Peter H. Wilson

Il Sacro Romano Impero

Storia
di un millennio
europeo



ilSaggiatore

La Cultura
1114

Peter H. Wilson

Il Sacro Romano Impero
Storia di un millennio europeo

Traduzione di Giulia Poerio

ilSaggiatore

© Peter Wilson, 2016
Original English language edition first published by Penguin Books Ltd, London.
The author has asserted his moral rights. All rights reserved.

© il Saggiatore S.r.l., Milano 2017

Sommario

Elenco delle illustrazioni

Indice delle tabelle

Mappe

Alberi genealogici

Avvertenza

Introduzione

parte prima Ideale

1. Due spade
Sacro
Romano
Impero
Papi e imperatori fino al 1250
Papato e impero dopo il 1250

2. Cristianità
La missione cristiana
L'imperatore come difensore degli ebrei
Le riforme
Religione e politica imperiale dopo il 1555
La Chiesa imperiale all'inizio dell'età moderna

3. Sovranità
Le Colonne d'Ercole
Nuovi mondi
La «quinta monarchia»

parte seconda Appartenenza

4. Terre
L'impero e le sue terre
I vecchi regni
I nuovi regni
Convergenza e distinzione dopo il 1490

5. Identità
Identità e appartenenza
Popoli
Ordini, classi e famiglie
Luogo

6. Nazione
La nazione tedesca
La parola all'impero
Il patriottismo imperiale
Il nazionalismo romantico

parte terza Governance

7. Regalità
I re e le loro qualità
Strumenti di governo
Risorse
Dal consenso alla monarchia forte

8. Territorio
La feudalizzazione
La territorializzazione
Dai «piccoli re» alle grandi dinastie
La riforma imperiale
La gerarchia dei ranghi

9. Dinastia

Il dinasticismo
La governance imperiale asburgica
Iniziative collettive
Nuove sfide dopo il 1705

parte quarta Società

10. Autorità
Signoria
La definizione del bene comune
Comunità
Rappresentanza e regolamentazione
Società, territorio e impero

11. Associazione
Leghe e associazioni
Nobili e principi
Le città
I contadini e l'«uomo comune»
Gli stati

12. Giustizia
Alla ricerca della legge
Gli effetti della legge scritta
La giuridicizzazione
Tra equilibrio e instabilità

13. Quel che resta di un impero
Smantellare l'impero, 1806-1815
L'impero nella storia europea dopo il 1815
L'impero e l'Unione Europea

Glossario

Appendice 1: imperatori, 800-1806

Appendice 2: i re germanici

Appendice 3: i re d'Italia

Cronologia

Ringraziamenti

Abbreviazioni

Il Sacro Romano Impero

A Janine Marret

Elenco delle illustrazioni

1 San Pietro, papa Leone III e Carlo Magno. Dettaglio del *Mosaico del triclivio* nell'Arcibasilica papale di San Giovanni in Laterano, Roma. Copia del 1743 dall'originale del 798-799. (Fotografia: akg-images/Andrea Jemolo)

2 Albrecht Dürer, *Ritratto dell'imperatore Carlo Magno* (ca. 1512), Germanisches Nationalmuseum, Nürnberg. (Fotografia: copyright ©2015. Scala, Firenze)

3 Henri-Paul Motte, *Napoleone ad Aquisgrana* (1798), collezione privata. (Fotografia: Fine Art Photographic Library/Corbis)

4 Soldati carolingi nell'atto di assediare due città, miniatura dal *Balterium Aureum Sancti Gallen* (ca. 883), Stiftsbibliothek, St Gallen, Cod. Sang. 22, p. 141. (Fotografia: akgimages/Interfoto/Toni Schneiders)

5 Canossa, miniatura dalla *Vita Mathildis* di Donizone (1077), scuola italiana, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Lat. 4922, fol. 49. (Fotografia: Flammarion/Bridgeman Images)

6 Spedizione romana di Enrico VII nel 1312, miniatura dal *Codex Balduini trevirensis* (ca. 1340), Landeshauptstaatsarchiv, Koblenz, Best. 1 C n. 1, fol. 22. (Fotografia: akg-images)

7 Nicolas Hogenberg, Carlo V e Clemente VII all'ultima incoronazione imperiale ufficiata da un pontefice nel 1530, tratta dall'*Einzugsfolge,* incisione poi colorata a mano (1532). (Fotografia: akg-images)

8 Tiziano, *Ritratto di Carlo V a cavallo* (1548), Museo Nacional del Prado, Madrid. (Fotografia: akg-images/Album/Prisma)

9 Custodia per filatteri in velluto verde ricamata con lo stemma imperiale, produzione ebraica (ca. 1700). (Fotografia: copyright ©Trustees of the British Museum, London 1893, 0522.1)

10 Lucas Cranach il Giovane, *Ritratto di Carlo V*, incisione su legno (ca. 1532). (Fotografia: akg-images)

11 Martin van Meytens, *Ritratto di Carlo VI* (XVIII secolo). (Fotografia: De Agostini Picture Library/A. Dagli Orti/Bridgeman Images)

12 Martin van Meytens il Giovane*, Banchetto per l'incoronazione di Giuseppe II al Römer di Francoforte il 3 aprile 1764* (1764), Bundesmobilienverwaltung, Wien. (Fotografia: Edgar Knaack)

13 Martin van Meytens il Giovane, tre elettori ecclesiastici, dettaglio dall'*Incoronazione di Giuseppe II al Bartholomäusdom di Francoforte nel 1764* (1764), Gemäldegalerie, Kunsthistorisches Museum, Wien, Inv.-n. GG 7468. (Fotografia: copyright ©KHM-Museumsverband)

14 Friedrich von Amerling, *Ritratto di Francesco II* (1832), Weltliche und Geistliche Schatzkammer, Wien. (Fotografia: Bridgeman Images)

15 Figure che rappresentano gli slavi, i germani, i galli e i romani rendono omaggio all'imperatore Ottone III, miniatura tratta dai *Vangeli di Liuthar* (fine del X secolo), Reichenau. (Fotografia: Bayerische Staatsbibliothek, München, Clm. 4453, fol. 23v.)

16 Sovrani Sali e abati del monastero di Sant'Emmerano, miniatura dall'*Evangeliario di sant'Emmerano a Ratisbona*, 1105/6. (Fotografia: copyright ©Library of the Cathedral Chapter, Kraków, Cod. 208, fol. 2v.)

17 Johannes Patsch, La mappa dell'Europa come unico impero (1537), tratta da Sebastian Münster, *Cosmographia* (1556).

18 Hans Weigel (attr.), Donna di Metz, illustrazione tratta da *Habitus praecipuorum populorum* (1577), Nürnberg, Trinity College Library, Cambridge, L.11.33, tav. XCIX (conosciuto anche come *Trachtenbuch*). Per gentile concessione dei Master and Fellows of Trinity College, Cambridge.

19 Hans Burgkmaier il Vecchio, *Il Quaternionenadler* (1510). (Fotografia: Wikimedia Commons)

20 Artista anonimo, *I due municipi di Ratisbona*, XVIII secolo. (Fotografia: Museen der Stadt Regensburg – Historisches Museums, Inv. n. AB274)

21 *Massimiliano II e i Sette Elettori*, incisione lignea e colore (1564), scuola di Norimberga. (Fotografia: copyright ©2015, Scala, Florence/bpk, Bildagentur für Kunst, Kultur und Geschichte, Berlin)

22 *Cristo incorona e benedice Ottone II e la moglie Teofano*, bassorilievo in avorio (ca. 982-983), scuola bizantina, Musée National du Moyen Age et des Thermes de Cluny, Paris. (Fotografia: copyright ©Leemage/Bridgeman Images)

23 Federico II infeuda il Brandeburgo agli Hohenzollern nel 1417, incisione lignea e colore da una copia coeva di Ulrich von Richental, *Cronaca del Concilio di Costanza* (1485), Österreichisches Staatsarchiv, Wien. (Fotografia: copyright ©2015. Scala, Firenze/bpk, Bildagentur für Kunst, Kultur und Geschichte, Berlin)

24 Winard von Steeg, *Ritratto di Nicola Cusano* (XV secolo). (Fotografia: copyright ©Bayerisches Hauptstaatsarchiv, Abt. III Geheimes Hausarchiv, Handschrift 12, fol.6v.)

25 Busto reliquiario di Federico I il Barbarossa, bronzo dorato, prodotto ad Aquisgrana (1155-1171), chiesa di San Giovanni, Cappenberg. (Fotografia: Bridgeman Images)

26 *Il Reichstag in sessione plenaria a Ratisbona nel giugno del 1653*, stampa (1653), Norimberga. (Fotografia: akg-images)

27 *Contadini carolingi*, miniatura tratta da un calendario dell'abbazia di San Pietro a Salisburgo (818), Österreichische Nationalbibliothe, Wien, Cod. 387, fol. 90v. (Fotografia: akg-images/Erich Lessing)

28 Cerimonia annuale del giuramento a Ulm (1650). (Photograph: copyright ©Stadtarchiv Ulm, Inv. n. F3 Ans.640)

29 Carlo Magno con il figlio Pipino e uno scriba, copia del 991 da una miniatura originale tratta da Lupo di Ferrières, *Leges Barbarorum* (ca. 829-832), Biblioteca Capitolare, Modena. (Photograph: akgimages/Visioars)

30 Il Reichskammergericht in sessione, incisione tratta da Hermann Bols in Wilhelm Roding,

Pandectae Iuris Cameralis (1688).

31 *Carl von Dalberg riceve Napoleone davanti al palazzo di Aschaffenburg nel 1806*, dettaglio tratto da un dipinto di Florent Fidèle Constant Bourgeois and Jean-Baptiste Debret, (1812), Musée National de Châteaux de Versailles et de Trianon, Versailles. (Fotografia: copyright ©RMN-Grand Palais (Château de Versailles)/Franck Raux)

32 Hermann Wislicenus, *Barbarossa si sveglia fra i monti del Kyffhäuser* (1879-1897), Palazzo imperiale di Goslar. (Fotografia: copyright ©akg-images/Schodach)

33 Himmler deposita una corona florale in occasione della prima *Heinrichsfeier* (1º luglio 1936). (Fotografia: Bundesarchiv, Koblenz/German Federal Bildarchiv – Bild 183-H08447)

34 Il sergente Babcock indossa la copia di Aquisgrana della corona imperiale che era stata nascosta in una miniera vicino Siegen (13 giugno 1945). (Fotografia: Nationaal Archief/Collectie Spaarnestad)

35 Peter Lenk, *Imperia*, statua eretta sul porto di Costanza (1993). (Fotografia: No Limit Pictures/istockphoto.com)

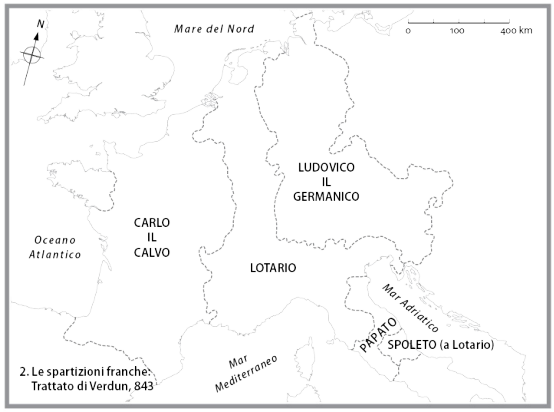
Indice delle tabelle

1 Regni imperiali e re tedeschi
2 Antiré
3 Co-reggenti e imperatori
4 Crescita della scrittura nella governance imperiale
5 Nuovi titoli ducali
6 Cambiamenti nel collegio elettorale
7 Partecipazione al Reichstag, 1521
8 Territorio e rango ufficiale nel 1792
9 Introiti annuali derivanti dalle prerogative imperiali, ca. 1780
10 La tassazione imperiale, 1521-1613
11 Fondi di guerra raccolti durante la Lunga guerra turca, 1593-1606
12 Concessioni fiscali durante la Dieta perpetua, 1663-1742
13 Difesa imperiale, 1664-1714 (medie annuali)
14 Entrate e debito in alcuni principati, ca. 1500 (in fiorini)
15 La rimozione dei vassalli immediati
16 Numero ufficiale dei lavoratori presso il Reichskammergericht

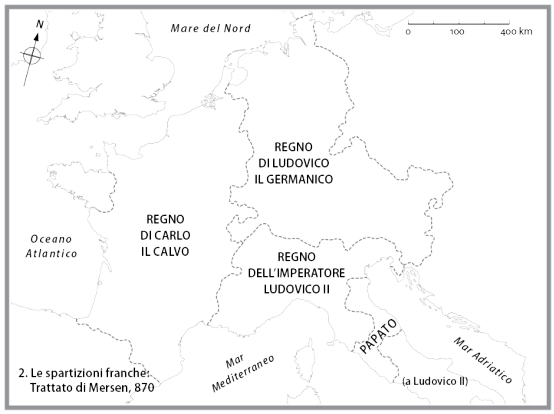
Mappe

1 L’impero nell’800
2 Le spartizioni franche
3 Gli Ottoni: l’impero nel 962
4 I Sali: l’impero intorno al 1050
5 Gli Svevi: l’impero nel 1195
6 Dai «piccoli re» alle grandi dinastie: l’impero nel 1378
7 L’impero nel 1512 (con i Kreise)
8 L’impero nel 1555
9 L’impero nel 1648
10 L’impero nel 1792
11 L’impero nel 1803
12 L’impero nel 1806
13 La Chiesa imperiale intorno al 1020
14 I palazzi reali (con il viaggio reale di Corrado ii, 1024-1025)
15 La Borgogna ducale nel 1471
16 La Confederazione Svizzera nel 1540
17 Lo sviluppo territoriale di Magonza e dell’Assia (possedimenti nel xviii secolo)
18 La Lega di Svevia (membri dopo il 1523)
19 I membri dell’Unione protestante e della Lega cattolica
20 La Lega delle città del Reno del 1254
21 La Lega anseatica e l’Ordine teutonico nel 1370
22 I comuni nella Germania settentrionale verso il 1500


N
Mare del Nord
Isola di Rügen
Territori imperiali
Tributari dell'Impero
SORBI Popolazioni
0 100 200 km
ABODRITI
LITUANI
Brema
FRISIA
SASSONIA
Paderborn
SORBI
TURINGIA
Colonia
Aquisgrana
AUSTRASIA
Magonza
Treviri
BOEMI
MORAVI
Reims
NEUSTRIA
Parigi
BRETONI
Ratisbona
ALEMANNIA
BAVIERA
CARINZI
Besançon
Oceano Atlantico
Aquileia
CROATI
BORGOGNA
ISTRIA
AQUITANIA
Pavia
LONGOBARDIA
EX ESARCATO DI RAVENNA
Arles
GUASCOGNA
PROVENZA
PATRIMONIO DI SAN PIETRO
DUCATO DI SPOLETO
Mar Adriatico
SETTIMANIA
MARCA DI SPAGNA
Mar Mediterraneo
Roma
DUCATO DI BENEVENTO
1. L'impero nell'800
1


N
Mare del Nord
0 100 400 km
LUDOVICO IL GERMANICO
CARLO IL CALVO
Oceano Atlantico
LOTARIO
Mar Adriatico
PAPATO
SPOLETO (a Lotario)
Mar Mediterraneo
2. Le spartizioni franche: Trattato di Verdun, 843


N
Mare del Nord
0 100 400 km
REGNO DI LOTARIO II
BRETAGNA
REGNO DI LUDOVICO IL GERMANICO
REGNO DI CARLO IL CALVO
Oceano Atlantico
REGNO DELL'IMPERATORE LUDOVICO II
REGNO DI CARLO DI PROVENZA
Mar Adriatico
PAPATO
Mar Mediterraneo
(a Ludovico II)
2. Le spartizioni franche: divisioni nell'855
2a



2. Le spartizioni franche:
Trattato di Mersen, 870



2. Le spartizioni franche:
i regni franchi alla fine del IX secolo

2b



3. Gli Ottoni: l'impero nel 962



4. I Sali: l'impero intorno al 1050



5. Gli Svevi: l'impero nel 1195



6. Dai «piccoli re» alle grandi dinastie: l'impero nel 1378



7. L'impero nel 1512 (con i Kreise)

7



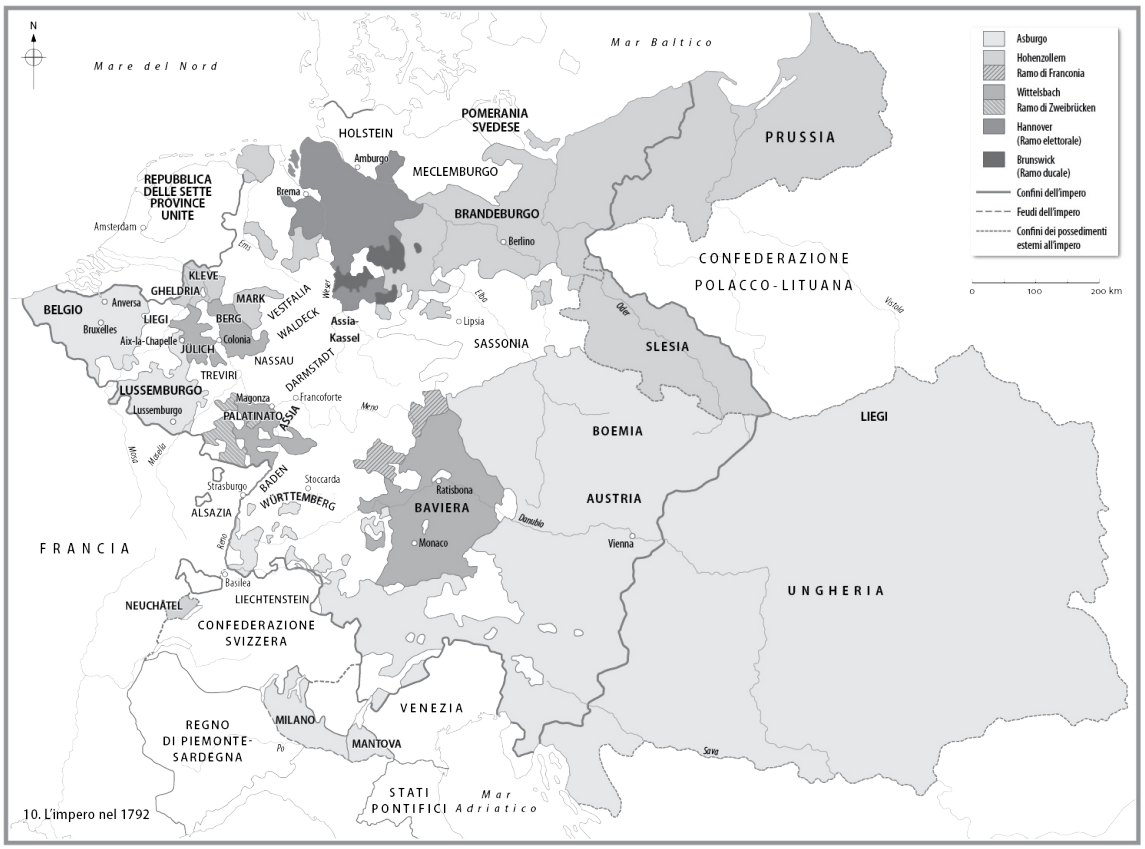
8. L'impero nel 1555

8



9. L'impero nel 1648

9



10. L'impero nel 1792

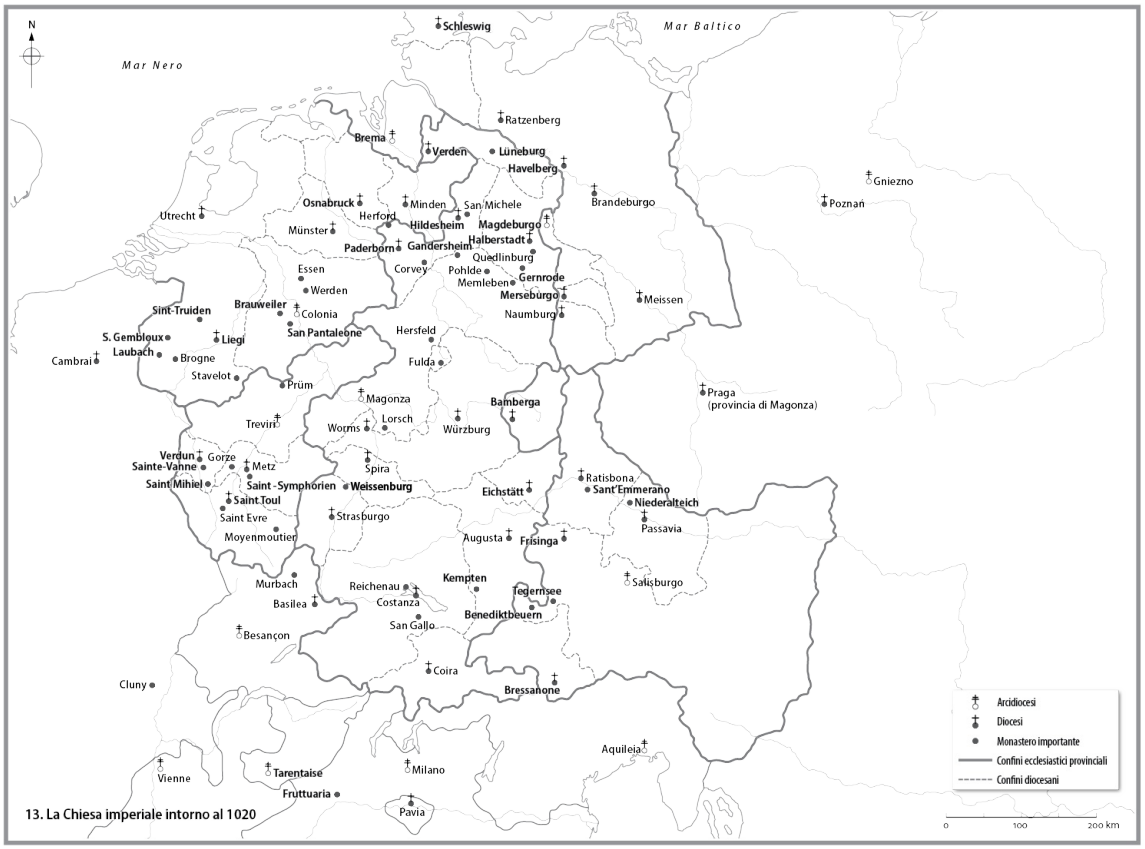
10



11. L'impero nel 1803



12. L'impero nel 1806



13. La Chiesa imperiale intorno al 1020

13



14. I palazzi reali (con il viaggio reale di Corrado II, 1024-1025)

14



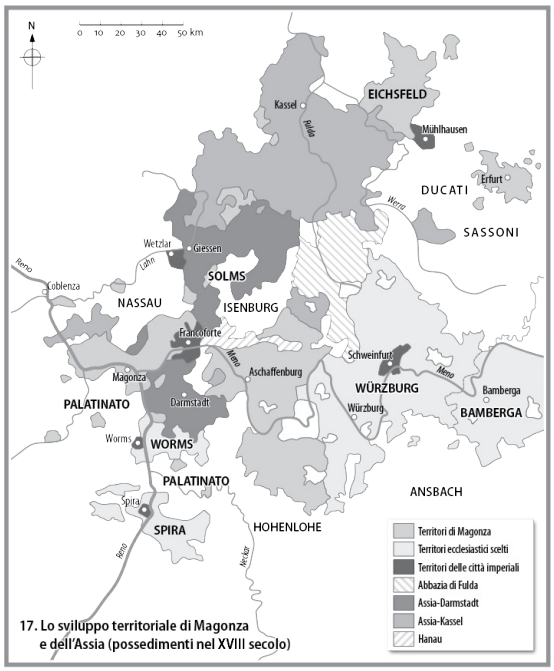
15. La Borgogna Ducale nel 1471

15



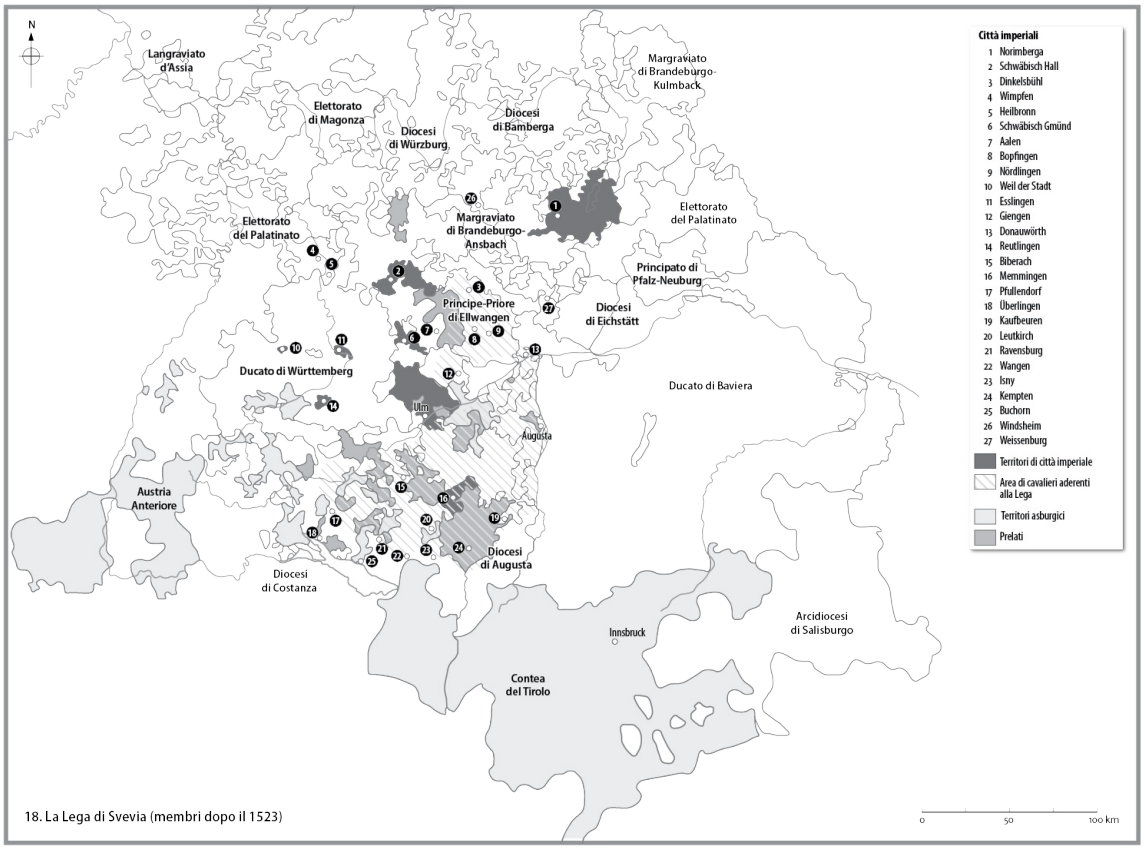
16. La Confederazione Svizzera nel 1540

16



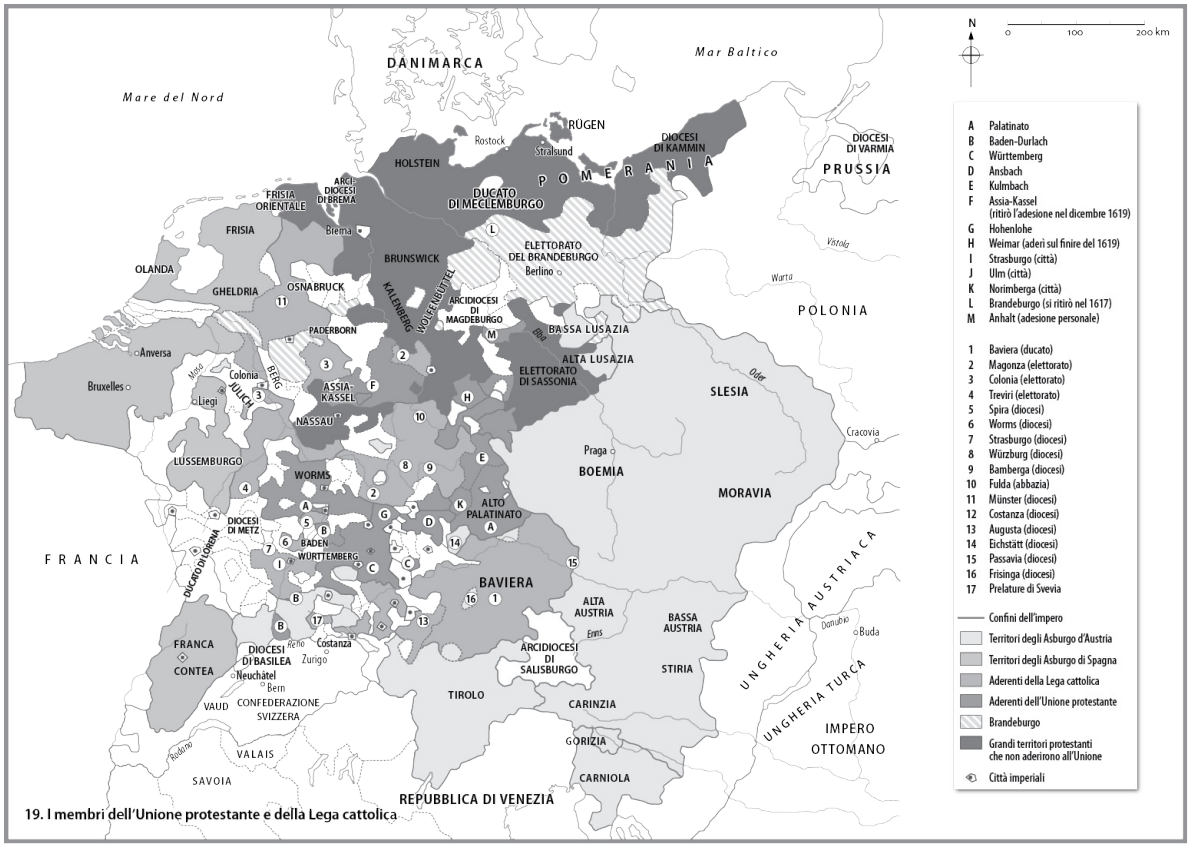
17. Lo sviluppo territoriale di Magonza e dell'Assia (possedimenti nel XVIII secolo)

17



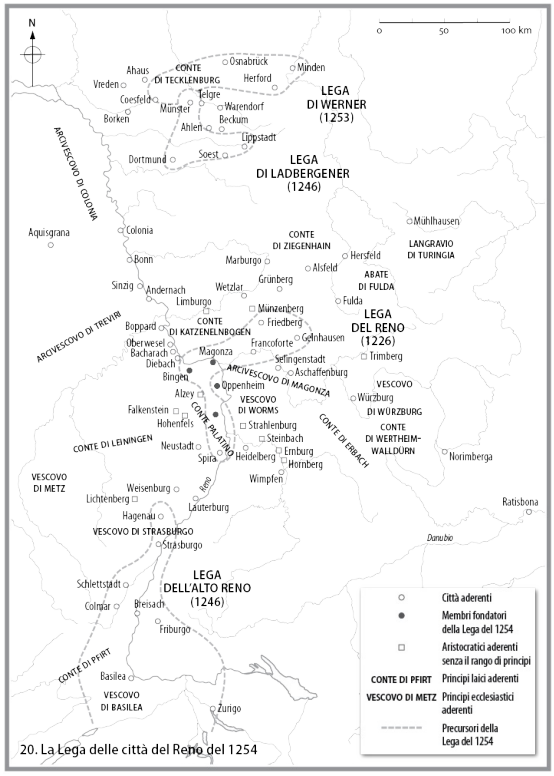
18. La Lega di Svevia (membri dopo il 1523)

18



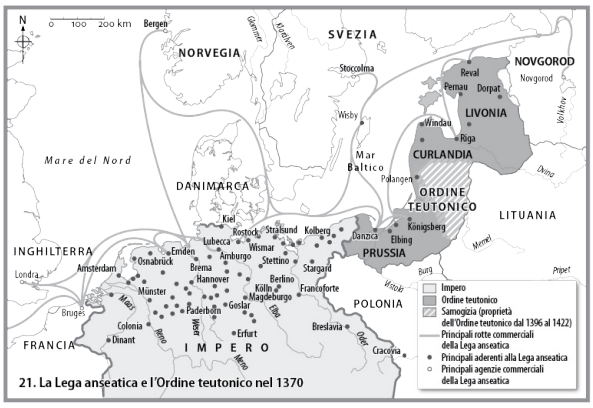
19. I membri dell'Unione protestante e della Lega cattolica

19



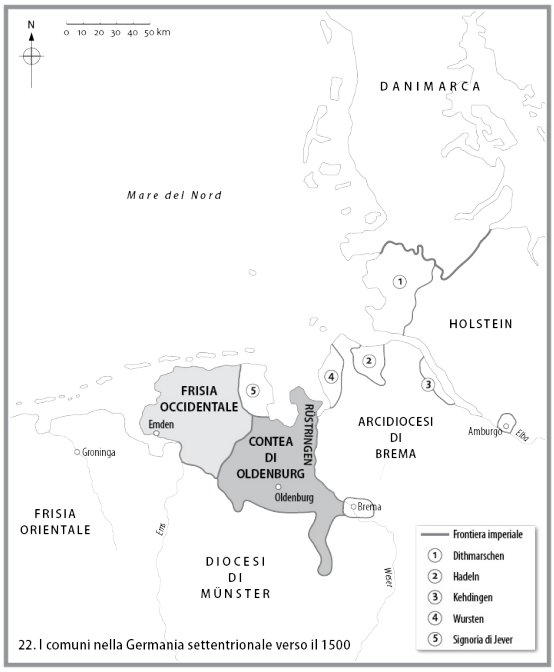
20. La Lega delle città del Reno del 1254

20



21. La Lega anseatica e l'Ordine teutonico nel 1370

21



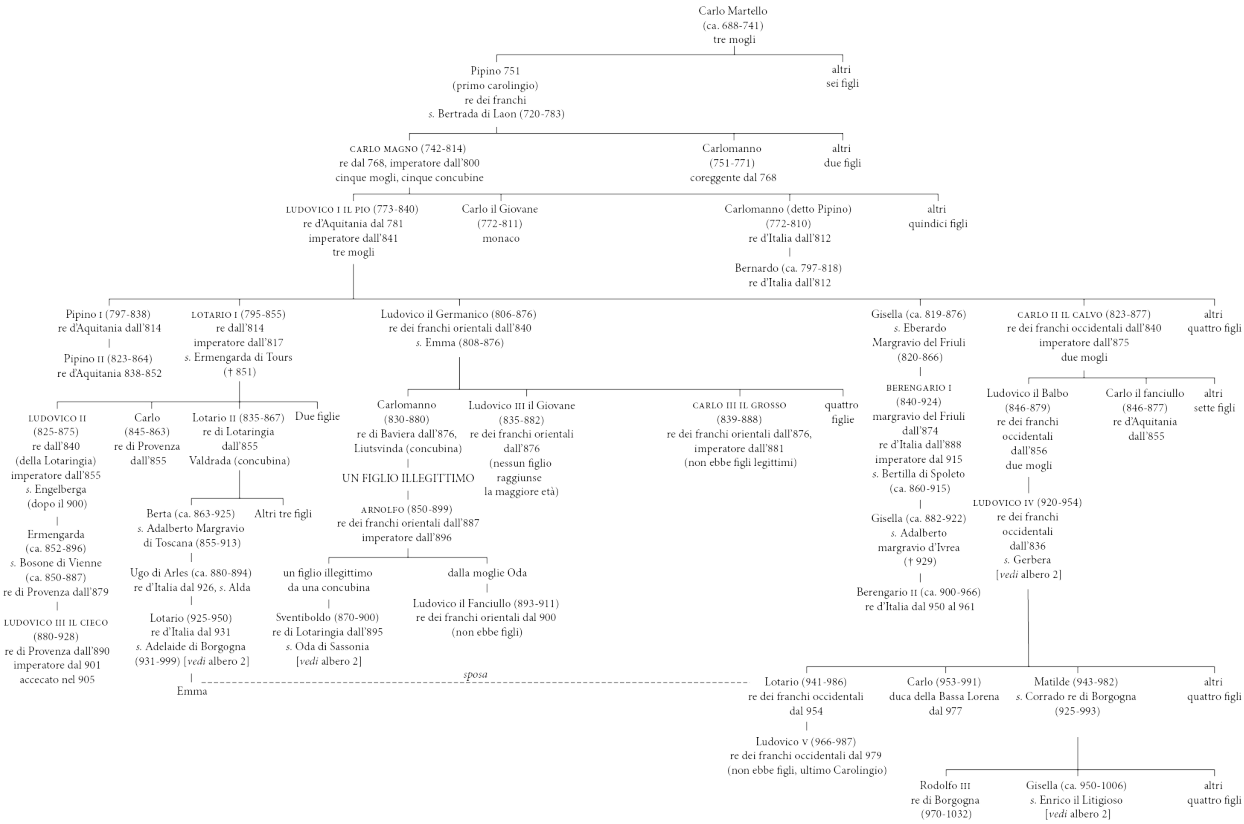
22. I comuni nella Germania settentrionale verso il 1500

22

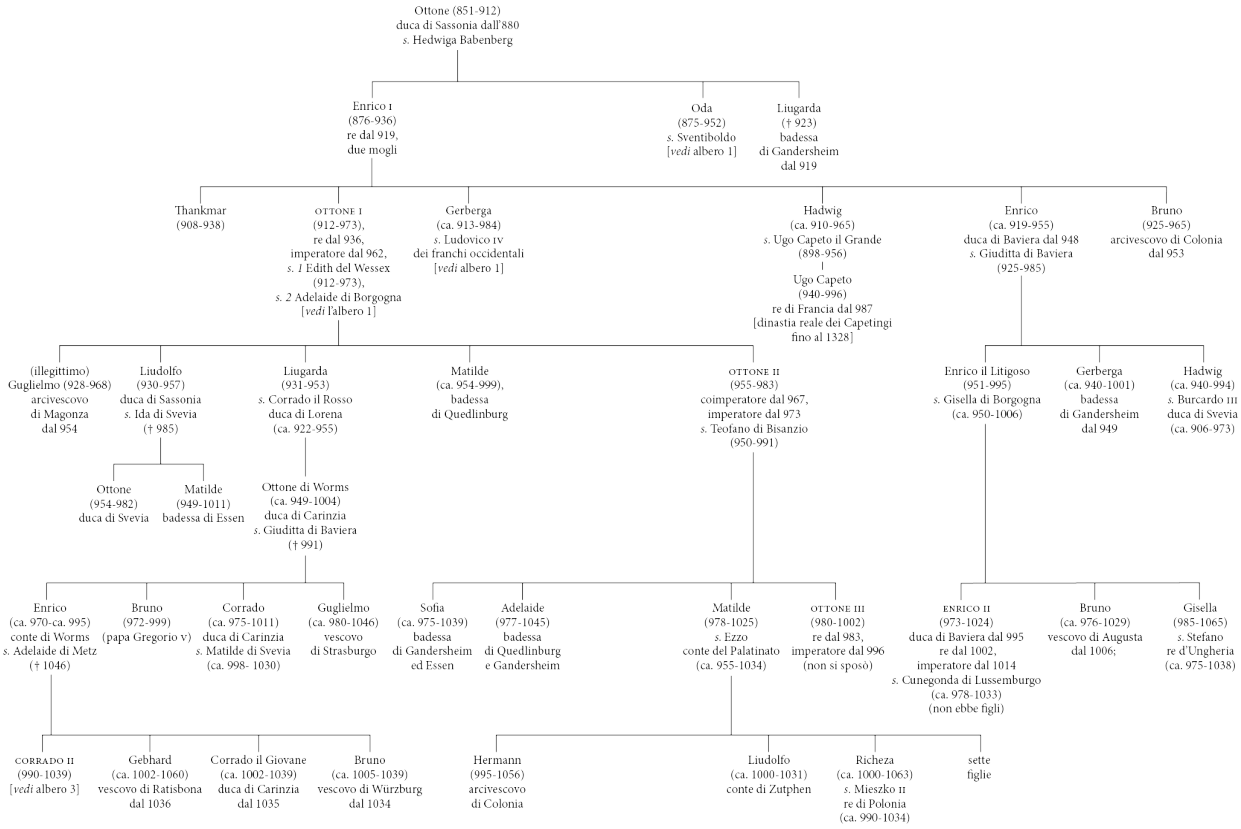
Alberi genealogici

1 I Carolingi
2 Gli Ottoni
3 I Sali
4 Welfen e Hohenstaufen
5 I Lussemburgo
6 Gli Asburgo (Parte prima)
7 Gli Asburgo (Parte seconda)

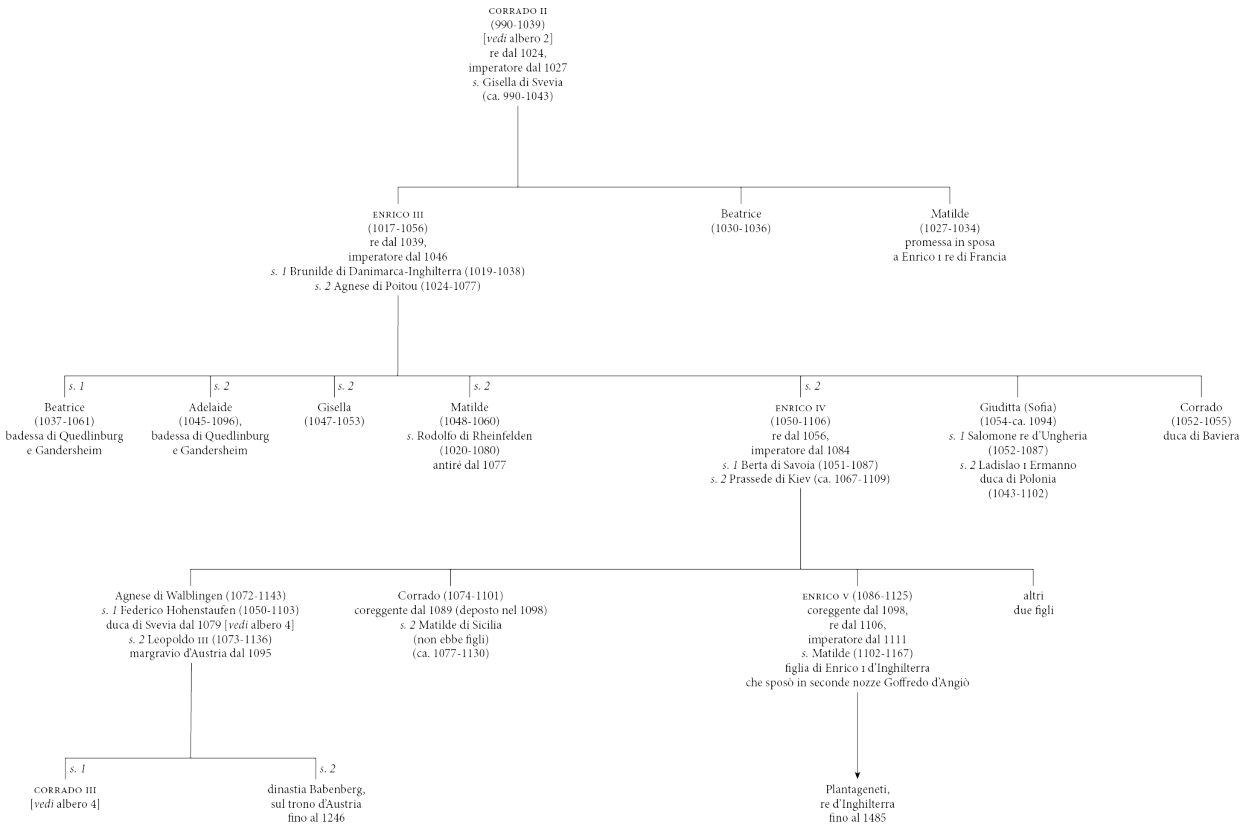
1. I Carolingi



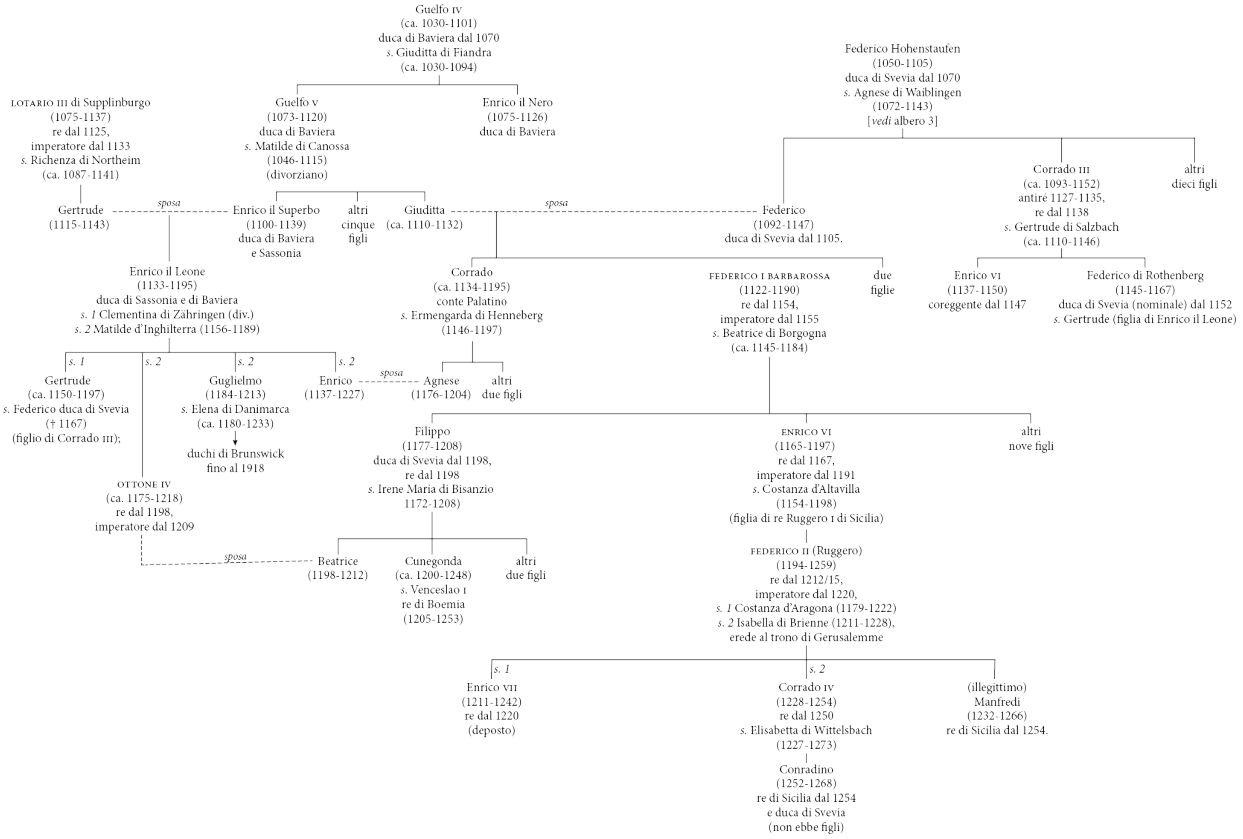
2. Gli Ottoni


Ottone (851-912)
duca di Sassonia dall'880
s. Hedwiga Babenberg
Enrico I
(876-936)
re dal 919,
due mogli
Oda
(875-952)
s. Sventiboldo
[vedi albero 1]
Liugarda
(† 923)
badessa
di Gandersheim
dal 919
Thankmar
(908-938)
OTTONE I
(912-973),
re dal 936,
imperatore dal 962,
s. 1 Edith del Wessex
(912-973),
s. 2 Adelaide di Borgogna
[vedi l'albero 1]
Gerberga
(ca. 913-984)
s. Ludovico IV
dei franchi occidentali
[vedi albero 1]
Hadwig
(ca. 910-965)
s. Ugo Capeto il Grande
(898-956)
Ugo Capeto
(940-996)
re di Francia dal 987
[dinastia reale dei Capetingi
fino al 1328]
Enrico
(ca. 919-955)
duca di Baviera dal 948
s. Giuditta di Baviera
(925-985)
Bruno
(925-965)
arcivescovo di Colonia
dal 953
(illegittimo)
Guglielmo (928-968)
arcivescovo
di Magonza
dal 954
Liudolfo
(930-957)
duca di Sassonia
s. Ida di Svevia
(† 985)
Liugarda
(931-953)
s. Corrado il Rosso
duca di Lorena
(ca. 922-955)
Matilde
(ca. 954-999),
badessa
di Quedlinburg
OTTONE II
(955-983)
coimperatore dal 967,
imperatore dal 973
s. Teofano di Bisanzio
(950-991)
Enrico il Litigoso
(951-995)
s. Gisella di Borgogna
(ca. 950-1006)
Gerberga
(ca. 940-1001)
badessa
di Gandersheim
dal 949
Hadwig
(ca. 940-994)
s. Burcardo III
duca di Svevia
(ca. 906-973)
Ottone
(954-982)
duca di Svevia
Matilde
(949-1011)
badessa di Essen
Ottone di Worms
(ca. 949-1004)
duca di Carinzia
s. Giuditta di Baviera
(† 991)
Enrico
(ca. 970-ca. 995)
conte di Worms
s. Adelaide di Metz
(† 1046)
Bruno
(972-999)
(papa Gregorio V)
Corrado
(ca. 975-1011)
duca di Carinzia
s. Matilde di Svevia
(ca. 998- 1030)
Guglielmo
(ca. 980-1046)
vescovo
di Strasburgo
Sofia
(ca. 975-1039)
badessa
di Gandersheim
ed Essen
Adelaide
(977-1045)
badessa
di Quedlinburg
e Gandersheim
Matilde
(978-1025)
s. Ezzo
conte del Palatinato
(ca. 955-1034)
OTTONE III
(980-1002)
re dal 983,
imperatore dal 996
(non si sposò)
ENRICO II
(973-1024)
duca di Baviera dal 995
re dal 1002,
imperatore dal 1014
s. Cunegonda di Lussemburgo
(ca. 978-1033)
(non ebbe figli)
Bruno
(ca. 976-1029)
vescovo di Augusta
dal 1006;
Gisella
(985-1065)
s. Stefano
re d'Ungheria
(ca. 975-1038)
CORRADO II
(990-1039)
[vedi albero 3]
Gebhard
(ca. 1002-1060)
vescovo di Ratisbona
dal 1036
Corrado il Giovane
(ca. 1002-1039)
duca di Carinzia
dal 1035
Bruno
(ca. 1005-1039)
vescovo di Würzburg
dal 1034
Hermann
(995-1056)
arcivescovo
di Colonia
Liudolfo
(ca. 1000-1031)
conte di Zutphen
Richeza
(ca. 1000-1063)
s. Mieszko II
re di Polonia
(ca. 990-1034)
sette
figlie

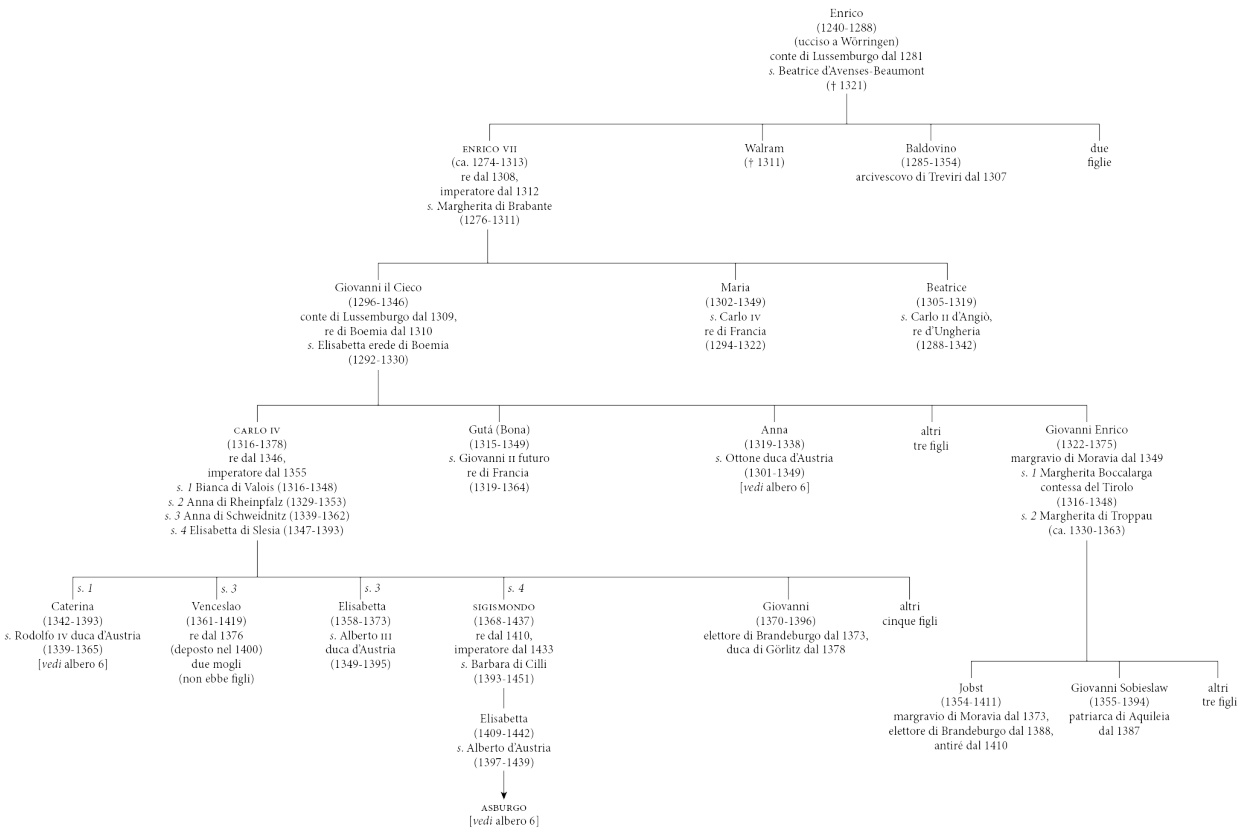
3. I Sali



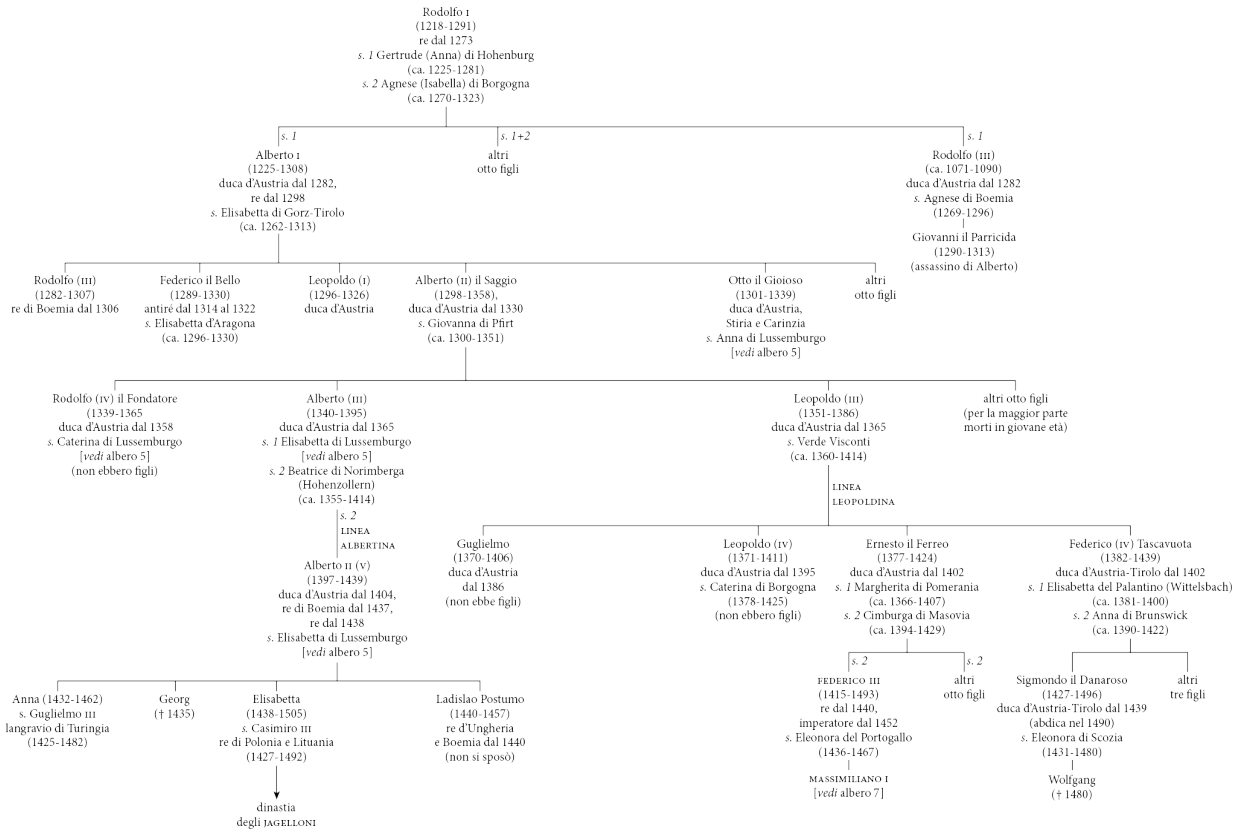
4. Welfen e Hohenstaufen



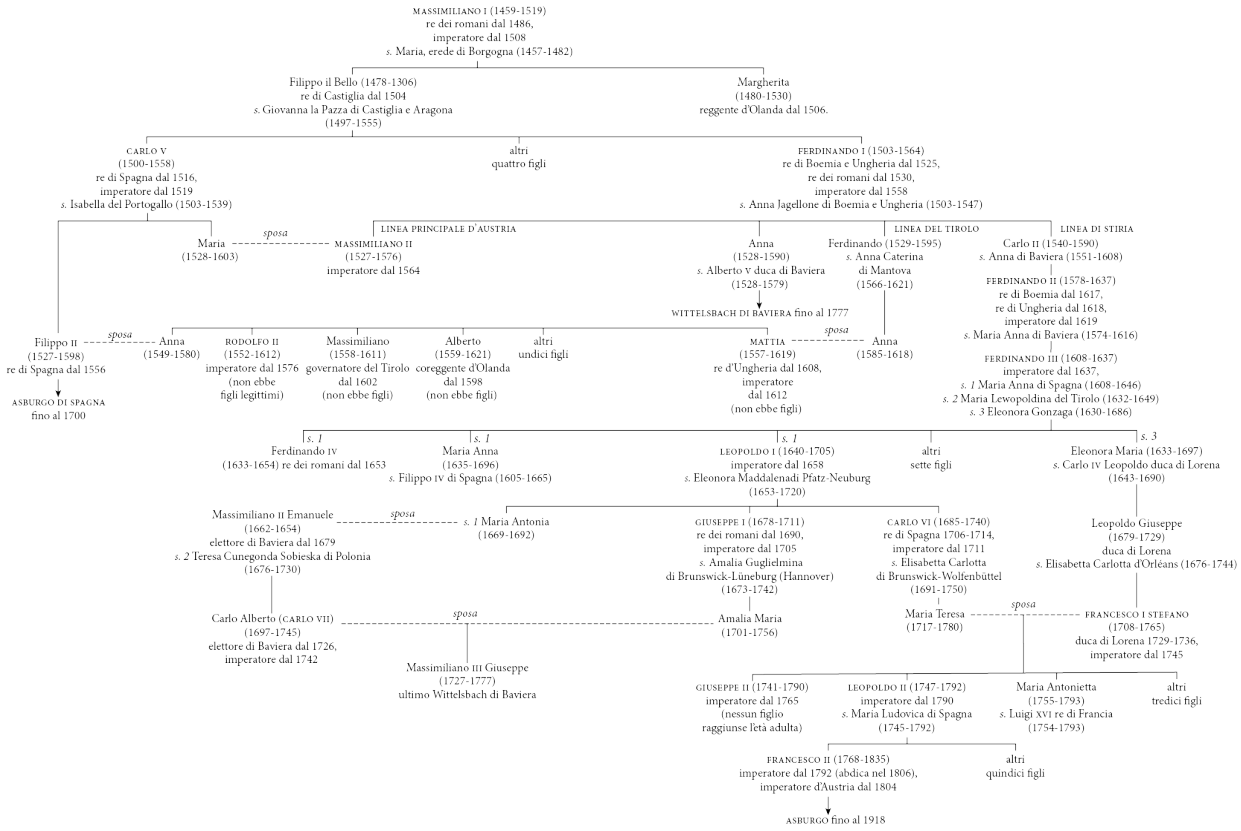
5. I Lussemburgo



6. Gli Asburgo (Parte prima)



7. Gli Asburgo (Parte seconda)


MASSIMILIANO I (1459-1519)
re dei romani dal 1486,
imperatore dal 1508
s. Maria, erede di Borgogna (1457-1482)
Filippo il Bello (1478-1306)
re di Castiglia dal 1504
s. Giovanna la Pazza di Castiglia e Aragona
(1497-1555)
Margherita
(1480-1530)
reggente d'Olanda dal 1506.
CARLO V
(1500-1558)
re di Spagna dal 1516,
imperatore dal 1519
s. Isabella del Portogallo (1503-1539)
altri
quattro figli
FERDINANDO I (1503-1564)
re di Boemia e Ungheria dal 1525,
re dei romani dal 1530,
imperatore dal 1558
s. Anna Jagellone di Boemia e Ungheria (1503-1547)
LINEA PRINCIPALE D'AUSTRIA
LINEA DEL TIROLO
LINEA DI STIRIA
Maria
(1528-1603)
sposa
MASSIMILIANO II
(1527-1576)
imperatore dal 1564
Anna
(1528-1590)
s. Alberto V duca di Baviera
(1528-1579)
Ferdinando (1529-1595)
s. Anna Caterina
di Mantova
(1566-1621)
Carlo II (1540-1590)
s. Anna di Baviera (1551-1608)
WITTELSBACH DI BAVIERA fino al 1777
FERDINANDO II (1578-1637)
re di Boemia dal 1617,
re di Ungheria dal 1618,
imperatore dal 1619
s. Maria Anna di Baviera (1574-1616)
Filippo II
(1527-1598)
re di Spagna dal 1556
sposa
Anna
(1549-1580)
RODOLFO II
(1552-1612)
imperatore dal 1576
(non ebbe
figli legittimi)
Massimiliano
(1558-1611)
governatore del Tirolo
dal 1602
(non ebbe figli)
Alberto
(1559-1621)
coreggente d'Olanda
dal 1598
(non ebbe figli)
altri
undici figli
MATTIA
(1557-1619)
re d'Ungheria dal 1608,
imperatore
dal 1612
(non ebbe figli)
sposa
Anna
(1585-1618)
FERDINANDO III (1608-1637)
imperatore dal 1637,
s. 1 Maria Anna di Spagna (1608-1646)
s. 2 Maria Lewopoldina del Tirolo (1632-1649)
s. 3 Eleonora Gonzaga (1630-1686)
ASBURGO DI SPAGNA
fino al 1700
s. 1
Ferdinando IV
(1633-1654) re dei romani dal 1653
s. 1
Maria Anna
(1635-1696)
s. Filippo IV di Spagna (1605-1665)
s. 1
LEOPOLDO I (1640-1705)
imperatore dal 1658
s. Eleonora Maddalenadi Pfatz-Neuburg
(1653-1720)
altri
sette figli
s. 3
Eleonora Maria (1633-1697)
s. Carlo IV Leopoldo duca di Lorena
(1643-1690)
Massimiliano II Emanuele
(1662-1654)
elettore di Baviera dal 1679
s. 2 Teresa Cunegonda Sobieska di Polonia
(1676-1730)
sposa
s. 1 Maria Antonia
(1669-1692)
GIUSEPPE I (1678-1711)
re dei romani dal 1690,
imperatore dal 1705
s. Amalia Guglielmina
di Brunswick-Lüneburg (Hannover)
(1673-1742)
CARLO VI (1685-1740)
re di Spagna 1706-1714,
imperatore dal 1711
s. Elisabetta Carlotta
di Brunswick-Wolfenbüttel
(1691-1750)
Leopoldo Giuseppe
(1679-1729)
duca di Lorena
s. Elisabetta Carlotta d'Orléans (1676-1744)
Carlo Alberto (CARLO VII)
(1697-1745)
elettore di Baviera dal 1726,
imperatore dal 1742
sposa
Massimiliano III Giuseppe
(1727-1777)
ultimo Wittelsbach di Baviera
Amalia Maria
(1701-1756)
Maria Teresa
(1717-1780)
sposa
FRANCESCO I STEFANO
(1708-1765)
duca di Lorena 1729-1736,
imperatore dal 1745
GIUSEPPE II (1741-1790)
imperatore dal 1765
(nessun figlio
raggiunse l'età adulta)
LEOPOLDO II (1747-1792)
imperatore dal 1790
s. Maria Ludovica di Spagna
(1745-1792)
Maria Antonietta
(1755-1793)
s. Luigi XVI re di Francia
(1754-1793)
altri
tredici figli
FRANCESCO II (1768-1835)
imperatore dal 1792 (abdica nel 1806),
imperatore d'Austria dal 1804
altri
quindici figli
ASBURGO fino al 1918

Avvertenza

I nomi di luoghi, imperatori, re e altre figure storiche ben conosciute sono dati nella forma più comunemente utilizzata nella lingua italiana scritta. Per le località dell'Europa centrorientale, si adotta in genere la dicitura tedesca. Il termine «impero» è utilizzato in tutto il libro per indicare il Sacro Romano Impero e distinguerlo dai riferimenti ad altri imperi, come quello bizantino e quello ottomano.

L'impero sopravvisse ai periodi in cui fu governato da un re che non era stato incoronato imperatore. L'uso dei termini «re» e «imperatore» riflette il rango del sovrano imperiale in un dato momento. I termini stranieri compaiono in corsivo e vengono spiegati alla prima occorrenza, e il più delle volte il Glossario fornisce informazioni aggiuntive. I termini e le rispettive definizioni sono rintracciabili anche attraverso l'Indice.

Introduzione

La storia del Sacro Romano Impero è il cuore dell'esperienza europea. Conoscerla significa comprendere il grado di sviluppo del continente tra l'Alto Medioevo e il XIX secolo, ed è utile per riportare alla luce aspetti importanti spesso lasciati in ombra dal modo più consueto di ripercorrere la storia europea – cioè come storia di singole nazioni. L'impero restò in vita per oltre un millennio, ben più del doppio della Roma imperiale, e abbracciò gran parte del continente: oltre all'attuale Germania, includeva, in parte o in toto, altri dieci stati odierni: Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia e Svizzera. Altri erano stati collegati all'impero, come l'Ungheria, la Spagna o la Svezia, o furono coinvolti nella sua storia in modi spesso dimenticati: è il caso dell'Inghilterra, che diede i natali a un re di Germania (Riccardo di Cornovaglia, 1257-1272). Ancora più importante, le tensioni tra Nord e Sud e tra Est e Ovest si intrecciano nelle antiche terre al centro dell'impero comprese tra Reno, Elba, Oder e Alpi, tensioni che si riflettevano nell'elasticità delle frontiere imperiali e nel mosaico delle sue divisioni interne. In breve, la storia dell'impero non è solo parte di singole storie nazionali ben distinte, ma è il cuore dello sviluppo complessivo del continente.

Tuttavia, non è così che la storia dell'impero viene presentata abitualmente. In vista del Congresso continentale che avrebbe dato una Costituzione al suo paese nel 1787, il futuro presidente degli Stati Uniti James Madison guardò al passato dell'Europa e presentò una ingente quantità di dati statistici per propugnare la sua proposta di un'unione federale forte. A proposito del Sacro Romano Impero, che all'epoca era ancora uno degli stati europei più estesi, concluse definendolo «un corpo senza nervi, incapace di regolare le proprie stesse membra, insicuro contro i pericoli esterni, e scosso dai continui fermenti delle proprie viscere». Il racconto di Madison non era che una rassegna «della dissolutezza dei forti, dell'oppressione dei deboli […] dell'idiozia, della confusione e della miseria generali».[1]

Madison non era il solo a pensarla così. Rimase celebre la definizione dell'impero data dal filosofo Samuel Pufendorf nel XVII secolo: una «mostruosità», perché degenerato da una «monarchia regolare» a un «corpo irregolare». Cento anni dopo, Voltaire osservava divertito che non era né sacro, né romano, né un impero.[2] Queste interpretazioni negative vennero consolidate dalla fine ingloriosa dell'impero, sciolto da Francesco II il 6 agosto 1806 per impedire a Napoleone di usurparne il trono. Eppure, proprio quest'ultimo atto ci dice che l'impero aveva conservato un certo valore perfino nei suoi ultimi istanti di vita, soprattutto visto che gli austriaci avevano già preso notevoli contromisure per tenere i francesi lontani dalle insegne imperiali. L'impero subì un metaforico saccheggio quando le generazioni successive iniziarono a scrivere la storia delle rispettive nazioni, tratteggiandole in modo più o meno lusinghiero a seconda di intenti e circostanze – tendenza che si è fatta più marcata a partire dal XX secolo inoltrato, quando alcuni scrittori ravvisano nel Sacro Romano Impero il primo Stato nazionale tedesco o addirittura un modello di integrazione per l'Europa di oggi.

La fine dell'impero coincise, da un lato, con l'emergere del nazionalismo come fenomeno popolare e, dall'altro, con l'affermarsi del metodo storico occidentale, istituzionalizzato da professionisti come Leopold von Ranke, che ricoprivano incarichi universitari finanziati con denaro pubblico. Il loro compito era registrare la storia nazionale e a questo scopo stesero narrazioni lineari imperniate sulla centralizzazione del potere politico o sull'emancipazione del loro popolo dal dominio straniero. Non c'era posto per l'impero in un mondo in cui ogni nazione doveva avere un proprio Stato: la storia imperiale venne ridotta a quella della Germania medievale, e sotto molti aspetti la principale influenza postuma dell'impero si esplicitò nel modo in cui la critica alle sue strutture diede vita alla disciplina della storia moderna.

Ranke ne delineò i contorni fondamentali negli anni cinquanta dell'Ottocento e altri, in particolare Heinrich von Treitschke, li diffusero presso il grande pubblico nel corso del secolo successivo. Il re dei franchi Carlo Magno, incoronato primo imperatore del Sacro Romano Impero a Parigi il giorno di Natale dell'800, compare in questa storia con l'appellativo tedesco *Karl der Grosse*, non con il francofono *Charlemagne*. La spartizione del suo regno nell'843 è interpretata come la nascita di Francia, Italia e Germania, e da allora in poi l'impero sarà messo in discussione mediante una serie di tentativi infruttuosi di dar vita a una monarchia nazionale tedesca. I singoli sovrani erano osannati o condannati in base a un'anacronistica scala di «interessi tedeschi». A quanto pare, anziché legare il titolo di imperatore alla stessa Germania facendone la base di una monarchia forte e centralizzata, troppi sovrani inseguivano il sogno velleitario di ricreare l'Impero romano. Per raccogliere consensi, disperdevano il potere centrale fiaccandolo mediante concessioni ai loro feudatari, che finivano per diventare principi virtualmente indipendenti. Dopo molti secoli di eroici tentativi e gloriosi fallimenti, intorno al 1250 questo progetto finì per soccombere in uno scontro titanico tra la *Kultur* tedesca e la sleale civiltà italianizzata rappresentata dal papato. Ora «la Germania» era condannata alla debolezza, divisa dal dualismo tra un imperatore impotente e principi egoisti. Per molti, soprattutto tra gli autori protestanti, gli Asburgo d'Austria sprecarono la loro occasione dopo aver ottenuto, nel 1438, un monopolio quasi permanente sul titolo imperiale, ancora una volta inseguendo il sogno di un impero transnazionale anziché l'obiettivo concreto di uno Stato tedesco forte. Solo gli Hohenzollern di Prussia, che venivano dai confini nordorientali dell'impero, seppero gestire con abilità le proprie risorse, preparandosi alla «missione tedesca» di riunire il paese sotto uno Stato nazionale forte e centralizzato. Benché ripulita dagli eccessi nazionalisti, questa storia prosegue ancora oggi, come una sorta di «basso continuo» della scrittura e della percezione storica tedesche, non da ultimo nella misura in cui sembra dare un senso a un passato altrimenti molto confuso.[3]

L'impero si prese la colpa del «ritardo nazionale» della Germania e ricevette solo il «premio di consolazione» di assurgere a nazione culturale nel corso del XVIII secolo, prima che finalmente l'unificazione guidata dalla Prussia la rendesse anche una nazione politica nel 1871.[4] Per molti osservatori ciò ebbe conseguenze fatali, poiché avrebbe spinto lo sviluppo tedesco lungo una «via peculiare» deviata (*Sonderweg*), lontana dalla civiltà occidentale e dalla democrazia liberale e diretta all'autoritarismo e all'Olocausto.[5] Solo dopo che due guerre mondiali ebbero screditato le precedenti glorificazioni degli stati nazionali militarizzati si diffuse una ricezione storica più positiva nei confronti dell'impero. Il capitolo conclusivo del libro ritornerà su questo punto esaminando il modo in cui la sua storia sia utilizzata per commentare e informare i dibattiti sull'immediato futuro dell'Europa.

Prima di procedere oltre, è necessario fare chiarezza sul termine «impero». Non esisteva un titolo standard, ma ci si riferiva sempre all'impero in termini imperiali, anche nei lunghi periodi di tempo in cui fu governato da un re più che da un imperatore vero e proprio. A partire dal XIII secolo, il termine latino *imperium* venne gradualmente soppiantato dal tedesco *Reich*: in funzione di aggettivo, *reich* significa «ricco», mentre in funzione di sostantivo significa sia «impero» che «reame», comparendo nei termini *Kaiserreich* («impero») e *Königreich* («regno»).[6] Non c'è una definizione di impero universalmente accettata, benché tre elementi siano comuni alla maggioranza delle interpretazioni.[7] Il meno utile è sottolineare le dimensioni: il Canada copre quasi 10 milioni di chilometri quadrati, oltre 4 milioni di chilometri quadrati in più sia dell'antico Impero persiano, sia di quello di Alessandro Magno, eppure pochi sosterrebbero che si tratti di uno Stato imperiale. In linea di massima, gli imperatori e i loro sudditi non condividevano l'ossessione quantitativa dei sociologi; al contrario, una caratteristica più significativa di «impero» potrebbe essere il suo rifiuto assoluto di definire i propri limiti, tanto spaziali quanto politici.[8]

Un secondo fattore è la longevità: gli imperi sono ritenuti di «importanza storica mondiale» se oltrepassano la «soglia augustea», termine derivato dalla trasformazione della Repubblica romana in un impero stabile a opera dell'imperatore Augusto.[9] Questo approccio ha il merito di focalizzare l'attenzione sul perché alcuni imperi siano sopravvissuti ai loro fondatori, ma bisogna anche riconoscere che molti imperi di segno opposto hanno ugualmente lasciato eredità importanti, come quelli di Alessandro e di Napoleone.

Il terzo fattore, forse il più ideologicamente connotato dei tre, è l'egemonia. Certe analisi autorevoli riducono l'idea di «impero» a una questione di predominio di un singolo popolo su altri.[10] A seconda delle prospettive, la storia di un «impero» diventa una vicenda di conquista o di resistenza. Gli imperi portano oppressione e sfruttamento, mentre la parola «resistenza» di solito implica autodeterminazione nazionale e democrazia. In alcuni contesti, un simile punto di vista ha un suo senso,[11] ma, in ogni caso, spesso non è in grado di spiegare come gli imperi si estendano e resistano, specialmente laddove questi processi siano almeno in parte pacifici. In più, questa prospettiva dipinge di frequente gli imperi come incentrati su un «nucleo» forte di popolazione o su un territorio nel complesso stabile, che controlla un certo numero di regioni periferiche. Qui, per usare una metafora nautica, il dominio imperiale diviene una sorta di «timone senza corona», con i punti lungo la circonferenza esterna collegati al mozzo ma non tra di loro: ciò permette al nucleo dell'impero di governare con il *divide et impera*, mantenendo separate le diverse popolazioni periferiche e impedendo così che si coalizzino contro il nucleo, numericamente svantaggiato. Un sistema di questo tipo poggia in buona parte sull'attività di intermediazione svolta dalle élite locali – i raggi che collegano il mozzo ai punti lungo la circonferenza. Non è necessario regnare in modo apertamente tirannico, dato che è possibile scegliere gli intermediari, i quali a loro volta hanno facoltà di concedere alcuni benefici del governo imperiale alle popolazioni periferiche. Ad ogni modo, il governo imperiale è legato a una serie di accordi locali che possono rendere difficile la mobilitazione di ingenti risorse per necessità comuni, perché il nucleo deve negoziare in separata sede con ciascun gruppo di intermediari.[12] Il modello nucleo-periferia aiuta a spiegare come gruppi tutto sommato ristretti di persone possano governare aree molto estese, ma l'intermediazione ha caratterizzato le fasi di espansione e consolidamento della maggior parte degli stati e di per sé non è necessariamente

una prerogativa imperiale.

Uno dei motivi più importanti per cui l'impero è relativamente trascurato dagli studi accademici è che narrare la sua storia non è affatto semplice. Gli mancava ciò che dà forma alle storie nazionali convenzionali: un nucleo territoriale stabile, una capitale, istituzioni politiche centralizzate e, forse più di tutto, un'unica «nazione». Inoltre, era molto esteso e molto longevo. Un approccio cronologico tradizionale diventerebbe presto di lunghezza impraticabile, oppure rischierebbe di comunicare una falsa idea di sviluppo lineare e ridurrebbe la storia dell'impero a una narrazione politica di alto livello. Preferirei piuttosto porre l'accento sui molteplici sentieri, le deviazioni e i vicoli ciechi imboccati dallo sviluppo dell'impero, e offrire al lettore un'idea chiara di cosa sia stato, come funzionasse, perché fosse importante e quale eredità ci abbia lasciato oggi. Alle appendici segue una cronologia estesa pensata per facilitare l'orientamento generale. Il resto del libro si divide in dodici capitoli equamente raggruppati in quattro parti, che esaminano l'impero attraverso i temi, rispettivamente, dell'ideale, dell'appartenenza, della governance e della società. I temi sono stati accorpati in base alla loro progressione naturale, così da offrire al lettore una panoramica a volo d'uccello sull'oggetto della nostra analisi. Lo schema di base sarà visibile nella Parte prima, mentre gli altri dettagli si faranno via via più chiari a mano a mano che ci si avvicina alla Parte quarta.

È utile prendere in esame il modo in cui l'impero legittimava la propria esistenza e definiva se stesso in rapporto al mondo esterno: ecco lo scopo della Parte prima, che si apre analizzando le fondamenta dell'impero in quanto braccio secolare del cristianesimo occidentale. Storicamente, lo sviluppo dell'Europa è stato caratterizzato da tre livelli di organizzazione: il livello universale degli ideali trascendentali che forniscono senso d'unità e legami comuni (come il cristianesimo e il diritto romano), il livello locale e particolare dell'ordinaria amministrazione (estrazione delle risorse, applicazione della legge e così via) e il livello intermedio dello Stato sovrano.[13] Per la maggior parte della sua esistenza, l'impero fu caratterizzato solo dai primi due livelli; l'emergere del terzo a partire dal XIII secolo fu uno dei principali fattori che determinarono la sua fine. In ogni caso, l'idea di una progressione evolutiva immaginata dagli storici di un tempo, che culminava in un'Europa composta da stati nazionali in reciproca competizione, non è più considerata il capolinea dello sviluppo politico, cosa che, negli anni più recenti, ha contribuito al rinnovato interesse per la storia imperiale e a frequenti paragoni tra impero e Unione Europea.

Il capitolo 1 si apre con le circostanze in cui l'impero fu istituito: un accordo tra Carlo Magno e il papato, che concretizzava il principio secondo cui la cristianità era un ordine unico sottoposto alla gestione congiunta dell'imperatore e del papa. Da qui aveva origine una missione imperiale duratura, basata sul presupposto che l'imperatore fosse il monarca cristiano preminente entro un ordinamento comune di governanti di peso inferiore. Compito dell'imperatore era difendere e guidare la Chiesa dal punto di vista morale, non il governo diretto ed egemonico del continente. Come per altri imperi, questa missione implicava «uno scopo quasi religioso», che trascendeva l'interesse immediato del singolo.[14] L'idea che l'impero andasse ben al di là del proprio sovrano e di chiunque avesse il titolo di imperatore in un dato momento si radicò molto presto e spiega per quale motivo diversi imperatori lottarono per completare quella missione anziché accontentarsi di ciò che, col senno di poi, sembra un'alternativa più realistica – una monarchia nazionale. Il capitolo procede quindi a esaminare i tre elementi chiave di quella missione – «Sacro», «Romano» e «Impero» – e illustra i rapporti spesso burrascosi tra papato e impero alle soglie dell'età moderna.[15]

La dimensione specificamente religiosa è al centro del capitolo 2, che mostra come l'impero avesse fatto propria la distinzione tipicamente «imperiale» tra i territori al suo interno, un'unica civiltà, e quanto si trovava al di là delle frontiere, i «barbari».[16] La civiltà era definita dal cristianesimo e dall'eredità dell'antico Impero romano personificata dall'impero a partire dall'800. In ogni caso, i rapporti tra l'impero e quanto lo circondava non erano necessariamente violenti, mentre la sua continua espansione verso l'Europa orientale e settentrionale il Pieno Medioevo avvenne in parte per assimilazione. Il capitolo 3 illustra come l'idea di una civiltà unica abbia impedito all'impero di trattare con gli altri stati in termini di uguaglianza, un punto che si fece sempre più problematico mentre l'Europa cristiana e latina si divideva in stati sovrani più nettamente distinti, ciascuno con un sovrano che affermava di essere «imperatore nel proprio regno».

La Parte seconda intende superare la tradizionale suddivisione dell'impero creata dagli storici nazionalisti e regionalisti esaminando come i diversi territori e i diversi popoli si relazionassero con esso. L'impero era privo di un nucleo stabile, a differenza di quanto avvenne con la valle del Tamigi e l'Île-de -France, rispettivamente per gli stati nazionali inglese e francese. Non ebbe mai una capitale permanente, né un santo patrono unico o una lingua comune o una cultura condivisa. La sua identità fu sempre multipla e stratificata, come riflesso della sua estensione su molti luoghi e popoli: il numero di strati andò crescendo col tempo in quanto parte dell'evoluzione di una gerarchia politica più articolata e complessa, che appoggiava il governo imperiale. Nel complesso, il nucleo si stabilì definitivamente nel regno di Germania a metà del X secolo, ma la monarchia imperiale rimase itinerante fino al XIV secolo inoltrato. Entro gli anni trenta dell'XI secolo emerse una gerarchia stabile, la quale sancì che chiunque fosse stato re di Germania avrebbe regnato anche sugli altri due domini principali dell'impero, l'Italia e la Borgogna, e sarebbe stato l'unico candidato al titolo di imperatore. Il capitolo 4 è dedicato alla vera forma di questi regni e dei territori che li componevano, nonché al modo in cui l'impero si relazionava agli altri popoli europei. L'importanza relativa di appartenenza etnica, organizzazione e posizione sociale in rapporto all'identità collettiva sarà argomento del capitolo 5. Il capitolo 6 esamina come i concetti di nazione, che iniziarono a farsi largo a partire dal XIII secolo, abbiano rafforzato anziché indebolito il senso di appartenenza all'impero in molti suoi abitanti. I tedeschi si consideravano una nazione politica già molto tempo prima dell'unificazione del 1871 e vedevano nell'impero la loro patria naturale. L'impero, poi, non pretese mai la lealtà assoluta ed esclusiva dei futuri nazionalisti: da un lato, questo ridusse la sua capacità di mobilitare risorse e di imporre un sostegno concreto, ma dall'altro permise a comunità eterogenee di coesistere, e ognuna di queste comunità sentiva le proprie specificità ben difese dall'appartenenza a una patria comune.

La Parte terza spiega come sia stato possibile governare l'impero anche in assenza di un'infrastruttura grande e centralizzata a monte. Per molto tempo, gli storici si sono aspettati e hanno voluto che i sovrani fossero «costruttori di regni», o che perlomeno avessero progetti solidi e a lungo termine in quella direzione. Gli stati vennero giudicati secondo un modello unico, espresso in poche parole dal sociologo Max Weber: «"monopolio" dell'uso della forza legittima su un determinato territorio».[17] Così, la storia nazionale diventa la narrazione della creazione di un'infrastruttura per centralizzare ed esercitare l'autorità sovrana esclusiva e dell'articolazione di motivazioni atte a legittimare questi processi. Allo stesso tempo, tali motivazioni delegittimano le rivendicazioni opposte tanto dall'interno, come le regioni o i nobili in cerca di autonomia,

quanto dall'esterno, da parte di soggetti che mirano a estendere la propria egemonia sul territorio «nazionale». Seguendo questo criterio, non sorprende che la storia europea si riduca a un ciclo ripetitivo e caotico almeno fino al XV secolo inoltrato. Ogni sovrano saliva al trono come re riconosciuto dai propri pari entro la cerchia dei feudatari di rango più elevato, quindi viaggiava per la Germania nel corso di quello che oggi chiameremmo un *tour* per richiedere l'omaggio degli altri feudatari, cosa che offriva ai suoi rivali l'opportunità di negarlo e ribellarsi. La maggior parte dei re riusciva almeno ad affermare la propria autorità, benché ci siano stati lunghi periodi di lotte fra sovrani e perfino di guerre civili, in particolare tra il 1077 e il 1106, tra il 1198 e il 1214 e tra il 1314 e il 1325. Fino al X secolo, molti re si trovarono ad affrontare incursioni e invasioni dall'esterno da parte di vichinghi, slavi o magiari. Una volta al sicuro, intraprendevano una spedizione a Roma (*Romzug*) per essere incoronati imperatori dal papa. Coloro che si attardavano troppo, si esponevano a nuove ondate di ribellioni al di là delle Alpi e spesso dovevano rientrare in fretta e furia, mentre per altri furono necessarie più spedizioni per imporre anche solo un minimo di autorità sull'Italia. Morivano prematuramente di malaria durante la campagna, oppure, esausti, cercavano di raggiungere in fretta un luogo adatto in Germania per andare incontro a una «buona morte». E così tutto questo estenuante ciclo ricominciava daccapo, finché finalmente gli Asburgo, all'inizio del XVI secolo, non stabilizzarono i loro domini territoriali dinastici, i quali in parte si sovrapposero a quelli dell'impero.

Questa prospettiva poggia su quella, alquanto influente, di Ranke, che ricostruiva la storia dell'impero come la storia di una mancata costruzione nazionale. La maggior parte degli studiosi ha seguito i suoi passi affermando che il «declino» dell'autorità centrale fu proporzionale alla crescita dei principi come governanti semiautonomi. Tale argomentazione ha goduto per un secolo e mezzo del sostegno di storie nazionali e regionali che hanno tratteggiato le singole storie di nazioni moderne come il Belgio o la Repubblica Ceca o di regioni delle attuali Germania e Italia, come la Baviera e la Toscana. Tutte queste storie sono così convincenti perché si fondano sullo sviluppo di un'autorità politica centralizzata la cui identità si concentrava unicamente sul territorio dato. La conclusione complessiva, spesso, è che l'impero fosse una sorta di sistema federale già subito dopo la morte di Carlo Magno nell'814 oppure, al più tardi, con la Pace di Vestfalia, nel 1648.[18] La differenza enorme tra queste due date è sintomatica dei problemi che si incontrano cercando di definire queste strutture una volta per tutte. Nondimeno, l'idea mantiene il suo fascino non solo perché, come vedremo, alcuni dei suoi abitanti affermavano che l'impero fosse una confederazione, ma anche perché questa definizione ci permette almeno di incasellarlo nella tassonomia dei sistemi politici universalmente accettata. È stato questo aspetto ad attirare l'attenzione di Madison e a condurlo alla conclusione che si trattasse di una «unione debole e precaria», conclusione che aveva lo scopo di incoraggiare i suoi concittadini americani ad accordarsi per un governo federale più forte.[19]

I sistemi federali non sono unitari, dal momento che dispongono di due o più livelli di governo in luogo di una singola autorità centrale. Inoltre, tali sistemi combinano elementi di governo che sono condivisi tramite istituzioni comuni con il governo autonomo regionale nei segmenti territoriali che li compongono.[20] Questi elementi erano sicuramente rintracciabili nell'impero dopo che la «riforma imperiale», tra il tardo XV e il primo XVI secolo, diede alla Costituzione imperiale la sua forma definitiva, anticipatrice di quelle moderne. In ogni caso, il concetto di federalismo deve essere maneggiato con cura, poiché spesso crea più confusione che chiarezza. Definire l'impero «federale» perpetua la rigida visione dualista che osserva il suo sviluppo

unicamente nell'ottica delle tensioni tra imperatore e principi, risolte dalla vittoria di questi ultimi attraverso la fondazione di regni e principati sovrani nel 1806. Quel che è peggio, è molto difficile scindere il termine dal suo uso politico moderno, in particolare nel caso delle repubbliche federali di Germania e Austria, oltre che per la Svizzera e altre nazioni contemporanee, Stati Uniti inclusi. In tutti questi esempi, i territori federati interagiscono da eguali, condividendo un unico rango in quanto parti di un'unione politica. Le differenze sono essenzialmente duplici: le loro dinamiche nascono dal grado in cui i poteri chiave sono condivisi tramite le istituzioni centrali comuni e dal grado in cui gli stessi poteri sono delegati in qualità di «diritti degli stati» alle diverse unità. Infine, gli stati federali moderni agiscono direttamente su ogni singolo cittadino in misura uguale. Si intende che ogni cittadino possa godere della medesima partecipazione nel proprio Stato e nell'unione complessiva. Tutti sono sottoposti direttamente alle medesime leggi federali, benché alcuni aspetti dell'esistenza siano regolati da accordi specifici all'interno di ogni stato membro. Queste forme di uguaglianza erano completamente e costituzionalmente estranee all'impero, che per tutta la propria durata mantenne un nucleo politico dominante (anche se mutevole) e governò la popolazione attraverso una gerarchia complessa determinata in base al rango sociale e legale.

La Parte terza tratteggia l'evoluzione di questa gerarchia e i capitoli 7, 8 e 9 sono dedicati ciascuno a uno dei cambiamenti fondamentali alla base del governo imperiale. Il dominio carolingio stabilì un quadro politico e legale di partenza per l'impero, al quale però non seguì un ulteriore sviluppo e che finì anzi per dissolversi in parte verso il 900, ma l'assenza di istituzioni formali non deve essere interpretata come una mancanza effettiva di governance. Questo libro segue l'esempio di coloro che si sono concentrati sugli aspetti informali di una cultura politica basata più sulla presenza fisica che su regole scritte e formalizzate.[21] Simboli e rituali facevano parte a tutti gli effetti della politica, tanto quanto le istituzioni formali – e in effetti queste ultime non possono funzionare senza i primi, benché spesso il loro ruolo non sia più riconosciuto apertamente nelle società contemporanee. Tutte le organizzazioni sono in parte «fittizie», dal momento che dipendono dal fatto che i rispettivi membri credano nella loro reale esistenza: sopravvivono perché ciascun singolo agisce aspettandosi che gli altri si comportino in modo analogo. Simboli e rituali agiscono da indicatori per i membri e li aiutano a mantenere viva la fiducia nell'esistenza ininterrotta dell'organizzazione. L'esistenza dell'organizzazione viene minacciata nel momento in cui tali simboli perdono il proprio significato o sono messi in discussione, come accadde durante l'iconoclastia legata alla riforma protestante. Allo stesso modo, c'è il rischio che un'organizzazione dia prova di essere puramente nominale quando non incontra più le aspettative comuni, per esempio nel caso in cui un governo si trovi ad affrontare una ribellione aperta, ma la repressione attesa non si verifica o si dimostra troppo debole.

Il governo imperiale richiedeva una promozione scrupolosa del consenso all'interno dell'élite politica così da assicurare almeno un rispetto minimo delle politiche concordate, in modo che l'imperatore non dovesse preoccuparsi di obbligare alla cooperazione da un lato e di governare direttamente tutta la popolazione dall'altro.[22] «Consenso» non significava necessariamente armonia o stabilità, ma garantiva la «cruda semplicità» del dominio imperiale e dava modo tanto all'imperatore quanto all'élite di perseguire determinate politiche senza che questo richiedesse la trasformazione radicale delle società loro sottoposte.[23] Cosa che, però, poneva alcuni limiti a ciò che gli imperatori potevano fare: dovevano far rispettare la legittimità del potere imperiale attraverso azioni dimostrative, come la punizione dei malfattori riconosciuti come tali, ma,

d'altro canto, dovevano evitare accuratamente fallimenti personali che potessero minare la loro aura di potenza o essere interpretati come segni della perdita del favore divino.

Lo sviluppo istituzionale era guidato in primo luogo dal bisogno di promuovere e mantenere il consenso più che dal tentativo da parte del centro di raggiungere le periferie e le realtà locali – una caratteristica tipica del governo imperiale. La dinastia degli Ottoni, nel X secolo, governò tramite una gerarchia relativamente semplice di nobili laici ed ecclesiastici. La dinastia dei Sali, che succedette agli Ottoni nel 1024, si orientò verso un modello più autoritario senza però intaccare il sistema vigente. Alcuni cambiamenti socioeconomici più ampi, nel frattempo, sostennero una gerarchia nobiliare più duratura e complessa, riducendo l'estensione delle singole giurisdizioni ma moltiplicandone il numero. Gli Svevi, al potere dal 1138, reagirono formalizzando la gerarchia dei nobili, creando un'élite di principi più distinta, suddivisa in strati interni basati sul rango definito dai diversi titoli ma unita dalla comune immediatezza gerarchica, che li collocava subito al di sotto dell'imperatore. I nobili di rango inferiore e i sottoposti erano adesso «mediati» in modo più palese: i loro rapporti con l'imperatore e l'impero dovevano necessariamente passare attraverso un livello di autorità intermedio. Questa divisione si cristallizzò intorno al 1200, consolidando la divisione delle responsabilità all'interno dell'impero: l'imperatore continuò a occuparsi della missione imperiale assistito dall'élite immediata di principi, i quali col tempo andarono assumendo più funzioni entro le proprie giurisdizioni, come il mantenimento della pace, la risoluzione dei conflitti e la mobilitazione delle risorse. Tali giurisdizioni vennero poi «territorializzate» per rispondere alla necessità di delimitare e segnalare le rispettive aree di responsabilità. L'estinzione degli Svevi intorno al 1250 fu un fallimento personale e non strutturale, dal momento che le linee di governo fondamentali dell'impero continuarono a evolversi seguendo i medesimi schemi fino al XIV secolo.

Il cambiamento successivo avvenne durante il regno dei Lussemburgo (1347-1437), che spostarono l'accento dalle prerogative imperiali ai possedimenti dinastici ereditari per garantire sostegno materiale al governo. I nuovi metodi furono perfezionati dopo il 1438 dagli Asburgo, che non solo accumularono i territori ereditari più vasti dell'impero, ma riuscirono anche ad acquisire un impero dinastico separato al suo esterno, impero che all'inizio includeva la Spagna e il Nuovo Mondo. La transizione verso il dominio asburgico avvenne tra nuove sfide interne ed esterne, dando il via a un periodo di riforme imperiali che si fecero più intense tra il 1480 e il 1520. Tali riforme incanalarono strategie di ricerca del consenso già in uso attraverso nuove istituzioni formalizzate e consolidarono la suddivisione complementare delle responsabilità fra le strutture imperiali e i territori dei principati o delle singole città.

Lo sviluppo del governo per tramite di una lunga gerarchia nobiliare sembra allontanare l'impero dai propri sudditi. Di sicuro è così che molti storici hanno trattato la sua storia: politica alta, molto lontana dalla vita di tutti i giorni, un atteggiamento che ha avuto l'infelice conseguenza di rafforzare la già diffusa idea che l'impero avesse poca o nulla rilevanza concreta, soprattutto dal momento che gli studiosi di storia sociale ed economica hanno perlopiù seguito le loro controparti politiche e dato conto di sviluppi come le dimensioni della popolazione o la produzione economica basandosi su frontiere nazionali anacronistiche. Di tutto questo si occupa la Parte quarta, in cui si afferma che il governo e i modelli identitari all'interno dell'impero erano strettamente connessi con gli sviluppi socioeconomici, in particolare con l'emergere di una struttura sociale collettiva che combinava elementi gerarchico-autoritari da un lato e orizzontali-associativi dall'altro. Con qualche variante, questa struttura fu replicata a tutti i livelli

dell'ordinamento sociopolitico imperiale.

Una storia sociale completa dell'impero va oltre lo scopo di questo volume. Il capitolo 10 ripercorre piuttosto lo sviluppo della sua struttura sociale collettiva, dimostrando come questa includesse tanto i nobili quanto la gente comune e illustrando il modo in cui tale struttura si radicò nelle comunità rurali e urbane con diversi ma generalmente ampi margini di autogoverno. Questi aspetti associativi saranno esplorati più in dettaglio nel capitolo 11, che dimostra l'importanza dell'impostazione collettiva in tutte le forme di leghe e organizzazioni comunali dall'Alto Medioevo in avanti, dalle gilde più piccole alle associazioni che finirono per creare seri problemi al potere imperiale, come la Lega lombarda o la Confederazione Svizzera. Come le giurisdizioni, identità e diritti collettivi erano locali, specifici e legati al rango. Riflettevano la credenza in un ordine sociopolitico idealizzato, che valutava al massimo il mantenimento della pace attraverso il consenso più che in ottemperanza a qualunque idea assoluta e astratta di giustizia. Le conseguenze saranno esposte nel capitolo 12, che illustra come la risoluzione dei conflitti rimanesse indefinita, come tutti i processi politici dell'impero in generale. Le istituzioni imperiali potevano giudicare, punire e obbligare, ma agivano soprattutto da intermediari per raggiungere accordi che erano più compromessi realistici che giudizi definitivi basati su concetti assoluti di «giusto» o «sbagliato».

Di conseguenza, nell'impero albergava un'idea profondamente radicata e conservatrice di libertà locale e particolare, condivisa da membri di gruppi corporativi e comunità incorporate: si trattava di *libertà* particolari e locali, non della *Libertà* astratta condivisa in modo eguale da tutti gli abitanti. A tale proposito, questo libro propone una spiegazione alternativa circa la tanto contestata «genesi del conservatorismo tedesco», senza tuttavia affermare alcuna continuità oltre la metà del XIX secolo. Di solito, l'autoritarismo della Germania nel XIX e nel primo XX secolo è ascritto allo sviluppo politico dualista o presunto tale che prese le mosse prima della fine dell'impero nel 1806.[24] I tentativi in direzione di un'autentica libertà egualitaria sono riferiti unicamente al «popolo» schiacciato dai «principi», in particolare durante la sanguinosa Guerra dei contadini del 1524-1526. Nel frattempo, i principi usurparono per sé l'ideale di libertà per legittimare la loro posizione privilegiata di governanti autonomi. Pare che il concetto di «libertà tedesca» si sia così ristretto fino a coincidere con la difesa dell'indipendenza dei principi contro la potenziale «tirannide» imperiale. Nel contempo, si afferma che, in qualità di «veri» governanti dell'impero, i principi abbiano introdotto lo stato di diritto, difendendo il diritto alla proprietà dei sudditi ma negando loro qualunque rappresentanza politica significativa. In questo modo, la libertà rimase associata allo Stato burocratico e trasferita sul governo nazionale quando quest'ultimo venne creato nel XIX secolo avanzato.

Questo argomento non ha mai spiegato per quale motivo i popoli centroeuropei siano rimasti così poco ricettivi al liberalismo del XIX secolo: forse erano troppo intimiditi da uno stato di polizia repressivo per accoglierlo, oppure erano tratti in inganno da una fiducia ingenua nella benevolenza dei principi e da un senso di subordinazione così inveterato da essere ormai stato introiettato dal popolo stesso.[25] Eppure i liberali scoprirono che la gente comune spesso non voleva il loro genere di libertà, perché un'uguaglianza uniforme si scontrava con i diritti collettivi gelosamente custoditi che sembravano offrire una protezione maggiore contro lo sfruttamento del mercato capitalista.[26] In seguito, diversi problemi derivarono almeno in una certa misura dalla spoliazione di quei diritti collettivi nel corso della rapida urbanizzazione e industrializzazione a partire dagli anni quaranta del XIX secolo, ma tutto ciò va oltre la portata

del presente volume.

L'attaccamento alle identità e ai diritti collettivi aiuta a comprendere come mai l'imperò riuscì a sopravvivere malgrado le tensioni interne e le disuguaglianze abissali nelle prospettive di vita dei suoi sudditi. In ogni caso, l'impero non era né una bucolica e armoniosa utopia del bel tempo che fu, né un diretto prototipo dell'Unione Europea.[27] La questione della sua sopravvivenza a lungo termine nel tardo XVIII secolo è affrontata nel capitolo 12. Per ora, ci basti notare un altro cambiamento importante per l'evoluzione dell'Europa nel tempo, e cioè il passaggio a lungo termine da una cultura basata sulla presenza personale e la comunicazione orale a una basata sulla comunicazione scritta – transizione diffusa in tutto il continente e uno dei segnali generali del passaggio alla modernità. Nondimeno, ne derivarono conseguenze particolari per l'Europa, dal momento che tale transizione dipendeva in grande misura dalla ricerca del consenso e dalla definizione di potere, diritti e responsabilità secondo una gerarchia basata sul rango sociale.

Comunicazione orale e cultura scritta convissero per tutta la durata dell'impero, cosicché la transizione avvenne per gradi, non di colpo. Il cristianesimo è una delle religioni del Libro, mentre le autorità sia ecclesiastiche sia secolari ricorrevano a regole e comunicazioni scritte (*vedi* cap. 7 pp. 384-389, e cap. 12 pp. 667-674). Eppure, i messaggi generalmente acquisivano il loro pieno significato solo una volta che erano stati trasmessi a voce da qualcuno di rango adeguato. La teologia dell'Alto Medioevo riteneva che la volontà di Dio fosse chiara e che le azioni umane si limitassero a dimostrare la volontà divina. Per giungere a decisioni vincolanti, di norma era imprescindibile un confronto diretto. In ogni caso, la scrittura era un ottimo strumento per sancire tali decisioni ed evitare potenziali ambiguità e incomprensioni. Come durante la più recente e certo più veloce rivoluzione che ha coinvolto i mass media, gli attori della comunicazione trovavano i nuovi mezzi scritti destabilizzanti, ma ne apprezzavano i vantaggi. Nell'XI e XII secolo si svilupparono tecniche ausiliarie, come l'uso di sigilli e il ricorso a stili di scrittura e formule particolari per rivolgersi ai destinatari e per convincerli che tali tecniche rappresentavano la voce autentica del mittente, assicurando al testo delle lettere un'indiscussa autorità.[28] L'utilizzo della carta in luogo della pergamena facilitò una crescita significativa della cultura scritta a partire dalla metà del XIV secolo, mentre l'invenzione della stampa cento anni più tardi cambiò tanto il suo volume quanto il suo impiego.

Sfortunatamente, la scrittura rende anche più ovvie le discrepanze, come il papato scoprì già nel XII secolo, quando iniziò a ricevere critiche consistenti per aver formulato dichiarazioni in evidente contraddizione reciproca. La carta poteva anche dimostrare in che modo la conoscenza venisse trasmessa, cosicché per le autorità era più difficile fingere di ignorare certi misfatti. Teologi e studiosi di teoria politica risposero mettendo a punto una gerarchia della comunicazione. L'idea che la volontà di Dio si manifestasse direttamente nelle azioni umane minacciava già di trasformare Dio nel servitore della sua creazione, dunque era logico, da queste premesse, sviluppare l'idea di un Dio inconoscibile le cui azioni fossero al di là della comprensione dei comuni mortali. Per elevarsi al di sopra dei propri sudditi, le autorità secolari si attribuivano l'abilità esclusiva di capire i «misteri dello Stato» che altrimenti avrebbero confuso la gente comune. Coloro che detenevano il potere si ritagliavano con cura parole e immagini adatte a destinatari specifici. La comunicazione divenne una questione tanto (se non più) di affermare la superiorità delle autorità sui loro sudditi quanto di trasmettere messaggi.[29]

Il linguaggio elevato dei misteri dello Stato usato per promuovere la centralizzazione in altre zone d'Europa non era adatto a un governo imperiale che si fondava più sul consenso che sul

comando e la cui politica alta continuava ad affidarsi in primis alla comunicazione diretta. Anche se durante il XVI secolo i principi adottarono in effetti uno stile di governo più aulico, rimanevano legati a un quadro comune che esponeva le loro azioni e le loro dichiarazioni a un pubblico che non erano in grado di controllare. La Cancelleria imperiale di solito era la prima ad adottare la cultura scritta, ma se ne serviva per registrare e fissare il rango e i privilegi di coloro che avevano diritto di partecipare al processo politico. Sviluppi molto simili ebbero luogo nei territori che costituivano l'impero, laddove i diritti comunali e collettivi venivano custoditi in statuti, carte e altri documenti legali. Le istituzioni imperiali vennero sempre più spesso chiamate a dirimere le controversie che nascevano proprio dall'interpretazione di questi diritti. Mentre il sistema manteneva un certo grado di flessibilità, i contemporanei erano sempre più consapevoli delle discrepanze, dal momento che la composizione dei conflitti si basava su compromessi e abbozzi, che quasi inevitabilmente andavano a infrangere qualche regola formale. Nel tardo XVIII secolo, lo iato tra il rango formale e il potere materiale divenne clamoroso nelle più alte sfere della politica, col crescere e l'affermarsi di Austria e Prussia come potenze europee autonome. Se da un lato il rifiuto di abbandonare pratiche consolidate diede all'impero una certa coerenza, dall'altro rese impossibile ai suoi abitanti immaginare qualunque struttura alternativa. Le riforme si ridussero a nulla più di tentativi di aggiustare l'esistente e infine si dimostrarono inadatte a far fronte all'impatto schiacciante delle guerre rivoluzionarie francesi, spingendo così Francesco II a optare per lo scioglimento dell'impero nel 1806.

Introduzione

[1] Il testo è di James Madison e si trova in *The Federalist*, 19 (8 Dec. 1787), in E.H. Scott (ed.), *The Federalist and Other Constitutional Papers by Hamilton, Jay, Madison*, Chicago 1898, pp. 103-108, in particolare p. 105. Per una lettura critica, *vedi* H. Neuhaus, «The federal principle and the Holy Roman Empire», in H. Wellenreuther (ed.), *German and American Constitutional Thought*, New York 1990, pp. 27-49. Per un confronto più positivo tra impero e Stati Uniti, *vedi anche* W. Burgdorf, «Amerikaner schrieben ihre Verfassung von den Deutschen ab», in *Focus-Online*, 23 maggio 2014, http://www.focus.de/wissen/experten/burgdorf (consultato il 27 giugno 2014).

[2] S. Pufendorf, *Die Verfassung des deutschen Reiches* (1667), hrsg. Horst Denzer Stuttgart, 1994[2]. Madison lo aveva chiaramente letto, riferendosi a «le deformità di questo mostro politico» («the deformities of this political monster»), in Scott (ed.), *The Federalist*, cit., p. 106. I commenti di Voltaire comparvero nel 1761, nel suo *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, Paris 1963, vol. I, p. 683 (trad. it. di M. Minerbi, *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni e sui principali fatti della storia da Carlomagno sino a Luigi XIII*, Novara 1966).

[3] B. Schneidmüller, «Konsens – Territorialisierung – Eigennutz. Vom Umgang mit spätmittelalterlicher Geschichte», in *FMS*, 39 (2005), pp. 225-246, in particolare pp. 236-238. Per esempi recenti della sua sopravvivenza, *vedi* H.A. Winkler, *Germany: The Long Road West*, 2 voll., Oxford 2006-2007, e H.A. Myers, *Medieval Kingship*,Chicago 1982, pp. 120-121. Per un ulteriore approfondimento, *vedi* E. Wolgast, «Die Sicht des Alten Reiches bei Treitschke und Erdmannsdörffer», in M. Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum – irregulare corpus – Teutscher Reichs-Staat*, Mainz 2002, pp. 169-188.

[4] Ancora una volta, questa idea è ben radicata nella letteratura generale e specialistica: H. Plessner, *Die verspätete Nation*, Stuttgart 1959; F. Meinecke, *Weltbürgertum und Nationalstaat*, München 1908. L'espressione «premio di consolazione» deriva dall'acuto saggio di Len Scales, «Late medieval Germany: an under-Stated nation?», in L. Scales, O. Zimmer (eds.), *Power and the Nation in European History*, Cambridge 2005, pp. 166-191, in particolare p. 167.

[5] Un esempio influente di tale prospettiva è in G. Barraclough, *The Origins of Modern Germany*, Oxford 1946 (trad. it. di G. Cacciapaglia, *Le origini della Germania moderna*, Firenze 1959). Ulteriori approfondimenti in W.W. Hagen, *German History in Modern Times*, Cambridge 2012, pp. 6-20, e *id.*, «Descent of the Sonderweg: Hans Rosenberg's history of old-regime Prussia», in *CEH*, 24 (1991), pp. 24-50; T. Reuter, «The origins of the German

Sonderweg? The Empire and its rulers in the high Middle Ages», in A.J. Duggan (ed.), *Kings and Kingship in Medieval Europe*, London 1993, pp. 179-211.

[6] F. Frensdorff, «Reich und Reichstag. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Rechtssprache», in *Hansische Geschichtsblätter*, 16 (1910), pp. 1-43; E. Schubert,*König und Reich*, Göttingen 1979, pp. 245-254.

[7] La mole di testi sull'argomento è imperiale, e non poteva essere altrimenti. Tra i contributi utili, *vedi* H. Münkler, *Empires: The Logic of World Domination from Ancient Rome to the United States*, Cambridge 2007 (trad. it. di C. Sandrelli, *Imperi: il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna 2012); S.N. Eisenstadt, *The Political Systems of Empires*, Glencoe (IL) 1963; J. Burbank, F. Cooper, *Empires in World History*, Princeton 2010, pp. 1-22.

[8] Per esempio, con i suoi 1,2 milioni di chilometri quadrati, l'impero originale di Carlo Magno rientra a malapena in un ipotetico elenco di imperi potenti, ma da allora in poi il Sacro Romano Impero sparisce del tutto dalla lista poiché scivola al di sotto della soglia arbitraria minima del milione di chilometri quadrati; *vedi* P. Turkin, «A theory for formation of large empires», in *Journal of Global History*, 4 (2009), pp. 191–217.

[9] M.W. Doyle, *Empires*, Ithaca 1986.

[10] Per esempio, N. Ferguson, *Empire: How Britain Made the Modern World*, London 2003 (trad. it. di A.L. Zazo, *Impero: come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Milano 2009). Per una critica, cfr. D.H. Nexon e T. Wright, «What's at stake in the American empire debate», in *American Political Science Review*, 101 (2007), pp. 253-271.

[11] Per esempio, M. Mazower, *Hitler's Empire: Nazi Rule in Occupied Europe*, London 2008 (trad. it. di F. Gimelli, *L'impero di Hitler: come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Milano 2010).

[12] D.H. Nexon, *The Struggle for Power in Early Modern Europe*, Princeton 2009; A.J. Motyl, «Thinking about empire», in K. Barkey, M. von Hagen (eds.), *After Empire: Multiethnic Societies and Nation-building*, Boulder (CO) 1997, pp. 19-29; S. Kettering, «The historical development of political clientelism», in *Journal of Interdisciplinary History*, 18 (1988), pp. 419-447.

[13] Devo questa interpretazione allo stimolante saggio di Johannes Burkhardt, «Die Friedlosigkeit der Frühen Neuzeit», in *ZHF*, 24 (1997), pp. 509-574.

[14] Münkler, *Empires*, cit., p. 85.

[15] Anche la periodizzazione storica è un campo controverso. Per convenienza, questo testo adotta la convenzione secondo cui l'epoca tardoantica giunge sino alla metà del VII secolo, seguita dall'Alto Medioevo fino all'anno Mille circa, il Pieno Medioevo fino al 1200 circa, il Basso Medioevo fino al 1400 circa e la «prima età moderna» fino al tardo XVIII secolo.

[16] B. Bowden, *The Empire of Civilisation*, Chicago 2009.

[17] Citato da H.H. Gerth, C. Wright Mills (eds.), *From Max Weber: Essays in Sociology*, London 1948, p. 78 (trad. it. a c. di P.L. Di Giorgi, *Max Weber: da Heidelberg al Midwest*, Milano 1993, p. 110). Per ulteriori approfondimenti *vedi* S. Reynolds, «There were states in medieval Europe», in *Journal of Historical Sociology*, 16 (2003), pp. 550-555.

[18] Tra gli esempi notevoli cito: S. Rokkan, *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe*, Oxford 1999, pp. 209-211 (trad. it. di D. Caramani, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Bologna 2002); G. Benecke, *Society and Politics in Germany, 1500-1750*, London 1974; G. Schmidt, *Geschichte des Alten Reiches. Staat und Nation in der Frühen Neuzeit 1495-1806*, München 1999; M. Umbach (ed.), *German Federalism,* Basingstoke 2002; J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire, 1493-1806,* 2 voll., Oxford 2012. Per una critica cfr. A. Kohler, «Das Heilige Römische Reich – ein Föderativsystem?», in T. Fröschl (hrsg.), *Föderationsmodelle und Unionsstrukturen*, München 1994, pp. 119-126. Per la discussione delle idee federaliste fra gli autori della prima età moderna, *vedi* Heinz H.F. Eulau, «Theories of federalism under the Holy Roman Empire», in *American Political Science Review*, 35 (1941), pp. 643-664.

[19] Scott (ed.), *The Federalist*, cit., p. 106.

[20] R.L. Watts, *Comparing Federal Systems*, Montreal 1999^2, in particolare pp. 6-9. Per quanto segue, *vedi anche* l'interessantissimo paragone fra impero e Stati Uniti in R.C. Binkley, «The Holy Roman Empire versus the United States», in C. Read (ed.), *The Constitution Reconsidered,* New York 1968^2, pp. 271-284.

[21] Buona parte della letteratura in materia è citata nel capitolo 7. *Vedi anche* l'Introduzione di Barbara Stollberg-Rilinger al volume da lei curato, *Vormoderne politische Verfahren*, Berlin 2001, pp. 11-23; K. Rohe, «Politische Kultur und ihre Analyse», in *HZ*, 250 (1990), pp. 321-346.

[22] B. Schneidmüller, «Konsensuale Herrschaft», in P.-J. Heinig *et al.* (hrsgg.), *Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit*, Berlin 2000, pp. 53-87; *id.*, «Zwischen Gott und den Getreuen. Vier Skizzen zu den Fundamenten der mittelalterlichen Monarchie», in *FMS,* 36 (2002), pp. 193-224; G. Althoff, *Die Macht der Rituale: Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*, Darmstadt 2003.

[23] C. Tilly, «How empires end», in Barkey, von Hagen (eds.), *After Empire*, cit., pp. 1-11, in particolare p. 4. Qui l'impero è simile ad altri imperi, come la Cina, dove l'efficienza dell'autorità imperiale «dipendeva dalla minimizzazione degli interventi formali del governo negli affari delle comunità locali»; cfr. R.A. Kapp, *Szechwan and the Chinese Republic: Provincial Militarism and Central Power, 1911-1938*, New Haven (CT) 1973, p. 2.

[24] K. Epstein, *The Genesis of German Conservatism*, Princeton 1966; L. Krieger, *The German Idea of Freedom*, Chicago 1957; P. Blickle, *Obedient Germans? A Rebuttal*,Charlottesville (VA) 1997.

[25] A. Lüdtke, *Police and State in Prussia, 1815-1850*, Cambridge 1989; H.-U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 5 voll., München 2008. Per ulteriori approfondimenti *vedi* D. Langewiesche, *Liberalism in Germany*, Basingstoke 2000.

[26] K.H. Wegert, *German Radicals Confront the Common People: Revolutionary Politics and Popular Politics, 1789-1849,* Mainz 1992.

[27] Come affermato da P.C. Hartmann, *Das Heilige Römische Reich deutscher Nation in der Neuzeit 1486-1806*, Stuttgart 2005, in particolare pp. 163-164. Per un ulteriore approfondimento *vedi* pp. 680-686.

[28] B.M. Bedos-Rezak, «Medieval identity: A sign and a concept», in *AHR*, 105 (2000), pp. 1489-1533.

[29] Alcuni hanno intravisto qui le origini del «viaggio»; cfr. A. Wakefield, *The Disordered Police State: German Cameralism as Science and Practice,* Chicago 2009, pp. 9-13, 136-138. Più in generale *vedi* A. Gestrich, *Absolutismus und Öffentlichkeit. Politische Kommunikation in Deutschland zu Beginn des 18. Jahrhunderts*, Göttingen 1994, pp. 34-56.

PARTE PRIMA

Ideale

1. Due spade

Sacro

I problemi legati alla definizione dell'impero sono già evidenti nella confusione che avvolge il suo nome. Per la maggior parte della sua esistenza fu semplicemente «l'impero». Le parole Sacro, Romano e Impero furono unite in *Sacrum Romanum Imperium* solo nel giugno del 1180 e, malgrado un utilizzo più frequente a partire dal 1254, la loro comparsa nei documenti ufficiali rimase sempre sporadica.[1] Ciononostante, tutte e tre identificavano elementi chiave dell'ideale imperiale presenti sin dalla fondazione dell'impero: questo capitolo li esaminerà uno a uno, prima di indagare i difficili rapporti tra l'impero e il papato.

L'elemento sacro era di fondamentale importanza per lo scopo principale dell'impero: offrire un ordinamento politico stabile a tutti i cristiani e difenderli dagli eretici e dagli infedeli. In tale ottica, l'imperatore doveva agire da primo difensore (o custode) del papa, che era il capo di un'unica Chiesa cristiana universale. Dal momento che questo compito era considerato una missione divina, conferita da Dio, si apriva la possibilità che l'imperatore e l'impero fossero a loro volta sacri. Come per l'elemento romano e per quello imperiale, il carattere sacro affondava le proprie radici nella fase più tarda e cristiana dell'antico Impero romano, più che nel passato pagano dei primi Cesari o della più antica Repubblica romana.

La Roma cristiana

Dopo più di tre secoli di persecuzioni, nel 391 Roma adottò il cristianesimo come unica religione ufficiale. Questa mossa privò la carica imperiale di una parte della sua sacralità: l'unico Dio cristiano non avrebbe ammesso un rivale. L'imperatore cessò così di considerarsi divino e dovette accettare che la Chiesa si sviluppasse come istituzione autonoma all'interno del suo regno. L'adozione da parte della Chiesa di una gerarchia ecclesiastica modellata sull'infrastruttura imperiale romana facilitò questi cambiamenti: i vescovi cristiani risiedevano nei principali centri urbani ed esercitavano una giurisdizione spirituale (diocesi) i cui confini corrispondevano in genere a quelli politici delle province imperiali. Inoltre, benché non fosse più considerato una divinità, l'imperatore manteneva un ruolo sacro in qualità di intermediario tra cielo e terra. La *Pax Romana* era ancora una missione imperiale, ma il suo fine non era più offrire un paradiso in terra, bensì promuovere il cristianesimo come unica via alla salvezza.

Il tardo Impero romano si trovava ad affrontare tensioni interne e pressioni esterne. A partire dal 284, parti del suo territorio venivano già affidate ai co-imperatori e tale pratica fu ripresa dopo una breve riunificazione sotto Costantino I, che riportò in auge quale nuova capitale l'antica città greca di Bisanzio, da lui con poca modestia ribattezzata Costantinopoli negli anni trenta del IV secolo. La divisione tra Impero d'Oriente e Impero d'Occidente divenne definitiva dopo il 395. Entrambe le metà sopravvivevano permettendo ai guerrieri invasori di stabilirsi entro i confini imperiali, in particolar modo quella d'Occidente, che assorbì ondate successive di aggressori germanici tra i quali si ricordano soprattutto i goti e, in un secondo tempo, i vandali.

Attratti dalla cultura romana e dalla vita stanziale, questi cacciatori di frodo si trasformarono in guardiacaccia, abbandonando le scorrerie per mettersi al servizio dell'impero come guardie di confine e in parte romanizzandosi, adottando talvolta forme di cristianesimo.

La loro lealtà nei confronti di Roma dipendeva da un unico vincolo: che i benefici della sottomissione superassero il fascino dell'indipendenza. Questo equilibrio si volse a sfavore dell'Impero d'Occidente durante il IV e il V secolo: le tribù gotiche occidentali, note collettivamente come visigoti, stabilirono il proprio regno nella ex Spagna romana e nella Gallia meridionale nel 395, e solo quindici anni più tardi saccheggiarono la capitale dell'impero. I franchi – un'altra tribù di cui ci occuperemo più diffusamente tra poco – assunsero il controllo della Gallia settentrionale intorno al 420, dopo 170 anni in cui i rapporti con i difensori romani erano stati all'insegna dell'alternanza di conflittualità e rispetto degli accordi.[2] Dopo aver respinto gli unni, un nuovo gruppo di tribù nomadi armate che si affacciò sulla scena a metà del V secolo, i vittoriosi goti, nel 476 sotto la guida di Odoacre, deposero l'ultimo imperatore d'Occidente, a buon titolo soprannominato Augustolo («piccolo Augusto»).

Fu solo in seguito che ci si riferì a questo momento come alla «caduta dell'Impero romano». Per i contemporanei, Roma semplicemente si ridusse alla sua metà orientale con centro a Costantinopoli, che si considerava ancora una diretta prosecuzione della Roma imperiale malgrado la caratteristica denominazione, molto più tarda, di Impero bizantino. Tuttavia, gli eventi del 476 furono significativi. La città di Roma non era più la capitale del mondo conosciuto, ma un avamposto precario alla periferia occidentale di un impero i cui interessi principali si trovavano ora nei Balcani, in Terrasanta e in Nord Africa, e la cui cultura intorno al VII secolo era ormai in prevalenza greca, più che latina. Bisanzio attraversò rinascite periodiche, ma poteva contare solo su scarse risorse di forza lavoro, soprattutto dopo le costose guerre condotte contro gli arabi musulmani, genericamente chiamati saraceni o mori, annoverati tra i nuovi nemici dopo che ebbero invaso la Palestina e il Nord Africa entro il 640.

Per la sicurezza di Roma, Bisanzio fu obbligata ad affidarsi agli ostrogoti, un'altra tribù costretta a spostarsi all'irrompere degli unni in Europa centrale nel V secolo. Seguendo una prassi consolidata, Bisanzio offriva prestigio sociale e legittimazione in cambio di sottomissione politica e aiuto militare. Il capo degli ostrogoti, Teodorico, era stato allevato a Costantinopoli e univa l'ethos guerriero gotico a un'educazione di stampo romanizzato. Dopo che ebbe sconfitto Odoacre, nel 497 Bisanzio lo riconobbe sovrano d'Italia. La cooperazione però si interruppe durante il regno dell'imperatore Giustiniano, che sfruttò la propria temporanea riconquista del per provare a imporre un controllo più diretto sull'Italia: la Guerra gotica che ne risultò (535-553) vide la sconfitta definitiva degli ostrogoti e l'installarsi di una presenza bizantina permanente in Italia. La nuova struttura aveva centro politico e militare a Ravenna, nel Nord, e prendeva il nome di Esarcato, mentre il resto della penisola era diviso in province, ciascuna sottoposta a un comandante militare detto *dux* – termine da cui derivano tanto la parola «duca» quanto l'appellativo di «duce» assunto da Mussolini.

Il successo si dimostrò di breve durata: nel 568 i longobardi, un'altra tribù gotica che aveva affiancato i bizantini nella recente guerra, invasero a loro volta l'Italia. Diversamente dai goti di Odoacre, questi guerrieri non riuscirono a impadronirsi né di Roma, né del nuovo centro bizantino a Ravenna; tuttavia, diedero origine a un loro regno che dapprima ebbe come capitale Milano, quindi Pavia a partire dal 616.[3] L'Italia si trovava ora divisa in tre parti. Il nuovo regno degli invasori, la Longobardia, si estendeva lungo la valle del Po – e da qui deriva il nome

dell'attuale Lombardia. I re longobardi esercitavano solo un blando controllo sull'Italia meridionale, in larga parte organizzata nel ducato longobardo indipendente di Benevento. Il territorio restante era noto come Romagna, o territorio «romano» appartenente a Bisanzio, e sopravvive ancora oggi nel nome della regione in cui si trova Ravenna.

La nascita del papato

Un quarto fattore politico si impose con l'aumentare dell'influenza del papato, che aveva sede a Roma. I papi facevano risalire l'origine del loro ruolo di «padri» (*papa*) della Chiesa alla «Successione apostolica» da san Pietro, anche se furono liberi di esercitare le loro funzioni solo una volta che l'antica Roma ebbe accettato il cristianesimo. Roma era solo uno dei principali cinque centri cristiani, ma la sua importanza al fianco di Costantinopoli aumentò in seguito alla perdita di Gerusalemme, Antiochia e Alessandria per mano degli arabi (638-642). Ulteriore prestigio derivava poi dal peso che Roma poteva ancora vantare in quanto città imperiale e dal suo significato emotivo e spirituale nello sviluppo del cristianesimo delle origini. A cominciare dall'esecuzione dei santi Pietro e Paolo nel 64, tutti i trenta vescovi romani prima dell'Editto di tolleranza di Milano firmato da Costantino (313) furono in seguito riconosciuti santi e proclamati martiri.[4]

Per il Sacro Romano Impero degli anni a venire il fatto che il papato romano si fosse sviluppato in modo diverso rispetto al patriarcato orientale di Costantinopoli ebbe una certa importanza. Bisanzio conservò la struttura imperiale centralizzata, con la sua cultura di subordinazione gerarchica e amministrazione scritta che discendeva direttamente dall'antica Roma. Ciò determinò due caratteristiche in larga parte assenti nella Chiesa occidentale degli inizi: il patriarca rimaneva subordinato all'imperatore, mentre il desiderio di fissare la teologia per iscritto rese le differenze dottrinali molto più marcate rispetto alla Chiesa occidentale, la quale era sia più decentralizzata, sia meno preoccupata della trasmissione in forma scritta. La Chiesa d'Oriente prese le distanze dalla versione del cristianesimo detta arianesimo, che invece ebbe un grande seguito tra i longobardi, mentre una disputa sugli aspetti umani e divini della natura di Cristo aveva portato alla nascita di una Chiesa copta separata in Siria e in Egitto, quando questi territori erano ancora province bizantine.

L'assenza di strutture imperiali durevoli a occidente privò i papi romani del forte appoggio politico su cui invece poteva contare il patriarca orientale. L'autorità papale si basava più sul far rispettare la morale che sul comando amministrativo diretto della Chiesa d'Occidente, che rimase un vago agglomerato di diocesi e chiese. A partire dal V secolo, i papi utilizzarono l'argomento della Successione apostolica per reclamare il diritto di pronunciarsi sulle questioni dottrinali senza dover fare riferimento ad alcuna autorità politica – il che si estese al diritto di giudicare se i candidati scelti dai vari re e nobili goti fossero adatti a diventare vescovi o arcivescovi. Tale autorità era simboleggiata dall'usanza delle investiture, sviluppata nel corso del VII secolo: nessun arcivescovo poteva iniziare il proprio mandato senza prima aver ricevuto dal papa uno speciale indumento detto pallio (*pallium*). In cambio, i papi incaricavano gli arcivescovi di verificare le credenziali dei vescovi all'interno delle loro diocesi, e in tal modo l'influenza del papato si insinuava ancora più a fondo, benché indirettamente, nelle realtà locali. Wynfrith, un monaco anglosassone poi noto come san Bonifacio, primo arcivescovo di Magonza e figura chiave nella storia della Chiesa imperiale, ricevette come pallio un pezzo di tessuto che era stato steso sulla tomba di san Pietro nel 752. Il messaggio era chiaro: opporsi al papa equivaleva a

disobbedire a san Pietro.

I papi dell'Alto Medioevo avrebbero preferito un imperatore forte in grado di proteggerli e di permettere loro di perseguire la missione spirituale di cui erano incaricati. Roma fu uno dei ducati militari istituiti in Italia dopo la Guerra gotica, ma il potere bizantino era instabile, dal momento che Bisanzio doveva già preoccuparsi dei suoi problemi pratici. In quanto vescovi di Roma, i papi erano ulteriormente legati alla società locale attraverso il diritto canonico, ovvero l'insieme degli usi e costumi che governano la gestione della Chiesa e dei suoi membri, ancora oggi in larga parte non codificato. I vescovi dovevano essere eletti dal clero e dagli abitanti della loro diocesi. In generale, la scelta cadeva perlopiù su uomini giovani originari del luogo: nel secolo antecedente il 654, 13 su 15 dei papi erano romani che spesso avevano relazioni scomode con le grandi casate (le famiglie più potenti) della loro città che detenevano la maggioranza delle ricchezze e del potere locali. Gregorio I, il più importante di questi papi, discendeva da una famiglia di senatori romani e spinse il papato nel vuoto lasciato dal sempre più flebile potere di Bisanzio. Nel giro di un secolo, i suoi discendenti avevano assunto l'autorità ducale nella città e nelle sue immediate vicinanze, dette Patrimonio di san Pietro (*Patrimonium Sancti Petri*), una striscia di terra che si estendeva lungo entrambe le sponde del Tevere.[5] Col tempo, questo territorio divenne per il papato la base materiale su cui reclamare la propria supremazia sulla Chiesa d'Occidente. I papi si appropriarono velocemente dei simboli e delle rivendicazioni politiche degli imperatori bizantini e allo stesso tempo provvidero a oscurare o minimizzare i loro legami mai interrotti con Costantinopoli. Per fare un esempio, verso la fine dell'VIII secolo i papi emettevano una propria moneta e datavano i rispettivi pontificati come regni dei sovrani laici.[6] Nel frattempo, la loro influenza spirituale cresceva in proporzione all'indebolimento dell'autorità politica bizantina; Gregorio I e i suoi successori inviarono missionari a cristianizzare la Gran Bretagna e la Germania, due aree che da tempo erano rimaste al di fuori dell'orbita imperiale romana.

In ogni caso, i papi non diedero vita a un loro Stato imperiale come invece era stato per i leader islamici del VII secolo: il cristianesimo latino da solo si dimostrò insufficiente a riunire i regni e i principati che erano emersi dalla dissoluzione dell'Impero romano d'Occidente e il papato aveva ancora bisogno di protezione, ma Bisanzio si rivelava sempre meno all'altezza del compito. Costante II fu responsabile dell'ultimo tentativo serio di scacciare i longobardi dall'Italia meridionale tra il 662 e il 668 e fu l'ultimo imperatore bizantino a visitare Roma, ma si preoccupò più di trasferirne a Costantinopoli molti tesori antichi. L'attrito si fece più forte dopo il 717 a causa delle tasse imposte da Bisanzio e della sua interferenza nelle pratiche cristiane occidentali. Nel 751, i longobardi colsero l'occasione per conquistare Ravenna e così facendo diedero di fatto il colpo di grazia all'influenza bizantina. Il papa rimase da solo ad affrontarli: i longobardi reclamavano per sé i diritti appartenuti ai bizantini, tra i quali la giurisdizione secolare su Roma e, di conseguenza, sul papato.

I franchi

Il pontefice si rivolse a nordovest, in direzione dei franchi, in cerca di protezione. Come molti popoli dell'Europa occidentale post-romana, i franchi erano nati come una confederazione di tribù – nel caso specifico, l'area del Reno-Weser nella Germania nordoccidentale ai tempi chiamata Austrasia e più tardi, con un termine più generico, Franconia. A differenza dei loro vicini meridionali, gli alemanni della Svevia, i franchi assimilarono molto da Roma espandendosi

dopo il 250 a occidente, in Gallia.[7] Entro il 500 erano giunti a controllare l'intera Gallia sotto il grande condottiero Clodoveo, che riunì tutte le tribù franche e fu proclamato re. Clodoveo accettò di essere battezzato direttamente nella Chiesa di Roma – laddove i re germanici optavano generalmente per l'arianesimo – e i suoi successori collaborarono con i missionari papali, in particolare a sostegno dell'attività di san Bonifacio lungo i confini orientali e settentrionali dei loro domini.

Probabilmente furono tutti questi fattori a influenzare la scelta del papa, oltre all'estensione e alla vicinanza del regno franco: intorno al 750, questo si estendeva oltre la Gallia e la Germania nordoccidentale fino a includere la Svevia e, soprattutto, la Borgogna, che ai tempi copriva la Svizzera occidentale e la Francia sudorientale, controllando di conseguenza l'accesso al regno longobardo attraverso le Alpi. Questi vasti territori, indicati anche come Franconia, erano governati dalla famiglia dei merovingi, discendenti di Clodoveo: ingiustamente criticati dagli storici più tardi con l'appellativo di *rois fainéants* («re fannulloni»), furono grandi conquistatori, ma patirono le conseguenze dell'endogamia e dell'uso franco di suddividere le proprietà fra i figli (la cosiddetta concezione patrimoniale del regno), che causò ripetute guerre civili tra il VII e l'inizio dell'VIII secolo. Il potere finì nelle mani di quella che più tardi divenne la famiglia dei Carolingi, i cui membri detenevano l'incarico di «maestri (o maggiordomi) di palazzo» e il controllo de facto sulla famiglia reale.[8]

Di conseguenza, il primo appello papale non venne rivolto al re merovingio, ma al suo maggiordomo Carlo detto *Martel* (Martello) dopo la sua vittoria contro gli invasori mori nella battaglia di Poitiers (732). La collaborazione venne però interrotta dalla morte di Carlo di lì a un anno, a cui seguì l'ennesima guerra civile franca. Con la caduta di Ravenna, la situazione si fece ancora più critica per il papa, che così fece propria la strategia romano-bizantina di offrire legittimazione a un comandante «barbaro» in cambio di sottomissione e sostegno. Tramite Bonifacio, papa Zaccaria incoronò il figlio di Carlo Martello, Pipino il Breve, re dei franchi nel 751, ufficializzando così il colpo di mano con cui Pipino rovesciava i Merovingi. Pipino dimostrò la propria sottomissione al papa in due incontri, nel 753 e nel 754, inchinandosi, baciando la staffa del papa e aiutandolo a smontare da cavallo. Non sorprende che i cronisti franchi non diano conto dell'«omaggio della staffa» reso al papa da Pipino, che avrebbe assunto un notevole significato nelle successive relazioni tra papato e impero in quanto modo ben visibile di attestare la superiorità.[9] Dal punto di vista eminentemente pratico, Pipino invase la Longobardia (754-756), conquistò Ravenna e alleggerì la pressione sul papato pur senza rimuoverla del tutto.

L'alleanza franco-papale fu rinnovata nel 773 da Carlo Magno, il figlio maggiore di Pipino, che raccolse le nuove richieste di aiuto quando i longobardi tentarono nuovamente di accaparrarsi la giurisdizione civile su Roma. Il futuro imperatore sembrava perfetto nel ruolo di difensore con il suo metro e ottanta di altezza che lo faceva torreggiare sui contemporanei, malgrado la golosità gli stesse facendo crescere una pancia prominente. Carlo Magno odiava l'ubriachezza e si vestiva con modestia, ma era chiaro che amava trovarsi al centro dell'attenzione.[10] I recenti tentativi di ridimensionare le sue doti di condottiero militare non convincono.[11] Semplicemente, fra tutti i principali regni romano-barbarici, i franchi erano i meglio organizzati dal punto di vista bellico, come Carlo Magno dimostrò ampiamente nella sua campagna in soccorso del papa del 773-774 (*vedi* tav. 4). Carlo cinse d'assedio Pavia per un anno e la sua vittoria, nel giugno del 774, sancì la fine di duecento anni di dominazione longobarda: seguendo l'uso franco, la Longobardia non fu annessa direttamente, ma rimase un regno distinto sotto Carlo Magno. Dopo aver sedato una

ribellione nel 776, questi sostituì gran parte dell'élite longobarda con franchi leali e trascorse i successivi trent'anni battendosi senza pietà per consolidare la propria autorità sui territori dei franchi ed estendere la propria influenza mediante nuove conquiste in Baviera e Sassonia.

La fondazione dell'impero

Il Sacro Romano Impero deve la propria fondazione alla decisione papale di legittimare l'espansione di Carlo Magno conferendo a quest'ultimo un titolo imperiale. I motivi alla base di tale decisione restano oscuri, ma è possibile ricostruirli con ragionevole certezza. È probabile che il papa all'inizio considerasse Carlo Magno un secondo Teodorico, il capotribù ostrogoto che nel V secolo era stato governatore d'Italia per conto dei bizantini: un utile, addomesticato re barbaro, più che un sostituto dell'imperatore d'Oriente. In ogni caso, l'insuccesso della spedizione bizantina nel 788 per scacciare i franchi da Benevento, che questi ultimi avevano appena conquistato, parve confermare i nuovi equilibri di potere. Nel dicembre del 795 Leone III annunciò a Carlo Magno la propria elezione a pontefice, un favore di norma riservato all'imperatore di Bisanzio. Ciononostante, i cinque anni successivi, che portarono all'incoronazione di Carlo Magno, furono determinati più da circostanze fortuite che da qualunque pianificazione sistematica.[12]

Tre sono gli aspetti più significativi della situazione. Primo, l'impero fu una creazione congiunta di Carlo e di Leone III, «uno degli occupanti più sfuggenti del soglio di san Pietro».[13] Accusato di immoralità e spergiuro, Leone non fu in grado di imporre la propria autorità sulle famiglie romane, che organizzarono una sommossa contro di lui nell'aprile del 799 durante la quale per poco non gli furono strappati gli occhi e la lingua – atti di mutilazione che si riteneva avessero il potere di rendere la vittima inadatta all'incarico. Già all'inizio del suo regno, Leone aveva mandato a Carlo Magno uno stendardo e le chiavi della tomba di san Pietro, un gesto simbolico che collocava il papato sotto la protezione franca. Carlo Magno esitava ad assumersi questa responsabilità, che avrebbe potuto metterlo in condizione di giudicare e forse anche rimuovere un eventuale pontefice ribelle.[14]

Una generazione più tardi, il cronista franco Eginardo affermò che era stato Leone ad avere l'idea di incoronare Carlo imperatore quando questi era giunto infine in visita a Roma, nel novembre dell'800. Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal tipico atteggiamento agiografico volto a sottolineare la modestia di Carlo Magno, che sarebbe stato estraneo alle ambizioni terrene:[15] i dettagli furono concordati in anticipo e coreografati con cura, mentre i diretti interessati erano perfettamente consapevoli dell'importanza di quanto stavano per fare. Leone percorse 20 chilometri a cavallo da Roma per incontrare il futuro imperatore, il doppio della distanza concessa a un semplice re. L'ambasciatore del patriarca di Gerusalemme era presente per offrire le chiavi del Santo Sepolcro: benché il sito vero e proprio del sepolcro si trovasse in territorio arabo dal 636, questo gesto simbolico indicava che Carlo si assumeva la missione, un tempo propria dell'antica Roma, di proteggere il cristianesimo. Infine, la scelta del giorno di Natale dell'800 per l'incoronazione fu del tutto deliberata: non era solo una delle principali feste sacre del calendario cristiano, ma quell'anno cadeva di domenica e, si credeva, esattamente 7000 anni dopo la Creazione.[16]

Non è chiaro cosa Carlo Magno si aspettasse di preciso da quella mossa, perché (come quasi tutti gli imperatori medievali) non ha lasciato alcuna testimonianza scritta delle proprie

intenzioni. Difficilmente la sua unica preoccupazione poteva essere quella, puramente immediata, di convincere i sassoni riluttanti ad accettare il suo dominio:[17] i franchi si erano considerati a lungo i dominatori legittimi tanto sui sassoni quanto sulle altre tribù germaniche che non si erano formalmente costituite come monarchie. È più verosimile che Carlo vedesse nell'ascesa al trono imperiale un modo di consolidare il dominio su tutta l'Italia, dal momento che il regno dei longobardi ne copriva solo il Nord, mentre l'idea dell'Impero romano aveva grande eco in tutta la penisola.[18] In più, accettando i vari simboli religiosi, Carlo dimostrava la propria collaborazione con il papa nel guidare congiuntamente la cristianità.[19]

Oltre all'impegno comune e alle attente coreografie, il terzo fattore è il modo in cui, con ogni evidenza, Carlo credeva di essere incoronato imperatore *romano*. Tecnicamente, il trono bizantino era vacante da quando l'imperatore Costantino VI era stato deposto, accecato e quindi sostituito da sua madre Irene nel 796. Irene era la prima donna a governare pubblicamente a Bisanzio e di conseguenza il suo potere fu bersaglio di critiche feroci e ininterrotte, mentre i suoi oppositori dichiaravano il trono vacante per legittimare il contro-colpo di stato che la depose nell'802.[20] Tutto ciò ebbe non poca importanza: agli occhi dei suoi sostenitori, l'impero non era una creazione nuova e inferiore, ma una continuazione diretta dell'antico Impero romano, di cui Leone aveva semplicemente «traslato» (trasferito) il titolo da Bisanzio a Carlo Magno e ai suoi successori.

Autorità spirituale e laica

Nonostante tutto, un'aura di illegittimità continuava ad aleggiare attorno alla nascita dell'impero. Che il già screditato Leone avesse l'autorità di trasferire il titolo imperiale all'uomo forte dei franchi era tutto da vedere, specie dal momento che lo stesso papa si era già simbolicamente sottomesso a Carlo andando ad accoglierlo fuori Roma. Questi problemi specifici tradiscono le difficoltà più profonde che i contemporanei dovevano affrontare in merito ai rapporti tra autorità civile e spirituale.[21] Vi sono due passi biblici che possono aiutare a capire: la risposta di Gesù alla domanda di Ponzio Pilato «Sei tu il re dei Giudei?» era stata quel potenzialmente rivoluzionario: «Il mio regno non è di questo mondo […] il mio regno non è di quaggiù» (Gv 18, 33-36). Questa opposizione all'autorità civile aveva senso durante il periodo in cui i romani avevano perseguitato il cristianesimo ed era sostenuta dalla dottrina della seconda venuta (o secondo avvento) di Cristo, la quale suggeriva che il mondo secolare avesse poca importanza. In ogni caso, il ritorno del Messia tardava e scendere a compromessi con le autorità secolari si rendeva inevitabile, come si legge nella risposta di san Paolo ai romani: «Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono attireranno su di sé la condanna» (Rm 13, 1-2).

I cristiani dovevano dunque obbedienza a tutte le autorità, ma il dovere che avevano nei confronti di Dio aveva la precedenza su quello verso il potere civile. Dovevano sopportare i tiranni come prova di fede o avevano il diritto di opporvisi in quanto governanti «empi»? Impossibile decidere. I tentativi di risolvere queste tensioni si rifacevano alle Scritture, in particolare alle parole rivolte da Cristo ai farisei: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio» (Mc 12, 17). In breve, il pensiero cristiano cercò di distinguere le sfere separate del *regnum*, l'ambito politico, e del *sacerdotium*, il mondo spirituale della Chiesa.

Declinare queste due sfere separate non fece che sollevare nuovi problemi a proposito dei loro rapporti reciproci. Sant'Agostino non aveva dubbi sulla superiorità del *sacerdotium* sul *regnum*.[22] Agli intellettuali romani che attribuivano il sacco della città perpetrato dai goti (410) all'ira degli dèi pagani abbandonati, Agostino rispondeva che questo dimostrava semplicemente la transitorietà dell'esistenza temporale paragonata all'eterna «città di Dio» cristiana in paradiso. In seguito questa distinzione venne rielaborata dai teologi latini per respingere l'idea di un mandato imperiale semidivino che Bisanzio continuava a propugnare. Papa Gelasio I ricorse all'efficace metafora delle due spade, entrambe donate da Dio (*vedi* tav. 1): la Chiesa riceveva la spada dell'autorità spirituale (*auctoritas*), che simboleggiava la responsabilità di guidare l'umanità alla salvezza tramite la grazia divina; lo Stato riceveva la spada del potere civile (*potestas*) per mantenere l'ordine e garantire le condizioni materiali affinché la Chiesa potesse svolgere il proprio ruolo. La cristianità faceva riferimento a due capi: entrambi, il papa e l'imperatore, erano considerati essenziali per il giusto ordine. Nessuno dei due poteva ignorare l'altro senza negare la propria stessa posizione:[23] restavano avvinti in una danza che ciascuno si sforzava di condurre, eppure nessuno era pronto a staccarsi dall'altro e fare da sé.

Le critiche erano espresse in testi che circolavano solo in poche copie manoscritte e che sono molto più conosciute ora di quanto lo fossero ai tempi. Si trattava di dichiarazioni preparate per essere sfruttate come argomenti in discussioni orali, più che per la propaganda su larga scala.[24] Il loro impatto sulla vita quotidiana era limitato. Clero e laici lavoravano perlopiù insieme, mentre l'autorità spirituale e quella civile si dimostrarono più spesso fattori di mutuo rinforzo che di conflitto. Nondimeno, i problemi restavano evidenti: il potere secolare era impensabile senza un riferimento all'autorità divina; allo stesso modo, il clero non poteva fare a meno del mondo materiale, malgrado ondate di entusiasmo per coloro che cercavano la «libertà» dalle costrizioni materiali, come eremiti e monaci. I franchi cedettero Ravenna al papa nel 754 con la *Donazione di Pipino*, presentandola come una restituzione del territorio al Patrimonio di san Pietro, ma mantennero la giurisdizione civile su tutta l'area, in modo poi non diverso da quanto avevano voluto fare gli stessi longobardi, che proprio i franchi avevano appena scacciato.

Le difficoltà su quale fosse l'autorità suprema erano ovvie alla nascita dell'impero. L'ossequiosità pubblica di papa Leone lo condusse al punto, se vogliamo credere ai resoconti franchi, di prostrarsi davanti all'imperatore fresco di incoronazione. Eppure, qualche minuto prima, era stato lui a posargli la corona sul capo in una cerimonia ideata per l'occasione: gli imperatori bizantini non usarono corone prima del X secolo. Così, l'incoronazione autorizzava entrambe le parti a rivendicare la rispettiva superiorità. Carlo Magno non aveva interesse a contestare il papa direttamente, poiché il processo di traslazione del titolo imperiale da Oriente a Occidente richiedeva un pontefice dall'autorità a lungo raggio. Di conseguenza, i franchi non misero mai davvero in discussione le invenzioni dei papi antecedenti, in particolare quella di Simmaco, che nel 502 aveva affermato in base a precedenti alquanto dubbi che nessun potere secolare poteva giudicare un pontefice. Non si opposero neanche alla *Donazione di Costantino*, ai tempi fatta risalire al 317 ma in realtà scritta presumibilmente intorno al 760, che presentava il papa come sovrano temporale dell'Impero d'Occidente oltre che come capo della Chiesa.[25]

Dalla regalità sacra all'impero sacro

C'erano altri argomenti a favore della supremazia imperiale. L'idea della spada civile elevava l'imperatore al di sopra degli altri sovrani in qualità di «difensore della Chiesa» (*defensor*

ecclesiae) e di conseguenza la missione cristianizzatrice già assegnata ai franchi si estendeva fino a includere la lotta alle minacce esterne poste da arabi, tribù magiare e vichinghi. «Difendere» la Chiesa poteva anche implicare combattere i nemici interni, tra cui i membri del clero corrotti o eretici, cosicché di fatto la missione era tanto spirituale quanto politica e militare. Pier Damiani, che presto sarebbe diventato uno dei critici più agguerriti dell'impero, nel 1055 lo definì *sanctum imperium*. A quel punto, molti si erano spinti ad affermare che l'imperatore non fosse semplicemente santificato, ma sacro in sé (*sacrum*).[26]

Gli imperatori dell'antica Roma erano stati considerati semidei, mentre Cesare era stato divinizzato dal senato solo post mortem. L'idea proseguì con i suoi successori, ma il bisogno di rispettare le tradizioni repubblicane ancora influenti di Roma impedì che ciò sfociasse in una teocrazia piena, a maggior ragione dopo la conversione al cristianesimo, all'inizio del IV secolo. Mentre Bisanzio si atteneva alle pratiche di un tempo, l'impero occidentale nasceva tra le idee devozionali post-romane con il ruolo di guida dei codici di comportamento pubblici.

Il figlio e successore di Carlo Magno, Ludovico I, è noto in Germania come «il Pio», ma in Francia come «le Débonnaire» (il benevolo): entrambi i nomignoli rendono giustizia alla sua personalità. Fu sufficientemente peccatore da farsi comminare tre riti di penitenza nel corso del suo regno, ma sufficientemente devoto da compierli. Ecco un sunto dei suoi peccati peggiori: rinchiudere in convento i familiari per impedire che gli fossero d'ostacolo alla successione nell'814, accecare a morte il nipote reo di rivolta, rompere un trattato cui aveva prestato giuramento con i propri figli e lasciare che il suo matrimonio andasse in rovina al punto che la moglie lo tradì con un membro della corte. Vi sono interpretazioni discordi sull'atteggiamento che i vescovi carolingi ebbero nei suoi confronti: forse lo consideravano una sorta di pecorella smarrita, o forse ricorrevano ai riti di penitenza per screditarlo pubblicamente dal punto di vista politico.[27] In entrambi i casi, Ludovico ne usciva più forte, benché non sia mai riuscito a zittire del tutto i suoi oppositori.

Gli atti di penitenza avevano un ovvio vantaggio: permettevano al reo di commettere i peggiori misfatti senza pagarne le conseguenze. Per esempio, nel X secolo l'imperatore Ottone III si recò a piedi nudi da Roma a Benevento per trascorrervi due settimane in eremitaggio, dopo che nel 996 aveva represso una ribellione nel sangue.[28] La devozione raggiunse il picco massimo sotto Enrico III, che bandì i musicisti in cerca di lavoro in occasione del suo matrimonio nel 1043, indossava spesso abiti penitenziali e arrivò a chiedere perdono *dopo* aver sconfitto gli ungari a Ménfő nel 1044, in contrasto con le consuete preghiere prima della battaglia.[29] Ad ogni modo, come dimostrano le controversie su Ludovico il Pio, la penitenza poteva facilmente volgersi in umiliazione, come si vedrà più avanti con Enrico IV a Canossa (*vedi* pp. 123-124).

La devozione rimase un elemento significativo, in particolare con l'avvio della Prima crociata nel 1095, ma la sua connotazione politica si fece meno marcata fino all'avvento del cattolicesimo barocco nel XVII secolo, quando gli imperatori conducevano regolarmente processioni religiose ed erigevano elaborati monumenti di ringraziamento per le vittorie militari e gli scampati pericoli. Per tutta la vita dell'impero, la routine della corte fu regolata in base al calendario cristiano e la presenza della famiglia imperiale era ben visibile alle funzioni religiose importanti.[30]

L'idea che gli imperatori fossero sacri più che semplicemente devoti prese piede nel corso del X secolo. L'espressione più chiara di questo concetto era l'usanza del sovrano di prendere parte agli eventi pubblici, per esempio all'inaugurazione di una cattedrale, accompagnato da 12 vescovi,

cosa che per i contemporanei era una chiarissima *imitatio Christi* con gli apostoli. La *Renovatio Imperii*, o restaurazione dell'impero, propugnata da Ottone I negli anni sessanta del X secolo implicava l'enfasi posta sul suo ruolo di vicario di Cristo (*vicarius Christi*), depositario del mandato divino di governare.[31] Per interpretare questi gesti è d'obbligo una certa cautela, anche perché le testimonianze principali derivano da testi liturgici: gli imperatori dell'Alto Medioevo restavano guerrieri, incluso Enrico II, che fu poi canonizzato nel 1146 e presentò di sua iniziativa l'impero come Casa di Dio. Nondimeno, gli anni tra il 960 e il 1050 videro senza dubbio una regalità improntata a uno stile più sacro (*regale sacerdotium*) il cui scopo era attestare la missione imperiale divina tramite atti pubblici. Tra questi, il più notevole fu il vero e proprio grand tour di Ottone III nell'anno Mille, che si trasformò in un pellegrinaggio: toccò Roma e Gniezno culminando ad Aquisgrana, dove il giovane imperatore aprì di persona la tomba di Carlo Magno. Avendo trovato il suo predecessore «seduto ritto come fosse vivo», Ottone «lo rivestì sul posto di vesti bianche, gli tagliò le unghie e [sostituì il naso decomposto] con oro, prese un dente dalla bocca di Carlo, murò l'entrata della stanza e si ritirò nuovamente».[32] Trattare il cadavere imperiale come una reliquia sacra era evidentemente un primo passo verso la canonizzazione, progetto che, di lì a poco, sarebbe stato interrotto dalla morte di Ottone, ma portato a termine da Federico I detto il Barbarossa nel 1165.

Come i predecessori romani, i sovrani imperiali non arrivavano a proclamarsi sacerdoti, ma il rituale con cui venivano incoronati ricordava molto l'ordinazione vescovile entro la metà del X secolo, tanto che in entrambi i casi gli interessati erano consacrati con l'olio sacro, indossavano i paramenti e ricevevano oggetti che simboleggiavano tanto l'autorità spirituale quanto quella civile.[33] Nei due secoli successivi a Carlo Magno, gli imperatori seguivano ancora il modello lasciato da Costantino nel 325 e convocavano sinodi ecclesiastici per discutere aspetti pratici e dottrinali della gestione della Chiesa. Ottone II introdusse nuove immagini per monete, sigilli e testi liturgici miniati che lo ritraevano assiso su un alto trono, nell'atto di ricevere la corona direttamente da Dio, mentre le insegne reali erano sempre più spesso trattate come reliquie sacre.[34] Ottone e i suoi tre successori assunsero anche incarichi come canonici di cattedrali e abbazie, e così facendo combinarono ruoli spirituali e secolari, pur senza raggiungere i vertici della gerarchia ecclesiastica.[35]

Questa tendenza si interruppe a causa del violentissimo scontro col papato noto come «lotta per le investiture» (*vedi* pp. 122-126), nel corso del quale Enrico IV subì l'umiliazione di essere scomunicato dal papa nel 1076. Dopo questo colpo divenne difficile continuare a credere che l'imperatore fosse sacro, tanto meno devoto, e insistere sulla divinità della missione suonava sempre più forzato e fuori luogo. Vivere all'altezza degli ideali di Cristo nella vita privata e pubblica si dimostrò impossibile per chi portava la corona. Quel che più contava, come osservò il notaio di Enrico IV, Gottschalk, la presunta sacralità dell'imperatore derivava dall'unzione che questi riceveva dal papa, e dunque rischiava di riconoscere la superiorità del papato.[36] Di conseguenza, l'impero non inseguì l'idea di una monarchia sacra come avvenne invece in Inghilterra e Francia, dove i sovrani rivendicavano i poteri miracolosi del «tocco reale».[37] Tutto questo probabilmente spiega come mai il culto di san Carlo Magno si affermò con maggiore solidità in Francia, dove fu celebrato con una festività nazionale dal 1475 fino alla Rivoluzione del 1789.[38] Né Carlo Magno, né Enrico II né la moglie Cunegonda – entrambi canonizzati in seguito, rispettivamente nel 1146 e nel 1200 – divennero santi reali nazionali dell'impero, a

differenza di Venceslao in Boemia (dal 985), Stefano in Ungheria (1083), Canuto in Danimarca (1100), Edoardo il Confessore in Inghilterra (1165) o Luigi IX in Francia (1297).

Un'ulteriore recrudescenza di scontri tra papato e impero a metà del XII secolo (*vedi* pp. 128-133) confermò che la regalità sacra non era una via di legittimazione praticabile per il potere imperiale. Gli Hohenstaufen (meglio noti come Svevi), al potere a partire dal 1138, spostarono l'attenzione dal sovrano a un impero sacro sovrapersonale e furono i primi a ricorrere all'appellativo *Sacrum Imperium* nel marzo 1157.[39] Già santificato dalla sua missione divina, l'impero non aveva bisogno dell'approvazione papale: quest'idea vincente sopravvisse alla caduta degli Svevi nel 1250, perfino nei lunghi periodi in cui gli imperatori regnanti non furono tedeschi.

Romano

L'eredità di Roma

L'eredità di Roma esercitava un grande fascino, ma era difficile assimilarla nel nuovo impero. Le conoscenze dell'antica Roma erano lacunose, anche se migliorarono nel IX secolo grazie al movimento intellettuale e letterario detto «rinascita carolingia».[40] La Bibbia e le fonti classiche la presentavano come l'ultimo e il più grande di una serie di imperi mondiali. Tanto il termine tedesco *Kaiser* quanto il russo *tsar* derivano da *Caesar* e anche il nome *Augustus* era in sé sinonimo di imperatore. Carlo Magno era effigiato sulle monete vestito come un imperatore romano e incoronato di foglie di quercia,[41] ma in ogni caso abbandonò in fretta l'appellativo di *Imperator Romanorum* conferitogli da Leone III, forse per non provocare Bisanzio, che si considerava ancora l'unico Impero romano (*ved*i pp. 204-209); inoltre, in anni in cui nessun altro potere era riconosciuto come «imperiale», la specificazione con l'aggettivo «romano» non era più ritenuta necessaria.

Del resto, contro l'idea di abbracciare Roma urtavano anche tensioni interne. Carlo Magno governava già sul proprio regno, cosa che di per sé spingeva all'emulazione: il termine polacco *król*, quello ceco *král* e il russo *korol* derivano tutti da «Carlo» e significano «re». I franchi non erano pronti a rinunciare alla loro identità per fondersi con i popoli che avevano conquistato e diventare un unico corpus di cittadini romani. Mentre i franchi erano romanizzati, il centro del loro potere si trovava lungo – se non al di là – il *limes*, termine con cui si indicavano i confini dell'antico Impero romano. Aneddoti e ricordi si affollavano, come le diffusissime storie secondo cui era stato Cesare in persona a gettare le fondamenta di molti edifici importanti, ma la maggior parte degli insediamenti romani adesso era ridimensionata o versava in stato di completo abbandono. Allo stesso modo, le istituzioni romane influenzarono lo stile di governo merovingio, ma erano anche state pesantemente modificate quando non sostituite alla radice da nuovi metodi.[42] In Italia la situazione era diversa: nel X secolo, tre quarti delle antiche città erano ancora centri economici abitativi e spesso avevano mantenuto lo schema stradale originale.[43] Il controllo franco sulla penisola risaliva solo al 774 ed era stato vanificato dalla partizione dell'Impero carolingio nell'843. L'Italia tornò a far parte, insieme al titolo imperiale, delle ex terre franche orientali nel 962, ma ora sotto il dominio degli Ottoni di Sassonia, una regione che non aveva mai fatto parte dell'Impero romano.

Gli Ottoni si guadagnarono il consenso a nord delle Alpi incorporando ostentatamente le

tradizioni franche: Ottone I si vestiva come un nobile franco e si presentò ad Aquisgrana come la diretta prosecuzione del regno carolingio, non romano. Il suo cronista di corte, Widukind di Corvey, glissò sulla sfarzosa incoronazione imperiale a Roma (962) e preferì presentare Ottone come «Padre della Patria, Signore del Mondo e Imperatore» già dopo la sua vittoria sui magiari a Lechfeld nel 955.[44] Nondimeno, le tradizioni romane erano importanti per Ottone I e i suoi successori: è improbabile che l'adozione da parte di Ottone III del motto *Renovatio Imperii Romanorum* nel 998 fosse parte di un programma coerente, ma la controversia storica successiva aiuta a cogliere il doppio valore di Roma tanto come centro imperiale civile quanto come città degli apostoli e madre della Chiesa cristiana.[45]

Il titolo di *imperator* in origine significava «comandante militare»; acquistò un significato politico sotto Cesare e specialmente sotto il figlio adottivo e successore, Ottaviano, che assunse il nome di Augusto e regnò come primo imperatore effettivo dal 27 a.C. L'appellativo evitava di offendere l'identità romana, che si basava ancora sulla cacciata dei primi re alla fine del VI secolo a.C., e mascherava il passaggio dal governo repubblicano a quello monarchico. L'acclamazione a imperatore di un generale vittorioso da parte delle sue truppe faceva pensare a una scelta in base al merito e all'abilità più che a una successione ereditaria e poteva trovarsi in armonia con la sopravvivenza del senato romano, che appoggiava formalmente l'azione militare dei soldati.[46] Questo metodo poteva essere facilmente assimilato alle tradizioni franche e cristiane: anche la regalità germanica si appoggiava all'idea che i governanti fossero scelti per acclamazione dai loro guerrieri, e così l'élite franca poté sostenere l'incoronazione di Carlo Magno nell'800. La vittoria era considerata un segno del favore divino, mentre la finzione che tutti i presenti dessero voce alla propria approvazione in modo unanime era interpretata come espressione diretta della volontà di Dio.[47]

Se le tradizioni romane potevano essere adattate, la città di Roma era tutt'altra faccenda. Nel 754 il papa aveva già offerto a Pipino il titolo di patrizio romano, garantendogli una sorta di sovrintendenza amministrativa sull'Urbe, ma i nobili franchi erano proprietari terrieri e guerrieri che non avevano il minimo interesse a vivere a Roma come senatori. Alcuni imperatori più tardi accettarono a loro volta il titolo di patrizi, probabilmente perché speravano di assicurarsi una certa influenza nell'elezione dei papi, ma non erano pronti a ricevere la dignità imperiale direttamente dai romani. L'opportunità migliore per rafforzare i legami con questi ultimi si presentò negli anni quaranta del XII secolo, quando il senato rinacque per opporsi al controllo pontificio sulla città: benché avessero loro stessi rapporti problematici col papato, i re svevi respinsero le delegazioni romane che offrivano loro il titolo imperiale nel 1149 e nel 1154; se non altro, il papa era il capo della Chiesa universale, mentre i senatori erano solo alla testa di una grande città italiana. I romani si sentirono traditi e i cavalieri di Federico Barbarossa dovettero impedire a una folla inferocita di interrompere la sua incoronazione da parte di papa Adriano VI nel 1155. Solo Ludovico IV accettò l'invito nel gennaio del 1328, ma ciò avvenne esclusivamente grazie alle circostanze particolari di uno scisma papale e dopo essere stato scomunicato da Giovanni XXII; quando, quattro mesi più tardi, la sua posizione si fu rafforzata, si fece incoronare dal più docile papa Nicolò V, che lui stesso aveva nominato. L'ultima offerta giunse da Cola di Rienzo, che aveva preso il controllo di Roma nel 1347, nel corso di quello stesso scisma: il suo arrivo a Praga mise in imbarazzo re Carlo IV, che lo fece arrestare e rispedire in Italia, dove venne assassinato dagli oppositori locali.[48]

Un impero senza Roma?

Nell'anno 800 a Roma vivevano solo 50 000 persone circa e, malgrado qualche sporadica ricostruzione da parte dei Carolingi, le molte rovine antiche indicavano quanto fossero lontani i tempi in cui la città era stata capitale del mondo conosciuto. Benché fosse comunque grande per gli standard dell'epoca, non lo era a sufficienza perché papa e imperatore potessero risiedervi in contemporanea. In seguito alla spartizione dell'impero in tre domini (regno dei franchi occidentali, regno dei franchi orientali e Lotaringia) nell'843, il titolo imperiale appartenne in genere ai re d'Italia franchi fino al 924, ma si trattava di sovrani relativamente deboli, specie dopo l'870, e di solito risiedevano nell'antica capitale longobarda di Pavia o nell'ex centro bizantino di Ravenna. Mentre spesso le incoronazioni richiedevano anni di organizzazione, di rado gli imperatori successivi si trattenevano a lungo a Roma. Ottone III vi costruì un nuovo palazzo imperiale, ma questo non gli impedì di ritornare ad Aquisgrana dopo essere stato incoronato e di iniziare lì una nuova costruzione.

Malgrado i diversi tentativi di sostituirsi ai papi nella nomina degli imperatori, l'aristocrazia romana condivideva col pontefice una certa ostilità verso le permanenze prolungate: gli imperatori potevano essere festeggiati con banchetti sontuosi o perfino applauditi per aver deposto qualche papa sgradito, ma era meglio che non si approfittassero della generosa accoglienza. In ogni caso, Roma era troppo lontana dalla Germania, che divenne la sede principale del potere imperiale dopo il 962. Le spedizioni franche in Italia del 754-756 e del 773-774 guidate da Pipino e Carlo Magno avevano raccolto il sostegno entusiastico dell'aristocrazia carolingia, ben contenta di avere una scusa per attaccare e razziare le terre dei longobardi, ma queste opportunità vennero meno una volta che l'Italia fu annessa al regno di Carlo Magno. Le uniche occasioni di saccheggio avrebbero potuto presentarsi, per esempio, se l'imperatore si fosse impegnato in una missione punitiva contro i ribelli italiani, per deporre un papa, o per imporre il proprio controllo sulla parte meridionale della penisola, ancora in larga parte indipendente. Comunque sia, una presenza prolungata richiedeva metodi più pacifici, di fatto privando gli abitanti del Nord degli incentivi alla cooperazione: spesso, il sostegno lasciava il posto alle accuse che l'imperatore stesse trascurando i sudditi transalpini.

La possibilità di fare del tutto a meno di Roma divenne più concreta all'inizio dell'era carolingia: Carlo Magno non tornò più in Italia dopo la primavera dell'801 e prima che un altro imperatore visitasse Roma sarebbero trascorsi 22 anni; nel frattempo, i papi attraversarono le Alpi tre volte – incoronazioni di Carlo e del figlio-successore Ludovico I (Reims, 816) incluse. Ludovico era già stato incoronato co-imperatore senza che il papato fosse stato chiamato in causa nell'813 (un anno prima della morte del padre) e lo stesso avvenne per il figlio Lotario I quattro anni dopo. Dal 765 Aquisgrana divenne sede di un palazzo importante e si era già guadagnata gli appellativi di *nova Roma e Roma secunda* prima dell'incoronazione di Carlo nell'800: la cappella in terra franca riprendeva la bizantina San Vitale a Ravenna e includeva colonne e statue antiche che si diceva raffigurassero Teodorico, in modo da evocare un collegamento sia col glorioso passato gotico, sia con quello romano.[49] In ogni caso, le turbolenze che agitarono la politica carolingia a partire dagli anni venti dell'800 da un lato resero irrinunciabile il coinvolgimento papale nella legittimazione del possesso del titolo imperiale e dall'altro fecero sì che i papi non fossero più particolarmente incentivati ad attraversare le Alpi per compiacere i franchi. La decisione di Lotario di fare incoronare co-imperatore il figlio Ludovico II nell'850 è generalmente accettata come un modo di fissare definitivamente le incoronazioni imperiali a

Roma. Da allora in poi, rompere ciò che pareva tradizione si dimostrò ben difficile.

Se diventare imperatori senza essere incoronati dal papa divenne impossibile, per governare l'impero il coinvolgimento pontificio non era necessario. I cosiddetti «interregni» sono fuorvianti: l'impero ebbe una successione pressoché ininterrotta di *re*; semplicemente, non tutti furono incoronati *imperatori* dal papa (*vedi* tabella 1 e appendice 1 e 2). Ottone I istituì la convenzione che il re tedesco fosse automaticamente *imperator futurus* o, come affermò Corrado II nel 1026 prima della propria incoronazione, «designato per la corona imperiale dei romani».[50] Ciononostante, per la storia a venire dell'impero fu fondamentale che Ottone non avesse fuso il titolo imperiale con quello di re di Germania. Benché fosse stato proclamato imperatore dal suo esercito vittorioso a Lechfeld, aspettò di essere incoronato nel 962 prima di presentarsi come tale. A differenza degli storici nazionalisti successivi, Ottone e i suoi eredi non considerarono mai l'impero uno Stato nazionale tedesco: ai loro occhi, ciò che li rendeva degni della carica era l'aver già governato su territori così estesi. Entro l'inizio dell'XI secolo era comunemente accettato che chiunque fosse re di Germania fosse anche re d'Italia e di Borgogna, pure in assenza di singole incoronazioni. Il titolo di «re dei romani» (*Rex Romanorum*) fu aggiunto a partire dal 1100 nel tentativo di affermare l'autorità su Roma e rinforzare la pretesa che solo il re di Germania potesse essere imperatore.[51]

Tabella 1. Regni imperiali e re tedeschi

Arco temporale	Era dinastica	Numero di re	Totale anni	Anni con un imperatore
800-918	Carolingi	8	119	52
919-1024	Ottoni	5	105	50
1024-1125	Sali	4	101	58
1125-1137	Lotario III	1	12	4,5
1138-1254	Svevi	7 *	116	80
1254-1347	«piccoli re»	8	93	20
1347-1437	Lussemburgo	4	90	27
1438-1806	Asburgo	18 **	368	365

*** compreso Ottone IV (famiglia Welfen), 1198-1218**
**** compreso Carlo VII (famiglia Wittelsbach), 1742-1745**

Translatio imperii

Le pretese tedesche crescevano più in risposta ai difficili rapporti col papato che come rifiuto della tradizione imperiale romana. A conti fatti, l'idea di una continuità ininterrotta si fece più forte col diffondersi delle nuove idee sulla «traslazione dell'impero» messe in pratica nell'800 da Leone III e Carlo Magno. Come tutte le idee più solide del Medioevo, anche questa affondava le proprie radici nella Bibbia: il Libro di Daniele (2, 31 sgg.) narra come questo profeta dell'Antico Testamento rispose a Nabucodonosor che gli chiedeva di interpretare un sogno che aveva fatto sul futuro del suo impero. Grazie a un'interpretazione di san Gerolamo che ebbe molto seguito nel IV secolo, quel passo fu letto come una successione di quattro «monarchie mondiali»: Babilonia, Persia, Macedonia e Roma. La nozione di «impero» era singolare ed esclusiva: gli imperi non potevano coesistere, ma si susseguivano in una sequenza rigida ed epocale, che implicava la trasmissione per ordinazione divina di poteri e responsabilità nei confronti

dell'umanità intera in luogo del semplice avvicendarsi di sovrani e dinastie regnanti. L'Impero romano doveva continuare, poiché la comparsa di una «quinta monarchia» avrebbe vanificato la profezia di Daniele e contraddetto il disegno di Dio.[52]

Queste convinzioni ostacolarono ogni riconoscimento reciproco tra Bisanzio e l'impero (*vedi* pp. 204-209) e costituiscono uno dei motivi per cui Carolingi e Ottoni non furono particolarmente chiari nel definire in termini espliciti fino a che punto stessero portando avanti direttamente l'Impero romano o solo colmando un vuoto di potere lasciato da Bisanzio. Le cose cambiarono intorno al 1100 a causa della lotta per le investiture e dell'interesse accademico per la storia classica. Frutolf di Michelsberg compilò un elenco di 87 imperatori da Augusto in avanti, suggerendo che nell'800 Carlo Magno si fosse aggiunto alla schiera di successori anziché aver semplicemente ridato vita all'impero.[53] L'ideologia della traslazione si fece sempre più flessibile nella misura in cui altri autori presentavano i passaggi da Roma a Costantinopoli (IV secolo) a Carlo Magno (800) e ai suoi successori carolingi in Italia (843) e infine al re tedesco (962) come una semplice successione di dinastie gloriose al comando di uno stesso impero. Il papato era obbligato a sostenere questi argomenti, se intendeva conservare il proprio ruolo attivo in ciascuna «traslazione» del titolo imperiale.

L'idea che l'Impero romano fosse l'ultima monarchia comprendeva anche l'idea che esso fosse un *katechon*, «colui che trattiene», col compito di controllare che il progetto divino proseguisse sulla retta via e impedire la distruzione prematura del mondo da parte dell'Anticristo. Le interpretazioni bizantine dell'Apocalisse portarono all'idea dell'«Ultimo imperatore del mondo», che avrebbe riunito tutti i cristiani, sconfitto i nemici di Cristo, viaggiato verso Gerusalemme e consegnato il potere terrestre nelle mani di Dio. Già diffuso nell'Europa occidentale, questo concetto si prestava bene a tessere le lodi di Carlo Magno, che, negli anni settanta del X secolo, molti credevano si stesse semplicemente riposando a Gerusalemme, dove si diceva che si fosse recato in pellegrinaggio alla fine del suo regno.[54] L'abate Adso espresse idee simili nel suo *Libro dell'Anticristo*, scritto intorno al 950 su richiesta di Gerberga, sorella di Ottone I. Ottone III ed Enrico II possedevano entrambi mantelli cerimoniali ricamati con simboli cosmici e probabilmente si consideravano imperatori della fine dei tempi. È noto che Federico Barbarossa partecipò a una rappresentazione sull'Anticristo nel 1160 e di sicuro gli argomenti apocalittici erano utili agli imperatori per giustificare la deposizione di «falsi» papi in quanto, appunto, potenziali incarnazioni dell'Anticristo.[55]

Come sempre quando si tratta di futurologia, queste idee incoraggiavano la gente a collegare gli eventi reali con le predizioni. Tra le preoccupazioni principali c'era quella di distinguere l'ultimo imperatore buono del mondo dal malvagio Anticristo, poiché entrambi erano associati a Gerusalemme e a un impero in espansione. Si credeva che l'impero avrebbe raggiunto la sua massima perfezione di paradiso in terra durante il regno del primo, mentre qualunque segno di decadenza avrebbe preannunciato l'arrivo del secondo. Già nell'XI secolo il monaco Rodolfo il Glabro identificò un segno di questo tipo nella nascita di più regni cristiani separati.[56] L'autore più influente fu Gioacchino da Fiore (1135-1202), un abate cistercense che affermava che il mondo sarebbe finito 42 generazioni dopo Cristo e prevedeva che il Giorno del Giudizio sarebbe caduto tra il 1200 e il 1260 – esattamente nel periodo dei nuovi scontri tra papato e impero. Molte persone aspettavano di buon grado la fine, che si diceva avrebbe inaugurato un'età dell'oro di giustizia sociale e dischiuso tutti i cuori a Cristo. Idee di questo tipo attecchirono presso i francescani radicali, i valdesi e altri gruppi che fiorirono dopo il 1200, velocemente

condannati come eretici dalle gerarchie ecclesiastiche, le quali nel 1215 abbandonarono anche gli insegnamenti di Gioacchino, inizialmente accolti.[57]

La riconquista di Gerusalemme da parte di Federico II nel 1229 rese il dibattito più acceso, dal momento che egli aveva agito al di fuori del movimento crociato ufficiale e sotto scomunica papale. La morte nel 1250 rafforzò la sua posizione nella cronologia gioachimista e presto diede adito a voci secondo le quali era ancora vivo. All'inizio, queste presero la forma di una serie di impostori, uno dei quali, per qualche tempo, arrivò a promulgare i propri decreti in Renania usando un sigillo imperiale contraffatto. Nel 1290 quelle voci avevano dato vita a una mitologia simile a quella che circondava Carlo Magno: l'imperatore si stava solo riposando e sarebbe tornato alla fine dei tempi. Benché inizialmente si dicesse che Federico era scomparso dentro al monte Etna, nel 1421 si riteneva che dormisse sotto le ripide montagne di Kyffhäuser vicino a Nordhausen, nello Harz. Le aspettative irrealistiche che accompagnarono l'ascesa al trono di Carlo V nel 1519 portarono agli ultimi fuochi del gioachimismo, e per allora Federico II era stato confuso con suo nonno, Federico Barbarossa – probabilmente perché grazie alle frequenti visite del Barbarossa nello Harz quest'ultimo era entrato a far parte della memoria locale, e d'altro canto la morte durante una crociata e l'assenza di una tomba erano materia più adatta a essere narrata.[58]

Impero

Singolare e universale

La fiducia nella traslazione dell'impero, soprattutto con la fine degli Hohenstaufen intorno al 1250, potrà sembrare un atteggiamento molto lontano dalla realtà imperiale per il lettore moderno. Eppure, tra tutti gli stati latini europei solo l'impero sviluppò un ideale imperiale pieno e coerente (in opposizione alla semplice sovranità monarchica) prima della nuova epoca degli imperi marittimi che si diffusero nel XVI secolo.[59] Tra il 1245 e il 1415 vi furono solo 25 anni in cui un imperatore incoronato restò in carica, ma il re dell'impero continuava a essere considerato qualcosa di più di un re comune.

Gli apologeti imperiali riconoscevano pienamente che il territorio imperiale era di molto inferiore all'estensione del mondo conosciuto (mappa 1). Come gli antichi romani, distinguevano l'estensione fisica dell'impero dalla sua missione divina, che ritenevano priva di confini. In Francia, Spagna e altri paesi occidentali i sovrani sottolinearono con vigore sempre crescente la propria autorità e sovranità regale, ma tutto questo non scalfiva di molto la superiorità dell'imperatore. Anche quando riconoscevano limiti pratici all'autorità imperiale, la maggior parte degli autori riteneva che un unico sovrano secolare cristiano fosse comunque preferibile.[60]

L'impero era ritenuto indivisibile, perché la teoria della traslazione aveva sancito che potesse esistere un solo impero per volta. Il clero fece pressione sui franchi affinché abbandonassero la concezione patrimoniale del regno, diviso come qualunque altro bene a ogni passaggio ereditario. Non è chiaro fino a che punto Carlo Magno avesse accettato questa pratica, dal momento che due dei suoi figli morirono prima di lui lasciando Ludovico I erede unico[61] nell'814 e proprio quest'ultimo dichiarò l'impero indivisibile in quanto dono di Dio nell'817. In ogni caso, fu la concezione franca a imporsi maggiormente: prevedeva infatti che l'imperatore

governasse su più regni subordinati in luogo di uno Stato centralizzato e unitario. Così, Ludovico assegnò l'Aquitania (Francia meridionale) e la Baviera ai figli più giovani, la maggior parte dell'impero e il titolo al maggiore, Lotario I, mentre il nipote Bernardo rimase re d'Italia.[62] Invidie e rancori familiari vanificarono questi accordi causando, a partire dall'829, un'ondata di guerre civili e una serie di ulteriori spartizioni dopo il Trattato di Verdun nell'843 (mappa 2), ma i Carolingi continuarono a considerare le loro terre come parte di un tutto più ampio e convocarono almeno 70 consigli generali solo tra l'843 e l'877.[63] È solo una convenzione storica successiva a vedere in queste spartizioni la nascita di stati nazionali distinti. La stessa convenzione sottolinea la discontinuità, in particolar modo ignorando gli imperatori che risedettero in Italia tra l'843 e il 924 e interpretando l'acquisizione del titolo imperiale da parte di Ottone nel 962 come la fondazione di un nuovo «Impero "tedesco"».[64] Benché l'ultimo tentativo di riunificazione tra regno dei franchi orientali e occidentali fosse naufragato nell'887, nessuno dei re a Parigi reclamò il titolo per sé. La singolarità dell'impero era radicata troppo a fondo nel pensiero politico cristiano: poteva esserci un solo imperatore perché c'era un solo Dio nei cieli.

La politica pratica rafforzava ulteriormente questo concetto. Per la maggior parte del Medioevo, l'impero rimase un mondo politico a se stante. In effetti, per i primi quattro secoli della sua esistenza, Bisanzio e la Francia furono gli unici concorrenti di peso e la seconda continuò a essere governata da sovrani di stirpe carolingia finché, nel 987, la linea carolingia dei franchi occidentali si estinse. Non vi furono serie minacce esterne tra la sconfitta dei magiari a Lechfeld nel 955 e l'avvicinarsi dei mongoli intorno al 1240, e questi ultimi per fortuna invertirono la rotta prima di riuscire a causare danni gravi. Tutti gli altri governanti potevano essere considerati periferici tanto rispetto all'impero quanto rispetto alla cristianità in generale. Anche quando i territori sotto controllo imperiale iniziarono a restringersi, rimanevano molto più estesi di quelli di qualunque sovrano latino (*vedi* cap. 4).

Le concezioni dei franchi impressero caratteristiche importanti all'impero e gli conferirono una forte continuità ideologica, ma finirono per contribuire alla sua incapacità di riflettere le nuove idee politiche che stavano emergendo nell'Europa del XVIII secolo. Malgrado le notevoli differenze, un aspetto della Roma antica colpisce per la sua modernità: i romani credevano che il loro impero fosse uno Stato unitario in cui viveva un popolo comune che aveva accantonato qualunque identità precedente nel momento in cui aveva accettato la comune cittadinanza. Per contro, i franchi e i loro successori imperiali erano più simili ad altri imperatori premoderni di Persia, India, Cina ed Etiopia, che si consideravano «re di re» e governavano su imperi composti da regni distinti abitati da popoli diversi.

Questa impostazione si dimostrò fonte di grande forza per i franchi e i loro successori: il titolo imperiale manteneva il suo prestigio e restava un obiettivo molto più realistico che tentare di imporre l'egemonia diretta sui sudditi di altri sovrani. Nella maggior parte dei casi, popoli e territori erano sottoposti solo per via indiretta all'imperatore, la cui autorità era mediata da una serie di altri nobili di rango inferiore. Col tempo, questa gerarchia si sarebbe allungata, in particolare sotto gli Svevi, per poi diventare più rigida ed elaborata quando, a partire dal XV secolo, si iniziò a metterla nero su bianco in una gran quantità di documenti scritti e stampati. Benché ostacolasse l'adattamento a nuove condizioni, tutto questo garantì coerenza dal momento che stato sociale e diritti dipendevano dalla durata dell'appartenenza all'impero del singolo aristocratico o della singola comunità. Inoltre, la creazione di una monarchia nazionale perdeva di interesse, dal momento che l'impero si definiva come l'unione di molti regni più che

come un regno unico.

Pace

Come negli altri imperi, ci si aspettava che l'imperatore mantenesse la pace. Carlo Magno fuse ideali merovingi e tardoromani presentando la pace come il frutto della giustizia. I Sali e gli Svevi imposero uno stile di governo più attivo, ribaltando così le affermazioni della Chiesa secondo cui il buongoverno era un prerequisito per la fede e la giustizia.[65] Non bisogna però interpretare questo cambiamento come un tentativo deliberato di costruire uno Stato come lo intendiamo oggi: fu solo nel XVIII secolo che gli europei abbracciarono l'idea moderna di progresso, nella cui ottica il futuro era un versione migliorata del presente, incoraggiando al contempo l'elaborazione di nuove utopie e l'aspettativa che concretizzarle fosse compito della politica.[66] In passato, la gente comune vedeva il futuro perlopiù in termini di salvezza eterna o nell'ottica laica della fama e della onorabilità postume; poteva deplorare i problemi del presente come i disordini, le malattie e il malgoverno, ma li considerava deviazioni da un ordine idealizzato ed essenzialmente statico. Le discrepanze tra ideale e reale non destabilizzavano più di tanto, poiché a loro volta erano ritenute espressioni concrete dell'imperfezione dell'esistenza umana, terrena. Ci si aspettava dal regnante che personificasse l'armonia idealizzata (*Concordia*) e ne desse prova attraverso azioni e gesti ad alto contenuto simbolico.

Insistere sul consenso rimase fondamentale per la politica imperiale fino al 1806, ma sarebbe sbagliato sostituire alla prospettiva storica dei primi tempi, che li considerava mancati fondatori di stati, un punto di vista moderno che li dipinge invece come onesti mediatori di pace.[67] Quasi tutti gli uomini al comando dell'impero prima del XVI secolo erano guerrieri potenti e capaci e molti di loro dovevano la propria posizione alla sconfitta dei rivali interni.

Libertà

Allo stesso modo, è bene non confondere le libertà tanto care all'impero con l'ideale moderno e democratico di Libertà. Quest'ultimo è stato ispirato dalla Roma repubblicana e dalle città-stato della Grecia antica e nessuno dei due modelli apparteneva in modo significativo all'eredità classica cui si rifece l'impero. Al contrario, la cultura guerriera dei franchi impose un'idea decisamente premoderna di libertà particolari e locali, che iniziò a conferire all'impero l'aspetto di una gerarchia basata sullo stato sociale, distribuendo il capitale politico e sociale in modo ineguale nella società. L'incoronazione e la missione dell'imperatore lo elevavano al di sopra degli altri signori feudali, ma questi ultimi avevano ugualmente un ruolo nella sua ascensione al trono. Il successo dei franchi come conquistatori diede vita a una cultura del privilegio nell'aristocrazia di cui i sovrani carolingi non riuscirono mai a liberarsi completamente: nessun re poteva permettersi di ignorare l'alta aristocrazia a lungo. In ogni caso, questi ultimi tentavano solo di rado di spodestare il sovrano o di fondare propri regni autonomi: come vedremo nel capitolo 7, le aristocrazie carolingia e ottoniana respinsero più volte l'opportunità di mandare a catafascio l'impero nel corso di periodi in cui il potere centrale era debole, mentre le ribellioni erano questioni di influenza individuale e avevano poco a che vedere con forme di governo alternative.

La libertà più importante era il diritto dei nobili a partecipare ai più significativi affari dell'impero grazie al loro ruolo nella formazione del consenso politico. Anziché rappresentarla come una battaglia costante fra centralismo e indipendenza dei principi, si rende miglior servizio

alla storia politica dell'impero immaginandola come un lungo processo in cui questi diritti sono stati prima delineati e poi fissati con sempre maggiore precisione. Come sarà più chiaro nel capitolo 8, i diversi livelli gerarchici si fecero più netti a partire dal tardo XII secolo, con la distinzione fondamentale tra coloro che godevano della «immediatezza imperiale» e coloro i cui rapporti con l'imperatore erano mediati da uno o più gradi nobiliari intermedi. Nel corso dei cinque secoli successivi, l'immediatezza venne più stabilmente associata al controllo di territori sempre più distinti tra loro e ai loro sudditi mediati. Nel frattempo, chi invece beneficiava dell'immediatezza condivideva diritti politici comuni che giunsero a essere esercitati attraverso istituzioni più formali a partire dal tardo XV secolo.

Libertà e status sociale erano collettivi nel senso che erano condivisi da tutti i membri di un gruppo sociale riconosciuto dalla legge, come per esempio il clero. Erano poi locali e specifici, cambiavano da una parte all'altra dell'impero e perfino tra coloro che almeno nominalmente appartenevano al medesimo rango sociale. Fondamentalmente, però, libertà e rango in un certo senso collegavano tutti gli abitanti all'impero come sorgente ultima di libertà individuale o collettiva. La gerarchia imperiale non era una catena di comando, ma una struttura a più livelli che permetteva ai singoli di disobbedire a un'autorità restando comunque fedeli a un'altra. Tra gli esempi pratici, il rifiuto da parte dei conti Federico e Anselmo di unirsi al loro signore immediato, il duca Ernesto II di Svevia, nella ribellione contro Corrado II nel 1026: «Se fossimo schiavi del nostro re e imperatore, sottoposti a lui dalla tua signoria, non ci sarebbe permesso separarci da te. Ma ora, poiché siamo liberi, e riteniamo che il nostro re e imperatore sia il difensore supremo della nostra libertà sulla terra, nel momento in cui lo abbandoniamo, perdiamo la nostra libertà, e nessun uomo giusto, come dice qualcuno, perde la libertà senza perdere anche la propria vita».[68]

Potere

Il dominio imperiale non era egemonico, malgrado derive periodiche in direzione di una monarchia più di comando (in particolare con la dinastia salica), ma era caratterizzato più dall'intermediazione e dalla negoziazione. Funzionava perché in genere gli attori principali avevano da guadagnare più dalla buona salute dell'ordine imperiale che dal suo rovesciamento o dalla sua disgregazione. I Carolingi portarono avanti un sistema di governo generale ampiamente standardizzato in tutto il loro territorio e lo puntellarono adattandone alcune specificità alle circostanze locali (*vedi* pp. 398-415). L'impero era diviso in ducati come distretti militari, a loro volta suddivisi in contee per il mantenimento dell'ordine pubblico; i ducati ricalcavano in gran parte la struttura e la distribuzione delle diocesi a ovest del Reno e, a est dello stesso fiume, le aree tribali più estese ma numericamente inferiori. Ogni terreno veniva concesso come feudo o beneficio per far sì che duchi e conti potessero sostentarsi ed esercitare le loro funzioni, oltre che per garantire il sostentamento a vescovi e abati nella loro opera di ampliamento e rinforzo delle infrastrutture ecclesiastiche (*vedi* cap. 2 pp. 145-155 e cap. 7 pp. 389-394).

I capitoli successivi daranno conto del modo in cui queste istituzioni offrirono continuità politica, ma per ora è importante notare che i Carolingi distinguevano già il regno (*regnum*) dal re (*rex*) e il primo continuava a esistere anche se governato da più re.[69] Agli occhi dei contemporanei, il passaggio dai Carolingi agli Ottoni sul trono tedesco nel 919 fu un evento significativo. Essi espressero pareri discordanti su quanto l'assunzione del titolo imperiale da parte di Ottone I nel 962 fosse indice di una rottura con il passato ma, giunti al XII secolo, i più si

concentravano sulla continuità anche se non tutti erano pienamente d'accordo con l'idea più ampia di traslazione imperiale.[70]

La continuità resse malgrado l'avvicendarsi di altre famiglie regnanti e i lunghi periodi durante i quali non vi fu un imperatore incoronato. La storia registra i re dell'impero come membri di dinastie diverse ed è certamente una comoda scorciatoia. Tuttavia, il dinasticismo vero e proprio nacque solo nel XIV secolo e all'atto pratico si limitava a rinforzare le idee già esistenti che ogni sovrano potesse vantare di discendere dai propri illustri predecessori. Così si pronunciò in merito Vipone di Borgogna: «Le staffe di Carlo Magno pendono dalla sella di Corrado [II]».[71] La maggior parte dei re medievali tentò almeno una volta nel corso del proprio regno di sedersi sul trono di pietra di Carlo, conservato con cura ad Aquisgrana. Federico I rinnovò i palazzi carolingi a Ingelheim e Nimwegen. Col passare del tempo, Carlo Magno si trasformò in un modello idealizzato: perfino gli Ottoni, i quali, in quanto sassoni, discendevano da un popolo che da Carlo era stato sconfitto, potevano ancora celebrarlo come alfiere del cristianesimo.[72]

La continuità suggeriva che il potere fosse sovrapersonale e trascendesse la vita del singolo sovrano. Questo concetto si sviluppò in Francia, Inghilterra e Boemia intorno al 1150 ed era espresso attraverso l'idea della corona, simbolo del regno, come una combinazione di diritti regali inalienabili e proprietà. La lealtà che tutti i sudditi dovevano alla corona si trasferiva automaticamente da un re al successivo. Tutto questo però non attecchì nell'impero, malgrado qui si trovasse la corona più antica che mai fosse stata usata in modo continuativo in Europa.[73] Mentre il dominio dei re rimase saldo attraverso l'impero, le incoronazioni imperiali continuarono a dipendere dalla cooperazione del papa fino al 1530; di conseguenza, era l'impero in sé a essere un'astrazione sovrapersonale. La dimostrazione più celebre si ebbe nel 1024, quando Corrado II – a una delegazione giunta da Pavia per giustificare la demolizione del palazzo imperiale di quella città a seguito della morte di Enrico II, predecessore di Corrado – rispose inferocito: «Anche se il re era morto, il regno rimaneva, così come una nave rimane dopo che il suo timoniere è caduto. Erano edifici pubblici, non privati; dipendevano da un'altra legge, non dalla vostra».[74]

Rendere astratto l'impero aiutò a tenere la continuità politica slegata da un territorio specifico, a differenza di quanto avveniva nelle monarchie occidentali europee, dove il potere era sempre più legato al dominio su un popolo e un luogo ben distinti.[75] La sacralità della missione imperiale non faceva che rafforzare questo principio. La continuità fu messa seriamente in discussione solo con la mutata percezione storica sollecitata dall'umanesimo rinascimentale, più portato a contestare tutto quanto non fosse basato su fonti scritte verificabili. La Riforma protestante costituì un altro banco di prova, poiché la continuità con l'antica Roma suonava immediatamente sospetta a coloro che si impegnavano a ripudiare la supremazia papale sulla propria chiesa. Infine, i cambiamenti politici divennero ancora più manifesti nel momento in cui il governo imperiale, sotto gli Asburgo, si orientò al possedimento di terre sottoposte al controllo diretto dell'imperatore, comprendendo porzioni del Nuovo Mondo durante il regno di Carlo V nel XVI secolo. Ciononostante, si dovette attendere il 1614 perché fosse pubblicata una critica seria dell'ideologia della traslazione imperiale, mentre la cultura politica dell'impero continuò, fino al 1806, a celebrare aspetti del sacro romano passato imperiale, tra cui la convinzione che il dominio imperiale procedesse ininterrotto da Carlo Magno in avanti.[76]

Papi e imperatori fino al 1250

Il papato e i Carolingi

In generale, i rapporti tra le autorità spirituali e quelle secolari seguirono la tendenza comune a tutta l'Europa secondo cui il potere si faceva meno e più istituzionale. Se la politica istituzionalizzata è stata a lungo associata al progresso, i singoli papi e imperatori sono stati criticati per aver anteposto quelli che erano percepiti come interessi personali ai loro ruoli pubblici. Gli imperatori medievali, in particolar modo, sono stati accusati di aver inseguito la «chimera» del potere imperiale in Italia anziché preoccuparsi di costruire una solida monarchia nazionale tedesca.[77] I singoli individui ebbero certo il loro peso nel dare forma agli eventi, per esempio con la morte di figure cruciali in momenti altrettanto cruciali. Eppure, l'Italia era parte integrante dell'impero e la difesa della Chiesa si trovava al centro della missione imperiale.

Papi e imperatori non erano necessariamente destinati a scontrarsi. In verità, i loro rapporti nel IX secolo furono improntati più all'aiuto reciproco che alla prevaricazione. La Chiesa restava sottosviluppata e decentralizzata. I membri del clero erano pochi e dispersi, specie a nord delle Alpi, dove erano esposti a molti problemi (*vedi* pp. 143-150). Benché il pontefice godesse di prestigio e di una certa autorità spirituale, non incarnava ancora la figura di supremazia internazionale che sarebbe diventato entro il 1200 e si trovava spesso alla mercé delle casate romane in conflitto. Oltre i due terzi dei 61 papi tra il 752 e il 1054 erano romani e altri 11 venivano da altre zone d'Italia.[78] Lotario I confermò la libera elezione dei papi da parte del clero e di una congregazione della città di Roma nell'824, ma aveva imposto che i candidati vincitori chiedessero di essere confermati dall'imperatore. Questa affermazione dell'autorità imperiale non turbò più di tanto la maggior parte dei papi del tempo, poiché erano i primi a desiderare un imperatore abbastanza forte da difenderli ma non troppo vicino da poterli opprimere. Le guerre civili carolinge dopo l'829 lasciarono Roma esposta agli attacchi dei saraceni, che risalirono il Tevere e saccheggiarono San Pietro nell'846.

La spartizione dell'impero nell'843 in seguito al Trattato di Verdun accrebbe l'autonomia papale, poiché il pontefice ora poteva scegliere fra tre sovrani carolingi, ancora relativamente potenti – re dei franchi occidentali, re dei franchi orientali (Germania) e di Lotaringia – ognuno dei quali vedeva nel titolo imperiale un modo per imporre la propria autorità sugli altri due. Il papa aveva quindi un particolare interesse a perpetuare l'idea di un impero unico e duraturo per mantenere in vita il proprio ruolo nella creazione degli imperatori. Lotario I deteneva già il titolo di co-imperatore insieme al padre Ludovico I dall'817 e lo mantenne all'indomani della partizione dell'843; in quanto erede più anziano, poté scegliere la propria parte di impero, optando per Aquisgrana e la striscia centrale di territorio che risaliva il Reno, oltrepassava le Alpi e giungeva in Italia, da allora nota come Lotaringia. Un'ottima scelta agli occhi del papa, dal momento che manteneva vivo l'interesse dell'imperatore per la difesa di Roma. La frequenza degli incontri tra papa e imperatore indica che si trattò di una cooperazione generalmente buona. Il successore di Lotario ed erede del titolo, Ludovico II, incontrò il pontefice nove volte mentre era in carica (855-875), il triplo rispetto a tutti i suoi immediati successori.[79] In ogni caso, l'equilibrio si spostò presto in favore del papato, come dimostra il fatto che Ludovico II abbia reso l'omaggio della staffa a papa Niccolò I nell'858: la prima volta in più di un secolo e forse la prima volta di sempre, se dobbiamo credere ai resoconti franchi secondo cui Pipino, nel 752, non aveva interpretato il ruolo dello stalliere nei confronti del pontefice. Alcuni osservatori contemporanei

criticarono Ludovico affermando che fosse solo «imperatore d'Italia», accusa rivolta in realtà ai suoi successori, i cui domini si ridussero ulteriormente dopo gli anni ottanta del IX secolo.[80]

Le guerre civili interne all'élite carolingia si intensificarono con l'estinzione del ramo centrale della Lotaringia nell'875. La deposizione di Carlo III detto il Grosso dal trono di Germania nell'887 mandò in fumo l'ultima riunificazione del regno franco e mise fine al dominio carolingio in Italia, dove il potere passò nelle mani delle casate aristocratiche carolingio-longobarde, in particolare ai duchi di Spoleto. Questi eventi sottolinearono ulteriormente l'importanza di un impero in buona salute per il pontefice, che si trovò daccapo in mezzo a due fuochi: tra l'aristocrazia romana e personaggi dalla forte tempra provenienti dalle province come Guido da Spoleto, che papa Stefano V fu obbligato a incoronare imperatore nell'891. Il successore di Stefano, Formoso, cercò di sfuggire alla subordinazione trasferendo nell'896 il titolo imperiale al re dei franchi orientali, Arnolfo di Carinzia, ma venne colto da un colpo apoplettico che lo lasciò paralizzato e non si poté far altro che rimpiazzarlo, dopo i quindici giorni di pontificato di Bonifacio VI, con Stefano VI. Il nuovo papa fu costretto a riconoscere imperatore Lamberto II, figlio di Guido, riesumare il cadavere appena sepolto di Formoso e sottoporlo a un processo pubblico, poi noto come «Sinodo del cadavere». Le spoglie furono condannate secondo la legge e gettate nel Tevere, ma le voci di miracoli e prodigi che seguirono screditarono Stefano, che a sua volta fu strangolato nell'agosto nell'897. Il successore, papa Romano, regnò per soli quattro mesi e lasciò il posto a Teodoro II, il cui pontificato durò appena venti giorni – sufficienti però a ribaltare il verdetto e riseppellire quel che restava di Formoso.[81]

Il papato godette di una certa stabilità con l'ascesa al potere della famiglia dei Teofilatti, nel 901, i quali ebbero rapporti più durevoli con i duchi di Spoleto e poi con il potente signore delle Alpi meridionali, Ugo di Arles, che non ricevette il titolo imperiale ma fu ugualmente re d'Italia dal 926 al 947.[82] Non che alcuni papi Teofilatti fossero molto più peccatori degli altri pontefici medievali, ma le condizioni del papato restavano scioccanti, in particolar modo per i ranghi più alti del clero a nord delle Alpi, i cui sforzi di promozione del cristianesimo diventavano sempre più sicuri e autorevoli. Nacque in questo periodo un sentimento al quale in seguito si sarebbe dato il nome di «riforma». Non ebbe una coerenza ideologica ben definita prima di metà dell'XI secolo, ma già si diceva che fosse necessario liberare la Chiesa dagli empi e affidarla a uomini migliori, e prima del tardo XI secolo tutti i riformatori si rivolgevano speranzosi all'imperatore.

Gli Ottoni al comando dell'impero

L'assenza di un imperatore legittimo incoronato dal 925 al 961 fu dovuta in gran parte alla riluttanza che i papi Teofilatti avevano a giocarsi la loro ultima carta contro i sempre più potenti re d'Italia. Dopo Ugo di Arles era arrivato Berengario II, margravio di Ivrea, che nel 959 aveva conquistato Spoleto e ora minacciava Roma come avevano fatto i longobardi due secoli prima di lui. La migliore ancora di salvezza a portata di mano sembravano gli Ottoni, che avevano preso il posto dei Carolingi in Francia dal 919. Ottone I aveva già compiuto due tentativi, poi falliti, di prendere il controllo del Nord Italia tra il 951 e il 952; trascorse il decennio successivo a consolidare il proprio dominio sulla Germania e nel frattempo si era preoccupato di mantenere i contatti con i vescovi che fuggivano dai rivolgimenti in terra italiana. Era determinato a presentarsi come un liberatore, non come un conquistatore, e in quanto tale degno della corona imperiale.[83] La sua vittoria sui magiari pagani a Lechfeld nel 955 convinse molti suoi contemporanei, tra cui papa Giovanni XII, che Ottone godesse del favore divino. Non riuscì a

catturare Berengario, ma l'invasione dell'Italia del Nord da lui condotta nel 961 andò a buon fine e fu incoronato imperatore il 2 febbraio del 962.[84]

Questa incoronazione non «rifondò» l'impero e non ne creò uno nuovo, poiché il senso del regno originale di Carlo Magno era sopravvissuto e a lui erano succeduti parecchi altri imperatori slegati fra loro. In ogni caso, si trattò di un evento significativo e mirava chiaramente a portare i rapporti tra papato e impero su una rotta nuova e migliore. A questo scopo, Ottone promulgò il *Privilegium Othonis* (o *Ottonianum*) che confermava le «donazioni» da parte di Pipino e Carlo Magno di vaste porzioni di territorio nel Centro Italia per il sostentamento del papa. Come i suoi predecessori, Ottone dava per assodato che questi territori sarebbero rimasti sotto la sua signoria e promise di proteggere il pontefice, a cui inviò grandi quantità d'oro e d'argento, ricevendo in cambio numerose reliquie sacre per il suo programma di cristianizzazione a nord delle Alpi.[85]

La «spedizione romana» (*Romzug*) di Ottone durò tre anni e mostrava già tutte le caratteristiche degli interventi imperiali successivi nell'Italia medievale. La convergenza di interessi che avevano spianato la strada alla sua incoronazione non era abbastanza stabile perché la collaborazione tra papato e impero durasse a lungo. Gli imperatori volevano che i pontefici possedessero un'integrità personale sufficiente a non sminuire l'onorificenza imperiale che conferivano, ma che fossero anche esecutori obbedienti delle volontà del sovrano. Nel caso di Ottone, questo includeva la controversa elezione di Magdeburgo ad arcidiocesi (*vedi* p. 151). Come i suoi successori, Giovanni XII voleva un difensore, non un padrone, così si ribellò contro quella specie di mostro di Frankenstein in cui si stava trasformando l'impero ottoniano e si mise a cospirare con Berengario e i magiari nel 963:[86] quello che avvenne in seguito rimase il modello per tutti gli imperatori che si trovarono alle prese con pontefici indisciplinati. Ottone tornò a Roma, mentre Giovanni fuggì a Tivoli. Quando un breve scambio di lettere non riuscì a riportare l'armonia, l'imperatore riunì un sinodo a San Pietro che depose il papa per omicidio, incesto e apostasia, una sfilza di accuse abbastanza pesante da giustificare la prima deposizione di un papa della storia e che col tempo divenne uno standard in casi analoghi. Ottone confermò la Costituzione pontificia di Lotario I dell'824 (*Constitutio Romana*) e garantì al clero romano una relativa libertà di scelta nell'elezione del sostituto di Giovanni, Leone VIII, nel dicembre del 963.

Deporre il papa era il problema minore. Come Ottone e i suoi successori non tardarono a scoprire, era molto difficile mantenere sul trono un pontefice di loro scelta senza un appoggio locale solido, cosa che, per ancora un secolo circa, avrebbe richiesto l'approvazione di famiglie romane, aristocrazia italiana e vescovi. Giovanni era ancora a piede libero e questo creava uno scisma papale che metteva in pericolo l'integrità e la legittimità della Chiesa. I romani si ribellarono non appena Ottone ebbe lasciato la città nel gennaio del 964 e permisero a Giovanni di tornare e convocare un proprio sinodo in cui il rivale veniva deposto. Leone fu riportato sul trono alla fine dello stesso mese e Giovanni espulso per poi morire a maggio – a quanto si diceva, tra le braccia di una donna sposata, un'altra storiella tipica delle diffamazioni che avrebbero accompagnato gli scismi papali negli anni a venire. Quanto seguì non fece che evidenziare l'ingestibilità del problema. L'aristocrazia romana elesse un proprio antipapa, Benedetto V. Rafforzare Leone VIII adesso era questione di prestigio imperiale: Ottone cinse d'assedio Roma finché gli abitanti, stremati dalla fame, gli consegnarono il povero Benedetto, che venne ridotto a diacono e spedito ad Amburgo come missionario. L'imperatore mandò due vescovi a supervisionare l'elezione che seguì alla morte di Leone nel marzo 965, ma il candidato vincente fu a sua volta espulso da un'altra rivolta romana nove mesi dopo. Ottone fu costretto a tornare di

persona e sgretolare l'opposizione cittadina nel dicembre 966. Chi apparteneva ai gradini più bassi della società fu giustiziato, i ricchi esiliati. Coloro che erano morti nel frattempo furono invece disseppelliti e le loro ossa disperse in quella che voleva chiaramente essere una punizione esemplare.[87]

I disordini successivi innescarono risposte altrettanto brutali. Nel 998, il capo della casata dei Crescenzi fu decapitato e appeso per i piedi insieme a 12 seguaci, mentre l'antipapa Giovanni XVI veniva accecato, mutilato e costretto a cavalcare riverso a dorso d'asino per le vie di Roma. Nel 1002, una rivolta seguita all'incoronazione, a Pavia, di Enrico II come re d'Italia finì in un massacro da parte delle truppe imperiali e la città fu data alle fiamme. Ulteriori disordini dopo l'incoronazione imperiale nel 1027 spinsero Corrado II a obbligare i romani a camminare a piedi scalzi, ma in compenso questa volta non vi furono esecuzioni. Questa «furia tedesca» (*furor teutonicus*) rifletteva l'atteggiamento generale nei confronti della giustizia nell'impero, che permetteva di punire aspramente coloro che ignoravano le opportunità di negoziare o che si ribellavano dopo essere già stati graziati in precedenza,[88] e tradiva anche la fondamentale debolezza strategica della presenza imperiale in Italia nel corso del Medioevo. Roma non era certo un dislocamento piacevole per un esercito imperiale: le mefitiche paludi vicine si facevano ricordare ogni estate con epidemie di malaria; quella del 964 uccise l'arcivescovo di Treviri, il duca di Lorena e buona parte delle truppe di Ottone. Le campagne nell'Italia meridionale incontravano spesso il medesimo problema: la malaria portò alla morte sia Ottone II (983) che Ottone III (1002), mentre Corrado II perse per lo stesso motivo la moglie e la maggior parte dei suoi soldati nel 1038. Era difficile ammortizzare le perdite, perché sia l'esercito ottoniano che quello salico erano molto piccoli (*vedi* pp. 385-386). Benché questi avessero una certa abilità negli assedi, l'Italia era una terra composta di città numerose e ben fortificate. La tattica più violenta che oggi chiameremmo *shock and awe*, «colpisci e terrorizza», sembrava la soluzione più rapida, ma, come scoprirono i regimi successivi, finiva per alienare il sostegno locale e screditava coloro che vi ricorrevano.

L'impero e la riforma della Chiesa

I conflitti interni a Roma diedero origine a un altro scisma con tre papi rivali dopo il 1044, tra cui il devoto ma ingenuo Gregorio VI, che si era comprato il titolo. Preoccupato che queste turbolenze potessero delegittimarlo, l'imperatore Enrico III li depose tutti e tre al Sinodo di Sutri nel dicembre del 1046 e nominò papa Suidgero, vescovo di Bamberga, col nome di Clemente II. Da qui prese avvio il succedersi, fino al 1057, di quattro papi scelti tra i titolari leali di diocesi tedesche, molto probabilmente col semplice intento di far sì che il papato tornasse a essere un interlocutore affidabile, e non di subordinarlo direttamente come parte della Chiesa imperiale.[89]

L'intervento di Enrico III coincise con un periodo in cui il papato si trovava ad affrontare nuove sfide che nascevano dalle preoccupazioni prodotte dal rapido incremento demografico e dai cambiamenti di natura economica.[90] Molti credevano che la Chiesa stesse smarrendo la propria strada nel nuovo materialismo e rinfocolavano così un piano di riforma più ampio racchiuso nel motto «libertà della Chiesa» (*libertas ecclesiae*). Intorno alla metà dell'XI secolo, si chiedeva che il clero alzasse i propri standard e che i consiglieri papali di punta criticassero apertamente i problemi più annosi. La deposizione di Gregorio VI portò l'attenzione sulla simonia, cioè l'acquisto degli uffici ecclesiastici che prendeva nome da Simone Mago, il quale aveva cercato di comprarsi la salvezza dagli apostoli; questo concetto fu esteso a una condanna generale della

vendita delle cariche spirituali e dei favoritismi. Una seconda spina nel fianco era rappresentata dal nicolaismo, o concubinato ecclesiastico, che si faceva discendere da Nicola, un membro della Chiesa delle origini che aveva difeso alcuni elementi propri delle pratiche pagane. Entrambi i temi facevano parte della rinuncia generale alla vita materiale, stando alla quale gli appartenenti al clero erano tenuti a vivere come monaci e rinunciare alle attività secolari. Nel 1100, i riformisti chiesero inoltre che si distinguessero dai laici anche nell'aspetto fisico, mediante la tonsura. Nei fatti, queste richieste erano ascrivibili a una riconcettualizzazione generale dell'ordine sociale in base a criteri funzionali, cosicché ogni gruppo avesse un compito da svolgere per il beneficio di tutti.

Un elemento parallelo e in parte contraddittorio consisteva nella crescente richiesta di spiritualità anche fra i laici, che nasceva a sua volta dal desiderio dei singoli di una vita più semplice, libera dai fardelli del mondo. La manifestazione più ovvia fu una nuova ondata di monachesimo, in particolare intorno all'abbazia di Gorze in Lorena e a Cluny nella Borgogna francese. Il numero di monasteri cluniacensi quintuplicò nel corso dell'XI secolo. Un tratto fondamentale del nuovo monachesimo era la rinuncia al controllo locale per affidare ciascun complesso religioso al controllo diretto – ma perlopiù nominale – del papa. Il movimento si diffuse in Italia in luoghi come Fruttuaria e in Germania attraverso l'influente abbazia di Hirsau, dove venne adottato da oltre duecento monasteri.[91] Il monachesimo riformato si adattava bene, in larga misura, agli interessi delle élite anche se i suoi collegamenti con la devozione laica più ampia erano complessi e non sempre amichevoli, ma il fatto che coincidesse con un desiderio diffuso di una vita più semplice e più cristiana contribuì alla percezione generale di cambiamento.[92]

Non fu un caso che la riforma nascesse in Lorena e Borgogna, dove il potere imperiale era relativamente debole. Tanto Gorze quanto Cluny potevano contare sul patronato di signori locali forti, fattore che metteva in luce una delle contraddizioni della riforma. Il nuovo ascetismo migliorò il prestigio sociale del clero e rese i monasteri più attraenti: divennero la sistemazione ideale per i figli non sposati delle famiglie aristocratiche. Fondare e promuovere chiese era un buon modo per estendere la propria influenza locale e migliorare la propria reputazione spirituale. Gli aristocratici erano ben contenti che i monaci si sottraessero alla giurisdizione dei vescovi del luogo per portare i monasteri sotto l'autorità papale, perché di solito il pontefice affidava loro, in quanto primi donatori, i diritti di supervisione e di protettorato.[93] L'ascetismo esercitava il suo fascino anche sulla popolazione urbana in continua crescita, la cui maggioranza era ancora sotto la giurisdizione dei vescovi in quanto signori delle città-cattedrali. Le proteste contro la simonia e il concubinato diedero forza morale alle richieste politiche di autonomia cittadina. Negli anni trenta dell'XI secolo a Milano e Cremona nacquero i movimenti dei cosiddetti patarini, che invocavano la creazione di associazioni giurate di giusti per un governo più morale e autonomo.

Le richieste dei riformisti non furono da subito anti-imperiali. Enrico II aveva già tenuto un sinodo a Pavia nel 1024 nel corso del quale gran parte delle proposte moralizzatrici erano state trasformate in leggi dell'impero, tra cui il divieto per il clero di sposarsi, di praticare il concubinato e alcune forme di simonia. Sempre Enrico costrinse di persona l'abbazia di Fulda a osservare la regola di Gorze, mentre altri membri della famiglia imperiale promossero il nuovo monachesimo negli anni settanta dell'XI secolo. Certo il sostegno imperiale doveva molto alla convinzione personale e alla missione generale di promuovere il cristianesimo, ma il programma

di riforma seguiva anche scopi politici concreti, perché un clero più disciplinato significava anche una gestione più semplice delle enormi proprietà terriere concesse dagli imperatori alla Chiesa; le stesse proprietà che in cambio concedevano a vescovi e abati la possibilità di sostenere la casa imperiale e le campagne militari.[94]Al contempo, la *libertas ecclesiae* poteva garantire all'imperatore un migliore accesso a queste risorse liberandole dalla sfera d'influenza dei signori locali.

Due furono gli sviluppi che si unirono per mandare papa e imperatore allo scontro a causa della riforma. Primo, i Sali furono vittime del loro stesso successo, poiché la riabilitazione del papato in cui si impegnarono tra il 1046 e il 1056 lo trasformò in un agente più che in un oggetto di riforma. Leone IX indisse almeno dodici sinodi di sua iniziativa in Italia, Francia e Germania tra il 1049 e il 1053, dando prova di una leadership attiva e credibile attraverso vari decreti contro la simonia e il nicolaismo. L'azione papale era sostenuta dal parallelo sviluppo del diritto canonico, con tentativi più sistematici di elaborare regole di governo della Chiesa che fossero basate sulle Scritture, sui testi dei Padri della Chiesa e sui registri papali. La codificazione parziale dei canoni (ovvero delle decisioni) e di altri decreti pontifici aiutò a rimuovere alcune ambiguità e diede più credibilità alle pretese trasteverine di governare la Chiesa.[95] Il papa si impose come giudice ultimo in materia dottrinale e rituale, pretendendo che tutti i cristiani condividessero le sue opinioni. Il desiderio di chiarezza e uniformità causò una rottura con Bisanzio che portò alla separazione delle chiese ortodossa e latina dopo il 1054. Il latino soppiantò definitivamente le lingue vernacolari nelle comunicazioni della cristianità d'Occidente, mentre il ruolo dei sacerdoti fu rafforzato fino a farne gli unici intermediari ufficiali tra i laici e Dio. All'inizio del XII secolo, il papato si aggiudicò il controllo delle canonizzazioni strappandolo a vescovi e sinodi locali e nel giro di un altro secolo prendeva ogni iniziativa nella scelta e nell'approvazione dei candidati alla santità.[96]

Queste misure si rivelarono efficaci grazie a una burocrazia pontificia più sofisticata che si delineò nella seconda metà dell'XI secolo, insieme a una tesoreria le cui risorse presero a crescere esponenzialmente per mezzo di nuove tasse imposte ai cristiani per finanziare le crociate indette a partire dal 1095. La biblioteca e l'archivio papale facevano sì che la memoria del pontefice fosse molto meno labile rispetto agli altri sovrani e che il più delle volte potesse produrre prove scritte di quanto affermava. Al contempo, il gruppo di consiglieri riunito intorno a Leone IX acquisì più coerenza come *curia romana*: se all'inizio era composta specialmente di lorenesi coinvolti in prima persona nella riforma della Chiesa, la curia estese la capacità di un'azione prolungata da parte del papa e tenne a bada l'influenza pericolosa delle famiglie romane. Il momento d'oro dei riformatori giunse nel dicembre del 1058, quando riuscirono a far eleggere al soglio di Pietro uno dei loro, Niccolò II; quattro mesi più tardi, un sinodo riformista modificò le regole dell'elezione papale, alla quale ora potevano partecipare solo i sette cardinali del momento, o vescovi ausiliari di Roma. Benché le nuove regole contenessero ancora alcuni vaghi accenni all'imperatore, le possibilità di manipolazione dall'esterno erano state drasticamente ridotte.[97] Ora che avevano messo le mani sul papato, i riformisti potevano darsi meno pena di rispettare gli interessi imperiali.

Un ulteriore fattore di deterioramento dei rapporti tra papato e impero derivò dal contesto politico generale. Negli anni quaranta dell'XI secolo, i Sali erano ai ferri corti con il duca di Lorena. Il duca, tramite un matrimonio di interesse, si era imparentato con la famiglia che controllava la Toscana, una provincia che aveva dato prova di grande lealtà nei confronti

dell'imperatore e che si trovava in una posizione strategica tra Roma e i principali centri imperiali di Pavia e Ravenna. Il problema della Lorena era stato risolto, ma l'erede della Toscana, Matilde di Canossa, rimaneva fermamente antimperiale.[98] La conseguente defezione toscana assunse un'importanza cruciale perché andò a coincidere con un cambiamento ancor più drastico nel Sud della penisola. Nel 1059, Niccolò II mise fine a due secoli di appoggio pontificio al debole controllo imperiale sull'Italia meridionale alleandosi con i normanni. Sbarcati intorno all'anno Mille, questi feroci predoni spazzarono via velocemente gli ultimi avamposti imperiali e quel che restava dei principati longobardi per impadronirsi di tutto il Sud. Quando l'alleanza venne rinnovata da papa Gregorio VII nel 1080, i normanni stavano per conquistare anche la Sicilia: per la prima volta, il papato disponeva di un'alternativa credibile alla protezione imperiale, perché i normanni non erano solo vicini e militarmente attivi, ma, in quanto nuovi venuti, desideravano legittimazione e accettarono che il papa esercitasse la propria signoria sui loro domini a patto di essere riconosciuti come sovrani legittimi.[99]

La morte di Enrico III nel 1056 impedì all'impero di reagire in modo efficace. Suo figlio Enrico IV, benché accettato come re in Germania, aveva solo sei anni e non poteva essere incoronato prima dell'età adulta, così il governo imperiale passò fino al 1065 a un consiglio di reggenza, che però si preoccupò più dei problemi cogenti e ignorò le minacce che si addensavano all'orizzonte. L'intromissione nell'elezione papale in favore di Alessandro II fu particolarmente malvista, tanto che la Corte imperiale venne condannata per aver diviso la Chiesa anziché difenderla. Il prestigio imperiale calava, mentre il papa era sempre più spesso associato alla riforma.[100]

Il pontefice successivo, Gregorio VII, considerava ancora l'imperatore un valido alleato, ma un alleato decisamente inferiore. Nativo della Toscana e presentato in genere come di umili origini, Gregorio veniva da una famiglia che aveva sempre avuto solidi legami col papato ed era cresciuta rapidamente con l'espandersi del settore amministrativo; era un sostenitore della riforma e divenne uno dei protagonisti principali delle elezioni papali a partire dagli anni cinquanta, prima di essere lui stesso eletto al soglio nel 1073. Fu una figura controversa già ai suoi tempi e sopravvisse a un tentativo di omicidio nel 1075 per dare al programma della riforma il nome con cui divenne famosa più tardi: «gregoriana».[101] Non fu Gregorio ad avviare la riforma, ma di certo la radicalizzò affermando, granitico, che chi vi si opponeva doveva essere un emissario dell'Anticristo; raccolse le proprie posizioni politiche nel *Dictatus Papae* del 1075, composto da 27 proposizioni che vennero pubblicate solo in un secondo momento. La Chiesa, in quanto anima immortale, era superiore al corpo fisico rappresentato dallo Stato. Il papa era la massima autorità per entrambi e aveva il potere di veto tanto contro i vescovi quanto contro i sovrani che riteneva inadatti alle rispettive cariche. Tuttavia, il pensiero di Gregorio si mantenne sul piano morale, più che su quello costituzionale, e lui e i suoi sostenitori non sistematizzarono mai queste idee né si occuparono delle loro implicazioni.

Se da principio il nuovo papa era bendisposto nei confronti di Enrico IV, Gregorio sottovalutò il bisogno che il giovane re aveva di mostrarsi forte contro i colpi continui che la sua autorità stava subendo in Germania. Forte della propria ostinazione, l'imperatore, tra il 1073 e il 1076, diede adito a una serie di incomprensioni e opportunità mancate che portò i due a considerarsi rivali più che alleati. Lo scontro si inaspriva e si allargava sempre più perché entrambi rafforzavano le rispettive posizioni ricorrendo ad argomenti ideologici e coinvolgendo altri soggetti che avevano a loro volta mire personali su scala locale. La complessità e la molteplicità dei problemi sul tavolo andava oltre qualunque precedente e creò una situazione esplosiva irrisolvibile con i mezzi

convenzionali.[102]

La questione delle investiture

La disputa si arenò intorno alla questione delle investiture, che finì per dare il nome a tutto il periodo di scontri fra papato e impero protrattosi fino al 1122.[103] La goccia che fece traboccare il vaso fu l'investitura da parte di Enrico dell'arcivescovo Goffredo di Milano, che i riformatori accusarono di simonia nel 1073. Le investiture innescavano tante controversie perché coinvolgevano le basi sia del potere materiale che di quello ideologico nell'impero. Le grandi concessioni fatte alla Chiesa erano ancora considerate parte integrante delle terre della corona, soprattutto a nord delle Alpi. In un'epoca ancora in gran parte priva di regole scritte, erano i rituali a sancire gli obblighi, così il processo di nomina di un abate o di un vescovo richiedeva un'investitura formale. Il patronato reale di per sé affidava già un ruolo al sovrano, mentre i membri del clero consideravano un onore speciale l'investitura reale, poiché questo gesto rafforzava la loro posizione nell'ordine sociale. Le congregazioni e il clero locali avevano a loro volta un ruolo nell'elezione di abati e vescovi, ma spesso questo dipendeva dagli statuti reali e non era ancora ben chiaro nel diritto canonico, così era uso comune che il neoeletto ricevesse uno scettro dal re e un anello dall'arcivescovo; sotto Enrico III, era il sovrano a porgere entrambi gli oggetti. Data l'alta sacralità dell'incarico regale nell'impero intorno al 1020, la cosa non fu subito oggetto di scontri. Inoltre, non era ben chiaro quale dei due doni simboleggiasse l'accettazione da parte del clero dei propri obblighi militari e politici in cambio delle terre, soprattutto visto che queste stesse terre sostentavano anche le sue attività spirituali.[104] I problemi sorsero dal fatto che le critiche gregoriane andavano oltre il consueto (Goffredo sarebbe stato un buon arcivescovo per Milano?) per sfidare il coinvolgimento imperiale tout court e, così facendo, interrompevano secoli di tacito consenso teocratico. Come se non bastasse, tutto questo avveniva in un periodo in cui il sovrano coinvolgeva sempre più nel governo dell'impero abati e vescovi.

A partire dal XII secolo, i cronisti hanno semplificato gli eventi nello scontro tra guelfi e ghibellini. I primi prendevano il nome dalla casata aristocratica tedesca dei Welfen, che per qualche tempo appoggiò il papato riformista, mentre quello dei secondi derivava dalla corruzione del toponimo di Waiblingen in Svevia, che si credeva (erroneamente) luogo d'origine della famiglia dei Sali.[105] Questi nomi assunsero importanza più tardi, durante le lotte tra fazioni rivali che caratterizzarono la politica italiana del tardo Medioevo, ma la lotta per le investiture vide lo scontro tra coalizioni indefinite più che tra schieramenti organizzati. Molti membri del clero si opponevano alla riforma gregoriana perché la consideravano esagerata: per esempio, i monaci dell'abbazia di Hersfeld erano convinti che Gregorio portasse sempre nuove divisioni nella Chiesa ogni volta che apriva bocca. Gli ecclesiastici con compagne si consideravano legalmente sposati, ma la vittoria definitiva della riforma negli anni venti del XII secolo ridusse le mogli dei sacerdoti allo status legale di concubine, mentre i loro figli diventavano servi della Chiesa. Spesso i vescovi si opponevano alla causa della *libertas ecclesiae*, perché poteva essere usata per indebolire la loro autorità e trattenere le decime a livello locale.[106] Nel contempo, il fascino dell'ascetismo che la riforma portava con sé indusse molti laici a schierarsi con il papato.

La lotta per le investiture

Il conflitto che interessò Milano fu l'apice di un decennio di aspri scontri locali tra il movimento

riformista dei patarini, sostenuto dal pontefice, da un lato, e il ricco clero filoimperiale, sostenuto dall'arcivescovo, dall'altro.[107] Non riuscendo a sbrogliare la matassa, Enrico IV convocò un sinodo a Worms nel gennaio del 1076 che rinnegò l'obbedienza a Gregorio VII e richiese la sua abdicazione. Il fatto che i vescovi riuniti in assemblea si fossero fermati un istante prima di deporlo a tutti gli effetti era un'ammissione implicita che non avevano il potere di farlo, mentre il sinodo nel suo complesso era privo di credibilità dal momento che era troppo tardi per tacciare di irregolarità l'elezione di Gregorio, ormai al terzo anno di pontificato. I nuovi equilibri vennero svelati un mese più tardi, quando Gregorio si spinse dove nessun papa aveva mai osato prima: non solo scomunicò Enrico, ma lo depose, sciogliendo tutti i suoi sudditi da qualunque giuramento di fedeltà.

Nel corso dell'anno, la situazione di Enrico non fece che aggravarsi a causa della crescente opposizione in alcune zone della Germania, ma fu lui a prendere l'iniziativa a fine dicembre schivando gli avversari sulle Alpi e valicando il Moncenisio. Si narra che la neve lo costrinse a strisciare su per la montagna, mentre la moglie e le altre donne della famiglia reale dovettero scivolare lungo il versante opposto trascinate su pelli di bue. Ciononostante, Enrico riuscì a intercettare Gregorio, che si stava recando ad Augusta per incontrare i vescovi e i nobili tedeschi antimonarchici: non si trattava di una missione reale stile commando per rapire il papa, piuttosto del tentativo del sovrano di costringere Gregorio a revocare scomunica e deposizione presentandosi in atteggiamento penitente. Dopo aver «aspettato, avvolto nella lana, a piedi scalzi, al gelo, all'aria aperta fuori dal castello», il re fu finalmente ammesso a Canossa, una fortezza che apparteneva a Matilde di Toscana, presso la quale Gregorio era ospite (*vedi* tav. 5).[108]

Il gesto di Enrico divise l'opinione pubblica contemporanea e successiva: il giovane sovrano si attirò molta compassione e parve raggiungere i propri obiettivi nell'immediato, poiché Gregorio non ebbe modo di unirsi all'opposizione tedesca e fu costretto a ritirare la scomunica. Malgrado l'impronta positiva di alcune interpretazioni recenti, è difficile non condividere l'impressione dei primi tempi che il re si fosse umiliato, a prescindere dal fatto che Enrico avesse compiuto un atto di penitenza o di sottomissione politica.[109] Andando a Canossa, Enrico riconosceva implicitamente che il papa aveva il potere di scomunicarlo e deporlo, mentre gli stessi sostenitori del re consideravano tutto questo contro la legge. Il contrasto con il padre non avrebbe potuto essere più marcato: Enrico III aveva deposto due papi e ne aveva proclamato uno di suo gradimento nel 1046, mentre Enrico IV non era nemmeno riuscito a ottenere la revoca della propria deposizione, dal momento che Gregorio aveva affermato in seguito di aver semplicemente assolto un penitente, non reintegrato un sovrano.

L'opposizione politica in Germania non si lasciò intimidire ed elesse il primo antiré della storia, Rodolfo di Svevia, nel corso di un'assemblea a Forchheim il 15 marzo 1077. Benché fossero presenti due legati pontifici, i duchi ribelli agirono senza consultare Gregorio e propugnarono una loro teoria contrattuale della monarchia, secondo la quale erano loro, e non il papa, i responsabili del benessere collettivo dell'impero. Questi gesti illustrano bene sia la complessità delle questioni in gioco, sia una tendenza significativa nella politica imperiale, che finì per assicurare la sopravvivenza dell'impero malgrado le successive sconfitte subite dai suoi sovrani per mano del papato.[110]

Enrico chiese più volte che Gregorio condannasse Rodolfo, spingendo il pontefice a prendere posizione e scomunicandolo di nuovo, stavolta per sempre, nel marzo del 1080; per tutta risposta, l'imperatore convocò un nuovo sinodo, che non solo depose formalmente Gregorio ma

elesse un antipapa e creò un ennesimo scisma, che perdurò fino al 1100. Dall'ottobre del 1080 fu guerra aperta. Enrico fu costretto a combattere su entrambi i versanti delle Alpi, poiché doveva difendere l'antipapa da lui creato, Clemente III, in Italia, e nel frattempo vedersela con gli oppositori politici tedeschi. I successi iniziali nella penisola gli permisero di essere incoronato imperatore da Clemente nel marzo 1084. Dopo essersi liberato di Rodolfo e di altri due antiré entro il 1090, tre anni più tardi si trovò ad affrontare il proprio figlio maggiore, Corrado, che aveva nominato co-reggente nel 1087. A differenza degli antiré precedenti, quest'ultimo fu in larga parte respinto come tirapiedi del papa per via delle enormi concessioni che fece a spese delle prerogative imperiali.[111]

Nel frattempo, Gregorio e i suoi successori riformisti poterono contare sull'appoggio sostanzioso di Matilde fino alla di lei morte, nel 1115, e sull'appoggio intermittente dei normanni opportunisti, che diedero alle fiamme gran parte di Roma mentre salvavano Gregorio da un assedio imperiale nel 1084. Il sostegno tedesco era limitato, ma poteva dimostrarsi cruciale in certi frangenti, in particolare nel 1089 con la diserzione temporanea del duca di Baviera, che fece da sponda alla ribellione di Corrado, chiudendo i valichi alpini e intrappolando Enrico nel Nord Italia. Quest'ultimo riuscì a liberarsi solo dopo aver fatto una serie di concessioni alla Baviera nel 1096.

Malgrado la notevole abilità bellica e la determinazione incrollabile, Enrico fu sconfitto e non tornò più in Italia. I numerosi errori che aveva commesso e la sua disordinata vita privata ne facevano un obiettivo facile per la propaganda gregoriana, ancor più dopo che la seconda moglie, Prassede, fuggì accusandolo di maltrattamenti.[112] Unite alla scomunica prolungata, queste accuse demolirono quella regalità sacra sviluppatasi a partire dagli ultimi Ottoni che Enrico affermava ancora di esercitare; si mantenne in linea con gli schemi tradizionali di regalità anziché trovare nuovi modi di collaborare con l'aristocrazia, i vescovi e i comuni d'Italia, molti dei quali avevano i loro buoni motivi per opporsi al papa e a Matilde. Enrico avrebbe potuto raccogliere un sostegno ben più ampio in Europa una volta che Gregorio avesse esteso le proprie pretese a tutti i re secolari dopo il 1078. Si vide invece superare da Filippo I re di Francia, che strinse i legami col papato appoggiando la Prima crociata nel 1095 e assunse così quel ruolo di difensore della cristianità che molti si erano aspettati di vedere interpretato da Enrico in quanto imperatore.

La percezione del fallimento del sovrano fu uno dei fattori scatenanti di un'altra ribellione in Germania, questa volta guidata dal secondo figlio di Enrico, Enrico V, che nel 1098 il padre aveva riconosciuto come erede e legittimo successore. La morte di Enrico IV nel 1106, dopo un anno di scaramucce inconcludenti, parve aprire nuove prospettive, ma Enrico V fondamentalmente seguì le orme del padre rispetto al papato e non riuscì a sfruttare gli errori del nuovo pontefice, Pasquale II.[113] Il confronto con i sovrani di Francia e Inghilterra, che avevano raggiunto accordi con il papato su questioni analoghe rispettivamente nel 1104 e nel 1107, era impietoso: dal momento che nessuno dei due aveva contestato l'autorità papale apertamente, era stato più facile raggiungere un compromesso, mentre gli accordi sostenevano le ragioni del pontefice quando dichiarava che la responsabilità del conflitto era interamente del re di Germania.

Questi accordi si basavano sulle idee promulgate a partire dagli anni ottanta dell'XI secolo da Ivo, vescovo di Chartres, e da altri, che distinguevano tra il mandato spirituale (*spiritualia*) e il potere e i possedimenti temporali (*bona exteriora*). Questi ultimi, ora comunemente intesi come

«prerogative del sovrano» o *regalia*, erano associati al mondo materiale e ai doveri verso il sovrano.[114] Tale distinzione fu accolta con molto favore dai vescovi tedeschi e italiani che avevano bisogno di esercitare la giurisdizione temporale in modo da assicurarsi le risorse e la forza lavoro necessarie per costruire le cattedrali e altri progetti. Gli accordi francesi e inglesi dimostravano che concedere le investiture spirituali non andava a detrimento dell'autorità reale sulle *regalia*. La morte di papa Pasquale II nel 1118 permise a Enrico V di scendere a compromessi senza danneggiare troppo la sua reputazione, anche se ulteriori fraintendimenti ritardarono la firma degli accordi ufficiali fino al 23 settembre 1122.

Il Concordato di Worms

L'accordo consisteva in due documenti noti come Concordato di Worms, benché questo appellativo risalga in realtà a resoconti del XVII secolo. L'imperatore cedeva al papa l'investitura spirituale con paramenti, anello e pastorale. I vescovi tedeschi dovevano essere scelti seguendo il diritto canonico e certamente non dovevano trovarsi in odore di simonia, ma l'imperatore era autorizzato a presenziare alle elezioni e aveva la facoltà di appianare eventuali contenziosi. Sempre l'imperatore investiva ogni vescovo con uno scettro che simboleggiava l'autorità temporale associata alle *regalia*, cosa che precedeva l'ordinazione in Germania, ma seguiva quella in Italia e Borgogna. Nel 1133 questa clausola fu rivista per precisare che il nuovo vescovo doveva giurare lealtà all'imperatore prima di ricevere i poteri temporali. I possedimenti papali non rientravano negli accordi, segno che si trovavano al di fuori della giurisdizione imperiale.

Sono state date molte interpretazioni del Concordato di Worms: passaggio epocale dall'Alto al Pieno Medioevo, inizio della secolarizzazione.[115] All'atto pratico, la religione restava legata a doppio filo con la politica, ma ciononostante il concordato regolò i rapporti fra papato e impero fino al 1803. Le generazioni successive si sono unite ai contemporanei nel dibattito su chi ne abbia tratto i maggiori vantaggi. Papa Callisto II era certamente convinto di aver incassato una vittoria e la festeggiò con affreschi commemorativi nel palazzo del Laterano e inviando copie del concordato in giro per l'Europa. Le distinzioni corporative del clero erano state conservate, mentre le nuove cerimonie di investitura dimostravano in modo inequivocabile che il re di Germania non aveva poteri spirituali: da questo punto di vista, la politica fu senza dubbio desacralizzata. Quando Enrico V sconfessò l'ultimo antipapa di nomina imperiale nel 1119, fu ancora più chiaro che l'imperatore non aveva la facoltà di nominare e destituire i papi. In ogni caso, l'impero non ne usciva indebolito, anzi, il risultato rafforzava tendenze già in atto: accelerava la trasformazione dei possedimenti ecclesiastici, fin qui parte dei territori della corona, in domini appartenenti a principi spirituali impegnati in relazioni feudali più formalizzate con il sovrano. Intanto, il senso di responsabilità collettiva per l'impero espresso nella ribellione contro Enrico IV proseguì con il concordato, cui si era giunti con l'assistenza dell'aristocrazia ecclesiastica e laica, i cui membri avevano giurato di impegnarsi tutti insieme affinché Enrico V rispettasse quanto sottoscritto. La monarchia autoritaria dei Sali veniva rimpiazzata da un sistema misto in cui l'imperatore condivideva maggiori responsabilità con i nobili di rango più elevato.[116]

Anche il papato era sulla strada del cambiamento. Il progetto originale della libertà della Chiesa coltivato da Gregorio era stato sconfitto. I riformisti più radicali erano costretti ad accettare l'idea che il papato avesse responsabilità politiche oltre che spirituali. L'ondata di scismi papali a partire dagli anni ottanta dell'XI secolo ne aveva innescati altri a livello locale, a mano a mano che i pontefici rivali consacravano i rispettivi vescovi nelle stesse diocesi. La riforma era

compromessa, poiché il pontefice vendeva le proprietà ecclesiastiche per finanziare la guerra contro l'imperatore. Il papato si faceva sempre più monarchico e, a partire dalla metà dell'XI secolo, imitò l'impero nell'uso della porpora imperiale e delle incoronazioni scenografiche. Un secolo più tardi, il pontefice assunse il titolo di Vicario di Cristo, che era stato impiegato dai re salici ma ora aveva la funzione di affermare l'autorità papale su tutti i sovrani. Il territorio di San Pietro si espanse quando il papa si accaparrò la Toscana alla morte di Matilde di Canossa. La Chiesa latina fu sottoposta a un controllo generale più stretto, anche grazie all'espandersi dell'amministrazione e alla creazione, nel 1231, dell'Inquisizione come strumento di vigilanza sul credo. La libera elezione di abati e vescovi era in gran parte cessata entro il 1380, dal momento che i papi successivi reclamarono il diritto di sottoporre al vaglio i candidati e di approvare le nomine.

Anziché liberare la Chiesa, la riforma non fece che invischiarla nella politica ancora più a fondo: si alienò molte delle persone che affermava di servire, ai cui occhi ora appariva corrotta e lontana dai loro bisogni spirituali. Ne risultò una nuova ondata di monachesimo e di nuove forme di devozione laica; queste ultime trovarono terreno fertile nelle rinnovate preoccupazioni circa la salvezza eterna individuale nel corso del XII secolo. I valdesi e altri fondamentalisti di origine civile abbracciarono la povertà assoluta e riti sempre più lontani da quelli della Chiesa ufficiale, che insisteva sempre più sull'uniformità di credo e pratica. Le indulgenze riservate ai crociati furono estese al di là della Terrasanta in modo da includere la lotta alle eresie, tradotta in una serie di violente campagne nell'Europa del Sud dal 1208 in avanti. L'obbligo di confessarsi almeno una volta all'anno, istituito nel 1215, dischiuse le porte a un monitoraggio più accurato dei pensieri individuali. Dal 1231 l'eresia fu punibile con la morte e nel 1252 l'Inquisizione venne autorizzata a ricorrere alla tortura per estirparla.[117]

Per la maggior parte, le autorità imperiali evitarono di farsi coinvolgere direttamente in questi problemi, dopo che la morte di Enrico V nel 1125 mise fine alla dinastia salica. Papa Onorio II ribaltò le precedenti relazioni tra papato e impero affermando di avere il diritto di confermare il futuro re di Germania e si intromise nella politica imperiale scomunicando l'antiré Corrado di Svevia nel 1127. Il candidato vincente, Lotario III, rese l'omaggio della staffa quando, nel 1131, incontrò il papa successivo. Il palazzo del Laterano fu subito ridecorato con nuovi affreschi che ritraevano l'episodio e furono mostrati alla prima visita imperiale come prova di quanto ora veniva rivendicato al pari di una tradizione consolidata. La condizione inferiore dell'imperatore era ulteriormente sottolineata dall'insistenza del papa nel voler cavalcare un cavallo bianco, simbolo della sua purezza e vicinanza a Dio.[118]

Gli Svevi e il papato

Come per molte altre cose nella storia dell'impero, l'apparente declino fu presto ribaltato da nuove tendenze che presero il via nel 1138 con l'ascesa al trono di Corrado III, primo re della casata degli Hohenstaufen, che mantenne il potere fino a metà del XIII secolo. Gli Svevi seppero fare tesoro del fatto che il papa considerasse ancora il re di Germania l'unico sovrano degno di diventare imperatore. Corrado si riferiva a se stesso in termini imperiali anche senza essere stato incoronato,[119] atteggiamento fatto proprio anche dal nipote e successore, Federico Barbarossa, che assunse il titolo imperiale subito dopo essere stato incoronato re nel 1152 e chiamò il figlio «Cesare» senza che il papa fosse stato coinvolto nel 1186 (*vedi* tav. 25). Così fecero anche gli Svevi successivi; Federico II prese il titolo di «imperatore romano eletto» nel 1211 e

probabilmente questa pratica avrebbe finito per istituzionalizzarsi se fosse uscito vincitore dagli scontri col papato che seguirono la sua elezione nel 1220. Questa affermazione identitaria si basava sullo sviluppo ulteriore dell'impero in direzione di una struttura politica comune, dal momento che legava i poteri imperiali all'elezione del re di Germania, coinvolgendo gli alti gradi dell'aristocrazia, e non all'incoronazione da parte del pontefice. Enrico IV aveva già proclamato l'«onore dell'impero» (*honor imperii*) e gli Svevi portarono avanti il concetto condividendolo con tutta la nobiltà, che ora aveva una parte di responsabilità nel difendere l'impero dal papato.[120]

L'insistenza sull'onore sfortunatamente si dimostrò di ostacolo alla politica imperiale in Italia, perché scoraggiò concessioni che avrebbero potuto rafforzare compromessi o assicurare alleati, come le città che si unirono nella potente Lega lombarda nel 1167 per chiedere di potersi autogovernare. La spedizione in Italia di Federico Barbarossa nel 1154 fu la prima in 17 anni e pose fine ai 57 di cui i sovrani tedeschi avevano trascorso solo due anni a sud delle Alpi, un'assenza prolungata che indebolì quella rete di conoscenze personali che avrebbe potuto agevolare negoziati pacifici. L'imperatore non cercava lo scontro, ma era determinato a ripristinare la propria autorità. I 1800 cavalieri della sua prima spedizione erano già considerati un grande esercito e nel 1158 tornò con 15 000 uomini per la seconda campagna;[121] in ogni caso, per mantenere il controllo su un paese così vasto e popoloso le truppe non bastarono mai. Il bisogno di basi locali non faceva che indurre Federico a insistere sul ripristino delle *regalia* imperiali, tra cui il diritto di inviare guarnigioni a presidiare le città, riscuotere le tasse e richiedere sostegno militare. Inevitabilmente, si trovò risucchiato dalla politica locale: il Nord Italia era un fitto mosaico di diocesi, signorie e città, spesso impegnate in conflitti reciproci e non era raro che, se una di loro offriva sostegno all'impero, le rivali si affrettassero a prendere le parti del papato. Già nel corso della prima spedizione, Tortona fu saccheggiata e distrutta dopo essersi arresa perché il Barbarossa non riuscì a trattenere gli alleati pavesi.[122] Il ritorno della famigerata «furia tedesca» danneggiò il prestigio imperiale e allontanò ulteriormente la tanto desiderata pacificazione. Lo stesso copione si ripeté in altre quattro campagne successive, tra il 1158 e il 1178. Federico usciva vittorioso a livello locale, ma non riuscì mai a controllare tutta la Lombardia.

Il papa non era contrario per principio a cooperare con l'impero adesso che l'influenza dei normanni, che era stato costretto a innalzare al rango di re di Sicilia nel 1130, iniziava a farsi opprimente. Normanni e francesi avevano già dato origine a uno scisma (1130-1139) a causa del loro continuo immischiarsi nella politica romana. In ogni caso, adesso univano le forze in sostegno di un candidato di maggioranza al soglio pontificio contro un antipapa appoggiato dall'impero nel corso di un altro scisma (1159-1180). Come Enrico IV, anche il Barbarossa fu scomunicato, ma a differenza dell'imperatore salico accettò di scendere a compromessi con il Trattato di Venezia del 1177. La partecipazione di rappresentanti inglesi e siciliani ai negoziati provava che le faccende italiane erano diventate internazionali e non si trattava più di semplici affari interni dell'impero. Malgrado le notevoli concessioni alla Lega lombarda, Federico Barbarossa fu riconosciuto signore dell'Italia del Nord.

Federico riuscì a tornare in Italia dal 1184 al 1186, questa volta senza esercito, e a consolidare la pace tramite un ulteriore accordo con i normanni, che prevedeva il matrimonio tra suo figlio Enrico e Costanza d'Altavilla, figlia del re di Sicilia. La morte inattesa del sovrano normanno nel 1189 apriva la prospettiva che gli Svevi si impadronissero della Sicilia e dei territori dipendenti dal regno, più tardi indicati collettivamente come regno di Napoli, nell'Italia meridionale. Il

tempo giocava a loro favore, perché la vittoria saracena a Hattin nel 1187 e la seguente conquista di Gerusalemme distraevano il papato, che ora aveva bisogno dell'aiuto imperiale in vista della Terza crociata. A dispetto della contrarietà di molti nobili normanni, entro il 1194 il figlio del Barbarossa, ora Enrico VI, si era accaparrato la Sicilia e il successo fomentò la sua ambizione. Già nel 1191 Enrico aveva respinto le pretese di signoria papale su Napoli, affermando che quei territori rientravano nella giurisdizione imperiale. Nel giro di cinque anni progettava di assorbire l'ex regno normanno nell'impero e di trasformare la monarchia tedesca in un possedimento ereditario (*vedi* cap. 4 p. 257 e cap. 7 pp. 367-368). La bilancia dei rapporti tra papato e impero pendeva ora nettamente in favore del secondo: l'estinzione dei re normanni privava il pontefice di un contrappeso contro l'influenza imperiale, riduceva la sua sovranità temporale unicamente al Patrimonio di san Pietro e lo lasciava da solo a fronteggiare l'imperatore più forte dai tempi di Ottone I (mappa 5).

Di nuovo il caso ci mise lo zampino, stavolta con la morte prematura e improvvisa di Enrico a 31 anni, nel settembre del 1197, seguita dopo 14 mesi da quella della moglie Costanza, che lasciò il figlio di quattro anni, Federico II, sotto la tutela del papa. I sostenitori tedeschi degli Hohenstaufen scelsero lo zio di Federico, Filippo di Svevia, come candidato più sicuro per l'elezione reale del 1198, ma i rivali locali sfruttarono la situazione ed elessero Ottone IV della famiglia Welfen (i Guelfi), scatenando una guerra civile che si protrasse fino al 1214.[123]

La reazione di papa Innocenzo III fu proporzionata alla posta in gioco politica. Dopo qualche esitazione iniziale, nel 1202 pubblicò una decretale, ovvero una lettera della corte papale con valore normativo, intitolata *Venerabilem*, che riformulava l'interpretazione gregoriana della dottrina delle Due spade secondo cui tutte le autorità, inclusa quella temporale, derivavano da Dio attraverso il papa fino ai re. Innocenzo non mise in discussione la divisione tra autorità spirituale e civile sancita dal Concordato di Worms né il fatto che i tedeschi fossero liberi di eleggere il proprio re, ma affermava che i pontefici avevano il diritto di approvarli; ciò implicava che potessero anche porvi un veto, per esempio con la motivazione che avevano peccato. Respinse anche la pratica cara agli Hohenstaufen di assumere le prerogative imperiali appena eletti re, poiché solo i papi potevano incoronare gli imperatori. Separando il regno tedesco dall'impero nel suo complesso, Innocenzo mirava a usurpare l'autorità imperiale in Italia e nella Borgogna meridionale. Reclamò per sé lo status di vicario imperiale o governatore qualora non vi fosse stato un imperatore incoronato o il titolare della corona non fosse stato fisicamente presente in Italia. Nel giro di cinquant'anni, ecco che i canonisti affermavano che il vero imperatore era in realtà il papa, dal momento che aveva traslato l'autorità da Bisanzio.[124]

La *Venerabilem* ribaltava completamente la posizione del regno ottoniano, che aveva reclamato posizioni molto simili di supremazia sul papato. In ogni caso, rivelava anche come il papato restasse legato all'impero, poiché nessun pontefice poteva abbassarlo al rango di qualunque altro regno senza con questo sminuire le proprie stesse pretese di unico creatore di imperatori. Questo spiega perché, malgrado tensioni periodiche anche molto intense, i pontefici incoronarono tutti i re tedeschi da Ottone I a Federico II, a eccezione di Corrado III e Filippo di Svevia.

All'atto pratico, Innocenzo III non fu in grado di indirizzare gli eventi. Entrambi gli schieramenti nella guerra civile tedesca condividevano l'obiettivo di ridurre l'influenza del papato. Nella speranza di impedire l'unione tra impero e Sicilia, Innocenzo decise di appoggiare Ottone IV, ma ciò non fece che allontanare alcuni dei sostenitori di questo sovrano, che ora veniva guardato con sospetto. Nel 1207, Ottone fu costretto a chiedere una tregua, solo perché

Filippo di Svevia restasse ucciso in una diatriba irrelata l'anno successivo:[125] astutamente, riuscì a radunare intorno a sé molti degli alleati del rivale scomparso, facendo propri gli stessi obiettivi imperiali in Italia, tra cui il controllo del Sud. Subito dopo averlo incoronato imperatore, Innocenzo fu costretto a scomunicare Ottone l'anno successivo, nel 1210, e a unirsi alla Francia per promuovere il giovane Federico II di Sicilia, nuovo candidato degli Svevi. Ottone superò se stesso: si accodò allo zio Giovanni, re d'Inghilterra, in un'invasione della Francia che si concluse nella sconfitta dell'esercito imperiale a Bouvines, a est di Lille, il 27 luglio 1214. Dal momento che era già stato incoronato re di Germania nel 1212, Federico salì al potere incontrastato.

Proprio Federico è probabilmente il più controverso tra tutti gli imperatori (incoronato nel 1220). Il cronista inglese Matteo Paris lo chiamava *Stupor Mundi*, ovvero «meraviglia del mondo». Di certo aveva qualità stupefacenti: intelligente, affascinante, spietato e imprevedibile, dava spesso l'impressione di agire d'impulso. I suoi sostenitori credevano che fosse investito di una missione messianica, specialmente dopo che ebbe riconquistato Gerusalemme nel 1229 (*vedi* pp. 212-213). Gli oppositori filopapali lo chiamavano «Bestia dell'Apocalisse» e lo paragonavano a Nerone perché stava distruggendo l'impero. Le generazioni successive condivisero lo stesso misto di venerazione e repulsione: Lutero lo detestava, Nietzsche lo celebrò come «spirito libero». Federico ebbe 19 figli da 12 donne diverse e depose uno di loro, suo erede designato. Si considerava un vero cristiano, eppure parlava qualche parola di arabo, tollerava i musulmani e aveva un gruppo di guardie del corpo saracene. In ogni caso, non era un fautore del multiculturalismo nel senso moderno del termine, né un innovatore, come hanno attestato alcuni biografi.[126]

Federico si chiamò fuori dall'accordo con papa Innocenzo non appena si sentì abbastanza sicuro in Germania. Nel 1220 era piuttosto ovvio che avesse ripreso il programma paterno di unire impero e Sicilia. Il papa finse a malincuore di cooperare, sperando che Federico si sarebbe messo alla testa di una nuova crociata. I rapporti si interruppero e l'imperatore fu colpito dalla scomunica nel 1227, revocata dopo che ebbe riconquistato Gerusalemme grazie a negoziati incruenti. I problemi ricominciarono dopo il 1236 e tre anni più tardi gli portarono una nuova scomunica, questa volta permanente, con l'accusa di eresia. I punti critici erano gli stessi registrati con gli imperatori precedenti, ma ora il pontefice ricorreva alla nuova arma delle indulgenze per i crociati, allo scopo di radunare aiuti militari, oltre ad appoggiare una serie di antiré tedeschi a partire dal 1246. Si giunse di nuovo a una situazione simile a quella sperimentata durante il regno del Barbarossa: nessuna delle parti in conflitto riusciva a prevalere sull'altra, ma stavolta nessuno aveva voglia di negoziare. Le sconfitte imperiali in Italia tra il 1246 e il 1248 furono ribaltate nel corso dei contrattacchi successivi e la situazione rimase aperta alla morte di Federico II, nel 1250. Il fallimento degli Svevi fu contingente, non strutturale (*vedi* p. 441).

Il figlio di Federico, Corrado IV, e altri membri della casata Hohenstaufen persero rapidamente il controllo della Germania dopo il 1250 e a loro volta affrettarono la propria sconfitta in Italia davanti alle rivolte locali nel napoletano e al sostegno pontificio a Carlo D'Angiò, fratello minore del re di Francia, la cui conquista della Sicilia fu riconosciuta come crociata.[127] La morte dell'ultimo pretendente svevo nel 1268 assicurò il principale obiettivo del pontefice: mantenere la signoria sulla Sicilia e Napoli tenendole al contempo separate dall'impero. In ogni caso, il fallimento tanto del papa quanto dell'imperatore a conquistarsi la posizione predominante nella guerra fin dal 1236 non fece che incoraggiare i contemporanei a considerarli entrambi niente più che comuni monarchi.[128]

Papato e impero dopo il 1250

Impero e papato nell'epoca dei «piccoli re»

Gli anni compresi fra la morte di Federico II nel 1250 e l'incoronazione di Enrico VII nel 1312 costituiscono il periodo più lungo in cui non vi fu un imperatore incoronato in tutta la storia dell'impero. Senza viaggi per le incoronazioni, poi, non vi fu nemmeno alcuna presenza reale in Italia. In ogni caso, l'ideale imperiale era ancora potente e richiamò i primi candidati «stranieri» con una seconda «doppia elezione» nel 1257, quando furono eletti re di Germania sia Alfonso X di Castiglia, sia Riccardo conte di Cornovaglia. Tra il 1273 e il 1313, il regno tedesco fu governato da una serie di uomini che, prima di essere eletti, erano stati semplici conti, e tutti vedevano il titolo imperiale come un mezzo per imporsi sui duchi più potenti (*ved*i pp. 441-460). Le tradizioni imperiali restavano forti. Rodolfo I, Adolfo di Nassau e Alberto I furono tutti sepolti nella cripta imperiale della cattedrale di Spira, al fianco degli illustri Sali. Enrico, poi, fece espressamente spostare lì Adolfo e Alberto per suggerire un senso di legittima continuità, dopo che, nel 1298, era ripresa la guerra civile.

Anche il papato era ancora interessato all'impero. Come già era avvenuto con i protettori precedenti, i pontefici si accorsero che gli Angioini (la famiglia degli Angiò) erano sfuggiti al loro controllo quando annessero la Sicilia e Napoli ai loro possedimenti in Provenza. La rivolta, poi conosciuta col nome di Vespri siciliani, portò alla perdita dell'isola in favore del re di Aragona nel 1282: il legame tra la Sicilia e Napoli sul continente, che resisteva sin dalla conquista normanna intorno al 1070, si spezzò e il papato non ebbe più motivo di temere un possibile accerchiamento.[129] Nondimeno, gli Angioini restavano potenti e dopo il 1313 esercitarono perfino un ventennio di protettorato sul papato. Inoltre, i pontefici dovevano vedersela con sovrani occidentali sempre più risoluti, come i re di Francia: dopo essersi imbarcati in una lunga serie di guerre con l'Inghilterra, i sovrani francesi dirottarono le tasse annuali che il clero versava al pontefice facendole confluire nelle casse destinate alle spese belliche. Di fronte a questi problemi, il papato considerava ancora un'opzione interessante quella di un imperatore forte ma assente per la maggior parte del tempo.

Alla morte di Riccardo di Cornovaglia nel 1272, papa Gregorio X sollecitò gli elettori tedeschi a non ripetere la doppia elezione del 1257. Tre anni più tardi, il pontefice persuase anche Alfonso di Castiglia a rinunciare al titolo di re di Germania che non aveva mai esercitato davvero. Il nuovo re, Rodolfo I, programmò ben tre volte di recarsi a Roma per un'incoronazione già organizzata e tre volte fu fermato da circostanze esterne.[130] Nel frattempo, la pressione francese sul papato aumentava, al punto di incoraggiare Clemente V ad accogliere a braccia aperte Enrico VII, eletto re tedesco nel novembre del 1308.[131] L'arrivo di Enrico sul finire del 1310 rinfocolò aspettative irrealistiche tra coloro che, come Dante, si riconoscevano nei ghibellini e speravano che il nuovo imperatore riportasse l'ordine e mettesse fine alla violenta guerra tra fazioni rivali che infuriava in molte città italiane. Da principio, tutto parve filare liscio con l'incoronazione di Enrico a re d'Italia a Milano nel gennaio del 1311. Le città italiane, però, non erano più abituate a poter contenere le spedizioni imperiali, mentre gli Angioini erano in marcia da Napoli diretti a nord per impedire qualunque tentativo di ripristinare la giurisdizione imperiale sull'Italia del Sud. Alcune città pagarono Enrico perché se ne andasse, ma altre resistettero e diedero al suo esercito, formato in gran parte da mercenari, un'ottima scusa per dare un nuovo saggio della vecchia «furia tedesca». Suo fratello Valerano rimase ucciso, la moglie morì (per cause naturali) e

la maggior parte dei soldati se ne tornò a casa. Tra un ritardo e l'altro, Enrico non poté essere incoronato alla data stabilita, il 2 febbraio 1312, scelta perché coincideva con il 350º anniversario dell'incoronazione di Ottone I. Per vincere la resistenza dei romani si rese necessario un violento assalto alla città, durante il quale l'arcivescovo Baldovino di Treviri, l'unico grande feudatario tedesco ad accompagnare Enrico, spaccò il cranio di un difensore con la sua spada (*vedi* tav. 6).

Nel frattempo, Clemente era fuggito ad Avignone, dove le pressioni francesi lo costrinsero a restare fino al 1377. Poiché San Pietro era ancora nelle mani dei nemici, Enrico fu costretto ad allestire la propria incoronazione (la prima dal 1220) al palazzo del Laterano il 29 giugno 1312. Solo tre cardinali celebrarono il rito a nome di Clemente, mentre, dopo la cerimonia, gli arcieri guelfi facevano fuoco sul seguito imperiale riunito nella sala del banchetto[132] – di certo non un buon inizio. La fine giunse presto: senza essere riuscito a conquistare Firenze, Enrico contrasse la malaria e morì a Buonconvento, vicino Siena, il 24 agosto 1313.

Un'altra doppia elezione al trono tedesco nel 1314 vide sfidarsi Ludovico IV il Bavaro e Federico il Bello finché quest'ultimo rinunciò nel 1325. Memore del fallimento di Innocenzo III nel 1198, papa Giovanni XXII non si atteggiò ad arbitro della questione e dichiarò invece il trono vacante, istituendo la nuova idea di *vacante imperio* per rafforzare le pretese pontificie di esercitare le prerogative imperiali in assenza di un imperatore.[133] La determinazione di Ludovico a non accettare l'atteggiamento del papa diede il via alle ultime fasi del conflitto tra papato e impero vecchio stile: nominò il conte Bertoldo di Neuffen suo vicario imperiale nel 1323 perché esercitasse le prerogative reali, sfidando apertamente le pretese pontificie. Papa Giovanni rispose con la gamma completa delle contromisure adottate in casi analoghi fin dal 1073, ora sorrette però da un'amministrazione molto più efficace. Il procedimento si aprì alla corte papale di Avignone, la quale, secondo le attese, condannò Ludovico come usurpatore: Giovanni si riferì a lui semplicemente con l'appellativo «il Bavaro», per togliergli legittimazione in Germania. Seguirono la scomunica nei confronti del sovrano (1324) e una crociata (1327).[134]

A differenza dei predecessori, Ludovico godeva dell'appoggio degli intellettuali più prestigiosi, allontanati tanto dal trasferimento della sede pontificia ad Avignone quanto dalla sua condanna di movimenti popolari come i francescani spirituali, che prendevano alla lettera il voto di povertà. Tra coloro che invocavano la supremazia imperiale come strada verso un nuovo ordine vi erano Dante, Guglielmo di Ockham, Marsilio da Padova e Giovanni di Jandun, ma le loro opere conobbero una diffusione ampia solo un secolo più tardi.[135] All'atto pratico, Ludovico si affidava a metodi tradizionali e si fece strada in Italia tra il 1327 e 1328 con l'aiuto di sostenitori locali. La sua incoronazione a imperatore, celebrata da due vescovi italiani il 17 gennaio 1328, era la prima dall'817 a non essere officiata né da un papa né da un legato pontificio. Su consiglio degli alleati, Ludovico si rifece all'esempio di Ottone I per deporre il papa con la motivazione che questi aveva abbandonato Roma e per nominarne uno di propria scelta, creando così il primo scisma dal 1180 – l'operazione però, dal momento che Giovanni si trovava al sicuro sotto la protezione francese ad Avignone, non ebbe grandi effetti nel concreto.

Il coinvolgimento francese proseguiva una tendenza già in atto negli anni settanta dell'XI secolo, cioè l'apertura delle contese tra papato e impero alle influenze esterne. La Francia ostacolò più volte i negoziati, perché lo scontro in corso le dava modo di prolungare quella che Petrarca chiamava la «cattività babilonese» del papato ad Avignone. Giovanni impose un interdetto che sospendeva i servizi ecclesiastici in Germania, ma questo gesto fu perlopiù male accolto e ignorato, e inoltre costò al papa la perdita della sua supremazia morale poiché dava

l'impressione di accanirsi contro il popolo tedesco. Già nel 1300 l'alta nobiltà tedesca aveva respinto i tentativi pontifici di rintuzzare gli attriti con re Alberto I. Ora, nel 1338, appoggiò il decreto firmato da Ludovico *Licet iuris*, in cui si sposava apertamente l'idea di matrice sveva che il re di Germania fosse automaticamente l'imperatore designato e che avesse quindi diritto di esercitare le prerogative imperiali subito dopo essere stato eletto. Per una volta, un intellettuale influenzò gli eventi in prima persona, perché fu Leopoldo di Bebenburgo a fornire le basi storiche e legali al decreto di Ludovico. Questo programma fu portato avanti da Carlo IV, che si fece notare come oppositore e, in breve, successore di Ludovico, raggiungendo l'apice grazie alla Bolla d'Oro del 1356, con la quale il papa veniva completamente escluso dalle elezioni reali in Germania (*vedi* pp. 365 e 371).

I Lussemburgo e il papato

Come già la decretale *Venerabilem* di Innocenzo III, le dichiarazioni imperiali riconoscevano implicitamente alcuni limiti. Era difficile nazionalizzare il titolo di imperatore senza accettare che non rappresentasse più la superiorità su ogni altro monarca. A conti fatti, Ludovico e Carlo cercavano quella collaborazione idealizzata con il papato che i loro predecessori non erano riusciti a trovare. Carlo sfruttò un breve momento di accordo fra guelfi e ghibellini in Italia per viaggiare alla volta di Roma con solo 300 soldati al seguito per essere incoronato imperatore da un legato pontificio nell'aprile del 1355 – la prima incoronazione dal 1046 a non essere funestata da gravi violenze.[136] Il papato insisteva ancora sulle prerogative reclamate nella *Venerabilem*, mentre i signori tedeschi restavano fedeli alla linea ripresa nel 1338. Papa Gregorio XI fu ignorato quando, nel 1376, il figlio di Carlo, Venceslao, fu scelto come re dei romani, titolo che fu impiegato da lì in avanti per indicare il successore imperiale designato.

La morte di Gregorio nel marzo 1378 mutò il corso dei rapporti fra papato e impero. Gregorio aveva riportato la sede papale da Avignone a Roma solo 22 mesi prima; i romani si erano abituati ad avere un governo autonomo, mentre i cardinali si consideravano alla stregua di elettori imperiali e non erano pronti a essere trattati come funzionari del pontefice. Un terzo fattore di cui tener conto era poi la riluttanza della Francia a perdere la propria influenza. Il risultato fu il Grande scisma, che durò fino al 1417 e coincise con un periodo di sviluppo intellettuale e religioso senza precedenti. La fondazione delle università durante il XII secolo mise fine al monopolio ecclesiastico sull'educazione e il Grande scisma non fece che accelerare questo processo, dal momento che gli abitanti dell'Europa centrale non erano più così disposti a studiare a Parigi o nelle università italiane a causa dei fermenti che agitavano la politica. Carlo IV aveva già garantito un'alternativa quando aveva fondato l'università di Praga nel 1348, seguita poi da Vienna (1365) e altre quindici università entro il 1500, mentre nel XV secolo il numero di studenti nell'impero aumentò di oltre il doppio fino a oltrepassare quota 4200.[137] Nuovi approcci critici legati all'umanesimo rinascimentale misero sempre più in discussione affermazioni date per assodate, tra cui la *Donazione di Costantino*: Lorenzo Valla dimostrò che si trattava di un falso nel 1440.[138] Questo spirito critico appariva sospetto tra l'ondata generale delle pratiche religiose popolari, che minacciavano di sfuggire alla supervisione ufficiale: tra le tante, nuovi santuari che attiravano migliaia di pellegrini, come Wilsnack nel Brandeburgo tra il 1383 e il 1552, i culti mariani, nuove ondate di monachesimo e la collezione di reliquie.[139]

Le discussioni in materia di fede e pratiche religiose resero più urgenti quelle sul governo della Chiesa, dal momento che le une non potevano essere risolte a prescindere dalle altre. Nel

complesso, poi, andavano a toccare anche quelle relative alle riforme nell'impero, laddove l'idea di elettori e nobili che esercitavano la responsabilità collettiva si univa alla nuova corrente di pensiero detta conciliarismo, nata presso l'università di Parigi, secondo cui la monarchia papale doveva essere bilanciata da un concilio generale di vescovi e cardinali. La politica pratica gettava ulteriore benzina sul fuoco. Venceslao e Riccardo II d'Inghilterra furono entrambi deposti da congiure aristocratiche a distanza di un anno l'uno dall'altro, mentre a partire dal 1407 la Francia fu scossa da una guerra civile destinata ad allargarsi con il coinvolgimento inglese, otto anni più tardi. L'instabilità impedì l'incoronazione imperiale tanto per Venceslao quanto, dopo il 1400, per il rivale Roberto (Rupert) del Palatinato e il rifiuto di Venceslao di farsi da parte, anche dopo l'elezione del fratello minore Sigismondo nel 1410, prolungò l'incertezza politica dell'impero fino alla sua morte, avvenuta nel 1419. A quel punto, l'impero si trovò ad affrontare un movimento eretico interno, quello degli hussiti in Boemia, e la parallela avanzata da est degli ottomani attraverso il regno di Ungheria, che apparteneva allo stesso Sigismondo.

L'intervento decisivo di Sigismondo dimostrò la potenza ininterrotta dell'ideale imperiale e nel contempo illustrò quanto fosse cambiato dai tempi in cui Enrico III aveva messo fine allo scisma precedente nel 1046. Laddove Enrico aveva agito unilateralmente, Sigismondo doveva tenere in considerazione gli altri sovrani e le tante influenze interne alla Chiesa. Per prima cosa, si alleò con i conciliaristi, che avevano convocato un concilio generale a Pisa ed eletto un loro papa nel 1409, sfidando tanto Avignone quanto Roma. Dopo aver raccolto abbastanza consenso da convocare un proprio concilio a Costanza nel novembre del 1414, Sigismondo beffò tutti e tre i papi, che abdicarono o vennero deposti entro il 1417, e diede modo alla Chiesa di riunirsi sotto il riformista Martino V.[140]

Il Grande scisma indebolì molto il papato, il quale ora doveva affrontare i conciliaristi più radicali che avevano scelto il duca Amedeo VIII di Savoia nel 1439 perché diventasse quello che si rivelò l'ultimo antipapa. Anche se il conciliarismo andò a spegnersi con la sua abdicazione dieci anni dopo, lo scisma rinnovato diede più tempo ai re europei per strappare qualche concessione al papato di Roma, cosa che si dimostrò molto importante per l'impero, poiché l'autorità del sovrano si stava trasferendo dalle prerogative imperiali al controllo diretto su possedimenti dinastici molto estesi; questo metodo fu poi perfezionato dagli Asburgo che rimasero al comando dell'impero dal 1438 fino alla sua caduta nel 1806 con una sola interruzione. Il Concordato di Vienna firmato da Federico III il 17 febbraio 1448 diventava ora, insieme a quello di Worms del 1122, il documento fondamentale per la regolamentazione della Chiesa imperiale fino al 1803. Non si spingeva come l'omologo francese a bloccare tutte le tasse papali all'interno del regno, ma ridimensionava ugualmente l'influenza pontificia sulle nomine di tutti i livelli della gerarchia ecclesiastica imperiale. A differenza della Chiesa gallicana nazionalizzata in Francia, non esisteva un'unica *ecclesia Germania*. Piuttosto, altri grandi principi negoziarono singoli concordati in base al modello di Vienna tra gli anni cinquanta e settanta del XV secolo affinché il clero minore rientrasse sotto la loro giurisdizione.

Nondimeno, il conciliarismo aveva alimentato una maggiore coesione tra quelli che erano sempre più spesso considerati episcopati nazionali, incluso quello tedesco. Un sinodo di vescovi tedeschi a Magonza nel 1455 raccolse i primi *Gravamina nationis germanicae*, o rimostranze della Chiesa tedesca, che dovevano essere presentati al papa. Le problematiche esposte furono accolte all'assemblea imperiale del 1458 e i *Gravamina* successivi divennero elementi integranti della politica dell'impero, specialmente perché spesso si rivelavano comodi strumenti degli

interessi imperiali nelle continue diatribe col papato sulle giurisdizioni nel Nord Italia.[141]

I rapporti tra gli Asburgo e il papato

Il successo di Sigismondo nel porre fine al Grande scisma nel 1417 sembrò riportare le relazioni tra papato e impero ai tempi di Carlo IV. Sigismondo fu il primo re tedesco a recarsi in Italia dopo il fallimento della spedizione romana di Roberto del Palatinato tra il 1401 e il 1402. La sua incoronazione imperiale il 31 maggio del 1433 fu la prima a essere officiata da un papa universalmente riconosciuto dal 1220 e rappresentò l'apice di un biennio di presenza pacifica in Italia. Il Concordato di Vienna spianò la strada all'incoronazione imperiale di Federico III il 19 marzo 1452, l'ultima ad avere luogo a Roma[142] nonché l'ultima occasione in cui un imperatore rese l'omaggio della staffa a un papa. La cerimonia però già strideva con gli ultimi sviluppi politici: gli Asburgo stavano radunando quelli che presto sarebbero diventati i più vasti possedimenti personali di qualunque famiglia imperiale e che offrivano un fondamento del tutto nuovo all'autorità imperiale.

La nuova realtà si manifestò con il coinvolgimento asburgico nelle guerre d'Italia, che si aprirono nel 1494, quando la Francia tentò di scalzare l'influenza imperiale sul Nord Italia e al contempo di imporre il controllo diretto sul Meridione. Le ambizioni francesi furono dapprima tenute in scacco dal figlio e successore di Federico III, Massimiliano I, e poi completamente ribaltate dal pronipote, Carlo V, che nel 1519 era sia re di Spagna che imperatore. Il potere di Carlo era molto superiore anche a quello di Enrico VI e diede modo agli Asburgo di portare a compimento un progetto già in corso, benché solo a intermittenza, dagli anni trenta dell'XI secolo e di porre fine al coinvolgimento del papato nel titolo imperiale. Già nel 1508 il papa aveva accettato che Massimiliano I assumesse semplicemente il titolo di imperatore eletto allorché i nemici franco-veneziani gli sbarrarono la strada che attraverso le Alpi lo avrebbe portato all'incoronazione. Quello stesso anno, il più importante trattato sul titolo imperiale di Leopoldo di Bebenburgo comparve in forma di volume a stampa grazie al mezzo di comunicazione appena inventato, che ora provvedeva a diffondere le ragioni all'origine dei cambiamenti costituzionali del XIV secolo. Nel frattempo, l'impero stava attraversando una trasformazione fondamentale attraverso la rapida crescita istituzionale, consolidando la sua forma definitiva e tipica della prima età moderna: una monarchia mista nella quale l'imperatore condivideva il potere con una gerarchia sempre più articolata di principi, nobili e città collettivamente detti «stati imperiali» (*vedi* pp. 466-483). La formalizzazione di nuove forme di rappresentanza nella Dieta imperiale (*Reichstag*) intorno al 1490 distinse i membri dell'impero in modo ancora più chiaro. I papi continuarono a inviare legati al Reichstag fino agli anni quaranta del XVI secolo, ma già prima che la Riforma protestante li rendesse definitivamente sgraditi era sempre più ovvio che fossero solo i rappresentanti di un potentato straniero.[143]

Nondimeno, gli Asburgo non erano ancora pronti a tagliare ogni legame col papato. Arrivando a Roma dalla Spagna nel 1521, Carlo V respinse i riformisti evangelici che gli chiedevano a gran voce di purificare Roma da quello che consideravano l'Anticristo: non vi fu alcun ritorno al passato con un intervento imperiale volto a riformare la Chiesa, anzi, Carlo seguì la linea della divisione tra responsabilità secolare e spirituale gradualmente emersa dal Concordato di Worms. La Riforma venne gestita come un problema di ordine pubblico e le questioni di ordine dottrinario furono lasciate al papato (*vedi* pp. 174-183). La riluttanza del pontefice a scendere a compromessi in materia di dottrina rese la posizione di Carlo molto difficile all'interno

dell'impero, mentre in Italia ambizioni territoriali in contrasto reciproco li portarono allo scontro. Il tracollo fu rappresentato dal famigerato sacco di Roma da parte delle truppe imperiali il 6 maggio 1527, evento commemorato ancora ogni anno presso il memoriale dedicato alle 147 guardie svizzere cadute per difendere il Vaticano.[144]

Sconfitto, papa Clemente VII incoronò Carlo imperatore a Bologna il 24 febbraio 1530, in quella che sarebbe stata l'ultima incoronazione officiata da un pontefice (*vedi* tav. 7). La sede fu scelta in subordino alla campagna di Carlo, ma fu ugualmente allestita in pompa magna e voleva sostenere i tentativi di concludere le guerre d'Italia con una pace riuscita. La trionfale entrata in città di Carlo lo presentava come un imperatore romano vittorioso.[145] Nel 1531, il papa accettò che il fratello minore Ferdinando succedesse direttamente a Carlo senza un'incoronazione; quando questo avvenne, nel 1558, Ferdinando aveva già concluso la Pace di Augusta (1555) e aveva accolto il luteranesimo insieme al cattolicesimo come religione ufficiale dell'impero. L'ascesa al trono di Ferdinando I offrì la prima opportunità dalla nascita della Riforma di modificare il posto dell'imperatore nella Costituzione imperiale: i protestanti volevano intervenire sulla frase che lo obbligava ad agire come *advocatus ecclesiae* per sostituirvi l'obbligo di sostenere e mettere in pratica la Pace di Augusta, ma gli stati imperiali cattolici li convinsero poi a mantenere la formulazione originale. Quando Massimiliano II fu eletto re dei romani nel 1562, il punto in questione fu riformulato in termini di protezione generale verso la Chiesa cristiana, senza alcun riferimento al papato – formula mantenuta da lì in poi, benché fu in seguito interpretata in senso molto più tradizionale dai cattolici Asburgo.[146]

Il titolo imperiale e quello di re di Germania erano stati uniti, consolidando il cambiamento del 1508 e mettendo al sicuro l'acquisizione indiscussa delle prerogative imperiali contestualmente all'elezione. Ora aveva luogo una sola incoronazione, officiata dall'arcivescovo di Colonia, che in linea generale aveva presieduto le incoronazioni reali tedesche sin dal tempo dei re carolingi e il cui ruolo era accettato perfino dagli stati imperiali protestanti. L'incoronazione di Ferdinando IV a re dei romani nel 1653 aveva portato alcune concessioni liturgiche ai protestanti e richiedeva semplicemente che il sovrano rispettasse il papa più che obbedirgli.[147] Le modifiche al cerimoniale liberavano l'imperatore dalla necessità di recarsi a Roma e facevano venir meno uno degli sproni principali a cooperare col papato, in un periodo in cui entrambi erano impegnati a ridefinire i propri ruoli in un panorama internazionale che cambiava rapidamente.

Dal punto di vista politico, per l'imperatore era impossibile cooperare senza condizioni con il programma controriformista adottato dal papato al Concilio di Trento (1545-1563). I diritti costituzionali che i protestanti si erano assicurati con la Pace di Augusta facevano parte della rete, sempre più complessa, di libertà collettive all'interno dell'impero che potevano essere alterate solo attraverso accordi condivisi. Gli Asburgo governavano presentandosi come i custodi imparziali di tutte le libertà, anche se di per sé restavano cattolici e imponevano la loro confessione sui sudditi diretti. Mentre il papa li lodava per come gestivano i loro territori, perfino imperatori zelanti come Ferdinando II venivano criticati aspramente per non aver approfittato dei momenti di maggior forza militare per revocare tutti i diritti dei protestanti sul territorio imperiale (*vedi* pp. 190-193). Francia e Spagna (quest'ultima divenuta indipendente dall'Austria asburgica nel 1558) presero il posto dell'imperatore come primi alfieri internazionali del papato.[148]

L'influenza pontificia sull'impero andò scemando in fretta e i tentativi di incoraggiare una linea più convintamente cattolica, ritardando il riconoscimento dell'ascensione al trono di Ferdinando

III nel 1637, non riuscì a infastidire l'imperatore. A partire dal 1641, la pubblicazione dei decreti papali in territorio asburgico non poteva prescindere dall'approvazione imperiale e, un anno più tardi, le richieste di applicare ai libri la censura papale furono respinte con la motivazione che si trattava di un diritto inalienabile di tutti i sovrani. La riforma pontificia dei giorni sacri venne ignorata perché interferiva con eventi di spicco del calendario politico. In un gesto ancora più significativo, il prevedibile disappunto del papa allorché la Pace di Vestfalia mise fine alla Guerra dei trent'anni nel 1648 era già stato anticipato da una clausola secondo la quale il trattato sarebbe stato valido indipendentemente dalla reazione del pontefice.[149]

L'ultimo scontro tra papato e impero (seppur il primo dal 1527) si verificò tra il 1708 e il 1709 quando le truppe austriache invasero lo Stato Pontificio per imporre, malgrado le proteste del pontefice, la giurisdizione feudale asburgica e imperiale in Italia. Vi furono momenti di tensione anche nel tardo XVIII secolo, quando l'imperatore Giuseppe II promosse lo scioglimento dell'Ordine dei Gesuiti e secolarizzò centinaia di monasteri austriaci. In ogni caso, lo stesso Giuseppe e papa Pio VI si scambiarono anche visite ufficiali reciproche tra il 1782 e il 1783.[150]

I rapporti non furono mai quelli che di norma intercorrono tra stati sovrani alla pari. Le tracce di quel passato condiviso sopravvissero alla fine dell'impero nel 1806, soprattutto perché ora il papato vedeva nell'Austria un difensore più affidabile della Francia, rovinata dalla Rivoluzione dopo il 1789. Le preoccupazioni per il proprio consueto ruolo di capo del cattolicesimo universale impedirono a Pio IX di assumere il comando di un'Italia liberale e unificata nel 1848, poiché questo avrebbe implicato guerra aperta con l'Austria, che controllava ancora la maggior parte del Nord. Dal canto suo, l'Austria permise a migliaia di suoi soldati di servire nell'esercito pontificio come volontari fino al 1870 e così fece anche nello sventurato progetto cattolico-imperiale dell'arciduca Massimiliano in Messico tra il 1864 e il 1867. Pio IX celebrò una traslazione simbolica del vecchio impero nel 1860 rimaneggiando le preghiere, ancora ufficiali, per l'*Imperator Romanorum* in modo che fossero esplicitamente dirette all'imperatore asburgico. Infine, l'Austria mantenne un potere di veto formale sull'elezione del pontefice fino al 1904.[151] Come vedremo, questi collegamenti superstiti caratterizzarono l'eredità imperiale nella storia europea successiva.

1. Due spade

[1] G. Koch, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium. Studien zur ideologischen Herrschaftsbegründung der deutschen Zentralgewalt im 11. und 12. Jahrhundert*, Wien 1972, p. 273; E. Müller-Mertens, «Imperium und Regnum im Verhältnis zwischen Wormser Konkordat und Goldener Bulle», in *HZ*, 284 (2007), pp. 561-595, in particolare pp. 573-575. Per i vari titoli e i loro utilizzi, *vedi* H. Weisert, «Der Reichstitel bis 1806», in *Archiv für Diplomatik*, 40 (1994), pp. 441-513.

[2] P. Heather, *The Goths*, Oxford 1996 (trad. it. di E. Rovida, *I goti: dal Baltico al Mediterraneo, la storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005).

[3] M. Todd, *The Early Germans*, Oxford 2004^2, pp. 225-238 (trad. it. di C. Ghibellini, E. Siccardi, *I germani: dalla tarda Repubblica romana all'epoca carolingia*, Genova 1996); R. Collins, *Early Medieval Europe, 300-1000*, Basingstoke 1991.

[4] H.J. Mierau, *Kaiser und Papst im Mittelalter*, Köln 2010, pp. 26-39.

[5] T.F.X. Noble, *The Republic of St. Peter: The Birth of the Papal State, 680-825*, Philadelphia 1984 (trad. it. di F. Frangini e M. Belli, *La Repubblica di San Pietro: nascita dello Stato pontificio, 680-825*, Genova 1998).

[6] D.A. Bullough, «Empire and emperordom from late antiquity to 799», in *EME*, 12 (2003), pp. 377-387, in

particolare pp. 384-385.

[7] R. McKitterick, *The Frankish Kingdoms under the Carolingians*, Harlow 1983, pp. 16-76; M. Costambeys *et al.*, *The Carolingian World*, Cambridge 2011, pp. 31-79.

[8] R. Schieffer, *Der Karolinger*, Stuttgart 2006[4].

[9] A.T. Hack, *Das Empfangszeremoniell bei mittelalterlichen Papst-Kaiser-Treffen*, Köln 1999, pp. 409-464.

[10] Delle numerose biografie, ricordiamo fra le più utili R. Collins, *Charlemagne*, Basingstoke 1998; M. Becher, *Charlemagne*, New Haven (CT) 2003 (trad. it. di E. Gallo, *Carlo Magno*, Bologna 2007); A. Barbero, *Carlo Magno: un padre dell'Europa*, Bari 2011; H. Williams, *Emperor of the West: Charlemagne and the Carolingian Empire*, London 2010.

[11] R. McKitterick, *Charlemagne: The Formation of a European Identity*, Cambridge 2008, in particolare pp. 103-378.

[12] Collins, *Charlemagne*, cit., pp. 141-150; Costambeys *et al.*, *Carolingian World*, cit., pp. 160-170; Becher, *Charlemagne*, cit., pp. 7-17; R. Folz, *The Coronation of Charlemagne*, London 1974.

[13] Collins, *Early Medieval Europe*, cit., p. 269.

[14] Le circostanze, naturalmente, erano più complesse di come le riportino le ricostruzioni della fondazione dell'impero – ovvero come il semplice tentativo da parte del papa di rimpiazzare Bisanzio con un socio più affidabile. Per esempio, W. Ullmann, «Reflections on the medieval Empire», in *TRHS*, 14 (1964), pp. 89-108; J. Muldoon, *Empire and Order: The Concept of Empire, 800-1800*, Basingstoke 1999, pp. 64-86.

[15] H. Beumann, «Nomen imperatoris. Studien zur Kaiseridee Karls des Grossen», in *HZ*, 185 (1958), pp. 515-549.

[16] B. Schneidmüller, *Die Kaiser des Mittelalters*, München 2007[2], p. 30. Per l'incoronazione, *vedi* Folz, *Coronation of Charlemagne*, cit., pp. 132-150.

[17] Come afferma H. Mayr-Harting, «Charlemagne, the Saxons and the imperial coronation of 800», in *EHR*, 111 (1996), pp. 1113-1133.

[18] Collins, *Charlemagne*, cit., p. 148; e il suo saggio «Charlemagne's imperial coronation and the Annals of Lorsch», in J. Story (ed.), *Charlemagne: Empire and Society*, Manchester2005, pp. 52-70.

[19] Bullough, «Empire and emperordom», cit., pp. 385-387; D. van Espelo, «A testimony of Carolingian rule? The *Codex epistolaris carolinus*, its historical context and the meaning of*imperium*», in *EME*, 21 (2013), pp. 254-282.

[20] J.L. Nelson, «Women at the court of Charlemagne: A case of monstrous regiment?», in J.C. Parsons (ed.), *Medieval Queenship*, Stroud 1994, pp. 43-61, in particolare pp. 47-49.

[21] Una buona panoramica su questi problemi è reperibile nell'Introduzione di K.F. Morrison a T.E. Mommsen, K.F. Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters of the EleventhCentury*, New York 2000, pp. 3-40. Per la comprensione dei contemporanei della posizione legale, *vedi* Mierau, *Kaiser und Papst*, cit., pp. 163-220.

[22] L. Knabe, *Die gelasianische Zweigewaltentheorie bis zum Ende des Investiturstreites*, Berlin 1936; W. Levison, «Die mittelalterliche Lehre von den beiden Schwertern», in *DA*, 9 (1952), pp. 14-42.

[23] Come riconosciuto dall'imperatore Enrico IV nella sua enciclica ai vescovi dell'impero, a Pentecoste del 1076, in Mommsen, Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters*, cit., pp. 151-154.

[24] M. Suchan, *Königsherrschaft im Streit. Konfliktaustragung in der Regierungszeit Heinrichs IV. zwischen Gewalt, Gespräch und Schriftlichkeit*, Stuttgart 1997.

[25] R.W. Southern, *Western Society and the Church in the Middle Ages*, Harmondsworth 1970, pp. 91-100.

[26] J. Schatz, *Imperium, Pax et Iustitia. Das Reich – Friedensstiftung zwischen Ordo, Regnum und Staatlichkeit*, Berlin 2000, pp. 134-154.

[27] C.M. Booker appoggia il primo punto di vista in *Past Convictions: The Penance of Louis the Pious and the Decline of the Carolingians*, Philadelphia 2009, mentre M. de Jong sposa il secondo in *The Penitential State: Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge 2009.

[28] G. Althoff, *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart 2005[2], p. 187.

[29] J. Laudage, *Die Salier. Das erste deutsche Königshaus*, München 2007[2], pp. 34-47.

30 A. Coreth, *Pietas Austriaca*, West Lafayette (IN) 2004; M. Hengerer, «The funerals of the Habsburg emperors in the eighteenth century», in M. Schaich (ed.), *Monarchy and Religion: The Transformation of Royal Culture in Eighteenth-Century Europe*, Oxford 2007, pp. 366-394 e 431.

31 E. Boshof, *Königtum und Königsherrschaft im 10. und 11. Jahrhundert*, München 2010[3], pp. 101-108.

32 Così stando alla ricostruzione del conte Ottone di Lomello, citata da G. Althoff in *Otto III*, Philadelphia 2003, p. 105, Althoff sminuisce l'aspetto penitenziale del gesto. *Vedi anche*J.W. Bernhardt, «Concepts and practice of empire in Ottonian Germany (950-1024)», in B. Weiler, S. MacLean (eds.), *Representations of Power in Medieval Germany, 800-1500*, Turnhout 2006, pp. 141-163, in particolare pp. 154-158; H. Helbig, «"Fideles Dei et regis". Zur Bedeutungsentwicklung von Glaube und Treue im hohen Mittelalter», in *AKG*, 33 (1951), pp. 275-306. Per la parte del viaggio che si svolse a Gniezno, *vedi* p. 83, pp. 206-207.

33 Enrico IV affermava di essere stato chiamato al trono da Cristo e di governare «secondo la pia ordinazione di Dio», stando a quanto riporta la lettera a papa Gregorio VII del 1076, in Mommsen, Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters*, cit., pp. 150-151.

34 H. Keller, *Ottonische Königsherrschaft: Organisation und Legitimation königlicher Macht*, Darmstadt 2002, pp. 168-171. Sulle insegne, *vedi* pp. 267-269.

35 A. Schulte, «Deutsche Könige, Kaiser, Päpste als Kanoniker an deutschen und römischen Kirchen», in *HJb*, 54 (1934), pp. 137-177.

36 Koch, *Auf dem Wege*, cit., pp. 61-99.

37 M. Bloch, *The Royal Touch*, New York 1989. Si diceva che il Tocco reale curasse la scrofola.

38 R. Morrissey, *Charlemagne and France: A Thousand Years of Mythology*, Notre Dame (IN) 2003, pp. 96-97.

39 J. Miethke, «Geschichtsprozess und zeitgenössisches Bewusstsein – Die Theorie des monarchischen Papsts im hohen und späteren Mittelalter», in *HZ*, 226 (1978), pp. 564-599; A. Hof, «"Plenitudo potestatis" und "imitation imperii" zur Zeit Innozenz III.», in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 66 (1954-1955), pp. 39-71.

40 R. McKitterick (ed.), *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, Cambridge 1994; E.E. Stengel, *Abhandlungen und Untersuchungen zur Geschichte des Kaisergedankens im Mittelalter*, Köln 1965, pp. 17-30.

41 S. Coupland, «Charlemagne's coinage: Ideology and economy», in Story (ed.), *Charlemagne*, cit., pp. 211-229.

42 Per il passaggio dal periodo tardoantico all'Alto Medioevo in generale, *vedi* C. Wickham, *The Inheritance of Rome: A History of Europe from 400 to 1000*, London 2009 (trad. it di R. Riccardi, *L'eredità di Roma: storia d'Europa dal 400 al 1000 d.C.*, Roma-Bari 2014). La dimensione socioeconomica è esaminata ulteriormente alle pp. 485-498.

43 Todd, *Early Germans*, cit., pp. 233-234.

44 Stengel, *Abhandlungen*, cit., pp. 65-74; Bernhardt, «Concepts and practice», cit., pp. 144-147; J.A. Brundage, «Widukind of Corvey and the "non-Roman" imperial idea», in*Mediaeval Studies*, 22 (1960), pp. 15-26.

45 Una buona sinossi di questa discussione si trova in Althoff, *Otto III*, cit., pp. 81-89; *vedi anche* G. Althoff, H. Keller, *Heinrich I. und Otto der Grosse. Neubeginn und karolingischesErbe*, Göttingen 1985.

46 H.A. Myers, *Medieval Kingship*, Chicago 1982, pp. 9-12, 121-122; Stengel, *Abhandlungen*, cit., in particolare pp. 17-30.

47 Koch, *Auf dem Wege*, cit., pp. 128, 230-245, 277-278. L'equilibrio relativo fra monarchia ereditaria ed elettiva nell'impero è ripreso a pp. 301-305.

48 Koch, *Auf dem Wege*, pp. 200-215; F. Seibt, *Karl IV. Ein Kaiser in Europa 1346 bis 1378*, München 1978, pp. 207-215.

49 S. Epperlein, «Über das romfreie Kaisertum im frühen Mittelalter», in *Jahrbuch für Geschichte*, 2 (1967), pp. 307-342.

50 S. Weinfurter, *The Salian Century*, Philadelphia 1999, pp. 27-28.

51 W. Eggert e B. Pätzold, *Wir-Gefühl und Regnum Saxonum bei frühmittelalterlichen Geschichtsschreibern*, Köln 1984; E. Müller-Mertens, *Regnum Teutonicum. Aufkommen und Verbreitung der deutschen Reichs – und*

Königsauffassung im früheren Mittelalter, Wien 1970. Il titolo di «re dei romani» era già stato brevemente utilizzato da Enrico II. *Vedi anche* pp. 179-200.

52 W. Goez, *Translatio imperii. Ein Beitrag zur Geschichte des Geschichtsdenkens und der politischen Theorie im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Tübingen 1958; E. Müller-Mertens, «Römisches Reich im Besitz der Deutschen, der König an Stelle des Augustus», in *HZ*, 282 (2006), pp. 1-58.

53 H. Thomas, «Julius Caesar und die Deutschen», in S. Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, 3 voll., Sigmaringen 1991, vol. III, pp. 245-277.

54 M. Gabriele, *An Empire of Memory: The Legend of Charlemagne, the Franks, and Jerusalem before the First Crusade*, Oxford 2011; A.A. Latowsky, *Emperor of the World: Charlemagne and the Construction of Imperial Authority, 800-1229*, Ithaca (NY) 2013.

55 B. Töpfer, *Das kommende Reich des Friedens. Zür Entwicklung chiliastischer Zukunftshoffnungen im Hochmittelalter*, Berlin 1964 (trad. it. di S. Sorrentino, *Il regno futuro della libertà: lo sviluppo delle speranze millenaristiche nel Medioevo centrale*, Genova 1992); L. Roach, «Emperor Otto III and the end of time», in *TRHS*, 23 (2013), pp. 75-102.

56 H. Löwe, «Kaisertum und Abendland in ottonischer und frühsalischer Zeit», in *HZ*, 196 (1963), pp. 529-562, in particolare p. 547.

57 C. Morris, *The Papal Monarchy: The Western Church from 1050 to 1250*, Oxford 1989, pp. 518-526; Schatz, *Imperium*, cit., pp. 198-203.

58 F. Shaw, «Friedrich II as the "last emperor"», in *GH*, 19 (2001), pp. 321-339; P. Munz, *Frederick Barbarossa*, London 1969, pp. 3-21; J. M. Headley, «The Habsburg world empireand the revival of Ghibellinism», in *Medieval and Renaissance Studies*, 7 (1978), pp. 93-127.

59 L. Scales, *The Shaping of German Identity: Authority and Crisis, 1245-1414*, Cambridge 2012, p. 210.

60 Muldoon, *Empire and Order*, cit., pp. 18-19; A. Colas, *Empire*, Cambridge 2007, in particolare pp. 7-9, 18-19, 32-33; J.H. Burns, *Lordship, Kingship and Empire: The Idea of Monarchy, 1400-1525*, Oxford 1992, pp. 97-100; L.E. Scales, «France and the Empire: The viewpoint of Alexander of Roes», in *French History*, 9 (1995), pp. 394-416. Per un maggiore approfondimento *vedi* J. Kirchberg, *Kaiseridee und Mission unter den Sachsenkaisern und den ersten Saliern von Otto I. bis Heinrich III.*, Berlin 1934. Circa la sfida della sovranità reale*vedi* pp. 169-176.

61 Stando all'articolo di M. Innes, «Charlemagne's will: Piety, politics and the imperial succession», in *EHR*, 112 (1997), pp. 833-855, Carlo Magno aveva probabilmente progettato uno stile di governo collegiale nel cui ambito i parenti stretti avrebbero condiviso il potere sotto un patriarca comune.

62 J.L. Nelson, *The Frankish World, 750-900*, London 1996, pp. 89-98; Costambeys *et al.*, *Carolingian World*, cit., pp. 208-213.

63 C. Brühl, *Deutschland – Frankreich. Die Geburt zweier Völker*, Köln 1990, pp. 359-362; F.-R. Erkens, «"Divisio legitima" und "unitas imperii". Teilungspraxis und Einheitsstreben bei der Thronfolge im Frankenreich», in *DA*, 52 (1996), pp. 423-485; W. Brown, «The idea of empire in Carolingian Bavaria», in Weiler, MacLean (eds.), *Representations of Power*, cit., pp. 37-55.

64 Per esempio, *vedi* P. Riché, *The Carolingians: A Family who Forged Europe*, Philadelphia 1993, p. 168; J.-F. Noël, *Le Saint-Empire*, Paris 1976, pp. 7-11.

65 Schatz, *Imperium*, cit., pp. 33, 55-68, 100-113; W. Blockmans, «The fascination of the Empire», in E. Bussière *et al.* (eds.), *Europa*, Antwerpen 2001, pp. 51-68, in particolare p. 54. Per un ulteriore approfondimento *vedi anche* pp. 603-604.

66 G. Claeys, *Searching for Utopia: The History of an Idea*, London 2011.

67 Questo è un problema particolare dell'altrimenti utile opera di Schatz, *Imperium*.

68 Cronaca di Vipone di Borgogna, in Mommsen, Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters*, cit., p. 82.

69 H.-W. Goetz, «Regnum. Zum politischen Denken der Karolingerzeit», in *ZSRG GA*, 104 (1987), pp. 110-189, in particolare pp. 117-124.

70 E. Karpf, *Herrscherlegitimation und Reichsbegriff in der ottonischen Geschichtsschreibung des 10. Jahrhundert*, Stuttgart 1985.

71 Mommsen, Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters*, cit., p. 72. Per il tema del dinasticismo *vedi anche* pp. 422-431.

72 T. Zotz, «Carolingian tradition and Ottonian-Salian innovation», in A.J. Duggan (ed.), *Kings and Kingship in Medieval Europe*, London 1993, pp. 69-100, in particolare pp. 70-71; H. Keller, «Die Ottonen und Karl der Grosse», in *FMS*, 34 (2000), pp. 112-131; M. Gabriele, J. Stuckey (eds.), *The Legend of Charlemagne in the Middle Ages*, Basingstoke 2008.

73 P. Classen, «Corona imperii. Die Krone als Inbegriff des römisch-deutschen Reiches im 12. Jahrhundert», in P. Classen, P. Scheibert (hrsgg.), *Festschrift Percy Ernst Schramm*, 2 voll., Wiesbaden 1964, vol. I, pp. 90-101. Circa la corona imperiale *vedi* pp. 267-268.

74 Mommsen, Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters*, cit., p. 73. Benché questo passo famoso sia stato scritto da Vipone, rifletteva in ogni caso le idee dello stesso Corrado, in H. Wolfram, *Conrad II, 990-1039*, University Park (PA) 2006, pp. 324-326.

75 J. Petersohn, «Rom und der Reichstitel "Sacrum Romanum Imperium"», in *Sitzungsbericht der wissenschaftlichen Gesellschaft an der Johann Wolfgang Goethe-UniversitätFrankfurt am Main*, 32 (1994), pp. 71-101; Koch, *Auf dem Wege*, cit., pp. 253-275.

76 H. Conring, *New Discourse on the Roman-German Emperor* (1641), Tempe (AZ) 2005.

77 Gli esempi in proposito spaziano dai resoconti popolari, come quello di G.H. Perris, *Germany and the German Emperor*, London 1912, p. 33, ai testi accademici come Myers,*Medieval Kingship*, cit., pp. 120-121, 218-222.

78 Per paragone, tra il 654 e il 752, vi furono sei papi greci, cinque siriani, cinque romani e un italiano; così in Southern, *Western Society and the Church*, cit., pp. 54, 65.

79 Hack, *Das Empfangszeremoniell*, cit., pp. 605-625.

80 H. Zimmermann, «Imperatores Italiae», in H. Beumann (hrsg.), *Historische Forschungen für Walter Schlesinger*, Köln 1974, pp. 379-399.

81 T. Reuter (ed.), *The Annals of Fulda*, Manchester 1992, p. 135; Mierau, *Kaiser und Papst*, cit., pp. 53-55.

82 P. Partner, *The Lands of St Peter: The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, London 1972, pp. 77-102.

83 H. Keller, «Entscheidungssituationen und Lernprozesse in der "Anfängen der deutschen Geschichte". Die "Italien- und Kaiserpolitik" Ottos des Grossen», in *FMS*, 33 (1999), pp. 20-48; H. Zielinski, «Der Weg nach Rom: Otto der Grosse und die Anfänge der ottonischen Italienpolitik», in W. Hartmann, K. Herkbers (hrsgg.), *Die Faszination der Papstgeschichte*, Köln 2008, pp. 97-107.

84 Il miglior resoconto contemporaneo è di F.A. Wright (ed.), *The Works of Liudprand of Cremona*, London 1930, pp. 215-232. Per gli eventi, *vedi* T. Reuter, *Germany in the Early Middle Ages, c.800-1056*, Harlow 1991, pp. 169-173; M. Becher, *Otto der Grosse. Kaiser und Reich*, München 2012, pp. 215-230.

85 Il codice *Ottonianum* è riprodotto a stampa in B.H. Hill Jr, *Medieval Monarchy in Action: The German Empire from Henry I to Henry IV*, London 1972, pp. 149-152. *Vedi anche* H. Zimmermann, «Das Privilegium Ottonianum von 962 und seine Problemgeschichte», in *MIÖG*, suppl. 20 (1962), pp. 147-190.

86 Collins, *Early Medieval Europe*, cit., p. 347.

87 Althoff, *Die Ottonen*, cit., p. 123.

88 Althoff, *Otto III*, cit., pp. 61-62, 72-81. Per la pratica giudiziaria dell'impero *vedi* pp. 610-637.

89 Quest'ultima ipotesi è sostenuta da Weinfurter in *Salian Century*, cit., pp. 91-96: Suidgero, infatti, una volta eletto papa, era rimasto vescovo di Bamberga. *Vedi anche* G. Frech, «Die deutschen Päpste», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier*, cit., vol. II, pp. 303-332.

90 Quanto al dibattito sul se e il come questi cambiamenti abbiano costituito la «Prima rivoluzione europea», *vedi* R.I. Moore, *The First European Revolution c.970-1215*, Oxford 2000 (trad. it. di C. Zasio, *La prima rivoluzione europea: 970-1215*, Roma 2001); K. Leyser, «Am Vorabend der ersten europäischen Revolution», in *HZ*, 257 (1993), pp. 1-28. Lo stesso concetto è stato affrontato anche da R. Schieffer, «"The papal revolution in law"?»,

in *Bulletin of Medieval Canon Law*, 22 (1998), pp. 19-30. Circa l'impatto che questi cambiamenti ebbero sull'impero, *vedi* pp. 488-493, 504-508.

91 C.H. Lawrence, *Medieval Monasticism*, London 1989^{2};(trad. it. di L. Faberi, *Il monachesimo medievale: forme di vita religiosa in Occidente*, Cinisello Balsamo 1995); H.J. Hummer,*Politics and Power in Early Medieval Europe: Alsace and the Frankish Realm, 600-1000*, Cambridge 2005, pp. 227-249.

92 J. Howe, *Church Reform and Social Change in Eleventh-Century Italy*, Philadelphia 1997 (trad. it. di E. Mezzani, *Riforma della Chiesa e trasformazioni sociali nell'Italia dell'XIsecolo: Domenico di Sora e i suoi patroni*, Sora 2007); K.G. Cushing, *Reform and the Papacy in the Eleventh Century*, Manchester 2005, pp. 34-37, 91-95; M. Rubin (ed.), *Medieval Christianity in Practice*, Princeton 2009.

93 J. Howe, «The nobility's reform of the medieval church», in *AHR*, 93 (1988), pp. 317-339; N. Kruppa (hrsg.), *Adlige – Stifter – Mönche. Zum Verhältnis zwischen Klöstern und mittelalterlichem Adel*, Göttingen 2007.

94 Per un ulteriore approfondimento su questi obblighi *vedi* pp. 333-334.

95 J. Miethke and A. Bühler, *Kaiser und Papst im Konflikt*, Düsseldorf 1988, pp. 17-23; J.T. Gilchrist, *Canon Law in the Age of Reform, 11*th*-12*th *Centuries*, Aldershot 1993.

96 J. Laudage, *Priesterbild und Reformpapsttum im 11. Jahrhundert*, Köln 1984.

97 Le regole vennero aggiornate ancora nel 1179: il numero dei cardinali aumentò, per cui divenne necessaria la maggioranza dei due terzi. *Vedi* F. J. Baumgartner, *Behind Locked Doors: A History of the Papal Elections*, Basingstoke 2003; più in generale, I.S. Robinson, *The Papacy, 1073-1198*, Cambridge 1990; Morris, *Papal Monarchy*, cit., pp. 79-108.

98 D. J. Hay, *The Military Leadership of Matilda of Canossa, 1046-1115*, Manchester 2008; M.K. Spike, *Tuscan Countess: The Life and Extraordinary Times of Matilda of Canossa*, New York 2004 (trad. it. di F. Motta, *Matilda di Canossa. Vita di una donna che cambiò la storia*, Reggio Emilia 2007).

99 Per un maggiore approfondimento circa l'arrivo dei normanni v*edi* pp. 191-192.

100 E. Boshof, «Das Reich in der Krise. Überlegungen zum Regierungsausgang Heinrichs III.», in *HZ*, 228 (1979), pp. 265-287. Circa la reggenza *vedi* pp. 315-316.

101 H.E.J. Cowdrey, *Pope Gregory VII, 1073-1085*, Oxford 1998; G. Tellenbach, *Die westliche Kirche vom 10. bis zum frühen 12. Jahrhundert*, Göttingen 1988; W. Hartmann, *Der Investiturstreit*, München 2007^{3}.

102 M. Suchan, «Publizistik im Zeitalter Heinrichs IV.», in K. Hruza (hrsg.), *Propaganda, Kommunikation und Öffentlichkeit (11-16. Jahrhundert)*, Wien 2003, pp. 29-45; *id.*,*Königsherrschaft im Streit*, Stuttgart 1997; I.S. Robinson, *Henry IV of Germany, 1056-1106*, Cambridge 1999; *id.*, *Authority and Resistance in the Investiture Contest: The Polemical Literature of the Late Eleventh Century*, Manchester 1978.

103 La locuzione *investiturae controversia* risale al 1123; *vedi* B. Schilling, «Ist das Wormser Konkordat überhaupt nicht geschlossen worden?», in *DA*, 58 (2002), pp. 123-191, in particolare pp. 187-188.

104 R. Schieffer, *Die Entstehung des päpstlichen Investiturverbots für den deutschen König*, Stuttgart 1981; H. Keller, «Die Investitur», in *FMS*, 27 (1993), pp. 51-86; *id.*, «Ritual, Symbolik und Visualisierung in der Kultur des ottonischen Reiches», in *FMS*, 35 (2001), pp. 23-59, in particolare pp. 26-27.

105 R. Pauler, *Die deutschen Könige und Italien im 14. Jahrhundert von Heinrich VII. bis Karl IV.*, Darmstadt 1997, pp. 10-11. Per quanto segue, *vedi* T. Struve, *Salierzeit im Wandel. Zur Geschichte Heinrichs IV. und des Investiturstreites*, Köln 2006, in particolare pp. 26, 227-240.

106 J. Eldevik, *Episcopal Power and Ecclesiastical Reform in the German Empire: Tithes, Lordship and Community, 950-1150*, Cambridge 2012, pp. 103-255.

107 C. Zey, «Im Zentrum des Streits. Mailand und die oberitalienischen Kommunen zwischen "regnum" und "sacerdotium"», in J. Jarnut, M. Wemhoff (hrsgg.), *Vom Umbruch zur Erneuerung?*, München 2006, pp. 595-611; H. Keller, «Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Angfängen des kommunalen Lebens», in *HZ*, 211 (1970), pp. 34-64. Per un resoconto contemporaneo filogregoriano, *vedi* I.S. Robinson (ed.), *Eleventh-Century Germany: The Swabian Chronicles*, Manchester 2008, pp. 132-244. Circa la prospettiva imperiale*vedi* Mommsen, Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters*, cit., pp. 108-77.

[108] Così il resoconto di Bertoldo di Reichenau in Robinson (ed.), *Eleventh-Century Germany*, cit., p. 160. *Vedi anche* S. Weinfurter, *Canossa. Die Entzauberung der Welt*, München2006 (trad. it. di V. Skiba, F. Rosada, A. Pasquetti, *Canossa: il disincanto del mondo*, Bologna 2014).

[109] J. Fried, *Canossa. Entlarvung einer Legende*, Berlin 2012; T. Reuter, *Medieval Polities and Modern Mentalities*, Cambridge 2006, pp. 147-166.

[110] Cowdrey, *Gregory VII*, cit., pp. 167-198; I.S. Robinson, «Pope Gregory VII, the Princes and the Pactum 1077-1080», in *EHR*, 94 (1979), pp. 721-756.

[111] E. Goez, «Der Thronerbe als Rivale. König Konrad, Kaiser Heinrichs IV. älterer Sohn», in *HJB*, 116 (1996), pp. 1-49.

[112] G. Althoff, *Heinrich IV.*, Darmstadt 2006, pp. 213-219, 269-273; Hay, *The Military Leadership of Matilda*, cit., pp. 145-146.

[113] Per ulteriori dettagli *vedi* Morris, *Papal Monarchy*, cit., pp. 154-164; Robinson, *The Papacy*, cit., pp. 421-441; Laudage, *Die Salier*, cit., pp. 98-107.

[114] J. Fried, «Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert», in *DA*, 29 (1973), pp. 450-528.

[115] Laudage, *Die Salier*, cit., p. 9; Weinfurter, *Canossa*, cit., p. 207. Per valutazioni più pacate *vedi* H. Hoffmann, «Canossa-eine Wende?», in *DA*, 66 (2010), pp. 535-568; L. Körntgen,*Königsherrschaft und Gottes Gnade. Zu Kontext und Funktion sakraler Vorstellungen in Historiographie und Bildzeugnissen der ottonisch-frühsalischen Zeit*, Berlin 2001, pp. 435-445.

[116] Weinfurter, *Salian Century*, pp. 173-174.

[117] R. I. Moore, *The Formation of a Persecuting Society: Power and Deviance in Western Europe, 950-1250*, Oxford 1990; J.A.F. Thomson, *The Western Church in the Middle Ages*, London 1998, pp. 119-129; Lawrence, *Medieval Monasticism*, cit., pp. 244-270; Morris, *Papal Monarchy*, cit., pp. 339-357, 442-504.

[118] M. Kintzinger, «Der weisse Reiter. Formen internationaler Politik im Spätmittelalter», in *FMS*, 37 (2003), pp. 315-353. Federico Barbarossa rese l'Omaggio della Staffa con riluttanza nel 1154; tuttavia lo presentò come una semplice cortesia nei riguardi del papa.

[119] K. Görich, *Die Staufer. Herrscher und Reich*, München 2008^{2}, p. 34.

[120] Koch, *Auf dem Wege*, cit., pp. 149-177, 191-199, 248-253; N. Rubinstein, «Political rhetoric in the imperial chancery», in *Medium Aevum*, 14 (1945), pp. 21-43; K. Görich, «Die "Ehre des Reichs" (honor imperii)», in J. Laudage, Y. Leiverkus (hrsgg.), *Rittertum und höfische Kultur der Stauferzeit*, Köln 2006, pp. 36-74.

[121] K. Görich, *Friedrich Barbarossa*, München 2011, pp. 231, 283. *Vedi anche* F. Opll, *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt 2009^{4} (trad. it. di R. Castrucci, *Federico Barbarossa*, Genova 1994); Munz, *Frederick Barbarossa*, cit.

[122] A gettar luce sui problemi strategici provvede H. Berwinkel, *Verwüsten und Belagern. Friedrich Barbarossas Krieg gegen Mailand (1158-1162)*, Tübingen 2007. Quanto alla Lega lombarda, *vedi* pp. 568-570.

[123] P. Csendes, «Die Doppelwahl von 1198 und ihre europäischen Dimensionen», in W. Hechberger, F. Schuller (hrsgg.), *Staufer & Welfen*, Regensburg 2009, pp. 157-171.

[124] Pauler, *Die deutschen Könige*, cit., pp. 12-13, 230-231. In generale, *vedi* J.C. Moore, *Pope Innocent III (1160/61-1216)*, Notre Dame (IN) 2009.

[125] Fu assassinato da Ottone di Wittelsbach nel corso di una faida privata nel giugno del 1208; Görich, *Die Staufer*, cit., p. 85.

[126] Dopo una serie di opinioni in gran parte negative, Ernst Kantorowicz ha proposto un ritratto complessivamente positivo nel suo *The Emperor Frederick the Second, 1194-1250*, London 1957, in origine pubblicato in tedesco, nel 1927 (trad. it. di G. Pilone Colombo, *Federico II, imperatore*, Milano 2003). Tra le migliori biografie moderne si segnalano E. Horst,*Friedrich II., der Staufer*, Düsseldorf 1986^{5} (trad. it. di G. Solari, *Federico II di Svevia: l'imperatore filosofo e poeta*, Milano 2010) e quella monumentale di W. Stürner, *Friedrich II*, 2 voll., Darmstadt 2009 (trad. it. di A.A. Verardi, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Salerno 2009).

[127] H.U. Ullrich ha ripercorso gli ultimi momenti in *Konradin von Hohenstaufen. Die Tragödie von Neapel*,

München 2004.

128 Schneidmüller, *Die Kaiser*, cit., p. 86.

129 Partner, *Lands of St Peter*, cit., pp. 263-270; D. Matthew, *The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge 1992, pp. 362-380 (trad. it. di E.I. Mineo, *I normanni in Italia*, Milano 2009).

130 Pauler, *Die deutschen Könige*, cit., pp. 13-16; F. Trautz, «Die Reichsgewalt in Italien im Spätmittelalter», in *Heidelberger Jahrbücher*, 7 (1963), pp. 45-81, in particolare pp. 48-50.

131 Pauler, *Die deutschen Könige*, cit., pp. 43-114; W.M. Bowsky, *Henry VII in Italy: The Conflict of Empire and City-State, 1310-1313*, Lincoln (NB) 1960. Un resoconto contemporaneo della spedizione di Enrico compare in M. Margue *et al.* (hrsgg.), *Der Weg zur Kaiserkrone. Der Romzug von Heinrichs VII. in der Darstellung Erzbischof Balduins von Trier*, Trier 2009.

132 Bowsky, *Henry VII*, cit., p. 167.

133 F. Baethgen, «Der Anspruch des Papsttums auf das Reichsvikariat», in *ZSRG KA*, 10 (1920), pp. 168-268.

134 J. Miethke, «Kaiser und Papst im Spätmittelalter. Zu den Ausgleichsbemühungen zwischen Ludwig dem Bayern und der Kurie in Avignon», in *ZHF*, 10 (1983), pp. 421-446; Mierau, *Kaiser und Papst*, cit., pp. 115-128; Pauler, *Die deutschen Könige*, cit., pp. 117-164.

135 A. Fössel, «Die deutsche Tradition von Imperium im späten Mittelalter», in F. Bosbach, H. Hiery (hrsgg.), *Imperium/Empire/Reich*, München 1999, pp. 17-30; E.L. Wittneben, «Lupold von Bebenburg und Wilhelm von Ockham im Dialog über die Rechte am Römischen Reich des Spätmittelalters», in *DA*, 53 (1997), pp. 567-586.

136 R. Pauler, *Die Auseinandersetzungen zwischen Kaiser Karl IV. und den Päpsten*, Neuried 1996.

137 J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire 1493-1806*, 2 voll., Cambridge 2012, vol. II, pp. 103, 503.

138 J.M. Levine, «Reginald Pecock and Lorenzo Valla on the Donation of Constantine», in *Studies in the Renaissance*, 20 (1973), pp. 118-143.

139 F. Escher, H. Kühne (hrsgg.), *Die Wilsnackfahrt. Ein Wallfahrts-und Kommunikationszentrum Nord- und Mitteleuropas im Spätmittelalter*, Frankfurt am Main 2006.

140 F. Welsh, *The Battle for Christendom: The Council of Constance, 1415, and the Struggle to Unite against Islam*, London 2008.

141 Whaley, *Germany*, cit., vol. I, pp. 86-87.

142 W. Zanetti, *Der Friedenskaiser. Friedrich III. und seine Zeit, 1440-1493*, Herford 1985, pp. 107-123.

143 E. Meuthen (hrsg.), *Reichstage und Kirche*, Göttingen 1991.

144 J. Hook, *The Sack of Rome, 1527*, London 1972.

145 M.F. Alvarez, *Charles V: Elected Emperor and Hereditary Ruler*, London 1975, pp. 83-88; H. Kleinschmidt, *Charles V: The World Emperor*, Stroud 2004, pp. 129-132.

146 G. Kleinheyer, *Die kaiserlichen Wahlkapitulationen*, Karlsruhe 1968, pp. 72-76; T. Brockmann, *Dynastie, Kaiseramt und Konfession. Politik und Ordnungsvorstellungen Ferdinands II. im Dreissigjährigen Krieg*, Paderborn 2011, pp. 386-389. Nel 1653 venne inserita una frase che imponeva all'imperatore di rispettare la Pace di Augusta proteggendo al contempo la Chiesa.

147 R. Staats, *Die Reichskrone. Geschichte und Bedeutung eines europäischen Symbols*, Kiel 2008^2, pp. 116-117.

148 T. J. Dandelet, *Spanish Rome, 1500-1700*, New Haven (CT) 2001.

149 M. Hengerer, *Kaiser Ferdinand III. (1608-1657)*, Köln 2012, pp. 173-176, 297-298; K. Repgen, *Dreissigjähriger Krieg und Westfälischer Friede*, Paderborn 1998, pp. 539-561, 597-642; A Koller, *Imperator und Pontifex. Forschungen zum Verhältnis von Kaiserhof und römischer Kurie im Zeitalter der Konfessionalisierung (1555-1648)*, Münster 2012, pp. 157-210.

150 C. W. Ingrao, *In Quest and Crisis: Emperor Joseph I and the Habsburg Monarchy*, West Lafayette (IN) 1979, pp. 96-121; D. Beales, *Joseph II*, 2 voll., Cambridge 1987-2009, vol. II, pp. 214-238, 353-354.

151 G.F.-H. Berkeley, J. Berkeley, *Italy in the Making*, 3 voll., Cambridge 1932-40, vol. III; J. Haslip, *Imperial*

Adventurer: Emperor Maximilian of Mexico and his Empress, London 1974 (trad. it. di A. Pandolfi, *Massimiliano e Carlotta*, Milano 1982); M. Stickler, «Reichsvorstellungen in Preussen-Deutschland und der Habsburgermonarchie in der Bismarckzeit», in Bosbach, Hiery (hrsgg.), *Imperium*, cit., pp. 133-154, in particolare pp. 139-140.

2. Cristianità

La missione cristiana

Cristianità e cristianizzazione

L'Alto Medioevo distingueva il cristianesimo (la fede) e i cristiani (i fedeli), ma non aveva alcuna concezione geografica della cristianità. La fede nasceva col battesimo. Compito di sovrani, nobili e vescovi era supervisionare il processo e assicurarsi che le festività sacre e le regole di osservanza del credo interiore fossero rispettati. Lo slogan della «difesa della cristianità» (*defensio Christianitatis*) fu coniato nel corso del IX secolo in risposta alla minaccia degli arabi musulmani, in particolare nell'Europa meridionale, e il termine «cristianità» identificava la più vasta comunità di laici al di là della Chiesa (*ecclesia*) che l'imperatore doveva difendere. La stretta associazione fra Europa e cristianità acquisì riconoscimento solo quando Gregorio VII si dedicò a promuovere il papato come unico capo di tutti i cristiani – con la conseguente riduzione dell'imperatore a semplice sovrano del più grande fra i regni cristiani. La distinzione geografica fu consolidata dalla Prima crociata nel 1095 e dalle successive, che richiesero spedizioni militari contro quello che veniva considerato un «altro» esterno.[1]

Nell'XI secolo, il raggio d'estensione meridionale dell'impero abbracciava l'Italia, Roma inclusa. La continuità religiosa a occidente rendeva nebulosi i confini tra l'impero e quella che poi divenne la Francia, mentre le differenze erano più pronunciate rispetto ai pagani scandinavi, slavi e magiari a nord e a oriente. Una striscia piuttosto estesa di popolazioni pagane lungo l'Europa sudorientale separava l'impero dalla sua controparte cristiana a Bisanzio, cosa che si dimostrò un fattore cruciale nella capacità dei due imperi di ignorarsi l'un l'altro. Così, benché fosse collocato nel cuore di quella che è l'Europa dei nostri giorni, l'impero si estendeva lungo i confini settentrionali e orientali del cristianesimo latino ed era il principale mezzo di diffusione della fede.

Il senso dell'alterità fra Oriente e Occidente era già vivo nei miti delle origini delle rispettive popolazioni. I franchi si consideravano i discendenti di uno dei figli di Noè, Jafet, e credevano che gli slavi discendessero da un altro figlio del patriarca, Cam.[2] Gli slavi veneravano gli dèi delle foreste e del cielo, praticavano la bigamia, la cremazione e altri usi completamente estranei ai cristiani, come scavare le proprie case nel terreno al posto di utilizzare pali in legno come facevano i franchi. Gli slavi non si sentivano in alcun modo vicini alle pratiche cristiane e percepivano le decime come tributi da versare a un dio lontano e indesiderato; anche coloro che desideravano convertirsi al cristianesimo di propria iniziativa incontravano barriere culturali non da poco, perché i confini tra passato e presente erano, nella cultura slava, più fluidi che fra i cristiani abituati alla cronologia lineare della Bibbia: il fatto che i sacerdoti cristiani si rifiutassero di battezzare gli antenati era inspiegabile per loro.[3]

Il processo di cristianizzazione aiutò l'autorità imperiale a consolidarsi ed espandersi a nord e a

est del fiume Elba. In ogni caso, a differenza degli ottomani musulmani, che sarebbero diventati la maggioranza all'interno del proprio impero solo nel tardo XIX secolo, la popolazione del Sacro Romano Impero fu sempre in maggioranza cristiana – solo una piccola minoranza era ebrea; in aggiunta, vi erano relativamente pochi slavi pagani nelle indefinite zone di confine a nordest, che furono in larga parte cristianizzate entro il XIII secolo.[4]

La cristianizzazione non fu uno «scontro di civiltà».[5] Da questo punto di vista, popolare ma controverso, il processo di civilizzazione si definisce in larga parte attraverso la religione e le culture sono mutualmente esclusive, entità omogenee che si scontrano oppure dialogano. L'allargarsi dell'impero trovò certo legittimazione in termini che le generazioni successive avrebbero associato alla sconfitta della barbarie da parte della civiltà. I testi religiosi e il diritto distinguevano senza ombra di dubbio i cristiani dagli slavi, dagli ebrei e dai musulmani. In ogni caso, la cultura offre una varietà tale di comportamenti, esperienze e atteggiamenti da permettere ai singoli individui di scegliere ciò che ritengono significativo o utile nel contesto in cui si trovano a vivere e muoversi. Le interazioni dipendono dalle circostanze. I confini si fanno più elastici grazie ai negoziati, agli scambi e all'integrazione, e difficilmente il contatto reciproco sarà del tutto pacifico o del tutto violento. In questo periodo, il cristianesimo attraversò cambiamenti notevoli nella pratica e nella fede; ciò che in un dato momento era ritenuto accettabile, poteva essere condannato poco dopo. L'idea di una cristianità pienamente definita assunse la propria autentica forma di civiltà unica ed esclusiva solo con la nostalgia che accompagnò il periodo del Romanticismo, dopo la Rivoluzione francese e quella industriale.[6]

Motivazioni

È improbabile che Carlo Magno e i franchi mirassero coscientemente a creare un unico *populus Christianus*.[7] A diffondere questa idea furono i membri del clero, che gettarono una luce del tutto personale sulle azioni dei Carolingi, la cui società era strutturata essenzialmente per la guerra e non per la preghiera. I suoi membri miravano ad arricchirsi con i saccheggi e l'estorsione delle tasse, e a tradurre in pratica le ambizioni di comando guadagnandosi prestigio, reputazione e potere.[8] Il cristianesimo indirizzò queste ambizioni identificando i non cristiani come obiettivi «legittimi». In una sovrapposizione fondamentale per gli sviluppi successivi, la fondazione dell'impero venne a coincidere con il rifiorire del commercio di schiavi in Europa occidentale, che si era diradato con la caduta dell'antica Roma e la nascita di una popolazione rurale servile che lavorava la terra. La domanda di schiavi tornò a crescere con l'ascesa degli arabi, l'aumento della loro ricchezza e il passaggio dagli eserciti tribali ad armate composte, appunto, da schiavi.[9] I vichinghi si imposero su questo mercato catturando prigionieri nell'Europa del Nord e dell'Ovest per poi venderli nel Mediterraneo. Carolingi e Ottoni diedero il loro contributo con le campagne lungo l'Elba. La parola «schiavo» è affine a «slavo» e fu in questo periodo che iniziò a soppiantare il più antico termine latino *servus*.[10] Nel frattempo, sia i sassoni che gli slavi si davano a incursioni più localizzate volte alla cattura di donne. Tutte queste pratiche cessarono solo con la crescita generale della popolazione e con l'annessione all'impero delle zone orientali dell'Elba intorno al 1200.

C'erano poi altre ragioni che inducevano i laici a rispondere alla chiamata a raccolta del clero per la diffusione del Vangelo. L'élite imperiale era omogeneamente cristiana e condivideva la preoccupazione per la salvezza eterna e la convinzione che Dio influenzasse gli eventi terreni. Il

concetto di penitenza esercitava una grande attrattiva su una classe dirigente di guerrieri abituati a uccidere, si adattava bene agli usi legali germanici che imponevano riparazioni per le vittime e incoraggiavano a donare alla Chiesa generose quantità di risorse materiali. Lo sviluppo delle indulgenze alla fine dell'XI secolo permetteva ai guerrieri di ottenere la remissione dei peccati prestando servizio nelle crociate. Le donazioni erano ulteriormente incoraggiate dalla credenza nel merito vicario, in base al quale l'anima del donatore avrebbe tratto beneficio dalle preghiere e dalle intercessioni dei vivi per molto tempo dopo la morte. A loro volta, queste credenze rafforzavano l'interesse dei laici per la disciplina monastica e la buona amministrazione ecclesiastica, poiché «una comunità di monaci rilassati e negligenti era un ben misero investimento».[11]

Le donazioni mettevano le ricchezze al sicuro dalle grinfie dei rivali per assicurarle a un'istituzione sovrapersonale che dipendeva direttamente da Cristo. Il clero poteva godere di un prestigio sociale considerevole in virtù della sua vicinanza a Dio e del suo ruolo nella trasmissione della cultura scritta. La Chiesa offriva una carriera sicura e non priva di attrattive ai membri dell'élite che non si inserivano nel mondo secolare, vuoi in quanto figli minori o figlie non sposate, vuoi per sventura personale: Ermanno lo Storpio probabilmente soffriva di paralisi cerebrale e, non potendo addestrarsi per diventare un guerriero come i suoi fratelli, fu sistemato invece nell'abbazia di Reichenau, dove ebbe modo di sviluppare il suo prodigioso talento musicale e letterario.[12] Le residenze religiose, poi, erano luoghi sicuri per mettere rivali e parenti ribelli in condizione di non nuocere.

Obiettivi spirituali

Si capisce dunque che alla base della cristianizzazione vi fosse una potente combinazione di convinzione e interesse privato. Obiettivi precipui erano la conformità e la sottomissione esteriori: a differenza di Bisanzio, infatti, prima del XII secolo la Chiesa occidentale non indagava troppo a fondo in ciò che la gente credeva davvero. Convertire e conquistare le anime implicava che le figure locali potenti fossero persuase a unirsi al clero o entrare in monastero; nel IX e nel X secolo, i figli dei nobili slavi fatti prigionieri venivano spesso educati da monaci e in seguito, una volta divenuti cristiani, questi slavi ricorrevano al loro circuito di conoscenze per diffondere la conversione presso i loro popoli, agendo da promotori del battesimo. Carolingi e Ottoni convinsero i condottieri vichinghi a convertirsi con grande successo, e in questo modo assimilarono i «barbari» proprio come l'antico Impero romano aveva fatto prima di loro.[13]

I re carolingi coordinavano queste attività già prima dell'800. Una serie di sinodi ecclesiastici tra il 780 e l'820 aumentò gli incentivi al patronato laico tramite linee guida scritte (*capitulares*) per migliorare la disciplina monastica. Monaci e suore si distinguevano per i voti e un'esistenza severamente regolamentata, a differenza di canonici e canoniche secolari, che conducevano vite pubbliche e agivano da amministratori politici ed economici delle proprietà della Chiesa. Mentre il primo gruppo pregava per i benefattori, il secondo offriva ruoli adeguati per i figli e le figlie dell'aristocrazia.[14]

I sinodi garantivano al clero gli strumenti del mestiere. Gli inventari dell'VIII e IX secolo mostrano che la maggior parte delle chiese dell'impero possedeva almeno un libro di argomento religioso, una conquista non da poco in un'epoca in cui la stampa non esisteva.[15] Il messaggio cristiano era trasmesso anche attraverso metodi non scritti come la pittura murale, la scultura, i

sermoni e le rappresentazioni dei misteri. Gli obiettivi restavano realistici. I vescovi dovevano assicurare l'uniformità liturgica e controllare che il clero inferiore predicasse di domenica e durante le festività sacre, visitasse i malati e celebrasse battesimi e funerali. Proprio i riti funebri erano importanti indicatori del grado di cristianizzazione, poiché soppiantavano gli usi precedenti di interrare cavalli e armi nelle tombe dei guerrieri. In ogni caso, fu solo nel XII secolo che i giorni dedicati ai santi furono ufficialmente introdotti nei calendari, mentre la confessione non fu un obbligo almeno annuale prima del 1215. Ciononostante, rimaneva un margine di tolleranza non da poco, a livello locale, per le pratiche pagane e l'eterodossia, atteggiamento che facilitava il processo di assimilazione.

I missionari

Il processo di cristianizzazione assunse forme diverse nelle varie zone dell'impero. Fin dalla tarda antichità, in Borgogna e in Italia la Chiesa aveva potuto contare sul sostegno delle élite locali, diversamente dalle Isole britanniche, dove il cristianesimo era quasi del tutto scomparso entro il tardo VI secolo e dovette essere reintrodotto dai missionari. Nello stesso tempo, gran parte della Germania era sfuggita tanto alla romanizzazione quanto alla cristianizzazione. L'influenza dei franchi restò confinata all'area compresa tra Reno e Meno prima della rapida conquista dell'Alemannia, della Baviera e della Sassonia portata a termine da Carlo Magno intorno all'800. Nella maggior parte del futuro regno di Germania, conquista e cristianizzazione procedettero di pari passo e l'intera struttura ecclesiastica dovette essere creata da zero. La nuova Chiesa tedesca era un'istituzione sia «nazionale» (nel senso di generale) che locale, poiché il suo impianto complessivo derivava dall'iniziativa imperiale e il suo carattere specifico dagli aristocratici e nobili del suo territorio.

I re franchi iniziarono a inviare missionari in Frisia, sulla costa del Mare del Nord, a partire dagli anni novanta del VII secolo, poi altri verso la Germania centrale e settentrionale a partire dal 718, per operare in mezzo ai sassoni pagani.[16] San Bonifacio, il più famoso di questi missionari, abbatté la quercia sacra di Geismar in Turingia per dimostrare l'impotenza degli dèi pagani. Seguì un'altra grande ondata missionaria tra il 775 e il 777, nel corso della quale una settantina di sacerdoti e diaconi si misero in viaggio verso la Germania nordoccidentale; tra loro Villeado di Brema, che nel 787 divenne il primo vescovo della Germania del Nord.[17] Ludgero fu una figura di spicco, benché piuttosto tipica, tra i missionari: di origine anglosassone e cristiano di terza generazione, era stato educato a Utrecht e a York e aveva assorbito la cultura erudita e cosmopolita tipica di un periodo in cui i confini politici e nazionali erano ancora poco chiari. Operò tra i frisoni a partire dal 787, quindi, nel 793, si trasferì a Mimigernaford, in corrispondenza di un importante guado e crocevia, dove fondò un *monasterium*, dando così il più tardo nome di Münster all'insediamento che pian piano vi crebbe intorno.[18]

Come era già accaduto quando Bonifacio abbatté la quercia sacra, le vittorie militari dovevano dimostrare che Dio favoriva unicamente i cristiani. Accettare la religione del vincitore era un potente segno di sottomissione: ecco perché il battesimo del condottiero sassone Vitichindo nel 785 assunse un significato così forte. La cultura guerriera delle popolazioni germaniche offriva un terreno comune e agevolava il processo di assimilazione. L'élite sassone abbracciò il cristianesimo nel giro di due generazioni; già nell'845, il conte Liudolfo di Sassonia e la moglie Oda si recarono a Roma per ricevere alcune reliquie sacre e il benestare papale alla costruzione di un convento a Gandersheim. Cinque anni dopo, il nipote di Vitichindo, Waltbraht, raccolse

delle reliquie romane per il proprio monastero a Wildeshausen.[19]

La cristianizzazione e l'espansione dell'impero subirono una battuta d'arresto simultanea quando le guerre civili carolinge andarono a coincidere con l'intensificarsi delle incursioni esterne da parte di vichinghi, arabi e magiari, a metà e alla fine del IX secolo. La stabilizzazione delle frontiere settentrionali e orientali permise di riprendere le attività a partire dai primi anni trenta del X secolo. Il sovrano e i suoi consiglieri ecclesiastici sceglievano i monaci più adatti, che venivano mandati a Roma per procurarsi reliquie sacre e assicurarsi l'appoggio del pontefice prima di essere inviati a fondare nuove chiese e convincere i pagani locali a convertirsi.[20] Col tempo, queste chiese si dotarono di fondamenta più solide attraverso l'incorporazione in diocesi nuove o già esistenti, come avvenne nel caso della missione di Fulda dell'abate Adomiro nel 947, che diede nuova linfa all'arcidiocesi di Villeado di Amburgo-Brema in qualità di primo centro per la cristianizzazione della Scandinavia e del Baltico.

L'imperatore era in grado solo raramente di aiutare i missionari, una volta partiti verso le terre selvagge del Nord e dell'Est. Quelli che erano stati mandati in Danimarca furono espulsi negli anni venti del IX secolo e la cristianizzazione non fece progressi fino alla conversione di Aroldo Dente Azzurro a metà del X secolo. La cooperazione delle élite locali si dimostrò indispensabile, soprattutto perché convertirsi implicava l'accettazione contestuale del potere imperiale e del pagamento delle decime. Il condottiero boemo (poi santo) Venceslao era stato educato da cristiano e aveva riconosciuto l'imperatore per poi essere assassinato nel 929 per ordine di suo fratello. La Boemia fu costretta ad accettare la sovranità imperiale nel 950, anche se la resistenza al cristianesimo sopravvisse fino all'XI secolo. Nondimeno, la conversione di buona parte delle élite locali ebbe un ruolo di primo piano nella diffusione del cristianesimo e dell'influenza imperiale sugli slavi dell'Elba orientale e su polacchi e magiari. Vojtěch (Adalberto di Praga), un missionario martirizzato in Prussia nel 997, discendeva dalla famiglia regnante boema.

Malgrado l'ampiezza notevole del suo raggio d'azione, la cristianizzazione condotta dagli Ottoni aveva fondamenta fragili, con poche chiese e una debole presa sulla maggior parte dei popoli dell'Elba orientale e del Baltico. Una vulnerabilità che divenne lampante quando gli slavi si ribellarono in massa nel luglio del 983, a loro volta incoraggiati, con ogni probabilità, dalla sconfitta catastrofica che gli arabi avevano inflitto a Ottone II un anno prima a Cotrone. Chiese e castelli furono spazzati via, lasciando i sorbi parzialmente cristianizzati intorno a Meissen, come ultimo avamposto. Le altre arcidiocesi dell'Elba orientale furono risparmiate solo in teoria e i vescovi di Brandeburgo e Havelberg non poterono visitare le proprie diocesi prima del XII secolo.[21]

In ogni caso, molti slavi trovavano il cristianesimo molto affascinante, in particolare l'élite, che vi vedeva un modo di aumentare il proprio prestigio mediante l'associazione con la cultura e la potenza latine. L'aristocrazia boema e polacca si era già convertita prima del 983 e si rifiutò di partecipare alla rivolta. Il duca polacco Boleslao I Chrobry (detto il Coraggioso) recuperò il corpo di Vojtěch dalle mani dei prussiani e lo sistemò nella propria capitale, Gniezno, subito prima che Ottone III vi si recasse in pellegrinaggio in occasione della Quaresima dell'anno Mille– una visita che si tradusse nell'elevazione della città ad arcidiocesi, con la giurisdizione sui vescovi missionari a Cracovia, Kołobrzeg e Breslavia (Wrocław in polacco). Ne derivò il trasferimento di giurisdizioni che prima appartenevano alle arcidiocesi del Magdeburgo e di Amburgo-Brema, oltre al riconoscimento di Boleslao Chrobry come principe alleato, benché ancora subordinato, nella missione cristianizzatrice imperiale. A simboleggiare la cooperazione, Ottone gli donò una

copia della Lancia sacra in cambio di una preziosa reliquia, il braccio di Vojtěch. Boleslao veniva platealmente innalzato al di sopra dei suoi rivali locali, mentre la creazione di una struttura ecclesiastica polacca a se stante forniva le basi per la nascita di una monarchia autonoma nel paese. Il cristianesimo polacco fu travolto da una rivolta pagana tra il 1037 e il 1039, durante la quale ciò che restava del cadavere di Vojtěch fu recuperato e spostato a Praga, dove divenne il perno di un culto diffuso in Germania, Boemia, Polonia e Ungheria. Il cristianesimo polacco venne ricostituito grazie alla fondazione di nuovi monasteri nel tardo XI secolo.[22]

La costruzione della Chiesa tedesca

La Borgogna e l'Italia possedevano già strutture ecclesiastiche stabili che risalivano alla tarda antichità, quando le diocesi erano state fondate riprendendo lo schema delle province imperiali romane. Il maggiore contributo dell'imperatore allo sviluppo della Chiesa italiana fu incoraggiare il papa a dare vita a nuove istituzioni nell'Italia meridionale per porre un limite all'influenza bizantina nel tardo X secolo. Questi fattori assicurarono la presenza di 26 arcidiocesi in Italia nell'anno Mille, contro le sei in Borgogna, sette in Francia, due in Gran Bretagna e una rispettivamente in Polonia e Ungheria.

L'impianto generale della Chiesa tedesca fu steso nel giro di soli vent'anni da Carlo Magno in collaborazione col papa. Magonza, che era già una base importante durante la missione di san Bonifacio, fu elevata ad arcidiocesi nel 780 per supervisionare tutta l'opera evangelizzatrice a est del Reno. La velocità delle conquiste che seguirono richiese suddivisioni più numerose, in modo da poter controllare meglio e più da vicino la popolazione che entrava a far parte del regno franco (mappa 13). Colonia fu innalzata ad arcidiocesi nel 794 e sotto la sua responsabilità rientravano la Germania nordoccidentale e le missioni in Frisia. L'Amburgo-Brema si trovava, in un primo momento, tra le diocesi ad essa subordinate, ma negli anni sessanta dell'XI secolo divenne a sua volta un'arcidiocesi, con la responsabilità delle terre al di là dell'Elba. Lo stesso avvenne per Salisburgo nel 798, dopo che i Carolingi sottomisero la Baviera. La fondazione dell'impero nell'800 era stata preceduta da un'assemblea tenuta da Carlo Magno e Leone III l'anno prima a Paderborn, che sin dal 770 era stata la principale base militare e missionaria nelle campagne contro i sassoni. Ci si accordò per lasciare la Sassonia nell'arcidiocesi di Magonza, il cui arcivescovo fu al contempo confermato come primate di Germania.[23] Treviri divenne un'arcidiocesi intorno all'800 con la giurisdizione sulla futura Lorena, un fattore chiave per la successiva annessione di questa provincia alla Germania anziché alla Francia. Nel frattempo, Besançon fu nominata arcidiocesi maggiore della Borgogna.

Questa struttura, completata nell'800, sopravvisse per un millennio. L'unico grande cambiamento fu apportato da Ottone I e le difficoltà che incontrò illustrano bene il ruolo delle élite locali nello sviluppo della Chiesa imperiale. Ottone voleva commemorare la propria vittoria sui magiari a Lechfeld del 955 e migliorare il coordinamento delle attività missionarie al di là dell'Elba. Alla sua incoronazione imperiale, nel 962, annunciò la fondazione di una nuova arcidiocesi con base a Magdeburgo, pari per rango a quella di Magonza, da cui ci si aspettava la cessione della propria giurisdizione sui sassoni. Le diocesi di Brandeburgo e Havelberg vennero spostate da Magonza e il vescovo di Halberstadt (a sua volta sottoposto a Magonza) fu costretto a cedere parte della propria diocesi per crearne una nuova a Merseburgo, mentre si contava di insediare altri vescovi a Meissen e Zeitz, nelle aree missionarie.

Queste modifiche non si concretizzarono fino al 968 a causa dell'opposizione del figlio di

Ottone, Guglielmo, arcivescovo di Magonza; la morte dello stesso Ottone I nel 973 permise di ribaltare il progetto. Il papa modificò la gerarchia tedesca nel 975-976: riaffermò il primato di Magonza e lo estese fino a includere la diocesi di Boemia, creata a Praga nel 973.[24] Ottone II sfruttò la morte del primo arcivescovo di Magdeburgo nel 981 per abolire la diocesi di Merseburgo e ridistribuirne risorse e giurisdizione tra Halberstadt, Zeitz e Meissen, tutte ritenute poco ricche. Giselher, ora ex vescovo di Merseburgo, fu ricompensato con la promozione al seggio vacante di Magdeburgo. In ogni caso, il clero inferiore era ancora molto insoddisfatto, incluso Tietmaro, canonico della cattedrale di Merseburgo che interpretò la Rivolta slava del 983 come una punizione divina per la soppressione della sua amata diocesi.[25] Anche all'interno della famiglia imperiale vi erano opinioni divergenti in materia: la moglie di Ottone II, Teofano, era della stessa idea di Tietmaro, mentre sua madre Adelaide prese le parti dell'arcivescovo Giselher contro il ripristino di Merseburgo. Le donne di famiglia intervenivano nella questione perché la dissoluzione di Merseburgo riguardava la giurisdizione di alcuni conventi sotto il loro patronato. Ottone III ordinò il ripristino di Merseburgo nel 998, che però divenne cosa fatta solo con la morte di Giselher sei anni più tardi e dopo che il nuovo re Enrico II ebbe fatto una donazione ingente per indennizzare Magdeburgo e Halberstadt.[26]

Dopo Magdeburgo non vennero aggiunte ulteriori arcidiocesi, ma il numero di diocesi crebbe tramite la suddivisione delle diocesi esistenti e la creazione di nuove a mano a mano che l'impero tornò a espandersi verso est nel XII secolo. Il regno di Carlo Magno racchiudeva 180 diocesi, di cui 45 sotto diretto controllo del papa. Un numero notevole di queste venne distaccato in seguito alla partizione dell'impero sancita dal Trattato di Verdun (843), ma lo sviluppo della Chiesa tedesca creò 32 diocesi e 6 arcidiocesi nello stesso territorio entro il 973 – una cifra che crebbe fino a superare le 50 unità entro il 1500, circa un decimo di tutte quelle comprese nella cristianità latina. Ve ne erano altre 9 non incorporate in un'arcidiocesi e altre 5 al di fuori di qualunque controllo arcivescovile perché sottoposte alla supervisione diretta del papa, come Bamberga, fondata da Enrico II nel 1024.[27]

Le abbazie

Nell'VIII secolo erano già state fondate abbazie che costituivano un terzo livello ecclesiastico, benché inferiori a diocesi e arcidiocesi: avevano infatti sfere di giurisdizione più ristrette e nei primi tempi erano più vicine dei centri diocesani all'ideale monastico di preghiera. Le conquiste dei franchi crearono da un lato il bisogno di un'infrastruttura ecclesiastica su base locale e dall'altro assicurarono la manodopera degli schiavi necessari per costruirle. A Carlo Magno è attribuita la fondazione di 27 cattedrali e 232 tra monasteri e abbazie, a fronte di 65 palazzi.[28] Questa attività creò un nuovo paesaggio sacro in Germania, dove solo Magonza, Colonia e Treviri avevano chiese relativamente antiche. Alcuni monasteri importanti riconducevano le proprie origini alle prime chiese missionarie – come San Gallo, fondata in Svizzera da un monaco irlandese nel 612, benché la Chiesa vera e propria risalisse agli anni trenta del IX secolo. Il legame con un missionario martirizzato influenzava spesso la scelta del luogo di costruzione, ma anche l'iniziativa di reali e aristocratici aveva un ruolo importante.

Il patronato di chiese e abbazie aiutava le famiglie nobili a preservare la propria identità. L'origine della casata degli Ottoni risaliva a Liudolfo e Oda, i pii fondatori del convento di Gandersheim. Pregando per loro, le suore di Gandersheim – compresa la badessa Rosvita, che

scrisse una prima storia della famiglia – contribuivano a perpetuare la *memoria* degli Ottoni. In più, gli Ottoni abbandonarono in maniera ancor più decisa dei Carolingi la vecchia usanza franca della concezione patrimoniale del regno, che implicava la suddivisione tra tutti gli eredi: di conseguenza si fece sempre più urgente il bisogno di una sistemazione adeguata per i figli più giovani o non sposati, esclusi dall'eredità. Tutte le prime badesse di Gandersheim, compresa Rosvita, erano discendenti dirette di Liudolfo e Oda.[29]

Il patronato si estendeva a più siti, in particolare quello della famiglia reale, che fino al tardo Medioevo non ebbe una capitale fissa e aveva bisogno di tappe per gli spostamenti nel territorio dell'impero. La parentela estesa continuava a prevalere sulla discendenza patrilineare nella struttura familiare e a sua volta incoraggiava l'uso di luoghi diversi. Per esempio, oltre a Gandersheim, gli Ottoni trasformarono l'ex castello carolingio di Quedlinburg in un altro importante convento di famiglia, promosso dalla vedova di Enrico I, Matilda; quest'ultima deteneva il titolo di canonica regolare creato dalla precedente legislazione carolingia e ciò le permise di diventare la prima rettrice di Quedlinburg senza aver preso i voti.[30]

La Chiesa imperiale

Questa infrastruttura ecclesiastica emerse di pari passo con lo sviluppo dell'impero, dando origine a quella che fu poi detta Chiesa imperiale e divenne uno dei pilastri principali dell'ordine politico fino all'inizio del XIX secolo. In quanto nuova fondazione, la Chiesa imperiale poggiava su terre di nuova acquisizione, la maggior parte delle quali proveniva direttamente dall'imperatore. Tra il V e l'VIII secolo, i franchi avevano donato alla Chiesa circa un terzo dei loro territori, ma Carlo Martello ne aveva secolarizzato una percentuale notevole per sovvenzionare le proprie campagne militari. Le donazioni ripresero sotto il nipote Carlo Magno, ma si concentrarono in special modo nelle aree di conquista recente a est del Reno, dove era possibile ridistribuire le proprietà dei popoli sconfitti.[31]

L'abbazia di Prüm, a nord di Treviri, godette di particolare favore: acquisì 1700 proprietà individuali sparpagliate per la Lotaringia, la cui popolazione nell'893 si attirava tra le 16 000 e le 20 000 persone. I 12 castelli appartenenti all'abbazia di San Bertino nelle Fiandre del IX secolo coprivano 11 000 ettari, mentre quella di Nyvel, vicino Gand, aveva 14 000 fattorie alle sue dipendenze quando Otto II la donò a Teofano dopo il loro matrimonio nel 972.[32] Queste proprietà furono donate come benefici e restavano in ultima istanza proprietà della corona mentre i beneficiari le utilizzavano. Inoltre, i Carolingi riuscirono finalmente a concretizzare un obiettivo che era stato particolarmente caro ai Merovingi, cioè l'applicazione della decima come tassa del valore di un decimo dovuta da tutti i cristiani. L'incarico di coordinare la riscossione era affidato ai vescovi, ma quello di attribuire le decime a chiese specifiche spettava spesso al sovrano.[33]

L'imperatore si aspettava una contropartita significativa dal suo investimento. Il clero maggiore rappresentava un gruppo di vassalli prontamente identificabile da chiamare a raccolta, a differenza del numero molto più consistente, ma mutevole, di feudatari secolari. Il consiglio dei membri del clero era tenuto in grande considerazione, soprattutto perché di solito erano istruiti, avevano viaggiato e disponevano di molte entrature. Potevano ricorrere alle loro sostanziose donazioni per offrire truppe in caso di campagne militari reali e viaggi per le incoronazioni, tutte incombenze che aumentarono alla fine del X secolo, quando la maggioranza dei re tedeschi

smise di vivere nei palazzi, risiedendo invece presso vescovi e abati durante i loro spostamenti per l'impero. Gli ecclesiastici critici verso questo atteggiamento paragonavano le visite reali alla piaga biblica delle locuste.[34]

In ogni caso, la Chiesa imperiale non fu mai uno strumento esclusivo del dominio reale, dal momento che anche l'aristocrazia di rango inferiore era coinvolta in questi accordi. È importante ricordarlo, perché così si spiega come mai la Chiesa imperiale, col tempo, si radicò tanto a fondo nella gerarchia sociopolitica dell'impero. I nobili secolari erano già donatori locali importanti prima che le guerre civili del IX secolo minassero la supervisione reale sulle abbazie. Lorsch, Fulda e altre abbazie imperiali importanti acquisirono ulteriori patroni, ora locali.[35] Alcune strutture passarono interamente sotto il controllo locale; altre vennero fondate dai nobili sulle loro stesse terre. Queste tendenze diedero origine a un secondo livello ecclesiastico, mediato, che si trovava sotto la giurisdizione dell'aristocrazia ed era sottoposto solo indirettamente all'autorità imperiale. All'interno della nobiltà carolingia, i monasteri venivano tramandati direttamente ai figli e il controllo nobiliare rimase marcato finché il potere non venne trasformato in una forma di protettorato durante la lotta per le investiture che iniziò negli anni settanta dell'XI secolo (*vedi* pp. 122-126).

Prima di Gregorio VII, l'influenza della nobiltà era in genere bene accolta. I primi missionari si trovavano ad affrontare un compito titanico e avevano bisogno della sua protezione e della sua assistenza. I termini parrocchia (*parochia*) e sacerdote (*sacerdos*) continuarono a significare, rispettivamente, diocesi e vescovo fino all'XI secolo inoltrato. Il clero rimaneva legato ai siti religiosi principali come le città-cattedrali e si spostava verso gli oratori e le chiese periferici per officiare le celebrazioni richieste. L'attività missionaria diede ulteriore forza propulsiva alla gerarchia nascente sovvenzionando una rete concentrica nella quale le chiese-satelliti ruotavano intorno a un'unica abbazia. Con la costruzione di nuove chiese, fu possibile suddividere le parrocchie che nei primi tempi erano molto estese. Nell'XI secolo, la maggior parte delle diocesi comprendeva un numero di parrocchie sufficiente da richiedere un livello intermedio di diaconati per supervisionarle. Le distinzioni erano spesso basate sul desiderio di definire il controllo sulle decime e le altre risorse.[36] Il clero rispondeva inoltre alla richiesta di uffici sacri che era in crescita a partire dal X secolo, alle nuove idee nate dalla riforma gregoriana e all'obbligo di confessarsi una volta all'anno istituito nel 1215. Le strutture parrocchiali previste dalla legislazione carolingia intorno all'800 divennero una realtà definita nel Basso Medioevo, quando nell'impero si potevano contare 50 000 parrocchie, a paragone delle 9000 in Inghilterra e un totale di 160 000 in tutta l'Europa latina.[37] Gli effetti furono profondi. Il cristianesimo si estese al di là delle élite per diventare una religione più autenticamente popolare, un processo nel corso del quale molte delle pratiche ancora in uso cambiarono.

L'«incorporazione», ovvero l'assegnazione di una parrocchia a un'abbazia, a un diaconato o a un'altra giurisdizione superiore, implicava il controllo sulle sue risorse, incluse le decime e qualunque altra concessione legata alla sua Chiesa, e a questo spesso si aggiungeva il potere di nominare il parroco. Entro il 1500, metà delle parrocchie tedesche era stata incorporata in questo modo e spesso le funzioni del sacerdote venivano affidate a vicari malpagati che agivano da sostituti. Quest'ultima usanza era fonte di grande malcontento che gettava benzina sul fuoco della futura Riforma, ma illustra anche la complessità sempre maggiore derivata dalla sovrapposizione delle diverse autorità e dalle interconnessioni tra interessi spirituali, economici e politici nell'impero.

Queste reti locali restavano mediate, subordinate a uno o più livelli di supervisione civile – sotto l'autorità generale dell'imperatore –, oltre a dover rispondere anche ad almeno un livello di autorità spirituale, come un abate o un vescovo. Per l'imperatore, la grande influenza dell'aristocrazia era comunque accettabile dal momento che la supervisione generale della Chiesa imperiale rimaneva nelle sue mani, inclusa la nomina degli arcivescovi, dei vescovi e di molti abati che restavano suoi vassalli diretti in base ai loro benefici. Questo controllo non fu messo seriamente in discussione fino al 1198, quando la supervisione civile della diocesi di Praga fu trasferita al re di Boemia. La Chiesa boema acquisì la piena autonomia nel 1344, quando Praga fu elevata ad arcidiocesi, liberandosi della giurisdizione spirituale di Magonza. Una Chiesa autonoma per il territorio asburgico nacque in seguito al Concordato di Federico III con il papa nel 1448, concordato che venne consolidato dalla creazione di nuovi vescovadi a Vienna e Wiener Neustadt nel 1469, sottoposti alla giurisdizione di Federico in quanto arciduca d'Austria più che in quanto imperatore. In ogni caso, entrambe le diocesi avrebbero continuato a far parte della giurisdizione spirituale dell'arcivescovo di Salisburgo, anche se Giuseppe II ridimensionò i poteri di quest'ultimo negli anni ottanta del Settecento.

Il «sistema della Chiesa imperiale»

Prima di indagare l'impatto della Riforma, è necessario spostare l'attenzione dalla struttura della Chiesa imperiale al suo posto nella politica imperiale medievale. L'influenza del sovrano sulle nomine del clero maggiore era una prerogativa reale fondamentale che assunse ancora più significato con gli Ottoni dopo il 919. Benché il concubinato ecclesiastico fosse molto diffuso, i membri del clero maggiore erano ancora celibi e vivevano secondo regole che li distinguevano dai laici: non potevano trasmettere i propri benefici direttamente ai figli o ad altri parenti, e così non concretizzarono la tendenza ad accumulare possedimenti ereditari – una costante delle giurisdizioni secolari. Di conseguenza, agli occhi degli Ottoni il clero maggiore rappresentava un interlocutore potenzialmente più affidabile dei grandi signori secolari; la fiducia sempre maggiore in questo gruppo sociale trasformò profondamente l'episcopato: da monaci cosmopoliti e istruiti del periodo carolingio, ecco ora un gruppo più aristocratico, impegnato in politica, che diede vita a quello che è stato definito il «sistema della Chiesa imperiale» (*Reichskirchensystem*).[38]

Questa terminologia rimane utile solo tenendo presente che l'utilizzo che la Chiesa imperiale fece della politica non si tradusse mai in una politica coerente.[39] Molto dipendeva dalle circostanze e dai singoli soggetti in azione: i sovrani erano tenuti a rispettare gli interessi locali, non solo a causa dei requisiti formali del diritto canonico, ma anche perché non farlo spesso poteva portare problemi peggiori. Due terzi dei vescovi dell'XI secolo erano nati nelle rispettive sedi vescovili o vi avevano esercitato il ministero prima di ricevere l'incarico. I vescovi «sposavano» la propria chiesa, e nell'XI secolo mostravano di aver introiettato una cognizione sovrapersonale dell'incarico che ricoprivano e si impegnavano ad aumentare il prestigio della sede stessa costruendo cattedrali, raccogliendo reliquie e annettendole nuovi territori. Nel contempo, il vecchio prototipo di vescovo-monaco fu soppiantato, intorno al 1050, da un nuovo modello di pastore energico che si dava da fare in prima persona per il benessere del suo gregge.[40]

La cappella reale itinerante era fondamentale perché l'influenza del sovrano fosse efficace: istituita dai Carolingi per i bisogni religiosi della corte, dal 950 Ottone I la potenziò e ne fece uno

strumento per mettere alla prova la lealtà dei vassalli laici, incoraggiandoli a inviarvi i loro figli perché vi ricevessero un'istruzione. Nel giro di qualche tempo, i più promettenti venivano ricompensati con l'affidamento della prima diocesi o abbazia vacante. Il ritmo degli avvicendamenti era tutto sommato veloce e offriva non poche opportunità: Enrico II insediò almeno 42 vescovi nei suoi 22 anni di regno[41] e l'apice si raggiunse con Enrico III, quando metà dei vescovi attivi era stata nominata dalla cappella reale, mentre la capacità della stessa cappella aumentò con la fondazione, nel 1050, del monastero dei Santi Simone e Giuda presso il palazzo reale di Goslar, in Bassa Sassonia, come ulteriore scuola di preparazione. Avere rapporti diretti con la famiglia reale non rendeva automaticamente i vescovi più affidabili: i legami di sangue avevano un valore almeno pari, e nell'XI secolo un quarto tanto dei vescovi quanto della nobiltà di grado più elevato discendeva dalle famiglie imparentate direttamente con il sovrano. Sul lungo periodo, la monarchia rimase vittima del proprio successo, perché il patronato reale sulla Chiesa rese gli incarichi ecclesiastici molto più appetibili agli occhi dell'aristocrazia, che iniziò così ad aspettarsi di ricevere la parte che le spettava. Nei loro ultimi anni di regno, i Sali non riuscirono – o forse non vollero – ad aprire l'episcopato ai cosiddetti ministeriali (*ministeriales*), la nuova classe di vassalli di condizione servile, che si affermò nell'XI secolo e avrebbe potuto fare da contrappeso all'influenza della nobiltà.[42]

L'espansione demografica ed economica, a partire dal 950, fu un altro fattore alla base del patronato reale, perché i sovrani consideravano i membri del clero maggiore gli agenti ideali per controllare risorse sempre più abbondanti. Questo spiega perché nel periodo tardo ottoniano e salico gli imperatori accelerassero il trasferimento delle terre della corona alla Chiesa imperiale e insignissero il clero maggiore di nuovi poteri secolari come il conio e i diritti di mercato, nonché la giurisdizione penale e l'ordine pubblico. Lontano dal rappresentare un indebolimento dell'autorità centrale, ciò implicava la sostituzione di una gestione diretta relativamente inefficiente con la più produttiva associazione con la Chiesa imperiale. Enrico II iniziò a donare abbazie a quei vescovi le cui diocesi corrispondevano a ducati dove il potere dell'impero era debole: per esempio, il vescovo Meinward di Paderborn ne ricevette diverse, al punto che il suo potere avrebbe potuto rivaleggiare con quello dell'autorevole duca di Sassonia; allo stesso modo, i vescovi di Metz, Toul e Verdun divennero un contrappeso del duca dell'Alta Lorena. I vescovi italiani avevano già acquisito la giurisdizione sulle contee corrispondenti all'inizio del X secolo, ed Enrico II estese questo stato di cose alla Germania, dove, entro il 1056, 54 contee erano state trasferite in mani ecclesiastiche.[43]

Ecco perché i primi Sali non videro alcun pericolo nella causa della «libertà della Chiesa» che era nata con la riforma dell'XI secolo: in linea teorica, questa poteva rimettere in circolo risorse preziose strappandole all'orbita di signori laici potenzialmente problematici. In più, i vescovi accolsero a braccia aperte l'ampio potere che traevano reclutando forza lavoro contadina e le risorse necessarie alla costruzione delle cattedrali. L'invenzione di nuove tecniche come l'armatura a traliccio fece lievitare tanto le dimensioni degli edifici quanto l'ambizione del clero. Quattro giorni dopo essere arrivato a Paderborn nel 1009, Meinward ordinò che la cattedrale, già completata per metà, fosse demolita ed eretta nuovamente in proporzioni più imponenti. Nel frattempo, il suo collega di Magonza intraprendeva un programma di costruzioni a dir poco sontuoso per rafforzare le proprie ambizioni di primo ecclesiastico di Germania. In aggiunta, i vescovi adottarono anche il nuovo simbolismo introdotto da Ottone II facendosi raffigurare, in dipinti o sculture che fossero, assisi in trono.[44] In questo periodo, splendori ecclesiastici e regali

si corroboravano ancora a vicenda e anche i sovrani diedero il loro contributo al boom edilizio. Enrico III ampliò a dismisura la cattedrale di Spira, che a metà dell'XI secolo divenne il più grande edificio religioso a nord delle Alpi, e riservò 189 metri quadrati della navata alla tomba reale. La simmetria fra potere ecclesiastico e reale fu riprodotta simbolicamente dall'aggiunta di due torri di pari altezza e di una sala del trono al di sopra del porticato occidentale da cui l'imperatore poteva assistere alla messa – modifiche poi replicate in molte altre cattedrali.[45]

I rapporti però non furono sempre così armoniosi, anche prima dell'inizio della lotta per le investiture, negli anni settanta dell'XI secolo. Un caso esemplare è la rivalità fra l'arcivescovo Annone II di Colonia, l'arcivescovo Adalberto di Amburgo-Brema e il vescovo Heinrich II di Augusta durante la reggenza in vece di Enrico IV (1056-1065), che dimostra ulteriormente l'importanza delle singole personalità nella politica imperiale. Annone mirava a imporre il proprio controllo esclusivo e convinse il giovane re a ispezionare una nave ormeggiata fuori dal palazzo reale a Kaiserswerth, su un'isola in mezzo al Reno, il 31 marzo 1062. Non appena il re ebbe messo piede a bordo, i sodali di Annone salparono: Enrico cercò di fuggire saltando in acqua, ma fu prontamente ripescato dal conte Egberto di Brunswick mentre la nave fece rotta verso Colonia, con la scusa della sicurezza del re.[46]

L'aristocrazia laica non era sempre collaborativa con i vescovi imperiali, come prova la sconfitta subita da Adalberto mentre cercava di ripristinare l'Amburgo-Brema come unica arcidiocesi per il Baltico e la Scandinavia. Sfruttò l'ascendente di cui godeva presso la reggenza per guadagnare benefici aggiuntivi e mirava a incorporare sotto la propria giurisdizione 12 diocesi della Germania del Nord, ma i nobili sassoni costrinsero Enrico IV a obbligare a sua volta Adalberto a rinunciare ai due terzi dei suoi possedimenti in favore dei loro due capi nel 1066. L'importanza della frattura tra l'arcivescovo e il potere laico divenne lampante più tardi quello stesso anno, con la più grande Rivolta slava del 983. Resi ostili dallo zelo missionario di Adalberto, i venedi pagani diedero alle fiamme Amburgo e Schleswig, lapidarono i cristiani a Ratzeburg e assassinarono uno dei loro stessi principi, reo di aver cooperato col nemico.[47]

La Chiesa imperiale dopo la lotta per le investiture

La lotta per le investiture modificò i rapporti tra Chiesa e imperatore, ma non intaccò il ruolo politico della prima. Il riemergere dell'ideale del vescovo-monaco sfidava apertamente le nomine imperiali, ma faceva poca differenza, dal momento che l'aristocrazia deteneva il miglior accesso all'istruzione e continuava a dominare le posizioni ecclesiastiche di maggior influenza. Il Concordato di Worms (1122) confermava che a livello locale clero e laici dovevano partecipare entrambi alla scelta dei loro vescovi. All'atto pratico, entro il XII secolo la gran parte della popolazione ne venne esclusa con la nascita di capitoli costituiti da cattedrale e abbazia e composti da canonici laici o da membri del clero maggiore che non avevano preso i voti pieni e gestivano gli affari secolari della propria chiesa. La cappella reale perse parecchio del suo significato politico, dal momento che, ora, diventare vescovi era più questione di conquistarsi un'influenza adeguata nel capitolo in questione. La situazione era differente in Francia, dove, entro il tardo Medioevo, il sovrano aveva soppiantato i capitoli nella scelta dei ministri.[48]

Benché il Concordato di Worms autorizzasse il re a prendere parte alle elezioni, coordinare i movimenti della corte con la morte e la successione dei singoli vescovi era poco fattibile. La presenza di Corrado III è documentata solo per 8 delle 36 elezioni episcopali che avvennero durante il suo regno, mentre Federico Barbarossa presenziò solo a 18 elezioni su 94.

Ciononostante, i sovrani mantenevano una notevole influenza, esprimevano il proprio parere tramite emissari ad hoc e, in modo meno diretto, tramite la loro capacità di favorire il loro assistito con la nomina a canonico. Intorno al 1140, poi, ebbero l'appoggio insperato del ricambio generazionale, perché la Chiesa imperiale passò nelle mani di uomini che non avevano partecipato alla lotta per le investiture e avevano una visione più pragmatica dell'influenza della corona.

Per questo motivo il trasferimento della giurisdizione civile alla Chiesa imperiale riprese con vigore ancora maggiore sotto gli Svevi, che infeudarono ai vescovi favoriti non solo le contee, ma anche i poteri ducali a partire dal 1168; i nuovi rapporti furono codificati in uno statuto generale che privilegiava quelli che ora venivano chiamati esplicitamente «principi ecclesiastici», statuto emanato nell'aprile del 1220.[49] Da questo momento, i territori della Chiesa divennero una categoria distinta di feudi imperiali detenuti da membri del clero maggiore, eletti dal capitolo della propria abbazia o cattedrale. Come le loro controparti laiche ed ereditarie, i signori ecclesiastici potevano esercitare i privilegi solo una volta ricevuta l'approvazione imperiale. La loro autorità secolare si basava sulle giurisdizioni e le proprietà materiali accumulate col tempo, ora legate in modo permanente alla loro diocesi o abbazia; tali giurisdizioni erano molto estese – nel complesso coprivano un terzo del regno di Germania – ma restavano in ogni caso feudi sottoposti all'autorità immediata dell'imperatore e implicavano l'obbligo di fornirgli consigli, truppe e assistenza di altro tipo. Nel contempo, i signori ecclesiastici esercitavano anche un'autorità spirituale che in genere si estendeva al di là delle loro terre arrivando ai feudi ereditari confinanti, proprietà di signori laici. Tali giurisdizioni spirituali erano rafforzate dalla continua incorporazione di parrocchie sotto il controllo delle diocesi e includevano il potere di supervisionare il clero locale e la pratica religiosa quotidiana.

Abati e vescovi parteciparono alla tendenza generale a territorializzare i diritti attraverso una distinzione più chiara ed esclusiva delle giurisdizioni, che prese il via a partire dal XIII secolo. In ogni caso, a differenza delle controparti laiche, furono colpiti duramente dalla caduta degli Svevi intorno al 1250, perché la persistenza di imperatori più deboli nel corso del XIV secolo ridusse il flusso di patronati e benefici. Le abbazie di suore ebbero la peggio: molte scomparvero nei secoli XII e XIII perché vennero incorporate nei domini dei loro protettori secolari.[50] Molte abbazie e diocesi ora apparivano sottofinanziate se paragonate ai più grandi feudi laici. I nobili secolari cercarono di limitare l'autorità spirituale quando questa si poneva in conflitto con il loro potere di giudicare i malfattori, in particolar modo quando, a partire dal XIII secolo, l'importanza crescente posta sulla devozione personale e la moralità cambiò la percezione comune di numerosi reati. Spesso capitava che i signori ecclesiastici perdessero terre che in precedenza avevano dato in pegno ai signori laici per sfuggire lo spettro dell'insolvenza. Molti di loro firmarono trattati di protezione con cui i nobili laici si fecero carico di diverse funzioni in loro vece, tra cui il rispetto degli obblighi connessi al vassallaggio imperiale. Col tempo, questi accordi indebolirono l'immediatezza dei signori ecclesiastici e, entro la fine del XV secolo, 15 diocesi – tra cui il Brandeburgo e Meissen – erano state quasi completamente incorporate nei principati laici.

La colonizzazione

Gli sforzi per la ricostruzione delle strutture ecclesiastiche nella Germania nordorientale dopo il 983 furono mandati a monte dalla nuova Rivolta slava del 1066. L'impero e la Chiesa imperiale tornarono a espandersi solo intorno al 1140 e questa volta non si fermarono finché la quasi

totalità della costa meridionale del Baltico non fu cristianizzata e incorporata nell'impero. Le vaste foreste e le regioni sottopopolate a est dell'Elba avevano attratto coloni da occidente almeno dall'VIII secolo, ma questo flusso divenne generale e coordinato solo dopo il 1100. Ben consapevoli che la Germania aveva avuto la peggio nella lotta europea per accaparrarsi le terre di altri popoli, gli storici del XIX secolo adottarono il linguaggio dell'alto imperialismo per presentare questa migrazione come una legittima «spinta verso est» (*Drang nach Osten*) per colonizzare «terre vergini» e diffondere una «cultura superiore».[51] Nei fatti, la migrazione a est rientrava in una migrazione di popoli molto più ampia all'interno dell'impero, che comprendeva il disboscamento delle foreste, la bonifica delle paludi, l'appropriazione e l'urbanizzazione delle terre, spesso in aree già considerate «colonizzate». In quello stesso periodo, movimenti analoghi erano in atto anche in altre zone d'Europa: gli spagnoli si spingevano nei territori arabi al di là dell'Ebro e gli italiani del Sud si stabilivano in Sicilia dopo che i normanni avevano conquistato l'isola.[52]

Furono le aree più densamente popolate di Olanda, Fiandre e Basso Reno a dare il via al processo, aree dalle quali, attorno al 1100, la popolazione si stava già muovendo in direzione dei territori sassoni occidentali intorno a Brema. Durante il XII secolo, fiamminghi e olandesi proseguirono poi verso est, al di là dell'Elba e nelle aree sassoni orientali di Altmark e Brandeburgo, per essere raggiunti in un secondo momento da nuove ondate di migranti provenienti da Sassonia e Vestfalia. Gruppi di abitanti dell'Assia e della Turingia si spostarono verso est, dalla Germania centrale all'area compresa tra l'Elba e il medio corso della Saale, stabilendosi nella zona che in seguito sarebbe diventata la Sassonia Elettorale. Nel complesso, 400 000 persone attraversarono l'Elba durante il XII e il XIII secolo, tanto che la popolazione della riva orientale aumentò di otto volte in un tempo brevissimo, specie a paragone del 39 per cento di crescita nel corso dei 250 anni successivi.[53] Nello stesso tempo, i tedeschi del Sud si unirono ai migranti provenienti dal Lussemburgo e dalla Mosella, che attraversarono l'Ungheria per stabilirsi in Transilvania sul finire del XII secolo. Sassoni, renani e turingi si diressero a nord verso la costa baltica, mentre alcuni italiani attraversavano le Alpi per andare a vivere in Germania. Le nuove città della Polonia attrassero tedeschi, italiani, ebrei, armeni e tatari, mentre coloni polacchi si dirigevano verso la Lituania, la Prussia e più tardi la Russia.

Ogni gruppo portò con sé il proprio sistema legale, benché i più vivessero secondo il cosiddetto «diritto tedesco», un amalgama di elementi eterogenei, alcuni dei quali avevano avuto origine nelle Fiandre. Ogni ondata migratoria successiva trasformava questo sistema a mano a mano che si spostava verso est, dando origine a elementi del tutto nuovi e sconosciuti a occidente. Alcuni schemi più generali discendevano dall'influenza di Lubecca, Magdeburgo e altre città importanti, e fornirono modelli giuridici ai nuovi insediamenti orientali.[54]

Gli accordi legali aiutano a capire perché le popolazioni si spostassero. Benché la spinta provenisse da zone ad alta densità demografica, le migrazioni non erano in primo luogo un prodotto della sovrappopolazione. Per dirla con le parole dei migranti di lingua fiamminga: «Vogliamo andare a est insieme […] là troveremo una vita migliore».[55] Le nuove leggi comprendevano diritti di proprietà più vantaggiosi, tasse di successione più basse e meno obblighi feudali. Chi emigrava si trovava ad affrontare difficoltà non da poco, condensate nel proverbio tedesco del XIII secolo *Tod-Not-Brot*: la prima generazione affrontò la morte (*Tod*), la seconda il bisogno estremo (*Not*), ma la terza infine trovò il pane (*Brot*). A garantire le maggiori libertà individuali erano i sovrani delle regioni orientali, che se ne servivano per attrarre i coloni

nei loro domini poco popolosi. Anche i nobili slavi fecero la loro parte, come il principe polacco Enrico il Barbuto di Slesia, che chiamò a raccolta 10 000 tedeschi nei 400 nuovi villaggi da lui fondati nel 1205.[56]

I nuovi arrivati erano quasi sempre malvisti, anche perché godevano di privilegi negati agli autoctoni, che al contrario restavano legati ai poderi feudali, e anche l'arrivo di nuove ondate migratorie a breve distanza non contribuiva alla loro assimilazione. Le aree sottoposte a insediamenti iniziali significativi vennero trasformate, come avvenne per il Brandeburgo, dove già nel 1220 i venedi di lingua slava erano appena un terzo della popolazione. Entro il XV secolo, gli immigrati si erano in generale fusi con i popoli autoctoni, anche se alcune popolazioni slave mantenevano la propria identità distinta: tra queste in particolare i sorbi, che ancora oggi formano un gruppo ben differenziato intorno a Bautzen e Cottbus, nella Germania orientale. I tedeschi erano solo il 40 per cento della popolazione della Prussia, mentre gli sloveni prevalevano in Carniola e Bassa Stiria. L'assimilazione, però, poteva agire anche nel senso opposto: i tedeschi che giunsero nelle zone rurali della Polonia si polacchizzarono e, benché fossero predominanti nelle città, questo non costituiva di per sé una regola, tanto che entro il XVI secolo a Cracovia il tedesco non era più compreso. I discendenti dei coloni medievali reagirono spesso in modo ostile quando, nel XVIII secolo, si mise in moto una nuova ondata migratoria dalla Germania.[57]

La prima fase di colonizzazione fu accompagnata da un alto tasso di violenza, rafforzando la percezione locale di trovarsi lungo una frontiera e mantenendo vive le diversità fra le identità tedesca e slava. L'arrivo di nuova forza lavoro fece sì che le comunità di frontiera dipendessero meno dalle incursioni come mezzo per procurarsi prigionieri da schiavizzare, mentre le comunità slave insediatesi più a est non abbandonarono tale pratica. Sommato ad altri fattori come le differenze materiali e tecnologiche, questo quadro d'insieme non fece che alimentare l'idea diffusa presso le comunità tedesche di appartenere a una cultura intrinsecamente superiore.[58]

Le Crociate del Nord

Le tensioni furono ulteriormente fomentate dal nuovo linguaggio della guerra santa che accompagnò l'espansione dell'impero verso est. Già nel X secolo i papi benedicevano i guerrieri e le loro armi e, a partire dal 1053, offrirono la remissione dei peccati a chi avesse combattuto i loro nemici: da principio, queste indulgenze venivano garantite a chi si batteva contro i normanni, ma dal 1063 furono estese anche alle campagne contro i musulmani. Gregorio VII spianò la strada alle crociate stigmatizzando i propri nemici come eretici, mentre il peso ideologico della lotta per le investiture si rivelò un terreno fertile per nuove idee sulla violenza, che portarono a distinguere fra la cristianità come regno di pace in cui uccidere era condannato in quanto omicidio e un mondo esterno nel quale sterminare gli infedeli dava gloria a Dio e i cristiani che perdevano la vita in battaglia diventavano martiri destinati direttamente al paradiso.

L'espressione più concreta di questi princìpi erano i nuovi ordini militari, i cui membri univano ai voti monastici il dovere di proteggere i pellegrini in viaggio verso la Terrasanta. I più conosciuti ai nostri giorni sono forse i Templari, ma di fatto la loro presenza nell'impero non fu mai significativa; non così gli Ospedalieri, fondati nel 1099 e noti come *Johanniter*, o Cavalieri di san Giovanni, che istituirono il loro primo palazzo tedesco a Duisburg nel 1150 e furono seguiti dall'Ordine teutonico, nato in Terrasanta nel 1190, che nel 1261 contava sette palazzi nel Basso Reno.[59]

La sonora sconfitta contro i turchi a Manzicerta nel 1071 costrinse l'imperatore bizantino a chiedere aiuto ai tanto disprezzati latini. La Prima crociata vera e propria fu infine proclamata da papa Urbano II al Concilio di Clermont nel novembre del 1095: la parte iniziale dell'ambizioso progetto si concretizzò con sorprendente facilità quando Gerusalemme fu riconquistata nel 1099, dopo 463 anni di dominio musulmano, dando origine a un nuovo Stato crociato in Terrasanta; la seconda parte, ovvero la riunificazione della Chiesa d'Oriente con quella d'Occidente, andò miseramente in fumo per l'insistenza del papa che intendeva aggiudicarsi la supremazia sul patriarca di Costantinopoli. Nel 1050, il papato incoraggiava attivamente i normanni a conquistare Bisanzio, dando il via a un dirottamento di risorse che in ultima analisi contribuì a far naufragare il progetto complessivo delle crociate nel giro dei tre secoli successivi.[60]

L'impianto ideologico delle crociate era già stato impiegato contro i nemici cristiani occidentali nel 1102, quando papa Pasquale II sostenne uno degli oppositori di Enrico IV in uno scontro per la diocesi di Cambrai – uno dei molti conflitti locali che caratterizzarono gli ultimi, caotici momenti della lotta per le investiture. La stessa ideologia venne utilizzata su scala più ampia da Gregorio IX e Innocenzo IV, che fecero deviare contro Federico II alcune armate dirette in Terrasanta nelle fasi finali dello scontro fra papato e Svevi.

Fuori dall'Italia, l'ideologia crociata favorì l'espansione dell'impero. Quelle che in seguito furono chiamate le Crociate del Nord si aprirono come un secondo fronte dichiarato dal papa nel 1147 contro i venedi e gli slavi a nord dell'Elba. A prendere l'iniziativa era stato il conte Adolfo II di Holstein, che per cominciare scacciò gli slavi dalla Wagria e li sostituì con coloni tedeschi e fiamminghi, molti dei quali contribuirono a fondare la nuova città di Lubecca nel 1143. La denominazione ufficiale di «crociata» attrasse tedeschi, danesi, polacchi e boemi nell'esercito di Adolfo, permettendogli di condurre le operazioni in grande stile. «Su questo fronte le indulgenze potevano essere conquistate a un costo minore e in una frazione del tempo necessario a completare un pellegrinaggio a Gerusalemme.»[61] Fondamentale per la riuscita dell'impresa si rivelò la cooperazione tra i duchi di Polonia e di Pomerania. Questi principi di origine slava presero parte attiva alla cristianizzazione dei loro territori allo scopo di consolidare la propria autorità e i propri possedimenti; il loro coinvolgimento estese la portata delle Crociate del Nord dalla regione subito a nord dell'Elba verso est, lungo la costa baltica, attraverso la Prussia e fino alle moderne Estonia, Lettonia e Lituania. Entro il 1224, gran parte di questa zona era stata conquistata, anche grazie all'approvazione pontificia ufficiale dei Cavalieri portaspada, un nuovo ordine militare che ben presto impose il proprio controllo sull'area a nord di Riga, la Livonia.

Nel tardo XI secolo i pagani prussiani furono allontanati dall'estuario della Vistola per poi dilagare nel ducato polacco della Masovia, tanto che il duca Corrado fu costretto a chiedere aiuto nel 1226: a rispondere accorsero i Cavalieri dell'Ordine teutonico, che si erano spostati in Ungheria per combattere – e ne erano stati scacciati nel 1225, poiché erano ormai fuori controllo. Le operazioni militari in Polonia subirono un rallentamento temporaneo nel 1240-1241 a causa della devastante invasione dei mongoli, che spazzò via buona parte dell'élite polacca; i nuovi arrivati si ritirarono poco dopo, ma Innocenzo IV era stato convinto a proclamare una crociata baltica permanente nel 1245, che legittimò il reclutamento regolare nell'Ordine teutonico. Nel 1280, la Prussia era stata messa al sicuro da quattro durissime campagne.[62]

L'imperatore venne coinvolto a malapena tanto nella colonizzazione quanto nelle Crociate del Nord, che, sommate, totalizzarono la più vasta espansione dei territori imperiali dai tempi di

Carlo Magno. Benché Federico II avesse emanato la sua autorizzazione ufficiale ai Cavalieri teutonici, l'ordine agì in modo del tutto indipendente per ritagliarsi un proprio Stato, che però finì per soccombere alla riscossa della Polonia intorno al 1500 (*vedi* pp. 274-275). In Prussia, la secolarizzazione dei territori dell'ordine condotta dalla (allora) relativamente insignificante dinastia Hohenzollern nel 1525 non ebbe conseguenze sugli altri suoi possedimenti, che erano raggruppati in 12 baliati fra Renania, Germania meridionale e centrale e Austria. L'ordine mantenne i suoi privilegi crociati e gli aristocratici tedeschi avevano più di un valido motivo per volerne far parte, anche perché ogni territorio donato a esso veniva liberato all'istante da qualunque debito precedente lo gravasse. Il Gran Maestro restò in Germania e nel 1494 fu elevato al rango di principe imperiale, così come la sua controparte nei Cavalieri di san Giovanni nel 1548, in modo che i due ordini e i loro capi furono integrati nella Chiesa imperiale, mentre i loro possedimenti divennero feudi imperiali immediati, anche se i Cavalieri di san Giovanni continuarono ad appartenere a una organizzazione internazionale con sede a Malta. Il Gran Maestro teutonico rimase sempre cattolico, ma dopo la Riforma l'ordine accettò anche nobili di fede protestante.[63]

Gli hussiti

Un secolo dopo le Crociate del Nord, l'impero intraprese un'ultima crociata interna contro gli hussiti boemi, il movimento eretico più importante prima della Riforma, che diede origine anche alla più imponente rivolta popolare prima della Guerra dei contadini del 1524-1526. La preoccupazione tipicamente tardomedievale per la fede personale andava a intrecciarsi con la crescita e la diffusione della cultura scritta al fine di rendere più facile l'identificazione dell'eresia in quanto devianza dalle pratiche e dai testi approvati ufficialmente. Gli hussiti si ispiravano a Jan Hus, il rettore dell'Università di Praga che fu bruciato sul rogo con l'inganno nel 1415, dopo che Sigismondo del Lussemburgo si rimangiò la promessa di concedergli un salvacondotto per presentare le sue teorie al Concilio di Costanza (1414-1418). Benché gli hussiti avessero fondato una loro Chiesa nazionale nel 1417, il movimento presto si spaccò in due correnti, i millenaristi taboriti, dalla città di Tabor, e i moderati utraquisti, così chiamati per via del loro uso di ricevere la comunione «in entrambe le forme» (*sub utraque specie*), pane e vino. Entrambe le fazioni erano contrarie all'ascesa al trono boemo di Sigismondo nel 1419, e ciò le riunì per qualche tempo permettendo loro di conquistare la maggior parte del regno.

Sigismondo ricevette le indulgenze papali per cinque spedizioni importanti che ebbero luogo tra il 1421 e il 1431. La maggioranza dei crociati proveniva da Germania, Olanda e Ungheria (Sigismondo governava anche quest'ultima), malgrado l'appello a combattere fosse rivolto alla cristianità tutta. Un distaccamento inglese di 3000 soldati approdò sul continente nel 1427, ma fu invece indirizzato contro Giovanna D'Arco nella Guerra dei cent'anni – a ulteriore testimonianza di come le indulgenze potessero essere manipolate per scopi tutt'altro che sacri o religiosi. I contrattacchi imperiali furono respinti dalla determinazione e dall'abilità strategica degli hussiti, anche perché l'imperatore era nello stesso tempo occupato a difendere l'Ungheria da una nuova invasione turca.

Questa situazione esplosiva fu infine disinnescata dai *Compacta* firmati nel 1436 tra élite cattolica boema e utraquisti, che costituivano la maggioranza della popolazione: le pratiche religiose di questi ultimi sarebbero state tollerate, a patto che si fossero sottomessi ufficialmente a Roma. La sconfitta fu più pesante per il papato che per l'impero, poiché per la prima volta il

pontefice aveva permesso agli eretici di presentare le proprie teorie e aveva fatto loro concessioni significative. Il dominio di Sigismondo in Boemia era ben saldo, mentre l'episodio in sé divenne un catalizzatore per le riforme costituzionali, dalle quali nacque, intorno al 1500, la fisionomia definitiva dell'impero. La Boemia continuò a farne parte malgrado i suoi peculiari accordi religiosi e nonostante l'ascesa al trono nel 1458 di un re apertamente utraquista, Giorgio di Poděbrady.[64]

L'imperatore come difensore degli ebrei

Gli ebrei e l'impero

La storia degli ebrei nell'impero è molto simile a quella dell'impero tout court: lontana dalla perfezione, a volte tragica, ma nel complesso migliore che in altri luoghi o epoche. Benché marginalizzati in parecchi resoconti, la loro storia rivela non poco a proposito dell'ordine sociale e politico dell'impero. Carlo Magno ripristinò il patronato imperiale sugli ebrei già caratteristico del tardo periodo romano: questa minoranza aveva mantenuto il riconoscimento legale nella gran parte dei regni germanici che avevano fatto seguito alla caduta dell'Impero romano d'Occidente alla fine del V secolo. Gli ebrei diedero un contributo significativo allo sviluppo artistico e commerciale in epoca carolingia, in particolare per via del loro ruolo di intermediari nella vendita di prigionieri slavi da impiegare come schiavi soldati negli eserciti musulmani in area iberica. Nell'anno Mille, si contavano circa 20 000 ebrei ashkenaziti nell'impero a nord delle Alpi, concentrati principalmente a Magonza, Worms e nelle altre città episcopali in Renania.[65]

Le élite carolinge e ottoniane mantennero sempre atteggiamenti ambivalenti, poiché erano consapevoli del fatto che ebrei e cristiani condividevano l'Antico Testamento, ma solo i primi potevano leggere il testo originale in ebraico.[66] La protezione imperiale era discontinua: Ottone II spesso conferì ai vescovi l'esercizio del potere sugli ebrei, nell'ambito di un insieme più ampio di privilegi mirati a potenziare lo sviluppo delle città-cattedrali. Circostanze avverse, invece, potevano dare il via a misure punitive contro la comunità ebraica, in particolare sotto Enrico II, che si dimostrò ben meno tollerante dei predecessori. Nel 1012, 2000 ebrei vennero espulsi da Magonza, anche se il decreto venne revocato l'anno successivo.[67]

Il passo in avanti più significativo giunse nel 1090, quando Enrico IV estese un privilegio di carattere generale a tutti gli ebrei, sul modello di quello che, oltre due secoli prima, Luigi II aveva garantito ai singoli individui. Probabilmente spinto dalla notevole crescita della popolazione ebraica di Worms e Spira, Enrico assunse la posizione di *Advocatis Imperatoris Judaica*, o protettore generale di tutti gli ebrei dell'impero; da qui derivarono accordi che sopravvissero fino al 1806. La salvaguardia dei diritti economici, legali e religiosi degli ebrei venne riservata in qualità di prerogativa imperiale e il prestigio del sovrano si legò così alla protezione effettiva. Come per qualunque altro accordo, la sua messa in pratica dipendeva dalle circostanze, mentre i diritti di protezione erano spesso ceduti, insieme ad altri privilegi, a figure più locali. Il rispetto dei patti si fece più discontinuo, ma col tempo i privilegi ebraici divennero parte dello schema generale delle leggi dell'impero, cosicché alle soglie della modernità tale minoranza godeva di un livello sorprendente di protezione autonoma.

Non bisogna confondere la tolleranza premoderna con il moderno multiculturalismo, con l'uguaglianza e la celebrazione della diversità come valore intrinsecamente positivo: gli ebrei

restavano protetti a patto che accettassero il rango di cittadini di serie B. La diversità era temuta, ma anche riconosciuta come benefica. Gli ebrei avevano un ruolo socioeconomico molto preciso e specifico, e si assumevano compiti di cui i cristiani non volevano o non potevano farsi carico. Ricoprivano anche un importante ruolo culturale, quello dell'«altro», che per contrasto rinforzava l'identità collettiva cristiana – e spesso a proprie spese.

Pogrom ed estorsioni

La protezione imperiale sugli ebrei andò in fumo quasi subito quando Enrico IV si ritrovò intrappolato dai suoi nemici nel Nord Italia e non poté fare nulla per impedire il primo grave pogrom della storia tedesca nel 1096. La proclamazione della Prima crociata nel novembre del 1095 venne a coincidere col diffondersi di carestie e inondazioni. I predicatori francesi diffusero le classiche accuse contro gli ebrei, quelle di essere usurai e «assassini di Cristo», e invitarono i crociati a sterminarli mentre marciavano verso la Terrasanta. Poiché erano già stati autorizzati a uccidere dalle indulgenze papali, l'esercito crociato seminò morte e distruzione sul proprio percorso verso est, da Rouen fin dentro i territori imperiali, dove fu raggiunto dai cavalieri tedeschi impoveriti pronti a cogliere la minima opportunità di saccheggi e bottini. Agli ebrei era ordinato di convertirsi o morire, e molti scelsero il suicidio mentre i crociati risalivano il Reno. Solo il vescovo filoimperiale Giovanni di Spira ricorse alla forza per far rispettare la protezione. Una volta fuggito in Germania nel 1097, Enrico addossò la responsabilità del pogrom sull'arcivescovo Rutardo di Magonza: gli ebrei convertiti a forza vennero autorizzati a tornare alla propria religione, malgrado le proteste di Rutardo. La protezione imperiale fu rinnovata e incorporata nella pace pubblica generale dichiarata nel 1103 in tutti i territori dell'impero.[68]

Federico Barbarossa agì con prontezza per impedire un nuovo pogrom quando 10 000 persone si radunarono a Magonza per prendere la croce della Terza crociata nel marzo del 1188. Lodò pubblicamente gli ebrei leali e, quando una folla inferocita minacciò di dare il via alle violenze, il maresciallo imperiale «prendendo i suoi servitori con sé e il bastone nelle sue mani […] li colpì e li ferì, finché non si dispersero tutti».[69]

Federico II inserì una riforma importante quando rinnovò la legislazione di Enrico IV nel 1234. Come molte sue azioni, anche questa non fu poi così progressista come potrebbe sembrare a un primo sguardo. L'imperatore respinse con forza il mito secondo cui gli ebrei commettevano infanticidi rituali, che spesso era usato come scusa per i pogrom. I cristiani uccisero 30 ebrei a Fulda dopo che cinque bambini cristiani avevano perso la vita nell'incendio di una casa il giorno di Natale del 1235. Il caso fu ritenuto sufficientemente serio da essere trasferito al Tribunale reale personale di Federico, che respinse pubblicamente l'accusa di omicidio rituale e, all'inizio dell'anno successivo, rinnovò la protezione su tutti gli ebrei. La legislazione di Federico ispirò misure analoghe in Ungheria (1251), Boemia (1254) e Polonia (1264). Purtroppo, con esse si diffuse anche il rancore religioso che papa Innocenzo III aveva trasmesso alle leggi secolari di qualche decade addietro. Poiché gli ebrei ereditavano il senso di colpa per la morte di Cristo, Innocenzo aveva imposto la schiavitù permanente come punizione, un aspetto espresso nel verdetto di Federico del 1236 che poneva gli ebrei dell'impero in condizioni subordinate in qualità di «servi della camera reale» (*Kammerknechte*).[70] La protezione ora dipendeva dal pagamento di un tributo annuale, chiamato a partire dal 1342 «tassa sacrificale», che tutti gli ebrei di età superiore ai dodici anni erano tenuti a versare. Un'ulteriore «tassa sull'incoronazione» poteva essere richiesta all'ascesa al trono di ogni nuovo re.

La protezione imperiale rimaneva efficace solo qua e là. Tre quarti della comunità ebraica di Francoforte, circa duecento persone, persero la vita in un pogrom nel 1241, mentre diversi ebrei si unirono ai migranti in marcia verso est alla ricerca di un'esistenza migliore. Nondimeno, la situazione era più o meno analoga in Spagna e peggiore in Inghilterra o in Francia.[71] Più importante, il fenomeno persistette, nonostante l'indebolimento del potere reale dopo il 1250, a riprova del fatto che «decentralizzazione» non significa «declino» nella storia dell'impero. I sovrani del tardo XIII secolo vendevano o cedevano all'aristocrazia il diritto di proteggere gli ebrei nell'ambito di una strategia più ampia di costruzione del consenso. Di conseguenza, tanto il numero delle comunità ebraiche quanto quello dei loro protettori nobili si moltiplicò ed entro la metà del XIV secolo in Germania si contavano 350 comunità.

Tutto questo non si tradusse immediatamente in maggiore protezione, poiché la responsabilità generale in materia restava appannaggio dell'imperatore – che poteva sempre cambiare idea, come dimostrò Carlo IV con risultati fatali quando salì al potere nel bel mezzo di una guerra civile, nel 1346. L'interdizione papale contro il predecessore Ludovico il Bavaro aveva lasciato, entro il 1338, ampie zone dell'impero prive di funzioni religiose cristiane, alimentando un senso di angoscia che assunse proporzioni catastrofiche con la Peste nera, un decennio più tardi. Carlo non si fece scrupoli a sfruttare le proprie prerogative per conquistarsi sempre più sostenitori: incoraggiò i pogrom e arrivò a offrire perfino l'immunità a chi gli avesse ceduto una parte di bottino. Seicento ebrei morirono a Norimberga, dove la chiesa di Santa Maria fu costruita sui resti della sinagoga, e solo una cinquantina di comunità in tutto l'impero sopravvisse, perlopiù pagando riscatti enormi.[72] Il privilegio di proteggere gli ebrei (*Judenregal*) fu incluso nella più ampia compagine di prerogative garantite agli elettori dalla Bolla d'Oro del 1356, che cementava la nuova alleanza tra Carlo e l'élite politica imperiale. Il figlio e successore Venceslao ripeté questa vergognosa estorsione e ricevette 40 000 fiorini dalle città della Svevia in cambio del permesso di saccheggiare la popolazione ebrea nel giugno del 1385, e replicò cinque anni più tardi in combutta con diversi principi. Nel frattempo, le discriminazioni contro gli ebrei aumentavano, portando per esempio a escluderli dal commercio di lunga distanza. Ancora una volta, tutto ciò era alimentato dall'élite imperiale, che imponeva tasse più pesanti agli ebrei, i quali a loro volta si vedevano costretti a scaricare i costi sempre più alti sui clienti cristiani chiedendo interessi maggiori sui prestiti.[73]

La protezione all'inizio dell'età moderna

Ciononostante, sul lungo periodo la devoluzione della protezione sugli ebrei smussò questi abusi di potere ampliando la cerchia di coloro che avevano ogni interesse a coltivare rapporti più distesi. Negli anni bui del XIV secolo, i singoli aristocratici e le città imperiali preferirono la coesistenza pacifica. Ratisbona e Ulm si rifiutarono di cooperare con le imprese di Carlo, e, se Francoforte espulse i cittadini ebrei nel 1349, permise loro di fare ritorno nel 1360. La comunità prosperava e nel tardo XV secolo raddoppiò fino a raggiungere le 250 unità del 1522, per poi crescere rapidamente, al punto che nel 1610 contava 3000 individui, pari all'11 per cento della popolazione totale.[74] Alberto II d'Asburgo fu l'ultimo sovrano a tentare la via dell'estorsione e non per niente riuscì a raggranellare poco denaro, malgrado la popolazione ebrea fosse più ricca e più numerosa.[75]

Il suo successore, Federico III, ripristinò la protezione imperiale affermando che tutti gli ebrei

erano suoi sudditi immediati. Anche Federico sperava di raccogliere denaro, ma stavolta attraverso la regolare tassa sacrificale sugli ebrei, e si oppose con fermezza agli appelli che riceveva dai cristiani a tornare all'estorsione. Per tutta risposta fu criticato perché troppo tenero e si guadagnò l'appellativo canzonatorio di «re degli ebrei».[76] Alla sua morte, nel 1493, i toni iniziarono a farsi più moderati. Gli umanisti e i primi riformisti protestanti erano interessati a imparare l'ebraico per capire le origini del cristianesimo. La *Grammatica hebraica* di Sebastian Münster vendette 100 000 copie e divenne uno dei primi best seller mondiali. L'antisemita Massimiliano I, successore di Federico, rinunciò a nuove persecuzioni grazie all'intercessione dell'umanista Johannes Reuchlin, che nel 1511 osservò che gli ebrei erano cittadini romani fin dalla tarda antichità.

Verso il 1530, però, l'atmosfera era tornata cupa: a ciò avevano contribuito i rapidi cambiamenti socioeconomici, il subbuglio creato dalla Riforma e il disappunto dei riformisti che non erano riusciti a convertire gli ebrei al protestantesimo. Tra il 1519 e il 1614, questi ultimi furono espulsi da almeno 13 regioni e città protestanti e cattoliche, e le loro comunità si erano ormai ridotte a Francoforte, Friedberg, Worms, Spira, Vienna, Praga e l'abbazia di Fulda. All'inizio dell'età moderna, l'antisemitismo rimase una sconfortante caratteristica delle proteste urbane e rurali. In ogni caso, a partire dagli anni settanta del XVI secolo le prerogative di protezione degli ebrei affidate ai principi resistettero e diedero origine a nuove comunità a Fürth, Minden, Hildesheim, Essen, Altona, Crailsheim e nel ducato di Vestfalia. In altri casi, come ad Ansbach, le comunità espulse in passato furono riammesse. Le nuove impostazioni della protezione cambiarono ancora una volta il carattere degli insediamenti ebraici, che ora fiorivano nelle campagne attorno alle città imperiali e alle città in cui risiedevano i principi. Nel frattempo, i rifugiati della Guerra degli ottant'anni fondarono la prima comunità sefardita in territorio imperiale ad Amburgo, negli anni ottanta del XVI secolo.

Gli ebrei e la legge imperiale

L'imperatore Rodolfo II (che regnò fra il 1576 e il 1612) era sinceramente interessato alla cultura ebraica e mise al bando i testi antisemiti di Lutero.[77] In ogni caso, lo sviluppo dell'impero come monarchia mista si dimostrò un fattore assai più decisivo per il miglioramento delle condizioni della minoranza ebrea. A differenza delle monarchie centralizzate, infatti, la tolleranza non dipendeva dal capriccio dei singoli sovrani. La devoluzione della protezione per gli ebrei intesseva una certa quota di responsabilità nella rete di privilegi e diritti legati alla legge imperiale. La protezione fu rinnovata cinque volte tra il 1530 e il 1551, e divenne parte integrante della legislazione generale applicata in tutti gli stati imperiali attraverso il Reichstag, cosicché l'integrità e il prestigio di ogni autorità politica dipendeva dalla capacità di assicurare il rispetto delle stesse leggi. La legge del 1530 obbligava tutti gli ebrei a portare una stella gialla, ma tale disposizione era generalmente ignorata e nel 1544 il Reichstag la revocò. Qualunque forma di maltrattamento era adesso ufficialmente vietata e agli ebrei erano garantite la libertà di movimento e la protezione delle proprietà e delle sinagoghe, nonché quella contro le conversioni forzate, ed era loro consentito applicare tassi di interesse più alti rispetto ai cristiani. Fu anche garantito il riconoscimento legale all'autogoverno ebraico.[78]

Le autorità locali dovevano ottenere il permesso da fonti superiori prima di espellere una comunità ebraica. I singoli ebrei restavano soggetti a diverse restrizioni – per esempio non godevano della piena cittadinanza nelle città –, ma godevano del diritto di proprietà, armi

incluse, e potevano partecipare a molte delle attività dell'impero, come il servizio postale. La giustizia criminale imperiale si manteneva neutrale quanto alla religione. Di certo il pregiudizio antiebraico pesava sui verdetti, ma le nuove corti supreme create negli anni novanta del XV secolo si attenevano scrupolosamente alle procedure ufficiali. Per esempio, i prigionieri ebrei potevano assistere ai riti religiosi, anche quando non ne avevano fatto richiesta esplicita.[79]

Come i contadini e altri gruppi sociali svantaggiati, gli ebrei poterono sfruttare in modo efficace le leggi dell'impero per far valere i propri diritti dopo il 1531. Per esempio, il tribunale supremo personale di Ferdinando I (il *Reichshofrat*) ignorò l'antisemitismo del sovrano e accolse l'appello della comunità ebraica di Worms contro il consiglio cittadino che intendeva espellerli.[80] Il significato di casi come questo va molto al di là delle circostanze specifiche, perché il sistema giudiziario imperiale è ancora oggi considerato inefficiente e manchevole per effetto della sistematica campagna denigratoria condotta nel tardo XVI secolo da fondamentalisti protestanti al solo scopo di screditare gli avversari cattolici – una campagna che però fu accolta quasi in toto come oro colato dagli storici dei secoli successivi. Proprio nel momento in cui alcuni principi protestanti reclamavano a gran voce contro i pregiudizi religiosi che subivano, le comunità ebraiche, in modo pacato ma efficace, ottenevano la protezione legale dalla persecuzione di singoli aristocratici e città.[81]

La dimostrazione migliore è forse rappresentata dalla famigerata Rivolta di Fettmilch, la peggiore esplosione di antisemitismo tra la metà del Quattrocento e gli anni trenta del Novecento.[82] Intorno al 1600, la comunità ebraica di Francoforte divenne il capro espiatorio di problemi ben più grandi, tra cui le tasse in aumento, i salari in caduta libera e un governo sempre più oligarchico il quale, nella percezione comune, aveva ormai perso il contatto con il suo popolo. Nel 1612, il capo della gilda degli artigiani, Vincenz Fettmilch, accusò ebrei e patrizi di sfruttare i poveri e aizzò la folla che assaltò il municipio e il ghetto, in cui gli ebrei della città vivevano dal 1462, mietendo 262 vittime e saccheggiando beni per il valore di 176 000 fiorini. La violenza si diffuse a Worms e gli ebrei del luogo furono scacciati. Anche se il disastro non era stato prevenuto, non tardarono ad arrivare efficaci misure punitive: Fettmilch e sei dei suoi fiancheggiatori furono giustiziati, mentre una serie di ingiunzioni legali vietò espressamente ad altre città di espellere le comunità del luogo, e Worms fu costretta a riammettere la propria nel 1617. Nel complesso, gli ebrei portarono 1021 cause davanti alla Corte suprema dell'impero (il *Reichskammergericht*), che corrispondono a circa l'1,3 per cento del suo carico totale fra il 1495 e il 1806, benché si trattasse solo dello 0,5 per cento della popolazione dell'impero. Nel frattempo, si trovarono coinvolti in 1200 casi davanti al Reichshofrat fra il 1559 e il 1670, il 3 per cento del totale di quella corte.[83]

Le strutture consolidate resistono

La protezione degli ebrei resse malgrado i tumulti della Guerra dei trent'anni (1618-1648), mentre il violento rigurgito di antisemitismo che accompagnò l'iperinflazione del 1621-1623 non vide una replica dei pogrom precedenti. I decenni subito successivi al 1648 conobbero una nuova ondata di espulsioni – in seguito alle quali gli ebrei furono allontanati da dieci fra territori e città (inclusa Vienna) – sebbene più limitate di quelle del XVI secolo, mentre al contrario molte autorità ora incoraggiavano attivamente l'immigrazione ebraica per ripopolare le proprie terre. Già nel 1675, 250 famiglie furono riammesse a Vienna, e quello stesso anno l'Università di

Duisburg accolse i primi studenti ebrei, assai prima rispetto al resto d'Europa.[84] I governi territoriali rispettavano i propri obblighi di legge, pur non derivandone più alcun utile finanziario significativo. Solo gli ebrei di Francoforte pagavano ancora la tassa sacrificale nel XVIII secolo, che fruttava all'imperatore solo 3000 fiorini l'anno, mentre le tasse imposte agli ebrei di Münster coprivano solo lo 0,1 per cento delle entrate complessive della diocesi.[85]

La popolazione ebrea cresceva più rapidamente di quella complessiva dell'impero: da meno di 40 000 persone nel 1600 raggiunse le 60 000 nel tardo XVII secolo, a cui vanno aggiunte altre 50 000 in Boemia e Moravia. Benché i loro centri di aggregazione principali fossero ancora urbani, come Francoforte e Praga, nove ebrei su dieci ora vivevano nelle campagne, nei 30 principati in cui erano presenti comunità o tra i 20 000 che sul finire del XVIII secolo risiedevano nei territori dei cavalieri imperiali, i quali consideravano la protezione degli ebrei un modo di affermare la propria altrimenti precaria autonomia. La popolazione ebrea continuò a crescere più numerosa di quella cristiana, raggiungendo quota 250 000 entro il 1800, a cui si sommavano gli altri 150 000 nelle terre che Austria e Prussia si erano annesse strappandole alla Polonia.[86]

Le migliori condizioni di vita che portarono all'emancipazione ebraica nel XIX secolo sono generalmente attribuite a una combinazione di motivi economici e idee liberali connessi all'Illuminismo. Ciò collega la tipica narrativa del progresso agli stati centralizzati, nella fattispecie Prussia e Austria per quanto riguarda l'Europa centrale. Entrambe, alla fine del XVIII secolo, si trovavano in larga parte al di fuori della rete delle leggi imperiali, e ci si aspetterebbe che la posizione degli ebrei fosse migliore lì rispetto a quella delle zone dell'impero più frammentate dal punto di vista politico. Ma la realtà era molto diversa: prima dell'Editto di tolleranza del 1781, la situazione nella monarchia asburgica non fu sempre favorevole e nel 1745 il sultano ottomano protestò formalmente contro il trattamento che l'imperatrice Maria Teresa riservava agli ebrei boemi.[87] Federico Guglielmo I costrinse gli ebrei prussiani a pagare una nuova tassa nel 1714 in cambio della revoca dell'obbligo di portare un cappello rosso per distinguerli. Lo stampatore della corte di Berlino aggirò la censura che vietava la pubblicazione del *Giudaismo svelato* di Johannes Andreas Eisenmenger, il primo testo antisemita moderno mai posto al bando nell'impero, ma che ora era stato messo in circolazione da una stamperia probabilmente situata a Königsberg, una città prussiana al di là della frontiera imperiale. Il brillante intellettuale ebreo Moses Mendelssohn, in visita a Berlino nel 1776, venne costretto a pagare un testatico calcolato in base alla tariffa di solito applicata sul bestiame che attraversava le porte principali della città, con la chiara intenzione di ridicolizzarlo. Il trattamento da lui subìto rivela tutta la vacuità e l'inconsistenza della tanto decantata tolleranza di Federico II di Prussia.[88]

La protezione legale degli ebrei poteva ancora venir meno in altre zone dell'impero, come nel famigerato processo farsa conclusosi con l'esecuzione del finanziere Joseph Süss Oppenheimer, che nel 1738 nel Württemberg divenne il capro espiatorio di politiche governative particolarmente osteggiate.[89] In ogni caso, le autorità avevano tutto l'interesse a far applicare e rispettare la protezione, dal momento che, se non vi fossero riuscite, ne sarebbe andato dei loro stessi privilegi, del loro prestigio e del loro rango sociale.[90] La differenza rispetto ad altre zone d'Europa è forse meglio illustrata da quest'ultimo esempio: il principe di Rohan sfuggì alla rivoluzione nella natia Francia trasferendosi nelle sue proprietà tedesche a Ettenheim nel 1790; da lì scacciò numerose famiglie ebree per far posto alla corte che lo seguiva – e le famiglie ottennero un pronto indennizzo dal Reichskammergericht.[91]

Le riforme

La Riforma nel contesto della storia imperiale

Gli ebrei costituivano l'unica minoranza religiosa dell'impero tra il declino del paganesimo presso le popolazioni slave intorno al 1200 e l'emergere dell'hussitismo oltre due secoli più tardi. La sfida più ardua alla conformità religiosa arrivò, dopo il 1517, con la Riforma,[92] i cui risultati discontinui rafforzarono le differenze politiche e culturali tra i principali nuclei territoriali dell'impero, inclusi gli slanci indipendentisti di Svizzera e Paesi Bassi.

Le cause di questo terremoto culturale travalicano i limiti di questo libro, ma è necessario osservare il contesto in cui esso ebbe luogo se si vogliono meglio comprendere le ragioni per cui le nuove dispute religiose furono così diverse da quelle dell'impero medievale. I concordati tra il pontefice e i singoli sovrani a partire dall'inizio del XII secolo favorivano la crescita di chiese nazionali sempre più differenziate in gran parte d'Europa; tale processo accelerò bruscamente intorno al 1450 e contribuì a impedire che Carlo V ripetesse, negli anni venti del Cinquecento, il successo di Sigismondo al Concilio di Costanza, affrontando la Riforma attraverso un unico concilio ecclesiastico da lui diretto. Intanto, l'impero stava attraversando cambiamenti rapidi grazie alle modifiche istituzionali indicate con il termine collettivo di «riforma imperiale» intorno al 1500 (*vedi* pp. 461-469). Con un tempismo che si rivelò fondamentale, queste modifiche nel 1517 erano ancora incomplete, e così la risoluzione della crisi fu inglobata negli sviluppi costituzionali.

Fu sempre il contesto a impedire che Lutero ripristinasse ciò che considerava il cristianesimo «puro» e originale, elevando la Scrittura a unica base della verità. Il relativo declino dell'autorità pontificia e di quella imperiale implicava che ora non c'era una sola autorità in grado di giudicare le sue teorie e convinzioni, che di conseguenza furono accettate, respinte o adattate da un gran numero di comunità locali e nazionali. I problemi religiosi coinvolgevano diversi aspetti della vita quotidiana, oltre alla salvezza personale, il che ne rendeva la risoluzione ancora più urgente. I tentativi di appianare le controversie chiarificando e puntualizzando la dottrina finivano per rivelarsi controproducenti, perché mettere i punti critici nero su bianco non faceva che rendere le divergenze ancora più evidenti. In aggiunta, i nuovi mezzi a stampa assicuravano una diffusione rapida delle teorie non conformi, e le discussioni si facevano sempre più accese in tutta Europa.[93] Ora che le prime crepe si erano aperte, ripararle sarebbe stato davvero arduo.

Il problema dell'autorità

Il venir meno del potere della Chiesa indusse teologi e laici a cercare il sostegno e la protezione delle autorità secolari. Divenne impossibile separare i problemi di natura religiosa dalle questioni politiche e il sostegno politico a Lutero fece sì che il movimento evangelico passasse dalla protesta all'interno della Chiesa di Roma al consolidamento come rivale vero e proprio. Nel 1530, il vero problema era quello dell'autorità. Non era chiaro chi avesse il potere di decidere quale versione del cristianesimo fosse corretta: l'imperatore? I principi? I magistrati? Il popolo? E non era chiaro nemmeno chi avesse diritto di rivendicare le proprietà della Chiesa o la gestione del dissenso.

Riformatori come Caspar Schwenckfeld e Melchior Hoffmann respingevano in teoria tutte le autorità esistenti, mentre qualcuno, come Thomas Müntzer, immaginava una società comunistica e devota. Questi radicalismi furono screditati dalla violenza che accompagnò la Rivolta dei cavalieri (1522-1523) e la Guerra dei contadini (1524-1526) (*vedi* cap. 9 pp. 520-521

e cap. 11 pp. 654-658). Entro il 1526, a prescindere dalla confessione dei singoli, le autorità imperiali avevano serrato i ranghi in modo da escludere la gente comune da queste decisioni. In ogni caso, gli evangelici continuarono a elaborare argomenti teologici da contrapporre a chi contrastava i loro obiettivi, affermando che il dovere verso Dio aveva la precedenza sull'obbedienza politica.[94] Purtroppo, però, sussistevano anche disaccordi interni al movimento su chi avesse tali diritti di resistenza: se la maggior parte li restringeva ai «magistrati di Dio», non era chiaro chi fossero questi magistrati, dati i numerosissimi livelli di autorità all'interno dell'impero.

La protesta di Lutero non poteva arrivare in un momento peggiore per l'anziano imperatore Massimiliano I, impegnato ad assicurarsi che il nipote Carlo, re di Spagna, diventasse suo successore senza problemi. Una serie di circostanze esterne fece sì che passassero quasi due anni tra l'elezione formale di Carlo nel 1519 e il suo arrivo a Worms per convocare la sua prima Dieta imperiale nell'aprile del 1521. Un ritardo che fomentò non solo aspettative sempre più alte (e irrealistiche), ma anche una certa frustrazione per la lentezza del processo di riforma costituzionale. Le decisioni prese nei tre anni successivi determinarono il modo in cui la religione influenzò la politica del tardo impero:[95] Lutero rifiutò di abiurare a Worms, spingendo così Carlo a imporre il banno imperiale, un provvedimento che all'atto pratico criminalizzava i riformati in quanto fuorilegge che minacciavano la pace pubblica interna. In conformità al sistema giudiziario sviluppato a partire dal 1495, tutti gli stati imperiali erano tenuti ad applicare la decisione, ma Carlo si comportò in modo più onorevole di quanto avesse fatto Sigismondo con Jan Hus: avendo concesso a Lutero di entrare a Worms protetto da un salvacondotto, gli permise di andarsene senza che gli fosse torto un capello. L'elettore di Sassonia, suo simpatizzante, gli offrì un nascondiglio nel castello di Wartburg, dove si trattenne per dieci mesi mentre altri diffondevano il suo messaggio, in larga parte sfuggendo ai controlli.

Per tener fede al proposito di separare le questioni teologiche dall'ordine pubblico, Carlo emanò le Leggi di Burgos il 15 luglio 1524, con le quali respingeva espressamente gli appelli a convocare un concilio nazionale per discutere della riforma religiosa. Lo sforzo di separare religione e politica lungo le linee tradizionali espresse dalla dottrina delle Due spade era andato a buon fine: scegliere la versione corretta del cristianesimo era compito del papa, mentre Carlo, in quanto imperatore, si sarebbe occupato di far rispettare la decisione attraverso la macchina legale imperiale, soffocando il dissenso come problema di ordine pubblico.

Un'opportunità persa?

Le controversie intorno alle decisioni del quadriennio 1521-1524 si trascinarono fino al XIX secolo. I nazionalisti protestanti tedeschi condannarono quella che percepivano come un'opportunità perduta di abbracciare la loro fede come vera religione «tedesca», dando così vita all'impero come Stato nazionale.[96] Questo «fallimento» fu spesso intrecciato alle origini dei drammi della Germania dei secoli successivi: il paese, si affermava, era stato lasciato diviso, ostacolando la riunificazione sotto Bismarck, il quale dopo il 1871 accusò i cattolici di slealtà perché si mantenevano fedeli a Roma e al papato di Roma. Accuse fondate su una lettura storica di parte, protestante, e su un'autoidentificazione che considerava quella specifica confessione intrinsecamente «tedesca», oltre che su una semplificazione grossolana delle condizioni di vita quotidiane del popolo nel XVI secolo – cioè, come se si trattasse «solo» di scegliere tra cattolicesimo e protestantesimo. La grande maggioranza sperava che lo scontro si risolvesse senza

conseguenze per l'unità dei cristiani. Appoggiare Lutero senza se e senza ma non aveva molto senso dal punto di vista politico per Carlo V, indipendentemente dalle sue stesse idee piuttosto conservatrici in fatto di fede. Dovendo governare il luogo di nascita della Riforma, l'imperatore affrontò il protestantesimo quando fu chiaro che quest'ultimo era spesso invischiato nella sovversione politica e nella contestazione dell'ordine socioeconomico, e prima che avesse acquisito quei fondamenti teologici e istituzionali che l'avrebbero poi reso accettabile altrove, come in Inghilterra. Il titolo imperiale di Carlo restava indissolubilmente legato a una Chiesa universale, non nazionale, e rimaneva inconcepibile, tanto per lui quanto per il suo popolo, che l'imperatore non seguisse la stessa fede del papa.[97]

Tutto questo aiuta a comprendere come mai l'impero non adottò la soluzione più praticata nell'Europa occidentale per porre fine alle diatribe religiose, e cioè imporre una pace civile di origine reale: era auspicabile che il sovrano decidesse per un'unica fede ufficiale sancita in un documento scritto preparato dai suoi teologi (sull'esempio inglese), oppure che difendesse pubblicamente il cattolicesimo. A prescindere dall'aspetto più strettamente teologico, ne sarebbe nato uno «Stato confessionale» con un'unica Chiesa ufficiale alleata della corona dal punto di vista istituzionale e politico.[98] Tollerare i dissenzienti era una faccenda di opportunità politica, garantita nei periodi di monarchia debole (come nella Francia del tardo Cinquecento) o laddove la Chiesa ufficiale continuava a incontrare l'opposizione di una minoranza significativa (come in Inghilterra). In ogni caso, i dissenzienti dipendevano da speciali dispense reali che potevano essere ridimensionate o revocate unilateralmente, come scoprirono gli ugonotti francesi nel 1685. Altre dispense, viceversa, potevano portare a notevoli migliorie sotto il profilo della tolleranza, come il *Catholic Emancipation Act* del 1829 in Gran Bretagna, ma questo non scalfiva una Chiesa privilegiata, ufficiale e riconosciuta. Pochi paesi hanno eguagliato la Repubblica francese, che nel 1905 ha separato Chiesa e Stato e dato il via a una pace moderna e laica in cui tutte le confessioni religiose ricevono pari trattamento, a patto che i loro seguaci non infrangano le leggi dello Stato.

La secolarizzazione

Anziché imporre una soluzione dall'alto, l'impero optò per negoziati collettivi attraverso le nuove strutture costituzionali, frutto della riforma imperiale. L'unità si basava sul consenso, non sul potere centrale, e il risultato fu il pluralismo religioso e legale, non l'ortodossia accompagnata da minoranze svantaggiate o perseguitate. A questo esito si giunse con discussioni e dispute feroci, e talvolta violente, sui diritti costituzionali, più che con i compromessi ecumenici.

Una volta che, entro il 1526, tutte le parti in causa ebbero deciso che qualunque questione dovesse essere decisa dalle «autorità competenti» più che dall'«uomo comune», rimasero due problemi principali: il primo era la giurisdizione spirituale, che avrebbe determinato l'autorità necessaria a orientare le credenze e le pratiche religiose della gente comune in regioni specifiche, l'altro riguardava la gestione del patrimonio del clero e della Chiesa, come edifici, proprietà e flusso di entrate. Si era sempre trattato di nodi importanti nella storia del Sacro Romano Impero: gli Ottoni avevano già revocato le donazioni e trasferito le terre ai signori laici, processo accelerato a partire dal 1100 perché l'imperatore aveva bisogno di risorse per ricompensare l'aristocrazia delle spese militari che affrontava. Al contempo, i signori laici ridimensionavano o usurpavano la giurisdizione civile dei loro vicini ecclesiastici, per poi rimuoverli dal loro ruolo di stati imperiali, ma non da quello di istituzioni cattoliche funzionanti. Questa usanza proseguì

anche dopo la Riforma: l'arcivescovo di Salisburgo incorporò i possedimenti dei vescovi di Gurk, Seckau e Lavant. Lo stesso Carlo V comprò la giurisdizione civile del vescovo di Utrecht nel 1528, e nel 1533 avrebbe accettato volentieri l'offerta analoga del vescovo di Brema se il papa non si fosse opposto. In questi casi la secolarizzazione riguardava perlopiù proprietà di dimensioni ridotte e solo di rado minacciava la giurisdizione spirituale.[99]

Il movimento protestante presentava una sfida del tutto nuova: si opponeva all'autorità papale e respingeva i concetti delle opere di bene e della preghiera per i defunti in quanto idee che giustificavano il monachesimo. Giorgio il Pio di Ansbach-Kulmbach sequestrò alcune case religiose nel 1529 per poi rivenderle e poter così finanziare la costruzione di strade e fortezze, anticipando la «dissoluzione dei monasteri» di Enrico VIII (1536-1540). In ogni caso, si trattò di un caso raro nell'impero, dove con «secolarizzazione» si intendeva in genere un cambio nell'utilizzo pubblico di un dato bene. I principi riformisti inserirono le proprietà della Chiesa in fondi pubblici e le impiegarono per sovvenzionare un clero più numeroso e meglio istruito, per evangelizzare insegnando alla popolazione a leggere la Bibbia e per migliorare lo stato sociale con la costruzione di nuovi ospedali e di strutture assistenziali per i poveri. Per esempio, nel 1556 il duca del Württemberg convertì 13 monasteri in altrettante scuole preparatorie per pastori.[100] Non era sempre possibile evitare i conflitti, perché la complessità dei diritti legali e di proprietà nell'impero impediva una distinzione chiara e netta di giurisdizioni e proprietà, e le dispute fra le diverse autorità erano all'ordine del giorno – dispute che spesso continuavano malgrado le tensioni religiose.[101] In ogni caso, molti cattolici consideravano il riassetto delle proprietà ecclesiastiche e l'uso delle giurisdizioni spirituali praticato dai protestanti né più né meno che rapine ai danni della pace pubblica, e portavano davanti ai tribunali imperiali le cosiddette «cause religiose».[102]

Diventare protestanti

Il problema ricadde sulle spalle di Ferdinando I, fratello minore di Carlo V, che venne lasciato a supervisionare l'impero durante le lunghe assenze dell'imperatore dopo il 1522. Ferdinando aveva ereditato l'Ungheria nel 1526, nel bel mezzo di un'invasione ottomana: questa minaccia potenzialmente fatale persuase gli stati imperiali a evitare con cura ogni problema che potesse condurre alla guerra civile. Il Reichstag del 1526 a Spira tentò di far valere le Leggi di Burgos permettendo agli stati imperiali di agire secondo coscienza finché il consiglio ecclesiastico, presieduto dal papa, non si fosse pronunciato sulla dottrina; questa decisione risolse nei fatti il problema dell'autorità affidando ai singoli stati la responsabilità delle questioni religiose all'interno dei rispettivi territori. Il Principato elettorale di Sassonia, l'Assia, il Lüneburg, l'Ansbach e l'Anhalt seguirono quanto già messo in pratica da alcune città imperiali due anni prima e iniziarono a convertire i beni della Chiesa e le sue giurisdizioni per servire la causa evangelica. Queste decisioni erano influenzate dalle convinzioni personali dei principi, dalla posizione delle loro terre, dall'influenza a livello regionale e dai loro rapporti con papato e impero. Per esempio, grazie a concordati firmati in precedenza, la Baviera esercitava già un notevole controllo sulla Chiesa e non aveva particolari interessi a rompere con Roma.[103]

Data la lunga storia di supervisione civile sulle vicende della Chiesa nell'impero, cambiamenti simili non erano sufficienti a collocare un territorio nella galassia protestante: molti principi strinsero accordi volutamente ambigui, come l'elettore del Brandeburgo, mentre le pratiche

religiose presso la maggior parte della popolazione restarono eterodosse. Le nuove chiese territoriali luterane emanarono diversi emendamenti alla professione di fede iniziale, mentre altri riformatori, come Ulderico Zwingli e Giovanni Calvino, diedero vita a nuove confessioni rivali. D'altro canto, la pratica e il pensiero cattolici erano tutto fuorché immutabili e contenevano al loro interno spinte riformistiche proprie, tanto che sarebbe opportuno parlare di numerose riforme più che di una singola Riforma.[104]

Nondimeno, le differenze crescenti erano ben chiare al Reichstag successivo, che ebbe luogo nel 1529 a Spira. I cattolici contestavano il fatto che i protestanti avessero interpretato l'incontro del 1526 come un'autorizzazione a procedere con la riforma religiosa e, dal momento che la maggior parte degli stati imperiali era ancora cattolica, ribaltarono la decisione precedente e insistettero affinché fosse applicato l'Editto di Worms siglato da Carlo V, che metteva al bando Lutero e i suoi seguaci. Decisione che portò alla famosa *Protestatio*, da cui il termine «protestante», allorché l'elettore di Sassonia indusse cinque principi e magistrati provenienti da 14 diverse città imperiali a dissociarsi dalla maggioranza. Si apriva così la prima breccia nell'unità politica dell'impero.

Il fallimento della soluzione militare

Nel 1531, i protestanti si unirono nella Lega di Smalcalda per garantirsi la protezione reciproca (*vedi* pp. 627-629). La minaccia ottomana convinse Ferdinando a sospendere l'Editto di Worms nel 1532 e nel 1544 la tregua era stata rinnovata già tre volte. Nel mentre, la lega era indebolita dai dissensi interni e dagli scandali che coinvolgevano i principi al suo comando. Dopo aver guadagnato un ascendente temporaneo sulla Francia e gli ottomani nel 1544-1545, Carlo V fece ritorno in terra imperiale con un grande esercito. L'elettore di Sassonia e il langravio d'Assia furono dichiarati fuorilegge dopo che ebbero attaccato il ducato di Brunswick loro vicino, il che permise a Carlo di presentare il proprio intervento militare come un ripristino della pace pubblica. La Guerra di Smalcalda che ne derivò nel 1546-1547 si concluse con la piena sconfitta della lega e culminò con la vittoria di Carlo a Mühlberg, poi celebrata da Tiziano nel suo famoso ritratto dell'imperatore come un generale trionfante (*vedi* tav. 8).

Carlo tenne il cosidReichstag armato» (*geharnischte Reichstag*) ad Augusta tra il settembre del 1547 e il giugno 1548, con un'imponente presenza militare. Con lo scopo di consolidare la sua vittoria, questo Reichstag fu l'unica occasione in cui l'imperatore tentò di definire la dottrina emanando una professione di fede che, sperava, sarebbe durata finché il concilio papale, che si sarebbe tenuto a Trento, non si fosse espresso in merito. Nota come «Interim di Augusta», la dichiarazione di Carlo proponeva «una nuova religione imperiale ibrida» che comprendeva alcuni elementi protestanti. Malgrado l'appoggio dell'arcivescovo di Magonza, la maggior parte dei cattolici la rinnegò ancora prima che fosse pubblicata, mentre i protestanti la respinsero in quanto imposizione.[105]

Questa conclusione insoddisfacente suscitò un risentimento tale da aprire una breccia nel consenso e Carlo fu accusato di aver abusato della propria autorità. La ribellione armata del Magdeburgo contro l'Interim fomentò un'opposizione di carattere generale nel 1551, opposizione che portò, un anno più tardi, alla Rivolta dei principi sostenuta dalla Francia, la quale aveva riaperto le ostilità con gli Asburgo. Tre mesi di scontri convinsero Ferdinando (di nuovo lasciato dal fratello a gestire l'impero) a siglare la Pace di Passavia il 31 luglio 1552. Ciò gettò le basi per una pacificazione generale attraverso la mutua rinuncia alla violenza per

appianare le divergenze religiose.[106]

La Pace di Augusta

L'iniziativa era passata da Carlo a Ferdinando, il quale si guadagnò il consenso grazie ai suoi rapporti più costanti e coerenti con i principi e al rispetto delle norme costituzionali; riuscì così a trasformare gli accordi temporanei del 1521 in una pace più stabile, assicurandosi inoltre che venisse rispettata in nome della sospirata unità imperiale.[107] Ne risultò l'accordo firmato al Reichstag del 1555, passato alla storia come «pace religiosa» ma dai contemporanei detto «pace religiosa e profana». Le differenze sono importanti: il trattato rendeva nullo l'interim ed evitava deliberatamente qualunque dichiarazione confessionale.[108] Più che garantire la tolleranza, come di lì a poco si sarebbe cercato di fare in Francia, la pace estendeva i diritti politici e legali tanto ai cattolici quanto ai luterani. Questi privilegi erano inclusi in un documento molto più lungo che, nell'ambito di un pacchetto costituzionale completo, comprendeva finanza, difesa e polizia imperiali. I punti chiave relativi ad autorità, proprietà e giurisdizione erano inclusi nel diritto di riforma (*ius reformandi*) garantito agli stati imperiali per la gestione degli affari ecclesiastici e religiosi all'interno dei rispettivi territori. Il possesso delle proprietà della Chiesa venne fissato alla data della Pace di Passavia, il 1552, considerato l'«anno normale» dell'impero (*Normaljahr*). I protestanti accettarono che il Reichskammergericht risolvesse dispute specifiche. Nessuno Stato imperiale poteva violare la proprietà o la giurisdizione di un altro, il che significava che ora la giurisdizione spirituale cattolica restava sospesa nei territori protestanti. Agli abitanti che non abbracciavano la confessione ufficiale della regione in cui risiedevano erano concessi un minimo di libertà di coscienza e i diritti di emigrazione.

Questi accordi sono passati alla storia racchiusi nel concetto *cuius regio, eius religio* («il padrone della regione decide la religione»), benché tale espressione sia assente nel testo del trattato e sia stata ideata da Joachim Stephan, un professore di Legge all'Università di Greifswald, non prima del 1586; è a questi accordi che si attribuisce il rafforzamento del supposto dualismo dell'impero, spaccato tra un sovrano debole e principati più distinti e forti. Eppure, benché si garantissero pari diritti a entrambe le confessioni, esse erano distribuite in modo tutt'altro che uniforme lungo la gerarchia sociale in vigore presso gli stati imperiali. A prescindere dalla fede, le città imperiali non potevano cogliere appieno il senso della Riforma, poiché erano costrette a mantenere qualunque credo avessero adottato alla data del 1555. I cavalieri imperiali ne erano esclusi, mentre non è chiaro fino a che punto i conti avessero come i principi il potere di far cambiare confessione al popolo che governavano. In breve, gli esiti politici della Riforma corroboravano l'evoluzione già in corso verso una monarchia mista, all'interno della quale l'imperatore condivideva il potere in misura diversa, a seconda dei vari livelli della complessa gerarchia degli stati.

La Chiesa imperiale era coperta da una clausola apposita detta «Riserva ecclesiastica», perché obbligava tutti i vescovi in carica che si fossero convertiti dal cattolicesimo al protestantesimo a lasciare l'incarico, e nel frattempo stabiliva che i protestanti non potevano essere eletti principi della Chiesa. Queste restrizioni vennero modificate dalla Dichiarazione di Ferdinando, emanata per sua volontà come un documento a se stante rispetto alla Pace, la quale estendeva la tolleranza alle minoranze luterane nei territori di proprietà della Chiesa imperiale.

Dichiarazione di Ferdinando a parte, la Pace era «proprietà comune» di tutti gli stati imperiali, cosa che la distingueva da altri accordi analoghi stipulati in Europa occidentale. Se molti regni di

fatto si confessionalizzarono, identificandosi con un'unica fede ufficiale, l'impero rimase semplicemente cristiano e la posizione legale degli ebrei non subì contraccolpi di sorta: potenzialmente, si trattava di una fonte di enorme forza, dal momento che l'autonomia e l'identità delle due religioni principali poggiavano su diritti condivisi, garantiti da un ordine costituzionale non confessionale. C'era comunque un prezzo da pagare: una separazione moderna di Chiesa e Stato era impossibile e la religione restava parte integrante e imprescindibile della politica imperiale. Nessun tentativo politico ufficiale e formale riuscì a giungere a una conclusione definitiva: restava impossibile fare applicare quanto deciso dalla maggioranza cattolica al Reichstag del 1529 e ora pareva proprio che le decisioni future della maggioranza sarebbero a loro volta rimaste provvisorie finché quelle favorevoli non fossero state accettate dai dissenzienti. La vera decisione del 1552-1555 fu la rinuncia consensuale alla violenza da parte degli stati imperiali come parte costitutiva di questo processo.[109]

I risultati fuori dalla Germania

La maggior parte dei resoconti della Riforma nell'impero si interrompe a questo punto e interpreta gli sviluppi successivi come storia solo «tedesca». Eppure, tutti i principali riformatori ragionavano in base all'idea di Chiesa universale, e d'altro canto l'impero era ancora molto più vasto della sola Germania. La Pace di Augusta appianò la situazione tra l'imperatore e quelle regioni che avevano acquisito il rango di stati imperiali durante le riforme costituzionali del tardo Quattrocento. Gli stati più grandi erano quelli sottoposti al controllo diretto degli Asburgo in Austria e Borgogna, e di conseguenza la famiglia imperiale aveva gli stessi diritti garantiti agli altri principi. I trattati di Passavia (1552) e di Augusta (1555) non alterarono il Trattato di Borgogna, che faceva parte del pacchetto di misure fatte approvare da Carlo al Reichstag armato del 1548: assegnava la Borgogna a suo figlio, il futuro Filippo II di Spagna, che la mantenne anche quando il padre, tra il 1551 e il 1558, divise tutta la sua eredità fra il ramo spagnolo e quello austriaco della famiglia. In quanto principe imperiale, Filippo esercitò il suo *ius reformandi* per intimare ai sudditi borgognoni di restare cattolici, ma i suoi metodi violenti contribuirono a innescare, dopo il 1566, la Guerra degli ottant'anni – e questa condusse poi all'indipendenza delle province del Nord (*vedi* cap. 4 pp. 292-293 e cap. 11 pp. 658-659).

In Boemia, le vicende religiose proseguivano lungo un percorso autonomo, a riprova dello status speciale di cui godeva quel regno all'interno della Costituzione imperiale. I *Compacta* del 1436 erano stati aggiornati nel Trattato di Kutná Hora (1485), che garantiva agli utraquisti l'autonomia a livello parrocchiale mediante la nomina dei propri sacerdoti e vietava ai membri dell'aristocrazia di imporre una fede ai rispettivi sudditi. L'accordo anticipava la Pace di Augusta che sarebbe stata firmata da lì a settant'anni nella misura in cui ammetteva due sole confessioni (in questo caso cattolicesimo e utraquismo) e negava pari diritti alle minoranze, come la Fratellanza boema. Il Trattato di Kutná Hora fu confermato nel 1512 e accettato da Ferdinando I quando divenne re di Boemia nel 1526. Da un punto di vista esterno, sugli utraquisti pesava ancora la Rivolta hussita e nessuno considerava Kutná Hora un modello auspicabile per la pace religiosa interna.[110] Eppure, il patto rimase legalmente vincolante malgrado la Pace di Augusta, in parte per via dell'autonomia politica boema e in parte perché gli Asburgo non potevano fare a meno del sostegno della nobiltà locale. La diffusione del luteranesimo tra gli abitanti di lingua tedesca negli anni settanta del Cinquecento non fece che accentuare il pluralismo spirituale della regione. In qualità di re di Boemia, Massimiliano II diede la sua approvazione orale alla *Confessio*

Bohemica concordata fra gli utraquisti, i luterani e la Fratellanza boema nel 1575. In seguito, al suo successore Rodolfo II venne estorta una conferma scritta nella forma della Lettera di maestà del 1609, che permetteva ai dissenzienti di dar vita a istituzioni amministrative ed ecclesiastiche parallele; anche se questi accordi furono ritrattati durante la Guerra dei trent'anni, il corso tutto particolare degli sviluppi religiosi boemi rafforzò la posizione autonoma del regno all'interno dell'impero.

La Riforma diede vigore a tendenze politiche analoghe in Svizzera, che, allo scoppio della crisi religiosa, stava ancora ridefinendo i propri rapporti con l'impero – un processo ulteriormente rafforzato dalle divergenze spirituali, poiché i riformati svizzeri seguivano, per così dire, il riformatore del luogo, Ulderico Zwingli, e non Lutero.[111] Nel 1529 anche la Svizzera firmò una sua versione del *cuius regio, eius religio*, e risolse la diatriba dell'autorità in favore dei governi cantonali; durò solo fino al 1531, ma la vittoria cattolica nella guerra che ne seguì bloccò l'espansione dei protestanti nelle regioni-chiave della confederazione. I riformati concessero una serie di garanzie legali alle minoranze cattoliche nei *condominia*, le terre sottoposte all'amministrazione congiunta di due o più cantoni, mentre quelle protestanti conquistarono diritti equivalenti con un certo ritardo, dopo un'altra breve guerra nel 1712. Come la Boemia, anche la Svizzera ebbe modo di seguire la propria strada, perché godeva già di una notevole autonomia politica e rimaneva al di fuori delle istituzioni nate in seguito alla riforma imperiale. L'eredità comune dell'impero è in ogni caso ben visibile attraverso le notevoli somiglianze fra le soluzioni legali e politiche adottate per far fronte alle divisioni religiose.

Anche l'Italia imperiale restava in gran parte fuori dalle nuove istituzioni, ma era più legata all'impero perché gli Asburgo possedevano Milano e, attraverso la Spagna, avevano acquisito anche Napoli e la Sicilia. I predicatori protestanti itineranti attiravano folle immense, mentre alti prelati come il cardinale Contarini riconoscevano il bisogno di riforme. Le guerre d'Italia, a partire dal 1494, erano quasi ovunque interpretate come segni del disappunto divino e andavano ad aggiungersi a uno stato generale di irrequietezza. Carlo V sollecitò un buon numero di pontefici a rispondere in maniera positiva alle critiche che i protestanti muovevano alla Chiesa italiana, ma si mantenne sempre entro i confini dell'interpretazione dello schema delle Due spade. Quando i teologi non riuscirono ad appianare le reciproche differenze durante i colloqui al Reichstag di Ratisbona nel 1541, l'imperatore autorizzò papa Paolo III a far rispettare il cattolicesimo in Italia servendosi dell'Inquisizione e del neonato Ordine gesuita.[112]

I principati italiani furono esclusi dalla Pace di Augusta perché non facevano parte degli stati imperiali – ad eccezione del ducato di Savoia, che nel XIV secolo era stato accorpato al regno di Germania. In ogni caso, la Savoia evitò di farsi coinvolgere direttamente negli eventi che portarono ad Augusta e preferì seguire una condotta autonoma, più in linea con quella dell'Europa occidentale: si accordò con le comunità valdesi che resistevano nei suoi territori alpini e piemontesi fin dal tardo XII secolo e avevano tratto nuova linfa dal contatto con i riformatori svizzeri a partire dal 1532. Con la Pace di Cavour del 5 giugno 1561, il duca di Savoia garantì dispense speciali ai villaggi indicati nel documento e permise agli esuli di tornare in patria, purché i valdesi rinunciassero a fare proselitismo.[113] Era un accordo simile a quello adottato in Francia dopo il 1562 e si dimostrò altrettanto instabile, soprattutto perché il duca tendeva a lasciarsi influenzare da altri sovrani cattolici che premevano per la ripresa delle persecuzioni. In ogni caso, la sopravvivenza di un minimo di tolleranza contribuiva all'impressione generalmente buona che i principi protestanti tedeschi avevano del duca di

Savoia, al punto che lo considerarono un potenziale alleato fino al XVII secolo.

Religione e politica imperiale dopo il 1555

Rispettare gli accordi asburgici

La Pace di Augusta soffrì delle stesse divergenze di interpretazione che avevano afflitto i precedenti accordi di Spira nel 1526, anche se resistette più a lungo e con molti meno problemi: i cattolici erano convinti che ponesse un freno a ulteriori violazioni e sconfinamenti ai danni della loro chiesa, mentre i protestanti credevano che la protezione legale li autorizzasse a espandere ulteriormente la loro confessione. Ormai erano in molti ad abbracciare il luteranesimo riformando il clero e le chiese entro i propri territori secondo le linee guida della riforma. Le fondamenta dell'equilibrio religioso tedesco furono completate entro la fine degli anni cinquanta del Cinquecento, quando il luteranesimo era stato adottato ufficialmente in circa 50 fra principati e contee e da una quarantina di città imperiali. L'elenco comprendeva territori anche molto significativi, come gli elettorati di Sassonia, Brandeburgo e Palatinato, nonché la maggior parte delle antiche casate più solide: gli Ernestini di Sassonia, tutti i rami della casa d'Assia, gli Hohenzhollern di Franconia ad Ansbach e nella futura Bayreuth, oltre a Württemberg, Holstein, Meclemburgo, Pomerania, Anhalt e la maggioranza delle contee della Vestfalia e della Bassa Sassonia.

In Germania, il cattolicesimo si ridusse a soli tre grandi principati: la Lorena, già semiautonoma, la Baviera e l'Austria, di gran lunga il più esteso dell'impero. Altrove, invece, resisteva nelle piccole contee del Sudovest e in due quinti delle città imperiali. In ogni caso, dal momento che i numerosi (benché in sé piuttosto piccoli) territori ecclesiastici erano riservati a loro, i cattolici governavano ancora circa 200 stati imperiali, e di conseguenza potevano contare su una maggioranza decisiva nelle istituzioni comuni.

I luterani non crearono alcuna organizzazione nazionale; piuttosto, ciascun principe o consiglio cittadino assunse i poteri fino ad allora esercitati da un vescovo cattolico su quel territorio. All'atto pratico, questi poteri venivano affidati ai consigli ecclesiastici, cosicché l'ampiezza dell'amministrazione territoriale aumentava e la sua presenza a livello delle parrocchie cresceva. Le autorità cattoliche applicarono riforme simili nelle loro terre, anche se accettavano ancora la giurisdizione spirituale dei propri vescovi. A prescindere dal credo, tutte le autorità civili e spirituali seguirono politiche analoghe di «confessionalizzazione», che miravano a imporre la fede ufficiale del loro territorio attraverso l'istruzione, una migliore supervisione del clero e «visite» più intensive per sondare la fede personale e monitorare le pratiche religiose dei sudditi.[114] Misure che erano tutto fuorché efficaci al cento per cento: da un lato sopravvivevano l'eterodossia e il dissenso, dall'altro vi erano sovente molte discrepanze tra conformità esteriore e convinzioni intime; molte persone, poi, adottavano una strategia semplicemente pragmatica, e abbracciavano la confessione e le pratiche che meglio si adattavano alle circostanze in cui vivevano;[115] nondimeno, la confessionalizzazione, almeno all'inizio, aiutò davvero a preservare gli accordi asburgici incanalando le energie istituzionali all'interno dell'impero, lontano da attività che potessero causare tensioni con i territori circostanti.

Ferdinando I e il successore Massimiliano II si impegnarono a fondo per difendere la pace coltivando buoni rapporti personali con i principi più influenti, e ne avevano peraltro ogni interesse, data la costante minaccia degli ottomani sui loro stessi domini. In più, i vantaggi della

pace furono presto chiari a tutti, quando prima la Francia e poi i Paesi Bassi sprofondarono in violente guerre civili religiose dopo il 1560: la maggior parte degli osservatori tedeschi inorridì davanti ad atrocità come il massacro della Notte di san Bartolomeo, avvenuto in Francia nel 1572, e supplicò le parti in causa di controllarsi.[116] Inoltre, a differenza della Francia, dove la corona era coinvolta in prima persona, l'impero restava un impianto legale neutrale e multiconfessionale: luterani e cattolici potevano divergere su molti fronti, ma perlopiù si guardavano bene dal criticare l'impero, poiché sapevano che i loro diritti e la loro posizione dipendevano dalla sua legge. Gli ultimi anni del XVI secolo furono attraversati da una forte corrente «irenica», che favoriva la risoluzione delle controversie religiose con la mediazione e i negoziati, così da preservare l'armonia politica.[117]

Tensioni politiche e confessionali

Tre novità misero in pericolo quell'armonia dopo il 1555. La prima fu l'emergere del calvinismo negli anni sessanta: i calvinisti si distinguevano dai luterani a livello teologico, eppure si consideravano semplici continuatori della «Riforma della Parola» attuata da questi ultimi propugnando la loro «Riforma della Vita» sul piano morale.[118] Il maggior numero di conversioni si registrò fra l'aristocrazia imperiale – a differenza degli ugonotti francesi e dei puritani inglesi, che si svilupparono come movimenti più genuinamente popolari. A parte il caso di Emden, nella Frisia orientale, che adottò una struttura presbiteriana, il calvinismo si diffuse tramite l'adesione ai princìpi luterani, che poi sfruttarono lo *ius reformandi* e le rispettive chiese territoriali per imporre ai sudditi la nuova fede. La prima e più significativa conversione fu quella dell'elettore del Palatinato, che abbandonò il luteranesimo nel 1559. A partire dagli anni ottanta, il calvinismo guadagnò sempre più terreno: conquistò anche il langravio d'Assia-Kassel (1604) e l'elettore del Brandeburgo (1613), ma nel 1618 era stato adottato da soli 28 territori e una città (Brema).[119]

I luterani mal sopportavano queste ingerenze nel loro credo, ma, per preservare la Pace di Augusta, le differenze venivano minimizzate. L'elettore del Palatinato, per esempio, che si era autonominato capo dei calvinisti, aveva promosso una sua ristretta forma di irenismo per rimanere all'interno del trattato, individuando un terreno comune con i luterani. A livello interno, però, il governo del Palatinato era saldamente dominato dai calvinisti: essi opprimevano la popolazione in gran parte luterana, perseguitavano gli ebrei e si rifiutavano di dialogare con i cattolici.[120] Il calvinismo minacciava la pace anche perché pareva dare ragione ai cattolici più intransigenti, secondo i quali dei protestanti non ci si poteva mai fidare. Come se non bastasse, il Palatinato agitò di proposito lo spauracchio dei complotti cattolici per convincere i luterani ad accettare la sua leadership e le sue richieste di modifiche costituzionali; aveva perso influenza in favore della Baviera, governata da un ramo rivale della stessa famiglia Wittelsbach che nel 1504 aveva conquistato la maggior parte del suo territorio ed era però rimasta cattolica.[121] La richiesta avanzata dal Palatinato, ovvero la libertà religiosa delle istituzioni imperiali, prometteva non solo di scardinare l'inossidabile maggioranza cattolica, ma anche di livellare alcune delle distinzioni fra gli stati che al momento sfavorivano i principi minori e la piccola aristocrazia, che costituivano lo zoccolo duro della sua clientela politica. In luogo di una gerarchia dominata dagli elettori e da pochi grandi principi, si sarebbe giunti a una struttura politica formata da due blocchi confessionali, di cui quello protestante sarebbe stato sotto il saldo controllo del Palatinato.

A far tremare la pace fu anche un secondo elemento: l'evoluzione della Chiesa imperiale.[122] I principi e gli aristocratici protestanti non erano pronti a dire addio ai vantaggi derivanti dal loro coinvolgimento nella struttura ecclesiastica, che offriva ancora circa un migliaio di benefici redditizi ai canonici delle cattedrali, oltre alla notevole influenza politica che passava attraverso le 50 diocesi e le oltre 80 abbazie riconosciute come stati imperiali. Benché tutto questo venisse riservato ai cattolici nel 1555, la Dichiarazione di Ferdinando estese la tolleranza ai singoli protestanti che vivevano nei territori della Chiesa: grazie a questa protezione, i nobili riformati si guadagnarono la maggioranza in diversi capitoli importanti e furono così in grado di eleggere i propri candidati alla morte di ogni vescovo cattolico. Massimiliano II e Rodolfo II si rifiutarono di accettarli come principi imperiali, ma li tollerarono in qualità di «amministratori» per mantenere la pace. Furono dieci le sedi a passare in questo modo in mano protestante, incluse le fondamentali arcidiocesi di Magdeburgo e Brema. Nel frattempo, il duca di Baviera potenziò le sue relazioni personali nei territori ecclesiastici per promuovere la propria famiglia nel ruolo di campione del cattolicesimo nell'impero; con l'aiuto della Spagna, impedì ai calvinisti di conquistare Colonia nel 1583, stabilendo così un monopolio bavarese su questa importante diocesi che resistette fino al 1761. Sempre perseguendo questi obiettivi, la Baviera fece pressione sull'imperatore perché negasse agli amministratori protestanti i diritti associati agli stati imperiali.

La diatriba sugli stati ecclesiastici fu aggravata da problemi legati alle proprietà della Chiesa mediate, come i monasteri sottoposti a giurisdizione civile. L'applicazione della normativa del 1552 fu ostacolata da accordi legali spesso confusi, che coinvolgevano diritti e beni che erano stati dati in pegno o erano condivisi da più signori. La Pace di Augusta incaricava il Reichskammergericht di risolvere gli eventuali contenziosi sottoponendo i diversi casi a commissioni bipartite formate in numero uguale da giudici cattolici e luterani: la corte si sforzò davvero di giudicare solo in base alla legge, e ricevette pochi reclami finché, nella seconda metà del Cinquecento, le cause non si fecero sempre più politicizzate a causa della propaganda del Palatinato e della Baviera.

Probabilmente la Pace di Augusta sarebbe anche sopravvissuta tanto al calvinismo quanto alle diatribe sulla Chiesa imperiale se la monarchia asburgica non fosse incappata in gravi difficoltà proprie intorno al 1600. Carlo V aveva diviso i suoi possedimenti lasciando all'Austria il titolo imperiale ma tagliandola completamente fuori dalle vaste risorse di cui godeva la Spagna. I problemi già in atto furono aggravati da un'ulteriore spartizione interna, che nel 1564 diede vita a tre rami austriaci distinti: la linea del Tirolo (con capoluogo a Innsbruck), la linea dell'Austria Interiore, detta anche Stiria (di Graz), e la linea principale di Vienna. Ogni ramo concesse una limitata tolleranza in cambio di sovvenzioni in denaro sonante all'aristocrazia, in larga parte luterana, che governava le rispettive assemblee provinciali. A loro volta, i nobili luterani sfruttarono i loro poteri sulle chiese parrocchiali per installarvi pastori protestanti e incoraggiare i fittavoli ad abbracciare la stessa confessione. Circa tre quarti dei sudditi asburgici aderirono a qualche forma di protestantesimo quando, negli anni novanta del Cinquecento, la dinastia iniziò a invertire la rotta, riservando le nomine militari e di corte a cattolici leali.[123] Il processo fu però interrotto dalla bancarotta che seguì l'estenuante e fallimentare Lunga guerra turca (1593-1606) e dal subbuglio per la successione a Rodolfo II, che portò a ulteriori concessioni ai nobili protestanti in Boemia e in alcune zone dell'Austria.

Questi diversivi condussero in Germania a un vuoto politico, che andò a sommarsi al nervosismo rinfocolato dagli estremisti. Il Palatinato riuscì infine a raggranellare abbastanza

sostenitori da formare l'Unione evangelica nel 1608, a cui l'anno successivo rispose la Lega cattolica capitanata dalla Baviera. Malgrado questi sviluppi minacciosi, i cattolici moderati e la maggior parte dei luterani continuarono a sostenere con forza l'accordo asburgico e non si verificò alcuna escalation inarrestabile verso la guerra.[124]

La Guerra dei trent'anni

La famosa Defenestrazione di Praga del 23 maggio 1618 fu opera di un piccolo gruppo di aristocratici boemi scontenti, secondo i quali l'usanza asburgica di riservare gli incarichi governativi ai cattolici vanificava i miglioramenti portati dalla Lettera di maestà. I defenestratori agirono indipendentemente dall'Unione evangelica, che si trovava sull'orlo del collasso; scaraventando i tre ufficiali asburgici giù da una finestra del castello di Praga, speravano di costringere la maggioranza moderata a prendere una posizione netta nello scontro con la dinastia regnante.[125]

I defenestratori presentarono la loro causa come una causa comune di tutti i protestanti. La confessionalizzazione aveva creato nuovi legami da un capo all'altro dell'Europa, in particolar modo tra esponenti radicali di una stessa fede; spesso i militanti interpretavano gli eventi in termini provvidenziali, tanto che si sentivano personalmente chiamati da Dio e credevano che i loro obiettivi religiosi fossero quasi a portata di mano. Viceversa, ostacoli e sconfitte erano letti come prove di fede. In ogni confessione, questi fondamentalisti corrispondevano a una minoranza e si contavano in primo luogo fra gli esuli, il clero e gli osservatori esterni frustrati dalle politiche dei rispettivi governi. I militanti dominavano le discussioni pubbliche, ma era raro che esercitassero un'influenza diretta sui processi decisionali. La stragrande maggioranza dei fedeli era più moderata e voleva diffondere la propria fede con mezzi pragmatici e pacifici.[126]

Ecco spiegata la fragilità delle alleanze basate sul credo confessionale durante il conflitto che seguì. A differenza della memoria popolare, le operazioni militari non sfuggivano al controllo politico, ma erano legate a negoziati che proseguirono quasi ininterrottamente per tutta la durata della guerra. Tutti i belligeranti combattevano in qualità di membri di coalizioni articolate e spesso fragili, e sapevano che non ci sarebbe stata pace senza compromessi. Ai generali si chiedeva di conquistare una posizione di forza in modo tale che le concessioni fossero poi percepite come gesti magnanimi, e non come segni di debolezza, cosa che avrebbe potuto nuocere all'autorità costituita e causare ulteriori problemi.[127]

La situazione precipitò perché non si riuscì a contenere una serie di crisi successive. Le proporzioni della rivolta iniziale si ingigantirono quando l'elettore del Palatinato Federico V, uno dei pochi comandanti militanti davvero convinti delle proprie idee, decise di accettare la corona di Boemia che i ribelli gli offrirono nel 1619. Ciò lo espose a un conflitto diretto con gli Asburgo d'Austria, i quali ora ricevevano un sostegno considerevole dalla Baviera. Da qui al coinvolgimento di attori esterni alle vicende tedesche il passo fu breve. La Spagna corse in aiuto dell'Austria sperando che a una rapida vittoria nei territori imperiali avrebbe fatto seguito l'aiuto asburgico contro i ribelli olandesi; questi ultimi, insieme a Inghilterra e Francia, mandarono uomini e mezzi a sostegno di Boemia e Palatinato, soprattutto perché la guerra nell'impero era un ottimo diversivo per tenere occupata la Spagna.

Con l'ascesa al trono di Ferdinando II nel 1619, la politica degli Asburgo si fece più determinata, perché il neo-sovrano considerava gli avversari alla stregua di ribelli che rinunciavano automaticamente a tutti i loro diritti costituzionali. La vittoria schiacciante nella

battaglia della Montagna Bianca, nei dintorni di Praga, nel novembre del 1620, gli fornì un motivo per avviare i più grandi trasferimenti di proprietà private nell'Europa centrale prima degli espropri comunisti successivi al 1945: beni e patrimoni passarono dai ribelli sconfitti nelle mani dei lealisti asburgici. Con le successive vittorie nella Germania occidentale, questo metodo prese piede in tutto l'impero, per culminare con la cessione delle terre e dei titoli di Federico V al duca Massimiliano di Baviera nel 1623. La guerra si era essenzialmente conclusa, malgrado un ritorno di fiamma causato dall'intervento olandese nel maggio del 1625, che spostò il centro degli scontri verso la Germania settentrionale; le sconfitte subite dagli olandesi fino al 1629 non fecero che allargare l'area di redistribuzioni e ricompense, appannaggio di Ferdinando.[128]

L'imperatore cercò un accordo onnicomprensivo e si assicurò il consenso olandese applicando condizioni generose, ma con l'Editto di restituzione (marzo 1629) fece il passo più lungo della gamba: obiettivo del trattato era risolvere le ambiguità della Pace di Augusta con un'interpretazione strettamente cattolica dei dubbi in questione, fra i quali l'esclusione dei calvinisti dalla protezione legale e l'obbligo per i protestanti di restituire tutti i territori ecclesiastici che avevano usurpato dal 1552 in avanti. L'Editto di restituzione fu criticato su tutti i fronti, anche da molti cattolici, secondo i quali Ferdinando aveva abusato delle sue prerogative emanandolo come fosse un verdetto definitivo da fare applicare immediatamente, più che come un insieme di linee guida pensate per aiutare i tribunali imperiali a risolvere le contese una alla volta. Con il precedente della riassegnazione delle terre ai sostenitori asburgici, la Restituzione fu percepita come un ulteriore passo per trasformare l'impero in una monarchia più centralizzata. Malgrado le differenze religiose, gli elettori serrarono i ranghi al Congresso di Ratisbona del 1630 per bloccare il tentativo del sovrano di far eleggere il figlio Ferdinando III re dei romani e per costringerlo a congedare il controverso generale Albrecht von Wallenstein, oltre a ridimensionare il costoso esercito imperiale.[129]

Tutte le speranze di allentare la tensione per via diplomatica andarono in fumo con l'invasione svedese del giugno 1630: la Svezia aveva le sue buone ragioni difensive ed economiche per optare per un intervento armato – solo in un secondo momento divenne ufficiale che l'obiettivo era salvare i protestanti tedeschi dalla Controriforma di Ferdinando. Con la morte del re di Svezia Gustavo Adolfo nella battaglia di Lützen (novembre 1632), la dimensione religiosa si fece ancora più marcata: il sito dello scontro divenne una sorta di santuario dopo che i residenti del luogo vi celebrarono il bicentenario della battaglia, e l'agiografia successiva influenzò profondamente le interpretazioni più tarde della Guerra dei trent'anni come un conflitto religioso.[130] In ogni caso, all'epoca la Svezia legittimò l'intervento soprattutto in difesa dell'interpretazione più aristocratica della Costituzione imperiale proposta dal Palatinato, poiché questo avrebbe indebolito la gestione asburgica. Le operazioni militari svedesi furono agevolate dai ribelli in esilio e dagli stati imperiali maggiormente minacciati dall' Editto di Ferdinando, e ciò assicurava che questa fase del conflitto fosse in tutto e per tutto un prosieguo di quello iniziato nel 1618 e non una guerra a sé, come invece affermava Ferdinando.

Il sostegno tedesco crebbe una volta che la Svezia divenne un alleato credibile in seguito alla vittoria di Breitenfeld (settembre 1631); i successi seguenti diedero occasione agli svedesi di applicare i metodi di Ferdinando, ridistribuendo i territori strappati alla Chiesa imperiale ai propri alleati. Era evidente che Gustavo Adolfo puntasse a usurpare le strutture costituzionali per inscrivere questi alleati in un nuovo sistema imperiale svedese, anche se non è del tutto chiaro fino a che punto intendesse sostituirsi all'imperatore. La sua morte nel 1632 e le sconfitte che ne

derivarono costrinsero tali ambizioni a un brusco ridimensionamento. La vittoria imperiale a Nördlingen nel settembre del 1634 offrì a Ferdinando un'altra opportunità di raggiungere una «pace onorevole» attraverso le concessioni agli stati luterani moderati come la Sassonia. Firmò la Pace di Praga nel maggio del 1635, sospendendo l'editto e aggiornando l'anno normale al 1627, permettendo ai protestanti di mantenere molti dei territori ecclesiastici acquisiti dopo il 1552, benché non tutti quelli che rientravano nel loro controllo nel 1618. La necessità di mantenere il sostegno della Baviera portò a escludere il Palatinato dall'amnistia, così come molti altri principati importanti – e in questo modo la Svezia poté affermare di essere ancora in lotta per ripristinare la «libertà tedesca».

Ferdinando si lasciò sfuggire non poche opportunità delegando alla Sassonia i negoziati con gli svedesi, mentre lui offriva un malaccorto appoggio alla Spagna contro la Francia:[131] quest'ultima aveva sostenuto a distanza gli avversari dell'Austria fin dal 1625 e ora si preparava a passare all'azione diretta. Il grosso delle ostilità dovette attendere che Francia e Svezia trovassero un accordo per una strategia meglio coordinata nel 1642: costringere una serie di principati filoimperiali alla neutralità. La guerra si concentrò in pochi territori, ma fu combattuta con feroce intensità, il che contribuì alla fama viva ancora oggi di una guerra segnata da una furia cieca e distruttiva.

La Pace di Vestfalia

Le città di Münster e Osnabrück, in Vestfalia, furono dichiarate neutrali nel 1643 per ospitarvi un congresso di pace che intendeva risolvere la Guerra dei trent'anni nell'impero, i problemi della Spagna con i ribelli olandesi, che erano ricominciati nel 1621, e la guerra franco-spagnola che infuriava dal 1635. Le operazioni militari proseguivano: i belligeranti combattevano per migliorare le proprie posizioni contrattuali. La Spagna finì per accettare l'indipendenza dei Paesi Bassi con un trattato siglato a Münster nel maggio del 1648, ma la guerra franco-spagnola continuò per altri undici anni, perché entrambe le potenze sovrastimavano le proprie speranze di uscirne un giorno vittoriose.

In ogni caso, i diplomatici riuscirono a porre fine alla guerra nell'impero con due trattati negoziati a Münster e Osnabrück e firmati in simultanea il 24 ottobre 1648, noti rispettivamente con le abbreviazioni dei loro titoli latini, IPM (*Instrumentum Pacis Monasteriensis* per l'accordo di Münster) e IPO (*Instrumentum Pacis Osnabrügensis* per Osnabrück).[132] Insieme alla prima Pace di Münster, questi trattati costituivano la Pace di Vestfalia, la quale fu sia un accordo internazionale sia una revisione della Costituzione imperiale. Francia e Svezia ricevettero alcune compensazioni territoriali, ma la pace non trasformò i principi in sovrani indipendenti né ridusse l'impero a una confederazione debole: la tendenza già in atto verso una monarchia mista continuò. Ciò risulterà più chiaro andando a esaminare come venne modificato il ruolo della religione nella politica imperiale.

La Pace di Augusta fu rinnovata ma anche aggiornata quando ci si accordò per spostare l'anno normale al 1624, cosa che permise ai cattolici di recuperare alcuni territori ecclesiastici, ma non tanti quanti ne avrebbero garantiti l'Editto di restituzione o la Pace di Praga se fossero stati applicati fino in fondo.[133] Il calvinismo prese posto accanto al luteranesimo e al cattolicesimo, ma altre confessioni restarono escluse, ad eccezione dei privilegi esistenti per gli ebrei, che rimasero intatti. A dispetto della percezione più tarda secondo cui con Vestfalia i poteri dei principi aumentarono, all'atto pratico l'articolo V dell'IPO restringeva lo *ius reformandi* garantito

ad Augusta rimuovendo il potere riservato agli stati imperiali di cambiare la confessione dei rispettivi sudditi. Da allora, la fede ufficiale di ciascun territorio fu fissata in modo permanente e rimase quella che lo stesso territorio professava nel nuovo anno normale, il 1624. Le libertà individuali vennero estese per facilitare l'applicazione della regola proteggendo i dissenzienti dalle discriminazioni in fatto di emigrazione, istruzione, matrimonio, sepoltura e culto; ancora una volta si rinnegava la violenza in favore dell'arbitrato attraverso il sistema giudiziario imperiale. Il programma di modifiche costituzionali propugnato dal Palatinato venne respinto una volta per tutte. Fissare l'identità religiosa ufficiale di ciascun territorio cementò la maggioranza cattolica permanente nelle istituzioni imperiali, ma i nuovi accordi sulle modalità di voto (detti *itio in partes*) furono introdotti nel Reichstag per permettere a questo stesso organismo di deliberare come due corpi confessionali distinti (*corpora*) in caso di discussioni in materia di religione.[134]

Tensione e tolleranza dopo il 1648

Da questa panoramica sui termini chiave dell'accordo, è ovvio che Vestfalia non rimosse la religione dalla politica imperiale, né tanto meno inaugurò un ordine internazionale pienamente laico, ma di certo segnò la sconfitta del confessionalismo militante. Tra il 1648 e il 1803 gli stati imperiali presentarono 750 reclami ufficiali relativi alla violazione dei patti, ma quasi tutti interessavano giurisdizioni e proprietà. Molti erano relativamente banali: un quinto riguardava singole fattorie o case e solo il 5 per cento interi distretti.[135] Chiesa e Stato non erano stati separati, ma i problemi dottrinali erano stati isolati per consentire alle corti imperiali di sistemare le dispute «religiose» come tutte le altre diatribe che avevano a che fare con la distinzione di diritti legali e privilegi. Delle 74 accuse di parzialità religiosa mosse contro le sentenze dei Reichshofrat, nessuna fu confermata dalle revisioni che il Reichstag condusse tra il 1663 e il 1788.[136]

Solo tre questioni si dimostrarono davvero difficili. Una riguardava la crescente preoccupazione protestante dinanzi al rifiorire del cattolicesimo dopo il 1648. La sconfitta politica incassata dal calvinismo con la Guerra dei trent'anni aggravò l'incapacità di questa confessione di conquistare altri fedeli influenti dopo la conversione dell'elettore del Brandeburgo nel 1613. Allo stesso modo, il luteranesimo perse terreno, se escludiamo il nuovo movimento di riforma noto come pietismo, al quale le autorità guardavano perlopiù con sospetto, a eccezione della Prussia.[137] Per contrasto, anche le abbazie cattoliche minori intrapresero grandiosi progetti costruttivi e culturali associati al barocco, mentre la ricchezza e il prestigio dell'imperatore (tutti segni che quest'ultimo *non* aveva perso la guerra) attiravano aristocratici al suo servizio da ogni angolo dell'impero. La competizione per conquistarsi il favore della massima carica incoraggiò 31 tra i principi più influenti a convertirsi al cattolicesimo tra il 1651 e il 1769 – tra questi, l'elettore di Sassonia Federico Augusto I detto il Forte, seguito da suo figlio nel 1712. La Sassonia, luogo di nascita del protestantesimo, passava sotto il dominio cattolico.[138] Ogni conversione importante generava tensioni momentanee, ma i problemi costituzionali venivano risolti con relativa facilità: un sintomo della flessibilità ininterrotta che caratterizzò l'impero fino al XVIII secolo inoltrato. Le nuove regole legate all'anno normale impedivano ai principi di imporre ai rispettivi sudditi la loro nuova fede. La famiglia regnante, invece, poteva professare il proprio credo nella cappella del palazzo reale, ma doveva firmare documenti detti *Reversalien*: questi garantivano la gestione

senza impedimenti della loro chiesa territoriale luterana attraverso ufficiali che giuravano di far rispettare gli accordi a prescindere dalla fede del principe in carica. Questi accordi erano solitamente garantiti dall'assemblea territoriale e spesso da altri principi protestanti, allargando così la base in grado di presentare appelli ai tribunali imperiali in caso di controversie.[139]

Malgrado i *Reversalien*, molti protestanti sospettavano i principi di propagandare il cattolicesimo di nascosto attraverso i sacerdoti legati alla cappella di corte, e ciò aiuta a comprendere il furore che si scatenò, di lì a poco, attorno agli sviluppi del Palatinato – un secondo grosso problema. Quando la linea regnante calvinista si estinse, nel 1685 il Palatinato passò a un ramo minore e cattolico dei Wittelsbach e il nuovo elettore collaborò con i francesi che occupavano le sue terre durante la Guerra dei nove anni (1688-1697) per reintrodurvi il cattolicesimo. La Francia si assicurò il riconoscimento internazionale dei cambiamenti che seguirono in quanto parte della Pace di Rijswijk nel 1697, malgrado tali modifiche non rispettassero il 1624 come anno normativo (e, in quanto garante dell'accordo di Vestfalia, Parigi era tenuta ad attenervisi). L'impatto di questi avvenimenti fu amplificato dalla coincidenza con la conversione al cattolicesimo dell'elettore di Sassonia e l'espulsione, da parte di Luigi XIV, degli ugonotti dalla Francia, dove i diritti religiosi di questa minoranza erano stati revocati nel 1685. La proporzione della preoccupazione suscitata è resa evidente dal fatto che 258 reclami ufficiali su 750 vertevano su questo argomento.

La reazione generò il terzo grosso problema, perché i protestanti reclamavano il diritto di «dibattere in parti» spaccando il Reichstag in due gruppi confessionali. Benché questo fosse legale con la Costituzione successiva al 1648, si rischiava di portare il processo decisionale allo stallo più completo in un periodo in cui l'impero doveva rispondere allo scoppio della Grande guerra del Nord (1700-1721) e all'imminente problema dell'eredità spagnola, che implicava il coinvolgimento diretto nel confitto contro la Francia (1701-1714). Malgrado l'animosità delle discussioni pubbliche, nessuno aveva davvero interesse politico ad abbandonare i metodi di lavoro consolidati, né nel Reichstag né in altre istituzioni. I protestanti si riunirono separatamente nel *Corpus Evangelicorum* dal 1712 al 1725, dal 1750 al 1769 e dal 1774 al 1778, ma continuarono come sempre ad avere parte attiva nelle altre istituzioni imperiali. I cattolici erano soddisfatti delle istituzioni esistenti e non convocarono mai un corpo separato. Il *Corpus Evangelicorum* venne però azzoppato dagli scontri interni su chi dovesse detenerne il comando tra Prussia, Hannover e Sassonia (il cui elettore, pur essendo diventato cattolico, non intendeva rinunciare alla propria leadership). La pratica di dibattere formalmente in parti fu utilizzata solo quattro volte (1727, 1758, 1761 e 1764), e in larga parte fu la Prussia a ricorrervi come strumento tattico per indebolire gli Asburgo nella gestione dell'impero. Sul lungo periodo, la manipolazione da parte prussiana degli affari religiosi ne disinnescò il potenziale nocivo e sul finire del Settecento la Costituzione consolidata era considerata una protezione sufficiente delle libertà di culto.[140]

L'accordo di Vestfalia dimostrò di poter risolvere anche problemi più locali e ordinari, rivelando ancora una volta come l'impero continuasse a mantenere un significato per chi ci viveva anche all'inizio dell'età moderna. Il nuovo anno normale manteneva in una condizione di pluralità religiosa Brandeburgo, Palatinato, molti principati della Bassa Renania e le diocesi di Osnabrück, Lubecca e Hildesheim. Quattro città imperiali erano ufficialmente biconfessionali dal 1548. L'IPO imponeva la parità negli incarichi civici e ci sono segni che dimostrerebbero come le identità religiose si calcificarono fino a diventare una «frontiera invisibile» che divideva ciascuna

comunità.[141] Il numero di matrimoni misti prese a scendere ad Augusta e si diceva che perfino i maiali avessero stie diverse per protestanti e cattolici. Nel 1584 i cattolici avevano adottato il calendario gregoriano e si trovavano così dieci giorni in anticipo sui vicini protestanti, che si misero in pari solo nel 1700. In ogni caso, i tumulti che accompagnarono l'adozione del calendario non si ripeterono: gli abitanti potevano anche essere ben consapevoli delle sottili differenze, ma preferivano ricorrere ai tribunali piuttosto che alla forza bruta.

Soprattutto nelle aree di frontiera, il clero poneva innumerevoli, meschini ostacoli al modo in cui la gente comune manifestava la propria libertà religiosa; si credeva che i matrimoni misti sfasciassero le rispettive famiglie e le persone subivano più di semplici pressioni affinché si convertissero. Nondimeno, il più delle volte prevaleva il pragmatismo: a Osnabrück un quinto dei matrimoni era interconfessionale, mentre i protestanti si univano alle processioni cattoliche e, in una manciata di comunità, le diverse congregazioni condividevano perfino la stessa Chiesa. La politica ufficiale restava improntata alla tolleranza, non all'accoglienza – le minoranze venivano sopportate come un male necessario dal punto di vista politico e legale. Questi atteggiamenti cambiarono nel tardo Settecento, in particolare dopo la patente di tolleranza promulgata da Giuseppe II nel 1781, che consentiva una maggiore equità e fu adottata dalla gran parte degli altri governi tedeschi tra il 1785 e gli anni quaranta dell'Ottocento.

La Chiesa imperiale all'inizio dell'età moderna

Le dimensioni

Il registro preparato per il Reichstag del 1521 a Worms dava conto di 3 elettori ecclesiastici, 4 arcivescovi, 46 vescovi e 83 prelati minori, a fronte di 180 signori laici. Nel 1792 restavano solo 3 elettori, un arcivescovo, 29 tra vescovi e abati principi e 40 prelati, a fronte di 165 stati imperiali laici. Un declino simile si può ascrivere solo in parte alla Riforma, che si limitò ad accelerare un processo già in corso: sempre più spesso i governanti secolari incorporavano nei propri territori i beni materiali dei feudi ecclesiastici. Molti degli stati di proprietà della Chiesa registrati nel 1521 stavano già scomparendo con questo metodo, incluse 15 diocesi. Da un lato la Riforma forniva nuovi argomenti teologici, dall'altro è bene ricordare l'importanza dei cambiamenti politici connessi alla riforma imperiale, poiché legavano in modo più chiaro il rango di Stato imperiale agli obblighi fiscali e militari nei confronti appunto dell'impero – tanto che molti prelati accettavano volontariamente l'incorporazione sotto la giurisdizione civile nella speranza di sfuggire a tali obblighi.[142] Così, tutta la «secolarizzazione» fino al 1552 implicò un passaggio dall'immediatezza alla mediatezza attraverso la rimozione dei diritti politici di un certo feudo. Di contro, la Pace di Vestfalia sancì la secolarizzazione di due arcidiocesi e sei diocesi trasformandole in ducati laici con pieni diritti e obblighi politici.

Ma il movimento non era unidirezionale, perché alcuni territori ecclesiastici si emanciparono dall'influenza secolare: è il caso della diocesi di Spira, che era stata sotto il Palatinato dal 1396 al 1552, anche se il processo le costò tutti i suoi monasteri mediati e due terzi delle chiese e dei benefici. Dodici prelati vennero promossi a principi, mentre alcuni monasteri mediati comprarono dai rispettivi protettori laici la possibilità di diventare stati imperiali immediati a pieno titolo.[143]

Come indica l'esperienza di Spira, le perdite furono di gran lunga più ingenti tra i beni ecclesiastici mediati. I governanti protestanti di Palatinato, Württemberg, Assia, Ansbach e altri

chiusero edifici religiosi privi della piena immediatezza ma che avevano svolto un ruolo fondamentale nella vita cattolica politica e culturale, spesso per secoli. Eppure, molte istituzioni cattoliche sopravvissero nei territori protestanti. Il Magdeburgo mantenne metà dei conventi e un quinto dei monasteri dopo che la Pace di Vestfalia lo ebbe trasformato in un ducato laico. La diocesi di Lubecca rimase perfino parte della Chiesa imperiale, malgrado fosse stata designata ufficialmente territorio luterano assegnato in via permanente all'Holstein-Gottorp. Analogamente, tre conventi imperiali restarono all'interno della Chiesa imperiale come istituzioni luterane, perché le dinastie dei principi protestanti li consideravano un'ottima risorsa per le figlie non sposate. Nel complesso, a est del Reno nel 1802 c'erano ancora 78 fondazioni mediate e 209 abbazie per un valore di 2,87 milioni di fiorini in entrate annuali, oltre a centinaia di monasteri, perlopiù nei territori cattolici. I 73 stati ecclesiastici immediati controllavano 95 000 chilometri quadrati, con circa 3,2 milioni di sudditi che a loro volta generavano una rendita annuale di 18,16 milioni di fiorini.[144]

La composizione sociale

Questa imponente ricchezza estese la sfera d'influenza politica dell'aristocrazia imperiale, che deteneva quasi tutte le circa mille cattedrali e i benefici legati alle abbazie e dominava così sulla Chiesa imperiale. La distribuzione geografica dei territori ecclesiastici rifletteva le loro origini, poiché si trovavano a larga maggioranza nelle regioni più densamente popolate, che fin dal Medioevo avevano ospitato le più alte concentrazioni di signorie. La maggior parte dei conti e dei cavalieri si trovava nelle stesse regioni dei territori ecclesiastici superstiti: Vestfalia, Renania e lo snodo Alto Reno-Meno attraverso Svevia e Franconia. Con l'elezione a vescovo, il candidato diventava automaticamente anche principe, così la carriera ecclesiastica esercitava un certo fascino sui cavalieri che altrimenti sarebbero rimasti svantaggiati dalla distribuzione gerarchica dei diritti politici. Sempre i cavalieri costituivano un terzo di tutti i principi-vescovi nei primi anni dell'età moderna, in particolare la famiglia Schönborn, che si aggiudicò per ben due volte l'elezione al soglio di Magonza, sede del primate di Germania.[145] Il dominio dell'aristocrazia era già ben saldo nel Medioevo e fu rafforzato all'inizio dell'età moderna da ulteriori restrizioni, come l'obbligo per i canonici di dimostrare di avere 16 antenati nobili. Dei 166 arcivescovi nell'impero tra il 900 e il 1500, solo 4 risultano cittadini comuni, mentre fra i 2074 vescovi tedeschi dal VII al XV secolo i cittadini comuni erano solo 120 – proporzioni che rimasero pressoché invariate con 332 nobili, 10 comuni cittadini e 5 stranieri tra vescovi e arcivescovi tra il 1500 e il 1803.[146]

Sfortunatamente per conti e cavalieri, i principi avevano anche lunghi pedigree. I Wittelsbach in particolare erano aspiranti vescovi e arcivescovi molto agguerriti, specie una volta che i protestanti si chiamarono ufficialmente fuori dai giochi con la loro nuova confessione nel 1555. Il papato ammorbidì le regole che proibivano l'accumulo delle diocesi per impedire che finissero in mano ai riformati. Il duca Ernesto di Baviera si assicurò Colonia e quattro vescovadi nel tardo XVI secolo, mentre Clemente Augusto, suo parente, era soprannominato «signore delle cinque chiese» perché, circa 150 anni più tardi, se ne assicurò un numero analogo.[147] I canonici delle cattedrali spesso accoglievano l'accumulo di diocesi a braccia aperte, perché poteva legare una sede debole a una molto più potente, come Münster a Colonia, o permettere ai vicini di cooperare, come Bamberga e Würzburg.

Unioni come queste rimanevano temporanee e ogni diocesi manteneva la propria

amministrazione. Dopo il 1648, questo evidente insuccesso nel partecipare a sviluppi istituzionali più ampi attirò qualche critica, in particolare dai protestanti e dai pensatori illuministi che si lamentavano del «vicolo cieco» in cui la Chiesa andava a infilarsi, tenendo impegnate così risorse di valore che avrebbero potuto trovare un impiego più utile. Gli argomenti a favore di una ulteriore secolarizzazione si fecero più robusti dopo il 1740, perché sembravano offrire un modo indolore di disinnescare la tensione fra Austria e Prussia o incoraggiare lo sviluppo di principati di media grandezza, tutto a spese dei vicini ecclesiastici. Alcuni storici successivi fecero proprie queste motivazioni e dipinsero la Chiesa imperiale come una reliquia medievale fossilizzata.[148] All'atto pratico, lo sviluppo interno dei territori della Chiesa percorse tappe analoghe a quello dei territori laici e adottò molte misure invocate dai pensatori illuministi. Purtroppo, però, ciò significa che i territori della Chiesa non erano affatto i porti tranquilli dipinti da certi cattolici, perché tutti si erano dotati di un proprio esercito e molti presero parte agli stessi conflitti europei dei principi laici.[149]

Il processo di riforma politica ricevette una spinta ulteriore da un movimento popolare che invocava il rinnovamento spirituale in tutta la Germania cattolica a partire dagli anni sessanta del Settecento; dopo un calo negli anni settanta, riprese nuovo vigore quando, dopo il 1782, Giuseppe II soppresse 700 monasteri mediati nei possedimenti asburgici e ridimensionò la giurisdizione spirituale di molti principi-vescovi della Germania meridionale.[150] Le istanze di rinnovamento e riforma furono riunite sotto il termine di «febronianismo», dallo pseudonimo (Febronio, appunto) con cui il vescovo suffraganeo di Treviri, Nikolaus von Hontheim, aveva firmato un manifesto pubblicato nel 1763. Hontheim chiedeva al papa di risolvere i *Gravamina* (reclami formali) protestanti rimanenti così da permettere la riunificazione di tutti i cristiani tedeschi sotto una Chiesa nazionale. La fazione antipapale si rinforzò quando molti vescovi chiesero che si ponesse fine alla giurisdizione del solo pontefice e che fossero richiamati i nunzi a Vienna, Colonia e Lucerna, il che contribuì ad alienare le simpatie di tutti coloro che il febronianismo sperava di chiamare a sé, incluso l'ampio novero di contadini cattolico-conservatori che si opponevano a molte delle riforme sociali dei vescovi. Nel 1785, l'alleanza tra i vescovi febronianisti e la prussiana Lega dei principi mandò Giuseppe II su tutte le furie e lasciò la Chiesa imperiale politicamente vulnerabile con lo scoppio delle guerre rivoluzionarie francesi nel 1792.[151]

Karl Theodor von Dalberg ebbe un ruolo di primo piano negli sforzi di difesa della Chiesa imperiale: discendente di una famiglia di cavalieri imperiali che possedevano terre tra Spira e Oppenheim fin dal XIV secolo, era imparentato con le potenti dinastie Metternich, Stadion e von der Leyen. Canonico di cattedrale per un decennio, Dalberg si fece notare al servizio dell'elettore di Magonza per diventarne il successore nel ruolo di Arcicancelliere imperiale e capo della Chiesa imperiale nel 1802: la sua promozione giunse proprio quando il mondo che amava si avviava al tramonto con lo scioglimento delle tre istituzioni interrelate – la stessa Chiesa imperiale, i cavalieri imperiali e la Costituzione imperiale. Dalberg lottò fra circostanze in rapida evoluzione per conservare il vecchio ordine e rimase ottimista (i suoi detrattori preferiscono l'aggettivo «ingenuo») davanti a ciò che, col senno di poi, appariva del tutto improbabile. Napoleone Bonaparte lo sfruttò per legittimare la riorganizzazione della Germania tra il 1802 e il 1806; le adulazioni sperticate che Dalberg riversò su Napoleone furono inutili davanti alle accuse di tradimento, e così l'uomo divenne un capro espiatorio per la fine dell'impero.[152]

All'atto pratico, però, il destino della Chiesa imperiale era stato segnato dagli accordi del

Trattato di Campoformio con cui, nel 1797, l'Austria cedette il lato sinistro del Reno alla Francia. I principi laici che avevano subìto perdite sarebbero stati ricompensati a spese dei territori ecclesiastici a est del Reno. Gli Asburgo speravano di limitare i danni, ma il processo si fece sempre più inarrestabile con le successive vittorie francesi, e culminò con un'ultima, massiccia ondata di secolarizzazioni tra il 1802 e il 1803. Ben più drastica di qualunque rivolgimento precedente, essa modificò per sempre l'impero distruggendo di fatto la Chiesa imperiale. Solo l'elettorato di Dalberg fu riposizionato, sull'ex diocesi di Ratisbona, mentre Mergentheim e Heitersheim rimasero nelle mani dell'Ordine teutonico e dei Cavalieri di san Giovanni a salvaguardia dell'aristocrazia tedesca. Il resto della Chiesa imperiale passò al secolo, inclusi i beni mediati. Solo l'Austria acquisì proprietà per un valore di 15 milioni di fiorini, mentre il Württemberg soppresse 95 abbazie, che vennero convertite in caserme, scuole, ospedali psichiatrici, uffici governativi e palazzi per dare una sistemazione ai signori laici delle terre che a sua volta si era annesso nel 1806. L'ex monastero agostiniano di Oberndorf divenne una fabbrica di armi, più tardi famosa per la produzione del fucile Mauser.[153] Beni di ogni tipo, opere d'arte e registri andarono dispersi o distrutti e 18 università cattoliche chiusero, benché da principio la maggior parte delle ricchezze accumulate venisse usata per garantire una pensione all'ex clero imperiale.[154]

Dalberg riuscì a salvare il suo principato presentandosi come portavoce e rappresentante dei 16 principi che lasciarono l'impero grazie a un patto con Napoleone nel luglio 1806, accelerando l'abdicazione dell'imperatore Francesco II tre settimane più tardi (*vedi* tav. 31). Venne ricompensato con ulteriori terre e il titolo di granduca di Francoforte, ma fu costretto ad accettare il figliastro di Napoleone, Eugenio di Beauharnais, come suo successore designato. Il titolo di Gran Maestro dell'Ordine teutonico passò all'Austria, ma nel 1805 i Cavalieri di san Giovanni furono del tutto eliminati in quanto fazione politica. Dalberg divenne l'esecutore dell'impero e si impegnò a fondo per riorganizzare la Chiesa cattolica e ridefinirne i rapporti con i nuovi principati sovrani; fu ostacolato da una serie di leggi varate dal Reichstag nel 1803, che esoneravano Austria e Prussia da futuri concordati tra impero e papato. La Prussia si annesse la maggior parte delle diocesi della Vestfalia nel 1802 e le riorganizzò senza interpellare il pontefice. Nel frattempo, il papato respinse le aperture che Dalberg offriva a nome di tutto l'impero dopo il 1803 perché credeva portasse avanti il febronianismo. La Baviera fomentò questi sospetti, sperando a ragion veduta di ottenere la stessa autonomia di cui godevano Austria e Prussia. Altri principi strinsero accordi personalizzati e ridussero i sostenitori di Dalberg a coloro che possedevano terre troppo piccole o troppo povere per sostentare una diocesi propria. Il progetto fallì. La morte di Dalberg nel 1817 spianò la strada ad altri concordati fra il papato e i singoli stati sovrani superstiti, cosicché il primo contribuì nei fatti alla fine dell'impero adattandosi alla federalizzazione della Germania, che rimase senza una Chiesa nazionale.[155] In ogni caso, sarebbe sbagliato interpretare questa fase storica solo come una sequela di perdite, perché la distruzione della Chiesa imperiale liberò energie e risorse che andarono ad alimentare il dinamismo del cattolicesimo tedesco nel XIX secolo.

2. Cristianità

[1] D. Hay, *Europe: The Emergence of an Idea*, Edinburgh 1968[2], pp. 16-36, 52; B. Guenée, *States and Rulers in Later Medieval Europe*, Oxford 1985, pp. 1-9 (trad. it. di G. Re Bernardinis, *L'Occidente nei secoli XIV e XV: gli stati*, Milano 1992); R. Bartlett, *The Making of Europe: Conquest, Colonization and Cultural Change, 950-1350*, London

1993, in particolare pp. 250-255, 292-314.

[2] L. Scales, *The Shaping of German Identity*, Cambridge 2012, pp. 396, 414-415.

[3] Le differenze erano percepite in modo ben chiaro, come risulta dai resoconti cristiani contemporanei delle credenze slave; cfr. Tietmaro di Merseburgo, *Ottonian Germany: The Chronicon of Thietmar of Merseburg*, D.A. Warner (ed.), Manchester 2001, pp. 252-254. *Vedi anche* A. Angenendt, *Liudger. Missionar – Abt – Bischof im frühen Mittelalter*, Münster 2005, pp. 32-46; D. Třeštík, «The baptism of the Czech princes in 845 and the Christianization of the Slavs», in *Historica: Historical Sciences in the Czech Republic*, Prague 1995, pp. 7-59.

[4] K. Barkey, *Empire of Difference: The Ottomans in Comparative Perspective*, Cambridge 2008, pp. 109-153.

[5] S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, London 1996 (trad. it. di S. Minucci, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 2006).

[6] J. van Engen, «The Christian Middle Ages as an historiographical problem», in *AHR*, 91 (1986), 519-552.

[7] Cfr. il cap. 5 di R. McKitterick, *Charlemagne*, Cambridge 2008.

[8] T. Reuter, «Plunder and tribute in the Carolingian empire», in *TRHS*, 35 (1985), pp. 75-94; J. Laudage *et al.*, *Die Zeit der Karolinger*, Darmstadt 2006, pp. 166-172.

[9] R. Collins, *Early Medieval Europe, 300-1000*, Basingstoke 1991, pp. 321-322.

[10] T. Reuter, «Carolingian and Ottonian warfare», in M. Keen (ed.), *Medieval Warfare*, Oxford 1999, pp. 13-35, in particolare p. 31.

[11] C.H. Lawrence, *Medieval Monasticism*, London 1989^2, p. 71 (trad. it. di L. Faberi, *Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente*, Cinisello Balsamo 1993, p. 108).

[12] *Vedi* il resoconto dell'amico e biografo di Ermanno, Bertoldo, in I.S. Robinson (ed.), *Eleventh-Century Germany*, Manchester 2008, pp. 108-112.

[13] M. Innes, «Franks and Slavs c. 700-1000», in *EME*, 6 (1997), pp. 201-216; S. Coupland, «From poachers to gamekeepers: Scandinavian warlords and Carolingian kings», in *EME*, 7 (1998), pp. 85-114. *Vedi* più in generale T. Reuter, «Charlemagne and the world beyond the Rhine», in J. Story (ed.), *Charlemagne*, Manchester 2005, pp. 183-194; M. Costambeys *et al.*,*The Carolingian World*, Cambridge 2011, pp. 80-153.

[14] R. McKitterick, *The Frankish Kingdoms under the Carolingians*, Harlow 1983, pp. 109-124; Lawrence, *Medieval Monasticism*, cit., pp. 22, 74-82.

[15] C.I. Hammer Jr, «Country churches, clerical inventories and the Carolingian Renaissance in Bavaria», in *Church History*, 49 (1980), pp. 5-17.

[16] I. Wood, *The Missionary Life: Saints and the Evangelisation of Europe, 400-1050*, Harlow 2001.

[17] A. Angenendt (hrsg.), *Geschichte des Bistums Münster*, 5 voll., Münster 1998, vol. I, pp. 131-143.

[18] W. Kohl (hrsg.), *Bistum Münster*, Berlin 2000, pp. 1-24; H.-J. Weiers, *Studien zur Geschichte des Bistums Münster im Mittelalter*, Köln 1984, pp. 3-19. Oltre alla biografia di Liudger scritta da Angenendt, *vedi anche* B. Senger, *Liudger. Leben und Werk*, Münster 1984; G. Isenberg, R. Rommé (hrsgg.), *805: Liudger wird Bischof*, Münster 2005.

[19] G. Althoff, *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart, 2005^2, pp. 17-18.

[20] Per la requisizione da parte di Ottone delle reliquie da Roma per sostentare le missioni in terra tedesca, *vedi* il già citato *Chronicon* di Tietmaro di Merseburgo, pp. 103-104.

[21] Althoff, *Die Ottonen*, cit., p. 151. La repressione della Rivolta slava è raccontata da Tietmaro di Merseburgo nel Chronicon, pp. 141-143. Per Crotone *vedi* pp. 191-345.

[22] Le dimensioni politiche di tale esperienza e di quella parallela dell'Ungheria si ritrovano alle pp. 204-207.

[23] C. Stiegemann, M. Wemhoff (hrsgg.), *799: Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Grosse und Papst Leo III. in Paderborn*, 3 voll., Mainz 1999.

[24] A partire dal 950 la Boemia era stata assegnata alla diocesi di Ratisbona. Per la creazione di Magdeburgo, *vedi* Althoff, *Die Ottonen*, cit., pp. 119-122, 128-133; M. Becher, *Otto der Grosse*, München 2012, pp. 197-203, 242-245, 252-253.

[25] Tietmaro di Merseburgo, *Chronicon*, cit., pp. 140-142.

[26] G. Althoff, *Otto III*, Philadelphia 2003, pp. 62-65; *id*., *Die Ottonen*, cit., pp. 179-189, 210-211.

[27] R.W. Southern, *Western Society and the Church in the Middle Ages*, Harmondsworth 1970, p. 171; Costambeys *et al.*, *Carolingian World*, cit., p. 172. La maggior parte degli arcivescovi sovrintendeva da quattro a sei diocesi, eccezion fatta per quello di Magonza, la cui arcidiocesi nell'XI secolo ne conteneva 16.

[28] R. Morrissey, *Charlemagne and France*, Notre Dame (IN) 2003, p. 305.

[29] J.W. Bernhardt, *Itinerant Kingship and Royal Monasteries in Early Medieval Germany, c.936-1075*, Cambridge 1993, pp. 149-161.

[30] H. Lorenz, *Werdegang von Stift und Stadt Quedlinburg*, Quedlinburg 1922.

[31] I. Wood, «Entrusting western Europe to the church, 400-750», in *TRHS*, 23 (2013), pp. 37-74.

[32] S. MacLean (ed.), *History and Politics in Late Carolingian and Ottonian Europe: The Chronicle of Regino of Prüm and Adalbert of Magdeburg*, Manchester 2009, p. 5; W. Rösener,*The Peasantry of Europe*, Oxford 1994, p. 39; B.H. Hill Jr, *Medieval Monarchy in Action*, London 1972, p. 164.

[33] J. Eldevik, *Episcopal Power and Ecclesiastical Reform in the German Empire: Tithes, Lordship and Community, 950-1150*, Cambridge 2012.

[34] Althoff, *Die Ottonen*, cit., p. 235.

[35] M. Innes, *State and Society in the Early Middle Ages: The Middle Rhine Valley, 400-1000*, Cambridge 2000, pp. 18-30; H.J. Hummer, *Politics and Power in Early Medieval Europe: Alsace and the Frankish Realm, 600-1000*, Cambridge 2005, pp. 38-55.

[36] F.-R. Erkens, «Die Bistumsorganisation in den Diözesen Trier und Köln», in S. Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, 3 voll., Sigmaringen 1991, vol. II, pp. 267-302; Innes,*State and Society*, cit., p. 43; Hummer, *Politics and Power*, cit., pp. 72-76. Per un quadro generale *vedi* S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford 1997^2, pp. 79-90.

[37] P. Blickle, *Das Alte Europa. Vom Hochmittelalter bis zur Moderne*, München 2008, p. 92; B. Kümin, *The Communal Age in Western Europe, c.1100-1800*, Basingstoke 2013, pp. 51, 55.

[38] R. Schieffer, «Der ottonische Reichsepiskopat zwischen Königtum und Adel», in *FMS*, 23 (1989), pp. 291-301; L. Santifaller, *Zur Geschichte des ottonisch-salichenReichskirchensystems*, Wien 1964^2.

[39] T. Reuter, «The "imperial church system" of the Ottonian and Salian rulers: A reconsideration», in *Journal of Ecclesiastical History*, 33 (1982), pp. 347-374.

[40] O. Engels, «Das Reich der Salier – Entwicklungslinien», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. III, pp. 479-541, in particolare pp. 516-533.

[41] H.L. Mikoletzky, *Kaiser Heinrich II. und die Kirche*, Wien 1946, pp. 41 e sgg.

[42] H. Zielinski, *Der Reichsepiskopat in spätottonischer und salischer Zeit (1002-1125)*, Stuttgart 1984, in particolare p. 243. Per la chiesa all'epoca dei Sali, *vedi anche* Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. II, e H. Wolfram, *Conrad II, 990-1039*, University Park (PA) 2006, pp. 249-307. Circa i ministeriali *vedi* pp. 347-348.

[43] A proposito di Meinward, *vedi* W. Leesch, P. Schubert, *Heimatchronik des Kreises Höxter*, Köln 1966, p. 170. *Vedi anche* Althoff, *Die Ottonen*, cit., pp. 234-235; S. Weinfurter, *The Salian Century*, Philadelphia 1999, p. 57.

[44] Weinfurter, *The Salian Century*, cit., pp. 63-67.

[45] S. Weinfurter, «Herrschaftslegitimation und Königsautorität im Wandel: Die Salier und ihr Dom zu Speyer», in *id*. (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. I, pp. 55-96.

[46] G. Jenel, *Erzbischof Anno II. von Köln (1056-75) und sein politiche Wirken*, 2 voll., Stuttgart 1974-1975, vol. I, pp. 175-195; I.S. Robinson, *Henry IV of Germany, 1056-1106*, Cambridge 1999, pp. 43-44.

[47] Jenel, *Erzbischof Anno*, cit., vol. II, pp. 303-311.

[48] B. Schütte, *König Konrad III. und der deutschen Reichsepiskopat*, Hamburg 2004, p. 102. Per un esempio

dell'evoluzione dei capitoli, *vedi* L.G. Duggan, *Bishop and Chapter: The Governance of the Bishopric of Speyer to 1552*, New Brunswick (NJ) 1978, pp. 11-83, e il dibattito pp. 371-372. A proposito della Francia, *vedi* J. Bergin, *Crown, Church and Episcopate under Louis XIV*, New Haven (CT) 2004.

49 K. Zeumer (hrsg.), *Quellensammlung zur Geschichte der deutschen Reichsverfassung in Mittelalter und Neuzeit*, Tübingen 1913, pp. 42-44. *Vedi anche* pp. 359-60.

50 U. Andermann, «Die unsittlichen und disziplinlosen Kanonissen. Ein Topos und seine Hintergründe, aufgezeigt an Beispielen sächsischer Frauenstifte (11.-13. Jh.)», in *WZ*, 146 (1996), pp. 39-64. Per le tendenze generali, *vedi anche* pp. 356-377.

51 M. Burleigh, *Germany Turns Eastwards: A Study of Ostforschung in the Third Reich*, Cambridge 1988. Per gli inizi della colonizzazione, *vedi* M. Rady, «The German settlement in central and eastern Europe during the high Middle Ages», in R. Bartlett, K. Schönwälder (eds.), *The German Lands and Eastern Europe*, London 1999, pp. 11-47.

52 Bartlett, *Making of Europe*, cit., pp. 106-196.

53 K. Blaschke, *Bevölkerungsgeschichte von Sachsen bis zur industriellen Revolution*, Weimar 1967, pp. 65-66, 70, 77-78.

54 Queste connessioni sono bene illustrate in P. R. Magocsi, *Historical Atlas of Central Europe*, Seattle 2002^2, pp. 37-41. *Vedi anche* Bartlett, *Making of Europe*, cit., pp. 172-177.

55 Citato in J.M. Piskorski, «The medieval colonization of central Europe as a problem of world history and historiography», in *GH*, 22 (2004), pp. 323-343, in particolare p. 340.

56 N. Davies, *God's Playground: A History of Poland*, 2 voll., Oxford 2005^2, vol. I, pp. 64-65; Rösener, *The Peasantry*, cit., pp. 50-52.

57 Scales, *The Shaping of German Identity*, cit., pp. 402-405; Piskorski, «Medieval colonization», cit., p. 338.

58 F. Kämpfer, «Über den Anteil Osteuropas an der Geschichte des Mittelalters», in M. Borgolte (hrsg.), *Unaufhebbare Pluralität der Kulturen?*, München 2001, p. 58.

59 N. Jaspert, «Religiöse Institutionen am Niederrhein zum Ende des Mittelalters, in M. Groten *et al.* (hrsgg.), *Der Jülich-Klevische Erbstreit 1609*, Düsseldorf 2011, pp. 267-288, in particolare pp. 268-276; B. Demel, «Der Deutsche Orden und seine Besitzungen im südwestdeutschen Sprachraum vom 13. bis 19. Jahrhundert», in *ZWLG*, 31 (1972), pp. 16-77. I Templari istituirono alcune residenze in Sassonia e in alcune zone dell'Italia del Nord. Dopo lo scioglimento nel 1312, la maggior parte dei loro possedimenti tedeschi passò ai Cavalieri di san Giovanni.

60 J. Riley-Smith, *What Were the Crusades?,* Basingstoke 2002^3 (trad. it. di M. Bianchi, *Storia delle crociate*, Milano 2009); C. Tyerman, *God's War: A New History of the Crusades*, Cambridge (MA) 2006 (trad. it. di B. del Mercato, *Le guerre di Dio: nuova storia delle crociate*, Torino 2012).

61 N. Morton, «In subsidium: The declining contribution of Germany and eastern Europe to the crusades to the Holy Land, 1221-91», in *GHIL*, 33 (2011), pp. 38-66, in particolare p. 46. In generale *vedi* E. Christiansen, *The Northern Crusades*, London 1997 (trad. it di D. Levi, *Le crociate del Nord. Il Baltico e la frontiera cattolica, 1100-1525*, Bologna 2016).

62 I. Fonnesberg-Schmidt, *The Popes and the Baltic Crusades, 1147-1254*, Leiden 2007; W. Urban, *The Teutonic Knights: A Military History*, London 2003 (trad. it. di R. Macuz Varrocchi, *I cavalieri teutonici: storia militare delle Crociate del Nord*, Gorizia 2006); e i contributi di E. Mugurevics, M. Starnawska, L. Pósán, K. Górski in A.V. Murray (ed.), *The North-Eastern Frontiers of Medieval Europe*, Farnham 2014.

63 *NTSR*, vol. VIII, pp. 317-379.

64 R. Kieckhefer, *Repression of Heresy in Medieval Germany*, Liverpool 1979, pp. 83-96; P. Hilsch, «Die Hussitenkriege als spätmittelalterlicher Ketzerkrieg», in F. Brendle, A. Schindling (hrsgg.), *Religionskriege im Alten Reich und in Alteuropa*, Münster 2006, pp. 59-69; O. Odložilík, *The Hussite King: Bohemia in European Affairs, 1440-1471*, New Brunswick (NJ) 1965. Sull'utraquismo, *vedi* Z.V. David, *Finding the Middle Way: The Utraquists' Liberal Challenge to Rome and Luther*, Washington (DC) 2003.

65 A. Haverkamp, *Medieval Germany, 1056-1273*, Oxford 1988, p. 212.

66 E. J. Goldberg, *Struggle for Empire: Kingship and Conflict under Louis the German, 817-876*, Ithaca (NY) 2006, p. 36.

67 T. Reuter, *Germany in the Early Middle Ages, c.800-1056*, Harlow 1991, p. 235.

68 I. Heidrich, «Bischöfe und Bischofskirche von Speyer», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. II, pp. 187-224, in particolare pp. 205-206; Haverkamp, *Medieval Germany*, cit., pp. 213-215.

69 Citato in R. Chazan, «Emperor Frederick I, the Third Crusade and the Jews», in *Viator*, 8 (1977), pp. 83-93, in particolare p. 89.

70 A. Sommerlechner, «Das Judenmassaker von Fulda 1235 in der Geschichtsschreibung um Kaiser Friedrich II.», in *Römische Historische Mitteilungen*, 44 (2002), pp. 121-150; A. Patschovsky, «The relationship between the Jews of Germany and the king (11th-14th centuries)», in A. Haverkamp, H. Vollrath (eds.), *England and Germany in the High Middle Ages*, Oxford 1996, pp. 193-218, in particolare pp. 201-203.

71 D.P. Bell, *Jewish Identity in Early Modern Germany*, Aldershot 2007, p. 57; Haverkamp, *Medieval Germany*, cit., p. 343.

72 F. Seibt, *Karl IV. Ein Kaiser in Europa 1346 bis 1378*, München 1978, pp. 192-200; J.K. Hoensch, *Die Luxemburger*, Stuttgart 2000, pp. 132-134.

73 Per esempio in Austria, cfr. A. Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1400-1522*, Wien 1996, pp. 103-104.

74 Bell, *Jewish Identity*, cit., p. 58.

75 G. Hödl, *Albrecht II. Königtum, Reichsregierung und Reichsreform, 1438-1439*, Wien 1978, pp. 82-99.

76 Niederstätter, *Österreichische Geschichte*, cit., pp. 105-107.

77 R.J.W. Evans, *Rudolf II and his World*, London 1997^{2}, pp. 236-242 (trad. it. di A. Prandi, *Rodolfo II d'Asburgo: l'enigma di un imperatore*, Bologna 1984).

78 *NTSR*, vol. V/1, pp. 223-229; S. Ehrenpreis *et al.*, «Probing the legal history of the Jews in the Holy Roman Empire», in *Jahrbuch des Simon-Dubnow-Instituts*, 2 (2003), pp. 409-487; H.J. Cohn, «Jewish self-governing assemblies in early modern central Europe», in M.H. de Cruz Coelho, M.M. Tavares Ribeiro (eds.), *Parlamentos. A lei, a prática e as representações*, Lisboa 2010, pp. 88-95.

79 B.A. Tlusty, *The Martial Ethic in Early Modern Germany*, Basingstoke 2011, pp. 175-185; S. Westphal, «Der Umgang mit kultureller Differenz am Beispiel von Haftbedingungenfür Juden in der Frühen Neuzeit», in A. Gotzmann, S. Wendehorst (hrsgg.), *Juden im Recht. Neue Zugänge zur Rechtsgeschichte der Juden im Alten Reich*, Berlin 2007, pp. 139-161.

80 Po-chia Hsia, «The Jews and the emperors», in C.W. Ingrao (ed.), *State and Society in Early Modern Austria*, West Lafayette (IN) 1994, pp. 71-80, in particolare pp. 76-77. Sulle nuove corti supreme imperiali, *vedi* pp. 625-632.

81 Sembra che le nuove corti supreme abbiano in larga parte evitato le usanze discriminatorie che caratterizzavano i processi legali al livello individuale nelle città in cui vivevano molti ebrei: M.R. Boes, «Jews in the criminal-justice system of early modern Germany», in *Journal of Interdisciplinary History*, 30 (1999), pp. 407-435.

82 C.R. Friedrichs, «Politics or pogrom? The Fettmilch uprising in German and Jewish history», in *CEH*, 19 (1986), pp. 186-228; *id.*, «Anti-Jewish politics in early modern Germany: The uprising in Worms, 1613-17», in *CEH*, 23 (1990), pp. 91-152.

83 Ehrenpreis *et al.*, «Probing the legal history», cit., p. 479 n. 15; T. Schenk, «Reichsgeschichte als Landesgeschichte. Eine Einführung in die Akten des kaiserlichen Reichshofrats», in*Westfalen*, 90 (2012), pp. 107-161, in particolare pp. 126-127.

84 J.I. Israel, «Central European Jewry during the Thirty Years' War», in *CEH*, 16 (1983), pp. 3-30; J.P. Spielman, *The City and the Crown: Vienna and the Imperial Court, 1600-1740*, West Lafayette (IN) 1993, pp. 123-135; A. Rutz, «Territoriale Integration durch Bildung und Erziehung?», in Groten *et al.* (hrsgg.), *Der Jülich-Klevische Erbstreit*, cit., pp. 337-357, in particolare p. 344.

85 K. Müller, «Das "Reichscamerale" im 18. Jahrhundert», in *Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit*, 20 (1993), pp. 152-177; W. Kohl (hrsg.), *Westfälische Geschichte*, 3 voll., Düsseldorf 1983-1984, vol. I, pp. 655-657.

86 P.C. Hartmann, «Bevölkerungszahlen und Konfessionsverhältnisse des Heiligen Römischen Reiches Deutscher

Nation und der Reichskreise am Ende des 18. Jahrhunderts», in*ZHF*, 22 (1995), pp. 345-369.

87 K.A. Roider Jr, *Austria's Eastern Question, 1700-1790*, Princeton 1982, pp. 95-99.

88 J.H. Schoeps, «"Ein jeder soll vor alle und alle vor ein stehn". Die Judenpolitik in Preussen in der Regierungszeit König Friedrich Wilhelms I.», in F. Beck, J. Schoeps (hrsgg.), *Der Soldatenkönig*, Potsdam 2003, pp. 141-160; T. Schenk, «Friedrich und die Juden», in *Friederisiko*, 2 voll., Stiftung Preussische Schlösser und Gärten 2012, vol. I, pp. 160-174.

89 P.H. Wilson, «Der Favorit als Sündenbock. Joseph Süss Oppenheimer (1698-1738)», in M. Kaiser, A. Pečar (hrsgg.), *Der zweite Mann im Staat*, Berlin 2003, pp. 155-176. A Oppenheimer furono poi dedicati molti romanzi e film come *Süss l'ebreo*.

90 Friedrichs, «Anti-Jewish politics», cit., p. 151.

91 G. Schmidt-von Rhein, A. Cordes (hrsgg.), *Altes Reich und neues Recht*, Wetzlar 2006, pp. 267-272.

92 Fra i buoni testi introduttivi a questo vasto argomento ricordiamo L.P. Wandel, *The Reformation*, Cambridge 2011; D. MacCulloch, *Reformation: Europe's House Divided, 1490-1700*, London 2003 (trad. it. di C. Corradi, *Riforma: la divisione della casa comune europea (1490-1700)*, Roma 2010).

93 B. Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider. Verfassungsgeschichte und Symbolsprache des Alten Reiches*, München 2008, pp. 99-135.

94 R.R. Benert, «Lutheran resistance theory and the imperial constitution», in *Il pensiero politico*, 6 (1973), pp. 17-36; R. von Friedeburg, *Self-Defence and Religious Strife in Early Modern Europe: England and Germany, 1530-1680*, Aldershot 2002; A. Strohmeyer, *Konfessionskonflikt und Herrschaftsordnung. Widerstandsrecht bei den österreichischen Ständen (1550-1650)*, Mainz 2006.

95 J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire, 1493-1806*, 2 voll., Oxford 2012, vol. I, pp. 168-182, tratteggia un'eccellente panoramica degli eventi.

96 Primo fra tutti, Leopold von Ranke, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, Wien 1934, in particolare pp. 305-320. Il suo punto di vista è rintracciabile ancora oggi, per esempio, in T.A. Brady Jr, *German Histories in the Age of Reformations, 1400-1650*, Cambridge 2009.

97 H. Duchhardt, *Protestantisches Kaisertum und Altes Reich*, Wiesbaden 1977, pp. 8-51.

98 H. Lutz, «Friedensideen und Friedensprobleme in der Frühen Neuzeit», in G. Heiss, H. Lutz (hrsgg.), *Friedensbewegungen, Bedingungen und Wirkungen*, München 1984, pp. 28-54.

99 U. Andermann, «Säkularisation von der Säkularisation», in *id*. (hrsg.), *Die geistlichen Staaten am Ende des Alten Reiches*, Epfendorf 2004, pp. 13-30, in particolare pp. 15-21. Per la soppressione delle diocesi *vedi* p. 194.

100 C. Ocker, *Church Robbers and Reformers in Germany, 1525-1547*, Leiden 2006; H. Kellenbenz, P. Prodi (eds.), *Fisco religione e stato nell'età confessionale*, Bologna 1989.

101 Per esempio fra Magonza, l'Assia e la Sassonia: A. Schindling, W. Ziegler (hrsgg.), *Die Territorien des Reichs im Zeitalter der Reformation und die Konfessionalisierung*, 7 voll., Münster 1989-1997, vol. IV, pp. 75-76. Quest'opera fornisce il resoconto più completo degli esiti della Riforma nei territori tedeschi dell'impero.

102 M. Heckel, «Die Religionsprozesse des Reichskammergerichts im konfessionell gespaltenen Reichskirchenrecht», in *ZSRG KA*, 77 (1991), pp. 283-350; G. Dolezalek, «Die juristische Argumentation der Assessoren am Reichskammergericht zu den Reformationsprozessen 1532-1538», in B. Diestelkamp (hrsg.), *Das Reichskammergericht in der deutschen Geschichte*, Köln 1990, pp. 25-58.

103 Schindling, Ziegler (hrsgg.), *Die Territorien des Reichs*, cit., vol. I, pp. 59-61.

104 R. Bireley, *The Refashioning of Catholicism, 1450-1700*, Basingstoke 1999 (trad. it. di E. Colombo, *Ripensare il cattolicesimo, 1450-1700*, Genova-Milano 2010); M.R. Forster,*Catholic Germany from the Reformation to the Enlightenment*, Basingstoke 2007, pp. 1-37.

105 Citazione tratta da Whaley, *Germany*, cit., vol. I, p. 323. *Vedi anche* L. Schorn-Schütte (hrsg.), *Das Interim 1548/50*, Heidelberg 2005. Sugli altri provvedimenti adottati da Carlo in merito, *vedi* pp. 228-229, 436-439.

106 N. Rein, *The Chancery of God: Protestant Print, Polemic and Propaganda against the Empire, Magdeburg 1546-1551*, Aldershot 2008; K. Schäfer, *Der Fürstenaufstand gegen Karl*V. *im Jahr 1552*, Taunusstein 2009; M.

Fuchs, R. Rebitsch (hrsgg.), *Kaiser und Kurfürst. Aspekte des Fürstenaufstandes 1552*, Münster 2010.

107 A. Kohler, *Ferdinand I, 1503-1564*, München 2003, pp. 225-251; E. Wolgast, «Religionsfrieden als politisches Problem der frühen Neuzeit», in *HZ*, 282 (2006), pp. 59-96.

108 Il più corposo fra i molti testi dedicati alla Pace è A. Gotthard, *Der Augsburger Religionsfrieden*, Münster 2004, che per certi aspetti ritorna a interpretazioni più datate e pessimistiche. M. Heckel, «Politischer Friede und geistliche Freiheit im Ringen um die Wahrheit. Zur Historiographie des Augsburger Religionsfriedens von 1555», in *HZ*, 282 (2006), pp. 391-425, fornisce invece una prospettiva più positiva. Per le deliberate ambiguità e dissimilazioni che costellano il testo, *vedi* M. Heckel, «Autonomia und Pacis Compositio», in *ZSRG KA*, 45 (1959), pp. 141-248.

109 K. Schlaich, «Maioritas – protestatio – itio in partes – corpus Evangelicorum», in *ZSRG KA*, 63 (1977), pp. 264-299, in particolare pp. 288-289.

110 Wolgast, «Religionsfrieden», cit., pp. 63-64. *Vedi anche* H. Louthan, *Converting Bohemia: Force and Persuasion in the Catholic Reformation*, Cambridge 2009, pp. 28-29.

111 G.R. Potter, *Zwingli*, Cambridge 1976; M. Taplin, «Switzerland», in A. Pettegree (ed.), *The Reformation World*, London 2000, pp. 169-189. La nascita della Confederazione Svizzera è trattata alle pp. 585-591.

112 B. Gordon, «Italy», in Pettegree (ed.), T*he Reformation World*, cit., pp. 277-295; M. Firpo, «The Italian Reformation», in R. Po-chia Hsia (ed.), *A Companion to the Reformation World*, Oxford 2004, pp. 169-184.

113 E. Cameron, *The Reformation of the Heretics: The Waldenses of the Alps, 1480-1580*, Oxford 1984, pp. 163-166.

114 W. Reinhard, «Pressures towards confessionalization? Prolegomena to a theory of the confessional age», in C. Scott Dixon (ed.), *The German Reformation*, Oxford 1999, pp. 169-192. Un'analisi approfondita è disponibile in Schindling, Ziegler (hrsgg.), *Die Territorien des Reichs*, cit.

115 La letteratura dedicata a questi argomenti è ormai immensa. Per un riassunto *vedi* S.R. Boettcher, «Confessionalization: Reformation, religion, absolutism and modernity», in*History Compass*, 2 (2004), pp. 1-10. Fra le buone monografie, segnaliamo M.R. Forster, *Catholic Revival in the Age of the Baroque: Religious Identity in Southwest Germany, 1550-1750*, Cambridge 2001; W.B. Smith, *Reformation and the German Territorial State: Upper Franconia, 1300-1630*, Rochester (NY) 2008.

116 H.T. Gräf, *Konfession und internationales System. Die Aussenpolitik Hessen-Kassels im konfessionellen Zeitalter*, Darmstadt 1993, pp. 108-111. Questo periodo della politica imperiale è esaminato in modo più dettagliato in A.P. Luttenberger, *Kurfürsten, Kaiser und Reich. Politische Führung und Friedenssicherung unter Ferdinand I. und Maximilian II*, Mainz 1994; Whaley, *Germany*, cit., vol. I, pp. 339-474.

117 J. Engelbrecht, «Staat, Recht und Konfession. Krieg und Frieden im Rechtsdenken des Reiches», in H. Lademacher, S. Groenveld (hrsgg.), *Krieg und Kultur*, Münster 1998, pp. 113-128; A. Schmidt, «Irenic patriotism in sixteenth- and seventeenth- century German political discourse», in *HJ*, 53 (2010), pp. 243-269.

118 G. Murdock, *Beyond Calvin: The Intellectual, Political and Cultural World of Europe's Reformed Churches*, Basingstoke 2004.

119 O. Chadwick, «The making of a reforming prince: Frederick III, elector Palatine», in R.B. Knox (ed.), *Reformation Conformity and Dissent*, London 1977, pp. 44-69; B. Nischan,*Prince, People and Confession: The Second Reformation in Brandenburg*, Philadelphia 1994. L'eccezionalità di Emden doveva molto alla presenza di esuli olandesi; *vedi* A. Pettegree,*Emden and the Dutch Revolt*, Oxford 1992.

120 T. Sarx, «Heidelberger Irenik am Vorabend des Dreissigjährigen Krieges», in A. Ernst, A. Schindling (hrsgg.), *Union und Liga, 1608/09*, Stuttgart 2010, pp. 167-196; V. Press,*Calvinismus und Territorialstaat*, Stuttgart 1970.

121 Molti resoconti generali di questo periodo trascurano la rivalità fra Palatinato e Baviera, approfondita per esempio in A.L. Thomas, *A House Divided: Wittelsbach ConfessionalCourt Cultures in the Holy Roman Empire*, *c.1550-1650*, Leiden 2010.

122 Tali questioni sono ben riassunte in M. Heckel, «Die Krise der Religionsverfassung des Reiches und die Anfänge des Dreissigjährigen Krieges», in K. Repgen (hrsg.), *Krieg und Politik, 1618-1648*, München 1988, pp. 107-131. *Vedi anche* P.H. Wilson, «The Thirty Years War as the Empire's constitutional crisis», in R.J.W. Evans *et al.*

(eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Oxford 2011, pp. 95-114.

123 R. Pörtner, *The Counter-Reformation in Central Europe: Styria 1580-1630*, Oxford 2001; H. Louthan, *The Quest for Compromise: Peacemakers in Counter-Reformation Vienna*, Cambridge 1997; J.F. Patrouch, *A Negotiated Settlement: The Counter-Reformation in Upper Austria under the Habsburgs*, Boston 2000; K.J. MacHardy, *War, Religion and Court Patronage in Habsburg Austria: The Social and Cultural Dimensions of Political Interaction, 1521-1622*, Basingstoke 2003.

124 Per le discussioni in merito *vedi* P.H. Wilson, «The causes of the Thirty Years War, 1618-48», in *EHR*, 123 (2008), pp. 554-586; W. Schulze (hrsg.), *Friedliche Intentionen –Kriegerische Effekte. War der Ausbruch des Dreissigjährigen Krieges unvermeidlich?*, St Katharinen 2002. Per quanto segue *vedi* P.H. Wilson, *Europe's Tragedy: A History of the Thirty Years War*, London 2009; O. Asbach, P. Schröder (eds.), *The Ashgate Research Companion to the Thirty Years' War*, Farnham 2014. L'Unione e la Lega saranno oggetto di discussione anche alle pp. 627-629.

125 J. Polišenský, *Tragic Triangle: The Netherlands, Spain and Bohemia, 1617-1621*, Prague 1991. Per il resoconto lasciato da uno dei defenestrati, *vedi* P.H. Wilson (ed.), *The Thirty Years War: A Sourcebook*, Basingstoke 2010, pp. 35-37. Tutti e tre sopravvissero alla caduta.

126 P.H. Wilson, «Dynasty, constitution and confession: The role of religion in the Thirty Years War», in *International History Review*, 30 (2008), pp. 473-514; H. Schilling (hrsg.),*Konfessioneller Fundamentalismus*, München 2007; Brendle, Schindling (hrsgg.), *Religionskriege im Alten Reich und in Alteuropa*, *cit. Vedi anche* la monografia informativa di H. Berg,*Military Occupation under the Eyes of the Lord: Studies in Erfurt during the Thirty Years War*, Göttingen 2010.

127 *Vedi* gli approfondimenti in merito di P.H. Wilson, «Meaningless conflict? The character of the Thirty Years War», in F.C. Schneid (ed.), *The Projection and Limitations of Imperial Powers, 1618-1850*, Leiden 2012, pp. 12-33, e «Was the Thirty Years War a "total war"?», in E. Charters *et al.* (eds.), *Civilians and War in Europe, 1618-1815*, Liverpool 2012, pp. 21-35.

128 R. Bireley, *Ferdinand II, Counter-Reformation Emperor, 1578-1637*, Cambridge 2014, in particolare pp. 91-166; T. Brockmann, *Dynastie, Kaiseramt und Konfession. Politik und Ordnungsvorstellungen Ferdinands II. im Dreissigjährigen Krieg*, Paderborn 2011; D. Albrecht, *Maximilian I. von Bayern 1573-1651*, München 1998; P.D. Lockhart, *Denmark in the Thirty Years' War, 1618-1648*, Selinsgrove 1996.

129 H. Urban, *Das Restitutionsedikt*, München 1968; M. Frisch, *Das Restitutionsedikt Kaiser Ferdinands II. vom 6. März 1629*, Tübingen 1993. *Vedi* anche le pp. 457-458.

130 I. Schuberth, *Lützen – på spaning efter ett minne*, Stockholm 2007; M. Reichel, I. Schuberth (hrsgg.), *Gustav Adolf*, Dössel 2007; K. Cramer, *The Thirty Years' War and German Memory in the Nineteenth Century*, Lincoln (NB) 2007. Per una panoramica delle motivazioni svedesi all'intervento in guerra, *vedi* E. Ringmar, *Identity, Interest and Action: A Cultural Explanation of Sweden's Intervention in the Thirty Years War*, Cambridge 1996.

131 J. Öhman, *Der Kampf um den Frieden. Schweden und der Kaiser im Dreissigjährigen Krieg*, Wien 2005. Per quanto segue *vedi anche* D. Croxton, *Peacemaking in Early Modern Europe: Cardinal Mazarin and the Congress of Westphalia, 1643-1648*, Selinsgrove 1999; *id.*, *Westphalia: The Last Christian Peace*, New York 2013.

132 All'indirizzo http://www.pax-westphalica.de/ipmipo/index.html sono disponibili entrambi i testi in varie traduzioni. Per la ridistribuzione territoriale *vedi* pp. 220-229, mentre le pp. 441-443 affrontano più in dettaglio gli effetti sulla Costituzione imperiale.

133 R.-P. Fuchs, *Ein «Medium zum Frieden». Die Normaljahrsregel und die Beendigung des Dreissigjährigen Krieges*, München 2010.

134 K. Schlaich, «Majoritas– protestatio – itio in partes – corpus Evangelicorum», cit.

135 J. Luh, *Unheiliges Römisches Reich. Der konfessionelle Gegensatz 1648 bis 1806*, Potsdam 1995, pp. 17-43. Per il dibattito sul ruolo della religione nella politica dopo il 1648, *vedi*D. Stievermann, «Politik und Konfession im 18. Jahrhundert», in *ZHF*, 18 (1991), pp. 177-199.

136 Whaley, *Germany*, cit., vol. II, p. 63.

137 M. Fulbrook, *Piety and Politics*, Cambridge 1983; R.L. Gawthrop, *Pietism and the Making of Eighteenth-Century Prussia*, Cambridge 1993.

138 E.-O. Mader, «Fürstenkonversionen zum Katholizismus in Mitteleuropa im 17. Jahrhundert», in *ZHF*, 34 (2007), pp. 403-440; I. Peper, *Konversionen im Umkreis des Wiener Hofes um 1700*, Wien 2010.

139 Per un esempio dettagliato, *vedi* G. Haug-Moritz, *Württembergischer Ständekonflikt und deutscher Dualismus*, Stuttgart 1992.

140 G. Haug-Moritz, «Corpus Evangelicorum und deutscher Dualismus», in V. Press (hrsg.), *Alternativen zur Reichsverfassung in der Frühen Neuzeit?*, München 1995, pp. 189-207; P.H. Wilson, «Prussia and the Holy Roman Empire, 1700-40», in *GHIL*, 36 (2014), pp. 3-48.

141 È quanto si dice, per esempio, nel caso di Augusta: *vedi* E. François, *Die unsichtbare Grenze. Protestanten und Katholiken in Augsburg, 1648-1806*, Sigmaringen 1991. Le altre tre città biconfessionali erano Biberach, Dinkelsbühl e Ravensburg. *Vedi anche* J. Whaley, «A tolerant society? Religious toleration in the Holy Roman Empire, 1648-1806», in O.P. Grell, R. Porter (eds.), *Toleration in Enlightenment Europe*, Cambridge 2000, pp. 175-195.

142 Per un elenco più dettagliato dei cambiamenti, *vedi* in H. Neuhaus, *Das Reich in der Frühen Neuzeit*, München 1997, pp. 30-31. *Vedi anche* W. Ziegler, «Die Hochstifte des Reiches im konfessionellen Zeitalter 1520-1618», in *Römische Quartalschrift*, 87 (1992), pp. 252-281. Nel periodo della Riforma, solo sette abbazie imperiali scomparvero attraverso la secolarizzazione diretta, mentre sei si staccarono dall'impero con l'incorporazione nella Confederazione Svizzera. *Vedi anche* le pp. 409-414.

143 L'ultimo caso in ordine di tempo fu quello di Isny nel 1782.

144 H. Brück, *Geschichte der katholischen Kirche in Deutschland im neunzehnten Jahrhundert*, 4 voll., Mainz, 1887-1901, vol. I, p. 3.

145 S. Schraut, *Das Haus Schönborn. Eine Familienbiographie. Katholischer Reichsadel, 1640-1840*, Paderborn 2005.

146 L.G. Duggan, «The church as an institution of the Reich», in J.A. Vann, S. Rowan (eds.), *The Old Reich*, Brussels 1974, pp. 149-164, in particolare pp. 154-155. La proporzione di comuni cittadini nella chiesa medievale era probabilmente maggiore, poiché non ci è nota la provenienza sociale di 421 vescovi. *Vedi anche* B. Blisch, «Kurfürsten und Domherren», in F. Dumont *et al.* (hrsgg.), *Mainz. Die Geschichte der Stadt*, Mainz 1998, pp. 879-897; G. Christ, «Selbstverständnis und Rolle der Domkapitel in den geistlichen Territorien des alten deutschen Reiches in der Frühneuzeit», in *ZHF*, 16 (1989), pp. 257-328.

147 E. Gatz (hrsg.), *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1448 bis 1648*, Berlin 1996, pp. 163-171; G. Bönisch, *Clemens August*, Bergisch Gladbach 2000.

148 *Vedi*, per esempio, K. Epstein, *The Genesis of German Conservatism*, Princeton 1966, pp. 276-285, 605-615.

149 T.C.W. Blanning, *Reform and Revolution in Mainz, 1743-1803*, Cambridge 1974; P.H. Wilson, *German Armies: War and German Politics, 1648-1806*, London 1998; J.Nowosadtko, *Stehendes Heer im Ständestaat. Das Zusammenleben von Militär- und Zivilbevölkerung im Fürstbistum Münster 1650-1803*, Paderborn 2011.

150 D. Beales, *Prosperity and Plunder: European Catholic Monasteries in the Age of Revolution, 1650-1815*, Cambridge 2003; M. Printy, *Enlightenment and the Creation of GermanCatholicism*, Cambridge 2009.

151 Il ruolo del febronianesimo nella politica imperiale è oggetto del più dettagliato testo di K.O. Freiherr von Aretin, *Das Alte Reich, 1648-1806*, 4 voll., Stuttgart 1993-2000, vol. III, pp. 237-297. Sulla Lega dei principi *vedi anche* le pp. 482, 640-642.

152 Dalberg, per esempio, tenne una messa per celebrare le vittorie di Napoleone sulla Prussia a Jena e ad Auerstädt nel 1806. Per questo e quanto segue *vedi* K. Hausberger (hrsg.),*Carl von Dalberg*, Regensburg 1995; K.M. Färber, *Kaiser und Erzkanzler. Carl von Dalberg und Napoleon am Ende des Alten Reiches*, Regensburg 1988; G. Menzel, «Franz Joseph von Albini, 1748-1816», in *Mainzer Zeitschrift*, 69 (1974), pp. 1-126; R. Decot (hrsg.), *Säkularisation der Reichskirche, 1803*, Mainz 2002; K. Härter, «Zweihundert Jahre nach dem europäischen Umbruch von 1803», in *ZHF*, 33 (2006), pp. 89-115. *Vedi anche* le pp. 641-654 e le parti dedicate alla Confederazione del Reno, pp. 660-663.

153 W.H.B. Smith, *Mauser Rifles and Pistols*, Harrisburg (PA) 1947, pp. 12-13.

154 Per alcuni esempi dettagliati *vedi* E. Klueting, «"Damenstifter sind zufluchtsörter, wo sich Fräuleins von adel

schicklich aufhalten können". Zur Säkularisation von Frauengemeinschaften in Westfalen und im Rheinland 1773-1812», in T. Schilp (hrsg.), *Reform – Reformation – Säkularisation. Frauenstifte in Krisenzeiten*, Essen 2004, pp. 177-200.

155 Aretin, *Das Alte Reich*, cit., vol. III, pp. 518-521.

3. Sovranità

Le Colonne d'Ercole

Non oltre Metz

Per tre disastrosi mesi nell'autunno del 1552, Carlo V cinse d'assedio Metz col più grande esercito che avesse mai comandato. I francesi avevano occupato la città cinque mesi prima, in accordo con i principi protestanti contrari alla poco amata soluzione proposta da Carlo per risolvere la polveriera religiosa che agitava l'impero. Gli stessi principi avevano già costretto il fratello Ferdinando a firmare la Pace di Passavia il 31 luglio e a Carlo serviva una grande vittoria per recuperare il prestigio perduto. Finì invece con la sua peggiore sconfitta di sempre: con le armate decimate da malattie e diserzioni, sciolse infine l'assedio di Metz il 1° gennaio 1553, un risultato che mostrava come anche l'autorità imperiale avesse limiti ben precisi e affrettò il processo politico che culminò nella Pace di Augusta di due anni dopo.[1]

Questi limiti erano già stati sottolineati simbolicamente durante l'assedio dai difensori francesi, i quali sbeffeggiavano Carlo mostrandogli un'immagine che ritraeva l'aquila imperiale incatenata fra due colonne con il motto *non ultra Metas* – un brillante gioco di parole che letteralmente voleva dire «Non oltre Metz», ma anche «Non oltre i limiti», poiché *Metas* significava tanto «Metz» quanto appunto «confine». Il disegno parodiava il motivo inventato in occasione dell'ascesa di Carlo in Spagna nel 1516, che a sua volta attingeva a idee già espresse da Dante. Secondo le antiche leggende, Ercole aveva segnalato i limiti del mondo conosciuto innalzando le omonime colonne sulle sponde dello stretto di Gibilterra. All'interno della loro pseudo-genealogia, tra gli antenati diretti di Carlo gli apologeti asburgici collocavano Ercole e altri eroi all'altezza del compito. Nel 1519, il motto *plus ultra* («ancora più avanti») venne aggiunto allo stemma araldico che mostrava le due colonne per simboleggiare tanto la visione tradizionale dell'impero, che abbracciava la civiltà cristiana, quanto quella nuova, in cui la Spagna stava giusto in quegli anni imbastendo il proprio impero nel Nuovo Mondo, conquistando Perù e Messico (*vedi* tav. 10).

Già durante la preparazione di questo nuovo stemma, era evidente che il mondo conosciuto fosse suddiviso fra diversi stati distinti – a non essere ancora del tutto chiaro era fino a che punto ognuno di questi stati fosse indipendente e se essi dovessero interagire in modo paritario. Problemi concreti sin dalla fondazione dell'impero, che però non si erano mai sviluppati al punto di rendere veramente insignificante l'istituzione imperiale o minare l'autorità dell'imperatore nei suoi territori.

Bisanzio

Carlo Magno e papa Leone III avevano dato vita, nell'800, a un impero che non era né unico né il solo ad affermare di essere romano. La sopravvivenza di Bisanzio per altri 653 anni fu

fondamentale per dividere l'Europa cristiana in due zone d'influenza politica e religiosa, una orientale e una occidentale, la cui eredità è tangibile ancora oggi. Diversamente dall'impero, Bisanzio poteva vantare con ogni legittimità una continuità diretta dall'antica Roma attraverso la sua serie ininterrotta di imperatori. A differenza della controparte occidentale, che fu sempre anche un re, l'imperatore bizantino fu sempre e solo un imperatore. Bisanzio non sviluppò mai regole chiare per la successione come quelle poi stabilite nell'Europa tardomedievale: esercito, popolo e senato partecipavano tutti in vari gradi all'elezione degli imperatori orientali tra il IV e il IX secolo, e i candidati vincenti venivano sollevati su uno scudo tra le acclamazioni dei loro soldati piuttosto che ricevere una corona durante una cerimonia religiosa. Non più di quattro generazioni consecutive della stessa famiglia riuscirono a regnare prima della dinastia dei Macedoni, al potere tra l'867 e il 1056. La pratica di nominare i successori emerse nel corso del X secolo stabilendo l'ereditarietà del titolo sotto i Comneni (1081-1185) e poi di nuovo sotto i Paleologi (1259-1453).

Gli imperatori bizantini entravano in carica direttamente. Dal 474 si usò l'incoronazione, ma senza elementi sacri, che furono introdotti gradualmente solo tramite l'influenza occidentale nel XIII secolo. Ci si aspettava che l'imperatore governasse come un re dell'Antico Testamento e, anche se non era considerato un dio, si riteneva comunque che fosse *simile* a un dio e che governasse *Dei gratia* – tramite la grazia divina, in sottomissione diretta e devota alla volontà del Cielo. Sull'esempio di Costantino nel IV secolo, gli imperatori bizantini esercitavano la gestione generale della loro chiesa nominando il patriarca di Costantinopoli. I patriarchi detenevano l'autorità morale e potevano imporre penitenze agli imperatori ribelli. La famiglia reale tentò di rimuovere le immagini dal culto tra il 717 e l'843 ma senza successo: c'era un limite all'influenza dei reali sugli affari religiosi. Nondimeno, avevano il potere di deporre i patriarchi meno collaborativi e dall'XI secolo esercitarono un controllo più stretto sulla dottrina, finché non costrinsero il clero a una breve e forzosa riunificazione con Roma nel 1439. Questa combinazione di poteri papali e imperiali veniva condannata dagli occidentali con il nome di cesaropapismo.[2]

A differenza di Roma, Costantinopoli rimase una capitale mondiale fino al Basso Medioevo. Benché la sua popolazione fosse in calo rispetto al picco di circa mezzo milione di individui nel VI secolo, contava ancora 300 000 persone cinque secoli più tardi, quando tutto l'impero bizantino comprendeva 12 milioni di abitanti. Il Gran Palazzo iniziato da Costantino e ora detto Topkapi era pieno di meraviglie come leoni meccanici, un trono che si sollevava da solo e un organo d'oro, che offrivano agli stupefatti visitatori occidentali una sfolgorante visione dello splendore imperiale. La sofisticata etichetta di corte lasciava trasparire solide e forti tradizioni, malgrado il collasso di gran parte delle infrastrutture antiche, come il sistema scolastico. Nonostante i cambiamenti notevoli che lo avevano attraversato, l'impero manteneva attivo un grande esercito regolare, una burocrazia e un sistema fiscale regolare – elementi, questi, completamente assenti in Occidente. Continuità e coerenza permisero a Bisanzio di sviluppare, entro il VII secolo, quella che fu poi chiamata la «grande strategia»: con la diplomazia, evitando i rischi inutili e applicando con cura le scarse risorse militari, fu in grado di sopravvivere in circostanze estreme e si rese protagonista di rinascite formidabili dopo sconfitte clamorose.[3]

Le divergenze ideologiche tra est e ovest erano già palesi fin dalle dispute sulle immagini sacre nel 794 e si fecero più evidenti con la spinta gregoriana all'uniformità. Dopo il 1054, tali divergenze si acuirono fino a diventare uno scisma permanente, che sancì la separazione

definitiva delle chiese cristiane d'Oriente e d'Occidente.[4] Ad ogni modo, anche i membri più oscurantisti del clero non amavano l'idea di una cristianità divisa e di due imperi. Al di là delle polemiche, le tensioni tra est e ovest erano in gran parte limitate alla lotta per conquistare i cuori e le anime degli europei centrorientali e settentrionali tra il IX e il XII secolo. Accettare il cristianesimo latino o greco era un segno fondamentale dell'influenza imperiale, e il risultato rifletteva gli equilibri di forze tra impero e Bisanzio. I capi pagani non tardarono a cogliere l'utilità di questa dinamica e manipolarono la rivalità reciproca tra i due poli in favore del proprio prestigio e della propria influenza.

Lo scontro era più evidente nella zona del «Grande impero moravo», che si venne a creare lungo la frontiera orientale dell'impero all'inizio del IX secolo per sparire solo intorno al 907. Qui una spedizione missionaria bizantina guidata da Cirillo e Metodio riscosse un certo successo traducendo le Scritture in lingua slava negli anni sessanta del IX secolo. Papa Adriano II fu obbligato ad accettare la traduzione per difendere il riconoscimento della Chiesa di Roma in quelle terre e, benché poi eliminata dalla riforma gregoriana nell'XI secolo, la liturgia slava fu ugualmente mantenuta dai croati, che al contempo riconoscevano Roma. Gli Ottoni riuscirono ad attirare Ungheria e Polonia nella Chiesa latina mediante il riconoscimento dei sovrani locali di questi popoli. In ogni caso, la Bulgaria gravitava verso la Chiesa d'Oriente, soprattutto grazie a Cirillo, che aveva inventato un nuovo alfabeto (il cirillico, appunto) con il quale la popolazione del luogo poté mantenere la propria lingua anche convertendosi al cristianesimo negli anni novanta del IX secolo. Allo stesso modo, Kiev scelse il cristianesimo ortodosso nel 988 per poi diffonderlo in quella che sarebbe diventata la Russia, seguita dalla Serbia nel 1219, malgrado i crescenti problemi politici di Bisanzio.[5]

Sempre a Bisanzio, gli armeni erano considerati scismatici e sfruttarono la Prima crociata nel 1095-1096 per mettersi in contatto con Roma e l'impero. Come le sue controparti in Polonia e Ungheria, il principe Leone d'Armenia sperava di essere riconosciuto re in cambio del consenso a entrare nell'orbita occidentale, tanto politica quanto cristiana. Alla fine, Enrico VI inviò il vescovo Corrado di Hildesheim a incoronare Leone e il principe Amalrico di Cipro sotto la sovranità imperiale nominale nel 1195, ma i contatti con l'Armenia restarono sporadici allorché divenne un campo di battaglia fra la Persia e il nascente Impero turco dopo il 1375. Gli imperatori del XVII secolo scrissero a nome dei missionari gesuiti allo scià di Persia affinché abolisse le leggi repressive contro i cristiani. Benché fosse irrimediabilmente perduta, sopravvisse una connessione sufficientemente forte perché l'elettore del Palatinato Giovanni Guglielmo, nel 1698, meditò di autonominarsi re d'Armenia per assicurare la regione al cattolicesimo ed elevare la sua famiglia al rango di nobiltà europea.[6]

La rivalità religiosa faceva il paio con quella politica a causa del «problema dei due imperatori», poiché sia l'impero sia Bisanzio respingevano l'antica soluzione dei due imperi romani paralleli.[7] Ciascuno reclamava la preminenza assoluta, ma nessuno dei due era davvero tentato di imporla con la forza. Carlo Magno conquistò l'Istria, l'ultimo avamposto bizantino nel Nord Italia, tra l'806 e l'809. Ludovico II cercò di sottomettere gli ultimi possedimenti bizantini e longobardi nel Sud della penisola negli anni sessanta del IX secolo e Ottone II compì un tentativo analogo un secolo più tardi. A parte questi episodi, i due imperi evitavano di scontrarsi e sostanzialmente si ignoravano a vicenda. Nella migliore delle ipotesi, Bisanzio era disponibile ad accettare l'imperatore occidentale rivale come avrebbe accettato un novello Teodorico, sul trono di territori che però sarebbero stati reclamati ufficialmente da Bisanzio. I documenti bizantini

dell'epoca impiegavano il termine *basileus*, tradotto con «imperatore», ma non del tutto sovrapponibile al pieno titolo di «Cesare». Il fatto che in Occidente ci si proclamasse *Imperator Romanorum* faceva infuriare la corte orientale e contribuì ai ripetuti fallimenti delle missioni diplomatiche ottoniane e carolinge. Gli occidentali rendevano pan per focaccia, chiamando il sovrano di Bisanzio *Rex Graecorum* e presentando Carlo Magno come conquistatore dei greci effeminati.[8]

L'imperatrice bizantina Irene propose un'alleanza matrimoniale e, pare, si offrì in prima persona in sposa a Carlo Magno dopo l'incoronazione di quest'ultimo. Non se ne fece nulla, ma l'idea di una moglie bizantina mantenne un certo fascino per gli imperatori occidentali fino al Pieno Medioevo: così facendo avrebbero potuto imporsi una volta per tutte sui violenti signorotti locali con un matrimonio molto al di sopra della loro portata. L'attrattiva di ricevere in dote le ricchezze bizantine e la speranza di ipotecare lo stesso impero orientale erano tutti fattori aggiuntivi di non poco peso. Dopo essere stato incoronato, nel 972 Ottone I ottenne la principessa bizantina Teofano in sposa per il figlio, forse pensando che il matrimonio avrebbe anche consolidato il suo controllo sull'Italia meridionale. Ignorò le pressioni dei suoi feudatari affinché rispedisse a casa la donna quando trapelò che non si trattava della figlia, ma solo della nipote dell'imperatore d'Oriente. Ottone III (per metà bizantino) mandò due ambasciate in Oriente alla ricerca di una moglie: la principessa Zoe si mise in viaggio per sposarlo, ma tornò sui suoi passi quando nel 1002 giunse la notizia della morte dell'imperatore. Corrado II compì un tentativo analogo per il figlio Enrico III, mentre Corrado III fu il primo imperatore a visitare Costantinopoli quando vi fece tappa durante la Seconda crociata, sul finire degli anni quaranta del XII secolo. Sua cognata Berta sposò l'imperatore d'Oriente Manuele I nel 1146 e prese il nome greco di Irene. Il fratello di Enrico VI, Filippo di Svevia, sposò un'altra Irene, la figlia dell'imperatore bizantino Isacco II Angelo, un anno prima di diventare re di Germania nel 1198.[9]

L'influenza occidentale raggiunse il suo picco tra il 1195 e il 1197, quando Bisanzio pagò un tributo all'imperatore Enrico VI, che ottenne simultaneamente la sottomissione formale dai sovrani di Inghilterra, Cipro, Armenia, Siria, Tunisi e Tripoli. Un tributo che rimase simbolico: gli imperatori bizantini pagavano spesso i propri nemici, e lo consideravano una sorta di espediente temporaneo, simile al pagamento del cosiddetto *Danegeld* versato dai re occidentali ai vichinghi, e perfino gli Ottoni fecero lo stesso con i magiari all'inizio del X secolo. L'ambiguità deliberata di questi accordi consentiva a ogni parte in causa di presentarli in modo più favorevole ai propri sostenitori.

Il mutare degli atteggiamenti degli imperatori rifletteva le fortune alterne dell'impero nel suo complesso. Il tacito riconoscimento del titolo imperiale di Carlo Magno tributato da Michele I nell'812 seguiva la sconfitta del suo predecessore Niceforo contro il khan bulgaro, che usò il teschio della sua vittima come coppa per bere. Bisanzio divenne meno ricettiva alle aperture occidentali dopo che, negli anni sessanta del IX secolo, riuscì a cristianizzare i bulgari, se non che proprio la Bulgaria reclamò il rango di impero dopo il 914 a diretta imitazione di Bisanzio, dando il via a una lunga guerra di logoramento che culminò in una clamorosa vittoria bizantina nel 1014. L'imperatore Basilio II accecò 14 000 prigionieri bulgari e si guadagnò l'appellativo di «Sterminatore di bulgari». Quando morì, nel 1025, le dimensioni dell'impero erano raddoppiate rispetto all'VIII secolo. Ma questa espansione si rivelò insostenibile e fu invertita dalla sonora sconfitta contro la dinastia turca dei Selgiuchidi a Manzicerta nel 1071. Le crociate, che in teoria

erano state avviate per aiutare Bisanzio, provocarono solo ulteriori danni.[10] I normanni fondarono i loro regni in Terrasanta e parteciparono al sacco di Costantinopoli nel 1204, installandovi un loro imperatore latino rivale fino al 1261. La famiglia dei Paleologi riprese Costantinopoli, ma così Bisanzio si ridusse a una stretta zona lungo il Bosforo, oltre all'avamposto di Trebisonda, nell'Anatolia nordorientale. I bizantini ora confidavano molto nei turchi, che sconfissero il rinascente impero bulgaro nel 1393 e schiacciarono un analogo tentativo serbo (l'impero era stato fondato nel 1346) alla battaglia della Piana dei Merli nel 1389. Ma entro il 1391, i turchi avevano completamente accerchiato Bisanzio, ormai ridotta a un decimo delle sue dimensioni precedenti.[11]

Gli imperatori d'Oriente proposero due volte la riunificazione con la Chiesa latina (nel 1274 e nel 1439) e si recarono di persona a occidente in tre occasioni per chiedere aiuto tra il 1400 e il 1423. Ma queste scelte agitarono l'opposizione interna e non si ottennero i risultati sperati. L'ultima Crociata occidentale si concluse con un disastro a Varna (Bulgaria orientale) nel 1444. Nove anni più tardi, Costantinopoli si trovò a fronteggiare il tredicesimo assedio posto da un esercito musulmano dal 650. La popolazione cittadina si era ridotta a 50 000 individui, ma la caduta finale di Costantinopoli nel 1453 venne ugualmente percepita come una grande catastrofe per tutti i cristiani. Nel 1461, la caduta dell'impero di Trebisonda (che comprendeva l'Anatolia nordorientale e la Crimea meridionale) spazzò via anche l'ultimo avamposto.[12]

Il declino bizantino si verificò in un periodo in cui anche l'Impero d'Occidente era debole. Nessuno dei re tedeschi che regnarono tra il 1251 e il 1311 fu incoronato imperatore, mentre i successivi si trovarono invischiati in nuovi problemi col papato fino agli anni quaranta del Trecento. Il Grande scisma che ne derivò rallentò ulteriormente qualunque risposta coordinata finché non fu troppo tardi – e così il problema dei due imperatori venne perlopiù risolto alla radice. In una prospettiva di lungo periodo il suo significato poggia sulla lenta secolarizzazione dei titoli imperiali che divennero ranghi monarchici superiori, anziché essere legati in modo individuale e univoco a una missione cristiana universale.[13]

L'esistenza prolungata di due imperatori cristiani aiutò anche la sedimentazione delle differenze fra est e ovest. I geografi dell'era antica e medievale identificavano l'Europa, l'Asia e l'Africa come continenti, ma questo non aveva poi molto valore in termini politici o ideologici, in particolare dato che l'antica Roma li aveva attraversati tutti e tre. La visione antica sopravviveva a Bisanzio, dove il Bosforo scorreva nel cuore del suo impero. «Europa» era semplicemente il distretto ecclesiastico e amministrativo della Tracia, subito a ovest. Una cosa del genere era inammissibile in Occidente, dove la fondazione dell'impero aveva bisogno di una distinzione più netta dall'Oriente; qualunque altra soluzione avrebbe implicato riconoscere che esistevano due imperatori, o che uno di loro non era imperiale fino in fondo. «Europa» prese a indicare la civiltà occidentale, legata all'Oriente dai limiti dell'impero e del cristianesimo latino. Il posto dell'impero in questo sistema di idee venne espresso al meglio dai primi agiografi medievali di Carlo Magno, che lo acclamarono come Padre dell'Europa.[14]

Il Sultano

La conquista di Costantinopoli nel 1453 immortalò i turchi ottomani nell'immaginario occidentale come l'«altro» musulmano per eccellenza, benché i commerci continuassero e non mancassero ulteriori punti di contatto tra Oriente e Occidente.[15] Quando, successivamente, gli

ottomani si stabilirono in Ungheria e sulla costa adriatica, l'impero giunse a definirsi il baluardo cristiano contro l'islam. I pregiudizi al riguardo si diffusero in fretta anche grazie all'invenzione della stampa, che avvenne proprio in concomitanza con le conquiste turche. L'ostilità occidentale contro gli ottomani si rafforzò e sovrappose al più antico risentimento verso i bizantini, molto più profondo di qualunque rivalità verso i popoli non occidentali, e questo creò una sensazione di minaccia esistenziale destinata a protrarsi fino alla fine del XVIII secolo. Eppure gli ottomani furono solo una delle molte potenze imperiali musulmane a prendere il posto dei califfati che costituirono il mondo islamico tra l'espansione del VII secolo e lo shock delle invasioni mongole nel XIII secolo. Nel 1501, la famiglia sciita dei Safavidi aveva forgiato un nuovo Impero persiano. I mamelucchi, nati come schiavi soldati di origine turca, intorno al 1250 presero il potere in Egitto e furono l'unica potenza a infliggere una pesante sconfitta militare ai mongoli, costringendoli a battere in ritirata verso la Siria nel 1260. L'Impero mamelucco sopravvisse finché non venne conquistato dagli ottomani nel 1517. Furono i mongoli a deporre l'ultimo califfato, quello di Baghdad nel 1268, ma si convertirono all'islam di lì a poco. Anche se il vasto Impero mongolo finì per frammentarsi nel giro di poco, nel 1526 un altro gruppo aveva ripreso forza in India, quello dei Moghul. Di conseguenza, l'ascesa della Spagna al potere imperiale globale sotto Carlo V coincise con il consolidamento degli imperi musulmani di ottomani, Safavidi e Moghul, che insieme controllavano tra i 130 e i 160 milioni di persone attraverso il Mediterraneo, l'Anatolia, l'Iran e l'Asia meridionale.[16]

Gli ottomani si dicevano discendenti di Osman, il loro primo sultano, un capo tribale della Bitinia, una provincia priva di sbocchi marittimi a sud del Mar di Marmara. Osman completò il processo di transizione del suo popolo dal nomadismo alla vita stanziale intorno al 1320. Come le dinastie dei Safavidi, Moghul e Asburgo, gli ottomani coltivarono quella che sarebbe divenuta una monarchia dinastica, destinata a dominare tutti gli altri gruppi etnici turchi dopo il declino di Selgiuchidi e bizantini, entrambi rimpiazzati proprio dagli ottomani.[17] Gli occidentali li vedevano unicamente come musulmani, soprattutto per la loro cultura della guerra santa, eppure l'ascesa degli ottomani dipese dagli accordi con i cristiani. Il bisnipote di Osman, Bayezid I, chiamò i figli Gesù, Mosè, Salomone, Maometto e Giuseppe. Il sultano Maometto II manifestò il proprio desiderio di fare dell'islam la forza unificatrice del suo impero espellendo 30 000 cristiani da Costantinopoli una volta che l'ebbe conquistata, nel 1453. In ogni caso, i musulmani sunniti divennero il gruppo demografico maggioritario solo dopo ulteriori conquiste in Anatolia, Arabia e Nord Africa, circa settant'anni più tardi. In questo modo controllavano i luoghi sacri di Medina, Gerusalemme e La Mecca, ma si identificavano con l'islam sunnita più per reazione al potere crescente della Persia sciita, loro vicina a est, che per distinguersi dagli occidentali. Tra gli anni sessanta del Quattrocento e i quaranta del Cinquecento, nuove conquiste nei Balcani sancirono definitivamente che i cristiani costituivano una buona fetta dei sudditi ottomani.[18]

La nascita di tre imperi nel mondo musulmano offre paragoni utili per comprendere meglio la posizione del Sacro Romano Impero in quello cristiano. A differenza del cristianesimo, che utilizzò l'Impero romano e le sue strutture per costruire la propria chiesa, nel VII secolo l'islam si sviluppò come una comunità in larga parte estranea a un impianto imperiale formale.[19] Il califfato arrivò in un secondo momento per diffondere la fede, e derivava la sua autorità dalla discendenza da Maometto per matrimonio, all'opposto dei legami diretti con il divino rivendicati dai sovrani occidentali. Il califfato divenne dinastico e si suddivise in diversi rami, quello spagnolo, quello nordafricano e quello mediorientale. Nel frattempo, le strutture religiose

restarono decentralizzate e prive di un'unica gerarchia sacerdotale comparabile a quella dei vescovi cristiani. L'autorità spirituale si diffondeva attraverso una folla di santi, insegnanti e interpreti della legge coranica, la cui influenza dipendeva dalla loro reputazione personale in fatto di erudizione e moralità.

Dal momento che si trovavano al di fuori dell'ordinamento politico cristiano, i governanti islamici non sfidarono mai le pretese di unicità dell'impero. Il regno di Carlo Magno coincise con un'ondata di nuove conquiste arabe, fra cui la Sardegna (809) e la Sicilia (827): dal punto di vista carolingio, si trattava esattamente del tipo di comportamento che ci si doveva aspettare dai «barbari». Carlo Magno mandò un'ambasciata al califfo di Baghdad, Hārūn al-Rashīd, per annunciargli la propria incoronazione: dopo molte avventure, i sopravvissuti tornarono con ricchi doni, tra cui un elefante di nome Abul-Abbas – un tradizionale simbolo d'autorità nel Vicino Oriente, fin dai tempi di Alessandro Magno. Il califfo considerava Carlo niente più che un alleato potenzialmente utile contro i musulmani rivali di Spagna. Come già era stato per i rapporti tra impero e Bisanzio, le parti in causa erano libere di interpretare i segni come meglio credevano, e la distanza politica e geografica smorzava l'incentivo a formalizzare i rapporti. Ottone I cercò di contattare il califfato di al-Andalus a Cordova nel 953, ma non riuscì a fornire credenziali adeguate ai suoi inviati: il califfo era già bene informato sull'impero e rimase decisamente poco colpito.[20]

Quando i normanni conquistarono il Sud Italia e la Sicilia nell'XI secolo, tra l'impero e il Nord Africa islamico si aprì un solco. Insieme all'ostilità papale generata dalla lotta per le investiture, ciò fece sì che l'imperatore non emergesse come leader dei crociati dopo la Prima crociata del 1095. Sul finire degli anni quaranta del XII secolo, Corrado III si unì alla Seconda crociata sotto l'incompetente comando dei francesi e contribuì di persona al disastroso e immotivato assalto a Damasco nel 1148. Anche il giovane Federico Barbarossa combatté in questa crociata e comandò la Terza nel 1190, diventando così l'unico sovrano di primo piano a partecipare a due spedizioni in Terrasanta. Il prestigio imperiale del Barbarossa gli venne in aiuto nei negoziati con Bisanzio, Ungheria, Serbia, Armenia, con il sultano selgiuchide e perfino con il Saladino. Benché la diplomazia non fosse riuscita a concordare una soluzione pacifica, mise se non altro al sicuro il lungo percorso scelto attraverso l'Anatolia. L'enorme esercito del Barbarossa comprendeva il figlio Federico VI di Svevia, 12 vescovi, 2 margravi e 26 conti.[21] Lo stesso imperatore trovò la morte durante il viaggio, ma, pur non avendo riconquistato Gerusalemme, la spedizione alleggerì la pressione sui regni crociati e creò legami più stretti tra la carica imperiale e le crociate.

La malattia del successore del Barbarossa, Enrico VI, impedì all'imperatore di partecipare di persona, ma non di inviare un contingente massiccio nel 1197. Furono molti i crociati provenienti dalla Germania, dalla Frisia e dall'Austria a unirsi alle tre spedizioni crociate successive tra il 1199 e il 1229. Federico II si mise alla testa di 3000 uomini nel giugno del 1228, ma la scomunica inflittagli dal papa impedì che questa spedizione valesse come una crociata vera e propria. L'imperatore riuscì con mezzi pacifici dove altri avevano fallito con la violenza, anche se fu fortunato ad arrivare in Terrasanta proprio quando il regno del Saladino si stava dividendo in tre sultanati rivali sotto gli attacchi dei mongoli. Il sultano Al-Malik al-Kamil fu positivamente colpito dalla relativa apertura mentale di Federico nei confronti dell'islam e dal protettorato dei rifugiati musulmani a Lucera, vicino Foggia: si trattava in gran parte di veri e propri deportati, che erano stati trascinati via a forza dalla Sicilia quando Enrico VI l'aveva conquistata nel 1194 e aveva voluto accattivarsi gli abitanti cristiani. Federico accelerò le deportazioni dopo il 1223

finché la popolazione di Lucera non raggiunse quota 60 000. Bizantini e normanni avevano già fatto ricorso alle espulsioni come metodo di controllo, ma quelle gestite da Federico non avevano precedenti, perché rimodellarono la popolazione e andarono a creare una comunità all'interno dei suoi possedimenti continentali che dipendeva in toto dal patronato imperiale. Lucera fornì 3000 soldati scelti che, in quanto musulmani, avevano il valore aggiunto di essere del tutto indifferenti alle scomuniche papali e servivano Federico fedelmente, anche nella spedizione a Gerusalemme.[22] Grazie a queste circostanze, Federico e al-Kamil nel febbraio del 1229 conclusero il Trattato di Jaffa, che assegnò all'imperatore il controllo su Gerusalemme per 10 anni, 5 mesi e 40 giorni – il massimo che la legge islamica permettesse per l'alienazione di beni ai non musulmani. Pur mantenendo il controllo sulla Cupola della Roccia, al-Kamil mise a disposizione anche dei corridoi d'accesso a Betlemme e Nazareth e donò a Federico un elefante. Il 17 marzo 1229, Federico venne incoronato re di Gerusalemme presso il Santo Sepolcro – l'unico imperatore del Sacro Romano Impero ad aver davvero visitato la città.

I suoi sostenitori accolsero l'evento come l'inizio di una nuova era, alimentando aspettative irrealistiche e inevitabili delusioni. I Templari e i Cavalieri di san Giovanni bocciarono il trattato perché non restituiva loro i territori perduti. Federico rimase nominalmente re di Gerusalemme, ma nei fatti lasciò il governo nelle mani della reggente Alice di Champagne (zia della sua seconda moglie). La città venne ceduta ai saraceni allo scadere del tempo pattuito nel 1239 e nel giro di qualche anno il regno latino si ridusse a cinque città sulla costa libanese. Passò poi agli Angioini, che avevano fatto propri gli interessi mediterranei degli Svevi nel 1269, ma l'ultimo avamposto crociato, Acri, cadde in mano musulmana nel 1291.

Nel frattempo, la propaganda pontificia sfruttò il patronato imperiale su Lucera per presentare Federico come un despota orientale, con tanto di harem. I «saraceni» di Lucera erano stati servitori leali, ma la sconfitta definitiva degli Svevi nel 1268 non lasciò loro altra scelta che mettersi alle dipendenze degli Angioini, contro bizantini, turchi, tunisini e ribelli siciliani. Ad ogni modo, la presenza di una comunità islamica sempre più fitta iniziava a imbarazzare i loro nuovi padroni, che miravano a soppiantare l'impero nel ruolo di difensori del papa. Gli abitanti di Lucera vennero dunque costretti a convertirsi al cristianesimo nell'agosto del 1300, quando la città fu ribattezzata «città di Santa Maria».

Rodolfo I pronunciò il Voto di crociata nel 1275, ma non poté tenervi fede a causa di contrattempi interni. Anche i suoi successori dovettero affrontare problemi più immediati, mentre le crociate apparivano sempre più come un'impresa rischiosa e disperata. In ogni caso, la partecipazione diretta alla Seconda e alla Terza crociata avevano lasciato un'impressione duratura sugli abitanti dell'impero sul finire del XIII e nel XIV secolo.[23] Prima di essere incoronato, l'imperatore Sigismondo si mise alla testa di una crociata fallimentare per salvare il suo regno di Ungheria dall'invasione turca nel 1396. Anche il successore Alberto considerò una crociata la difesa dell'Ungheria, al punto che preferì combattere e morire laggiù anziché consolidare la propria autorità nell'impero.[24]

L'avanzata ottomana nei Balcani dopo il 1453 trasformò quelle che erano state crociate con obiettivi geografici lontani e organizzate da singoli imperatori in un'operazione collettiva di difesa dell'impero, cosa che rafforzò il più ampio processo della riforma imperiale, incoraggiando una forma più collettiva di condivisione del potere e di responsabilità nel governo (*vedi* pp. 460-471). Nel 1521 gli ottomani conquistarono Belgrado e l'anno successivo invasero di nuovo l'Ungheria, che nel giro di quattro anni fu per circa metà nelle mani dei nuovi occupanti. Altri tre anni e si

trovarono alle porte di Vienna, minacciando direttamente gli Asburgo e l'impero. L'incedere degli eventi andò a sommarsi alle tradizioni asburgiche di dare nuovo vigore all'idea dell'impero come difensore della cristianità. Gli Asburgo erano diventati sovrani di Spagna quando l'Iberia era stata liberata dai mori musulmani. La *Reconquista* era cominciata nell'XI secolo, si era fermata intorno al 1270 ed era ripresa nel 1455 in risposta agli appelli alle Crociate del pontefice, guadagnando rapidamente il passo dopo il 1482 per culminare con la sconfitta dell'ultimo regno musulmano, Granada, nel 1492. Quando divenne imperatore nel 1519, Carlo V portò questo successo con sé insieme agli interessi spagnoli nel Mediterraneo. Sette anni dopo, fu il fratello Ferdinando a fare proprie le tradizioni ungheresi quando ereditò il regno da Luigi II, morto in battaglia contro i turchi vittoriosi a Mohács nell'agosto del 1526.[25] La Spagna continuò a opporsi agli ottomani nel Mediterraneo e incassò l'importante vittoria navale di Lepanto nel 1571, ma fu soprattutto l'impero a farsi carico della difesa dell'Europa centrale.

Lo scontro ideologico era inasprito dal fatto che gli ottomani avevano adottato le tradizioni imperiali bizantine, distinguendosi così dagli imperi musulmani precedenti e riportando in vita il problema dei due imperatori, benché in forma inedita. Già prima del 1453, gli ottomani univano tradizioni romano-bizantine ad altre di origine turco-islamica, ma divennero consapevoli del proprio status imperiale solo con la conquista di Costantinopoli,[26] dove trasferirono la capitale da Adrianopoli (Edirne), andando a stabilirsi nell'ex palazzo imperiale bizantino. La shari'a e le consuetudini laiche ottomane fiscali e amministrative si unirono al cesaropapismo costantinopolitano consolidando il sovrano nel ruolo di legislatore ma impedendo la transizione verso lo stato di diritto, già portata a termine nell'impero.[27] Le infrastrutture bizantine sopravvissero in forma modificata. Maometto II adottò il titolo di *Kaiser* e si presentò come successore di Roma antica e di Alessandro Magno, deciso a riunire Oriente e Occidente sotto l'islam. Vennero assoldati studiosi di greco e latino per scrivere storie ufficiali che incorporavano gli imperatori bizantini del mito, da Salomone in avanti, nei racconti di Maometto.[28]

L'adozione dell'immaginario e della retorica imperiali fu un passaggio complesso. In parte, si trattava di presentare il sultano ai suoi nuovi sudditi cristiani in modi che fossero già familiari a questi ultimi. Fu altresì incoraggiata dai mercanti genovesi e veneziani, da sempre intermediari tra mondo latino e mondo greco, che avevano mantenuto i propri commerci anche quando quest'ultimo era passato in mano musulmana, nonché dagli occidentali che tendevano ad applicare il proprio linguaggio politico anche quando trattavano con gli ottomani.

In seguito alla rapida conquista dell'Egitto da parte dei mamelucchi (1514-1517) e alla vittoria contro la Persia, il nuovo sultano Solimano I si volse nuovamente verso l'Occidente nel 1521. Dopo aver assaggiato la Mela Rossa di Costantinopoli, le ambizioni ottomane si concentrarono sempre più sulla Mela d'Oro di Vienna, anche grazie al crescere della loro potenza imperiale in parallelo con quella asburgica. Carlo V non si lasciò distrarre dall'assedio turco a Vienna nel 1529 e procedette verso la propria incoronazione per mano di papa Clemente VII a Bologna nel 1530.[29] Solimano fu costretto a ritirarsi dopo aver atteso invano che Carlo venisse ad affrontarlo in battaglia e camuffò il tutto organizzando un ritorno in patria trionfale con cui sperava di oscurare la recente incoronazione del rivale. Commissionò una corona gigantesca ad artigiani veneziani al prezzo di 115 000 ducati, pari a circa un terzo delle entrate annuali della Castiglia: il disegno univa la corona di Carlo con una tiara papale, ma aggiungeva deliberatamente un quarto diadema allo scopo di oscurare i rivali occidentali del sultano. Il successo di questa grande trovata in ambito di pubbliche relazioni è testimoniato dalla fama longeva del suo autore in

Occidente, che gli valse l'appellativo di Solimano il Magnifico.

Dopo il 1536 Solimano abbandonò progressivamente le pastoie occidentali per adottare uno stile più pienamente islamico ottomano, distinto tanto dalla tradizione imperiale cristiana quanto dalla Persia dei Safavidi. La conquista di Egitto e Arabia aveva riassestato gli equilibri religiosi e intanto le élite di Anatolia e Balcani si erano perlopiù convertite all'islam. Già dal 1453 i sultani si presentavano come i nuovi califfi nella corsa alla leadership dell'intero mondo musulmano. Le distinzioni bizantine fra civiltà e barbarie vennero sublimate all'interno della divisione islamica del mondo in «case» antagoniste, Islam e guerra, rendendo di fatto impossibile una pace duratura con i cristiani.

La faglia correva attraverso l'Ungheria, dove i tentativi di riconquista asburgica si erano fermati nel 1541. A questi si sommava poi il fallimento delle costose spedizioni di Carlo V alla volta di Tunisi e Algeri.[30] La famiglia regnante fu costretta ad accettare la tripartizione del regno in Ungheria imperiale a ovest (di proprietà asburgica, Croazia inclusa), Ungheria ottomana al centro e a sudest e Transilvania a nordest. L'appartenenza della Transilvania e il diritto di usare il titolo reale ungherese furono contestati fino al 1699 e ostacolarono ulteriormente il processo di pace, finché Ferdinando I non comprò una tregua versando 30 000 fiorini di tributo agli ottomani nel 1541. Un tributo che però divenne annuale dal 1547, a causa di altre, ripetute sconfitte. Il sultano rifiutava di riconoscere gli Asburgo come imperatori: per lui erano solo suoi tributari. La tregua proibiva le operazioni militari su vasta scala, ma non le incursioni armate oltre frontiera: gli attriti continui diedero presto il la alla guerra aperta, ma i tentativi da parte asburgica di mettere fine ai tributi con la forza tra il 1565 e il 1567 e poi tra il 1593 e il 1606 si conclusero in un nulla di fatto.[31]

Non si trattava di vere e proprie crociate, ma le operazioni degli Asburgo godevano del sostegno del pontefice e di molti altri da tutta Europa, e richiamarono tra i volontari anche John Smith, il futuro fondatore della Virginia.[32] A partire dagli anni trenta del Cinquecento vennero decretate giornate di preghiera e penitenza contro quella che si riteneva la causa della minaccia turca: i peccati della popolazione cristiana. Quando le campagne militari erano in corso, ogni giorno a mezzogiorno le cosiddette «campane dei turchi» suonavano in tutto l'impero per ricordare al popolo di pregare per la vittoria. L'impossibilità ideologica della pace facilitò l'accettazione delle riforme strutturali nell'impero, che richiesero a tutti gli stati di contribuire alla difesa collettiva (*vedi* cap. 8 pp. 460-471 e cap. 9 pp. 508-525).

Nondimeno, tra Oriente e Occidente non era in atto un vero e proprio «scontro di civiltà»: non solo ungheresi e sudditi imperiali continuavano a commerciare con gli ottomani, ma lo stesso imperatore considerava la Persia sciita un potenziale alleato. Fu lo scià di Persia, nel 1523, a proporre per primo un'alleanza a Carlo V. I contatti da intermittenti si fecero più intensi intorno al 1600 con l'arrivo a Praga di un'imponente ambasciata persiana. I colloqui però fallirono nel 1610 a causa delle diverse aspettative delle parti in causa: lo scià Abbās prese le vaghe espressioni di amicizia asburgiche per impegni chiari e netti, e nel 1603 attaccò il Kurdistan ottomano. Interpretò la pace firmata in separata sede fra Asburgo e ottomani a Zsitvatorok nel 1606 come un tradimento, dando origine a un annoso risentimento e mandando a monte ogni tentativo di riallacciare i rapporti fra impero e Persia.[33]

Zsitvatorok prolungò la tregua prebellica tra Asburgo e ottomani, ma ora entrambe le parti in causa «si rivolgeranno all'altra con il titolo di imperatore, non solo di re».[34] Nel 1642 era stata rinnovata cinque volte e aveva migliorato i rapporti tra le due potenze garantendo ai sudditi

asburgici condizioni commerciali favorevoli entro i domini ottomani. Nel 1606 venne meno il famigerato tributo annuale che gli austriaci versavano agli ottomani, ma ogni rinnovo della tregua costava agli stessi Asburgo la somma di 200 000 fiorini. Questi buoni rapporti si dimostrarono vitali per la sopravvivenza della dinastia di Vienna, perché il sultano, già immerso nei suoi problemi, rifiutò le varie opportunità di sfruttare la Guerra dei trent'anni dopo aver considerato l'idea di sostenere i ribelli boemi. La tregua venne rinnovata per altri 20 anni nel luglio del 1649, quando la «donazione libera» degli Asburgo fu ridotta a 40 000 fiorini. Le tensioni però rimasero, dal momento che gli sforzi asburgici di eliminare il malcontento nei loro territori ungheresi spalancavano le porte agli interventi ottomani, tanto che nel 1662 si arrivò alla guerra aperta. Il bisogno di coordinare gli aiuti militari dall'interno dell'impero consolidò i cambiamenti costituzionali messi in atto con gli accordi di Vestfalia e dopo il 1663 il Reichstag rimase in sessione permanente.[35] Gli Asburgo comprarono altri 20 anni di tregua versando 200 000 fiorini nel 1664, ma questa volta il sultano inviò a sua volta dei doni, invitando a rapporti più paritari.

Lo stesso schema parve ripetersi nel 1683, quando i comandanti ottomani attaccarono Vienna ancora una volta nella speranza di riaffermare la loro autorità dopo un lungo periodo di tensioni interne al loro impero – ma la città resistette fino all'arrivo dei rinforzi polacchi e imperiali, conseguendo una vittoria davvero internazionale che fu salutata come una nuova Lepanto. L'immenso bottino comprendeva tende, tappeti e almeno 500 prigionieri turchi che furono costretti a stabilirsi in Germania. L'orientalismo avvolse l'Europa ben prima dell'ondata meglio conosciuta che fece seguito all'invasione dell'Egitto da parte di Napoleone nel 1798.[36] Si sperava di poter recuperare perfino Gerusalemme, ma ben presto l'euforia iniziale lasciò il posto a una lunga guerra di riconquista in Ungheria, vittoriosa ma massacrante, tra il 1684 e il 1699.

Dal punto di vista interno, questo stato di cose favorì la tendenza a procedere verso la monarchia mista. Da quello internazionale, rappresentò un cambiamento significativo nei rapporti fra Asburgo e ottomani, che finalmente accettarono una pace definitiva a Karlowitz nel 1699. Vienna si assicurò tutta l'Ungheria e la Transilvania, spazzando via in fretta ogni traccia dei 150 anni di presenza musulmana, mentre il sultano si impegnò a garantire un migliore trattamento dei cristiani nei suoi territori. In ogni caso, l'elemento religioso stava venendo meno. L'imperatore continuò a ricevere aiuto da Germania e Italia nelle nuove guerre turche fino agli anni trenta del Settecento, ma questi conflitti erano considerati sempre più spesso problemi esclusivamente austriaci. Le campane dei turchi suonarono per l'ultima volta durante la guerra del 1736-1739 e l'idea di riprendere l'usanza nel conflitto successivo (1787-1791) fu respinta in quanto poco illuminista.[37] Intanto, tra il 1716 e il 1718, ulteriori conquiste effettuate a discapito dei turchi rafforzarono gli Asburgo come grande potenza indipendentemente dal titolo imperiale, modificando il legame di questa famiglia con l'impero e con le altre potenze europee.

Lo zar

Lo stato di guerra prolungata con gli ottomani fra il 1683 e il 1718 coinvolse anche la Russia, accelerandone l'integrazione nel sistema degli stati europei. Benché all'inizio fosse considerato un alleato utile contro i turchi, ben presto divenne lampante che lo zar stava prendendo il posto del sultano come principale sfidante degli Asburgo nella corsa per il podio di prima monarchia europea.

La Russia era nata dai variaghi (vichinghi) che conquistarono Kiev ed erano chiamati Rus´

dagli slavi. Missionari latini e bizantini si interessarono alla dinastia regnante dei Rjurik finché essa non adottò il cristianesimo orientale, che consentiva l'utilizzo di una liturgia slava. La conversione del principe Vladimiro nel 988 gettò le basi per una monarchia sacra altamente personalizzata: dai principi rjurikidi proveniva un terzo dei 180 santi russi dal X al XIII secolo.[38] Dopo il 1054, in seguito a diatribe interne sorsero alcuni principati rivali, i quali però furono tutti conquistati dai mongoli, che ebbero la meglio sul temutissimo inverno russo usando i fiumi ghiacciati come strade per la cavalleria. Entro il 1240 i mongoli si stabilirono, col nome di Orda d'Oro, sul Basso Volga, costringendo i principi rjurikidi a versare loro un tributo. Il principato di Moscovia emerse dallo sfacelo generale dopo il 1325, grazie anche alla frammentazione dell'Orda d'Oro dal 1438 in avanti. Nel 1480 il tributo venne abolito. Cinque anni più tardi, la Moscovia conquistò Novgorod, eliminando così un rivale e segnalando la sua intenzione di allargarsi verso il Baltico.

Come già per gli ottomani, l'espansione rapida incoraggiò l'ambizione di formalizzare il prestigio attraverso un immaginario più apertamente imperiale. Nel 1472, Ivan III detto il Grande sposò Sofia Paleologa, nipote dell'ultimo imperatore bizantino e si autoproclamò sovrano di tutte le Russie: prese il titolo di *zar*, un'altra parola derivata da *Caesar*, già usata in precedenza ma ora impiegata con la consapevolezza di superare, con il significato di imperatore, il vecchio titolo kievano di *knjaz*, che significava principe o re.[39] Il collegamento con l'antica Roma venne ulteriormente sottolineato dal rifiuto, da parte della Chiesa ortodossa russa, della breve riunificazione fra Chiesa greca e latina imposta dall'imperatore bizantino nel 1439. Filoteo, abate di Pskov, sviluppò una sua versione della traslazione dell'impero: il primo (Roma) era caduto a causa dell'eresia, il secondo (Costantinopoli) era stato conquistato dagli infedeli, ma il terzo (Mosca) sarebbe durato fino al Giudizio universale. Come le equivalenti occidentali, queste idee avevano una loro importanza non in quanto programmi pratici, ma perché nutrivano un clima intellettuale che favoriva l'imperialismo. I governi russi volevano «liberare» Costantinopoli e affermavano di proteggere i luoghi sacri cristiani – ed entrambi questi fattori contribuirono allo scoppio della Guerra di Crimea nel 1853.[40]

Le tradizioni bizantine ben si adattavano al contesto russo, dal momento che non mettevano in discussione l'idea di un sovrano sacro. Lo zar esercitava già sul proprio metropolita un controllo più alto di quello consentito all'imperatore bizantino sul patriarca – per dare un'idea, nel 1568 un metropolita venne strangolato per aver osato criticare lo zar. La Chiesa russa si assicurò l'autonomia nel 1685, quando lo zar dichiarò il metropolita indipendente dal patriarca greco, che viveva ancora a Costantinopoli sotto gli ottomani: la decisione andava volontariamente a indebolire l'autorità del sultano sui sudditi cristiani e nel contempo alimentava le pretese della nemica Russia nel suo ruolo di campione della vera Chiesa.

La doppia aquila debuttò come simbolo zarista nel 1480, anche se divenne predominante solo con Pietro I il Grande, che intorno al 1700, sulle insegne militari, metteva in mostra icone e altri simboli religiosi.[41] Ivan IV il Terribile organizzò la propria incoronazione dopo 14 anni di regno, nel 1561, gesto che poneva la Russia come prolungamento dell'antica Roma. La cerimonia impiegò una traduzione slava del rituale bizantino, mentre le *regalia* venivano presentate come un lascito del precedente imperatore di Bisanzio. Ivan si considerava un discendente diretto dell'imperatore Augusto e perfino il famigerato terrore che impose durante il suo regno fu influenzato da esempi antichi.[42]

L'assunzione dell'eredità bizantina fece sì che in Occidente la Russia fosse percepita come un

mondo sempre più estraneo e alieno, ma rafforzò anche il profilo dello zar come potenziale alleato. La prima ambasciata imperiale ufficiale in Russia fu inviata da Federico III nel 1488, e ciò rivelava anche come il problema dei due imperatori si fosse trasferito a sua volta su Mosca: Federico si presentava dall'alto della sua preminenza, mentre lo zar Ivan III (a ragione) sottolineava come né lui né i suoi antenati fossero mai stati vassalli dell'impero. Quest'ultimo e i suoi successori volevano far riconoscere a livello internazionale che il loro titolo di zar significava imperatore, mentre gli occidentali continuavano a ignorarlo e si riferivano ai sovrani russi come semplici «duchi». Nel 1613 le guerre civili videro i Rjukidi soppiantati dai Romanov, ma questi eventi non fecero che rafforzare il pregiudizio contro la Russia come terra di barbarie e certo non invogliarono ad accettare i nuovi governanti come continuatori diretti dell'imperialismo romano-bizantino. Anche i russi, per parte loro, non riuscivano a capire davvero l'impero, malgrado gli sforzi: nel 1648, per esempio, il governo zarista si fece inviare alcune copie della Pace di Vestfalia ad appena tre mesi dalla firma. La Costituzione imperiale conteneva molti elementi per i quali non esisteva un equivalente russo, e per lo zar e i suoi consiglieri era difficile concepire l'idea che le relazioni feudali non implicassero l'asservimento dei principi all'imperatore.[43]

Il desiderio di scoprire di più crebbe dopo il 1653, di pari passo con l'avanzare delle frontiere russe verso ovest: nel 1667 l'influenza sulla Polonia era aumentata e si era stabilito un contatto diretto lungo il margine orientale dell'Impero ottomano. I commercianti e gli immigrati tedeschi costituivano una fonte di informazioni importante, ma il cambiamento maggiore giunse da Pietro il Grande, che attraversò l'impero di persona nel corso del suo famoso viaggio in Europa nel 1697-1698. Il coinvolgimento russo nella Grande guerra del Nord (1700-1721) non solo assicurò l'accesso al Baltico, ma offrì anche il contatto diretto con la politica imperiale, poiché l'esercito di Pietro inseguì gli svedesi nella Germania settentrionale. Il 19 aprile 1716, sua nipote Caterina Ivanovna sposò il duca Carlo Leopoldo di Meclemburgo-Schwerin, dando il via a due secoli di stretti rapporti dinastici fra i Romanov e le casate dei principi tedeschi.[44]

L'immaginario imperiale russo andò gradualmente occidentalizzandosi, pur senza scartare del tutto gli elementi bizantini. Pietro fece coniare una moneta da due rubli che lo ritraeva come un antico imperatore romano per celebrare la sua vittoria sulle forze svedesi a Poltava nel 1709. In seguito i suoi ufficiali rinvennero una lettera di Massimiliano I spedita nel 1514 per proporre un'alleanza: se per caso o per volontà non fu dato sapere, ma la cancelleria asburgica si rivolgeva a Basilio III col titolo di *Kaiser*, riconoscendo implicitamente l'insistenza russa a voler tradurre «zar» con «imperatore». Pietro fece pubblicare la lettera nel 1718 nell'ambito degli accurati preparativi che culminarono con la sua autoproclamazione a *imperator* nell'ottobre del 1721.[45] La coincidenza con l'esito positivo della Grande guerra del Nord sottolineò ulteriormente il potere imperiale della Russia.

Gli Asburgo però continuavano a rifiutarsi di riconoscere l'imperatore russo come loro pari e respinsero la proposta di fare alternare i due imperatori alla testa di tutti i sovrani europei. Col sostegno diplomatico della Francia, Carlo VI riciclò le vecchie motivazioni secondo le quali l'Europa non poteva avere due imperatori.[46] Il deteriorarsi dei rapporti con gli altri monarchi occidentali costrinse Carlo al compromesso: nel 1726, nell'ambito di un'alleanza più ampia, riconobbe il titolo imperiale dello zar, pur riservandosi la preminenza formale. La Russia si accontentò fino al 1762, poiché considerava l'Austria un alleato potente contro i sempre minacciosi ottomani. Questa alleanza la portò ancora più addentro alla politica imperiale: per tre volte, fra il 1733 e il 1762, le truppe russe entrarono nell'impero per prestare aiuto all'Austria in

diversi conflitti. I Romanov ora erano imparentati con le famiglie dei principi di Meclemburgo, Holstein, Württemberg, Assia-Darmstadt e Anhalt-Zerbst, e proprio da quest'ultimo ramo sarebbe nata la futura zarina Caterina II di Russia, detta la Grande, che sedette sul trono russo dal 1762 al 1796. Se da principio la Russia si era fatta coinvolgere per ripagare l'Austria dell'assistenza sul fronte balcanico, ora vinceva la preoccupazione crescente per l'equilibrio politico interno dell'impero in quanto fattore di rilievo per i più ampi interessi strategici russi. Agì dunque da intermediaria per la Pace di Teschen, che pose fine alla Guerra di successione bavarese tra Prussia e Austria (1778-1779) e in seguito affermò che questa circostanza la rendeva garante della Pace di Vestfalia. Anche se non venne mai riconosciuto formalmente, dal 1782 un inviato russo rimase al Reichstag per vegliare sugli interessi della patria.[47]

Il re cristianissimo

Uno dei fattori che spinsero Austria e Russia all'accordo era la crescita della Francia tra le grandi potenze europee occidentali. La Francia e l'impero avevano radici comuni nel regno carolingio. Il Trattato di Verdun (843), che divise l'impero in tre regni (dei franchi occidentali, dei franchi orientali e Lotaringia), fu in seguito celebrato come la fondazione di Francia e Germania, ma all'epoca non si aveva la percezione che fossero nati altrettanti stati separati. Gli sforzi verso la riunificazione proseguirono negli anni ottanta del IX secolo, mentre i legami tra le rispettive élite da una sponda all'altra del Reno sopravvissero ben più a lungo. Le differenze si fecero più chiare quando gli Ottoni presero il posto degli estinti Carolingi orientali nel 919: l'incontro fra l'ottoniano Enrico I e il «francese» re Rodolfo I nei pressi di Sedan nel 935 fu allestito e coreografato con cura per sottolineare la parità fra i due reali, e così fu anche per altre occasioni analoghe successive tra il 1006 e il 1007 – ma bisogna ricordare che nessuno degli interessati deteneva il titolo imperiale al tempo degli incontri.[48]

Le origini comuni consentivano ai re francesi di reclamare la tradizione imperiale a propria volta. Re Lotario I reagì con una certa rabbia all'incoronazione di Ottone I nel 962, mentre i Capetingi, che governavano la Francia dal 987, erano pronti a riconoscere il titolo imperiale di Bisanzio se questo avesse assicurato un'alleanza anti-ottoniana. Dal X secolo in poi, gli autori francesi francesizzarono Carlo Magno e i franchi, sottolineando la successione ininterrotta di re cristiani fin dai tempi di Clodoveo. Misero in discussione il concetto della traslazione dell'impero, presentando invece l'impero come una creazione carolingia da sempre centrata su Parigi, non su Aquisgrana. Fondamentale era poi il mito secondo il quale Carlo Magno si era recato a Gerusalemme riportandone in patria le reliquie di san Dionigi (saint Denis) per fondare un monastero parigino – racconto diffuso con grande enfasi dai monaci per imporre il loro monastero come culla dell'identità regale e nazionale francese. Non potendo ignorare il fatto che gli Ottoni detenessero il titolo imperiale, cercarono di ridurne il ruolo alla protezione del pontefice e giudicavano l'operato dell'imperatore in base allo stato dei rapporti franco-papali del momento.[49]

Lo scopo iniziale era conservare la parità con l'ex regno dei franchi orientali, ma dopo il 1100 gli autori francesi presero a distinguere sempre più fra il regno tedesco in quanto paese straniero e il titolo imperiale che essi reclamavano per il loro re. In ogni caso alcuni si spingevano oltre, affermando che, in quanto erede diretto dei franchi, il re francese avrebbe dovuto governare tutti gli ex territori dei franchi, Germania inclusa. La vittoria di re Filippo II Augusto contro Ottone IV a Bouvines nel 1214 risolse la guerra civile fra Welfen e Svevi e parve fare della

Francia l'arbitro delle questioni imperiali. Le truppe di Filippo portavano l'Orifiamma (*Oriflamme*), l'insegna rosso sangue dell'abbazia di Saint Denis che era tradizionalmente considerata la bandiera di Carlo Magno, mentre la loro superiorità venne confermata dalla cattura dello stendardo imperiale di Ottone durante la battaglia.[50]

Il massiccio coinvolgimento francese nelle Crociate dopo il 1095 aggiunse interesse, perché l'imperatore era in genere considerato il comandante «naturale» di queste spedizioni. Gli osservatori francesi interpretarono l'assenza prolungata di un imperatore incoronato tra il 1251 e il 1311 come uno dei fattori che contribuì al fallimento delle successive imprese di crociata.[51] L'opposizione ai singoli imperatori restava legata alle circostanze specifiche, non si trattava di obiezioni di principio all'idea stessa di impero: per esempio, le azioni contro Enrico VII nascevano dal desiderio di proteggere gli interessi francesi in Italia e dalla convinzione che il papa avesse incoronato il re sbagliato. Nel XIV secolo, in Francia e in Spagna si continuava a pregare per l'imperatore. I re francesi misero in atto tentativi seri di aggiudicarsi il titolo imperiale tra il 1273 e il 1274, nel 1308, nel 1313 e nel 1324-1328. Carlo di Valois, fratello di Filippo IV, arrivò a sposare la nipote di Baldovino II, l'ultimo imperatore latino di Bisanzio, nella speranza di riunire Impero d'Oriente e Impero d'Occidente. Tutti questi tentativi andarono a monte, ma in virtù del loro crescente potere i re francesi, entro il tardo XIII secolo, riuscirono ad imporsi come protettori del papato, tanto che i propagandisti di Filippo Augusto lo presentavano già come vero erede di Carlo Magno. In verità, «Augusto» era il soprannome che il re aveva ricevuto da Rigord, uno dei monaci di primo piano di Saint Denis, per celebrare l'espansione, in effetti «imperiale», della sua autorità monarchica in Francia. Rigord, inoltre, si rivolse più volte a Filippo Augusto con l'appellativo di «re cristianissimo» (*Rex Christianissimus*), scelto per sopravanzare il titolo imperiale enfatizzando la missione speciale del sovrano francese. Il titolo venne in seguito confermato dal papa, mentre ulteriori concessioni pontificie a partire dal XII secolo cementarono l'identità autonoma della Chiesa di Francia.[52]

Il fallimento dei tentativi di conquista del titolo imperiale incoraggiò l'idea che la monarchia francese possedesse già poteri imperiali, nel senso di sovrani. Carlo Magno era stato un grande re prima dell'incoronazione: questa divenne la replica principale, fino a metà del Seicento, per giustificare le continue manovre tese all'ottenimento del titolo e per respingere ogni critica quando le stesse manovre fallivano. Credere sia nell'indipendenza della monarchia francese che nell'appartenenza della Francia a un unico ordine cristiano universale non suonava contraddittorio ai contemporanei. Se in seguito gli autori nazionalisti insistettero sul primo elemento ignorando il secondo, l'opinione diffusa nel tardo Medioevo e all'inizio dell'età moderna era più vicina a quella contemporanea: la Francia del XXI secolo è ancora, chiaramente, uno Stato sovrano, benché faccia parte dell'Unione Europea.[53]

Il mito di Carlo Magno contribuì a ispirare a Carlo VIII l'invasione dell'Italia nel 1494, soprattutto dal momento che il suo primo obiettivo, Napoli, reclamava per lui il defunto titolo di re di Gerusalemme dal 1477. Francesco I aveva ambizioni imperiali più concrete: si assicurò il sostegno del papa e propagandò il supporto tedesco dal 1516. Nel tentativo di far proprie tutte le basi ideologiche, affermò di discendere dagli antichi troiani, di personificare le virtù romane e sostenne che francesi e tedeschi condividevano la discendenza comune dai franchi. Portò l'universalismo alle sue logiche conseguenze: il titolo imperiale non era appannaggio della Germania, ma era aperto a tutti i candidati meritevoli. In ogni caso, a questo punto il divenire imperatore era ormai fermamente associato all'elezione a re di Germania: gli elettori tedeschi

consideravano Carlo Magno e i franchi loro esclusivi antenati e respinsero le proposte di Francesco in favore di Carlo V.[54]

Dopo la morte di Ferdinando III nel 1657, Luigi XIV e il suo consigliere, il cardinale Mazzarino, tentarono per l'ultima volta di accaparrarsi il titolo imperiale. Mazzarino appoggiò la candidatura del duca di Pfalz-Neuburg come cartina di tornasole per sondare il sostegno tedesco a Luigi, ma il motivo principale era evitare un altro imperatore Asburgo d'Austria che avrebbe potuto coinvolgere l'impero nella guerra tra Francia e Spagna, che si trascinava dal 1635. Il trucco contribuì a creare il più lungo interregno imperiale dopo quello del 1494-1507, ma non riuscì a impedire l'elezione di Leopoldo I nel 1658. Fino ai successivi anni settanta si continuò a parlare di un'altra possibile candidatura francese, ma la longevità di Leopoldo (che morì nel 1705) rese queste voci del tutto irrilevanti. I diplomatici francesi tornarono a trincerarsi dietro argomenti già abusati fin dagli anni quaranta del Seicento: il loro re era l'alleato naturale dei principi tedeschi nella difesa delle loro libertà costituzionali dalla minaccia dell'«assolutismo imperiale».[55]

L'abbandono delle ambizioni imperiali dirette portò inevitabilmente ad affermare che la Francia era già superiore. L'esperienza della guerra civile tra il 1562 e il 1598 aveva dato origine a nuovi argomenti a sostegno di una monarchia forte in quanto fondamento di un ordine politico e sociale stabile. Gli autori francesi tracciavano paragoni sempre più denigratori con l'impero, che a loro avviso stava declinando da una presunta monarchia ereditaria sotto il dominio «francese» di Carlo Magno verso una monarchia elettiva sotto i tedeschi che andava via via deteriorandosi. Non era più un impero, ma solo una pallida ombra, mentre la linea continua di re cristiani francesi aveva attraversato un'estensione temporale paragonabile alla vita di Roma repubblicana e imperiale insieme. La Francia era una monarchia divina, con un re scelto da Dio tramite successione ereditaria. In quanto Re Sole, Luigi XIV splendeva più di qualunque altro sovrano. Grazie alle sue credenziali cristiane e al suo potere concreto, lui, non l'imperatore, era l'arbitro naturale dell'Europa.[56]

Le pretese francesi di ergersi a giudici del continente crollarono con una serie di guerre tra il 1667 e il 1714. Luigi raggiunse un obiettivo storico per il suo paese: mantenere Spagna e Austria divise sconfiggendo le totalizzanti pretese asburgiche sulla successione spagnola dopo il 1700. Eppure, alla morte del Re Sole nel 1715, era chiaro che la maggior parte dei diplomatici preferiva l'idea di un equilibrio di poteri invece di un unico garante della pace (*vedi* pp. 235-242). La Francia inoltre aveva difficoltà ad affermarsi come arbitro degli equilibri interni dell'impero perché era difficile trovare una controparte tedesca affidabile per agevolare gli interventi. Sin dagli anni venti del Seicento la scelta tendeva a cadere sulla Baviera, in quanto cattolica e abbastanza grande da controbilanciare all'occorrenza la potenza dell'Austria asburgica. La cooperazione franco-bavarese si intensificò quando la morte senza eredi maschi di Carlo VI nell'ottobre del 1740 interruppe la linea continua di sovrani Asburgo dal 1438 e aprì la Guerra di successione austriaca, che durò fino al 1748. Carlo Alberto di Baviera fu infine eletto col nome di Carlo VII grazie all'appoggio francese, nel 1742, ma il suo breve regno durò poco meno di tre anni e si dimostrò un fallimento catastrofico tanto per la Baviera quanto per l'impero.[57] Lo stallo incoraggiò il ministro degli esteri francese, il marchese d'Argenson, a proporre nel 1745 di federalizzare la Germania e l'Italia riorganizzandole in un numero inferiore di territori più ampi. Il progetto fu osteggiato da Prussia e Savoia, per le quali il vecchio ordinamento prometteva migliori opportunità, e la strategia di d'Argenson fallì definitivamente quando, sul finire del 1745, l'elezione di Francesco I riconsegnò il titolo imperiale all'Austria.[58]

Un copricapo da buffone?

Gli statisti asburgici avevano capito da tempo che il titolo imperiale non aveva più lo stesso significato che aveva rivestito nel Medioevo. In seguito alla fortunata guerra contro gli ottomani, nel 1699 gli Asburgo possedevano più terre al di fuori dei confini dell'impero che all'interno, cosa che inevitabilmente modificava la loro percezione del titolo. Ogni progetto di elevare l'Austria al rango di regno era stato abbandonato nel 1623. Nondimeno, a partire dal 1703 la locuzione «monarchia austriaca» indicava, in modo vago ma adeguatamente regale, le terre asburgiche, che di fatto comprendevano diversi regni veri e propri: Boemia, Ungheria, Croazia, Napoli (tra il 1714 e il 1735) oltre alla Galizia, annessa dalla Polonia nel 1772, e le ambizioni puramente nominali verso Gerusalemme.[59] Tutti questi sviluppi alimentavano diverse perplessità: il titolo imperiale aveva ancora un'utilità e un senso, anche tenendo conto del fatto che gli Asburgo sopravvissero perfettamente senza tra il 1740 e il 1745, durante la Guerra di successione austriaca di portata internazionale? Si sentivano traditi dal mancato sostegno ricevuto dagli stati imperiali contro Francia, Baviera e i loro alleati. La moglie di Francesco I, Maria Teresa, ne aveva un'opinione particolarmente tetra: ebbe a chiamare la corona imperiale «un copricapo da buffone», rifiutò di essere incoronata imperatrice e definì l'incoronazione del marito nel 1745 «uno spettacolo di burattini» (*Kaspar Theater*). La diffidenza non scemò neppure quando il figlio Giuseppe II succedette al padre nel 1765: Giuseppe descrisse la sua nuova posizione come «il fantasma di un potere onorifico» e si ritrovò presto frustrato dalla Costituzione imperiale, che di fatto era impostata in modo tale da frenare il controllo asburgico sull'impero proprio come speravano i diplomatici francesi.[60]

Spesso gli storici hanno citato questi commenti a riprova dell'irrilevanza dell'impero dopo la Pace di Vestfalia nel 1648, ma i consiglieri di Francesco I replicarono alle sue domande, il 7 marzo del 1749, sottolineando che il titolo imperiale era un «simbolo sfolgorante del massimo onore politico d'Occidente […] che aveva la precedenza su tutti gli altri poteri» (*vedi* tav. 7).[61] L'intero governo asburgico, coppia imperiale compresa, era convinto che la perdita del titolo imperiale nel 1740 fosse stata un disastro e decise così di difendere la gerarchia politica interna all'impero, che garantiva all'Austria una posizione imperiale e la aiutava a mantenere la sua influenza internazionale. L'Austria fu costretta a concedere alla Francia la parità cerimoniale nel 1757, all'interno di un'alleanza antiprussiana. Perfino i rivoluzionari francesi rimasero sufficientemente consci di questo status da confermarlo nel 1797 e nel 1801. Il titolo imperiale, ora, era l'unico marchio di quella preminenza e gli Asburgo si aggrapparono alle vecchie motivazioni secondo le quali gli altri sedicenti «imperatori» erano di fatto solo semplici «re».[62] Dal loro punto di vista, sia l'impero che l'Europa erano sistemi politici gerarchici. Tutte queste motivazioni erano utili per rimettere al loro posto gli ultimi arrivati come la Prussia e incontravano anche il sostegno degli stati imperiali più piccoli, secondo i quali qualunque livellamento dell'ordine costituito avrebbe portato al tipo di federalismo proposto da d'Argenson, costituendo per ciò stesso una minaccia alla loro autonomia.

Avendo toccato con mano che della Prussia era meglio non fidarsi dopo il 1740, la Francia passò ad allearsi con l'Austria nel 1756 – alleanza che durò fino alle guerre rivoluzionarie dopo il 1792. La Guerra dei sette anni che ne derivò (1756-1763) non fu sufficiente a mettere fuori gioco la Prussia in quanto rivale dell'Austria. L'inviato francese al Reichstag dopo il 1763 definì gli altri stati imperiali «risorse inerti» (*forces mortes*) che, negli interessi francesi, sarebbe stato

bene difendere tanto dall'Austria quanto dalla Prussia, per evitare che una delle due potenze tedesche giungesse a dominare l'Europa centrale.[63] Ma l'opinione pubblica francese non colse la sottigliezza di questa politica e si soffermò sugli aspetti e le conseguenze più superficiali, come l'arrivo della malvista principessa austriaca Maria Antonietta, simbolo dell'umiliante alleanza con l'arcinemico di sempre. Pochi erano interessati alla complessità della politica imperiale, e anche questi pochi credevano che l'impero non potesse essere riformato se non distruggendolo.[64]

L'ostilità della Francia crebbe ulteriormente quando, dopo il 1789, alcuni principi tedeschi accolsero gli *émigrés* in fuga dalla Rivoluzione. Girondini e giacobini erano delusi per non essere riusciti a rimpiazzare i legami consolidati del loro paese con i principi tedeschi con una nuova alleanza, stavolta con la «nazione tedesca». La politica rivoluzionaria si fece sempre più estrema contravvenendo alle norme diplomatiche invalse: le eminenze politiche francesi ora consideravano «assurdi» gli accordi di Vestfalia, pur continuando a chiamarli in causa nel corso dei negoziati per propugnare questa o quella richiesta. Ma anche quest'arma perdette rilevanza una volta che, tra i rivoluzionari, i fautori delle «frontiere naturali» presero il potere a Parigi nel 1795 con l'intento di annettere al paese l'intera riva sinistra del Reno.[65]

Un nuovo Carlo Magno

Il successo militare francese intorno al 1797 sollevava interrogativi urgenti circa la riorganizzazione, il rinnovamento o la dissoluzione dell'impero. Molte risposte si concentravano su Napoleone, figura in ascesa della Repubblica francese. Beethoven non era l'unico abitante dell'Europa centrale a sentirsi deluso da Bonaparte. Gli stati imperiali più piccoli speravano che avrebbe rinnovato l'impero, soprattutto l'arcicancelliere Dalberg, che gli inviò numerose proposte.[66] In un primo momento Napoleone proseguì la politica francese precedente e nel maggio del 1797 scriveva che, se l'impero non fosse esistito, si sarebbe dovuto inventarlo per mantenere debole la Germania.[67] Le interpretazioni divergenti dell'eredità di Carlo Magno riflettono il modo in cui l'atteggiamento di Napoleone si discostò presto in modo radicale. I sudditi centroeuropei che, come Dalberg, speravano di salvare l'impero, consideravano Carlo Magno il progenitore di mille anni di potere temprati dalla legge e dal decoro tramite la Costituzione imperiale. L'interpretazione di Bonaparte era più vicina alla realtà storica, poiché vedeva in Carlo Magno un guerriero e un conquistatore eroico.

Napoleone utilizzò il ricordo di Carlo Magno principalmente per consolidare la propria autorità in Francia, dove sfruttò la posizione di primo console per alimentare il culto della sua personalità, sostituendo la classica iconografia repubblicana con immagini reali e imperiali. Nel suo celebre ritratto a cavallo sulle Alpi realizzato da Jacques-Louis David (1801-1802), sulla roccia ai suoi piedi si leggono le parole KAROLUS MAGNUS. L'idea di un uomo forte ed eroico in grado di ristabilire e imporre l'ordine faceva molta presa sulla popolazione dopo i disordini rivoluzionari. Appropriarsi di Carlo Magno rientrava in una strategia più ampia per legittimare il regime senza legarlo a una singola tradizione. Più specificamente, il ruolo del re dei franchi come protettore del papa si dimostrò utile quando Napoleone ebbe urgente bisogno di un compromesso con il papato per porre fine alla guerra rivoluzionaria contro i cattolici francesi, che dal 1793 aveva fatto 317 000 vittime. Questi passaggi culminarono nell'autoproclamazione di Napoleone a «imperatore dei francesi» il 18 maggio 1804, cui fece seguito la sua incoronazione il 2 dicembre, durante la quale papa Pio VII lesse il medesimo testo utilizzato da Leone III durante

l'investitura di Carlo Magno, più di mille anni prima. Fu necessario impiegare le riproduzioni della spada e della corona, perché gli originali erano ancora in mano austriaca. Napoleone sperava di pacificare i repubblicani promulgando una nuova Costituzione, ma non si rivolse ai francesi come a novelli cittadini romani. Quando, nel 1809, si annesse lo Stato Pontificio, dichiarò Roma città libera anziché farne la sua nuova capitale.[68]

Il Primo impero francese prometteva di garantire l'ordine spazzando via gli accordi sociopolitici inadeguati e sconfiggendo ogni possibile nemico esterno. L'universalismo di Napoleone poggiava sull'egemonia di vittorie decisive e su un'uniformità razionale esemplificata dal suo Codice civile e dall'adozione del sistema metrico.[69] Dare corso all'eredità di Carlo Magno costituiva una sfida aperta all'impero, suggerendo che le sue ambizioni territoriali puntassero a ricostituire l'antico regno dei franchi. In un primo tempo, Bonaparte rinviò la questione e nel maggio del 1804 promise che avrebbe fatto uso del proprio titolo imperiale solo una volta che questo fosse stato riconosciuto dall'imperatore Francesco II e dal Sacro Romano Impero.[70]

I ministri austriaci capirono subito che rifiutare avrebbe significato guerra, ma, come le controparti prussiane, si illudevano che il passaggio da repubblica rivoluzionaria a monarchia voluto da Bonaparte avrebbe reso la Francia più prevedibile. Benché il ministro di Stato, il conte Cobenzl, riconoscesse che il rango di Francesco II si fosse «ridotto a poco più di un titolo onorifico», era bene difenderlo per evitare che la Russia reclamasse la parità e la Gran Bretagna assumesse una propria corona imperiale.[71] L'idea di far diventare ereditario il titolo imperiale fu respinta perché infrangeva la Costituzione, ma la nebulosa condizione di monarchia separata delle terre di proprietà asburgica fornì a Francesco II le basi per assumere il nuovo titolo di «imperatore d'Austria», aggiuntivo ed ereditario: scopo del nuovo titolo era mantenere la parità formale con la Francia fin dal 1757, permettendo allo stesso tempo a Francesco di sopravanzare Napoleone in virtù del valore aggiunto dato da «Sacro» e «Romano». Nel dicembre del 1804, il nuovo titolo venne annunciato tra fanfare di timpani e trombe alla folla riunita davanti ad apposite tribune di legno nei sei sobborghi di Vienna.[72] Non si ritenne necessaria un'incoronazione formale, dal momento che Francesco II era già stato incoronato (ultimo) imperatore del Sacro Romano Impero nel 1792: in effetti, non vi fu mai una sola incoronazione per tutta la durata dell'Impero austriaco, dal 1804 al 1918.

Il giornalista conservatore Friedrich von Gentz scrisse al futuro cancelliere di Stato Metternich che Francesco avrebbe pure potuto chiamarsi imperatore di Salisburgo, Francoforte o Passavia.[73] La critica rifletteva un'impressione diffusa, e cioè che il proliferare dei titoli imperiali non facesse che dimensionarli tutti in negativo. La Svezia presentò una protesta formale, nel suo ruolo di garante della Pace di Vestfalia, affermando che la Francia si era assunta il titolo con una mossa unilaterale, senza chiedere il benestare del Reichstag.[74] Ogni protesta fu vanificata dalla continua pressione francese, che andò a frustrare qualunque speranza di riforma dell'impero. Napoleone si incoronò re d'Italia il 26 maggio del 1805 utilizzando la corona ferrea longobarda e usurpando così uno dei tre regni fondamentali che componevano l'impero. Nuovi attriti portarono a un'altra guerra, conclusasi con la decisiva vittoria napoleonica contro Austria e Russia ad Austerlitz il 2 dicembre 1805. Presto Bonaparte abbandonò qualunque progetto di assumere il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero, in parte perché farlo avrebbe danneggiato la pace con la Gran Bretagna e la Russia mentre l'Austria deteneva ancora le *regalia* originali, ma soprattutto perché le implicazioni del titolo erano incompatibili con il suo stile di

governo imperiale (*vedi* tav. 3).[75] Cercò ora di andare a minare i resti del vecchio ordine in modo da spezzare quanto rimaneva dell'influenza austriaca sui territori tedeschi minori. Davanti alla prospettiva dell'ennesima guerra, Francesco II abdicò a malincuore il 6 agosto del 1806, con la speranza che lo scioglimento dell'impero avrebbe pregiudicato la riorganizzazione della Germania condotta da Napoleone.

Gli eventi del 1804-1806 diedero il via a una nuova epoca per la storia imperiale. Anche se il Grande impero di Napoleone crollò nel 1814, il nipote governò su un Secondo impero francese dal 1852 al 1870, mentre il regime repubblicano che ne seguì ampliò i possedimenti oltremare del paese facendone un grande impero coloniale a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento. La vittoria della Prussia sul Secondo impero francese condusse alla fondazione del Secondo impero germanico nel 1871. La regina Vittoria formalizzò infine l'imperialismo britannico assumendo il titolo di «imperatrice d'India» nel 1876. Nel frattempo, Austria, Russia e ottomani mantenevano il rango di stati imperiali. Gli imperi sul continente erano sei, adesso. «Impero» non aveva più il significato di unico ordine mondiale e divenne il titolo accordato ai sovrani di regni particolarmente estesi.

Nuovi mondi

La Spagna imperiale

Gli aspetti egemonici dell'imperialismo europeo del tardo XIX secolo erano evidenti soprattutto nel predominio globale condiviso anche dai paesi più piccoli del continente – in particolar modo, il famigerato dominio belga sul Congo. Questa nuova età imperiale aveva preso il via con le conquiste oltreoceano di Portogallo e Spagna nella seconda metà del XV secolo ed era profondamente diversa dall'idea di impero incarnata dal Sacro Romano Impero. La Spagna rappresenta il caso più interessante perché conquistò il più vasto impero europeo (prima dell'avvento di quello britannico) mentre il suo sovrano, Carlo V, era anche imperatore del Sacro Romano Impero.

L'Iberia medievale era governata da una miriade di regni rivali. Nel X secolo, i documenti per il re delle Asturie impiegavano termini come *basileus* e *rex magnus*. Questi regni erano imperialisti nel senso egemonico del termine, in virtù delle vittorie delle Asturie sui mori e sugli altri regni spagnoli. Questo stesso impulso spiega anche l'intermittenza nell'uso del titolo *totius Hispaniae imperator* nel tardo XI e nel XII secolo. Giunti al 1200, gli autori spagnoli respingevano l'idea che il loro paese avesse mai fatto parte dell'Impero carolingio e citavano in loro sostegno la sconfitta subita da Carlo Magno sui Pirenei nel 778. I sacri romani imperatori non ebbero alcun ruolo nella *Reconquista* iberica, a differenza di quanto avvenne nelle crociate.

Già prima della caduta degli Svevi, Vincenzo Ispano scriveva che «i tedeschi hanno perso l'impero per la loro stessa stupidità», come a suggerire che i sovrani spagnoli avessero dato prova di credenziali migliori affrontando i musulmani.[76] Affermazioni simili riscossero un certo credito al di là della penisola iberica e contribuirono all'elezione di Alfonso X di Castiglia sul trono tedesco nel 1257. Benché «straniero» come il suo rivale al titolo reale, Riccardo duca di Cornovaglia, Alfonso era nondimeno nipote del re tedesco Filippo di Svevia e alleato degli Svevi. La sua elezione al trono imperiale fu appoggiata anche da Pisa e Marsiglia (che allora faceva parte della Borgogna), riflesso, questo, delle più ampie connessioni mediterranee di questa zona dell'impero. A differenza di Riccardo, eletto in simultanea da una fazione rivale, Alfonso non si

recò mai nei territori imperiali, benché all'inizio agisse da re tedesco emanando decreti nei confronti dei duchi di Brabante e di Lorena, e richiedendo al papa di preparare l'incoronazione imperiale.[77]

Il regno nominale di Alfonso si concluse nel 1273 e rimase un intermezzo isolato. Nel frattempo, i singoli regni spagnoli si procuravano i rispettivi domini nel Mediterraneo: la Catalogna resse per un breve periodo, nel XIV secolo, il ducato di Atene, un frammento dell'Impero bizantino in disfacimento. L'Aragona si impadronì di Sicilia (1282) e Sardegna (1297), assorbendo intanto anche le limitrofe Catalogna e Valencia, prima di unirsi infine alla Castiglia nel 1469 per dare vita a una Spagna unificata. Nel 1494, la Spagna si inserì nelle guerre d'Italia per reclamare Napoli. Il potenziale conflitto di interessi con l'impero fu disinnescato da un matrimonio dinastico con gli Asburgo, che nel 1516 portò all'ascesa di Carlo sul trono spagnolo, tre anni prima della sua elezione a imperatore. A quel punto, Carlo regnava sul 40 per cento degli europei, controllava i principali centri economici e finanziari del continente (Castiglia, Anversa, Genova, Augusta) e poteva contare sull'accesso alle sterminate ricchezze coloniali spagnole (mappa 8).[78]

L'unione tra l'ultimo impero cristiano d'Europa e il primo impero del Nuovo Mondo si dimostrò instabile e resistette solo fintanto che fu Carlo a regnare. Carlo fu l'ultimo e il più grande degli imperatori itineranti: se nessuno di loro (ad eccezione dei tre crociati) si avventurò lontano dai confini imperiali, egli invece visitò l'Inghilterra e l'Africa due volte ciascuna, la Francia quattro volte, la Spagna sei, l'Italia sette e la Germania nove. Nel frattempo, i *conquistadores* si impadronivano in suo nome di Messico, Perù, Cile e Florida. Come già osservava il filosofo francese Jean Bodin nel 1566, l'associazione con il Nuovo Mondo in rapida espansione faceva sembrare il vecchio impero più piccolo, non più grande.[79]

Antoine de Granvelle consigliò a Carlo V di designare quale suo successore il figlio Filippo anziché il fratello minore Ferdinando I, poiché chiaramente l'esercizio effettivo del potere imperiale richiedeva un patrimonio notevole. Carlo intendeva nominare Filippo successore del fratello in modo tale da ottenere e sancire l'alternanza al trono di imperatori austriaci e spagnoli, ma si scontrò con l'opposizione di Ferdinando nel 1548.[80] Filippo ricevette invece la Borgogna, e così mantenne il suo posto nell'impero quando, nel 1558, il ramo austriaco e quello spagnolo si divisero. A quel punto, sembrava che fosse la Spagna ad avere maggior diritto di rappresentare la missione cristiana universale. La *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster includeva una mappa ideata nel 1537 da Johannes Putsch che ritraeva l'Europa come un monarca: la Germania era semplicemente il tronco, mentre l'Iberia ne rappresentava la testa (*vedi* tav. 17).[81] Impressione che parve ancora più giustificata allorché Filippo annesse il Portogallo nel 1580, a seguito della scomparsa del re portoghese durante una battaglia contro i mori: ora la Spagna era a capo dell'altro impero mondiale europeo.

Filippo aveva vissuto in Germania tra il 1548 e il 1551, conosceva molti principi di persona e si considerava ancora un principe imperiale, anche una volta succeduto al padre come re di Spagna nel 1556. Questi contatti ispano-tedeschi si sarebbero in gran parte sgretolati alla sua morte, nel 1598, mentre le concessioni ai protestanti e la Pace di Augusta (1555) rafforzavano l'impressione spagnola che l'impero fosse in declino.[82] Gli spagnoli davano sempre più voce alle loro pretese universalistiche, sorrette dalle vittorie su ottomani ed eretici: l'efficacia delle loro argomentazioni è provata dal fatto che la storia ricorda più la vittoria navale spagnola sui turchi a Lepanto (1571)

che non i conflitti maggiormente significativi combattuti dall'Austria in difesa dell'Ungheria. Il sovrano di Spagna, affermavano, era il primo fra i re d'Europa perché era il più devoto.[83] Ciò permetteva alla Spagna di proclamare da sé la propria supremazia evitando la contrapposizione diretta con i cugini austriaci, che detenevano ancora il titolo imperiale. Dal momento che si considerava il rappresentante più anziano degli Asburgo, Filippo III si sentiva autorizzato a succedere a Rodolfo II, ma nel contempo anche già abbastanza potente da poterne fare a meno. Nel 1617, offrì sostegno all'elezione di Ferdinando II come nuovo imperatore in cambio di concessioni territoriali da parte dell'Austria, mirate a migliorare la posizione strategica della Spagna. La Spagna prese le difese dell'Austria nella Guerra dei trent'anni, contando sull'aiuto di Ferdinando II contro i ribelli olandesi e contro la Francia, dal momento che i possedimenti spagnoli in Borgogna e Nord Italia facevano ancora parte dell'impero.

La biologia ebbe la meglio sulla strategia dopo il 1646, quando gli Asburgo di Spagna dovettero affrontare la propria estinzione, dando il colpo di grazia a un declino più personale che strutturale.[84] La Spagna contava sempre di più sull'Austria, specialmente per difendere dalla Francia i possedimenti in Nord Italia. Tuttavia, la Spagna oppose una forte resistenza all'idea che l'Austria ereditasse l'impero alla morte dell'ultimo Asburgo di Spagna, Carlo II, nel 1700. La Gran Bretagna e la Repubblica delle Sette Province Unite intendevano proseguire sulla strada degli accordi esistenti fondando una nuova stirpe di Asburgo di Spagna tramite l'arciduca d'Austria Carlo. L'imperatore Leopoldo I collaborava, ma puntava smaccatamente ad assicurare all'Austria i possedimenti spagnoli in Nord Italia.[85] Una serie di disfatte biologiche da parte austriaca vanificò questi accordi: la morte di Leopoldo (1705) e quella del figlio maggiore nonché successore Giuseppe I (1711) lasciarono Carlo unico candidato asburgico al titolo imperiale (col titolo di Carlo VI). Gran Bretagna e Paesi Bassi si opposero alla resurrezione dell'impero di Vecchio e Nuovo Mondo di Carlo V, ed entro il 1714 un riluttante Carlo VI fu costretto a rinunciare alla Spagna e ai suoi possedimenti d'oltremare.

Nessun posto al sole

Pur avendo ripreso il controllo diretto sulla Borgogna e il Nord Italia, l'Austria rimase esclusa dalle ricchezze coloniali spagnole, a cui si aggiunse, nel 1713, la conferma da parte anglo-olandese della chiusura al commercio internazionale del fiume Schelda, una delle condizioni concesse dalla Spagna come parte degli accordi di pace con i Paesi Bassi nel 1648. Questi accordi assicuravano la supremazia di Amsterdam su Anversa, che sotto Carlo V era stata il principale magazzino commerciale europeo. L'esclusione dal ricco commercio globale che ne derivò rientra da tempo immemore nell'elenco di accuse che gli storici nazionalisti tedeschi collocano all'origine della debolezza dell'impero. Perfino resoconti più recenti ed equilibrati biasimano Carlo V per aver negato alla Germania l'opportunità di partecipare al primo colonialismo europeo con l'assegnazione delle città marittime borgognone alla Spagna nel 1548. Le «sconfitte» subite nel corso della Guerra dei trent'anni, un secolo più tardi, avrebbero poi peggiorato la situazione, assegnando alla Svezia diversi porti sul Mare del Nord e sul Baltico. Di conseguenza, i tedeschi non sarebbero stati in grado di inserirsi efficacemente nel commercio coloniale, ritardando così il proprio sviluppo economico e sociale al punto di doverlo poi accelerare con ingenti costi politici sul finire del XIX secolo, quando il Kaiser Guglielmo II reclamò prepotentemente il proprio «posto al sole» nell'imperialismo europeo.[86]

Oltre a ignorare l'imponente attività commerciale degli italiani che in questi anni vivevano

ancora sotto l'impero, queste ricostruzioni sottovalutano il coinvolgimento tedesco nel commercio coloniale. Massimiliano I e la sua famiglia sfruttavano famiglie mercantili della Germania meridionale come i Fugger, i Welser, gli Herwart e gli Imhoff per procurarsi pietre preziose dall'Estremo Oriente e dal Nuovo Mondo. Tedeschi, olandesi, italiani residenti nell'impero erano molto coinvolti nelle imprese commerciali e coloniali portoghesi in India, e più tardi lo furono anche nelle attività olandesi in Brasile, Africa e Indonesia. Per esempio, il conte Johann Moritz di Nassau-Siegen fu una figura chiave per la diffusione della conoscenza scientifica in Europa mentre era governatore del Brasile olandese, tra il 1636 e il 1644. Migliaia di soldati tedeschi servirono portoghesi, olandesi e inglesi nelle Indie e nelle Americhe, in particolare nel tentativo fallimentare di reprimere la Rivoluzione americana (1775-1783).[87]

L'assenza di una monarchia forte e centralizzata non precluse le imprese coloniali dirette a firma imperiale. Malgrado lo scoppio della Guerra dei trent'anni nel 1618, il duca Federico III di Holstein-Gottorp nel 1621 fondò il porto di Friedrichstadt, con lo scopo di farne una base nel Mare del Nord per il commercio coloniale. Dopo essersi assicurato i privilegi imperiali, il duca procedette poi a inviare una missione commerciale verso Russia e Persia (1633-1636), vanificata però dall'opposizione delle altre città dell'Holstein e da una insurrezione di contadini.[88] In seguito alla fine della Guerra dei trent'anni nel 1648, l'attività coloniale venne promossa come panacea per i problemi dello sviluppo economico. Come scoprirono a proprie spese molti europei, i costi complessivi sopravanzavano i guadagni: nel 1669, per esempio, il conte Federico Casimiro di Hanau-Münzenberg venne deposto dai suoi stessi parenti perché aveva dilapidato il suo patrimonio per acquistare un vasto tratto di Guyana olandese.

Fu l'elettore di Brandeburgo-Prussia a intraprendere la maggior parte di queste imprese. Non essendo riuscito a comprare dalla Danimarca Tharangambadi, sul golfo del Bengala, l'elettore fondò la Compagnia africana brandeburghese nel 1682, sul modello della rivale olandese, più grande e meglio foraggiata. La neonata compagnia si inserì nel commercio atlantico triangolare, trasportando nelle Americhe 30 000 schiavi africani e importando zucchero, legno, cacao, tintura d'indaco e tabacco attraverso la propria base di Emden. La Marina brandeburghese, però, non contò mai più di 34 navi da guerra e si dimostrò troppo piccola per tenere testa alla concorrenza di Francia e Paesi Bassi: l'avamposto principale venne venduto agli olandesi nel 1717 e, quattro anni più tardi, l'ultimo passò ai francesi.[89] Nel 1667 l'Austria fondò una sua Compagnia orientale per commerciare con la Persia e gli ottomani. Sciolta dalle guerre turche (1683-1718), risorse in forma diversa nel 1719 a Trieste, che Carlo VI nominò porto libero. Nacque una nuova Marina austriaca al comando di un ammiraglio inglese, mentre contadini reclutati a forza costruirono una strada al di là delle montagne per collegare Trieste a Vienna. La bancarotta cui il progetto andò incontro nel 1734 fu dovuta all'associazione con la lotteria di Stato austriaca, che era fallita a sua volta. Una compagnia di Ostenda indipendente venne fondata nel 1722 per aggirare l'embargo sulla Schelda e aprire i commerci con India e Cina – piano abbandonato nel 1731 per comprare il sostegno inglese e tedesco agli interessi austriaci in Europa. Negli anni cinquanta del Settecento, anche la Prussia diede vita alla sua Compagnia asiatica, impegnata negli scambi con la Cina.

Una serie di circostanze avverse contribuì ad accelerare questi fallimenti. Inoltre, all'impero mancava l'orientamento centrale invece presente nella combinazione di sostegno governativo e disponibilità di capitale finanziario di cui godevano Spagna, Inghilterra, Francia e Repubblica delle Sette Province Unite. In ogni caso, la prima ragione dell'esito infausto di tali imprese è che

queste non furono mai la priorità di nessuna delle molteplici autorità imperiali: i governi territoriali tedeschi del XVIII secolo erano più interessati ad attrarre nuovi immigrati che a veder emigrare preziosi contribuenti e potenziali reclute verso colonie lontane. In effetti, molti tedeschi partirono in cerca di un'esistenza migliore verso il Nord America britannico, dando origine ai tedeschi della Pennsylvania (i «Pennsylvania Dutch») e alla parola «dollaro» (che deriva dalla moneta d'argento tedesca, il *tallero*). Nondimeno, il Brandeburgo-Prussia attrasse 74 000 immigrati tra il 1640 e il 1740, tra cui 20 000 ugonotti francesi, cui seguirono altre 285 000 persone entro il 1800. Gli Asburgo convinsero poi 200 000 immigrati a stabilirsi in Ungheria, così come Caterina II ne persuase 100 000 a traferirsi in Russia. In totale, 740 000 tedeschi si spostarono a est, contro i 150 000 che si diressero in Nord America nel XVIII secolo.[90]

L'ascesa al trono britannico degli Hannover nel 1714 non modificò l'atteggiamento dell'impero nei confronti del colonialismo europeo. Preoccupato che il suo elettorato potesse divenire una colonia britannica, Giorgio I mantenne rigidamente separati il governo Hannover, le forze armate e le leggi. Quella tra Gran Bretagna e principato di Hannover rimase un'unione puramente personale, che andò in pezzi nel 1837 con l'incoronazione della regina Vittoria: in quanto donna, non le era concesso salire al trono del principato di Hannover, il quale intraprese così un breve percorso autonomo sotto i propri sovrani finché, nel 1866, non venne annesso dalla Prussia.[91] La corona britannica ebbe un ruolo di primo piano nella promozione di quello che sarebbe diventato il più grande impero del mondo, ma anche i capitali privati stendevano la propria ombra sulle compagnie commerciali privilegiate attive in Nord America, Caraibi, Africa e, soprattutto, India. L'assunzione di un titolo imperiale da parte della regina Vittoria 18 anni dopo il crollo dell'Impero Moghul rimase confinata alla sola India. Allo stesso modo, repubbliche come la Francia e, a partire dal 1898, gli Stati Uniti acquisirono colonie senza però accollarsi le pastoie formali dello status di impero. La missione e lo scopo di questi imperi del Nuovo Mondo erano molto diversi da quelli del Sacro Romano Impero nel Vecchio Mondo.

La «quinta monarchia»

Gli imperatori nei loro regni

Gli europei maturarono una propria visione critica dell'impero molto prima di iniziare a sottomettere i non europei. L'antimperialismo europeo nacque con la propaganda papale durante la lotta per le investiture, e in particolare con l'insorgere di rinnovati scontri con gli Svevi a partire dalla metà del XII secolo. Rispondendo al nuovo scisma papale dopo il 1159, Giovanni di Salisbury ebbe a porre questa domanda retorica a Federico I: «Chi mai soggioga la Chiesa universale a una chiesa particolare? Chi mai ha concesso ai tedeschi il diritto di giudicare le altre nazioni? Chi mai ha garantito a un popolo così duro e crudele il potere di porre un principe al di sopra dell'umanità?».[92]

In ogni caso, le stesse azioni del pontefice delegittimavano al contempo le sue aspirazioni a sostituirsi all'imperatore come giudice universale. Sempre più spesso, gli studiosi di legge riscrivevano l'imperialismo a partire da un benevolo ordine comune cristiano per presentarlo come infondata egemonia di un potere sull'altro. Da principio, queste interpretazioni puntavano a rafforzare l'autorità reale all'interno dei rispettivi regni, più che a sfidare la preminenza dell'imperatore del Sacro Romano Impero. All'inizio del Duecento, il giurista italiano Azzone da Bologna affermava che ciascun sovrano era «imperatore nel proprio regno» (*Rex imperator in*

regno suo est) e definiva la sovranità come la libertà dai condizionamenti e dai freni interni sul potere del re. Re Giovanni d'Inghilterra affermò nel 1202 che «il regno degli inglesi può essere paragonato a un impero» per gli stessi motivi, benché i suoi baroni, attraverso la Magna Charta, lo obbligassero poi ad ammettere che dopotutto esistevano dei limiti.[93] Diversamente da quanto accadeva nell'impero, in Occidente la sacralizzazione della monarchia proseguiva ed era impiegata per elevare i sovrani al di sopra dei nobili ribelli. Il crimine di lesa maestà, dapprima riservato alla protezione dell'imperatore, era sempre più spesso impiegato per difendere anche i semplici re, e perfino criticare il sovrano ora era equiparato al sacrilegio. Tutte queste motivazioni venivano impiegate su scala nazionale e ogni scuola o gruppo di studiosi le reclamava in modo esclusivo per il proprio re pur riconoscendo ancora l'autorità dell'imperatore, che si estendeva al di sopra degli altri regni europei.[94]

Il primo Rinascimento gettò benzina sul fuoco di questo dibattito diffondendo nuove interpretazioni delle categorie politiche di Aristotele, unite ai tentativi di scrivere storie nazionali che invariabilmente incoraggiavano l'idea di un'Europa composta da paesi ben distinti, ciascuno discendente da popoli «liberi». Furono soprattutto i sovrani francesi a trovare utili queste argomentazioni nel tentativo di imporre la loro influenza contro i papi e gli imperatori del primo Trecento. L'organizzazione del Concilio di Costanza (1414-1418) in gruppi «nazionali» di vescovi è generalmente assunta come segnale dell'accettazione e del riconoscimento del fatto che l'Europa fosse composta da giurisdizioni sovrane distinte.[95]

Il graduale disincanto rispetto all'idea di un unico ordine cristiano portava a chiedersi come i vari regni avrebbero potuto interagire pacificamente. Non si riuscì a immaginare altro che una sorta di gerarchia. La dottrina cristiana affermava l'imperfezione dell'esistenza terrena e dell'ineguaglianza sociopolitica basata su un ordinamento di origine divina. Le nuove teorie monarchiche elevavano ciascun re al di sopra della propria aristocrazia: diventava difficile accettare che non fosse superiore anche ad altri sovrani. Purtroppo, dal momento che la precedenza doveva essere imposta con vie di fatto, ciò non fece che fomentare la competizione fra i sovrani.[96]

Tutti questi sviluppi accrebbero il rinnovato interesse nei confronti dell'imperatore in quanto arbitro del nuovo ordine potenzialmente violento, anche perché la Riforma squalificava il papa come alternativa accettabile, mentre il rapido accumularsi di territori in mano asburgica diede infine all'imperatore quella solida base per intervenire efficacemente negli affari europei. Ma la contrarietà della Francia e l'incapacità di Carlo V di disinnescare i problemi religiosi provvidero ben presto ad affondare questa opportunità.[97] Dopo il 1558, le pretese e il potere della Spagna si attirarono critiche sempre più accese: stava usurpando il ruolo che tradizionalmente apparteneva all'impero andando in cerca di una «quinta monarchia» illegittima. Benché poggiasse sull'ideologia tradizionale delle «quattro monarchie mondiali», questa critica, mossa perlopiù da francesi e protestanti, era implicitamente ostile all'impero, se non altro perché chi la avanzava spesso considerava l'Austria la scudiera volenterosa della Spagna.[98] «Imperialismo» ora significava la subordinazione illegittima di monarchie sovrane, insieme ai rispettivi popoli.

Nel frattempo, il termine «sovranità» veniva assumendo il suo significato moderno attraverso la risposta di Jean Bodin alle guerre civili nella sua nativa Francia dopo il 1562. Bodin spiegava il punto di vista secondo cui la sovranità era indivisibile e non poteva essere condivisa fra gruppi o individui all'interno della nazione o al suo esterno. Questa idea costituiva la base della moderna

definizione di Stato, come articolata da Max Weber e altri autori di molto successivi. La sovranità diventa monopolio dell'autorità legittima al di sopra di un'area ben distinta e dei suoi abitanti. Lo Stato sovrano è responsabile dell'ordine interno e può disporre a proprio piacimento delle risorse della popolazione. I rapporti con l'esterno furono ridefiniti di conseguenza come prerogativa esclusiva del governo centrale. La preoccupazione iniziale per la lealtà venne sostituita dall'insistenza sull'autorità. In genere, i vassalli medievali erano liberi di agire in modo indipendente, purché non andassero a intaccare la buona fede del loro signore. Questi comportamenti vennero sempre più spesso considerati disobbedienze sovversive, e il servizio mercenario e altri gesti di «aggressione extraterritoriale» furono gradualmente criminalizzati tra il 1520 circa e il 1856 dagli stati che insistevano per avere il potere esclusivo di dichiarare e muovere guerra.[99]

L'impero sulla scena internazionale

Il passaggio dell'Europa dall'ordinamento medievale a quello moderno, organizzato per stati sovrani, coincise con il periodo della riforma imperiale, che consolidò l'impero come monarchia mista nell'ambito della quale l'imperatore condivideva il potere con una gerarchia complessa di stati imperiali.[100] La sovranità restava frammentata e condivisa anziché concentrarsi in un unico governo «nazionale», cosa che per molti commentatori successivi non costituisce che un'ulteriore prova del «declino» dell'impero. Eppure, gli imperatori medievali non si erano mai arrogati il monopolio dei poteri di guerra e pace, mentre la riforma imperiale dava origine a poteri nuovi e condivisi a livello collettivo per rispondere all'evoluzione delle circostanze internazionali e alle nuove metodologie belliche.[101] Con un tempismo che si dimostrò fondamentale per la storia successiva dell'impero, tali cambiamenti costituzionali videro la luce mentre i contorni dell'ordinamento generale europeo restavano sfumati e mutevoli e l'ascesa al trono di Carlo V nel 1519 fornì nuova sostanza alle tradizionali pretese imperiali di predominio.

Le misure adottate fra il 1495 e il 1519 distinguevano tra conflitti combattuti contro i non cristiani e contro altri cristiani: fra i primi si intendevano compresi quelli per respingere la minaccia ottomana, più che le guerre coloniali indette da conquistadores e altri nel Nuovo Mondo. Come si è visto (*vedi* pp. 215-216), ormai si dava per assodato che fosse impossibile arrivare alla pace con i musulmani, e così non erano necessarie dichiarazioni di guerra formali. A partire dagli anni venti del Cinquecento gli stati imperiali vennero autorizzati a discutere solo il livello di «aiuto contro i turchi» (*Türkenhilfe*), ma non il diritto dell'imperatore a richiederlo. Per contro, i conflitti contro altri cristiani venivano gestiti come questioni giuridiche, anziché militari, poiché ci si aspettava che l'imperatore mantenesse la pace con gli altri sovrani. L'imperatore non poteva richiedere sostegno, benché l'obbligo che dal 1495 aveva di consultare il Reichstag prima di muovere guerra in nome dell'impero fosse stato, nel 1519, alleggerito, imponendo di discuterne solo con i principi elettori. Inoltre, al pari delle sue controparti medievali, era ancora libero di far guerra con i propri mezzi e risorse.[102]

In qualità di attore collettivo, l'impero affrontava la guerra con i vicini cristiani in modo simile a quello con cui affrontava le inadempienze della propria pace pubblica interna, dichiarata nel 1495. Piuttosto che far precipitare lo scontro con la chiamata alla mobilitazione generale, la legge imperiale mirava a minimizzare la violenza vietando agli stati imperiali di prestare assistenza agli stati che avessero turbato la pace. Attraverso le nuove corti supreme imperiali, l'imperatore poteva emanare «mandati difensivi» e identificare chi infrangeva la legge come «nemico

dell'impero» (*Reichsfeinde*). Benché gli stati imperiali avessero l'obbligo di fornire assistenza nel processo di ripristino della pace, questo sistema si dimostrò efficace nell'escludere mobilitazioni di guerra a carattere offensivo. Inoltre, sfruttava prassi medievali consolidate imponendo un'azione graduale: prima di ricorrere all'uso della forza, bisognava richiamare pubblicamente i trasgressori. Questo processo è stato spesso confuso per inazione volontaria rendendo difficile capire se e quando l'impero passava da pace a guerra in determinate circostanze.

Nel 1544, il Reichstag a Spira dichiarò la Francia nemica dell'impero, ma questa mossa eccezionale era motivata dall'alleanza temporanea che quel paese aveva stretto con gli ottomani e non si ripeté.[103] L'imperatore continuò a impiegare i mandati difensivi contro i nemici cristiani, anche durante la Guerra dei trent'anni e contro Luigi XIV dopo il 1672. La dichiarazione di «guerra imperiale» (*Reichskrieg*) ratificata dal Reichstag contro la Francia l'11 febbraio 1689 rappresentò una innovazione significativa. L'impero si era già mobilitato per respingere l'invasione francese del Palatinato nel 1688, ma facendo espressamente leva sul precedente del 1544 la nuova dichiarazione intendeva attirare sostegno morale e materiale, ponendo la Francia sullo stesso piano degli ottomani. Una strategia che venne ripetuta nel 1702, nel 1733, nel 1793 e nel 1799, in tutti i casi seguendo la mobilitazione vera e propria attraverso i mandati difensivi e altri meccanismi costituzionali più decentralizzati.

La «guerra imperiale» formale era uno strumento utile agli Asburgo per spingere gli stati imperiali a sostenere i loro obiettivi, ma in quanto simbolo potente di azione collettiva per la «conservazione, la sicurezza e il benessere» dell'impero si poneva anche in netto contrasto con la ricerca della *gloire* personale esemplificata dalla bellicosità di Luigi XIV.[104] Anche l'azione militare era collettiva. Anziché creare un unico esercito permanente, l'impero radunava le proprie forze al bisogno, forze che si basavano sulle truppe inviate dai singoli stati imperiali. La legge, così, sanzionava la militarizzazione dei principati dell'impero e al contempo offriva ai singoli governanti un interesse concreto nella conservazione del quadro costituzionale generale, in quanto base legale del loro stesso potere militare.

In ogni caso, l'autorità di radunare le truppe e raccogliere le tasse dai propri sudditi autorizzava i principi anche a presentarsi come singoli attori sulla scena della nuova politica internazionale europea. Gli altri sovrani avevano sempre bisogno di soldati ed erano spesso pronti a ripagare gli aiuti tedeschi promettendo denaro sonante e a usare la propria influenza per aiutare questo o quel principe a raggiungere i suoi obiettivi. Tutto questo diede origine a notevoli problemi di ordine pubblico all'inizio del XVI secolo, perché i soldati venivano congedati al termine di ogni campagna, quindi trascorrevano spesso l'inverno arrangiandosi come banditi finché non venivano ingaggiati di nuovo la primavera seguente. La fornitura di truppe ad ambo le parti nelle guerre civili francesi e olandesi a partire dagli anni sessanta del Cinquecento minacciò poi di coinvolgere l'impero in quei conflitti. In quel decennio e in quello successivo, il Reichstag lavorò per riprendere il controllo della situazione attraverso gli stati imperiali, che ricevettero il potere di limitare le possibilità di servizio mercenario dei loro sudditi e di coordinare i provvedimenti contro i banditi. Questi cambiamenti assicurarono il monopolio dell'«aggressione extraterritoriale» nelle mani degli stati imperiali come parte della loro «libertà tedesca», mentre la struttura collettiva restava intatta grazie al divieto imposto a qualunque attività militare che potesse nuocere all'impero e all'imperatore.[105]

Come già per lo *ius reformandi* a partire dal 1555, la Pace di Vestfalia nel 1648 si limitò a incorporare questa autorità militare modificandone la forma anziché garantire nuovi poteri. Il

cambiamento principale fu negare esplicitamente l'autorità militare alle città, alle assemblee territoriali e ai nobili mediati, una mossa ampiamente fraintesa. I più sentenziavano che «l'impero nel vecchio senso del termine aveva cessato di esistere» perché «ogni autorità era imperatore nel proprio territorio».[106] Nei fatti, i principi non ricevettero nuovi poteri per sancire alleanze: i loro rapporti con le potenze esterne restavano ristretti e condizionati dall'obbligo di non danneggiare né l'impero, né l'imperatore. All'atto pratico, il loro coinvolgimento nelle relazioni europee dipendeva dalla loro inclinazione, dalle risorse materiali, dalla posizione geografica e da quella nell'ordinamento costituzionale dell'impero. Ecco il cambiamento davvero significativo: questo ordinamento stava sempre più stretto al sistema degli stati sovrani in rapida evoluzione. L'accettazione graduale dell'idea bodiniana della sovranità indivisibile ne faceva una questione indipendente dal rango sociale e restringeva il cerchio dei protagonisti legittimi della vita pubblica dagli aristocratici tutti ai soli stati che si riconoscevano vicendevolmente. Per contro, il titolo di principe rimaneva tanto sociale quanto politico nell'ambito della gerarchia imperiale interna: in quanto stati imperiali, i principi detenevano solo una parte della frammentaria sovranità imperiale, detta «sovranità territoriale» (*Landeshoheit*), che rimaneva circoscritta dalla legge imperiale e dal ruolo formale dell'imperatore come loro signore feudale. Così, in un ordine internazionale sempre più caratterizzato dagli stati indipendenti, i principi finivano per trovarsi in una posizione anomala: non pienamente sovrani, eppure, come è chiaro, superiori agli aristocratici dei paesi occidentali.

Ecco spiegato il forte coinvolgimento dei principi nelle guerre e nella diplomazia europee a partire dal tardo Seicento, periodo in cui i principati più grandi si dotarono di eserciti permanenti e mantenevano i propri inviati nelle principali città europee. Si ebbe «un'epidemia di desideri e aspirazioni a un titolo reale», poiché appunto solo questo titolo implicava sovranità: essere elettori o duchi non bastava più.[107] È probabile che questo clima abbia contribuito non poco a una certa instabilità internazionale, sia in modo indiretto, con l'invio di truppe ausiliarie alle parti in causa, sia in modo diretto, con l'intervento di Sassonia, Prussia e Hannover nella Grande guerra del Nord. In ogni caso, gli stati europei più centralizzati non erano molto più efficienti nel contenere la violenza scatenata autonomamente dai propri sudditi, tanto quella che derivava dalle compagnie commerciali armate inglesi e olandesi, quanto quella delle milizie coloniali, che, per esempio, scatenarono la Guerra franco-indiana nel 1754. Ancor più notevole era forse il fatto che, pur essendo la parte d'Europa più armata, l'impero non si frammentò in tanti piccoli regni sottoposti a questo o quel capo militare, come avvenne invece in Cina dopo il 1911.[108]

L'impero e la pace in Europa

Nel tardo XVI secolo, un Sacro Romano Imperatore non era più tenuto ad agire da forza di polizia continentale europea, ma aveva ancora ampio margine per agire da garante della pace, spesso negli interessi dell'impero e in linea con l'ideale imperiale tradizionale. Benché i numerosi sforzi di risolvere la guerra civile olandese fossero falliti, Massimiliano II nel suo ruolo di mediatore riuscì a porre fine alla Guerra danese-svedese del 1563-1570, e la Germania settentrionale conobbe cinquant'anni di pace.[109]

L'accordo di Vestfalia collegava esplicitamente l'equilibrio interno dell'impero alla pace dell'Europa intera unendo i cambiamenti costituzionali a un accordo internazionale.[110] La «libertà tedesca» degli stati imperiali venne formalizzata per impedire all'imperatore di convertire

l'impero in uno Stato centralizzato capace di minacciare i vicini. Furono le urgenti condizioni pratiche, più che le considerazioni teoriche, a plasmarlo. La Pace di Vestfalia impediva all'Austria di prestare aiuto militare alla Spagna, che rimase in guerra contro la Francia fino al 1659. La situazione ancora turbolenta lungo la frontiera occidentale dell'impero spinse l'elettore Giovanni Filippo von Schönborn di Magonza e altri principi con la stessa linea di pensiero a cercare un'alleanza internazionale più ampia in modo da garantire l'accordo di Vestfalia e assicurare una pace duratura. Quando gli sforzi in questa direzione fallirono intorno al 1672, Schönborn e altri tentarono di interporsi come «terze parti» neutrali per impedire che l'impero fosse trascinato nelle guerre contro la Francia.[111]

Questi sforzi, in genere, andavano contro gli interessi degli Asburgo, che riuscivano a neutralizzarli proclamando che i principi in questione erano stati ingannati dagli infidi francesi. Nondimeno, l'opzione di una formale *Reichsmediation* manteneva un grande peso morale in tutto il Reichstag fin da quando, nel 1524, venne proposta per la prima volta come mezzo per concludere la guerra tra Carlo V e la Francia. Ferdinando III recuperò l'influenza che gli Asburgo avevano perso durante la Guerra dei trent'anni invitando gli stati imperiali a prendere parte alle trattative per la Pace di Vestfalia. La sopravvivenza del Reichstag dopo il 1663 offriva possibilità ancora più ampie: la presenza di inviati provenienti dalla maggior parte dei paesi europei conferiva all'assemblea il carattere di un congresso internazionale.[112] Tutte le principali guerre successive ricevettero numerose offerte di mediazione, che però venivano regolarmente frustrate dall'opposizione asburgica e dalle crescenti difficoltà cerimoniali che scaturivano dalla disparità di grado fra i principi degli stati imperiali e i sovrani europei.

Le limitazioni al ruolo concreto di garante della pace dell'impero non fecero venir meno l'interesse verso il suo posto nel quadro della serenità del continente europeo, in particolare fra coloro che erano insoddisfatti dell'approccio alla pace del libero mercato, che poggiava su un «equilibrio di potere» in grado, si riteneva, di regolarsi da sé. Dal momento che l'impero aveva rappresentato un ordine universale idealizzato nel Medioevo, non dovrebbe sorprenderci che diversi autori, dopo il XVI secolo, vedessero nell'impero anche un modello per il futuro ordine europeo – tra questi, lo studioso di filosofia politica Samuel von Pufendorf, l'Abbé de Saint-Pierre, William Penn, Jean-Jacques Rousseau e Immanuel Kant. Tra le loro proposte, alcune prevedevano che gli stati cedessero almeno una parte della propria sovranità a una o più istituzioni comuni ispirate al Reichstag e alle corti supreme imperiali. Questi pensatori offrivano una visione ottimistica dell'impero in un periodo in cui altri lo sentivano prossimo al declino definitivo,[113] eppure le loro discussioni idealizzate erano poco fedeli alla realtà politica e sociale. La pace, nell'impero, era ancora imprescindibile da metodi di ricerca del consenso premoderni e dalla difesa di diritti corporativi, in contrasto con i nuovi concetti di sovranità, diritti individuali e (dopo il 1789) controllo popolare del potere statale dominante.

3. Sovranità

[1] J.D. Tracy, *Emperor Charles V, Impresario of War: Campaign Strategy, International Finance, and Domestic Politics*, Cambridge 2002, pp. 239-240. Per quanto segue, *vedi anche* J.M. Headley, «The Habsburg world empire and the revival of Ghibellinism», in *Medieval and Renaissance Studies*, 7 (1978), pp. 93-127, in particolare p. 116; E. Rosenthal, «Plus ultra, non plus ultra, and the columnar device of Emperor Charles V», in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 34 (1971), pp. 204-228.

[2] G. Dagron, *Emperor and Priest: The Imperial Office in Byzantium*, Cambridge 2003; F. Dvornik, *Early Christian and Byzantine Political Philosophy*, 2 voll., Washington (DC) 1966; D.M. Nicol, «Byzantine political thought», in J.H. Burns (ed.), *The Cambridge History of Medieval Political Thought c.350-c.1450*, Cambridge 1988, pp. 51-79.

[3] E.N. Luttwak, *The Grand Strategy of the Byzantine Empire*, Cambridge (MA) 2009 (trad. it. di D. Giusti e E. Peru, *La grande strategia dell'impero bizantino*, Milano 2014).

[4] Le differenze teologiche sono ricapitolate in R. Collins, *Early Medieval Europe, 300-1000*, Basingstoke 1991, pp. 266-268; R.W. Southern, *Western Society and the Church in the Middle Ages*, Harmondsworth 1970, pp. 62-65.

[5] L'impegno degli Ottoni con Polonia e Ungheria è approfondito alle pp. 204-207. Per quanto segue, *vedi* C.A. Frazee, «The Christian church in Cilician Armenia: Its relations with Rome and Constantinople to 1198», in *Church History*, 45 (1976), pp. 166-184; David R. Stokes, «A failed alliance and expanding horizons: Relations between the Austrian Habsburgs and the Safavid Persians in the sixteenth and seventeenth centuries», tesi di dottorato, University of St Andrews 2014, pp. 156-161.

[6] K. Müller, «Kurfürst Johann Wilhelm und die europäische Politik seiner Zeit», in *Düsseldorfer Jahrbuch*, 60 (1986), pp. 1-23, in particolare pp. 13-14.

[7] W. Ohnsorge, *Das Zweikaiserproblem im früheren Mittelalter*, Hildesheim 1947. Per il conflitto fra l'impero e Bisanzio in Italia, *vedi* pp. 187-192.

[8] L.H. Nelson, M.V. Shirk (eds.), *Liutprand of Cremona: Mission to Constantinople (968 AD)*, Lawrence (KS) 1972; G. Koch, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium*, Wien 1972, pp. 218-230; A.A. Latowsky, *Emperor of the World: Charlemagne and the Construction of Imperial Authority, 800-1229*, Ithaca (NY) 2013, pp. 44-51.

[9] M. Becher, *Otto der Grosse*, München 2012, pp. 245-251; S. Weinfurter, *The Salian Century*, Philadelphia, 1999, pp. 28-29. Per una panoramica sui contatti fra impero e Bisanzio nel x secolo, *vedi* K. Leyser, *Medieval Germany and its Neighbours, 900-1250*, London 1982, pp. 103-137. Su Teofano *vedi anche* pp. 315-316.

[10] P. Frankopan, *The First Crusade: The Call from the East*, Cambridge (MA) 2012 (trad. it. di A. Arduini, *La prima Crociata: l'appello da oriente*, Milano 2013).

[11] W. Treadgold, *A Concise History of Byzantium*, Basingstoke 2001, pp. 215-216, 236 (trad. it. di G. Garbisa, *Storia di Bisanzio*, Bologna 2009).

[12] M. Angold, *The Fall of Constantinople to the Ottomans*, New York 2012.

[13] Koch, *Auf dem Wege*, cit., pp. 227-229.

[14] A. Cameron, *The Byzantines*, Oxford 2010^2, pp. 163-166 (trad. it. di L. Santi, *I bizantini*, Bologna 2009); P. Burke, «Did Europe exist before 1700?», in *History of European Ideas*, 1 (1980), pp. 21-29; J. Hale, *The Civilisation of Europe in the Renaissance*, London 1993, pp. 3-50; L. Wolff, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization in the Mind of the Enlightenment*, Stanford 1994, e i contributi di J.G.A. Pocock e W.C. Jordan in A. Pagden (ed.), *The Idea of Europe from Antiquity to the European Union*, Cambridge 2002.

[15] A. Çirakman, *From the «Terror of the World» to the «Sick Man of Europe»: European Images of Ottoman Empire and Society from the Sixteenth Century to the Nineteenth*, New York 2002; A. Höfert, *Den Feind beschreiben: «Türkengefahr» und europäisches Wissen über das Osmanische Reich, 1450-1600*, Frankfurt 2003; S. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World around It*, London 2007 (trad. it. di L. Nocera, *L'Impero ottomano*, Bologna 2014); M. Wrede, *Das Reich und seine Feinde. Politische Feindbilder in der reichspatriotischenPublizistik zwischen Westfälischem Frieden und Siebenjährigem Krieg*, Mainz 2004, pp. 66-216; P. Sutter Fichtner, *Terror and Toleration: The Habsburg Empire Confronts Islam, 1526-1850*, London 2008, pp. 21-53.

[16] S.F. Dale, *The Muslim Empires of the Ottomans, Safavids and Mughals*, Cambridge 2010.

[17] C. Finkel, *Osman's Dream: The Story of the Ottoman Empire, 1300-1923*, London 2005.

[18] K. Barkey, *Empire of Difference: The Ottomans in Comparative Perspective*, Cambridge 2008, pp. 101-108; I. Almond, *Two Faiths One Banner: When Muslims Marched with Christians across Europe's Battlegrounds*, Cambridge (MA) 2009, pp. 134-136.

[19] J. Darwin, *After Tamerlane: The Global History of Empire since 1405*, New York 2008, pp. 37-38; J. Burbank, F. Cooper, *Empires in World History*, Princeton 2010, pp. 70-78.

[20] G. Althoff, *Die Ottonen*, Stuttgart 2005^2, pp. 111-112.

[21] C. Kostick, «Social unrest and the failure of Conrad III's march through Anatolia, 1147», in *GH*, 28 (2010), pp. 125-142; G.A. Loud (ed.), *The Crusade of Frederick Barbarossa: The History of the Expedition of the Emperor Frederick and Related Texts*, Farnham 2013, pp. 48-55. *Vedi anche* le fonti citate a p. 775.

[22] W. Stürner, *Friedrich II*, 2 voll., Darmstadt 2009, vol. II, pp. 68-74, 85-98, 130-169 (trad. it. di A.A. Verardi, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009); Almond, *Two Faiths*, cit., pp. 49-74.

[23] L. Scales, *The Shaping of German Identity: Authority and Crisis, 1245-1414*, Cambridge 2012, pp. 221-224.

[24] G. Hödl, *Albrecht II Königtum, Reichsregierung und Reichsreform, 1438-1439*, Wien 1978, p. 195.

[25] J.H. Elliott, *Imperial Spain, 1469-1716*, London 1963 pp. 45-76 (trad. it. di A. Ca' Rossa, *La Spagna imperiale, 1469-1716*, Bologna 2015). La Polonia aveva una propria tradizione di «baluardo del cristianesimo»: *vedi* N. Davies, *God's Playground: A History of Poland*, 2 voll., Oxford 2005[2], vol. I, pp. 125-130.

[26] S. Vryonis Jr, «The Byzantine legacy and Ottoman forms», in *Dumbarton Oaks Papers*, 23/24 (1969-1970), pp. 251-308.

[27] M.S. Birdal, *The Holy Roman Empire and the Ottomans: From Global Imperial Power to Absolutist States*, London 2011, pp. 59-85, in particolare p. 84. Per lo stato di diritto nell'impero, *vedi* pp. 631-637.

[28] Finkel, *Osman's Dream*, cit., pp. 48, 53-54; Barkey, *Empire of Difference*, cit., pp. 82-83.

[29] M.F. Alvarez, *Charles V*, London 1975, pp. 82-88. Per quanto segue, *vedi* G. Necipoğlu, «Süleyman the Magnificent and the representation of power in the context of Ottoman-Hapsburg-papal rivalry», in *The Art Bulletin*, 71 (1989), pp. 401-427.

[30] J. Reston Jr, *Defenders of the Faith: Charles V, Suleyman the Magnificent and the Battle for Europe, 1520-1536*, London 2009; Tracy, *Emperor Charles V*, cit., pp. 141-149, 154-159, 170-182.

[31] P.S. Fichtner, *Emperor Maximilian II*, New Haven (CT) 2001, pp. 119-134; J.P. Niederkorn, *Die europäischen Mächte und der «Lange Türkenkrieg» Kaiser Rudolfs II. (1593-1606)*, Wien 1993.

[32] J.F. Pichler, «Captain John Smith in the light of Styrian sources», in *The Virginia Magazine of History and Biography*, 65 (1957), pp. 332-354.

[33] Stokes, «A failed alliance and expanding horizons», cit.; J.P. Niederkorn, «Zweifrontenkrieg gegen die Osmanen. Iranisch-christliche Bündnispläne in der Zeit des "LangenTürkenkriegs", 1593-1606», in *MIÖG*, 104 (1996), pp. 310-323.

[34] Citato in K.-H. Ziegler, «The peace treaties of the Ottoman empire with European Christian powers», in R.C.H. Lesaffer (ed.), *Peace Treaties and International Law in EuropeanHistory*, Cambridge 2004, pp. 338-364, in particolare p. 345. Per quanto segue *vedi anche* G. Wagner, «Österreich und die Osmanen im Dreissigjährigen Krieg», in *Mitteilungen des Oberösterreichischen Landesarchivs*, 14 (1984), pp. 325-392; I. Hiller, «Feind im Frieden. Die Rolle des Osmanischen Reiches in der europäischen Politik zur Zeit des Westfälischen Friedens», in H. Duchhardt (hrsg.), *Der Westfälische Friede*, München 1998, pp. 393-404; R.R. Heinisch, «Habsburg, die Pforte und der Böhmische Aufstand (1618-1620)», in *Südost-Forschungen*, 33 (1974), pp. 125-165 e 34 (1975), pp. 79-124.

[35] E. Eickhoff, *Venedig, Wien und die Osmanen. Umbruch in Südosteuropa, 1645-1700*, München 1970, pp. 179-227 (trad. it. di A. Audisio, *Venezia, Wien e i Turchi: bufera nel Sud-est europeo, 1645-1700*, Milano 1991). *Vedi anche* pp. 443-462.

[36] E. Petrasch *et al.* (hrsgg.), *Die Karlsruher Türkenbeute*, München 1991. Per l'assedio e la liberazione, *vedi* J. Stoye, *The Siege of Vienna*, London 1964 (trad. it. di G. Arganese,*L'assedio di Vienna*, Bologna 2016); P.H. Wilson, *German Armies: War and German Politics, 1648-1806*, London 1998, pp. 68-100.

[37] Fichtner, *Terror and Toleration*, cit., pp. 61-76; K.A. Roider Jr, *Austria's Eastern Question, 1700-1790*, Princeton 1982, pp. 77-78.

[38] M. Cherniavsky, *Tsar and People: Studies in Russian Myths*, New Haven (CT) 1961, pp. 6-43; S. Franklin, J. Shepard, *The Emergence of Rus, 750-1200*, London 1996.

[39] I. de Madariaga, «Tsar into emperor: The title of Peter the Great», in R. Oresko *et al.* (eds.), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe*, Cambridge 1997, pp. 351-381.

[40] L. Hughes, *Russia in the Age of Peter the Great*, New Haven (CT) 1998, p. 352; W. Baumgart, *The Crimean*

War, 1853-1856, London 1999, pp. 10-12. In generale *vedi* H. Schraeder,*Moskau das dritte Rom. Studien zur Geschichte der politischen Theorien in der slawischen Welt*, Darmstadt 1957.

41 Ricomparve poi sulla bandiera presidenziale della Russia nel 1994. È utilizzata anche dall'autocrazia indipendente del Monte Athos, che sopravvive sotto la protezione della Grecia. Per ulteriori approfondimenti sull'immagine della doppia aquila *vedi* pp. 270-272.

42 A. Knobler, «Holy wars, empires and the portability of the past: The modern uses of medieval crusades», in *Comparative Studies in Society and History*, 48 (2006), pp. 293-325, in particolare pp. 302-303.

43 C. Roll, «Hatten die Moskowiter einen Begriff vom Reich?», in M. Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum – irregulare corpus – Teutscher Reichs-Staat*, Mainz 2002, pp. 135-165.

44 Per il matrimonio *vedi* R.K. Massie, *Peter the Great and his World*, London 1981, pp. 625-626 (trad. it. di V. Benini, *Pietro il Grande*, Milano 2012). I legami dinastici sono argomento approfondito di C. Scharf, *Katharina II, Deutschland und die Deutschen*, Mainz 1995, pp. 272-346, dotato di tavole genealogiche eccellenti. Per il contesto, *vedi* W. Mediger,*Mecklenburg, Russland und England-Hannover, 1706-1721*, 2 voll., Hildesheim 1967.

45 Madariaga, «Tsar into emperor», cit., pp. 358-359, 374-375; Hughes, *Russia*, cit., p. 97.

46 A.H. Benna, «Das Kaisertum Österreich und die römische Liturgie», in *MÖSA*, 9 (1956), pp. 118-136, in particolare pp. 118-119.

47 K.O. Freiherr von Aretin, *Das Reich. Friedensordnung und europäisches Gleichgewicht, 1648-1806*, Stuttgart 1986, pp. 337-352. La politica imperiale è approfondita anche alle pp. 469-482.

48 Per ulteriori approfondimenti *vedi* C. Brühl, *Deutschland – Frankreich. Die Geburt zweier Völker*, Köln 1990.

49 R. Morrissey, *Charlemagne and France*, Notre Dame (IN) 2003, pp. 49-85; K.F. Werner, «Das hochmittelalterliche Imperium im politischen Bewusstsein Frankreichs (10.-12. Jahrhundert)», in *HZ*, 200 (1965), pp. 1-60; H. Löwe, «Kaisertum und Abendland in ottonischer und frühsalischer Zeit», in *HZ*, 196 (1963), pp. 529-562, in particolare pp. 544-548.

50 G. Duby, *The Legend of Bouvines*, Berkeley 1990, p. 136 (trad. it. di G. Vivanti, D. Cereia, *La domenica di Bouvines: 27 luglio 1214*, Torino 2010).

51 C. Jones, *Eclipse of Empire? Perceptions of the Western Empire and its Rulers in Late-Medieval France*, Turnhout 2007, in particolare pp. 357-361.

52 G. Zeller, *Aspects de la politique française sous l'Ancien Régime*, Paris 1964, pp. 12-98; J.-M. Moeglin, «Der Blick von Frankreich auf das mittelalterlichen Reich», in B. Schneidmüller, S. Weinfurter (hrsgg.), *Heilig – Römisch – Deutsch. Das Reich im mittelalterlichen Europa*, Dresden 2006, pp. 251-265. Il saggio di Rigord «Deeds of Philip Augustus» è contenuto in H.-F. Delaborde (ed.), *Oeuvres de Rigord et de Guillaume le Breton*, 2 voll., Paris 1882-1885, vol. II. Ringrazio Colin Veach per avermi segnalato questa fonte.

53 Punto di vista sostenuto da C. Jones, «Understanding political conceptions in the later Middle Ages: The French imperial candidatures and the idea of the nation-state», in *Viator*, 42 (2011), pp. 83-114, in particolare pp. 113-114.

54 Morrissey, *Charlemagne and France*, cit., pp. 108-109; Zeller, *Aspects de la politique française*, cit., pp. 55-59. Anche Enrico VII d'Inghilterra era un potenziale candidato, ma si ritirò una volta compreso che l'elezione avrebbe comportato spese ingenti.

55 Zeller, *Aspects de la politique française*, pp. 76-82.

56 M. Wrede, «L'état de l'Empire empire? Die französische Historiographie und das Reich im Zeitalter Ludwigs XIV», in Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum*, cit., pp. 89-110; R.L. John, *Reich und Kirche im Spiegel französischen Denkens. Das Rombild von Caesar bis Napoleon*, Wien 1953, pp. 156-208; Morrissey, *Charlemagne and France*, cit., pp. 152-159, 206-208; C. Kampmann, *Arbiter und Friedensstiftung. Die Auseinandersetzung um den politischen Schiedsrichter im Europa der Frühen Neuzeit*, Paderborn 2001, pp. 66-241.

57 P.C. Hartmann, *Geld als Instrument europäischer Machtpolitik im Zeitalter des Merkantilismus*, München 1978. Di Carlo VII si parlerà ancora alle pp. 477-478.

58 K.O. Freiherr von Aretin, *Das Alte Reich, 1648-1806*, 4 voll., Stuttgart 1993-2000, vol. III, pp. 458-467.

59 G. Wagner, «Pläne und Versuche der Erhebung Österreichs zum Königreich», in *id*. (hrsg.), *Österreich von der*

Staatsidee zum Nationalbewusstsein, Wien 1982, pp. 394-432; G. Klingenstein, «Was bedeuten "Österreich" und "österreichisch" im 18. Jahrhundert?», in R.G. Plaschka *et al.* (hrsgg.), *Was heisst Österreich?*, Wien 1995, pp. 149-220.

60 K.O. Freiherr von Aretin, «The Old Reich: A federation or hierarchical system?», in R.J.W. Evans *et al.* (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Oxford 2011, pp. 27-42, in particolare p. 36; D. Beales, *Joseph II*, 2 voll., Cambridge 1987-2009, vol. II, p. 148. La valutazione dell'impero espressa da Giuseppe è stata curata da H. Conrad in «Verfassung und politische Lage des Reiches in einer Denkschrift Josephs II. von 1767/68», in L. Carlen, F. Steinegger (hrsgg.), *Festschrift Nikolaus Grass*, 2 voll., Innsbruck 1974, vol. I, pp. 161-185.

61 Citato in A. Schmid, «Franz I. und Maria Theresia (1745-1765)», in A. Schindling, W. Ziegler (hrsgg.), *Die Kaiser der Neuzeit 1519-1918*, München 1990, pp. 232-248, in particolare pp. 239-240. Per quanto segue *vedi anche* P.H. Wilson, «Bolstering the prestige of the Habsburgs: The end of the Holy Roman Empire in 1806», in *IHR*, 28 (2006), pp. 709-736.

62 A.H. Benna, «Kaiser und Reich, Staat und Nation in der Geschichte Österreichs», in Wagner (hrsg.), *Österreich*, cit., pp. 377-393, in particolare pp. 381-383; *id.*, «Das KaisertumÖsterreich», in *MÖSA*, 9 (1956), pp. 122-125. *Vedi anche* P.H. Wilson, «The meaning of empire in central Europe around 1800», in A. Forrest, P.H. Wilson (eds.), *The Bee and the Eagle: Napoleonic France and the End of the Holy Roman Empire, 1806*, Basingstoke 2009, pp. 22-41.

63 S. Externbrink, *Friedrich der Grosse, Maria Theresia und das Alte Reich. Deutschlandbild und Diplomatie Frankreichs im Siebenjährigen Krieg*, Berlin 2006; E. Buddruss, *Die französische Deutschlandpolitik, 1756-1789*, Mainz 1995.

64 R. Dufraise, «Das Reich aus der Sicht der Encyclopédie méthodique 1784-1788», in R.A. Müller (hrsg.), *Bilder des Reiches*, Sigmaringen 1997, pp. 123-154.

65 S.S. Biro, *The German Policy of Revolutionary France: A Study in French Diplomacy during the War of the First Coalition, 1792-1797*, 2 voll., Cambridge (MA) 1957.

66 R. Wohlfeil, «Untersuchungen zur Geschichte des Rheinbundes, 1806-1813. Das Verhältnis Dalbergs zu Napoleon», in *ZGO*, 108 (1960), pp. 85-108, in particolare p. 95; K.O. Freiherr von Aretin, «Das Reich und Napoleon», in W.D. Gruner, K.J. Müller (hrsgg.), *Über Frankreich nach Europa*, Hamburg 1996, pp. 183-200, in particolare pp. 198-199. Delle motivazioni di Dalberg si parlerà alle pp. 134-136. P. Dwyer si concentra più sull'atteggiamento di Napoleone nei riguardi dell'impero rispetto alla maggior parte dei biografi: *Napoleon: The Path to Power, 1769-1799*, London 2007, e *Citizen Emperor: Napoleon in Power, 1799-1815*, London 2013.

67 Napoleon I, *correspondance de Napoléon I*, 32 voll., Paris 1858-1870, vol. III, p. 74. Per quanto segue, *vedi* M. Pape, «Der Karlskult an Wendepunkten der neueren deutschen Geschichte», in *HJb*, 120 (2000), pp. 138-181, in particolare pp. 142-161.

68 M. Lyons, *Napoleon Bonaparte and the Legacy of the French Revolution*, Basingstoke 1994, pp. 230-231; N. Aston, *The French Revolution, 1789-1804*, Basingstoke 2004, pp. 93-95; Morrissey, *Charlemagne and France*, cit., pp. 252-269; John, *Reich und Kirche*, cit., pp. 230-248. Il 15 febbraio 1806 Napoleone disse a Pio VII «Je suis Charlemagne».

69 H. Rössler, *Napoleons Griff nach der Karlskrone. Das Ende des Alten Reiches, 1806*, München 1957, pp. 73-76; M. Broers, «Napoleon, Charlemagne and Lotharingia: Acculturationand the boundaries of Napoleonic Europe», in *HJ*, 44 (2001), pp. 135-154.

70 *HHStA*, Staatskanzlei Vorträge, Kart. 167, 20 maggio 1804.

71 *HHStA*, Staatskanzlei Vorträge, Kart. 168, memorandum dell'8 agosto 1804. Cobenzl credeva che la recente unione del Parlamento britannico con quello irlandese presagisse l'assunzione del titolo imperiale da parte della Gran Bretagna. *Vedi anche* Prinzipalkommission Berichte Fasz. 179b, decisione dell'11 agosto 1804. Ulteriori approfondimenti di tali delibere in G. Mraz, *Österreich und das Reich, 1804-1806*, Wien 1993.

72 *HHStA*, Titel und Wappen Kart. 3.

73 Citato da K.O. Freiherr von Aretin, *Heiliges Römisches Reich, 1776-1806*, 2 voll., Wiesbaden 1967, vol. I, p. 468 n. 86.

74 *HHStA*, Prinzipalkommission Berichte Fasz. 179b, rapporto del 27 agosto 1804. Molti storici hanno dato

ragione alla Svezia: Aretin, *Heiliges Römisches Reich*, cit., vol. I, p. 468; H. Ritter von Srbik, *Das Österreichische Kaisertum und das Ende des Heiligen Römischen Reiches, 1804-1806*, Berlin 1927, pp. 24-25, 38.

75 K.M. Färber, *Kaiser und Erzkanzler. Carl von Dalberg und Napoleon am Ende des Alten Reiches*, Regensburg 1988, pp. 86-92; Rössler, *Napoleons Griff*, cit., pp. 21-22. Lo scioglimento dell'impero sarà argomento anche delle pp. 644-659.

76 Citato da G. Post, «Two notes on nationalism in the Middle Ages», in *Traditio*, 9 (1953), pp. 281-320, in particolare pp. 307-308. *Vedi anche* S. Epperlein, «Über das romfreieKaisertum im frühen Mittelalter», in *Jahrbuch für Geschichte*, 2 (1967), pp. 307-342, in particolare pp. 323-328; Löwe, «Kaisertum und Abendland», cit., pp. 548-556.

77 H. Thomas, «Die lehnrechtlichen Beziehungen des Herzogtums Lothringen zum Reich von der Mitte des 13 bis zum Ende des 14 Jahrhunderts», in *RVJB*, 38 (1974), pp. 166-202, in particolare pp. 167, 173-174. *Vedi anche* H.K. Schulze, *Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, 3 voll., Stuttgart 1995-2000^3, vol. III, pp. 230-231.

78 Tra le molte opere dedicate a Carlo, quella a cura di H. Soly (Antwerpen 1998) fornisce la panoramica migliore sul suo ruolo di monarca paneuropeo.

79 J.M. Headley, «"Ehe Türckisch als Bäpstisch": Lutheran reflections on the problem of Empire, 1623-28», in *CEH*, 20 (1987), pp. 3-28, in particolare p. 5; F. Bosbach, *Monarchia universalis. Ein politischer Leitbegriff der Frühen Neuzeit*, München 1988, pp. 45-56 (trad. it. di C. De Marchi, *Monarchia universalis: storia di un concetto cardine della politica europea, secoli XVI-XVIII*, Milano 1998).

80 Fichtner, *Emperor Maximilian II*, cit., pp. 24-26, 29-30.

81 La cosmografia comparve per la prima volta nel 1544 e nelle edizioni pubblicate dopo il 1556 incluse la mappa di Putsch. *Vedi anche* E. Straub, *Pax et Imperium. Spaniens Kampf et seine Friedensordnung in Europa zwischen 1617 und 1635*, Paderborn 1980, pp. 20-28.

82 F. Edelmayer, *Maximilian II., Philipp II. und Reichsitalien*, Stuttgart 1988; *id*., *Söldner und Pensionäre. Das Netzwerk Philipps II. im Heiligen Römischen Reich*, München 2002, in particolare pp. 48-51.

83 L. Geevers, «The conquistador and the phoenix: The Franco-Spanish precedence dispute (1564-1610) as a battle of kingship», in *IHR*, 35 (2013), pp. 23-41, in particolare pp. 34-37. Per quanto segue *vedi* H. Ernst, *Madrid und Wien, 1632-1637*, Münster 1991; D. Maffi, *En defensa del imperio. Los ejércitos de Felipe IV y la Guerra por la hegemonía europea (1635-1659)*, Madrid 2014.

84 C. Storrs, *The Resilience of the Spanish Monarchy, 1665-1700*, Oxford 2006.

85 L. Auer, «Zur Rolle Italiens in der österreichischen Politik um das spanischen Erbe», in *MÖSA*, 31 (1978), pp. 52-72; L. Frey, M. Frey, *A Question of Empire: Leopold I and the War of Spanish Succession, 1701-1705*, Boulder (CO) 1983.

86 Affermazioni di H. Schilling, *Höfe und Allianzen. Deutschland 1648-1763*, Münster 1989, pp. 61-70 (trad. it. di M. Ricciardi, *Corti e alleanze: la Germania dal 1648 al 1763*, Bologna 1999).

87 I. Hantsche (hrsg.), *Johann Moritz von Nassau-Siegen (1604-1679) als Vermittler*, Münster 2005; K. Siebenhüner, «Where did the jewels of the German imperial princes come from?», in R.J.W. Evans, P.H. Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806: A European Perspective*, Leiden 2012, pp. 333-348; P. Malekandathil, *The Germans, the Portuguese and India*, Hamburg 1999; C. Tzoref-Ashkenazi, *German Soldiers in Colonial India*, London 2014; R. Atwood, *The Hessians: Mercenaries from Hessen-Kassel in the American Revolution*, Cambridge 1980; T. Biskup, «German colonialism in the early modern period», in J. McKenzie (ed.), *The Encyclopedia of Empire*, Oxford 2016.

88 G.H. Weiss, *In Search of Silk: Adam Olearius' Mission to Russia and Persia*, Minneapolis 1983. Per quanto segue *vedi* P.H. Smith, *The Business of Alchemy: Science and Culture in the Holy Roman Empire*, Princeton 1994, pp. 141-172.

89 R. Schück, *Brandenburg-Preussens Kolonial-Politik unter dem Grossen Kurfürsten und seinen Nachfolgern (1647-1721)*, 2 voll., Leipzig 1889. Per quanto segue *vedi* H. Hassinger, «Die erste Wiener orientalische Handelskompagnie 1667-1683», in *VSWG*, 35 (1942), pp. 1-53; F. Schui, «Prussia's "trans-oceanic moment": The creation of the Prussian Asiatic Trading Company in 1750», in *HJ*, 49 (2008), pp. 143-160.

90 R. Bartlett, B. Mitchell, «State-sponsored immigration into eastern Europe in the eighteenth and nineteenth centuries», in R. Bartlett, K. Schönwälder (eds.), *The German Lands and Eastern Europe*, London 1999, pp. 91-114; C. Dipper, *Deutsche Geschichte, 1648-1789*, Frankfurt am Main 1991, pp. 23-26; G. Schmidt, *Wandel durch Vernunft. Deutsche Geschichte im 18. Jahrhundert*, München 2009, p. 256. Per i «sassoni di Transilvania» *vedi* R.J.W. Evans, *Austria, Hungary, and the Habsburgs: Central Europe c.1683-1867*, Oxford 2006, pp. 206-227.

91 I legami fra Inghilterra e Hannover sono argomento anche delle pp. 219, 222-223.

92 W.J. Millor *et al.* (eds.), *The Letters of John of Salisbury*, London 1955, vol. I, p. 206, lettera n. 124 a Ralph di Sarre nel giugno/luglio del 1160. Per lo scisma *vedi* pp. 63-64.

93 Citazione tratta da T.D. Hardy (ed.), *Rotuli litterarum patentium*, London 1835, p. 18. Ringrazio Colin Veach per il riferimento.

94 W. Ullmann, «The development of the medieval idea of sovereignty», in *EHR*, 64 (1949), pp. 1-33; E.E. Stengel, *Abhandlungen und Untersuchungen zur Geschichte des Kaisergedankens im Mittelalter*, Köln 1965, pp. 239-286; W. Kienast, *Deutschland und Frankreich in der Kaiserzeit (900-1270): Weltkaiser und Einzelkönige*, 3 voll., Stuttgart 1974-1975, vol. II; Jones, *Eclipse of Empire?*, cit., pp. 355-356; J. Headley, «The demise of universal monarchy as a meaningful political idea», in F. Bosbach, H. Hiery (hrsgg.),*Imperium/Empire/Reich*, München 1999, pp. 41-58.

95 C. Hirschi, *The Origins of Nationalism: An Alternative History from Ancient Rome to Early Modern Germany*, Cambridge 2012, pp. 81-88.

96 B. Stollberg-Rilinger, «Die Wissenschaft der feinen Unterschiede. Das Präzedenzrecht und die europäischen Monarchien vom 16. bis zum 18. Jahrhundert», in *Majestas*, 10 (2002), pp. 125-150.

97 Kampmann, *Arbiter und Friedenstiftung*, cit., pp. 26-64.

98 P. Schmidt, *Spanische Universalmonarchie oder «teutsche Libertet»*, Stuttgart 2001; D. Böttcher, «Propaganda und öffentliche Meinung im protestantischen Deutschland 1628-1636», in H.U. Rudolf (hrsg.), *Der Dreissigjährige Krieg*, Darmstadt 1977, pp. 325-367.

99 J.E. Thomson, *Mercenaries, Pirates and Sovereigns: State-Building and Extraterritorial Violence in Early Modern Europe*, Princeton 1994; C. Tilly, *Coercion, Capital and European States, AD 990–1992*, rev. ed., Oxford 1992.

100 Per una panoramica sulla posizione dell'impero nelle relazioni internazionali europee in questi anni *vedi* D. Berg, *Deutschland und seine Nachbarn, 1200–1500*, München 1997; H. Duchhardt, *Altes Reich und europäische Staatenwelt 1648-1806*, München 1990.

101 Per il contesto generale *vedi* J. Black, *European Warfare, 1494-1660*, London 2002.

102 J.C. Lünig, *Corpus juris militaris des Heiligen Römischen Reichs*, 2 voll., Leipzig 1723, vol. I, pp. 381-387; H. Steiger, «Das ius belli ac pacis des Alten Reiches zwischen 1645 und 1801», in *Der Staat*, 37 (1998), pp. 493-520. I meccanismi della sicurezza collettiva nell'impero sono argomento delle pp. 454-462.

103 K. Müller, «Zur Reichskriegserklärung im 17. und 18. Jahrhundert», in *ZSRG GA*, 90 (1973), pp. 246-259, in particolare p. 249. Per quanto segue *vedi* C. Kampmann, *Reichsrebellionund kaiserliche Acht. Politische Strafjustiz im Dreissigjährigen Krieg und das Verfahren gegen Wallenstein 1634*, Münster 1992; *id.*, «Reichstag und Reichskriegserklärung im Zeitalter Ludwigs XIV», in *HJb*, 113 (1993), pp. 41-59.

104 L'opinione degli stati imperiali di Svevia nel 1705 è citata da M. Plassmann, *Krieg und Defension am Oberrhein. Die Vorderen Reichskreise und Markgraf Ludwig Wilhelm von Baden (1693-1706)*, Berlin 2000, p. 595.

105 P.H. Wilson, «The German "soldier trade" of the seventeenth and eighteenth centuries», in *IHR*, 18 (1996), pp. 757-792.

106 J. G. Droysen, *Geschichte der preussischen Politik*, 14 voll., Leipzig 1855-1886, vol. I/3, pp. 338-340. In tutto il Novecento sono stati espressi punti di vista analoghi, per esempio in A. Randelzhofer, *Völkerrechtliche Aspekte des Heiligen Römischen Reiches nach 1648*, Berlin 1967. Per gli approcci critici recenti alla questione della sovranità nell'accordo di Vestfalia*vedi* D. Croxton, «The Peace of Westphalia of 1648 and the origins of sovereignty», in *IHR*, 21 (1999), pp. 569-591; A. Osiander, «Sovereignty, international relations, and the Westphalian myth»,

in *International Organization*, 55 (2001), pp. 251-287; P.M.R. Stirk, «The Westphalian model and sovereign equality», in *Review of International Studies*, 38 (2012), pp. 641-660.

107 A. Waddington, *L'acquisition de la couronne royale de Prusse par les Hohenzollern*, Paris 1888, p. 43. Ulteriori approfondimenti sul contesto cfr. H. Duchhardt, *Deutsche Verfassungsgeschichte, 1495-1806*, Stuttgart 1991, pp. 180-195, 218-220.

108 P.H. Wilson, «Das Heilige Römische Reich, die machtpolitisch schwache Mitte Europas – mehr Sicherheit oder eine Gefahr für den Frieden?», in M. Lanzinner (hrsg.), *Sicherheit in der Vormoderne und Gegenwart*, Paderborn 2013, pp. 25-34.

109 J. Arndt, «Die kaiserlichen Friedensvermittlungen im spanisch-niederländischen Krieg 1568-1609», in *RVJB*, 62 (1998), pp. 161-183; Fichtner, *Emperor Maximilian II*, cit., pp. 156-172; J. Lavery, *Germany's Northern Challenge: The Holy Roman Empire and the Scandinavian Struggle for the Baltic, 1563-1576*, Boston 2002, pp. 105-132.

110 H. Duchhardt, «Westfälischer Friede und internationales System im ancien régime», in *HZ*, 249 (1989), pp. 529-543.

111 L. Auer, «Konfliktverhütung und Sicherheit. Versuche zwischenstaatlicher Friedenswahrung in Europa zwischen den Friedensschlüssen von Oliva und Aachen 1660-1668», in H. Duchhardt (hrsg.), *Zwischenstaatliche Friedenswahrung in Mittelalter und Früher Neuzeit*, Köln 1991, pp. 153-183; K.P. Decker, *Frankreich und die Reichsstände, 1672-1675*, Bonn 1981; A. Sinkoli, *Frankreich, das Reich und die Reichsstände, 1697-1702*, Frankfurt am Main 1995.

112 K. Härter, «The Permanent Imperial Diet in European context, 1663-1806», in Evans *et al.* (eds.), *Holy Roman Empire*, cit., pp. 115-135. Il carattere pacifico dell'impero era presentato in modo positivo nelle incisioni del XVII e del XVIII secolo: *vedi* J. Burkhardt, «Reichskriege in der frühneuzeitlichen Bildpublizistik», in Müller (hrsg.), *Bilder des Reiches*, cit., pp. 51-95, in particolare pp. 72-80.

113 K. von Raumer, *Ewiger Friede. Friedensrufe und Friedenspläne seit der Renaissance*, München 1953; P. Schröder, «The Holy Roman Empire as model for Saint-Pierre's *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, in Evans, Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire*, cit., pp. 35-50; M. Wrede, «Frankreich, das Reich und die deutsche Nation im 17. und 18. Jahrhundert», in G. Schmidt (hrsg.), *Die deutsche Nation im frühneuzeitlichen Europa*, München 2010, pp. 157-177.

PARTE SECONDA

Appartenenza

4. Terre

L'impero e le sue terre

Nucleo e periferia

L'impero non fu mai uno Stato unitario con una popolazione omogenea, quanto piuttosto un mosaico di terre e popoli sottoposti a una giurisdizione imperiale diseguale e mutevole. Questo capitolo illustra quando e in che modo diverse parti d'Europa furono associate all'impero e per quali motivi chi scrive sostiene che il suo nucleo politico non coincidesse con quello geografico. Gli imperi e la loro espansione vengono di solito spiegati attraverso il modello nucleo-periferia. Dell'Impero romano, di quello ottomano, di quello russo e di quello inglese si dice in genere che si siano espansi attraverso la conquista o il controllo di altre terre. Di conseguenza, un impero si definisce attraverso il dominio di un nucleo su un territorio più periferico, il quale è solo blandamente integrato oppure è mantenuto del tutto separato. In genere, si ritiene che il nucleo sia meglio organizzato, meglio sviluppato dal punto di vista economico e superiore anche dal punto di vista militare alla periferia, dove la popolazione è spesso meno densa. Questa relazione pare inoltre spiegare il collasso degli imperi attraverso la legge dei rendimenti decrescenti, laddove le nuove conquiste comportano solo un aggravio dei costi amministrativi e di sicurezza che abbattono i guadagni in termini di risorse.

L'impero si adatta solo in parte a questo modello, nutrendo così le speculazioni sul suo essere davvero «imperiale» di cui si è già parlato nell'Introduzione. In effetti, i franchi apparivano spesso più «arretrati» della società tardoromana che avevano conquistato in Gallia e in alcune zone d'Italia. Lo stesso è stato detto dei mongoli nel Duecento o dei manciù in Cina dopo il 1644. In ogni caso, i Carolingi e i loro successori (esclusi in parte gli Ottoni) in generale disdegnavano l'Italia più urbanizzata e popolosa per restarsene a nord delle Alpi. Aquisgrana e Roma erano solo due dei molti insediamenti importanti in un regno che restava caratterizzato da centri multipli più che da un nucleo singolo. Il cuore del regno dei franchi si estendeva in origine a est della valle della Loira fino a Francoforte, e da Aquisgrana a nord fino alla Provenza e (più tardi) alla Lombardia. Le spartizioni del IX secolo suddivisero questa vasta area in tre blocchi, mentre il titolo imperiale passava da un regno franco all'altro prima di giungere infine in Germania, nelle mani di Ottone I. Il periodo ottoniano spostò la geografia politica a nord, in Sassonia, senza però disperdere del tutto l'importanza dei centri più antichi. Il perno si spostò poi a sudovest verso il Medio Reno sotto i Sali e poi anche in Italia con gli Svevi, prima di tornare in Renania nel tardo Duecento. La casata dei Lussemburgo spostò il titolo in Boemia, prima che quest'ultimo passasse definitivamente in Austria con gli Asburgo – sebbene, di nuovo, senza oscurare del tutto centri consolidati come Aquisgrana, Francoforte, Norimberga e Ratisbona.

Questi movimenti indicano l'opportunità di reimmaginare le interrelazioni fra i territori imperiali a seconda del loro grado di apertura all'autorità dell'imperatore, più che come uno schema fisso di controllo.[1] Possiamo chiamare «paese del re» le aree che altrove corrispondono a

un nucleo, a condizione di riconoscere che la loro identità cambiò più volte nel corso della storia dell'impero. I franchi si fusero relativamente in fretta con le altre élite e da allora l'impero non ebbe mai un «popolo imperiale» in una posizione analoga a quella dei manciù in Cina o degli anglosassoni nell'Impero britannico. Il paese del re era invece definito, sul piano legale, attraverso prerogative precise che autorizzavano il re a sfruttarne risorse particolari per sostentare il proprio governo. Se queste proprietà si trovavano concentrate in una data regione, ce n'erano sempre alcune sparse in altri luoghi per consentire al sovrano di spostarsi con più agio. A partire dal XIV secolo, i possedimenti reali personali assunsero sempre maggiore importanza e divennero quel che si può chiamare, in modo più appropriato, «territori dinastici». Questi ultimi finirono per sostituire i possedimenti associati alle prerogative imperiali e andarono a costituire il paese del re degli imperatori tardomedievali e della prima età moderna. Per tutto questo tempo, il paese del re non fu mai un blocco unico e contiguo, come è facile capire osservando una mappa dei possedimenti asburgici.

Una seconda categoria di terre, quelle «vicine al re», si definiva a sua volta in senso politico più che etnico o geografico, e includeva zone su cui, di norma, l'imperatore poteva fare affidamento, ma che controllava indirettamente per mezzo dei vassalli. Da principio, erano uomini legati alla famiglia reale per vincoli di sangue o matrimonio a detenere questi territori, ma il sostegno che potevano offrire dipendeva da quanto erano in grado di convincere i loro stessi sottoposti a collaborare. Questi legami gerarchici di regalità e dipendenza si fecero più formali, in particolare dopo il XII secolo, e vennero codificati attraverso le riforme imperiali intorno al 1500. I legami dinastici mantennero la propria rilevanza fin nel XVIII secolo, compreso il ruolo di principi-vescovi della Chiesa imperiale detenuto dagli arciduchi d'Asburgo.

Una terza categoria era poi quella delle aree «aperte al re», anch'esse mediate dal vassallaggio e da altre giurisdizioni, ma gestite da persone che non erano necessariamente tenute a rispettare appieno obblighi formali. Il successo dei singoli sovrani si giocava spesso sulla loro capacità di massimizzare il sostegno che ricevevano da queste zone. I cambiamenti costituzionali del 1500 prevedevano, sostanzialmente, che gli Asburgo accettassero di condividere il potere in modo più formale in cambio dell'inclusione delle aree «vicine» e «aperte» in un sistema di obblighi più stringenti.

Le regioni «lontane dal re» costituivano una quarta categoria ed erano le più periferiche dal punto di vista politico, e in effetti rispondevano per certi versi al modello classico di nucleo e periferia. Le zone di frontiera nella Germania settentrionale e orientale restarono periferiche per gran parte del Medioevo. Ma questo assetto non era immutabile. L'Austria, costituita nel X secolo come zona di confine, divenne il nucleo dell'impero a partire dalla metà del Quattrocento. Al contrario, il Brandeburgo passò da territorio aperto al re sotto i Lussemburgo a principale antagonista degli Asburgo dopo il 1740.

Gerarchia

Le quattro categorie appena analizzate avevano ciascuna un diverso grado di prossimità politica all'imperatore, ma non erano necessariamente in rapporto gerarchico tra loro. Per esempio, era raro che le regioni lontane fossero subordinate alle altre categorie, ma godevano della stessa immediatezza nei confronti dell'imperatore, al pari del paese del re. Per tutto l'arco di esistenza dell'impero, la gerarchia fu un elemento centrale, ed è bene esaminarne alcuni aspetti in questa sede.

L'impero non era né un'unica catena di comando, né una piramide ben delineata con l'imperatore al vertice. Si trattava piuttosto di un impianto onnicomprensivo idealizzato che racchiudeva una molteplicità di elementi, tanto gerarchizzati al loro interno quanto interrelati secondo schemi complessi segnati da varie disuguaglianze. I più significativi di questi componenti erano già identificati come regni (*regna*) nel IX secolo. Del resto, i termini che definivano un regno non erano costanti, e allo stesso modo non tutti i luoghi all'epoca detti regni erano, all'atto pratico, governati da uomini che detenevano il titolo di «re». I Carolingi concessero a Baviera e Aquitania un rango semiregale, senza che nessuno dei due territori fosse già un regno a tutti gli effetti. In generale, era dato per assodato che un regno dovesse essere grande, ma non esisteva una soglia minima condivisa quanto a estensione o popolazione. Nei primi tempi, l'autonomia ecclesiastica era significativa: la creazione di arcidiocesi separate ebbe un peso importante per il riconoscimento di Ungheria, Polonia e Boemia come regni nell'XI secolo. Il rango di regno era dunque legato alla cristianizzazione, specialmente laddove si manifestava con la costruzione di cattedrali e l'adozione di un santo patrono. I barbari pagani non avevano alcuna possibilità di essere pienamente regali, a prescindere dalle loro rivendicazioni. Per l'autonomia politica sarebbe stato necessario attendere ancora a lungo, poiché regalità e indipendenza sovrana non divennero inseparabili fino all'inizio dell'età moderna. Malgrado fossero governate da sovrani propri, Borgogna e Boemia rimasero parti dell'impero.

Le interrelazioni fra i regni carolingi mantennero tutta la loro instabilità mentre il titolo imperiale passava dall'uno all'altro. L'incoronazione di Ottone I, nel 962, associò in modo permanente e definitivo le prerogative e il rango imperiali con il titolo di re di Germania, facendo della Germania il primo regno dell'impero (*vedi* tav. 15).[2] L'Italia scivolò al secondo posto dopo essere stata indissolubilmente legata al titolo imperiale tra l'840 e il 924. Sconfiggendo Berengario II, Ottone mise fine alla sequenza di re italiani svincolati dall'impero, e da allora chiunque fosse stato re di Germania sarebbe stato anche re d'Italia, pur senza un'incoronazione ad hoc. La Borgogna emerse dalla Lotaringia nell'879 e conservò un'esistenza distinta pur essendo considerata subordinata all'impero a partire dal tardo X secolo. Dopo il 1032, la Borgogna passò al re di Germania, che ne assunse il controllo direttamente, come in Italia. Gli aristocratici borgognoni e italiani di solito non erano disposti ad accettare il nuovo sovrano a meno che il re di Germania non fosse anche già stato incoronato imperatore, ma non tentarono più di porre sul trono uno dei loro.[3]

Il primato della Germania era dimostrato dall'utilizzo delle sue insegne reali in occasione delle incoronazioni imperiali, mentre quelle di Borgogna e Italia assunsero rilievo solo nel corso del XIV secolo, quando le sfide internazionali misero in discussione la preminenza del re tedesco. Il titolo di «re d'Italia» rimpiazzò quello di «re dei longobardi» usato da Carlo Magno, benché continuasse a essere associato con la corona ferrea longobarda che si diceva fosse appartenuta a Teodorico. Dopo l'844, in genere si tenevano anche le incoronazioni italiane, nonostante molti re tedeschi ne facessero a meno. Quando Enrico VII arrivò a Milano nel 1311, la corona ferrea era andata perduta: si credette che fosse stata presa come bottino, ma in realtà non era mai esistita. In quel periodo, del resto, si pensava che il re di Germania ricevesse una corona d'argento prima di ricevere quella ferrea in Italia e, infine, la corona d'oro imperiale durante la sua incoronazione come imperatore a Roma. Una squadra di orafi di Siena ricevette precise istruzioni per fabbricare una corona di ferro a Enrico. Nel giro di due secoli era così arrugginita che fu sostituita con un antico diadema conservato nella chiesa di San Giovanni a Monza,

contenente una lamina circolare in ferro ricavata, secondo la leggenda, da un chiodo della Crocifissione. Con questa corona Carlo V divenne re d'Italia a Bologna nel 1530: fu l'ultimo imperatore ad avere anche un'incoronazione italiana ufficiale.[4] La Borgogna non possedeva insegne reali fisse. Quando, nel XV secolo, riemerse come Stato separato, era governata da un semplice duca, che, in mancanza d'altro, istituì l'Ordine araldico del Toson d'oro per affermare il proprio prestigio.

I vecchi regni

Demarcazione e integrazione

La fisionomia dei principali regni dell'impero non fu chiara prima dell'XI secolo. Chi ci viveva non possedeva mappe e aveva una percezione della geografia molto diversa da quella delle generazioni a venire: per esempio, fiumi come il Reno erano, per l'uomo medievale, l'equivalente delle autostrade, più che potenziali frontiere. La politica comprendeva reti e catene di obblighi e responsabilità, non il controllo uniforme di territori dai confini ben definiti. Le suddivisioni interne ai tre regni franchi (regno dei franchi occidentali, regno dei franchi orientali e Lotaringia) rimasero a loro volta fluide, in contrasto con lo schema generale europeo di integrazione graduale delle regioni entro un tutto «nazionale» riconoscibile. La storia italiana e tedesca è stata scritta come se progredisse nella direzione opposta: vicende di *disintegrazione* nazionale risolte col sangue solo grazie all'unificazione del XIX secolo. Nel frattempo, la Borgogna scompare quasi del tutto, perché non è più un singolo paese ma viene assorbita tra Francia, Germania, Italia e «nazioni» più piccole come Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo.

Il quadro si fa più chiaro se accettiamo che «integrazione» e «demarcazione» non sono necessariamente opposti. L'integrazione di regioni autonome, o conquistate entro monarchie più palesemente centralizzate come la Francia, richiedeva inoltre di fissare i confini e definire le giurisdizioni, in particolare laddove era concesso di mantenere accordi legali distinti. La situazione dell'impero era un caso a sé, ma non era del tutto diversa. Qui la demarcazione è stata indicata con il termine «territorializzazione» (*vedi* pp. 429-430) e implicava divisioni spaziali più nette, delle quali 35 finirono per emergere come stati sovrani dopo il 1806. In ogni caso, non si trattò né di progressiva frammentazione in territori sempre più piccoli, né di evoluzione continua delle suddivisioni esistenti verso la sovranità nazionale. Piuttosto, queste componenti mutarono dimensioni e caratteristiche per tutto il corso della storia dell'impero. Alcuni territori, in effetti, si frammentarono, o divennero più compatti e distinti. Altri comparvero d'improvviso solo per essere inglobati dai territori confinanti di lì a poco. Bisogna aggiungere che questo processo non fu l'espressione del declino del potere centrale – piuttosto, fu la demarcazione spaziale a evolversi di pari passo con il modo in cui l'impero veniva governato. In particolare, l'espansione economica e demografica intorno all'anno Mille aprì nuove possibilità di espandere l'élite aristocratica suddividendo ulteriormente le giurisdizioni esistenti. Riassumendo, l'integrazione procedette demarcando più giurisdizioni, anziché cercando di legare quelle già consolidate sotto una supervisione centrale più stretta.

La Germania

La versione classica basata sulla frammentazione vuole che la Germania fosse già composta da diverse regioni tribali distinte prima dell'800. Le conquiste franche avanzarono seguendo diversi

stadi a partire dal VI secolo, quando i Merovingi riconobbero certi capi tribali come «duchi», o comandanti militari, in cambio di tributi e sottomissione. A partire dal tardo VIII secolo, questi ducati vennero conquistati nel pieno senso del termine e così si integrarono ancora più a fondo nel sistema carolingio, venendo nel contempo meglio demarcati, per esempio, da nuovi codici giuridici (*vedi* pp. 301-302) e dai confini diocesani (*vedi* pp. 146-148). Tale processo si concretizzò relativamente in fretta, in circa quarant'anni, a partire dal 780, e diede forma a quelli che gli storici a venire affermarono fossero gli autentici antichi «ducati nazionali» basati sulle tribù germaniche (mappa 1).

La Germania venne così a essere definita dall'associazione fra un titolo regale specifico e il governo su questi ducati. A partire dall'829, le dispute per la successione interne ai Carolingi mantennero fluida la definizione – e lo stesso vale per Italia e Borgogna – dal momento che i ducati passavano dall'uno all'altro dei re contendenti, oppure venivano troncati o allargati nell'ambito di accordi di spartizione instabili. Il termine *regnum teutonicorum* si fece strada solo durante l'XI secolo, andando a rimpiazzare un più diffuso significato delle «terre tedesche» associato al titolo imperiale a partire dall'incoronazione di Ottone I nel 962. Pochi autori identificavano esplicitamente queste terre. Nel 1240, Bartolomeo Anglico includeva *Brabantia*, *Belgica*, *Bohemica*, *Burgundia*, *Flandria*, *Lotharingia*, *Ollandia* (Olanda), *Sclavia* (i territori slavi) e *Selandia* (Zelanda), ma ometteva dalla lista le forse più ovvie Austria e Baviera.[5]

Baviera, Sassonia e Svevia erano le principali regioni tribali insieme alla Franconia, nome che indicava le terre dei franchi ai tempi di Carlo Magno. Nessuna di loro era delineata in modo chiaro nell'800 e tutte erano molto più estese delle regioni che in seguito avrebbero portato gli stessi nomi. Da principio, la Franconia comprendeva i principali siti carolingi intorno allo snodo Reno-Meno, tra cui Francoforte e Magonza. Intorno al 533 includeva anche la Turingia, intorno all'alto corso del Saale, benché questa fosse ancora riconosciuta come una regione a parte. Sotto gli Ottoni, la Turingia gravitò verso la Sassonia, prima di ricomparire nel XIII secolo come denominazione regionale per indicare un gruppo di territori separati (*vedi* pp. 437-439). Nel frattempo, la metà occidentale della Franconia acquisì una propria identità col nome di Alta Renania, a sua volta suddivisa in territori che comprendevano Magonza, l'Assia e il Palatinato. Il ducato di Franconia venne ufficialmente disciolto nel 1196, ma il suo titolo ducale tornò in vita in circostanze diverse nel 1441 e da lì in poi fu detenuto dal vescovo di Würzburg fino al 1802, quando la Baviera assorbì la maggior parte dei territori della Franconia.

La Svevia emerse dalla regione detta Alemannia, dal nome della Confederazione tribale degli «All-Men» (alemanni, «tutti gli uomini»), che occupava quelle che in seguito si sarebbero chiamate Alsazia, Baden, Württemberg e la maggior parte della Svizzera, cui ai tempi spesso ci si riferiva ancora con il suo nome romano, Rezia. Anche la Svevia attraversò cambiamenti significativi, tra cui la scissione dell'Alsazia nel 1079 e la perdita del titolo ducale svevo intorno al 1290, mentre la regione si rimodellava in territori numerosi e meglio distinti.[6]

La Sassonia era perfino più grande nell'800: copriva tutta la zona a nord della Franconia, dalla costa del Mare del Nord fino al medio corso dell'Elba. Da qui i sassoni partirono alla volta dell'Inghilterra nel V e nel VI secolo. Questo popolo si dimostrò anche uno dei rivali più agguerriti dei franchi e resistette tanto a loro quanto alla cristianizzazione più a lungo di altre tribù germaniche, forse perché era organizzato in una blanda confederazione priva di una capitale da conquistare.[7] Nel 900, la Sassonia era suddivisa in tre parti principali, che lasciavano spazio ai più numerosi territori che si sarebbero aggiunti in seguito. A ovest, la Vestfalia copriva

la Germania nordoccidentale senza ancora essere ben distinta dalla Frisia lungo la costa del Mare del Nord o dalle aree che sarebbero poi divenute Olanda, Zelanda e le altre province olandesi. Nelle prime fonti è difficile distinguere tra frisoni e sassoni, ma questi acquisirono una propria identità grazie soprattutto alla topografia peculiare delle zone in cui vivevano, terre basse che si fondevano col mare attraverso isole e paludi. La Vestfalia fu innalzata a ducato nel 1180 ma, come già nel caso della rinascita della Turingia, ciò avvenne in un periodo in cui una più netta demarcazione significava generalmente una riduzione dell'estensione mentre altri, nuovi territori venivano a loro volta identificati, seppur attraverso l'associazione a conti e altri nobili minori. La Sassonia centrale era inizialmente nota come Engern e si trovava a cavallo del fiume Weser, ma all'inizio dell'età moderna divenne nota come Bassa Sassonia, che comprendeva i principati di Brunswick e Hannover. La parte orientale (Ostfalia) lungo l'Elba restava esposta e vulnerabile alle scorrerie e ai contatti con i popoli slavi al di là del fiume. Questa regione si espanse e contrasse più volte nel IX e X secolo, ma gli Ottoni la promossero in modo particolare e vi fondarono l'arcidiocesi di Magdeburgo. Il favore imperiale consolidò l'identificazione duratura della «Sassonia» con questa regione ed è qui che emersero il ducato e in seguito l'elettorato di Sassonia.

La Baviera è identificabile a partire dalla metà del VI secolo, distinta dalla parte orientale dell'ex provincia romana della Rezia al di là del fiume Lech, a nord delle Alpi e a sud del Danubio. Anche i bavaresi resistettero agli attacchi dei franchi, ma dovettero affrontare la pressione simultanea degli àvari nell'attuale Ungheria a est e furono così costretti a sottomettersi nel 788.[8] La Baviera, dal punto di vista politico, rimase «lontana dal re» per tutto il IX e parte del X secolo. Gli Ottoni furono attenti a non unire Baviera e Svevia sotto lo stesso signore, che avrebbe potuto bloccare le migliori vie alpine verso l'Italia. L'espansione a est della Baviera fu caratterizzata dalla creazione di una serie di cosiddette «marche», o zone di frontiera militarizzate, come quelle a loro volta istituite lungo l'Elba (*vedi* pp. 265-267). Gli Ottoni sfruttarono l'occasione della vittoria su una rivolta bavarese nel 976 per separare le marche orientali, o *Ostarrichi*, che andarono poi a formare l'Austria.[9] Nel contempo, distaccarono anche le regioni alpine meridionali col nome di Marca di Verona, neutralizzando così qualunque chance dei signori bavaresi di estendere la propria influenza in Italia. Queste mosse azzerarono efficacemente la possibilità, che in un primo momento era parsa concreta, che la Baviera si trasformasse in un sotto-regno a sé, come già era avvenuto per la Boemia.

La vittoria degli Ottoni sui magiari a Lechfeld nel 955 stabilizzò i confini sudorientali dell'impero e permise all'Austria di svilupparsi da regione di frontiera scarsamente popolata fino a diventare, entro l'XI secolo, una componente ferma e importante del regno di Germania. L'Austria continuò a espandersi a sud e a est creando nuove marche, in particolare Carinzia e Carniola, oltre al Tirolo nelle Alpi a ovest. Tutte queste giurisdizioni furono poi innalzate al rango di ducato sul finire nel tardo Medioevo.

La migrazione a est dopo il 1140 trasformò le marche settentrionali lungo l'Elba, che erano state originariamente fondate dagli Ottoni per proteggere la Sassonia nel X secolo. Meissen, che si trovava ai piedi delle montagne fra Boemia e Sassonia, fu poi assorbita dall'elettorato di Sassonia intorno al 1500. Al contrario, il Brandeburgo, che stava emergendo intorno alla futura Berlino, acquisì il rango di elettorato distinto a metà del XIV secolo. I principati slavi di Meclemburgo e Pomerania furono cristianizzati nell'XI e nel XII secolo, agevolando la loro incorporazione nell'impero sotto i propri governanti locali, malgrado le proteste di Danimarca e

Polonia (*vedi* pp. 277-278).

L'Italia

Carlo Magno mantenne la Lombardia come regno separato quando la conquistò nel 774, ma dall'817 fu detta regno d'Italia. Dopo essere stato l'oggetto di scontri feroci tra i principali sovrani carolingi dall'875 all'888, il titolo di re d'Italia passò ai signori carolingi locali, da principio ai margravi del Friuli, poi ai duchi di Spoleto. Questa successione di re italiani ebbe un'influenza sufficiente da meritare che fossero incoronati imperatori dai papi. Una nuova ondata di rivalità dopo il 924 coincise con l'intrusione dei nobili borgognoni, in particolare dei conti di Arles (Provenza): essi si assicurarono il titolo italiano ma non la corona imperiale, che rimase vacante fino al 962. A loro volta, i provenzali vennero soppiantati dai margravi di Ivrea dopo il 945. L'invasione di Ottone I consegnò il controllo dell'Italia settentrionale ai re tedeschi entro il 966, ponendo fine a 78 anni di instabilità, durante i quali per solo 18 anni c'era stato un unico re d'Italia incontestato.[10]

Successivamente, questa soluzione fu messa a dura prova, soprattutto perché gli ultimi Ottoni erano spesso assenti dalla Germania. La posizione imperiale fu ulteriormente indebolita dalla schiacciante sconfitta di Crotone, per mano saracena (13 luglio 982). Dopo una serie di altri ostacoli, la situazione si fece così esplosiva che la morte di Ottone III in Italia, il 23 gennaio 1002, fu tenuta nascosta fino all'arrivo di rinforzi giunti a prelevare il suo corpo. Il 15 febbraio, aristocratici italiani in disaccordo elessero re il margravio Arduino d'Ivrea. Il nuovo re di Germania, Enrico II, ebbe bisogno di due spedizioni massicce fra il 1003 e il 1004 per neutralizzarlo e indurlo ad abdicare ufficialmente, cosa che non avvenne prima del 1015. Gli stessi problemi si ripresentarono alla morte di Enrico nel 1024, quando il suo successore, Corrado II, impiegò ben tre anni a sbarazzarsi di un altro rivale italiano. Sempre Corrado sventò un'ultima cospirazione dei vescovi italiani che volevano deporlo nel 1037. Alla sua morte nel 1039, l'ascesa al trono di Enrico III non venne contestata, né vi furono problemi per i re tedeschi successivi.[11]

Nel corso di questi tre secoli, il regno d'Italia attraversò cambiamenti considerevoli. Carlo Magno proseguì nella riconquista del potere regale iniziata con i longobardi nel 740 e nel 794 represse una rivolta degli aristocratici locali. Benché il regno vero e proprio restasse confinato alla Longobardia originale (la Lombardia di oggi) a nord, possedeva un nucleo relativamente bene organizzato intorno a Pavia e aveva accesso alla ricca valle del Po e alle sue molte città. Pavia rimase capitale dei re d'Italia dall'888 al 962 – i quali, come gli imperatori a venire, trovarono sempre difficoltosi i rapporti con Roma.[12] I Carolingi si impadronirono di aree dell'ex territorio reale longobardo, incluso l'ex avamposto bizantino a Ravenna, che rimase, nel XIII secolo, una base imperiale importante, nonché l'area intorno a Cremona e una lingua di territorio che andava da Vercelli a Genova. Il re possedeva poi palazzi nelle cittadine, oltre a una notevole influenza su gran parte del clero maggiore, incluso l'arcivescovo di Milano.

Il resto del regno era già suddiviso in numerose giurisdizioni piuttosto piccole che Carlo Magno riorganizzò in contee, diversamente dai grandi ducati tedeschi. Lungo le frontiere vennero inoltre istituite nuove marche (o marchesati): quella di Ivrea, a nordovest, copriva Piemonte e Liguria; la Toscana a sud garantiva l'accesso a Roma; altre quattro vennero create nell'828 dall'ex ducato longobardo del Friuli per bloccare le scorrerie dei magiari da nordest. Le contee rimasero piuttosto stabili, ma i marchesati si frammentarono durante il X secolo, con l'eccezione della

Toscana, che dopo il 940 crebbe sotto la famiglia degli Attoni di Canossa. Questi ultimi appoggiarono Ottone I e Corrado II prima che fosse chiaro che entrambi avrebbero trionfato in Italia e ne ottennero laute ricompense, tanto che la Toscana si espanse a nord verso il Po e a sud oltre gli Appennini quasi fino a Roma, e divenne il più ampio conglomerato feudale in Italia.[13]

Carlo Magno scorporò da Bisanzio il patriarcato di Aquileia, che si trovava lungo il fiume Isonzo, a capo dell'Adriatico; esisteva fin dal III secolo ed esercitava una giurisdizione spirituale superiore a occidente, lungo le Alpi e fino al Lago di Como. Benché in declino, Aquileia offriva ancora un contrappeso potenziale ai signori secolari. Dopo aver consolidato il proprio controllo dell'Italia entro il 1027, Corrado II diede ad Aquileia una sua giurisdizione secolare, in seguito espansa da Enrico IV per assicurarsi un passaggio alternativo oltre le montagne, dopo le difficoltà che aveva incontrato cercando di raggiungere Canossa, nel 1077. Questi cambiamenti sottolineano come i governanti medievali vedessero la geografia fisica in termini di accesso più che di «confini naturali». La vicina Venezia nacque dai rifugiati che scapparono all'invasione longobarda del 568 fuggendo nelle lagune e in seguito si assicurò l'autonomia riconoscendo la giurisdizione spirituale del pontefice, anche se politicamente tendeva verso Bisanzio. Gli imperatori medievali tolleravano questo stato di cose perché Venezia era un utile intermediario commerciale e diplomatico tra l'impero e Bisanzio. Dopo il 1418, Venezia conquistò rapidamente la giurisdizione secolare di Aquileia, e l'imperatore Sigismondo la riconobbe sotto il nome di Domini di Terraferma nel 1437. Se il Friuli venne conquistato dall'Austria nel 1516, il resto dei Domini fu essenzialmente indipendente dall'impero dopo il 1523. Nel 1752, la giurisdizione spirituale di Aquileia venne sciolta in favore dei suoi vescovadi subordinati.[14]

Il papa deteneva la più ampia giurisdizione secolare fra tutti gli ecclesiastici d'Occidente, poiché aveva accumulato proprietà in Italia, Sicilia e Sardegna nel corso della tarda antichità. Tutti questi possedimenti erano noti dal VI secolo come Patrimonio di san Pietro (*Patrimonium Sancti Petri*), ma durante l'epoca longobarda, dal tardo VI al tardo VIII secolo, si restrinsero all'area intorno a Roma. Nell'ambito della sua alleanza con il pontefice nel 754, Pipino promise la restituzione delle terre perdute, identificandole precisamente con Ravenna e altre cinque città, la cosiddetta Pentapoli. La loro acquisizione prometteva di spingere la giurisdizione papale oltre gli Appennini fino all'Adriatico consolidando così il controllo su ogni spostamento nord-sud. La riluttanza degli imperatori successivi a cedere definitivamente quelle terre aggiunse un elemento geostrategico alle tensioni fra papato e impero.

Ottone I rinnovò gli accordi carolingi: il papa avrebbe conservato il *Patrimonium*, che però sarebbe stato sottoposto alla sovranità imperiale in quanto parte appunto dell'impero.[15] Papa Leone IX iniziò a estendere la propria autonomia, che fu poi sancita dall'imperatore con il Concordato di Worms del 1122. A partire dal 1115, i pontefici reclamarono l'enorme eredità che la fedele alleata Matilde di Canossa aveva lasciato loro in Toscana. Lotario III ed Enrico VI riuscirono a riportarla temporaneamente sotto la giurisdizione imperiale, ma la caduta degli Svevi permise al papato di dare corpo alle proprie pretese dopo il 1254.[16] Un fattore chiave in questo quadro fu l'incarico di vicario imperiale, nato nell'XI secolo per garantire in Italia la presenza di un custode delle prerogative imperiali in assenza dell'imperatore. All'inizio del XIII secolo, i papi reclamarono tale posizione nell'ambito di un'autorità imperiale più ampia che ora imponevano a proprio nome. Del resto, queste affermazioni indicavano che la Toscana non aveva mai davvero perso del tutto il suo legame con l'impero, aprendo la strada alla sua reintegrazione nel tardo XIV secolo.

Le conquiste dei franchi interruppero la ripresa del potere regale longobardo sui ducati del Centro e del Sud Italia, che dal VI secolo erano autonomi. Perlopiù, i Carolingi abbandonarono i tentativi di conquista del Sud e si concentrarono invece su Spoleto, coprendo gli Appennini fin quasi a metà della penisola. Erano particolarmente ansiosi di conservare Ravenna e la Pentapoli perché queste zone permettevano l'accesso diretto dalla Lombardia a Spoleto, che a sua volta copriva la rotta verso sud, oltre a offrire un buon punto per sorvegliare il papato. L'importanza strategica di Spoleto fece sì che venisse affidata nell'842 alla famiglia dei Guidoni, all'epoca leale verso l'impero, finché negli anni ottanta del IX secolo non fu abbastanza potente da sfidare gli ultimi Carolingi per il titolo reale italiano. Anche gli Ottoni avrebbero poi affidato Spoleto a vassalli fidati, ma con l'accortezza di istituire il marchesato di Ancona, o *Marca Anconitana*, nel 972 onde evitare che Spoleto tornasse a essere troppo potente. Ancora una volta, la frammentazione poteva rivelarsi utile agli interessi reali più che indicare solo la debolezza dell'impero.

Il Sud rimase distante dai re d'Italia per tutto il Medioevo. Il grande ducato longobardo di Benevento controllava la maggior parte del Meridione nell'800, a esclusione degli avamposti bizantini in Calabria, Puglia, Napoli, Gaeta e Amalfi.[17] Tutta la zona subiva le incursioni degli arabi, che nell'827 avevano già strappato a Bisanzio la Sicilia e la Sardegna. Gli imperatori carolingi successivi vi si imposero tra l'867 e l'876, ma cedettero a rivali bizantini tra i disordini del tardo IX secolo. Ottone I parve riportare l'autorità imperiale un secolo dopo, ma nel processo Benevento si frammentò e diede origine ai nuovi ducati di Salerno e Capua, governati da aristocratici che rivendicavano una discendenza longobarda. Ottone tentò di integrarli nell'impero infeudando Spoleto a Pandolfo Testadiferro, che già governava Capua e Benevento.[18] A un anno dalla morte di Pandolfo, avvenuta nel 981, ci fu il disastro di Crotone, in cui persero la vita i suoi due figli, cosicché l'imperatore rimase senza gli alleati più affidabili del Sud.

Le deboli influenze imperiali e bizantine si annullarono a vicenda lasciando un vuoto presto riempito dai normanni, che arrivarono da ovest intorno all'anno Mille come pellegrini e avventurieri diretti in Terrasanta. In origine detti «uomini del Nord» (come i vichinghi), i normanni avevano conquistato la Francia nordoccidentale all'inizio del X secolo. Cento anni più tardi, la Normandia si era fatta troppo stretta per tutti gli ambiziosi aristocratici che vedevano la possibilità di arricchirsi anche nell'Italia meridionale – tra l'altro uno dei pochi luoghi d'Occidente in cui ancora circolassero monete d'oro, in parte grazie all'influenza bizantina. La conquista normanna del Sud Italia fu un'impresa più considerevole della meglio nota invasione dell'Inghilterra del 1066. Se quest'ultima spedizione era stata appoggiata e promossa da tutto l'apparato del ducato di Normandia e contava 8000 soldati bene armati, nel Meridione giunsero sì e no qualche centinaio di predoni. Non erano intrinsecamente superiori ai locali dal punto di vista militare, ma seppero adattarsi in fretta alle circostanze e guadagnarono terreno tramite matrimoni strategici con le élite longobarde e bizantine. A dare un'idea del loro opportunismo sono sufficienti alcuni soprannomi che i contemporanei affibbiarono al loro condottiero, Roberto d'Altavilla, detto l'Astuto (il Guiscardo) e «Terrore del mondo».[19]

Negli anni venti dell'XI secolo, il riaccendersi del conflitto fra Bisanzio e l'impero per l'Italia meridionale permise ai normanni di guadagnare ulteriori posizioni schierandosi ora per l'uno, ora per l'altro contendente. Entro il 1077 controllavano tutto il Sud, nel giro di altri 20 anni avevano conquistato la Sicilia intera e avevano così posto fine a quasi tre secoli di contese fra

impero, Bisanzio, duchi longobardi e saraceni. I Sali tentarono ancora di piegare i nuovi arrivati, ma invano. Per contro, il papato adottò la risposta imperiale tradizionale per i barbari più capaci e bellicosi e nel 1054 accettò il predominio normanno sul Sud a patto che i conquistatori accettassero a loro volta la sovranità del pontefice, dando così vita a un'alleanza scomoda ma vantaggiosa per entrambe le parti, che resistette fino al XII secolo inoltrato.[20] Il picco si ebbe nel 1130, quando il papa riconobbe i normanni come re in cambio del vassallaggio formale nei riguardi del pontefice a nome della Sicilia e della parte meridionale della penisola, che venne così chiamata regno di Napoli come la sua capitale.

A turbare l'equilibrio politico del regno d'Italia giunse la lotta per le investiture: molte città riuscirono a sfuggire al controllo dei loro signori e a ottenere la giurisdizione diretta sui rispettivi territori limitrofi, spesso con l'appoggio del papato (*vedi* pp. 577-580). L'autonomia dei comuni venne temporaneamente interrotta da un ritorno imperiale guidato dagli Svevi, che dopo il 1095 approfittarono dell'intenso coinvolgimento normanno nelle crociate. Enrico VI si conquistò il diritto di puntare alla Sicilia sposando Costanza, erede al trono normanna, e lo fece valere con successo dopo aspri scontri nel 1194.[21] Il suo piano per riunire Sicilia e Napoli all'impero (*unio regni ad imperium*) era incarnato dai nomi, uno svevo e uno normanno, che scelse per il primogenito ed erede, nato nel 1194: Federico Ruggero, il futuro imperatore Federico II. In un colpo solo, la mossa di Ruggero privò il papa del suo principale alleato e collocò territori svevi su tre lati degli stati pontifici. La politica papale dei cinquant'anni seguenti fu così guidata dalla determinazione a impedire l'unione, come si evince per esempio dall'intervento di Innocenzo III nella doppia elezione e conseguente guerra civile fra Svevi e Welfen tra il 1198 e il 1214.[22]

Un nuovo equilibrio nacque quando il papa sancì la liquidazione degli Svevi attraverso la famiglia degli Angiò (Angioini), un ramo collaterale della casa regnante francese che negli anni sessanta del Duecento conquistò la Sicilia e Napoli. Il papato vi ristabilì quell'influenza indiretta di cui aveva goduto ai tempi dei normanni, accettando gli Angioini come regnanti in cambio del loro riconoscimento della sovranità pontificia. Nel 1282, la Sicilia cadde in mano al re d'Aragona e per suo tramite alla Spagna insieme alla Sardegna, ma sul continente una linea angioina resistette a Napoli fino al 1442, prima di passare anch'essa alla Spagna per via aragonese.[23] Il controllo feudale sulla Sicilia e su Napoli potenziò il peso internazionale del papato, ma di fatto non implicò mai il controllo diretto di nessuno dei due territori, i cui governanti a volte sfruttavano l'obbligo di proteggere il papato come copertura per intromettersi nelle sue faccende. Il vero Stato Pontificio rimase suppergiù quello che era stato nel Medioevo. Nel 1274, Rodolfo I accettò il trasferimento dei diritti imperiali pianificato dal suo predecessore: il *Patrimonium* ora era indipendente a tutti gli effetti dall'impero e si arricchiva di Spoleto, Ancona e (finalmente) Ravenna e la regione che la circondava, la Romagna. All'atto pratico, il papa governava questi possedimenti per via indiretta, attraverso la nobiltà laica minore che era spesso invischiata a fondo nella politica pontificia. Dopo due decadi di nuovo consolidamento, lo Stato Pontificio fu squassato da una massiccia rivolta popolare che coinvolse più di 60 città e 1577 villaggi tra il 1375 e il 1378. Benché il papato fosse infine riuscito a riportare l'ordine, nel frattempo la Toscana era andata perduta per sempre.

La sconfitta delle ambizioni sveve sancì che il regno d'Italia era limitato solamente a Lombardia e Toscana ed era composto da città-stato che avevano usurpato i poteri secolari dei vescovi e dei signori laici precedenti entro la metà del XIII secolo. A parte alcune notevoli eccezioni come Genova e Firenze, il governo delle città scivolò pian piano dall'oligarchia alle mani di singole

famiglie gettando così le basi per la nascita di nuovi ducati, mentre i centri regionali estendevano il proprio potere sulle città e i governi minori del circondario. Queste famiglie dominanti, le signorie, divennero governi ereditari a partire dagli anni sessanta del Duecento. La loro autorità si basava sulle giurisdizioni che gli imperatori avevano venduto o trasferito ai consigli cittadini a partire dal XII secolo, oppure sulle contee comprate o strappate alla nobiltà locale.[24] Questo processo completò un cambiamento fondamentale per le relazioni fra Italia e impero. I vecchi signori erano spariti e con essi la regalità e gli altri legami personali tra le élite tedesche e quelle italiane, mentre i conflitti prolungati con il papato riducevano drasticamente l'influenza dell'imperatore sui vescovi italiani, i quali non facevano più parte appieno della Chiesa imperiale.

Più che decretare la fine del ruolo dell'Italia settentrionale nell'impero, tutti questi cambiamenti lo modificarono. In quanto uomini nuovi, i signori in genere bramavano riconoscimento e legittimazione, soprattutto dal momento che si trovavano alle prese con molti rivali, e a questo proposito si rivolgevano più all'imperatore che al pontefice. I legami con l'impero restavano molto più forti al Nord che altrove in Italia, mentre la cattività avignonese dopo il 1309 rendeva il papa un alleato politico davvero poco affidabile. Gli imperatori del XIV e del XV secolo erano generalmente ben disposti a riconoscere le signorie più influenti, a patto che queste ultime accettassero che le nuove città-stato fossero feudi imperiali. Benché in larga parte assenti dall'Italia in questo periodo, nondimeno gli imperatori restavano l'unica fonte riconosciuta di ogni onore: conservavano la propria influenza indiretta premiando i signori collaborativi mediante il conferimento di titoli più alti, privilegio negato ai più problematici. Nel tardo XV secolo, le più estese delle nuove città-stato si innalzarono da contee a ducati. Anche se Ferrara (che nacque dalla Toscana) e Urbino (che soppiantò Spoleto) furono poi inglobate nello Stato Pontificio, Modena, Gonzaga e Milano restarono tutte feudi imperiali insieme ad altre giurisdizioni come Genova e quel che restava della Toscana.

La nuova élite di principi italiani era molto diversa dalla controparte tedesca. Già nel XII secolo le assemblee dell'aristocrazia italiana erano rare e sparirono del tutto durante la prolungata assenza degli imperatori dopo il 1250. I signori non avevano alle spalle una tradizione di rapporti personali diretti con il proprio sovrano; il fatto che emergessero in un ambiente molto competitivo non fece che scoraggiare la formazione di qualunque identità corporativa, mentre i re tedeschi non avevano motivo di alimentare nulla che potesse minacciare la loro capacità di conservare la propria influenza fomentando le rivalità intestine in Italia. Infine, la volontà di escludere le interferenze pontificie dall'elezione del re di Germania incoraggiò una più netta demarcazione politica attraverso nuovi trattati a partire dagli anni venti del Duecento. Di conseguenza, i principi italiani furono esclusi dalle strutture più articolate e formalizzate che erano state create in Germania nel XIV secolo, in particolare dalla Bolla d'Oro, che limitava l'elezione tedesca alla Boemia e a sei principi tedeschi (*vedi* pp. 369-371). Era raro che gli italiani prendessero parte alle assemblee a nord delle Alpi e Carlo V rifiutò di convocarli al Reichstag dopo il 1548.

Significativa a questo proposito è la posizione anomala della Savoia, che ebbe un ruolo tanto cruciale nel processo di unificazione nazionale dell'Italia nel XIX secolo, pur essendo rimasta l'unica signoria italiana formalmente integrata nelle strutture imperiali «tedesche». A differenza del resto dell'Italia imperiale, la Savoia rimase nelle mani di un'antica casata nobiliare, gli Umbertini, meglio noti appunto come Savoia, che in origine erano conti di Borgogna. Corrado II premiò la famiglia per averlo aiutato a impadronirsi della Borgogna nel 1032 donando loro le

signorie alpine. Al sostegno umbertino durante la lotta per le investiture seguirono nuove concessioni, che fecero della Savoia un'ancora sicura all'incrocio dei tre principali regni imperiali nelle Alpi occidentali. La sua posizione strategica spinse Carlo IV ad annetterla al regno di Germania nel 1361, e lì rimase fino al 1797.[25]

La Borgogna

La Borgogna era il meno coeso tra i principali regni imperiali ed è spesso stata considerata una instabile zona di frontiera tra Francia e Germania. Costituiva anche il principale percorso nord-sud dell'Europa medievale, dal momento che comprendeva Reno, Mosella e Rodano, oltre ai valichi alpini occidentali e molte delle città più importanti dell'epoca carolingia – tutti fattori che aiutano a comprendere perché Lotario I la scelse insieme all'Italia per comporre la Lotaringia nella spartizione dell'843. Certo era difficile forgiare un'identità comune in una striscia di territorio tanto lunga.[26] La frammentazione non era inevitabile, ma la vicinanza del regno dei franchi orientali da una parte e dei franchi occidentali dall'altra non poteva che offrire un patronato alternativo all'aristocrazia locale, mentre l'abbondanza iniziale di eredi al trono di Lotaringia incoraggiava le spartizioni fra linee regnanti separate che presto si estinsero, mandando a monte ogni possibile riunificazione. Ne risultava un territorio estremamente complesso, che dalla prospettiva attuale pare un garbuglio sconcertante, ma ai contemporanei doveva sembrare molto più solido e coeso, dal momento che gli infiniti cambi di dimensioni e sovranità avvenivano, all'atto pratico, solo a intervalli di un secolo o più.

Le spartizioni più importanti furono quella avvenuta alla morte di Lotario nell'855 e quella sancita dal Trattato di Mersen nell'870, che distaccarono definitivamente l'Italia e spezzettarono il resto della Lotaringia in un regno meridionale (la Borgogna) e un ducato settentrionale (la Lotaringia, meglio nota con l'equivalente francese di Lorena). Il regno a sud aveva inizialmente per capitale Arles, a nord della foce del Rodano, da cui derivava l'altro suo appellativo – «regno di Arles». Si stendeva a nord verso le sorgenti della Saona e del Doubs; era stato fondato dai burgundi, una tribù originaria delle rive dell'Oder, durante il V secolo, ed era stato annesso al regno dei franchi nel 534.[27]

Nell'888, una ulteriore spartizione, stavolta lungo l'asse est-ovest, distaccò definitivamente il vecchio nucleo del regno intorno a Mâcon e Châlons, a ovest dell'alto corso della Saona. Pari a un terzo del regno burgundo originale, questa zona era già stata assegnata al regno dei franchi occidentali nell'843 e ora divenne il ducato di Burgundia (Borgogna) grazie all'ininterrotto coinvolgimento nella politica francese degli aristocratici che la governavano. Tra il 1002 e il 1361, la Borgogna ducale passò a un ramo minore dei Capetingi. Anche i due terzi rimanenti si suddivisero in modo tutto sommato eguale, ma sull'asse nord-sud. La parte settentrionale divenne un secondo ducato semiregale detto Alta Borgogna e comprendeva la metà occidentale della futura Svizzera. La parte meridionale, che includeva la ex Gallia Transalpina, divenne la Bassa Borgogna, in seguito nota come contea di Provenza.

L'Alta e la Bassa Borgogna acquisirono un'autonomia notevole durante i conflitti della tarda epoca carolingia. Nel 948 vennero riunite nel regno unico di Borgogna, detto anche *regnum Arelatense* (regno di Arles) dalla sua capitale, Arles. Tra l'888 e il 1032 i re borgognoni discendevano dai Welfen rudolfingi, una grande famiglia nobiliare carolingia. La continuità dinastica non implicava automaticamente una monarchia forte, perché la sequela di spartizioni e riunificazioni aveva ridotto il cuore del regno di Borgogna alla zona circostante il lago di Ginevra

e un pugno di castelli e monasteri periferici. Nel frattempo, i conti di Provenza a sudovest divennero indipendenti a tutti gli effetti, mentre i signori della Moriana si stabilirono in quella parte delle Alpi occidentali che sarebbe poi diventata la Savoia. A nord, un'ennesima parte del territorio si distaccò come «contea franca», la Franca Contea. Stando a cronisti tedeschi come Tietmaro di Merseburgo, i re di Borgogna erano in balia dei propri aristocratici.[28] I Rudolfingi cercarono protezione ponendosi sotto la sovranità degli Ottoni nel 926 e 80 anni più tardi accettarono di fare di Enrico II il loro erede diretto.

Furono però i Rudolfingi a sopravvivere agli Ottoni, la cui dinastia si concluse con la morte di Enrico II nel 1024: i parenti dell'allora re di Borgogna sentivano di avere più titoli per succedergli. Si unirono a una coalizione poco compatta di nobili italiani, lorenesi, svevi e borgognoni per respingere l'autorità del salico Corrado II, che era succeduto a Enrico sul trono di Germania. Per breve tempo sembrò che gran parte dell'ex Lotaringia potesse essere riunita dal principale avversario di Corrado, Guglielmo V d'Aquitania, ma Corrado dimostrò di poter contare sul solido appoggio tedesco, mentre i suoi oppositori non riuscirono a compattarsi e vennero sconfitti in rapida successione tra il 1027 e il 1032. Una veloce campagna invernale si concluse con l'incoronazione di Corrado a re di Borgogna nel gennaio del 1033, pochi mesi dopo la morte dell'ultimo rudolfingio.[29] Corrado fece valere le proprie rivendicazioni *reali*, non dinastiche: non aveva alternative, dal momento che non poteva vantare alcun legame personale con la Borgogna, a differenza di Enrico II, la cui madre era stata una principessa borgognona. Benché probabilmente si trattasse di un espediente, la decisione di Corrado di enfatizzare la continuità delle rivendicazioni reali contribuì a consolidare l'idea che l'impero sopravvivesse al di là delle vite dei singoli sovrani e perfino delle intere dinastie regnanti.

Il nucleo delle terre della corona di Borgogna era da tempo sparito nelle mani degli aristocratici locali che godevano di una notevole autonomia. In effetti, questo stato di cose favorì la vittoria di Corrado, poiché molti nobili borgognoni disertarono per unirsi a lui, intuendo che sarebbe stato un sovrano meno invadente di Odo di Champagne, il quale aveva preso il posto del defunto Guglielmo d'Aquitania come suo più agguerrito avversario locale.[30] Nondimeno, l'acquisizione della Borgogna cementò l'impero come unione di tre regni principali e fortificò la sua posizione di preminenza nell'Europa cristiana. Migliorò poi le possibilità di accesso in Italia e ridimensionò l'influenza francese, incanalandola in quella stessa direzione. Il controllo venne consolidato nel 1044 con il matrimonio di Enrico III e Agnese di Poitou, figlia di Guglielmo d'Aquitania.[31]

In Borgogna, la tradizione regale era ancora più labile che in Italia. Non vi si teneva l'elezione del re e le incoronazioni erano ancora più rare. La nobiltà borgognona era composta solo da conti e aristocrazia minore, tutti esclusi dall'élite imperiale, e anche per questa ragione l'imperatore vi si recava di rado. Insomma, la sua frammentarietà interna e l'impostazione politica così diversa significavano che si poteva tranquillamente lasciarla a se stessa. Federico Barbarossa rinnovò la propria autorità nel 1156 sposando Beatrice, erede della Franca Contea, e si fece incoronare re di Borgogna ad Arles nel 1178 – tutte mosse mirate a mettere al sicuro la Borgogna mentre l'imperatore si dedicava ai suoi principali interessi in Italia. Escludendo questo frangente, era prassi affidare la Borgogna a governatori reali, tra cui in particolare la famiglia Zähringen, che accumulò possedimenti in quello che poi sarebbe divenuto il Baden sull'Alto Reno.

Il Barbarossa distaccò ancora una volta la Franca Contea nel 1169, mentre la Savoia divenne un feudo imperiale immediato separato dalla Borgogna nel 1310. La Provenza uscì dall'impero

quando venne acquisita dagli Angioini nel 1246 e Avignone, che fino ad allora era stata legata alla Provenza, fu ceduta al papato nel 1348. I ripetuti problemi interni della Francia indicano che non c'era nulla di inevitabile nel suo progressivo confluire in quelle che una volta erano state le propaggini meridionali e occidentali del regno dei burgundi. Carlo IV fu l'ultimo imperatore a essere incoronato anche re di Borgogna, ad Arles nel 1365: avendo appoggiato la Francia contro l'Inghilterra e combattuto a Crécy nel 1346, non considerava i reali francesi suoi nemici naturali. Affidò il Viennois (all'estremo nord dell'antica Provenza) al futuro Carlo VI di Francia, che fu immediatamente nominato vicario imperiale per Arles nel 1378. Questa regione divenne poi il Delfinato, la terra che tradizionalmente veniva data al figlio maggiore del re di Francia prima della sua ascesa al trono. In ogni caso, fu solo grazie alla longevità sul trono dello stesso Carlo VI dopo il 1380 e a problemi concomitanti in terra tedesca che il Delfinato si staccò definitivamente dall'impero.[32] Di conseguenza, per il XV secolo il vecchio regno dei burgundi era perlopiù scomparso.

La Lorena

Nel frattempo, la Lorena seguiva una traiettoria molto simile con territori più piccoli e più coesi emersi da un impianto mal definito di giurisdizioni già allentate. L'assenza di qualunque tradizione regale distinta ne fece in modo ancora più ovvio una zona di confine tra il regno dei franchi orientali e quello dei franchi occidentali, i cui sovrani erano più intenti a consolidare e imporre il proprio prestigio che a tracciare confini chiari e netti. La Lorena e tutto il bacino del Basso Reno restarono in larga parte lontani tanto dal re di Francia quanto da quello di Germania fino al Pieno Medioevo. Il più influente dei nobili lorenesi assunse nel 911 il titolo di principe (*princeps*) per sancire la propria parità con i duchi dei franchi orientali, ma otto anni più tardi decise di non unirsi a loro nell'accettare gli Ottoni. La Lorena preferì restare legata ai Carolingi dei franchi occidentali e dopo il 922 restò invischiata nella loro guerra civile. Questa situazione diede agli Ottoni la possibilità di imporsi nel 925, ma l'episodio rafforzò la percezione di un'eredità lotaringia a se stante che distingueva la nobiltà lorenese dalle controparti tedesche.[33]

I sovrani francesi continuarono a contendersela fino all'XI secolo. I re di Germania intervennero più volte nel X e nell'XI secolo per impedire al duca di Lorena di fare di testa propria. Ottone I suddivise il ducato in Alta (a sud) e Bassa (a nord) Lorena nel 959 per gestirlo meglio. Come già con la Borgogna, queste spartizioni non erano irreversibili e le due metà vennero riunite fra il 1033 e il 1046. Enrico III vide nella riunificazione una minaccia alla sua autorità, anche perché l'ambizioso duca Goffredo il Barbuto sposò l'erede di Toscana, Beatrice, nel 1054, mettendo così in discussione anche il potere imperiale in Italia. Enrico riuscì a separare ancora una volta le due metà della Lorena attraverso un conflitto lungo e intermittente, che durò dal 1044 al 1055.[34]

L'Alta Lorena venne affidata a lealisti dei Sali dopo il 1047, ma gradualmente il re promosse i vescovi locali di Metz, Toul e Verdun assegnando loro le contee vicine per controbilanciare il potere del duca. Intanto, i conti di Lussemburgo e di Bar sfuggirono al controllo ducale sottomettendosi direttamente all'imperatore. Con la fine degli Svevi nel 1254, l'influenza regale andò scemando, ma ogni possibile rinascita di autorità ducale si vide frustrata dai complessi schemi di giurisdizioni sovrapposte che si svilupparono lungo il XIII e il XIV secolo. In Renania, gli aristocratici accettarono feudi particolarmente fruttuosi che offrivano rendite aggiuntive a patto di riconoscere il re di Francia come loro esclusivo «signore ligio» (*dominus ligius*), ma il fascino

di restare nell'impero li incoraggiava a conservare i possedimenti di cui disponevano sottoposti alla giurisdizione imperiale. Così, il duca di Lorena, l'arcivescovo di Treviri, il vescovo di Liegi, i conti delle Fiandre, dell'Hainaut (Hennegau in tedesco) e altri avevano ora due signori feudali: l'imperatore per i loro feudi imperiali immediati e il re di Francia per feudi specifici al di fuori della giurisdizione imperiale.

Nel secolo che seguì la fine degli Svevi, i duchi di Lorena continuarono a partecipare alla politica imperiale, ma i sovrani francesi premevano sempre più e, per esempio, diedero al duca Raoul un'abitazione a Parigi nel 1336, per legarlo ulteriormente alla loro corte. Nel 1361 Carlo IV sollevò il duca dai suoi obblighi verso l'impero, ma come molti altri atti simili non c'era nulla di definitivo: in particolare, il duca era ancora legato all'impero poiché possedeva la città di Pont-à-Mousson. Nel 1431, l'estinzione della dinastia ducale alsaziana al potere offrì a Sigismondo l'opportunità di ripristinare i pieni obblighi della Lorena nei confronti dell'impero e il ducato venne incluso nella nuova infrastruttura delineata dalla riforma imperiale per distribuire gli oneri fiscali e militari nel XV secolo.[35]

Le Fiandre si staccarono dalla Bassa Lorena nel 1007, mentre quanto restava del ducato si spezzettò durante la lotta per le investiture e venne poi rimpiazzato dai nuovi ducati di Gheldria, Limburgo e Brabante nel 1138. Questa nuova configurazione fu confermata dalla vittoria del Brabante sull'arcivescovo di Colonia a Worringen nel 1288, che mise fine a 120 anni di espansione di quella città attraverso il Basso Reno e la Vestfalia. Il Brabante acquisì il Limburgo, ma venne a sua volta sconfitto da Gheldria e Jülich nel 1371, cosicché la regione si stabilizzò in un mosaico di ducati di medie dimensioni. Nel frattempo, i vecchi diritti dei re tedeschi in Lorena erano stati assegnati al conte palatino del Reno (*comes palatinus Rheni*), che ricevette il rango di principe nel 1155 e venne in seguito consolidato come uno dei principi elettori secolari.

La Borgogna ducale

L'ultimo e il più grande dei nuovi poteri minori a emergere dalle ex terre lotaringe fu la Borgogna ducale (francese), che nel 1363 passò a un ramo cadetto dei Valois, al potere in Francia dal 1328. Da Filippo il Temerario in poi, nel giro di sessant'anni i nuovi duchi borgognoni si sottrassero alla sovranità francese e acquisirono l'area più urbanizzata d'Europa, a nord delle Alpi. Oltre che all'abilità, questo grande successo fu dovuto al loro intervento nella guerra civile francese tra il 1420 e il 1435 e all'alleanza con il figlio e successore di Carlo IV, re Venceslao, nel 1378, che portò infine alla conquista del Lussemburgo, completata nel 1443. I matrimoni dinastici collegarono le Fiandre, l'Artois, la Franca Contea (tutti nel 1383) e il Brabante (nel 1430), mentre Hainaut, Olanda e Zelanda vennero conquistate nel 1433, e infine lo Charolais (1390) e il Namur (1421) vennero comprati (mappa 15).

Il potere della Borgogna raggiunse lo zenit sotto Carlo il Temerario, che comprò l'Alsazia (1469) e conquistò Gheldria, Limburgo e Zutphen (tutti nel 1473) e fu il primo ad avvicinarsi davvero a riportare in vita il vecchio regno di mezzo, ma in circostanze radicalmente diverse. La rapida ascesa della Borgogna mise in allarme la Francia, la Lorena e gli svizzeri, che si unirono negli anni quaranta del Quattrocento per fronteggiare la sua espansione a oriente. Federico III respinse la richiesta formale con cui Carlo gli chiedeva di essere riconosciuto come re. Ogni speranza di realizzare il suo sogno si spense con la morte di Carlo durante la battaglia contro gli svizzeri, a Nancy, nel gennaio del 1477. Seguì la guerra franco-asburgica per la successione borgognona che finì con un compromesso nel 1493, confermando il possesso francese del ducato

originale di Borgogna (Bourgogne), mentre agli Asburgo sarebbero andate tutte le altre terre del duca.

I nuovi regni

Le marche settentrionali e orientali

Ai confini settentrionali e orientali dell'impero si trovavano popoli che erano rimasti al di fuori tanto del regno dei franchi quanto del cristianesimo latino e le cui caratteristiche erano molto diverse da quelle riscontrabili lungo le frontiere occidentali e meridionali. Per capire come si siano sviluppate queste zone, bisogna accantonare le interpretazioni delle conquiste germaniche e delle varie lotte per l'autodeterminazione nazionale che dal XIX secolo vengono spesso proiettate sulla storia di questa parte d'Europa. Per la maggior parte dell'Alto Medioevo, i re di Germania intervennero lungo queste frontiere in primo luogo per soddisfare le aspettative dei sudditi *già esistenti*, più che per conquistarne di nuovi.[36]

I Carolingi furono bersaglio di predoni abili e spietati dopo l'800: i vichinghi devastavano il regno dei franchi occidentali e la Frisia, i saraceni saccheggiavano la Francia meridionale e l'Italia, gli àvari e poi i magiari spinsero le loro incursioni a fondo nell'Italia settentrionale e nella Germania meridionale, mentre gli slavi erano una minaccia costante lungo le rive dell'Elba. Tutti questi popoli ricorrevano a tattiche non convenzionali e spesso, a livello locale, erano numericamente superiori. Vichinghi e saraceni sfruttavano i fiumi per insinuarsi all'interno dei territori e i primi arrivarono in Lorena nell'891. Provenivano da luoghi lontani o non avevano patria, come nel caso dei magiari, che restarono nomadi fino al tardo X secolo.[37] Negli anni ottanta del IX secolo, lotte interne ai Carolingi non fecero che aumentare le opportunità di saccheggio.

Il pagamento del cosiddetto «tributo danese» (*Danegeld*) versato dai relativamente ricchi franchi occidentali ai vichinghi dopo l'845 poteva rivelarsi una buona arma per tenere a bada le scorrerie, ma un tributo del genere era anche considerato indegno di un re e contribuiva ad alimentare le critiche dei Carolingi occidentali. Dove possibile, i sovrani preferivano intervenire militarmente, anche per soddisfare le aspettative di saccheggio della loro stessa aristocrazia.[38] Idee di questo tipo furono fondamentali per la creazione delle marche una volta che l'Impero carolingio ebbe finito di espandersi nell'814: queste zone militarizzate restavano in parte al di fuori della struttura del ducato e venivano affidate ai margravi (o marchesi) le cui giurisdizioni spesso erano piuttosto ampie e potevano contare su importanti contributi imperiali per sostentarsi.[39] Alcuni margravi divennero figure di spicco nella politica imperiale pur provenendo dalle periferie. La famiglia Ekkehardiner si fece conoscere quando prese il comando delle marche di Meissen e Merseburgo dopo il 985. Una prova eloquente della loro influenza sta nel fatto che convinsero papa Giovanni XIX a spostare la diocesi di Zeitz presso il loro castello di Naumburg nel 1028. Già nel 1002 erano considerati potenziali contendenti per il trono di Germania, ma preferirono ricevere nuove terre in cambio della lealtà al sovrano finché la loro dinastia non si estinse nel 1046 (mappa 4).

Alcune sezioni delle marche includevano linee difensive fisse, in particolare il *limes Saxoniae*, edificato nell'810 a partire da Kiel a sud dell'Elba, e il muro di terra detto *Danevirke* che venne steso tra il fiume Schlei e il Treene nel 929 per fermare i predoni danesi diretti a sud. Queste

opere così massicce erano difficili da edificare e da mantenere. In altre zone, la difesa si basava soprattutto su castelli e monasteri fortificati; da principio, le palizzate e i torrioni in legno furono rimpiazzati da costruzioni in pietra nell'XI secolo. Le fortezze offrivano rifugio, ma potevano avere l'effetto paradossale di attirare gli incursori speranzosi di trovarvi nascosto il bottino. È dubbio che gli Ottoni abbiano stanziato contadini armati lungo la frontiera sudorientale negli anni trenta del X secolo, ma è certo che gli Asburgo ricorsero a questa strategia sei secoli più tardi contro gli ottomani. In ogni caso, è chiaro che gli Ottoni diedero un forte impulso alla difesa, con castelli e avamposti a copertura di snodi fluviali importanti e mirati a ritardare i predoni a cavallo, che di rado potevano portare assedi prolungati. Queste posizioni, poi, non erano puramente difensive, perché fungevano anche da basi per lanciare incursioni nella direzione opposta. A quanto pare, Enrico I e i suoi successori condussero più d'una spedizione per estorcere tributi agli slavi, in parte da redistribuire fra l'aristocrazia, ma anche per consolidare il proprio prestigio e rendere manifesto il favore divino di cui godevano.[40]

Slavi e magiari

Le interazioni con slavi e magiari lungo la frontiera orientale dell'impero contribuirono alla nascita dei nuovi regni di Boemia (che entrò a far parte dell'impero), Polonia, Ungheria e Croazia (che ne restarono fuori). Come le controparti dell'Europa occidentale, tutti questi regni reclamarono poi identità ben distinte che si basavano sui rispettivi miti delle origini, e anche queste storie danno un'idea dell'intreccio di relazioni fra tutti questi nuovi stati e l'impero. Si dava per acquisito che la Russia di Kiev, la Polonia e la Boemia condividessero un'eredità comune che derivava da tre fratelli slavi: Rus´, dei tre, fu quello che viaggiò meno, perché si fermò a Kiev per fondare il popolo dei ruteni che poi si espansero sui Carpazi; Lech si stabilì a Gniezno tra il fiume Warta e la Vistola e divenne progenitore dei polacchi; Čech proseguì fino a scoprire la *terra Bohemiae* – la terra del miele (appunto la Boemia).[41]

Gli slavi a nord diedero vita a molte, potenti confederazioni, più che a singoli regni. Erano chiamati con il nome collettivo di venedi, ma di fatto raccoglievano diversi popoli. Gli obodriti controllavano la zona tra l'Elba e la Danimarca, sottoposta a un loro duca. Gli aveliani, lungo il fiume Havel, occupavano il futuro Brandeburgo. I veleti, o lutici, erano una confederazione meno stringente che era emersa durante il X secolo in quella che poi divenne la Pomerania, lungo la costa baltica: furono la principale forza in campo dietro la rivolta che calamitò anche l'appoggio degli obodriti e spazzò via gran parte della presenza ottoniana lungo il corso inferiore dell'Elba nel 983. L'importanza di riaffermare il prestigio degli Ottoni in queste zone è testimoniata dal fatto che il piccolo Ottone III accompagnò la prima spedizione di contrattacco nel 986, quando aveva solo sei anni, e tra il 991 e il 997 vennero lanciate altre quattro grandi campagne.[42] Erano tutte spedizioni punitive volte a ristabilire il prestigio imperiale, specialmente in Germania, più che seri tentativi di riprendersi quei territori. I sorbi erano un importante gruppo che si rifiutò di unirsi alla rivolta; vivevano in Lusazia, una zona subito a nord della Boemia il cui nome derivava dal termine locale per «palude», e furono i primi a essere cristianizzati in modo permanente. Per contro, i rani rifiutarono il cristianesimo e, benché limitati alla sola isola di Rügen, al largo della Pomerania, mantennero un certo peso a causa della loro influenza sul commercio baltico.

A sud della Boemia si trovavano altre confederazioni baltiche. Per ironia della sorte, fu la vittoria di Carlo Magno sugli àvari della Pannonia (la pianura ungherese) intorno all'800 a

permettere l'espansione di molti di questi gruppi.[43] I carinzi occupavano le Alpi orientali sopra il fiume Drava, mentre i croati emersero da altri blandi raggruppamenti sulla costa adriatica sul finire del IX secolo.

Tra il IX e il XIII secolo, tutte queste popolazioni attraversarono fasi analoghe di demarcazione territoriale e politica. Come Ottoni e Carolingi, costruirono castelli per rendere le proprie terre più impervie alla conquista. I contatti potevano essere violenti, in particolare con la seconda grande rivolta lungo l'Elba nel 1066 e la Crociata dei venedi dopo il 1147. Ad ogni modo, l'adozione graduale del cristianesimo a partire dal X secolo offrì un ponte per un coinvolgimento più pacifico con l'impero. Fino al XIII secolo non fu chiaro se queste relazioni di scambio si sarebbero concluse con l'incorporazione di un popolo sotto i vessilli imperiali o con il suo riconoscimento in quanto regno autonomo.

L'espansione dei franchi verso est ebbe le conseguenze maggiori a sud, dove gli slavi carinzi vennero incorporati come Marca di confine nell'828. In altre zone, l'imposizione di un tributo non era necessariamente l'anticamera dell'assoggettamento, soprattutto perché il suo scopo era più spesso questione di prestigio che di espansione territoriale. Boemi e moravi sfruttarono le guerre civili carolinge per sfuggire ai tributi che gli erano stati imposti intorno all'800. I moravi istituirono il loro «Grande impero» sul finire del IX secolo nel vuoto che si era venuto a creare quando Carlo Magno aveva distrutto la Confederazione degli àvari, mentre i boemi tornarono a dedicarsi alle scorrerie nell'869.[44] Entrambi si trovarono in breve sotto la pressione dei magiari, un popolo ugro-finnico proveniente dal Volga che a sua volta era sospinto verso occidente dai turchi peceneghi, appoggiati da Bisanzio. I franchi li chiamarono «ungari» dal nome della loro «Confederazione delle dieci frecce» (*On-Ogur*), un nome che, a sua volta, riflette la loro organizzazione militare: veloci arcieri a cavallo abilissimi nelle tattiche di guerra «colpisci e fuggi».

Anche se l'Impero moravo crollò nel 906, l'intrusione dei magiari fu indirettamente benefica per boemi e polacchi, perché spostò il commercio continentale a nord lungo la tratta Cracovia-Praga, al sicuro sull'altro versante dei Carpazi. Il nuovo benessere favorì una maggiore centralizzazione politica e il passaggio di Praga sotto il controllo dei Přemyslidi, che i franchi riconobbero conti nell'871. La scoperta dell'argento a Jihlava (Iglau) in Moravia e poi a Kutná Hora in Boemia rafforzò la loro influenza e diede loro un vantaggio sulle più povere controparti tedesche. Dopo aver perso terreno a metà del IX secolo, negli anni novanta il cristianesimo fu di nuovo accettato in Boemia e nei quattro secoli successivi i Přemyslidi sposarono 19 principesse tedesche, diventando una parte considerevole dell'élite imperiale.[45] Erano già riconosciuti duchi ereditari nell'895 e governarono la Boemia fino alla loro estinzione nel 1306. L'imperatore non deteneva terre della corona, monasteri o castelli in Boemia e non era uso che la visitasse prima del XIV secolo.[46] La Boemia sviluppò un'identità propria incentrata sul martirio del principe Venceslao I e funzionò da importante via per la penetrazione del cristianesimo latino verso sud ed est. Nondimeno, essa restava all'interno della Chiesa imperiale con i vescovi di Praga e Olmütz, da principio sotto la giurisdizione di Magonza.

Polonia e Ungheria

La posizione dei Piasti a Cracovia era simile a quella dei Přemyslidi a Praga, e divennero la prima famiglia aristocratica polacca tra l'842 e il 1370. Abbracciarono i nuovi concetti filtrati dall'impero attraverso la Boemia, tra cui il titolo di duca adottato da Mieszko (Miecislao) I, che

sposò una principessa přemyslide e ricevette il battesimo nel 966, un gesto che è ancora commemorato come la nascita del cattolicesimo polacco.[47] I Piasti non miravano a creare una Polonia indipendente (concetto del tutto estraneo all'Alto Medioevo), ma erano pronti a collaborare con l'impero per mettere al sicuro e migliorare il proprio rango in relazione all'aristocrazia locale e delle zone confinanti. I Přemyslidi fornivano certo un esempio e a loro si aggiunse l'élite croata, che nel 925 si era aggiudicata il riconoscimento di regno a sé dopo aver abbracciato il cristianesimo latino in luogo di quello bizantino. Mieszko istituì una diocesi a Gniezno, che fu capitale dei Piasti fino al 1039, e nel 990 dedicò la sua terra al papato per affermarne l'autonomia, sebbene non rinunciò a unirsi all'élite dei principi della cristianità.

La cooperazione fra impero e Piasti raggiunse il suo culmine nel 999-1000 con il lungo pellegrinaggio in Polonia di Ottone III, spinto da motivazioni complesse che però includevano la volontà di fortificare i rapporti con i principi slavi. Mieszko e il figlio e successore Boleslao I Chrobry avevano appoggiato la spedizione punitiva di Ottone III contro i venedi negli anni novanta del X secolo, e ora Ottone riconosceva Gniezno come arcidiocesi, sancendo così l'autonomia ecclesiastica della Polonia, e inoltre installò un vescovo suffraganeo a Breslavia (Wrocław) per la Slesia, che rientrava nella giurisdizione imperiale ma fu retta dai Piasti dal 990 al 1353. Questi provvedimenti, poi, fornirono nuova linfa ai progetti di cristianizzazione ottoniani, perché il nuovo arcivescovo di Gniezno si trovava in una posizione migliore per promuovere l'attività missionaria rispetto alla sua ben più lontana controparte a Magonza, che aveva perso autorità durante la Rivolta slava del 983. Ottone riconobbe Boleslao come «fratello e aiutante dell'impero» (*fratrem et cooperatorem imperii*) e, stando ad alcuni resoconti, gli pose una corona sul capo.[48]

Di certo Ottone inviò un'altra corona a Stefano, che divenne così re d'Ungheria nel 1001. Il cristianesimo guadagnò terreno fra i magiari in seguito alla pesante sconfitta che subirono da parte di Ottone I a Lechfeld, nel 955: a quanto pareva, la vita stanziale poteva offrire ricchezze più abbondanti e agevoli. Anche se l'influenza di Bisanzio restava potente, gli Ottoni offrirono aiuto militare e riconoscimento a partire dagli anni settanta del X secolo, e sostennero la famiglia degli Arpadi contro quei magiari che volevano continuare a vivere da predoni nomadi, secondo la loro tradizione. Il principe Vaik adottò il nome cristiano di Stefano (István) quando si convertì nel 985 e ben presto importò idee politiche occidentali come la struttura amministrativa dell'impero, suddiviso in contee sottoposte a sceriffi. Modificò inoltre la condizione della popolazione ridotta in schiavitù concedendole maggiori libertà, sebbene sempre all'interno di un sistema servile. L'elevazione dell'Ungheria a regno nel 1001 fu sottolineata dall'introduzione di una nuova struttura ecclesiastica, composta da due arcivescovi e dieci vescovi. Fu un processo lento, e i viaggiatori del XII secolo narravano che gli ungheresi vivevano ancora nelle tende durante i mesi estivi e autunnali.[49]

In seguito, Ottone III venne criticato per aver trasformato questi principotti che gli versavano tributi regolari in re indipendenti. È più probabile che Boleslao e Istvan si considerassero i primi alleati dell'imperatore e che quest'ultimo si ritenesse re di re. I rapporti rimasero mutevoli a causa di cambiamenti concomitanti tanto all'interno dell'impero quanto nei singoli regni di Polonia e Ungheria: i successori di Boleslao non furono incoronati re e suo figlio Mieszko II restituì le insegne reali all'impero nel 1031. Il titolo di re poteva indicare un predominio temporaneo sui nemici interni, mentre la sottomissione all'impero era una delle tattiche predilette dai governanti più deboli in cerca di protezione esterna. All'atto pratico, la Polonia

continuò a versare tributi all'impero dagli anni sessanta del X secolo fino alla fine del XII senza che questo interferisse con la sua autonomia interna o costringesse chi la governava a partecipare alla politica tedesca. Da questo punto di vista, rimase più autonoma della Boemia, che nel 1002 era divenuta un feudo imperiale a tutti gli effetti.[50]

L'imperatore poteva sfruttare ancora altre due forme di influenza. Il matrimonio di Istvan con Gisela, figlia del duca di Baviera, lo legava all'élite ottoniana e fu un fattore chiave nella sua conversione. Boleslao era imparentato per matrimonio con gli Ekkehardiner di Meissen e ai Billunghi, che erano duchi di Sassonia. I Piasti continuarono a sposare eredi dell'élite imperiale per altri cinquant'anni, ma a partire dalla metà dell'XI secolo scelsero le proprie spose su scala più internazionale, riflesso dell'ambizione a ottenere un riconoscimento più ampio.

La seconda opzione, quella dell'intervento militare, rimase percorribile fino al XII secolo, ma si faceva sempre più impervia. Boleslao conquistò Meissen dopo la morte di Ottone III nel 1002: si trattava tanto di un'appropriazione territoriale quanto di una sfida aperta a Enrico II, molto meno disposto a riconoscerlo re, al punto che domandava di riprendere il versamento del tributo.[51] Dopo il 1003 scoppiò un conflitto tripartito fra l'imperatore e i duchi polacchi e boemi, cui poi si aggiunsero gli ungheresi nel 1030. In palio c'era molto: ciascun contendente voleva imporre il proprio prestigio sugli altri, mentre i governanti ungheresi, polacchi e boemi dovevano affrontare anche tensioni interne, tra cui quelle causate da chi si rifiutava di abbracciare il cristianesimo o di riconoscere i nuovi accordi socioeconomici. Nel frattempo, l'intervento imperiale dipendeva dalla cooperazione della Baviera e dai signori delle marche orientali come gli Ekkehardiner, che avevano i loro interessi regionali. Le difficoltà incontrate da Corrado II in Borgogna e in Italia crearono un ulteriore diversivo tra il 1024 e il 1033. I veleti ne approfittarono per lanciare una serie di razzie sull'Elba fra il 1033 e il 1066. I Přemyslidi rimossero le reliquie di Adalberto martire, missionario ottoniano, da Gniezno nel 1039 per favorire la promozione di Praga ad arcidiocesi indipendente da Magonza e acquisire così l'autonomia ecclesiastica di cui già godevano Polonia e Ungheria.

Nondimeno, il successore di Corrado, Enrico III, ristabilì abilmente la preminenza dell'impero con una serie di campagne militari che culminarono nella grande vittoria a sostegno degli Arpadi contro i ribelli ungheresi, a Ménfő, nel 1044. Dopo il 1073, i problemi che il figlio Enrico IV si trovò ad affrontare ostacolarono ulteriori interventi, mentre Arpadi e Piasti ripristinarono un rango regale più indipendente appoggiando il papato della riforma gregoriana durante la lotta per le investiture. Con la sua tipica ingenuità, Gregorio VII reinterpretò il dono precedente delle insegne reali ungheresi mandategli da Enrico III, che le aveva prese a Ménfő, come una prova del fatto che l'Ungheria era subordinata al papato, non all'impero. L'ultimo sforzo serio di far rispettare la sovranità imperiale sull'Ungheria e la Polonia fallì nel 1109, ma scontri interni ai Piasti assicurarono il pagamento di una forma di tributo fino al 1184.

La Boemia

I Přemyslidi optarono per la strategia opposta: si fecero elevare al rango di re appoggiando i Sali. Enrico IV garantì a Vratislao II un titolo regale personale nel 1085 per ringraziarlo dell'aiuto che gli aveva prestato contro i nemici tedeschi a Mailberg tre anni prima, un'elevazione di rango che sottolinea l'importanza del titolo, poiché Enrico aspettò di essere a sua volta eletto imperatore nel 1084 per concedere la ricompensa, mantenendo così la propria superiorità. Solo un imperatore (o, con qualche controversia in più, un papa) poteva nominare un re. I re non potevano

nominare altri re, né i titoli reali potevano essere semplicemente assunti: chi tentava questa strada non veniva riconosciuto dai sovrani preesistenti. Come già era accaduto con i Piasti, le lotte interne ai Přemyslidi fecero sì che il loro titolo non diventasse permanente. Vladislao II ricevette un altro titolo personale da Federico I nel 1158. Ottocaro I si assicurò che divenisse ereditario in cambio del suo sostegno agli Svevi durante la guerra civile imperiale dopo il 1198 e i problemi successivi obbligarono l'imperatore Federico II a confermare l'ereditarietà del titolo nel 1212 e nel 1231, oltre a riconoscere l'autonomia di Praga dalla Chiesa imperiale. Le «terre della corona di Boemia» (*corona regni Bohemiae*) erano sempre più considerate un'unità distinta e separata dal regno di Germania. Federico II emanò un decreto nel 1212 con il quale si impegnava ad accettare chiunque i boemi avessero scelto come proprio re.

In futuro, ogni nuovo re di Boemia avrebbe automaticamente ricevuto in successione le «terre della corona di Boemia», ma avrebbe potuto godere dei suoi diritti politici nell'impero solo una volta ricevuto il nuovo titolo di Arcicoppiere (*Erzmundschenk*), inventato nel 1212, che gli avrebbe dato il diritto di partecipare all'elezione del re di Germania. Questi cambiamenti rinsaldarono l'autonomia boema, ma sarebbe sbagliato considerarli solo come segni di «declino» dell'autorità imperiale: riflettevano infatti la nuova interpretazione del vassallaggio feudale sviluppata dagli Svevi per semplificare la gestione dell'impero.[52]

L'aristocrazia tedesca criticava spesso questo accordo, che di fatto collocava la Boemia al di fuori della giurisdizione del loro sovrano pur consentendole di prendere parte alla sua elezione. Il famoso trattato legale del XIII secolo, lo *Specchio Sassone* (*Sachsenspiegel*), chiamava in causa anche motivazioni etniche, poiché affermava che i boemi erano un popolo a parte. Va anche detto, però, che tali critiche di solito si facevano più intense nei momenti di particolare tensione e molti tedeschi avevano un'opinione positiva dei boemi. Nel tardo Medioevo, circa un sesto della popolazione boema, in seguito all'immigrazione su vasta scala incoraggiata dai re boemi che apprezzavano i tedeschi per le loro abilità e il loro impegno, era germanofono. Benché al di fuori della Chiesa imperiale, la Boemia era ancora coinvolta nei principali movimenti monastici come cistercensi e premostratensi, mentre gli aristocratici del luogo costruivano castelli di pietra in stile tedesco proprio come le controparti ungheresi e polacche.[53]

I Přemyslidi si impegnarono per assicurarsi le elezioni in Germania a partire dagli anni settanta del Duecento, ma furono bloccati dagli Asburgo rivali in Austria. Lo scontro mandò all'aria gli sforzi di Rodolfo I di revocare gli accordi del 1212 e ridurre di nuovo la Boemia al rango di semplice feudo immediato. Per una serie di circostanze imprevedibili, la dinastia dei Lussemburgo, proveniente dall'Europa nordoccidentale, ereditò la Boemia nel 1310 dopo l'estinzione dei Přemyslidi: espanse le terre della corona con l'acquisizione per gradi prima della Slesia, tra il 1327 e il 1353 grazie a matrimoni con duchi locali, e poi della Lusazia, regione dei sorbi, entro il 1370 – e in entrambi i casi furono i Piasti a farne le spese. Molti rami cadetti di quest'ultima famiglia sopravvissero in Slesia come vassalli boemi fino al 1653.[54] Dove i Přemyslidi avevano fallito, i Lussemburgo avevano trionfato: la Boemia era ora una base da cui governare l'impero, e lo fu dal 1346 al 1438. La Boemia, nella misura in cui la sua autonomia veniva consolidata per metterla in sicurezza come estesa base territoriale da cui governare l'impero, diveniva ora «paese del re» (*vedi* pp. 452-460).

La Prussia

I tentativi dei Sali di imporre la propria sovranità su Polonia e Ungheria naufragarono proprio

nel momento in cui la crescita demografica ed economica in Europa si faceva più impetuosa, portando a una ripresa dell'espansione verso est, rimasta in sospeso dal 980 circa. La Crociata dei venedi successiva al 1147 coinvolse boemi, danesi e polacchi, ma nella memoria popolare è associata prima di tutto ai Cavalieri dell'Ordine teutonico: questa era un'organizzazione fieramente tedesca, ma molto poco comune nel più ampio processo migratorio e, all'atto pratico, non chiedeva ai propri cavalieri di essere nati in Germania né si impegnava più di tanto a germanizzare i propri sudditi multietnici, «a parte far rispettare una superficiale cristianizzazione».[55]

L'ordine manteneva i propri rapporti con l'impero a un deliberato livello di ambiguità: il Gran Maestro Hermann von Salza prese di proposito accordi contraddittori con l'imperatore Federico II, papa Gregorio IX e il principe piasto Corrado di Masovia in cambio di aiuto negli sforzi sostenuti per la Crociata del Nord nel 1226. Il suo patto con Federico assicurava il sigillo e la protezione imperiale e nel contempo garantiva l'indipendenza dell'ordine in qualità di «alleato» dell'impero più che di vassallo.[56] Senza il minimo scrupolo, l'ordine proseguì nella sua espansione aggressiva anche ben dopo aver raggiunto il suo obiettivo originale, ovvero la sconfitta della Prussia pagana. All'inizio del XIV secolo sfruttò le divisioni interne alla Polonia per allargarsi a spese di altri cristiani fino a espugnare Danzica nel 1308, oltre ad acquistare l'Estonia nel 1345 dalla Danimarca, che l'aveva conquistata negli anni venti del Duecento. La sovranità fu estesa anche all'arcidiocesi di Riga nel 1395, riducendo così il parallelo Ordine livoniano a un ramo subordinato di quello teutonico (mappa 21).

In seguito l'ordine si contrasse a causa della rinascita della Polonia, che gli inflisse una sconfitta schiacciante a Tannenberg nel 1410 e nel 1466 aveva conquistato la Prussia occidentale, Danzica inclusa. Gli scontri continui con l'ordine dopo il 1409 incoraggiarono gli intellettuali polacchi ad abbracciare il concetto occidentale di sovranità monarchica e a proclamare che il loro regno era pienamente indipendente, il che venne concretizzato dall'adozione, da parte dei sovrani polacchi, di una corona «imperiale» chiusa in luogo dei diademi (aperti) in uso fino ad allora.[57] Una nuova guerra contro la Polonia dopo il 1519 affrettò il crollo dell'ordine. Nel tentativo di sfuggire alla sconfitta totale, il Gran Maestro Alberto di Hohenzollern secolarizzò la rimanente metà della Prussia, quella orientale, facendone un ducato ereditario sottoposto alla sovranità polacca nel 1525, e si staccò dal resto dell'ordine, che rimase di stanza nella Germania meridionale.

L'Ordine livoniano rifiutò di fare altrettanto e si qualificò come ordine militare indipendente che controllava ancora 113 000 chilometri quadrati, in cui vivevano un milione di persone.[58] Poiché i suoi nemici non gli lasciavano tregua, l'ordine reinterpretò il proprio statuto, risalente al Duecento, per proclamare che il proprio Gran Maestro era un principe imperiale con diritto alla protezione dell'impero. Gli Asburgo avevano incombenze più urgenti in Europa occidentale, e nel 1561 obbligarono il Gran Maestro Gottfried Kettler a seguire l'esempio dei Teutonici e secolarizzare il territorio restante con il titolo di ducato di Curlandia sotto la sovranità polacca. Il Reichstag continuò a discutere dei rapporti di Prussia e Livonia con l'impero fino agli anni settanta del Cinquecento, quando infine riconobbe che entrambe si trovavano al di là delle sue frontiere. La Curlandia continuò a essere parte autonoma della Confederazione Polacco-Lituana fino a quando non cadde in mano russa durante la terza e ultima spartizione della Polonia nel 1795.

La Prussia ducale rimase più strettamente legata all'impero: nel 1618 era stata ereditata dal

ramo principale della famiglia Hohenzollern, che governava il Brandeburgo dal 1415. La connessione con l'Ordine teutonico permaneva nell'impiego, da parte degli Hohenzollern, del bianco e del nero fra i colori araldici, oltre alla croce di ferro dell'ordine che comparve per la prima volta sulle insegne di battaglia prussiane dopo il 1701. La Prussia ducale restava sottopopolata e strategicamente vulnerabile, spesso più un peso che una risorsa per i regnanti del Brandeburgo, i quali, per suo tramite, furono soggiogati come vassalli della Polonia fino al 1660. Un abile intervento nella guerra fra Svezia e Polonia del 1655-1660 assicurò alla Prussia ducale il riconoscimento come possedimento sovrano: gli Hohenzollern e gli Asburgo erano così le uniche dinastie tedesche a governare territori sovrani al di fuori dei confini imperiali. La Prussia degli Hohenzollern fu elevata al rango di regno dall'imperatore Leopoldo I nel novembre del 1700 per comprarsi l'aiuto militare in vista della Guerra di successione spagnola che incombeva. La sfarzosa incoronazione che ebbe luogo a Königsberg (Kaliningrad) nel gennaio del 1701 mirava semplicemente a conquistare il riconoscimento internazionale e non fu mai replicata: i re di Prussia assumevano il titolo e il ruolo senza incoronazione come gli imperatori austriaci dopo il 1804. La Confederazione Polacco-Lituana riconobbe il rango reale della Prussia solo nel 1764, mentre l'Ordine teutonico non lo accettò mai. Gli storici filoprussiani successivi diedero poco o nessun peso a queste proteste, eppure i sovrani Hohenzollern rimasero straordinariamente suscettibili a proposito del loro nuovo rango e si sentirono obbligati a imporlo con una politica aggressiva sul finire del XVIII secolo.[59]

Polonia, Ungheria e Boemia nel Basso Medioevo

Polonia e Ungheria subirono cambiamenti interni considerevoli che furono accelerati dalle devastazioni della breve ma terribile invasione dei mongoli, negli anni quaranta del Duecento, in cui perirono un terzo degli ungheresi del tempo. L'Ungheria adottò un tipo più formalizzato di monarchia mista già negli anni venti dello stesso secolo, che garantiva notevoli diritti politici agli aristocratici i quali, a questo punto, governavano le contee in modo ereditario e istituivano diete, o assemblee, regolari durante le quali discutevano la politica del momento con il re e i rappresentanti delle città principali. Quando gli Arpadi si estinsero, l'Ungheria, tra il 1308 e il 1387, passò a un ramo collaterale degli Angioini, i quali fecero concessioni simili per farsi accettare dalla Polonia all'uscita di scena dei Piasti, nel 1370.[60]

Gli aristocratici polacchi imposero nuovi poteri per sfuggire al controllo angioino nel 1386: diedero la corona al principe Ladislao, che già governava la Lituania, il più grande paese pagano superstite in Europa, a condizione che si convertisse al cristianesimo. La sua famiglia, gli Jagelloni, regnò fino al 1572, ma la Confederazione Polacco-Lituana resistette più a lungo, finché lo Stato venne spartito al di fuori della mappa d'Europa da Austria, Prussia e Russia fra il 1772 e il 1795. L'unione venne rinnovata nel 1569 a Lublino e così ricevette la propria forma definitiva di monarchia elettiva: concetto molto più ampio e articolato dell'equivalente imperiale, mentre i nobili polacchi (gli *szlachta*) avevano un'ideologia molto più coerente e integrante rispetto alla controparte tedesca, che era sì più gerarchizzata, ma limitava i diritti elettorali a un'élite ristretta. Il numero di elettori nobili polacchi salì dai 6000 del 1573 ai 20 000 del 1587; pochissimi fra loro avevano titoli legati alla proprietà terriera come nel caso tedesco, più spesso derivavano il proprio rango dalla detenzione di incarichi regali ereditari con responsabilità provinciali, il che li legava alla corona e aiutava a far sì che l'ingombrante Confederazione Polacco-Lituana restasse un'importante potenza europea fino al tardo XVII secolo.[61]

Nel 1387 l'aristocrazia ungherese respinse una possibile unione con la Polonia e preferì dare il trono al figlio minore dell'imperatore Carlo IV, Sigismondo, legando così la propria monarchia ai Lussemburgo, che governavano la Boemia dal 1310 e tutto l'impero dal 1346. I problemi del nuovo re con il fratello maggiore Venceslao posticiparono la sua ascesa al trono boemo fino al 1419, quando il paese era ormai ingovernabile a causa dell'insurrezione degli hussiti. Benché fossero stati designati quali eredi di Sigismondo nel 1438, gli Asburgo persero sia la Boemia che l'Ungheria nel giro di poco tempo, cosicché nel 1468 si aprì una sfida su tre fronti cui si aggiunse anche una rivolta dell'aristocrazia austriaca. L'influenza ungherese sull'Austria orientale non venne meno fino al 1490.[62]

La sempre più incombente pressione ottomana incoraggiò la nobiltà dell'Europa centrorientale ad accettare le unioni monarchiche nella prospettiva di opporre una resistenza più coordinata. Ungheria e Polonia si legarono fra loro dal 1370 al 1387 e dal 1440 al 1444, e lo stesso fu per Ungheria e Boemia dal 1444 al 1457 e dal 1490 al 1526. La molteplicità di questi legami e la frequenza con cui cambiavano rivelano da un lato come la situazione subito a est dell'impero fosse relativamente aperta e dall'altro come le aristocrazie di Boemia, Austria e Slesia avessero interessi politici e familiari che si estendevano da un capo all'altro dell'Europa centrorientale e poi a ovest, in Germania. Il coincidere dell'avvento al potere degli Asburgo nell'impero, in Boemia e in Ungheria con l'arrivo degli ottomani negli anni venti del Cinquecento non segnò la fine di questi legami, ma certo ne alterò radicalmente il contesto, come vedremo fra poco.

La Danimarca

Prima di esaminare gli sviluppi del quadro appena tratteggiato alle soglie dell'età moderna, è bene concludere la rassegna del Medioevo soffermandoci sulla situazione a nord e a nordovest dell'impero. La Danimarca e il resto della Scandinavia rimasero al di là del mondo dei franchi, anche se i contatti si fecero più frequenti quando i sassoni si convertirono al cristianesimo dagli anni ottanta dell'VIII secolo, dando così modo ai missionari di spingersi più a nord. I franchi e i primi Ottoni collaborarono con gli obodriti per arginare le razzie dei vichinghi lungo il Basso Elba, mentre Enrico I gettò una testa di ponte verso nord conquistando lo Schleswig nel 934. La conversione del capotribù danese Aroldo Dente Azzurro stabilizzò la frontiera settentrionale e aprì una possibile collaborazione per cristianizzare i venedi tramite le spedizioni dell'Amburgo-Brema. Tale cooperazione raggiunse il proprio vertice nei negoziati che ebbero luogo tra il 1025 e il 1027 fra Corrado II e Canuto, l'ultimo e il più grande dei re vichinghi che unì temporaneamente Danimarca e Inghilterra e spinse il proprio controllo fino alla Norvegia e all'estuario della Vistola. Canuto sigillò l'alleanza presenziando all'incoronazione di Corrado a Roma nel marzo del 1027, un atto che, come già gli accordi precedenti stipulati da Ottone III intorno all'anno Mille, era abbastanza ambiguo da dar modo ad ambo le parti di interpretarlo secondo il proprio tornaconto. Corrado cedette lo Schleswig alla Danimarca nel 1036, ma a quel punto l'impero di Canuto si stava già sgretolando in seguito alla sua morte, avvenuta l'anno precedente.

I successori di Canuto abbandonarono la cooperazione con l'attività missionaria dell'Amburgo-Brema e, durante la metà dell'XI secolo, crearono i propri legami ecclesiastici e dinastici con la Francia, l'Ungheria e la Polonia. In ogni caso, il rango di prima monarchia fra eguali di cui godeva la corona danese la rendeva vulnerabile ai conflitti di successione, e così, come le controparti dell'Europa centrorientale, i sovrani di Danimarca erano spesso pronti a cedere la

sottomissione nominale alla sovranità imperiale in cambio del capitale politico derivante dal riconoscimento del loro rango reale da parte dell'imperatore.[63] Purtroppo, questa pratica poteva anche implicare rischi per l'impero, come quando, dopo il 1146, una nuova guerra civile danese prese piede a sud, sull'altra sponda dell'Elba, perché i contendenti cercavano riconoscimento e sostegno in Germania.

Il conflitto intermittente ma prolungato che ne seguì portò alla distinzione della frontiera fra Danimarca e impero, non su basi etniche o geografiche, ma a seconda di quale padrone i signori locali decidessero di riconoscere. Gli Svevi contavano molto sulla cooperazione dei loro margravi, in particolare Federico I, che diede a Enrico duca di Sassonia, detto il Leone, carta bianca per intervenire nel conflitto danese. Enrico promosse vassalli propri, come il conte di Holstein, che garantivano la sicurezza della costa lungo il Mare del Nord fra l'Elba e lo Schleswig. Tali ambizioni politiche erano un fattore che andava a sommarsi alle già violente migrazioni tedesche in questa regione e contribuirono poi all'istituzione della Crociata dei venedi dopo il 1147. La situazione peggiorò ulteriormente quando, dopo il 1180, Enrico si ribellò a Federico; quest'ultimo cercò di riprendere il controllo elargendo titoli ducali ai principi obodriti e veleti rimanenti, incorporando così i loro possedimenti di Meclemburgo e Pomerania nell'impero come feudi imperiali nel 1181. La guerra civile tra Svevi e Welfen interruppe questo stato di cose dopo il 1198, autorizzando la Danimarca a soppiantare l'influenza imperiale sul Meclemburgo e la maggior parte di Pomerania e Holstein. Infine, un'alleanza fra principi tedeschi del Nord e città e principi venedi sconfisse i danesi a Bornhöved nel luglio del 1227, costringendoli a restituire l'area a nord dell'Elba. Da allora in poi, la Danimarca restò confinata alla sua penisola e alle sue isole, permettendo a Lubecca e ad altre città di recente fondazione di espandersi nella Lega anseatica.[64] I duchi venedi, di recente istituzione, si riciclarono come vassalli imperiali. La dinastia obodrita governò il Meclemburgo fino al 1918, mentre i veleti sopravvissero in Pomerania fino al 1637 (e acquisirono Rügen nel 1325).

L'Inghilterra

Molti autori tedeschi e inglesi amavano dare voce a un'eredità anglosassone-germanica comune prima del 1914, ma di fatto tale eredità sparì con le migrazioni dei sassoni della tarda antichità. Pur persistendo contatti significativi – specialmente con la rinnovata attività missionaria promossa dai Carolingi, che spesso ricorreva a monaci qualificati originari delle Isole britanniche, come san Bonifacio –, escluse queste circostanze, l'impero e l'Inghilterra si evolvevano però seguendo percorsi distinti. Se da un lato la percezione di una comune eredità sassone può aver contribuito, la lontananza reciproca faceva sì che i due paesi non divenissero avversari diretti. Per ironia della sorte, questo stato di cose spianò invece la strada a matrimoni reali che, come le unioni fra Bisanzio e impero, puntavano più a colpire l'opinione pubblica interna ed evitare di inimicarsi un nobile del re legandolo a una delle loro famiglie locali. Ottone I sposò la nipote di Alfredo il Grande, Edith del Wessex, mentre Enrico III sposò Gunilde, figlia di Canuto di Danimarca-Inghilterra. In entrambi i casi, la morte di Edith e quella di Canuto posero fine a ogni possibile alleanza di lunga durata.[65]

Per contro, nel Pieno Medioevo i legami erano più significativi, benché meno celebrati rispetto al XIX secolo. Nel 1114, l'imperatore Enrico V sposò Matilde, figlia di Enrico I d'Inghilterra, nel tentativo deliberato di creare un'alleanza con la dinastia anglo-normanna che governava gran parte della Gran Bretagna dal 1066 e nella speranza di aggirare l'alleanza franco-papale che

minacciava l'impero sul finire della lotta per le investiture. Fu aggiunta inoltre l'enorme dote di 10 000 libbre d'argento, pagate in anticipo e poi utilizzate per finanziare la spedizione di Enrico in Italia nel 1111. A Matilde toccò il raro onore di essere incoronata regina di Germania prima del matrimonio. Malgrado la lotta per le investiture, il prestigio dell'impero era ancora sufficiente ad attrarre l'interesse inglese. Rimasta vedova nel 1125, Matilde tornò in Inghilterra, dove venne chiamata «l'imperatrice». Trionfò sui suoi rivali inglesi e, sposando in seconde nozze Goffredo d'Angiò, diede vita alla dinastia dei Plantageneti che governò Inghilterra e Normandia fino al 1399.[66]

La nipote di Matilde, che portava il suo stesso nome, sposò Enrico il Leone nel 1168, istituendo un'alleanza duratura con la potente famiglia sassone dei Welfen e stringendo i contatti fra la politica inglese e quella imperiale. Dopo essere stato sconfitto da Federico I nel 1180, Enrico cercò rifugio presso la famiglia della moglie e trovò grande appoggio soprattutto nel cognato, Riccardo Cuor di Leone, che divenne re d'Inghilterra nel 1189. Riccardo sfruttò la propria Crociata per sostenere l'opposizione guelfa e siciliana contro gli Svevi in Italia. Dopo aver fatto naufragio nel viaggio di ritorno, Riccardo fu catturato nel 1192 dal duca d'Austria, che aveva offeso in Terrasanta: a quanto pare, era travestito da servo di cucina e stringeva fra le mani un pollo arrosto. Il duca lo consegnò all'imperatore Enrico VI in quello che fu il primo incontro fra un sovrano tedesco e uno inglese. L'imperatore strappò un riscatto astronomico, anche perché aveva ricevuto una controfferta dal fratello di Riccardo, Giovanni, che era disposto a pagare purché il re rimanesse in catene. Alla fine, Riccardo consegnò 150 000 marchi d'argento (circa 16 tonnellate) e accettò la sovranità imperiale sull'Inghilterra nel febbraio del 1194. Quest'ultima concessione ha suscitato qualche perplessità, ma Enrico VI ricevette una lunga serie di sottomissioni nominali analoghe da regni lontani senza mai trovarsi nella posizione di trasformarle in un controllo pratico ed effettivo. Il significato del gesto risiedeva nel prestigio che conferiva all'imperatore e nel fatto che Riccardo non era tenuto a prestare assistenza ai suoi nemici. All'atto pratico, l'enorme riscatto finanziò la vittoriosa conquista della Sicilia che Enrico portò a termine di lì a poco.[67]

Non sorprende che i Plantageneti abbiano poi sovvenzionato Ottone IV, figlio di Enrico il Leone e nipote di Enrico II d'Inghilterra, quando tentò di scacciare gli Svevi con la doppia elezione del 1198. Oltre a imparentarsi con i Welfen, i Plantageneti volevano fermare i francesi, che ora erano alleati degli Svevi e stavano conquistando gran parte della Normandia, ma l'alleanza anglo-guelfa affondò con l'ignominiosa fuga dei Welfen dai francesi vittoriosi a Bouvines nel 1214. Ricorrendo a una pratica sempre più diffusa, le tensioni internazionali vennero smorzate da un altro matrimonio dinastico: Federico II prese come terza moglie Isabella, sorella di Enrico III d'Inghilterra, nel 1235, nell'ambito di una pacificazione generale che si estese anche alla riabilitazione dei Welfen nella Germania settentrionale. E così l'Inghilterra fu legata agli Svevi nel pieno del loro conflitto finale con il papato.

Il matrimonio diede modo al fratello minore di Enrico III, Riccardo duca di Cornovaglia, di presentarsi come successore degli Svevi. Le sue pretese al trono tedesco sono spesso state bollate come velleitarie, mentre le concessioni e le corruttele di cui si servì per assicurarsi di essere eletto nel gennaio del 1257 lo fanno sembrare debole, ma, all'atto pratico, Riccardo era totalmente serio ed ebbe anche un certo successo. Nel 1258 era pronto ad abbandonare le mire plantagenete sulla Normandia in cambio del trono di Germania.[68] Dopo la sua morte nel 1272, l'Inghilterra rimase un alleato invitante grazie ai fiorenti commerci con l'Europa nordoccidentale

e la possibilità che offriva di tenere sotto controllo la Francia. La più centralizzata monarchia inglese godeva anche di notevoli entrate fiscali che le diedero modo di pagare i sussidi nel 1294 e di offrirli nel 1338. Nel gennaio del 1348, quattro elettori scelsero Edoardo III come antiré contro Carlo IV, ma non riuscirono a interpellare Edoardo in materia e questi, saggiamente, rifiutò di farsi coinvolgere. Da allora in poi, i rapporti fra Inghilterra e impero si allinearono alla tendenza che si faceva strada in Europa in quegli anni, cioè quella di relazionarsi come stati sovrani nascenti, se si esclude la breve candidatura di Enrico VIII all'elezione imperiale del 1519.

Convergenza e distinzione dopo il 1490

Il Centro

Due processi interrelati trasformarono la fisionomia interna dell'impero intorno al 1490. Le riforme costituzionali organizzarono i diversi livelli di autorità in modo più chiaro, secondo un ordine gerarchico unico, che riconosceva alcune giurisdizioni territoriali superiori ad altre. Le giurisdizioni superiori legate al rango di Stato imperiale emergevano ora come territori distinti e all'interno di tali territori furono subordinate, in qualità di suddivisioni interne, le giurisdizioni inferiori e mediate. Questo processo di maggiore distinzione è stato detto «territorializzazione» e sarà esaminato diffusamente più avanti (*vedi* pp. 429-430 e 471-479). Al contempo, incorporò più a fondo i territori nell'impero, perché ciascuno di essi doveva i propri diritti e il proprio rango al riconoscimento delle altre autorità territoriali. In poche parole, lo status di ciascuno era più concordato che autodeterminato, e di conseguenza, più che porre le basi per una possibile indipendenza sovrana, rappresentava un vincolo a una costante adesione all'impero. Entrambi i processi contribuirono così a delineare le frontiere esterne dell'impero distinguendo quelle signorie e città che rientravano nella gerarchia dei ranghi in modo più chiaro da quelle che si trovavano sotto la sovranità di altri re europei.

Questi processi di convergenza e distinzione non progredivano di pari passo nei tre principali regni dell'impero – Germania, Italia e Borgogna. Con conseguenze cruciali per i secoli a venire, andarono a coincidere con la nuova forma di governo imperiale perfezionata dagli Asburgo, che si fondava su una più ampia base territoriale posta sotto il diretto controllo dell'imperatore. La territorializzazione fu ulteriormente promossa anche dal fatto che gli Asburgo intendevano difendere i propri possedimenti dalle nuove istituzioni comuni che la riforma imperiale stava creando in parallelo (*vedi* pp. 460-471).

Gli sviluppi che ebbero luogo intorno al 1490 sono stati molto spesso interpretati in chiave nazionale, cioè come la graduale secessione di Italia, Borgogna e Svizzera dall'impero, che si sarebbe così ridotto a un «Reich tedesco».[69] Anche l'Austria è stata spesso considerata un'entità a parte in questo periodo, da un lato da chi intendeva tracciare le «origini» di questo paese e, dall'altro, dai critici del XIX secolo che accusavano gli Asburgo di perseguire i propri interessi a detrimento del preteso bene comune «tedesco». L'imporsi della Prussia come seconda grande potenza tedesca a partire dalla metà del Settecento parrebbe confermare questa prospettiva. Tuttavia, sarebbe sbagliato equiparare gli ultimi secoli di storia dell'impero a una «Germania del Reichstag», ovvero quel mucchio di principati e città imperiali minori le cui possibilità di sopravvivere in modo autonomo erano poche o nulle in un'Europa che, in quei tempi, era sempre più chiaramente composta da stati nazionali indipendenti. Più che come la semplice origine delle future nazioni, è meglio interpretare l'inizio dell'età moderna come un momento di

riordino significativo delle modalità con cui i diversi componenti dell'impero interagivano fra loro.

La riforma imperiale rafforzò la coesione di quello che era stato il regno di Germania; questo era ora chiamato «l'impero», in particolare dagli osservatori esterni ai cui occhi Italia e Borgogna parevano possedimenti personali degli Asburgo, ben distinti dal resto. Un fattore importante alla base di questo cambio di prospettiva fu la mancanza di incoronazioni tedesche dopo il 1486, cosa che eliminò la rilevanza del titolo regale tedesco come distinto e autonomo, dal momento che chiunque venisse eletto diventava automaticamente anche imperatore (*vedi* cap. 1 pp. 134-136 e cap. 7 pp. 365-371). Le istituzioni create dalla riforma imperiale puntavano in primo luogo ad agire sul modo in cui era governato il regno tedesco, non l'impero intero, poiché le aristocrazie borgognone e italiane erano già state escluse dal processo di scelta del re di Germania a metà del XIV secolo. Così, i cambiamenti costituzionali si unirono alla distribuzione e alla gestione dei possedimenti asburgici per incrementare e sottolineare le distinzioni tra Germania, Italia e Borgogna.

Le riforme disegnarono l'estensione di ciò che era stato il regno di Germania andando a identificare quali feudi imperiali godessero del rango di Stato imperiale, concedendo loro di partecipare alle istituzioni comuni, in particolare al Reichstag, e nel frattempo anche imponendo di contribuire con manodopera e denaro attraverso i più formalizzati sistemi di suddivisione degli oneri condivisi. Dal 1500 al 1512 venne interposto un nuovo livello intermedio di autorità fra i singoli territori e le istituzioni centrali, raggruppando gli stati imperiali su base regionale in dieci *Kreise* (circoli imperiali) per migliorare il mantenimento della pace, l'applicazione delle leggi e la coordinazione delle difese (mappa 7).[70] I possedimenti asburgici vennero deliberatamente separati nei circoli d'Austria e di Borgogna, mentre la Boemia (che divenne un possedimento asburgico solo nel 1526) venne esclusa perché ancora guardata con sospetto dopo l'insurrezione degli hussiti. Anche gli svizzeri ne restarono fuori, pur continuando a partecipare ad alcuni aspetti della giurisdizione imperiale. Le nuove strutture vennero consolidate attraverso il pacchetto di misure costituzionali approvate dal Reichstag ad Augusta nel 1555. Come già visto (pp. 115-128), nello stesso tempo veniva adattata anche la struttura ecclesiastica interna all'ex regno tedesco, determinando le future dimensioni e impostazioni della Chiesa imperiale e confermando quali territori ecclesiastici avrebbero continuato a essere stati imperiali.

Il Nord

Questi cambiamenti ebbero l'impatto più forte nella Germania settentrionale, che in larga parte era stata «lontana dal re» già dall'epoca ottoniana. Pochi territori del Nord ebbero ruoli significativi nella politica imperiale tardomedievale, a differenza di quelli collocati lungo il Medio e Alto Reno e, a partire dal XIV secolo, di Baviera, Austria e Boemia. Grazie all'identificazione come stati imperiali e all'inclusione nella struttura dei Kreise, territori settentrionali come l'Holstein, il Meclemburgo e la Pomerania facevano ora parte dell'impero a tutti gli effetti. Per contrasto, l'esclusione degli ex territori teutonici di Prussia e Livonia dalle stesse strutture le poneva inequivocabilmente al di fuori dell'impero.

Se tutti questi passaggi rendevano più nette le frontiere settentrionali, non escludevano tutte le influenze esterne. I principi tedeschi potevano ancora essere proprietari di terre al di fuori dell'impero, come dimostrarono gli Hohenzollern di Brandeburgo in Prussia dopo il 1618. Un governante straniero poteva poi diventare principe imperiale se possedeva feudi imperiali. Tali

interconnessioni esistevano già durante il Medioevo, ma assunsero un carattere diverso con la riforma costituzionale dell'impero, la nuova definizione di sovranità e la nuova idea di Europa come un composto di stati indipendenti. L'impero restava contraddistinto da una sovranità frammentaria, nell'ambito della quale l'imperatore condivideva il potere con gli stati imperiali semi-indipendenti, mentre, in altri stati europei, la sovranità era sempre più di frequente ritenuta indivisibile. Per fare un esempio concreto, Giorgio III e Federico Guglielmo III si sentirono entrambi obbligati a inviare due lettere di congratulazioni ciascuno quando Francesco II adottò il titolo imperiale austriaco ereditario nel 1804: una in qualità di monarchi sovrani di Gran Bretagna e di Prussia, l'altra in quanto detentori degli stati imperiali di Hannover e di Brandeburgo.[71]

Vi erano altre associazioni analoghe. La più antica ebbe inizio nel 1448, quando il conte di Holstein si assicurò l'elezione di suo nipote Cristiano di Oldenburg sul trono danese, dando origine a una dinastia potente ancora oggi. Cristiano ereditò l'Holstein quando i conti del luogo si estinsero nel 1459, ma l'imperatore Federico III lo elevò a ducato nel 1474 per accertarsi che rimanesse un feudo imperiale all'interno dell'impero. Di conseguenza, gli Oldenburg erano principi imperiali nell'Holstein e sovrani in Danimarca (e in Norvegia, che fu legata alla Danimarca dal 1387 al 1814). Accettavano questa condizione «doppia» perché consentiva loro di avere influenza nell'impero e agevolava le annose ambizioni danesi di controllare l'intero estuario dell'Elba. Le interconnessioni ebbero spesso conseguenze sul comportamento politico, poiché i danesi facevano di frequente ricorso ai metodi comunemente impiegati altrove nell'impero per ottenere i propri obiettivi. Malgrado lo sporadico impiego della forza, in genere la Danimarca ricorreva alla propria influenza sulle istituzioni imperiali nel tentativo di accaparrarsi altri feudi imperiali lungo l'Elba – e i fallimenti ripetuti non la indussero né a cambiare tattica, né a staccarsi dall'impero.[72]

I ducati di Holstein e Oldenburg restavano una comoda sistemazione per i rami cadetti della famiglia principale degli Oldenburg, ma ulteriori suddivisioni diedero vita a rami rivali che nel XVII secolo cercarono di sfuggire alla tutela danese. I più importanti furono gli Holstein-Gottorp, che strinsero legami con le famiglie reali svedesi e russe. Il duca Carlo Pietro Ulrico di Holstein-Gottorp governò brevemente e disastrosamente la Russia con il titolo di zar Pietro III nel 1762. Un accordo del 1773 allentò le tensioni: la Danimarca assegnava l'Oldenburg alla linea cadetta di Holstein (che vi sopravvisse fino al 1918), mentre la Russia rinunciava alle pretese sull'Holstein in favore della Danimarca. Questi cambiamenti dinastici non furono più accettabili col montare di nazionalismi più virulenti nel XIX secolo. Due guerre, nel 1848-1851 e nel 1864, obbligarono infine la Danimarca a cedere alla Prussia tanto l'Holstein quanto lo Schleswig.[73] Nel frattempo, l'ex signoria di Jever (330 chilometri quadrati) in Frisia, che l'Anhalt-Zerbst aveva ereditato dall'Oldenburg nel 1667, passò alla Russia con la morte di Caterina II nel 1796. Simile a una versione in miniatura della moderna Kaliningrad, Jever restò una enclave russa finché lo zar Alessandro I non la diede ai suoi parenti Oldenburg nel 1818.

La Svezia acquisì la Pomerania occidentale, Brema e altre parti della Germania settentrionale come bottino in seguito alla Guerra dei trent'anni (1618-1648). Come la Danimarca, accettò il rango ufficiale di vassallo imperiale in nome di tali possedimenti, malgrado il resto dei suoi territori costituisse un regno indipendente. I possedimenti svedesi e danesi in terra tedesca rimasero feudi imperiali sotto la sovranità dell'impero, ed entrambi i sovrani scandinavi onorarono l'obbligo di prestare assistenza all'impero nelle guerre del tardo Seicento e del primo

Settecento. La monarchia svedese, poi, aveva anche stretti legami di parentela con alcune famiglie di principi tedeschi. In seguito all'abdicazione della regina Cristina (già di per sé tedesca per parte di madre) nel 1654, la Svezia fu governata dai suoi parenti Zweibrücken fino al 1720 e poi dal langravio d'Assia-Kassel, al quale seguì tra il 1751 e il 1818 un ramo degli Holstein-Gottorp.[74] Come già era avvenuto in Danimarca, questa successione di governanti «tedeschi» non portò a un'unione diretta, poiché i possedimenti tedeschi restarono governati ininterrottamente da altri consanguinei. Unica eccezione l'Hannover e il legame personale della sua dinastia con la Gran Bretagna tra il 1714 e il 1837, dove si succedettero quattro «Giorgio» e un «Guglielmo»: al contempo re ed elettori.

L'Est

I legami che attraversavano le frontiere orientali dell'impero erano anche unioni personali dirette, simili a quella con l'Ungheria durante il regno di Sigismondo, tra il 1410 e il 1437. Né lui né gli Asburgo cercarono di incorporare nell'impero gli altri loro possedimenti come avevano tentato di fare gli Svevi con la Sicilia dopo il 1194. Gli Asburgo acquisirono la Boemia e l'Ungheria nel 1526 dopo anni e anni in cui avevano dovuto contare unicamente sui propri territori per garantirsi il controllo dell'impero. Non avevano incentivi a inglobare Boemia e Ungheria nel quadro che si era creato a partire dagli anni novanta del Quattrocento, poiché questa mossa li avrebbe esposti alle interferenze degli altri stati imperiali. Svilupparono invece istituzioni proprie per gestire quello che era a tutti gli effetti un impero dinastico-territoriale parallelo, che conferiva alla famiglia una immensa superiorità di risorse e le garantì una salda e quasi ininterrotta presa sul titolo imperiale per i tre secoli a venire.

La monarchia asburgica (*vedi* pp. 490-502) rimase strettamente legata all'impero, benché alcuni elementi importanti fossero anche stati sovrani. Il dominio imperiale degli Asburgo dipendeva dal mantenimento di questi vasti territori addizionali in quanto risorse indipendenti di ricchezza e prestigio. Vi erano anche diversi rapporti economici, come lungo il Danubio: nel corso del XVI secolo, per esempio, l'Ungheria inviava ogni anno 100 000 capi di bestiame su per il fiume, diretti all'impero.[75] Nei primi anni venti del Cinquecento, il Reichstag esitò a votare per l'invio di aiuti militari a re Luigi II d'Ungheria perché lo considerava un principe straniero. La situazione cambiò quando Luigi morì in battaglia, nel 1526, e l'Ungheria passò agli Asburgo, e l'obiettivo primario della tassazione imperiale nei 90 anni successivi fu quello di sovvenzionare la difesa della frontiera ungherese contro gli ottomani. Il grosso delle armi e di altro materiale militare giungeva da compagnie che avevano sede nell'impero, con capitali che provenivano da banche tedesche, e lo stesso si può affermare dei soldati che infine espulsero gli ottomani dall'Ungheria tra il 1683 e il 1699.

Il codice giuridico imperiale del 1532 venne utilizzato in alcune zone dell'Ungheria fino a metà del XVII secolo, ma in generale l'Ungheria aveva un sistema legale a se stante e non introduceva quelli austriaci. I nobili ungheresi rifiutarono di impiegare i titoli tedeschi come *Graf* per i conti fino al 1606 e pochissimi fra loro acquisirono il rango individuale di principe imperiale. Eppure, gli Asburgo erano spesso accompagnati da ungheresi alle cerimonie imperiali, sullo stile della guardia del corpo saracena che aveva scortato Federico II in Germania nel 1235. Nel cerimoniale relativo ai sovrani ungheresi vennero inseriti elementi che provenivano da quello della Corte imperiale, e il titolo di principe prese a diffondersi sempre più poiché gli Asburgo ricorrevano alle loro prerogative imperiali per ricompensare i sostenitori leali e per integrarli in un sistema

comune che ruotava intorno alla loro capitale, Vienna.[76]

L'ascesa al trono in Boemia di Ferdinando I nel 1526 non fu accettata di buon grado da tutti e il nuovo sovrano dovette affrontare una rivolta piuttosto grave nel 1547. Scottati dai problemi precedenti con gli hussiti, gli stati imperiali rifiutarono di prestargli aiuto con la motivazione che la Boemia era un regno a se stante.[77] Per tutta risposta, lui e i suoi successori asburgici respinsero poi le numerose richieste che chiedevano che la Boemia fosse inclusa nel sistema fiscale imperiale. L'esercizio dei diritti elettorali boemi rimase controverso, anche perché il passaggio a possedimento asburgico nel 1526 significava che poteva votare per sé. Il voto fu sospeso nel 1648, ma riammesso 60 anni più tardi.[78] La Boemia rimase collegata all'impero attraverso l'arciufficio legato al suo rango di elettore. Federico I inaugurò la pratica di fare incoronare il successore designato della famiglia re di Boemia e di Ungheria per garantirgli lo status regale prima che fosse eletto re dei romani o imperatore. L'inattesa morte prematura di Giuseppe I nel 1711 obbligò il fratello minore Carlo VI ad assumersi la responsabilità di diventare imperatore. Maria Teresa, figlia di Carlo, governò in quanto regina di Boemia e Ungheria da consorte dell'imperatore Francesco I e da allora in poi gli ultimi tre imperatori assunsero i titoli di re di Boemia e di Ungheria dopo l'incoronazione imperiale. Per tutto questo processo, il titolo imperiale continuò a essere importante ai fini del controllo degli Asburgo sui loro possedimenti, poiché i legami e le associazioni universali che per tradizione il titolo portava con sé collocavano la dinastia al di sopra di tutti i componenti del loro impero personale e territoriale.

Come gli ungheresi, i nobili boemi erano riluttanti ad accettare i titoli aristocratici imperiali, perché si consideravano vassalli del loro re e non dell'imperatore. E come in Ungheria, tutto cambiò davanti alla politica controriformistica degli Asburgo, che restringeva l'assunzione ai soli cattolici reali. La già multilingue aristocrazia boema divenne ancora più cosmopolita grazie all'influsso delle famiglie austriache, tedesche, italiane e borgognone che ricevettero le terre confiscate ai ribelli durante la Guerra dei trent'anni. Le restrizioni applicate alle prerogative imperiali nel 1654 implicavano che la maggior parte dei titoli principeschi attribuiti dopo quella data sarebbero rimasti puramente personali, dal momento che non erano legati a terre che ne qualificavano il beneficiario come Stato imperiale (*vedi* pp. 471-477).

Gli Asburgo si adoperarono con ogni mezzo per aggiudicarsi il trono di Polonia nel 1572, 1573 e tra il 1586 e il 1588. Fallirono nell'impresa, ma riuscirono ugualmente a stabilire legami dinastici con il ramo cattolico dei Vasa, potente casata svedese che governò la Polonia dal 1587 al 1668.[79] Gli Asburgo appoggiarono le ambizioni regali dell'elettore di Sassonia, Federico Augusto, che fu eletto re di Polonia nel 1697, dando così il via a un'altra unione personale che durò fino al 1763. L'unione polacco-sassone non creò le istituzioni comuni che erano nate per sostenere Austria, Boemia e Ungheria sotto gli Asburgo, nondimeno era più stretta dei legami fra i diversi principati tedeschi e le monarchie scandinave.

I rapporti politici interni all'unione polacco-sassone e a quella fra Hannover e Gran Bretagna erano l'opposto di quelli che intercorrevano nell'unione asburgica, perché in entrambi i casi il nuovo stato regale di chi le governava sopravanzava la sua posizione di principe elettore dell'impero. Polonia e Gran Bretagna, poi, erano più vaste e più ricche dei rispettivi elettorati e in breve le loro politiche interne e i loro interessi internazionali divennero la principale preoccupazione dei nuovi sovrani. L'unione sassone scemò con il riallineamento politico che seguì alla Guerra dei sette anni, ma quella fra Hannover e Gran Bretagna proseguì fino al 1837. Va detto che nessuna delle due unioni godeva di grande popolarità presso i sudditi. La maggior

parte del popolo britannico considerava l'Hannover un peso dal punto di vista strategico, mentre i polacchi sospettavano i sassoni di inseguire interessi diversi. Nel XVIII secolo, britannici e polacchi si recavano in Germania in occasione dei Grand Tour e per studiare nelle numerose università tedesche. Molti esprimevano scarso apprezzamento per la società imperiale, che ritenevano gerarchica ed esclusiva rispetto alla loro cultura (idealizzata) di partecipazione e inclusione, con le sue caratteristiche libertà individuali. Gran Bretagna e Hannover svilupparono importanti legami scientifici, artistici e culturali nel corso del XVIII secolo, ma gli hannoveriani non si sentivano «britannici», né viceversa. L'economia dell'Hannover rimaneva agraria e non riuscì a trarre beneficio dal decollo industriale della Gran Bretagna nel XIX secolo.

Il Sud

Si dice spesso che l'Italia «non ebbe alcun ruolo attivo né significativo nel Reich della prima età moderna».[80] L'intervento degli Asburgo a sud delle Alpi molte volte è presentato come una manipolazione egoistica di quel che restava delle prerogative imperiali per promuovere obiettivi territoriali puramente dinastici.[81] Certo è che entro il 1530 erano stati recisi alcuni legami importanti: niente più viaggi a Roma per l'incoronazione imperiale, il titolo di «re d'Italia» fu abbandonato nel XVI secolo, benché gli imperatori continuassero ad attribuirsi i titoli reali di Germania, Boemia, Ungheria, Dalmazia, Croazia, Slavonia e (dopo il 1700) Spagna. È fuor di dubbio che gli Asburgo abbiano sfruttato ogni opportunità per rafforzare i propri possedimenti territoriali in Italia e che ciò provocasse turbolenze fra gli stati imperiali a nord delle Alpi, i quali si sentivano trascinati loro malgrado in conflitti ai quali non ambivano. Come si è visto (*vedi* pp. 259-260), a eccezione della Savoia, i territori italiani furono esclusi dalla maggior parte delle nuove istituzioni create dalla riforma imperiale intorno al 1490.

Questo senso di separazione è consolidato anche dalla consueta interpretazione della storia d'Italia dal Rinascimento al Risorgimento: come l'equivalente tedesco, questa storiografia illustra una storia di frammentazione nazionale in stati separati come Milano, Savoia-Piemonte, Toscana e Venezia. Al contempo, la colpa della stagnazione sociale e culturale e dell'aristocratizzazione della vita urbana, il ritiro del *popolo** dal governo delle città e gli effetti destabilizzanti della divisione in fazioni rivali (già osservati da esterni, come testimonia William Shakespeare in *Romeo e Giulietta*) è interamente addossata a tale frammentazione. Se gli storici tedeschi incolpavano l'impero della mancata unità tedesca, gli italiani attribuivano quella del proprio paese al dominio straniero, a partire dalle guerre d'Italia del 1494-1559. Tutti i legami con l'impero che gli sopravvissero rientrano, in questo tipo di ricostruzione, tra le manifestazioni del dominio asburgico di Spagna e Austria, estraneo per definizione e lontano dagli interessi della penisola.

Gli autori successivi interpretarono la frammentazione perlopiù in termini dinastici e videro i possedimenti ereditari come i primi fattori determinanti dell'ordine politico. All'atto pratico, l'Italia restava una terra di feudi come la Germania. Da questo punto di vista, l'impero rappresentava davvero un ostacolo al tipo di unificazione nazionale che molti italiani desideravano dopo il 1815 – e questo spiega il trattamento benevolo che riservarono a Napoleone, il quale, se non avesse gettato i presupposti per l'unità futura spazzando via il vecchio ordine imperiale, avrebbe potuto essere condannato in quanto oppressore straniero.[82]

L'Italia del tardo Quattrocento possedeva due reti feudali che si erano sviluppate di pari passo con l'impero. La prima comprendeva i «feudi latini» (*feuda latina*) del Centro e del Nord e

tracciava i limiti dell'Italia imperiale. Vi erano sei grandi feudi della corona, dei quali cinque (Milano, Mantova, Savoia-Piemonte, Genova e Toscana) erano il risultato del riconoscimento, da parte dei Lussemburgo, degli oligarchi cittadini come principi imperiali nel XIV secolo. Carlo V riaffermò la giurisdizione imperiale sulla Toscana nel 1530 riprendendosela dal papa, che in genere ne aveva retto le sorti sin dalla morte di Matilde di Canossa nel 1115. Parma-Piacenza era frutto delle guerre d'Italia, fondato solo nel 1545 per un ramo della famiglia Farnese. Vi erano poi altri 200-250 feudi minori (*feuda minora*) concentrati in quattro fitte cinture di territorio intorno a Genova: Liguria, Langhe, Lunigiana e Valle di Pregola, detenuti da 50-70 famiglie, tra le quali Gonzaga, Carretto, Malaspina, Scarampi, Pico, Pallavicino, Doria e Spinola – elencandoli sembra di fare l'appello di alcuni fra i più importanti cortigiani degli Asburgo.[83]

La seconda rete feudale era quella del papato, che nel XII secolo si affermò in competizione con il sistema imperiale: nel 1709, i funzionari asburgici affermarono che due terzi dei 296 feudi papali erano stati usurpati all'impero. In verità, molti risalivano alle giurisdizioni stabilite da Carolingi e Ottoni. Concentrati al centro della penisola, la maggior parte di questi territori era di dimensioni modeste e la popolazione complessiva ammontava a sole 223 000 persone intorno al 1700.[84] In più, il papa reclamava la giurisdizione feudale su Napoli e la Sicilia sin dal riconoscimento che aveva concesso ai normanni nel 1054, confermato quando il territorio di Napoli e Sicilia venne elevato a regno nel 1130. La Spagna accettò questi accordi quando acquisì Napoli durante le guerre d'Italia, mantenendo viva la tradizione di offrire un cavallo bianco al pontefice ogni anno in segno di sottomissione.[85]

La spartizione delle terre asburgiche nel 1558 diede vita a una terza rete feudale, questa volta spagnola, quando Milano fu assegnata alla Spagna. Re Venceslao aveva già garantito alla città la superiorità su diversi altri feudi che la circondavano nel 1396. La Spagna ne approfittò per assicurarsi la via di rifornimenti detta Via spagnola, che collegava la penisola iberica a Genova via mare e da qui, attraverso la Lombardia, oltre le Alpi e lungo il corso del Reno, fino al fronte aperto nei Paesi Bassi contro gli olandesi ribelli dopo il 1566.[86]

La sopravvivenza della rete feudale imperiale fece sì che i nobili italiani restassero vassalli dell'imperatore, benché fossero esclusi dal Reichstag, dai circoli imperiali e dalle altre istituzioni nate intorno al 1500. Erano però subordinati al Reichshofrat, la nuova Corte suprema istituita per salvaguardare le prerogative imperiali. Una volta che questa corte fu pienamente operativa, dopo il 1559, venne creata una sezione italiana speciale. I 1500 casi sottoposti dall'Italia non erano che una frazione dei 140 000 che la corte gestì fra quell'anno e il 1806, ciononostante il numero di postulanti italiani crebbe nello stesso periodo.[87] Molti casi riguardavano dispute giuridiche, ma altri erano relativi a una grande varietà di problematiche e davano modo al Reichshofrat di controllare gli abusi di potere a livello locale.

Il passaggio al dominio imperiale asburgico non cambiò la pratica di nominare aristocratici locali come vicari imperiali per proteggere gli interessi dell'imperatore e fare rispettare i verdetti della corte. Massimiliano II, per esempio, autorizzò, seppure a malincuore, il cugino Filippo II di Spagna in quanto duca di Milano a fare applicare le decisioni del Reichshofrat nell'Italia imperiale. Filippo II prese l'incarico molto sul serio, poiché si considerava ancora un principe dell'impero, ma il figlio Filippo III si occupò più degli interessi puramente spagnoli e approfittò della sua posizione di commissario in un annoso caso che riguardava abusi perpetrati a Finale Ligure dal marchese del Carretto. Preoccupato di difendere la Via spagnola, Filippo III occupò Finale nel 1602 e finì per ottenerla in feudo dall'imperatore Mattia nel 1617. In ogni caso, la

Spagna non era pronta a sfidare apertamente il dominio imperiale, perché era proprio la giurisdizione dell'impero a legittimare la posizione di superiorità della Spagna in Lombardia. Dieci anni dopo, Ferdinando II ignorò gli interessi spagnoli per far valere le proprie prerogative di signore feudale nella Guerra di successione di Mantova (1627-1631).[88]

Nel 1545 i vassalli italiani furono espunti dal registro creato durante la riforma imperiale per distribuire gli oneri fiscali e militari, ma questa mossa rifletteva semplicemente la loro esclusione generale dalle nuove istituzioni del regno di Germania, non dal più ampio quadro imperiale. Erano svantaggiati rispetto ai tedeschi nella misura in cui erano privi di un'assemblea attraverso la quale valutare e se possibile controllare l'assistenza che fornivano. Viceversa, ciascun vassallo aveva l'obbligo diretto di prestare soccorso quando l'imperatore lo convocava esplicitamente. I vassalli italiani fornirono aiuti sostanziali in tutte le guerre in cui l'Austria fu coinvolta fino al 1797, in particolare durante la Lunga guerra turca (1593-1606) quando il contingente mantovano annoverava anche Claudio Monteverdi.[89] Questa assistenza militare viene perlopiù ignorata nelle valutazioni complessive dell'impero, perché scavalcava il Reichstag e le altre istituzioni e arrivava direttamente all'esercito e alla tesoreria degli Asburgo. Eppure, i suoi fondamenti legali poggiavano sulla rete dei feudi imperiali e si aggiungevano alle reclute e alle tasse inviate dai territori di proprietà degli Asburgo in Italia.

L'acquisizione di Milano dalla combattuta successione spagnola nel 1714 eliminò la seccatura costituita dalla giurisdizione feudale spagnola separata e portò alla nomina di un nuovo commissario con sede a Milano che faceva rispettare le prerogative dell'imperatore nell'Italia imperiale. L'assenza di un equivalente italiano del Reichstag diede ancor più spazio di manovra all'imperatore per impiegare tali prerogative a suo piacimento e a seconda degli interessi del momento. Carlo VI tenne per sé la Toscana come possedimento asburgico quando i Medici si estinsero nel 1737 e, allo scopo di ottenere sostegno politico e militare, vennero scambiati o venduti titoli nobiliari e perfino piccoli feudi – Torriglia, in Liguria, fu elevata a feudo della corona nel 1761.[90]

Per uno dei casi meno conosciuti di ironia storica, la Savoia, alfiere dell'unificazione italiana, nacque a partire dal regno di Borgogna e tra il 1361 e il 1797 fece ufficialmente parte della Germania. Non che questo abbia impedito alla famiglia regnante di inseguire le proprie ambizioni territoriali a sud delle Alpi. Le prospettive nazionali più tarde sembrano poco sensate se si pensa che la Savoia sconfinava anche nella Svizzera d'oggi, deteneva terre che oggi appartengono alla Francia e reclamava il rango di regno attraverso vaghi legami con Cipro.[91] L'uso che i Savoia fecero dello slogan «libertà d'Italia» era simile alla tanto invocata «libertà tedesca» perché era più anti-asburgico che direttamente antimperiale. La Savoia sfruttò la propria posizione di vicario imperiale in Italia fin dal tardo Cinquecento per creare una propria sovranità che si estendeva sui potentati minori dei dintorni, così come la Spagna aveva sfruttato la giurisdizione superiore di Milano. Per impedire alla Savoia di unirsi alla Francia durante la Guerra dei nove anni (1688-1697), Leopoldo I fu obbligato a conferire il titolo semiregale di granduca nel 1696. Quella degli Umbertini divenne una dinastia pienamente reale con gli accordi che misero fine alla Guerra di successione spagnola, assegnandole la Sicilia nel 1713. Di lì a poco, le pressioni asburgiche la costrinsero a scambiarla con la Sardegna nel 1720 e misero la Savoia in una posizione analoga a quella degli Hohenzollern, che possedevano territori all'interno dell'impero, ma anche un regno sovrano esterno e indipendente.

Il fatto che la Savoia avesse fatto parte dell'ex regno di Germania non era del tutto irrilevante,

poiché le garantiva una certa influenza all'interno dell'impero. La cooperazione con Carlo V fu essenziale perché il duca Emanuele Filiberto riuscisse a recuperare i propri possedimenti nel 1559, dopo 23 anni di occupazione francese. I duchi di Savoia, poi, si recavano di persona o inviavano una loro rappresentanza a ogni Reichstag tra il 1514 e il 1714, e accettavano di sottoporsi alla giurisdizione dell'altra Corte suprema imperiale, il Reichskammergericht, in quanto Stato imperiale. Anche una volta ottenuto il rango di regno indipendente, chi governava la Savoia continuò a pagare le tasse per i propri feudi imperiali. I Savoia non persero interesse per la politica imperiale: nel 1619 il duca Carlo Emanuele I fu candidato con speranze concrete al trono di Boemia e la famiglia, dopo il 1788, insistette per ricevere un nuovo titolo elettorale, con l'appoggio della Prussia. Nel complesso, la situazione dell'Italia imperiale e della Savoia rimase relativamente stabile fino allo shock delle guerre rivoluzionarie francesi, che nel 1797 le separarono entrambe dall'impero. Ora ribattezzati Casa Savoia, gli Umbertini tornarono sul trono nel 1814 e divennero poi sovrani dell'Italia unita fra il 1861 e il 1946.[92]

L'Ovest

La frontiera occidentale dell'impero è priva di un'unica storia nazionale che le dia coerenza, poiché nessuno Stato moderno ha scelto di reclamare l'antica eredità di Lotaringia e Borgogna. Come già nel caso dell'Italia, i legami fra questa zona e l'impero sono generalmente scritti dalla prospettiva asburgica più che da quella della storia imperiale, il che è comprensibile se si pensa che gli Asburgo si assicurarono il grosso della Borgogna ducale entro il 1493 e si appropriarono di alcuni elementi della sua cultura, in particolare dell'Ordine araldico del Toson d'oro. Diversamente dall'acquisizione dell'Ungheria, l'eredità borgognona si espanse anche nel resto dell'impero, perché Federico III infeudò il figlio Massimiliano di tutte le terre di Borgogna nel 1478, comprese quelle ottenute di recente come le Fiandre e l'Artois, ex feudi francesi. Carlo V, che era nato a Gand, proseguì l'espansione della Borgogna aggiungendole sette feudi tra Bassa Renania e Frisia, creando così un complesso di 17 province che nel 1536 si estendeva dal Mare del Nord alla Svizzera.

Le imprese di Carlo si integrarono meglio all'interno della compagine imperiale del Nordovest più remoto, che da tempo era una regione «lontana dal re». In più, tutte le terre di Borgogna furono incluse nelle istituzioni nate dalla riforma imperiale, incluse la giurisdizione del Reichskammergericht e l'appartenenza alla struttura dei circoli imperiali entro il 1512. Di conseguenza, i sudditi borgognoni pagavano le tasse imperiali ed erano compresi nel registro imperiale degli obblighi compilato nel 1521. Vi erano poi altre motivazioni in gioco, perché gli Asburgo erano preoccupati di includere i loro nuovi possedimenti nel nuovo sistema di sicurezza collettivo dell'impero, così da difenderli da eventuali altri attacchi francesi. In ogni caso, tentarono anche di mettere la Borgogna al riparo dall'influenza degli stati imperiali, come gli altri possedimenti diretti asburgici. Tutte strategie, queste, che andavano anche a vantaggio degli interessi locali, che la dinastia di Vienna aveva ogni intenzione di proteggere per consolidare la propria autorità sul trono di Borgogna. I sudditi del luogo già tolleravano a malapena le tasse gravose introdotte dai loro duchi prima del 1477 e non erano particolarmente attratti dalla prospettiva di ulteriori obblighi nei confronti dell'impero.

Carlo riassettò i rapporti con la Borgogna con la cosiddetta Transazione di Augusta sottoscritta il 26 giugno 1548 nell'ambito delle imponenti misure varate al controverso Reichstag armato, appunto ad Augusta. Il trattato fu approvato dal Reichstag e ratificato da tutte le 17 province di

Borgogna, e assicurava l'autonomia secondo i termini asburgici: i confini dei circoli imperiali furono modificati in modo da togliere le province di Utrecht, Overijssel e Drenthe (tutte acquisite dopo il 1524) dal controllo della Vestfalia e includerle invece nel Kreis di Borgogna, consolidando quella regione come territorio esclusivamente asburgico. Nondimeno, la Borgogna rimase uno Stato imperiale, ma grazie a soli tre voti al Reichstag, perché gli Asburgo scelsero di non richiedere voti aggiuntivi per tutte le 17 province. La Borgogna venne rimossa dalla giurisdizione del Reichskammergericht, ma i suoi abitanti erano ancora tenuti a versare tasse per il suo mantenimento. Inoltre, le vennero imposte altre tasse imperiali per il triplo della quota pagata dagli elettorati. Malgrado le impressioni, si trattava in realtà di misure modeste dal momento che in Borgogna sorgevano alcune delle città più ricche d'Europa.[93]

In seguito la Spagna avrebbe affermato che il trattato del 1548 obbligava l'impero a difendere la Borgogna anche contro le province del Nord (olandesi), che si ribellarono nel 1566, ma gli Asburgo d'Austria si giustificavano chiamando in causa una modifica della struttura difensiva imperiale del 1555, in base alla quale ogni assistenza di quel tipo dipendeva ora dall'approvazione del Reichstag: né l'Austria né gli altri principati tedeschi erano entusiasti di farsi invischiare nei problemi della Spagna. I principi di Germania, poi, temevano che un eventuale coinvolgimento avrebbe mandato a monte i compromessi che avevano ottenuto con tanta fatica solo qualche anno prima con la pace religiosa di Augusta. Nel 1579, gli sforzi armati spagnoli erano giunti a un nulla di fatto, aprendo la strada alla secessione delle sette province del Nord che diede vita a una repubblica protestante. Gli olandesi negoziarono le proprie alleanze internazionali e agirono come uno Stato pienamente autonomo. I nuovi tentativi di schiacciarne la ribellione fallirono dopo il 1621, e la Spagna riconobbe l'indipendenza olandese nell'ambito degli accordi di pace di Vestfalia nel 1648. All'atto pratico, però, la separazione definitiva dall'impero richiese più tempo, perché la Spagna si limitò a rinunciare alla propria autorità sulle sette province olandesi in un trattato a se stante che non fu firmato né dall'imperatore né dagli altri stati imperiali. L'imperatore riconobbe la neutralità olandese nel 1653, il che implicava l'esonero da qualunque obbligo di prestare assistenza all'impero nei conflitti futuri – esonero che però venne ratificato dal Reichstag solo nel 1728. In concreto, la Repubblica delle Sette Province Unite mantenne guarnigioni proprie nelle città strategiche della Bassa Renania fino al 1679. Fu anche un alleato stretto dell'Austria per gran parte del XVIII secolo, mentre la sua famiglia politica più influente, gli Orange, era imparentata con i principi imperiali tedeschi, in particolare a Nassau e nel Brandeburgo-Prussia.[94] Il Circolo di Borgogna, ora monco, continuò a fare parte dell'impero e nel 1714 passò dalla Spagna all'Austria, che lo mantenne secondo gli stessi termini concordati nel 1548 finché non venne travolto dalla Francia rivoluzionaria nel 1794.

La parte meridionale della Borgogna, detta Franca Contea, venne conquistata dalla Francia nel 1679 con quella che fu una delle maggiori perdite territoriali subite dall'impero nella prima età moderna. Nel frattempo, la Francia sconfinò in Lorena, che si trovava tra la Franca Contea e il resto dell'Olanda borgognona. Le tre diocesi di Metz, Toul e Verdun furono indebolite dall'emancipazione delle loro città vescovili e dalla perdita del patronato imperiale seguita alla fine degli Svevi, nel 1254. Metz accettò il vassallaggio nei confronti della Francia già nel 1296 e quest'ultima assunse i diritti di protettorato sulle altre due diocesi nel corso del Trecento, per poi annetterle nel 1552. Come abbiamo visto, Carlo non fu in grado di ribaltare la situazione malgrado il costoso assedio di Metz, e l'impero ammise la perdita nel 1648.

Tutte e tre le diocesi possedevano terre in Lorena e la Francia ebbe così modo di aumentare la

pressione sui duchi lorenesi affinché accettassero il vassallaggio. Carlo V e la Francia concordarono il Trattato di Norimberga nell'agosto del 1542, nel quale accettavano che la Lorena fosse «libera e non incorporata» in alcuno dei rispettivi regni. Da allora in poi, il ducato fu esentato da tutti gli obblighi militari e fiscali creati dalla riforma imperiale. Tuttavia, il trattato affermava anche che la Lorena avrebbe goduto dell'eterna protezione dell'impero, mentre il duca restava da un lato vassallo imperiale in virtù del suo possedimento di Pont-à-Mousson, dall'altro sottoposto al re di Francia per via del ducato di Bar. I duchi di Lorena rincorsero il prestigio e l'autonomia impegnandosi nella politica francese e in quella imperiale poiché (come nel caso della Savoia) i loro possedimenti erano troppo piccoli per garantire un'esistenza del tutto autonoma in un contesto internazionale ancora dominato dal pensiero politico gerarchico. Nel 1567, l'imperatore elevò il feudo minore di Nomeny al rango di margraviato per dare al duca di Lorena un voto di valore pieno al Reichstag. Le crescenti pressioni francesi negli anni trenta del Seicento e dopo il 1679 parevano una minaccia ben più seria delle costrizioni relativamente leggere imposte dall'appartenenza all'impero. Di conseguenza, i duchi di Lorena si allearono in primo luogo con gli Asburgo e cercarono posti per i loro figli nella Chiesa imperiale. La Lorena si vide negare il riconoscimento del rango regale già concesso a Prussia e Savoia al Congresso di Utrecht che metteva fine alla Guerra di successione spagnola e, per tutta risposta, nel 1736 la famiglia ducale si unì agli Asburgo attraverso il matrimonio fra Maria Teresa e Francesco Stefano, anche se l'Austria fu poi costretta a sacrificare la stessa Lorena nell'ambito di un più vasto accordo di pace con la Francia nel 1738. La rappresentanza formale della Lorena presso l'impero venne trasferita da Nomeny alla piccola signoria di Falkenstein, un atto che in parte difendeva l'influenza asburgica e in parte rifletteva la riluttanza dell'impero ad accettare le conseguenze dei cambiamenti politici reali.[95]

Il cammino verso l'indipendenza della Svizzera fu perfino più lungo di quello olandese. La maggior parte della futura Svizzera risaliva alla Borgogna carolingia, ma i tre futuri cantoni di Uri, Schwyz e Unterwalden (la cui alleanza del 1291 viene di norma considerata la nascita della nazione) da principio appartenevano al ducato di Svevia. Non vi fu mai una Svizzera unica prima del XIX secolo, quanto piuttosto una moltitudine di città, signorie e comunità rurali legate da una complessa rete di alleanze (*vedi* pp. 648-654). Gli imperatori medievali sostavano piuttosto spesso in questa regione mentre viaggiavano da uno all'altro dei tre regni principali dell'impero. La maggior parte delle comunità svizzere si assicurò l'esenzione dalla giurisdizione del Reichskammergericht nel 1499, ma rimasero ugualmente parte dell'impero e venivano ancora chiamate al Reichstag all'inizio del Cinquecento. Continuavano a versare tributi per confermare i loro privilegi ogni volta che saliva al trono un nuovo imperatore. Nel 1644, Berna completò la realizzazione di una nuova porta cittadina che recava lo stemma imperiale, mentre l'imperatore si rivolgeva agli svizzeri chiamandoli «leali sudditi». Gli svizzeri, a loro volta, erano orgogliosi del privilegio di questa autonomia, che però non esprimevano nei termini della sovranità moderna.

Malgrado le opinioni più diffuse, la Pace di Vestfalia non confermò l'indipendenza della Svizzera, ma si limitò a estendere i privilegi del 1499 alla città di Basilea, che si unì alla confederazione solo nel 1501.[96] L'Austria rinunciò alla giurisdizione su alcune comunità alpine nel 1652, ma conservò una serie di diritti, come quelli su Costanza, che si era annessa nel 1548. Il cambiamento fu graduale e rallentato dalle difficoltà per decidere se la sovranità fosse appannaggio delle comunità singole, dei cantoni o della confederazione tutta. Soletta cessò di imporre ai suoi cittadini di giurare lealtà all'impero solo nel 1681. Altri legami simbolici come gli

stemmi non furono rimossi prima del 1700 circa. Nel frattempo, l'annessione delle zone francofone di Friburgo (1454) e Soletta (1481) diluirono l'impronta e il carattere tedesco della regione, e nel XVIII secolo la diffusione della cultura francese, con la produzione di Jean-Jacques Rousseau in testa, diede un ulteriore contributo. Se gli svizzeri del XVI secolo si erano perlopiù considerati una delle tante nazioni «tedesche» interne all'impero, i loro discendenti di duecento anni dopo manifestarono un'identità più distinta col concetto di «elvetico»: l'ideale dello svizzero virtuoso, pio e umile contrapposto alle corti grette e dissolute dei principi tedeschi.

In concomitanza alle guerre rivoluzionarie francesi la confederazione nel 1798 si riorganizzò in Repubblica Elvetica, forte del sostegno francese. Ciononostante, cinque anni più tardi era ancora ritenuto necessario che la Francia sollecitasse l'impero a riconoscere ufficialmente la Svizzera come uno Stato indipendente.[97] La difficoltà di identificare una data precisa per l'indipendenza svizzera è tipica dei rapporti fra l'impero e quelle che sarebbero poi divenute nazioni europee autonome. Benché in molti casi la conquista armata avesse svolto un ruolo di primo piano nell'Alto Medioevo, per buona parte dell'esistenza del Sacro Romano Impero la giurisdizione imperiale non era stata sinonimo di «dominazione straniera», ma del legame relativamente benevolo con quel che era ancora considerato un ordine politico comune composto da molte comunità. Nel prossimo capitolo affronteremo la questione delle identità che facevano parte di tale ordine.

[*] In italiano nel testo. [N.d.T.]

4. Terre

[1] Quanto segue estende l'analisi di Peter Moraw sul Basso Medioevo per farne un modello generale per la storia imperiale: «Landesgeschichte und Reichsgeschichte im 14. Jahrhundert», in *Jahrbuch für westdeutsche Landesgeschichte*, 3 (1977), pp. 175-191; *id.*, «Franken als königsnahe Landschaft im späten Mittelalter», in *BDLG*, 112 (1976), pp. 123-138. Il rapporto fra geografia e governance sarà ulteriormente approfondito nella Parte terza.

[2] H.K. Schulze, *Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, 3 voll., Stuttgart 1995-2000^3, vol. III, pp. 73-83.

[3] F. Trautz, «Die Reichsgewalt in Italien im Spätmittelalter», in *Heidelberger Jahrbücher*, 7 (1963), pp. 45-81, in particolare pp. 54-55.

[4] R. Pauler, *Die deutschen Könige und Italien im 14. Jahrhundert von Heinrich VII. bis Karl IV.*, Darmstadt 1997, pp. 67-68; R. Elze, «Die "Eiserne Krone" in Monza», in P.E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, 3 voll., Stuttgart 1954-1956, vol. II, pp. 450-479. Napoleone utilizzò la corona di Monza nel 1805 e così fece Ferdinando I d'Austria nel 1838. Venne utilizzata anche nelle processioni funebri dei re d'Italia Vittorio Emanuele II (1878) e Umberto I (1900). Le insegne imperiali tedesche sono argomento delle pp. 267-269.

[5] E. Schubert, *Fürstliche Herrschaft und Territorium im späten Mittelalter*, München 2006^2, p. 1. La nascita di una identità tedesca distinta è argomento delle pp. 255-265. Per una guida dettagliata allo sviluppo storico dei territori e delle regioni della Germania *vedi* G. Köbler, *Historisches Lexikon der deutschen Länder*, München 1995^5.

[6] *Das Land Baden-Württemberg*, pubblicato dallo Staatliche Archivverwaltung Baden-Württembergs, Stuttgart 1974, vol. I, pp. 109-166; T. Zotz, «Ethnogenese und Herzogtum in Alemannien (9.–11. Jh.)», in *MIÖG*, 108 (2000), pp. 48-66.

[7] M. Todd, *The Early Germans*, Oxford 2004^2, pp. 202-210.

[8] M. Spindler (hrsg.), *Handbuch der bayerische Geschichte*, 2 voll., München 1981^2, vol. I, pp. 101-245; S. Airlie, «Narratives of triumph and rituals of submission: Charlemagne's mastering of Bavaria»,*TRHS*, 9 (1999), pp. 93-119.

[9] G. Scheibelreiter, «Ostarrichi. Das Werden einer historischen Landschaft», in W. Brauneder, L. Höbelt (hrsgg.), *Sacrum Imperium. Das Reich und Österreich, 996-1806*, Wien 1996, pp. 9-70; H. Dienst, «Ostarrîchi – Oriens – Austria. Probleme "österreichischer" Identität im Hochmittelalter», in R.G. Plaschka *et al.* (hrsgg.), *Was*

heisst Österreich?, Wien 1995, pp. 35-50. Il termine «Ostarrichi» è documentato dal 996.

10 C. Wickham, *Early Medieval Italy: Central Power and Local Society, 400-1000*, Ann Arbor (MI) 1981, pp. 47-63, 168-180 (trad. it. di A. Pajalich e G. Perrucchini Mattarucco, *L'Italia nel primo Medioevo: potere centrale e società locale, 400-1000*, Milano 1997); E. Hlawitschka, «Die Widonen im Dukat von Spoleto», in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 63 (1983), pp. 20-92. Il resoconto scritto da Adalberto di Magdeburgo sulla campagna di Ottone si può trovare in S. MacLean (ed.), *History and Politics in Late Carolingian and Ottonian Europe*, Manchester 2009, pp. 251-271.

11 C. Brühl, *Deutschland – Frankreich. Die Geburt zweier V*ölker, Köln 1990, pp. 677-678. Maggiori dettagli in H. Wolfram, *Conrad II, 990-1039: Emperor of Three Kingdoms*, University Park (PA)2006, pp. 95-113, 118-137.

12 A. Haverkamp, «Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens», in F. Vittinghoff (hrsg.), *Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter*, München 1982, pp. 149-245, in particolare pp. 159-166.

13 H.H. Anton, «Bonifaz von Canossa, Markgraf von Tuszien, und die Italienpolitik der frühen Salier», in *HZ*, 214 (1974), pp. 529-556. In generale *vedi* S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford 1997^2, pp. 240-249.

14 B. Guenée, *States and Rulers in Later Medieval Europe*, Oxford 1985, pp. 12-13; T. Scott, *The City-State in Europe, 1000-1600*, Oxford 2012, pp. 78-91; D. Hay, J. Law, *Italy in the Age of the Renaissance, 1380-1530*, London 1989, pp. 225-226, 260-275 (trad. it. di G. Pierpaolo e M. Baiocchi, *L'Italia del Rinascimento*, Roma 1989).

15 P. Partner, *The Lands of St Peter: The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, London 1972. Della pentapoli facevano parte Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona.

16 T. Gross, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, Frankfurt am Main 1990.

17 Wickham, *Early Medieval Italy*, cit., pp. 49, 146-163.

18 B.M. Kreutz, *Before the Normans: Southern Italy in the Ninth and Tenth Centuries*, Philadelphia 1991, pp. 37-47, 102-106, 119-125; T. Reuter, *Germany in the Early Middle Ages, c.800-1056*, Harlow 1991, pp. 173-174.

19 F. Neveux, *A Brief History of the Normans*, London 2008; G.A. Loud, *The Age of Robert Guiscard: Southern Italy and the Norman Conquest*, Harlow 2000; D. Matthew, *The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge 1992 (trad. it. di E.I. Mineo, *I normanni in Italia*, Milano 2009).

20 I.S. Robinson, *The Papacy, 1073-1198*, Cambridge 1990, pp. 367-397.

21 T. Ertl, «Der Regierungsantritt Heinrichs VI. im Königreich Sizilien (1194)», in *FMS*, 37 (2003), pp. 259-289. Per le teorie generali sui progetti di Enrico *vedi* pp. 303-304.

22 T. Frenz, «Das Papsttum als der lachende Dritte? Die Konsolidierung der weltlichen Herrschaft der Päpste unter Innozenz III.», in W. Hechberger, F. Schuller (hrsgg.), *Staufer & Welfen*, Regensburg 2009, pp. 190-201.

23 Hay, Law, *Italy*, cit., pp. 149-158, 236-260. Il papa ebbe inoltre un controllo più diretto sul ducato di benevento, che si era ridotto alla sola città omonima.

24 S.A. Epstein, *Genoa and the Genoese, 958-1528*, Chapel Hill (NC) 1996; J. Larner, *Italy in the Age of Dante and Petrarch, 1216-1380*, London 1980, pp. 128-152 (trad. it. di R. Macchiavelli, *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna 1982); Scott, *City-State*, cit., pp. 51-56, 64-78, 92-128. *Vedi anche* pp. 512-522.

25 E.L. Cox, *The Eagles of Savoy: The House of Savoy in Thirteenth-Century Europe*, Princeton 1974; *id*., *The Green Count of Savoy: Amadeus VI and Transalpine Savoy in the Fourteenth Century*, Princeton 1967. La Savoia venne elevata a ducato nel 1416; i suoi rapporti con l'impero sono argomento approfondito in *NTSR*, vol. I, pp. 46-52, 72-84.

26 Come affermato da J. Schneider, *Auf der Suche nach dem verlorenen Reich. Lotharingien im 9. und 10. Jahrhundert*, Köln 2010. Per quanto segue *vedi anche* B. Schneidmüller, «Regnum und ducatus. Identität und Integration in der lotharingischen Geschichte des 9. bis 11. Jahrhunderts», in *RVJB*, 51 (1987), pp. 81-114; R. McKitterick, *The Frankish Kingdoms under the Carolingians*, Harlow 1983, pp. 258-275.

27 Todd, *The Early Germans*, cit., pp. 197-201.

28 Tietmaro di Merseburgo, *Ottonian Germany: The Chronicon of Thietmar of Merseburg*, D.A. Warner (ed.), Manchester 2001, pp. 325-328.

[29] E. Boshof, *Die Salier*, Stuttgart 2008[5], pp. 63-70; T. Riches, «The Peace of God, the "weakness" of Robert the Pious and the struggle for the German throne, 1023-5», in *EME*, 18 (2010), pp. 202-222, in particolare pp. 212-216; Wolfram, *Conrad II*, cit., pp. 239-246; Brühl, *Deutschland – Frankreich*, cit., pp. 672-679.

[30] S. Weinfurter, *The Salian Century*, Philadelphia 1999, p. 50.

[31] Boshof, *Die Salier*, cit., pp. 113-116.

[32] F. Seibt, *Karl IV.*, München 1978, pp. 350-360.

[33] G. Althoff, *Die Ottonen*, Stuttgart 2005[2], pp. 49-52, 92-93; M. Werner, «Der Herzog von Lothringen in salischer Zeit», in S. Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, 3 voll., Sigmaringen 1991, vol. I, pp. 367-473; Schneidmüller, «Regnum und ducatus», cit., pp. 89-91.

[34] E. Boshof, «Lothringen, Frankreich und das Reich in der Regierungszeit Heinrichs III.», in *RVJB*, 42 (1978), pp. 63-127.

[35] H. Thomas, «Die lehnrechtlichen Beziehungen des Herzogtums Lothringen zum Reich von der Mitte des 13. bis zum Ende des 14. Jahrhunderts», in *RVJB*, 38 (1974), pp. 166-202; H. Bogdan, *La Lorraine des ducs*, Condé-sur-l'Escaut 2007, pp. 47-62; F. Pesendorfer, *Lothringen und seine Herzöge*, Graz 1994, pp. 55-58. Pont-à-Mousson venne acquisita con la contea (poi ducato) di Bar nel Nordovest della stessa Lorena nel Trecento. Bar era legata alla Francia da obblighi feudali dal 1301, mentre Pont-à-Mousson era un feudo imperiale dal 1354. Pur avendo sollevato il duca dagli obblighi verso la Lorena, Carlo riaffermò la propria sovranità su Metz, Toul e Verdun nel 1356. La Lorena passò infine alla famiglia Vaudemont nel 1501.

[36] M. Innes, «Franks and Slavs c.700-1000: The problem of European expansion before the millennium», in *EME*, 6 (1997), pp. 201-216; H. Keller, «Das "Erbe" Ottos des Grossen», in *FMS*, 41 (2007), pp. 43-74, in particolare pp. 56-57.

[37] C.R. Bowlus, *The Battle of Lechfeld and its Aftermath, August 955*, Aldershot 2006, pp. 19-44 (sulle tattiche dei magiari); T. Reuter (ed.), *The Annals of Fulda*, Manchester 1992, pp. 23, 88-98, 121-123 (sugli slavi); Neveux, *A Brief History of the Normans*, cit., pp. 24-37.

[38] S. Coupland, «The Frankish tribute payments to the Vikings and their consequences», in *Francia*, 26 (1999), pp. 57-75.

[39] J.M.H. Smith, «Fines imperii: The marches», in R. McKitterick (ed.), *The New Cambridge Medieval History*, vol. II, c.700-c.900, Cambridge 1995, pp. 169-189; H. Büttner, «Die Ungarn, das Reich und Europa bis zur Lechfeldschlacht des Jahres 955», in *ZBLG*, 19 (1956), pp. 433-458.

[40] Althoff, *Die Ottonen*, cit., pp. 53-55; M. Hardt, «The Limes Saxoniae as part of the eastern borderlands of the Frankish and Ottonian-Salian Empire», in F. Curta (ed.), *Borders, Barriers and Ethnogenesis*, Turnhout 2005, pp. 35-50; D.S. Bachrach, *Warfare in Tenth-Century Germany*, Woodbridge 2012, pp. 23-36, 59-60, 92-101.

[41] N. Davies, *God's Playground: A History of Poland*, 2 voll., Oxford 2005 [2], vol. I, pp. 54-55.

[42] G. Althoff, *Otto III*, Philadelphia 2003, pp. 46-48; J. Petersohn, «König Otto III. und die Slawen an Ostsee, Oder und Elbe um das Jahr 995», in *FMS*, 37 (2003), pp. 99-139.

[43] C.R. Bowlus, *Franks, Moravians and Magyars: The Struggle for the Middle Danube, 788-907*, Philadelphia 1995; F. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages, 500-1250*, Cambridge 2006; Reuter,*Germany in the Early Middle Ages*, cit., pp. 79-84.

[44] Reuter (ed.), *The Annals of Fulda*, cit., pp. 58-61; Reuter, *Germany in the Early Middle Ages*, cit., pp. 82-84. La localizzazione esatta del Grande Impero moravo suscita ancora qualche discordanza.

[45] L. Scales, *The Shaping of German Identity*, Cambridge 2012, p. 408; F. Prinz, «Die Stellung Böhmens im mittelalterlichen deutschen Reich», in *ZBLG*, 28 (1965), pp. 99-113.

[46] A eccezione di Eger (Cheb), acquisita dagli Svevi negli anni sessanta del XII secolo per assicurarsi l'accesso alla Boemia occidentale, ma venne data in pegno a quel regno nel 1322.

[47] Davies, *God's Playground*, cit., vol. I, pp. 52-58, 70.

[48] H. Ludat, *An Elbe und Oder um das Jahr 1000. Skizzen zur Politik des Ottonenreiches und der slavischen Mächte in Mitteleuropa*, Wien 1995; J. Fried, *Otto III. und Boleslaw Chrobry*, Stuttgart 1989; Althoff, *Otto III*, cit.,

pp. 97-107. La controversia storica che circonda le azioni di Ottone è riassunta nell'Introduzione di D.A. Warner al *Chronicon* di Tietmaro da Merseburgo, pp. 21-26.

49 K. Leyser, «The battle at the Lech, 955», in *History*, 50 (1965), pp. 1-25, in particolare p. 4; J. Bérenger, *A History of the Habsburg Empire, 1273-1700*, Harlow 1994, pp. 45-46 (trad. it. di R. Falcioni e S. Levati, *Storia dell'impero asburgico*, Milano 2008).

50 S. Gawlas, «Der Blick von Polen auf das mittelalterliche Reich», in B. Schneidmüller, S. Weinfurter (hrsgg.), *Heilig – Römisch – Deutsch. Das Reich im mittelalterlichen Europa*, Dresden 2006, pp. 266-285. In generale *vedi* N. Berend *et al.*, *Central Europe in the High Middle Ages*, Cambridge 2013.

51 Althoff, *Die Ottonen*, cit., p. 208. Per quanto segue *vedi anche* Reuter, *Germany in the Early Middle Ages*, cit., pp. 260-264.

52 A. Begert, *Böhmen, die böhmische Kur und das Reich vom Hochmittelalter bis zum Ende des Alten Reiches*, Husum 2003. Dei cambiamenti nel vassallaggio si parla alle pp. 356-365.

53 L.E. Scales, «At the margin of community: Germans in pre-Hussite Bohemia», in *TRHS*, 9 (1999), pp. 327-352.

54 H. Aubin *et al.* (hrsgg.), *Geschichte Schlesiens, I, Von der Urzeit bis zum Jahre 1526*, Stuttgart 1961^{3}.

55 Scales, *German Identity*, cit., pp. 431-437 (citazione a p. 436). La controversa storiografia della Prussia è argomento di M. Weber (hrsg.), *Preussen in Ostmitteleuropa*, München 2003. Per la fondazione dell'ordine *vedi* pp. 97-99.

56 H. Boockmann, *Ostpreussen und Westpreussen*, Berlin 1992, pp. 94-95; E.E. Stengel, *Abhandlungen und Untersuchungen zur Geschichte des Kaisergedankens im Mittelalter*, Köln 1965, pp. 207-237.

57 Gawlas, «Der Blick von Polen», cit., 280-285. Per la Prussia polacca *vedi* K. Friedrich, *The Other Prussia: Royal Prussia, Poland and Liberty, 1569-1772*, Cambridge 2000. Per quanto segue *vedi* W. Hubatsch, «Albert of Brandenburg-Ansbach, Grand Master of the Order of Teutonic Knights and duke in Prussia, 1490-1568», in H.J. Cohn (ed.), *Government in Reformation Europe, 1520-1560*, London 1971, pp. 169-202; F.L. Carsten, *The Origins of Prussia*, Oxford 1954, pp. 1-100 (trad. it. di R. Falcioni, *Le origini della Prussia*, Bologna 1991); D. Kirby, *Northern Europe in the Early Modern Period: The Baltic World, 1492-1772*, Harlow 1990, pp. 66-73.

58 A.V. Berkis, *The Reign of Duke James in Courland, 1638-1682*, Lincoln (NB) 1960, p. 10. Per quanto segue *vedi* J. Lavery, *Germany's Northern Challenge: The Holy Roman Empire and the Scandinavian Struggle for the Baltic, 1563-1576*, Boston 2002, pp. 132-141.

59 K. Friedrich, S. Smart (eds.), *The Cultivation of Monarchy and the Rise of Berlin: Brandenburg-Prussia, 1700*, Farnham 2010; C. Clark, «When culture meets power: The Prussian coronation of 1701», in H. Scott, B. Simms (eds.), *Cultures of Power in Europe during the Long Eighteenth Century*, Cambridge 2007, pp. 14-35; *NTSR*, vol. I, pp. 111-132.

60 K.-U. Jäschke, *Europa und das römisch-deutsche Reich um 1300*, Stuttgart 1999, pp. 39-54; Davies, *God's Playground*, cit., vol. I, pp. 86-92.

61 R. Butterwick (ed.), *The Polish-Lithuanian Monarchy in European Context, c.1500-1795*, Basingstoke 2001.

62 A. Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1400-1522*, Wien 1996, pp. 341-359; W. Zanetti, *Der Friedenskaiser. Friedrich III. und seine Zeit, 1440-1493*, Herford 1985, pp. 130-208, 275-338.

63 K.V. Jensen, «The blue Baltic border of Denmark in the high Middle Ages», in D. Abulafia, N. Berend (eds.), *Medieval Frontiers: Concepts and Practices*, Aldershot 2002, pp. 173-193; K. Jordan, «Heinrich der Löwe und Dänemark», in M. Göhring, A. Scharff (hrsgg.), *Geschichtliche Kräfte und Entscheidungen*, Wiesbaden 1954, pp. 16-29, in particolare pp. 17-19.

64 E. Hoffmann, «Die Bedeutung der Schlacht von Bornhöved für die deutsche und skandinavische Geschichte», in *Zeitschrift des Vereins für Lübeckische Geschichte und Altertumskunde*, 57 (1977), pp. 9-37. La Lega anseatica è argomento delle pp. 570-571, 577-578.

65 A. Bihrer, *Begegnungen zwischen dem ostfränkisch-deutschen Reich und England (850-1100)*, Ostfildern 2012; K. Leyser, «Die Ottonen und Wessex», in *FMS*, 17 (1983), pp. 73-97; J. Sarnowsky, «England und der Kontinent im 10. Jahrhundert», in *HJb*, 114 (1994), pp. 47-75.

66 K. Leyser, *Medieval Germany and its Neighbours, 900-1250*, London 1982, pp. 191-213.

67 K. Görich, «Verletzte Ehre. König Richard Löwenherz als Gefanger Kaiser Heinrichs VI», in *HJb*, 123 (2003), pp. 65-91; J. Gillingham, «The kidnapped king: Richard I in Germany, 1192-4», in *GHIL*, 30 (2008), pp. 5-34. Del conflitto fra Svevi e Welfen si parlerà ulteriormente alle pp. 357-359.

68 B.K.U. Weiler, *Henry III of England and the Staufen Empire, 1216-1272*, Woodbridge 2006, p. 198. Del regno di Riccardo sul trono tedesco si parlerà ancora alle pp. 378-379.

69 J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire, 1493-1806*, 2 voll., Oxford 2012, vol. I, p. 340. Alcune di tali questioni saranno analizzate in maggiore dettaglio alle pp. 255-265, 668-678.

70 Per una panoramica geografica dei Kreise, *vedi* P.H. Wilson, *From Reich to Revolution: German History, 1558-1806*, Basingstoke 2004, pp. 185-190, che comprende l'elenco integrale delle rappresentanze di ciascuno alle pp. 364-377. Ulteriori approfondimenti a p. 403.

71 *HHStA*, Titel und Wappen, Kart. 2.

72 P.D. Lockhart, *Frederick II and the Protestant Cause: Denmark's Role in the Wars of Religion, 1559-1596*, Leiden 2004; *id*., *Denmark in the Thirty Years' War, 1618-1648*, Selinsgrove 1996.

73 W. Carr, *Schleswig-Holstein, 1815-1848*, Manchester 1963; G. Stolz, *Die Schleswig-holsteinische Erhebung. Die nationale Auseinandersetzung in und um Schleswig-Holstein von 1848/51*, Husum 1996.

74 W. Buchholz, «Schwedisch-Pommern als Territorium des deutschen Reichs 1648-1806», in *ZNRG*, 12 (1990), pp. 14-33; B.C. Fiedler, «Schwedisch oder Deutsch? Die Herzogtümer Bremen und Verden in der Schwedenzeit (1645-1712)», in *Niedersächsisches Jahrbuch für Landesgeschichte*, 67 (1995), pp. 43-57; K.R. Böhme, «Die Krone Schweden als Reichsstand 1648 bis 1720», in H. Duchhardt (hrsg.), *Europas Mitte*, Bonn 1988, pp. 33-39.

75 G. Pálffy, «An "old empire" on the periphery of the Old Empire: The Kingdom of Hungary and the Holy Roman Empire in the sixteenth and seventeenth centuries», in R.J.W. Evans, P.H. Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806: A European Perspective*, Leiden 2012, pp. 259-279, in particolare p. 271. Per il governo asburgico e il coinvolgimento dell'impero nella difesa dell'Ungheria dal punto di vista finanziario e militare, *vedi* pp. 445-462.

76 M. Hengerer, *Kaiserhof und Adel in der Mitte des 17. Jahrhunderts*, Konstanz 2004.

77 W. Eberhard, *Monarchie und Widerstand. Zur ständischen Oppositionsbildung im Herrschaftssystem Ferdinands I. in Böhmen*, München 1985.

78 Begert, *Böhmen, die böhmische Kur und das Reich*, cit., pp. 442-476. Per quanto segue *vedi anche* J. Pánek, «Der böhmische Staat und das Reich in der Frühen Neuzeit», in V. Press (hrsg.),*Alternativen zur Reichsverfassung in der Frühen Neuzeit?*, München 1995, pp. 169-178; P. Maťa, «Der Adel aus den böhmischen Ländern am Kaiserhof 1620-1740», in V. Bůžek, P. Král (eds.), *Šlechta v habsburské monarchii a císařsky dvůr (1526-1740)*, České Budějovice 2003, pp. 191-233; *id*., «Bohemia, Silesia and the Empire: Negotiating princely dignity on the eastern periphery», in Evans, Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire*, cit., pp. 143-165.

79 H. Noflascher, «Deutschmeister und Regent der Vorlande. Maximilian von Österreich (1558-1618)», in H. Maier, V. Press (hrsgg.), *Vorderösterreich in der frühen Neuzeit*, Sigmaringen 1989, pp. 93-130, in particolare pp. 101-106. Per quanto segue *vedi* R. Rexheuser (hrsg.), *Die Personalunionen von Sachsen-Polen 1697-1763 und Hannover-England, 1714-1837*, Wiesbaden 2005; B. Simms, T. Riotte (eds.), *The Hanoverian Dimension in British History, 1714-1837*, Cambridge 2007; J. Black, *The British Abroad: The Grand Tour in the Eighteenth Century*, Stroud 1992; N. Harding, *Hanover and the British Empire, 1700-1837*, Woodbridge 2007; K. Lembke, C. Vogel (eds.), *Als die Royals aus Hannover kamen*, 4 voll., Dresden 2014; D. Makiłła, «Friedliche Nachbarschaft. Das Bild des Reiches in der polnischen Geschichtsschreibung», in M. Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum – irregulare corpus – Teutscher Reichs-Staat*, Mainz 2002, pp. 221-229; H.-J. Bömelburg, «Polen und die deutsche Nation – Konfligierende Identitätszuschreibungen und antagonistische Entwürfe politischer Ordnung», in G. Schmidt (hrsg.), *Die deutsche Nation im frühneuzeitlichen Europa*, München 2010, pp. 129-155.

80 Whaley, *Germany*, cit., vol. I, p. 21.

81 C.W. Ingrao, *In Quest and Crisis: Emperor Joseph I and the Habsburg Monarchy*, West Lafayette (IN) 1979, pp. 79-121, in particolare pp. 96-97; G. Schmidt, *Geschichte des Alten Reiches*, München 1999, p. 200.

82 L. Riall, *The Italian Risorgimento: State, Society and National Unification*, London 1994 (trad. it. di P. Di Gregorio, D. Scaffei, *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Roma 2007).

83 B. Raviola, «The imperial system in early modern northern Italy: A web of dukedoms, fiefs and enclaves along the Po», in Evans, Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire*, cit., pp. 217-236, e gli articoli contenuti nel numero speciale di *Zeitenblicke*, 6 (2007), n. 1, online all'indirizzo http//www.zeitenblicke.de/2007/1 (consultato il 22 ottobre 2009).

84 K.O. Freiherr von Aretin, *Das Reich. Friedensordnung und europäisches Gleichgewicht, 1648-1806*, Stuttgart 1986, pp. 84-85, 159, 281.

85 T.J. Dandelet, *Spanish Rome, 1500–1700*, New Haven (CT) 2001, pp. 56-57.

86 Per il contesto strategico *vedi* G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge 1972; P.H. Wilson, *Europe's Tragedy: A History of the Thirty Years War*, London 2009, pp. 151-161.

87 M. Schnettger, «Impero romano – Impero Germanico. Italienische Perspektiven auf das Reich in der Frühen Neuzeit», in Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum*, cit., pp. 53-75, in particolare pp. 59-66; Aretin, *Das Reich*, cit., pp. 88-99. Del Reichshofrat ci si occuperà più diffusamente alle pp. 627-631.

88 F. Edelmayer, *Maximilian II., Philipp II. und Reichsitalien. Die Auseinandersetzungen um das Reichslehen Finale in Ligurien*, Stuttgart 1988; D. Parrott, «The Mantuan Succession, 1627-1631: A sovereignty dispute in early modern Europe», in *EHR*, 112 (1997), pp. 20-65.

89 J.P. Niederkorn, *Die europäischen Mächte und der «Lange Türkenkrieg» Kaiser Rudolfs II. (1593-1606)*, Wien 1993, pp. 386-448; C. Storrs, «Imperial authority and the levy of contributions in "Reichsitalien" in the Nine Years War (1690-1696)», in M. Schnettger, M. Verga (a c. di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, Bologna 2006, pp. 241-273; M. Schnettger, «Das Alte Reich und Italien in der Frühen Neuzeit», in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 79 (1999), pp. 344-420, in particolare pp. 359-364; G. Hanlon, *Twilight of a Military Tradition: Italian Aristocrats and European Conflicts, 1560-1800*, London 1998.

90 K. Müller, «Das "Reichskammerale" im 18. Jahrhundert», in *Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit*, 30 (1993), pp. 152-177, in particolare pp. 159-160.

91 R. Oresko, «The House of Savoy in search for a royal crown in the seventeenth century», in R. Oresko *et al.* (eds.), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe*, Cambridge 1997, pp. 272-350. Per quanto segue *vedi anche* R. Oresko, R. Parrott, «Reichsitalien and the Thirty Years' War», in K. Bussmann, H. Schilling (eds.), *1648: War and Peace in Europe*, 3 voll., Münster 1998, vol. I, pp. 141-160; C. Zwierlein, «Savoyen-Piemonts Verhältnis zum Reich 1536 bis 1618», in Schnettger, Verga (a c. di), *L'Impero*, cit., pp. 347-389; S. Externbrink, «State-building within the Empire: The cases of Brandenburg-Prussia and Savoy-Sardinia», in Evans, Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire*, cit., pp. 187-202.

92 R. Kleinman, «Charles-Emmanuel I of Savoy and the Bohemian election of 1619», in *European Studies Review*, 5 (1975), pp. 3-29; L. Pelizaeus, *Der Aufstieg Württembergs und Hessens zur Kurwürde, 1692-1803*, Frankfurt am Main 2000, pp. 53-54.

93 N. Mout, «Core and periphery: The Netherlands and the Empire from the late fifteenth to the early seventeenth century», in Evans, Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire*, cit., pp. 203-215.

94 H. Gabel, «Ein verkanntes System? Das Alte Reich im zeitgenössischen niederländischen Urteil», in Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum*, cit., pp. 111-134; A.C. Carter, *Neutrality or Commitment: The Evolution of Dutch Foreign Policy, 1667-1795*, London 1975. In generale *vedi* J.I. Israel, *The Dutch Republic: Its Rise, Greatness and Fall, 1477-1806*, Oxford 1995.

95 R. Babel, *Zwischen Habsburg und Bourbon. Aussenpolitik und europäische Stellung Herzog Karl IV. von Lothringen und Bar von Regierungsantritt bis zum Exil (1624-1634)*, Sigmaringen 1989; H. Wolf, *Die Reichskirchenpolitik des Hauses Lothringen (1680-1715)*, Stuttgart 1994; Pesendorfer, *Lotharingen*, cit., pp. 99-177.

96 D. Croxton, «The Peace of Westphalia of 1648 and the origins of sovereignty», in *IHR*, 21 (1999), pp. 569-591, in particolare pp. 576-77; F. Egger, «Johann Rudolf Wettstein and the international recognition of Switzerland as a European nation», in Bussmann, Schilling (eds.), *1648: War and Peace*, cit., vol. I, pp. 423-432; T. Maissen, «Die Eidgenossen und die deutsche Nation in der Frühen Neuzeit», in Schmidt (hrsg.), *Die deutsche Nation*, cit., pp. 97-127.

97 M. Jorio, «Der Nexus Imperii – Die Eidgenossenschaft und das Reich nach 1648», in *id.* (hrsg.), *1648: Die Schweiz und Europa*, Zürich 1999, pp. 133-146, in particolare pp. 133-134.

5. Identità

Identità e appartenenza

Nazioni e nazionalismo

L'impero scomparve nel momento della storia europea al quale in genere si attribuisce la nascita del nazionalismo moderno. Questa coincidenza viene spesso riportata nei resoconti meno recenti, secondo i quali il crollo del Sacro Romano Impero fu a malapena percepito dai suoi abitanti, che da molto tempo ormai indirizzavano la propria lealtà agli stati nazionali. Stando alla classica interpretazione conservatrice della storia europea, i popoli del continente erano fin dalle origini predeterminati da lingua, etnia e cultura. L'archeologia, l'etnologia, la linguistica e altre discipline specialistiche, dopo il 1800, fornirono tutte prove sostanziali nella forma di artigianati specifici, costumi e radici lessicali. La storia politica veniva scritta come la storia della ricerca, da parte di ciascun popolo, di una struttura praticabile per reclamare il proprio posto fra i paesi distinti. Gli stati che riunivano popolazioni «miste» erano considerati con sospetto e si prestavano a essere condannati in quanto «artificiali», a meno che fossero stati imperiali che altrove dominavano popoli non europei ritenuti inferiori. Gli storici tedeschi erano convinti che il cosiddetto *Deutschtum* (il «carattere tedesco») esistesse senza interruzioni sin dall'antichità, ma in genere credevano che l'impero non fosse stato in grado di offrire l'impostazione necessaria a farlo fiorire.[1]

Gli storici del tardo Novecento erano più consapevoli del modo in cui le generazioni precedenti avevano manipolato le prove, con esiti terrificanti, per suggerire continuità inesistenti e per reclamare parti d'Europa come patrie «storiche». Molti autori influenti rinnegarono l'intero concetto delle identità nazionali premoderne, affermando che il nazionalismo è un'ideologia moderna e «artificiale» legata alla politica di massa dell'età industriale.[2] Le prove che un tempo erano state indicate a sostegno della continuità erano ora considerate marginali o eccezionali. Al massimo si poteva ammettere che una ristretta élite militare ed ecclesiastica avesse tracciato una visione ristretta di se stessa in quanto «popolo» per legare condottieri e seguaci attraverso un mito delle origini comune.

Le identità regnali e l'impero

Queste prospettive sono state sviluppate per affermare che l'identità premoderna fosse «regnale», cioè imperniata su una monarchia, più che definita dai criteri essenzialisti di «sangue e terra» propugnati dai nazionalisti del XIX secolo.[3] Certo è più semplice indagare il processo di identificazione attraverso i simboli e le argomentazioni utilizzati per promuovere l'identità che ricostruire il modo soggettivo in cui gli individui si autodefinivano.[4] La monarchia francese medievale si impegnò a fondo per promuovere la lealtà nei territori che controllava e già nell'XI secolo proponeva il santo patrono della famiglia come un modello per tutti i sudditi – strategia

che in seguito sarebbe stata impiegata anche in Boemia, Ungheria, Polonia e nella Rus´ di Kiev. I luoghi sacri di primo piano erano sovvenzionati a questo scopo preciso, come Westminster Abbey in Inghilterra o Saint Denis in Francia. A loro volta, le istituzioni reali, come la corte, la giustizia, le tasse e gli affari bellici concentravano l'attenzione su un centro politico comune.[5] L'idea che le identità premoderne fossero regnali ha molto in comune con concetti più antichi secondo i quali gli stati europei erano il prodotto di processi di centralizzazione in larga parte guidati dai sovrani. Come abbiamo visto, queste interpretazioni hanno distorto la storia dell'impero, perché le generazioni successive si sono messe in cerca di centri e istituzioni che non esistevano.

Gli abitanti dell'impero non erano sprovvisti di elementi che potessero incoraggiare un'identità condivisa. Mentre l'eredità romana vera e concreta era limitata al Sud e al Sudovest, venne diffusa nella rivisitata forma Sacra e Romana da Carlo Magno e i suoi successori. Per buona parte dell'Alto Medioevo l'impero fu semplicemente il *regnum*, laddove tutti gli altri regni necessitavano di una qualche forma di specificazione che li limitasse a un popolo in particolare, come per il regno dei longobardi.[6] In questo senso, l'impero era un concetto più elastico e inclusivo rispetto a monarchie più centralizzate, come quella francese. Il latino fungeva da unico linguaggio d'élite, in grado di superare vernacoli e dialetti locali. Il cristianesimo romano offriva un sistema di credenze comuni e buona parte del linguaggio concettuale necessario per discutere di moralità, politica e giustizia. Le migrazioni, specialmente dopo l'XI secolo, diffusero idee e persone da un capo all'altro dell'impero. L'élite politica affrontava spesso viaggi lunghi e impegnativi per recarsi ad assemblee o partecipare a incoronazioni e campagne militari. D'altro canto, le distanze non erano d'ostacolo alla diffusione di altre istituzioni comuni come gli ordini monastici o la Chiesa imperiale. Le forme socioeconomiche erano molto varie, ma non si trattava certo di un caso isolato nell'Europa medievale, dove non esistevano divisioni fondamentali fra gruppi etnici come potevano essere quelle fra nomadi della steppa e popoli stanziali in Russia o in Cina.

Tutti questi fattori stanno a indicare che non c'era nulla di inevitabile nel modo in cui i popoli dell'impero giunsero a dare vita a identità nazionali multiple e distinte basate sui concetti di linguaggio, etnia e cultura, la maggior parte dei quali vennero di fatto creati a questo scopo preciso solo molto più tardi. La vera differenza tra l'impero e le monarchie più centralizzate era senza dubbio politica, ma non nel senso in cui la intenderemmo ora. Le monarchie centralizzate promuovevano le identità «nazionali» selezionando quegli elementi che rendevano la loro identità di regno plausibile e desiderabile, il che implicava sempre l'esclusione di aspetti che, viceversa, potevano andare a detrimento dello scopo: da qui l'utilizzo di lingua, cultura e (dopo la Riforma) religione per distinguere fra «sudditi leali» e «stranieri sospetti». L'impero non tentò mai questa strada perché fu sempre superiore a qualunque regno singolo e di conseguenza comprese sempre ben più di un solo «popolo». La storia dell'identificazione all'interno dell'impero non fu mai una questione di tentativi fallimentari di plasmare un'unica identità nazionale (tedesca). Piuttosto, si trattò sempre di un processo attraverso il quale gruppi e comunità costituirono le proprie identità specifiche assicurandosi una posizione autonoma legalmente riconosciuta all'interno della più ampia compagine imperiale.

Popoli

Tribù

La convinzione che esistano popoli diversi si perde nella notte dei tempi ed è rintracciabile negli scritti di storici dell'età antica come Erodoto, e anche nella Bibbia. Il problema è capire cosa questo significasse per gli uomini di allora, poiché le parole impiegate in questi contesti si sono arricchite di ulteriori associazioni con il passare dei secoli. Tutto questo è vero in particolare per le parti d'Europa occupate dall'impero e che nell'Ottocento e nel Novecento sono state oggetto di studi intensi e approfonditi da parte di etnografi e archeologi tedeschi che ricorrevano ai termini «tribù» (*Stamm*) e «popolo» (*Volk*). Le tribù erano generalmente considerate suddivisioni interne a un popolo comune: franchi, sassoni, bavari, frisoni e alemanni erano tutti considerati «germanici».[7] In genere, poi, gli autori aggiungevano una patina di romanticismo ai loro oggetti di studio in quanto depositari della cultura nazionale «autentica» e guardavano alla storia come a una costante lotta per conservare la «purezza» culturale davanti alle intrusioni straniere, oltre che come un processo di espansione che avveniva attraverso il fondersi di tribù sulla base di presunte caratteristiche comuni. I più affermavano che questo processo avesse raggiunto il proprio culmine in un «risveglio» nazionale intorno al 1800, nel momento in cui i popoli si facevano più consapevoli dei propri tratti comuni. Un esempio tipico è dato dal modo in cui i linguisti tracciavano la storia della loro lingua «nazionale» identificando le radici lessicali comuni e descrivendo come le lingue tribali si fossero gradualmente ridotte a dialetti prima che anche questi ultimi venissero spazzati via tramite l'introduzione di grafie e pronunce standard facilitate dalla stampa e dalla scuola per tutti.

La parola tedesca *Volk*, all'atto pratico, fu utilizzata di rado prima del XVIII secolo, e poi passò a indicare solo un gruppo specifico, in particolare i soldati (come in *Kriegsvolk*).[8] I primi autori come l'etimologista Isidoro di Siviglia e lo storico franco Regino, abate di Prüm, ricorrevano a termini latini. *Populus* significava «gente» nel senso generale di esseri umani o abitanti, in particolare del ramo politicamente attivo. *Gens* indicava coloro che erano imparentati per discendenza comune, mentre *natio* di solito faceva riferimento a origini comuni definite in modo più stretto per nascita. Ciononostante, i commentatori medievali (come le loro controparti d'oggi) impiegavano spesso questi vocaboli in modo impreciso e ambiguo. Generalmente l'identità era qualcosa di sfaccettato, e non era raro che venisse espressa in modo diverso a seconda della situazione, malgrado molti autori fossero convinti che la geografia e il clima le attribuissero caratteristiche «fisse».

Il termine *natio* poteva servire a identificare un gruppo che gli autori più tardi chiamavano «tribù». Le «nazioni» in origine erano «barbare», cioè quelle che si trovavano al di là della civiltà romana, e fu solo nel XIII secolo che la parola acquisì una connotazione più positiva, a mano a mano che venne accettata l'idea di una cristianità suddivisa fra diversi popoli sovrani. Da principio furono gli studenti stranieri che studiavano a Parigi o a Bologna a essere identificati come «nazioni», in base alle origini comuni. Dopo il 1215, i delegati ai consigli ecclesiastici vennero raggruppati così, ma i vari appellativi cambiavano di frequente e si discostavano dalle idee successive. Per esempio, i «boemi» all'Università di Praga dopo il 1348 non erano solo i cechi, ma anche gli ungheresi, gli slavi del Sud e i germanofoni di Boemia, mentre con «bavaresi» si intendevano tutti i tedeschi delle regioni centrali, occidentali e meridionali, mentre i tedeschi del Nord e tutti gli scandinavi venivano chiamati «sassoni».[9] Anche nel XVIII secolo, il termine «nazione» continuò a essere utilizzato in maniera flessibile, e secondo alcuni autori i soldati viennesi e prussiani costituivano nazioni a vario titolo. In ogni caso, a partire dal XVI

secolo, «nazione» assunse molte delle caratteristiche una volta legate a *populus*, specialmente nelle parole di coloro che affermavano di rappresentare una certa nazione dal punto di vista politico, mentre il termine *populus* fu svilito al punto di passare a indicare le classi «inferiori».

Indicatori identitari

Gli autori più antichi riconoscevano già il bisogno di trovare dei criteri per distinguere fra tribù e popoli, ma, come i termini impiegati allo scopo, anche queste categorie cambiavano con il passare del tempo. La lingua (*lingua*) era già ampiamente promossa come un elemento distintivo importante nel IX secolo, ma all'atto pratico la grande varietà di dialetti ostacolava una comprensione reciproca piena ed efficace. Anche gli usi e costumi (*mores*) erano spesso presi a riferimento ed estesi a caratteristiche generalizzate. Tietmaro di Merseburgo identificava gli astuti svevi, gli avidi bavari che vivevano in povertà, i litigiosi lorenesi inclini alla ribellione e i leali sassoni che permettevano al re di abusare della loro fiducia – e quest'ultimo commento era chiaramente motivato dal rancore verso Ottone II, che aveva sciolto la sua amata diocesi. La discendenza comune (*genus*) si dimostrò altrettanto impalpabile nel concreto, poiché veniva applicata allo stesso modo a gruppi consanguinei e a popolazioni intere.

I miti delle origini spesso esercitavano maggiori attrattive, dal momento che univano elementi diversi all'interno di una storia che poteva tornare utile a molti scopi, specialmente politici. La maggior parte dei miti identificava una o più figure fondatrici, in genere associate a vittorie o conquiste, in particolare dell'area geografica in cui risiedeva il popolo in questione. L'aspetto bellico fu importante per lo sviluppo di queste storie durante l'Alto Medioevo, in anni in cui la maggior parte della popolazione viveva in schiavitù. In questo modo, i miti legittimavano l'élite di guerrieri liberi e il loro identificarsi con caratteristiche come il valore militare, la fibra morale e le loro (sedicenti) uniche istituzioni politiche. I miti, poi, erano esportabili: molti comprendevano storie di migrazioni comuni o indicavano che il tal popolo era nato dall'unione tra gruppi più antichi formati da conquistatori e conquistati. I franchi affermavano di discendere da Priamo, l'ultimo re di Troia, che avrebbe vagato verso occidente nell'Europa dell'Est, ma si consideravano anche una fusione di molte tribù, di cui ciascuna inizialmente dotata di un proprio re, poi riunite da Clodoveo nel tardo V secolo. Ritenevano di distinguersi dalle altre popolazioni in quanto *populus* imperiale, depositario di civiltà in senso generale, più che una semplice *gente* (tribù) singola, e, grazie alla conversione di Clodoveo, si consideravano anche «popolo di Dio» (*populus Dei*).[10]

Eppure, anche nel cuore delle loro terre d'origine, i franchi erano solo il 15-25 per cento della popolazione ed erano troppo pochi per imporsi in modo esclusivo come classe dirigente in tutto il regno carolingio. In genere, si univano alle altre élite per matrimonio o tramite espropriazioni terriere, e l'assimilazione, a seconda delle circostanze, agiva in entrambe le direzioni: alcune delle élite conquistate si consideravano franche, altrove erano i conquistatori franchi a identificarsi almeno in parte con le nuove zone entrate sotto il loro controllo. I franchi cercarono di preservare i loro aspetti distintivi portando avanti la pratica tardoromana di esprimere identità specifiche attraverso i codici normativi. Si tratta però di un aspetto che è bene non sovrastimare, dal momento che la maggior parte delle leggi non veniva messa per iscritto, mentre la differenza fra leggi e consuetudini era tutto fuorché chiara. Ciononostante, sempre la legge assunse importanza in quanto indicatore di identità se combinata con altri fattori che incoraggiavano il senso di comunità: da qui deriva l'importanza del ricorso all'espulsione per punire i trasgressori

più gravi, poiché questo gesto confinava il malfattore al di fuori della tribù o del popolo.[11]

I franchi scrissero le leggi per ciascuno dei popoli che conquistavano a partire dal tardo VIII secolo e spesso fondavano una falsa tradizione affermando che queste leggi derivavano da altre più antiche. Alemanni, bavari, frisoni, longobardi, sassoni e turingi ebbero (o acquisirono) così tutti una propria *Lex* diversa dalla *Lex Francorum* (la legge salica) riservata appunto ai franchi. Paradossalmente, questo andò a intaccare il modo in cui i franchi si consideravano un popolo imperiale, dal momento che divennero solo un gruppo fra tanti, benché la loro élite restasse perlopiù il gruppo che deteneva il potere. Viceversa, da qui nacque la percezione di un impero abitato da molti popoli differenti più che di un popolo esclusivo e superiore che si collocava al di sopra delle popolazioni conquistate, come nel caso dell'Impero britannico e di quello ottomano.

L'idea che i franchi fossero i dominatori esclusivi dell'impero venne ulteriormente minata da altre politiche promosse dagli stessi franchi.[12] La rapida cristianizzazione delle élite tra il 780 e l'820 annullò la funzione di potenziale discrimine svolta dalla religione, anche qui in contrasto con la situazione nell'Impero britannico e in quello ottomano. Le vecchie strutture di potere vennero meno, se non altro al di fuori di Sassonia, Italia del Sud e, in certa misura, anche in Baviera. La continua ridistribuzione di terre e incarichi da parte dei sovrani successivi ridusse ulteriormente le differenze fra le élite – e tali differenze ora erano molto meno significative dal punto di vista sociale e politico di quelle fra popolazioni libere e non libere.[13] La crescita demografica, a partire dall'XI secolo, insieme alla migrazione, a partire dal 1100 circa, mutò le vecchie identità e ne aggiunse di nuove.

Ciononostante, il senso di appartenenza alle tribù restava forte, perché la loro nebulosità originaria permetteva alle generazioni più tarde di modellarle affinché si adattassero ai loro scopi. Per esempio, non c'era alcun collegamento diretto fra la *Lex Saxonorum* dell'802 e il *Sachsenspiegel* del 1224 circa, ma l'esistenza di questi due codici giuridici contribuiva a dar sostanza alla pretesa di un'identità sassone ininterrotta.[14] Le identità erano ancora sufficientemente definite all'inizio del X secolo perché alcuni muovessero una critica ben precisa agli Ottoni sassoni: erano il popolo «sbagliato» per sostituire i franchi carolingi sul trono di Germania nel 919. Il cronista ottoniano Vitichindo di Corvey pose grande enfasi sulla storia del morente Corrado I, ultimo dei Carolingi, che simbolicamente passava l'impero ai sassoni nominando come proprio successore, si diceva, Enrico I, il primo degli Ottoni. A questo punto, Corrado ed Enrico erano capoclan o capofamiglia, più che condottieri tribali.[15] La percezione di popoli diversi importava sempre meno di altre identità più mirate.

Ordini, classi e famiglie

La società degli ordini

Le tribù non furono mai considerate un'unione di eguali. Già nell'Alto Medioevo esisteva un senso dell'individualità. Ogni persona aveva doveri specifici ed era responsabile delle proprie azioni e della propria salvezza. Tuttavia, prima del XVIII secolo, la maggior parte degli storici si è concentrata più sul modo in cui le divisioni orizzontali e verticali stratificassero la società al suo interno. I tratti personali, come interessi, abilità o aspetto fisico, erano tutti considerati meno importanti per identificare un individuo rispetto alla sua appartenenza a uno o più sottogruppi sociali. L'impero non fu l'unico caso in cui la stratificazione sociale rafforzò le gerarchie politiche,

ma la particolare forma di questa interazione contribuì ugualmente a rendere la sua governance sempre più articolata e territorializzata. Le distinzioni sociali non furono mai trasferibili appieno e almeno in parte ancoravano l'identità di un individuo a un luogo oltre che a una persona – e questo fu un fattore chiave per lo sviluppo sociopolitico di cui si è detto.

La società dei franchi riconosceva due distinzioni sociali fondamentali: la prima identificava le persone libere, che la maggior parte dei cronisti considerava il *populus*, e un numero molto più imponente di persone non libere, perlopiù schiavi nati in questa condizione oppure acquisiti tramite scorrerie o attraverso la conquista dei pagani. La seconda distingueva laici e clero, e quest'ultimo apparteneva in maggioranza schiacciante alla popolazione libera. In ogni caso, specialmente entro l'anno Mille, venne riconosciuta poi anche una terza suddivisione funzionale, più complessa e tripartita. La morale restava uno dei principali fattori determinanti, ma gli autori dell'epoca erano meno condizionati dai riferimenti a specifici passaggi delle Scritture e più interessati a adattare categorie sociali più antiche per tenere il passo con l'espansione demografica ed economica che ebbe luogo dall'XI secolo in avanti.[16] Questi cambiamenti su vasta scala intaccarono l'idea cristiana più antica secondo cui la libertà era uno stato naturale e la schiavitù conseguenza del peccato. Nuove forme di produzione agricola fecero sì che circa l'85 per cento della popolazione si trovasse a vivere da *laboratores* in questa o quella forma di schiavitù in quanto popolo (la gente comune), che costituiva il terzo ordine sociale, la cui funzione era provvedere ai bisogni materiali degli altri. Se in precedenza tutti i maschi laici erano stati considerati guerrieri, i *bellatores* si riducevano ora al secondo ordine, che si stava evolvendo in una nobiltà ereditaria più interessata a controllare e sfruttare la terra che a combattere. Nonostante questo atteggiamento, la loro funzione programmatica di difensori della società veniva impiegata per legittimarne alcuni privilegi speciali. Il clero (*oratores*) formava l'ordine dominante, al primo posto nella gerarchia in virtù della sua funzione: pregare per la salvezza di tutti.

Tutti i commentatori erano convinti che la struttura sociale fosse gerarchica in quanto caratteristica necessaria e fondamentale dell'esistenza umana. Il modo in cui la gerarchia veniva spiegata razionalmente cambiò col passare dei secoli, ma una delle motivazioni ricorrenti era il fatto che gli esseri umani possedevano qualità e abilità diverse e variabili. Chi deteneva l'autorità elaborava lunghe giustificazioni per il proprio rango elevato: il più delle volte tendeva a sottolineare qualche forma di reciprocità asimmetrica che ripartiva obblighi e doveri in modo ineguale nella società. Ad ogni modo, la gerarchia non era né assoluta né del tutto chiara. Sfumature più complesse avevano preso il posto della netta linea divisoria che separava liberi e non liberi. Tutti, schiavi inclusi, possedevano diritti correlati alla funzione del rispettivo ordine di appartenenza. L'idea di fondo era un sistema interconnesso in cui tutti avrebbero dovuto accettare il posto e il ruolo loro assegnati, poiché tutti ricavavano benefici dalle funzioni che gli altri esercitavano per loro.

La realtà era per forza di cose più disordinata e meno consensuale. Il rango sociale non era né autodeterminato esclusivamente dal singolo né veniva semplicemente imposto dall'alto secondo uno schema razionale: dipendeva piuttosto da quanto gruppi e individui erano in grado di garantirsi il riconoscimento degli altri. Benché fosse fisso e stabile a livello ideale, il rango restava un processo di negoziazione costante. Era accettato che ciascun ordine fosse stratificato in vari sottogruppi interni, ma le loro correlazioni precise erano spesso poco chiare. Per esempio, il termine latino *milites* (soldati) era legato alla libertà personale nell'Alto Medioevo, ma nell'XI

secolo si applicava anche a un nuovo gruppo di cavalieri non liberi, i *ministeriales* (ministeriali). Un secolo dopo, per un cavaliere sarebbe stato inconcepibile non essere al contempo libero e appartenere al gradino più basso della nobiltà ereditaria. Federico Barbarossa si impegnò a promuovere l'ideale cavalleresco dopo il 1180, sfruttando il nuovo ethos della cavalleria importato dalla Francia per riparare la spaccatura che si era aperta nella nobiltà con l'emergere di una élite di principi. Più tardi, le persistenti e crescenti stratificazioni interne all'aristocrazia indussero a chiedersi se i suoi ranghi più alti potessero ancora essere considerati cavalieri. Un individuo aveva il potere di sovvertire le convenzioni, a patto che potesse contare su credenziali sociali inattaccabili. L'imperatore Massimiliano I si mise alla testa della sua fanteria mercenaria (*Landsknechte*, i lanzichenecchi) nel tentativo di elevarne il rango sociale di guerrieri. Due secoli dopo, il re di Prussia Federico Guglielmo I vietò l'uso della parola *Miliz* (derivata da *miles*) per indicare i soldati di professione, perché voleva distinguere il proprio esercito da miliziani occasionali.[17]

Governanti e teorici non riuscirono mai a risolvere le contraddizioni insite nelle loro descrizioni della società degli ordini, ma i loro sforzi costanti consolidarono queste categorie sempre più a fondo nella coscienza sociale comune e nella pratica legale.[18] Un ulteriore elemento era dato dal fatto che, per la maggior parte, i tre ordini provvedevano da sé a reclutare i propri membri. Perfino il clero, che in teoria era tenuto al celibato, spesso nella pratica, per buona parte del Medioevo, non lo era affatto, mentre la Riforma approvò il matrimonio per gli ecclesiastici protestanti e portò così alla nascita di dinastie di pastori in cui i figli prendevano il posto dei padri sul pulpito.[19] Questa tendenza era ancora più pronunciata per la nobiltà e per il popolo, per i quali il rango sociale del padre determinava quello di tutta la famiglia. La mobilità sociale verticale in genere era molto più ridotta di quella geografica, facilitata dalle migrazioni. Peter Eppelmann (meglio noto come Melander), un contadino del Nassau, divenne conte di Holzappel nonché comandante dell'esercito imperiale durante la Guerra dei trent'anni, ma se da un lato casi come il suo erano rari, dall'altro venivano percepiti come trasgressioni. L'educazione di Melander era migliore della media e molti dei suoi parenti erano pastori o ufficiali pubblici, e lui stesso aveva goduto di un patronato aristocratico fin da quando era molto giovane.[20] In genere erano necessarie diverse generazioni per ottenere una mobilità verso l'alto, che naturalmente era ostacolata anche dalla riluttanza dei gruppi superiori ad accogliere i nuovi arrivati.

Rango e luogo

Alle soglie della modernità, il 5-10 per cento circa della popolazione restava esclusa dalla società degli ordini perché priva di una residenza fissa. Il nesso fra rango sociale e domicilio era piuttosto comune nell'Europa latina, ma nell'impero assunse una conformazione particolare grazie agli specifici sviluppi sociali e politici che attraversò nel Pieno e nel Basso Medioevo. Di conseguenza, l'identità dei vari gruppi sociali si legò in modo irreversibile al tessuto politico e legale dell'impero, un processo particolarmente accentuato in Germania per via della maggiore integrazione fra territorializzazione del potere e assetto giuridico onnicomprensivo. Ne risultarono conseguenze politiche e sociali profonde per l'impero e per l'identità dei suoi abitanti.

Gli ordini non erano nazionali, nel senso che non esisteva un unico clero «imperiale», né un'unica nobiltà e neppure un unico popolo. Esistevano invece il clero del Paderborn, gli aristocratici d'Assia, i contadini bavaresi e una moltitudine di altri gruppi definiti tanto dal luogo

quanto dal loro stato sociale, che spesso si suddividevano ulteriormente come nel caso dei cittadini o borghesi della Sassonia, che comprendevano quelli di Lipsia, Dresda e altre città. In ognuno di questi esempi, la loro identità giunse a esprimersi attraverso diritti condivisi inclusi nella legge e a loro volta fissati grazie al riconoscimento in altri trattati o nei privilegi collegati ai rapporti della singola comunità con l'impero.

Questi rapporti rafforzavano ambo le parti grazie alle difficoltà che ciascun gruppo attraversava cercando di definire e difendere la propria identità. Per esempio, i nobili tedeschi del tardo XV secolo tentarono di tracciare il proprio rango in modo più netto ponendo l'accento sui loro antenati, sul matrimonio e la loro partecipazione ai tornei, più che lasciare il compito ai privilegi garantiti dal principe, come l'esenzione dalle tasse, le decime e i diritti di caccia. Si sceglieva l'autodeterminazione perché l'aristocrazia non poteva impedire al principe di offrire privilegi simili anche ad altri gruppi. In ogni caso, anche i principi potevano esibire pedigree ricchi e illustri, disponevano di risorse superiori ed erano in grado di trasformare i tornei in sfarzosi spettacoli barocchi che nel XVII secolo si concentravano in toto sulle rispettive corti ed erano allestiti con cura per sottolineare il proprio rango superiore e i progetti politici. La struttura politica stratificata dell'impero offriva una sicurezza alternativa per singoli privilegi, dal momento che gruppi e comunità potevano ottenere il riconoscimento del proprio rango da chi si trovava in posizione superiore sui loro signori immediati. Per esempio, gli abitanti di numerose città durante il Pieno Medioevo ottennero dagli imperatori trattati che garantivano loro privilegi corporativi che i loro signori immediati non erano in grado di revocare.[21] La distribuzione diffusa dell'autorità in ambito imperiale, in questo modo, rifletteva e rafforzava le distinzioni sociali decentralizzate e stratificate. La gerarchia sociale era complessa e frammentata, come la struttura politica, che offriva più di una fonte di legittimazione per i diritti corporativi.

In tutto il Medioevo, il cambiamento più significativo nell'ambito del terzo ordine fu l'emergere dei borghesi in quanto abitanti delle città legalmente distinti e privilegiati. Questo processo, inoltre, sottolinea l'importanza del luogo nell'ambito generale dell'elaborazione delle distinzioni sociali, poiché il rango borghese era corroborato da alcuni aspetti della vita in comune che non erano correlati alla funzione socioeconomica del popolo, oltre a essere un'espressione di autoaffermazione politica e del desiderio delle persone di poter controllare meglio il proprio destino. Benché all'inizio della modernità la borghesia fosse riconosciuta da tutti come un ordine a se stante, come gli altri ordini nel Basso Medioevo essa era frammentata a seconda dei luoghi, e ciascuna comunità aveva i suoi diritti specifici e locali. Diritti che non erano trasferibili: se qualcuno si spostava altrove, avrebbe dovuto chiedere (e generalmente pagare) di essere riconosciuto come borghese nella nuova comunità di residenza.

Se di solito i borghesi erano considerati socialmente superiori ai contadini, i loro rapporti con il resto del popolo e con gli altri due ordini tradizionali restavano poco chiari. Lo slogan politico del cosiddetto «uomo comune» (*gemeiner Mann*) si diffuse intorno al 1500 e comprendeva tanto i contadini quanto i borghesi senza però far cadere le reciproche distinzioni.[22] Per tutto il Basso Medioevo e la prima età moderna, i singoli individui cercavano segni di distinzione specifici attraverso certi appellativi o il diritto di indossare certi abiti, spesso usurpando i diritti di gruppi più prestigiosi che, a loro volta, finivano per cercare nuovi modi di distinguersi ed elevarsi ulteriormente.[23] Il diffondersi della scrittura, poi, incoraggiò sforzi più consistenti per mettere queste distinzioni nero su bianco tramite leggi complesse, tavole dei ranghi che regolavano la gerarchia dei vari titoli, e una legislazione suntuaria che determinava quali abiti ciascun gruppo

corporato potesse indossare. Le differenze di genere aggiungevano altra complessità: dal punto di vista sociale, la moglie di un borghese era superiore a un uomo proveniente da una categoria inferiore alla borghesia, come per esempio un lavoratore a giornata. Se poi lei era il suo datore di lavoro, poteva anche esercitare una certa autorità su di lui. Eppure, in quanto donna, gli era nettamente inferiore per altri aspetti, per esempio quanto alla possibilità di difendersi in tribunale – cosa che venne effettivamente negata alle donne di Sassonia fino al 1838.[24] Anche i commentatori più sensibili sceglievano di ignorare queste contraddizioni. Nel 1795, l'avvocato Johann Pütter scrisse che «gli appartenenti a uno stesso ordine possono essere diversi per rango e condizione senza che l'unità dell'ordine venga meno».[25]

Classi?

Alla fine del XVIII secolo, la suddivisione interna degli ordini in gruppi corporativi era divenuta più significativa dell'idea complessiva di una società tripartita. Gruppi e comunità tenevano in gran conto i propri privilegi corporativi, perché offrivano una protezione di lungo corso per identità specifiche sempre più spesso minacciate dalle nuove forze di omogeneizzazione durante questo periodo.

La mobilità sociale aumentò grazie alle nuove opportunità d'impiego offerte dall'espandersi delle amministrazioni statali. I governi avevano ora una maggiore capacità di rivedere accordi legali già consolidati negli interessi dell'efficienza fiscale e militare, e di intervenire in sfere sociali che fino ad allora erano rimaste autonome, istituendo così rapporti più diretti con tutti gli abitanti, a prescindere dal loro stato sociale. Sempre più spesso, i principi promulgavano regimi fiscali che colpivano la ricchezza anziché esentare lo stato sociale. Il Brandeburgo-Prussia, per esempio, sperimentò imposte procapite graduali nel 1677 e nel 1679. Le gerarchie civili e militari furono ristrutturate in base all'anzianità di servizio ufficiale dei loro membri anziché al loro ceto di nascita. Molti territori tedeschi rilasciarono patenti di nobiltà in premio ai cittadini comuni, che poterono così inserire il predicativo *von* («di») nei loro nomi pur essendo privi di proprietà terriere. L'esercito austriaco rese nobile in automatico qualunque ufficiale fosse stato premiato con la medaglia di Maria Teresa, creata nel 1757, mentre i comuni cittadini con 30 anni di servizio erano invitati a presentare domanda per ricevere un titolo nobiliare.[26] Nel frattempo, una serie di cambiamenti economici e la proletarizzazione di molti incarichi tramite la diffusione del lavoro salariato appianarono le vecchie distinzioni e ne crearono di nuove. Di certo stavano emergendo i primi elementi tipici della società di classe, dal momento che l'identità dei singoli individui iniziava a essere determinata dal loro rapporto con la produzione più che con la propria funzione sociale.[27]

Emersero poi nuove motivazioni in grado di legittimare la rimozione delle più longeve distinzioni di rango sociale. La critica sociale era tutto fuorché nuova. Già gli ecclesiastici medievali attaccavano i privilegi dell'aristocrazia e li condannavano in quanto basati sulla violenza e dunque immorali, mentre fra il XII e il XVI secolo si verificarono ripetute esplosioni di anticlericalismo popolare innescate dal rancore verso il contrasto, spesso brutale, fra lo stile di vita del clero e gli ideali cristiani che i suoi membri affermavano di professare. In ogni caso, la base popolare di queste critiche si ampliò nel XVI secolo e si concentrò in modo più netto sugli ostacoli che impedivano la mobilità sociale verso l'alto. Per esempio, i borghesi tentarono di reclamarla in virtù della propria istruzione e di altri traguardi raggiunti.[28] A poco a poco, si passò

dall'attaccare i privilegi immeritati di questo o quel gruppo a una messa in discussione dei fondamenti stessi della società degli ordini. L'enfasi crescente che veniva posta sull'intelletto umano in ambito filosofico a partire dal tardo XVII secolo faceva perdere la fiducia in un ordinamento divino posto alla base della società umana. Alla fine del XVIII secolo, i borghesi rinunciavano sempre più spesso a tentare di entrare nelle file dell'aristocrazia e reclamavano piuttosto la superiorità morale della loro cultura «borghese» – e gli atteggiamenti politici mutarono di conseguenza. Laddove le autorità erano state considerate custodi di un ordine sociale statico e idealizzato fino al XVIII secolo, ora erano sempre più di frequente viste come motori di cambiamenti potenzialmente benefici grazie alla loro capacità di rivedere o ribaltare gli accordi legali in vigore. Come vedremo (pp. 704-709), queste richieste di cambiamento andavano a scontrarsi con coloro che invece consideravano l'impero un ordine legale che proteggeva diritti ben radicati.

Famiglia

Gran parte delle leggi tardomedievali e della prima età moderna in vigore nell'impero aveva lo scopo di delineare i diritti legati al matrimonio, ai figli, alla legittimità, alla proprietà, al possesso privato e all'eredità. Anche i cambiamenti che si verificarono in questi ambiti della struttura sociale avrebbero avuto ripercussioni profonde sull'ordinamento politico imperiale. Nell'anno 800, la forma predominante presso la popolazione libera era l'associazione per consanguineità o clan, che comprendeva un numero piuttosto consistente di parenti che cooperavano per garantirsi reciproco sostegno e protezione. I legami di clan sopravanzavano quelli di matrimonio e le famiglie nucleari: per esempio, una moglie poteva chiedere l'aiuto del proprio clan se il marito la maltrattava o voleva divorziare.

Questi clan o stirpi sono entrati nella storia con il nome del loro «fondatore»: i genealogisti successivi hanno applicato il nome proprio di questi ultimi come se si trattasse di un cognome in un'età in cui queste cose erano ancora sconosciute. Così, i Carolingi sono i discendenti di Carlo Magno, mentre i Liudolfingi (a loro volta antenati degli Ottoni) discendono da Liudolfo, che fondò l'abbazia di Gandersheim nel IX secolo (*vedi* pp. 148 e 152). All'atto pratico, queste famiglie si distinguevano mediante il ricorso a uno schema comune di nomi propri: per esempio, tutti i maschi dei Sali si chiamavano Corrado o Enrico.[29] Ciononostante, esse di fatto agivano seguendo la consanguineità e non la discendenza patrilineare. Era possibile lasciare una proprietà a qualunque figlio o fratello legittimo, o perfino a congiunti più lontani. Il prestigio individuale, la reputazione e l'influenza erano tutti più significativi della discendenza immediata, benché quest'ultima avesse certo la sua importanza presso i reali. La percezione di una patria ancestrale era molto vaga, perché la carica di sovrano obbligava l'élite a spostarsi da una parte all'altra del regno dei franchi, mentre le conquiste e i doni reali davano loro terre che si trovavano sparpagliate in aree molto estese.

La parola «famiglia» (*familia*) fu determinata principalmente dai legami di sangue e di matrimonio solo nel XII secolo. Era invece impiegata per indicare i lavoratori non liberi e altri soggetti economicamente dipendenti da una tenuta feudale nei cui confronti il signore aveva la responsabilità legale.[30] Il matrimonio monogamo rientrava già fra gli ideali della Chiesa nel IX secolo ed era lodato in quanto unione indissolubile di due adulti consenzienti. Nel XII secolo, una serie di cambiamenti ne fecero un sacramento la cui validità legale era subordinata al coinvolgimento del clero, cosa che consentiva alle autorità di disciplinarlo in modo più semplice.

La proporzione di coppie sposate ufficialmente in Chiesa rimase però bassa prima della rinnovata enfasi che seguì la Riforma: il matrimonio era la base per un ambiente domestico devoto e giusto agli occhi di Dio. Fu a questo punto che la parola tedesca *Familie* entrò nell'uso comune per indicare il nucleo familiare composto da genitori e figli come ideale sociale.

Il mutare degli atteggiamenti nei confronti del matrimonio rifletteva la sua importanza politica e sociale in costante ascesa. Intorno all'anno Mille emersero famiglie patrilineari più distinte, come se tracciare un'unica linea di discendenza attraverso i padri e i figli rivestisse un significato più profondo della semplice consanguineità. Questo processo andò a compimento in non meno di due secoli. La discendenza matrilineare rimase importante fino al XII secolo: per esempio, il cronista Vipone considerava il legame che Enrico III aveva con Carlo Magno per parte di madre più importante del legame più diretto che lo legava al padre Corrado II. Allo stesso modo, per Corrado III fu importante, dal punto di vista politico, poter dimostrare i propri legami alla precedente linea regnante salica tramite sua madre Agnese, figlia di Enrico IV. Anche sul finire del XII secolo la consanguineità fu un valido strumento per gli interessi politici dell'aristocrazia. Fratelli e sorelle potevano venir strappati da una carriera ecclesiastica e ricollocati al secolo in nome dei più ampi interessi della loro stirpe per generare un numero di eredi sufficiente, se necessario. Dal punto di vista evolutivo, in un'epoca in cui la medicina era carente ed era frequente che i maschi andassero incontro a una morte violenta prematura, questo ragionamento non faceva una grinza. I gruppi più estesi avevano complessivamente maggiori possibilità di sopravvivenza rispetto alle strategie più ristrette basate sulle famiglie nucleari.[31]

Federico II usò l'espressione «casa sveva» (*domus Stoffensis*) una sola volta (1247) negli oltre duemila documenti che sono giunti fino a noi.[32] In ogni caso, a quel tempo le cose iniziavano già a cambiare e la cooperazione tra fratelli iniziò a calare sensibilmente a partire dagli anni trenta del Duecento. Se da un lato le stirpi avevano il vantaggio dei grandi numeri, dall'altro pativano spesso la mancanza di disciplina, poiché ogni membro inseguiva le proprie ambizioni personali – e le rivalità interne potevano rivelarsi esiziali, come provarono le guerre civili carolinge a partire dagli anni quaranta del IX secolo. Una strategia per imporre la disciplina consisteva nel subordinare gli interessi individuali a un ideale di famiglia come la dinastia, che trascendeva le generazioni. Ciò implicava l'accettazione di una gerarchia più severa di gesti di dedizione attraverso una cultura fatta di autocontrollo e di deferenza nei riguardi di un capofamiglia. La patrilinearità e il diritto di primogenitura davano modo di regolamentare la subordinazione e determinare quante e quali opzioni percorribili ciascun membro della famiglia avrebbe avuto davanti a sé, e questo spiega l'importanza inalterata che la Chiesa imperiale rivestiva nell'offrire una sistemazione adeguata ai figli non sposati dell'aristocrazia. Nelle intenzioni, il paternalismo avrebbe ricompensato i sacrifici del singolo, poiché il capofamiglia sfruttava la propria influenza e i propri agganci per salvaguardare il benessere materiale e il rango sociale dei membri più giovani della famiglia.

La diffusione del dinasticismo è rintracciabile nel modo in cui i cronisti del XII e del XIII secolo iniziarono a tracciare le genealogie reali per strutturare i resoconti a cui lavoravano. La serie di nobili sassoni divenuti re dopo il 919 fu ribattezzata «ottoniana» per via del susseguirsi di tre sovrani di nome Ottone entro il 1002. I cronisti del primo XII secolo chiamarono «salica» la dinastia di re successiva (*reges Salici*) perché questi discendevano dai *Salfranken*, i franchi della Renania, che una volta formava la parte occidentale della Franconia originale, che si distingueva appunto per l'impiego della legge salica. Già nel 982, in quei luoghi la stessa famiglia era nota

con il nome di Wormser, poiché il loro possedimento più importante era la diocesi di Worms.[33]

L'associazione tra famiglia e luogo rifletteva in parte alcune tendenze molto più ampie. La crescita della popolazione a partire dall'XI secolo incoraggiò l'uso di «cognomi» più stabili per identificare la gente con più facilità. In più, i nomi di battesimo erano sempre meno variegati e caratteristici dopo il 1100 circa, poiché i genitori sceglievano da un repertorio piuttosto ristretto che comprendeva i santi e i sovrani più famosi. La transizione da uno a due nomi fu completata tra il XIII e il XIV secolo fra la popolazione urbana e all'inizio del XV nelle campagne. Da principio, i soggetti adottavano come cognome il nome di battesimo del padre o della madre, ma col passare del tempo si passò alle origini geografiche o all'occupazione lavorativa.[34] Nobili e aristocratici erano sempre associati a un luogo. Il diffuso patronato dei monasteri offriva già un epicentro alle stirpi interessate, poiché venivano utilizzati come luoghi di sepoltura comune ed erano inoltre un modo di preservare la memoria collettiva. I Sali, da principio, utilizzarono la cattedrale di Worms prima di optare per quella di Spira, che nel 1024 ampliarono in occasione della loro ascesa al trono del Sacro Romano Impero con Corrado II. I nobili svevi istituirono monasteri di famiglia a partire dalla metà dell'XI secolo, seguiti da altri in Baviera circa cinquant'anni più tardi.

La causa della «libertà della Chiesa» indebolì alcune di queste associazioni nel tardo XI secolo, mentre l'uso di sostituire i castelli di terra e legno con costruzioni di pietra più durevoli e costose offriva siti alternativi, stavolta laici.[35] Il conte Lotario, futuro Lotario III, era conosciuto come von Supplinburg dal nome del suo castello in Sassonia. Gli Svevi, o *Staufen* in tedesco, derivarono il loro nome dal castello di Hohenstaufen costruito nel 1079 per consolidare la loro nuova posizione di duchi di Svevia. Gli Asburgo assunsero il proprio nome intorno al 1090 derivandolo dal castello di Habichtsburg, costruito circa settant'anni prima in quello che ora è il cantone svizzero dell'Argovia. Col tempo, questi luoghi assunsero un'aura quasi mitologica in quanto patrie e case degli antenati, benché alla caduta dell'impero pochi aristocratici fossero effettivamente in grado di tracciare genealogie così lunghe.

Luogo

Confini

L'assunzione del nome di un castello o di una città per identificare una famiglia legava i suoi membri a un luogo specifico. In ogni caso, le persone si identificavano anche con aree geografiche più ampie. Si trattava sempre di costruzioni umane, dal momento che i confini non hanno nulla di «naturale». La scelta di indicatori come fiumi o montagne comportava sempre la demarcazione del potere e il desiderio di controllare le risorse, oltre all'attaccamento affettivo e alle sensazioni che può provare chi ha dovuto abbandonare un luogo o magari non ci è nemmeno mai stato.[36] Un luogo può assumere importanza al di là delle considerazioni materiali, in particolare se identificato con un luogo sacro. Le dimensioni non sono predeterminate, poiché dipendono da quanto sia praticabile l'equilibrio fra spazio e popolazione dal punto di vista sociale e politico. Il criterio utilizzato da una comunità per determinare quanto spazio ritiene accettabile per sé dipende a sua volta non solo dalle sue necessità materiali, ma anche da quanto ritiene le sia dovuto e da quanto è in grado di mantenerne senza costi troppo gravosi.

Come abbiamo visto nel capitolo 4, i confini interni ed esterni dell'impero cambiarono

notevolmente nel corso della sua storia. Probabilmente i cambiamenti interni furono più significativi dell'espansione e della contrazione da e verso l'esterno, poiché riflettevano la tendenza in cui identità e potere andavano concentrandosi in unità più numerose, gerarchicamente ordinate e limitate territorialmente. Laddove i viaggiatori medievali incontravano l'impero mentre si spostavano fra i punti fissi dell'insediamento umano, quelli del XVIII secolo facevano lo stesso attraversando confini interni ben definiti segnalati da dogane e posti di sentinella.

Da un certo punto di vista, si trattava semplicemente del riflesso locale di tendenze europee più ampie. Fino al XIII secolo, le frontiere rimasero zone di transizione aperte, il che permetteva agli abitanti di identificarsi con le autorità di questo o quel lato del confine a seconda delle circostanze. A causa dell'assenza di una sovranità reciprocamente riconosciuta, le autorità centrali consideravano le zone di frontiera come limiti univoci presso i quali il loro potere si esauriva, e non prestavano particolare attenzione agli accordi che si rivolgevano all'altro lato dei confini.[37]

Più dei confini geografici, era la gerarchia a ricoprire una grande importanza dal punto di vista politico. Innanzitutto, l'autorità era definita come un insieme di catene di vassallaggio che legavano persone più che luoghi: controllare le persone valeva più del controllo sulla terra, che rimase relativamente abbondante fino all'XI secolo. Senza l'ausilio delle macchine, controllare le persone era l'unico modo di sfruttare le risorse terriere. Vaste aree di foreste, paludi e altipiani poco fertili restarono in larga parte disabitate fino all'XI secolo, e spesso anche oltre.

Ciononostante, già nel IX secolo accadeva che le persone venissero associate a luoghi specifici. I longobardi credevano che il loro nome derivasse da Wotan, ma il loro controllo sulla valle del Po sin dal tardo VI secolo diede a quella regione il toponimo secolare di Lombardia. I pomerani erano il «popolo del mare» la cui presenza diede il nome alla costa baltica meridionale tra Elba e Oder. Allo stesso modo, tutte le principali regioni della Germania derivano i rispettivi toponimi dall'associazione con una identità tribale intorno all'800: Baviera, Franconia, Frisia, Svevia, Sassonia e Turingia. Nel X secolo, i loro abitanti riconoscevano confini tanto etnici quanto politici (le giurisdizioni), e questi ultimi avevano un peso maggiore nel definire un'identità.[38]

Comunità

L'identificazione con queste unità più vaste rimase relativamente debole fino al Basso Medioevo, almeno al di fuori delle élite, mentre l'attaccamento a comunità più piccole era già forte molto tempo prima. Molte comunità, alcune reali e altre solo immaginate, costituivano l'Europa premoderna e le loro dimensioni variavano dalla cristianità intesa nel suo senso più ampio ai regni, alle città, ai villaggi e ai monasteri, i singoli feudi e i castelli.[39] Alcune erano itineranti, ma la maggior parte era definita tramite la concentrazione permanente di un gruppo di persone in un luogo specifico.

Perfino le comunità isolate erano in vari modi collegate alle altre, cosicché sarebbe opportuno considerarle tutte «permeabili» anziché completamente chiuse. Ciononostante, erano i bisogni comuni e le attività a mettere a fuoco l'identità collettiva. Molte comunità avevano una funzione economica, come i feudi nell'Alto Medioevo, o le città italiane e quelle fondate in Germania a partire dall'XI secolo come centri mercantili. La maggior parte delle forme di produzione richiedeva che le persone lavorassero insieme. La vita in comune implicava numerosi problemi pratici che imponevano la collaborazione di tutti, per esempio la sicurezza contro gli incendi o la

manutenzione dei canali di scolo. La pratica del culto cristiano era una delle attività comuni; già nell'VIII secolo, la Chiesa alimentava l'idea che i peccati del singolo mettessero a rischio l'intera comunità,[40] idea rafforzata da altri sviluppi teologici come, in particolare, il concetto di purgatorio, che ordinava ai vivi di pregare per accelerare il passaggio delle anime dei defunti in paradiso. Nel XII secolo, la crescita di strutture parrocchiali più robuste fornì una struttura che permetteva di impegnare le comunità nel mantenimento delle rispettive chiese e di partecipare alle loro attività. La Riforma portò un'ulteriore accelerazione, che acuì la specificità delle pratiche religiose locali, soprattutto in Germania, dove, spesso, gruppi confessionali diversi vivevano relativamente vicini. La forma dei rituali, l'uso della preghiera, le decorazioni interne alle chiese e la frequenza e il suono delle campane: tutti divennero segni importanti e distintivi di una comunità.

L'identità veniva espressa tramite simboli, bandiere, stemmi e colori civici, che a partire dal Pieno Medioevo vennero adottati in modo sempre più elaborato e raffinato. Le cronache più antiche provengono in larga parte da chierici che narravano le gesta dei re con gradi di approvazione variabile. In ogni caso, nell'XI secolo era comune che i monaci compilassero elenchi di monaci o vescovi per dimostrare la continuità e la purezza della religiosità del luogo. Nel Basso Medioevo a questi si aggiunsero anche cronisti laici che ricostruivano l'origine del loro luogo natale, spesso con dovizia di particolari: i più erano gente comune, ma proclamavano la «nobiltà» della loro città e vantavano un lignaggio che non aveva nulla da invidiare a quello di un qualunque aristocratico. Altri documenti, più personali, testimoniano l'identificazione dei singoli con luoghi specifici, come le suore che scrivevano per l'edificazione morale della loro comunità, o i memoriali ebraici sui martiri locali.[41]

Il crescere degli insediamenti, per dimensione e numero di abitanti, contribuiva a meglio definirne le identità, così come il coinvolgimento nelle giurisdizioni politiche più ampie. La maggior parte di quelli compresi nel territorio imperiale aveva acquisito una qualche forma di autogoverno entro il Pieno Medioevo. La pressione sulle risorse, poi, rendeva più precise le distinzioni interne ed esterne. Mura e recinzioni avevano sì scopi difensivi pratici, ma segnalavano anche l'estensione di ciascuna comunità e la divisione interna dei beni che possedeva. Questi cambiamenti furono accompagnati da nuove concezioni di proprietà che distinguevano quella collettiva da quella che apparteneva agli individui.[42]

L'identità del singolo individuo seguiva la struttura perlopiù gerarchica di tutte le organizzazioni sociali, politiche e religiose dell'impero. Ogni persona aveva più identità: il significato pratico di ognuna di esse è determinabile solo nei rari casi in cui disponiamo di una testimonianza personale, ma è ugualmente possibile intuirne i contorni generali. Vi erano le identità familiari e sociali di cui si è già detto. Nelle città più grandi c'erano corporazioni di arti e mestieri, congregazioni spirituali laiche e rioni che offrivano altrettanti fulcri identitari, strettamente locali, all'interno della più ampia percezione della comunità. La solidarietà orizzontale assumeva più rilievo in alcune circostanze, come fra le diverse corporazioni occupate in competizioni sportive cittadine amichevoli, o durante i periodi di tensione politica o economica. In ogni caso, molte delle attività collettive erano anche impostate in modo da sottolineare le gerarchie interne: la disposizione dei posti a sedere nelle chiese rifletteva le distinzioni sociali, e così l'ordine processionale impiegato in occasione delle feste religiose. La comunità poteva essere celebrata in quanto luogo speciale e «casa» (*Heimat*) in grado di dare calore, sicurezza, familiarità e radicamento, ma non era aperta a tutti in termini paritari. Il

semplice fatto di essere nati in un dato luogo non garantiva automaticamente la piena appartenenza, poiché quest'ultima spesso dipendeva dal tipo di privilegi legati agli ordini sociali. Essere in possesso di tali privilegi, poi, non garantiva di poterne fruire per un tempo illimitato, poiché l'appartenenza a una comunità era vincolata al rispetto delle sue regole.[43]

Identità stratificate

Le massime autorità consideravano l'identità comune con ambivalenza. La solidarietà interna poteva spingere una comunità a unirsi contro il suo signore, come nel caso delle città episcopali tedesche di Brema e Colonia, che nel XII e XIII secolo rovesciarono la giurisdizione dei rispettivi vescovi. D'altro canto, l'identità collettiva rafforzava la coesione e metteva le comunità in grado di adempiere ai loro obblighi, come versare le tasse e fornire soldati. Nel XII secolo, l'identità collettiva si fece ancora più salda mentre altre distinzioni territoriali si facevano più nette nell'impero attraverso la graduale territorializzazione delle giurisdizioni nobiliari.

Questo processo verrà analizzato in maggiore dettaglio più avanti (pp. 429-440), ma per ora è importante notare che solo un suo aspetto di solito riceve attenzione nelle storie dell'impero. La demarcazione di giurisdizioni territoriali più definite contribuì senza dubbio a frammentare il potere, eppure non si trattò mai di un processo unicamente centrifugo, che inevitabilmente rimpiazzò l'impero con principati sovrani più piccoli dopo il 1806 – piuttosto, il riconoscimento di giurisdizioni più nette fu accompagnato dalla loro maggiore integrazione all'interno di un quadro legale e politico comune.

L'importanza dell'impero è provata dal modo in cui la sua gerarchia politica interna permise alla popolazione di relazionarsi, come singoli e come comunità, con l'ambiente che la circondava. All'inizio dell'XI secolo, Ermanno di Reichenau, detto il Contratto, utilizzò la prima persona plurale, «nostro», per la sua abbazia in rapporto ad altre della medesima regione, per gli altri svevi come lui in relazione al resto dell'impero e per i tedeschi tutti a proposito dei rapporti con l'esterno.[44] I monaci che stilavano elenchi di vescovi e abati del luogo spesso accostavano a questi ultimi sequenze parallele di imperatori, e sempre più spesso ricorrevano a entrambi per scrivere le storie delle rispettive diocesi in quanto facenti parte dell'impero (*vedi* tav. 16).[45] La crescente chiarezza delle giurisdizioni secolari e la loro sempre maggiore importanza per la vita di tutti i giorni offrivano un altro punto di riferimento che prendeva il posto dell'attaccamento alle vecchie aree «tribali», più vaste e meno chiare, nella funzione di identità regionale secondaria e più distante.

Le giurisdizioni laiche venivano sempre più spesso territorializzate, nel senso che prerogative e poteri specifici finirono per legarsi al potere ereditario su di un'area e i suoi abitanti. I franchi avevano già la percezione che il loro regno cristiano fosse una *patria* nell'accezione latina del termine, una terra in grado di offrire appunto una patria comune a gruppi distinti di abitanti.[46] In senso generale, questa idea resistette per tutto il Medioevo, ma assunse una nuova forma nel XVI secolo, mentre le identità territoriali andavano precisandosi con rapidità. L'uso crescente del termine *patria* per il territorio aiutò a trasformare l'idea di *terra* (territorio) da un cumulo di possedimenti, a volte disparati, detenuti da un governante comune, in un'entità distinta e ben determinata dal punto di vista geografico. Tutti i livelli della società vi furono coinvolti, perché tutti ricorrevano a un linguaggio analogo circa il «bene comune» per affermare la superiorità morale nel dare voce ai propri obiettivi (*vedi* pp. 562-567). La confessionalizzazione, poi, rafforzò questo stato di cose associando a ciascun territorio tedesco una forma di cristianesimo specifica,

ampliando in misura considerevole la più antica identità di regno, costruita attorno ai santi che la famiglia regnante aveva reso patroni comuni, per includere altre pratiche religiose distinte. Gli eruditi dell'età umanistica recuperarono o inventarono le identità tribali per puntellare quelle che, nei fatti, erano identità territoriali spesso molto più piccole dal punto di vista spaziale. Per esempio, alcuni autori al servizio degli Hohenzollern cercarono di far proprio il passato teutonico per rafforzare un'identità antipolacca e antiprussiana.[47] Nel XVIII secolo, gli stemmi territoriali e le uniformi militari misero a disposizione ulteriori elementi identitari.

Il rapido sviluppo della cartografia a partire dal XV secolo ebbe un impatto profondo, perché offriva un'immagine immediata del potere politico definito a livello territoriale: ora le carte mostravano i confini politici oltre agli elementi naturali e alle città. I membri di Casa Savoia celebrarono la propria elevazione al rango ducale nel 1416 con un'enorme torta che aveva la forma del loro territorio.[48] Le mappe si facevano sempre più dettagliate nella misura in cui i cartografi si sforzavano di andare incontro al desiderio dei rispettivi governi di misurare e quantificare. Dal 1763 al 1787 l'esercito austriaco preparò una mappa di tutti i territori asburgici che contava 5400 fogli: non fu mai pubblicata, ma il governo diffuse una carta a foglio unico in tutte le scuole elementari nel 1781.[49]

Mappe come queste ebbero una grande influenza sul modo in cui l'impero figurò negli atlanti storici più tardi. Nulla mette meglio in risalto l'interpretazione del XIX secolo: l'impero è un mosaico multicolore di territori dinastici davanti alle solide tinte unite utilizzate per altri stati ritenuti più centralizzati. Eppure la maggior parte delle carte prodotte prima del 1806 mostrava un impero dotato di chiari confini esterni e diviso nei Kreise, le sue suddivisioni regionali ufficiali. I territori erano spesso corredati di nome e a volte anche evidenziati, ma non predominavano. Le descrizioni scritte seguivano queste convenzioni.[50] L'impero rimaneva la terra comune dei padri, composta da numerose patrie minori.

5. Identità

[1] Per una guida lucida e completa a queste discussioni, *vedi* L. Scales, *The Shaping of German Identity*, Cambridge 2012, pp. 1-52, e i materiali citati nell'Introduzione. Delle reazioni allo scioglimento dell'impero si parlerà alle pp. 655-657.

[2] B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin of the Spread of Nationalism*, London 1983 (trad. it. di M. Vignale, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma 2009); E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge 1992^2 (trad. it. di P. Arlorio, *Nazioni e nazionalismi dal 1780: programma, mito, realtà*, Torino 2002). Ulteriori approfondimenti in W. Pohl, H. Reimitz (eds.), *Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden 1998; S. Forde *et al.* (eds.), *Concepts of National Identity in the Middle Ages*, Leeds 1995.

[3] S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford 1997^2, pp. 250-331; C. Brühl, *Deutschland – Frankreich*, Köln, 1990, in particolare p. 714.

[4] V. Groebner, *Who Are You? Identification, Deception, and Surveillance in Early Modern Europe*, New York 2007, pp. 26-27.

[5] C. Beaune, *The Birth of an Ideology: Myths and Symbols of Nation in Late-Medieval France*, Berkeley 1991; C. Lübke, *Fremde im östlichen Europa. Von Gesellschaften ohne Staat zu verstaatlichten Gesellschaften (9.-11. Jahrhundert)*, Köln 2001; F. Graus, *Die Nationenbildung der Westslawen im Mittelalter*, Sigmaringen 1980, in particolare p. 142.

[6] H.-W. Goetz, «Regnum. Zum politischen Denken der Karolingerzeit», in *ZSRG GA*, 104 (1987), pp. 110-189, in

particolare pp. 117, 171.

[7] M. Todd, *The Early Germans*, Oxford, 2004[2], pp. 1-11, 242-254 (trad. it. di C. Ghibellini, E. Siccardi, *I germani: dalla tarda Repubblica all'epoca carolingia*, Genova 1996); H.K. Schulze,*Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, 3 voll., Stuttgart 1995-2000[3], vol. I, pp. 11-35.

[8] P. Blickle, «Untertanen in der Frühneuzeit», in *VSWG*, 70 (1983), pp. 483-522, in particolare pp. 484-488. Per quanto segue *vedi* J. Henderson, *The Medieval World of Isidore of Seville*, Cambridge 2007; S. MacLean, «Insinuation, censorship and the struggle for late Carolingian Lotharingia in Regino of Prüm's chronicle», in *EHR*, 124 (2009), pp. 1-28; R. Bartlett, «Medieval and modern concepts of race and ethnicity», in *Journal of Medieval and Early Modern Studies*, 31 (2001), pp. 39-56.

[9] C. Hirschi, *The Origins of Nationalism*, Cambridge 2012, pp. 62-82; U. Nonn, «Heiliges Römisches Reich deutscher Nation. Zum Nationen-Begriff im 15. Jahrhundert», in *ZHF*, 9 (1982), pp. 129-142.

[10] K.F. Werner, «Das hochmittelalterliche Imperium im politischen Bewusstsein Frankreichs (10.-12. Jahrhundert)», in *HZ*, 200 (1965), pp. 1-60, in particolare pp. 16-17; Todd, *Early Germans*, cit., pp. 179-180.

[11] B. Arnold, *Princes and Territories in Medieval Germany*, Cambridge 1991, pp. 66-67; R. Collins, *Early Medieval Europe, 300-1000*, Basingstoke 1991, pp. 274-277; R. Bartlett, *The Making of Europe*, London 1993, pp. 204-220; Schulze, *Grundstrukturen*, cit., vol. I, pp. 23-25, 108.

[12] J. Ehlers, «Methodische Überlegungen zur Entstehung des deutschen Reiches im Mittelalter und zur nachwanderzeitlichen Nationenbildung», in C. Brühl, B. Schneidmüller (hrsg.), *Beiträge zur mittelalterlichen Reichs- und Nationsbildung in Deutschland und Frankreich*, München 1997, pp. 1-13.

[13] K. Leyser, «The German aristocracy from the ninth to the early twelfth century», in *P&P*, 41 (1968), pp. 25-53; K.F. Werner, «Important noble families in the kingdom of Charlemagne», in T. Reuter (ed.), *The Medieval Nobility*, Amsterdam 1978, pp. 137-202.

[14] H.-W. Goetz, «Das Herzogtum im Spiegel der salierzeitlichen Geschichtsschreibung», in S. Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, 3 voll., Sigmaringen 1991, vol. I, pp. 253-271, mette in dubbio la sopravvivenza di una identità «tribale» di qualche tipo, ma altri presentano prove convincenti a sostegno dell'esistenza di identità vincolate alla dimensione regionale: O. Engels, «Der Reich der Salier», in S. Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. III, pp. 479-541, in particolare pp. 479-514.

[15] L. Körntgen, *Ottonen und Salier*, Darmstadt 2010[3], pp. 1-3.

[16] L. Gall, *Von der ständischen zur bürgerlichen Gesellschaft*, München 1993; A. Haverkamp, *Medieval Germany, 1056-1273*, Oxford 1988, pp. 78-92, 198-211; G. Tellenbach, *The Church in Western Europe from the Tenth to the Early Twelfth Century*, Cambridge 1993, pp. 122-134; D. Saalfeld, «Die ständische Gliederung der Gesellschaft Deutschlands im Zeitalter des Absolutismus», in *VSWG*, 67 (1980), pp. 457-483. Per la prospettiva europea *vedi* B. Guenée, *States and Rulers in Later Medieval Europe*, Oxford 1985, pp. 157-170 (trad. it. di G. Re Bernardinis, *L'Occidente nei secoli XIV e XV: gli stati*, Milano 1992). I cambiamenti demografici ed economici sono analizzati alle pp. 487-498.

[17] J. Laudage, Y. Leiverkus (hrsgg.), *Rittertum und höfische Kultur der Stauferzeit*, Köln 2006, in particolare l'Introduzione; H. Wolfram, *Conrad II, 990-1039*, University Park (PA) 2006, pp. 169-175; J.B. Freed, «Nobles, ministerials and knights in the archdiocese of Salzburg», in *Speculum*, 62 (1987), pp. 575-611; J. Bumke, *The Concept of Knighthood in the Middle Ages*, New York 1982; L. Silver,*Marketing Maximilian: The Visual Ideology of a Holy Roman Emperor*, Princeton 2008, p. 163; H. Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I.*, 5 voll., Wien 1971-1986, vol. I, p. 176, vol. V, p. 518.

[18] K. Leyser, *Medieval Germany and its Neighbours, 900-1250*, London 1982, pp. 161-189; H. Keller, «Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Anfängen des kommunalen Lebens», in *HZ*, 211 (1970), pp. 34-64, in particolare pp. 41-49.

[19] B. Tolley, *Pastors and Parishioners in Württemberg during the Late Reformation, 1581-1621*, Stanford 1995.

[20] F. Geisthardt, «Peter Melander, Graf zu Holzappel, 1589-1648», in *Nassauische Lebensbilder*, 4 (1950), pp. 36-53.

[21] H. Zmora, *The Feud in Early Modern Germany*, Cambridge 2011, pp. 100-110, 133-134; H. Watanabe-O'Kelly, «War and politics in early seventeenth-century Germany: The tournaments of the Protestant Union», in Centro di

Studi Storici, Narni (ed.), *La civiltà del torneo (sec. XII-XVII)*, Roma 1990, pp. 231-245; e i capitoli di L. Ognois e A. Seeliger-Zeiss in A. Ernst, A. Schindling (hrsgg.), *Union und Liga 1608/09*, Stuttgart 2010. Gli atti costitutivi cittadini sono argomento delle pp. 507, 513-514.

22 P. Blickle, *The Revolution of 1525*, Baltimore 1985[2] (trad. it. di C. Tommasi, *La riforma luterana e la guerra dei contadini: la rivoluzione del 1525*, Bologna 1983); J.G. Gagliardo, *From Pariah to Patriot: The Changing Image of the German Peasant, 1770-1840*, Lexington (KY) 1969. Circa l'identità dell'«uomo comune» *vedi* pp. 501, 579-580.

23 O.P. Clavadetscher, «Nobilis, edel, fry», in H. Beumann (hrsg.), *Historische Forschungen für Walter Schlesinger*, Köln 1974, pp. 242-251. Per alcuni esempi che raffigurano i tentativi di conservare le distinzioni in base al rango al principio dell'età moderna, *vedi NTSR*, vol. XIII/1, pp. 917-918, 920; vol. XIV, pp. 384-387.

24 H. Wunder, *He is the Sun, she is the Moon: Women in Early Modern Germany*, Cambridge (MA) 1998, p. 188.

25 Citato in Gall, *Von der ständischen zur bürgerlichen Gesellschaft*, cit., p. 7.

26 M. Hochedlinger, «Mars ennobled: The ascent of the military and the creation of a military nobility in mid-eighteenth-century Austria», in *GH*, 17 (1999), pp. 141-176.

27 C. Dipper, *Deutsche Geschichte, 1648-1789*, Frankfurt am Main 1991, pp. 77-80; G. Schmidt, *Wandel durch Vernunft. Deutsche Geschichte im 18. Jahrhundert,* München 2009, pp. 291-325; O. Mörke, «Social structure», in S. Ogilvie (ed.), *Germany: A New Social and Economic History, II, 1630-1800*, London 1996, pp. 134-163, in particolare pp. 136-137, 148.

28 H. J. Cohn, «Anticlericalism in the German Peasants' War 1525», in *P&P*, 83 (1979), pp. 3-31; K. Bleeck, J. Garber, «Nobilitas. Standes- und Privilegienlegitimation in deutschen Adelstheorien des 16. und 17. Jahrhunderts», in *Daphnis*, 11 (1982), pp. 49-114; M. Kaiser, «"Ist er vom adel? Ja. Id satis videtur". Adlige Standesqualität und militärische Leistung als Karrierefaktoren in der Epoche des Dreissigjährigen Krieges», in F. Bosbach *et al.* (hrsgg.), *Geburt oder Leistung?*, München 2003, pp. 73-90; H.C.E. Midelfort, «Adeliges Landleben und die Legitimationskrise des deutschen Adels im 16. Jahrhundert», in G. Schmidt (hrsg.), *Stände und Gesellschaft im Alten Reich*, Stuttgart 1989, pp. 245-264. Per quanto segue, *vedi anche* E. Schubert, «Adel im ausgehenden 18. Jahrhundert», in J. Canning, H. Wellenreuther (hrsgg.), *Britain and Germany Compared*, Göttingen 2001, pp. 141-229, in particolare pp. 144-149.

29 Wolfram, *Conrad II*, cit., pp. 322-324.

30 G. Franz, *Geschichte des deutschen Bauernstandes vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Stuttgart 1970, pp. 26-27; M. Costambeys *et al.*, *The Carolingian World*, Cambridge 2011, pp. 275-323. Per quanto segue *vedi anche* J.A. Brundage, *Law, Sex and Christian Society in Medieval Europe*, Chicago 1987; J.F. Harrington, *Reordering Marriage and Society in Reformation Germany*, Cambridge 1995.

31 J.R. Lyon, *Princely Brothers and Sisters: The Sibling Bond in German Politics, 1100-1250*, Ithaca (NY) 2012; W. Störmer, *Früher Adel. Studien zur politischen Führungsschicht im fränkisch-deutschen Reich vom 8. bis 11. Jahrhundert*, 2 voll., Stuttgart 1973.

32 K. Görich, *Die Staufer. Herrscher und Reich*, München 2008[2], p. 20.

33 H. Keller, *Die Ottonen*, München 2008[4], pp. 16-17 (trad. it. a c. di G. Isabella, *Gli Ottoni: una dinastia imperiale fra Europa e Italia secc. X e XI*, Roma 2012); K. Schmid, «Zum Haus- und Herrschaftsverständnis der Salier», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier*, cit., vol. I, pp. 21-34.

34 N. Schindler, *Rebellion, Community and Custom in Early Modern Germany*, Cambridge 2002, pp. 51-84; Bartlett, *Making of Europe*, cit., pp. 270-280.

35 M. Innes, *State and Society in the Early Middle Ages: The Middle Rhine Valley, 400-1000*, Cambridge 2000, pp. 30-40; H.J. Hummer, *Politics and Power in Early Medieval Europe: Alsace and the Frankish Realm, 600-1000*, Cambridge 2005, p. 257; J.B. Freed, «Reflections on the early medieval German nobility», in *AHR*, 91 (1986), pp. 553-575, in particolare p. 563.

36 D. Abulafia, «Introduction», in N. Berend (eds.), *Medieval Frontiers*, Aldershot 2002, pp. 1-34; R.J.W. Evans, *Austria, Hungary, and the Habsburgs*, Oxford 2006, pp. 114-133.

37 F. Prinz, «Die Grenzen des Reiches in frühsalischer Zeit», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier*, cit., vol. I, pp. 159-173; G. Lubich, «Früh- und hochmittelalterlicher Adel zwischen Tauber und Neckar. Genese und Prägung adliger Herrschaftsräume im fränkisch- schwäbischen Grenzgebiet», in S. Lorenz, S. Molitor (hrsgg.), *Herrschaft*

und Legitimation, Leinfelden-Echterdingen 2002, pp. 13-47.

38 H. Maurer, «Confinium Alamannorum. Über Wesen und Bedeutung hochmittelalterlicher "Stammesgrenzen"», in Beumann (hrsg.), *Historische Forschungen*, cit., pp. 150-161.

39 M.J. Halvorson, K.E. Spierling, *Defining Community in Early Modern Europe*, Aldershot 2008. *Vedi anche* i materiali citati alla nota 2 di questo capitolo e la discussioni degli ideali comunali alle pp. 562-567.

40 R. Meens, «Politics, mirrors of princes and the Bible: Sins, kings and the well-being of the realm», in *EME*, 7 (1998), pp. 345-357.

41 B. Arnold, «Episcopal authority authenticated and fabricated: Form and function in medieval German bishops' catalogues», in T. Reuter (ed.), *Warriors and Churchmen in the High Middle Ages*, London 1992, pp. 63-78; K. Graf, «Feindbild und Vorbild. Bemerkungen zur städtischen Wahrnehmung des Adels», in *ZGO*, 141 (1993), pp. 121-154; C. Woodford, *Nuns as Historians in Early Modern Germany*, Oxford 2002; D.P. Bell, *Jewish Identity in Early Modern Germany*, Aldershot 2007, pp. 72-98.

42 Y. Mintzker, *The Defortification of the German City, 1689-1866*, Cambridge 2012, pp. 11-41. Per l'autogoverno dei comuni, *Vedi* pp. 508-522.

43 M. Walker, *German Home Towns: Community, State and General Estate, 1648-1871*, Ithaca (NY) 1998^2; C. Applegate, *A Nation of Provincials: The German Idea of Heimat*, Berkeley 1990.

44 I.S. Robinson (ed.), *Eleventh-Century Germany*, Manchester 2008, p. 14. Fra gli altri esempi, Vipone di Borgogna: T.E. Mommsen, K.F. Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters of the Eleventh Century*, New York 2000, p. 79, e Tietmaro di Merseburgo, *Ottonian Germany: The Chronicon of Thietmar of Merseburg*, ed. D.A. Warner, Manchester 2001, in particolare p. 75.

45 Arnold, «Episcopal authority», cit., pp. 77-78.

46 Goetz, «Regnum», cit., p. 173.

47 K. Friedrich, *The Other Prussia: Royal Prussia, Poland and Liberty, 1569-1772*, Cambridge 2000, pp. 71-95.

48 F. Trautz, «Die Reichsgewalt in Italien im Spätmittelalter», in *Heidelberger Jahrbücher*, 7 (1963), pp. 45-81, in particolare p. 75. In generale *vedi* B. Schmidt, «Mappae Germaniae. Das Alte Reich in der kartographischen Überlieferung der Frühen Neuzeit», in M. Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum – irregulare corpus – Teutscher Reichs-Staat*, Mainz 2002, pp. 3-25.

49 G. Klingenstein, «Was bedeuten "Österreich" und "österreichisch" im 18. Jahrhundert?», in R.G. Plaschka *et al.* (hrsgg.), *Was heisst Österreich?*, Wien 1995, pp. 149-220, in particolare pp. 202-204.

50 Per esempio M. Merian, *Topographia Germaniae*, 14 voll., Frankfurt am Main 1643-1675.

6. Nazione

La nazione tedesca

Influenze politiche

Italiani e borgognoni si identificavano con l'impero in gradi variabili, ma solo i tedeschi lo associavano alla propria nazione. È stato detto molto circa l'aggiunta delle parole «della nazione tedesca» al titolo di «Sacro Romano Impero».[1] Questa combinazione fece la sua comparsa nel 1474 e fu utilizzata con maggiore frequenza dopo il 1512 senza divenire però la denominazione ufficiale dell'impero, malgrado molti, in seguito, lo abbiano affermato. Erano di gran lunga più spesso i protestanti che i cattolici ad aggiungere «della nazione tedesca» parlando dell'impero, ma anche questo uso specifico non era costante. Solo uno su nove documenti ufficiali emanati dopo il 1560 faceva riferimento alla Germania e di solito parlava semplicemente di «impero».

Questo capitolo illustrerà come l'assenza di un unico centro politico imperiale andò a complicare la definizione di un'identità nazionale tedesca, incoraggiando invece molte altre versioni di «germanità», spesso in conflitto reciproco, fino al XVIII secolo. Tutto questo contribuì alla ricchezza dell'identità tedesca, che non era vincolata da limiti linguistici o artistici, ma si definiva in primo luogo su base politica. Le sezioni successive indagheranno il modo in cui l'impero era rappresentato dal punto di vista simbolico e fino a che punto gli altri suoi abitanti, quelli non germanofoni, si identificassero con esso, oltre a dimostrare la forza perdurante delle identità politiche più vecchie e più ampie in relazione ad altri concetti di nazionalismo, più ristretti e più essenzialisti, che emersero intorno al 1800.

La descrizione successiva dell'impero come semplicemente «tedesco» nasce dai tentativi di ripercorrere la storia della Germania in termini nazionali. Sono stati suggeriti diversi «compleanni» nazionali, che si concentrano in particolare negli anni della prima spartizione del regno carolingio. Il cronista Nitardo registrò il giuramento di Strasburgo pronunciato dai nobili carolingi nell'842 sia nella versione in alto-tedesco antico che in quella in francese antico. La divisione in tre (regno dei franchi orientali, regno dei franchi occidentali e Lotaringia) che divenne effettiva dall'anno seguente con il Trattato di Verdun sembra confermare la fine dell'impero di Carlo Magno, sostituito dal regno di Francia e da quello di Germania (mappa 2). Altri storici preferiscono il Trattato di Mersen dell'870, che ridisegnò la mappa dandole un aspetto più simile a quello moderno, dividendo gran parte della Lotaringia fra franchi orientali e occidentali. L'estinzione dei Carolingi orientali e la loro sostituzione con gli Ottoni nel 919 fu a sua volta uno dei passaggi poi interpretati come la vera nascita della monarchia tedesca. Seguendo questa narrazione, l'incoronazione di Ottone I nel 962 diviene l'inizio di un impero tedesco completamente nuovo e più grande.[2]

In sostanza, tutte queste affermazioni e rivendicazioni funzionano perché proiettano e radicano nel passato sviluppi molto più tardi. Per esempio, il figlio di Ludovico il Pio, Ludovico II, che

governò sui franchi orientali dopo l'843, fu soprannominato il Germanico solo nella storia dell'impero di Heinrich von Bünau, pubblicata nel 1739.[3] Certo i contemporanei conoscevano Ludovico II come *Rex Germaniae*, mentre il fratello Carlo detto il Calvo era *Rex Galliae*, ma è ancora poco chiaro cosa questi appellativi significassero all'atto pratico, a parte distinguere aree diverse di ciò che, secondo molti, era ancora un unico regno franco. Lotario, re dei franchi occidentali, il penultimo dei Carolingi d'Occidente, attaccò Aquisgrana nell'estate del 978, e Ottone II e la moglie riuscirono a mettersi in salvo per un soffio. Lotario festeggiò la riuscita del colpo di stato facendo voltare verso est, anziché verso ovest, l'aquila imperiale che si trovava sul palazzo imperiale. Da ambo i lati del Reno, gli scrittori del tempo interpretarono il gesto a seconda delle loro preferenze politiche, mostrando di avere delle differenze culturali reciproche, ma nondimeno concentravano queste differenze sul «loro» re nella forma delle identità di regno di cui si è parlato nel capitolo precedente.[4] La percezione delle differenze non impediva di fare riferimento a un'eredità franca più ampia, che gli imperatori continuarono a chiamare in causa fino al XII secolo e rimase parte di molte discussioni sull'identità dell'impero ben più a lungo.

Le parole *Germani* (germani, poi tedeschi) e *Teutonici* non erano autodesignazioni scelte dai diretti interessati, ma etichette che gli stranieri attribuivano agli abitanti di quella che in seguito fu nota come Germania. I romani utilizzavano *Germani* per riferirsi a tutte quelle popolazioni del Nord che non intendevano conquistare. Il termine guadagnò nuova diffusione quando fu impiegato dai missionari di formazione latina che si recarono in quest'area a partire dal VII secolo. Sempre i missionari diffusero l'uso del termine «teutonici», che derivava da *lingua Theodisca*, la cui radice appartiene alla parola del tedesco antico *thiot*, che significava «popolo», quindi coloro che parlavano un dialetto locale anziché il latino. In realtà, gli abitanti parlavano una varietà di lingue indoeuropee, mentre si consideravano popoli o tribù distinte le une dalle altre.[5] A quel tempo, gli autori occidentali utilizzavano anche il termine «alemanni», dal nome della tribù a loro più prossima: col tempo, da qui nacquero le parole francesi e spagnole per indicare la Germania (*Allemagne* e *Alemania* rispettivamente), mentre gli alemanni veri e propri divennero gli svevi.

Il rinnovato coinvolgimento dei popoli del Nord nelle vicende italiane a partire da metà del X secolo, dopo circa sessant'anni di relativa assenza, radicò queste denominazioni. Nell'anno Mille, capitava spesso che gli italiani indicassero con «teutonici» tutti i popoli del Nord. Pare siano stati gli Ottoni a far propria l'etichetta e a riportarla con loro al di là delle Alpi, dove contribuì all'uso graduale del termine *regnum Teutonicorum*.[6] Un concetto utile dal punto di vista politico, poiché dava modo agli Ottoni e ai successori Sali di smontare le potenziali critiche – secondo cui le due famiglie non erano dei veri franchi carolingi – presentandosi come i sovrani di tutti i popoli che vivevano nel regno a nord delle Alpi e a est del Reno. Per loro, il «regno tedesco» non era sinonimo di impero, che rimaneva più grande e comprendeva altri regni in Italia, Borgogna e Boemia. La riduzione dell'impero alla sola Germania giunse dagli avversari pontifici dei Sali, perché Gregorio VII cercava di ridimensionare Enrico IV riducendolo a semplice re tedesco. Senza abbandonare le aspirazioni a divenire imperatori di un regno molto più vasto, tanto gli ultimi Sali quanto gli Svevi trovarono utile l'identificazione con la Germania anche per contrastare le azioni del papa. Il re «tedesco» e i suoi sudditi soffrivano entrambi per mano di un pontefice perfido la cui scomunica e la cui interdizione colpivano tutti loro. Questo spiega anche perché Giovanni XXII si sia spinto oltre chiamando Ludovico IV «il Bavaro» nel tentativo di denigrarlo.

L'impronta pluricentrica della governance imperiale ostacolò la nascita delle identità regnali

che andavano formandosi invece intorno ai sovrani inglesi, francesi, polacchi o ungheresi. Enrico II e Carlo Magno vennero canonizzati rispettivamente nel 1146 e nel 1165, ma nessuno di loro fu universalmente riconosciuto santo patrono della Germania o dell'impero. Gli autori imperiali acclamavano la forza dei grandi numeri, dati i numerosissimi santi e centri politici che erano considerati una caratteristica distintiva dell'impero. Nondimeno, a partire dal 1250 la percezione più ampia dell'impero continuò a legarsi sempre più da vicino all'identità tedesca. È necessaria una precisazione in merito prima di proseguire, affinché non si equivochi sostenendo l'esistenza di un'unica, più ampia civiltà «germanica» basata politicamente sull'impero o su presunte comunanze di lingua, legge o forme economiche.[7]

Inoltre, è paradossale che i decenni fra il 1251 e il 1311, durante i quali i re di Germania non venivano incoronati imperatori, siano stati quelli in cui l'associazione tra impero e identità tedesca si faceva sempre più forte. La caduta degli Svevi stimolò diverse discussioni sull'identità tedesca, in un periodo in cui diveniva altresì chiaro che l'Europa si stava suddividendo in regni a ciascuno dei quali era associato un popolo specifico.[8] Gli autori erano preoccupati che i tedeschi perdessero il prestigio imperiale mentre i loro re non volevano o non potevano essere incoronati imperatori. Ciò che le generazioni successive interpretarono come una debolezza, di fatto rafforzò l'associazione ideologica fra impero e identità tedesca. Un re-imperatore relativamente lontano poteva essere accattivante in quanto sovrano che non imponeva fardelli troppo pesanti ai suoi sudditi. L'assenza di un nucleo politico unico e stabile liberò la corona dal rischio di legarsi a un'unica parte della Germania, e così tutte le regioni potevano identificarsi con essa. Questo spiega il crescente interesse per la concezione di traslazione imperiale come eredità diretta dell'antica Roma, concezione libera dalla contestazione papale e usata per affermare che i tedeschi erano ben distinti dagli europei per via del loro legame con il titolo imperiale e la loro missione pan-cristiana. Queste discussioni elaboravano già tutti i tropi che trovarono poi piena espressione due secoli più tardi negli scritti di età umanistica: i tedeschi davano prova delle loro virtù in ambito militare, giustificando così ampiamente le affermazioni sulla loro natura di difensori della cristianità. In questo modo, il concetto di traslazione imperiale divenne il mito delle origini dell'impero, sostituendo le storie più localmente mirate di altre zone, come i miti che circondavano i goti in Svezia o i sarmati in Polonia.

Lingua

L'associazione con l'impero definiva la «Germania» e l'«identità tedesca» dal punto di vista politico e permetteva a entrambi di continuare a includere popoli di altre lingue e culture. Allo stesso modo, il rango di elettore rendeva tedesche tutte le arcidiocesi di Magonza, Colonia e Treviri malgrado i loro possedimenti si trovassero in quella che, dal punto di vista storico, era l'antica Gallia. La *Cosmographia universalis* dell'umanista Sebastian Münster, pubblicata a Basilea nel 1544, presentava una descrizione storico-geografica della Germania in cui la parola *Teutschland* era impiegata come sinonimo di impero a prescindere dalla lingua in questione. Johann Jacob Moser affermava che la Savoia italofona e francofona «appartiene alla Germania» per via della sua incorporazione nel regno tedesco del 1361, e impiegava anche «tedesco» come abbreviazione di imperiale.[9]

La Germania rimase una terra di molte lingue, mentre i suoi confini politici e linguistici non si allinearono mai. Alcuni testi del IX secolo furono scritti nella lingua dei franchi, come la traduzione del Vangelo di Fulda che divenne poi la base dello *Heiland*, il poema di seimila versi

che narra la vita di Gesù in sassone antico. Ciononostante, il latino rimase la lingua scritta predominante finché nel XII secolo non emerse l'alto tedesco medio. Le migrazioni e le conquiste verso est complicarono ulteriormente lo scenario: il numero di dialetti censiti in seguito salì da 12 fra il 1150 e il 1250 a 18 nei 250 anni successivi. In particolare, dopo il 1350 la diffusione dell'alto tedesco medio, verso nord a partire dalla Germania meridionale, soppiantò il basso tedesco, che in seguitò si sviluppò a nordovest come olandese, *Dutch*, termine che naturalmente deriva da *Deutsch*.[10]

A rafforzare il collegamento fra Germania e impero contribuì anche, a partire del XIII secolo, il passaggio graduale dal latino al tedesco come lingua dell'amministrazione, circa due secoli prima che l'inglese sostituisse il latino o il francese in Inghilterra nelle comunicazioni politiche e amministrative.[11] La pace pubblica proclamata a Magonza nel 1235 fu il primo documento costituzionale di importanza sostanziale a essere diffuso in tedesco in tutto l'impero. Entro il 1300 si ricorreva sempre più spesso al tedesco per i trattati, un riflesso del più ampio numero di laici presenti nelle posizioni chiave dell'amministrazione – in luogo dei chierici che conoscevano il latino. Metà dei documenti redatti dalla cancelleria dell'Alta Baviera nei primi 25 anni seguenti alla sua adozione, nel 1290, erano in tedesco. L'impiego del latino si riduceva ai termini tecnici e legali, ad eccezione dell'amministrazione asburgica, che continuò a utilizzarlo per comunicare con gli ungheresi per altri quattro secoli. L'uso del tedesco in campo amministrativo contribuì a standardizzare questa lingua ben prima delle riforme linguistiche promosse dagli intellettuali del Settecento. Nella seconda metà del XIV secolo, le numerose autorità nobiliari e cittadine tra Norimberga, Eger, Würzburg e Ratisbona iniziarono a tenere una corrispondenza reciproca in una forma comune di tedesco meridionale, che fu adottata dalla Cancelleria imperiale nel 1464 e da lì anche dai governi territoriali come quello della Sassonia Elettorale. L'avvento della stampa intorno al 1450 accelerò il processo, poiché le istituzioni imperiali presero in fretta a sfruttare il nuovo mezzo di comunicazione per diffondere leggi, provvedimenti e informazioni in tutto l'impero. La famosa Bibbia tedesca di Lutero dovette essere ritradotta in basso tedesco per poter raggiungere i lettori della costa baltica, ma lo stile della Cancelleria imperiale era già stato adottato dalle amministrazioni locali dei territori del Nord intorno al 1500, grazie alle comunicazioni che intrattenevano con il Reichstag e altre istituzioni. Tutt'altro problema era la standardizzazione dell'italiano. Benché il dialetto toscano fosse identificato con l'alta cultura a partire dal Rinascimento e con la sua successiva diffusione tramite i testi a stampa, non riuscì a imporsi come forma predominante fino alle misure ufficiali imposte dopo l'unificazione del paese nel 1861.

Altre lingue presenti nei territori imperiali, non essendo state in grado di fissarsi in una forma scritta, non sopravvissero. Entro il 1700, erano morte il prussiano, il casciubo e il polabo, benché il sorbo sia ancora vivo ai nostri giorni in quanto utilizzato nei territori della Lusazia, che ne fece la lingua ufficiale dell'educazione protestante sul proprio territorio. Il romancio scomparve nel Vorarlberg, ma sopravvisse nella vicina Rezia. Allo stesso modo, lo sloveno si estinse in Stiria, ma sviluppò una forma scritta in alcune parti dell'Ungheria, come già era stato per lo yiddish molto prima. Il ceco fu anche scritto a partire dal XIII secolo e fiorì dagli anni novanta del Trecento in avanti grazie al suo impiego nell'amministrazione sotto i Lussemburgo, e poi all'interno del movimento hussita. Di conseguenza, mentre il tedesco era legato all'impero, l'impero in sé era poliglotta. La Bolla d'Oro del 1356 specificava il tedesco, il latino, l'alto italiano e il ceco come lingue della governance imperiale. La cancelleria utilizzò le lingue dei destinatari del testo a

partire dal 1370 circa. Anche se il tedesco divenne la lingua predominante dopo il 1620, il Reichshofrat continuò a ricorrere all'italiano quando si trattava di comunicare con l'Italia imperiale.[12]

La lingua era già un elemento sensibile dal punto di vista politico prima che l'impero standardizzasse la comunicazione ufficiale. Dal XII secolo, i processi migratori perfezionarono lingua ed etnia come fattori distintivi dell'identità e dell'accesso alle risorse nelle aree di recente insediamento occidentale al di là dell'Elba. La crescita demografica che seguì provocò tensioni negli anni venti del Trecento, quando alcune città della Germania settentrionale, come Brunswick, rividero le regole delle corporazioni locali in modo da escludere i venedi e le altre minoranze non germanofone.[13] Tali distinzioni continuarono ad avere un certo impatto sulla vita quotidiana, ma il problema si dissolse di pari passo con il venir meno dell'uso delle lingue slave in queste regioni.

Cultura

Fu solo con le «guerre culturali» del pieno Rinascimento che la lingua si avvicinò al suo ruolo moderno di fattore chiave per determinare l'identità nazionale. Le nuove tensioni con il papato intorno al 1400 giocarono la loro parte, così come la rinegoziazione dei rapporti fra papato e impero che accompagnò i concordati di fine Quattrocento (*vedi* pp. 138-139). Le critiche rivolte alla corruzione del papato si univano agli interessi degli umanisti per la costruzione dell'identità e delle origini nazionali, poiché le parole e altre manifestazioni esteriori, come l'abbigliamento, erano ritenute indicative dell'integrità morale e del carattere. Tropi già comparsi nel XIII secolo si ripresentavano ora in forme più virulente. Il tedesco, si affermava, era la lingua più pura e antica di tutte, nonché, in generale, segno di superiorità culturale sui *Welsch* – un termine peggiorativo che comprendeva indistintamente tutti gli stranieri «latini», in particolare francesi e italiani, ma all'occasione anche polacchi, ungheresi e altri.

Criticare i valori culturali e quelli associati all'abbigliamento esprimeva angosce più profonde, messe in moto da una maggiore mobilità sociale e dalla sensazione che le distinzioni su cui si fondavano e distinguevano i vari gruppi corporativi stessero venendo meno – uno stato di tensione avvertito in modo più acuto nelle città. Manifestazione concreta di questo clima fu la serie di leggi suntuarie che regolamentavano l'abbigliamento, come quelle emanate a Lipsia nel 1452 che limitavano l'uso di determinati stili e tessuti per far sì che i servitori non fossero più confusi con i padroni. Un'altra ordinanza del 1431 ebbe come obiettivo una controcultura di gruppo non autorizzata e vietò agli operai specializzati di indossare scarpe di un colore distintivo comune.[14] I tentativi di regolamentare l'aspetto esteriore della popolazione stimolarono nuove discussioni: esisteva (o avrebbe dovuto esistere) un abito nazionale caratterizzante? Conrad Celtis fece appello alla legislazione imperiale affinché incoraggiasse un'apparenza più «tedesca». I tedeschi, si diceva, indossavano abiti eleganti, sobri e semplici che ne riflettevano l'onestà e l'integrità. Di contro, i *Welsch* erano sciatti e promiscui, specialmente (ovvio) le donne, che portavano abiti appariscenti e scollati, gioielli e acconciature ridicole. Il *Trachtenbuch* («Libro dei Costumi») illustrato, di Hans Weigel, pubblicato nel 1577, ritraeva una donna di Metz abbigliata con sobrietà accanto a una sgargiante francese, nel tentativo deliberato di dimostrare che Metz era ancora «tedesca» pur essendo stata conquistata dalla Francia nel 1552 (*vedi* tav. 18).

I dibattiti intorno ai costumi nazionali rivelano le difficoltà che la Germania incontrò cercando di definire la propria identità attraverso la cultura e l'appartenenza etnica. Gli intellettuali non

riuscivano a decidere se fosse meglio indossare quelli che si consideravano abiti autenticamente tedeschi o adottare le mode contemporanee, più in linea con i bisogni del momento. In breve, non esisteva un vero costume nazionale. Come ebbe a osservare il consiglio cittadino di Lipsia nel 1595, «gli abiti che il popolo della nazione tedesca indossa cambiano quasi sempre di anno in anno».[15] Si poteva affermare lo stesso per altri ambiti culturali, come la pittura, la musica, la letteratura e l'architettura, che mostravano tutte caratteristiche comuni più a livello regionale che nazionale. Oltre a vantare l'invenzione della stampa come il dono che la Germania aveva elargito a tutto il mondo, c'era poco altro della cultura tedesca che gli intellettuali considerassero unanimemente di valore nazionale.[16] Tutti questi sforzi perdevano di vista un fattore importante: era la diversità inclusiva dell'impero a rendere la Germania caratteristica e distinta e a far sì che i suoi molti abitanti si identificassero con essa.

Lo dimostra efficacemente l'atteggiamento verso i germanofoni che risiedevano oltre i confini dell'impero. All'inizio dell'età moderna, c'era una più ampia comunità culturale che parlava tedesco, la quale si estendeva lungo la costa baltica attraverso la Prussia polacca e la Curlandia fino all'Estonia e oltre. In ogni caso, nessuno di questi popoli era considerato tedesco dal punto di vista politico, malgrado alcuni di loro vivessero in luoghi che un tempo erano stati legati all'impero, il quale a sua volta non era affatto considerato una «Grande Germania». I tedeschi del Baltico, in modo analogo, trovavano più semplice e conveniente identificarsi con la provincia in cui risiedevano, mentre i tedeschi di Polonia consideravano la Confederazione Polacco-Lituana il vero garante della loro identità e dei loro diritti.[17]

L'Umanesimo

Il dibattito umanista sull'identità nazionale sollevò la consapevolezza della distinzione fra la tradizionale impronta transnazionale dell'impero e la sua associazione più specifica con la Germania. Uno dei perni della discussione fu la riscoperta della *Germania* di Tacito, scritta nel 98 d.C. Erano in pochi, nell'impero, ad averla letta prima che una copia manoscritta fosse portata a Roma nel 1451 e si diffondesse poi rapidamente grazie agli scambi intellettuali degli umanisti. Nel 1470 comparve un'edizione a stampa in latino, seguita da una traduzione in tedesco nel 1526. L'impatto del testo fu amplificato dalla scarsità di informazioni sugli antichi germani: Tacito, infatti, non si recò mai in Germania, ma scrisse una descrizione informata e piuttosto obiettiva delle tribù germaniche, che comprendeva la sensazionale storia di Arminio (Hermann), che nel 9 d.C. sconfisse le legioni di Quintilio Varo nella foresta di Teutoburgo.[18]

Come per tutti i testi complessi, era possibile leggere la *Germania* in molti modi. Gli umanisti italiani colsero al volo la descrizione che Tacito offre dei vizi degli antichi germani, la gola e l'ubriachezza, per comprovare stereotipi già esistenti. Le reazioni tedesche furono diseguali. Alcuni virarono in direzione decisamente antiromana: Ulrich von Hutten, per esempio, all'inizio del XVI secolo sfruttò la descrizione di Tacito secondo cui i germani erano nobili selvaggi che sconfiggevano i romani decadenti a vantaggio delle sue polemiche antipapali. Insieme alle istanze di promozione della purezza linguistica e culturale, questo genere di argomentazione sviluppò in breve la tendenza ad articolare un'identità nazionale tedesca distinta, in opposizione a identità analoghe espresse altrove in Europa. L'esperienza del consiglio ecclesiastico a Costanza (1414-1418) aveva già alimentato il senso di una *Germania natio*, che prese a crescere in risposta tanto alle tasse reclamate dal pontefice quanto alla minaccia degli ottomani. Lo slancio crebbe con la Riforma, ma le critiche di Hutten erano molto più ampie del più famoso appello *Alla*

nobiltà cristiana della nazione tedesca (1520) di Martin Lutero, che si limitava alle riforme ecclesiastiche.[19]

Questi dibattiti ebbero un impatto durevole perché offrivano concetti e immagini per esprimere la nuova idea nazionale. La figura femminile della Germania era apparsa come un'amazzone in catene sulle monete romane, ma Massimiliano I la reinventò come «madre del Sacro Romano Impero della nazione tedesca» all'inizio del XVI secolo. Rimase la personificazione dell'impero virtuoso e pacifico, ricomparve durante la Rivoluzione del 1848 come emblema della Libertà e venne poi militarizzata come Furia assetata di sangue sul finire del XIX secolo.[20]

Nel frattempo, grazie a Tacito, gli umanisti tedeschi ebbero modo di far presente alle loro controparti italiane che i romani non avevano mai conquistato la Germania, mentre i germani avevano saccheggiato Roma. Questa diatriba venne a coincidere con un nuovo sacco della città a opera dell'esercito di Carlo V nel 1527 e ciò sembrava convalidare il loro punto di vista, ma fu solo nel 1643 che Hermann Conring trasse fino in fondo la conclusione logica del discorso e respinse qualunque collegamento fra Roma e l'impero, affermando che l'antico Impero romano era crollato molto prima che Carlo Magno fosse incoronato imperatore. Del resto, per i più, Tacito aveva semplicemente dimostrato l'annosa questione della traslazione imperiale secondo cui i tedeschi, in quanto conquistatori di Roma, erano suoi legittimi successori imperiali.

Queste motivazioni, però, comportavano problemi non da poco per i protestanti: la logica antiromana li esponeva ad accuse di antipatriottismo. L'umanista cattolico romano Johannes Cochlaeus rivolse l'accusa direttamente a Lutero: se quest'ultimo aveva dipinto il papa come l'Anticristo, metteva in discussione anche la legittimità del dominio imperiale e la sua gloriosa tradizione di difensore della Chiesa. Il teologo protestante Filippo Melantone e lo storico Johannes Sleidanus risposero abbracciando esplicitamente la traslazione imperiale in modo da poter chiedere all'imperatore di rinnovare la Chiesa adottando la Riforma. L'idealizzazione degli imperatori medievali continuò a servire gli interessi protestanti fino a metà del XVII secolo, poiché criticava apertamente gli Asburgo regnanti, fedeli al papato. In poche parole, l'impero era troppo radicato nell'identità dei tedeschi protestanti per essere buttato a mare nel momento in cui i rapporti con Roma si deterioravano. Gli intellettuali e i principi protestanti tentarono piuttosto di far proprie la lingua e la cultura «tedesche» e di rovesciare le accuse di antipatriottismo sui cattolici. All'atto pratico, i loro sforzi delusero ciò che le generazioni a venire si sarebbero aspettate dai veri tedeschi. La Società dei Carpofori (*Fruchtbringende Gesellschaft*), fondata nel 1617, fu la più famosa di queste imprese culturali: benché fosse dedicata alla purezza della lingua tedesca, accettava fra i suoi membri scozzesi, svedesi, italiani e altri pubblicando la maggior parte delle sue opere in latino.[21]

La libertà tedesca

Le accuse reciproche di mancanza di patriottismo raggiunsero l'apice durante la Guerra dei trent'anni: i protestanti accusavano i cattolici di aver venduto l'impero al papa e ai gesuiti spagnoli, mentre i cattolici rimproveravano ai protestanti di aver aperto la strada agli invasori danesi, svedesi e francesi. Il fatto che ambo le parti affermassero di sostenere la Costituzione imperiale spostò l'attenzione su questo punto in quanto possibile ponte fra i due litiganti. Nell'omelia funebre per l'arcivescovo elettore Anselmo Casimiro di Magonza nel 1647 si osservava che, per lui, sarebbe stato politicamente vantaggioso accettare un'offerta di alleanza da parte della Francia, eppure era rimasto leale all'impero e all'imperatore fino all'ultimo. Il vicino

luterano dello stesso elettore, il langravio d'Assia-Darmstadt, ebbe a lodarlo come «autentico patriota» per l'impegno che aveva profuso, al Congresso di pace di Vestfalia, nel convincere i cattolici più intransigenti a offrire ai protestanti condizioni più accettabili per porre fine alla guerra.[22]

Benché suscettibile di modifiche, i più ritenevano che la Costituzione fosse la migliore protezione che la «libertà tedesca» potesse avere. Questo concetto era in larga parte analogo ad altre espressioni aristocratiche di libertà come appunto la libertà polacca e quella ungherese, gli «inglesi nati liberi» e la *liberté de la France*. Tutte univano alle richieste di autonomia quella di partecipazione politica. Coloro che costituivano la nazione «politica» dovevano essere liberi di condurre la propria esistenza al riparo dalle indebite ingerenze del re, eppure avevano il diritto di prendere parte al governo insieme al sovrano stesso. Esistevano anche altri concetti di libertà, ma sarebbe sbagliato dividerli in forme «popolari» e «aristocratiche» contrapposte,[23] e nessuna delle due era per natura più democratica o progressista. La libertà cittadina conduceva sovente all'oligarchia, mentre sedicenti motivazioni «aristocratiche» riuscivano a promuovere governi di tipo repubblicano (*vedi* cap. 10 pp. 583-586, capp. 10-11 pp. 599-626 e cap. 11 pp. 657-666). Simboli e argomentazioni restarono aperti a una grande varietà di utilizzi prima della nascita di uno spettro ideologico più rigidamente impostato su destra e sinistra a seguito della Rivoluzione francese del 1789.

Il ritratto che gli umanisti tracciavano dell'identità tedesca estrapolava le «libertà» dal racconto che Tacito faceva dei germani: un popolo libero, che non conosceva la sconfitta. Il processo di riforma imperiale, condotto in parallelo, offriva un nuovo quadro istituzionale per incorporare queste libertà nella Costituzione dell'impero – il che implicava, e non è un'osservazione da poco, che l'identità della Germania dipendesse dalla sua appartenenza all'impero più che dalla sua emancipazione da esso. Questo era uno dei principali elementi in grado di mitigare la possibilità che il protestantesimo divenisse un movimento politico separatista. Inoltre, faceva sì che la libertà si esprimesse all'atto pratico in molte *libertà specifiche*, e non in una *Libertà* uniforme, paritaria e universale. Da ultimo, legava reciprocamente l'impero e i gruppi sociali corporativi, poiché tutti dipendevano dagli altri per la conservazione dell'impero in quanto garante collettivo del loro specifico rango.

Fu la combinazione di questi elementi a rendere la libertà tedesca diversa dagli equivalenti adottati negli altri paesi, dove gli scrittori reclamavano o inventavano libertà «comuni» più ampie e basilari, come il diritto patrio (*ius patrium*) in Francia, o il «common custom of the realm», antesignano della Common Law, che nacque all'inizio del Seicento in Inghilterra. Alcuni autori tedeschi fecero propri elementi analoghi, come Conring all'inizio del XVII secolo o lo storico Jacob Paul von Gundling circa cento anni più tardi. Del resto, il percorso abituale risultava sempre capovolto: anziché farsi promotori di un insieme fondamentale di libertà universali, questi intellettuali osannavano l'impero in quanto sistema onnicomprensivo che proteggeva numerose libertà specifiche e locali. Per la maggior parte dei tedeschi, un sistema di libertà universali sarebbe stato molto simile a una tirannia, perché avrebbe minacciato quell'unicità e specificità cui tanto tenevano.[24]

La parola all'impero

Voci molteplici

La struttura policentrica dell'impero aveva bisogno di modi diversi di trasmettere identità a coloro che provenivano da stati più centralizzati. Privo di un'unica capitale, l'impero soffrì sempre l'assenza di sinergie culturali prodotte dalla concentrazione delle risorse creative, politiche e finanziarie in una sola città dominante come Parigi o Londra. D'altro canto, però, questa condizione promuoveva anche forze uniche nel loro genere. L'impero era al riparo dalle tensioni culturali fra città e provincia, corte e campagna, frequenti in altre monarchie. Invece, la produzione culturale e le espressioni di attaccamento si diffondevano in modo più uniforme in tutto il territorio, propagando un senso di «proprietà» più ampio sia dal punto di vista geografico, sia da quello sociale.

Che queste condizioni abbiano incoraggiato una maggiore creatività artistica, come spesso è stato affermato,[25] è forse discutibile. Ciononostante, fu l'impero a produrre le due innovazioni della «rivoluzione delle comunicazioni» che caratterizzò l'inizio dell'età moderna: la stampa e una rete postale regolare. La decentralizzazione politica ostacolava la censura e il controllo, mentre l'assenza di una capitale unica distribuiva più equamente le attività culturali, il mecenatismo e le opportunità educative.[26] Ancora oggi la Germania dispone di più teatri d'opera e palcoscenici di ogni altro paese europeo, mentre la vita culturale è a sua volta distribuita in modo piuttosto omogeneo in Austria e Italia. In ogni caso, è bene non sovrastimare il livello delle attività né il loro impatto sul grosso della popolazione. Analizzare simboli e immagini è sempre più facile che comprendere come essi fossero davvero accolti dal pubblico.

Sia l'epoca carolingia che quella ottoniana sono associate a una rinascita, o a un revival e a una reinterpretazione, dell'antichità classica, e durante il periodo degli Svevi sono stati individuati sviluppi simili ancorché meno imponenti. La Rinascita carolingia in particolare fu importante perché incarnò la prima ritrasmissione dei modelli imperiali dell'antica Roma e perché espresse una politica improntata alla morale cristiana. Tutto questo diede a Carlo Magno e ai suoi successori un'idea di come sarebbe dovuta essere una Corte imperiale, ma quella carolingia non fu mai una copia dell'antica Roma. Inoltre, la Rinascita carolingia non riuscì a conquistare il clero fino in fondo – anzi, molti ecclesiastici criticavano implicitamente l'imperatore perché non incarnava il loro ideale di sovrano cristiano romano.[27]

I Carolingi seppero adattare in modo durevole la Roma imperiale alla sensibilità franca perché le loro pratiche politico-culturali si concentravano più sulla *presentazione* che sulla *rappresentazione*. Era necessario che l'imperatore fosse presente di fronte a un pubblico selezionato e immediato di grandi signori più che essere rappresentato attraverso una strategia coerente di immagini e propaganda pensata per un pubblico più vasto ma fisicamente lontano. Gran parte della politica medievale consisteva nel fornire opportunità all'imperatore gestendole in modo che quest'ultimo potesse coinvolgere di persona l'élite politica. Una caratteristica strutturale permanente, poiché i sovrani dell'impero rimasero itineranti fino agli inizi dell'età moderna. Di conseguenza, i primissimi simboli imperiali dovevano necessariamente essere trasportabili, e fu solo in circostanze molto diverse che i Lussemburgo e soprattutto gli Asburgo svilupparono una cultura di corte rappresentativa che, nelle sue forme essenziali, era più vicina tanto all'antica Roma quanto alle monarchie europee loro contemporanee.

Simboli

La corona imperiale fu il simbolo più ovvio e duraturo dell'impero. E, da moltissimi punti di vista, Carlo Magno creò un precedente importante optando per una corona che indicava la

ricompensa divina per la vera fede – in luogo della corona d'alloro in uso nell'antica Roma, che invece simboleggiava la vittoria militare. La tradizione vuole che, a partire dall'800, sia sempre stata usata la «Corona di Carlo» (*Karlskrone*): la corona imperiale giunta fino a noi è di sicuro molto antica, ma già nel XV secolo qualcuno dubitava che fosse davvero quella di Carlo Magno. Diversi studi approfonditi condotti da équipe di storici dell'arte non sono riusciti a stabilire con precisione quando sia stata fabbricata perché mostra chiare tracce di ripetute modifiche: i più concordano che sia stata prodotta per l'incoronazione di Ottone I nel 962, oppure per quella di suo figlio Ottone II come co-imperatore nel 967.[28] La forma ottagonale rappresenterebbe Gerusalemme, mentre ogni placca è riccamente istoriata con immagini di Cristo e dei re dell'Antico Testamento. La corona è «chiusa» da un arco che compie un giro completo e sottolinea il suo rango imperiale, a differenza dei diademi «aperti» dei semplici re. A partire dal XII secolo venne riservata appunto alle incoronazioni imperiali, mentre in Germania, Italia e Borgogna si ricorreva a corone reali apposite e distinte, che però non si guadagnarono mai la stessa aura di sacralità e furono spesso rifuse o rubate come bottino di guerra. Vi erano poi ulteriori corone «private» che simboleggiavano la sola autorità secolare, e certo non erano oggetti pensati per un uso quotidiano: la corona d'oro di Rodolfo II, del 1602, pesa 3,9 chilogrammi. Benché non sia stata l'ultima fabbricata, questa corona sopravvisse fino a diventare il simbolo dinastico degli Asburgo e fu utilizzata sullo stemma rivisitato della famiglia per indicarne il nuovo rango di imperatori d'Austria nel 1804 (*vedi* tav. 14).[29]

Entro il XIII secolo si erano accumulati diversi altri tesori. Come la corona, molti esistevano in più copie, oppure furono sostituiti o modificati. Grazie al legame di Costantinopoli con l'antica Roma e alla sua importanza come fonte di reliquie sacre, l'influenza bizantina era forte. Tuttavia, gli artigiani dell'impero e chi lo governava diedero prova di saper essere innovativi. Gli Ottoni inventarono la croce coronata, che univa immagini religiose e laiche per sottolineare la loro missione sacra. Ottone I aggiunse una croce al globo imperiale (*Reichsapfel*), che, entro l'XI secolo, aveva sostituito il bastone come simbolo del dominio terreno.[30]

La Lancia sacra (*Sacra Lancea*) conteneva il «chiodo della vittoria», che si diceva provenisse dalla croce di Cristo e Enrico I se l'era procurata intorno al 925 da Rodolfo II di Borgogna. La sua potenza come simbolo del dominio voluto da Dio fu intensificata dall'associazione con la vittoria degli Ottoni contro i magiari a Lechfeld nel 955 e contro i ribelli romani nel 1001. Intorno all'anno Mille, Ottone III ne inviò copie a Boleslao Chrobry e (forse) a Stefano d'Ungheria come segno del suo riconoscimento formale nei loro confronti in quanto alleati minori dell'impero.[31] Tre spade entrarono a far parte delle insegne imperiali, compreso il *Gladius Caroli Magni* che, si diceva, aveva fatto parte del bottino strappato da Carlo Magno agli àvari e in precedenza appartenuto ad Attila, re degli unni – anche se con ogni probabilità era stato fabbricato un secolo dopo a partire da una sciabola dell'Europa orientale. Gli imperatori lo indossavano quando venivano incoronati.[32]

La Croce imperiale è un oggetto magnifico che conterrebbe un pezzo della croce di Cristo una volta appartenuto a Carlo Magno. Di nuovo, la sua provenienza non è chiara, ma certo aveva un ruolo di primissimo piano nelle processioni religiose dell'XI secolo. Altre reliquie importanti erano una spina che, si diceva, proveniva dalla corona di Cristo, un dente di Giovanni Battista, una scheggia della culla di Cristo, un pezzo del suo grembiule da falegname, la tovaglia utilizzata durante l'Ultima Cena e – per una volta autentica – la Bibbia appartenuta a Carlo Magno, oltre alla Borsa di santo Stefano, che conteneva il sangue del santo e veniva posta su un tavolo in

occasione delle incoronazioni reali ad Aquisgrana. Il significato sacro di questi oggetti sottolineava la posizione dell'imperatore come sovrano preminente della cristianità e la sua missione santa. A questo tesoro si aggiunsero poi anche oggetti provenienti da altre culture, in particolare gli sfarzosissimi paramenti da incoronazione con i loro motivi decorativi a palme e cammelli confezionati da artigiani musulmani in Sicilia, che furono acquisiti dagli Svevi, e la cosiddetta *Adlerdalmatica* in seta cinese rossa, ricamata con 68 medaglioni che ritraevano altrettante aquile, probabilmente realizzata per Luigi IV. A quel punto, le insegne imperiali costituivano una collezione riconosciuta e registrata in inventari che non ne mettevano in dubbio l'autenticità e li consideravano oggetti senza tempo. Il dipinto di Carlo Magno realizzato da Albrecht Dürer a partire dal 1510 mostra l'imperatore che indossa la corona imperiale, l'*Adlerdalmatica* e i paramenti islamici (*vedi* tav. 2).

Anche i sigilli, utilizzati per autenticare i trattati e gli altri documenti emessi dalla Cancelleria imperiale, erano un simbolo di potere. I sigilli e le monete di epoca carolingia riprendevano l'uso dell'antica Roma di ritrarre la testa del sovrano di profilo, un uso che proseguì nel regno dei franchi occidentali fino alla fine dell'epoca carolingia, ma che a Oriente, intorno all'899, era già passato a mostrare il re a figura intera, ritratto di profilo in posa da guerriero trionfante. Gli Ottoni inventarono una nuova forma nel 962: l'imperatore era mostrato di fronte, assiso sul trono, con la corona e nelle mani uno scettro e un globo che simboleggiavano la sua maestà. Successivamente, i sigilli ottoniani si fecero più grandi, massicci e imponenti, mentre dopo il 998 gli imperatori ottoniani iniziarono a emettere sigilli di metallo come i papi, nobilitando così i trattati importanti al livello della Bolla d'Oro. Lo stile ottoniano divenne il modello per i sigilli reali in tutta Europa.[33]

I sigilli e la liturgia di corte degli Ottoni ne riflettevano il diverso ideale di monarchia, più elevato e sacro, aggiungendo immagini che enfatizzavano la vicinanza a Dio del sovrano insieme alle più tradizionali preghiere che invocavano su di lui la protezione divina. Se le immagini carolinge spesso mostravano l'imperatore circondato da nobili o intellettuali, quelle di epoca salica riflettevano l'aspetto più squisitamente marziale della monarchia isolando l'imperatore, che molte volte era ritratto con una figura notevolmente più grande rispetto al suo seguito. L'elemento sacro venne meno dopo gli anni settanta dell'XI secolo e i sovrani apparivano sempre più spesso come comuni mortali, in particolare nelle sequenze regnali e dinastiche di ritratti in miniatura. Dopo il 1300, le immagini si fecero più realistiche, forse come reazione agli impostori che affermavano di essere lo scomparso Federico II, oltre che per riflettere la nuova concezione dell'identità personale. Carlo IV fece distribuire sistematicamente oltre settanta ritratti di se stesso nel territorio imperiale, e ciò rifletteva un mutamento politico fondamentale. Quando il dominio imperiale si consolidò con i possedimenti territoriali ereditari sotto i Lussemburgo, gli imperatori smisero di mostrarsi tanto spesso in prima persona ai loro sudditi più importanti attraverso la tradizionale corte itinerante – del resto i ritratti fornivano un validissimo sostituto portatile. Carlo viene presentato in modo da essere ben riconoscibile, con occhi grandi, fronte e zigomi alti. Anche il figlio Sigismondo poteva contare su caratteri ricorrenti in tutti i suoi ritratti, una massa di capelli biondi e la barba biforcuta. L'essere presentati come individui innalzava l'importanza delle insegne «autentiche» e immutabili, che simboleggiavano il carattere permanente dell'impero: tutti i ritratti dei Lussemburgo, come quelli realizzati da Dürer, mostrano ogni imperatore sfoggiare sul capo la medesima corona imperiale.[34]

Mentre la corona e i ritratti reali identificavano il singolo sovrano, l'impero in sé era sempre più

spesso associato all'immagine dell'aquila. Le aquile simboleggiavano imperi ed eserciti fin dal mondo antico e rientravano nell'iconografia bizantina. Un'aquila imperiale decorava il palazzo di Aquisgrana già all'epoca dell'umiliante razzia condotta dal re dei franchi occidentali Lotario, nel 978, e compariva anche in cima al globo imperiale di Ottone III. Da Federico Barbarossa in avanti il legame con l'imperatore è chiaro e comparirà su tutti gli oggetti importanti a lui associati, come lo stemma, le insegne, le monete, le tende e gli stendardi da battaglia. Fino alla fine del XII secolo rimase un'aquila con una sola testa, poi ne comparvero versioni a due teste su stemmi cittadini e dispositivi legati all'imperatore. Entro la metà del XIV secolo, l'aquila doppia si impose saldamente come uccello imperiale, ben distinto dall'aquila singola che rappresentava invece re o principi. Sigismondo utilizzò un'aquila con una sola testa quando era re, prima di adottare quella doppia una volta incoronato imperatore nel 1433, ma questa prassi cessò quando Massimiliano I adottò il titolo di imperatore eletto nel 1508. Massimiliano fissò l'aquila doppia allo stemma asburgico, rendendola così anche un simbolo dinastico: negli anni quaranta del Settecento questa scelta fu contestata da Carlo VII, l'unico imperatore non asburgico della modernità, che aveva la doppia aquila dipinta sugli stendardi dell'esercito bavarese. Sigismondo fece aggiungere due aureole alle teste dell'aquila nel 1433 per simboleggiare la sacralità dell'impero e alludere alla corona. Dopo il 1612, i vicari imperiali utilizzarono un'aquila doppia priva di corone mentre erano in carica nei periodi di interregno, fra un imperatore e l'altro.[35]

L'immagine della doppia aquila si diffuse rapidamente nel XV secolo, durante il quale fu adottata da gruppi sociali anche molto diversi fra loro, come gli studenti tedeschi all'Università di Bologna e i membri della Lega anseatica, e venne poi diffusa a mezzo stampa tramite giornali o libri illustrati sull'impero. L'ascesa dei principi imperiali, poi, propagò le aquile a una sola testa. Nella maggior parte dei casi, l'aquila passò dal nero originale al rosso (Brandeburgo, Tirolo) o alle strisce rosse e bianche (Assia, Turingia). L'Ordine teutonico adottò un'aquila nera prima che questo uccello diventasse il principale simbolo dell'impero, e sempre l'aquila nera fu portata in Prussia nel 1701, una volta che gli Hohenzollern ne divennero la famiglia regnante. Anche la Savoia mantenne un'aquila nera fino al XIX secolo mentre, sotto il dominio asburgico, la Toscana adottò un'aquila nera doppia unita al blasone toscano.[36]

Fino al tardo XIII secolo, l'aquila era dorata, in un momento in cui l'oro era diventato il colore di sfondo più utilizzato, per esempio, sulle bandiere e sugli stemmi. Il papato adottò il viola dell'antica Roma, ma l'impero preferiva l'oro, il nero, il rosso e il bianco, benché in combinazioni variabili. Lo stendardo di degli Svevi era rosso con una croce bianca – la bandiera della Svizzera d'oggi. La combinazione di rosso e bianco venne adottata anche da molte dinastie di principi e città imperiali.

L'immagine dell'imperò mutò rapidamente nel secolo che seguì il 1450, riflettendo il passaggio a una monarchia mista più formale, il consolidarsi del dominio asburgico e l'invenzione di nuovi mezzi di comunicazione, come la stampa. Elementi più antichi, come l'idea del campione della cristianità, perdurarono durante il regno di Massimiliano I, ma a essi si unirono immagini classiche rinnovate, in particolare quella dell'imperatore come personificazione di Ercole o Giove che dominava su un nuovo Olimpo. Benché pagani, durante il Rinascimento questi simboli acquisirono nuovo vigore grazie all'Umanesimo, che ne rafforzò il legame con virtù politiche quali la giustizia, la clemenza e la pace. Questi simboli esercitarono anche una certa attrattiva dopo la Riforma, che rese alcune immagini cristiane problematiche dal punto di vista politico in uno Stato con due fedi, entrambe riconosciute. Il mondo classico proponeva anche numerosi

attributi astratti che potevano essere impiegati per simboleggiare il carattere più collettivo dell'impero, che superava di molto quello del suo sovrano. Per esempio, gli elettori erano già descritti come i «pilastri dell'impero» nella Bolla d'Oro del 1356: pilastri, obelischi, colonne, tutti indicavano solidità, pace e giustizia. Altre immagini suggerivano interpretazioni più schierate e rispecchiavano la natura contestata della Costituzione imperiale durante il XVI e il XVII secolo. Per esempio, raffigurare l'impero come una nave implicava che fosse necessario un imperatore forte al timone.[37]

Sotto gli Asburgo, le immagini dell'imperatore si fecero più diversificate. La loro posizione di dinastia al comando di immensi possedimenti ereditari era restituita in ritratti magnifici che di solito li ritraevano a figura intera, ma quasi sempre da soli, a eccezione dei ritratti di famiglia collettivi. Quando lo scopo era ritrarli nel loro ruolo di imperatori, erano mostrati circondati dagli elettori o dai rappresentanti di tutti gli stati imperiali.[38] I cambiamenti politici sono rispecchiati anche dai tentativi di fissare la gerarchia sociale, che si faceva sempre più complessa, grazie a un nuovo strumento detto *Quaternionen*, il quale mostrava gli stati imperiali come figure o stemmi araldici, e fece la sua prima comparsa in un affresco creato per Sigismondo a Francoforte intorno al 1414. Se ne diffusero presto alcune descrizioni scritte, seguite, a partire dalla metà del XV secolo, da incisioni a stampa che in genere mostravano gli stati che si stagliavano sullo sfondo di una doppia aquila nera. Di solito gli elettori venivano omessi, oppure comparivano come una serie di sette figure in alto, seguiti dagli altri gruppi sociali in sequenza subito sotto: duchi, margravi, langravi, burgravi, conti, signori, cavalieri, città imperiali, villaggi e contadini (*vedi* tav. 19). I *Quaternionen* erano sempre schematici. Nella realtà, invariabilmente, c'erano più dei quattro membri indicati per ciascun gruppo, mentre le località presentate come villaggi e contadini spesso erano città aggiuntive. Ciononostante, queste immagini rimasero molto popolari fino al 1600 circa, quando furono soppiantate da informazioni più accurate sulla vera composizione degli stati imperiali, in particolare le liste stampate di coloro che venivano chiamati al Reichstag, oltre alle pubblicazioni di mappe e descrizioni dell'impero.[39]

L'innovazione in campo simbolico si ridusse dopo la metà del XVI secolo, in concomitanza con la fine del processo di riforma imperiale e la sostanziale stabilizzazione della Costituzione dell'impero da lì in poi. Gli archi trionfali utilizzati da Massimiliano II (1570) e Mattia (1612) per il loro ingresso a Norimberga erano virtualmente identici a quelli innalzati per Carlo V nel 1541.[40] La portata e l'ampiezza del mecenatismo in ambito artistico aumentarono senza dubbio sotto Rodolfo II, ma per una buona parte avevano un carattere troppo sofisticato ed esoterico per costituire una propaganda efficace. La creazione più durevole fu un'immagine ingrandita dell'imperatore come conquistatore vittorioso contro i turchi e difensore della pace, un'immagine che fu riproposta con le nuove guerre contro gli ottomani sul finire del XVII secolo.[41] L'immagine imperiale asburgica si fece più apertamente cattolica intorno al 1600, spazzando via qualunque dubbio in merito alla fede dell'imperatore. Del resto, Ferdinando III cercò già di recuperare la posizione più neutrale e interreligiosa che era stata propria dei suoi predecessori tra la metà e il finire del XVI secolo, e si presentò come un re Salomone, simbolo di saggezza e virtù anziché di fanatismo. La devozione venne sempre più di frequente diretta contro i nemici esterni, in particolare Luigi XIV, aspramente criticato perché con i suoi comportamenti discutibili turbava la pace della cristianità, al contrario dell'imperatore, garante dell'ordine. Ferdinando accolse anche le nuove espressioni artistiche legate al barocco, in particolare l'opera, e diede prova di un certo talento personale come musicista e compositore. Queste innovazioni, tuttavia, riflettevano i

cambiamenti nel gusto e gli obiettivi dinastici degli Asburgo, ma non produssero nuove rappresentazioni dell'impero.

Luoghi

Anche i luoghi acquisivano importanza simbolica grazie a eventi quali le incoronazioni, l'elezione del sovrano e le assemblee, oltre che, in modo più stabile, in quanto sedi di palazzi o tombe. Era tipico dell'ordinamento politico dell'impero ricorrere a più località diverse anziché a un'unica capitale: il numero di siti connessi all'impero crebbe col passare del tempo, in particolare al succedersi di un'altra dinastia regnante durante la prima età moderna, dal momento che ogni famiglia reale aveva una propria base geografica. Anche se alcune sedi caddero in disuso, molte non persero mai del tutto la loro importanza, mentre altre ancora, come monasteri e città, esprimevano unilateralmente il loro attaccamento all'impero arredando le «sale dell'imperatore» (*Kaisersäle*) e le gallerie di ritratti con quelli dei regnanti.

Luoghi di importanza simbolica si trovavano in tutto l'impero, ma la preferenza per la Germania era già ovvia con i Carolingi. Aquisgrana, al confine occidentale della Germania, era sede del palazzo reale più in voga e ospitò le incoronazioni reali per la maggior parte del Medioevo. Qui erano conservati il trono di pietra di Carlo Magno, oltre alle meglio trasportabili Bibbia imperiale e alla Borsa di santo Stefano, mentre il resto delle insegne viaggiava con l'imperatore. Dopo le nuove guerre civili intorno al 1100, Enrico V le mise al sicuro nella fortezza di Trifels, nel Palatinato. Ripresero a viaggiare con gli Svevi, prima di essere affidate ai monaci cistercensi del monastero di Eussertal fino al 1273, quando furono divise tra vari castelli ad eccezione delle incoronazioni. Sotto Carlo IV, il passaggio a un governo imperiale più legato a una base territoriale fu rispecchiato dalla concentrazione delle insegne, prima nella cattedrale di San Vito a Praga, poi al castello di Karlstein fra il 1356 e il 1421. Con l'insurrezione degli hussiti vennero trasferite a Norimberga, e lì restarono fino alle guerre rivoluzionarie francesi.

L'assenza di una capitale permanente scoraggiava la costruzione di edifici di rappresentanza come quelli che si trovavano in altri regni europei,[42] perché un imperatore itinerante aveva bisogno di molti palazzi e non poteva investire troppo su un unico sito. Nondimeno, alcune costruzioni medievali erano davvero notevoli. Carlo Magno e Ottone III commissionarono appositamente edifici imponenti ad Aquisgrana, mentre gli Ottoni ampliarono Goslar e i Sali costruirono l'immensa cattedrale di Spira per farne il monumento funebre della loro casata. La differenza si fece davvero percepibile solo al principio della modernità, quando altri sovrani costruirono palazzi sfarzosi come l'Escorial in Spagna e Versailles in Francia o, nel caso della Russia, una capitale nuova di zecca, come a San Pietroburgo. Il contrasto divenne più evidente con il proliferare di nuove residenze all'ultima moda erette dai principi a Ludwigsburg, Herrenhausen, Nymphenburg e in altre località tedesche. Dal 1663, il Reichstag permanente continuò a radunarsi nel vecchio municipio gotico di Ratisbona, inducendo alcuni visitatori a credere che l'impero si fosse cristallizzato in un passato lontano (*vedi* tav. 20). Nelle sue immediate vicinanze, all'inizio del XVIII secolo la città fece edificare un nuovo municipio, accentuando così la differenza fra vecchio e nuovo.

La cultura della stampa

La rivoluzione nella comunicazione della prima età moderna ampliò enormemente l'accesso del pubblico all'iconografia imperiale e agevolò il passaggio dalla cultura della presentazione a quella

della rappresentazione. Elementi tipici della prima continuarono a manifestarsi fino alla fine del XVIII secolo, ma azioni di carattere performativo come le incoronazioni e le assemblee raggiungevano ora molte più persone attraverso la parola e le immagini a stampa. Questi sviluppi coincisero con il consolidamento dell'impero in quanto monarchia mista, radicando la decentralizzazione delle espressioni identitarie e frenando la nascita e l'affermazione di una cultura della rappresentazione unica e coerente.

La cultura della stampa si diffuse rapidamente. Nel giro di cinquant'anni dalla sua introduzione – intorno al 1450 nell'Europa occidentale per opera di Johannes Gutenberg – 62 città tedesche potevano contare su duecento macchine attive e dopo altri 25 anni i libri e le stampe in circolazione erano più di 11 milioni. Nonostante la Germania fosse ritenuta una terra di filosofi e pensatori prima del XIX secolo, la stampa giocò un ruolo fondamentale in ambito politico fin dall'inizio. Federico III colse subito il potenziale del nuovo mezzo di comunicazione e prima della sua morte (1493) commissionò 37 opere. Il figlio Massimiliano I fece anche di meglio e pubblicò altre 129 opere solo nei primi sette anni di regno.[43] Oltre a essere uno scrittore di talento in prima persona, riportò in auge la pratica di designare i poeti laureati imperiali, che fino ad allora aveva avuto un seguito peraltro discontinuo solo in Italia, ampliando così il mecenatismo nei confronti degli intellettuali umanisti e legando il potere imperiale a forme artistiche alla moda. Le nuove istituzioni imperiali accompagnavano l'imperatore nella sua corsa alla pubblicazione: il primo verbale a stampa di un Reichstag venne redatto dopo l'incontro del 1486, e riportava i sunti degli interventi dei partecipanti. Una registrazione scritta di tutte le decisioni prese dall'assemblea comparve con il titolo di *Corpus Recessum Imperii* dopo il 1501, molto prima di Hansard, che cominciò a redigere i verbali dei lavori del Parlamento inglese solo nel 1774. Secoli prima, il Reichstag si era affermato come centro fondamentale di informazione politica e aveva pubblicato molto più materiale sulle proprie delibere di qualunque altra istituzione rappresentativa europea,[44] a testimoniare l'evoluzione dell'impero da una cultura della presentazione, basata sulla presenza fisica del sovrano, a quella della rappresentazione, mediata dalla stampa e dalle immagini. Gli osservatori del tardo XVIII secolo ritenevano che la nuova impostazione lasciasse l'impero nell'inerzia, dal momento che gli inviati al Reichstag comunicavano tramite lettere e memorandum più che riunirsi nella grande sala per tenere discorsi pubblici. Da una prospettiva attuale, invece, questa realtà politica virtuale sembra quasi postmoderna.

Del resto, fu ovvio da subito che le autorità non potevano monopolizzare il nuovo mezzo di comunicazione: il papato aveva già tentato la strada della censura nel 1487, quando aveva ordinato che tutte le opere a stampa fossero sottoposte all'approvazione degli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treviri e Magdeburgo prima della vendita effettiva. Massimiliano non tardò a neutralizzare l'influenza pontificia asserendo che la censura fosse una prerogativa imperiale, il che già di per sé dimostrava la capacità dell'impero di far fronte alle circostanze. Da principio gli editori collaborarono, poiché l'imprimatur dell'impero offriva la protezione dei diritti d'autore e dava loro la possibilità di perseguire legalmente gli stampatori di frodo davanti alla nuova Corte suprema imperiale, il Reichskammergericht. Il trattato sull'ebraismo di Johannes Reuchlin fu il primo testo a essere proibito, nel 1512, ma la censura divenne davvero un problema solo dopo che Martin Lutero fu dichiarato fuori legge dall'Editto di Worms nel 1521 – a quel punto però era troppo tardi, perché già circolavano 700 000 copie delle sue opere.

L'impero si adattò e mise da parte l'obiettivo irrealistico del controllo totale per passare a

misure che miravano a influenzare i contenuti. Nel 1569 nacque a Francoforte la Commissione libraria imperiale, non a caso nella città europea capitale del commercio di settore. La legislazione aggiuntiva intendeva più mettere un freno a scandali, polemiche e diffamazioni che reprimere il dibattito. Come gli altri cambiamenti istituzionali del XVI secolo, anche queste misure contribuirono alla struttura complementare dell'impero fornendo un quadro normativo che gli stati imperiali avrebbero dovuto far applicare nei rispettivi territori.[45] All'atto pratico, le differenze regionali rispecchiavano la decentralizzazione: nella percezione comune, la Prussia era lo Stato più tollerante nei confronti delle opere religiose (il che non era però del tutto vero), mentre l'Austria e la Baviera erano considerate reazionarie. La Sassonia era nel complesso la più liberale, perché voleva promuovere Lipsia come centro librario alternativo a Francoforte. A conti fatti, la censura era spesso confusa e discontinua, e membri della corte, bibliotecari e rettori universitari la gestivano in modo molto vario.[46] Goethe, Schiller, Herder, Lessing e altri autori di spicco ricorrevano agli pseudonimi per evitare conseguenze spiacevoli, mentre, sul finire del XVIII secolo, i governi territoriali tentavano di estendere e rafforzare i controlli. Intorno al 1800, davanti alla resistenza delle classi avvezze alla lettura, sempre più politicizzate, molte regioni allentarono le maglie o abbandonarono del tutto gli intenti censori. Intanto, la struttura decentralizzata dell'impero dava spazio a una relativa libertà d'espressione, al contrario della Francia, dove 183 persone vennero imprigionate nella Bastiglia fra il 1760 e il 1789 per non aver rispettato la censura.[47] Con lo scioglimento dell'impero nel 1806, la censura riprese vigore, perché da un lato la stabilizzazione e il consolidamento del panorama politico in tanti stati più piccoli semplificava i controlli e dall'altro lo spettro del Terrore seguito alla Rivoluzione francese induceva i lettori ad accettarla più di buon grado.

La decentralizzazione contribuiva poi a un panorama educativo altrettanto vario: ogni principato e perfino ogni grande città voleva un'università propria. La prima università dell'impero venne fondata a Praga nel 1348, relativamente tardi se pensiamo a quelle di Bologna (1088) o Parigi (1170). Nel 1800, tuttavia, l'impero contava 45 università, a fronte delle 22 francesi e delle 2 inglesi. Un altro stimolo era l'assenza di una Chiesa nazionale, poiché ogni territorio voleva che tutte le sue opportunità educative di ciascun ordine e grado fossero in linea con la confessione che riconosceva. In genere, i territori protestanti garantivano un'offerta migliore, che nel tardo XVI secolo comprendeva, in alcune zone calviniste, perfino l'istruzione elementare per le bambine. Ciononostante, anche molti villaggi cattolici proponevano una formazione scolastica di base: nel ducato di Jülich, per esempio, la proporzione passò da un quarto del totale dei villaggi al 90 per cento nel XVIII secolo. Già nel 1700 la frequenza era obbligatoria in molti territori, e spesso l'offerta educativa dei principati minori sopravanzava di molto quella dei più estesi, come Austria e Prussia. Sul finire del Settecento, le due grandi potenze tedesche controllavano metà del territorio dell'impero, eppure avevano solo 10 università in totale, contro le 35 degli altri principati e delle città imperiali. Con la caduta dell'impero, 20 di queste università vennero chiuse entro il 1826, comprese quelle di Rinteln e Herborn, in larga parte mediante il processo di consolidamento territoriale. Nel 1500, il tasso di alfabetizzazione raggiungeva già il 5 per cento con punte del 20 per cento nelle grandi città, mentre la percentuale complessiva raggiunse il 25 per cento nel 1806, meglio rispetto alla Francia ma ancora indietro in confronto ad alcune zone della Gran Bretagna.[48]

L'istruzione e l'alfabetizzazione erano diffuse in modo tutto sommato omogeneo ed entro il XVIII secolo quasi ogni città poteva contare su una propria biblioteca che disponeva di un servizio

di prestito.[49] Il pubblico istruito era servito dalla prima rete postale del mondo, che nel 1490 si era vista garantire alcuni privilegi imperiali allo scopo dichiarato di promuoverla e potenziarla, dando origine a un sistema di comunicazione in grado di travalicare tanto la decentralizzazione geografica quanto quella politica. Già nel 1516 era stata aperta ai clienti privati, mentre la rete di cavalli da posta e tratte carrozzabili collegò la maggior parte dell'impero nel giro di un secolo, permettendo ai primi giornali regolari dell'impero di svilupparsi lungo un canale distributivo praticabile e affidabile dal punto di vista commerciale 26 anni prima dell'equivalente francese.[50] L'impero si dotò del primo giornale quotidiano a partire dal 1635, circa 67 anni in anticipo sull'Inghilterra. L'espansione dei governi territoriali, poi, creò nuovi mercati per i periodici specializzati in agricoltura, economia, salute, finanza e affari militari. Negli anni settanta del Settecento, nell'impero si contavano più di duecento editori commerciali, mentre il numero degli autori triplicò tra il 1760 e il 1791 fino a raggiungere gli 8000, il doppio della Francia, che più o meno aveva la stessa popolazione. Benché quest'epoca sia stata celebrata come l'età d'oro della letteratura tedesca, grandi nomi come Goethe e Schiller vendevano solo 2000-3000 copie di ogni nuova opera, mentre il *Noth- und Hülfsbüchlein für Bauersleute* («Libriccino di sostegno in caso di necessità per i contadini») di Zacharias Becker ne vendette più di un milione – un riflesso dell'orientamento eminentemente pratico della comunicazione pubblica nell'impero, poiché le precedenti controversie in fatto di religione e politica avevano acceso l'interesse per quello che oggi chiameremmo *problem solving*.[51]

Il commentario alla Costituzione

L'avvento della stampa semplificò e incoraggiò la pubblica discussione sull'impero. Noto come *Reichspublizistik*, questo commentario alla Costituzione rifletteva una caratteristica centrale della politica imperiale perché rimase un dialogo infinito che non pervenne mai a una conclusione universalmente accettata. Non solo la Costituzione non venne mai codificata, ma montagne di commenti ufficiali e commentari pubblici si aggiungevano alle difficoltà che la sua definizione comportava, poiché fornivano le basi per un numero infinito di eccezioni a quelle che si consideravano regole generali. L'instancabile Johann Jacob Moser scrisse circa un centinaio di volumi solo per concludere che «la Germania è governata al modo tedesco».[52]

Una disamina attenta di queste pubblicazioni rivela che, benché gli atteggiamenti nei confronti dell'impero siano più volte mutati nel corso della prima età moderna, l'opinione maggioritaria restava in larga parte positiva. Le divergenze si acuirono in particolare tra gli anni settanta del Cinquecento e i quaranta del Seicento, mentre alcuni aspetti subirono critiche sempre più aspre dopo il 1750, ma nessuno dei pensatori e degli intellettuali più in vista si fece portavoce di cambiamenti drastici. Anche durante gli scambi più accesi la situazione era molto simile a quella inglese successiva al 1689, quando Whigs e Tories lavoravano sotto la stessa Costituzione pur conservando posizioni lontane su alcuni dettagli. In entrambi i casi, la differenza era enorme rispetto alla Francia del tardo Settecento, dove molti intellettuali di spicco giungevano alla conclusione che la monarchia borbonica non avesse più ragion d'essere.

I problemi fondamentali furono messi nero su bianco già nel 1458 da Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, che pose una domanda retorica ai principi dell'impero: «E sebbene riconosciate l'imperatore per vostro re e signore, è evidente ch'egli esercita il suo potere in modo precario: non ha alcuna autorità; tanto gli obbedite quanto volete (e volete ben poco)».[53] La

politica imperiale appare qui come un gioco a somma zero in cui l'aumentare del potere dei principi usura quello dell'imperatore, al punto che vien fatto di chiedersi se l'impero fosse ancora una monarchia. La Riforma inasprì queste diatribe ampliando il concetto di «libertà tedesca» fino a includere le libertà religiose. Davanti a un imperatore cattolico che pareva implacabile, molti protestanti affermarono che l'impero fosse in realtà una repubblica aristocratica o una confederazione nella quale l'imperatore era semplicemente il primo fra pari, come il doge di Venezia. Il concetto di sovranità indivisibile formulato negli anni sessanta del Cinquecento dal giurista e filosofo francese Jean Bodin spinse il dibattito a categorizzazioni più nette, poiché distingueva tra la forma di governo esteriore e il suo potere legale (la sovranità). Così, affermava, se da un lato l'impero poteva avere gli emblemi di una monarchia con i suoi simboli reali, esso era di fatto una confederazione, poiché erano i principi a detenere il vero potere, che a sua volta veniva esercitato attraverso il Reichstag.

I cattolici e alcuni protestanti moderati come Gottfried Antonius e Dietrich Reinkingk attuarono una difesa ardimentosa dell'impero in quanto monarchia, e Reinkingk ricevette addirittura un titolo nobiliare da Ferdinando III perché nel 1655 aveva affermato che, una volta eletto, l'imperatore deteneva il potere supremo. Fu il canto del cigno dei monarchici, perché la Guerra dei trent'anni mise in luce da un lato che l'imperatore non aveva alcun potere supremo e dall'altro i pericoli che quel potere avrebbe comportato se mai fosse riuscito a conquistarselo. Nel 1643 un pamphlet di notevole influenza scritto da Bogislaw von Chemnitz – con lo pseudonimo di Hippolythus a Lapide – ribadì il contrattacco dell'aristocrazia. Chemnitz lavorava per la Svezia e il suo libro fu simbolicamente bruciato dal boia imperiale, e non sorprende che la Prussia l'abbia poi ripubblicato nel 1761, nel clou della Guerra dei sette anni, quando il libello serviva anche a mettere in discussione l'autorità imperiale asburgica.[54]

In pratica, però, l'interpretazione di Chemnitz era già politicamente inaccettabile per la maggior parte degli stati imperiali dopo che Ferdinando III aveva accettato di modificare la Costituzione imperiale con la Pace di Vestfalia (1648). Tali riforme respingevano tanto la prospettiva dei monarchici quanto quella degli aristocratici e optavano per una via di mezzo propugnata da autori come Dominicus Arumaeus e Johannes Limnaeus, che, a loro volta, rielaboravano idee già in circolo intorno al 1500, secondo le quali l'impero era una monarchia mista in cui l'imperatore deteneva l'iniziativa, ma condivideva poteri importanti con gli stati imperiali. Il significato primario degli accordi di Vestfalia era quello di allargare la base della condivisione della governance oltre gli elettori, fino a includere tutti gli stati imperiali. In più, entro gli anni ottanta del Seicento fu chiaro che le fette di potere sarebbero rimaste distribuite in modo ineguale all'interno della gerarchia dei ranghi politici, così da limitare l'influenza degli stati minori e al contempo far sì che non risultassero del tutto esclusi dalla vita politica imperiale. Uno stato di cose in aperta contraddizione con l'aut-aut formulato da Bodin, secondo cui la sovranità doveva ricadere completamente sull'imperatore oppure essere esercitata tramite il Reichstag. Al contrario, qui il potere era diffuso attraverso le diverse autorità dell'impero, che di fatto venivano a essere interdipendenti.

Samuel Pufendorf approfondì ulteriormente l'interpretazione della monarchia mista tramite l'analisi comparativa con altri stati europei. Le sue opinioni si diffusero grazie alla fama che si guadagnò come primo professore di Diritto naturale della Germania e in virtù del suo rango di intellettuale di primo piano. Come Chemnitz, pubblicò il *De statu imperii Germanici* nel 1667 sotto pseudonimo (il fantasioso e altisonante Severini de Monzambano). Pufendorf respingeva i

tentativi, in atto a partire da Bodin, di incasellare l'impero nelle tradizionali categorie utilizzate per gli stati perché a suo avviso esso costituiva un «corpo irregolare». La scelta del termine «mostruosità» per esprimere questo concetto scatenò subito aspre controversie, tanto che l'autore la rimosse dalle edizioni successive del libro.[55] Pufendorf influenzò profondamente il modo in cui l'impero venne interpretato dopo il 1806, poiché sosteneva che esso avesse subìto un *declino* da monarchia regolare a monarchia irregolare nel corso del Medioevo. Riportò anche in auge l'interpretazione seccamente dualista di Piccolomini affermando che, mentre l'impero era un *irregulare corpus*, i principati che lo componevano erano monarchie regolari. Pufendorf credeva che proprio questa fosse la radice di tutti i suoi problemi politici, perché i principi cercavano di diventare indipendenti mentre l'imperatore cercava al contrario di riaffermare la propria autorità di sovrano. Infine, paragonato agli altri stati europei, l'impero appariva debole perché privo delle istituzioni centrali presenti invece in Francia e altrove.

Del resto, altri autori ebbero occasione di ribattere che un «corpo irregolare» non fosse necessariamente inferiore, e proseguirono lungo l'analisi storica di Pufendorf traendone conclusioni più positive. Oltre a Moser, anche Johann Pütter contribuì con un centinaio di volumi sulla Costituzione, mentre Johann von Ludewig pubblicò una traduzione in tedesco della Bolla d'Oro con 2500 pagine di commento. La verbosità di questi autori rappresentava l'impero attraverso le parole, nello stesso modo in cui altri stati erano rappresentati dal legno, dai mattoni e dalla pietra dei rispettivi palazzi reali e parlamenti: la loro incapacità di suggerire qualunque alternativa all'esistente è rimarcata dalla grande soddisfazione con cui l'arcicancelliere Dalberg ebbe a descrivere l'impero, «un duraturo, gotico edificio, che non era stato proprio costruito seguendo tutte le regole dell'architettura, ma nel quale si viveva sicuri».[56]

Il patriottismo imperiale

L'attaccamento tedesco all'impero

Il concetto di attaccamento a una *patria* si diffuse con l'Umanesimo e comparve per la prima volta nella forma tedesca di *Vaterland* nel 1507, in relazione all'impero.[57] L'interesse degli umanisti per l'impegno diede nuovo lustro alla figura del patriota in quanto promotore del bene comune, un'idea poi rielaborata fino a comprendere tutti gli abitanti. Il patriottismo imperiale assumeva forme molto varie, così come i suoi equivalenti in altri paesi, ma il più delle volte è stato in gran parte sottostimato.[58]

L'idea che l'impero aveva di sé era filtrata dal modo in cui esso considerava il proprio ruolo in Europa. Come mostrato nei capitoli precedenti di questo libro, l'impero ideale come ordine cristiano pannazionale era ancora vivo nella prima età moderna e ostacolava la tendenza a definire i suoi abitanti in un'unica nazione secondo una logica più essenziale, basata su criteri più stretti come la lingua o l'appartenenza etnica. L'atteggiamento verso gli stranieri dipendeva dalla percezione dell'eventuale minaccia che rappresentavano per il cristianesimo e per la «libertà tedesca», cosa che complicava i rapporti con paesi come la Francia, la Danimarca e la Svezia: tutti praticavano forme di cristianesimo che alcuni abitanti dell'impero, dopo il 1517, non consideravano certo di buon occhio, e tutti erano stati invasi con la scusa di sostenere interpretazioni controverse della Costituzione imperiale. Questa ambivalenza scomparve solo quando le politiche espansioniste francesi di Luigi XIV dopo il 1667 vennero percepite come una

minaccia nel senso più ampio del termine, al di là delle questioni religiose o dello status politico: Luigi venne accusato di mirare a una «quinta monarchia» illegale, che avrebbe usurpato la posizione dominante dell'impero e messo in pericolo le libertà dei suoi sudditi – una francofobia associata a metafore più antiche, come quella che equiparava i turchi a una minaccia per l'esistenza stessa della civiltà cristiana.[59]

È difficile dire fino a che punto austriaci e cechi si identificassero con l'impero, in parte perché le ricerche in materia scarseggiano, in parte perché non c'è modo di distinguere la loro lealtà all'imperatore in epoca asburgica dalla fedeltà professata e praticata dai sudditi diretti. All'inizio della modernità esisteva un'identità ceca a se stante, ma com'è chiaro non era né stabilita in modo netto e inequivocabile né sempre opposta a quella tedesca, europea o ad altri possibili profili.[60] Comprensibilmente, il patriottismo era più sentito in Germania, e per molti autori del Settecento era sinonimo di impero. Il ricorso alle due corti supreme imperiali è utile per farsi un'idea quantitativa di quanto la partecipazione all'impero fosse intensa e diffusa a livello regionale: il Reichshofrat e il Reichskammergericht ricevettero 220 000 casi tra il 1495 e il 1806, di cui la maggior parte proveniva dalle zone in cui la frammentazione politica era più marcata. Questo dato non deve sorprendere più di tanto: dal momento che le corti erano state pensate per comporre le controversie fra gli stati imperiali, è naturale che il loro lavoro riflettesse la concentrazione degli stati stessi, a sud e a ovest. È ben più sorprendente che, dopo i secoli trascorsi ai margini della politica imperiale, i principati e le città della Germania settentrionale abbiano scelto di ricorrere alle corti all'indomani della loro creazione.[61]

Punti di vista italiani

Gli italiani erano consapevoli che l'«Italia» fosse un paese a se stante, ma l'idea di un impero «straniero» deriva più dal Risorgimento del XIX secolo e dalla condanna che i nazionalisti tedeschi scagliarono contro gli imperatori medievali per aver coltivato l'«illusione» di mantenere il potere a sud delle Alpi. Il fatto che l'imperatore fosse re di re faceva sì che gli italiani lo sentissero meno direttamente «tedesco». Molti si opposero concretamente alle spedizioni imperiali e protestarono contro il *furor teutonicus*, ma tutti gli imperatori poterono sempre contare su un certo sostegno locale. I contemporanei non sentivano di dover scegliere tra un sovrano «autoctono» e uno «straniero», ma tra chi poteva meglio garantire pace e giustizia. Scopo dell'intervento di Ottone I in Italia nel 951 non era la conquista di un paese «straniero», ma la deposizione di Berengario II, che papa Giovanni XII aveva condannato in quanto tiranno.[62] Il problema fondamentale era un altro: la presenza intermittente dell'imperatore in Italia ostacolava quell'efficacia nei rapporti che di solito contraddistingueva le zone a nord delle Alpi. La tendenza a risolvere le questioni critiche con la forza, poi, toglieva credibilità ai proclami di impegno per la pace e la giustizia, e questa situazione precipitò ulteriormente con l'adozione della propaganda anti-imperiale gregoriana nel corso della lotta per le investiture – dagli anni settanta dell'XI secolo al 1122 – e con le divisioni sempre più profonde fra guelfi e ghibellini sotto gli Svevi (1138-1254). Ciononostante, le invocazioni alla *libertas Italiae* della Lega lombarda non erano campagne per l'indipendenza nazionale, ma proteste contro la «tirannia» degli Svevi.

Il pensiero ghibellino si mantenne forte durante il periodo di prolungata assenza imperiale successivo al 1250 tra coloro che, come Dante e Petrarca, ritenevano che solo una forte presenza imperiale potesse garantire l'ordine di cui l'Italia aveva un bisogno tanto urgente. La «cattività babilonese» del papato ad Avignone dopo il 1309 rinfocolò l'interesse in materia, mentre molti

gruppi d'opposizione interna in diverse città italiane si auguravano che l'imperatore potesse liberarli dai loro avversari locali. Con un carico di aspettative così irrealistiche, la maggior parte delle visite imperiali finì inevitabilmente per lasciarsi alle spalle una gran delusione. Carlo IV fu criticato perché sembrava più interessato a estorcere denaro che a occuparsi dei problemi locali. Inoltre, le città italiane erano abituate a governarsi in autonomia e non erano affatto contente di dover pagare il costoso entourage imperiale. I pisani si rivoltarono nel maggio del 1355 e diedero fuoco al palazzo in cui alloggiavano Carlo e sua moglie: i due furono costretti a fuggire nudi per strada e si tornò all'ordine solo dopo notevoli spargimenti di sangue.[63]

Guelfi e ghibellini finirono per convergere gradualmente nel XIV secolo: erano concordi sul fatto che la politica consisteva nell'affermare l'autonomia cittadina locale in relazione ai vicini più prossimi, ma, ammettevano, l'imperatore aveva un suo ruolo in quanto sovrano. Gli imperatori continuarono a recarsi in Italia in media una volta ogni dieci anni nel XIV e XV secolo, ma vi comparvero una sola volta fra il 1452 e il 1496 (nel 1469) prima di fare ritorno in circostanze molto diverse: le guerre d'Italia e gli Asburgo sul trono imperiale. Anche l'assegnazione alla Spagna dei possedimenti asburgici in Italia dopo il 1558 fece sì che l'imperatore sembrasse più lontano. Entro il XVIII secolo, gli autori genovesi che propugnavano l'indipendenza della loro repubblica criticavano l'impero in quanto Impero di Germania che avrebbe dovuto restarsene a nord delle Alpi. Altre comunità minori e alcuni aristocratici continuarono a rivolgersi all'imperatore e al Reichshofrat perché proteggessero i loro privilegi come i loro equivalenti tedeschi. In ogni caso, il forte legame con la Germania e il fatto che comprendesse solo il Nord Italia fece sì che i nazionalisti italiani delle epoche successive guardassero all'impero con sospetto, e lo stesso si può dire in generale per la Borgogna e gli stati che ne nacquero dopo il 1797.

Solo la nobiltà?

Se quanto emerge da questa panoramica regione per regione può non sorprendere, la diffusione sociale del patriottismo imperiale risulta più inattesa. Si è giunti alla conclusione generale che l'impero avesse poca importanza al di fuori della ristretta cerchia di principi minori che ne dipendevano per conservare la loro autonomia,[64] e senza dubbio i principi imperiali identificavano il proprio prestigio e la propria autonomia con il benessere ininterrotto dell'impero. Capitava spesso che desiderassero migliorare la propria posizione, ma solo in relazione ai rivali. Come affermò il duca Ernesto Augusto di Hannover nel 1682: «Non è negli interessi di questa Casa staccarsi dall'imperatore e dall'impero, ma al contrario rimanervi strettamente legata, poiché non esiste sicurezza più affidabile che nell'impero. E se l'impero dovesse crollare, io non vedo come questa Casa potrebbe conservare la sua libertà e la sua dignità».[65]

Un suo contemporaneo, Georg Friedrich di Waldeck, si chiedeva: «Dove mai si potrebbe trovare fuori dell'impero una libertà come quella cui siamo abituati al suo interno?». Pur continuando ad andare in cerca di corone altrove in Europa, i principi maggiori non abbandonavano la politica imperiale. L'elettore del Palatinato commissionò due copie della corona imperiale nel 1653 per dare concretezza al suo nuovo titolo di arcitesoriere, che gli era stato elargito come parte degli accordi di Vestfalia.[66] In qualità di vassalli immediati dell'imperatore anche i cavalieri imperiali si identificavano strettamente con l'impero. Benché i nobili locali fossero incoraggiati a essere leali verso i rispettivi principi in quanto loro signori immediati, si rivolgevano anche all'imperatore, perché solo lui poteva garantire la tanto ambita

piena immediatezza. La stretta giustapposizione dei diversi gradi di nobiltà territoriale si univa alle loro dimensioni relativamente ridotte, incoraggiando così i singoli a cercarsi un impiego in tutto il territorio imperiale. Spesso vittime delle critiche dei contemporanei che li accusavano di essere solo rozzi provincialotti, la maggior parte degli aristocratici tedeschi era quantomeno consapevole dell'esistenza di una più ampia rete intellettuale, educativa, scientifica, militare e politica. Si considerava una «nazione» a se stante all'interno di una più vasta aristocrazia europea. Molte famiglie avevano rami in Borgogna, Italia, Boemia e al di fuori dell'impero e, come i cittadini comuni istruiti, non vedevano contraddizioni fra il cosmopolitismo e forme di lealtà multiple e più mirate.[67]

La struttura decentralizzata dell'impero non contò mai un numero di addetti particolarmente elevato. Per la maggior parte del Medioevo il «personale imperiale» a malapena superava la cappella imperiale e i domestici immediati dell'imperatore. Durante il suo regno (1400-1410), Roberto del Palatinato affidò il posto di consigliere solo a 107 uomini, ma la creazione di istituzioni centrali permanenti portò a un incremento dopo gli anni novanta del Quattrocento. Tra il 1780 e il 1790, al Reichstag lavoravano almeno settecento persone e altre centocinquanta al Reichskammergericht, ma, anche aggiungendo al computo il personale del Reichshofrat, della cancelleria e di altri uffici, è difficile che si vada oltre quota 1500.[68] A differenza di altri grandi stati all'inizio dell'età moderna, l'impero non disponeva di forze armate permanenti che avrebbero potuto incoraggiare la lealtà «nazionale».

Ad ogni modo, cercare istituzioni simili significherebbe perdere di vista il modo in cui la decentralizzazione della struttura dava vita a numerosi livelli di impiego e identificazione. Tutti gli stati imperiali mandavano i propri rappresentanti non solo al Reichstag, ma anche agli altri stati. Era l'impero a definire il loro mondo. Solo pochi principati maggiori avevano ancora rappresentanti propri presso le corti straniere nel XVIII secolo; nel Medioevo erano stati i chierici a ricoprire questi incarichi – un ennesimo esempio dell'importanza della Chiesa imperiale per l'impero. La diffusione di opportunità educative a partire dal Pieno Medioevo portò all'ascesa dei «dotti» (*Gelehrten*), provenienti soprattutto dalle famiglie benestanti, che formavano la colonna portante di buona parte delle amministrazioni territoriali fino ai primi anni della modernità. Come le loro controparti aristocratiche, di norma si spostavano molto spesso e lavoravano presso diverse corti e città imperiali durante l'arco della loro carriera, ed era facile che questa comprendesse brevi periodi al Reichstag o in altre istituzioni: Goethe, per esempio, fu praticante legale al Reichskammergericht prima di diventare ministro in Sassonia-Weimar. L'esperienza di questi uomini fu tanto imperiale quanto territoriale:[69] alcuni, come Goethe, mostrarono un atteggiamento ambivalente verso l'impero, mentre altri, come Moser, ne erano entusiasti. Chi prestava servizio nei territori di grande estensione poteva essere più critico in proposito, ma il rappresentante al Reichstag degli Hohenzhollern, il conte Görtz, pianse la caduta dell'impero e decise di ritirarsi a Ratisbona anziché tornare in Prussia.[70]

Più significativo è il fatto che l'identificazione con l'impero non si limitasse affatto alla sola élite politica e amministrativa. Malgrado i rapporti problematici con molti imperatori, gli ebrei dell'impero continuarono a pregare per loro fino al 1806 – prova che la loro devozione andasse al di là di tali atti ufficiali sono le benedizioni rivolte all'imperatore registrate nei libri di memorie familiari (*vedi* tav. 9). Benché gli ebrei di Francoforte dovessero restare confinati nel ghetto nei giorni di elezione, dopo il 1711 furono inclusi nelle cerimonie d'omaggio ai nuovi imperatori. Gli ebrei officiavano queste cerimonie in altre quattro città imperiali, anche se la petizione del

consiglio di Worms per far cessare quella che lì si svolgeva venne accolta. Questo episodio dimostra perfettamente come funzionasse l'identificazione con l'impero: gli ebrei vedevano nella partecipazione a queste cerimonie un modo per affermare la loro identità collettiva, mentre i consiglieri cittadini cristiani intendevano impedire che questo avvenisse per conseguire il risultato opposto. Le singole comunità potevano altresì vedere nell'impero un quadro entro cui intraprendere azioni comuni, come nel caso degli ebrei di Franconia, che nel 1617 portarono a processo il vescovo di Bamberga per conto di tutti i loro correligionari per impedirgli di obbligarli a indossare una spilla con la stella di Davide. Molti ebrei percepirono la caduta dell'impero come un disastro, e non certo come una nuova alba: ecco che venivano meno le protezioni legali che erano state collettive e in linea con la loro idea di comunità, a differenza delle libertà individuali garantite dagli stati nati dopo il 1806.[71]

Anche le città imperiali consideravano i singoli imperatori dei protettori problematici e così, già nel XII secolo, presero a sottolineare come il loro rapporto con l'impero fosse sovrapersonale. Gli imperatori del Basso Medioevo contavano sull'accoglienza di queste città durante i viaggi reali e il loro arrivo portava sempre con sé festeggiamenti sfarzosi. La terza moglie di Federico II, Isabella d'Inghilterra, fu accolta da 10 000 persone quando giunse a Colonia nel 1235. L'ingresso in città dei sovrani si fece sempre più elaborato intorno al 1500, quando gli Asburgo coniugarono idee italiane e borgognone con esempi classici forniti dagli studiosi umanisti. L'arrivo degli imperatori veniva ora segnalato da complessi archi di trionfo, carri allegorici decorati e obelischi. Quest'usanza proseguì fino alla fine del Settecento, anche se subì varie modifiche dettate dalle mode del momento in modo da comprendere parate militari e sfilate di carrozze di Stato. Una magnificenza particolare era riservata agli ingressi in città in occasione delle elezioni imperiali, delle incoronazioni e (fino al 1663) dell'apertura del Reichstag: 18 000 persone – metà della popolazione cittadina – si unirono al corteo degli elettori a Francoforte per l'elezione del 1742.[72]

Le città imperiali sostituirono i palazzi come luoghi di raduno politico dell'impero nel corso del Quattrocento, non solo per gli eventi che coinvolgevano l'imperatore in prima persona, ma anche per i numerosi raduni degli stati imperiali, sia ufficiali – come le assemblee regionali (i Kreise) – sia per alleanze e congressi specifici. Ospitare queste attività poteva essere gravoso, specialmente considerando i costi dati dalle misure di sicurezza aggiuntive nei periodi di particolare tensione, ma questi eventi significavano anche un indotto considerevole per la città e davano alle comunità l'occasione di esprimere la propria identità e il proprio posto nell'impero.[73] Augusta costruì un nuovo, imponente municipio dal 1618 al 1622: esso recava in bella vista sulla facciata la doppia aquila imperiale nella speranza che il Reichstag lo scegliesse come luogo d'incontro, oltre a una statua dell'imperatore Augusto per sottolineare le proprie origini di città imperiale romana.[74] Anche Norimberga era orgogliosa delle sue tradizioni imperiali, rinsaldate nel 1424 quando Sigismondo le affidò la conservazione delle insegne. Queste ultime erano esposte al pubblico dal 1315 e, a partire dal 1350, erano divenute un appuntamento annuale in occasione di ogni Pasqua. La conversione al protestantesimo di Norimberga pose fine alla tradizione nel 1524, poiché i riformati avevano un atteggiamento molto critico nei confronti delle reliquie, ma il consiglio cittadino si rifiutò di cedere le insegne ad Aquisgrana, che era ancora cattolica e chiese più e più volte di divenirne la nuova custode.[75]

La devozione all'impero riguardava anche i comuni abitanti delle campagne, malgrado i sempre più numerosi livelli di signoria che si frapponevano tra loro e l'imperatore. In effetti, sembra che la relativa lontananza dell'imperatore e la sua assenza dalla vita quotidiana abbiano

intensificato la riverenza nei suoi riguardi e le sue rare apparizioni erano fonte di grande curiosità e festeggiamenti, anche da morto: il corpo di Ottone I impiegò 30 giorni a percorrere la distanza relativamente breve (130 chilometri) da Memleben al luogo di sepoltura, Magdeburgo, perché potesse essere visto dalle folle che si accalcavano lungo il suo percorso. Nel 1106 il vescovo di Spira si rifiutò di seppellire Enrico IV nella sua cattedrale perché il re era morto sotto scomunica papale, ma i contadini rubarono la terra che si trovava sopra la sua tomba per disperderla nei loro campi, credendo che ne avrebbe migliorato la fertilità. Il cadavere di Sigismondo, pare, fu lasciato seduto su uno sgabello per tre giorni dopo la morte a Znojmo nel 1437 per consentire alla folla di rendergli omaggio.[76]

L'entusiasmo popolare nei festeggiamenti per l'incoronazione di Francesco II nel 1792 fu senza dubbio amplificato dal fatto che tutte le taverne erano state chiuse e la vendita di alcolici vietata fino a quando l'elezione non fosse conclusa. In ogni caso, un'analisi dei testi delle omelie nella Germania meridionale dimostra una preoccupazione concreta per il benessere della famiglia imperiale.[77] Uno dei motivi è certamente la diffusa identificazione dell'imperatore con il protettore per eccellenza dei contadini: una raccolta di storie popolari del 1519 racconta come i contadini tedeschi avessero aiutato Federico Barbarossa in un mitico assedio di Gerusalemme, mentre sei anni più tardi, qualche giorno dopo la sanguinosa sconfitta dei contadini ribelli a Frankenhausen, ai piedi del monte Kyffhäuser, si diceva che il Barbarossa si sarebbe risvegliato per vendicare il loro sangue innocente.[78]

I cambiamenti che coinvolsero la pratica giudiziaria dopo la sconfitta dei contadini aprì loro l'accesso alle corti supreme dell'impero, tanto che un quarto dei casi sottoposti al Reichshofrat era intentato da abitanti comuni. Arrivavano così tante delegazioni contadine per interpellare l'imperatore che alcune taverne di Vienna si specializzarono nell'alloggiarli. Anche se nel Settecento gli Asburgo tentarono di limitare il contatto diretto in favore dei canali giudiziari ufficiali, nel 1711 trecento contadini riuscirono ad avvicinare il neoeletto Carlo VI e furono entusiasti delle sue promesse d'intervento. Sette anni più tardi le speranze erano ancora vive, ma la prospettiva di una possibile delusione era concreta. Una delle fazioni coinvolte in un'annosa diatriba a Hauenstein, nella Germania meridionale, arrivò quasi a rinnegare la propria fedeltà agli Asburgo nel 1745. Ciononostante, i capi contadini di Hauenstein che si erano rivolti all'imperatore guadagnarono prestigio personale, spingendo molti a inventarsi storie di udienze e promesse d'aiuto. La fiducia nella giustizia imperiale resisteva e i verdetti sfavorevoli venivano imputati a giudici ostili più che all'imperatore o al sistema giudiziario nel suo complesso.[79]

I registri delle corti imperiali rivelano che la gente comune aveva una comprensione relativamente sofisticata della complessa Costituzione imperiale e del proprio posto al suo interno. Le due corti supreme venivano spesso chiamate a decidere su controversie giuridiche e inviavano squadre di commissari per raccogliere prove e anche interrogare i contadini. Chi viveva nei principati più grandi era meno consapevole dei dettagli, ma considerava comunque l'impero una casa collettiva composta da molte comunità, mentre gli abitanti dei territori più piccoli davano spesso prova di possedere una conoscenza dettagliata dei rapporti fra il loro signore e il più ampio ordine costituzionale. I contadini erano pronti a inviare delegazioni al Reichstag per verificare che chi li governava non stesse imponendo tasse imperiali troppo alte. Chi sapeva leggere e scrivere registrava eventi come gli incontri del Reichstag e i congressi degli elettori nel proprio diario. I mandati imperiali venivano affissi o annunciati pubblicamente a voce dai pastori durante le celebrazioni della domenica, mentre altre notizie viaggiavano di bocca

in bocca e fino al 1739 le campane dei turchi squillarono durante le guerre contro gli ottomani.[80]

Il nazionalismo romantico

La doppia patria tedesca

La crescita delle dinastie principesche offrì nuovi fulcri identitari all'inizio della modernità. In quanto sovrani del secondo territorio più esteso dell'impero, gli Hohenzhollern rappresentavano una potenziale alternativa al legame con gli Asburgo. A questo scopo, re Federico il Grande promosse l'immagine della «potenza e splendore» della Prussia agli altri tedeschi e nel frattempo si adoperò per ridimensionare l'identificazione con l'impero dei suoi stessi sudditi. Le tradizionali preghiere per l'imperatore vennero vietate in tutta la Prussia dopo il giugno del 1750, mentre il centro di Berlino fu rimodellato sull'esempio delle imponenti capitali europee. Quando Federico sfidò apertamente, armi alla mano, la preminenza degli Asburgo dopo il 1740, si trovò però nella scomoda posizione di spingere l'impero alla guerra civile dopo un secolo di pace interna. La sua propaganda ignorò il disprezzo da lui stesso riservato alle libertà dei principati luterani vicini per presentare la Prussia come il difensore delle libertà dei protestanti tedeschi. Se non altro, Federico evitò di tornare alle polemiche religiose plateali dei tempi della Riforma: la Prussia venne piuttosto associata a un governo progressista e ai veri valori tedeschi, mentre ai cattolici Asburgo si rimproveravano la cattiva gestione dell'impero, l'ultramontanismo e la soppressione delle libertà tedesche. La chiara incapacità dell'Austria e dei suoi potenti alleati internazionali di sconfiggere la Prussia nel 1740-1745 e nel 1756-1763 parvero corroborare queste motivazioni.[81]

Comunque sia, Federico e i suoi immediati successori non cercavano un ruolo «nazionale» e non avevano idea della «missione storica» che sarà loro affibbiata dagli storici filoprussiani degli anni a venire. Federico disdegnava la letteratura e la cultura tedesche, teneva la corrispondenza in francese e si considerava esponente di un'élite cosmopolita di sovrani e pensatori illuminati, eppure il suo prestigio ne fece una figura pan-tedesca e, in automatico, legò la Prussia alle discussioni in merito al rinnovamento nazionale: la sua vittoria sulle truppe francesi e imperiali a Rossbach nel 1757 fu accolta da alcuni come un trionfo «nazionale».[82]

Il conte Pergen, incaricato dell'incoronazione di Giuseppe II a re dei romani nel 1764, ingaggiò in segreto Friedrich Karl von Moser per rispondere alla propaganda prussiana e ricostruire l'influenza austriaca dopo la Guerra dei sette anni. Come molti intellettuali, Moser aveva già perduto ogni illusione circa l'ovvio cinismo di Federico e si mise all'opera con zelo per dimostrarsi all'altezza del padre, Johann Jacob Moser. Tra il 1765 e il 1767 comparvero quattro opere importanti, tra le quali *Lo spirito nazionale tedesco*, e le *Lettere patriottiche* furono a buon diritto le più note. I suoi scritti attaccavano la «doppia patria», una Germania cattolica e una Germania protestante, propugnate dalla propaganda prussiana, sostenendo, invece, che la Costituzione imperiale serviva meglio l'identità nazionale tedesca. Moser riteneva che questa situazione fosse compromessa dal dispotismo dei principi e dal loro disprezzo della legge imperiale, e faceva appello a tutti i tedeschi affinché si unissero al seguito dell'imperatore. Gli Asburgo ne furono così entusiasti da prendere in considerazione la rarissima eventualità di aumentare il salario di Moser, ma si tirarono subito indietro non appena scoprirono che l'autore li aveva inclusi nella sua critica quando distingueva fra «buone politiche imperiali» (*gut Kaiserlich*) e «buone politiche austriache». Intuirono anche che il tentativo di Moser di annoverare la Prussia fra i «nemici imperiali» insieme a Francia e ottomani si stava dimostrando

fonte di divisioni. Moser venne dunque rimosso senza clamore e nel 1770 gli fu assegnata una posizione amministrativa minore.[83]

Moser diede tanti problemi perché aveva messo nero su bianco gli interrogativi che l'impero avrebbe dovuto affrontare sul finire del Settecento. Rivolgendosi a quella che considerava la vera nazione, era stato davvero conservatore nel dare grande enfasi alla Costituzione imperiale quasi trent'anni dopo che la sfida aperta della Prussia all'Austria aveva costretto tutti a prendere in considerazione lo iato fra il rango formale e la concreta distribuzione del potere. Di conseguenza, era impossibile discutere dell'identità nazionale senza occuparsi della riforma imperiale, che a sua volta spingeva a chiedersi se la libertà fosse più al sicuro con la Costituzione in vigore, con gli stati territoriali dei principi o mediante l'estensione dei diritti individuali e una più ampia partecipazione politica.

La politica della sensibilità

Si ritrovano forme alternative di attaccamento alla patria, per esempio, nell'incoronazione di Giuseppe II, l'occasione che portò all'accordo segreto di Moser. L'entrata di Giuseppe a Francoforte il 29 marzo del 1764 surclassò ogni precedente: il suo corteo comprendeva 95 tiri a sei che avanzavano nel fragore del saluto di 300 fucili e due ore di campane a festa ininterrotte.[84] Nel 1811, Goethe ricordava che ne risultasse «solo un insieme multicolore, non soddisfacente e spesso anche di cattivo gusto», in particolare i tavoli vuoti al banchetto, al quale si erano presentati solo tre elettori e un principe, contro i quasi sessanta principi e conti all'incoronazione di Carlo VII nel 1742 (*vedi* tav. 12). I soldati incaricati dell'ordine pubblico all'incoronazione di Giuseppe peccarono di eccessiva brutalità e a un certo punto aprirono il fuoco sulla folla, uccidendo una ragazza di diciannove anni. Prima di arrivare in città, lo stesso Giuseppe aveva scritto alla madre bollando l'evento come «une vraie comédie»: certo nella sua affermazione pesava il dolore per la morte della moglie, avvenuta solo quattro mesi prima, anche se questo non gli impedì di mettere gli occhi addosso alle principesse presenti. In seguito scrisse di nuovo alla madre: «La cerimonia di ieri, devo confessare, è stata superba e augusta. Ho cercato di condurla con decenza, ma senza imbarazzo. Sua Maestà l'Imperatore [Francesco I] ha ammesso con noi di non aver potuto trattenere le lacrime; si dice che lo stesso sia accaduto a quasi tutta la congregazione».

L'esperienza di Giuseppe indica che potenzialmente l'impero poteva fare appello alla nuova politica della sensibilità: questa aggiungeva il «nazionalismo» programmatico all'idea di «nazione», in precedenza largamente descrittiva, che identificava un popolo distinto. Il nazionalismo richiedeva impegno emotivo e pratico per promuovere la nazione come forma suprema di organizzazione sociale. Il dibattito si spostò al di là delle «guerre culturali» degli umanisti per determinare quale nazione avesse più diritto di vantare una genealogia classica, promuovendo nuove forme di distinzione basate su quelle che si pensavano caratteristiche sociali ed etniche innate. Il nazionalismo assumeva diversi aspetti, in parte contraddittori, ma si può definirlo «romantico» per via dell'enfasi che poneva sul sentimento e sull'articolazione essenzialista della nazione come forza trascendentale superiore – non per nulla è stato definito «una religione laica».[85] Uno dei primi campioni tedeschi di questo impegno appassionato fu Thomas Abbt, la cui poesia «Sul morire per la Patria» (1761) è esemplare: attribuiva un ordine radicalmente nuovo alle virtù tradizionali e poneva il sacrificio in nome della nazione davanti alla santità. I nazionalisti romantici consideravano inammissibile discutere l'identità in una

lingua che non fosse il tedesco e iniziarono a costruire una storia nazionale e un canone letterario che escludessero le persone, gli eventi e le opere che non rientravano nei loro criteri essenzialisti – il che però implicava anche respingere la tradizione premoderna che vedeva i tedeschi come un'unione di tribù diverse le cui culture e libertà specifiche erano garantite dalla Costituzione imperiale. L'uniformità linguistica e culturale divenne l'unica base accettabile per uno Stato nazionale o, per dirla nelle parole più poetiche di Johann Gottfried Herder, ogni nazione poteva avere una sola lingua come autentica espressione della propria anima. Le forme «straniere» dovevano essere respinte in quanto minacciavano la purezza nazionale: l'elenco non comprendeva solo le influenze italiane e francesi che fino ad allora avevano dominato la vita culturale e musicale alta, ma anche le lingue e i costumi non tedeschi che sopravvivevano in tutto l'impero.[86] La chiusura delle compagnie teatrali francesi iniziò nel 1757 nell'ambito di un programma di risparmio generale di tutte le spese di corte durante la Guerra dei sette anni, ma proseguì a partire dagli anni sessanta del Settecento con la fondazione delle nuove sale d'opera e dei nuovi teatri «nazionali», ovvero germanofoni, ad Amburgo, Vienna, Mannheim, Berlino e altrove.

I nazionalisti romantici dell'epoca dello *Sturm un Drang*, dagli anni settanta del Settecento, sono ora ricordati come i giganti della letteratura tedesca, ma ai tempi i più non riuscirono a trovare l'impiego che cercavano nelle amministrazioni territoriali e nelle università. I loro appelli al rinnovamento nazionale erano senza dubbio sinceri, ma erano anche influenzati dalla loro esperienza, che li aveva costretti a costruirsi la propria rete di conoscenze al di fuori delle cerchie consolidate. La loro distanza dall'ordine tradizionale veniva a volte ingigantita dalla delusione personale per aver riposto aspettative irrealistiche in Giuseppe II o Federico II di Prussia affinché si ponessero a capo della rinascita nazionale. Coloro che riuscivano a trovare incarichi ufficiali, come Goethe, erano molto meno ostili all'impero. Il resto della popolazione, tuttavia, rimaneva saldamente ancorato alle identità territoriali e locali, che parevano meglio servite dall'ordine politico a maglie larghe dell'impero piuttosto che dal tipo essenzialista di nazione invocato dai romantici.[87]

Il lungo regno di Giuseppe (1765-1790) fece sì che non ci fossero nuove elezioni imperiali fino al 1790, quando la Rivoluzione francese stava già modificando panorama e circostanze. Giuseppe preferiva i viaggi in incognito al tradizionale sfarzo dei viaggi imperiali, dando così l'impressione che il vecchio ordine fosse ormai irrilevante. In questo modo perse l'opportunità di tentare ciò che la corona britannica avrebbe fatto sotto la regina Vittoria per allinearsi ai sentimenti nazionalisti più intrisi di populismo: inventare nuove «tradizioni».

Per quanto riscuotessero poco seguito, i romantici avevano ragione su un punto importante: entro il 1800, l'impero appariva davvero antiquato e inadeguato se paragonato alla loro visione di una nuova, luminosa utopia nazionale. Le loro critiche guadagnarono sempre più sostenitori una volta che l'impero scomparve sotto le pressioni delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, poiché le circostanze sembravano conformarsi a quanto richiesto dai nazionalisti – il vecchio ordine doveva morire perché la Germania potesse rinascere. La situazione dopo il 1815 testimonia un clima di rinnovato sconforto, perché accordarsi su cosa costituisse la nazione si dimostrava impossibile. L'idea liberale di una famiglia di nazioni legate da rapporti amichevoli fu sostituita dalla più competitiva sopravvivenza del più forte. Accettare le definizioni essenzialiste dell'identità condannò l'Europa a lotte inutili sulle dimensioni ottimali degli stati nazionali ai quali si stava dando forma. La creazione e il mantenimento di stati più estesi ha implicato la

marginalizzazione o la cancellazione di tratti che venivano percepiti come avversi alle culture nazionali dominanti, mentre il desiderio di autodeterminazione ha minacciato di frammentare parti del continente europeo in pezzetti ancora più piccoli. Da questo punto di vista, la capacità dell'impero di accogliere diverse identità all'interno di un quadro comune assume un nuovo significato.

6. Nazione

1 H. Weisert, «Der Reichstitel bis 1806», in *Archiv für Diplomatik*, 40 (1994), pp. 441-513; H.K. Schulze, *Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, 3 voll., Stuttgart 1995-2000^3, vol. III, pp. 50-64.

2 E. Hlawitschka, «Vom Ausklingen der fränkischen und Einsetzen der deutschen Geschichte», in C. Brühl, B. Schneidmüller (hrsgg.), *Beiträge zur mittelalterlichen Reichs- und Nationsbildung in Deutschland und Frankreich*, München 1997, pp. 53-81; M. Becher, *Otto der Grosse*, München 2012, pp. 257-264.

3 K. Herbers, H. Neuhaus, *Das Heilige Römische Reich*, Köln 2005, p. 31.

4 T. Riches, «The Carolingian capture of Aachen in 978 and its historiographical footprint», in P. Fouracre, D. Ganz (eds.), *Frankland: The Franks and the World of the Early Middle Ages*, Manchester 2008, pp. 191-120.

5 M. Todd, *The Early Germans*, Oxford 2004^2, pp. 8-14 (trad. it. di C. Ghibellini, E. Siccardi, *I Germani. Dalla tarda Repubblica all'epoca carolingia*, Genova 1996).

6 E. Müller-Mertens, *Regnum Teutonicum. Aufkommen und Verbreitung der deutschen Reichs-Und Königsauffassung im früheren Mittelalter*, Wien 1970.

7 Come affermato da D. Nicholas, *The Northern Lands: Germanic Europe, c.1270-c.1500*, Oxford 2009. Critica di L. Scales all'indirizzo web http://www.history.ac.uk/reviews/review/853 (visitato il 1° settembre 2010).

8 P. Geary, *The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002 (trad. it. di G.C. Brioschi, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009); L. Scales, *The Shaping of German Identity: Authority and Crisis, 1245-1414*, Cambridge 2012; *id.*, «Germen militiae: War and German identity in the later Middle Ages», *P&P*, 180 (2003), pp. 41-82.

9 S. Wendehorst, S. Westphal (hrsgg.), *Lesebuch Altes Reich*, München 2006, pp. 59-66; *NTSR*, vol. I, p. 46.

10 C.J. Wells, *German: A Linguistic History to 1945*, Oxford 1985, pp. 95-125; W.B. Lockwood, *An Informal History of the German Language*^{2}, pp. 11-77; R. Bergmann, «Deutsche Sprache und römisches Reich im Mittelalter», in B. Schneidmüller, S. Weinfurter (hrsgg.), *Heilig – Römisch – Deutsch. Das Reich im mittelalterlichen Europa*, Dresden 2006, pp. 162-184. In generale *vedi* R. Bartlett, *The Making of Europe*, London 1993, pp. 198-204.

11 L. Scales, «Rose without thorn, eagle without feathers: Nation and power in late medieval England and Germany», in *GHIL*, 31 (2009), pp. 3-35, in particolare pp. 23-28.

12 M. Prietzel, *Das Heilige Römische Reich im Spätmittelalter*, Darmstadt 2010^2, p. 88; P. Burke, *Languages and Communities in Early Modern Europe*, Cambridge 2004, in particolare pp. 79-84 (trad. it. di B. Forino, *Lingue e comunità nell'Europa moderna*, Bologna 2006).

13 Scales, *German Identity*, cit., pp. 427-430.

14 U. Rublack, *Dressing Up: Cultural Identity in Renaissance Europe*, Oxford 2010, pp. 10, 265-270; T. Weller, *Theatrum Praecedentiae. Zeremonieller Rang und gesellschaftliche Ordnung in der frühneuzeitlichen Stadt: Leipzig, 1500-1800*, Darmstadt 2006, pp. 82-119. Per quanto segue *vedi anche* C. Hirschi, *The Origins of Nationalism*, Cambridge 2012, pp. 99-118.

15 Citato in Weller, *Theatrum Praecedentiae*, p. 97.

16 M. von Engelberg, «"Deutscher Barock" oder "Barock in Deutschland" – Nur ein Streit um Worte?», in G. Schmidt (hrsg.), *Die deutsche Nation im frühneuzeitlichen Europa*, München 2010, pp. 307-334; T. DaCosta Kaufmann, «Centres or periphery? Art and architecture in the Empire», in R.J.W. Evans, P.H. Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806: A European Perspective*, Leiden 2012, pp. 315-332; P.C. Hartmann,

Kulturgeschichte des Heiligen Römischen Reiches 1648 bis 1806, Wien 2001.

17 C. Scharf, *Katharina II., Deutschland und die Deutschen*, Mainz 1995, pp. 55-271; M. North, «Nationale und kulturelle Selbstverortung in der Diaspora: Die Deutschen in den russischen Ostseeprovinzen des 18. Jahrhunderts», in Schmidt (hrsg.), *Die deutsche Nation*, cit., pp. 83-96; H.-J. Bömelburg, «Polen und die deutsche Nation», in *ibid*, pp. 129-155.

18 J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire, 1493-1806*, 2 voll., Oxford 2012, vol. I, pp. 53-57; Todd, *Early Germans*, cit., pp. 4-7; Hirschi, *Origins of Nationalism*, cit., pp. 11, 119-179.

19 C. Sieber-Lehmann, «"Teutsche Nation" und Eidgenossenschaft. Der Zusammenhang zwischen Türken- und Burgunderkriegen», in *HZ*, 253 (1991), pp. 561-602; T. Scott, «The Reformation between deconstruction and reconstruction», in *GH*, 26 (2008), pp. 406-422.

20 B. Brandt, «Germania in armor: The female representation of an endangered German nation», in S. Colvin, H. Watanabe-O'Kelly (eds.), *Warlike Women in the German Literary and Cultural Imagination since 1500*, Rochester (NY) 2009, pp. 86-126; H. Watanabe-O'Kelly, *Beauty or Beast? The Woman Warrior in the German Imagination from the Renaissance to the Present*, Oxford 2010, pp. 10-11.

21 D.V.N. Bagchi, «"Teutschland über alle Welt": Nationalism and Catholicism in early Reformation Germany», in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 82 (1991), pp. 39-58; K. Manger (hrsg.), *Die Fruchtbringer – eine Teutschherzige Gesellschaft*, Heidelberg 2001.

22 F. Brendle, *Der Erzkanzler im Religionskrieg. Kurfürst Anselm Casimir von Mainz, die geistlichen Fürsten und das Reich 1629 bis 1647*, Mainz 2011, pp. 491-497. In generale *vedi* A. Schmidt, *Vaterlandsliebe und Religionskonflikt. Politische Diskurse im Alten Reich (1555-1648)*, Leiden 2007.

23 È una tendenza diffusa; *vedi* per esempio P. Blickle, *Das Alte Europa. Vom Hochmittelalter bis zur Moderne*, München 2008, pp. 160-162. Più in generale, W. Te Brake, *Shaping History: Ordinary People in European Politics, 1500-1700*, Berkeley 1998; E. Hölzle, *Die Idee einer altgermanischen Freiheit vor Montesquieu*, München 1925; G. Schmidt, «Die "deutsche Freiheit" und der Westfälische Friede», in R.G. Asch *et al.* (hrsgg.), *Frieden und Krieg in der Frühen Neuzeit*, München 2001, pp. 323-347.

24 H. Dreitzel, *Absolutismus und ständische Verfassung in Deutschland*, Mainz 1992, pp. 17, 65-66, 74-75.

25 T.C.W. Blanning, *The Culture of Power and the Power of Culture: Old Regime Europe, 1660-1789*, Oxford 2002, p. 66. Per quanto segue *vedi* le tre opere di W. Behringer*: Im Zeichen des Merkur. Reichspost und Kommunikationsrevolution in der Frühen Neuzeit*, Göttingen 2003; «Communications revolutions: A historiographical concept», in *GH*, 24 (2006), pp. 333-374; «Core and periphery: The Holy Roman Empire as a communication(s) universe», in R.J.W. Evans *et al.* (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Oxford 2011, pp. 347-358.

26 W. Adam, S. Westphal (hrsgg.), *Handbuch der kultureller Zentren der Frühen Neuzeit. Städte und Residenzen im alten deutschen Sprachraum*, 3 voll., Berlin 2012.

27 H. Schutz, *The Carolingians in Central Europe, their History, Arts and Architecture*, Leiden 2004; R. McKitterick (ed.), *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, Cambridge 1994; *id.*, «The Carolingian Renaissance of culture and learning», in J. Story (ed.), *Charlemagne*, Manchester 2005, pp. 151-166.

28 R. Staats, *Die Reichskrone. Geschichte und Bedeutung eines europäischen Symbols*, Kiel 2008^2; G. J. Kugler, *Die Reichskrone*, Wien 1968; G.G. Wolf, *Die Wiener Reichskrone*, Wien 1995; J. Ott, *Krone und Krönung. Die Verheissung und Verleihung von Kronen in der Kunst von der Spätantike bis um 1200 und die geistige Auslegung der Krone*, Mainz 1998. Qualcuno ha anche suggerito che sia stata fabbricata per Corrado nel 1024, o perfino per Corrado III circa un secolo dopo, cfr. M. Schulze-Dörrlamm, *Die Kaiserkrone Konrads II. (1024-1039)*, Sigmaringen 1991. L'importanza politica delle incoronazioni e delle insegne in generale è argomento delle pp. 301-302, 309-311.

29 *HHStA*, Staatskanzlei Vorträge, Kart. 168, 9 agosto 1804.

30 M. Schulze-Dörrlamm, *Der Mainzer Schatz der Kaiserin Agnes aus dem mittleren 11. Jahrhundert*, Sigmaringen 1991; H. Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, Darmstadt 2002, pp. 30-32. Per un'analisi approfondita di tutte le insegne e dei loro possibili significati, *vedi* H. Fillitz, *Die Insignien und Kleinodien des Heiligen Römischen Reiches*, Wien 1954; P.E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, 3 voll., Stuttgart 1954-1956. La maggior parte degli oggetti è in esposizione presso la Tesoreria imperiale di Vienna ed è riprodotta a colori in

M. Leithe-Jasper, R. Distelberger, *The Kunsthistorisches Museum Wien: The Imperial and Ecclesiastical Treasury*, London 2003.

31 H.L. Adelson, «The Holy Lance and the hereditary German monarchy», in *The Art Bulletin*, 48 (1966), pp. 177-192. La Lancia contava diversi collegamenti, fra cui quello con la lancia utilizzata dal legionario romano Longino per trafiggere il fianco di Cristo, e con san Maurizio, patrono della Borgogna. Le ricerche recenti smentiscono qualunque legame con Odino e la tradizione pagana germanica.

32 M. Schulze-Dörrlamm (*Das Reichsschwert*, Sigmaringen 1995) parla delle varie spade e suggerisce nuovamente una data molto più tarda, in linea con la sua interpretazione della corona imperiale.

33 Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, cit., pp. 131-166.

34 J. Lowden, «The royal/imperial book and the image or self-image of the medieval ruler», in A.J. Duggan (ed.), *Kings and Kingship in Medieval Europe*, London 1993, pp. 213-239; B. Schneidmüller, «Zwischen Gott und den Getreuen», in *FMS*, 36 (2002), pp. 193-224, in particolare pp. 210-219; J. Laudage *et al.*, *Die Zeit der Karolinger*, Darmstadt 2006, pp. 91-106; L. Scales, «The illuminated Reich: Memory, crisis and the visibility of monarchy in late medieval Germany», in J.P. Coy *et al.* (eds.), *The Holy Roman Empire, Reconsidered*, New York 2010, pp. 73-92.

35 F.-H. Hye, «Der Doppeladler als Symbol für Kaiser und Reich», in *MIÖG*, 81 (1973), pp. 63-100; C.D. Bleisteiner, «Der Doppeladler von Kaiser und Reich im Mittelalter», in *MIÖG*, 109 (2001), pp. 4-52; B. Pferschy-Maleczek, «Der Nimbus des Doppeladlers. Mystik und Allegorie im Siegelbild Kaiser Sigismunds», in *ZHF*, 23 (1996), pp. 433-471.

36 E. Ricchiardi, *La bandiere di Carlo Alberto (1814-1849)*, Torino 2000.

37 R.A. Müller (hrsg.), *Bilder des Reiches*, Sigmaringen 1997; M. Tanner, *The Last Descendant of Aeneas: The Hapsburgs and the Mythic Image of the Emperor*, New Haven (CT) 1993.

38 B. Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider*, München 2008, pp. 55-60.

39 E. Schubert, «Die Quaternionen. Entstehung, Sinngehalt und Folgen einer spätmittelalterlichen Deutung der Reichsverfassung», in *ZHF*, 20 (1993), pp. 1-63; H.J. Cohn, «The electors and imperial rule at the end of the fifteenth century», in B. Weiler, S. MacLean (eds.), *Representations of Power in Medieval Germany, 800-1500*, Turnhout 2006, pp. 295-318, in particolare pp. 296, 300-303.

40 M. Goloubeva, *The Glorification of Emperor Leopold I in Image, Spectacle and Text*, Mainz 2000, p. 40.

41 R.J.W. Evans, *Rudolf II and his World*, London 1997^2, pp. 167-170 (trad. it. di A. Prandi, *Rodolfo II d'Asburgo: l'enigma di un imperatore,* Bologna 1984). Per quanto segue *vedi* A.H. Weaver, *Sacred Music as Public Image for Holy Roman Emperor Ferdinand III*, Farnham 2012; P.K. Monod, *The Power of Kings: Monarchy and Religion in Europe, 1589-1715*, New Haven (CT) 1999, pp. 235-236; F. Matsche, *Die Kunst im Dienst der Staatsidee Kaiser Karl VI.*, 2 voll., Berlin 1981.

42 W. Braunfels, *Die Kunst im Heiligen Römischen Reich*, 6 voll., München 1979-1989. I palazzi reali sono trattati alle pp. 332-334; le tombe alle pp. 248, 274, 334, 367.

43 R. Hirsch, *Printing, Selling and Reading, 1450-1550*, Wiesbaden 1967; L. Silver, *Marketing Maximilian: The Visual Ideology of a Holy Roman Emperor*, Princeton 2008. Per i dibattiti interni all'impero sulla comunicazione politica, *vedi* A. Gestrich, *Absolutismus und Öffentlichkeit*, Göttingen 1994. Per quanto segue *vedi* J.L. Flood, *Poets Laureate in the Holy Roman Empire*, 4 voll., Berlin 2006.

44 S. Friedrich, *Drehscheibe Regensburg. Das Informations- und Kommunikationssystem des Immerwährenden Reichstags um 1700*, Berlin 2007; J. Feuchter, J. Helmrath (hrsgg.), *Politische Redekultur in der Vormoderne*, Frankfurt am Main 2008; K. Härter, «War as political and constitutional discourse: Imperial warfare and the military constitution of the Holy Roman Empire in the politics of the Permanent Diet (1663-1806)», in A. de Benedictis, C. Magoni (a c. di), *Teatri di guerra*, Bologna 2010, pp. 215-237.

45 P.S. Spalding, *Seize the Book, Jail the Author: Johann Lorenz Schmidt and Censorship in Eighteenth-Century Germany*, West Lafayette (IN) 1998; Wendehorst, Westphal (hrsgg.), *Lesebuch Altes Reich*, cit., pp. 34-35.

46 P.E. Selwyn, *Everyday Life in the German Book Trade*, University Park (PA) 2000, pp. 189-206; A. Strohmeyer, «Zwischen Kaiserhof und französischen Hof», in J. Bahlcke, C. Kampmann (hrsgg.), *Wallensteinbilder im Widerstreit*, Köln 2011, pp. 51-74, in particolare p. 70.

47 C. Dipper, *Deutsche Geschichte, 1648-1789*, Frankfurt am Main 1991, pp. 207-210.

48 Pur concentrandosi su due istituzioni minori, Matthias Asche offre una buona panoramica sull'istruzione superiore nella storia dell'impero: *Von der reichen hansischen Bürgeruniversität zur armen mecklenburgischen Landeshochschule*, Stuttgart 2000. *Vedi anche* A. Rutz, «Territoriale Integration durch Bildung und Erziehung?», in M. Grote *et al.* (hrsgg.), *Der Jülich-Klevische Erbstreit 1609*, Düsseldorf 2011, pp. 337-357; J.V.H. Melton, *Absolutism and the Eighteenth-Century Origins of Compulsory Schooling in Prussia and Austria*, Cambridge 1988; Hartmann, *Kulturgeschichte*, cit., pp. 327-346.

49 J.V.H. Melton, *The Rise of the Public in Enlightenment Europe*, Cambridge 2001, pp. 105-108.

50 J. Weber, «Strassburg, 1605: The origins of the newspaper in Europe», in *GH*, 24 (2006), pp. 387-412. *Vedi anche* le pubblicazioni di W. Behringer citate alla nota 25 di questo capitolo e A. Pettegree, *The Invention of News: How the World Came to Know About Itself*, New Haven (CT) 2014 (trad. it. di L. Giacone, *L'invenzione delle notizie*, Torino 2015).

51 Melton, *Rise of the Public*, cit., p. 123; Selwyn, *Everyday Life*, cit., p. 96; Whaley, *Germany*, cit., vol. II, p. 465.

52 M. Walker, *Johann Jakob Moser and the Holy Roman Empire of the German Nation*, Chapel Hill (NC) 1981; A. Gestrich, R. Lächele (hrsgg.), *Johann Jacob Moser*, Karlsruhe 2002.

53 Enea Silvio Piccolomini, *Deutschland*, A. Schmidt (hrsg.), Köln 1962, p. 122 (ediz. it. a c. di G. Paparelli, *La Germania*, Firenze 1949, p. 109). Per quanto segue *vedi* M. Stolleis, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland*, vol. I, München 1988 (trad. it. di S. Pietropaoli, C. Ricca, *Storia del diritto pubblico in Germania*, vol. I, Milano 2008).

54 W. Burgdorf, *Reichskonstitution und Nation. Verfassungsreformprojekte für das Heilige Römische Reich deutscher Nation im politischen Schrifttum von 1648 bis 1806*, Mainz 1998, pp. 140-148.

55 B. Roeck, *Reichssystem und Reichsherkommen. Die Diskussion über die Staatlichkeit des Reiches in der politischen Publizistik des 17. und 18. Jahrhunderts*, Stuttgart 1984, p. 28; P. Schröder, «The constitution of the Holy Roman Empire after 1648: Samuel Pufendorf's assessment in his Monzambano», in *HJ*, 42 (1999), pp. 961-983. Per una buona edizione moderna, *vedi* H. Denzer (hrsg.), *Die Verfassung des deutschen Reiches*, Stuttgart 1994.

56 Citato in H. Schilling, *Höfe und Allianzen. Deutschland 1648-1763*, Berlin 1989, p. 125 (trad. it. di M. Ricciardi, *Corti e alleanze: la Germania dal 1648 al 1763*, Bologna 1999, p. 145).

57 Weissert, «Reichstitel», cit., pp. 468-470. Per quanto segue *vedi* M. Lindemann, *Patriots and Paupers: Hamburg, 1712-1830*, Oxford 1990, in particolare pp. 78-83; M. Levinger, *Enlightened Nationalism: The Transformation of Prussian Political Culture, 1806-1848*, Oxford 2000.

58 Per esempio in H. A. Winkler, *Germany: The Long Road West*, 2 voll., Oxford 2006-2007, vol. I, pp. 31-32 (trad. it. di V. Daniele, S. Scarabello, *Grande storia della Germania: un lungo cammino verso Occidente*, Roma 2004).

59 M. Wrede, *Das Reich und seine Feinde*, Mainz 2004.

60 L. Lisy-Wagner, *Islam, Christianity and the Making of Czech Identity, 1453-1683*, Farnham 2013.

61 F. Ranieri, *Recht und Gesellschaft im Zeitalter der Rezeption. Eine rechts- und sozialgeschichtliche Analyse der Tätigkeit des Reichskammergerichts im 16. Jahrhundert*, 2 voll., Köln 1985.

62 H. Keller, «Der Blick von Italien auf das "römische" Imperium und seine "deutschen" Kaiser», in Schneidmüller, Weinfurter (hrsgg.), *Heilig – Römisch – Deutsch*, cit., pp. 286-307.

63 S.K. Cohn Jr, *Lust for Liberty: The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425*, Cambridge (MA) 2006, p. 218. *Vedi anche* N. Rubenstein, «The place of the Empire in fifteenth-century Florentine political opinion and diplomacy», in *Bulletin of the Institute of Historical Research*, 30 (1957), pp. 125-135; M. Schnettger, «Impero romano – Impero Germanico. Italienische Perspektiven auf das Reich in der Frühen Neuzeit», in *id.*, (hrsg.), *Imperium Romanum – irregulare corpus – Teutsche Reichs-Staat*, Mainz 2002, pp. 53-75.

64 In tempi recenti, questa interpretazione ha ricevuto nuova linfa da coloro che sostengono che la cultura politica dell'impero fosse essenzialmente aristocratica e che la sua esistenza fosse puramente «virtuale», priva di qualunque significato per la vita quotidiana. Gli aspetti sociali di tale dibattito sono argomento della Parte quarta.

65 G. Schnath, *Geschichte Hannovers im Zeitalter der neunten Kur und der englischen Sukzession, 1674-1714*, 5 voll., Hildesheim 1938-1982, vol. I, p. 166.

66 Citato in W. Jannen Jr, «"Das liebe Teutschland" in the seventeenth century – Count George Frederick von Waldeck», in *European Studies Review*, 6 (1976), pp. 165-195, in particolare p. 178; Kugler, *Reichskrone*, cit., pp. 113-119.

67 P.H. Wilson, «The nobility of the early modern Reich, 1495-1806», in H.M. Scott (ed.), *The European Nobilities in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, 2 voll., Basingstoke 2007[2], vol. II, pp. 73-117; H. Carl, «Europäische Adelsgesellschaft und deutsche Nation in der Frühen Neuzeit», in Schmidt (hrsg.), *Die deutsche Nation*, cit., pp. 181-199; B. Giesen, *Intellectuals and the Nation: Collective Identity in a German Axial Age*, Cambridge 1998.

68 P. Moraw, «Kanzlei und Kanzleipersonal König Ruprechts», in *Archiv für Diplomatik*, 15 (1969), pp. 428-531; G. Schmidt-von Rhein, «Das Reichskammergericht in Wetzlar», in *NA*, 100 (1989), pp. 127-140, in particolare pp. 127-130; A. Baumann *et al.* (hrsgg.), *Reichspersonal. Funktionsträger für Kaiser und Reich*, Köln 2003.

69 B. Koch, *Räte auf deutschen Reichsversammlungen. Zur Entwicklung der politischen Funktionselite im 15. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1999; B. Wunder, «Die Sozialstruktur der Geheimratskollegien in den süddeutschen protestantischen Fürstentümern (1660-1720)», in *VSWG*, 58 (1971), pp. 145-220.

70 *HHStA*, Prinzipalkommissar Berichte Fasz. 182d, lettera dell'11 agosto 1806.

71 W. Burgdorf, *Ein Weltbild verliert seine Welt. Der Untergang des Alten Reiches und die Generation 1806*, München 2009[2], pp. 211-217; S. Ehrenpreis *et al.*, «Probing the legal history of the Jews in the Holy Roman Empire», in *Jahrbuch des Simon-Dubnow-Instituts*, 2 (2003), pp. 409-487, in particolare pp. 443, 451-454; D.P. Bell, *Jewish Identity in Early Modern Germany*, Aldershot 2007, p. 80.

72 G.J. Schenk, *Zeremoniell und Politik. Herrschereinzüge im spätmittelalterlichen Reich*, Köln 2003; M.A. Bojcov, «How one archbishop of Trier perambulated his lands», in Weiler, MacLean (eds.), *Representations of Power*, cit., pp. 319-348; H.J. Cohn, «Representing political space at a political site: The imperial diets of the sixteenth century», in B. Kümin (ed.), *Political Space in Pre-industrial Europe*, Farnham 2009, pp. 19-42; L.E. Saurma-Jeltsch, «Das mittelalterliche Reich in der Reichsstadt», in Schneidmüller, Weinfurter (hrsgg.), *Heilig – Römisch – Deutsch*, cit., pp. 399-439. Per le elezioni del 1742 *vedi* P.C. Hartmann, *Karl Albrecht – Karl VII.*, Regensburg 1985, pp. 218-243.

73 Per esempio, la Francoforte quattrocentesca: H. Boockmann, «Geschäfte und Geschäftigkeit auf dem Reichstag im späten Mittelalter», in *HZ*, 246 (1988), pp. 297-325.

74 M. Merian, *Topographia Germaniae*, 14 voll., Frankfurt am Main 1643-1675, nel volume sulla Svevia, cfr. tavole pp. 10-11. La città sarebbe rimasta delusa: lì non si tenne mai una sessione del Reichstag dal 1582, a eccezione di una breve parentesi nel 1713, quando si spostò temporaneamente da Ratisbona per evitare la peste.

75 H.J. Berbig, «Der Krönungsritus im Alten Reich (1648-1806)», in *ZBLG*, 38 (1975), pp. 639-700.

76 H. Keller, *Die Ottonen*, München 2008[4], p. 56 (trad. it. di G. Isabella, *Gli Ottoni: una dinastia imperiale fra Europa e Italia secc. X e XI*, Roma 2012); W. Hartmann, *Der Investiturstreit*, München 2007[3], p. 34; B. Schneidmüller, *Die Kaiser des Mittelalters*, München 2007[2], p. 107.

77 C. Hattenhauer, *Wahl und Krönung Franz II. AD 1792*, Frankfurt am Main 1995, p. 137; Gestrich, *Absolutismus und Öffentlichkeit*, cit., pp. 151-152.

78 P. Münz, *Frederick Barbarossa*, London 1969, p. 10. Ulteriori approfondimenti sull'identificazione politica dei contadini con l'imperatore a p. 592.

79 W. Trossbach, «Die Reichsgerichte in der Sicht bäuerlicher Untertanen», in B. Diestelkamp (hrsg.), *Das Reichskammergericht in der deutschen Geschichte*, Köln 1990, pp. 129-142; D.M. Luebke, *His Majesty's Rebels: Communities, Factions and Rural Revolt in the Black Forest, 1725-1745*, Ithaca (NY) 1997.

80 Wendehorst, Westphal (hrsgg.), *Lesebuch*, cit., pp. 48-51, 95-96.

81 T. Biskup, *Friedrichs Grösse: Inszenierungen des Preussenkönigs in Fest und Zeremoniell, 1740-1815*, Frankfurt 2012; S. Mazura, *Die preussische und österreichische Kriegspropaganda im Ersten und Zweiten Schlesischen Krieg*, Berlin 1996; G. Schmidt, *Geschichte des Alten Reiches*, München 1999, pp. 271-289, 352; Blanning, *The Culture of*

Power, cit., pp. 212-232.

82 J.W. von Archenholz, *Geschichte des Siebenjährigen Krieges in Deutschland*, Berlin 1828, pp. 76-80.

83 A. Green, «Political institutions and nationhood in Germany», in L. Scales, O. Zimmer (eds.), *Power and the Nation in European History*, Cambridge 2005, pp. 315-332, in particolare pp. 317-318; Whaley, *Germany*, cit., vol. II, pp. 410-412; Wendehorst, Westphal (hrsgg.), *Lesebuch*, cit., pp. 16-18.

84 *Vedi* i ricordi di Goethe*: Collected Works*, 12 voll., T.P. Saine, J.L. Sammons, Princeton 1987 (eds.), vol. IV: *From my Life: Poetry and Truth*, pp. 139-161 (trad. it. di E. Sola in *Opere*, a c. di L. Mazzucchetti, vol. I: *Poesia e verità*, Firenze 1963, p. 748). Ulteriori approfondimenti in D. Beales, *Joseph II*, 2 voll., Cambridge 1987-2009, vol. I, pp. 111-115; Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider*, pp. 227-281.

85 Winkler, *Germany*, cit., vol. I, p. 49. *Vedi anche* C. Wiedemann, «Zwischen Nationalgeist und Kosmopolitismus. Über die Schwierigkeiten der deutschen Klassiker, einen Nationalhelden zu finden», in *Aufklärung*, 4 (1989), pp. 75-101, e in generale E. Kedourie, *Nationalism*, London 1966^{3}.

86 D. Fulda, «Zwischen Gelehrten- und Kulturnationalismus. Die "deutsche Nation" in der literaturpolitischen Publizistik Johann Christoph Gottscheds», in Schmidt (hrsg.), *Die deutsche Nation*, cit., pp. 267-291.

87 I.F. McNeely, *The Emancipation of Writing: German Civil Society in the Making, 1790s-1820s*, Berkeley (CA) 2003, pp. 242-243.

PARTE TERZA

Governance

7. Regalità

I re e le loro qualità

Governance e governo

Abbiamo dedicato la Parte terza al modo in cui l'impero era governato, mentre la Parte quarta esaminerà come la governance si rapportava agli sviluppi sociali. L'enfasi che poniamo su *governance* anziché su *governo* ha lo scopo preciso di superare le precedenti letture della politica imperiale come una serie di tentativi fallimentari di dare vita a uno Stato unitario: «governo» implica, infatti, uno Stato centralizzato e istituzionalizzato con una catena ben delineata di comando e responsabilità. La politica moderna si occupa in larga parte di stabilire chi controlla tali stati e quali linee debba seguire. «Governance» indica più comunemente la politica interna e l'autoregolamentazione, entrambe più vicine al *modus operandi* imperiale che prevedeva un sistema ampiamente inclusivo, basato più sul consenso che sul comando. Le prime pagine di questo capitolo spiegheranno il modo in cui si sceglievano i sovrani e le qualità che ci si aspettava da loro, quindi identificherà i loro assistenti principali e le risorse che avevano a disposizione. L'ultima parte ripercorrerà invece i principali sviluppi dai Carolingi ai Sali, aprendo così la rassegna per ordine cronologico che proseguirà lungo il Pieno e il Basso Medioevo nel capitolo 8 e fino alla prima età moderna sotto gli Asburgo nel capitolo 9.

La governance imperiale era programmatica perché si basava su ideali e obiettivi coerenti: tutti i re e gli imperatori (come nei governi moderni) dovevano reagire alle circostanze e improvvisare, ma non erano semplicemente alla mercé degli eventi: la differenza stava negli obiettivi che si ponevano. «Stato» e «nazione» non erano ancora concetti così ben delineati da poter rappresentare obiettivi politici mirati. Re e imperatori non erano costruttori di stati o nazioni, perché nessuno sentiva di doverne costruire. Ci si aspettava che i sovrani medievali costruissero chiese e cattedrali e, a parte questo, che facessero rispettare la pace, la giustizia e l'onore dell'impero. Avvenimenti mutevoli, come violenze, ribellioni o invasioni, non erano percepiti come «problemi» da «risolvere» con nuove leggi, istituzioni migliori o frontiere più solide. Molte delle incomprensioni che circondano la storia politica dell'impero nascono dal voler applicare aspettative anacronistiche al comportamento di chi lo governava, mentre per la maggior parte della sua esistenza la governance imperiale fu guidata dagli ideali prevalenti del buongoverno monarchico.

I poteri imperiali e reali non vennero mai definiti in modo esplicito. Fino al XII secolo si accettava che l'imperatore possedesse alcune prerogative esclusive (*iura caesarea reservata*) in gran parte legate a una migliore comprensione della sua posizione di signore feudale. Poteva poi esercitare i poteri supplementari a lui riservati (*iura caesarea reservata limitata*) con il consiglio dei feudatari maggiori, che si fecero più precisi a partire dalla metà del XIV secolo e comprendevano le dichiarazioni di guerra e il banno imperiale. Vi erano infine alcuni poteri condivisi (*iura comitalia*) definiti durante la riforma imperiale del XV secolo, ed erano appunto

condivisi con tutti gli stati imperiali.[1] Come mostreranno i capitoli successivi, questa graduale chiarificazione dell'impero come monarchia mista si evolveva di pari passo con ciò che ci si aspettava dalle autorità, più che dal desiderio dei principi di abbandonare l'impero.

I re ideali

Il tratto collettivo della governance si esprimeva soprattutto nel sistema con cui si sceglievano i re. L'elemento elettivo era combinato ad altre forme e sarebbe inesatto considerare il sovrano una sorta di presidente a vita, mentre i diretti interessati non esercitavano mai una scelta pienamente libera. Il numero di candidati era sempre ristretto a un gruppo selezionato considerato «cesarizzabile» e i criteri di scelta non furono mai specificati formalmente, ma è possibile estrapolarli dalle discussioni sui re ideali nelle cronache dei contemporanei, nelle vite dei santi, nei testi liturgici e nelle riflessioni sulla regalità dette «specchio dei principi» (*Fürstenspiegel*), diffuse in età carolingia e poi di nuovo a partire dal XII secolo.

Religione e morale sono il fulcro di questi testi, che in genere ricorrevano a esempi biblici come Mosè, Davide e Salomone,[2] e, dal momento che prima del XV secolo la maggior parte degli autori apparteneva al clero, non c'è davvero di che sorprendersi. I re erano invitati a seguire i consigli degli ecclesiastici, a non abusare delle loro legittime prerogative e a dar prova di *humilitas* riconoscendo la propria mortalità e subordinazione al potere divino.[3] L'umiltà mantenne la sua importanza fino a tutto il XIII secolo perché dimostrava la purezza delle intenzioni: il sovrano umile accettava le responsabilità del titolo reale come dovere verso Dio anziché per sete di potere. Enrico I fu detto l'Uccellatore perché, si diceva, dedicava più tempo a sistemare reti per la caccia agli uccelli che alla politica durante la sua elezione. Mostrarsi umili era un metodo efficace per segnalare che i rivali erano pericolosamente ansiosi di salire sul trono.

I chierici del IX e del X secolo sottolineavano spesso la purezza dell'indole intima della persona più dei successi materiali. Meglio un devoto «fallito» che un peccatore vittorioso, ma perfino un ecclesiastico come Tietmaro di Merseburgo si aspettava che i sovrani del X e dell'XI secolo ricorressero all'uso della forza e riteneva che l'astuzia e l'ira fossero legittime doti maschili, necessarie al successo politico.[4] È possibile intuire veramente il punto di vista del laico prima del Basso Medioevo solo dall'approvazione o dall'opposizione che le azioni del sovrano incontravano di volta in volta. Le aspettative fondamentali rimanevano stabili: i re dovevano difendere la Chiesa, far rispettare la legge e uscire vittoriosi dal campo di battaglia. In ogni caso, la combinazione precisa di questi fattori variò secondo le epoche e i contemporanei si trovavano spesso in disaccordo sui metodi con cui i sovrani dovevano raggiungere questi obiettivi.[5]

Non era detto che tutti possedessero le qualità giuste fin dalla nascita. Il lignaggio restò sempre un elemento importante in tutta la storia dell'impero e spessissimo gli unici candidati papabili provenivano da quella che Tacito chiamava *stirps regia*, o stirpe regale. La parola tedesca moderna *König* (re) deriva dal più antico *kunja*, che indica tanto la consanguineità quanto il clan guerriero e il suo capo.[6] Il legame di sangue vero o presunto fu importante in ogni transizione lungo la linea reale almeno fino al XIII secolo. I pretendenti rivali al di fuori di questa cerchia immediata dovevano ancora dimostrare di avere sangue reale. Il primo antiré eletto, Rodolfo di Svevia, era imparentato con l'ex famiglia reale di Borgogna e aveva prestato servizio sia come governatore di Borgogna, sia come duca di Svevia dal 1057. La sua prima moglie fu Matilde, sorella di Enrico IV, e la seconda, Adelaide di Savoia, era anch'essa di sangue reale. L'antiré

successivo, Ermanno di Salm, inaugurò la prima successione di conti di Lussemburgo (estinta nel 1198) e di conseguenza era nipote dell'imperatrice Cunegonda, moglie di Enrico II, nonché imparentato con gli Ottoni e, alla lontana, con i Sali. Tutte queste parentele ne fecero un candidato di compromesso ideale contro Enrico IV nel 1081, ma i suoi insuccessi bellici non tardarono a privarlo di sostenitori.[7]

I legami reali ideali restavano quelli con i Carolingi, in primis Carlo Magno. Berengario II e il figlio Adalberto rivendicarono ascendenze carolinge mentre si opponevano alle manovre di conquista di Ottone I in Italia negli anni cinquanta del X secolo. I legami con Carlo Magno conservarono importanza fino al XVI secolo, epoca in cui gli apologeti reali inserivano i sovrani dell'impero in una linea ininterrotta che passava dagli imperatori dell'antica Roma fino a raggiungere i troiani.

Il lignaggio raccoglieva in sé altri aspetti connessi a un patrimonio ereditario, compresa quella che sarebbe poi diventata la nazionalità. La sensazione di non essere «uno di noi» non impedì agli Ottoni sassoni di sostituirsi ai franchi Carolingi nel 919, né, a loro volta, di essere rimpiazzati dai Sali renani.Ciononostante entrambe le nuove stirpi dovettero muoversi con estrema cautela agli inizi. L'incoronazione a Sacro Romano Imperatore di Ottone I nel 962 radicò il collegamento fra il titolo imperiale e quello tedesco, ma ancora non esisteva il requisito esplicito che il re di Germania fosse davvero «tedesco». Papa Innocenzo III asserì nel decreto *Venerabilem* del 1202 che Leone III aveva «trasferito l'Impero romano nella persona di Carlo Magno dai greci ai tedeschi», un'affermazione che intendeva storicizzare la rivendicazione della supremazia del papato in quanto «traslatore» del titolo imperiale. Il decreto non impedì l'elezione al trono tedesco di candidati inglesi come Riccardo di Cornovaglia o spagnoli, come Alfonso X di Castiglia nel 1257, e non fu neppure la prima causa di fallimento delle molte candidature francesi intorno al 1300 ma assunse un significato involontario dopo una nuova doppia elezione nel 1314, perché Innocenzo aveva, accidentalmente, prodotto una motivazione per far sì che il papato non interferisse nell'elezione dei futuri re tedeschi. In ogni caso, il pieno impatto del decreto venne percepito solo una volta accettate a larga maggioranza le nuove concezioni sulla nazionalità: Carlo V vinse l'elezione imperiale del 1519 contro Francesco I di Francia perché lo aveva ritratto come «straniero». In seguito Carlo si dimostrò troppo «spagnolo» per molti tedeschi, e questo rafforzò l'idea che solo i «tedeschi» dovessero diventare imperatori.[8]

Ci si aspettava che i re si comportassero da re, il che imponeva diversi vincoli e limitazioni prima e dopo l'ascesa al trono. Un uomo cattivo non poteva godere del favore di Dio. Enrico IV veniva attaccato senza pietà dai suoi critici che lo accusavano di dissolutezza e di crudeltà nei confronti della moglie Adelaide di Kiev. Comportarsi in modo regale prima di un'elezione poteva convincere i dubbiosi, ma anche dare un'impressione di alterigia: il duca Federico II di Svevia era il candidato degli Hohenstaufen nel 1125 e godeva dell'appoggio pubblico di Enrico V come suo successore, ma fu criticato perché era «pronto per essere eletto re, ma non per eleggere un re»; gli altri duchi optarono dunque per Lotario III di Supplinburgo, che si era già inginocchiato al cospetto dei nobili riuniti, esclamando che non avrebbe accettato il titolo. In questo caso, l'assenza di legami di sangue si rivelò un vantaggio, perché Lotario non era imparentato con i Sali, al cui governo autoritario i duchi desideravano porre fine.[9]

Ci si aspettava che i sovrani mostrassero il dovuto rispetto per la suscettibilità dei loro vassalli maggiori. Tra le molte altre cose, Enrico IV era accusato di far aspettare tutto il giorno i feudatari sassoni che chiedevano di vederlo mentre giocava a dadi con i suoi sodali.[10] Inoltre, mostrare

coraggio in battaglia e assicurarsi la vittoria erano caratteristiche considerate essenziali, anche perché davano prova di fede autentica e del sostegno divino. Enrico I ruppe volontariamente la tregua con i magiari nel 932 e si assicurò l'appoggio dei suoi vassalli affermando che sarebbe stato meglio spendere denaro per commemorare la loro eroica difesa della cristianità anziché per pagare le tasse ai pagani. La vittoria che ne seguì a Riade l'anno dopo fu cruciale perché il dominio degli Ottoni venisse accettato. In questa battaglia, poi, il sovrano aveva combattuto con la Lancia sacra in pugno, e così fece anche il figlio Ottone I a Lechfeld nel 955, costruendo così la storia di benevolenza divina ininterrotta che condusse all'incoronazione imperiale di Ottone I nel 962.[11]

Ciononostante, partecipare in prima persona a guerre e battaglie era molto rischioso, come prova la sconfitta subita da Ottone II a Crotone nel 982, che diede uno scossone poderoso alla fiducia negli Ottoni in tutto l'impero. Se non altro, il coraggio personale poteva ricompensare i fallimenti strategici. I due imperatori crociati, Corrado III e Federico Barbarossa, sono entrambi protagonisti di aneddoti in cui avrebbero tagliato in due gli avversari con un unico fendente di spada.[12] Riccardo di Cornovaglia era un crociato eminente prima di essere eletto nel 1257, mentre Sigismondo riuscì a tornare dalla sventurata Crociata di Nicopoli del 1396 con una reputazione migliore rispetto a quando era partito. L'abilità bellica rimase importante fino ai primi anni dell'età moderna. Massimiliano I si guadagnò la fama di «ultimo cavaliere». Carlo V si fece dipingere un magnifico ritratto equestre da Tiziano per celebrare la sua vittoria contro la Lega di Smalcalda a Mühlberg nel 1547 (*vedi* tav. 8). Ferdinando III e Giuseppe I raccolsero entrambi grandi lodi per il loro sangue freddo nel pieno della battaglia.

A questo punto, ci si aspettava più che un sovrano fosse un buon generale che un guerriero, anche se i re medievali dovevano avere l'aspetto di combattenti capaci: si diceva che molti di loro, incluso Enrico IV, raggiungessero l'altezza di Carlo Magno, un metro e ottanta, mentre Corrado II lo superava con i suoi due metri e percorse a cavallo 150 chilometri in un solo giorno, tra le acclamazioni dei sudditi. In Italia, Enrico VII era soprannominato «Alto Arrigo». Anche il portamento, l'incedere, la destrezza e l'aspetto generale erano significativi in questa cultura della presenza personale. Il fatto di aver perso un occhio fu un altro fattore che sfavorì il duca Federico di Svevia al confronto con il fratello minore, Corrado III. Gli imperatori e i re del IX secolo dovevano apparire vestiti con abiti di seta dagli orli d'oro, cinture porta spada e speroni ugualmente d'oro. Gli oggetti considerati «franchi» per tradizione rimasero importanti segni di legittimità e continuità fino al XIII secolo.[13]

La capacità intellettuale era meno considerata. Corrado II era creduto idiota perché analfabeta, ma ciò rispecchiava tanto i pregiudizi della piccola élite ecclesiastica quanto il fatto che non era stato allevato nella prospettiva di salire al trono, e lo stesso Corrado garantì a suo figlio un'istruzione molto più completa. Tutti e tre gli immediati successori di Corrado III erano bene istruiti; il primo tutore di Ottone III fu Gerberto d'Aurillac, uno degli intellettuali di spicco del suo tempo nonché futuro papa Silvestro II. Enrico III padroneggiava il latino a sufficienza da ridere del modo in cui il vescovo Meinward del Paderborn officiava la celebrazione liturgica.[14] Ludovico IV il Bavaro fu l'ultimo imperatore ad avere solo l'istruzione di base degli aristocratici, mentre il successore Carlo IV studiò a Parigi, scrisse la propria biografia, parlava cinque lingue e partecipò in prima persona alla cultura europea nel pieno del periodo gotico.[15] Anche altri imperatori diedero poi prova di predisposizioni artistiche o quantomeno sostennero le arti, e dopo il Rinascimento non si trattò certo di casi isolati fra i reali europei.

Come abbiamo visto parlando della cultura della presentazione (pp. 78 e 331), la politica dell'impero medievale poneva l'accento sull'interazione personale diretta – in breve, era la cultura della presenza personale. Eppure, i problemi legati alla distanza e alle pressioni di altra origine impedivano ai re (e soprattutto ai potenziali re) di incontrare tutti coloro che avrebbero potuto poi rivestire ruoli di primo piano nella loro carriera politica. Molti futuri sovrani erano sostanzialmente sconosciuti prima dell'elezione. Date queste circostanze, era importante conformarsi ad altre norme riconosciute e accettate e presentarsi secondo le aspettative. Possedere le insegne «giuste» era già un problema durante le guerre civili carolinge degli anni quaranta del IX secolo, quando i candidati rivali tentavano di dar forza alle rispettive candidature esibendo oggetti a loro dire «autentici». Vitichindo di Corvey sottolineò come Corrado I, sul letto di morte, avesse a suo dire legittimato il passaggio al dominio degli Ottoni consegnando le insegne reali a Enrico I. La vedova di Enrico II, Cunegonda, interpretò un ruolo simile affidando le insegne a Corrado III, il primo dei Sali. Allo stesso modo, cedere le insegne era interpretato come una rinuncia al trono: non voluta nel caso di Enrico IV nel 1105, ma amichevole in quello di Federico il Bello nel 1320.

Non bastò che Enrico II avesse intercettato il corteo funebre di Ottone III per impadronirsi delle insegne nel 1002: i vassalli inizialmente lo respinsero per via del suo fisico debole e della mancanza di eredi malgrado fosse sposato da due anni. Enrico poteva però contare sul sostegno delle sorelle di Ottone e raggiunse Magonza in anticipo sul rivale, Ermanno II duca di Svevia, per allestire prima la propria incoronazione.[16] In modo analogo, Ottone IV sconfisse Filippo di Svevia, che deteneva le insegne, perché controllava Aquisgrana e si fece incoronare dalla persona «giusta», l'arcivescovo di Colonia, nel 1198. In breve, altri elementi erano importanti per aggiudicarsi un più ampio riconoscimento di legittimità. Un altro arcivescovo di Colonia insistette affinché ci fosse un solo gruppo riconosciuto di insegne nel 1315 per consolidare il proprio ruolo nelle incoronazioni reali. Il desiderio di giocare d'anticipo contro i potenziali rivali e antiré, poi, influenzò i tentativi dei Lussemburgo di concentrare tutti gli oggetti in una sola tesoreria. Del resto, non più tardi del 1400 il rivale Roberto del Palatinato riuscì a cavarsela con una corona che era solo una copia economica dell'originale e che egli stesso impegnò tre anni più tardi per soli 150 fiorini.[17]

Elezione e successione ereditaria

Per decidere una successione si ricorreva a un'ampia varietà di metodi che furono standardizzati nella Bolla d'Oro del 1356. Per molto tempo si è attribuita la debolezza politica in primis all'elemento elettivo,[18] ma è importante ricordare che fino al Basso Medioevo i contemporanei non consideravano la monarchia «ereditaria» e quella «elettiva» due alternative costituzionali ben definite. Persino il titolo reale inglese conteneva elementi elettivi, poiché una successione non era legittima senza il consenso dell'aristocrazia, mentre il potere ereditario in Francia nasceva, all'atto pratico, dal fatto che molti sovrani incoronassero i propri figli come successori mentre ancora erano vivi e regnanti.

Come i membri dell'impero ben sapevano, la successione ereditaria non era superiore e preferibile per natura. Ottone I, Enrico IV e Federico II si trovarono tutti ad avere a che fare con la ribellione degli stessi figli che avevano allevato come propri successori. Le fasi in cui il principio ereditario godeva di maggior forza erano anche quelle caratterizzate dalla minore età dei sovrani, in particolare nei casi di Ottone III e di Enrico IV. Benché si tenesse conto del lignaggio, la

discendenza diretta non era in sé garanzia di un buon re. Venceslao successe al padre Carlo IV nel 1378, quando aveva 15 anni: i preparativi sfarzosi fecero del nuovo re un adolescente viziato che nel giro di poco tempo prese a bere. Al contrario, l'elezione riduceva le possibilità di ritrovarsi sul trono un sovrano incompetente: cinque dei sei sovrani eletti nei cento anni successivi al 1254 furono «politici eccezionalmente abili»,[19] con l'unica eccezione di Adolfo di Nassau, che infatti venne deposto – un procedimento molto più semplice se il re era stato eletto.

Nei mille anni di storia dell'impero ci furono solo quattro vere e proprie «doppie elezioni» (1198, 1257, 1314, 1410): due candidati rivali vennero scelti a pochissima distanza l'uno dall'altro, benché mai davvero in simultanea. Gli altri furono semplici «antiré» eletti dai rispettivi sostenitori in contrapposizione a un sovrano già regnante (*vedi* tabella 2); gli antiré non costituivano un problema tanto più serio dei vari «pretendenti» e delle «guerre di successione» che affliggevano le monarchie ereditarie, mentre furono solo due le doppie elezioni che portarono a gravi guerre civili (1198, 1314). Nel complesso, l'impero se la cavò molto meglio del suo antecedente della Roma antica, che non prevedeva altro sistema al di fuori della nomina diretta da parte dell'imperatore in carica, unita alla capacità del nominato di sconfiggere i rivali. Tra il 27 a.C. e il 192 d.C. solo a due imperatori succedettero i propri figli, mentre più di 80 guadagnarono il potere usurpando il trono fra il 235 e il 284. Da allora in poi, per soli tre anni si ebbe un unico imperatore incontestato prima del 476.

L'impero, per così dire, aveva «il meglio dei due mondi», perché il suo sistema monarchico era elettivo in teoria ma spesso ereditario nella pratica.[20] La nobiltà e la popolazione in genere preferivano che fossero i figli a succedere ai padri perché questo era interpretato come un segno della grazia divina. Dei 24 sovrani tedeschi fra l'800 e il 1254, 22 provenivano da quattro famiglie e per 12 volte i figli succedettero ai padri. In ogni caso, se alcuni storici successivi lo interpretavano come «diritto di sangue», i contemporanei ricorrevano alla più blanda espressione «diritto ereditario» (*ius ereditaria successio*), che non specificava una sequenza precisa e attribuiva all'aristocrazia un minimo di peso all'elezione.[21] I Carolingi ricorrevano alla «designazione», con cui un sovrano regnante indicava già quale dei suoi figli o parenti avrebbe dovuto succedergli, aprendo così la strada ai co-reggenti (*vedi* tabella 3, p. 376). La designazione assunse un'importanza particolare quando, nel 919 e nel 1024, le famiglie reali cambiarono e tanto i cronisti ottoniani quanto quelli dei Sali affermarono di aver ricevuto l'appoggio dei sovrani loro predecessori.

Tabella 2. Antiré

Periodo	Antiré	Sovrano regnante
983-985	Enrico II di Baviera detto il Litigioso	Ottone III
1077-1081	Rodolfo di Svevia	Enrico IV
1081-1088	Ermanno di Salm	Enrico IV
1088-1090	Egberto di Meissen	Enrico IV
1093-1101	Corrado di Franconia (co-reggente ufficiale dal 1087)	Enrico IV
1106	Enrico V (re incontestato dall'agosto del 1106)	Enrico IV
1127-1235	Corrado III (re incontestato 1138-1152)	Lotario III
1198-1218	Ottone IV	Filippo di Svevia

1212-1218	Federico II (re incontestato dal 1218)	Ottone IV
1246-1247	Enrico Raspe di Turingia	Federico II
1247-1254	Guglielmo d'Olanda (re incontestato 1254-1256)	Federico II fino al 1250, Corrado IV 1250-1254
1257-1273	Alfonso X di Castiglia	Riccardo di Cornovaglia
1314-1325	Federico il Bello d'Austria	Ludovico IV
1346-1347	Carlo IV (re incontestato dal 1347)	Ludovico IV
1349	Günther di Schwarzburg	Carlo IV
1400	Federico di Brunswick	Venceslao
1400-1419	Venceslao (sovrano regnante dal 1378)	Roberto del Palatinato
1410-1411	Jobst di Moravia	Sigismondo

Solo Enrico VI tentò di convincere i grandi vassalli ad accettare una monarchia sveva dichiaratamente ereditaria in Germania – secondo quanto avveniva nel regno di Sicilia che aveva appena conquistato – ma, malgrado le molte concessioni che promise, gli aristocratici si limitarono ad accettare il riconoscimento convenzionale del figlio Federico, che all'epoca aveva due anni, come suo successore e lasciarono aperta la questione del diritto ereditario. Nei testi del XX secolo questo episodio ha assunto un'importanza probabilmente maggiore di quanta ne meriti, poiché fu erroneamente interpretato come un'opportunità di trasformare l'impero in un regno centralizzato, opportunità stroncata dall'improvvisa morte prematura di Enrico.[22] Gli altri sovrani d'Europa certo temevano l'idea che l'impero diventasse ereditario. Papa Innocenzo III minacciò nel *Venerabilem* di privare i tedeschi dei loro diritti elettorali nel caso avessero scelto un altro svevo. Svezia e Francia cercarono di inserire nella Pace di Vestfalia (1648) una regola secondo la quale due imperatori consecutivi non potevano appartenere alla stessa dinastia. I principi tedeschi respinsero sempre i tentativi di questo genere in quanto ingerenze indebite nelle loro libere scelte.

Prima del Basso Medioevo, il processo elettivo vero e proprio era ben poco trasparente. Non si basava sugli ideali della sovranità popolare, né sui principi secondo cui i grandi vassalli erano i rappresentanti della gente comune. L'elezione era considerata piuttosto un'espressione della scelta divina: era precisamente questo il tanto celebrato aspetto che, secondo i contemporanei, la rendeva superiore alla successione ereditaria diretta.[23] Benché fosse pubblicamente inscenata come espressione spontanea della volontà di Dio, la selezione comprendeva sempre una valutazione ponderata delle doti personali, della potenza militare e dei legami di sangue dei candidati papabili. L'unanimità anche di facciata era importante per suggerire la legittimità del risultato e chi dissentiva non partecipava oppure se ne andava prima che l'esito fosse annunciato pubblicamente. In questo modo, l'elezione si mischiava in un certo senso con le cerimonie d'omaggio, poiché il nuovo re doveva assicurarsi l'accettazione pubblica di coloro che non erano stati presenti all'elezione. Tanto Enrico II quanto Corrado II furono costretti a cercare il consenso dei sassoni separatamente, in cerimonie che furono quasi delle seconde elezioni nel 1002 e nel 1024,[24] ma quest'uso venne molto limitato da allora in poi e l'elezione rimase un evento unico.

I dissenzienti potevano dar voce alle proprie obiezioni o assentarsi, ma non avevano diritto di veto. Durante il XIV secolo il voto a maggioranza venne istituzionalizzato, mentre si finiva per rinunciare alla pubblica unanimità che fino ad allora si era sempre cercato di raggiungere.[25]

Quelli che in effetti lasciavano il luogo dell'elezione rischiavano di regalare al candidato favorito un'unanimità apparente; di solito, chi dissentiva contrattava senza clamore per ottenere concessioni subito prima dell'acclamazione pubblica del nuovo re o più tardi, in cambio dell'omaggio. Chi proprio non poteva accettare il neoeletto in genere si ritirava nelle proprie terre e rifiutava di rendere l'omaggio, una pratica che costituì la principale forma di ribellione per i primi due secoli di vita dell'impero.

La fazione anti-enrichiana fece espressamente proprie le richieste formulate dai riformatori ecclesiastici di «elezioni libere» in quanto espressione della volontà di Dio quando elessero Rodolfo di Svevia nel 1077. Questi promise di non designare come successore nessuno dei suoi figli, il primo rifiuto chiaro e tondo del principio ereditario nella politica imperiale.[26] Ad ogni modo, non si trattò di una svolta decisiva perché Rodolfo venne sconfitto da Enrico IV, che procedette a riconoscere entrambi i suoi figli come successori per designazione. L'elezione di Lotario III fu «libera» nel senso che Enrico V non designò un successore, ma ciò che accadde davvero non è affatto chiaro e si è appurato solo che il procedimento non costituì una rottura rispetto all'uso precedente. L'ascesa al trono di Corrado III nel 1138 fu «un colpo di mano di un gruppetto di magnati».[27] Da allora in poi, i figli succedettero ai padri, benché sempre previa approvazione dei signori più importanti, finché l'«elezione libera» non si impose sul finire del XIII secolo.

Il collegio elettorale

È ancora poco chiaro chi fossero esattamente i partecipanti alle prime elezioni, anche se non ci fu mai un semplice voto popolare dei guerrieri in quanto «tribù».[28] Le elezioni furono sempre una questione elitaria e dall'887 ci si aspettava che le regioni più importanti fossero rappresentate dai rispettivi duchi e da altri vassalli maggiori, anche se non si sa per certo fino a che punto questi ultimi consultassero i propri vassalli prima di esprimersi. Tutte le regioni principali dovevano essere rappresentate nel 911, al punto che l'assenza di bavari e svevi nel 919 indusse Enrico I a costringerli a presentarsi. I feudatari borgognoni e italiani prestavano l'omaggio ma erano esclusi dalle elezioni tedesche, con l'eccezione di quelle del 983, quando Ottone II – mirando a una integrazione maggiore – dapprima fece eleggere il figlio Ottone III come re di Germania e d'Italia nel corso di un'assemblea a Verona, e in seguito lo fece incoronare ad Aquisgrana dagli arcivescovi di Magonza e Ravenna.

L'identità delle elezioni nacque lentamente quando i contemporanei iniziarono a distinguere in modo più netto fra «scelta» (*Kur*) più deliberata e la presunta acclamazione «spontanea». Sembra che i vescovi non abbiano preso parte all'elezione di Ottone I, ma senza dubbio lo facevano nella metà dell'XI secolo, poiché la loro influenza era aumentata durante il regno di Enrico II. Dopo il 1198 gli abati non furono più coinvolti e, per quanto riguarda i vescovi, continuarono a prendervi parte solo quelli della Germania occidentale. Ciononostante, i signori ecclesiastici seguitarono a costituire la maggioranza fino al XIII secolo, forse per via di un maggiore senso di collegialità.[29] Nel frattempo, tutti i restanti gruppi regionali di rappresentanza laica scomparvero con l'emergere di ducati più piccoli e numerosi sotto gli Svevi. Benché nel 1152 si proclamasse ancora il diritto universale di tutti i vassalli alla partecipazione, il numero degli elettori era già calato. Dopo il 1196 furono esclusi i conti, anche se il numero complessivo di partecipanti continuò a oscillare: le elezioni del 1208, del 1212 e del 1220 furono tutte raduni imponenti, mentre quelle del 1211, del 1237, del 1246 e del 1247 ebbero dimensioni molto ridotte, al punto

che solo 11 principi si presentarono a Vienna per eleggere Corrado IV.[30]
La doppia elezione del 1198 e quella degli antiré nel 1246 e nel 1247 dimostrarono in modo incontrovertibile il pericolo che la divisione in fazioni portava con sé. Sia gli Svevi sia il papato erano favorevoli alla riduzione degli elettori a una cerchia ben definita e in tal senso si espressero anche autori come Eike von Repgow e Alberto di Stade, il cui importante trattato facilitò l'accettazione di un piccolo gruppo incaricato di rappresentare indirettamente coloro che non avrebbero più potuto partecipare alle elezioni.[31] E d'altronde anche le necessità pratiche spingevano nella stessa direzione: la guerra civile degli anni quaranta del Duecento rese ovvio il fatto che gli elettori avrebbero dovuto sostenere il loro candidato contro qualunque opposizione, il che scoraggiava molti dal farsi coinvolgere in prima persona. L'estinzione della potente famiglia Babenberg in Austria (1246) e dei Liudolfingi in Turingia (1247) ridusse ulteriormente il numero degli elettori.

Nel 1237 gli elettori ecclesiastici erano diventati stabilmente tre. Magonza giocava già un ruolo di primo piano dal 936 e impose il proprio diritto al «primo voto» (*prima vox*) nel 1002. Colonia si rifiutò di accettare il rango di Magonza, e questo fu uno dei principali fattori alla base della doppia elezione del 1198, perché la città appoggiò Ottone IV contro Filippo di Svevia, scelto dalla maggioranza.[32] La preminenza di Magonza venne confermata nel 1356, quando ricevette l'incarico di organizzare ogni elezione. Cologna e Treviri continuarono a protestare contro il rango privilegiato della rivale, ma nel 1237 le tre si allearono per escludere definitivamente Magdeburgo e Salisburgo. I voti ecclesiastici erano legati a un'arcidiocesi sovrapersonale, mentre il potere laico si basava sulle famiglie, e capire quale dei suoi membri fosse autorizzato a esercitarlo era più difficile. Il passo decisivo fu associare in via permanente i voti elettorali con gli «arciuffici» cerimoniali (*Erzämter*), denominati in base alle funzioni che i titolari svolgevano presso la corte. A questo punto il numero degli elettori si ridusse in fretta, poiché chi già apparteneva alla cerchia dei privilegiati aveva tutto l'interesse a escludere gli altri.[33] Rodolfo limitò i destinatari laici degli arciuffici ai suoi quattro generi: il conte del Palatinato, il margravio del Brandeburgo, la famiglia degli Ascanidi in Sassonia e il re di Boemia. Dopo il 1273, una frattura interna agli Ascanidi complicò le cose, ma Carlo IV fissò i voti elettorali a tre feudi ecclesiastici e quattro feudi laici con la famosa Bolla d'Oro del 1356, che prendeva il nome dal suo imponente sigillo d'oro ed era consapevolmente intesa come un accordo definitivo: consolidava il gruppo come un collegio elettorale collettivo identificato da privilegi speciali che andavano al di là del semplice, esclusivo diritto di scegliere ciascun re.[34]
La nascita di un collegio elettorale ben definito modificò l'uso di identificare un successore quando il sovrano regnante era ancora vivo. Questa eventualità si era verificata per l'ultima volta nel 1169, quando Enrico IV, di soli quattro anni, era stato eletto re di Germania insieme al padre, l'imperatore Federico Barbarossa, e aveva così potuto succedergli senza contestazioni nel 1190. Accadde nuovamente nel 1376, quando Carlo IV cercò di far riconoscere il figlio Venceslao come suo successore: era la prima elezione dopo la Bolla d'Oro e istituì la pratica delle cosiddette elezioni *vivente imperatore*; l'elezione successiva si verificò nel 1486 per Massimiliano I. Questi adottò il titolo di «imperatore romano eletto» nel 1508, cosicché il titolo di «re dei romani» (*römischer König*) fu poi impiegato per tutti i successori eletti quando un imperatore era ancora vivente. La Bolla d'Oro consentiva questa usanza, ma, come tutti i documenti imperiali di una certa importanza, si prestava a diverse interpretazioni. Gli imperatori affermavano di poter convocare gli elettori a proprio piacimento, mentre gli elettori controbattevano che fosse

necessario il loro previo accordo, creandosi di fatto un altro mezzo per ritardare un'elezione *vivente imperatore*. All'atto pratico, gli Asburgo aspettavano finché non erano certi che gli elettori sarebbero stati d'accordo. La tattica fallì nel 1630, quando gli elettori si rifiutarono di accettare Ferdinando III come re dei romani, ma in generale ebbe un certo successo e 7 elezioni su 16 fra il 1519 e il 1792 produssero altrettanti «re dei romani», a partire da Ferdinando I nel 1531.[35]

Promesse elettorali

Regole elettorali più chiare contribuirono anche a distinguere meglio le elezioni dalle cerimonie d'omaggio, quando i sudditi riconoscevano un nuovo sovrano promettendo lealtà in cambio di protezione e del rispetto delle loro libertà. Benché i governanti medievali facessero solo promesse orali, queste ultime erano considerate vincolanti ed era legittimo opporsi nel caso in cui non fossero poi state mantenute. Alle soglie dell'età moderna, le cerimonie d'omaggio si erano diffuse a tutti i principali livelli di autorità dell'impero, ma per i sovrani medievali rivestivano un'importanza particolare. Nell'802 Carlo Magno introdusse l'obbligo per tutti i maschi di età superiore ai dodici anni di giurare fedeltà a lui e al suo nuovo incarico imperiale, un'usanza che proseguì anche con i Carolingi successivi, ma i legami personali più intensi con i vassalli maggiori divennero sempre più importanti.[36] Fu così che i re neoeletti presero l'abitudine di intraprendere un viaggio reale (*Iter*) per assicurarsi il riconoscimento dei signori non presenti all'elezione.

L'omaggio strappato con la forza non era considerato valido, e così era possibile guadagnarsi l'accettazione degli interessati attraverso mercanteggiamenti discreti, una pratica che a quanto pare era già in uso tra gli ultimi Carolingi, benché prima del 1152 le prove siano scarse, a eccezione delle trattative a ridosso dell'elezione dei co-reggenti (*vedi* tabella 3, p. 376).[37] Il fatto che venissero rilasciati attestati subito dopo le incoronazioni fa pensare alla messa nero su bianco di promesse pre-elettorali, spesso sotto forma di terre della corona e della concessione di immunità (privilegi). Tutte le parti in causa avevano ogni interesse a mantenere la discrezione. C'era in gioco l'onore del re, mentre coloro che si aspettavano dei doni rischiavano l'umiliazione pubblica se solo li avessero chiesti apertamente.

Le promesse estorte a Rodolfo di Svevia nel 1077 apparirono eccezionali a causa della sua condizione di antiré: oltre alle concessioni al papa a proposito dell'investitura, dovette promettere di non nominare il figlio come suo successore. I patti elettorali divennero una caratteristica più evidente nel periodo delle «elezioni libere» e sono rintracciabili in 11 elezioni su 14 fra il 1198 e il 1298. Nel 1292, Adolfo di Nassau elargì doni particolarmente imponenti per assicurarsi il sostegno e queste ricompense venivano ora presentate come altrettanti indennizzi per le spese degli elettori. In ogni caso, gli accordi furono reciproci a partire almeno dal 1273, quando gli elettori furono vincolati a prestare assistenza al sovrano nel far rispettare la governance imperiale. La Bolla d'Oro consolidò l'identità collettiva degli elettori attribuendo loro una serie di privilegi comuni, inclusi il diritto di riunirsi in assemblea da soli e un'autonomia giudiziaria considerevole nelle loro terre, diritti per cui chiedevano conferma a ogni sovrano neoeletto. L'elezione di Carlo V si verificò in circostanze molto diverse: non solo era già re di Spagna, ma gli elettori avevano fatto proprie le nuove idee nate dalla riforma imperiale e diedero prova di un senso di responsabilità collettiva più profondo. Il conseguente «accordo elettorale» (*Wahlkapitulation*) venne stampato e diffuso pubblicamente, divenendo così la base di tutti gli accordi analoghi futuri. Alcuni principi richiesero il diritto di partecipare alla negoziazione degli accordi dopo Vestfalia, nel 1648, altri chieseroanche di stabilizzare la Costituzione, fissandone

così i termini. Nel luglio del 1711 venne pubblicata una bozza di «accordo permanente» (*capitulatio perpetua*), ma nessun imperatore la ratificò mai e, in pratica, a ogni elezione si continuava a rivedere e aggiustare il testo del 1519, specialmente nel 1742.[38]

Le incoronazioni

Tutti i re franchi avevano tenuto incoronazioni fin dai tempi di Pipino nel 754, cerimonie durante le quali il futuro sovrano vestiva gli abiti reali, riceveva le insegne, veniva unto e infine incoronato.[39] Le variazioni in questa sequenza e il modo preciso in cui ogni passaggio era gestito assunsero un notevole significato politico, in particolare indicavano lo stato dei rapporti fra papato e impero. La procedura venne fissata in documenti scritti detti *Ordines*: di questi, venti sono giunti fino a noi, tra cui il più antico e significativo, risalente al 960 circa, che venne rivisto nel 1309, incorporato nella Bolla d'Oro e restò valido fino all'ultima incoronazione nel 1792.

L'unzione da parte di un membro del clero maggiore, inventata nel 754 per Pipino, era intesa a rafforzare la sua legittimità dopo che aveva deposto i Merovingi, diventando una parte permanente del rituale quando Leone III la incluse nella cerimonia creata per Carlo Magno nell'800.[40] L'unzione combinava elementi del battesimo, dell'ordinazione sacerdotale e della regalità ritratta nell'Antico Testamento, cosicché poteva essere interpretata in vari modi, come una consacrazione o come una semplice benedizione. Di certo si intendeva trasformare il nuovo re da semplice mortale a strumento nelle mani di Dio. Fu probabilmente l'associazione tra unzione e incoronazione imperiale a causarne il disuso presso i re dei franchi orientali sul finire del IX secolo – è noto il caso di Enrico I, che si dice l'abbia rifiutata nel 919 per modestia.[41] Ciononostante, era un tratto ricorrente nelle incoronazioni tedesche dopo il 936 in quanto dimostrazione visibile del sostegno della Chiesa e contribuì a sacralizzare la monarchia sotto i Sali. I re inglesi adottarono l'unzione per imitare l'impero, mentre i sovrani scozzesi si rivolsero al papa per ottenere il diritto di fare altrettanto, ricevendone in cambio un rifiuto.

Le incoronazioni avrebbero dovuto avere luogo subito dopo le elezioni, ma era possibile posticiparle qualora il sito elettorale fosse stato giudicato inadeguato – una pratica comune nelle incoronazioni del XII e del XIII secolo, quando spesso le elezioni si tenevano in fretta per scoraggiare gli eventuali rivali. Aquisgrana restava lo scenario preferito per le incoronazioni reali, mentre quelle imperiali si tenevano a Roma: 25 imperatori su 30 furono incoronati nella Città Eterna dall'800 al 1530, due da antipapi (1084 e 1328) e due da legati pontifici durante la cattività avignonese (1312 e 1355). Il luogo prescelto di solito era San Pietro, tranne quando le rivolte costringevano a spostarsi al Laterano (1113, 1312). Una incoronazione si tenne a Reims (816) e una a Bologna (1530), e altre due ad Aquisgrana senza coinvolgimento papale (Ludovico I nell'813 e Lotario I nell'817). La Bolla d'Oro confermò Aquisgrana come sede delle incoronazioni tedesche, Francoforte per le elezioni e Norimberga per le assemblee. L'ultima regola veniva perlopiù ignorata, ma Aquisgrana resistette ancora fino all'incoronazione di Ferdinando I a re dei romani nel 1531. A partire dal 1562 la fine del coinvolgimento pontificio fece sì che Francoforte fosse usata sia per le elezioni sia per le incoronazioni, con l'eccezione di Rodolfo II, che divenne re dei romani a Ratisbona nel 1575.

Le tempistiche erano particolarmente importanti per le incoronazioni imperiali medievali, poiché queste ultime di solito riguardavano uomini adulti che erano già re di Germania e potevano così pianificare l'evento con largo anticipo: 15 incoronazioni su 30 si tennero in corrispondenza con le ricorrenze sante del calendario cristiano, e di queste sei a Pasqua e quattro

a Natale. La fine delle incoronazioni imperiali separate dopo il 1530 portò a una riduzione dell'elemento liturgico, poiché le tempistiche erano dettate più dalla morte degli imperatori precedenti e dalle circostanze politiche prevalenti.

Le incoronazioni imperiali medievali iniziavano con una processione verso San Pietro, dove l'imperatore veniva accolto dal clero e dai senatori romani. In Germania erano gli arcivescovi maggiori a ricoprire questo ruolo nelle incoronazioni reali e imperiali – questi ultimi almeno fino all'inizio dell'età moderna. Magonza e Colonia si contendevano questo diritto in Germania, poiché implicava il potere di legittimare il re. La Bolla d'Oro sancì che Magonza avrebbe presieduto le incoronazioni a Francoforte e Colonia avrebbe fatto lo stesso ad Aquisgrana (*vedi* tav. 13). Vi fu una sola infrazione a questa regola, nel 1742: Carlo VII fu incoronato dal fratello, arcivescovo di Colonia, perché l'arcivescovo di Magonza del tempo era rimasto leale agli Asburgo.[42]

Una volta in chiesa, il re o l'imperatore si sarebbe inginocchiato su un tappeto durante le preghiere, avrebbe raggiunto l'altare e vi si sarebbe prostrato durante il canto della liturgia. L'atto di mettersi fisicamente in piedi dimostrava la sua trasformazione da mortale a sovrano. In Germania, infine, sarebbe stato interrogato dall'arcivescovo che presiedeva la cerimonia, il quale avrebbe presentato e formulato le dovute aspettative di buon governo. Di solito a questo punto avveniva l'unzione. Poteva capitare che i primi re si presentassero con la corona già in capo, ma a partire dall'800 – per gli imperatori – e dal X secolo – per i re – l'incoronazione sarebbe avvenuta come parte della cerimonia. A questo punto gli elettori giocavano un ruolo più evidente, in particolare dal XIII secolo, poiché erano loro a consegnare materialmente la corona e le insegne. Il sovrano allora indossava i paramenti, si allacciava in vita la cintura con la spada di Carlo Magno, si infilava il suo anello, riceveva il globo e lo scettro e infine veniva incoronato. Dal XII secolo, in aggiunta, i re giuravano sulla Bibbia di Carlo Magno.

L'intronizzazione poteva a volte precedere l'unzione o l'incoronazione in epoca franca, ma di solito si verificava dopo. Le tempistiche contavano meno del luogo. Nel X secolo, era divenuto essenziale sedersi sul trono di pietra di Carlo Magno ad Aquisgrana, che ora era acclamato come «l'arcitrono di tutto il regno» (*totius regni archisolium*). Le incoronazioni della prima età moderna a Francoforte ricorrevano a una replica. A questo punto del rituale divenne uso comune distribuire le ricompense, che comprendevano anche il dono di titoli nobiliari ai cavalieri. Seguiva poi un banchetto di incoronazione, che simboleggiava la gioia condivisa, ma indicava anche le differenze di rango tra i partecipanti tramite la disposizione dei posti a sedere. L'urbanizzazione dei luoghi di incoronazione fece aumentare esponenzialmente il numero dei partecipanti, che nel Pieno Medioevo potevano servirsi gratuitamente di cibo e fontane di vino come prove tangibili della munificenza del sovrano.

Gli autori protestanti minimizzarono le incoronazioni nel tentativo di desacralizzare l'impero intorno al 1600. Ciononostante, queste cerimonie non perdettero di significato ed erano necessarie per completare il processo di successione. Dopo il 1530 ne fu necessaria una sola per ogni sovrano, poiché chi era già stato incoronato re dei romani non doveva passare anche dall'incoronazione imperiale. Le cerimonie del XVII secolo rimasero sfarzose e perfino quelle che ebbero luogo nell'ultimo secolo di vita dell'impero continuavano a essere avvenimenti magnifici.[43] Rimasero anche riservate all'imperatore: i principi tedeschi entravano in carica senza incoronazione, benché acquisissero alcuni simboli del proprio titolo e tenessero le cerimonie d'omaggio. La sontuosa incoronazione prussiana del 1701 fu un'eccezione che non si ripeté

neppure nel XIX secolo. Salvo questo caso, solo il re di Boemia veniva incoronato, e dopo il 1526 il monopolio teorico degli Asburgo su questo titolo evidenziò ulteriormente la distinzione del loro rango all'interno dell'impero.

Strumenti di governo

I co-reggenti

La governance dell'impero restò una questione personale più che istituzionale per la maggior parte della sua esistenza. I più importanti assistenti dell'imperatore erano coloro che più gli erano vicini, soprattutto i suoi stessi parenti. I co-reggenti nacquero per promuovere la stabilità risolvendo i dubbi legati alla successione prima della morte del sovrano, ma servivano anche a distribuire il peso del governare senza delegare il potere al di fuori della cerchia reale immediata. Assicurarsi il riconoscimento di un figlio come co-reggente era uno dei metodi più diffusi per mantenere il controllo della Germania prima di partire alla volta di Roma per l'incoronazione. All'inizio si utilizzava il titolo di co-imperatore, ma era necessario il coinvolgimento del pontefice e nel 967 fu sostituito da quello di co-reggente, che poteva essere assunto con il consenso della nobiltà tedesca (tabella 3).[44]

Tabella 3. Co-reggenti e imperatori

Nome	Padre	Co-reggente	Co-imperatore	Regno proprio	Ribellione
Ludovico I	Carlo Magno	-	813-814	814-840	-
Lotario I	Ludovico I	-	817/823-840	840-855	830/833-834
Lamberto II	Lamberto I	-	892-894	894-898	-
Ottone II	Ottone I	961-973	967-973	973-983	-
Ottone III	Ottone II	983	-	983-1002	-
Enrico III	Corrado II	1028-1039	-	1039-1056	-
Corrado (III)	Enrico IV	1087-1098	-	-	1093-1101
Enrico V	Enrico IV	1099-1106	-	1106-1125	1105-1106
Enrico (VI)	Corrado III	1147-1150	-	-	-
Enrico VI	Federico I	1169-1190	-	1190-1197	-
Federico II	Enrico VI	1196-1198	-	1212-1250	-
Enrico (VII)	Federico II	1220-1235	-	-	1234-1235
Corrado IV	Federico II	1237-1250 *	-	1250-1254	-

***non incoronato**

Da allora in avanti, una volta incoronati imperatori, i padri si distinguevano solo cercando il riconoscimento dei rispettivi figli come co-reggenti. Dal momento che l'autorità imperiale sopravanzava quella reale, la posizione di co-reggente poteva rivelarsi difficile, anche perché in generale ci si aspettava che i re fossero personalità dinamiche anziché esecutori passivi degli ordini altrui. Entrambi i figli di Enrico IV divennero obiettivo di un malcontento più diffuso, e ciò li spinse a sfidare il padre ribellandosi apertamente. Il figlio di Federico II, noto come Enrico (VII), fu particolarmente sfortunato: il numero ordinale che indica la sua successione al trono

compare fra parentesi perché il suo rango reale non fu considerato quando nel 1308 un Enrico successivo salì sul trono. Dal 1220 al 1235 il padre di Enrico (VII) gli lasciò il governo della Germania mentre lui si trovava prima in Italia e poi a Gerusalemme, ma tentò comunque di indirizzarlo e guidarlo per lettera, minando la sua autorità personale ed esasperando il compito di tenere a bada i suoi vassalli. Nel frattempo, Federico riceveva lamentele secondo le quali suo figlio stava abusando della sua autorità ignorando la legislazione reale precedente, compromettendo inoltre col suo comportamento i già complicati rapporti fra papato e impero. Enrico venne spinto a ribellarsi apertamente nell'autunno del 1234 ma, non appena il padre fece ritorno, i suoi sostenitori lo abbandonarono e fu costretto ad arrendersi. Fonte di imbarazzo politico, venne imprigionato e morì cadendo da cavallo mentre lo stavano trasferendo da un castello all'altro nel febbraio del 1242, e molti ritennero che si trattasse di suicidio.[45] L'ultimo co-reggente nacque da una soluzione ingegnosa alla guerra civile, che seguì la doppia elezione del 1314: Ludovico IV accettò il rivale Federico il Bello come re titolare nel 1325, ma solo in cambio del dominio incontrastato sull'impero.

Regine e imperatrici

L'impero e la Francia erano i due unici grandi stati europei medievali nei quali le donne non potevano esercitare il potere, benché altrove vi furono solo 20 sovrane regnanti tra il 1100 e il 1600.[46] Tutti i governanti imperiali erano sposati e le rispettive compagne ricoprivano ruoli importanti nella governance dell'impero. Entro il IX secolo, la pressione del clero costrinse i Carolingi ad accettare il matrimonio formalizzato per legittimare la nascita e le rivendicazioni ereditarie. La prima moglie di Ludovico I, Ermengarda, fu incoronata regina da papa Stefano IV nell'816 e sembra che da allora in poi tutte le consorti ufficiali abbiano a loro volta ricevuto la corona. Ageltrude, moglie di Guido da Spoleto, fu la prima a essere incoronata imperatrice, nel febbraio dell'891. Gli *Ordines* del 960 provvidero alle incoronazioni femminili e nel 962 la seconda moglie di Ottone I, Adelaide, divenne la seconda imperatrice incoronata. I Sali portarono avanti l'usanza – la moglie di Federico III, Eleonora del Portogallo, fu l'ultima a essere incoronata nel corso della stessa cerimonia del marito, nel 1452 – fino a Mattia e Anna del Tirolo nel 1612, anche se l'incoronazione dell'imperatrice ora era prevista due giorni dopo quella del marito.[47]

Lo stato relativamente inferiore delle prime regine è illustrato dal modo in cui la moglie di Ludovico II, Emma, era detta *coniunx* (moglie) e non *regina* prima degli ultimi vent'anni di regno del marito. Il titolo divenne poi *Romanorum regina* verso il finire del IX secolo per le regine e *imperatrix augusta* qualora i mariti fossero stati incoronati imperatori. Il loro rango crebbe per prestigio e importanza con l'associazione alla promozione della spiritualità e al patronato dei conventi di famiglia.[48] In ogni caso, era ancora frequente che le mogli fossero ripudiate se non riuscivano a mettere al mondo un erede maschio o se un altro matrimonio diventava utile dal punto di vista politico. Il clero maggiore maschile tendeva a dividere le donne in Ester virtuose e Gezabele malvagie, fornendo così il linguaggio cui ricorrevano le fazioni aristocratiche ostili quando intendevano accusare le regine di adulterio nella speranza che venissero rimpiazzate da una appartenente alla loro casata.

L'imperatrice Adelaide ebbe un ruolo fondamentale nell'affermazione tanto del rango quanto dell'influenza politica delle future regine: fu la prima a ricevere il titolo di «consorte del regno» (*consors regni*) ispirato deliberatamente all'uso dell'antica Roma, il che implicava un ruolo

politico.[49] I cronisti successivi la chiamarono «madre del regno» (*mater regnorum*) e il suo operato fu sicuramente cruciale per assicurare all'impero il sostegno dei vassalli italiani per l'ascesa al trono di Ottone I in Italia. Adelaide fu canonizzata nel 1097, a riprova dell'importanza ininterrotta delle donne reali nel promuovere la santità, la pietà e la virtù su cui si fondava la legittimità politica dei loro mariti. L'apice fu raggiunto con la moglie di Enrico II, Cunegonda, la quale, forse per compensare la mancanza di eredi, ebbe un ruolo di primissimo piano nello sviluppo della Chiesa imperiale e divenne una figura di culto dopo essere stata canonizzata nel 1200.[50] Il patronato dei conventi, poi, permetteva alle regine di preservare la memoria della propria famiglia attraverso le preghiere per i re defunti e per i parenti.

Pur non potendo regnare in prima persona, le regine avevano comunque la possibilità di ricoprire ruoli politici. Almeno tre imperatrici presiedettero come giudici a sessioni del Tribunale reale, soprattutto in Italia: Adelaide, Matilde d'Inghilterra e Richenza, moglie di Lotario III di Supplinburgo. La vedova di Enrico I, Matilde, negoziò una serie di tregue all'interno della famiglia reale durante il regno di Ottone I, mentre la prima moglie dello stesso Ottone, Edith del Wessex, risolse una faida familiare tra il marito e la suocera. Un re poteva ascoltare i consigli conciliatori della moglie senza danni alla reputazione, e accettarli poteva essere interpretato come segno di magnanimità più che di debolezza. Di conseguenza, la mediazione femminile era un fattore importante per porre un freno alla violenza, anche ai livelli inferiori dell'élite politica. Le regine intercedevano spesso in favore della famiglia, degli amici e di altri che cercavano il favore del sovrano. Un terzo degli atti diplomatici di Enrico II attesta l'intervento della moglie. Altri parenti si facevano carico di compiti simili, allargando così il raggio d'azione della famiglia reale, a volte perfino in altri paesi. Gerberga e Edvige, sorelle di Ottone I, sposarono i pretendenti rivali al trono dei franchi occidentali e così l'imperatore poté negoziare la pace. La sua figlia maggiore, Liutgarda, sposò Corrado il Rosso nel 944, aiutando a consolidare il controllo degli Ottoni sulla Lorena.

Le donne reali potevano agire per proprio conto e non era sempre detto che obbedissero ai voleri dei parenti maschi. Engelberga influenzò molto il marito, l'imperatore Ludovico II, quando questi tentò di estendere il controllo imperiale all'Italia meridionale negli anni settanta del IX secolo. Il favoritismo di Matilde nei confronti del figlio minore Enrico diede a Ottone I non pochi problemi, mentre Adelaide si schierò insieme alla sua famiglia allargata contro il figlio Ottone II, finché nel 978 lui non la fece esiliare temporaneamente in Borgogna.[51] La libertà d'azione delle regine era più palese nei periodi di reggenza, che non erano codificati da regole precise, e di conseguenza davano modo alle personalità forti di affermarsi. Dal momento che il governo ottoniano si avviava in modo sempre più chiaro a divenire ereditario, le reggenze erano necessarie, perché Ottone III ed Enrico IV avevano entrambi meno di 12 anni (la maggiore età in ambito franco) al momento di succedere ai rispettivi padri.[52]

Ottone III aveva solo tre anni quando fu eletto co-reggente nel giugno del 983, appena sei mesi prima che suo padre morisse in seguito alla catastrofica sconfitta di Crotone e nel bel mezzo della Rivolta slava. In un'epoca di guerrieri, molti consideravano l'idea stessa di un re-bambino completamente inaccettabile ed Enrico il Litigioso, duca di Baviera, raccolse un certo seguito quando si autoproclamò re nel 984. Fu la madre di Ottone, l'imperatrice Teofano, a salvare l'integrità dell'impero: occupava una posizione eccezionale da molti punti di vista (*vedi* tav. 22). Diversi consiglieri di Ottone II gli intimarono di rispedirla armi e bagagli a Bisanzio quando, al suo arrivo nel 972, si scoprì che era solo la nipote, e non la figlia, dell'imperatore bizantino.[53]

Ciononostante, il suo lignaggio imperiale e il fatto che fosse arrivata portando in dote l'equivalente del suo peso in oro fecero sì che il matrimonio con Ottone II non incontrasse altri ostacoli. Divenne l'unica consorte a ricevere il titolo di co-imperatrice (*coimperatrix augusta*) e si prevedeva che sarebbe stata lei a succedere a Ottone come unica sovrana nel caso in cui il marito fosse morto senza figli maschi.[54]

Senza dubbio, la condizione particolare di Teofano era dovuta in gran parte alla sua abilità e alla sua forza di carattere. Poté contare sull'aiuto dell'arcivescovo Villigiso di Magonza, che sfruttò la crisi del 983 per ottenerne concessioni che consolidarono la preminenza della sua sede. Enrico il Litigioso fu presto isolato e costretto a farsi da parte, e così Teofano poté dirigere gli affari del regno senza nemmeno assumere ufficialmente il titolo di reggente. Al contrario, emanò documenti a suo nome mentre si trovava in Italia, datandoli dall'anno della sua incoronazione nel 972 come qualunque sovrano, e in un'occasione impiegò anche la forma maschile *imperator augustus*.

Gli anni di Teofano segnarono il punto di massima vicinanza dell'impero al potere imperiale femminile praticato a Bisanzio. Le reazioni dei contemporanei furono discordi: i critici unirono la misoginia tradizionale alla xenofobia e accusarono Teofano di instillare nelle donne dell'impero la passione per il lusso. Tietmaro di Merseburgo e altri, al contrario, la lodarono per aver riportato la stabilità dopo la sconfitta di Crotone. Gli interessi di Teofano erano personali e la sovrana non dimostrò alcun segno di solidarietà femminile nei confronti della suocera Adelaide, che tentò di bandire dall'impero. Quest'ultima proseguì la reggenza dal 991 al 994 dopo la morte di Teofano, mentre la zia di Ottone III, Matilde, assunse la funzione di «matriarca» (*matricia*), occupandosi della Germania nel 999, quando l'imperatore era partito per Roma.

L'ultima sovrana ebbe meno successo. L'imperatrice Agnese fu reggente per il figlio Enrico IV, all'epoca di soli sei anni, ma dipendeva in modo più evidente dai consiglieri maschi, in particolare il vescovo Enrico II di Augusta, che si diceva fosse suo amante. Commise dei gravi errori, ma buona parte della colpa ricadde su di lei ingiustamente: i monaci di Niederaltaich affermarono con sprezzo che «come spesso avviene alle donne, si lasciava facilmente sviare dai consigli di ogni sorta di individui».[55] La scelta di ritirarsi, nel novembre del 1061, in una vedovanza devota era senza dubbio dettata dal desiderio di fare ammenda, ma le permise anche di riconquistarsi la propria autonomia e di mantenere una certa influenza finché il figlio non divenne maggiorenne ufficialmente nel marzo del 1065.

Di lì a poco, la misoginia della riforma gregoriana fomentò l'ostilità contro il potere delle donne, ma la principale ragione per cui nessuna consorte reale successiva ebbe più ruoli simili era che l'esercizio di una monarchia più chiaramente elettiva poneva fine all'eventualità della minore età dei sovrani. Fra gli Asburgo era ancora frequente che i vari possedimenti ereditari fossero governati da parenti femmine nel XVI e all'inizio del XVII secolo, mentre le imperatrici guadagnarono un rango inedito con lo sviluppo delle corti dinastiche e rappresentative.[56] Le modifiche apportate alla legge ereditaria asburgica, la Prammatica sanzione, permisero a Maria Teresa di governare in prima persona i possedimenti ereditari della sua famiglia dopo il 1740, benché i contrasti che ne derivarono abbiano innescato la Guerra di successione austriaca (1740-1748) e temporaneamente privato gli Asburgo del titolo imperiale. Le reggenze femminili erano piuttosto comuni nei principati tedeschi, nei quali, di solito, una madre vedova regnava congiuntamente a un parente maschio fino alla maggiore età dell'erede legittimo. Anche se le donne non potevano essere elette di persona come partecipanti al Reichstag, questa usanza

ampliò di fatto l'influenza politica femminile nell'impero ben oltre i conventi superstiti che ancora erano riconosciuti come stati imperiali, tra cui l'Assia e il Quedlinburg (le cui badesse, a loro volta, non potevano presenziare di persona e si facevano rappresentare da un inviato maschio). Le donne non avevano diritto alla cittadinanza nelle città imperiali perché non potevano portare armi, ma quelle che vivevano in campagna potevano ancora fare le veci del marito malato (o assente) alle assemblee di villaggio, o in certi casi rappresentare una famiglia da sole in qualità di vedove. Semplicemente, riguardo all'accesso femminile al potere, la situazione nell'impero era migliore rispetto ad altri paesi dell'Europa occidentale considerati più progressisti.[57]

I vicari imperiali e i conti palatini

L'esempio delle reggenze femminili porta a chiedersi fino a che punto altri potessero sostituire un imperatore assente. La posizione di vicario imperiale nacque per esercitare l'autorità in assenza del sovrano (*absente rege*), in particolare per quanto riguarda la Germania nel corso delle spedizioni a Roma. «Vicario» deriva dal latino *vicarius*, che significa «subalterno» e di conseguenza indica un assistente e non un incarico ecclesiastico (benché il titolo moderno di «vicario» sia a sua volta nato per designare l'assistente di un vescovo). Fino al XIII secolo fu la posizione di co-reggente a ricoprire questo ruolo, ma dopo i problemi con Enrico (VII) Federico II decise di nominare dei vicari per la Germania. Nel corso delle sue assenze, Riccardo di Cornovaglia scelse apposta gli arcivescovi di Colonia e Magonza e il conte del Palatinato per far sì che non fosse una sola persona a ricoprire questa posizione importante.[58] Pochi sovrani dopo di lui abbandonarono la Germania per lungo tempo, cosicché questi accordi si resero necessari solo in occasione degli interregni che seguivano la morte di un imperatore, in assenza di un re dei romani eletto. La Bolla d'Oro stabiliva che in casi simili fosse l'elettore di Sassonia a esercitare l'autorità imperiale nella Germania del Nord e l'elettore del Palatinato al Sud. L'obbligo di portare a termine l'elezione imperiale entro quattro mesi dalla morte dell'imperatore fu ignorato diverse volte, ma gli altri elettori non avevano alcun interesse a lasciare i colleghi di Sassonia e Palatinato in carica troppo a lungo. Solo nel 1657-1658 e nel 1740-1742 si verificarono interregni prolungati e in entrambi i casi furono voluti e causati da interferenze esterne.[59]

I vicari imperiali erano più comuni in Italia, dove già nel 972 il conte di Spoleto aveva ricevuto l'incarico di curare gli interessi imperiali in assenza del sovrano. Altri vennero nominati temporaneamente per tutta o parte della penisola e avevano il potere di emanare decreti, raccogliere le entrate imperiali, nominare i magistrati e dirimere le controversie. Il papa tentò sempre più spesso di usurpare questi poteri affermando di avere il diritto di esercitare un «vicariato generale» sull'Italia e su Arles nei periodi di interregno imperiale: dal momento che il papato definiva «interregno» l'assenza di un imperatore più di quella di un re di Germania, dopo il 1250 si sentì pienamente autorizzato ad agire in tal senso e nel 1268 nominò il suo nuovo alleato Carlo d'Angiò vicario per dieci anni. Rodolfo I avanzò nuove pretese già nel 1281, pur non essendo stato incoronato imperatore; una linea seguita anche da Enrico VII e Luigi IV, che nominarono vicari imperiali per territori e città specifici.[60] Nel 1372 Carlo IV nominò vicario generale il conte di Savoia e dopo il 1422 i suoi successori reclamarono la stessa posizione come diritto ereditario.[61] Carlo V la affidò al figlio Filippo II in quanto duca di Milano nel 1548, ma un errore amministrativo all'Arcicancelleria imperiale ammise le obiezioni dei Savoia nel 1582.

Malgrado le ampie competenze legate al titolo, i poteri concreti rimasero ridotti dalle prerogative che l'imperatore esercitava in virtù della propria sovranità feudale su tutti i feudi imperiali d'Italia e dalla presenza fattiva del vero potere asburgico nel Nord della penisola.

La delega formale dei poteri imperiali minori restava a sua volta piuttosto limitata. La figura di spicco era il conte palatino, letteralmente «conte del palazzo» (*comes palatinus*, *Pfalzgraf*), che derivava dalla posizione di maggiordomo di palazzo, l'incarico più prestigioso al palazzo reale di Aquisgrana. Poiché erano stati loro stessi i primi a sfruttare questa posizione per sfrattare dal trono i Merovingi (come avrebbero fatto più tardi anche i Capetingi in Francia), i Carolingi ne limitarono i poteri, che fino al 916 furono associati alla giurisdizione su una contea piuttosto estesa lungo il Basso Reno. La famiglia degli Azzoni ricoprì questo ruolo dal 1023 al 1095, ma fu costretta a spostarsi verso il Medio Reno in seguito al conflitto con il battagliero arcivescovo Annone II di Colonia negli anni sessanta dell'XI secolo, gettando così le fondamenta del futuro Palatinato Inferiore.[62] I poteri palatini comprendevano quello di legittimare le nascite e di rendere esecutivi alcuni cambiamenti di rango, eccetto l'elevazione al rango nobiliare. Col passare del tempo questi poteri furono garantiti anche ad altri principi, per esempio agli Schwarzburg-Sondershausen nel 1697. Ciononostante, il conte palatino originale detenne un prestigio sufficiente per acquisire nel 1356 tanto il rango di elettore quanto i poteri di vicario imperiale.

La Corte reale e l'Arcicancelleria

Il carattere itinerante del governo imperiale ostacolò la crescita di una corte fissa e istituzionalizzata come quella dell'imperatore di Bisanzio, che nell'XI secolo contava 2000 cortigiani. Ciononostante, l'entourage mobile dell'imperatore era vasto e notevole: sotto i Sali e gli Svevi radunava fra le 3000 e le 4000 persone, compresi soldati e servitori.[63] Due delle sue principali funzioni emersero già in età carolingia: la prima era il seguito reale, permanente benché itinerante, che aveva il compito di nutrire, vestire e alloggiare il sovrano e il suo entourage; l'altra era il ruolo saltuario dei consigli, ciclicamente suddivisi in una *curia minor* di individui fidati e una più ampia *curia maior* costituita da assemblee di signori più corpose. Nessuna delle due fu istituzionalizzata prima degli ultimi anni del Basso Medioevo.

I confini tra entrambi i consigli e il seguito reale restavano vaghi, perché le assemblee richiedevano la presenza irrinunciabile del sovrano. I ruoli cerimoniali che venivano assegnati ai vassalli in occasione di assemblee e banchetti di incoronazione erano segno del favore della corona e i partecipanti potevano «leggere» in essi gli equilibri politici del momento. Nel corso del passaggio graduale da una cultura della presenza personale a una politica più formalizzata, tali posizioni divennero fisse, mentre gli arciuffici si legavano ai titoli elettorali laici. Il re di Boemia aveva già un suo ruolo distinto come arcicoppiere (*Erzschenk*) intorno al 1290, mentre gli altri titoli erano stati stabiliti a partire dal 1356: arcimaggiordomo (conte palatino), arcimaresciallo (Sassonia), arciciambellano (Brandeburgo).

Gli elettori ecclesiastici si distinguevano in quanto arcicancellieri imperiali. L'Arcicancelleria fu l'unica istituzione amministrativa centrale permanente prima dell'inizio dell'età moderna e le sue origini risalivano ai notai cui Carlo Martello ricorreva perché si occupassero dei suoi documenti. Ludovico I affidò questo compito al proprio arcicappellano (*Archicapellanus*), responsabile della cappella di corte, che viaggiava con lui e godeva di un rango distinto da quello del clero che prestava servizio nei palazzi reali.[64] Nel regno tedesco, Magonza si assicurò il controllo sia della

cappella, sia della cancelleria e mantenne quest'ultima quando la prima, nel 1040, fu affidata a un *capellarius* di rango inferiore. Molti membri del clero maggiore divennero cancellieri d'Italia dopo il 1012, anche se in seguito la posizione fu legata in via permanente a Colonia, malgrado il suo carico di lavoro fosse calato dopo la metà del Duecento. Nel 1042 fu fondata una cancelleria di Borgogna, all'inizio sottoposta agli arcivescovi locali, poi trasferita a Treviri come arciufficio.

Solo la cancelleria di Magonza si sviluppò come corpo amministrativo funzionante: rimase al centro del prestigio politico della città e diede le basi per nuove funzioni nel tardo XV secolo, come la presidenza del Reichstag, la gestione dell'archivio imperiale e la nomina del segretariato che serviva presso il Reichskammergericht.[65]

La cultura scritta

I rapporti fra scrittura e governance imperiale sono controversi, perché la storiografia accademica ha guardato a lungo alle leggi, alle direttive e agli altri documenti scritti come ai totem per eccellenza del progresso politico. Queste testimonianze offrono la via d'accesso più semplice e praticabile al passato e hanno attirato in particolare gli storici appartenenti a un'epoca dominata dalle procedure formalizzate. I documenti amministrativi carolingi giunti fino a noi, detti capitolari, sembrano presentare una monarchia forte che operava tramite una struttura istituzionale chiara e gerarchica, nell'ambito della quale gli ufficiali inferiori erano soggetti a una supervisione attenta e avevano l'obbligo di presentare rapporti scritti regolari. Il *Capitulare de villis* del 771, per esempio, specifica come gestire le terre del re e ordina agli amministratori di produrre inventari regolari delle proprietà e resoconti delle rendite.[66] Ciò ha portato alla nascita di teorie fantasiose secondo le quali i Carolingi erano consapevoli di costruire uno Stato seguendo con coerenza una grande strategia ed erano inoltre capaci di mobilitare 100 000 soldati su una popolazione di circa 20 milioni di persone.[67]

Di certo l'uso della scrittura aumentò: in tutta l'Europa continentale sopravvivono 7000 manoscritti del IX secolo contro i 1800 degli otto secoli precedenti messi insieme.[68] In molti casi si tratta di commentari religiosi o di cronache. Prima del XII secolo, si ricorreva alla scrittura soprattutto per trasmettere la verità religiosa.[69] Perfino lo spicchio di società più alfabetizzato, il clero, all'epoca non aveva una cultura amministrativa scritta in piena regola. La scrittura in sé era ritenuta meno prestigiosa rispetto all'abilità bellica, all'equitazione e ad altre attività fisiche, come si diceva qualche pagina addietro a proposito delle virtù del sovrano ideale. Carlo Magno rilasciò solo 80 capitolari circa nel corso del suo regno e questi documenti sono in larga parte assenti tanto prima del 780 quanto dopo l'820, benché sussistano prove che le procedure amministrative già consolidate siano sopravvissute fino all'inizio del X secolo.[70]

A prescindere dalla diffusione della cultura scritta, non ha senso aspettarsi che i sudditi di Carlo Magno obbedissero alle sue rare ordinanze in modo più diligente rispetto agli abitanti dell'impero dopo il XIV secolo, un periodo la cui documentazione era molto più sostanziosa, quando è chiaro che le regole ufficiali scritte venivano spesso ignorate o fraintese dai destinatari, ammesso che non restassero del tutto sconosciute. Le autorità della prima età moderna dovevano divulgare più volte le stesse istruzioni e spesso tolleravano alti livelli di inadempienza sulle questioni minori solo per assicurarsi che quelle davvero serie fossero seguite. Bisanzio era molto più estesa ed esisteva senza interruzioni sin dalla tarda antichità, ma anche il suo esercito era composto nominalmente da 120 000 uomini nel IX e nel X secolo, e di questi in genere non

era possibile riuscire a concentrarne più di 12 000 in uno stesso luogo.[71] Estrapolare le dimensioni dell'esercito in base alle stime sulla popolazione complessiva o calcolando il numero di uomini necessari a circondare l'estensione conosciuta delle città del primo Medioevo è un metodo altamente speculativo. Le teorie sulla capacità e l'efficienza carolinge renderebbero «verdi d'invidia»[72] perfino gli statisti e i generali della Germania dell'Ottocento.

Esagerare la stima della capacità militare carolingia rende ancora più stridente il contrasto con la meno alfabetizzata epoca degli Ottoni e contribuisce così ad alimentare l'impressione generale di un impero in declino inarrestabile. Se le strutture carolinge derivavano direttamente dalla tarda antichità ed erano davvero così efficienti, sarebbe stato naturale aspettarsi la loro sopravvivenza alle guerre civili della metà del IX secolo, ben poca cosa rispetto ai conflitti in cui fu coinvolta Roma nel III e nel IV secolo.

Quanto affermato fin qui suggerisce che la governance carolingia, probabilmente, era già più simile a quella ottoniana e si basava molto sulla presenza personale, sui rituali e sul consenso. Una stima più plausibile della capacità carolingia indica un grande esercito costituito da 5000-12 000 guerrieri, un contrasto meno imponente con i 2000-8000 che gli Ottoni riuscivano di solito a chiamare a raccolta.[73] Le difficoltà pratiche legate agli spostamenti e all'approvvigionamento ostacolavano le grandi concentrazioni di truppe per periodi prolungati. Un esercito reale era composto dalla scorta armata del re e da quanti fra i suoi vassalli gli erano più vicini o avevano risposto alla sua convocazione. Le forze del re erano poi integrate da contingenti inviati dai vassalli minori e dalle comunità che appartenevano all'area vicina in cui si svolgevano le operazioni. Era inoltre possibile raccogliere gruppi più consistenti di uomini con poca esperienza e male addestrati per far fronte a necessità specifiche, in particolare nel caso dei grandi assedi. Nell'XI secolo, questi numeri crebbero di parecchio grazie all'aumento della popolazione e della produzione. L'esercito di Federico I nella Terza crociata nel 1190 era immenso agli occhi dei contemporanei: contava probabilmente 15 000 unità fra cui 3000 cavalieri – sempre molto meno delle centinaia di migliaia vantate da alcuni cronisti.[74]

È improbabile che i comandanti dell'epoca ottoniana avessero bisogno di andare a leggere le trascrizioni dei manuali bellici tardoromani per imparare a combattere; di certo non ne avevano bisogno i loro avversari slavi e magiari, eppure avevano spesso la meglio. Attribuire le sconfitte e le vittorie degli Ottoni all'avere o meno seguito le indicazioni tardoantiche è pura congettura. Chi in seguito fosse uscito dalle accademie militari europee poteva commettere errori anche banali, nonostante l'addestramento formale. Oltre alla tradizione orale e all'esperienza personale, compiti come la gestione economica e la sicurezza di sé che in genere derivano da un rango sociale elevato avrebbero preparato la nobiltà ottoniana ai ruoli di comando.[75] In breve, il periodo che va dall'800 al 1100 fu testimone di cambiamenti graduali, non assoluti e repentini. Intorno al 900 la cultura scritta può aver subìto una contrazione ma non era mai stata particolarmente diffusa, mentre il livello stesso di questa contrazione è stato esagerato.[76]

Pochi documenti scritti erano concepiti come leggi universali. Le leggi generali erano già ritenute fissate da assolutismi morali e religiosi che i mortali non potevano alterare. Prima dell'inizio dell'età moderna la maggior parte dei documenti emanati nel nome dei re di Germania consisteva in documenti (*Urkunden*) che regolamentavano circostanze locali e specifiche, e oggi sono meglio comprensibili pensandoli come «privilegi» più che come «leggi». Questi testi illustrano inoltre come gran parte dell'attività reale nascesse per reazione e non fosse

pianificata: i documenti in genere erano emanati su specifica richiesta dei loro beneficiari. La documentazione scritta doveva ancora assumere la priorità su altre forme di legittimazione, come le consuetudini. Esclusi gli scambi tra studiosi, durante il Medioevo la maggior parte delle lettere veniva distrutta una volta che il destinatario le aveva lette, a differenza della prima età moderna, durante la quale spesso si conservavano anche documenti banali come conti e ricevute. Quando nel 1155 Federico I volle sapere come accogliere papa Adriano IV, chiese consiglio ai principi più anziani del suo accampamento che avevano presenziato all'ultimo incontro fra un imperatore e un pontefice, 22 anni prima: le loro memorie avevano lo stesso peso dei protocolli ufficiali registrati.[77] Il volume relativamente basso di carte riduceva il potenziale critico perché rendeva meno evidenti le incongruenze fra dichiarazioni e pratica.

L'impero non poteva eguagliare il papato nell'utilizzo della scrittura per documentare i vari pronunciamenti e per estendere la propria influenza: nella prima metà del XIV secolo la Cancelleria pontificia emanò dieci volte tanto la mole di documenti della sua controparte imperiale. Dagli anni ottanta del Trecento i rappresentanti dei principi e delle città iniziarono a tenere nota dei loro negoziati alle assemblee reali, una pratica che si diffuse definitivamente negli anni venti del Quattrocento quando anche l'Arcicancelleria imperiale cominciò a tenere trascrizioni ufficiali (*vedi* tav. 24). Dall'inizio del XIV secolo la comunicazione scritta decollò quando alla produzione cartacea della cancelleria si aggiunsero le lettere inviate direttamente dall'imperatore (tabella 4). Se di Enrico III, nella metà dell'XI secolo, ci sono rimaste solo quattro lettere personali, all'inizio del XV secolo Roberto ne inviò 400 solo a Francoforte, Norimberga, Colonia e Strasburgo. Il passaggio alla cultura scritta fu completo a metà del Cinquecento con Carlo V, che spedì e ricevette almeno 120 000 lettere, oltre alle moltissime altre che viaggiavano tra le scrivanie dei suoi funzionari.[78]

La Cancelleria imperiale

La mole crescente di documenti richiedeva lo sviluppo di una Cancelleria imperiale (*Reichskanzlei*) separata dall'arciufficio gestito da Magonza. Un archivio di qualche tipo esisteva almeno dall'epoca dei Sali e proseguì con gli Svevi, che a loro volta ne affidarono la supervisione ai successivi vescovi di Spira. I funzionari di Spira si occupavano dei documenti veri e propri, un ulteriore segno della considerazione in cui l'impero teneva la Chiesa imperiale nel Medioevo. La continuità fu garantita fino alla fine del XV secolo e il personale cambiò solo in parte sotto i Lussemburgo, che fruivano anche dei servigi della Cancelleria reale boema. L'archivio originale restò a Venceslao dopo la sua deposizione ufficiale nel 1400 e il rivale Roberto fu costretto ad allestirne uno nuovo, pur continuando a servirsi del vescovo di Spira e dei suoi uomini. Nel 1410 la nuova cancelleria e alcuni dei suoi funzionari passarono a Sigismondo, dimostrando che la mancanza di continuità dinastica dal 1254 al 1437 non impedì la nascita e lo sviluppo di una memoria istituzionale.[79]

I documenti di Sigismondo passarono ad Alberto II nel 1438 e costituirono le basi della Cancelleria della Corte imperiale asburgica (*Reichshofkanzlei*), gestita dal Vicecancelliere imperiale, la cui nomina dal 1356 dipendeva da Magonza, in quanto arcicancelliere. All'atto pratico, il vicecancelliere era un funzionario asburgico che soprintendeva alla comunicazione fra la dinastia e l'impero. A occuparsi degli aspetti pratici era il Reichshofrat, la seconda Corte suprema imperiale, fondata nel 1497 a questo scopo oltre che per salvaguardare le prerogative feudali imperiali. Negli anni venti del Cinquecento l'amministrazione dei possedimenti ereditari

degli Asburgo fu disgregata in istituzioni a se stanti, mentre la Cancelleria della Corte imperiale riemerse come ufficio distinto nel 1559, quando il Reichshofrat venne riorganizzato per divenire una corte puramente giuridica. Questi cambiamenti crearono una divisione in tre parti: gli Asburgo separarono l'amministrazione delle loro terre dal compito di comunicare con l'impero, mentre Magonza gestiva la Cancelleria imperiale distinta occupandosi dei documenti legati alle istituzioni comuni dell'impero, in primis il Reichstag.[80]

Tabella 4. Crescita della scrittura nella governance imperiale

Sovrano	Arco di tempo	Documenti e carte	Media annuale
Carlo Magno	768-814	100 *	2
Ludovico I	814-840	500	19
Ludovico II	843-876	170	5
Carlo II	843-877	500	15
Carlo III	876-887	170	15
Ottone I	962-973	200	18
Ottone II	973-983	320	32
Ottone III	983-996 **	200	15
Enrico II	1002-1024	509	23
Corrado II	1024-1039	245	16
Enrico III	1039-1056	351	21
Enrico IV	1056-1106	550	11
Lotario III	1125-1137	131	11
Federico II	1196-1250	2000+	37
Rodolfo I	1273-1291	2500	139
Ludovico IV	1314-1346	2500	87
Carlo IV	1346-1376	10 000	313
Venceslao	1376-1400	3200 +	146
Roberto	1400-1410	4800	480
Sigismondo	1410-1437	12 400	469
Alberto II	1438-1439 ++	413	310
Federico III	1440-1493	50 000	943
Massimiliano I	1493-1519	100 000	3846

*** esclusi 170 falsi a lui attribuiti**

**** Le cifre nella tabella si riferiscono al periodo in cui i documenti di ogni sovrano sono stati conteggiati: nella maggioranza dei casi si tratta dell'intero regno, ma per Ottone III solo dei primi 13 anni.**

+Stima per eccesso

++ 16 mesi

La posizione della Cancelleria della Corte imperiale restava ambigua, poiché si trattava di una

istituzione tanto asburgica quanto imperiale. Molto dipendeva da quanto il vicecancelliere intendeva sottomettersi agli interessi degli Asburgo: la maggior parte di loro erano aristocratici di alto rango molto vicini alla corte viennese e gradualmente divennero i consiglieri esperti della dinastia in merito alla politica imperiale, riducendo così la cancelleria della Corte imperiale a un ufficio di smistamento della corrispondenza degli altri funzionari asburgici con gli stati imperiali. Dopo il 1767 Giuseppe II tentò più volte di eliminare del tutto l'influenza di Magonza, e, mentre l'arcivescovo riuscì a difendere con successo i suoi privilegi formali, l'episodio non fece che contribuire ad alienare il governo degli Asburgo dalla Chiesa imperiale intorno al 1800.[81]

Risorse

Caratteristiche fondamentali nell'impero

Le istituzioni finanziarie centrali dell'impero nacquero solo intorno al 1490 ed erano molto diverse da quelle delle altre monarchie europee (*vedi* pp. 460-461). La tendenza generale nel continente era il passaggio dalle finanze «private» a quelle «pubbliche»: i sovrani convincevano i rispettivi sudditi che i loro mezzi da soli non erano sufficienti per incontrare le sempre più alte aspettative di cui era investita la governance imperiale. Il re attingeva sempre più spesso dalle sostanze private dei cittadini per finanziare progetti di «pubblica» utilità, di solito attraverso una sorta di assemblea rappresentativa che negoziava e legittimava le tasse.[82]

Le ragioni per cui l'impero non seguì questo percorso sono complesse: innanzitutto, i metodi di mobilizzazione delle risorse consolidati intorno all'800 gli permisero di godere di una governance all'altezza delle aspettative fino al Duecento. Le spinte al cambiamento emersero lentamente solo sul finire di questo secolo, prima di tutto attraverso la competizione interna per il controllo della corona tedesca: se essa cambiò il modo in cui i singoli territori erano governati, ebbe però minor effetto sui modi di mobilizzazione delle risorse per scopi comuni. Non prima della fine del XV secolo si resero necessarie modifiche sostanziali per affrontare nuove minacce esterne. A differenza delle prime lotte per la corona, i pericoli esterni erano riconosciuti come collettivi e di conseguenza legittimavano cambiamenti più profondi nella struttura imperiale complessiva. Il tempo era un fattore importante in questo senso, perché ne passò molto prima che l'impero cominciasse a evolversi verso una gerarchia basata sul rango più chiara e distinta. Così, lo sviluppo delle istituzioni fiscali rafforzò l'impero in quanto monarchia mista più che promuovere il genere di centralizzazione tipico degli stati dell'Europa occidentale.

Per gran parte del Medioevo, uomini, beni di consumo e servizi furono più utili del denaro. I Carolingi riscuotevano una tassa annuale su tutti gli uomini liberi, che pagavano in prodotti locali o articoli di grande valore come pellicce o miele, oltre che in moneta. Si raccoglievano poi altre tasse occasionali per motivi specifici, come l'aiuto ai cristiani in Terrasanta. Carolingi e Ottoni riscuotevano un tributo anche dagli slavi. Ludovico II il Germanico incassava tributi per un valore di almeno 170 libbre d'argento ogni anno, che bastavano a equipaggiare 68 guerrieri a cavallo.[83] Il denaro liquido non si deteriorava e si trasportava con relativa facilità, ma doveva sempre essere trasformato in ciò che davvero serviva (guerrieri, rifornimenti ecc.) e che non sempre poteva essere acquistato senza problemi al momento del bisogno. Di conseguenza, mobilitare le risorse nell'impero implicò lo sviluppo di pretese di aiuti applicabili dal punto di vista legale, più delle istituzioni fiscali che tanto spesso compaiono nelle descrizioni convenzionali della «costruzione» degli stati europei. La combinazione di aiuti, assicurati da

obblighi giuridicamente validi, e il prelievo diretto dai possedimenti dell'imperatore si dimostrarono sufficienti a sostentare il governo imperiale, in modo tale che fu possibile rinunciare sia alla tassazione limitata del periodo carolingio sia al tributo lungo la frontiera orientale nei periodi in cui incassarli diventava difficile.

I Carolingi crearono il quadro generale dei prelievi istituendo diversi tipi di giurisdizione su territori, beni materiali e persone. Il potere reale non fu mai confinato alle sole terre della corona e coprì sempre l'impero nella sua interezza anche se la capacità del sovrano di attirare sostegno da altre zone era filtrata dalle diverse giurisdizioni. Il dominio reale (*dominium*) comprendeva i possedimenti riservati al sostentamento della famiglia del re e costituì sempre una porzione relativamente piccola dell'area totale. Il grosso dell'impero era dato in concessione e suddiviso in benefici (*beneficia*), che rimanevano possedimenti reali ma erano affidati a soggetti di condizione subordinata all'inizio chiamati *fideles* (fedeli) o *vassi*, da cui il termine «vassallo». La parola tedesca più tarda *Lehen* si traduce di solito con «feudo», ma è imparentata anche con l'inglese *loan*, «prestito», che restituisce meglio il rapporto originale. Il sistema permise ai Carolingi e ai loro successori di fare a meno della riscossione delle tasse, che avrebbe richiesto istituzioni permanenti e un numero più alto di funzionari. I beneficiari, invece, utilizzavano le risorse del loro feudo per il proprio sostentamento immediato e per svolgere determinati compiti per conto del sovrano. Questo metodo era l'ideale per un'economia in cui il denaro liquido non costituiva ancora il principale mezzo di scambio, poiché i beneficiari potevano ricavare le risorse necessarie direttamente in natura.

La proprietà allodiale comprendeva i beni privati superstiti dell'élite prefranca, e in più quelli affidati o acquisiti dalla nobiltà carolingia, famiglia reale inclusa. I contemporanei distinguevano le terre allodiali reali dai domini, ma gli storici non sono unanimi nel ritenere che tale distinzione avesse un significato pratico prima dell'XI secolo.[84] All'estinzione degli Ottoni nel 1024, i loro possedimenti familiari e i domini presero strade diverse, e i secondi furono associati a una monarchia duratura. La distinzione divenne più chiara quando subentrarono i Sali, nel 1125, e Lotario III combatté contro gli Svevi in quanto eredi privati dei possedimenti personali di Enrico V. Da allora in poi, le proprietà familiari furono gestite separatamente come beni dinastici ereditari distinti dai domini della corona legati al titolo di sovrano. Lo stesso avvenne per i benefici, che spesso all'inizio venivano assegnati a nobili che non disponevano di proprietà private nella stessa zona, ma di frequente finivano per acquisirla nel periodo in cui gestivano il feudo. Possedere lo stesso feudo per due o più generazioni della stessa famiglia incoraggiò in breve l'idea che tale possesso divenisse ereditario. Come vedremo, i periodici sforzi del sovrano di frenare o invertire questa tendenza innescarono controversie nel complesso rare ma comunque piuttosto violente con i signori riluttanti.

Il feudalesimo

Le differenze fra domini, benefici e proprietà allodiale rimasero vaghe e mutevoli fino al XIII secolo, perché spesso non era chiaro come i singoli signori avessero acquisito questa o quella tenuta e altri beni. Il più largo utilizzo della documentazione scritta per registrare le proprietà inevitabilmente incoraggiò distinzioni più nette e una concezione più coerente ed esclusiva della proprietà personale. Con un tempismo che si rivelò cruciale, questo si verificò durante il passaggio dalla regalità sovrapersonale a un impero duraturo, e la natura esatta del processo rimane molto discussa.[85]

Il problema di fondo è di tipo semantico: una gran varietà di termini era già in uso molto prima che venissero definiti nelle trattazioni legali del XII secolo. Il processo di definizione senza dubbio modificò il loro significato e il loro utilizzo, rendendo più complicata l'interpretazione delle testimonianze di epoca anteriore. La situazione nell'impero fu esacerbata dalla romanticizzazione eccessiva del passato germanico, che raggiunse picchi inediti durante il nazismo. Negli anni trenta del Novecento Theodor Mayer definì l'impero un *Personenverbandsstaat*, cioè uno Stato formato da legami basati sulla lealtà personale. Questo termine si dimostrò molto potente ed ebbe una notevole influenza, eppure derivava dall'attribuzione di definizioni molto ristrette e spesso anacronistiche a termini medievali più antichi.[86] Il modello di Mayer suggeriva che l'impero degli inizi fosse organizzato con un re che era comandante di guerrieri liberi legati da un vincolo di lealtà personale. Da ultimo, anche la storiografia di lingua inglese mette sul tavolo altri problemi, perché il termine «feudalesimo» è stato sovraccaricato di altre interpretazioni anacronistiche che alludevano a un sistema consapevole.[87] Le eccentricità erano *parte* della realtà, non discrepanze aberranti all'interno di un sistema altrimenti coerente e omogeneo. Gli accordi locali venivano stipulati secondo i bisogni immediati e la rinegoziazione poteva portare a esenzioni e cambiamenti al livello dei compiti legati alla proprietà del feudo.

È comunque possibile tracciare qualche generalizzazione di buon senso. I rapporti fra sovrano e detentori dei feudi erano sempre asimmetrici, basati sulla reciprocità e costituivano una forma di vassallaggio che fu definita «feudale» in modo più chiaro nel corso del XII secolo (*vedi* pp. 420-429). Entrambe le parti in causa erano costituite da uomini liberi finché, nell'XI secolo, non nacquero i ministeriali, un nuovo gruppo di vassalli non liberi. In ogni caso, i rapporti erano anche questione di lealtà e fiducia, perché erano sanciti principalmente tramite accordi orali più che scritti. Le regole generali non vennero codificate appieno fino alle soglie dell'età moderna. Carolingi e Ottoni ricorrevano al termine *honores* per indicare sia il beneficio sia la funzione a esso legata.[88]

Il vassallaggio poteva nascere dal basso come «riconoscimento ufficiale» nell'ambito del quale un uomo libero si subordinava a un signore di rango maggiore in cambio di «protezione e custodia» (*Schütz und Schirm*). Poteva anche verificarsi quando un uomo riceveva un beneficio affinché portasse a termine un compito specifico: un'articolazione più marcata di diritti e responsabilità intorno alla metà del XII secolo definì questo atto «infeudamento» e il termine «beneficio» venne al contempo sostituito da «feudo» (*feudum*).

Il vassallaggio comprendeva sempre i diritti del subordinato, escludendo in particolare i «doveri servili» (*opera servilia*) come il lavoro manuale, che restava riservato alla popolazione non libera. I vassalli erano invece tenuti a prestare servizio in «parole e atti» (*consilium et auxilium*): il primo termine si riferiva ai consigli costruttivi, il secondo era inteso in primo luogo come servizio militare ed era dovuto all'introduzione del soldato a cavallo in armatura come caratteristica distintiva della tradizione bellica carolingia. L'equipaggiamento necessario era superiore alle possibilità economiche della maggior parte degli uomini liberi, e i vari beni dovevano essere raggruppati come benefici per sostentare una élite di cavalieri in armatura. È vero che la nobiltà carolingia e ottoniana si aspettava che le campagne reali garantissero possibilità di saccheggio, ma tutti accettavano l'idea che possedere un beneficio avrebbe coperto il grosso dei costi di servizio, liberando il sovrano dall'incombenza di dover pagare il proprio esercito. Non esisteva un tempo di servizio prefissato, ma l'uso comune si assestò sulle sei settimane. Le campagne più lunghe, come le spedizioni a Roma, furono ristrette a circostanze

eccezionali concordate in anticipo da un'assemblea. Poiché la Chiesa imperiale riceveva ricchi benefici, fu proprio questa istituzione a fornire a quasi tutti i sovrani una cospicua parte delle loro forze armate: 15 vescovi accompagnarono la fallimentare campagna italiana di Ottone II nel 981-982, mentre gli arcivescovi del XII secolo potevano portare fino a 1700 soldati, laddove il contingente episcopale medio si aggirava sulle 200-400 unità.[89] Era possibile anche che fossero richiesti altri doveri, in particolare se legati a un beneficio specifico: per esempio, inviare una guarnigione a un castello o presidiare le marche di frontiera. L'aristocrazia maggiore doveva anche frequentare la corte reale, aiutare le attività giudiziarie, far rispettare la legge e offrire consiglio. Chi non riusciva a tenere fede a questi doveri poteva essere accusato di «fellonia» (*felonia*) e, su queste basi, il re avrebbe potuto privarlo del feudo (*vedi* pp. 677-681).

Già nell'800 il vassallaggio si estendeva a catene di tre o più signori e vassalli. Un capitolare carolingio del 799 permetteva alla Chiesa di assegnare le sue proprietà come benefici a valvassori laici per aggirare il diritto canonico che impediva ai membri del clero di prestare servizio in guerra. Le gerarchie più stratificate erano utili al re perché creavano reti più dense in grado di mobilitare più uomini. La tendenza alla proprietà ereditaria era già evidente e poteva essere offerta deliberatamente come incentivo. Per esempio, Carlo II detto il Calvo permise a coloro che lo accompagnarono a Roma nell'877 di lasciare i rispettivi benefici in eredità ai propri eredi. L'eredità poteva tornare utile al sovrano perché stabilizzava gli accordi e invogliava ulteriormente i detentori del beneficio a promuovere lo sviluppo economico.

I rituali del vassallaggio cambiarono seguendo il passaggio da beneficio a feudo, ma rimasero in ogni caso personali, anche dopo la codifica scritta. L'omaggio (*homagium* in latino, *Huld* in tedesco) era la cerimonia più solenne con cui il vassallo diventava l'«uomo» del suo signore – ecco perché «omaggio» deriva dal latino *homo*, «uomo». L'omaggio doveva essere compiuto di persona ed era spesso legato a terre o servizi. La fedeltà (*fidelitas*) era un'espressione di lealtà personale, che poteva essere giurata di persona o per procura. Entrambe le tipologie erano accompagnate da giuramenti personali, che rivestivano un ruolo di primo piano nella cultura politica medievale. Il vassallo si «affidava» ponendo le sue mani in quelle del signore. Il giuramento solenne che accompagnava questo gesto era prestato su un oggetto sacro, come la Croce imperiale mobile che seguiva il re nel viaggio reale. Lo «sprezzo» significava letteralmente rinnegare la fedeltà, e coloro che vi ricorrevano perdevano il diritto alla protezione del signore e si mettevano alla mercé della sua punizione, che poteva implicare la perdita di terre e incarichi.

All'inizio, il giuramento precedeva l'investitura, nel corso della quale il signore porgeva al vassallo un oggetto simbolo sia del beneficio, sia della posizione del vassallo in una gerarchia più ampia. Gli Ottoni introdussero la pratica di passare una bandiera ai nobili di rango maggiore e questo rituale finì per indicare insieme ducati, margraviati, contee palatine e langraviati come «feudi di bandiera» (*Fahnenlehen*). Tra gli altri oggetti si trovavano scettri, spade, lance, guanti e perfino ramoscelli.[90] I problemi dei Sali con il papato fecero sì che sotto gli Svevi l'investitura precedesse il giuramento, mentre il processo nella sua interezza fu poi considerato infeudamento.

Seguendo il suo carattere personale, il vassallaggio terminava con il cosiddetto *Herren- und Mannfall*. Alla morte di un signore (*Herr*), tutti i vassalli dovevano domandare il rinnovo del beneficio al suo successore, mentre la morte di un vassallo (*Mann*) obbligava gli eredi a richiedere un nuovo infeudamento,[91] e così fu anche dopo che gli Svevi ebbero accolto ufficialmente l'ereditarietà dei feudi laici. L'ereditarietà significava che il re non poteva rifiutarsi

di infeudare un erede legittimo e abile, ma il rinnovo era ugualmente necessario affinché l'erede potesse esercitare i diritti e le funzioni legate al feudo. Le famiglie aristocratiche potevano scegliere come erede legittimo un loro membro, ed era ancora necessaria l'approvazione del re in caso di territori imperiali immediati, il che dava al sovrano un'ulteriore occasione di intervenire come arbitro nelle controversie per questioni di eredità.

Terre della corona e dell'impero

In teoria, qualunque tipo di bene o diritto poteva essere dominio reale, feudo o proprietà allodiale. I domini reali consistevano in genere in appezzamenti piuttosto estesi di terra coltivata su cui lavoravano perlopiù schiavi, oltre a mulini, bacini per la pesca e ampi tratti di foresta poco popolata riservati alla caccia, tra cui spicca la foresta di Dreieich vicino Francoforte e le Ardenne nella zona di Aquisgrana.[92] Questi possedimenti non erano gestiti attraverso un prelievo centralizzato di tasse e tributi. La maggior parte della loro produzione era deperibile o ingombrante o entrambe, dunque era difficile trasportarla attraverso un regno il cui attraversamento richiedeva un mese di tempo anche a un cavaliere che viaggiava senza carichi particolari. Molto veniva consumato a livello locale, sostentando soltanto i produttori e coloro che amministravano beni individuali come i palazzi. Alcuni prodotti erano concentrati in regioni specifiche, per esempio nell'eventualità di campagne militari e, in ogni caso, lo scopo principale era nutrire l'entourage del re durante i suoi incessanti viaggi da un capo all'altro del regno.

È possibile che già i monarchi merovingi fossero in parte itineranti ma, mentre i Carolingi avevano località predilette, era raro che questi vi si trattenessero a lungo. I viaggi reali erano comuni nell'Europa medievale, ma i sovrani itineranti divennero un tratto tipico dell'impero che resistette a lungo dopo che gli altri re europei si erano in gran parte dotati di residenze fisse, e il contrasto era ancora più stridente con l'imperatore della Cina, isolato nella sua Città Proibita. La possibilità di viaggiare in lungo e in largo distingueva l'imperatore dai suoi vassalli, perché solo lui era libero di muoversi in tutto il regno:[93] gli altri avrebbero dovuto pagare per spostarsi – a meno che non potessero contare su parenti in posizioni strategiche – scoprendo a proprie spese che un'assenza prolungata avrebbe indebolito la loro autorità locale. L'uso del viaggio reale proseguì ben oltre la metà del XIII secolo, ma perse gradualmente di significato perché l'ufficializzazione della monarchia elettiva nel 1356 fece sì che i nuovi sovrani non avessero più lo stesso bisogno di mostrarsi di persona a chi non aveva presenziato alla loro incoronazione. Sul finire del XV secolo l'istituzionalizzazione delle assemblee nella forma del Reichstag fornì a sua volta un modo pratico di incontrare tutti in una sola occasione, mentre il passaggio parallelo a una governance imperiale su base territoriale creò un nuovo centro del regno nella capitale delle terre ereditarie della famiglia imperiale.

I bisogni dei monarchi itineranti determinavano l'estensione e la posizione dei domini reali, che dovevano essere sparsi qua e là per offrire sostentamento e alloggio lungo le vie principali e nelle aree di particolare peso politico e strategico. Carolingi e Ottoni preferivano spostarsi lungo fiumi o laghi, poiché a nord delle Alpi le tratte percorribili in qualunque condizione meteorologica erano molto rare. Carlo Magno disponeva di 25 palazzi maggiori e 125 minori sostenuti da 700 tenute reali diverse (mappa 14), la maggior parte dei quali si trovava sulle rive o nelle vicinanze di Reno, Meno, Danubio, Saale ed Elba.[94]

Aquisgrana ospitava il palazzo più importante (*palatium*, *Pfalz*), in uso sin dagli anni sessanta dell'VIII secolo come residenza invernale per via delle sue fonti termali. Degni di nota erano

anche quelli di Colonia, Treviri, Magonza, Worms, Strasburgo, Ingelheim e Francoforte. Paderborn offriva un punto d'appoggio in Sassonia, e così Ratisbona in Baviera. Costanza e Reichenau – quest'ultima collocata su un'isola nello stesso lago – erano scali di cruciale importanza fra Italia e Germania. Tutti questi luoghi mantennero il loro valore fino al Basso Medioevo. Le stirpi reali successive aggiunsero ulteriori siti intorno alle rispettive proprietà di famiglia: gli Ottoni potenziarono Magdeburgo, Quedlinburg e Merseburgo nella regione dell'Elba-Saale; i Sali aggiunsero Spira, vicina alla loro base sul Medio Reno, ma anche Goslar nella ricca regione mineraria della Harz nella Germania settentrionale.[95] Nei palazzi carolingi erano già presenti le cappelle, ma gli Ottoni svilupparono legami più stretti fra le residenze reali e i siti religiosi, preferendo in particolare le abbazie reali e le cattedrali maggiori.

La maggior parte dei palazzi non era fortificata, se si escludono quelli in prossimità delle frontiere. Non esisteva una progettazione consueta, ma gli appartamenti reali si trovavano in un edificio imponente che conteneva un grande salone e una cappella, mentre stalle, alloggi della servitù e magazzini completavano la struttura. Aquisgrana divenne il modello per Magdeburgo e Goslar poiché gli Ottoni ci tenevano a rimarcare la continuità con i Carolingi. Gli ultimi Carolingi iniziarono a fortificare i palazzi e permettevano già agli altri signori di proteggere le rispettive residenze a partire dagli anni settanta del IX secolo, in particolare se si trovavano in zone di frontiera o lungo fiumi soggetti alle incursioni vichinghe. Le fortificazioni consistevano generalmente in palizzate di legno, talvolta collocate in cima a una collina (le motte). Enrico IV ruppe la tradizione imbarcandosi in una massiccia opera di costruzione di castelli per controllare meglio i domini nell'ex cuore del regno ottoniano, la Sassonia, che con il passaggio al dominio salico nel 1024 rischiava di divenire una regione «lontana dal re». Ricorrendo alle nuove ricchezze e forza lavoro portate dalla crescita economica e demografica, Enrico IV costruì almeno otto castelli di pietra abbarbicati su rupi rocciose: il più potente era quello di Harzburg, costruito dopo il 1067 su un'alta collina a sudest di Goslar e raggiungibile solo percorrendo un sentiero stretto e impervio. A differenza delle fortificazioni precedenti, che erano state pensate come rifugi per la popolazione dei dintorni, i castelli enrichiani avevano spazio a sufficienza per accogliere solo una guarnigione reale che doveva sovrastare l'area circostante in senso figurato e concreto.

Già i Carolingi avevano istituito una giurisdizione speciale, detta *Burgwerk*, intorno alle fortificazioni, che permetteva al comandante di procurarsi le risorse e la forza lavoro necessarie alla costruzione e al mantenimento delle difese. Diritti analoghi furono poi garantiti ai palazzi, ma anche a vescovi e abati in modo che potessero edificare le rispettive chiese. A occuparsi dei castelli enrichiani erano i vassalli non liberi detti ministeriali. Dal XIII secolo, i comandanti dei castelli erano detti «castellani» (*Burgmänner*) e di solito ricevevano un feudo in grado di sostentare loro e la loro guarnigione, che in genere contava fra i 30 e i 50 uomini.[96] Questi sviluppi promossero l'emergere dei cavalieri come gruppo di vassalli a se stante, considerati il grado inferiore dell'aristocrazia.

Il trasferimento dei feudi per sostentare castellani era solo una parte della più ampia ridistribuzione di risorse in base a rapporti rivisti e modificati nel corso del Medioevo. I Carolingi avevano già affidato beni reali aggiuntivi a monasteri e abbazie, e gli Ottoni estesero questa pratica per aumentare la capacità dei vassalli della corona di rispondere alle richieste di servizio rivolte loro dal sovrano (*servitium regis*). Questa usanza raggiunse la sua forma più piena sotto i Sali, che aggiunsero pochi nuovi palazzi e preferirono soggiornare presso abati e vescovi.[97] Le

difficoltà sorte dai ripetuti scontri con il papato costrinsero gli Svevi a promuovere le città imperiali come alloggi alternativi nei domini della corona (*vedi* pp. 569-572).

Le risorse venivano accantonate in qualità di *Tafelgüter*, letteralmente «proprietà della tavola», e fornivano cibo e altri beni di consumo alla corte reale quando soggiornava in ogni palazzo, abbazia o città. Una delle pochissime liste sopravvissute fino a oggi, datata 968, elenca quanto era necessario per una sola giornata: 1000 maiali e pecore, 8 buoi, 10 barili di vino, 1000 bushel* di cereali, oltre a pollame, pesce, uova e verdure. Le informazioni sull'epoca ben documentata degli Svevi indicano che un esercito di 4800 soldati richiedeva 8400 attendenti al bagaglio, 19 000 cavalli, muli e buoi che trainavano 500 carri, consumando in totale 2,4 tonnellate di cibo e 57 tonnellate di biada ogni giorno.[98]

Le prerogative reali comprendevano poi il diritto al *fodrum regis*, che obbligava le comunità a fornire la biada, e al *gistum*, l'ospitalità. Vi erano molti altri diritti, benché i loro termini precisi non siano sempre chiarissimi. Il *fodrum regis* mantenne il suo significato originale a nord delle Alpi, ma fino al Basso Medioevo significava ospitare il re in Italia, dove nell'XI secolo fu coniato un termine a sé (*albergaria*) per indicare l'obbligo di alloggiare i servitori e le truppe del re.[99] Il re poteva anche richiedere servizi immateriali, come indica una carta di Enrico V che nel 1111 sollevava gli abitanti di Spira dagli obblighi legali e fiscali in cambio della celebrazione di una messa annuale per commemorare suo padre, sepolto appunto nella cattedrale di Spira.[100] Il servizio reale fu trasformato in denaro liquido in Italia nell'XI secolo, un processo che nel XIII secolo si era diffuso in tutto l'impero. Come vedremo, in ogni caso, il controllo indiretto dell'impero attraverso il vassallaggio rimase il più importante strumento di governance fino all'inizio dell'età moderna, mentre il ruolo dei domini reali passò ai più estesi possedimenti ereditari detenuti in prima persona dalla dinastia regnante.

Dal consenso alla monarchia forte

Duchi e conti

Può essere d'aiuto iniziare la disamina cronologica della governance imperiale distinguendo i tre principali livelli della sua evoluzione. Le prime tre dinastie regnanti cercarono di controllare l'Europa attraverso una gerarchia relativamente piatta di funzionari cui erano legati da rapporti di vassallaggio, la gestione dei quali richiedeva un impegno personale costante ed era di conseguenza una delle priorità più importanti. Si passò quindi da un approccio più consensuale, in particolare sotto gli Ottoni, a uno più autoritario che raggiunse il massimo nel periodo dei Sali, durante il regno di Enrico IV.

L'ascesa al trono degli Svevi inaugurò una seconda fase intorno alla metà del XII secolo, nel corso della quale i rapporti con i vassalli furono improntati secondo linee più marcatamente «feudali» indicate e raccolte in trattati generali. Questo passaggio implicò l'accettazione definitiva del principio dell'ereditarietà dei feudi, ma anche la loro frammentazione intenzionale, avendo inizialmente dimensioni piuttosto estese, per dar vita a una gerarchia di signori più ampia e strutturata dal punto di vista gerarchico, alla cui testa si trovava ora un'élite di principi. Questa gerarchia continuò a evolversi dopo la caduta degli Svevi, intorno al 1250, mentre le giurisdizioni si facevano via via più chiare e distinte legandosi a territori specifici. Si creò una distinzione fondamentale fra chi deteneva feudi imperiali a pieno titolo sottoposti immediatamente all'imperatore e la nobiltà inferiore che possedeva giurisdizioni minori all'interno di tali feudi, in

quanto vassalli cui era interposto almeno un altro livello di autorità feudale tra loro e il sovrano. L'adattamento della governance imperiale alle nuove condizioni richiese tempo, perché tutti i possibili successori degli Svevi si equivalevano dal punto di vista materiale e politico. Si giunse alla terza fase con i Lussemburgo, che sempre più basavano la governance imperiale su feudi molto estesi detenuti in quanto possedimenti dinastici più che domini reali. Questa sezione esplora la prima delle tre fasi, mentre i due capitoli successivi saranno dedicati alle altre due.

I Carolingi crearono la struttura politica interna di base dell'impero combinando elementi derivati dai loro costumi con altri che avevano adattato dai longobardi e dalle popolazioni germaniche che avevano sconfitto. Il loro risultato più significativo fu la conversione del capitale politico accumulato in tre generazioni di conquiste in un sistema di relazioni adattato alla loro aristocrazia maggiore, che fino ad allora era stata solo blandamente subordinata ai re merovingi. I signori ora si distinguevano attraverso i loro incarichi pubblici, che assunsero un prestigio inedito con l'elevazione a impero del regno franco.[101] Nacquero due gerarchie parallele e in parte sovrapposte, l'una secolare e l'altra ecclesiastica; alla testa della seconda si trovavano i vescovi e gli arcivescovi detentori di benefici, la cui totalità costituiva la Chiesa imperiale di cui si è già parlato nel capitolo 2 (mappe 1 e 13).

La gerarchia secolare comprendeva invece duchi e conti. Le caratteristiche precise dei primi ducati sono tuttora controverse: la conclusione più verosimile è che i Carolingi, da principio, distinguessero fra il titolo e la funzione di «duca» (*dux*), attribuiti dal re, e fra il titolo e il rango di «principe» (*princeps*), o capo tribale. Quest'ultima posizione esisteva solo nelle aree di recente conquista, in particolare Sassonia, Baviera e, entro certi limiti, Svevia, Lorena e aree longobarde nell'Italia meridionale. Il potere dei principi derivava dal riconoscimento dal basso tributato loro dai signori di rango inferiore interni alla regione «tribale». Come per la successione reale, i contemporanei non distinguevano in modo chiaro fra elezione e diritto ereditario. In queste regioni, i sovrani affermarono i propri diritti «elettorali» a partire dall'XI secolo inoltrato per frenare la tendenza al dominio ereditario, che, all'atto pratico, era già diventato una consuetudine nel corso del X secolo, in particolare in Sassonia, dove dal 961 al 1106 regnò la famiglia Billunghi.[102]

L'autorità ducale implicava il potere militare, ed è da qui che deriva il termine tedesco per «duca» (*Herzog*), oltre alla supervisione dei conti. Come già nel caso della selezione reale dei vescovi, non è chiaro fino a che punto la nomina dei duchi fosse una scelta libera; sembra che diversi principi sassoni, bavaresi e longobardi abbiano ricevuto il titolo ducale così da poter essere meglio integrati nella governance carolingia. Le strutture tribali furono lentamente cancellate grazie ai matrimoni incrociati e al trasferimento di territori e influenza politica all'interno di una élite più vasta. Il titolo di «duca» finì per sostituire quello di «principe», che scomparve intorno al 920, con l'eccezione dell'Italia meridionale, dove sopravvisse per un altro secolo. L'atteggiamento dei signori locali influenzava il sovrano nella scelta, anche perché era impossibile esercitare l'autorità ducale senza la loro cooperazione. Gli sviluppi fra il X e l'XI secolo videro la posizione di duca oscillare fra la nomina reale e l'ereditarietà, con una generale prevalenza del secondo caso. La proprietà ereditaria implicava il diritto di passare il titolo a un successore designato, cosicché il re passava dal ruolo attivo della nomina a quello passivo della conferma, ma tale cambiamento non poteva avvenire a prescindere dall'accettazione parallela da parte dei nobili di rango inferiore. Bisognerebbe ricordare che per la maggior parte del Medioevo ciò che veniva detenuto e trasmesso per via ereditaria era il *titolo* e le funzioni e giurisdizioni collegate a esso, e non un

territorio nell'accezione comune di un'area specifica e dei suoi abitanti.

Nel regno di Germania del IX secolo c'erano solo quattro ducati, Baviera, Franconia, Svevia e Sassonia, a cui si aggiunse la Lorena all'inizio del X secolo. La Lorena fu suddivisa in due parti nel 959, mentre nel 976 dalla Baviera sudorientale venne ricavata la Carinzia. La Borgogna non comprendeva ducati, anche se le sue zone meridionali e occidentali finirono per guadagnarsi un rango equivalente quando se ne distaccarono (mappa 3). Allo stesso modo, le strutture ducali si dimostrarono solo temporanee in Italia prima del XIII secolo (*vedi* pp. 253-260).

Per contro, nell'800 si contavano tra le 600 e le 700 contee in tutto il regno dei franchi, di cui 400 a nord delle Alpi. Quelle a ovest del Reno furono create come suddivisioni secolari di una diocesi e furono dette *pagi*, termine all'origine del francese *pays* (paese).[103] Le dimensioni delle contee erano variabili e neppure il loro numero o la loro forma erano fissi. Il titolo di «conte» (*comes*) indicava letteralmente il compagno del re. I conti rimasero «liberi», soggetti direttamente all'imperatore, malgrado avessero certi obblighi nei riguardi dei duchi. Loro compito principale era mantenere la pace e far applicare la giustizia nel caso dei crimini più seri. Coloro che si trovavano in zone di frontiera avevano funzioni belliche aggiuntive in quanto margravi, o signori delle marche (*vedi* pp. 252-255 e 265-267). Le contee erano suddivise in «centinaia» (*centenariae*) o «vicariati» (*vicariae*), benché né queste né gli ufficiali subordinati a esse legati sembrano essere sopravvissuti a lungo. Carlo Magno ricorreva a emissari (*missi*) per ispezionare le contee e ricevere rapporti in proposito. Le missioni importanti venivano affidate a coppie di vescovi e conti. Nessuno di questi metodi di controllo resistette a lungo nel IX secolo, quando i sovrani preferivano affidarsi ad abati e vescovi di fiducia per missioni specifiche.

La distinzione tra funzione e persona non fu mai chiara e tutte queste figure non devono essere confuse con i servitori reali dell'età moderna. Il re le nominava, ma poi poteva fare poco in concreto per dare una certa forma al gruppo di chi era considerato degno di ricoprire questi ruoli. Non esistevano scuole preparatorie prima dello sviluppo della cappella di corte, che svolgeva questa funzione solo per la Chiesa imperiale. Tutti facevano affidamento sui propri vassalli inferiori più che sui personali stipendiati. Conoscenze e agganci locali avevano un grande valore, e di conseguenza i sovrani non avevano interesse a fare ruotare gli uomini da un posto all'altro.

Alla ricerca del consenso

In queste condizioni, il successo dipendeva dalla capacità di assicurarsi approvazione e sostegno per le politiche del sovrano, e lo strumento principale in questo senso erano le assemblee reali: derivavano alla lontana dai molto più antichi raduni tribali germanici (*Thing*) di guerrieri liberi, ma intorno al 755 tra i franchi erano diventati eventi piuttosto esclusivi riconducibili a una grande varietà di termini – *placitum*, *synodus*, *conventus* e *Marchfeld*. Quest'ultimo significa letteralmente «campo di marzo» e deriva dalla consuetudine di incontrarsi appunto tra marzo e maggio, quando l'erba era sufficientemente alta da poter condurre le campagne. La fede religiosa aveva una grande influenza sulle tempistiche degli incontri importanti, e dopo l'843 le assemblee di massimo livello fra i diversi re carolingi si tenevano solitamente in occasione di festività sacre importanti come Ognissanti.

La combinazione di assemblea consultiva e adunata militare rafforzava l'elemento personale, poiché la presenza fisica del re era imprescindibile. Inoltre, ribaltava la prospettiva del viaggio reale: anziché attraversare il regno, adesso era il re a chiedere al «regno» di venire da lui, con

alcuni signori che viaggiavano per centinaia di chilometri per incontrarlo e prendere parte all'assemblea. Gli scambi sociali all'interno dell'élite erano incoraggiati da attività collettive come battute di caccia, banchetti e preghiere, che accompagnavano le assemblee e offrivano ulteriori opportunità di discussione, in particolare per gli incontri che necessitavano di maggiore riservatezza. Ciò che forse è ancora più importante, davano modo al sovrano di presentarsi in prima persona e far mostra delle virtù legate al buon regno, comprese le doti di comando, giustizia, generosità e devozione.[104]

Parlare del consenso richiede alcune qualifiche preliminari per evitare di interpretarlo in chiave troppo romantica, come se si trattasse di una qualche specie di cultura guerresca nobile e virile in cui il re poteva contare sull'aiuto di uomini ragionevoli, pragmatici e patriottici. A questo proposito, le fonti si fanno particolarmente difficili da interpretare. Non esistevano regole scritte, e di conseguenza non ci resta che dedurle dal modo in cui i cronisti parlano di comportamenti reali e concreti. Questi autori, di solito, erano di parte: lodavano o criticavano questo o quel sovrano, invocavano regni ideali o esprimevano lamentele come Incmaro di Reims, l'arcivescovo del IX secolo che scrisse il *De ordine palatii* dopo essere stato escluso dalla cerchia più prossima al re. Il severo ammonimento che rivolgeva a re Carlomanno di seguire i consigli dei saggi anziani come lui aveva chiaramente motivazioni personali, ma l'opera di Incmaro, come altri testi simili, è ancora istruttiva, perché i suoi argomenti riflettono norme largamente accettate.[105] Incmaro incalzava il re affinché indicesse un'assemblea generale di uomini importanti per sondare la loro reazione ai suoi progetti e perché lo assistessero nel determinare gli obiettivi generali. A seguire, si sarebbe dovuto svolgere un incontro dei «consiglieri più anziani e principali» per concordare i dettagli. Questa riunione più selezionata avrebbe dovuto essere più simile a un raduno di amici, in cui i membri sarebbero stati più liberi di esprimere le loro opinioni, poiché ci sarebbe stato un minore rischio di umiliazione in caso il re avesse rifiutato il consiglio.

Il concetto contemporaneo di «amicizia» (*amicitia*) permetteva al re di ampliare la sua cerchia più ristretta oltre i congiunti immediati, alcuni dei quali potevano creare non pochi problemi. L'amicizia poteva anche accorciare la gerarchia ufficiale del vassallaggio perché dava modo al sovrano di impiegare uomini di rango inferiore ma abili o materialmente utili come suoi *familiares*. La gerarchia restava fluida, come illustrato nella precedente descrizione delle strutture carolinge: i duchi erano superiori ai conti, ma entrambi erano considerati uomini «liberi» soggetti direttamente al re. Gli amici del re erano già suoi vassalli, ma erano legati da ulteriori attività ritualizzate impostate volutamente per indicare una prossimità particolare. Per esempio, il re e i suoi amici potevano alternarsi nel ruolo di ospite e anfitrione con le diverse portate nel corso del medesimo banchetto. Altri metodi erano lo scambio di doni ed esagerate dimostrazioni pubbliche di gioia e dolore. Gli amici potevano estendere l'influenza reale agendo da intermediari fra il re e i loro stessi consanguinei e clienti: si capisce come mai questa fosse una delle principali ragioni per cercare di conquistarsi l'amicizia del sovrano, poiché l'intermediario guadagnava prestigio all'interno della sua stessa clientela per via della sua maggiore capacità di assicurare favori e ricompense. Le parti in causa avevano un interesse concreto a mantenere le cose in proporzione: richieste eccessive da parte del re o dei suoi amici rischiavano di essere respinte o di fallire con grandi umiliazioni, e di conseguenza gran parte della governance imperiale si basava su negoziati discreti, spesso condotti attraverso gli amici e altre terze parti, per trovare accordi accettabili che poi erano presentati pubblicamente come decisioni spontanee.[106]

Questa forma di governo era agevolata dalle dimensioni relativamente piccole delle élite

ottoniane e carolinge: Vitichindo di Corvey, intorno al 970, nomina 130 persone nelle sue cronache, e perfino 40 anni più tardi Tietmaro di Merseburgo ne cita ancora solo 500, un quinto delle quali donne. Il numero complessivo di famiglie era naturalmente ancora più esiguo.[107] In più, i nobili di grado più alto ricorrevano allo stesso metodo per gestire le loro giurisdizioni e le reti più estese. Anche le norme sociali e gli ideali di giustizia e buona regalità avevano la loro parte. Infine, i nobili franchi praticavano anche la spartizione ereditaria dei loro possedimenti allodiali e così, al di là della gerarchia, non vi erano differenze fondamentali tra i Carolingi che suddivisero l'impero in regni diversi e i loro aristocratici che dividevano le proprie terre tra i figli. Tutto questo sosteneva la gerarchia del potere: ciò che importava ai signori era la loro vicinanza personale al re, non l'accumulo di possedimenti ereditari.

Tale processo però non bastava a garantire che tutto filasse liscio. L'ammissione fra i *primores regni* era decisa per competizione, non consensualmente. Ecco il paradosso della politica imperiale di inizio Medioevo: la governance era pensata per raggiungere questi obiettivi in modo amichevole, ma il processo concreto per giungere a un accordo era spesso turbolento e perfino violento. Il consenso informava e rifletteva il cambiamento negli equilibri di potere, specialmente quelli fra il re e i suoi principali vassalli. Le controversie erano personali, non costituzionali, e in genere nascevano da una cattiva gestione delle aspettative reciproche.

La governance carolingia, 800-919

Ora che abbiamo chiarito le componenti fondamentali della governance imperiale ai suoi esordi, possiamo seguirne lo sviluppo nel corso del IX secolo. Dagli anni settanta dell'VIII secolo, la rapidità delle conquiste carolinge aveva alimentato aspettative di ricompensa che apparivano del tutto fuori portata cinquant'anni più tardi, mentre l'espansione dell'impero era costretta a una brusca frenata a causa delle incursioni arabe, vichinghe e slave. A innescare le guerre fratricide dopo l'829 era la divisione dei bottini all'interno di quello che era ancora considerato un regno franco comune. I combattimenti durarono relativamente poco, con frequenti negoziati in cui spesso era il clero maggiore a mediare con discrezione. Era riconosciuto che gli scontri interni fossero diversi dalle precedenti guerre di conquista contro l'esterno, poiché gli sconfitti erano sempre franchi cristiani che non potevano essere schiavizzati o subire espropri totali. La battaglia di Fontenoy nel giugno dell'841 fu particolarmente sanguinosa, al punto che sconvolse l'élite e incoraggiò la nobiltà carolingia a fare fronte comune per costringere i regnanti carolingi ad accettare la prima grande spartizione dell'impero, sancita dal Trattato di Verdun nell'843 (mappa 2).[108]

La suddivisione in regno dei franchi orientali, regno dei franchi occidentali e Lotaringia dimostrava il carattere personale, più che istituzionale, del governo carolingio, poiché non era basata su confini geografici, etnici, linguistici o ecclesiastici. Semplicemente, il fratello maggiore, Lotario, scelse per primo e decise di fondare la sua autorità imperiale sul regno di mezzo, imperniato su Aquisgrana e Roma, mentre Ludovico II ricevette le terre a est e Carlo II quelle a ovest. I Carolingi successivi possono aver «provato qualcosa di simile a un "accordo di baratto"», ma non erano né inetti né indolenti come sostennero tanto i critici contemporanei quanto quelli successivi.[109] Carlo II fu soprannominato «il Grasso» solo nel XII secolo. Il loro vero problema non erano le irresistibili spinte centrifughe di duchi e cavalieri in cerca d'indipendenza, ma la loro stessa incapacità di produrre eredi legittimi, il che alimentava la competizione per il possesso dei diversi regni creati dalle loro spartizioni. La deposizione di Carlo III e la sua morte senza eredi

legittimi nell'888 pose fine all'ultima riunificazione e innescò una serie di liti particolarmente feroci all'interno dell'aristocrazia carolingia che spesso sfociavano in omicidi.

La rivalità interna alla casa reale alimentò l'attivismo dei nobili maggiori. I re carolingi furono così obbligati a consultare i propri vassalli più spesso e a tollerare una maggiore autonomia in cambio di sostegno militare. Nel frattempo, diversi aristocratici furono abbandonati a se stessi in circostanze difficili, comprese le minacce derivanti dagli incursori esterni. Diocesi e contee, ora, erano gestite da membri di una stessa famiglia in successione ininterrotta, il che creava ulteriori interessi specifici e fazioni.[110] La famiglia Babenberg, il cui nome deriva da Bamberga, venne promossa in Franconia da Carlo III, ma nell'887 perse il vantaggio a causa dell'ascesa al trono di Arnolfo, re dei franchi, poiché il nuovo sovrano sosteneva i rivali Corradinidi per contrastare la loro influenza regionale. La «faida dei Babenberg» che ne derivò, dal 902 al 906, si concluse con la loro sconfitta e la stabilizzazione della monarchia orientale sotto l'ala dei Corradinidi.

La Lotaringia andò completamente in frantumi dopo l'888, anche se abbiamo visto (*vedi* cap. 1 pp. 112-114 e cap. 4 pp. 253-254) che il titolo imperiale rimase associato al regno d'Italia fino al 924. Alcuni vescovi italiani, come quelli di Modena e Reggio, riconquistarono parte dell'autonomia perduta sotto i longobardi e acquisirono poi proprietà aggiuntive affidate ai propri vassalli inferiori, purché servissero i Carolingi e i loro successori locali in Friuli, a Spoleto e Ivrea. Dopo gli anni ottanta del IX secolo, i vescovi oscurarono i conti in virtù del fatto che controllavano le ancora numerose città d'Italia, laddove la giurisdizione comitale era perlopiù limitata alle campagne. All'inizio del X secolo, i vescovi iniziarono a estendere le proprie giurisdizioni sulle zone suburbane e acquisirono altre proprietà reali in cambio dell'appoggio ai già deboli re italiani.[111]

Il regno dei franchi occidentali aveva una gerarchia aristocratica più ampia e longeva, il cui potere locale era più stabile. Circa sette ducati nacquero mentre la corona si sforzava di respingere i vichinghi, che si stanziarono stabilmente nella futura Normandia. La famiglia dei Capetingi assunse una posizione equivalente a quella degli antenati carolingi presso la corte dei Merovingi, consolidando la propria potente influenza a Parigi dopo l'885: in questo modo riuscirono a soppiantare del tutto i Carolingi e a diventare sovrani di Francia dopo il 987.

Malgrado la faida dei Babenberg, l'aristocrazia franca orientale continuò ad apprezzare il ruolo positivo che il loro re poteva giocare coordinando le difese delle lunghe frontiere settentrionali e orientali. In un modo che poi si dimostrò cruciale, i membri di una cerchia ristretta nello stesso regno si erano abituati alla prossimità con il potere reale e non desideravano condividere i benefici derivanti con un gruppo più numeroso. Pur continuando a bisticciare fra loro, volevano comunque che la corona restasse indenne e avesse fortuna, e si attivarono concretamente per impedire una serie di potenziali crisi. L'uso franco prevedeva che i ragazzi non maggiorenni non potessero divenire re e che le loro terre tornassero nelle mani del maschio adulto più anziano della dinastia. Questa situazione si verificò nel 900, con l'ascesa al trono di Ludovico IV il Fanciullo, ma l'aristocrazia dei franchi orientali si rifiutò di permettere al re dei franchi occidentali di ereditare, e tenne invece quattro assemblee tra l'899 e il 905 per riaffermare la propria lealtà nei confronti del re fanciullo, che era guidato dall'arcivescovo di Magonza e da altri esponenti del clero maggiore.[112] Azioni collettive analoghe resero possibile nel 911 la transizione al trono di Corrado I, capo della famiglia dei Corradinidi e primo re non carolingio, e di nuovo nel 919 permisero il riconoscimento di Enrico I alla testa dei Liudolfingi (Ottoni).

Anche le circostanze contigenti e la forza di carattere ricoprivano il loro ruolo. Corrado I venne

favorito dalla mancanza di alternative per possibili candidati locali. Ciononostante, il medesimo gruppo di duchi e altri grandi nobili cooperarono dappertutto, non in nome di chissà quale «consapevolezza» nazionale, ma perché riconoscevano il regno dei franchi orientali come uno spazio politico distinto che garantiva loro quella rete di clientele regionali che si erano sviluppate nel corso del secolo precedente. La percezione generale di una comune eredità franca resistette almeno fino agli anni settanta del X secolo, ma a quel punto il regno orientale e quello occidentale erano entrambi delineati in modo più chiaro come regni distinti, organizzati intorno alle rispettive famiglie reali e assemblee. I cronisti successivi gonfiarono il livello di consenso. Corrado I dovette affrontare una rivolta durata tre anni organizzata dal futuro Enrico I, il quale reclamava una parte più cospicua di bottino, mentre il processo di accettazione dello stesso Enrico – una volta salito al trono nel 919 – durò cinque mesi, richiedendo, tra il 920 e il 921, un notevole dispiego di forze in Svevia e specialmente in Baviera, la quale mantenne una notevole autonomia.[113]

La governance ottoniana, 919-1024

Il rinnovamento dell'impero condotto dagli Ottoni ricordava per certi versi le conquiste carolinge precedenti: faceva seguito a una serie di vittorie contro i pagani (in particolare quella di Lechfeld nel 955), proseguì con l'invasione dell'Italia per salvare il papa e culminò in un'incoronazione imperiale allestita e programmata nei minimi dettagli. Gli Ottoni erano consapevoli dei precedenti carolingi e presentarono il loro governo come una rinascita dell'autorità imperiale anziché come un nuovo inizio.[114] A dispetto di tutto ciò, quando emersero dal regno dei franchi orientali, potevano contare su una base di potere familiare relativamente ridotta in Sassonia. Se giunsero a occupare una posizione di primo piano senza ridistribuzioni di proprietà significative, fu piuttosto accettando il potere e l'influenza consolidati dell'aristocrazia.

Il regno degli Ottoni confermò una super élite composta dai quattro duchi originali di Franconia, Svevia, Baviera e Sassonia, ai quali si aggiungevano quelli di Lorena, Boemia e, con vincoli più blandi, Borgogna, e tutti detenevano poteri quasi vicereali su castelli, monasteri reali e relative risorse. Assunsero alcune delle prerogative della famiglia reale, in particolare i titoli «per grazia di Dio» e sigilli appositi per i loro documenti, non tanto per sfidare il loro re, quanto per elevarsi rispetto ai più numerosi conti e nobili di rango inferiore. Il re rimaneva ben più di un primo tra pari. Ottone I non visitò la Svevia per un decennio dopo il 939, ma il duca del luogo si recò da lui sei volte.[115] Benché il rango ducale fosse più chiaramente ereditario nella famiglia che lo deteneva, l'originale ducato centrale di Franconia appartenne quasi senza eccezioni direttamente al re finché Enrico IV non lo concesse agli Svevi nel 1079. A loro volta, gli Ottoni mantennero il controllo diretto sulla Sassonia fino al 961, quando passò nelle mani dei Billunghi, ma la presenza costante di domini reali molto estesi fece sì che ancora nell'XI secolo inoltrato fosse detta «la cucina dell'imperatore».[116]

Nel 926 i migliorati rapporti fra Enrico I e Arnolfo di Baviera furono uno dei fattori che favorirono l'elezione di Ottone I, il quale sfruttò poi la morte di Arnolfo nel 937 per imporre un controllo più fermo sulla Baviera, prima di passarla a suo fratello Enrico nel 948: da qui ebbe origine il ramo cadetto degli Ottoni da cui, dopo il 1002, sarebbe poi nato re Enrico II. Un accordo non privo di problemi, perché il figlio e successore di Enrico al titolo ducale, Enrico II il Litigioso, cospirò con la Polonia e la Baviera e dovette essere deposto nel 976 da Ottone II, che indebolì anche la Baviera separando Carinzia e Austria. In seguito Enrico II contestò la

successione di Ottone III, ma la restituzione della Baviera nel 985 lo placò. Nonostante le occasionali turbolenze, l'esistenza di ducati distinti consentiva agli Ottoni di tenere a bada le ambizioni dei parenti prossimi senza dover ricorrere a divisioni in piena regola del loro regno.[117]

In effetti, la famiglia reale dominava nelle file ducali. Tra il 900 e gli anni ottanta dell'XI secolo, i quattro ducati principali erano detenuti più spesso dal re o da un suo consanguineo maschio prossimo che non da altre famiglie. Alla Lorena spettava un discorso a parte, in virtù del suo legame con l'ormai estinto regno carolingio di mezzo, la Lotaringia. A differenza dei quattro ducati «tedeschi», la Lorena fu stabilmente governata da duchi locali, a volte legati agli Ottoni per matrimonio. Benché la Svevia, la Carinzia e (fino a un certo punto) la Baviera fossero rette da altre famiglie, era raro che i figli seguissero i padri. L'importanza ininterrotta delle funzioni ducali è ulteriormente illustrata dal fatto che Ottoni e Sali non soppressero mai i ducati che pure reggevano in prima persona e nemmeno ne incorporarono la giurisdizione all'interno dei domini reali. In parole povere, i ducati restavano la principale «istituzione» con cui il re governava le varie regioni.

Gli Ottoni riuscirono a tenersi lontani dalla violenza dell'ultimo periodo carolingio. Nel 915 Corrado I aveva soffocato la Rivolta sveva decapitando i nobili che gli si erano opposti e due anni più tardi decapitò anche i cognati Erchanger e Bertoldo per ribellione. Per contrasto, gli Ottoni erano pronti a perdonare i rivali se questa via si dimostrava sicura e conveniente, come dimostra l'atteggiamento che ebbero con Enrico il Litigioso. Nel frattempo, la loro tacita accettazione dell'ereditarietà delle contee li toglieva dalle spesso spinose questioni locali e permetteva loro di assumersi il ruolo di giudici superiori e all'apparenza imparziali.

I conflitti seguivano percorsi generalmente riconosciuti. Era raro che il re venisse attaccato direttamente, dal momento che la maggior parte delle controversie nasceva dall'ordine di precedenza interno all'élite. Gli scontenti protestavano abbandonando la presenza reale e utilizzando la loro rete di consanguinei e clientele per mobilitare il sostegno contro i rivali. Potevano anche aggiungere ulteriore pressione devastando i raccolti o dandosi al saccheggio, e in genere se la prendevano con i sostenitori del rivale di turno anziché cercare uno scontro diretto che avrebbe inevitabilmente alzato la posta in palio. Le parti in causa minimizzavano i rischi contestando decisioni reali specifiche, non il re in persona, a differenza delle guerre civili del tardo IX secolo che erano state combattute per il controllo del trono. Le azioni militari puntavano a fare sfoggio di potenza mentre amici e altri mediatori cercavano un accordo con la discrezione del caso. I negoziati erano importanti soprattutto quando i malcontenti si opponevano alle azioni del sovrano, poiché la pace dipendeva dalla capacità di trovare il modo di sottomettersi senza perderci la reputazione. In genere gli Ottoni preferivano la clemenza alle punizioni aspre, graziando i ribelli e ripristinando almeno la maggior parte dei loro territori.

Gli Ottoni potevano contare anche su un'altra forza, quella della Chiesa imperiale. Ottone I affidò la governance di Magonza e Colonia a parenti stretti, ma la crescente sicurezza della famiglia è dimostrata dal fatto che suo nipote fu in grado di nominare i vescovi a partire da una cerchia sociale molto più ampia. Anche se era sempre possibile saccheggiare nelle campagne contro slavi e magiari, gli Ottoni ricorsero anche alle prerogative reali per creare nuovi diritti da elargire come ricompense per la lealtà e il servizio loro prestato. I vescovi godevano dei diritti di mercato, zecca e pedaggio e di conseguenza erano liberi di sfruttare le nuove opportunità economiche (*vedi* pp. 550-557). La conquista dell'Italia e l'incoronazione imperiale mandarono alle stelle il prestigio degli Ottoni e ampliarono le loro prospettive politiche: Ottone I,

chiaramente, si trovava ora molto al di sopra dei duchi e poté così abbandonare la Sassonia, terra d'origine della sua famiglia.

Del resto, anche l'Italia contribuiva ad ampliare un regno già vasto, rendendo così ancora più difficile governare attraverso la presenza personale. Non tutti i nobili tedeschi erano entusiasti che il loro sovrano si facesse carico delle ambizioni e delle responsabilità legate alla missione imperiale, soprattutto perché ciò implicava la sua presenza a sud delle Alpi. Ottone I trascorse 10 dei suoi ultimi 12 anni in Italia, tornandovi finalmente in trionfo per tenere, tra il 972 e il 973, una serie di assemblee che esprimevano un sostegno solido e stabile. Molti degli uomini che aveva conosciuto quando era re di Germania erano però ormai morti e suo figlio Ottone II non riuscì ad affermare la propria autorità prima del 980. Frattanto, i metodi ottoniani applicati in Germania non erano del tutto trasferibili al diversissimo panorama politico italiano, dove l'unico grande ducato era quello di Spoleto. Ottone I contava molto su Pandolfo Testadiferro, uno degli ultimi superstiti della vecchia élite longobarda, al cui ducato, Capua, fu consentito di aggiungere Spoleto e Benevento.[118]

La morte di Pandolfo nel 981 creò un vuoto di potere in Italia meridionale proprio mentre Ottone II teneva isolata Venezia per costringerla a rinunciare ai suoi legami con Bisanzio; per contrastare l'arcidiocesi bizantina di Otranto, Ottone elevò Salerno allo stesso grado. Partì quindi verso sud con quello che probabilmente fu il più grande esercito ottoniano di sempre, inclusi 4000 cavalieri in armatura, deciso a dimostrare le sue credenziali imperiali riuscendo dove i bizantini avevano appena fallito e respingere i saraceni dalla Calabria, ma cadde in una trappola e subì una sconfitta decisiva a Crotone il 13 luglio 982. I duchi di Baviera e Svevia persero la vita insieme a sedici conti e diversi vescovi e abati. Ottone riuscì a fuggire cavalcando verso il mare aperto, dove fu soccorso da una nave greca il cui equipaggio tentò poi di rapirlo una volta capita la sua vera identità.[119] Questo disastro scosse profondamente la fiducia negli Ottoni, che sembravano aver perso il favore di Dio. Il gran numero di perdite nelle file dell'élite accese la competizione per sostituire le posizioni vacanti. Ottone prese la decisione eccezionale di convocare un'assemblea aristocratica italo-tedesca congiunta a Verona il giorno di Pentecoste del 983, raccogliendo sostegno e assicurandosi che il figlio di tre anni fosse accettato come co-reggente.

La morte prematura di Ottone II nel dicembre del 983 non fece che peggiorare la crisi legata alla Rivolta slava lungo l'Elba. Eppure la situazione nel suo complesso dimostrava la forza intrinseca della dominazione ottoniana: gli anni trascorsi a coltivare con pazienza l'«amicizia» dei signori più importanti venivano ora ripagati, poiché molti rimasero leali alla famiglia regnante, malgrado sul trono sedesse ora un re fanciullo, Ottone III, sotto la reggenza femminile della madre Teofano (*vedi* pp. 379-380). I sostenitori di Enrico il Litigioso erano confinati alle periferie politiche (e geografiche): i duchi di Polonia e Boemia, gli obodriti, alcuni nobili lorenesi e le arcidiocesi occidentali di Treviri e Colonia. Comportandosi come se già fosse re, Enrico si alienò il potenziale supporto della Sassonia; tuttavia, trattative attente e ben gestite gli garantirono una via d'uscita dignitosa, e Teofano e i suoi sostenitori non furono costretti a passare a vie di fatto.[120]

La morte di Ottone III nel 1002 estinse il ramo principale della famiglia e permise al figlio di Enrico il Litigioso, Enrico II, di cercare legittimazione. Fu accettato solo dopo una serie di scontri violenti che portarono all'assassinio uno dei candidati rivali, il margravio Eccardo di Meissen, nonché il sacco di Strasburgo.[121] Si dice spesso che Enrico avesse fatto un passo indietro rispetto

alle ambizioni più alte dei suoi due immediati predecessori, ma in realtà si trattò più di un cambiamento di stile: il nuovo sovrano potenziò l'elemento sacro della regalità e i suoi viaggi per l'impero furono più frequenti ed estesi.

La monarchia forte dei Sali, 1024-1137

Enrico II non ebbe figli, cosa che durante il suo regno alimentò non poche preoccupazioni in merito alla successione. Si arrivò a una soluzione simile a quella già sperimentata per l'estinzione dei Carolingi: fu convocato un incontro a Kamba sul Reno, sulla riva opposta di Oppenheim, nell'estate del 1024, organizzato dalla cerchia ristretta del sovrano che comprendeva la sua vedova Cunegonda e i fratelli di lei, il duca di Baviera e i conti di Lussemburgo e Magonza, nonché i vescovi principali. I Sali erano gli unici candidati possibili: avevano il favore di Cunegonda e dei suoi parenti e l'appoggio dell'aristocrazia lorenese, forse in virtù delle comuni radici renane. Al momento non esisteva un duca di Franconia, poiché sin dal 939 quella carica era stata ricoperta direttamente dal re, mentre la Svevia era governata da un duca ancora minorenne. Sembra che sassoni, italiani e slavi non siano intervenuti. Di conseguenza, tutto il processo divenne un modo discreto di verificare quanto sostegno i due rami Sali sarebbero stati in grado di raccogliere. Corrado (II) il Maggiore, a capo del ramo cadetto dei Sali con sede a Spira, ne emerse come favorito – presumibilmente perché aveva già un figlio maschio. Corrado il Minore, del ramo principale (quello più antico), originario di Worms, lasciò Kamba con i suoi sostenitori prima che il risultato venisse annunciato pubblicamente, conservando così la parvenza dell'unanimità. Nel 1002 i sassoni restavano lontani dal sovrano, costringendo Corrado II ad assicurarsi il loro riconoscimento in separata sede, a Minden, in dicembre. Corrado incontrò difficoltà simili a quelle già vissute da Enrico I un secolo prima, ma su scala molto più vasta, dal momento che succedeva al trono sia in Italia che in Germania, ed ereditò le rivendicazioni di Enrico II a proposito della Borgogna. L'opposizione in Svevia si concluse solo quando il suo duca, Ernesto, venne ucciso nel 1030, e a Corrado ci vollero altri due anni per mettere al sicuro Italia e Borgogna (mappa 4).[122]

Il successo di Corrado confermò l'impero come una gerarchia di tre regni principali ai cui vertici si trovavano Germania, Italia e Borgogna. La governance era ora una sfida anche più imponente di quella affrontata dagli Ottoni. Le dimensioni tanto maggiori del regno rendevano più difficile governare attraverso la presenza personale. Nel frattempo, la gerarchia nobiliare si era estesa e i suoi membri erano diventati più numerosi. Ora c'erano diverse nuove famiglie ambiziose che detenevano il potere ma non ancora il rango ducale, ottenuto acquisendo un certo numero di contee e inserendo i propri consanguinei nella Chiesa imperiale. Oltre ai Sali, c'erano gli Ekkehardiner a Meissen, i Lussemburgo, gli Azzoni, i Babenberg e i Welfen. Vi era poi un numero ancora maggiore di nobili distinti di rango inferiore, cui si aggiungeva la classe dei ministeriali di condizione servile apparsa intorno al 1020. Questi ultimi non erano, come si credeva una volta, una creazione del re per liberare il sovrano dalla dipendenza dai grandi signori, perché i ministeriali vennero promossi dal clero imperiale.[123] Vescovi e abati selezionavano uomini abili di condizione non libera e li infeudavano con beni che li mettessero in grado di prestare servizio come cavalieri o amministratori. I Sali iniziarono a impiegarli anche per amministrare i domini reali e stare di guarnigione ai nuovi castelli costruiti negli anni sessanta dell'XI secolo. Gradualmente, i ministeriali acquisirono altri privilegi, fecero proprio un ethos aristocratico e infine trasformarono i rapporti basati sulla servitù in un più convenzionale

vassallaggio, fondendosi con altri nobili minori in qualità di cavalieri e baroni intorno al 1300.

Sarebbe sbagliato interpretare i ministeriali come il potenziale personale necessario per creare una monarchia centralizzata. In effetti, erano impiegati per sovrintendere a una gestione più attenta dei domini reali, in particolare in Sassonia. In ogni caso, gli stessi Sali erano un prodotto della medesima cultura politica da cui derivavano i loro vassalli. Non esisteva un modello di Stato centralizzato da seguire, né vi sono prove che qualcuno ritenesse una struttura del genere intrinsecamente superiore. Corrado e i suoi successori tentarono piuttosto di migliorare i metodi consolidati facendo sì che per i nobili loro sottoposti fosse più difficile respingere gli ordini del re. La ben nota rappresentazione, da parte di Corrado, dell'impero come «una corona duratura» fu uno degli elementi che contribuirono a tale fine, così come l'enfasi sempre maggiore sull'autorità reale, sottolineata da una immagine della monarchia più nobile e sacra.

Corrado rientrava ancora nel modello degli ultimi Ottoni: un imperatore che viaggiava per l'impero in modo da soddisfare le aspettative di buona regalità dell'aristocrazia. Un quinto dei suoi viaggi lo portò in Sassonia, dove i nobili locali erano chiaramente insoddisfatti dell'ascesa al trono dei Sali e di essere stati estromessi dalla cerchia più vicina al sovrano:[124] La strategia diede i frutti sperati e l'arrivo di Enrico III imperatore nel 1039 parve un viaggio trionfale. Corrado tornò anche alla politica precedente di concentrare i ducati nelle mani reali quando diventavano vacanti: la Baviera nel 1027, la Svevia nel 1038 e la Carinzia nel 1039. Tutte e tre, insieme alla Franconia, passarono a Enrico III quando salì al trono, ma fu lui a interrompere l'usanza affidandoli ad altri e tenendo per sé solo la Baviera. Quest'ultima fu proprietà di un re o di suo figlio per 46 anni tra il 1002 e il 1125, mentre gli altri sei governanti vennero scelti tra gli alleati più stretti, benché quattro abbiano dovuto essere deposti dal re dopo poco tempo. Nel frattempo, i Sali continuarono come Enrico II a promuovere Bamberga, Eichstätt e altre diocesi bavaresi come contrappesi. La tattica sembra aver pagato ed Enrico IV ebbe pochi problemi a conservare la lealtà di queste regioni dopo il 1075. In Sassonia, invece, la politica di appoggiare l'arcivescovo di Brema non faceva che creare ulteriori frizioni con la nobiltà locale e contribuì alla Rivolta sassone nel 1073.[125]

Questa politica rappresentò un cambiamento fondamentale, dall'utilizzo diretto delle giurisdizioni locali a una gestione più indiretta dell'élite ducale. Ridusse le tensioni accettando la tendenza alla proprietà ereditaria, già consolidata in Lorena e di lì a poco anche in Svevia. Il re manteneva il potere di conferma, ma le «elezioni» locali erano ora molto più simili a cerimonie di omaggio durante le quali il nuovo duca cercava l'approvazione dei nobili minori. Il potere ducale si basava sul possedimento di proprietà allodiali significative (in gran parte erano spesso ex domini reali), oltre che su una giurisdizione più chiara e marcata sui nobili di rango inferiore.[126]

In ogni caso, l'élite ducale avrebbe affrontato punizioni ben più dure qualora avesse abusato della nuova autonomia. Gli Ottoni avevano praticato quella che era, in sostanza, una politica a «due colpi», secondo la quale solo i criminali recidivi subivano conseguenze serie, e anche qui non mancarono le eccezioni, come nel caso di Enrico il Litigioso. Sotto il più elevato concetto di monarchia coltivato dai Sali, questo stato di cose non fu più possibile. La ribellione smise di essere una questione privata in materia di rango sociale e divenne un affronto all'ordine divino, rendendo difficile graziare i malfattori, ora che erano considerati peccatori. Sfruttando il concetto romano di *crimen laesae maiestatis*, riportato in auge da Enrico III, i Sali non si limitavano a rimuovere i colpevoli dalle cariche che occupavano, ma ne confiscavano anche le proprietà

allodiali.

Le difficoltà del nuovo corso divennero chiare già nel 1035, quando Corrado II depose Adalberone di Eppenstein dalla carica di duca di Carinzia perché aveva attuato una politica nei riguardi degli ungheresi che andava contro la volontà del sovrano. Corrado voleva chiaramente che un'assemblea di aristocratici, come una corte compiacente, appoggiasse il suo verdetto, ma molti fra i presenti espressero un certo malessere, incluso il figlio del re, Enrico (III), che, in quanto duca di Baviera, aveva giurato amicizia nei riguardi di Adalberone. Corrado si assicurò il consenso cadendo per terra in lacrime, una mossa che avrebbe potuto facilmente ritorcerglisi contro e danneggiare il suo prestigio.[127] Benché, a quanto sembra, Enrico III si sia ingraziato molti fra gli astanti ribaltando diverse decisioni paterne, portò avanti gli stessi metodi e incontrò difficoltà ancora maggiori quando, dopo il 1044, tentò una nuova spartizione della Lorena. Finì per raggiungere lo scopo, ma si alienò i parenti del duca in Toscana.

Questi ultimi, a lungo beneficiari del patronato ottoniano, erano stati cruciali per la vittoria di Corrado II contro l'opposizione italiana alla sua successione dal 1024 al 1027. La defezione della Toscana in sostegno di papa Gregorio VII dopo il 1077 fu un duro colpo alla posizione imperiale in Italia. L'assenza di altre grandi giurisdizioni necessitava un approccio diverso al governo a sud delle Alpi. I Sali trascorsero solo 22 dei loro 101 anni di regno in Italia, e metà di questi riguardò la presenza certo non volontaria di Enrico IV durante la lotta per le investiture. Preferivano appoggiarsi ai vescovi italiani, sia nominando lealisti preparati presso la cappella reale, sia rafforzando l'episcopato mediante l'estensione del loro controllo sulle città-cattedrali e le aree circostanti – una strategia che aveva una sua logica, se pensiamo che la crescita demografica ed economica ebbe inizio prima in Italia che in Germania, sgretolando la vecchia struttura comitale e alimentando le richieste di maggiore autonomia civica provenienti dal popolo. I Sali non erano necessariamente ostili a questi cambiamenti: per esempio, estesero il loro patronato affidando l'incarico di giudice reale a ricchi cittadini, alcuni dei quali divennero in seguito conti o vescovi. Corrado II intervenne anche per sedare quella che poi fu detta la Rivolta dei valvassori tra il 1035 e il 1037. I valvassori erano i vassalli inferiori dei «capitani» (*capitanei*) che detenevano tanto la proprietà urbana quanto i feudi ecclesiastici nelle campagne dei dintorni. La *Constitutio de feudis* emanata da Corrado il 28 maggio 1037 estese i benefici dell'ereditarietà dei feudi ai signori minori, mentre il re rimaneva il giudice ultimo di tutte le controversie.[128]

Queste politiche, senza volerlo, erano conflittuali, perché indebolivano l'autorità episcopale sui valvassori e sui capitani, in particolare a Milano, dove nacque una diatriba complessa in merito alle richieste popolari di autonomia ele richieste di intervento rivolte a papa e imperatore si contraddicevano a vicenda. Tenendo conto anche dei problemi sorti a proposito della Lorena, ciò suggerisce che i Sali stessero già incontrando seri problemi strutturali prima che li creasse la minore età di Enrico IV, in seguito alla morte di suo padre nel 1056.[129]

I sassoni e le guerre per le investiture, 1073-1122

Lo scontento fra l'aristocrazia dei sassoni orientali coincise con le prime fasi di quella che, intorno al 1073, sarebbe diventata la lotta per le investiture. Nessuno di questi problemi poneva un pericolo immediato per la monarchia salica: Enrico IV godeva ancora di notevole sostegno tra gli episcopati italiani e tedeschi e così anche tra molti signori laici. In ogni caso, la sua incapacità di risolvere in fretta i problemi di cui si è detto alimentò il malcontento strisciante nei confronti dei metodi dei Sali e diede validità alle accuse di malgoverno. Lo stile più esaltato della

monarchia rendeva difficile coltivarsi degli «amici» e giungere a compromessi senza danni per la reputazione e l'autorità del sovrano, ed Enrico rifiutò diversi tentativi da parte sia laica, sia ecclesiastica di mediare nelle controversie. Il prestigio reale dipendeva ora dal potere e dalla vittoria, non dal consenso e dalla clemenza. Purtroppo le ribellioni aperte, come quella che si verificò in Sassonia, non lasciavano al re altra scelta che l'impiego della forza. In Germania i Sali si trovarono così in una situazione analoga a quella degli Ottoni nelle precedenti controversie con il papato: i metodi violenti contrastavano con le idee più diffuse di buona regalità. I nobili tedeschi diedero a Enrico l'occasione di ritornare alla precedente politica del consenso convocandolo a una loro assemblea a Trebur nell'ottobre del 1076. Eppure, accettare l'invito avrebbe implicato un'umiliazione inaccettabile, e così Enrico intraprese il suo viaggio eccezionale a Canossa nel tentativo di aggirare i rivali accordandosi direttamente con papa Gregorio.[130]

Questa mossa però non impedì ai dissidenti di eleggere nel marzo del 1077 Rodolfo di Svevia come primo, vero antiré. Rodolfo era appoggiato in primo luogo dai sassoni, dai duchi di Baviera e di Carinzia e da circa otto signori laici di grado medio, oltre agli arcivescovi di Magonza, Salisburgo, Magdeburgo e i rispettivi vescovi suffraganei. La maggioranza dei signori laici ed ecclesiastici era ancora leale all'imperatore o perlomeno neutrale, ma la combinazione tra la guerra civile in Germania e il fronte aperto con il papato gregoriano intensificò le divisioni. Enrico e i gregoriani deposero i rispettivi sostenitori dall'episcopato, mentre nel 1079 il re rimpiazzò i duchi meridionali ribelli con altrettanti lealisti, tra cui gli Hohenstaufen, che ricevettero la Svevia. Vi erano quindi re, papi, duchi e vescovi rivali, il che radicava il conflitto a livello locale e allargava il numero dei soggetti coinvolti con interessi legittimi. Il relativo equilibrio della situazione impediva a ciascun lato della barricata di acquisire una preponderanza sufficiente per costringere i rivali ad accettare la pace.

Per quanto ostinato, Enrico era sufficientemente astuto da cogliere al volo il crollo dell'alleanza fra i Welfen e la Toscana (nel 1095) non solo per fuggire dal Nord Italia, ma anche per offrire concessioni significative nel corso dei tre anni successivi, il che confermò uno dei due principali risultati politici di quel periodo così turbolento: la scomparsa della vecchia élite ducale, sostituita da un gruppo più numeroso che controllava giurisdizioni più modeste. I membri di questo gruppo venivano reclutati a partire dalle famiglie di rango medio che avevano accumulato proprietà allodiali e giurisdizioni comitali e ora si inserivano nella creazione di nuove giurisdizioni legate al rango ducale. Enrico si riconciliò con gli Zähringer, che aveva deposto dalla Carinzia nel 1078, elevando 20 anni più tardi le loro proprietà nella Foresta Nera al rango di ducato. L'accordo fu concluso con il trasferimento di Zurigo, il dominio reale più ricco della regione, oltre che di altre giurisdizioni ufficialmente legate alla Svevia. Nel frattempo, intorno al 1156 i conti palatini emersero con un rango equivalente a quello dei duchi sul Medio Reno. Enrico V proseguì su questa stessa politica una volta salito al trono nel 1106, in coincidenza con l'estinzione dei Billunghi di Sassonia. La Sassonia non subì alcuna spartizione, ma Enrico diede le proprietà allodiali dei Billunghi alle famiglie degli Ascanidi e dei Welfen, la cui stella era in ascesa a quei tempi. Entro il 1131, altre giurisdizioni in Sassonia furono consolidate nel langraviato distinto della Turingia, mentre quanto restava dell'ex Marca sassone settentrionale (*Nordmark*) fu distaccato nel 1134 e dopo il 1157 divenne il margraviato del Brandeburgo.[131]

Dopo il 1105 il tentativo di tornare alla politica del consenso andò in fumo quando Enrico V cercò di soppiantare suo padre, scatenando una nuova guerra fino alla morte di quest'ultimo l'anno successivo. Le pesanti interferenze di Enrico V sul suo ex favorito, Lotario di

Supplinburgo, innescarono una nuova rivolta tra il 1112 e il 1115, nel corso della quale il re perse il controllo della Germania settentrionale e sopravvisse solo grazie al costante sostegno degli Svevi. I problemi si ripresentarono nel 1125, alla morte di Enrico: il capo dei Welfen, Enrico il Nero di Baviera, rinnegò gli alleati svevi e appoggiò l'elezione di Lotario di Supplinburgo; Corrado Hohenstaufen di Franconia fu proclamato re dai suoi sostenitori, tra cui suo fratello maggiore in Svevia, dividendo la Germania fra Nord e Sud. Accettò la sconfitta solo nel 1135 in cambio della grazia, e concesse finalmente a Lotario di visitare il Sud.[132]

Il risultato confermò la seconda conseguenza duratura dei problemi che scuotevano l'impero dal 1073: la monarchia forte ne usciva screditata e sconfitta. L'incontro di Trebur del 1076 fu il primo di quelle che gli storici hanno chiamato «assemblee senza re» (*königlose Tage*), poiché i nobili maggiori si riunivano di loro spontanea iniziativa. Ne seguirono altre nel 1105, 1121 e 1122, e quest'ultima costrinse Enrico V a porre fine alla lotta per le investiture con il Concordato di Worms. Anche se nuove azioni collettive non riuscirono a evitare il ricorso alla forza nel 1125, Lotario III tornò nondimeno a uno stile basato maggiormente sul consenso. Non vi fu, però, un ritorno alle condizioni del periodo ottoniano: piuttosto, l'élite ristrutturata riteneva ora di condividere la responsabilità del benessere dell'impero. Questo stato di cose venne formulato nell'espressione «imperatore e impero» (*imperator et regnum*), un concetto esposto per la prima volta all'assemblea del 1122 che indicava il desiderio dei nobili di partecipare alle decisioni importanti anziché limitarsi a offrire il proprio consiglio. Era compito degli Svevi adattare la governance affinché non disattendesse tali aspettative.[133]

[*] Antica unità di misura di capacità per aridi e liquidi che, a seconda della sostanza, può corrispondere dai circa 14,5 kg per l'avena ai 27,2 kg di grano. [N.d.T.]

7. Regalità

[1] H. Neuhaus, *Das Reich in der Frühen Neuzeit*, München 1997, pp. 17-19; con maggiori dettagli in *NTSR*, II.

[2] H. Wolfram, *Conrad II, 990-1039*, University Park (PA) 2006, pp. 150-153; H. Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, Darmstadt 2002, pp. 30-32; K. Leyser, *Medieval Germany and its Neighbours, 900-1250*, London 1982, pp. 241-267; K. Repgen (hrsg.), *Das Herrscherbild im 17. Jahrhundert*, Münster 1991. La devozione dei sovrani è argomento delle pp. 30-32.

[3] *Vedi* per esempio i commenti di Vipone di Borgogna su Corrado II: T.E. Mommsen, K.F. Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters of the Eleventh Century*, New York 2000, pp. 65-66. Per quanto segue *vedi* B. Weiler, «The rex renitens and the medieval idea of kingship, ca. 900-ca. 1250», in *Viator*, 31 (2000), pp. 1-42.

[4] Tietmaro di Merseburgo, *Ottonian Germany: The Chronicon of Thietmar of Merseburg*, ed. D.A. Warner, Manchester 2001, pp. 18-21. Inoltre, Regino di Prüm in S. MacLean (ed.), *History and Politics in Late Carolingian and Ottonian Europe*, Manchester 2009, pp. 45-46.

[5] Un dibattito utile si trova in K. Görich, *Friedrich Barbarossa*, München 2011, pp. 601-648.

[6] H.-D. Kahl, «Zum Ursprung von germ. König», in *ZSRG GA*, 77 (1960), pp. 198-240.

[7] E. Hlawitschka, «Zur Herkunft und zu den Seitenverwandten des Gegenkönigs Rudolf von Rheinfelden», e M. Twellenkamp, «Das Haus der Luxemburger», entrambi in S. Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, 3 voll., Sigmaringen 1991, vol. I, pp. 175-220, 475-502, in particolare pp. 492-496. Nello stesso volume alle pp. 221-252 *vedi anche* D. Mertens, «Von Rhein zur Rems», sulla rivendicazione degli Hohenstaufen di discendere dai Sali.

[8] C. Hirschi, *The Origins of Nationalism*, Cambridge 2012, pp. 180-195; H.J. Cohn, «Did bribes induce the German electors to choose Charles V as emperor in 1519?», in *GH*, 19 (2001), pp. 1-27; A. Schmidt, «Ein französischer Kaiser? Die Diskussion um die Nationalität des Reichsoberhauptes im 17. Jahrhundert», in *HJb*, 123 (2003), pp. 149-177.

[9] H. Stoob, «Zur Königswahl Lothars von Sachsen im Jahre 1125», in H. Beumann (hrsg.), *Historische Forschungen für Walter Schlesinger*, Köln 1974, pp. 438-461. Per l'elezione di Lotario III *vedi anche* pp. 357-358. Per

l'importanza di esprimere un giudizio sui re medievali in base alle aspettative dei loro contemporanei, *vedi* G. Althoff, *Otto III*, Philadelphia 2003, pp. 132-146.

10 T. Reuter, «The medieval German Sonderweg? The Empire and its rulers in the high Middle Ages», in A.J. Duggan (ed.), *Kings and Kingship in Medieval Europe*, London 1993, pp. 179-211, in particolare p. 197.

11 G. Althoff, *Die Ottonen*, Stuttgart 2005^2, pp. 61-64.

12 K. Görich, *Die Staufer*, München 2008^2, p. 35.

13 Wolfram, *Conrad II*, cit., p. 25; G. Lubich, «Beobachtungen zur Wahl Konrads III. und ihrem Umfeld», in *HJb*, 117 (1997), pp. 311-339, in particolare p. 312; E.J. Goldberg, *Struggle for Empire: Kingship and Conflict under Louis the German, 817-876*, Ithaca (NY) 2006, pp. 189-191.

14 H. Fuhrmann, *Germany in the High Middle Ages, c.1050-1200*, Cambridge 1986, p. 39.

15 J.K. Hoensch, *Die Luxemburger. Eine spätmittelalterliche Dynastie gesamteuropäischer Bedeutung, 1308-1437*, Stuttgart 2000, p. 108.

16 Tietmaro di Merseburgo, *Chronicon*, cit., pp. 187-190; Althoff, *Die Ottonen*, cit., pp. 202-207. In generale *vedi* J. Petersohn, «Über monarchische Insignien und ihre Funktion im mittelalterlichen Reich», in *HZ*, 266 (1998), pp. 47-96.

17 P. Moraw, «Ruprecht von der Pfalz. Ein König aus Heidelberg», in *ZGO*, 149 (2001), pp. 97-110, in particolare p. 98.

18 Tipica della prospettiva antica è l'idea che l'imperatore fosse ridotto a un leader di pura rappresentanza: G.H. Perris, *Germany and the German Emperor*, London 1912, pp. 34-35.

19 J. Gillingham, «Elective kingship and the unity of medieval Germany», in *GH*, 9 (1991), pp. 124-135, in particolare pp. 128-129.

20 Ivi, p. 132.

21 L'enfasi sul «diritto del sangue» è particolarmente forte nella letteratura di epoca nazista: H. Mitteis, *Die deutsche Königswahl. Ihre Rechtsgrundlagen bis zur Goldenen Bulle* (1938), Darmstadt 1975. Tutti questi punti sono approfonditi meglio in E. Hlawitschka, *Untersuchungen zu den Thronwechseln der ersten Hälfte des 11. Jahrhunderts und zur Adelsgeschichte Süddeutschlands*, Sigmaringen 1987; R. Schneider, *Königswahl und Königserhebung im Frühmittelalter*, Stuttgart 1972.

22 E. Perels, *Der Erbreichsplan Heinrichs VI.*, Berlin 1927; U. Schmidt, *Königswahl und Thronfolge im 12. Jahrhundert*, Köln 1987, pp. 225-260.

23 Schmidt, *Königswahl*, cit., pp. 145-166.

24 U. Reuling, *Die Kur in Deutschland und Frankreich. Untersuchungen zur Entwicklung des rechtsförmlichen Wahlaktes bei der Königserhebung im 11. und 12. Jahrhundert*, Göttingen 1979, p. 205; S. Patzold, «Königserhebungen zwischen Erbrecht und Wahlrecht? Thronfolge und Rechtsmentalität um das Jahr 1000», in *DA*, 58 (2002), pp. 467-507.

25 A. Begert, *Die Entstehung und Entwicklung des Kurkollegs. Von den Anfängen bis zum frühen 15. Jahrhundert*, Berlin 2010, pp. 171-190.

26 Schmidt, *Königswahl*, cit., p. 33. Su Rodolfo *vedi* T. Struve, *Salierzeit im Wandel*, Köln 2006, pp. 84-95. Per la sua elezione, *vedi* I.S. Robinson, *Henry IV of Germany, 1056-1106*, Cambridge 1999, pp. 167-170; H.E.J. Cowdrey, *Pope Gregory VII, 1073-1085*, Oxford 1998, pp. 167-171; Reuling, *Die Kur*, cit., pp. 104-116.

27 Schmidt, *Königswahl*, cit., p. 262. *Vedi anche* ivi, pp. 34-59, 69-91; B. Schneidmüller, «1125 – Unruhe als politische Kraft im mittelalterlichen Reich», in W. Hechberger, F. Schuller (hrsgg.), *Staufer & Welfen*, Regensburg 2009, pp. 31-49; S. Dick, «Die Königserhebung Friedrich Barbarossas im Spiegel der Quellen», in *ZSRG GA*, 121 (2004), pp. 200-237.

28 Della vecchia interpretazione è portavoce Mitteis, *Die deutsche Königswahl*, cit., pp. 95-98.

29 U. Reinhardt, *Untersuchungen zur Stellung der Geistlichkeit bei den Königswahlen im Fränkischen und Deutschen Reich (751-1250)*, Marburg 1975, in particolare pp. 83-89; D. Wassenhoven, «Bischöfe als Königsmacher? Selbstverständnis und Anspruch des Episkopats bei Herrscherwechseln im 10. und frühen 11.

Jahrhundert», in L. Körntgen, D. Wasserhoven (eds.), *Religion and Politics in the Middle Ages: Germany and England by Comparison*, Berlin 2013, pp. 31-50; R. Reisinger, *Die römisch-deutschen Könige und ihre Wähler, 1198-1273*, Aalen 1977, p. 110.

30 H.C. Faussner, «Die Thronerhebung des deutschen Königs im Hochmittelalter und die Entstehung des Kurfürstenkollegiums», in *ZSRG GA*, 108 (1991), pp. 1-60, 34-38.

31 E. Boshof, «Erstkurrecht und Erzämtertheorie im Sachsenspiegel», in T. Schieder (hrsg.), *Beiträge zur Geschichte des mittelalterlichen deutschen Königtums*, München 1973, pp. 84-121.

32 H. Stehkämper, «Der Kölner Erzbischof Adolf von Altena und die deutsche Königswahl (1195-1205)», in Schieder (hrsg.), *Beiträge*, cit., pp. 5-83. *Vedi anche* Reinhardt, *Untersuchungen zur Stellung der Geistlichkeit*, cit., pp. 269-273.

33 Begert, *Die Entstehung und Entwicklung des Kurkollegs*, cit., pp. 149-170. Gli arciuffici sono argomento delle pp. 319-320.

34 A. Wolf, *Die Entstehung des Kurfürstenkollegs, 1198-1298*, Idstein 1998; W.-D. Mohrmann, *Lauenburg oder Wittenberg? Zum Problem des sächsischen Kurstreites bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Hildesheim 1975; U. Hohensee *et al.* (hrsgg.), *Die Goldene Bulle. Politik – Wahrnehmung – Rezeption*, 2 voll., Berlin 2009. Per le motivazioni di Carlo V *vedi* pp. 389-392.

35 A. Gotthard, *Säulen des Reiches. Die Kurfürsten im frühneuzeitlichen Reichsverband*, Husum 1999, pp. 609-611; T. Brockmann, *Dynastie, Kaiseramt und Konfession*, Paderborn 2011, pp. 320-325. La situazione sembra lievemente migliore dal punto di vista degli Asburgo se ricordiamo che due elezioni imperiali furono causate dall'inattesa morte prematura degli imperatori in carica (1711, 1792), mentre un'altra si tenne in seguito all'altrettanto inattesa morte prematura di un re dei romani (1658).

36 Goldberg, *Struggle for Empire*, cit., pp. 220-221.

37 S. Haider, *Die Wahlversprechungen der römisch-deutschen Könige bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts*, Wien 1968; G. Kleinheyer, *Die kaiserlichen Wahlkapitulationen*, Karlsruhe 1968, pp. 21-22.

38 L'accordo del 1711 è stampato in K. Zeumer (hrsg.), *Quellensammlung zur Geschichte der deutschen Reichsverfassung in Mittelalter und Neuzeit*, Tübingen 1913, pp. 474-497. *Vedi anche* H.-M. Empell, «De eligendo regis vivente imperatore. Die Regelung in der Beständigen Wahlkapitulation und ihre Interpretation in der Staatsrechtsliteratur des 18. Jahrhunderts», in *ZNRG*, 16 (1994), pp. 11-24.

39 E. Boshof, *Königtum und Königsherrschaft im 10. und 11. Jahrhundert*, München 2010^3, pp. 51-77; W. Goldinger, «Das Zeremoniell der deutschen Königskrönung seit dem späten Mittelalter», in *Mitteilungen des Oberösterreichischen Landesarchivs*, 5 (1957), pp. 91-111; H.J. Berbig, «Der Krönungsritus im Alten Reich (1648-1806)», in *ZBLG*, 38 (1975), 639-700. Per quanto segue *vedi anche* R. Elze (hrsg.), *Ordines coronationis imperialis*, *MGH*, vol. XIX, Hannover 1960.

40 R.A. Jackson (ed.), *Ordines coronationis franciae: Texts and Ordines for the Coronation of Frankish and French Kings and Queens in the Middle Ages*, 2 voll., Philadelphia 1995-2000, vol. I, pp. 1-23. L'incoronazione di Carlo Magno è argomento delle pp. 26-29.

41 Tietmaro di Merseburgo, *Chronicon*, cit., pp. 72-73. *Vedi anche* Reinhardt, *Untersuchungen zur Stellung der Geistlichkeit*, cit., pp. 83-84, 90-132; Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, cit., pp. 91-130.

42 E. Boshof, «Köln, Mainz, Trier. Die Auseinandersetzung um die Spitzenstellung im deutschen Episkopat in ottonisch-salischer Zeit», in *Jahrbuch des Kölnischen Geschichtsvereins*, 49 (1978), pp. 19-48.

43 *Vedi* le descrizioni dei contemporanei: C. Hattenhauer, *Wahl und Krönung Franz II. AD 1792*, Frankfurt am Main 1995, pp. 203-360; *NTSR*, vol. II, pp. 311-359.

44 R. Schieffer, «Otto II. und sein Vater», in *FMS*, 36 (2002), pp. 255-269.

45 B. Weiler, «Reasserting power: Frederick II in Germany (1235-1236)», in *id.*, S. MacLean (eds.), *Representations of Power in Medieval Germany, 800-1500*, Turnhout 2006, pp. 241-271. Enrico ha il numero ordinale (VII), perché quando Enrico VII salì al trono nel 1308 le sue condizioni erano ignote o non riconosciute ufficialmente.

46 A. Wolf, «Reigning queens in medieval Europe: When, where, and why», in J.C. Parsons (ed.), *Medieval*

Queenship, Stroud 1994, pp. 169-188.

47 A. Fössel, *Die Königin im mittelalterlichen Reich*, Sigmaringen 2000, pp. 17-49; B. Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider*, München 2008, pp. 190-193; *NTSR*, vol. II, pp. 642-657. Per la posizione delle donne nella società carolingia *vedi* J.L. Nelson, «Women at the court of Charlemagne: A case of monstrous regiment?», in Parsons (ed.), *Medieval Queenship*, cit., pp. 43-61; P. Stafford, *Queens, Concubines and Dowagers: The King's Wife in the Early Middle Ages*, London 1983.

48 E.J. Goldberg, «Regina nitens sanctissima Hemma: Queen Emma (827-876), Bishop Witgar of Augsburg and the Witgar-Belt», in Weiler, MacLean (eds.), *Representations of Power*, cit., pp. 57-95; S. MacLean, «Queenship, nunneries and royal widowhood in Carolingian Europe», in *P&P*, 178 (2003), pp. 3-38.

49 T. Vogelsang, *Die Frau als Herrscherin im hohen Mittelalter. Studien zur «consors regni»-Formel*, Göttingen 1954; G. Baumer, *Otto I. und Adelheid*, Tübingen 1951.

50 P. Hamer, *Kunigunde von Luxemburg. Die Rettung des Reiches*, Luxembourg 1985; S. Pflefka, «Kunigunde und Heinrich II. Politische Wirkungsmöglichkeit einer Kaiserin an der Schwelle eines neuen Jahrtausends», in *Historischer Verein Bamberg*, 135 (1999), pp. 199-290.

51 C.E. Odegaard, «The Empress Engelberge», in *Speculum*, 26 (1951), pp. 77-103, in particolare p. 95; Althoff, *Die Ottonen*, cit., pp. 76, 138-139.

52 T. Offergeld, *Reges pueri. Das Königtum Minderjähriger im frühen Mittelalter*, Hannover 2001.

53 Tietmaro di Merseburgo, *Chronicon*, cit., p. 103. In generale *vedi* E. Eickhoff, *Theophanu und der König*, Stuttgart 1996; A. Davids (ed.), *The Empress Theophano: Byzantium and the West at the Time of the First Millennium*, Cambridge 1995. L. Wangerin, «Empress Theophanu, sanctity, and memory in early medieval Saxony», in *CEH*, 47 (2014), pp. 716-736. Su Enrico il Litigioso *vedi anche* pp. 343-346.

54 J.W. Bernhardt, «Concepts and practice of empire in Ottonian Germany (950-1024)», in Weiler, MacLean (eds.), *Representations of Power*, cit., pp. 141-163, in particolare pp. 150-151; Fössel, *Die Königin*, cit., pp. 51-54. Per quanto segue *vedi anche* Althoff, *Otto III*, cit., pp. 40-51.

55 Citato in S. Weinfurter, *The Salian Century*, Philadelphia 1999, p. 114. In generale *vedi* M. Black-Veldtrup, *Kaiserin Agnes (1043-1077)*, Köln 1995; G. Jenal, *Erzbischof Anno II. von Köln (1056–75) und sein politisches Wirken*, 2 voll., Stuttgart 1974-75, vol. I, pp. 155-195; G. Althoff, *Heinrich IV.*, Darmstadt 2006, pp. 41-66.

56 M.S. Sánchez, *The Empress, the Queen and the Nun: Women and Power at the Court of Philip III of Spain*, Baltimore 1998; C.W. Ingrao, A.L. Thomas, «Piety and power: The empresses-consort of the high baroque», in C.C. Orr (ed.), *Queenship in Europe, 1660-1815*, Cambridge 2004, pp. 107-130.

57 P.H. Wilson, «Women in imperial politics: The Württemberg consorts, 1674-1757», in Orr (ed.), *Queenship*, cit., pp. 221-251; P. Puppel, *Die Regentin. Vormundschaftliche Herrschaft in Hessen, 1500-1700*, Frankfurt am Main 2004; H. Wunder, *He is the Sun, she is the Moon: Women in Early Modern Germany*, Cambridge (MA) 1998, pp. 165-174.

58 B. Weiler, «Image and reality in Richard of Cornwall's German career», in *EHR*, 113 (1998), pp. 1111-1142, in particolare pp. 1125-1126.

59 W. Hermkes, *Das Reichsvikariat in Deutschland*, Bonn 1968.

60 F. Baethgen, «Der Anspruch des Papsttums auf das Reichsvikariat», in *ZSRG KA*, 10 (1920), pp. 168-268; R. Pauler, *Die deutschen Könige und Italien im 14. Jahrhudert von Heinrich VII. bis Karl IV.*, Darmstadt 1997, pp. 13-14, 23-24.

61 R. Pauler, *Die Auseinandersetzungen zwischen Kaiser Karl IV. und den Päpsten*, Neuried 1996, p. 211. Per quanto segue: C. Zwierlein, «Savoyen-Piemonts Verhältnis zum Reich 1536 bis 1618», in M. Schnettger, M. Verga (a c. di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, Bologna 2006, pp. 347-389, in particolare pp. 367-384.

62 G. Droege, «Pfalzgrafschaft, Grafschaften und allodiale Herrschaften zwischen Maas und Rhein in salisch-staufischer Zeit», in *RVJB*, 26 (1961), pp. 1-21; Jenal, *Erzbischof Anno II.*, cit., vol. I, pp. 110-154. Per quanto segue: J. Peltzer, *Der Rang der Pfalzgrafen bei Rhein. Die Gestaltung der politisch-sozialen Ordnung des Reichs im 13. und 14. Jahrhundert*, Ostfildern 2013.

63 Fuhrmann, *Germany*, cit., p. 32. *Vedi anche* J. Laudage, «Der Hof Friedrich Barbarossas», in *id.*,Y. Leiverkus

(hrsgg.), *Rittertum und Höfische Kultur der Stauferzeit*, Köln 2006, pp. 75-92; Goldberg, *Struggle for Empire*, cit., pp. 191-198. Sulla corte carolingia *vedi* R. McKitterick, *The Frankish Kingdoms under the Carolingians*, Harlow 1983, pp. 78-80; J. Laudage *et al.*, *Die Zeit der Karolinger*, Darmstadt 2006, pp. 146-162. Le assemblee reali sono argomento delle pp. 337-338.

64 McKitterick, *The Frankish Kingdoms*, cit., pp. 80-85.

65 P.C. Hartmann (hrsg.), *Der Mainzer Kurfürst als Reichserzkanzler*, Stuttgart 1997; H. Duchhardt, «Kurmainz und das Reichskammergericht», in *BDLG*, 110 (1974), pp. 181-217.

66 W. Metz, *Zur Erforschung des karolingischen Reichsgutes*, Darmstadt 1971.

67 B.S. Bachrach, *Early Carolingian Warfare*, Philadelphia 2001, pp. 57-59; R. McKitterick, *Charlemagne*, Cambridge 2008, capitolo 4; A. Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Palermo 2006.

68 G. Brown, «The Carolingian Renaissance», in R. McKitterick (ed.), *Carolingian Culture*, Cambridge 1994, pp. 1-51, in particolare p. 34. *Vedi anche* R. McKitterick, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge 1989; A. Wenderhorst, «Who could read and write in the Middle Ages?», in A. Haverkamp, H. Vollrath (eds.), *England and Germany in the High Middle Ages*, Oxford 1996, pp. 57-88.

69 H. Keller, «Vom "heiligen Buch" zur "Buchführung". Lebensfunktionen der Schrift im Mittelalter», in *FMS*, 26 (1992), pp. 1-31.

70 M. Costambeys *et al.*, *The Carolingian World*, Cambridge 2011, pp. 182-189; D.S. Bachrach, «The written word in Carolingian-style fiscal administration under King Henry I, 919-936», in *GH*, 28 (2010), pp. 399-423.

71 W. Treadgold, *A Concise History of Byzantium*, Basingstoke 2001, in particolare p. 236 (trad. it. di G. Garbisa, *Storia di Bisanzio*, Bologna 2009).

72 Così in R. Collins, «Making sense of the early Middle Ages», in *EHR*, 124 (2009), pp. 641-665, in particolare p. 650.

73 Difficilmente gli imperatori ottoniani schieravano più di 2000 cavalieri armati e 4000-6000 unità fra fanteria e addetti ai bagagli mentre si trovavano in Italia: L. Auer, «Der Kriegsdienst des Klerus unter den sächsischen Kaiser», in *MIÖG*, 79 (1971), pp. 316-407, e 80 (1972), pp. 48-70.

74 J. France, «The composition and raising of the armies of Charlemagne», in *Journal of Medieval Military History*, 1 (2002), pp. 61-82; T. Reuter, «Carolingian and Ottonian warfare», in M. Keen (ed.), *Medieval Warfare*, Oxford 1999, pp. 13-35, in particolare pp. 28-29; Goldberg, *Struggle for Empire*, cit., pp. 124-126; Althoff, *Die Ottonen*, cit., pp. 106, 148; G. Halsall, *Warfare and Society in the Barbarian West, 450–900*, London, 2003, pp. 119-133; Leyser, *Medieval Germany*, cit., pp. 11-42; G.A. Loud (ed.), *The Crusade of Frederick Barbarossa*, Farnham 2013, p. 19. In D.S. Bachrach, *Warfare in Tenth-Century Germany*, Woodbridge 2012, pp. 12, 177-178, 232-236, compaiono stime molto più generose delle forze ottoniane.

75 Furono molto pochi i funzionari asburgici del Seicento e del primo Settecento a ricevere un addestramento formale o a leggere libri di argomento militare, eppure erano abituati a gestire gruppi anche cospicui di subordinati, a prendersi cura degli animali e a farsi carico di molte altre incombenze pratiche in virtù del loro rango o perché possedevano e conducevano grandi proprietà terriere: E.A. Lund, *War for the Every Day: Generals, Knowledge and Warfare in Early Modern Europe, 1680-1740*, Westport (CT) 1999.

76 H. Schwarzmaier, «Das "Salische Hausarchiv"», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. I, pp. 97-115. *Vedi anche* H. Keller, «Ritual, Symbolik und Visualisierung in der Kultur des ottonischen Reiches», in *FMS*, 35 (2001), pp. 23-59, in particolare pp. 55-59; Leyser, *Medieval Germany*, cit., pp. 69-101.

77 A.T. Hack, *Das Empfangszeremoniell bei mittelalterlichen Papst-Kaiser-Treffen*, Köln 1999, pp. 586-587; H.J. Cohn, «The political culture of the Imperial Diet as reflected in Reformation-era diaries», in D. Repeto García (ed.), *Las Cortes de Cádiz y la historia parlamentaria*, Cádiz 2012, pp. 603-672; *id.*, «The protocols of the German imperial diet during the reign of Emperor Charles V», in J. Feuchter, J. Helmrath (hrsgg.), *Politische Redekultur in der Vormoderne*, Frankfurt am Main 2008, pp. 45-63.

78 G. Koch, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium*, Wien 1972, p. 30; P. Moraw, «Kanzlei und Kanzleipersonal König Ruprechts», in *Archiv für Diplomatik*, 15 (1969), pp. 428-531, in particolare pp. 438-439; W. Blockmans, *Emperor Charles V, 1500-1558*, London 2002, p. 133.

79 R. Schneider, «Landeserschliessung und Raumerfassung durch salische Herrscher», in Weinfurter (hrsg.), *Die*

Salier und das Reich, cit., vol. I, pp. 117-138, in particolare pp. 130-134; Moraw, «Kanzlei», cit.

80 J.M. Headley, *The Emperor and his Chancellor: A Study of the Imperial Chancellery under Gattinara*, Cambridge 1983; E. Ortlieb, «Die Entstehung des Reichshofrats in der Regierungszeit der Kaiser Karl V. und Ferdinand I.», in *Frühneuzeit-Info*, 17 (2006), pp. 11-26.

81 B. Blisch, *Friedrich Carl Joseph von Erthal (1774-1802). Erzbischof – Kurfürst – Erzkanzler*, Frankfurt am Main 2005, pp. 32-33.

82 *Vedi* le due collezioni curate da R. Bonney: *Economic Systems and State Finance*, Oxford 1995; *The Rise of the Fiscal State in Europe c.1200-1815*, Oxford 1999.

83 Goldberg, *Struggle for Empire*, cit., pp. 203-206.

84 Boshof, *Königtum und Königsherrschaft*, cit., p. 82.

85 E.A.R. Brown, «The tyranny of a construct: Feudalism and the historians of medieval Europe», in *AHR*, 79 (1974), pp. 1063-1088; S. Reynolds, *Fiefs and Vassals: The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford 1994 (trad. it. di S. Menzinger, *Feudi e vassalli: una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma 2004) e la sua replica a J. Fried, in *GHIL*, 19 (1997), n. 1, pp. 28-41, e n. 2, pp. 30-34. Alcune buone panoramiche sulla situazione specifica dell'impero: K.-H. Spiess, *Das Lehnswesen in Deutschland im hohen und späten Mittelalter*, Stuttgart 2009^2; S. Patzold, *Das Lehnswesen*, München 2012.

86 T. Mayer, «Die Entstehung des "modernen" Staates im Mittelalter und die freien Bauern», in *ZSRG GA*, 57 (1937), pp. 210-288; *id.*, «Die Ausbildung der Grundlagen des modernen deutschen Staates im hohen Mittelalter», in *HZ*, 159 (1939), pp. 457-487. Quanto alla critica: H.-W. Goetz, «Regnum. Zum politischen Denken der Karolingerzeit», in *ZSRG GA*, 104 (1987), pp. 110-189; E. Schubert, *Fürstliche Herrschaft und Territorium im späten Mittelalter*, München 2006^2, pp. 57-61.

87 In particolar modo le interpretazioni marxiste: R.H. Hilton, *Class Conflict and the Crisis of Feudalism*, London 1985.

88 T. Zotz, «In Amt und Würden. Zur Eigenart "offizieller" Positionen im früheren Mittelalter», in *Tel Aviver Jahrbuch für deutsche Geschichte*, 22 (1993), pp. 1-23.

89 L. Auer, «Der Kriegsdienst des Klerus unter den sächsischen Kaisern», in *MIÖG*, 79 (1971), pp. 316-407, e 80 (1972), pp. 48-70; T. Reuter, «"Episcopi cum sua militia": The prelate as warrior in the early Staufer era», in *id.* (ed.), *Warriors and Churchmen in the High Middle Ages*, London 1992, pp. 79-94; B. Arnold, «German bishops and their military retinues in the medieval Empire», in *GH*, 7 (1989), pp. 161-183; K.L. Krieger, «Obligatory military service and the use of mercenaries in imperial military campaigns under the Hohenstaufen emperors», in Haverkamp, Vollrath (eds.), *England and Germany*, cit., pp. 151-168.

90 C.E. Odegaard, «Carolingian oaths of fidelity», in *Speculum*, 16 (1941), pp. 284-296; *id.*, «The concept of royal power in Carolingian oaths of fidelity», in *Speculum*, 20 (1945), pp. 279-289; H. Keller, «Die Investitur. Ein Beitrag zum Problem der "Staatssymbolik" im Hochmittelalter», in *FMS*, 27 (1993), pp. 51-86.

91 H.K. Schulze, *Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, 3 voll., Stuttgart 1995-2000^3, vol. I, pp. 56-59, 73-74.

92 C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, 2 voll., Köln 1968; W. Metz, *Das Servitium regis. Zur Erforschung der wirtschaftlichen Grundlagen des hochmittelalterlichen deutschen Königtums*, Darmstadt 1978.

93 K. Leyser, «Ottonian government», in *EHR*, 96 (1981), pp. 721-753, in particolare pp. 746-747; E. Müller-Mertens, «Reich und Hauptorte der Salier», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. I, pp. 139-158.

94 Costambeys *et al., The Carolingian World*, cit., pp. 122, 172-178.

95 T. Zotz, «Carolingian tradition and Ottonian-Salian innovation: Comparative observations on palatine policy in the Empire», in Duggan (ed.), *Kings and Kingship*, cit., pp. 69-100; J. Dahlhaus, «Zu den Anfängen von Pfalz und Stiften in Goslar», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. II, pp. 373-428.

96 Schulze, *Grundstrukturen*, cit., vol. II, pp. 112-115.

97 J.W. Bernhardt, *Itinerant Kingship and Royal Monasteries in Early Medieval Germany, c.936-1075*, Cambridge 1993, pp. 75-135.

98 Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, cit., p. 109; H. Jericke, «Konradins Marsch von Rom zur Palentinische Ebene im August 1268 und die Grösse und Struktur seines Heeres», in *Römische Historische Mitteilungen*, 44 (2002), pp. 151-192.

99 D.J. Hay, *The Military Leadership of Matilda of Canossa, 1046-1115*, Manchester 2008, p. 184.

100 S. Weinfurter, «Salisches Herrschaftsverständnis im Wandel. Heinrich V. und sein Privileg für die Bürger von Speyer», in *FMS*, 36 (2002), pp. 317-335.

101 M. Innes, «Charlemagne's government», in J. Story (ed.), *Charlemagne*, Manchester 2005, pp. 71-89.

102 G. Althoff, «Die Billunger in der Salierzeit», in Weinfurter (ed.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. I, pp. 309-329; Wolfram, *Conrad II*, cit., pp. 177-190.

103 McKitterick, *The Frankish Kingdoms*, cit., pp. 87-97; Costambeys *et al.*, *The Carolingian World*, cit., pp. 172-179.

104 J.L. Nelson, «Kingship and empire in the Carolingian world», in McKitterick (ed.), *Carolingian Culture*, cit., pp. 52-87, in particolare p. 52; Goldberg, *Struggle for Empire*, cit., pp. 226-229.

105 S. Patzold, «Konsens und Konkurrenz. Überlegungen zu einem aktuellen Forschungskonzept der Mediävistik», in *FMS*, 41 (2007), pp. 75-103.

106 G. Althoff, *Verwandte, Freunde und Getreue. Zum politischen Stellenwert der Gruppenbindungen im früheren Mittelalter*, Darmstadt 1990, pp. 119-133; *id.*, «Friendship and political order», in J. Haseldine (ed.), *Friendship in Medieval Europe*, Stroud 1999, pp. 91-105; C. Garnier, *Die Kultur der Bitte. Herrschaft und Kommunikation im mittelalterlichen Reich*, Darmstadt 2008.

107 B. Schneidmüller, «Zwischen Gott und den Getreuen», in *FMS*, 36 (2002), pp. 193-224, in particolare p. 212.

108 Costambeys *et al.*, *The Carolingian World*, cit., pp. 213-222, 379-383; McKitterick, *The Frankish Kingdoms*, cit., pp. 169-173. Per gli alti livelli di violenza e i loro effetti, *vedi* G. Halsall (ed.), *Violence and Society in the Early Medieval West*, Woodbridge 1998.

109 R. Collins, *Early Medieval Europe, 300-1000*, Basingstoke 1991, p. 309. *Vedi* J. Nelson, *Charles the Bald*, London 1992; S. MacLean, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003.

110 Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, cit., pp. 12-21.

111 A. Haverkamp, «Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens», in F. Vittinghoff (hrsg.), *Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter*, München 1982, pp. 149-245, in particolare pp. 166-169.

112 Goldberg, *Struggle for Empire*, cit., pp. 335-342; Althoff, *Die Ottonen*, cit., p. 15. *Vedi anche* R. Hiestand, «Pressburg 907. Eine Wende in der Geschichte des ostfränkischen Reiches?», in *ZBLG*, 57 (1994), pp. 1-20.

113 J. Fried, «Die Kunst der Aktualisierung in der oralen Gesellschaft. Die Königserhebung Heinrichs I. als Exempel», in *GWU*, 44 (1993), pp. 493-503; R. Deutinger, «"Königswahl" und Herzogserhebung Arnulfs von Bayern», in *DA*, 58 (2002), pp. 17-68; M. Becher, *Otto der Grosse*, München 2012, pp. 71-88.

114 E. Hlawitschka, «Vom Ausklingen der fränkischen und Einsetzen der deutschen Geschichte», in C. Brühl, B. Schneidmüller (hrsgg.), *Beiträge zur mittelalterlichen Reichs- und Nationsbildung in Deutschland und Frankreich*, München 1997, pp. 55-81, in particolare pp. 58-69; Althoff, *Die Ottonen*, cit., pp. 230-247.

115 Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, cit., p. 61.

116 E. Boshof, *Die Salier*, Stuttgart 2008^{5}, p. 98.

117 Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, cit., pp. 65-72.

118 Becher, *Otto der Grosse*, cit., pp. 239-240, 249-250.

119 Tietmaro di Merseburgo, *Chronicon*, cit., pp. 143-146.

120 Ivi, pp. 150-155; Althoff, *Otto III*, cit., pp. 30-40.

121 A. Wolf, «Die Herkunft der Grafen von Northeim aus dem Hause Luxemburg und der Mord am

Königskandidaten Ekkehard von Meissen 1002», in *Niedersächsisches Jahrbuch für Landesgeschichte* , 69 (1997), pp. 427-440. Per quanto segue: Althoff, *Otto III*, cit., pp. 146-148; Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, cit., pp. 51-57, 92-94.

122 Per il resoconto di Vipone di Borgogna circa la successione di Corrado: T.E. Mommsen, K.F. Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters of the Eleventh Century*, New York 2000, pp. 57-65. *Vedi anche* Wolfram, *Conrad II*, cit., pp. 42-45; Weinfurter, *Salian Century*, cit., pp. 18-24. *Vedi* pp. 189, 194 per i problemi di Corrado con Italia e Borgogna.

123 B. Arnold, *German Knighthood, 1050-1300*, Oxford 1985, pp. 23-52, 100-139; W. Hechberger, *Adel, Ministerialität und Rittertum im Mittelalter*, München 2010^2, pp. 27-34, 91-99; T. Zotz, «Die Formierung der Ministerialität», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. III, pp. 3-50; Wolfram, *Conrad II*, cit., pp. 169-177.

124 W. Giese, «Reichsstrukturprobleme unter den Saliern – der Adel in Ostsachsen», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. I, pp. 273-308.

125 W. Störmer, «Bayern und der bayerische Herzog im 11. Jahrhundert», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. I, pp. 503-547; P. Johanek, «Die Erzbischöfe von Hamburg-Bremen und ihre Kirche im Reich der Salierzeit», in ivi, vol. II, pp. 79-112.

126 O. Engels, «Das Reich der Salier – Entwicklungslinien», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. III, pp. 479-541.

127 I. Heidrich, «Die Absetzung Herzog Adalberos von Kärnten durch Kaiser Konrad II. 1035», in *HJb*, 91 (1971), pp. 70-94. Ulteriori approfondimenti sulla giustizia reale alle pp. 610-625.

128 Stampato in B.H. Hill Jr, *Medieval Monarchy in Action*, London 1972, pp. 205-207. *Vedi* anche Haverkamp, «Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens», cit., pp. 169-184.

129 L'ipotesi è stata proposta da E. Boshof, «Das Reich in der Krise», in *HZ*, 228 (1979), pp. 265-287, è ha incontrato il favore generale: J. Laudage, *Die Salier*, München 2007^2, pp. 35-37, 48; W. Hartmann, *Der Investiturstreit*, München 2007^3, p .6; F. Prinz, «Kaiser Heinrich III. Seine widersprüchliche Beurteilung und deren Gründe», in *HZ*, 246 (1988), pp. 529-548; Weinfurter, *Salian Century*, cit., pp. 110-111.

130 Patzold, «Konsens und Konkurrenz», cit., pp. 89-97 e il dibattito alle pp. 58-60.

131 B. Arnold, *Princes and Territories in Medieval Germany*, Cambridge 1991, pp. 95-96.

132 O. Hermann, *Lothar III. und sein Wirkungsbereich. Räumliche Bezüge königlichen Handelns im hochmittelalterlichen Reich (1125-1137)*, Bochum 2000.

133 Pur esagerando il livello di consenso, J. Schlick propone un'analisi utile di questi cambiamenti: *König, Fürsten und Reich (1056-1159)*, Stuttgart 2001, pp. 11-48, 94-95. *Vedi anche* Weinfurter, *Salian Century*, cit., pp. 177-179; Boshof, *Die Salier*, cit., pp. 293-299.

8. Territorio

La feudalizzazione

Cambiamenti e continuità sotto gli Svevi

Questo capitolo è dedicato alla governance dell'impero nel periodo che va dall'ascesa al potere degli Svevi, nel 1138, fino all'epoca della riforma imperiale, intorno al 1500. Di solito, questi tre secoli e mezzo non vengono esaminati insieme. La maggior parte dei resoconti sottolinea, più che la continuità, una cesura intorno al 1250, che rappresenterebbe la fine dell'opera di costruzione di uno Stato da parte dei sovrani e l'inizio della decentralizzazione politica sotto una serie di re «deboli». Questa narrativa del «declino» si basa sull'abitudine di trattare l'impero come una «monarchia nazionale» convenzionale, indebolita dalla presunta indifferenza degli Svevi per gli interessi «tedeschi», sacrificati a favore di ambizioni «irrealistiche» in Italia.[1]

L'interpretazione comune carica di peso indebito aspetti che, in realtà, erano relativamente secondari per la governance sveva al di fuori dei loro possedimenti in Sicilia, e ignora le linee di continuità tanto verso il passato dei Sali quanto verso il futuro dopo il 1250. La vera importanza degli Svevi non è il *fallimento* della loro opera di centralizzazione, ma il *successo* della dinastia nel rielaborare e ricombinare metodi più antichi in una forma nuova e più collettiva di governance imperiale gestita dall'imperatore e da una élite di principi più consapevoli del proprio ruolo. Ben lontana dall'essere simbolo di declino, la feudalizzazione dei nobili imperiali e la territorializzazione della loro autorità, al contrario, mantenne in vita l'impero una volta che gli Svevi tramontarono dopo il 1250.

La Sicilia e le terre della corona

La conquista da parte sveva della Sicilia normanna nel 1195 sembra certo indicare una nuova direzione (mappa 5). L'isola costituiva un ricco bottino, con i suoi 50 000 abitanti; inoltre era il granaio del Mediterraneo e, insieme ai territori a essa legati intorno a Napoli, aggiungeva 100 000 chilometri quadrati ai possedimenti personali degli Hohenstaufen. I normanni vi avevano già istituito una monarchia forte, coadiuvata da un ordinamento giudiziario potente che utilizzava leggi codificate e da un'amministrazione in cui la cultura scritta era la norma. Enrico IV e Federico II conservarono queste strutture e le usarono per consolidare la propria autorità negli ex possedimenti normanni, confiscando castelli ai nobili recalcitranti per poi ridistribuirli a seguaci leali come Corrado di Urslingen, che già amministrava Spoleto dal 1177 e ora divenne governatore della Sicilia. Marcovaldo di Annweiler, un ex ministeriale, ricevette Ancona, la Romagna, Ravenna e gli Abruzzi per mettere al sicuro il corridoio vitale che collegava l'Italia del Nord ai nuovi possedimenti meridionali nel napoletano.[2]

La maggior parte dei tesori normanni venne tuttavia distribuita per ricompensare i sostenitori degli Svevi, mentre l'invasione era costata letteralmente il prezzo di riscatto di un re: Enrico VI

finanziò le operazioni con le sedici tonnellate di argento pagate dall'Inghilterra per la liberazione di Riccardo Cuor di Leone. Gli Svevi ereditarono anche il problema di dover gestire un regno geograficamente distaccato, e già i normanni avevano avuto le loro difficoltà a tenere sotto controllo i baroni del continente dalla Sicilia. Difficoltà che aumentarono quando la morte prematura di Enrico, a 32 anni, fu seguita dall'interferenza del pontefice e dalla doppia elezione del 1198, che destabilizzò il governo svevo in Germania e in Italia. I nobili normanni colsero l'occasione per ribellarsi e continuarono a causare tumulti fino agli anni quaranta del Duecento, grazie all'incoraggiamento papale. In breve, fu chiaro che la Sicilia non sarebbe mai stata una base sufficientemente stabile per riorganizzare la governance imperiale da lì. D'altro canto, l'esperienza di governo in Sicilia non fornì prove schiaccianti che questo tipo di regalità fosse intrinsecamente superiore ai metodi sviluppati in Germania nel corso dei secoli precedenti. L'aristocrazia pro Svevi chiaramente non lo credeva, dal momento che nel 1198 scelse lo zio di Federico II, Filippo di Svevia, anziché rinnovargli il sostegno come il successore di Enrico VI aveva fatto solo diciotto mesi prima.

In Italia, gli Svevi si impegnarono più a lungo dei Sali. Enrico IV vi trascorse solo un quarto del suo regno, rispetto al terzo di Federico Barbarossa e ai tre quarti di Federico II. Ciononostante, il potere della famiglia restava radicato in Svevia, proprietà degli Hohenstaufen dal 1079 insieme ai possedimenti allodiali in Alsazia. Questi territori erano vicini a quelli dei loro patroni, i Sali; di conseguenza, l'ascensione al trono di Corrado III nel 1138 spostò il cuore politico dell'impero dalle regioni del Nord, dove si era trovato per qualche tempo sotto Lotario III, di nuovo nella Germania sudoccidentale. Il Barbarossa ed Enrico IV comprarono o acquisirono terre aggiuntive nella Germania meridionale e centrorientale dopo il 1160, portando il numero di possedimenti privati della corona a 4300.[3] I palazzi esistenti furono rinnovati e allargati, mentre nella regione-base della famiglia regnante ne sorsero di nuovi e fortificati: Wimpfen, Gelnhausen, Haguenau e Kaiserslautern. Altenburg e Eger furono costruiti invece nella Germania centrale per garantire l'accesso alla Boemia.

Lungi dal rappresentare «una catastrofe per la Germania»,[4] la morte di Enrico VI nel 1197 fu un brutto colpo per gli Svevi, perché innescò la doppia elezione e la guerra civile dopo il 1198. La contea palatina, sul medio corso del Reno, venne conquistata dai rivali Welfen e le nuove proprietà acquisite nella Germania centrorientale andarono perdute. Federico II riuscì comunque a recuperare le terre reali al punto che, entro il 1241, la loro estensione era quasi pari a quella del periodo di massimo splendore, nel 1197, mentre i possedimenti della famiglia si allargarono notevolmente con la (temporanea) acquisizione dell'Austria e della Stiria nel 1237. I possedimenti reali vennero gestiti in modo più attento e capillare grazie a metodi come lo smaltimento dei rifiuti e un maggiore coinvolgimento in quella che si avviava a diventare un'economia di mercato. I funzionari reali, reclutati fra i ministeriali, erano incaricati di sovrintendere alle terre della corona, ai castelli e alle sempre maggiori città imperiali, a loro volta attivamente promosse dagli Svevi.

La governance seguiva un modello molto simile anche in Italia, benché qui si ponesse più enfasi sulle *regalia* che sulle terre. Grazie ai nuovi accordi portati dal Concordato di Worms del 1122, ora le *regalia* erano più chiaramente intese come diritti legali di sfruttare risorse specifiche e di esercitare certi tipi di giurisdizione, soprattutto nelle numerose città italiane. Il Barbarossa convocò un'assemblea di nobili italiani a Roncaglia, vicino Piacenza, nel novembre del 1158 e chiese la restituzione di tutte le *regalia* a suo dire usurpate dagli anni settanta dell'XI secolo. I

contemporanei stimavano che il loro valore arrivasse a 30 000 libbre d'argento l'anno.[5] Non si trattava semplicemente di un tentativo di riportare indietro l'orologio: il Barbarossa accettò le richieste, ora più insistenti, di autogoverno da parte delle città, ma insisté che i nuovi funzionari eletti gli giurassero lealtà in quanto imperatore. Chiese anche che tutte le città mantenessero un palazzo reale, pur accettando che quest'ultimo fosse collocato al di fuori delle mura cittadine. Nel complesso intendeva stabilire un rapporto più diretto con le città italiane, simile a quello con la Germania. Nel 1183 fu costretto a scendere a compromessi con la Lega lombarda che gli si opponeva strenuamente. Nel corso dei dodici anni successivi, molte delle *regalia* appena riconquistate furono trasferite alle città in cambio di denaro e appoggio politico, in particolare durante la conquista della Sicilia nel 1194-1195. Enrico VI tentò di nuovo di imporre un più stretto controllo della corona, nominando castellani reali per tenere a bada l'influenza delle città sui rispettivi circondari rurali, ma continuò anche a dare in pegno le terre della corona italiane.[6]

Gli imperatori precedenti avevano puntato su una supervisione più attenta delle terre della corona, soprattutto Enrico IV. Come i loro predecessori, la crescita dei possedimenti della corona e della famiglia sveva era solo un aspetto di un più ampio ventaglio di strategie reali e di certo non deve essere interpretata come un'*alternativa* alla feudalizzazione, in particolare dal momento che la Dieta di Roncaglia tentò variamente di rafforzare la lealtà politica basata su obblighi reciproci meglio definiti tra re e vassalli.[7]

Il nuovo ordinamento feudale

Le scelte politiche degli Svevi si fanno più chiare quando si riconosce che questa dinastia non intendeva creare uno Stato unitario, ma ricorreva a metodi diversi nei vari possedimenti. In Sicilia si consideravano i legittimi eredi della regalità ereditaria normanna, mentre cercarono di gestire l'impero attraverso il rafforzamento e la modifica dei rapporti con i propri vassalli. Questo processo è stato chiamato «feudalizzazione dell'impero» e rappresentò l'abbandono definitivo dei tentativi di impedire l'ereditarietà dei feudi, per cercare invece di volgere questa caratteristica a vantaggio dell'imperatore.[8]

Lotario III aveva già tentato di dare un ordinamento nuovo ai suoi rapporti con i vassalli definendo, nel 1136, una gerarchia basata sul rango più lunga e più chiara. Corrado III proseguì sulla stessa strada, così come il Barbarossa dopo il 1157, quando incoraggiò l'uso del diritto romano, che ai tempi veniva studiato presso la nuova Università di Bologna. I giuristi bolognesi contribuirono a definire il vassallaggio in termini più nettamente feudali, ma è bene non sovradimensionare la loro influenza, perché la dissociazione di funzioni pubbliche e titoli aristocratici era già in atto dall'inizio dell'XI secolo. Tutti i signori stavano andando a ricoprire responsabilità in larga parte simili, come per esempio nel caso dei vescovi che acquisivano le contee e con esse una giurisdizione criminale superiore. Nel frattempo, la lotta per le investiture incoraggiò l'aristocrazia maggiore a fissare per iscritto gli obblighi dei propri vassalli in modo più chiaro, per essere sicuri del loro sostegno.[9]

Il processo di feudalizzazione comportò l'identificazione dell'estensione dei feudi e dei diritti e obblighi a essi associati in termini più netti in trattati scritti – cosa che creò una gerarchia ancora più marcata. Il signore feudale manteneva poteri superiori sul feudo, indicati variamente come *dominium directum*, *dominium feudale* o *dominium superius*, ma che implicavano sempre i diritti di riserva, concretizzati nel potere di confermare il possesso da parte del vassallo. Il vassallo

godeva dei diritti di utilizzo (*dominium utile*), spesso definiti per esteso a indicare il potere di sviluppare il feudo dal punto di vista economico e di supervisionare la vita dei suoi abitanti.

Queste distinzioni erano la norma nella cristianità latina, ma nell'impero, dopo la metà del XII secolo, assunsero una forma particolare grazia all'elaborazione volontaria di una complessa gerarchia basata sul rango. La gestione più intensiva delle terre della corona rifletteva il fatto che gli Svevi non considerassero più questi territori al pari di risorse da distribuire come ricompensa in cambio di lealtà e sostegno. Piuttosto, utilizzavano i loro vaghi poteri imperiali di riserva per distinguere ulteriori ranghi di nobiltà. In più, in quanto sovrani di tutto l'impero, gli Svevi mantennero i poteri già esistenti di confermare o non confermare il riconoscimento del passaggio ereditario a questo o quel nobile di quelli che ora erano accettati come feudi ereditari.

La feudalizzazione nacque in risposta ai problemi pratici che derivavano dalla gestione dell'aristocrazia maggiore, in particolare della famiglia Welfen, la cui ascesa era la dimostrazione pratica dei problemi connessi ai metodi stabiliti. I Welfen erano una famiglia antica, con una rete efficiente ed estesa di conoscenze, e molte ramificazioni. Il loro esponente nato nel 1055 intorno a Ravensburg in Svevia salì alla ribalta quando ricevette il titolo ducale di Baviera nel 1070. Benché i Welfen avessero perduto il titolo nel 1077 dopo essersi opposti a Enrico IV, rividero le loro posizioni e furono reinsediati nel 1096. Dieci anni più tardi fu loro consentito di ereditare una parte delle proprietà private dei Billunghi in Sassonia e furono ricompensati col titolo ducale di Sassonia nel 1127, quando abbandonando gli Svevi aiutarono Lotario III ad aggiudicarsi l'elezione. Lotario designò come successore Enrico il Superbo, capo dei Welfen, che però venne sconfitto da Corrado III nell'elezione del 1138. La famiglia venne punita con la perdita di entrambi i ducati alla morte di Enrico nel 1139, ma il suo unico figlio, Enrico il Leone, fu risarcito con la contea di Brunswick e infine recuperò la Sassonia una volta che ebbe riconosciuto Corrado III.[10] Questa sequela di ricompense, punizioni e parziali reintegrazioni era perfettamente in linea con i metodi di Sali e Ottoni, e rifletteva l'importanza dell'amicizia e delle animosità personali all'interno dell'élite aristocratica imperiale. In ogni caso, questi cambiamenti dipendevano molto dalle circostanze, come l'occasione offerta dalla morte di Enrico il Superbo, che permise a Corrado di bloccare il subentro ereditario di Enrico il Leone.

Il Barbarossa prese una strada diversa e seguì l'esempio di Enrico IV, dividendo le giurisdizioni ducali più vaste per rendere maggiormente agevole la gestione ravvicinata dei nobili maggiori. Doveva ricompensare Enrico il Leone del preziosissimo aiuto che gli aveva fornito per vincere l'elezione del 1152, ma non voleva renderlo troppo potente.[11] Di conseguenza, quando nel 1156 restituì a Enrico il ducato di Baviera, ora vacante, distaccò nel contempo le sue marche orientali che andarono a formare il nuovo ducato d'Austria, e le affidò alla famiglia Babenberg. L'alleato dei Babenberg, il duca Vladislao di Boemia, ricevette il titolo regale a patto che rinunciasse alle pretese sull'Austria e che accettasse l'incorporazione nell'impero del ducato dei Piasti, la Slesia, nel 1163. Nel frattempo, nel 1152, a partire da varie signorie collocate sulle coste dalmate e croate, fu creato un nuovo ducato, la Merania, offerto al conte Corrado di Dachau.

Durante le prolungate permanenze in Italia del Barbarossa, Enrico il Leone rimase de facto governatore della Germania settentrionale, ma dopo il 1166 sfruttò la situazione scatenando una faida con l'arcivescovo di Colonia per il possesso della Vestfalia, la parte occidentale del vecchio ducato di Sassonia. Sviluppò una propria corte, che, a differenza di quella imperiale, fu installata a Brunswick. Enrico divenne il primo nobile tedesco ad assumere la prerogativa di emanare i propri atti, mentre il suo matrimonio con Matilde, figlia del sovrano inglese Enrico II, parve

confermare le sue aspirazioni regali. Il fattore determinante nel conflitto che seguì fu la volontà relativa dei partecipanti di accettare obblighi nei confronti dell'impero. L'arcivescovo di Colonia, il conte Filippo di Heinsberg, si conquistò il favore del Barbarossa consentendo di inviargli nuove truppe proprio mentre Enrico si rifiutava di fare la sua parte nella campagna imperiale del 1176 se prima non avesse ricevuto le terre di proprietà della corona presso Goslar. Lo scontro si acuì quando Enrico respinse una convocazione personale che lo chiamava a partecipare a un'altra campagna.[12]

Il Barbarossa tornò in Germania nel 1177 dopo essere stato sconfitto in Italia. Doveva riaffermare la propria autorità e ritrovare l'appoggio politico, e il conte Filippo ci vide un'opportunità per sconfiggere il rivale regionale. Il processo a Enrico il Leone nel 1178 seguì la procedura convenzionale delle consultazioni prolungate fra le parti interessate, dando così modo a conti come gli Ascanidi e Boghislao di Stettino di lamentarsi della sua gestione troppo onerosa della Germania del Nord. Il verdetto venne firmato con il titolo di Atto di Gelnhausen il 13 aprile del 1180. Enrico fu esiliato e la Vestfalia donata a Colonia come ducato a se stante, mentre il resto della Sassonia passò al conte Bernardo di Anhalt, della famiglia degli Ascanidi. Cinque mesi dopo, la Baviera passò al conte palatino Ottone di Wittelsbach, un altro sostenitore del Barbarossa. In ogni caso, si ripeté quanto già visto nel 1156 quando il margraviato di Stiria venne distaccato come ducato a se stante sotto la famiglia Traungau. Un anno più tardi, Boghislao fu liberato dalla giurisdizione della Sassonia in qualità di duca di Pomerania, mentre l'arcivescovo di Aquileia ricevette il rango ducale sulla base dell'ex margraviato del Friuli.[13] Tutti questi cambiamenti fecero raddoppiare il numero di titoli ducali dal 1098.

Enrico il Leone tornò dall'esilio nel 1185, ma trovò ben pochi sostenitori disposti ad aiutarlo a rovesciare l'Atto di Gelnhausen prima di morire nel 1195.[14] La morte improvvisa di Enrico VI nel 1197 permise al figlio di Enrico il Leone, Ottone IV, di sfidare gli Svevi: fu così che si arrivò alla doppia elezione del 1198. Il candidato degli Hohenstaufen, Filippo di Svevia, era appoggiato dai beneficiari delle ridistribuzioni del 1180-1181, oltre che da Magonza e dal grosso della Chiesa imperiale e dei ministeriali. Solo Colonia ruppe le righe, nella speranza di soppiantare Magonza come arcidiocesi primate ospitando l'incoronazione di Ottone. Quest'ultimo era sostenuto anche da coloro che erano allarmati dall'assenteismo degli Svevi in Italia e dalla proposta di Enrico VI di passare a una monarchia ereditaria.[15] La maggior parte degli scontri ebbe luogo in Italia, con gravi danni per il prestigio imperiale, ma le sorti della guerra erano già state decise prima che Ottone fosse sconfitto a Bouvines nel 1214, poiché molti dei suoi sostenitori erano passati dalla parte di Federico II, che nel 1208 prese il posto dell'assassinato Filippo di Svevia come candidato degli Hohenstaufen.

L'ascesa dei principi

Federico II confermò il Palatinato ai Wittelsbach e il rango regale della Boemia dopo che i suoi sostenitori lo elessero re nel 1212. Quando la vittoria fu certa, ufficializzò ciò che fino ad allora era stato un espediente temporaneo e garantì i medesimi privilegi in due editti ai signori ecclesiastici (1220) e laici (1231).[16] Altri sovrani europei emanarono editti generali analoghi: la Magna Charta in Inghilterra (1215), i Privilegi aragonesi (1283, 1287), la *Joyeuse Entrée* di Brabante (1356). Quelli imperiali codificavano le idee relative al rango di principe (*principatus*) che erano in evoluzione dal X secolo, suggerendo che tutti gli aristocratici maggiori fossero

collettivamente «principi» a prescindere dai loro titoli specifici o dal loro essere religiosi o laici. Gli studiosi di Bologna e di altri centri incoraggiavano questa visione delle cose con una nuova interpretazione dell'élite militare e politica dell'antica Roma che avrebbe unito i poteri giudiziari (*iurisdictio*) e governativi (*regimen*).[17] In poche parole, gli editti non *devolvevano* i poteri regali ai principi, ma applicavano una terminologia nuova per distinguerli in una élite politica al di sopra degli altri nobili.

Già dopo il 1180, il Barbarossa distingueva in modo più netto fra *principes* e *nobiles*. Entrambi erano nobili nel senso di socialmente distinti dalla gente comune in virtù della loro funzione militare, ma ora era chiaro che i primi erano superiori dal punto di vista politico. Gli editti di Federico II lo confermavano collegando il rango di principe direttamente al possesso di feudi imperiali immediati (*Reichslehen*). Federico manteneva la propria posizione di sovrano, e ciò gli conferiva l'autorità per confermare ogni nuovo vassallo che riceveva un suo feudo e per pronunciarsi sulle dispute familiari relative alle eredità. Tali cambiamenti portarono, però, anche vantaggi considerevoli. Il potere di conferma dei nuovi duchi allargava il numero di vassalli maggiori immediatamente subordinati all'imperatore. La garanzia di editti del tutto simili sia per i principi ecclesiastici che per quelli laici assicurò un insieme di obblighi più uniforme nei confronti dell'impero. Nel frattempo, dal 1136, la legislazione separata rafforzava l'autorità dei principi nascenti sui propri vassalli, mentre il continuo sviluppo demografico ed economico assicurava che, benché più piccoli dei precedenti, i nuovi ducati sarebbero stati in grado di fornire più aiuti. Infine, gli Svevi, articolando in parallelo il concetto di onore imperiale collettivo, contribuirono a instillare la percezione che quegli obblighi vincolassero tutti al «servizio all'impero» (*Reichsdienst*).[18]

Una nuova suddivisione fra vassalli mediati e immediati si dimostrò più significativa dal punto di vista politico della precedente fra signori ecclesiastici e laici. I trattati identificavano i principi come un gruppo collettivo che godeva della cosiddetta «immediatezza reale» (*Reichsunmittelbarkeit*), ed era sottoposto direttamente all'imperatore. Gli altri nobili erano «mediati» (*mittelbar*) da almeno un livello intermedio di autorità collocato fra loro e l'imperatore. I feudi dei principi ecclesiastici restavano meglio definiti degli equivalenti laici, perché chiaramente erano sovrapersonali, mentre quelli secolari dipendevano dalle dimensioni e dalla sopravvivenza biologica delle famiglie principesche. Il ducato di Merania, creato nel 1152 sulla costa adriatica, all'estinzione dei conti di Dachau nel 1180 passò ai conti di Andechs, ma venne diviso alla loro scomparsa nel 1248 e incorporato nell'Istria. Oltre a quelli di Merania, nel 1200 c'erano sedici principi laici, compresi i duchi che detenevano Baviera, Sassonia, Svevia e Lorena, oltre alla Carinzia e ai nuovi ducati di Brabante, Austria, Stiria e Zähringen. Tra gli altri si contavano i governanti di Boemia (che ora era divenuta un regno), il conte palatino, i margravi di Brandeburgo, Lusazia e Meissen, il langravio di Turingia e il conte di Anhalt. Nel complesso, questi principi detenevano giurisdizioni che coprivano un terzo del regno di Germania. Un altro terzo apparteneva a 47 vescovi e arcivescovi, 27 abati e 18 badesse della Chiesa imperiale. Tutti gli arcivescovi e i vescovi esercitavano ora sui rispettivi possedimenti poteri secolari paragonabili a quelli delle controparti laiche. Il terzo rimanente comprendeva i domini reali e le terre di circa ottanta conti e migliaia di aristocratici liberi, tutti ancora immediati nei confronti dell'imperatore, ma privi dei privilegi collettivi riservati ai principi. Nei due secoli successivi vennero creati altri quattordici titoli ducali e si verificarono solo due dissoluzioni in seguito all'estinzione delle famiglie di Merania e Zähringen (*vedi* tabella 5). Il titolo di Svevia venne meno a sua volta alla

morte dell'ultimo Hohenstaufen nel 1268, quando il grosso delle sue proprietà passò al conte di Württemberg. Il titolo di Franconia era stato trasferito al vescovo di Würzburg nel 1168, ma all'atto pratico smise di esistere al di fuori della sua diocesi.[19]

Dodici dei nuovi titoli prevedevano l'elevazione di conti leali da parte di sovrani riconoscenti che usarono le proprie prerogative per trasformare le contee esistenti in ducati. L'elevazione di Brunswick fu un'eccezione che dimostra il ruolo marginale dei possedimenti personali nella formazione dei territori tedeschi. Dopo essere rientrato in Germania e aver imprigionato suo figlio nel 1235, Federico II era nel suo momento di splendore massimo e riuscì finalmente a convincere i Welfen ad accettare la pace alle sue condizioni. Essi cedettero le loro proprietà allodiali intorno a Brunswick e le ricevettero come feudi imperiali, con l'aggiunta degli introiti derivanti dalle terre della corona a Goslar. Ciò consolidò il diritto dello stesso Federico sulle risorse di Brunswick attraverso il vassallaggio e relegò i Welfen a un ruolo relativamente marginale fino alla clamorosa rinascita della famiglia nel XVII secolo. Confermò anche la divisione tripartita del vecchio ducato di Sassonia in Vestfalia (legata a Colonia), Brunswick al centro e Sassonia-Lauenburg a est, sotto il controllo degli Ascanidi fino alla loro estinzione nel 1689.

L'ascesa di questa élite di principi intorno al 1200 coinvolse le più abili fra le ambiziose famiglie di nuova nobiltà che si affacciarono sulla scena politica dal X secolo e che avevano acquisito il titolo di margravio o langravio, oltre al conte palatino e agli Ascanidi conti di Anhalt. In modo analogo, i conti di Cilli guadagnarono il rango di principi senza aver ricevuto quello ducale. I governanti del Baden erano nati come ramo lontano degli Zähringen, installatisi a Verona come margravi nel 1061 e mantennero il titolo di margravi quando, nel 1112, si trasferirono nelle loro terre lungo l'Alto Reno. I territori poi noti come Ansbach e Bayreuth divennero margraviati attraverso l'acquisizione del burgraviato di Norimberga intorno al 1415. Brabante e Limburgo divennero ducati intorno all'inizio del XII secolo, quando Enrico IV ed Enrico V trasferirono temporaneamente il titolo conteso di duca di Lorena ai rispettivi conti durante la guerra civile nel periodo salico. Allo stesso modo, la signoria di Bouillon divenne un ducato nel 1330 attraverso l'acquisizione da parte dei futuri duchi di Lorena. Quelli che sarebbero poi stati i ducati sassoni nacquero dal disciolto langraviato di Turingia, che nel XIII secolo passò ai Wettin – spartizioni successive in seno a questa famiglia crearono i ducati distinti di Altenberg, Coburgo, Eisenach, Gotha, Meiningen e Weimar da quanto rimaneva della Turingia. Di nuovo, le spartizioni interne alle famiglie Welfen e palatine del XVII secolo donarono il rango principesco a molte delle loro contee e signorie nel momento in cui queste venivano suddivise fra i diversi eredi. In tutti i casi era necessario il permesso dell'imperatore, che garantiva ulteriori opportunità di pretendere concessioni dai beneficiari.[20]

Tabella 5. Nuovi titoli ducali

1235	Brunswick
1310	Henneberg
1310-1313	Savoia
1317-1339	Gheldria
1348	Meclemburgo
1354	Lussemburgo

1354	Bar*
1356	Jülich (margravi dal 1336)
1358 ca.	Austria**
1363	Il burgravio di Norimberga riceve il permesso di utilizzare il titolo personale di principe
1366	Il conte di Nassau riceve il permesso di utilizzare il titolo personale di principe
1380	Berg
1394	Carniola (titolo ducale già in uso dal 1364)
1417	Kleve
1430-1436	Cilli (titolo di principe; incorporato nella Stiria dopo il 1456)
1474	Holstein
1495	Württemberg (ultima elevazione al rango ducale in epoca medievale)

*** elevato a margraviato, benché i regnanti successivi abbiano reclamato il rango di duchi**
**** nuovo titolo di «arciduca» inventato dal duca Rodolfo IV**

Gerarchia e rango

L'ultima elevazione in epoca medievale si verificò nel 1495, quando il conte di Württemberg fu nominato duca, legittimato perché possedeva il castello di Teck, che una volta era appartenuto ai defunti duchi di Zähringen. Da allora in poi, i conti che venivano promossi ricevettero semplicemente il titolo di «principe» (*Fürst*), creando così una distinzione sottile ma significativa fra loro, i «nuovi principi», e le «vecchie casate principesche» che detenevano il rango di elettori, duchi, margravi o langravi. I titoli fungevano da sottile discrimine all'interno di un gruppo corporativo altrimenti indistinto e spesso divennero motivo di competizioni accese all'inizio della modernità.

Tutti i feudi immediati erano legati all'imperatore dagli obblighi di vassallaggio. Le donne ottenevano il titolo di duchessa, margravia o principessa per matrimonio o legami di sangue, ma in genere non potevano detenere feudi in prima persona, cosa che presentava svantaggi palesi nel momento in cui le famiglie adottavano strategie ereditarie su una base più marcatamente dinastica. Dal 1037 circa, gli imperatori indicavano alcuni feudi con il termine di *Weiberlehen*, permettendo alle donne di ereditarli se il vassallo moriva senza figli maschi.[21] Il più importante di questi «feudi femminili» era l'Austria, che aveva ricevuto questa denominazione nel 1156. L'imperatore continuava a godere dei servigi del feudo in questione perché, benché una donna non potesse prestare servizio in prima persona, era tenuta a inviare guerrieri maschi per adempiere ai suoi doveri. Nel XVIII secolo c'erano almeno dieci feudi imperiali detenuti da donne, mentre Carlo VI trasformò concretamente tutti i possedimenti ereditari asburgici in un monoblocco unico con la Prammatica sanzione del 1713 per permettere alla figlia Maria Teresa di ereditarli.[22] L'idea di *Leihezwang* espressa nel *Sachsenspiegel* del XIII secolo suggeriva che l'imperatore fosse tenuto a ridistribuire i feudi rimasti vacanti. Una strategia che non venne mai applicata ufficialmente e perse rilievo grazie alla flessibilità degli accordi ereditari che assicuravano la presenza costante di eredi. All'atto pratico, l'imperatore doveva pagare o sconfiggere i pretendenti se voleva conservare un feudo vacante. Le difficoltà sono illustrate dai lunghi e infine infruttuosi tentativi dei sovrani del XIII secolo di trattenere il langraviato di Turingia dopo la morte di Enrico Raspe nel 1247.

Molti feudi imperiali erano piccoli e non erano legati ad alcun titolo principesco. Alcuni erano

frazioni di domini reali rimasti nelle mani di ex ministeriali sul finire del XIII secolo, altri appartenevano a cavalieri che ottennero il riconoscimento dell'immediatezza solo nel XVI secolo (*vedi* pp. 617-626). In ogni caso, la stragrande maggioranza, seguendo la legislazione degli Svevi, era classificata come feudo mediato e da qui si divideva in due categorie principali: la prima, quella dei «feudi di cavaliere» (*Ritter-* o *Schildlehen*), obbligava chi li deteneva a prestare servizio armato al suo signore, e questo fu poi il primo metodo con cui i principi rinnegarono i propri obblighi nei confronti dell'impero fino all'inizio della modernità. La seconda categoria nacque con l'estensione del vassallaggio come mezzo per ricevere profitti dalle nuove forme di ricchezza che i cittadini comuni andavano via via creando. I «feudi di borsa» si svilupparono nel Basso Medioevo in Austria e Baviera quando i contadini accettarono di versare i tributi nella borsa (*Beutel*) del loro signore anziché prestare vari servigi di persona. Nel Brandeburgo del XIV secolo e altrove, i borghesi potevano acquisire feudi e perfino le città potevano detenerli a titolo collettivo. La commercializzazione del possesso di feudi e signorie, in generale, contribuì alla diffusione di queste pratiche, con gli aristocratici che vendevano i propri feudi o li davano in pegno. Nel 1596, 54 su 181 dei feudi minori del Württemberg erano detenuti da cittadini comuni.[23]

I contemporanei reagirono alla crescente complessità degli accordi feudali cercando, dopo il 1200, di fissarne la struttura complessiva nel cosiddetto «ordine della forza militare» (*Heerschildordnung*). Quest'ultimo prevedeva una gerarchia che discendeva dal re ai principi ecclesiastici, ai principi laici, poi ai conti e ai baroni, ai loro vassalli inferiori, agli ulteriori vassalli inferiori o ministeriali per arrivare poi alla gente comune, i «vassalli passivi». Gli autori accettavano alcune differenze regionali, ma schemi di questo tipo restavano una rappresentazione idealizzata della realtà e nel 1500 erano già stati abbandonati.[24] Non ci fu mai un'unica catena feudale continua da sovrano a contadino. Tutti i principi laici e la maggior parte di conti e baroni all'atto pratico erano immediatamente subordinati al re, senza ulteriori intermediari.

Con le nuove forme di omaggio e i nuovi rituali di investitura sviluppati nel corso del XIII secolo, le distinzioni si fecero più significative. I principi venivano infeudati di persona dal re, assiso sul trono, per simboleggiare la loro vicinanza alla maestà. Conti e cavalieri venivano convocati per ricevere i rispettivi feudi dal principe più vicino che agiva in vece dell'imperatore, mentre i cittadini prestavano giuramento d'omaggio attraverso i loro magistrati nelle città imperiali. Le investiture dei principi divennero cerimonie sempre più elaborate nel Pieno Medioevo. Un principe, di norma, si recava presso l'accampamento dell'imperatore con centinaia di uomini al seguito, cavalcava per tre volte intorno al re mentre i suoi parenti più stretti si inginocchiavano davanti al sovrano in atto di richiesta, e solo a quel punto smontava da cavallo e si inginocchiava per ricevere l'investitura (*vedi* tav. 23). Lo sviluppo dell'araldica aggiunse un altro elemento al quadro. Gli elettori ricevevano stendardi con il simbolo blasonato del loro arci-ufficio, mentre i vassalli immediati maggiori ricevevano bandiere rosse che simboleggiavano la loro superiore «giurisdizione del sangue» (*Blutsgerichtsbarkeit*) sui crimini capitali.[25] Si inserirono poi elementi della cultura scritta: per esempio, entro il XV secolo i conti venivano convocati per lettera anziché dagli araldi imperiali. In ogni caso, i rituali dimostravano l'importanza ininterrotta dell'elemento personale in questi accordi, che, come quelli dell'Alto Medioevo, erano concordati in anticipo con discrezione per evitare che i partecipanti subissero umiliazioni pubbliche.

La territorializzazione

I territori nella storia imperiale

La territorializzazione indica il modo in cui rango e diritti legati a determinati feudi si fissarono a terre specifiche. Il termine deriva da Leopold von Ranke, che nel 1839 distinse lo sviluppo politico a livello dei principati da quello a livello nazionale. Come per «feudalizzazione», si tratta di un vocabolo tanto utile quanto problematico. La distinzione di Ranke si dimostrò fondamentale per il radicamento dell'interpretazione dualista secondo la quale l'impero veniva divorato dall'interno mentre i principati sembravano usurpare i poteri dell'imperatore. Questa visione implica che la territorializzazione fosse «indesiderata», propugnata piuttosto dai principi che davano la precedenza ai loro interessi individuali anziché a quelli nazionali. L'associazione abituale fra «territorio» e «Stato» vi contribuisce ulteriormente e suggerisce che la federalizzazione dell'impero abbia portato una blanda associazione di quelli che divennero stati de facto indipendenti. Problemi analoghi derivano anche dalla forte tradizione contemporanea di storia regionale, che fa risalire lo sviluppo degli stati federali tedeschi dell'età moderna (*Bundesländer*) ai diversi principati, contee e città che una volta occupavano la loro posizione geografica attuale.[26]

La territorializzazione fu una caratteristica e un processo comune a tutto l'impero, e non solo ai principati grandi abbastanza da comparire sulle pagine degli atlanti storici. Si originò a partire dai più ampi assestamenti di potere di cui si è detto nella sezione precedente e che rappresentarono una suddivisione dei compiti all'interno della responsabilità collettiva che l'élite aveva nei confronti dell'impero. L'imperatore faceva rispettare l'integrità collettiva dell'impero, portava avanti la missione imperiale e offriva quella che oggi chiameremmo «leadership» seguendo la linea della regalità idealizzata. L'élite di principi esercitava responsabilità più locali relative a ordine e giustizia attraverso la propria «autosufficienza politica».[27] Ci si aspettava che i suoi membri svolgessero i loro compiti senza l'assistenza o la supervisione dell'imperatore, e la territorializzazione si sviluppò per dar loro gli strumenti adeguati, andando quindi a completare più che a contraddire l'autorità imperiale. I conflitti del Basso Medioevo e della prima età moderna fra imperatori e principi furono in larga parte personali, non costituzionali.

L'esercizio di una data giurisdizione aveva sempre implicato l'idea, seppur vaga, di limiti spaziali, benché il fatto che l'autorità spesso si esercitasse sulle persone e non sui luoghi creasse complicazioni. Come indicato nei capitoli precedenti, gli abitanti non concepivano che i ducati originali in cui vivevano avessero frontiere precise. La feudalizzazione del vassallaggio contribuì a modificare i concetti di spazio e di autorità, incoraggiando la riconfigurazione dell'ordine imperiale interno e suddividendo lo spazio nei termini gerarchici definiti dall'ordine feudale. Tali divisioni si fecero sempre più nette e si cristallizzarono fra il 1480 e il 1580 circa. Potevano combinarsi in unità più ampie, ma non più fondersi o sciogliersi l'una nell'altra. Emersero poi nuove suddivisioni amministrative che divennero altrettanto rigide. Questi confini resistettero molto al di là del 1806 e in alcuni casi esistono ancora oggi.

Fattori sociali ed economici

La territorializzazione è associata ai principi, ma fu possibile solo grazie alla crescita economica e demografica a partire dall'XI secolo che permise ai signori di sfruttare la terra in modo più intensivo ed estensivo. Gran parte dell'impero era ancora coperta da boschi e foreste e i nobili

del XII secolo acquisirono diritti più esclusivi su queste e altre aree «vuote» e utilizzarono le prerogative garantite loro dall'imperatore per procurarsi e dirigere la forza lavoro necessaria per disboscare, bonificare le paludi e smaltire i rifiuti vegetali. La migrazione interna di cui si è parlato nel capitolo 2 rientra a sua volta nel quadro. Attuare questi cambiamenti richiedeva confini più chiari per demarcare l'autorità dei diversi signori e garantire le pretese esclusive su risorse e forza lavoro. Nel frattempo, la concentrazione maggiore di ricchezza e persone dava sostegno a una gerarchia nobiliare più fitta ed estesa, specialmente nella Germania meridionale e orientale.

Gli editti svevi del 1220 e del 1231 accelerarono la tendenza già attiva a fissare l'autorità per iscritto. L'élite di principi che emergeva in quegli anni iniziò a crearsi le proprie cancellerie a partire dal rispettivo personale di cappella, come l'imperatore aveva fatto tre secoli prima. Così fu per Colonia, il Palatinato e l'Alta Baviera nel Duecento, seguiti dall'Austria (nel 1299) e dal Württemberg (1350). Gli altri perlopiù si aggiunsero all'elenco solo nel Quattrocento, come la Sassonia (1428), la Bassa Assia (1469) e tutti i territori più estesi dopo gli anni ottanta dello stesso secolo.[28] Queste istituzioni svilupparono a loro volta gerarchie interne proprie e delle funzioni distinte quando il loro ruolo consultivo fu trasferito a «consigli di corte» separati, che intorno alla metà del XIV secolo assunsero anche una maggiore stabilità. Da principio, il primo compito delle cancellerie fu conservare i registri feudali (*Lehensbücher*), che comparvero a partire dal 1220 ed elencavano i vassalli subordinati e i rispettivi obblighi. A partire dalla metà del XIV secolo, i registri vennero ampliati per inventariare l'emanazione di editti e altri documenti importanti, e presto a essi si aggiunsero i libri mastri della corrispondenza. Di rado sviluppi di questo tipo erano coerenti o programmati. Il Tirolo conservava i propri libri contabili dal 1288, ma smise una volta passato sotto il dominio asburgico nel 1363 e riprese l'uso solo nel 1415.

La territorializzazione fu anche legata alla più ampia trasformazione sociale dalle stirpi aristocratiche alle famiglie patrilineari, poiché la maggiore ricchezza riduceva la dipendenza reciproca aumentando, d'altro canto, il desiderio di delineare in modo chiaro le quote patrimoniali esclusive. Come gli imperatori, le famiglie principesche sviluppavano una identità intorno a castelli, monasteri e tombe di famiglia. I margravi di Baden edificarono il monastero cistercense di Lichtenfeld nel 1248, e lì seppellirono i loro defunti per i 150 anni successivi facendone l'emblema della propria identità.[29] La malasorte di una famiglia rappresentava spesso una manna per le altre e i margravi erano fortunati ad acquisire nuovi territori per eredità. L'estinzione naturale interruppe l'ascesa degli Ebersberger in Baviera, dei Corradinidi nel Wetterau e degli Azzoni sul Basso Reno entro la metà dell'XI secolo, distribuendo le terre che avevano accuratamente accumulato fra altre dinastie. All'atto pratico, lo sviluppo delle famiglie patrilineari dava origine a gruppi riproduttivi più ristretti, cosa che aumentava le possibilità di estinzione, benché tali possibilità di solito si limitassero ai singoli rami. La fine degli Zähringer nel 1218 frenò la crescita di un ducato tedesco sudorientale che avrebbe potuto divenire potente e fu invece diviso fra i futuri Baden, Fürstenberg e la Confederazione Svizzera. Per contro, la longevità dei singoli sovrani spesso contribuiva alla territorializzazione. Il conte Eberardo I governò il Württemberg per 46 anni dopo il 1279 e fu così in grado di sfruttare quattro avvicendamenti di re per recuperare le terre che aveva perduto all'inizio del suo regno per Rodolfo I. I 48 anni di regno di Eberardo II dopo il 1344, poi, consolidarono il Württemberg e fornirono le basi per la sua successiva elevazione a ducato.[30]

A differenza dell'imperatore, i signori dei feudi immediati avevano maggiori possibilità di ereditare i feudi minori e mediati, il che li metteva in grado di bloccare i potenziali rivali locali impedendo a chiunque di accumulare troppe proprietà. Al contempo, il recupero dei feudi mediati rimasti vacanti permetteva ai signori di ricompensare i clienti leali infeudandoli. Di conseguenza, l'accesso a ranghi più elevati si restrinse, perché era difficile che un nobile minore riuscisse ad accumulare una base di potere propria su cui fondare un eventuale innalzamento di rango. La difficoltà nel garantirsi terre sufficienti contribuiva all'estinzione biologica. Solo 10 delle 25 famiglie signorili (*Herren*) della Stiria del 1300 erano ancora vive un secolo più tardi, mentre quelle della Carinzia calarono da 12 a due tra il 1286 e il 1446. Il numero di famiglie signorili in Austria cadde da 33 nel 1200 a nove entro il 1450. I cambiamenti erano ancora più marcati nei ranghi inferiori: 118 famiglie di cavalieri nella Bassa Austria si estinsero tra il 1524 e il 1574, seguite da altre 92 entro il 1625. Solo 83 delle 259 famiglie nobiliari nel Brandeburgo del 1540 erano ancora rappresentate nel 1800. Tutto questo era il riflesso di un processo «naturale» nell'Europa preindustriale, poiché le famiglie più ricche stavano meglio quanti più figli generavano. Di conseguenza, mentre un dato gruppo di un certo rango poteva conservare la propria ricchezza complessiva, la sua composizione poteva cambiare radicalmente a mano a mano che le famiglie più povere si estinguevano. A meno di allargare le fila includendo nuovi membri, un gruppo simile avrebbe potuto andare incontro a una lenta estinzione. Il livello più alto dei vassalli del vescovo di Würzburg fu l'unico a crescere (dalle 12 famiglie nel 1303 alle 51 del 1519), mentre il numero complessivo di famiglie vassallatiche scese da 421 a 182 nello stesso periodo.[31]

Anche se l'élite mediata di Würzburg prosperava, quest'ultima e i suoi simili altrove non avevano speranza di formarsi i propri territori senza prima acquisire l'immediatezza tramite il passaggio personale a un rango più elevato, oppure acquistando o ereditando un feudo immediato preesistente. In ogni caso, anche le contee offrivano solo una base ridotta, poiché molte di quelle più estese erano già state innalzate al rango di principati. Nel XIV secolo, la maggior parte delle contee superstiti comprendeva solo un castello, una piccola città o un grande villaggio e qualche fazzoletto di terra. La gestione di questi luoghi era più diretta, dal momento che pochi conti avevano molti vassalli mediati propri. Le spartizioni dinastiche erosero il potenziale di molte famiglie di conti lungo il Reno, il Meno e il Danubio: per esempio, la contea di Löwenstein fu venduta al Palatinato a metà del XV secolo e ricomparve solo dopo il 1611 per sistemare i rami cadetti dei Wittelsbach. I conti persero il loro prestigio di gruppo perché diverse contee passarono nelle mani di principi, i cui ranghi erano in continuo aumento. I conti di Görz vendettero tutte le loro proprietà agli Asburgo tra il 1335 e il 1500. Nel 1400, poche famiglie di conti detenevano questo titolo da più di un secolo e nessuno era un candidato papabile al trono tedesco, possibilità che la stessa posizione, invece, avrebbe loro garantito intorno al 1300 (*vedi* pp. 441-459).

Il fiorire del commercio contribuì alla territorializzazione intaccando la funzione militare originale del vassallaggio e dando vita a un nuovo metodo per annettersi nuovi feudi. Questi ultimi potevano essere stimati secondo il loro valore monetario, ricavato dai flussi di rendita o dai prezzi delle terre, piuttosto che attraverso le forme più disparate della produzione e del groviglio di diritti e obblighi. Trasferirli divenne più semplice perché ora era più chiaro quale fosse l'oggetto della vendita e quanto dovesse costare, il che permise anche di risolvere le dispute ereditarie senza necessariamente rivolgersi all'arbitrato dell'imperatore. I feudi grandi erano

molto costosi: Alberto III vendette al fratello Leopoldo la sua parte di territori asburgici per 100 000 fiorini nel 1379, mentre Sigismondo, nel 1415, cedette il Brandeburgo a Federico IV di Hohenzollern per quattro volte quella somma.[32] Chi aveva disponibilità di denaro liquido poteva sviluppare e ampliare i propri possedimenti. I conti del Württemberg fondarono solo sette città, ma ne comprarono tre nel Duecento, 47 nel Trecento e altre 10 nel Quattrocento, un esempio che illustra un altro punto significativo: i conti compravano terre e signorie in qualunque momento esse si rendevano disponibili come mezzo per accumulare ricchezza e influenza, più che per creare un territorio ben definito e compatto. Per esempio, negli anni venti del Trecento fecero acquisti sostanziosi in Alsazia, al di là del Reno, a una notevole distanza dalle loro terre. La salvaguardia di queste zone fu un problema assillante per i governanti del Württemberg finché non andarono definitivamente perdute durante le guerre rivoluzionarie francesi.[33] Benché, a partire dal tardo XIV secolo, le famiglie generalmente cercassero di concentrare le proprie conquiste, la territorializzazione continuò a seguire la logica della gerarchia imperiale basata sul rango sociale, non le strategie geopolitiche moderne.

L'intensificarsi del vassallaggio e del commercio dei feudi diede origine a nuove suddivisioni all'interno delle giurisdizioni principesche, le quali, a loro volta, pian piano garantirono ai feudi una maggiore coerenza geografica. I vassalli dipendenti furono meglio associati a queste suddivisioni dopo la metà del XIII secolo. A ciò contribuirono anche altri fattori, compreso il passaggio alle famiglie patrilineari legate a un castello, in cui il maschio più anziano si assumeva la responsabilità di rinnegare gli obblighi nei confronti del loro signore. La nascita di una struttura parrocchiale più stabile fornì anch'essa un mezzo pratico per definire la forma delle partizioni, sempre più spesso chiamate «distretti» (*Ämter*). Tutto il processo non fu né razionale né organizzato. La maggior parte delle giurisdizioni principesche rimase un insieme di feudi subordinati. Vasti blocchi di territorio restarono spesso al di fuori della struttura dei distretti, in alcuni casi anche fino al Settecento. In genere i distretti erano piccoli, di norma solo tre o quattro parrocchie, ma non sostituirono mai villaggi e città come riferimento primo dell'identità dei loro abitanti.

Ciononostante, i distretti acquisirono sempre maggiore coerenza, in particolare quando il loro sviluppo si orientò verso quello di unità amministrative sottoposte a funzionari distrettuali (*Amtleute* o *Amtmänner*). I territori più grandi, come la Baviera, la Sassonia, la Stiria e il Palatinato, istituirono distretti superiori (*Oberämter*) per avere un ulteriore livello di coordinamento fra il centro e le realtà locali. Ancora una volta, non mancavano le eccezioni. Nel Brandeburgo del XVI secolo i funzionari nominati direttamente dall'elettore furono solo 13 su 40-45 distretti, mentre i rimanenti comprendevano i suoi vassalli inferiori che svolgevano anche questa funzione sotto obbligo feudale.[34] A quel tempo, il distretto era diventato la principale unità amministrativa nella maggioranza dei territori e i suoi funzionari ricevettero nuovi poteri in linea con le crescenti ambizioni dei principi – regolare la vita quotidiana e rispettare i nuovi obblighi imposti dalla riforma imperiale (*vedi* cap. 8 pp. 459-471 e cap. 9 pp. 508-525). Soprattutto, i distretti fornivano le infrastrutture necessarie alla riscossione delle tasse. Gheldria, nella Germania nordoccidentale, che aveva istituito una tesoreria centrale con conti gestiti in autonomia già nel 1290 in aggiunta ai libri mastri tenuti dai distretti, era un caso anomalo. Gli altri piccoli territori renani fecero altrettanto entro il 1350, ma Austria e Baviera, che si adeguarono solo intorno al 1500, sono un esempio del caso più diffuso.

La territorializzazione ecclesiastica

I signori ecclesiastici, da principio, anticiparono le controparti laiche nello sviluppo degli elementi alla base della territorializzazione. Già a partire dal 900 vescovi e abati vivevano separati dal resto del clero nelle loro residenze private, e lo stesso si poteva dire delle badesse nel XII secolo, rafforzando così la loro idea di essere per diversi aspetti «superiori».[35] Il compito di costruire le chiese, insieme agli oneri più pesanti che i sovrani medievali imposero alla Chiesa imperiale, incoraggiò il ricorso alla tassazione ben prima del loro avvento nella maggior parte dei feudi secolari. Come abbiamo visto (pp. 410-411), i signori ecclesiastici furono i primi a ricorrere ai ministeriali, intorno al 1020. Circa un secolo più tardi, questi stessi signori costruivano i loro castelli di pietra, come Aschaffenburg (1122) ed Erfurt (1123), per proteggere i possedimenti chiave dell'arcivescovo di Magonza. I signori ecclesiastici avevano anche il vantaggio di risiedere nelle città, mentre erano poche le signorie laiche dotate di città di dimensioni considerevoli prima del Basso Medioevo. I membri del clero maggiore seguivano già la tradizione di essere sepolti nella loro chiesa principale prima che la maggior parte dei signori laici iniziasse a coltivare l'usanza delle tombe di famiglia.

In ogni caso, la territorializzazione ecclesiastica guadagnò spinta proprio in un momento storico che vedeva molte città-cattedrali sfuggire alla giurisdizione episcopale dopo essersi assicurate il riconoscimento del proprio autogoverno. I vescovi conservarono il controllo sulla cattedrale e spesso su altri edifici importanti, ma persero il potere decisionale sulla ricchezza e la forza lavoro degli abitanti *(vedi* pp. 577-580). Benché il clero maggiore avesse sviluppato il senso dell'incarico sovrapersonale, la loro autorità non era ereditaria. La lotta per le investiture e gli scismi papali si dimostrarono particolarmente nocivi, perché era frequente che i papi rivali nominassero i propri vescovi per la stessa sede. Anche in condizioni normali, un vescovo neoeletto doveva inserirsi nel nuovo contesto e coltivare i clienti locali. Cattedrali e abbazie avevano un'amministrazione propria, i cosiddetti «capitoli», nei quali lavoravano canonici che si sostentavano grazie ai benefici legati alla Chiesa; col tempo, i capitoli acquisirono ulteriori risorse e diritti. Per esempio, Enrico IV permise al Capitolo di Spira di detenere proprietà individuali dopo il 1101. I capitoli si consideravano rappresentativi solo delle singole chiese cui appartenevano e avevano soppiantato il clero inferiore e gli abitanti laici nel compito di scegliere nuovi vescovi e abati già del Pieno Medioevo. La loro posizione uscì rafforzata dalla lotta per le investiture, che confermò il principio della «libera elezione». I capitoli si svilupparono lungo percorsi molto simili a quello del collegio elettorale dell'impero e cementarono la propria posizione concludendo «accordi elettorali» con i futuri vescovi e abati a partire dal Trecento. Innocenzo XII vietò nuovi accordi dopo il 1695 e, benché la firma di questi contratti proseguisse indisturbata, i vescovi in generale godevano dell'appoggio del papa o dell'imperatore in caso di dispute. In più, i canonici spesso speravano di diventare essi stessi vescovi, e di conseguenza evitavano di indebolire troppo i poteri vescovili. Così, i principi ecclesiastici seguirono l'esempio degli equivalenti laici e adottarono uno stile di governo più forte a partire dalla fine del XVII secolo, con tanto di nuovi, magnifici palazzi per far sfoggio del loro rango.[36]

I limiti spirituali rimasero tutto sommato stabili, anche perché potevano essere cambiati solo previo accordo con il papa, a differenza delle frequenti spartizioni e variazioni nelle giurisdizioni laiche. In ogni caso, il territorio concreto sottoposto a vescovi e abati era sempre molto più piccolo rispetto all'estensione della loro giurisdizione spirituale. Dal momento che esso derivava dalle terre della corona donate alla Chiesa, il territorio ecclesiastico era considerato inalienabile.

Alcune parti venivano vendute o date in pegno, ma mai quanto le controparti laiche, specialmente perché i capitoli si opponevano sempre alle alienazioni, che consideravano una minaccia per le rispettive chiese. I Sali trasferirono numerose contee ai signori ecclesiastici e, come si è visto, Federico II confermò che i vescovi detenevano i poteri ducali, implicanti privilegi giuridici e militari pari a quelli dei principi secolari. La caduta degli Svevi pose fine alla crescita delle terre e delle giurisdizioni ecclesiastiche, perché nessun sovrano a venire avrebbe più potuto essere tanto generoso, mentre il carattere spirituale di vescovi e abati assicurava che non potessero accumulare ulteriori terre per via ereditaria. La vitalità successiva dei territori ecclesiastici dipese dunque da quanto avessero goduto del favore dei governanti medievali precedenti. Il Paderborn e l'Eichstätt restarono poveri, così come le abbazie e le diocesi a nord dell'Elba, perlopiù istituiti tardi e di conseguenza con meno tempo a disposizione per acquisire terre rispetto agli equivalenti più longevi nelle vecchie regioni-fulcro lungo il Reno e il Meno. La relativa vulnerabilità di molti territori ecclesiastici settentrionali e orientali aiuta anche a comprendere perché stavano già subendo una secolarizzazione prima della Riforma.

I signori ecclesiastici sembravano poi protettori meno potenti delle controparti laiche dopo il 1250 e spesso non erano in grado di impedire ai vassalli di sfuggire alla loro giurisdizione. Colonia è un esempio classico: fin dagli anni sessanta dell'XI secolo, gli arcivescovi che si erano succeduti avevano acquisito la vasta *terra coloniensis* nella Germania nordoccidentale, consolidata dalla concessione del nuovo titolo di duchi di Vestfalia nel 1180. In ogni caso, i conti colsero l'occasione della fine degli Svevi per rendersi indipendenti negli ultimi anni del Duecento. La sconfitta dell'arcivescovo di Colonia Sigfrido di Westerburg nella battaglia di Worringen nel 1288 fu un duro colpo e, pur continuando a opporsi alla volontà dei suoi conti, quelli di Gheldria, Jülich, Berg e Kleve riuscirono tutti a divenire autonomi acquisendo il titolo ducale nel corso del XIV secolo. Un processo analogo si verificò anche nell'arcidiocesi di Treviri, dove i conti di Lussemburgo e Nassau si sfilarono dalla giurisdizione locale, mentre il vescovo di Würzburg scoprì che l'aver acquisito l'antico titolo ducale di Franconia non migliorava la sua posizione rispetto ai signori laici nei territori limitrofi.[37]

Magonza si ritrovò circondata con l'espansione dei territori secolari confinanti (mappa 17). L'acquisizione da parte dei signori dell'Assia del langraviato di Turingia nel 1247 dava loro la possibilità di sviluppare un territorio a se stante dividendo quello di Magonza in due parti mediante l'isolamento della zona intorno a Erfurt dalla striscia di terra principale presso la confluenza di Reno e Meno. L'Assia riuscì poi a impedire a Magonza di convocare i suoi abitanti davanti alle corti episcopali dopo il 1370. Il rifiuto della stessa Magonza di garantire concessioni simili al vicino Palatinato portò a uno scontro lungo e debilitante che durò dal XV secolo fino agli anni sessanta del Seicento. Ad ogni modo, non era sempre detto che i signori ecclesiastici fossero destinati alla sconfitta. Il margravio Alberto Achille di Bayreuth superò se stesso a metà del XV secolo, cercando di costringere i monasteri locali ad accettare la sua protezione, ma si indebitò fino al collo e fu poi bloccato dal vescovo di Bamberga.[38]

La territorializzazione secolare

Gli esempi di Magonza, Assia e Palatinato suggeriscono che non si dovrebbe interpretare la territorializzazione come un processo lineare condotto da una successione di sovrani, tutti tesi verso un medesimo obiettivo. Il Palatinato rimase uno dei «territori» più potenti del Basso Medioevo, e non grazie all'accumulo di terre bensì perché si appoggiava al suo titolo elettorale e

palatino e alle prerogative connesse. La sua influenza politica negli anni a seguire era iniziata quando il Barbarossa aveva trasferito il titolo di conte palatino al fratellastro Corrado Hohenstaufen nel 1156, e in conseguenza di questo gesto il Palatinato aveva poi ricevuto gli ex possedimenti salici in Renania e, soprattutto, il protettorato sulle proprietà ecclesiastiche di Worms, Spira e Lorsch. I possedimenti reali ad Alzey passarono al Palatinato nel 1214, insieme a feudi acquisiti da Spira e da Worms; questi ultimi comprendevano Heidelberg nel 1225, che divenne la sede amministrativa. L'estinzione degli Svevi pose fine a queste donazioni, e così la territorializzazione del Palatinato rimase più vicina a quella dei possedimenti ecclesiastici che a quella dei ducati laici ereditari. La crescita successiva rimase perlopiù confinata ai tentativi di trasformare il groviglio di giurisdizioni su cavalieri, città e monasteri in forme di controllo più immediate.[39]

Anche il caso della Turingia dimostra come la territorializzazione non fu mai un semplice processo di consolidamento. Regione originaria dei turingi, conquistati dai franchi nel 534, la Turingia era delimitata dalle montagne dello Harz e dai fiumi Unstrut, Werra e Saale. Oltre a Erfurt, che apparteneva a Magonza, comprendeva anche le importanti abbazie di Fulda e di Hersfeld. L'avvento al potere degli Ottoni nel 919 la trasformò da zona di confine a cuore dell'impero, e presto ospitò nuovi, importanti palazzi. La famiglia dei conti Ludovingi, residente a Schauenburg, divenne la presenza locale predominante sotto i Sali e nel 1130 ricevette il titolo di langravio. Il Barbarossa premiò il loro appoggio conferendogli i poteri palatini fino ad allora legati alla Sassonia ducale, sottratta a Enrico il Leone nel 1180. Questi poteri erano simili a quelli dei conti palatini sul Reno e diedero al langravio di Turingia la possibilità di coltivarsi una clientela propria. I Ludovingi ereditarono altre proprietà in Assia sotto la protezione del castello di Marburgo, oltre ai castelli di Neuburg sull'Unstrut e di Wartburg – quest'ultimo diventerà poi famoso quando Martin Lutero inchioderà le sue 95 tesi sul portone della sua cappella, nel 1517. Fino a questo punto, la Turingia si era sviluppata lungo il classico percorso di accumulazione graduale e consolidamento. Era sufficientemente progredita perché il langravio Enrico Raspe fosse considerato la figura giusta da eleggere come re anti-svevo nel 1246. In ogni caso, non era abbastanza coesa da sopravvivere alla morte di Enrico un anno dopo, quando si invischiò in una contesa per la successione così aspra che finì per smembrarla: l'Assia passò come territorio a sé ai conti di Brabante, elevati a langravi nel 1292; le terre rimanenti andarono alla famiglia Wettin, conti di Meissen, che riuscì a respingere i tentativi del re di espropriarle come feudo vacante tra il 1294 e il 1307. I Wettin ripresero il consolidamento avviato in precedenza, ma non furono in grado di riprendere il controllo sui signori di Gleichen, Henneberg, Reuss e Schwarzburg, che nel frattempo erano diventati indipendenti. Questi acquisirono il titolo di duchi di Sassonia dal defunto ramo Wittenberg degli Ascanidi nel 1423, ma nel 1485 spartirono i loro possedimenti, separando l'elettorato di Sassonia a est da quanto restava della Turingia, che venne poi suddivisa nei «ducati sassoni» di Weimar, Gotha e Coburgo dopo il 1572, e a cui seguirono ulteriori suddivisioni nel corso dei due secoli successivi.[40]

Le spartizioni erano una pratica costante e diffusa, un segnale della lentezza nell'assimilare la linea dinastica come principio politico. I Welfen si spaccarono nel 1267, neanche trent'anni dopo l'istituzione del loro nuovo ducato a Brunswick, e fino al 1918 sopravvissero molti rami. L'Assia si divise più volte in Alta e Bassa Assia dopo il 1308 e tale divisione divenne permanente quando si consolidarono due diverse linee dinastiche, quella di Kassel e quella di Darmstadt, nel 1567. L'iniziale allargamento del Baden subì un arresto a causa delle ripetute spartizioni dopo il 1190,

con un'unica, breve riunificazione dal 1475 al 1536, finché le diverse sezioni non furono infine agglomerate nel 1771. Altre famiglie suddivisero le rispettive terre senza ripercussioni tanto serie sulla loro influenza politica: per esempio, gli Asburgo, i Wittelsbach, gli Hohenzollern e (fino a un certo punto) i Wettin.

In questo quadro, la costante espansione del ducato di Jülich lungo il Basso Reno era quanto mai insolita. I suoi duchi acquisirono in successione Gheldria, Berg, Ravensberg, Kleve e la contea della Marca tra il 1393 e il 1521. La sua caduta fu invece piuttosto classica. L'estinzione biologica del ramo regnante aprì quella che sarebbe stata l'ultima disputa ereditaria accompagnata da violenze gravi, tra il 1609 e il 1614, a parte quella relativa alla successione austriaca (1740-1748), che però fu una faccenda completamente diversa.[41] L'esempio di Jülich dimostra anche la crescente rigidità dei feudi, dal momento che la sua espansione si verificò dopo che le giurisdizioni feudali avevano acquisito identità e confini più stabili. Ciascun feudo conservava infatti le proprie leggi e istituzioni una volta passato al duca di Jülich, che li deteneva tutti come un possesso personale più che come un territorio coerente.

L'importanza crescente dei feudi mediati

L'eredità o il trasferimento dei feudi immediati aveva ripercussioni anche sui vassalli mediati che ne dipendevano. Di conseguenza i territori rimanevano compositi e comprendevano tre elementi: 1) i possedimenti allodiali della famiglia al potere nei principati laici o le terre legate alla cattedrale e al Capitolo in quelli ecclesiastici; 2) il controllo di soggetti territoriali sottoposti alla giurisdizione legale e fiscale del loro principe; 3) i feudi dei vassalli mediati. Le proporzioni esatte potevano variare notevolmente, mentre era frequente che le giurisdizioni non combaciassero alla perfezione con la proprietà delle terre. Per esempio, i principi ecclesiastici esercitavano l'autorità spirituale sulle terre dei vicini laici, mentre i principi potevano condividere i diritti o detenere livelli diversi di giurisdizione criminale su parte dei loro possedimenti.

Significativamente, nel XIV e nel XV secolo, l'essere detentori di feudi mantenne un peso politico e militare e non si trasformò solo in un'altra forma di proprietà terriera, a differenza di quanto accadde in Francia e in Inghilterra, dove l'aristocrazia rispose alle nuove pressioni economiche convertendo molti obblighi in pagamenti di denaro. Al contrario, gli scontri periodici per il controllo della corona tedesca obbligava i principi e i loro vassalli a restare armati.[42] Le rappresaglie armate nei feudi erano ancora un mezzo legale per garantirsi un indennizzo all'interno della legge imperiale, la cui signoria sui vassalli mediati offriva un metodo efficace di espandere la propria influenza nel contesto del tardo XIII secolo. Gli ultimi dieci anni di regno degli Svevi furono caratterizzati da scontri pesanti in gran parte dell'impero, mentre di rado i sovrani successivi al 1257 erano in grado di aiutare i vassalli minori. I ministeriali e i cavalieri incaricati di amministrare le terre della corona e di proteggere le abbazie imperiali erano spesso troppo deboli per difendersi da sé; molti si ponevano sotto la protezione dei vescovi o dei principi laici vicini, soprattutto il conte palatino e i duchi di Baviera.

Questo processo proseguì anche mentre la situazione politica generale si stabilizzava dopo il 1273, perché l'incipiente crisi agricola scatenatasi intorno al 1300 infieriva sui vassalli minori. Molti di coloro che erano ancora «liberi» (per esempio, gli immediati sotto il re) ora si ponevano volontariamente sotto la protezione dei principi e diventavano vassalli mediati. Il nuovo modo di concepire la proprietà giocò a favore di questo meccanismo, perché i cavalieri conservavano i «diritti d'utilizzo» sui propri feudi. Spesso tali accordi comprendevano la conferma da parte del

principe o nuove forme di ereditarietà che consentivano al cavaliere di escludere le figlie femmine e altri consanguinei per il futuro. Nel complesso, questi sviluppi affrettarono l'inclusione dei ministeriali all'interno della nobiltà minore, vuoi come cavalieri che restavano liberi sotto il re o come nuovo ordine sociale costituito dalla «nobiltà terriera» (*Landadel*) sottoposta a un principe.

Tali cambiamenti erano spesso accompagnati da notevoli violenze a livello locale, perché costringevano a chiarire esattamente chi era subordinato a chi e quali diritti e territori appartenevano a ciascun nobile. I principi utilizzarono anche i nuovi poteri acquisiti con gli editti del 1220 e del 1231, che permettevano loro di decidere chi poteva costruire castelli e di obbligare i loro vassalli ad «aprire» ai principi stessi i loro castelli. Spesso, poi, i principi manipolavano deliberatamente le tensioni personali e materiali per estendere la propria signoria sui vassalli mediati dei rivali. Gli aristocratici rispondevano associandosi per difendere il loro rango e la loro autonomia. I principi potevano offrire fondi in denaro per coprire i costi di servizio come incentivo per convincere i vassalli a passare alla controparte, e spezzettavano le loro stesse proprietà allodiali per formare nuovi feudi da affidare ai clienti.[43]

Benché sia ancora utile, il termine «territorializzazione», di conseguenza, è per molti versi improprio. Più che come le zone colorate raffigurate sugli atlanti storici più tardi, i territori dei principi si espandevano in gran parte come reti di giurisdizioni. Non era affatto raro che l'estinzione di una famiglia o la sua suddivisione in più rami interrompesse il processo di aggregazione, così come, in modo più radicale, gli sconvolgimenti economici e demografici della prima metà del Trecento. La vera «territorializzazione», così come la concepirono gli storici successivi, cominciò davvero solo con i cambiamenti politici e istituzionali della riforma imperiale durante gli ultimi anni del XV e il XVI secolo (*vedi* cap. 8 pp. 460-469 e cap. 10 pp. 588-603).

Dai «piccoli re» alle grandi dinastie

La fine degli Svevi

La territorializzazione avanzò ulteriormente e più velocemente in Baviera, Austria, Tirolo, Boemia e in alcune parti della Germania occidentale e nordoccidentale. Non si trattava necessariamente delle zone più ricche o più popolose dell'impero. La presenza reale prolungata in Franconia, Svevia, Alto Reno e in alcune parti della Turingia contribuì al numero di piccoli feudi che nascevano dalle terre della corona, mentre la densità di popolazione e ricchezza nel Sudovest aiutava a sua volta a sostentare una gran quantità di signorie relativamente piccole. Con la caduta degli Svevi dopo il 1250, la monarchia passò alle zone della Germania più territorializzate, il che, a un primo sguardo, sembra corroborare la vecchia idea di un impero minato dall'autonomia dei principi. In ogni caso, la fine degli Svevi fu più una questione personale che strutturale. Dopo quindici anni di assenza in Italia e in Terrasanta, Federico II era tornato in Germania nel 1235 accompagnato da guardie del corpo musulmane riccamente vestite, cammelli ed elefanti – il simbolo supremo dell'imperialismo premoderno. Pur senza aver reclutato altre truppe, soffocò una ribellione senza combattere, depose suo figlio Enrico (VII) e Federico II di Babenberg duca d'Austria e pose fine all'annosa diatriba con i Welfen.[44]

Il vero problema era la legittimazione, non l'autonomia. Certo i principi desideravano essere autonomi, ma gli Svevi li avevano accontentati in tal senso dagli anni ottanta dell'XI secolo. I singoli principi potevano essere poco collaborativi, come il duca Federico II, che si riprese

l'Austria con la forza nel 1237 e, tre anni più tardi, obbligò l'imperatore ad accettarlo come prezzo per il suo sostegno alla corona.[45] Del resto, furono la cattiva gestione della situazione in Italia da parte di Federico e la sua seconda scomunica dopo il 1239 a logorare la sua autorità rendendogli difficile il compito di costringere i principi a onorare gli obblighi che avevano verso l'impero.

La sopravvivenza della monarchia

Nei resoconti tradizionali, il periodo che va dalla morte del figlio di Federico II, Corrado IV, nel 1254, all'ascesa al trono di Rodolfo I, nel 1273, compare come un «interregno».[46] Di certo il papato considerò vacante il titolo imperiale fino all'incoronazione di Enrico VII nel 1312, anche se non si verificarono interruzioni nella successione di re tedeschi che, nel frattempo, reclamarono di regnare anche sulla Borgogna e sull'Italia. In effetti, spesso i re erano fin troppi: l'antiré Guglielmo d'Olanda sopravvisse a Corrado IV e poté godersi due anni di regno incontestato. La doppia elezione che seguì la sua morte riportò sul trono Alfonso X di Castiglia e Riccardo conte di Cornovaglia, che aveva credenziali sveve in quanto cognato di Federico II. A differenza di Alfonso, che non vide mai la Germania, Riccardo si recò ad Aquisgrana per essere incoronato nel maggio del 1257. Distribuì vari privilegi ai suoi sostenitori, ma ricorse anche alla forza contro coloro che avevano appoggiato Alfonso. Nel 1259 fu costretto a tornare in Inghilterra, dove il rapido deterioramento dei rapporti tra il fratello, re Enrico III, e i baroni minacciava i fondi necessari a finanziare il suo governo. Tornò brevemente in Germania nel 1260, prima di andarsene per prestare aiuto al fratello nella Guerra dei baroni, durante la quale venne fatto prigioniero. I principi tedeschi continuarono a fargli visita in Inghilterra, mentre nel 1262 i suoi sostenitori respinsero con successo un'incursione di Corradino, l'ultimo svevo, dall'Italia alla Svevia. Gli Angioini giustiziarono Corradino nel 1268 e la posizione di Riccardo migliorò quel tanto che gli permise infine di tornare in Germania, dove regnò incontrastato per un anno circa prima di essere nuovamente costretto a tornare in Inghilterra, dove morì nell'aprile del 1272. Riccardo conservò i rapporti feudali istituiti dagli Svevi, oltre a diversi funzionari-chiave che avevano servito Guglielmo d'Olanda. L'idea che il regno di Riccardo fosse stato in realtà un interregno nacque solo dopo il 1273, quando i sostenitori di Rodolfo I lo presentarono come il «restauratore» della monarchia.[47]

I 75 anni successivi alla morte di Riccardo si dimostrarono un'epoca di «elezioni saltuarie» (*springenden Wählen*) poiché cinque sovrani provenienti da famiglie diverse si succedettero prima che i Lussemburgo riportassero una maggiore continuità. In contrasto con i sovrani precedenti, questi erano tutti «piccoli re» privi di legami con le stirpi regnanti precedenti e, per contro, provenivano quasi tutti dalle file dei conti. La loro bassa condizione sociale non deve indurre a sottostimare il potere e il prestigio prolungato della corona imperiale. La presunta debolezza era tutto fuorché rara tra i sovrani europei. Nella terra di nascita di Riccardo, Edoardo I fu l'unico re a regnare incontrastato tra il XII e il XIII secolo, mentre solo tre sovrani inglesi furono succeduti direttamente dai rispettivi figli e uno solo regnò senza subire almeno un tentativo di omicidio. Soprattutto, il titolo regale non divenne mai un premio privo di significato – come, per esempio, la presidenza della Cina all'epoca del conflitto contro i signori della guerra fra il 1911 e il 1930 –, e chi lo deteneva fu in grado di ottenere risultati concreti.

Una delle ragioni per cui la monarchia non perdette la sua importanza fu la sua appartenenza a

un quadro più ampio nel quale gli altri attori sulla scena credevano ancora, tenendolo in debito conto. Il re simboleggiava il giusto ordine. Dei singoli dettagli si poteva discutere, ma nessuno dubitava che un giusto ordine fosse di tipo *monarchico*. Aquisgrana e Francoforte rimasero i siti politici più significativi. L'impero non si frammentò. Il tentativo del duca Federico II di conquistarsi il riconoscimento dell'Austria come regno fallì a metà degli anni quaranta del Duecento.[48] La Boemia rimase un regno, ma sempre saldamente ancorato all'impero. La subordinazione al re non continuava solo per forza d'abitudine, ma perché la sopravvivenza dell'impero era divenuta parte della percezione che i principi avevano di sé e del loro ruolo. I singoli potevano acquisire le terre della corona, ma nessuno poteva usurpare le prerogative reali senza minacciare i diritti e l'autonomia di tutti i principi in quanto vassalli immediati del sovrano.

Malgrado l'assenza di un imperatore incoronato, i principi si consideravano ancora parte del più vasto impero anziché semplici signori di quelli che erano territori relativamente piccoli. Facevano proprio il concetto svevo di un *honor imperii* collettivo, perché la feudalizzazione aveva rafforzato la loro idea di essere latori degli interessi dell'ordine costituito. Questo spiega perché fossero preparati a cooperare con la ripresa delle attività sveve in favore della pace pubblica proposta da Riccardo e Rodolfo (*vedi* pp. 684-686). Uomini formati presso le università italiane si mettevano ora al servizio di principi e sovrani, portando idee nuove sul ruolo dei principi stessi. Questi ultimi non erano semplici agenti del re di cui eseguivano gli ordini, ma membri di un'élite collettiva dalla quale ci si aspettavano iniziative autonome per garantire la pace all'interno delle rispettive giurisdizioni. Benché ancora subordinati, i principi erano dunque co-costituenti della monarchia, e non contrappesi contro le potenziali derive tiranniche, come accadeva altrove. Tutto questo spiega come mai i principi imperiali non svilupparono un diritto alla resistenza come fecero la nobiltà polacca e ungherese e non cercarono di limitare i poteri della corona attraverso canali più istituzionali come la Camera dei Lord nel Parlamento inglese o in quelli polacco e ungherese.

Un'altra ragione importante è rintracciabile nel fatto che i tre principi più autorevoli erano tutti ecclesiastici: Magonza, Colonia e Treviri. In quanto membri del clero, non potevano candidarsi alle elezioni reali, eppure il loro stesso prestigio derivava dai loro arciuffici e dal ruolo svolto nelle elezioni e nelle incoronazioni. Escludendo il 1257, quando Treviri ruppe le righe contribuendo alla doppia elezione, i tre elettori ecclesiastici lavoravano per conservare l'ordine collettivo. Nel frattempo, la spartizione deliberata dei vecchi ducati dopo la sconfitta di Enrico il Leone, nel 1180, impedì la comparsa sulla scena di un candidato naturale per succedere agli Svevi dopo il 1254, poiché nessuno fra i principi laici si trovava in una posizione di autorità. Questa situazione divenne poi una caratteristica durevole della politica imperiale. Tutti gli attori principali volevano mantenere la struttura complessiva e al contempo adattare la propria posizione al suo interno; tendevano a unirsi contro chiunque minacciasse la stabilità fondamentale di questo sistema. Pur correggendosi da sé, l'equilibrio interno era tutto fuorché armonioso. Ora era molto più difficile scegliere un vincitore nelle elezioni reali, perché dopo il 1250 nessun contendente appariva nettamente più forte dei rivali: ciò ampliava il ventaglio delle possibilità politiche nella misura in cui diverse fazioni si coalizzavano nella speranza di premi e sicurezza. L'assenza di regole elettorali stabili prima del 1356 incoraggiò questo andamento e contribuì alle doppie elezioni del 1257 e del 1314.

Ogni nuovo re sfruttava il proprio regno per ricompensare i suoi sudditi più fedeli, ma

soprattutto se stesso, aumentando l'autonomia del suo territorio.[49] Questi comportamenti, com'è ovvio, fomentavano il risentimento in coloro che avevano appoggiato i candidati sconfitti e contribuivano al rifiuto di ripetere l'uso ante-1250 di riconoscere un successore quando il re in carica era ancora vivo. Ecco spiegata la successione di sovrani da famiglie diverse dopo il 1254. Eppure, non si trattava di un «liberi tutti»: questo stato di cose portò a un restringimento anziché a un allargamento del numero di candidati eleggibili. Malgrado il periodo d'oro sotto gli Svevi, i principi restavano una piccola élite all'interno di un'aristocrazia molto più corposa (mappa 6). La maggior parte di loro era semplicemente troppo debole per presentarsi alle elezioni, specie dal momento che i potenziali elettori non volevano essere obbligati a piantare in asso il loro candidato qualora avesse incontrato delle difficoltà, e così cercavano sempre uomini validi che disponessero di risorse consistenti. Pur non riuscendo ad assicurarsi un successore diretto, in genere ciascun sovrano in carica rafforzava la posizione della propria famiglia fintanto che regnava, elevandola così ulteriormente al di sopra di quelle che ancora non annoveravano un re all'interno della loro stirpe.

I candidati reali

In questo modo la politica imperiale ricordava il «gioco della sedia»: a ogni nuovo regno che si susseguiva ai precedenti il numero di «giocatori» si riduceva. Inoltre, non tutti volevano «giocare», perché interessi personali e preoccupazioni locali scoraggiavano i singoli principi a presentarsi. Nel XIII secolo, l'unico ducato autentico superstite che godeva ancora di una certa importanza era la Baviera. Dal 1180 era sorretto dai Wittelsbach, nati nell'XI secolo dai conti di Scheyern che presero nome dal loro nuovo castello a sudovest di Pfaffenhofen nel 1115. Divennero davvero influenti solo una volta acquisita la più prestigiosa contea palatina sul Reno nel 1214, e dopo il 1250 si consideravano i naturali successori degli Svevi.[50] In ogni caso, questa famiglia è un altro esempio del fatto che la territorializzazione e il dinasticismo non fossero risultati storici programmati o auspicati. La Baviera fu spartita in alto e basso ducato nel 1255 per offrire un'eredità a due fratelli. Entrambi i rami della famiglia subirono ulteriori suddivisioni prima di una breve riunificazione dal 1340 al 1349, e una nuova spartizione che venne risolta solo con una sanguinosa lotta ereditaria nel 1504-1505. La Baviera e il Palatinato furono tenuti insieme fino al 1317, quando sorse una linea di Wittelsbach palatini a se stante, che si divise a sua volta in quattro rami nel 1410. Nuove spartizioni seguirono a un'altra breve riunificazione, tra il 1449 e il 1470. La Baviera e il Palatinato non vennero riuniti fino al 1779, mentre la riunificazione definitiva di tutti gli altri possedimenti richiese altri vent'anni.

Anche gli Ascanidi si divisero e i singoli rami proposero candidati al trono: il margravio del Brandeburgo nel 1257, quindi il conte di Anhalt nel 1273. La divisione della linea regnante di Sassonia nel 1288 nei rami rivali di Wittenberg e Lauenburg vanificò i tentativi della famiglia di rivendicare la Turingia e complicò le elezioni reali, poiché entrambi reclamarono per sé il voto della Sassonia finché non venne definitivamente attribuito ai Wittenberg nel 1356.

Dal momento che l'influenza degli Ascanidi e quella dei Wittelsbach era venuta meno, solo la Boemia e gli Asburgo parevano candidati papabili per la successione a Riccardo di Cornovaglia nel 1273. La Boemia era ora il territorio di gran lunga più prestigioso dell'impero in virtù del suo titolo regale, delle dimensioni relative e della sua rendita annua, che ammontava a 100 000 marchi d'argento (cinque volte quella incassata dal duca di Baviera).[51] Re Ottocaro II nel 1257 votò due volte proprio per costringere Riccardo a permettergli di reclamare l'immensa eredità dei

Babenberg – Austria, Carinzia, Carniola e Stiria – rimasta vacante con l'estinzione della famiglia nel 1246. In ogni caso, il crescente potere di Ottocaro allarmò gli altri elettori, che nel 1273 gli preferirono Rodolfo I d'Asburgo.

Rodolfo I

Spesso Rodolfo è presentato come l'imperatore che tentò di riportare la monarchia sulla via della centralizzazione dando il via a una politica di «rivendicazione» nel dicembre del 1273. Questo termine, derivato dal latino *revindicare* («richiedere la restituzione»), significava riprendere le terre della corona disperse dagli anni quaranta del Duecento. Le perdite furono ingenti: solo un decimo delle zecche era ancora in mano reale, mentre la corona adesso deteneva i diritti di una città su dieci, anziché una su tre come all'inizio del XIII secolo.[52] Rodolfo dovette scendere a compromessi, concedendo a principi politicamente importanti di conservare alcune delle zone che avevano acquisito, anche se spesso rimaneggiò le basi legali per indebolirne il possesso assoluto. Nel complesso, i risultati furono notevoli: Rodolfo ripristinò il controllo della corona sui feudi della Chiesa imperiale al 66 per cento rispetto a quando era sotto gli Svevi, recuperò le terre della corona fino al 73 per cento e le proprietà di famiglia degli Hohenstaufen al 68 per cento, un risultato eccezionale se si pensa che erano andate quasi completamente perdute. Il grosso delle proprietà allodiali degli Svevi entrò così a far parte delle terre della corona. Grazie allo sviluppo economico di quegli anni, il valore complessivo di queste terre era adesso più alto rispetto al periodo svevo. I successi di Rodolfo sostengono ulteriormente l'argomentazione di una monarchia che non subì chissà quali sofferenze nel periodo di «interregno».

Fra i cambiamenti principali ricordiamo la fine dell'espansione delle terre della corona e la loro concentrazione nella Germania sudoccidentale, di pari passo con una contrazione considerevole in Sassonia e Basso Reno. In modo meno scontato, anche la governance cambiò per adattarsi al sempre più comune affrancamento dei ministeriali che divenivano cavalieri, oltre che alle nuove immunità per i monasteri reali. Alcuni di questi sviluppi furono a lungo termine: già nell'XI secolo, i re smisero di rifornirsi presso i monasteri, economicamente deboli, per garantire loro esenzioni o far confluire le loro risorse in quelle di abbazie e diocesi più grandi. Nel frattempo, l'obbligo di offrire cibo e alloggio all'entourage reale venne sempre più spesso convertito in tasse in denaro a partire dall'inizio del XII secolo, ben prima che sviluppi analoghi si concretizzassero in Francia. La tassazione si estese anche alle città reali che si erano sviluppate nelle terre della corona sotto gli Svevi. L'obbligo di nutrire e ospitare il re era spesso commutato in denaro ma, a differenza di quanto avveniva in Italia, le città reali tedesche restavano subordinate al sovrano in modo più diretto. Rodolfo mise a punto anche strutture già avviate da Riccardo di Cornovaglia istituendo giurisdizioni dette «baliati» (*Landvogteien*) incaricate di sovrintendere alle città e alle proprietà della corona recuperate. I balivi erano selezionati fra conti e cavalieri leali al re che ricevevano il compito di salvaguardare le prerogative reali e far rispettare la pace all'interno delle rispettive giurisdizioni. Questa rete venne rinnovata nel 1292 e sopravvisse fino alla prima metà del XIV secolo. Ad ogni modo, essa comprendeva unicamente le terre della corona e non i feudi immediati dei principi laici o ecclesiastici, che restavano subordinati al re attraverso la gerarchia feudale elaborata nel periodo svevo.

I baliati riflettevano la diffusione geografica dell'influenza reale poiché erano concentrati a sud e a ovest.[53] La Boemia venne temporaneamente costretta a restituire Eger, ex terra della corona sveva, nel 1276, ma Rodolfo incontrò serie difficoltà quando cercò di riprendersi Austria,

Carinzia, Stiria, Carniola e Turingia con la scusa che si trattava di feudi imperiali vacanti in seguito alla morte dell'ultimo Babenberg (1246) e di Enrico Raspe (1247). Tutta la politica imperiale fu caratterizzata dai ripetuti tentativi di riconquistare questi feudi finché, a metà del XIV secolo, il progetto non venne definitivamente abbandonato. A livello teorico, tutto il Nord, un terzo del regno di Germania, era «lontano dal re». Solo il 3 per cento degli editti di Rodolfo venne emanato da luoghi appartenenti a queste zone e lui stesso non si recò mai più a nordovest di Aquisgrana.[54] L'ultima visita reale a Goslar fu nel 1253. Il centro gravitazionale politico si spostò a sudovest, malgrado episodi isolati successivi, per esempio quando Carlo IV visitò Lubecca nel 1375. Ora, le regioni «vicine al re» erano la Svevia, la Franconia, Media e Alta Renania e alcune parti della Turingia, e da qui giunse, all'inizio del XIV secolo, la maggior parte delle risorse necessarie al sostentamento della corona. La dipendenza dei sovrani da queste zone aiutò a sostentare l'ancora consistente numero di signori minori liberi, molti dei quali poterono beneficiare dell'elevazione del loro rango, come gli Zollern, che divennero burgravi del baliato di Norimberga e in seguito si guadagnarono una posizione di spicco col nome di Hohenzollern. Non tutti, però, erano pronti a cooperare. I conti del Württemberg dimostrarono come fosse possibile continuare a prosperare pur rifiutandosi in generale di servire il re: nel Sudovest raccolsero l'appoggio di quanti consideravano i programmi di Rodolfo una minaccia per l'autonomia di cui godevano dal 1250, e il conte Eberardo I guidò una rivolta nel 1285-1287 che vanificò il tentativo di Rodolfo di ripristinare il ducato di Svevia.[55]

Il grosso delle proprietà recuperate con la rivendicazione andò nuovamente disperso nel secolo che seguì alla morte di Rodolfo, nel 1291, benché in modo diverso da come era avvenuto nel 1273: molte proprietà venivano ora date in pegno in cambio di ipoteche in denaro, o in base a nuovi accordi di servizio che imponevano al creditore ipotecario di fornire il proprio sostegno per lunghi periodi di tempo. Impegnare le proprietà divenne più comune a partire dal tardo Duecento, poiché le ipoteche aggiravano il divieto ecclesiastico contro l'usura, trasferendo le proprietà anziché contraendo prestiti a interesse. Tra il 1273 e il 1438, solo tredici città imperiali non vennero mai impegnate.[56] A differenza del trasferimento per dono o infeudamento, il re conservava la possibilità di riprendersi la proprietà estinguendo l'ipoteca. In ogni caso, spesso le ipoteche erano così onerose da renderne difficile il riscatto: Ludovico IV ipotecò Eger per 20 000 libbre d'argento nel 1322 a vantaggio della Boemia, che se la tenne vita natural durante, e ancora oggi Eger è il punto più occidentale del territorio della Repubblica Ceca. Nel frattempo, le ipoteche allontanavano il re dal vero valore della terra, dal momento che era il creditore ipotecario a incassarne i proventi e gli altri benefici fintanto che l'accordo era in vigore. Le proprietà lucrative come i pedaggi lungo il Reno, le zecche e i diritti estrattivi per minerali e sale furono ipotecati più volte finché non rimasero definitivamente alienati dalla corona.[57]

Tutto questo potrebbe indicare che il regno di Rodolfo rappresentasse in concreto un'opportunità di centralizzazione perduta. Ad ogni modo, i baliati non incarnarono mai davvero la base di una nuova burocrazia imperiale – piuttosto, si appoggiavano a prerogative già consolidate per affidare a membri della nobiltà minore la supervisione delle proprietà reali. La dispersione di tali proprietà attraverso ipoteche e altre forme di alienazione finirono per eliminare le terre della corona dall'elenco delle risorse significative entro la fine del Trecento. Più che un declino, questo meccanismo rifletteva un cambiamento fondamentale nelle basi del governo imperiale, che ora poggiava sul possesso diretto da parte del sovrano di feudi immediati in qualità di territori ereditari di famiglia.

Un meccanismo già evidente con Rodolfo, che doveva la propria elezione al fatto di apparire meno minaccioso di Ottocaro per le libertà dei principi, dal momento che possedeva solo modeste proprietà in Svizzera e lungo l'Alto Reno. Questi territori producevano una rendita annuale di sole 7000 libbre d'argento, e così la politica della rivendicazione si mise in moto subito dopo la sua incoronazione. Tuttavia, l'uso che fece della carica reale per contestare le mire di Ottocaro sull'eredità dei Babenberg si dimostrò molto più significativo sul lungo periodo. I metodi di Rodolfo illustrano anche il potenziale delle nuove strutture feudali introdotte dagli Svevi: nel novembre del 1274 indisse un'assemblea a Norimberga durante la quale confermò i principi in possesso dei rispettivi feudi imperiali immediati, ma questo gesto affermava esplicitamente l'autorità del sovrano come signore feudale, imponendo a tutti di domandare un reinfeudamento ufficiale di lì a un anno con la pratica detta *Herren- und Mannfall* (*vedi* p. 394). Dopo il 1276, Rodolfo sfruttò il fallimento di Ottocaro come scusa per risolvere con la forza la questione dell'eredità contesa dei Babenberg in proprio favore, una strategia che implicava grandi rischi, perché erano pochi i principi disposti a vedere Ottocaro completamente spogliato delle sue terre. In ogni caso, il problema venne meno con la morte di Ottocaro sconfitto a Dürnkrut, a nordest di Vienna, il 26 agosto 1278. Nel 1282 gli elettori infine trovarono un accordo: Rodolfo poteva infeudare i propri figli come duchi di Austria e Stiria. Queste acquisizioni portarono agli Asburgo altre 18 000 libbre d'argento di rendite annuali, a paragone delle sole 8000 che ora derivavano da tutte le città imperiali in seguito alla rivendicazione.[58]

Se la vittoria di Rodolfo indicava una nuova direzione, il punto di svolta definitivo restava lontano. I principi più influenti si aspettavano ancora che il re vivesse unicamente di quelle che erano sempre più spesso denominate «terre imperiali» (*Reichsgut*) e per questo avevano appoggiato il principio, se non proprio la pratica, della rivendicazione. Continuavano invece a guardare con sospetto un sovrano che voleva acquisire feudi troppi grandi direttamente come proprietà di famiglia (*Hausgut*). Per il secolo successivo, si delineò un programma di transizione. I sovrani seguitavano a utilizzare le terre imperiali, le davano in pegno sempre più spesso, e intanto sfruttavano la carica regale per accaparrarsi i feudi vacanti allo scopo di affidarli ai propri parenti prossimi. Enrico VII riuscì a infeudare il figlio Giovanni con la Boemia nel 1310, mentre Ludovico IV diede Olanda, Zelanda e Hainault al figlio Guglielmo nel 1345. Nel 1282, mantenendo le proprie conquiste divise tra i figli, Rodolfo smorzò la paura degli elettori che uno dei due potesse diventare troppo potente. Purtroppo, due dei figli morirono prima del padre, cosicché alla scomparsa di quest'ultimo nel giugno del 1291 Alberto divenne erede universale. Gli elettori furono scoraggiati dalle maniere brusche di Alberto, nel mentre preoccupato da una rivolta antiasburgica in Svizzera.[59]

Adolfo e Alberto

Gli elettori finirono per scegliere il conte Adolfo di Nassau come nuovo re nel maggio 1292. La sua famiglia era fra quelle che nel corso dei due secoli precedenti avevano migliorato la propria posizione, poiché in origine servivano l'arcivescovo di Magonza come balivi. Dopo il 1080 accumularono una gran mole di feudi e giurisdizioni lungo il Basso Reno, aggiudicandosi il rango di conti quando questi vennero raggruppati nella nuova contea di Nassau nel 1160, il che permise loro di emanciparsi tanto da Magonza quanto da Treviri. Come molte famiglie aristocratiche in questo periodo, la buona sorte incoraggiò una serie di spartizioni dopo il 1255, perché la ricchezza relativa di cui godevano permetteva loro di provvedere a più figli per via

ereditaria. Seguirono altre spartizioni e la contea di Nassau non venne riunificata che nel 1814, in condizioni decisamente diverse.

Adolfo fu il più debole fra i «piccoli re». Di nuovo, le circostanze esterne ebbero il loro peso, poiché l'arcivescovo di Colonia Sigfrido di Westerburg voleva un re compiacente per rovesciare la precedente sconfitta che aveva subìto a Worringen, nel 1288.[60] Adolfo fu costretto a garantire a Colonia e agli altri elettori concessioni significative, ma a parte questo proseguì la politica rodolfina della rivendicazione e dei baliati. Sfruttò gli inattesi fondi provenienti dall'Inghilterra (che in teoria dovevano servire a finanziare una guerra congiunta contro la Francia nel 1294) per comprarsi Turingia e Meissen, che poterono così essere incorporate nelle terre imperiali nel 1296.[61] Questo segnò la sua rovina, perché Boemia, Sassonia e Brandeburgo avevano ancora mire sulla Turingia e ora si unirono contro Adolfo, ottenendo il sostegno di Magonza e Austria, ma non di Treviri. Lo scontro si fece sempre più minaccioso quando Adolfo rifiutò ogni compromesso. Magonza concordò con Sassonia, Brandeburgo e il conte di deporre Adolfo il 23 giugno 1298, nella prima di due – e due soltanto – deposizioni intraprese esclusivamente dagli elettori senza il coinvolgimento papale. Fu un gesto molto controverso, perché la legalità dell'elezione e incoronazione di Adolfo era incontestata e fu difficile trovare motivazioni convincenti contro di lui.

La situazione dimostrò la relativa forza della monarchia in quanto istituzione, anche se il sovrano in carica al momento era debole. Inoltre, la decisione di non chiamare in causa il papa illustra come i principi più influenti condividessero il senso di responsabilità collettiva nei confronti dell'impero, a dispetto di altre motivazioni personali. È probabile che a questo punto avessero già scelto come successore Alberto d'Austria, anche se disponiamo di pochi dettagli in merito.[62] Adolfo venne ucciso quando Alberto ne sconfisse le truppe a Göllheim, vicino Worms, il 2 luglio 1298. La sua morte contribuì a tratteggiarlo come un fallito, eppure, sorprendentemente, aveva dimostrato di poter riscuotere un certo successo, malgrado fosse partito da basi ancor più deboli di quelle di Rodolfo. Il risultato dimostra quanto fosse importante la capacità d'azione per determinare l'evoluzione degli eventi: le cose sarebbero andate in modo molto diverso se al posto suo fosse morto Alberto.

Alberto ascese al trono macchiato dalla morte di Adolfo.[63] In una dimostrazione intenzionale di unità e onestà, venne organizzata una nuova elezione. Di lì a poco, Alberto dimostrò che le paure degli elettori del 1292 erano ben fondate, poiché in breve consolidò con l'astuzia il possesso della Turingia e procedette poi a mettere al sicuro la Boemia, rimasta vacante alla morte dell'ultimo Přemyslido, nel 1306. Fu sconfitto dalla mancanza di disciplina dinastica della sua stessa famiglia quando, il 1° maggio 1308, fu assassinato dal nipote Giovanni, che voleva una fetta di bottino più consistente.

Lussemburgo e Wittelsbach

Ancora una volta, gli elettori ritennero gli Asburgo troppo forti e al figlio di Alberto, Federico il Bello, preferirono il conte di Lussemburgo, che divenne re Enrico VII nel 1308. L'affacciarsi alla ribalta dei Lussemburgo era stato in gran parte simile a quello dei vicini conti di Nassau, con un'unica differenza: fu una sconfitta militare ad arrestare un'ascesa che altrimenti sarebbe stata rapida, e non le spartizioni familiari. Il Lussemburgo si sviluppò come una vasta contea che finì poi per distaccarsi dalla Lorena entro il XII secolo. Il tentativo da parte della famiglia di annettersi il ducato di Limburgo nel 1283 generò una contesa che si concluse con la sconfitta di Colonia a

Worringen nel 1288: il Lussemburgo appoggiava i perdenti e così perse il Limburgo. In ogni caso, il fratello di Enrico, Baldovino, era arcivescovo di Treviri e convinse i colleghi elettori ad appoggiare il conte.[64] Come già era avvenuto per Adolfo, la sua debolezza iniziale obbligò Enrico a fare una serie di concessioni quando salì al trono. È considerato un sognatore poco realista poiché fu il primo sovrano dai tempi di Federico II a recarsi a Roma per l'incoronazione. All'atto pratico, però, questa mossa aveva perfettamente senso perché avrebbe aiutato Enrico ad aumentare il proprio prestigio personale rispetto agli altri principi. Proseguì poi lungo la strada intrapresa da Rodolfo I rinunciando a nuovi tentativi di inglobare la Turingia nelle terre imperiali. Ciò gli valse il sostegno necessario per espropriare la Boemia come feudo vacante e assegnarla al figlio nel 1310, gettando le basi del futuro potere dei Lussemburgo, come aveva fatto Rodolfo per gli Asburgo con l'acquisizione dell'Austria nel 1278.

L'improvvisa e prematura morte per malaria di Enrico VII nell'agosto del 1313 rese necessaria quella che fu poi, involontariamente, la prima doppia elezione dal 1257. La crescita costante dell'ereditarietà dei feudi nel corso dei precedenti quarant'anni faceva di Asburgo e Lussemburgo due candidati ad armi pari ed equivalenti. Sperando di uscire dall'impasse, i sostenitori di Giovanni di Boemia si accordarono sul duca dell'Alta Baviera, Ludovico di Wittelsbach, come candidato di compromesso, ma furono battuti sul tempo dalla fazione pro Asburgo, che elesse Federico il Bello a Francoforte il 19 ottobre 1314. Il giorno dopo, i Lussemburgo, accampati a Sachsenhausen, sulla riva opposta del Meno, proclamarono loro candidato Ludovico IV. Federico era stato eletto per primo, possedeva le insegne appropriate ed era stato incoronato dall'arcivescovo di Colonia, che tradizionalmente era considerato la persona «giusta» per il compito. In ogni caso, Ludovico arrivò per primo ad Aquisgrana, la località «giusta», e fu incoronato dall'arcivescovo di Magonza con insegne sostitutive. Questa successione di eventi illustra bene lo stallo politico di base che aprì l'impero a nuove interferenze da parte del papa. Schermaglie relativamente di poco conto finirono per portare l'ago della bilancia in favore di Ludovico dopo il 1315 e culminarono in una vittoria convincente a Mühldorf sull'Inn il 28 settembre 1322, quando Federico venne fatto prigioniero. Come nel 1278 a Dürnkrut e nel 1298 a Göllheim, il destino dell'impero si decise in battaglia.[65]

Ludovico allentò le tensioni riconoscendo Federico come co-reggente nominale nel 1325, e fu l'ultima volta che si ricorse a questo espediente. Inoltre, distribuì alcune delle terre imperiali rimanenti nella Germania meridionale a parenti di Federico e permise loro di ereditare la Carinzia quando quest'ultima restò vacante nel 1335. Tuttavia, ora Giovanni di Boemia era un aperto avversario di Ludovico poiché avanzava pretese sul Brandeburgo, vacante dall'estinzione della discendenza degli Ascanidi nel 1320. Nel 1346, scoppiò poi una nuova disputa a causa di pretese conflittuali sul Tirolo. Tutti questi problemi illustravano tanto la crescente importanza della proprietà ereditaria nella competizione per il trono quanto i pericoli per i sovrani che insistevano a pretendere per sé i feudi vacanti anziché stare al di sopra degli scontri come giudici imparziali. La Francia e il papato appoggiarono i Lussemburgo, mentre una nuova scomunica andava a indebolire la legittimità di Ludovico. Nell'aprile del 1346, cinque elettori su sette scelsero il figlio di Giovanni Carlo (IV) come antiré. Ludovico rimase potente dal punto di vista politico, ma morì di un attacco cardiaco durante una battuta di caccia nell'ottobre del 1347.

Le priorità cambiano sotto Carlo IV

Carlo IV fu un opportunista senza scrupoli e divise l'opinione pubblica dei contemporanei quanto

Federico II ai suoi tempi.[66] Seppe mantenere abilmente l'equilibrio politico a metà del XIV secolo e riuscì a tenere a bada l'influenza di Asburgo e Wittelsbach senza che nessuna delle due casate finisse per opporglisi apertamente. I sostenitori dei Wittelsbach elessero tardivamente un antiré nel 1349, il conte Günther di Schwarzburg, ma questi venne sconfitto a Eltville sul Reno in quello che fu il terzo caso di successione decisa in battaglia, e il 29 maggio rinunciò al titolo in cambio dell'amnistia per i suoi seguaci. La conferma, da parte di Carlo, del Brandeburgo ai Wittelsbach riconciliò la famiglia nei suoi confronti, mentre le loro continue spartizioni interne ostacolavano qualunque possibilità di sfidarlo in un secondo momento. Baviera e Austria furono entrambe escluse dal collegio elettorale quando quest'ultimo assunse una forma definitiva con la Bolla d'Oro del 1356. I voti laici andarono tutti agli alleati più prossimi di Carlo, inclusi gli Ascanidi di Wittenberg in luogo del ramo di Lauenburg, che invece aveva appoggiato Schwarzburg. Ad ogni modo, nel 1364 Carlo risolse anche le tensioni con l'Austria firmando un patto ereditario che avrebbe poi consentito agli Asburgo di succedere ai Lussemburgo nel 1438. Nel frattempo, come per la Baviera, morti vantaggiose e ulteriori spartizioni familiari impedirono però agli Asburgo di mettere in discussione il regno dei Lussemburgo.[67]

Il lungo regno di Carlo (1346-1378) permise di consolidare il potere dei Lussemburgo e di spostare definitivamente la governance imperiale sulle sue nuove basi, i possedimenti ereditari, in luogo della Chiesa e delle terre imperiali. All'inizio del suo regno – quando il sovrano riprese la politica della rivendicazione con particolare vigore per recuperare le proprietà che Ludovico IV aveva dato in pegno, poi definitivamente abbandonate dopo il 1371 – tutto questo non era certo chiaro. Alla base di questa decisione c'erano, fra l'altro, urgenti contingenze. Nel 1373, Carlo diede in pegno ai Wittelsbach quattro città con le terre annesse, che insieme formavano il futuro Alto Palatinato, in cambio della loro rinuncia al Brandeburgo, cosicché Carlo poté finalmente espropriarlo in quanto feudo vacante e darlo al suo secondo figlio, Sigismondo. Così facendo, Carlo scambiava le terre imperiali per allargare i possedimenti ereditari della sua famiglia. Si mosse nella stessa direzione anche con altre proprietà imperiali e raccolse 2 milioni di fiorini, il 48 per cento di tutta la liquidità che ricevette dalla Germania per l'intera durata del suo regno.[68] Il denaro era utile, ma costituiva solo un bonus aggiuntivo di quella che adesso era divenuta una strategia a lungo termine per scardinare le basi tradizionali del potere imperiale. Privando il titolo regale dei mezzi per sostentarsi, Carlo si assicurava che i membri della sua famiglia fossero i soli candidati papabili per il trono, dal momento che adesso erano gli unici a possedere le risorse necessarie. A questo scopo, inoltre, alienò deliberatamente l'infrastruttura allestita dal 1273 in poi per amministrare le terre imperiali. I diritti legati ai baliati furono venduti o concessi in pegno ai conti che li esercitavano. Da un certo punto di vista, si proseguiva con la politica sveva di allargare l'élite dei principi per assicurarsi che nessuna famiglia individuale avesse troppo potere regionale. Per esempio, il baliato di Norimberga fu venduto a quella stessa città imperiale, ma la giurisdizione criminale fu distaccata e venduta ai burgravi di Hohenzollern, a loro volta innalzati al rango principesco da un atto costitutivo speciale nel 1363.[69]

Per quanto molto ridotte, le terre imperiali rimasero formalmente in essere, anche se gli imperatori successivi accettarono la conversione de facto delle antiche ipoteche in vendite formali. I resti dei baliati di Alsazia, Ortenau e Svevia finirono per passare agli Asburgo, lasciando solo tre villaggi «liberi» sottoposti direttamente all'imperatore. Chiaramente, la regalità itinerante dei vecchi tempi era ormai divenuta impensabile.

Nel frattempo, Carlo sviluppò le terre della sua famiglia in una misura molto maggiore rispetto

a qualunque suo predecessore. Al centro della strategia c'era la Boemia, appartenente alla sua famiglia dal 1310, che conferiva ai Lussemburgo il titolo di re, risorse notevoli e una posizione privilegiata all'interno dell'impero. Carlo ampliò volontariamente l'autonomia boema, elevando Praga ad arcidiocesi autonoma nel 1344, elevazione sottolineata poi dalla costruzione della cattedrale di San Vito dopo il 1347 in stile gotico. Dopo essersi accaparrato il trono tedesco, emanò dodici editti nell'aprile del 1348 che confermavano ed estendevano i privilegi della Boemia, in particolare l'«incorporazione» delle varie terre del regno sotto l'unica *corona Bohemiae*,[70] una mossa che gli permetteva di interrompere l'usanza, risalente a Rodolfo, di spartire i possedimenti familiari per sistemare i figli minori e far così sembrare il maggiore meno minaccioso agli occhi degli elettori. Slesia, Lusazia e Moravia furono a tutti gli effetti inglobate nella Boemia, anziché restare feudi imperiali distinti. Il fratello minore di Carlo, Giovanni Enrico, e il terzo figlio, Giovanni, ricevettero rispettivamente la Moravia e Görlitz nel 1373, acquisendo tanto titoli quanto risorse, pur mantenendo quelle terre soggette alla Boemia. Il Brandeburgo dovette rimanere un feudo imperiale separato perché era stato confermato come elettorato nel 1356 e i Lussemburgo ne avevano bisogno per conservare la propria influenza nel collegio elettorale.[71] Fu istituita una cancelleria boema autonoma per liberare Carlo dalla dipendenza dalle cancellerie imperiali legate agli elettori ecclesiastici. Le prerogative reali furono manipolate per reindirizzare il commercio oriente-occidente lontano dal Danubio e lungo la tratta Norimberga-Praga-Pressburg, a beneficio della Boemia e a svantaggio dei rivali Asburgo. I provvedimenti di Carlo avevano i loro limiti: l'aristocrazia boema bocciò il suo tentativo di rivedere il codice giuridico del paese nel 1355. In ogni caso, il suo potere sulla zona era saldo e gli consentiva di attingere a proventi fiscali consistenti.

Il potere imperiale si era infine stabilito in una capitale davvero magnifica. I 41 000 metri quadrati di piazza Venceslao furono impiegati per rendere Praga ancora più bella e per promuovere il culto del santo patrono della Boemia. La nuova piazza Carlo era grande quasi il doppio e nulla in tutto l'impero poteva reggere il confronto: la piazza principale di Norimberga misurava appena 8500 metri quadrati. La nuova Università di Praga – la prima dell'Europa centrale – rientrava anch'essa nel tentativo deliberato di conferire alla città l'importanza di una vera capitale europea.[72] I vecchi rapporti si trovavano adesso ribaltati: ci si aspettava che fossero i principi tedeschi a recarsi alla nuova Corte imperiale.

Le insegne imperiali vennero raccolte nel nuovo castello di *Karlstein* (Pietra di Carlo), costruito a 30 chilometri da Praga fra il 1348 e il 1365, sottolineando ulteriormente come la Boemia fosse ora concepita come base per il governo imperiale permanente dei Lussemburgo. La Bolla d'Oro del 1356 conferì alla regione il primato fra gli elettorati laici. Il figlio di Carlo, Venceslao, fu incoronato re di Boemia nel 1363, quando aveva appena due anni, passo preliminare verso il riconoscimento della sua futura successione al trono paterno. Il nuovo titolo di «re dei romani» trasformava deliberatamente l'elezione da scelta del re di Germania in decisione del destino dell'impero, il che permetteva a Carlo di superare le potenziali obiezioni in favore dell'esclusione della Boemia dal collegio elettorale in quanto «non tedesca».[73] Per la prima volta dai tempi di Corrado IV (nel 1237), con l'elezione di Venceslao nel 1376 un successore veniva scelto mentre l'imperatore era ancora in vita.

Le usanze tradizionali non vennero abbandonate del tutto. Carlo conservò la propria influenza all'interno della Chiesa imperiale e continuò a coltivare contatti fra nobili e conti nelle regioni che erano vicine al re sin dagli anni settanta del Duecento. Queste zone fornivano ancora il 44

per cento dei servitori reali, paragonato al 33 per cento dei suoi possedimenti ereditari, e al contempo erano destinatarie del 38 per cento degli editti reali, contro il 20 per cento emanato verso i sudditi diretti.[74] Benché Carlo avesse ora una capitale fissa, trascorreva ancora lunghi periodi in Franconia e intraprese anche due estesi tour lungo la frontiera occidentale (1356 e 1365) e un viaggio reale prolungato attraverso l'impero nell'ambito della sua visita ufficiale in Francia nel 1377-1378.

La governance dell'Italia imperiale

Carlo mantenne inoltre una moderata linea di ripristino della governance imperiale in Italia iniziata da Enrico VII nel 1311-1313 e da Ludovico IV nel 1327-1328, intraprendendo personalmente spedizioni romane nel 1354-1355 e nel 1368-1369. Tutti e tre i sovrani vi si recarono in primo luogo per essere incoronati imperatori, ma anche per difendere le prerogative imperiali contro le crescenti influenze papali e francesi.[75] L'accoglienza che ricevettero dipese dalle singole circostanze, ma solo Enrico incontrò ostilità serie. Malgrado le difficoltà locali, Luigi e Carlo poterono contare su un sostegno maggiore e furono avvantaggiati dalla cattività avignonese del papato (1309-1377). In generale, gli italiani preferivano quel signore feudale lontano – che ai loro occhi era l'imperatore – alle alternative più immediate rappresentate dal papa o dagli Angioini a Napoli.

La situazione era cambiata di molto rispetto agli ultimi anni degli Svevi. Le principali città italiane, perlopiù passate da repubbliche a regimi oligarchici, cercavano ancora una legittimazione della loro autonomia, ma chi le governava ora voleva anche essere riconosciuto fra i principi ereditari ed era pronto a pagare cifre ingenti. I Visconti di Milano diedero a Carlo 150 000 fiorini per il riconoscimento a vicari imperiali nel 1355, oltre a un contributo aggiuntivo di 50 000 per le sue spese di incoronazione. Firenze pagò 100 000 fiorini quell'anno e concordò una tassa annuale di 4000 che continuò a versare fino al 1378. Nel complesso, Carlo incassò dall'Italia una media di 34 000 fiorini ogni anno dei suoi 32 di regno, pari al 21 per cento di tutto il denaro che riceveva dall'impero.[76]

Carlo mise in vendita il potere di conferma dell'autonomia cittadina e altri privilegi, ma evitò le cessioni su vasta scala che operava in Germania. In più, come i suoi due predecessori, in genere fu attento a distribuire i propri favori in modo piuttosto equo. Guadagnò prestigio dalla pace firmata con i Visconti anziché usare la forza per salvaguardare Milano come punto d'ingresso vitale nell'Italia settentrionale. Venceslao, come il padre, continuò a ricompensare i Visconti, che nel maggio del 1395 furono elevati a duchi di Milano e quattro anni più tardi ripagarono il favore impedendo a Roberto, rivale di Venceslao, di entrare in Italia. Nel 1372, però, Carlo equilibrò la situazione nominando i conti di Savoia vicari generali in Italia e inglobando i loro possedimenti nel territorio tedesco per assicurarsi una strada alternativa. In seguito, Sigismondo conferì il margraviato ai Gonzaga, che Ludovico aveva favorito negli anni venti del Trecento per garantirsi un ingresso passando attraverso la loro strategica Mantova.

Nessun nobile italiano si sentiva abbastanza sicuro di sé da ignorare l'imperatore, che nel caso avrebbe potuto favorire un rivale locale. Il disappunto imperiale poteva manifestarsi sottoponendo una città al banno, legittimando con ciò gli attacchi da parte dei vicini. Le fila dei principi sostenevano i tiranni cittadini contro gli oppositori interni, mentre la garanzia dei poteri vicariali consentiva loro di estendere il proprio controllo sui sobborghi della città. Pur non comparendo spesso né portando con sé molti soldati, l'imperatore restava l'unica fonte

riconosciuta di onori. Carlo conferì il cavalierato a 1500 italiani quando fu incoronato nel 1355.[77] Le città italiane dipendevano dalla protezione imperiale per i loro mercanti che commerciavano a nord delle Alpi. L'imperatore era ancora visto come qualcuno in grado di risolvere i problemi locali: Genova abbandonò spontaneamente l'autonomia e si pose sotto l'autorità imperiale diretta per venti anni dopo il 1311, perché «l'autogoverno non funzionava più».[78]

I problemi strutturali con Venceslao e Roberto

Pur avendo realizzato molti obiettivi, Carlo morì nel 1378 senza aver completato la transizione verso un potere imperiale basato su grandi possedimenti ereditari. Benché molto più consistenti di quelle di qualunque altro imperatore precedente, le terre di Carlo erano insufficienti per coprire tutte le spese del sovrano, che si avviava così verso la crisi finanziaria. Nel frattempo, l'uso di dare in pegno le città imperiali, specie quelle più piccole come Friedberg, suscitava l'ostilità degli abitanti, che si sentivano traditi dal loro protettore, il quale privilegiava invece principi voraci.

Venceslao non era la persona adatta a far fronte a questi problemi: era il tipico rampollo viziato di una famiglia in ascesa, privo di esperienza e abituato ad averle tutte vinte. Tendeva a rifuggire le responsabilità andando a caccia e la sua salute già malferma precipitò a causa dell'alcolismo dopo il 1388. Le pecche caratteriali dei singoli erano ancora significative in questo periodo, perché l'ascendente personale continuava a essere un aspetto importante del potere imperiale. I cambiamenti apportati da Carlo alla gerarchia feudale consolidavano in modo chiaro gli elettori come nuova super élite il cui sostegno doveva essere coltivato e gestito con costanza. Venceslao trascorse solo tre anni dei suoi ventidue di regno fuori dalla Boemia e un terzo a Norimberga, la città imperiale più facile da raggiungere dal territorio boemo. Non visitò affatto la Germania nel decennio critico dopo il 1387 e tenne solo un totale di quattro assemblee con i principi e gli elettori. Inviò dei rappresentanti ad altri cinque incontri, ma questi ultimi vennero considerati sostituti inadeguati da uomini il cui stesso prestigio ancora poggiava sulla loro vicinanza personale al sovrano.

Intanto, la posizione di Venceslao in Boemia crollò dopo il 1393. Dopo essersi già inimicato i nobili maggiori favorendo i cavalieri di minor peso, il sovrano autorizzò l'omicidio del vicario generale di Praga, Giovanni Nepomuceno, che si era opposto alle interferenze della corona nella Chiesa boema. Nel maggio del 1394, la nobiltà si alleò con gli Asburgo, con Sigismondo, fratello di Venceslao, e con suo cugino Jobst, nominando quest'ultimo governatore della Boemia. Dopo il 1395, nel regno si scatenò una guerra civile tra Venceslao e Jobst. Anche se Venceslao riuscì a ristabilire il controllo entro il 1397, l'episodio allarmò gli elettori, che si erano già radunati in separata sede a Francoforte nel luglio del 1394, riprendendo la pratica nata durante gli ultimi anni dei Sali di incontrarsi senza il permesso del re (*vedi* pp. 469-471). Venceslao sprecò ogni opportunità di scendere a compromessi, portando gli elettori a nominare Sigismondo come vicario generale per l'impero il 13 marzo 1396: un atto di aperta sfida nei suoi confronti, che, in quanto re, era l'unico ad avere il diritto di sancire una nomina simile, ma che non arrivò a deporlo, dal momento che i vicari generali si limitavano semplicemente a esercitare l'autorità imperiale nei periodi in cui il sovrano era assente dal regno. Nel frattempo Sigismondo era divenuto re di Ungheria. La sconfitta che subì per mano dei turchi a Nicopoli nel settembre del 1396 gli impedì di assumere la posizione e costrinse gli elettori ad agire per conto proprio verso la

piena deposizione di Venceslao.

L'esperienza della deposizione di Adolfo nel 1298 rivelava i rischi insiti in un passo di questo tipo. Gli elettori dimostrarono quanto fosse cambiata la cultura politica imperiale progettando e inscenando con attenzione tutte le loro mosse per conformarsi al nuovo senso di responsabilità collettiva. Nuovi congressi elettorali nel 1397 e nel 1399 diedero agli elettori la spinta per convocare Venceslao per un incontro nel maggio del 1400, durante il quale avrebbe dato conto delle sue azioni. Quando non si presentò, i quattro elettori della Renania si riunirono a Oberlahnstein sul Reno, il 20 agosto, alla presenza di molti principi e aristocratici. Discostandosi dalle motivazioni morali utilizzate nelle precedenti elezioni di antiré (e in assenza di un casus belli reale nel 1298), gli elettori si appellarono a fondamenti costituzionali per deporre Venceslao, il quale non aveva adempiuto ai suoi obblighi così come erano indicati nella Bolla d'Oro. I quattro elettori si incontrarono l'indomani nella vicina Rhense ed elessero re di Germania Roberto, conte palatino, lasciando Venceslao re di Boemia.[79]

Come nel 1298, gli elettori avevano anche altre motivazioni: non avevano digerito lo spostamento del baricentro politico, avvenuto dopo il 1348, lontano dalla loro regione in favore della Boemia, uno stato di cose che cercarono palesemente di ribaltare scegliendo come re uno dei loro. Roberto aveva il precedente di Ludovico IV e riteneva a buon diritto che i Wittelsbach fossero la prima famiglia dell'impero. Era anche consapevole del fatto che gli Asburgo stessero diventando sempre più forti e voleva cogliere l'opportunità di batterli sul tempo come potenziali sovrani. Il lungo, pacifico processo di deposizione di Venceslao era in netto contrasto con la violenta usurpazione del trono inglese nel 1399 da parte di Enrico IV, quando quest'ultimo fece imprigionare e poi morire di fame il rivale Riccardo II.

I contemporanei previdero da subito che il regno di Roberto sarebbe stato un fallimento. Resistette fino alla morte nel 1410, ma la sua autorità era confinata al Medio Reno, alla Germania sudoccidentale e alla Baviera, mentre Venceslao teneva salda la Boemia e aveva un manipolo di sostenitori in Germania e in Italia. Il regno di Roberto dimostra l'importanza dei cambiamenti apportati da Carlo alle fondamenta dell'autorità imperiale. Il to era troppo piccolo per sostentare il potere del sovrano con i suoi 50 000-60 000 fiorini l'anno, mentre le rendite delle terre imperiali ammontavano a soli 25 000 fiorini, un bel crollo rispetto alla media di 164 000 fiorini ai tempi di Carlo. Roberto fu il primo re a ricorrere ai nuovi servizi finanziari offerti dalle banche che nascevano nelle città italiane e borgognone, e durante i suoi anni sul trono chiese in prestito 500 000 fiorini. Se pure questi soldi riuscirono a tenerlo a galla, non aveva molto da offrire ai suoi potenziali sostenitori. Il relativo isolamento di Roberto è dimostrato dal fatto che due terzi dei suoi consiglieri laici erano i suoi stessi sudditi o vassalli e nessun nobile imperiale maggiore cercò di impiegarsi presso la corte.[80]

Sigismondo: tra vecchie usanze e nuove circostanze

La strategia di Carlo diede i suoi frutti, e i Lussemburgo riuscirono a superare la sfida posta da Roberto benché guidati dall'incompetente Venceslao. Alla morte di Roberto, nel 1410, erano gli unici candidati alla successione. Venceslao fu ignorato, ma la rivalità fra Sigismondo e Jobst portò all'ultima doppia elezione della storia dell'impero.[81] Anche il perdurare dello scisma papale giocò in questo senso, poiché i papi rivali appoggiavano candidati diversi. In ogni caso, la morte di Jobst di lì a qualche mese permise a Sigismondo di allestire una seconda, unanime elezione nel luglio del 1411.

Sigismondo rappresenta un'eccezione rispetto alla tendenza generale che procedeva ininterrotta dal 1273.[82] Fu costretto a ricorrere a metodi di ricerca del consenso più tradizionali in quanto era privo di una base territoriale interna all'impero. Pur governando l'Ungheria dal 1387, le risorse di questo regno erano impegnate al cento per cento nella lotta contro gli ottomani che avanzavano nei Balcani. La morte di Venceslao nel 1419 gli consegnò finalmente la Boemia, ma proprio nel momento in cui questa precipitava in una nuova guerra civile in seguito all'insurrezione degli hussiti. Il Brandeburgo venne recuperato alla morte di Jobst, ma era in ginocchio a causa delle continue lotte per il suo controllo che infuriavano dal 1373, e nel 1415 fu trasferito al burgravio Federico IV di Hohenzollern, in parte per via delle somme consistenti che quest'ultimo era disposto a pagare, ma anche per consolidare i rapporti amichevoli con uno dei pochi principi di peso legati al regno di Roberto. Il sostegno dei Wettin, margravi di Meissen, fu assicurato infeudandoli con la Sassonia Elettorale, rimasta vacante all'estinzione del ramo Wittenberg degli Ascanidi nel 1422. Questi accordi indicano l'importanza crescente di Brandeburgo e Sassonia quali elettorati e contribuirono a integrarli con i quattro elettorati renani, fino ad allora predominanti. Infine, Sigismondo rinnovò legami più stretti con gli esponenti superstiti della nobiltà imperiale minore permettendo loro di associarsi in leghe, così da bilanciare l'influenza crescente dei principi nelle varie regioni (*vedi* pp. 617-620).

La riforma imperiale

Gli inizi

Il regno di Sigismondo diede l'avvio a quella che gli storici successivi chiamarono «riforma imperiale», culminante con la creazione di nuove istituzioni tra il 1480 circa e il 1530, che insieme diedero all'impero la sua forma definitiva dei primi anni dell'età moderna. È difficile datare con precisione questo processo, perché il suo carattere cambiava con il suo progredire. Come già gli Ottoni e i Sali, Sigismondo e i suoi contemporanei tendevano perlopiù a sovrapporre il concetto di *riforma* a quello di *rinnovamento*, o di ripristino di un ordine politico precedente ora perduto.[83] Le questioni urgenti erano le stesse che incombevano fin dall'epoca degli Svevi, soprattutto quelle riguardanti il modo migliore di far rispettare la giustizia e l'ordine pubblico, e anche la causa scatenante non era inedita: aiutare il papato a ritrovare un ordine (*vedi* pp. 136-138). In ogni caso, l'intervento di Sigismondo per porre fine al Grande scisma fu già sostanzialmente diverso da quello dei primi imperatori medievali, in quanto collaborò con il nuovo movimento per il quale la Chiesa era un'entità collettiva rappresentata da un consiglio generale di vescovi. Nel frattempo, le discussioni più ampie sul «giusto ordine» chiamavano in causa punti di vista nuovi e spesso radicali sui rapporti fra società, religione e politica. Questi auspici sarebbero esplosi con violenza intorno al 1520, aprendo la strada a nuove modifiche costituzionali per stabilizzare l'impero.

Le tempistiche della riforma e, soprattutto, il suo passaggio da rinnovamento a innovazione derivano dall'imporsi di nuovi problemi che costrinsero la classe dirigente imperiale ad accettare nuovi modi di fare fronte alle minacce comuni. Si trattava di problemi in larga parte simili a quelli che coinvolgevano le altre monarchie europee: risolvere i conflitti interni e proteggere il regno dai nemici esterni. Le risposte convenzionali prevedevano la concentrazione di un maggior potere nelle mani del sovrano, con l'appoggio di una rete più estesa ed efficiente di funzionari reali. Questi cambiamenti erano sorretti dalle idee relative alla rielaborazione del diritto romano

che circolavano in quasi tutta Europa dal XII secolo, e che proponevano argomenti in favore dell'autorità reale. L'impero non imboccò questa direzione, pur partecipando al dibattito sul diritto romano. Una delle ragioni era che i cambiamenti introdotti a partire dall'epoca sveva gli avevano permesso di conservare una forma di governo reale leggera e a basso costo che nessun partecipante di rilievo sentiva di dover abbandonare ora. Principi e città godevano di una considerevole autonomia individuale, ma assolvevano le funzioni «pubbliche» a proprie spese, e così l'imperatore era libero di non dover provvedere né alla loro organizzazione, né al loro pagamento. L'altra motivazione verteva sul fatto che il compito principale dell'imperatore – si riteneva – era mantenere la pace interna, non dichiarare guerra all'esterno. Era inteso che la pace fosse permanente, mentre la guerra era sempre presentata come un'eccezione necessaria: gli apologeti di un maggior potere reale, di conseguenza, non potevano fingere, come in Francia, Inghilterra e Spagna, che le nuove tasse fossero misure di emergenza a breve termine. Al contrario, restava politicamente inaccettabile sviluppare istituzioni centralizzate capaci di sostenere l'interferenza permanente del re nella vita dei suoi sudditi. Tassazione regolare era sinonimo di «schiavitù eterna», nemica della «libertà tedesca».[84]

Pressioni riformiste

In contrasto con l'Inghilterra, la Castiglia e la Francia del XV secolo, nell'impero non si verificavano guerre civili dalla rapida vittoria di Carlo IV su Günther di Schwarzburg nel 1349. Le dispute per la successione del 1400 e 1410 somigliarono più a situazioni di stallo particolarmente cupe che a conflitti in piena regola. Eppure, a livello locale e regionale vi furono scoppi di violenza anche molto gravi dovuti alle tensioni derivanti dalla feudalizzazione e dalla territorializzazione. Le terre della Chiesa imperiale erano spesso le più coinvolte, perché i debiti sempre più imponenti costringevano i vescovi ad alienare quanto possedevano, il che portava a scontri con i rispettivi capitoli e a rapporti tesi con vicini laici spesso bellicosi. Un esempio notevole fu la disputa di Magonza dal 1459 al 1463, innescata dal rifiuto del vescovo neoeletto di pagare un'imposta esorbitante al papa in cambio della sua conferma in carica. Il papa lo depose e invitò il Capitolo a eleggere un rivale, aprendo così l'elettorato all'interferenza dei principi confinanti, che speravano di appropriarsi dei suoi beni. Le tensioni proseguirono fino agli anni settanta del Quattrocento, quando i disordini si sommarono ai problemi sociali ed economici e diedero il via a proteste popolari. L'elettore del Palatinato, Federico I il Vittorioso, estese il conflitto tramite ulteriori controversie con altri principi e città sudoccidentali.[85]

Il Sud e l'Ovest erano particolarmente suscettibili ai disordini per via della loro gerarchia feudale fitta e complessa che frammentava le giurisdizioni, creando così molti potenziali focolai di tensione. Le controversie non erano guerre «private», ma usanze legali riconosciute, dal momento che l'impero consentiva ai sudditi di cercare indennizzo attraverso le cosiddette faide. Queste ultime in passato erano state contenute, perché di solito restavano su piccola scala e implicavano l'esproprio o la distruzione delle proprietà personali più che operazioni militari a pieno titolo. In ogni caso, le faide aumentarono per intensità e portata nel momento in cui i principi presero a farsi coinvolgere in conflitti multipli utilizzando i vassalli mediati come loro surrogati, mentre molti vassalli minori agivano di propria iniziativa per conservare o aumentare l'autonomia di cui godevano. In Franconia ebbero luogo 278 faide nobiliari tra il 1440 e il 1570, con un picco dal 1460 al 1479, seguito da un secondo meno intenso dal 1500 al 1509. La proporzione delle faide che schieravano nobili contro principi crebbe dal 40 per cento durante il

primo periodo di picco al 53 per cento nel corso del secondo, mentre le faide fra nobili ammontavano solo al 15 per cento.[86] La maggior parte delle faide comprendeva intimidazioni, incendi dolosi, saccheggi, traffico e furto di bestiame, mentre gli omicidi erano di rado premeditati perché la morte dell'avversario negava lo scopo stesso della faida, ovvero costringerlo ad ammettere pubblicamente di avere torto. I numerosi casi di risoluzioni pacifiche si dimenticano in fretta. Il cliché dell'avido «barone ladro» era una leggenda urbana, nutrita a partire da questo periodo nell'ambito di una più ampia critica all'aristocrazia. Gli stessi cittadini erano spesso protagonisti di faide: bruciavano villaggi e distruggevano i raccolti dei signori nemici. Inoltre, i concetti aristocratici dell'onore venivano adesso fatti propri anche da altri, e così l'usanza della faida si diffondeva: tra il 1450 e il 1500 ebbero luogo 258 faide condotte da contadini e altri cittadini comuni bavaresi.[87]

Del resto, il livello di violenza complessivo subì in effetti un incremento nel corso della prima metà del XV secolo, quando gli scontri fra principi in Renania e nel Sudovest distrussero 1200 villaggi. Altri 1500 vennero poi rasi al suolo con l'insurrezione degli hussiti, cosa che andò a rinfocolare una percezione complessiva di instabilità sempre crescente.[88] Negli anni quaranta del Duecento, il senso di pericolo era poi amplificato dall'emergere della prima minaccia esterna seria dai tempi dei mongoli. La frontiera occidentale era agitata dai mercenari temporaneamente dislocati dalle guerre civili francesi nel 1444-1445, poi dall'espansione aggressiva della Borgogna ducale dopo il 1468 e dalla successiva disputa per la sua eredità fra gli Asburgo e i re di Francia, che durò dal 1477 al 1493. Nel frattempo, la «minaccia turca» montava dopo il fallimento dell'ultima crociata di vecchio stampo nel 1444. I turchi lanciarono la loro prima scorreria in Carniola nel 1469, cui seguirono attacchi quasi annuali contro la Stiria dopo il 1471.

Come per le faide, la portata di queste guerre non aveva precedenti. La spedizione a Roma di Enrico VII nel 1311 coinvolse un esercito reale composto da 5000 uomini, in linea con gli equivalenti dei cinque secoli precedenti. Entro il 1483, la corona francese poteva mobilitarne 50 000, quando perfino gli Asburgo radunarono solo 18 000 uomini nelle loro campagne in Ungheria. I nuovi metodi bellici richiedevano una percentuale più elevata di fanteria mercenaria addestrata che combattesse nelle formazioni regolari. All'inizio del Cinquecento, si stimava che un anno di campagna contro gli ottomani costasse tra 1,8 e 3,6 milioni di fiorini, mentre le guerre degli Asburgo contro la Francia si dimostrarono ancora più onerose, tanto che fra il 1530 e il 1550 i costi raddoppiarono fino a 5,4 milioni di fiorini l'anno.[89] I metodi consolidati non erano in grado di farvi fronte. Sigismondo e Federico III ricevevano di tanto in tanto pagamenti sostanziosi dai vassalli immediati, ma la rendita annuale totale delle prerogative imperiali era scesa per stabilizzarsi a 25 000 fiorini dal 1400. Molti cavalieri ingaggiarono faide contro Federico III perché questi non aveva pagato i loro salari, e l'imperatore non era nemmeno al riparo dai suoi stessi creditori, che, nel 1473, gli sequestrarono i cavalli, lasciandolo momentaneamente appiedato ad Augusta.

Si stava facendo sempre più chiara la necessità di un cambiamento. Uno dei motivi era il fatto che, adesso, molti nemici erano eretici (gli hussiti) e infedeli (i turchi), dunque una minaccia vitale che andava affrontata con azioni concrete. Inoltre, i principi comprendevano che le faide minavano la loro autorità: si avvalevano dei nobili minori e dei vassalli mediati sia per amministrare le loro terre, sia per combattere i loro avversari. Non sorprende che i sudditi faticassero a distinguere fra riscossione delle tasse e rapine, e spesso toccavano con mano quanto fosse arbitraria la giustizia territoriale, al punto di rispondere aprendo faide personali contro i

funzionari dei principi.[90]

Che le proposte di riforma iniziassero a circolare in forma manoscritta dall'inizio del Quattrocento è indicativo del passaggio sotterraneo e graduale verso una cultura politica scritta. Già negli anni quaranta del Quattrocento, questi testi diventavano più lunghi, più dettagliati e più pratici.[91] Il più famoso è la *Reformatio Sigismundi*, che comparve nel corso del Concilio ecclesiastico a Basilea intorno al 1439 e fu stampato per la prima volta nel 1476, con altre tre edizioni entro il 1497. Anche se l'autore è a oggi sconosciuto, l'associazione della proposta con l'imperatore ne innalzò il profilo. Fu il primo testo del genere in Germania ed è uno dei primi dibattiti politici di una certa corposità in tedesco; seguirlo risulta spesso difficile, dal momento che il tedesco non possedeva ancora il lessico specifico per trattare il tipo di questioni costituzionali che, tradizionalmente, erano sempre state affrontate solo in latino. La scelta del tedesco indicava incontrovertibilmente il desiderio di rivolgersi a un pubblico più ampio, a differenza dei testi prodotti negli anni dei precedenti conflitti con il papato che sintetizzavano una posizione ed erano mirati solo ad aiutare gli inviati che avrebbero affrontato i negoziati in prima persona. I propositi concreti della *Reformatio Sigismundi* erano nettamente di parte: l'autore invocava l'abolizione della Chiesa imperiale e la ridistribuzione delle sue risorse ai cavalieri, che dovevano anche essere protetti da principi rapaci tramite ulteriori modifiche costituzionali.

La leadership della riforma

Pur associato al documento, Sigismondo non era nella posizione di promulgare riforme, dal momento che a distrarlo c'erano i concili ecclesiastici, l'emergenza hussita e la difesa dell'Ungheria.[92] La sua morte nel 1437 mise fine alla linea regnante dei Lussemburgo e spalancò infine le porte agli Asburgo, che Carlo IV aveva riconosciuto come potenziali eredi nel 1364. Il matrimonio recente fra la figlia di Sigismondo, Elisabetta, e Alberto V duca d'Austria rafforzò la posizione del duca come unico candidato ed egli fu accettato come re Alberto II dopo soli quattro mesi di interregno nel 1437-1438. Benché non fosse contrario alla riforma, Alberto era determinato a mettere al sicuro la sua eredità in Boemia e Ungheria. Una volta eletto non visitò mai le aree più importanti dell'impero e morì di dissenteria nel 1439 nel corso di una campagna in Ungheria dopo 19 mesi di regno, a soli 42 anni.[93]

La posizione degli Asburgo come unici candidati plausibili fu confermata dall'accettazione del cugino di Alberto, Federico III, nel 1440, malgrado il futuro imperatore non fosse presente alla sua stessa elezione. Due anni dopo, Federico lasciò l'Austria per essere incoronato ad Aquisgrana, e di nuovo si trattenne nelle sue terre fra il 1444 e il 1471, se si esclude il viaggio a Roma per l'incoronazione imperiale nel 1452. Comprensibilmente, questo atteggiamento suscitò non poche critiche e Federico fu additato come l'«arcipapalina imperiale», un gioco di parole sugli arcititoli per lasciare intendere che Federico dormisse anziché lavorare.[94] All'atto pratico, egli si considerava a tutti gli effetti l'imperatore e aveva scelto di ribattezzarsi Federico III in aperta continuità con l'imperatore svevo anziché con il predecessore asburgico Federico il Bello, che Ludovico IV aveva accettato come co-reggente. Federico mantenne poi molti degli ex servitori imperiali dei Lussemburgo, ma si allineò anche al nuovo corso del potere imperiale che gli richiedeva di mettere al sicuro le sue terre prima di potersi occupare del resto dell'impero. Sfortunatamente, incontrò un'opposizione tenace da parte dell'aristocrazia austriaca e boema e

nel 1458 dovette abbandonare le pretese sulla Boemia, ma si lasciò invischiare in una controversia con il fratello Alberto VI a proposito dell'Austria fra il 1461 e il 1463, che si rivelò disastrosa per le finanze del territorio. A distogliere Federico giunse quindi un'annosa diatriba con l'Ungheria, che ora aveva un re proprio e invase l'Austria negli anni ottanta del Quattrocento.[95]

L'esperienza della deposizione di Venceslao nel 1400 e la riassegnazione, da parte di Sigismondo, dei titoli di Sassonia e Brandeburgo congiunti contribuirono ad alimentare e consolidare un'identità collettiva più forte tra gli elettori negli anni venti del XV secolo: ispirandosi ai concili ecclesiastici, si proposero come un gruppo permanente con funzioni di consiglio per l'impero già nel 1438-1439. Il suggerimento non ebbe seguito, ma il loro senso di responsabilità verso il benessere dell'impero crebbe con l'apparente disinteresse di Federico per gli affari imperiali nella metà del Quattrocento. Treviri, Boemia e Magonza sottoposero tutte le loro proposte di riforma e lo stesso fecero altri principi, come il duca di Baviera, a partire dagli anni sessanta. Il conte Bertoldo di Henneberg si impose come portavoce dei riformisti una volta divenuto elettore di Magonza nel 1484 e fece leva sul desiderio di Federico III di assicurarsi il riconoscimento del figlio Massimiliano alla successione imperiale per indurlo a impegnarsi maggiormente verso la riforma. Come molti arcivescovi di Magonza precedenti, Henneberg voleva consolidare il primato della sua diocesi nell'impero, ma le sue argomentazioni avevano un certo peso perché il conte condivideva il desiderio diffuso di porre in atto riforme davvero praticabili.[96]

Federico III si oppose alla riforma perché riteneva che minacciasse di imporre limiti ufficiali alle sue prerogative. Evitò il confronto diretto, che rischiava di esporlo all'umiliazione nel caso in cui i principi si fossero rifiutati di cedere, e preferì tirare il dibattito per le lunghe finché gli elettori accettarono Massimiliano I come re dei romani nel 1486, il primo successore scelto quando un imperatore regnante era ancora in vita da 110 anni, e segno concreto della genuina volontà di Henneberg e colleghi di collaborare con gli Asburgo. Federico si ritirò a Linz nel 1488 e lasciò Massimiliano a occuparsi dell'impero: una mossa che spianava la strada ai compromessi, perché ora Massimiliano poteva mediare tra i principi e suo padre. Malgrado i dubbi su alcuni aspetti della riforma, Massimiliano continuò ad agire da mediatore dopo la morte di Federico, nel 1493, presentandosi come un giudice imparziale alla ricerca della soluzione migliore ai problemi dell'impero fra quelle suggerite dai principi.[97]

La riforma giudiziaria

Durante l'incontro del Reichstag a Worms nel 1495, Massimiliano incassò un successo concreto accettando la riforma giudiziaria come prezzo per ottenere un sistema praticabile di cooperazione militare e fiscale. In questa occasione venne dichiarata una nuova pace pubblica imperiale che, a differenza delle precedenti medievali, fu espressa come universale ed eterna. In un modo che si rivelò determinante, ciò consolidò la gerarchia basata sul rango sociale che andava evolvendosi in quegli anni incaricando tutti i detentori di feudi immediati di rinnegare la violenza come mezzo di risoluzione dei conflitti e, piuttosto, di unirsi contro tutti coloro che turbavano la pace dell'impero. Un procedimento che ridusse di fatto i vassalli mediati a semplici assistenti di quelli immediati, di conseguenza mettendo nero su bianco il modo in cui le risorse dovevano essere controllate e chi doveva fornirle. Il nuovo Reichskammergericht del 1495 fu istituito come Corte suprema congiunta di imperatore e impero e per sostituire alle faide un arbitrato giudiziario.

Massimiliano sviluppò il Reichshofrat come corte separata che dipendeva unicamente da lui in quanto imperatore per risolvere le controversie che avevano come oggetto le prerogative imperiali (*vedi* pp. 690-697).

Il nuovo sistema giudiziario rese obbligatoria la realizzazione di piani già in cantiere da tempo per un'infrastruttura regionale che coordinasse l'applicazione e il rispetto della pace. Questa infrastruttura era stata prefigurata per la prima volta nella pace pubblica di Rodolfo I nel 1287 ed era stata riproposta con nuova urgenza nella pace indetta da Venceslao nel 1383. Auspicava la cancellazione dei vecchi, grandi ducati con la creazione di nuove regioni dette *Kreise* (circoli imperiali) per raggruppare i detentori di feudi immediati tedeschi e identificare le loro aree di responsabilità collettiva. A differenza dei vecchi ducati, i Kreise erano istituzioni collettive senza un solo principe al comando. Rimasero nella forma di una proposta fino al 1500, quando i feudi più piccoli furono raggruppati in sei Kreise, ai quali se ne aggiunsero altri quattro nel 1512 che inglobarono gli elettorati e le terre degli Asburgo. Boemia e Italia restarono escluse da questa struttura. I principi accettarono l'incorporazione, perché comprendevano che le risorse finanziarie relativamente modeste che avevano a disposizione li tenevano lontani dai giochi più importanti della politica imperiale, mentre la politica regionale toccava i loro interessi immediati. Dopo il 1507, i Kreise furono riconosciuti in tutta la legislazione imperiale come il quadro all'interno del quale implementare le decisioni comuni, compresa la selezione dei giudici del Reichskammersgericht, l'applicazione dei verdetti della stessa corte, l'organizzazione dei contingenti armati e la regolazione dei tassi di cambio. Questi compiti promossero lo sviluppo dei Kreise e costrinsero i loro membri a convocare assemblee proprie e istituire pratiche e consuetudini ad hoc seguendo la legislazione generale emanata dal Reichstag.[98]

La riforma fiscale

Sin dai tempi dei capitolari carolingi, non era stato compiuto alcuno sforzo concreto per stabilire una volta per tutte quanto gli abitanti dell'impero dovessero contribuire per via fiscale ai compiti comuni. Gli imperatori medievali conservavano registri delle terre reali, ma per il resto gli editti e i proclami specificavano solo gli obblighi dei singoli vassalli. La pressione dei propri pari e il desiderio di fare la migliore impressione possibile contribuivano a non decrescere il numero dei contingenti armati che si riunivano per le spedizioni verso Roma. I Sali tentarono di imporre tasse generali nel 1084, nel 1114 e nel 1124-1125, ma lo fecero nel mezzo di una guerra civile, compromettendone immediatamente la legittimità. Pur ricevendo una certa quantità di denaro dalle città imperiali, non disponevano di una struttura che provvedesse a riscuotere le tasse altrove. Allo stesso modo, nel 1241 fallì anche il progetto di tassazione generale di Federico II, nonostante questo imperatore riuscì a incassare somme regolari dalle città imperiali e, soprattutto, dalle minoranze ebraiche che ci vivevano.[99] Come si è visto (*vedi* pp. 420-429), non vi furono grandi problemi a questo proposito, perché la rielaborazione degli obblighi feudali intorno al 1230 continuò a far sì che i vassalli rispondessero in numero sufficiente affinché i sovrani del Basso Medioevo raggiungessero obiettivi concreti.

La crescita esponenziale dei costi e della portata delle attività belliche costrinse l'impero ad affrontare un problema che lo affliggeva da sempre: quello degli «scrocconi», i molti vassalli che evitavano di assolvere i propri doveri o lo facevano solo in parte. Fu questo l'aspetto più innovativo della riforma, perché costrinse chi vi era coinvolto a ridefinire i rapporti con l'impero in termini più precisi. Tutto ciò avvenne, e fu cruciale, nel momento in cui ciascuna delle parti in

causa stava rapidamente passando alla scrittura nelle rispettive amministrazioni territoriali e la utilizzava come mezzo di regolamentazione dei rapporti con l'esterno. Fu presto chiaro che sarebbe stato impossibile riportare in vita le vecchie terre imperiali e che tutti i detentori di feudi avrebbero dovuto assumersi nuovi obblighi espressi in forma di denaro liquido. La prima tassa generale fu approvata nel 1422 per combattere gli hussiti, ma la contrarietà di clero e città la mandò in fumo. Una nuova tassa con lo stesso scopo ebbe maggior fortuna nel 1427, grazie all'appoggio energico di un legato papale che garantì il sostegno del clero. Entro la fine del 1429 erano stati raccolti circa 38 000 fiorini, ma l'applicazione della legge era ancora lacunosa e discontinua, e nessuno sapeva davvero gestire il problema pratico di raccogliere denaro tra una popolazione così numerosa e variegata dal punto di vista sociale.[100]

Malgrado i lunghi dibattiti, il problema non venne risolto fino al Reichstag del 1495, quando la nascita del Reichskammergericht costrinse i presenti a concordare che la tassa cosiddetta del «Pfennig comune» (*gemeiner Pfennig*) fosse raccolta dai feudatari immediati e dai magistrati delle città imperiali. L'imposta iniziale portò oltre 136 000 fiorini nelle casse dell'impero tra il 1495 e il 1499.[101] Il Pfennig comune fu riscosso altre cinque volte tra il 1512 e il 1551, ma venne gradualmente sostituito dal sistema matricolare, che finì per soppiantarlo e diventare il metodo principale per imporre tutti gli oneri comuni, tanto a livello imperiale quanto a quello dei Kreise. Introdotto nel 1422, il sistema matricolare venne utilizzato altre cinque volte entro il 1480 per raccogliere truppe e denaro contro gli hussiti e i turchi. Ciascun feudo immediato e città imperiale riceveva l'obbligo di fornire una quota fissa di soldati o, a partire dal 1486, il loro equivalente in denaro liquido calcolato in base ai salari mensili. Le quote erano memorizzate in un apposito registro ufficiale (*Matrikel*) e quello preparato nel 1521 divenne un metro di paragone per tutte le stime successive.[102]

Il sistema matricolare era il metodo preferito perché consentiva a feudatari e magistrati di dissimulare la loro vera ricchezza. Il primo Pfennig comune si dimostrò difficile, perché quasi nessun territorio possedeva registri fiscali adeguati, dal momento che avevano poche imposte dirette proprie. Preparare i registri richiedeva tempi lunghi, ma il vero problema era che rivelavano all'esterno ricchezze personali e comunitarie. Le città erano preoccupate soprattutto che le informazioni finanziarie sensibili andassero a fomentare il desiderio dei principi vicini di immischiarsi nella loro autonomia. Le quote erano rapportate solo vagamente alla ricchezza concreta, perché venivano assegnate in ordine grossomodo decrescente in base al rango e al titolo collegati a ciascun feudo. Per esempio, dal 1486 fu attribuita la medesima quota a tutti gli elettori malgrado le notevoli disparità patrimoniali reciproche. Le quote, poi, avevano anche vantaggi politici, poiché le somme contenute nei registri furono sempre intese come indicazioni di massima e, a seconda dei casi, poteva esserne richiesta una frazione o un multiplo. Feudatari e magistrati dovevano incontrarsi con l'imperatore per concordare portata e durata della concessione, e così avevano anche l'opportunità di influenzarne l'utilizzo. Le quote semplificavano la programmazione militare perché fissavano le dimensioni dei contingenti e permettevano all'imperatore di capire meglio chi si sottraeva alle proprie responsabilità.

I vassalli erano responsabili della raccolta, dell'equipaggiamento, dell'addestramento e del mantenimento delle loro truppe, e in questo modo le dimensioni della burocrazia centrale dell'impero restavano ridotte al paragone di quelle delle monarchie dell'Europa occidentale. Il tesoriere cittadino di Francoforte giurò come Reichspfennigmeister nel 1495 per incassare i pagamenti del Pfennig comune versati da feudatari e magistrati. L'incarico rimase temporaneo e

limitato alle singole concessioni fiscali autorizzate dal Reichstag, finché non divenne permanente nel 1543. La responsabilità del tesoriere di Francoforte fu limitata alla Germania meridionale nel 1557, quando a Lipsia venne nominato un secondo funzionario, che avrebbe incassato i pagamenti al Nord. Augusta e Ratisbona furono riconosciute come «città di deposito» (*Legstädte*) aggiuntive. Il ruolo del Reichspfennigmeister raggiunse il suo zenit con Zacharias Geizkofler, che sul finire del XVI secolo lo estese fino a diventare il primo banchiere e consigliere finanziario dell'imperatore. Gli introiti calarono rapidamente dopo le sue dimissioni, nel 1603, e l'incarico fu in pratica sostituito nel 1713 dalla creazione di una carica nuova, quella di «Destinatario della Cassa per le operazioni imperiali», che gestiva le somme destinate al mantenimento dell'esercito imperiale.[103] Nel 1507 a Spira venne istituito un ufficio fiscale (*Fiskalamt*) per adiuvare il Reichskammergericht a perseguire chi non pagava le tasse imperiali, mentre nel 1596 fu creato un ramo aggiuntivo con l'obiettivo di aiutare il Reichshofrat nello stesso compito in Italia.[104]

La gerarchia dei ranghi

Dalle assemblee reali al Reichstag

La devoluzione dei compiti amministrativi complessi ai territori permise alla riforma imperiale di concentrarsi sulla formalizzazione del modo in cui l'impero prendeva le decisioni collettive. Questo processo lo consolidò come una monarchia mista nella quale l'imperatore condivideva il potere con gli stati imperiali in base a una sempre più rigida gerarchia basata sul rango. L'istituzione principale era il Reichstag, che unì due forme di assemblea sino ad allora distinte, divenendo così il foro principale dell'impero per legittimare le scelte politiche e raggiungere accordi vincolanti.

Come si è visto (*vedi* pp. 401-403), i Carolingi tenevano già assemblee con i vassalli più importanti, ora dette «assemblee di corte» (*Hoftage*), un termine inventato nel 1980 per distinguere tra gli incontri che i contemporanei intendevano come *curia*, o corti reali di consiglio, e le *Dieta* (diete), le quali generalmente implicavano una maggiore percezione dei propri diritti per chi vi partecipava.[105] Mentre alcune adunanze si svolgevano in dati tempi e luoghi, le assemblee dipendevano dalla convocazione del re e non prevedevano adesioni fisse. La feudalizzazione contribuì a restringere il numero dei partecipanti ai soli vassalli maggiori e nel XIV secolo solo una ventina di persone si recava a queste assemblee. Ciononostante, gli incontri erano piuttosto frequenti: 40 tra il 1314 e il 1410, cui vanno aggiunti altri 15 tra il 1381 e il 1407, che furono presieduti da un rappresentante reale in assenza del sovrano.[106]

L'altra forma includeva gli incontri indetti su iniziativa dei vassalli maggiori. I più antichi di questo tipo furono le assemblee successive alla morte dei sovrani che non avevano lasciato eredi designati. Altre cosiddette «assemblee senza re» si tennero dopo il 1076, in particolare per eleggere gli antiré (*vedi* pp. 365-367). Gli elettori tennero 18 incontri distinti dalle elezioni tra il 1273 e il 1409, il che riflette la loro crescente identità collettiva. Sigismondo riconobbe ufficialmente gli elettori come «pilastri dell'impero» nel 1424, dando prova di una maggiore volontà di consultarli a proposito delle questioni comuni. In ogni caso, dopo il 1480 si riaffacciarono le tensioni tra i quattro elettori renani e i colleghi settentrionali e orientali di Brandeburgo, Sassonia e Boemia, tensioni che mandarono a monte i loro sforzi per escludere gli altri dal diritto di condividere le decisioni con il sovrano.[107]

Lo sviluppo in questa direzione subì un rallentamento anche dopo gli anni venti del Quattrocento a causa della riluttanza dell'imperatore a prendere parte di persona alle assemblee. Malgrado la sempre più rapida transizione verso la comunicazione scritta, i partecipanti ritenevano che l'assenza dell'imperatore delegittimasse qualunque decisione prendessero – ed era ovviamente per questo preciso motivo che Federico III stava spesso alla larga dagli incontri con gli elettori. Ad ogni modo, le insistenze per raggiungere un accordo sulla riforma incoraggiarono Federico o il figlio Massimiliano a presenziare dopo il 1471, mentre l'urgenza sempre più pressante portò a tenere nove assemblee tra il 1486 e il 1498.[108] L'incontro a Worms del 1495 venne largamente riconosciuto dai partecipanti come un punto di svolta e fu il primo a ricevere l'appellativo di *Reichstag* (Dieta imperiale). La scelta di questo termine era intenzionale, poiché riconosceva il cambiamento sancito con il passaggio dalla vecchia assemblea reale a un nuovo tipo di istituzione, che trasformava il *dovere* dei vassalli di offrire consiglio e aiuto pratico nel *diritto* di partecipare alle decisioni comuni. Pur rimanendo i vassalli dell'imperatore, gli stessi ora divenivano anche stati imperiali (*Reichsstände*) e, insieme all'imperatore, formavano l'impero.[109]

Frequenza e luogo

Tra il 1500 e il 1518 seguirono altre dieci assemblee, ma lo sviluppo costituzionale subì un rallentamento a causa della sempre più marcata preferenza di Massimiliano per incontri meno formali con le personalità più importanti dell'impero. Il bisogno di assistenza degli Asburgo contro i turchi lo rimise in marcia nel corso dei nove incontri che si tennero fra il 1521 e il 1532. Le crescenti tensioni religiose impedirono al Reichstag di riunirsi dal 1533 al 1540, ma tra il 1541 e il 1548 si tennero altre otto assemblee, durante le quali vennero fortificati gli sviluppi precedenti che furono consolidati ed estesi alla sessione di Augusta del 1555, quando venne firmata la pace religiosa.[110] In totale, tra il 1495 e il 1654 si tennero tra le 40 e le 45 diete imperiali a seconda della definizione di incontro a pieno titolo che applichiamo, in opposizione alle 40 assemblee tra il 1356 e il 1493. La loro durata variava da cinque settimane (Norimberga, 1522) a dieci mesi (Augusta, 1547-1548).

Durante il regno di Massimiliano I, le assemblee erano ancora legate all'itinerario reale, che questo imperatore riportò in auge per seguire più da vicino le vecchie aree chiave della Germania, e tenne 20 incontri in 15 località fra il 1486 e il 1518, tra cui quattro che non erano città imperiali.[111] Da allora in poi, il Reichstag si riunì sempre nelle città imperiali, che erano obbligate a mettere a disposizione il palazzo comunale a questo scopo. Norimberga era la scelta prediletta, e qui si tennero 15 incontri, seguita da Ratisbona, con 14 assemblee, mentre le altre città seguivano a una certa distanza. Il graduale passaggio di Norimberga al protestantesimo spinse gli Asburgo a preferirle Ratisbona, che inoltre era meglio raggiungibile da Vienna risalendo il Danubio. Tutti gli incontri si tennero lì dopo il 1594, se si esclude un breve dislocamento della sede a Francoforte tra il 1742 e il 1744 sotto Carlo VII. L'impero era l'unico caso in Europa in cui le assemblee rappresentative si tenevano lontano dalla capitale reale, il che contribuiva alla separazione permanente tra la funzione cerimoniale e rappresentativa della corte del sovrano e i negoziati politici ufficiali con sudditi e vassalli.

Forma di rappresentanza

A differenza delle assemblee medievali, i membri del Reichstag divennero fissi dopo il 1521, e

ciò si dimostrò fondamentale per determinare la gerarchia basata sul rango. Era questa un'altra importante differenza rispetto a quasi tutti i parlamenti europei, nei quali la rappresentanza era legata agli ordini sociali come nobiltà, clero e popolo, abituati a riunirsi in «camere» separate. Nell'impero, la rappresentanza derivava invece dall'ufficializzazione degli obblighi feudali e di conseguenza era collegata al possesso di feudi imperiali immediati. Tutto dipendeva da quanto i feudatari e i magistrati cittadini fossero disposti ad accettare i nuovi oneri imposti dal sistema matricolare – che potevano essere notevoli. La valutazione matricolare di Lubecca nel 1486 era da quattro a sei volte maggiore delle tasse versate fino ad allora all'imperatore in qualità di città imperiale. Lubecca decise di accettarlo e di conseguenza fu invitata alle assemblee successive, consentendo così ai suoi rappresentanti di affermare il suo nuovo rango di Stato imperiale. Di contro, se Treviri in un primo momento fu invitata regolarmente perché era una città grande e ricca, quando si rifiutò di contribuire secondo il nuovo sistema venne esclusa. La rapidità degli sviluppi tra il 1480 e il 1520 non fu subito ovvia, e molte fra le parti in causa non comprendevano le conseguenze di un rifiuto. Eppure nel 1521 era chiaro che accettare gli oneri ufficiali confermava tanto il diritto a una rappresentanza presso il Reichstag quanto la condizione di immediatezza, mentre rifiutare negava automaticamente il primo e metteva a rischio la seconda. Nel caso di Treviri, l'arcivescovo sfruttò il rifiuto per sostenere che la città non era più «libera» ma direttamente subordinata a lui e, di conseguenza, avrebbe dovuto collaborare con lui al pagamento della quota di tasse imperiali dovuta dall'elettorato.

I metodi di riscossione delle tasse rafforzavano ulteriormente la gerarchia. I feudatari immediati e i magistrati erano indicati già nel 1427 come responsabili della raccolta e dal 1475 furono autorizzati a recuperare le proprie spese dai sudditi. Gli accordi introdotti nel 1507 chiarirono meglio questo punto: vassalli mediati e sudditi dovevano versare i tributi ai vassalli immediati, che a loro volta trasferivano il denaro al *Reichspfennigmeister*. Infine, nel 1543 il Reichstag esentò i principi dagli oneri fiscali personali.[112]

Oltre alla gerarchia, il Reichstag rifletteva anche il carattere associativo e collettivo della società imperiale, in quanto raggruppava gli stati imperiali in tre collegi, o *corpora* (corpi): elettori, principi e città. Negli anni venti del Cinquecento, le divisioni religiose aggiunsero due *corpora* confessionali, protestanti e cattolici, trasversali a tutti e tre i gruppi basati sul rango (*vedi* pp. 194-197). L'appartenenza dipendeva dal rango dei feudi imperiali, e così le famiglie detentrici di più feudi di diverso tipo potevano essere rappresentate più di una volta. Il collegio degli elettori e quello dei principi erano poi suddivisi anche in un «ramo» laico e uno spirituale: il clero, dunque, non si riuniva in una camera separata, ma era smistato gerarchicamente fra i tre elettori ecclesiastici e il resto della nobiltà ecclesiastica, che sedeva con i principi.

Lo spirito corporativo era forte soprattutto fra gli elettori, il cui corpus era al contempo il più antico e il più ristretto. Già nel 1424 i sette elettori si erano accordati per non ammettere ulteriori membri e mantenere piuttosto una preminenza esclusiva su tutti gli altri principi. Ad ogni modo, erano ugualmente ben consci della loro gerarchia interna, che era stata fissata nel 1356 e intorno a quell'epoca compariva spesso in stampe che mostravano l'imperatore al centro, con i tre elettori ecclesiastici alla sua destra in posizione di rilievo: il rappresentante di Magonza era il più vicino, seguito da Colonia e poi da Treviri; seguivano, alla sua sinistra, i quattro colleghi laici: nell'ordine Boemia, Palatinato, Sassonia e Brandeburgo (*vedi* tav. 21). Malgrado la loro determinazione a escludere gli altri, gli elettori dovettero accettare i cambiamenti imposti dagli Asburgo. Per prima cosa, i Wettin ernestini furono puniti per aver guidato la Lega di Smalcalda, protestante, con il

trasferimento del titolo di Sassonia ai loro parenti albertini, che avevano appoggiato Carlo V nel 1547. I Wittelsbach di Baviera ricevettero il titolo del Palatinato in circostanze simili durante la Guerra dei trent'anni nel 1623, anche se il Palatinato fu ricompensato da un nuovo titolo, che divenne l'ottavo, nel 1648. Al contempo, il voto della Boemia venne sospeso per conservare il numero originario di sette elettori e assicurarsi che non vi fossero possibilità di stallo durante le elezioni imperiali in caso di parità. Leopoldo I premiò il duca di Calenberg (Hannover) con un nuovo titolo, il nono, nel 1692, innescando la reazione inferocita delle altre antiche casate principesche come quelle di Assia, Württemberg, Gotha e Brunswick, che si sentirono ingiustamente scavalcate.[113] Gli Asburgo manipolarono abilmente le rivalità fra i principi per assicurarsi non solo il riconoscimento del nuovo titolo degli Hannover, ma anche la riammissione al voto della Boemia nel 1708, in modo che il numero di elettori restasse dispari. Il Palatinato recuperò il suo quinto titolo originario quando ereditò la Baviera nel 1778, mentre l'ottavo fu abbandonato. In un secondo momento subentrarono ulteriori modifiche nell'ambito di quelle che accompagnarono la caduta dell'impero intorno al 1803-1806 (tabella 6).

Tabella 6. Cambiamenti nel collegio elettorale

Anno	In entrata	In uscita
1547	Sassonia Albertina	Sassonia Ernestina
1623	Baviera (riceve il quinto titolo)	Palatinato
1648	Palatinato (nuovo, ottavo titolo)	Boemia (voto sospeso)
1692	Hannover (voto riconosciuto nel 1708)	
1708	Boemia (voto riammesso)	
1778		Baviera (ottavo titolo)
1803	Salisburgo	Magonza (voto trasferito all'Arcicancelliere)
	Württemberg	Colonia e Treviri (titoli aboliti)
	Assia-Kassel	
	Baden	
1805	Würzburg *	Salisburgo (titolo trasferito a Würzburg)

***in qualità di nuovo granducato laico**

I principi erano apertamente ostili alla supremazia degli elettori. Già nel 1498, il duca Georg della Bassa Baviera portò con successo i suoi pari a obbligare gli elettori ad abbassare il loro palco in fondo al salone, in modo che non si trovassero a sedere troppo in alto rispetto ai principi. L'inferiorità delle città era ancora più palese, poiché i loro inviati erano sempre borghesi che rimanevano confinati in fondo alla sala ed erano costretti a stare in piedi durante certi passaggi procedurali, mentre gli altri restavano seduti (*vedi* tav. 26).[114]

Solo 281 dei 402 feudi e città elencati nel registro del 1521 presero effettivamente parte a un Reichstag. Gli altri stavano già scivolando nella condizione mediata a causa della loro indisponibilità o incapacità di far fronte ai rispettivi oneri fiscali e militari (tabella 7). Le riduzioni erano grandi in particolare fra i numerosi feudi minori ecclesiastici e laici, che erano obbligati a condividere voti collettivi (*Kurialstimmen*) anziché esercitare voti pieni e individuali (*Virilstimmen*). Anche se sei prelati «divennero svizzeri» e lasciarono la politica imperiale per partecipare a quella della Confederazione Svizzera, compresi quelli di Einsiedeln e San Gallo, gli

altri si aggiudicarono due voti, uno per la Svevia nel 1575 e uno per tutti gli altri, raggruppati sotto l'etichetta di «renani» nel 1654. I loro numeri restarono stabili, eccezion fatta per i pochi «promossi» a principi-abati o principi-vescovi con voti individuali. In seguito, due terzi dei 143 conti elencati nel 1521 scomparvero, la metà dei quali attraverso l'estinzione della loro famiglia e il passaggio ereditario o la vendita del loro feudo a un altro conte. Solo otto riuscirono a farsi elevare a principi a pieno titolo, ma vennero creati circa 50 nuovi conti, in gran parte perché gli Asburgo offrivano titoli imperiali ai nobili leali nei loro confronti.[115] La maggior parte restavano conti solo nominali, privi di rappresentanza, benché molti, come la famiglia Kaunitz, acquistassero o ereditassero contee o feudi di cavalieri imperiali. I conti di Svevia e Wetterau erano già bene organizzati nel 1500 e poco dopo ottennero i voti, mentre quelli di Franconia, meno numerosi, se li aggiudicarono nel 1640, e i conti di Vestfalia furono infine ammessi nel 1654.[116]

Tabella 7. Partecipazione al Reichstag, 1521

Rango del gruppo	Elencati nel registro del 1521	Partecipanti effettivi
Elettori	7	7 *
Principi ecclesiastici	51	45
Principi laici	32	29
Prelati	83	48
Conti	143	93
Città imperiali	86	59
Totale	402	281

***Il voto della Boemia venne di fatto sospeso dopo l'insurrezione degli hussiti fino a quando il regno non fu acquisito dagli Asburgo nel 1526.**

La rappresentanza dei principi ecclesiastici si stabilizzò con la fine effettiva della loro territorializzazione nel XV secolo, poiché essi non acquisirono nuovi feudi né spartirono quelli esistenti. I cambiamenti precedenti il 1802 furono limitati alle due ondate di secolarizzazione sancite nel 1555 e nel 1648. La prima confermava il passaggio alla condizione mediata di alcune diocesi già in corso prima della Riforma, mentre la seconda trasferì otto feudi ecclesiastici maggiori e i pieni voti a essi legati direttamente a principi laici. I voti delle città si ridussero in misura solo marginale tramite altre mediatizzazioni. I voti laici maggiori furono soggetti a una maggiore volatilità prima del 1582, quando il Reichstag legò in via permanente la condizione di Stato imperiale a feudi specifici (mappa 9). Da allora in avanti, tale rango non sarebbe scomparso con l'estinzione di una famiglia di principi e alle spartizioni non sarebbero corrisposti voti aggiuntivi.[117]

Restava possibile accumulare più voti acquisendo altri feudi riconosciuti, o se l'imperatore elevava una contea a principato. Come gli elettori, i principi esistenti cercavano di mantenere l'esclusività corporativa bloccando i nuovi membri. L'imperatore rimaneva libero di conferire il rango personale di principe imperiale e tra il 1582 e il 1806 lo assegnò a 160 persone. In ogni caso, la condizione di Stato imperiale ora dipendeva in modo chiaro dal possesso di un feudo idoneo in tal senso. Dei cinque conti promossi a principi tra il 1579 e il 1623, solo l'Arenberg ricevette un voto pieno. Tredici su quindici dei nuovi principi creati dopo il 1623 si aggiudicarono i pieni voti nel 1654, ma nel contempo il Reichstag obbligò l'imperatore a

concordare che le ammissioni future avrebbero richiesto il consenso del Collegio dei principi. In seguito solo otto nuovi principi ottennero i voti pieni, spesso dopo attese decennali come nel caso del Liechtenstein, che fu accettato solo nel 1715, mentre 23 principi titolati sedevano ancora sulle panche dei conti allo scadere del XVIII secolo perché i loro feudi non erano stati elevati a principati.[118]

Rigidità e concentrazione del potere

Uno dei motivi alla base di questa lunga trattazione della gerarchia dei ranghi dell'impero è dimostrare la persistenza e la crescente rigidità che la caratterizzarono entro gli ultimi anni del Settecento. Un altro motivo è sottolineare come la struttura formale non corrispondesse alla distribuzione territoriale del potere. La maggior parte delle dissertazioni a carattere generale sull'impero confonde gli stati imperiali con i «territori» e conteggia questi ultimi seguendo i registri ufficiali dei voti al Reichstag per suggerire che fossero circa trecento. La struttura formale era basata sugli stati imperiali e all'atto pratico non riconobbe mai i «territori». La loro evoluzione passò attraverso l'accumulo di feudi nelle mani di singole famiglie principesche che gradualmente svilupparono strutture amministrative proprie, trasversali alle vecchie giurisdizioni feudali. In ogni caso, non abolirono mai le distinzioni formali poiché da esse, e non dai «territori», dipendevano il loro rango e la loro rappresentanza al Reichstag. La distribuzione effettiva del potere all'interno della Chiesa imperiale era più allineata alla struttura formale rispetto agli stati laici, perché le fusioni tra feudi ecclesiastici non potevano mai essere permanenti. I singoli vescovi o arcivescovi potevano esercitare due o più voti se possedevano più di una diocesi, ma si trattava sempre di un'unione puramente personale che non fondeva insieme i feudi in un unico territorio. Di contro, i territori di Asburgo, Hohenzollern, Welfen, Wittelsbach, Wettin e di altre famiglie principesche erano permanenti e combinavano livelli di rappresentanza diversi nella struttura ufficiale.

Entro il 1792, gli 8 elettori detenevano 24 voti principeschi, compresi gli Asburgo con un voto elettorale (Boemia) e tre principeschi (Austria, Borgogna, Nomeny), mentre i re di Danimarca e Svezia avevano un voto principesco ciascuno. Le 12 antiche famiglie di principi come quelle d'Assia, Baden e Württemberg detenevano in totale 25 voti principeschi, mentre le 12 nuove famiglie di principi ne avevano 13 (2 di Nassau). Una situazione in contrasto con quella più paritaria della Chiesa imperiale, in cui i tre elettori ecclesiastici al momento detenevano anche 6 diocesi, mentre gli altri 18 arcivescovi e vescovi insieme contavano 24 sedi con voto pieno. C'erano 99 contee, ma molte appartenevano a elettori o a principi. Così, la maggior parte della terra e della rappresentanza ufficiale era concentrata fra Austria e Prussia, gli altri 6 elettori e 13 famiglie di principi detenevano l'81 per cento dell'impero, oltre a tutti i voti degli elettori e 56 su 100 voti dei principi. Formavano due grandi territori (l'Austria e la Prussia, appunto) e circa 23 territori di medie dimensioni. Un altro 16,4 per cento dell'impero era diviso fra i 151 signori ecclesiastici e laici, perlopiù privi del rango di principi. Anche qui, 3 nuovi principi secolari, un arcivescovo e 12 vescovi detenevano oltre la metà di questi possedimenti. Il 2,6 per cento restante si spartiva tra le 51 città imperiali (delle quali solo 45 mandavano ancora i propri inviati al Reichstag) e le 400 famiglie di cavalieri imperiali, escluse da tutte le istituzioni rappresentative dell'impero (tabella 8).

Tabella 8. Territorio e rango ufficiale nel 1792

Rango del gruppo	Linee dinastiche	Quota territoriale (%)	Voti al Reichstag
Austria	1	31,4	1e, 3p, 2cc
Prussia	1	19,2	1e, 8p, 1cc
Danimarca	1	1,2	1p
Svezia	1	0,7	1p
3 elettori laici *	3	17,6	3e, 15-16p, 1cc
13 principi antichi	17	9,1	23p
12 principi nuovi	15	1,8	12p
48 conti	72	2,9	4cc
3 elettori ecclesiastici	-	3,6	3e
30 principi ecclesiastici	-	9,1	30p
40 prelati	-	0,8	2pp
51 città imperiali	-	1,1	51c
400 cavalieri, famiglie	-	1,5	-
3 villaggi imperiali	-	-	-

Legenda:
c = voto cittadino
cc = quota nel voto dei conti
e = voto elettorale
p = voto dei principi
pp = quota nel voto dei prelati
*** Sassonia, Palatinato-Baviera, Hannover**

Le assemblee dei Kreise

Verso la metà del XVI secolo, lo sviluppo dei Kreise creò un secondo livello di rappresentanza, questa volta regionale, nel momento in cui le loro crescenti responsabilità obbligavano i membri a incontrarsi di frequente (mappa 7). Il titolo di Circolo imperiale ebbe sempre una maggiore estensione di quello di Stato imperiale e garantiva che più feudi fossero rappresentati all'Assemblea dei Kreise (*Kreistage*) rispetto al Reichstag. Le assemblee riflettevano le diverse composizioni e politiche regionali di ciascun Kreis. L'assemblea di Baviera si riuniva come corpo plenario unificato, mentre quella di Svevia iniziò con tre ranghi per poi aggiungerne altri due quando i feudi minori, ecclesiastici e laici, furono ammessi con diritto di voto pieno – in contrasto con la marginalizzazione che subivano al Reichstag. L'appartenenza ai Kreise variava costantemente, in particolare con l'ammissione di conti che guadagnavano i voti per le signorie minori non rappresentate al Reichstag. L'imperatore non poteva costringere un Kreis ad ammettere nuovi membri. Anche l'esclusività del rango aveva un suo ruolo a questo livello, ma in generale i membri preesistenti ne accettavano di buon grado di nuovi perché così facendo sarebbe aumentato il numero complessivo di contribuenti agli oneri comuni: la Vestfalia ammise cinque nuovi membri tra il 1667 e il 1786.

I Kreise meridionali e orientali erano i più combattivi a causa della minaccia francese e perché erano i più affollati, e i rispettivi partecipanti contavano sulle assemblee per risolvere le controversie e organizzare la pace, la sicurezza e la difesa. La Franconia del XVIII secolo contava 23 feudi e città idonee, ma 33 membri di fatto perché molte contee e signorie minori erano condivise da diverse case principesche. La sua assemblea si radunò 322 volte tra il 1517 e il 1791,

prima di restare in sessione permanente ed essere poi sciolta nel 1806. Il potere materiale della Baviera era controbilanciato dai più numerosi membri minori che esercitavano tutti i pieni voti nell'Assemblea bavarese, che si radunò 85 volte tra il 1521 e il 1793. I Kreise di Alta e Bassa Sassonia erano dominati da Hannover, Brandeburgo e Sassonia, le cui assemblee non si riunirono più rispettivamente dopo il 1682 e il 1683, malgrado la sopravvivenza di altre forme di consultazione.[119]

Il Reichstag e le assemblee dei Kreise erano le due principali forme di una più ampia cultura rappresentativa che ne produsse di nuove nel corso del Cinquecento. Le assemblee dei Kreise potevano incontrarsi insieme come *Reichskreistag*, mentre, al pari del Reichstag, svilupparono commissioni speciali che si occupavano di specifici affari giudiziari, militari e finanziari. Le commissioni del Reichstag furono riorganizzate dopo il 1555 divenendo le più formalizzate delegazioni imperiali. Gli elettori godevano dell'incontestato diritto di riunirsi in autonomia e convocarono i propri congressi fino a metà del Seicento, ma la permanenza del Reichstag dopo il 1663 rese superflua la maggior parte di queste forme (*vedi* pp. 506-508).

Le procedure del Reichstag

L'imperatore deteneva il diritto di proposta, che gli consentiva di aprire il Reichstag presentando proposte da sottoporre a discussione. All'atto pratico, gli stati imperiali e perfino i singoli, privati individui potevano rivolgersi ai direttori dei tre *corpora* per mettere all'ordine del giorno questo o quell'argomento.[120] Ciascun corpo dibatteva in una sala a sé, consultando periodicamente i propri membri tramite un processo detto «correlazione» con l'intento di raggiungere un consenso da presentarsi come raccomandazione (*Reichsgutachten*) all'approvazione dell'imperatore. In concreto, gli inviati spesso si incontravano in separata sede fuori dall'aula. L'imperatore era libero di porre il veto su una proposta, richiedere un'ulteriore disamina, o approvarla come decisione piena (*Reichsschluss*) che sarebbe poi stata inclusa nel «regesto» a stampa (*Reichsabschluss*) emanato alla chiusura di ogni Reichstag.

Il principio di maggioranza si sviluppò seguendo strade diverse all'interno di ciascun collegio, a cominciare da quello degli elettori, seguiti dalle città nel 1471 e infine da tutte le decisioni successive alla raccomandazione di Massimiliano nel 1495. Ad ogni modo, era spesso difficile raggiungere una decisione comune, poiché ogni corpus seguiva un'usanza detta *Umfrage*, che invitava ciascun membro, secondo un rigido ordine gerarchico, a rispondere alla proposta imperiale. Non era concesso un semplice «sì» o «no»: ogni membro doveva esprimere un'opinione, e spesso queste erano lunghe o volontariamente ambigue. Non si usavano alzate di mano o altri metodi che permettessero conteggi precisi – piuttosto, il direttore del collegio era libero di decidere quale fosse la maggioranza. Anche il processo di correlazione era privo di regole fisse, soprattutto dal momento che la maggioranza non si stabiliva semplicemente contando i voti in tutti e tre i *corpora*. Il corpus dei cittadini, poi, era svantaggiato dalla convenzione per cui principi ed elettori chiedevano il suo parere solo dopo essersi accordati tra loro, anche se la Pace di Vestfalia (1648) confermò il loro diritto di partecipare alla correlazione.

L'assemblea del 1424 a Norimberga sancì che le decisioni prese erano vincolanti anche per chi non partecipava agli incontri, cosa che più avanti si applicò anche al Reichstag e alle assemblee dei Kreise. Una norma che dovette essere più volte ripetuta, in particolare nel 1512, poiché andava a spezzare la più antica convenzione che permetteva ai signori di dimostrare il proprio disaccordo assentandosi o lasciando una riunione in anticipo. L'insistenza sulle decisioni

vincolanti incoraggiò una nuova tattica di temporeggiamento, agevolata anche dalla transizione verso la comunicazione politica scritta. Se i signori ecclesiastici e laici erano individui tenuti a rappresentare se stessi, le città imperiali erano comunità che già nel XV secolo fornivano ai loro inviati istruzioni scritte. Allo stesso modo, le badesse imperiali erano escluse dal partecipare in prima persona in quanto donne e dovevano mandare un funzionario maschio. La rappresentanza indiretta aprì le porte alla cosiddetta *Hintersichbringen*, ovvero la pratica di consultare i signori assenti in relazione a istruzioni insufficienti, il che permetteva agli stati imperiali di schivare gli argomenti spinosi senza manifestare un'opposizione diretta. Un escamotage che venne criticato già nel 1495, quando si decise tacitamente di limitare i consulti alle questioni davvero importanti. La proposta imperiale, ora, era di solito pubblicata con un certo anticipo per costringere gli stati a offrire indicazioni sensate. In ogni caso, gli inviati restavano legati ai rispettivi signori, a differenza dei giudici del Reichskammergericht, che giuravano fedeltà alla corte, e chiedere un consulto rimase giustificabile qualora le circostanze fossero mutate nel corso di una sessione del Reichstag – il che si verificava relativamente di frequente.

Queste consuetudini aiutano a spiegare la lentezza della politica imperiale, contro cui le generazioni successive si sono scagliate spesso e volentieri. La prima funzione di Reichstag e assemblee dei Kreise era legittimare l'azione politica. La riforma imperiale creò una mole di decisioni documentate e di precedenti registrati, traducendo ciò che spesso era stata una consuetudine in leggi scritte, che non vennero codificate e che potevano presentare diversi argomenti potenzialmente in conflitto.[121] I partecipanti si preoccupavano di trovare le «giuste» basi per un'azione collettiva, poiché questo avrebbe incoraggiato un'applicazione più efficace di quanto deciso. C'era la tendenza a lasciare sospese le questioni difficili per dar tempo ai dissenzienti molesti, anziché rischiare di mandare tutto in fumo costringendoli con la forza. Come per la giustizia, la politica nell'impero aveva più a che fare con la gestione che con la risoluzione dei problemi e, sotto molti aspetti, era più realistica e spesso anche più umana rispetto ai metodi impiegati in altri paesi. Non era necessariamente meno «moderna» se paragonata agli usi di alcuni sistemi successivi: deviare le questioni spinose affidandole a commissioni in cui potevano essere dirottate da interessi particolari è, per esempio, altrettanto tipico della politica statunitense contemporanea. Come il Congresso statunitense, il Reichstag era anche luogo di teatro politico, e concedeva l'opportunità di rivolgersi a un pubblico più vasto, raccogliere consenso e legittimare quelle che erano nate come pure opinioni e pretese.

Partecipazione e rango

I cambiamenti nella forma della partecipazione al Reichstag sono fra le manifestazioni più visibili del più generale passaggio dalla cultura politica medievale a quella della prima età moderna in ambito imperiale. L'imperatore Federico III comparve davanti all'Assemblea reale ad Augusta nel maggio del 1474 abbigliato con i paramenti imperiali completi, assiso sul trono, con la spada della giustizia sguainata per pronunciare un verdetto che condannava l'elettore palatino per aver infranto la pace.[122] Fino al 1653, l'imperatore o un suo parente prossimo maschio, in genere, presenziava almeno all'apertura di ogni Reichstag. Leopoldo I si presentò a Ratisbona nel 1664, un anno dopo l'apertura di quella che sarebbe stata una Dieta permanente o «perpetua». Da allora in poi, gli imperatori vennero rappresentati da un funzionario detto «commissario principale»: 4 uomini dei 13 che ricoprirono questo incarico tra il 1663 e il 1806 erano principi-

vescovi, mentre gli altri erano tutti principi laici, benché di solito provenissero dalle «nuove» casate. I commissari mantenevano molto personale per riflettere la loro condizione di rappresentanti del sovrano. L'ultimo, Carlo Alessandro di Thurn und Taxis, nel 1806 era accompagnato da 307 persone, mentre la maggior parte degli altri inviati ne aveva a disposizione circa una decina.[123]

La partecipazione dei principi era già lacunosa nel XV secolo. Anche all'affollata assemblea del 1471, 36 principi invitati su 81 non si presentarono, mentre 37 città su 89 non mandarono rappresentanti. Circa 15-30 principi su 60-70 si recarono ai Reichstag convocati dagli anni ottanta del Quattrocento ai cinquanta del Cinquecento.[124] Le tensioni religiose indussero i protestanti a non partecipare dagli anni venti del Cinquecento: la vecchia usanza di manifestare il dissenso con l'assenza era ancora viva. In ogni caso, il Reichstag era troppo importante per poterlo ignorare, e così adesso gli assenti preferivano inviare degli emissari. Benché la sessione del 1608 sia stata notoriamente mandata all'aria dall'uscita di scena orchestrata dall'elettore palatino, tutti i principi protestanti inviarono i rispettivi rappresentanti all'incontro successivo nel 1613, mentre i governanti luterani ma filoimperiali di Assia-Darmstadt e Pfalz-Neuburg vi si recarono di persona.[125] Anche alcuni aspetti pratici incoraggiarono il passaggio alla partecipazione indiretta. Recarsi al Reichstag di persona era costoso e spesso poco conveniente, soprattutto ora che restava in sessione più a lungo delle assemblee medievali. L'accettazione diffusa della validità della comunicazione scritta e lo sviluppo di un sistema postale imperiale affidabile erano ulteriori incentivi all'impiego dei delegati.

Il passaggio alle nuove forme di rappresentanza aumentò il senso di identificazione generale con l'impero, dal momento che discussioni e decisioni erano trasmesse a un pubblico più ampio tramite materiali scritti e stampati, laddove le decisioni delle assemblee reali medievali venivano di frequente prese in anticipo senza clamori e poi rese esecutive tramite un rituale da un numero di partecipanti relativamente ridotto (*vedi* pp. 401-403). In ogni caso, in contrasto col relativo lassismo delle regole procedurali, la scrittura fissò il rango con precisione assoluta. Se la feudalizzazione identificava diversi gruppi basati sul rango, i registri matricolari ora ne elencavano i singoli membri in sequenza. La pratica dell'Umfrage rendeva concreto il tutto nelle stanze in cui si riuniva l'assemblea. L'ordinamento si stava già fossilizzando negli anni ottanta del Quattrocento, ma malgrado i mucchi di liste, protocolli e altri documenti, il complesso ordine feudale e istituzionale sfuggiva a una classificazione netta. Il diverso carattere della rappresentanza al Reichstag e presso le assemblee dei Kreise creava anomalie, mentre la cattiva gestione dei registri poteva offrire motivi di cambiamento. Tutto questo accelerò la scomparsa graduale della cultura della presenza, poiché spesso era più facile restare assenti e fingere che la tale controversia sul rango non esistesse.[126]

Così, il Reichstag e le assemblee dei Kreise illustravano il paradosso fondamentale dell'impero nella prima età moderna. Assumevano una forma istituzionale attraverso pratiche «moderne» come una procedura riconosciuta, i registri scritti e la pubblicazione dei risultati, ma il loro sviluppo era accompagnato da appelli ai «vecchi costumi» (*alte Herkommen*) per difendere privilegi e immunità in base al passato.[127] In un quadro simile, è difficile tirare conclusioni generali a proposito della riforma imperiale. Gli studiosi più antichi sono prevedibilmente negativi e affermano che il dualismo tra gli Asburgo e i principi mise in stallo la riforma, lasciando lo sviluppo solo «in parte modernizzato» entro il 1555.[128] Questa critica ha un suo

fondamento. I tentativi di fissare l'ordine dei ranghi in modo più preciso non fecero che rendere più ovvie le sue discrepanze. Per esempio, sia il Brandeburgo che la Pomerania insistevano per avere il titolo ducale e lo stemma pomerani. La Lorena era indicata nel registro matricolare, ma non pagava mai ed era anche vassallo del re di Francia. La cultura politica imperiale contava più sull'accettazione che sulla razionalizzazione di queste anomalie. Con il tempo, tuttavia, gli attriti derivanti dalle numerose incongruenze, offrendo motivi di disobbedienza, finirono per ostacolare l'azione collettiva. Ecco perché non è bene considerare banali le controversie in materia di rango. Eppure, il fatto che queste ultime persistettero fino all'ultimo smentisce l'interpretazione tradizionale secondo cui l'impero era moribondo, dal momento che queste vicende avevano ancora il loro peso. D'altro canto, non risparmiarono nemmeno certe fatiche: perfino il presunto letargico Federico III rimase assorto in una discussione per 12 ore senza bere né mangiare all'assemblea del 1471. Le sessioni iniziavano spesso alle quattro del mattino e proseguivano fino a sera. La permanenza del Reichstag dopo il 1663 consentì giornate lavorative ufficiali più brevi, ma al di fuori di queste ore i delegati restavano occupati nelle trattative informali, nella corrispondenza e poi in quelle che oggi chiameremmo «relazioni pubbliche», come intrattenere i diplomatici e scrivere memorandum destinati alla pubblicazione.[129] Come vedremo (*vedi* pp. 508-532), queste attività producevano cambiamenti reali, conducendo la politica imperiale dai gesti simbolici, come i mandati contro la blasfemia o l'ingiustizia, ad azioni concrete in ambito di difesa, crimine, controversie religiose e affari economici.

In più, le competenze del Reichstag e delle assemblee dei Kreise erano di gran lunga più ampie rispetto alla maggior parte delle assemblee europee, che si limitavano a discutere della politica reale e a decidere fino a che punto appoggiarla con le tasse. Oltre a tutto questo, le istituzioni imperiali risolvevano l'adempimento politico, compresi compiti particolari come le regolamentazioni militari, i tassi di cambio e i codici giuridici.[130] Si dimostrarono anche abbastanza robuste da assorbire il contraccolpo della Riforma senza la violenza che scosse invece Francia e Paesi Bassi. Anche se non fu in grado di prevenire la Rivolta boema che causò una guerra civile devastante tra il 1618 e il 1648, lo stesso quadro d'insieme fornì ancora i mezzi per risolvere quel conflitto e stabilizzare l'impero.

Ciononostante, dopo la metà del Cinquecento l'impero si limitò a modificare le istituzioni esistenti anziché crearne di nuove. Non riuscì a combinare la legittimità di governo con il potere politico di forgiare un governo moderno. Al contrario, potere e legittimità restavano separati. L'imperatore, il Reichstag e le altre istituzioni erano legittimate, ma non disponevano dei mezzi per fare applicare le decisioni, portando così alcuni storici a categorizzare l'impero come un «sistema politico» in luogo di uno Stato.[131] Ad ogni modo, altri hanno spostato l'attenzione sul carattere complementare dello sviluppo dell'impero, che si fece molto più pronunciato con la riforma imperiale.[132] I territori non si svilupparono in opposizione all'imperatore, ma come parte dell'evoluzione complessiva dell'impero. Anziché mirare a rimpiazzare i territori, la riforma imperiale li incorporò tra le infrastrutture dell'impero. Così, le istituzioni imperiali servivano a trovare e legittimare politiche comuni, mentre l'amministrazione territoriale le faceva applicare. Il sistema era coerente e funzionava, perché nessun elemento poteva fare completamente a meno degli altri. Obiettivo del prossimo capitolo è esaminare come queste strutture si comportarono nel corso dei tre secoli in cui gli Asburgo ebbero le redini dell'impero.

/p>

8. Territorio

[1] Per esempio, H. Fuhrmann, *Germany in the High Middle Ages, c.1050-1200*, Cambridge 1986, pp. 125-186; H. Boldt, *Deutsche Verfassungsgeschichte. I Von den Anfängen bis zum Ende des älteren deutschen Reiches 1806*, München 1994[3], in particolare p. 249.

[2] D. Matthew, *The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge 1992, pp. 306-362 (trad. it. di E.I. Mineo, *I normanni in Italia*, Milano 2009).

[3] A.C. Schlunk, *Königsmacht und Krongut. Die Machtgrundlage des deutschen Königtums im 13. Jahrhundert*, Stuttgart 1988, p. 16.

[4] Fuhrmann, *Germany*, cit., p. 186.

[5] K. Görich, *Friedrich Barbarossa*, München 2011, pp. 301-311; F. Opll, *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt 2009[4], pp. 64-66 (trad. it. di R. Castrucci, *Federico Barbarossa*, Genova 1994); J. Laudage, *Friedrich Barbarossa (1152-1190)*, Regensburg 2009, pp. 124-134. Secondo Fuhrmann, *Germany*, cit., p. 23, le entrate annuali provenienti dall'Italia sotto gli Svevi raggiungevano le 65 000 libbre d'argento.

[6] A. Haverkamp, «Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens», in F. Vittinghoff (hrsg.), *Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter*, München 1982, pp. 149-245, in particolare pp. 208-211, 221-223; G. Deibel, «Die finanzielle Bedeutung Reichs-Italiens für die staufischen Herrscher des zwölften Jahrhunderts», in *ZSRG GA*, 54 (1934), pp. 134-177, in particolare pp. 143-145. La Lega lombarda è argomento delle pp. 631-633.

[7] P. Schulte, «Friedrich Barbarossa, die italienischen Kommunen und das politische Konzept der Treue», in *FMS*, 38 (2004), pp. 153-172.

[8] H.K. Schulze, *Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, 3 voll., Stuttgart 1995-2000[3], vol. I, pp. 63-67.

[9] M.T. Fögen, «Römisches Recht und Rombilder im östlichen und westlichen Mittelalter», in B. Schneidmüller, S. Weinfurter (hrsgg.), *Heilig – Römisch – Deutsch*, Dresden 2006, pp. 57-83; J. Dendorfer, R. Deutinger (hrsgg.), *Das Lehnswesen im Hochmittelalter*, Ostfildern 2010.

[10] J. Ehlers, *Heinrich der Löwe*, München 2008, pp. 21-46; K. Jordan, *Henry the Lion*, Oxford 1986.

[11] K. Görich, «Jäger des Löwen oder Getriebener der Fürsten? Friedrich Barbarossa und die Entmachtung Heinrichs des Löwen», in W. Hechberger, F. Schuller (hrsgg.), *Staufer & Welfen*, Regensburg 2009, pp. 99-117.

[12] J.-P. Stöckel, «Die Weigerung Heinrichs des Löwen zu Chiavenna (1176)», in *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 42 (1994), pp. 869-882.

[13] B. Arnold, *Princes and Territories in Medieval Germany*, Cambridge 1991, pp. 96-111; Laudage, *Barbarossa*, cit., pp. 271-290.

[14] Ehlers, *Heinrich der Löwe*, pp. 375-387.

[15] B.U. Hucker, *Otto IV. Der wiederentdeckte Kaiser*, Frankfurt am Main 2003; H. Stehkämper, «Der Kölner Erzbischof Adolf von Altena und die deutsche Königswahl (1195-1205)», in T. Schieder (hrsg.), *Beiträge zur Geschichte des mittelalterlichen deutschen Königtums*, München 1973, pp. 5-83.

[16] L' atto costitutivo rivolto ai signori laici fu emanato da principio da Enrico (VII) nel 1231 e poi confermato da Federico un anno dopo. Disponibili a stampa in K. Zeumer (hrsg.), *Quellensammlung zur Geschichte der deutschen Reichsverfassung in Mittelalter und Neuzeit*, Tübingen 1913, pp. 42-44, 51-52.

[17] B. Arnold, *Medieval Germany, 500-1300*, Basingstoke 1997, pp. 188-189; *id.*, *Princes and Territories*, cit., pp. 17-20.

[18] S. Patzold, «Konsens und Konkurrenz. Überlegungen zu einem aktuallen Forschungskonzept der Mediävistik», in *FMS*, 41 (2007), pp. 75-103, in particolare pp. 100-102.

[19] E. Schubert, *Fürstliche Herrschaft und Territorium im späten Mittelalter*, München 2006[2], p. 10; Schulze, *Grundstrukturen*, cit., vol. I, p. 66; Arnold, *Princes and Territories*, cit., pp. 88-89.

[20] I maggiori principati dei conti palatini erano Birkenfeld, Neuburg, Simmern, Sulzbach, Veldenz e Zweibrücken. I principati dei Welfen erano Calenberg (Hannover), Göttingen, Grubenhagen, Lüneburg e Wolfenbüttel.

[21] Sembra che il primo a permetterlo sia stato Corrado II: H. Wolfram, *Conrad II, 990-1039*, University Park (PA)

2006, p. 192.

22 Gli altri erano i ducati di Limburgo, Brunswick-Lüneburg, il margraviato di Baden, le contee di Battenberg, Mömpelgard e Reckheim, e le signorie imperiali di Anholt, Landscron, Schauen e Wickrath.

23 A.L. Reyscher (hrsg.), *Vollständige, historisch und kritisch bearbeitete Sammlung der württembergischen Gesetze*, 29 voll., Stuttgart 1828-1851, vol. XIX/1, p. 10; A. Flügel, *Bürgerliche Rittergüter. Sozialer Wandel und politische Reform in Kursachsen (1680-1844)*, Göttingen 2000.

24 J. Merz, «Bistümer und weltliche Herrschaftsbildung im Westen und Süden des spätmittelalterlichen Reiches», in *HJb*, 126 (2006), pp. 65-89, in particolare pp. 68-69; Schulze, *Grundstrukturen*, cit., vol. I, pp. 87-90.

25 B. Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider*, München 2008, pp. 64-71.

26 Schubert, *Fürstliche Herrschaft*, cit., pp. 52-57. *Vedi anche* H. Patze (hrsg.), *Der deutsche Territorialstaat im 14 Jahrhundert*, 2 voll., Sigmaringen 1970-1971; Boldt, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 149-246.

27 Arnold, *Princes and Territories*, cit., p. 281.

28 E. Schubert, «Die Umformung spätmittelalterlicher Fürstenherrschaft im 16. Jahrhundert», in *RVJB*, 63 (1999), pp. 204-263, in particolare pp. 229-236; P. Rückert, «Von der Stadt zum Amt. Zur Genese württembergischer Herrschafts- und Verwaltungsstrukturen», in *ZWLG*, 72 (2013), pp. 53-74 in particolare p. 65. Sulla territorializzazione *vedi* in generale P. Moraw, *Von offener Verfassung zu gestalteter Verdichtung. Das Reich im späten Mittelalter 1250 bis 1490*, Berlin 1985, pp. 183-201; Arnold, *Princes and Territories*, cit., pp. 152-210.

29 H. Krieg, «Die Markgrafen von Baden im Gebiet von Neckar und Murr (11. bis 13. Jh.)», in *ZWLG*, 72 (2013), pp. 13-32.

30 S. Lorenz, «Von Baden zu Württemberg. Marbach – ein Objekt im herrschaftlichen Kräftespiel des ausgehenden 13. Jahrhunderts», in *ZWLG*, 72 (2013), pp. 33-52, in particolare pp. 48-49; E. Marquardt, *Geschichte Württembergs*, Stuttgart 1985^{3}, pp. 18-23.

31 J.B. Freed, «Medieval German social history», in *CEH*, 25 (1992), pp. 1-26, in particolare pp. 1-2; H. Zmora, *The Feud in Early Modern Germany*, Cambridge 2011, pp. 82-99; K.J. MacHardy, *War, Religion and Court Patronage in Habsburg Austria*, Basingstoke 2003, p. 133.

32 A. Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1278-1411*, Wien 2004, pp. 178-181; O. Hintze, *Die Hohenzollern und ihr Werk*, Berlin 1915, p. 75.

33 W. Grube, «400 Jahre Haus Württemberg in Mömpelgard», in R. Uhland (hrsg.), *900 Jahre Haus Württemberg*, Stuttgart 1985, pp. 438-458.

34 J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire, 1493-1806*, 2 voll., Oxford 2012, vol. I, p. 490; Rückert, «Von der Stadt zum Amt», cit., pp. 61-74; Schubert, «Die Umformung spätmittelalterlicher Fürstenherrschaft», cit., pp. 209-215.

35 J. Gerchow, «Äbtissinnen auf dem Weg zur Landesherrschaft im 13. Jahrhundert. Das Beispiel der Frauenstifte Essen und Herford», in T. Schilp (hrsg.), *Reform – Reformation – Säkularisation. Frauenstifte in Krisenzeiten*, Essen 2004, pp. 67-88, in particolare pp. 84-88.

36 H.E. Feine, *Die Besetzung der Reichsbistümer vom Westfälischen Frieden bis zur Säkularisation, 1648-1803*, Stuttgart 1921; E.J. Greipl, «Zur weltlichen Herrschaft der Fürstbischöfe in der Zeit vom Westfälischen Frieden bis zur Säkularisation», in *Römische Quartalschrift*, 83 (1988), pp. 252-269, in particolare pp. 257-258.

37 W. Janssen, *Das Erzbistum Köln im späten Mittelalter, 1191-1515*, Köln 1995; Merz, «Bistümer und weltliche Herrschaftsbildung», cit., pp. 75-77.

38 K.E. Demandt, *Geschichte des Landes Hessen*, Kassel 1980^{2}; W. Dotzauer, «Der kurpfälzische Wildfangstreit und seine Auswirkungen im rheinhessisch-pfälzischen Raum», in *Geschichtliche Landeskunde*, 25 (1984), pp. 81-105; W.B. Smith, *Reformation and the German Territorial State: Upper Franconia, 1300-1630*, Rochester (NY) 2008, pp. 44-49.

39 H.J. Cohn, *The Government of the Rhine Palatinate in the Fifteenth Century*, Oxford 1965^{5}; V. Press, *Calvinismus und Territorialstaat. Regierung und Zentralbehörden der Kurpfalz, 1559-1619*, Stuttgart 1970.

40 H. Patze, W. Schlesinger (hrsgg.), *Geschichte Thüringens*, 5 voll., Köln 1982.

41 A.D. Anderson, *On the Verge of War: International Relations and the Jülich-Kleve Succession Crises (1609-1614)*, Boston 1999. La successione austriaca è argomento delle pp. 476-479.

42 B. Arnold, *German Knighthood, 1050-1300*, Oxford 1985, pp. 17-20; *id.*, *Princes and Territories*, cit., pp. 40-43.

43 Arnold, *German Knighthood*, cit., pp. 103-110, 140-161, 252-255; Moraw, *Von offener Verfassung*, cit., pp. 73-77; Zmora, *The Feud*, cit., pp. 86, 93-94. Le associazioni degli aristocratici sono argomento delle pp. 553-558.

44 D. Abulafia, *Frederick II: A Medieval Emperor*, London 1988, pp. 239-249 (trad. it. di G. Mainardi, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 2015); W. Stürner, *Friedrich II.*, 2 voll., Darmstadt 2009, vol. II, pp. 302-316 (trad. it. di A.A. Verardi, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009).

45 H. Dopsch, *Österreichische Geschichte, 1122-1278*, Wien 2003, pp. 189-198.

46 B. Schneidmüller, «Konsens – Territorialisierung – Eigennutz. Vom Umgang mit spätmittelalterlichen Geschichte», in *FMS*, 39 (2005), pp. 225-246, in particolare pp. 236-238.

47 B. Weiler, *Henry III of England and the Staufen Empire, 1216-1272*, Woodbridge 2006, pp. 172-197; *id.*, «Image and reality in Richard of Cornwall's German career», in *EHR*, 113 (1998), pp. 1111-1142.

48 G. Wagner, «Pläne und Versuche der Erhebung Österreichs zum Königreich», in *id.* (hrsg.), *Österreich von der Staatsidee zum Nationalbewusstsein*, Wien 1982, pp. 394-432; Dopsch, *Österreichische Geschichte*, cit., pp. 197-201.

49 T. Reuter, «The medieval German Sonderweg? The Empire and its rulers in the high Middle Ages», in A. J. Duggan (eds.), *Kings and Kingship in Medieval Europe*, London 1993, pp. 179-211, in particolare p. 209.

50 M. Spindler (hrsg.), *Handbuch der bayerischen Geschichte*, 2 voll., München 1981^2, vol. I, p. 409; P. Moraw, «Ruprecht von der Pfalz», in *ZGO*, 149 (2001), pp. 97-110, in particolare p. 102.

51 La rendita è tratta da B. Guenée, *States and Rulers in Later Medieval Europe*, Oxford 1985, p. 11 (trad. it. di G. Re Bernardinis, *L'occidente nei secoli XIV e XV. Gli Stati*, Milano 1992).

52 A. Haverkamp, *Medieval Germany, 1056-1273*, Oxford 1988, pp. 285, 298. Per quanto segue *vedi* Schlunk, *Königsmacht und Krongut*, cit.

53 I baliati erano nove: Alta e Bassa Svevia, Alta e Bassa Alsazia, Ortenau, Speyergau, Wetterau, Rothenburg e Norimberga.

54 M. Prietzel, *Das Heilige Römische Reich im Spätmittelalter*, Darmstadt 2010^2, p. 14.

55 P. Moraw, «Franken als königsnahe Landschaft im späten Mittelalter», in *BDLG*, 112 (1976), pp. 123-138; *Das Land Baden-Württemberg* (pubblicato dallo Staatliche Archivverwaltung Baden-Württembergs, Stuttgart 1974), vol. I, pp. 167-169.

56 Prietzel, *Reich im Spätmittelalter*, cit., p. 23.

57 E. Isenmann, «Reichsfinanzen und Reichssteuern im 15. Jahrhundert», in *ZHF*, 7 (1980), pp. 1-76, 129-218, in particolare pp. 12-16.

58 Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1278-1411*, cit., pp. 71-86; K. Peball, *Die Schlacht bei Dürnkrut am 26. August 1278*, Wien 1992.

59 Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1278-1411*, pp. 96-105. Per la Rivolta svizzera *vedi* pp. 586-588.

60 E. Gatz (hrsg.), *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1198 bis 1448*, Berlin 2001, pp. 274-276.

61 A. Gerlich, «König Adolf von Nassau im Bund mit Eduard I. von England», in *NA*, 113 (2002), pp. 1-57.

62 K.-U. Jäschke, *Europa und das römisch-deutsche Reich um 1300*, Stuttgart 1999, pp. 77-85; Prietzel, *Reich im Spätmittelalter*, cit., pp. 33-34.

63 Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1278-1411*, pp. 105-113.

64 J.K. Hoensch, *Die Luxemburger*, Stuttgart 2000, pp. 11-30; Jäschke, *Europa*, cit., pp. 92-117; Gatz (hrsg.), *Bischöfe 1198 bis 1448*, cit., pp. 799-802.

65 Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1278–1411*, cit., pp. 113-132; Hoensch, *Die Luxemburger*, cit., pp. 71-104.

66 R. Schneider, «Karls IV. Auffassung vom Herrscheramt», in Schieder (hrsg.), *Beiträge*, cit., pp. 122-150, in particolare pp. 122-123.

67 Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1278-1411*, cit., pp. 151-154.

68 Hoensch, *Die Luxemburger*, cit., pp. 166-168; Isenmann, «Reichsfinanzen», cit., p. 17.

69 Hintze, *Die Hohenzollern*, cit., pp. 18-25.

70 F. Seibt, *Karl IV.*, München 1978, pp. 314-317; Hoensch, *Die Luxemburger*, cit., pp. 118-132; Moraw, *Von offener Verfassung*, cit., pp. 242-247.

71 Il Lussemburgo in sé era già stato scorporato e affidato a un ramo distinto della famiglia e nel 1388 venne dato in pegno a Jobst, nipote di Carlo IV, per poi passare al nuovo ducato di Borgogna nel 1409. Sigismondo diede il Brandeburgo in pegno a Jobst nel 1387 per sovvenzionare la propria elezione a re d'Ungheria.

72 B.D. Boehm, J. Fajt (eds.), *Prague, the Crown of Bohemia, 1347-1437*, New Haven (CT) 2005; M.V. Schwarz (hrsg.), *Grabmäler der Luxemburger. Image und Memoria eines Kaiserhauses*, Luxembourg 1997, in particolare pp. 12-16.

73 J. Pánek, «Der böhmische Staat und das Reich in der Frühen Neuzeit», in V. Press (hrsg.), *Alternativen zur Reichsverfassung in der Frühen Neuzeit?*, München 1995, pp. 169-178, in particolare pp. 170-171.

74 Prietzel, *Reich im Spätmittelalter*, cit., p. 74.

75 H.S. Offler, «Empire and papacy: The last struggle», in *TRHS*, 6 (1956), pp. 21-47. Per una panoramica sulla situazione in Italia dal 1250 al 1273 *vedi* J. Larner, *Italy in the Age of Dante and Petrarch, 1216-1380*, London 1980, pp. 38-45 (trad. it. di R. Macchiavelli, *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca, Boccaccio*, Bologna 1982).

76 Isenmann, «Reichsfinanzen», cit., p. 17. Per la politica di Carlo in Italia *vedi* in generale R. Pauler, *Die Auseinandersetzungen zwischen Kaiser Karl IV. und den Päpsten*, Neuried 1996.

77 G. Rill, «Reichsvikar und Kommissar. Zur Geschichte der Verwaltung Reichsitaliens im Spätmittelalter und in der Frühen Neuzeit», in *Annali della fondazione italiana per la storia amministrativa*, 2 (1965), pp. 173-198; Hoensch, *Die Luxemburger*, cit., p. 142.

78 S.A. Epstein, *Genoa and the Genoese, 958-1528*, Chapel Hill (NC) 1996, p. 184.

79 E. Schubert, *Königsabsetzung im deutschen Mittelalter*, Göttingen 2005, in particolare pp. 362-364, 398-403; Moraw, «Ruprecht», cit., pp. 100-104. La Sassonia si rifiutò di partecipare, mentre i voti di Brandeburgo e Boemia furono esercitati dai Lussemburgo. Per il contesto generale *vedi* F. Rexroth, «Tyrannen und Taugenichtse. Beobachtungen zur Ritualität europäischer Königsabsetzungen im späten Mittelalter», in *HZ*, 278 (2004), pp. 27-53.

80 P. Moraw, «Beamtentum und Rat König Ruprechts», in *ZGO*, 116 (1968), pp. 59-126; Isenmann, «Reichsfinanzen», cit., pp. 17-18; Prietzel, *Reich im Spätmittelalter*, cit., p. 100.

81 A. Begert, *Die Enstehung und Entwicklung des Kurkollegs*, Berlin 2010, pp. 190-192.

82 S. Wefers, *Das politische System Kaiser Sigismunds*, Stuttgart 1989; W. Baum, *Kaiser Sigismund*, Graz 1993; J.K. Hoensch, *Kaiser Sigismund*, München 1996.

83 Prietzel, *Reich im Spätmittelalter*, cit., pp. 114-119. In generale *vedi* H. Angermeier, *Die Reichsreform, 1410-1555*, München 1984.

84 Guenée, *States and Rulers*, cit., pp. 96-105; Isenmann, «Reichsfinanzen», cit., pp. 9, 133-137.

85 A. Erler, *Die Mainzer Stiftsfehde, 1459-1463, im Spiegel mittelalterlicher Rechtsgutachten*, Frankfurt 1963; D. Brosius, «Zum Mainzer Bistumsstreit, 1459-1463», in *Archiv für hessische Geschichte und Altertumskunde*, 33 (1975), pp. 111-136.

86 Zmora, *The Feud*, cit., pp. 78-80.

87 C. Reinle, *Bauernfehden*, Stuttgart 2003, p. 254.

88 W. Abel, *Agricultural Fluctuations in Europe from the Thirteenth to the Twentieth Centuries*, London 1986, p. 87.

89 F. Lot, *Recherches sur les effectifs des armées françaises des Guerres d'Italie aux Guerres de Religion, 1492-1562*, Paris 1962; J.D. Tracy, *Emperor Charles V, Impresario of War*, Cambridge 2002, in particolare pp. 247, 268.

90 S. Wefers, «Versuch über die "Aussenpolitik" des spätmittelalterlichen Reiches», in *ZHF*, 22 (1995), pp. 291-316, in particolare pp. 304-309; R. Görner, *Raubritter. Untersuchungen zur Lage des spätmittelalterlichen*

Niederadels, besonders im südlichen Westfalen, Münster 1987.

91 Angermeier, *Reichsreform*, cit., pp. 84-89.

92 Gli studi storici accademici precedenti si occuparono a fondo di mettere a fuoco la questione della leadership, poiché questa avrebbe permesso di attribuire le colpe per il presunto «fallimento» della riforma nella creazione di uno Stato unitario.

93 G. Hödl, *Albrecht II. Königtum, Reichsregierung und Reichsreform, 1438-1439*, Wien 1978.

94 W. Zanetti, *Der Friedenskaiser. Friedrich III. und seine Zeit, 1440-1493*, Herford 1985; Moraw, *Von offener Verfassung*, cit., pp. 379-385, 411-415.

95 A. Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1400-1522*, Wien 2004, pp. 242-255, 348-357; P. Csendes, *Wien in den Fehden der Jahre 1461-1463*, Wien 1974.

96 K.S. Bader, *Ein Staatsmann vom Mittelrhein. Gestalt und Werk des Mainzer Kurfürsten und Erzbischofs Berthold von Henneberg*, Mainz 1954-1955; H.J. Cohn, «The electors and imperial rule at the end of the fifteenth century», in B. Weiler, S. MacLean (eds.), *Representations of Power in Medieval Germany, 800-1500*, Turnhout 2006, pp. 295-318.

97 G. Benecke, *Maximilian I (1459-1519)*, London 1982; H. Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I.*, 5 voll., Wien 1971-1986. Per i metodi negoziali di Massimiliano, *vedi* H. Carl, *Der Schwäbische Bund, 1488-1534*, Leinfelden-Echterdingen 2000, pp. 503-505, 511.

98 W. Dotzauer, *Die deutschen Reichskreise (1383-1806)*, Stuttgart 1998; W. Wüst (hrsg.), *Reichskreis und Territorium*, Stuttgart 2000. La varietà e la portata delle attività dei Kreise sono elencate in *NTSR*, vol. X, pp. 427-758. Le assemblee dei Kreise sono argomento delle pp. 415-416.

99 R. Schneider, «Landeserschliessung und Raumerfassung durch salishe Herrscher», in S. Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, 3 voll., Sigmaringen 1991, vol. I, pp. 117-138, in particolare pp. 128-130; Isenmann, «Reichsfinanzen», cit., pp. 129-154.

100 S. Rowan, «Imperial taxes and German politics in the fifteenth century», in *CEH*, 13 (1980), pp. 203-217.

101 P. Schmid, *Der Gemeine Pfennig von 1495*, Göttingen 1989, p. 564; Isenmann, «Reichsfinanzen», cit., 154-198. Per quanto segue *vedi* P. Rauscher, *Zwischen Ständen und Gläubigern. Die kaiserlichen Finanzen unter Ferdinand I. und Maximilian II. (1556-1576)*, München 2004, in particolare pp. 83-93.

102 Il registro del 1521 è disponibile a stampa in H.H. Hofmann (hrsg.), *Quellen zum Verfassungsorganismus des Heiligen Römischen Reiches deutscher Nation 1495-1815*, Darmstadt 1976, pp. 40-51. Del denaro e delle truppe raccolte con questi accordi si discute alle pp. 446-462.

103 A. Sigelen, *Reichspfennigmeister Zacharias Geizkofler zwischen Fürstendienst und Familienpolitik*, Stuttgart 2009; M. Schattkowsky, «Reichspfennigmeister im Ober- und Niedersächsischen Reichskreis», in *BDLG*, 137 (2001), pp. 17-38.

104 B.A. Rautenberg, *Der Fiskal am Reichskammergericht*, Bern 2008; M. Schnettger, «Das Alte Reich und Italien in der Frühen Neuzeit», in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 79 (1999), pp. 344-420, in particolare pp. 375-377.

105 P. Moraw, «Versuch über die Entstehung des Reichstags», in H. Weber (hrsg.), *Politische Ordnungen und soziale Kräfte im Alten Reich*, Wiesbaden 1980, pp. 1-36. Altri autori hanno spesso anacronisticamente chiamato «Reichstag» queste prime assemblee.

106 T.M. Martin, *Auf dem Weg zum Reichstag, 1314-1410*, Göttingen 1993.

107 A. Gotthard, *Säulen des Reiches. Die Kurfürsten im frühneuzeitlichen Reichsverband*, Husum 1999; P. Moraw, «Fürstentum, Königtum und "Reichsreform" im deutschen Spätmittelalter», in *BDLG*, 122 (1986), pp. 117-136.

108 H. Cohn, «The German imperial diet at the end of the fifteenth century», in J. Sobrequés *et al.* (eds.), *Actes del 53è congrés de la Comissió Internacional per a l'Estudi de la Història de les Institucions Representatives i Parlementàries*, 2 voll., Barcelona 2005, vol. I, pp. 149-157.

109 G. Annas, *Hoftag – Gemeiner Tag – Reichstag. Studien zur strukturellen Entwicklung deutscher Reichsversammlungen des späten Mittelalters (1349-1471)*, 2 voll., Göttingen 2004, vol. I, pp. 77-97, 438; H.

Angermeier, «Der Wormser Reichstag 1495 – ein europäisches Ereignis», in *HZ*, 261 (1995), pp. 739-768. Una valutazione più cauta della novità rappresentata dall'incontro del 1495 in P.J. Heinig, «Der Wormser Reichstag von 1495 als Hoftag», in *ZHF*, 33 (2006), pp. 337-357.

110 H.J. Cohn, «The German imperial diets in the 1540s», in *Parliaments, Estates and Representation*, 26 (2006), pp. 19-33. La Pace religiosa è argomento delle pp. 115-117.

111 Benecke, *Maximilian*, cit., pp. 138-139. Per quanto segue *vedi* H.J. Cohn, «Representing political space at a political site: The imperial diets of the sixteenth century», in B. Kümin (ed.), *Political Space in Pre-Industrial Europe*, Farnham 2009, pp. 19-42.

112 F. Blaich, «Die Bedeutung der Reichstage auf dem Gebiet der öffentlichen Finanzen im Spannungsfeld zwischen Kaiser, Territorialstaaten und Reichsstädten (1495-1670)», in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (hrsgg.), *Finanzen und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit*, Berlin 1992 , pp. 79-111, in particolare pp. 79-86 (ediz. it. a c. di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, Bologna 1984); J.J. Schmauss, H.C. von Senckenberg (hrsgg.), *Neue und vollständige Sammlung der Reichsabschiede*, 4 voll., Frankfurt am Main 1747, vol. I, pp. 482-492.

113 L. Pelizaeus, *Der Aufstieg Württembergs und Hessens zur Kurwürde, 1692-1803*, Frankfurt am Main 2000.

114 S.W. Rowan, «A Reichstag in the reform era: Freiburg im Breisgau, 1497-98», in J.A. Vann, S.W. Rowan (eds.), *The Old Reich*, Bruxelles 1974, pp. 31-57, in particolare p. 49.

115 Si ebbero otto innalzamenti di rango: Hohenzollern di Svevia, Fürstenberg, Frisia orientale, Oldenburg, Nassau, Salm, Schwarzenberg, Schwarzburg. Le maggiori elevazioni degli Asburgo riguardarono le famiglie Colloredo, Harrach, Khevenhüller, Neipperg, Pückler, Starhemberg, Windischgrätz e Wurmbrand.

116 E. Böhme, *Das Fränkische Reichsgrafenkollegium im 16. und 17. Jahrhundert*, Stuttgart 1989; J. Arndt, *Das Niederrheinisch-Westfälische Reichsgrafenkollegium und seine Mitglieder (1653-1806)*, Mainz 1991.

117 H. Neuhaus, *Reichsständische Repräsentationsformen im 16. Jahrhundert*, Berlin 1982.

118 T. Klein, «Die Erhebungen in den weltlichen Reichsfürstenstand 1550-1806», in *BDLG*, 122 (1986), pp. 137-192. Fra gli elevati senza voti pieni Waldeck (1719), Reuss (1778) e Lippe (1789).

119 B. Sicken, *Der Fränkische Reichskreis*, Würzburg 1970; P.C. Hartmann, *Der Bayerische Reichskreis (1500 bis 1803)*, Berlin 1997; T. Nicklas, *Macht oder Recht. Frühneuzeitliche Politik im obersächsischen Reichskreis*, Stuttgart 2002.

120 Magonza presiedeva il collegio elettorale, mentre l'organismo dei principi era condotto alternatamente da Austria e Salisburgo, mentre la presidenza del collegio civico ricadeva sulla città che ospitava il Reichstag. Per quanto segue, *vedi* K. Schlaich, «Maioritas – protestatio – itio in partes – corpus Evangelicorum», in *ZSRG KA*, 63 (1977), pp. 264-299; 64 (1978), pp. 139-179; *id.*, «Die Mehrheitsabstimmung im Reichstag zwischen 1495 und 1613», in *ZHF*, 10 (1983), pp. 299-340. Maggiori approfondimenti in *NTSR*, vol. VI/1.

121 Per un esempio dettagliato *vedi* S. Friedrich, «Legitimationsprobleme von Kreisbündnissen», in W.E.J. Weber, R. Dauser (hrsgg.), *Faszinierende Frühneuzeit. Reich, Frieden, Kultur und Kommunikation 1500-1800*, Berlin 2008, pp. 27-50.

122 K.-F. Krieger, «Der Prozess gegen Pfalzgraf Friedrich den Siegreichen auf dem Augsburger Reichstag vom Jahre 1474», in *ZHF*, 12 (1985), pp. 257-286, in particolare pp. 284-286.

123 W. Fürnrohr, «Die Vertreter des habsburgischen Kaisertums auf dem Immerwährenden Reichstag», in *Verhandlungen des Historischen Vereins für Oberpfalz und Regensburg*, 123 (1983), pp. 71-139; 124 (1984), pp. 99-148.

124 Cohn, «The German imperial diet at the end of the fifteenth century», cit., p. 152 n. 18.

125 B. Rill, *Kaiser Matthias*, Graz 1999, pp. 222-223.

126 Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider*, cit., pp. 40-45, 204-266.

127 B. Roeck, *Reichssystem und Reichsherkommen*, Stuttgart 1984.

128 Per una riformulazione recente e sofisticata di questa interpretazione *vedi* H. Schilling, «Reichs-Staat und frühneuzeitliche Nation der Deutschen oder teilmodernisiertes Reichssystem», in *HZ*, 272 (2001), pp. 377-395.

129 Cohn, «The German imperial diet at the end of the fifteenth century», cit., p. 152.

130 K. Härter, «The Permanent Imperial Diet in European context», in R.J.W. Evans *et al.* (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Oxford 2011, pp. 115-135.

131 A. Gotthard, *Das Alte Reich, 1495-1806*, Darmstadt 2006[3]; W. Reinhard, «Frühmoderner Staat und deutsches Monstrum», in *ZHF*, 29 (2002), pp. 339-357; cfr. nota 127.

132 Malgrado alcune divergenze sui termini, i più sono concordi sul carattere complementare dell'impero: G. Schmidt, *Geschichte des Alten Reiches*, München 1999; *id.*, «The Old Reich: The state and nation of the Germans», in Evans *et al.* (eds.), *Holy Roman Empire*, cit., pp. 43-62; J. Burkhardt, *Vollendung und Neuorientierung des frühmodernen Reiches, 1648-1763*, Stuttgart 2006, pp. 26-43; *id.*, «Europäischer Nachzügler oder institutioneller Vorreiter?», in M. Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum – irregulare corpus – Teutscher Reichs-Staat*, Mainz 2002, pp. 297-316. Ulteriori approfondimenti in P.H. Wilson, *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Basingstoke 2011[2], pp. 3-11.

9. Dinastia

Il dinasticismo

Dinasticismo, non dualismo

La riforma imperiale aveva riequilibrato la governance dell'impero in modo da inserire i territori come base del potere imperiale e principesco. Alle soglie del XVI secolo, l'impero restava il cuore della politica, della cultura e delle attività economiche europee. La flessibilità e la creatività che lo contraddistinguevano gli permisero di sopravvivere alle due sfide più grandi della prima età moderna: la Riforma e la Guerra dei trent'anni. In più, quegli anni videro anche l'ascesa al trono di Carlo V, un vero sovrano pan-europeo e senza dubbio il Sacro Romano Imperatore di più fortunata e longeva memoria dopo Carlo Magno. Carlo governava la Spagna già da tre anni quando fu eletto imperatore nel 1519. Il suo regno vide coesistere il Sacro Romano Impero, le cui radici affondavano nel passato medievale dell'Europa, e l'Impero coloniale spagnolo, che si espandeva sempre più alludendo al futuro predominio globale del Vecchio Continente. Nel 1558, Carlo decise prima di spartire i suoi possedimenti e poi di ritirarsi ad aspettare la morte in Spagna, e questo segnò la fine di un'epoca. Certo questa è l'interpretazione preferita da molti storici, che poi tracciarono la storia europea successiva come quella degli stati nazionali, molti dei quali controllavano imperi coloniali extraeuropei. L'impero quasi scompare in questa narrazione, per comparirvi al massimo come una sorta di aggiunta tedesca all'Austria degli Asburgo e, dopo il 1648, come presunto oggetto passivo delle rivalità fra l'Austria e la potenza crescente degli Hohenzollern di Prussia.

Queste ricostruzioni convenzionali trattano la governance dell'impero in termini di doppio dualismo. Si voleva che la tensione fra l'imperatore e i principi in quanto stati imperiali al «livello nazionale» fosse rispecchiata nei singoli territori dai conflitti analoghi fra ciascun principe e i suoi stati territoriali (*Landstände*), composti da rappresentanti della nobiltà mediata, delle città e (a volte) del clero.[1] In genere, il dualismo a livello territoriale si considera finito con il trionfo dell'assolutismo dei principi nel 1648, celebrato e festeggiato nella storia di Prussia poiché permise agli Hohenzollern di emergere come la famiglia che avrebbe poi soppiantato gli Asburgo in Germania. Il crescente potere principesco è presentato come un fattore propulsivo per le forze centrifughe, fino a privare di qualunque significato l'incarico imperiale e le sue strutture ufficiali entro la metà del XVIII secolo, se non prima.

Queste stesse ricostruzioni consuete rispecchiano le idee convenzionali che le sostengono: la costruzione degli stati nazionali come processo di centralizzazione, spesso ascritto a sovrani e statisti lungimiranti ed eroici. I capitoli precedenti hanno già dimostrato come questa prospettiva minimizzi sommariamente e distorca il più ricco sviluppo politico dell'impero. In modo analogo, l'interpretazione comune che organizza la politica settecentesca intorno al dualismo Austria-Prussia ignora i territori minori che complessivamente costituivano una più grande «terza Germania», oltre a sottovalutare la perdurante importanza della Costituzione imperiale come

quadro di riferimento comune – un argomento sul quale si ritornerà nell'ultima parte di questo capitolo. Ha più senso parlare di dualismo a proposito degli Asburgo, la cui nuova e rapida espansione territoriale fra il 1683 e il 1718 – anch'essa già analizzata – allargò i loro possedimenti ereditari fino a formare un secondo impero dinastico-territoriale che si sovrapponeva solo in parte al Sacro Romano Impero. L'aumento delle risorse asburgiche portò alla luce un'altra contraddizione, quella fra la Costituzione e la distribuzione di fatto del potere materiale. In ogni caso, come vedremo qui e alle pp. 701-719, ciò non rese la struttura formale del tutto irrilevante – al contrario, la gerarchia dei ranghi mantenne un'importanza cruciale, come già indicato a proposito del titolo imperiale (*vedi* pp. 226-229). Il vero problema era che nessuno sembrava in grado di riallineare l'ordine costituzionale ufficiale e la politica di quegli anni.

Le interpretazioni che si concentrano sul dualismo sottolineano le tensioni e le disuguaglianze. Il verdetto, di solito, è che la territorializzazione stesse inevitabilmente spingendo l'impero da una monarchia a maglie larghe verso una federazione di principati. Non essendo riusciti a riaffermare una monarchia forte negli anni quaranta del Cinquecento e nei venti del Seicento, si dà per scontato che gli Asburgo avessero perduto interesse nell'impero a esclusione del denaro e degli uomini che potevano spremere per i loro scopi. Questa prospettiva perde di vista continuità importanti nel corso del tempo, oltre a sottovalutare il fatto che tutti gli elementi della gerarchia dei ranghi siano rimasti all'interno di una cultura politica comune. La presenza di questi tratti comuni non deve mettere in ombra i gravi problemi dell'impero, cionondimeno tali tratti aiutano a comprendere perché esso continuò a funzionare malgrado i cambiamenti più ampi e come mai mantenne significato e importanza agli occhi dei suoi abitanti.

Il dinasticismo fu forse una delle pratiche comuni più forti nell'ambito della politica imperiale della prima età moderna. Uno degli aspetti che più colpiscono della governance imperiale a questo punto è la continuità senza precedenti del titolo imperiale. Il periodo dal 1254 al 1437 contò 16 re e antiré provenienti da 11 famiglie, e solo una volta un figlio succedette al padre (nel 1378). Dopo il 1438, non vi furono più antiré e tutti e 18 i sovrani furono Asburgo, tranne uno (Carlo VII, 1742-1745). Non solo questa casata durò tre volte più a lungo di ogni famiglia reale precedente (gli Svevi, 116 anni), ma ora c'era una continuità maggiore: i figli succedettero direttamente ai padri otto volte, e in altri quattro casi si verificò la successione al trono di fratelli minori in seguito alla morte prematura dei maggiori già regnanti. La successione di un cugino o di un nipote, più comune nel Medioevo, ora si verificò solo due volte (Federico III dopo Alberto II, Ferdinando II dopo Mattia), mentre il ritorno al potere imperiale degli Asburgo nel 1745 fu possibile grazie a una innovazione introdotta al principio della modernità: la continuità dinastica per linea femminile, con l'elezione a imperatore del marito di Maria Teresa, Francesco I, già duca di Lorena.

La politica dell'eredità

La maggiore continuità derivava dall'accettazione della primogenitura maschile come prima forma di trasmissione ereditaria a tutti i livelli della società imperiale. Come abbiamo visto (pp. 420-434), la primogenitura maschile era incoraggiata attraverso la feudalizzazione del vassallaggio ed era stata esplicitamente appoggiata da Federico Barbarossa nel 1158, prima di essere confermata per gli elettorati laici nel 1356. Ad ogni modo, abbiamo già avuto modo di osservare (pp. 444-445) la sua accettazione graduale e il proseguire delle spartizioni che semplificavano i problemi legati al dominio su terre non contigue dividendole fra i vari parenti –

un uso che riduceva anche le tensioni familiari provvedendo ai figli minori, le cui prospettive matrimoniali miglioravano. All'interno delle famiglie principesche, tutti i membri continuavano a condividere l'immediatezza. Il diffondersi del diritto civile romano rafforzò questo stato di cose a partire dagli ultimi anni del XII secolo, perché le mogli guadagnavano il rango dei rispettivi mariti e il diritto ai mezzi necessari per sostentarlo anche durante la vedovanza. La Riforma non solo intensificò l'importanza del matrimonio nella società, ma incoraggiò il ritorno alle tradizioni del Vecchio Testamento fra i principi protestanti. In quanto patriarchi della famiglia, i padri erano tenuti a provvedere a tutti i figli, tanto che, per esempio, il duca Ernesto il Pio di Gotha respinse apertamente la primogenitura per questo motivo nel 1654.[2]

Quello di Ernesto era un caso relativamente tardo di eredità divisibile. Numerose famiglie adottarono la primogenitura fra il XIII e il XV secolo, anche se in un secondo momento la sospesero o ammisero eccezioni. Non fu adottata come misura «modernizzatrice», ma come una risposta pratica alla politica imperiale del Basso Medioevo, dimostrando i vantaggi legati alla conservazione di grandi blocchi territoriali. In più, i vassalli mediati di primo piano e i sudditi facevano sempre più spesso pressione contro le spartizioni per conservare la base fiscale e limitare i debiti dei principi: per esempio, il conte di Württemberg fu costretto ad abbandonare una suddivisione già programmata nel 1473. Determinante era poi il fatto che le famiglie aristocratiche avessero l'opportunità di adottare la disciplina familiare più rigida prevista dal dinasticismo, perché i figli minori e le figlie non sposate potevano sempre trovare una sistemazione nella Chiesa imperiale. Ecco perché l'esclusione dei protestanti da questa opzione nel 1555 si dimostrò così esplosiva (*vedi* pp. 187-189). Il passaggio definitivo alla governance imperiale su base territoriale con gli Asburgo offrì un nuovo mezzo di assorbimento delle conseguenze della primogenitura: l'amministrazione territoriale si appoggiava sempre più su funzionari salariati, non sui vassalli mediati. Servire la famiglia imperiale era sempre stato fonte di prestigio, e il fatto che gli Asburgo detenessero i territori più estesi significava anche che questa casata fosse il principale datore di lavoro in tutto l'impero, alla perenne ricerca di nuovi cortigiani, funzionari e ufficiali militari.

La struttura feudale a più strati permetteva poi alle famiglie di adottare simultaneamente diverse pratiche ereditarie. I feudi immediati divennero indivisibili entro il 1582, quando il Reichstag stabilì che le spartizioni non potevano essere utilizzate per creare voti aggiuntivi. Alcune famiglie continuarono a suddividere le terre al proprio interno, ma condividevano l'esercizio dei diritti imperiali ad esse connessi in qualità di dominio congiunto. Altre assegnarono o crearono feudi mediati all'interno delle proprie giurisdizioni, come per esempio Carlo IV, che diede la Moravia e Görlitz ai figli minori nel 1373 (*vedi* p. 454). Similmente, Federico Guglielmo il «Grande Elettore» di Brandeburgo creò un ramo cadetto degli Hohenzollern nel 1688 per il figlio maggiore del suo secondo matrimonio, affidandogli l'ex signoria di Schwedt. Questa linea secondaria sopravvisse per un secolo e offrì al ramo principale un utile bacino di nuove opportunità matrimoniali per gli altri principi tedeschi, pur preservando la propria prole per alleanze più prestigiose. Re Federico II il Grande, pur non avendo avuto figli suoi, fu abile a promuovere e agevolare i matrimoni dei parenti, anche se non si fece alcuno scrupolo a negare loro i mezzi per divenire principi autonomi: nel suo testamento lasciò solo due cavalli al fratello Enrico.[3]

All'inizio della modernità, molti principi tedeschi non si limitavano a sposarsi, ma mantenevano anche diverse amanti. Il più famoso donnaiolo del tempo fu Augusto il Forte di

Sassonia, che si dice abbia generato 355 figli.[4] Queste gesta alimentavano le critiche dei contemporanei contro le corti barocche dei principi del XVII e XVIII secolo, ma riflettevano anche il ridursi delle opzioni sessuali in seguito alla restrizione, operata dalla Riforma, del matrimonio alle sole relazioni sancite dalla Chiesa. Nel frattempo, la formalizzazione della gerarchia feudale attraverso la riforma imperiale innalzò la consapevolezza del proprio rango fra i membri dell'élite imperiale. Le famiglie sentivano sempre più forte la pressione a sposarsi solo all'interno o (meglio ancora) un gradino più sopra della posizione che rivestivano, così come era delineata dai rispettivi titoli principeschi ufficiali. Si ritrova qui una delle molte connessioni fra la politica dell'impero e la società più ampiamente intesa, una questione che verrà approfondita nel prossimo capitolo. I giuristi tedeschi del tardo Cinquecento svilupparono idee italiane più antiche inserendole nel concetto di matrimonio «morganatico», una formula consona ai requisiti ecclesiastici ma basata su un contratto che aggirava il diritto civile romano: la sposa riceveva doni e una rendita, ma non il medesimo rango sociopolitico del marito, del quale, appunto, non poteva assumere né il rango né il titolo. Riceveva invece un titolo nuovo legato a una proprietà vera o fittizia che le veniva attribuita. I figli che nascevano da queste unioni non godevano di pieni diritti, ma restavano una «riserva dinastica», come le linee familiari cadette alle quali si poteva ricorrere, in assenza di altri eredi legittimi, per scongiurare l'estinzione della famiglia.

I matrimoni morganatici divennero sempre più comuni con l'adozione della primogenitura. I figli minori, che difficilmente avrebbero potuto ereditare i feudi imperiali, dovevano spesso accettare spose di rango inferiore. In genere gli accordi erano flessibili, ma spesso emergevano problemi seri se il primo erede o il principe regnante si impegnava in una unione di questo tipo, dal momento che si riteneva danneggiasse il lustro della famiglia e di conseguenza ne indebolisse la posizione all'interno della gerarchia imperiale basata sul rango sociale. I parenti facevano spesso propria questa posizione perché un matrimonio impari invalidava il diritto del principe a ereditare, e questo poteva condurre a dispute non da poco, come quelle fra i consanguinei del principe di Sassonia-Meiningen nel 1763. Di conseguenza, i principi si rivolgevano all'imperatore affinché elevasse il rango della moglie: i poteri del sovrano in tal senso erano limitati dall'accordo elettorale (*vedi* p. 542) del 1742, ma rimanevano comunque uno degli strumenti di cui egli poteva servirsi per influenzare la politica imperiale. Per esempio, il duca Carlo Eugenio di Württemberg, già seriamente compromesso da una serie di scandali, si innamorò di Francesca Teresa di Bernhardin, figlia di un semplice barone e già sposata a uno dei suoi ciambellani, dal quale in seguito divorziò. Carlo Eugenio si rivolse a Giuseppe II, che finì per elevare Francesca a contessa imperiale di Hohenheim nel 1774. La loro relazione proseguì fino alla morte della prima moglie del duca, che nel frattempo se ne era allontanata, nel 1780. Anche se la coppia si sposò morganaticamente nel 1785 e la Chiesa luterana del ducato accettò perfino di includere la contessa nelle sue preghiere, Carlo non riuscì mai a convincere l'imperatore a farne una duchessa a pieno titolo.[5]

La Casa d'Austria[*]

Gli Asburgo non erano più virtuosi delle altre principali famiglie nobiliari dell'impero. Molti di loro ebbero figli illegittimi, compreso Rodolfo II, il cui rifiuto di prendere una consorte legittima innescò una crisi di successione dopo il 1600.[6] Né, come vedremo, diedero prova di una migliore disciplina familiare, dato che in più occasioni spartirono i loro territori con gravi conseguenze. Queste valutazioni ci costringono a esaminare i motivi per cui gli Asburgo giunsero a dominare

l'impero della prima età moderna. Non esiste una risposta semplice. Piuttosto, il loro successo fu una combinazione di fortune biologiche, dinastiche e individuali (longevità, fecondità, capacità) e di circostanze favorevoli.

Come le altre grandi famiglie dell'impero tardomedievale, gli Asburgo esordirono come conti e accumularono ricchezze sufficienti a diventare seri contendenti al titolo reale per la metà del Duecento. La loro ricchezza relativa li incoraggiò a spartire i possedimenti, mentre il nucleo di base delle loro terre originarie al crocevia fra Alsazia, Svizzera e Svevia restò nelle mani del ramo principale della famiglia, i Laufenburg, fino alla sua estinzione nel 1415. Il conte Rodolfo, che rappresentò la svolta politica della dinastia con la sua elezione a re nel 1273, discendeva in effetti dal ramo cadetto. Il suo contributo concreto al futuro successo della famiglia consisté nell'usare la posizione di re per assicurarsi il vecchio ducato dei Babenberg, l'Austria (*vedi* cap. 8 pp. 448-449 e cap. 7 p. 402). In un modo che poi si rivelò cruciale, nel 1237 l'imperatore Federico II aveva appoggiato l'introduzione da parte dei Babenberg di un unico codice giuridico per tutta l'Austria, e questo riduceva le prospettive di spartizione come modalità risolutiva della lunga disputa ereditaria, che durò dal 1246 al 1282. In Turingia, invece, all'inizio del XIV secolo una controversia parallela si concluse con la sua divisione in diverse fette fra i contendenti.

Pur soppiantati sul trono dai Lussemburgo nel 1308, e poi dai Wittelsbach nel 1314, gli Asburgo si trovavano ora in prima fila e, di volta in volta, riuscirono a consolidare ed espandere i loro possedimenti in cambio della cooperazione con i sovrani regnanti (mappa 6). L'accordo fra Ludovico IV e Federico il Bello portò, malgrado l'opposizione dei rivali, all'acquisizione da parte della famiglia di Carinzia e Carniola entro il 1335, quindi del Tirolo nel 1363, dando così all'Austria la fisionomia di grande territorio fra le Alpi e il Danubio. Come per i Lussemburgo, i Wittelsbach e altri, l'accumulo di feudi rendeva le spartizioni più facili poiché c'erano più sostanze da suddividere e l'Austria si scisse fra la linea albertina e quella leopoldina dal 1379 al 1490, malgrado un accordo familiare del 1355 lo impedisse esplicitamente.[7] La linea albertina beneficiò del patto ereditario con i Lussemburgo del 1364 e portò al trono re Alberto II nel 1438. A sua volta, la morte di quest'ultimo avvantaggiò la linea leopoldina, che fornì gli imperatori dopo il 1440, oltre a ereditare i possedimenti nella Germania sudoccidentale dall'ora defunto ramo Laufenburg dopo il 1415, benché le zone svizzere siano andate definitivamente perdute nel 1499. Infine, quando Massimiliano I ereditò il Tirolo da un altro ramo collaterale nel 1490, la dinastia ricevette una spinta significativa, poiché questo territorio era divenuto la prima area di estrazione dell'argento in tutto l'impero, tanto da permettere all'imperatore di prelevare letteralmente denaro dal sottosuolo.[8]

Con i suoi 53 anni di regno, Federico III restò in carica più a lungo di qualsiasi altro imperatore e radicò il potere imperiale degli Asburgo malgrado le numerose difficoltà. Il figlio Massimiliano sfruttò la sua posizione di imperatore per intromettersi nella disputa ereditaria dei Wittelsbach nel 1504-1505, aizzando i rami palatino e bavarese l'uno contro l'altro per impedire a entrambi di divenire potenziali sfidanti. I frutti delle strategie dinastiche presto resero queste usanze tardomedievali inutili ai fini della conservazione del titolo imperiale nelle mani asburgiche. La rete di matrimoni dinastici intessuta da Federico consegnò i bottini sperati quando l'estinzione successiva delle famiglie regnanti nella Borgogna ducale (1477), in Spagna (1516), in Boemia e in Ungheria (entrambe nel 1526) lasciò i nipoti di Massimiliano, Carlo V e Ferdinando I, eredi di numerosi e vasti territori aggiuntivi (mappa 8). I contemporanei osservavano: «Altri facciano la guerra, ma tu, Austria felice, sposati, poiché quei regni che Marte dona ad altri, Venere li dona a

te».

La fortuna dinastica diede agli Asburgo molti più territori di qualunque possibile rivale, in un momento in cui gli elettori apprezzavano il bisogno che l'imperatore detenesse i mezzi per difendere l'impero dalla minaccia turca. In ogni caso, le terre aggiuntive aumentavano i punti deboli degli Asburgo, specialmente dal momento che la Borgogna era esposta alle rivendicazioni della Francia, paese che molti principi esitavano a considerare nemico comune dell'impero. Queste tensioni contribuirono ad alimentare quella che divenne la più grande spartizione dinastica di sempre: la divisione operata da Carlo V delle proprietà asburgiche tra il ramo spagnolo e quello austriaco (*vedi* pp. 501-502). Nel 1564, il ridimensionamento fu aggravato dalla decisione del fratello, Ferdinando I, di suddividere in tre parti la linea austriaca. La linea principale austriaca si estinse con Mattia nel 1619 e passò a Ferdinando II in quanto capo del ramo cadetto di Stiria. La terza linea, quella tirolese, scomparve nel 1595, ma fu riportata in vita due volte per sistemare i parenti cadetti, prima di essere definitivamente riassorbita nell'Austria nel 1665.

Nel frattempo, però, l'Austria in sé rimase indivisa, poiché la sua speciale condizione era stata potenziata quando il duca Rodolfo IV, intorno al 1358, aveva falsificato il *Privilegium maius* per espandere i privilegi autentici garantiti all'Austria dalla sua elevazione a ducato nel 1156. In risposta alla propria esclusione dal collegio elettorale, Rodolfo inventò il titolo inedito di «arciduca» con poteri semi-regali, compresa l'autorità di nominare nuovi nobili e insegne adeguate al rango reale, come scettro e corona. I simboli fecero infuriare soprattutto Carlo IV, ma il suo riavvicinamento con gli Asburgo negli anni sessanta del Trecento contribuì a radicare il rango speciale dell'Austria, che Federico III confermò nel 1453, poco dopo la propria incoronazione imperiale.[9] Già Rodolfo ricorse ai propri poteri arciducali per fondare l'Università di Vienna, la seconda nell'impero e risposta deliberata alla nuova università istituita da Carlo a Praga. Il rango distinto dell'Austria sopravvisse e gli Asburgo non utilizzarono mai i loro poteri di imperatori per accaparrarsi i diritti elettorali. Piuttosto, alimentarono la percezione che l'Austria fosse già in un certo modo superiore, anche se non venne mai chiarito in cosa precisamente si distinguesse a livello cerimoniale. Pur avendo valutato l'ipotesi di farne un regno negli anni venti del Seicento, gli Asburgo ora respinsero l'idea, non da ultimo perché detenevano già il rango reale in quanto al comando di Boemia e Ungheria, le quali restarono con l'Austria al momento della spartizione nel 1558. Le costituzioni boema e ungherese furono riviste rispettivamente nel 1627 e nel 1687, stabilendo che si trattava di possedimenti ereditari anziché di regni elettivi. L'unità di tutte le proprietà entro e oltre le frontiere imperiali fu riassunta nel 1703 con la denominazione di «monarchia austriaca» (*vedi* pp. 225 e 227-228).

Mattia si fece fabbricare una nuova corona arciducale nel 1616, che venne utilizzata in tutte le cerimonie di omaggio austriache fino al 1835.[10] La corona recava un'immagine di san Leopoldo, il margravio Babenberg d'Austria che fu canonizzato nel 1485 e divenne poi il santo patrono della monarchia. La scelta dell'immagine rientrava in una più ampia strategia volta ad affermare il diritto divino a regnare. Una leggenda di famiglia affermava che, mentre Rodolfo I era fuori a cavallo nel 1264, diede il suo cavallo a un sacerdote che aveva visto portare un'eucaristia. Entro il 1640, la vicenda era stata riscritta per affermare che Dio aveva dato l'Eucaristia alla Chiesa universale, mentre al contempo affidava agli Asburgo il diritto divino a regnare sull'impero.[11] Gli sforzi di creare un'identità comune basata sui santi associati alla dinastia fallirono, poiché Ungheria e Boemia avevano già tradizioni proprie.[12] In ogni caso, un'ideologia dinastica

coerente iniziò a prendere forma sotto Federico III e si sviluppò con lo sfarzoso mecenatismo artistico di Massimiliano I e Carlo V, diffondendo la percezione di un'unica e comune Casa d'Austria, che sopravvisse a tutte le spartizioni successive.

Questa ideologia era al contempo imperiale e dinastica. Rodolfo I era celebrato non solo per aver acquisito l'Austria ma come il sovrano che, si diceva, aveva restaurato l'impero dopo l'«interregno» seguito alla fine degli Svevi. I racconti ripeterono motivi analoghi a quello di Rodolfo per gli Asburgo successivi, come Ferdinando II e Ferdinando III, che avrebbero entrambi donato i propri cavalli a preti. Intanto, genealogisti intraprendenti fecero risalire le origini degli Asburgo a Enea, figlio di Venere e membro della famiglia reale troiana che condusse i sopravvissuti alla caduta di Troia a Roma, passando per Cartagine. Grazie all'idea della traslazione imperiale, la stirpe poté proseguire attraverso gli imperatori dell'antica Roma, i cristiani merovingi, i Carolingi e tutti i successivi illustri reggenti dell'impero.[13] L'abile connubio di racconti familiari e tradizione imperiale surclassava qualunque cosa le dinastie rivali potessero mettere sul piatto, e presentava gli Asburgo come gli unici degni di essere imperatori.

La relativa assenza di sfidanti seri è in contrasto con la situazione del Basso Medioevo. La Riforma aprì la strada a ipotesi di alternative protestanti una volta che i luterani ebbero conquistato i pieni diritti politici nel 1555. Alcune voci indicavano il re di Danimarca e quello di Svezia come possibili candidati, oltre agli elettori protestanti di Sassonia, Brandeburgo e Palatinato. All'atto pratico, solo Gustavo Adolfo di Svezia rappresentava una minaccia concreta, e non prese mai in considerazione l'ipotesi di presentarsi a un'elezione convenzionale, ma cercò piuttosto di sovvertire il potere asburgico costringendo i suoi alleati tedeschi ad accettare la dipendenza dei loro feudi da lui anziché dall'imperatore. Qualunque piano di usurpare il titolo imperiale morì con lui nella battaglia di Lützen, nel novembre del 1632. Le discussioni ripresero quando, intorno al 1700, gli elettori di Sassonia, Brandeburgo e Hannover acquisirono corone in terre straniere. Pur ritenendosi personalmente degni del titolo imperiale, tutti si trattennero dal cercare di conquistarselo a causa dei rischi che questo avrebbe comportato. Lo sviluppo successivo della Prussia indebolì la gestione imperiale asburgica, ma nessuno dei sovrani Hohenzollern desiderava essere imperatore. Solo i Wittelsbach di Baviera ci provarono, con risultati disastrosi per loro e per l'impero.[14]

La governance imperiale asburgica

Governare le terre d'Asburgo

Nel periodo compreso fra l'ascensione al trono di Massimiliano I nel 1493 e la morte di Leopoldo I, nel 1705, il sistema asburgico di governance imperiale basato sui possedimenti dinastici ereditari si consolidò e raggiunse il proprio vertice. L'espansione territoriale della famiglia coincise con il picco della riforma imperiale intorno al 1520, un processo che proprio da tale espansione venne accelerato e trasformato. La potenza materiale, che faceva della dinastia austriaca la prima, ovvia scelta per la corona imperiale, minacciava anche le libertà tedesche. L'imperatore divenne una sorta di Giano bifronte – da un lato era il sovrano dell'impero, dall'altro il suo principe più potente. Gli stati imperiali apprezzavano un imperatore forte, in grado di difenderli dagli ottomani, ed erano pronti a rinunciare a una parte delle libertà cui tanto tenevano per cederle a istituzioni che, credevano, avrebbero vincolato gli Asburgo al rispetto dei doveri imperiali. Gli Asburgo, dal canto loro, accettavano un maggior controllo

costituzionale sulle proprie prerogative come il prezzo da pagare in cambio di un'infrastruttura più forte, in grado di mobilitare dagli stati imperiali le risorse aggiuntive che avrebbero permesso di far fronte ai loro stessi obblighi e alle loro ambizioni. I risultati concreti di queste modifiche costituzionali saranno oggetto della prossima sezione, dopo che qui avremo esaminato il modo in cui gli Asburgo gestivano l'impero e i loro vasti possedimenti.[15]

Gli Asburgo non avevano alcuna intenzione di «costruire» uno Stato o di dare vita a un'Austria autonoma. Ciononostante, il loro operato portò in effetti a una distinzione più netta dei territori di loro proprietà, dal momento che la dinastia seguiva l'usanza dei re dal 1273, potenziando l'autonomia dei propri possedimenti in modo da farne una base dalla quale governare l'impero. La loro corte ne diede esempio con la trasformazione radicale che attraversò sotto Massimiliano I: le sue funzioni consultive furono distaccate dal Reichstag, che ora diventava il primo tribunale in cui l'imperatore aveva modo di trattare con l'élite politica imperiale. In parallelo, Massimiliano estese notevolmente gli aspetti rappresentativi seguendo i passi di Carlo IV: consolidò il ruolo istituzionale della propria corte dinastica affinché mostrasse forte e chiaro il potere della famiglia. Pur continuando ad accompagnare l'imperatore nei suoi viaggi, in genere la corte asburgica si tratteneva all'interno delle terre ereditarie, e soprattutto a Vienna – se si esclude una permanenza prolungata a Praga con Rodolfo II dal 1576 al 1612. Se l'imperatore o il suo rappresentante partecipava almeno all'apertura di ogni Reichstag, ora il suo itinerario dipendeva anche dagli incontri dei vari stati provinciali, o assemblee, nei possedimenti dinastici in Austria, Boemia e Ungheria.[16]

Nel 1566, l'elettore Augusto di Sassonia fu l'ultimo principe a essere infeudato con i tradizionali rituali all'aria aperta. Da allora in poi, i principi si recarono a Vienna per prestare omaggio nel corso di cerimonie che adesso si svolgevano a porte chiuse. I simboli erano più asburgici che imperiali: l'imperatore non indossava più i paramenti tradizionali, tutti i partecipanti ora si vestivano di nero seguendo l'usanza della corte spagnola di Filippo II. Sempre più spesso, poi, i principi inviavano rappresentanti che agivano per procura, un metodo che intaccava ulteriormente l'antico legame feudale personale a vantaggio di rapporti costituzionali più formalizzati.[17]

La corte restava un centro di intermediazione ancora in larga parte personale, ma era pensata in primo luogo per gestire la nobiltà asburgica. Studi recenti hanno smantellato l'idea dei sovrani della prima età moderna come abili burattinai pronti a intrappolare l'aristocrazia in una gabbia dorata che li disarmava e poneva in condizione di non nuocere dal punto di vista politico.[18] La maggior parte dei nobili non si recava mai a corte, dove erano sempre presenti diversi altri centri di potere rivali, che ruotavano intorno alla moglie del sovrano, ai parenti di quest'ultimo e ad altre figure di spicco. Ciononostante, la corte concentrava efficacemente il potere e agiva da fulcro per le reti di patronato che collegavano il centro reale alle realtà locali. Dava inoltre una forma più stabile a quel tipo di politiche che, più in generale, aveva il suo posto nell'impero fin dall'epoca carolingia, poiché ora la corte era fissa e permanente. La vicinanza al re aumentava il prestigio dei singoli nobili e permetteva loro di coltivarsi una propria clientela: tra il 1579 e la metà del Seicento, gli Asburgo sfruttarono questo meccanismo per ristrutturare il modo in cui gestivano le proprie terre. Gli incarichi di corte e amministrativi furono limitati a uomini che davano prova di lealtà restando cattolici o convertendosi dal protestantesimo. Gli Asburgo ricorsero ai diritti arciducali e alle prerogative imperiali per fregiare del rango nobiliare i servitori fedeli ai sudditi leali provenienti dai loro possedimenti in Boemia, Italia e Ungheria, oltre che

dal resto dell'impero. Circa quindicimila individui entrarono a far parte delle schiere della nobiltà imperiale fra il 1500 e il 1800, con un picco durante il periodo di crisi degli anni venti del Seicento, quando circa seicento persone divennero nobili ogni anno, cinque volte la media della prima età moderna.[19]

Gli Asburgo offrivano anche titoli e posizioni legati alla loro corte e alle loro istituzioni. Ferdinando III diede il titolo di «consigliere aulico» (*Hofrat*) a 400 uomini in tutto il suo regno. La corte si espanse dai 400 cortigiani del tardo XV secolo ai 1500 membri verso il 1735, mentre l'esercito e l'amministrazione asburgici garantivano un impiego a molte migliaia di altri sudditi. Solo la corte dei Wittelsbach arrivò quasi a eguagliare quella asburgica, per poco tempo, negli anni cinquanta del Cinquecento e di nuovo intorno al 1700. La maggior parte delle corti principesche arruolava circa duecento persone, poche delle quali aristocratiche. Per esempio, quella di Wolfenbüttel ne contava 381 nel 1747 – ma solo 20 di questi incarichi erano ritenuti adatti ai nobili –, oltre a 26 paggi e a 15 dame di compagnia. I gruppi più consistenti erano formati da 81 stallieri e da 52 fra lacchè e messaggeri.[20] L'etichetta e gli stili architettonici di Vienna erano i modelli incontrastati in tutto l'impero e solo il palazzo elettorale del principato di Colonia a Bonn aveva seguito la disposizione interna delle stanze di Versailles. Malgrado la rivalità con gli Asburgo, Federico il Grande di Prussia si ispirò a esempi viennesi quando rimodellò Berlino a metà del Settecento. La Biblioteca di Stato prussiana, ultimata nel 1786, era una copia diretta di progetti preparati dal primo architetto degli Asburgo ottanta anni prima.[21]

I diritti palatini permettevano solo ai principi di concedere «patenti di nobiltà» (*Briefadel*) minori, tramite le quali i borghesi potevano aggiungere l'ambito «von» al proprio cognome. Il fatto che gli Asburgo possedessero la Boemia consolidò il monopolio della dinastia nella creazione di titoli più prestigiosi, dal momento che nessun altro deteneva il rango di re finché l'elettore di Sassonia non divenne re di Polonia. Se i sovrani di Sassonia sfruttarono la nuova condizione per rendere nobili alcuni loro sudditi, gli Hannover furono relativamente parchi nel ricorrere al potere reale britannico dopo il 1714. Solo gli Hohenzollern si misero davvero in competizione con gli Asburgo una volta ottenuto il titolo reale per la Prussia nel 1700. Nel 1742 Federico il Grande costrinse l'imperatore Wittelsbach, Carlo VII, nel corso del suo breve regno, a dichiarare la validità dei titoli nobiliari prussiani in tutto l'impero, rendendoli così ancora più attraenti.[22]

Le istituzioni amministrative asburgiche nacquero e si svilupparono a partire dalla loro corte per gestire il crescente volume d'affari e il desiderio della famiglia di tracciare i confini dei propri territori in modo più chiaro. Alberto II aveva separato la cancelleria austriaca da quella «romana» (cioè imperiale) già nel 1438. Massimiliano I istituì una sua tesoreria (*Hofkammer*) a Innsbruck nel 1496 piuttosto che versare la propria quota del Pfennig comune nelle casse imperiali a Francoforte. Quando Carlo V trasferì il controllo dei territori ereditari al fratello minore Ferdinando I, tra il 1522 e il 1525, si aggiunsero ulteriori distinzioni.[23] Come per molti altri aspetti del suo regno, le azioni di Carlo illustrano il passaggio alla prima età moderna: la condivisone del potere con Ferdinando in quanto suo successore designato ricordava da vicino la gestione dell'impero in epoca medievale attraverso un co-reggente. Eppure, la posizione di Ferdinando era stanziale dal punto di vista geografico e sostenuta da istituzioni sia imperiali che asburgiche, mentre Carlo rimase un sovrano itinerante che compì quaranta viaggi distinti nel corso del suo regno, metà dei quali fuori dall'impero, mentre la maggior parte del tempo trascorso entro i confini imperiali fu fra Italia e Borgogna anziché in Germania.

Già alla sua elezione, il fatto che Carlo fosse re di Spagna aveva destato non poche preoccupazioni: avrebbe potuto rivelarsi un imperatore assente, specie alla luce delle esperienze precedenti con Ferdinando III, riluttante ad abbandonare l'Austria, e Massimiliano I, accusato di passare troppo tempo impegnato nelle campagne in Borgogna e nel Nord Italia. Il Reichstag aveva già imposto a Massimiliano un consiglio di reggenza (*Reichsregiment*) nel luglio del 1500 per dar modo a stati imperiali selezionati di fare la loro parte nell'applicazione del programma della riforma imperiale: far rispettare la pace pubblica, dispensare la giustizia, amministrare le finanze e regolare i comportamenti sociali. Massimiliano riuscì a far sciogliere il consiglio all'inizio del 1502, ma venne ripristinato con la partenza di Carlo dalla Spagna nel 1521, affinché condividesse le responsabilità con Ferdinando I, i cui sforzi di collaborazione furono più convinti e sinceri. Gli stati imperiali si stancarono però in fretta della loro stessa creatura: l'appartenenza al consiglio era, in teoria, organizzata a rotazione, ma all'atto pratico erano sempre gli elettori a spadroneggiare. Preoccupati per il proprio rango e la loro «libertà», i principi erano pronti ad accettare la tradizionale sottomissione all'imperatore, ma non ai loro pari. Così, quando Carlo tornò in Germania nel 1530, ne approfittarono per sciogliere il consiglio. L'elezione di Ferdinando a re dei romani l'anno successivo gli conferì un'autorità semiregale sufficiente a permettergli di agire di propria iniziativa. Intanto, con la sua istituzionalizzazione, il Reichstag sembrava spazio di discussione più adatto alla condivisione del potere che non il più ristretto consiglio di reggenza, che non fu mai riportato in vita.[24]

L'amministrazione asburgica venne riorganizzata in parallelo alla divisione dei ruoli imperiali e dinastici tra Carlo e Ferdinando. Nel 1527 Ferdinando creò un consiglio consultivo privato, separato dal vecchio Hofrat, che conservò le sue funzioni giudiziarie: si compiva così una separazione dei poteri che nei territori dei principi era stata completata già da una cinquantina d'anni. Ungheria e Boemia mantennero le loro istituzioni anche una volta passate nelle mani di Ferdinando, nel 1526,[25] e questi allargò l'area di competenza di quelle nuove austriache quando divenne imperatore alla morte di Carlo, nel 1558. La tesoreria asburgica riceveva ora le tasse imperiali inviate dal Reichspfennigmeister. Il Reichshofrat fondato da Massimiliano nel 1497 venne riportato in vita come Corte suprema per i casi che riguardavano le prerogative imperiali, in particolare quelli connessi ai rapporti feudali, e assorbì temporaneamente lo Hofrat austriaco, mentre le cancellerie austriache e imperiali si fondevano a loro volta per occuparsi della corrispondenza con i territori sia imperiali, sia asburgici. Questi cambiamenti riflettevano il ritorno a pratiche precedenti e miravano più a risparmiare denaro che a centralizzare la governance imperiale. Ora che Ferdinando I aveva unificato l'autorità dell'impero e quella degli Asburgo non pareva necessario disporre di istituzioni separate. Eppure, la tendenza implicita di quegli anni era continuare a distinguere tra funzioni imperiali e asburgiche: per esempio, l'ordinanza della cancelleria del 1566 separava gli affari imperiali e quelli dinastici tra due diversi organici di funzionari all'interno della medesima istituzione.

Le istituzioni dinastiche e quelle imperiali furono separate ufficialmente nel 1620 da Ferdinando II, mentre la cancelleria boema venne trasferita a Vienna quattro anni dopo con l'idea, almeno in parte, di centralizzare la gestione delle terre asburgiche.[26] Tra la famiglia e le cancellerie imperiali permaneva un certo grado di tensione, poiché molto dipendeva dai rapporti personali fra l'imperatore e il Vicecancelliere imperiale. Come altri principi, gli Asburgo si accorsero che spesso le loro istituzioni si trasformavano in carrozzoni ingombranti incapaci di prendere decisioni con la velocità necessaria, i cui membri però erano troppo importanti per

poter essere liquidati, e così diedero vita a una serie di corpi consultivi nuovi e da principio più ristretti, che avrebbero dovuto formulare i provvedimenti e coordinare gli altri dipartimenti. Non era raro che questi consigli interni, mossi dall'opportunismo, scavalcassero la Cancelleria imperiale e trattassero in prima persona con gli stati imperiali importanti. Gli errori di comunicazione e la duplicazione delle funzioni erano comuni anche altrove in Europa, ma di certo, sotto la monarchia asburgica fino a metà del Settecento, ebbero un peso decisivo nel rallentamento dei processi decisionali e nella cattiva amministrazione.

Le terre asburgiche e l'impero Il rapido accumulo di possedimenti dinastici fra il 1477 e il 1526 non allargò i confini dell'impero. Le terre che già vi rientravano, lì rimasero: Borgogna, Milano, Boemia. Quelle che non vi rientravano, invece, non furono incorporate nella giurisdizione imperiale: Ungheria, Spagna, Sicilia, Napoli. Nel frattempo, le proprietà asburgiche interne all'impero vennero raggruppate separatamente nei Kreise d'Austria e di Borgogna nel 1512, mentre la Boemia restò completamente esclusa dalla nuova struttura regionale. I principi avevano insistito per l'incorporazione nella speranza di ampliare le possibilità di controllo e verifica sui contributi finanziari e militari che giungevano dai territori asburgici attraverso le nuove strutture comuni. Queste zone facevano sempre la parte del leone in tal senso e versavano molto più di quanto indicato dalle valutazioni ufficiali, ma Massimiliano I e i suoi successori erano determinati a impedire ai principi di decidere come spendere il denaro dei loro sudditi.

Col tempo, gli Asburgo finirono per riconoscere i vantaggi dell'aver incorporato Austria e Borgogna nella struttura dei Kreise, poiché con questo sistema potevano intervenire nella politica regionale sia nel ruolo di stati imperiali che in quello di imperatore.[27] Dopo il 1558, la nuova situazione permise anche al ramo austriaco della famiglia di mantenere il controllo della Borgogna, nonostante Carlo V l'avesse assegnata alla Spagna nel 1548. Gli accordi stipulati da Carlo prevedevano che la Borgogna pagasse un ammontare di tasse doppio (triplo in caso di assistenza contro i turchi) e la Spagna all'inizio li rispettò, anche se versava le somme direttamente all'Austria anziché passare dal Reichspfennigmeister. Ma quando, dopo il 1566, l'Austria si rifiutò di trattare la Guerra degli ottant'anni come un attacco alla pace pubblica, i rapporti si deteriorarono e la Spagna smise di pagare.[28] Ciononostante, la Spagna apprezzava l'utilità di mantenere i suoi territori borgognoni all'interno dell'impero, poiché così facendo era autorizzata a comportarsi da Stato imperiale anziché da «potenza straniera». L'intervento spagnolo in sostegno dell'Austria nella Guerra dei trent'anni fu presentato in questo senso per porre un freno alla propaganda antiasburgica dei protestanti.

Sia la Borgogna che l'Austria erano Kreise solo sulla carta: nessuna delle due aveva un'assemblea, benché entrambe comprendessero alcuni membri minori non asburgici.[29] Nel frattempo, le ordinanze della polizia imperiale del 1530 e del 1548 esentarono l'Austria dall'applicazione di un nutrito gruppo di leggi approvate dal Reichstag. L'ordinanza sulla valuta del 1559 garantiva esenzioni simili, mentre ai sudditi asburgici fu impedito di ricorrere alle corti supreme imperiali dopo il 1637. La Pace di Vestfalia permise agli Asburgo di rivendicare la cattolicità ufficiale di tutti i loro possedimenti e così facendo di negare alle rispettive, ancora sostanziose minoranze protestanti i diritti che quello stesso trattato garantiva alle minoranze in altre regioni, a eccezione delle sei «chiese della pace» istituite in Slesia.

Pur isolando le loro terre, gli Asburgo dovevano ancora trattare con il resto dell'impero per dare solide basi alla propria legittimazione e richiedere gli aiuti necessari. I metodi tradizionali trovavano spazio di applicazione accanto alle nuove istituzioni che andavano sviluppandosi

nell'era della riforma imperiale. La Svevia emerse come area «più vicina al re» sul finire del XV secolo, poiché si trovava accanto ai possedimenti asburgici originari in Alsazia e intorno alla Foresta Nera. I rapporti con la Svevia mostravano l'abilità della famiglia nell'avvalersi della sempre più lunga gerarchia basata sul ceto: in quanto signori locali essi stessi, gli Asburgo entrarono deliberatamente in contatto con i vicini, trattandoli da pari per conquistarsi la loro collaborazione attraverso la Lega di Svevia che, fondata nel 1488, andò a costituire la pietra angolare di quello che è stato definito il «sistema di Massimiliano».[30] I loro metodi dimostrano come la struttura interna dell'impero fosse ancora fluida in quel periodo. Federico III e Massimiliano I non negoziavano solo con i signori e le città invitate al nuovo Reichstag, ma anche con la nobiltà e le città mediate nell'ambito del processo di formazione delle assemblee (*Landstände*) in territori che, a loro volta, non avevano ancora raggiunto un assetto definitivo. Pur preferendo cooperare con l'aristocrazia maggiore, entrambi gli imperatori furono pronti a lavorare con i borghesi in caso di necessità, e offrirono denaro liquido, privilegi, nomine e cariche nonché verdetti legali favorevoli per coltivarsi una clientela utile.

Questi metodi funzionavano al meglio laddove l'imperatore poteva rivolgersi a un'ampia fetta trasversale di abitanti, come nel Sudovest, ma era più difficile applicarli nelle regioni che si trovavano fisicamente più lontane dalle proprietà asburgiche, e che di solito erano anche quelle con meno signorie o abitanti. Lo sviluppo dei Kreise fornì agli stati imperiali un quadro alternativo per la cooperazione regionale, stavolta indipendente dall'imperatore. Ciononostante, gli Asburgo continuarono a considerare le leghe un modo per saldare i propri legami con gli stati imperiali al di fuori delle sempre più formalizzate istituzioni imperiali. Una strategia che si fece più spinosa dopo la Riforma, quando i principi e le città protestanti si coalizzarono nella Lega di Smalcalda per chiedere l'autonomia religiosa, affrettando così la fine della filoimperiale Lega di Svevia, che nel 1534 non riuscì a rinnovare il proprio statuto.

La vittoria di Carlo contro la Lega di Smalcalda nel 1547, alla battaglia di Mühlberg, parve offrirgli l'opportunità di riorganizzare a fondo la governance imperiale nel corso del «Reichstag armato» di Augusta l'anno successivo. Milano e i possedimenti asburgici occidentali passarono alla Spagna con il Trattato di Borgogna, mentre Ferdinando restava responsabile di Austria, Boemia e Ungheria. Tutte le alleanze fra principi vennero ufficialmente annullate, a eccezione della defunta Lega di Svevia, riportata in vita con il nome di Lega imperiale (*Reichsbund*) allo scopo di legare gli stati imperiali agli Asburgo. Tutti gli stati imperiali erano adesso tenuti a versare determinati importi nella cassa militare imperiale centrale per finanziare un esercito sotto il controllo asburgico. Più che a centralizzare l'impero, questi provvedimenti miravano a produrre una suddivisione più chiara delle responsabilità: Ferdinando e Filippo, figlio di Carlo, si occupavano dei due blocchi di territorio asburgico e la lega riuniva le terre tedesche così da poterle gestire più agevolmente. Tutti e tre questi elementi rientravano nella sovranità di Carlo in quanto imperatore.[31]

Il progetto fallì, perché Carlo tentò di fare il passo più lungo della gamba: cercando di includere tutti gli elettori nella sua nuova lega, permise loro di coalizzarsi contro la lega stessa sfruttando il Reichstag, che ormai era troppo ben rodato per poter essere ignorato. La decisione di Carlo di propugnare queste misure di persona al Reichstag armato rese difficile raggiungere un compromesso che non implicasse una perdita di prestigio. La resistenza confluì nella Rivolta dei principi del 1552 e costrinse gli Asburgo non solo ad abbandonare la Lega imperiale, ma anche a firmare infine la Pace religiosa di Augusta nel 1555.

Questo risultato mise in luce le difficoltà legate alla gestione di terre così numerose e vaste, inducendo Carlo, fra il 1556 e il 1558, a suddividere i possedimenti asburgici con una serie di provvedimenti ad hoc. Laddove i franchi avevano conservato la percezione di un impero più vasto dopo la spartizione del Trattato di Verdun (843), dopo il 1558 i collegamenti furono solo dinastici e i due rami asburgici si consideravano un'unica Casa d'Austria unitaria. La Spagna godeva del rango di impero in virtù delle immense proprietà che raggiungevano il Nuovo Mondo, mentre l'Austria lo doveva all'aver mantenuto il titolo imperiale nella persona di Ferdinando I.

Ferdinando cercò poi di gestire i territori tedeschi tramite un'alleanza filoimperiale detta Lega di Landsberg: venne fondata nel 1556 e resistette fino al 1598, ma non comprese mai più di nove stati imperiali relegati nel Sudest.[32] A distinguerla fu la sua interconfessionalità: i membri potevano essere sia protestanti, sia cattolici. Ponendosi alla testa dell'alleanza, Ferdinando indicava la direzione futura della governance imperiale asburgica: la casata giustificava la propria ininterrotta permanenza sul trono ponendosi come affidabile custode del bene comune, nonché della pace interna e della sicurezza esterna dell'impero. Ferdinando e i suoi tre successori immediati accettarono ora il Reichstag come primo spazio deputato alla discussione e alla mediazione con gli stati imperiali, e si aggiudicarono appoggi finanziari consistenti convocando dodici Reichstag fra il 1556 e il 1613.

In ogni caso, il gran numero di stati imperiali rendeva il processo di raggiungimento del consenso più complicato, incoraggiando la tendenza parallela a consultare gli elettori prima o in luogo del Reichstag, come avvenne durante il regno di Ferdinando II. L'abdicazione senza precedenti di Carlo V il 3 agosto del 1556 diede ulteriore peso all'influenza degli elettori, poiché Ferdinando I dipendeva dalla costanza del loro appoggio se voleva assicurarsi il titolo imperiale prima della morte del fratello maggiore, nel settembre del 1558.[33] Li conquistò opponendosi al progetto di Carlo che avrebbe reso il titolo ereditario (*vedi* pp. 230-231) e confermando il diritto degli elettori di riunirsi autonomamente. La cooperazione proseguì malgrado la conversione al calvinismo dell'elettore palatino, intorno al 1560. Gli elettori accettarono come re dei romani il figlio di Ferdinando I, Massimiliano II, e il nipote Rodolfo II rispettivamente nel 1562 e nel 1575, garantendo in entrambe le occasioni la continuità ininterrotta del dominio imperiale asburgico.[34]

La governance dell'impero durante la Guerra dei trent'anni

Il rifiuto di sposarsi di Rodolfo II scatenò una crisi di successione resa ancora più grave dalla bancarotta finanziaria e politica degli Asburgo in seguito alla Lunga guerra turca (1593-1606). A differenza della precedente deposizione di Venceslao nel 1404, che era stata orchestrata dagli elettori, gli Asburgo tennero i loro problemi per sé. La Spagna appoggiò Mattia, un candidato che offriva più sicurezza del depresso e solitario Rodolfo. Il primo tentò di costringere il secondo a trasferirgli il potere e, dopo il 1608, si giunse così alla cosiddetta «contesa dei fratelli», nell'ambito della quale entrambi elargirono concessioni dannose ai nobili protestanti che dominavano i loro stati provinciali. Nel maggio del 1611, Rodolfo era stato privato di tutte le terre asburgiche e si trovava in stato di virtuale arresto nel suo castello di Praga. La sua morte, nel 1612, permise a Mattia di assicurarsi l'elezione a imperatore, ma anche lui era malato e senza eredi, e tutta la vicenda danneggiò seriamente il prestigio e l'influenza degli Asburgo.[35]

Come abbiamo visto (pp. 187-191 e 627-629), venne a crearsi un parziale vuoto politico nei territori tedeschi che fu colmato dall'Unione protestante e dalla Lega cattolica, fondate

rispettivamente nel 1608 e nel 1609 dai rami rivali della famiglia Wittelsbach, quello del Palatinato e quello di Baviera (mappa 19). Nel 1617, Mattia aveva neutralizzato la lega costringendo la Baviera ad ammettere nuovi membri, in modo tale che l'organizzazione non fosse più adatta a difendere gli interessi esclusivi di quella regione. Nel frattempo, il Palatinato aveva interrotto di proposito il Reichstag nel 1608, incoraggiando così la tendenza a consultare solo i tre elettori ecclesiastici (Colonia, Magonza e Treviri) e la Sassonia, tendenzialmente filoimperiale.[36] Questa cerchia si allargò alla Baviera una volta che il principe locale ebbe ricevuto, nel 1623, le terre e il titolo elettorale del Palatinato come ricompensa per l'aiuto prestato nella repressione della Rivolta boema (1618-1620) all'inizio della Guerra dei trent'anni. I congressi elettorali furono convocati nel 1627, nel 1630 e nel 1636-1637. La Sassonia passò temporaneamente con la Svezia fra il 1631 e il 1634 per indurre Ferdinando II a revocare il discutibile Editto di restituzione. Benché limitate, le concessioni di Ferdinando furono sufficienti a riportare la Sassonia all'ovile con la Pace di Praga del maggio 1635.

La Sassonia poté annettersi le ex province asburgiche dell'Alta e Bassa Lusazia, che occupava dal 1620 con la promessa che la famiglia regnante, al momento a corto di liquidità, le avrebbe rimborsato le spese militari sostenute dalla regione nella Rivolta boema. In cambio, accettò che Ferdinando interpretasse la guerra come una rivolta, legittimandone così l'esproprio delle terre e dei titoli degli avversari non appena fosse riuscito a sconfiggerli, come nel caso del Palatinato. Se la Pace religiosa di Augusta era stata negoziata apertamente al Reichstag, la Pace di Praga fu concordata tra la Sassonia e l'imperatore e solo in un secondo momento presentata agli stati imperiali, che potevano solo accettarla o respingerla. Solo la Baviera e, in misura minore, Colonia e Brandeburgo ebbero modo di trattare concessioni speciali. L'esclusione degli stati imperiali minori non fece che fomentarne il senso di espropriazione. Erano già molti i signori e le città minori che si erano uniti all'Unione protestante e alla Lega cattolica perché ritenevano che le istituzioni esistenti, nel turbine delle tensioni politiche e religiose del momento, non garantissero più la loro autonomia. Il Palatinato, in special modo, aveva fatto leva sul loro risentimento presentando un'interpretazione più aristocratica della Costituzione sotto forma di parità religiosa, poiché riunirsi in due *corpora* confessionali consentiva di appianare la gerarchia su tre livelli del Reichstag: elettori, principi e città imperiali.[37]

Ferdinando III affrontò questi punti critici una volta salito al trono nel 1637, con la speranza di riceverne un ampio sostegno per porre fine alla Guerra dei trent'anni in base alla Pace di Praga. Tenne la prima Dieta imperiale, dopo 27 anni di fermo, a Ratisbona fra il 1640 e il 1641, ravvivando la fiducia nella leadership degli Asburgo, malgrado la situazione si stesse deteriorando dal punto di vista militare ora che la Francia era intervenuta in sostegno della Svezia, mentre la Spagna non era più in grado di prestare aiuto all'Austria.[38] La mossa di Ferdinando impedì la nascita di un blocco anti-asburgico ben definito fra gli stati imperiali, benché Francia e Svezia fossero disposte a sostenere i cambiamenti costituzionali che avrebbero certo trasformato l'impero in qualcosa di più simile a un'aristocrazia. L'imperatore, poi, evitò l'errore commesso dal padre in occasione della Pace di Praga e invitò tutti gli stati imperiali al Congresso di pace che si tenne in Vestfalia nel 1645, spingendone la maggior parte a bloccare le modifiche più radicali proposte da Francia e Svezia.[39]

La stabilizzazione dell'impero, 1648-1658

In genere, la Pace di Vestfalia del 1648 è considerata una delle «peggiori catastrofi» della storia

tedesca.[40] Da questo punto di vista, l'impero ne uscì come una blanda federazione di cui l'imperatore era il presidente nominale, permettendo ai principati di affrancarsi dalla Costituzione, che ora, sempre secondo alcuni, era «conservata in gelatina».[41] I termini dell'accordo menzionavano i «diritti territoriali» (*ius territorii*) e i «diritti di alleanza» (*ius foederum*), ma all'atto pratico non offrivano nuovi poteri. L'esercizio di questi diritti restava limitato dalla legge imperiale e dai doveri nei confronti della corona, come prima del 1618. Le questioni costituzionali spinose venivano semplicemente rimandate al Reichstag successivo. Le prerogative imperiali restarono per la stragrande maggioranza intatte, anche se l'esercizio di alcune ora richiedeva ovviamente il consulto preventivo del Reichstag. I ripetuti riferimenti contenuti nel trattato agli «stati imperiali» riducevano ulteriormente il carattere personale della politica dell'impero, un calo di importanza simboleggiato al meglio dal fatto che i principi persero l'antico diritto (che avevano acquisito già da Augusta nel 1555) di cambiare la religione dei rispettivi sudditi, che ora veniva messa nero su bianco identificando ciascun territorio come ufficialmente protestante o ufficialmente cattolico.[42]

Il ruolo di Francia e Svezia come garanti esterne era probabilmente il meno significativo fra i principali cambiamenti introdotti (*vedi* pp. 193-194 e pp. 239-240). Sassonia, Baviera e soprattutto Brandeburgo ottennero nuove terre in un momento storico in cui la guerra aveva dimostrato il potenziale bellico dei territori più estesi (mappa 9). Gli Asburgo si assicurarono gli obiettivi che più stavano a cuore alla loro casata, compresa l'accettazione della ridistribuzione radicale della proprietà privata fra Austria e Boemia negli anni venti del Seicento, cosa che riequilibrò la monarchia asburgica come un'alleanza fra la dinastia al potere e i principali proprietari terrieri aristocratici. Il consolidamento del potere degli Asburgo salvaguardò l'impostazione gerarchica dell'impero, dal momento che nessun altro principe era in grado di mettere in discussione la loro leadership. Allo stesso modo, gli elettori si coalizzarono per garantirsi il predomino ininterrotto sugli altri principi, a prescindere dalla distribuzione di fatto delle risorse materiali.[43]

La politica dell'Austria dopo il 1648 si preoccupò di conservare il titolo imperiale e riaffermare le proprie pretese alla successione spagnola, date le sempre più alte probabilità di estinzione di quel ramo della famiglia – probabilità che aumentarono ulteriormente con l'ascesa al trono nel 1665 di Carlo II, senza figli e debole di mente. Il coinvolgimento con l'impero era necessario per entrambi gli obiettivi, soprattutto dato che la priorità era acquisire i territori spagnoli in Italia. Ferdinando si coltivò con cura un largo sostegno presso gli stati imperiali, assicurandosi l'elezione del figlio Ferdinando IV a re dei romani. Ferdinando III organizzò uno sfarzoso ingresso in città a Ratisbona nel 1653 per l'incoronazione del figlio e l'apertura di un nuovo Reichstag fra fuochi d'artificio ed esibizioni operistiche, tutto per dimostrare che il prestigio della famiglia era ancora saldo malgrado la recente, debilitante guerra. Il suo potere di insignire nuovi principi subì nuove limitazioni, ma i tentativi di modifiche costituzionali più radicali furono respinti e Ferdinando ricevette ulteriore sostegno dai territori protestanti della Germania del Nord, allarmati dalle ambizioni svedesi nella loro regione.[44]

La politica dell'impero rimase aperta e tanto gli stati imperiali quanto l'imperatore potevano contare su diverse strade per raggiungere i rispettivi obiettivi. Queste opzioni si ridussero gradualmente dopo i primi anni ottanta del Seicento senza che la Costituzione giungesse mai allo stallo totale. L'impressione di incertezza proseguì con la Guerra franco-spagnola, che finì solo nel 1659, con la morte di Ferdinando IV, a soli vent'anni, nel luglio del 1654, e infine con quella del

padre a soli 48 nell'aprile del 1657. Il fatto che Ferdinando III non avesse avuto il tempo di assicurarsi l'elezione a re dei romani del suo secondo figlio, Leopoldo I, portò a un periodo di interregno, prolungato a 14 mesi dall'interferenza francese. Gli elettori non solo respinsero la candidatura di Luigi XIV, ma imposero alle prerogative imperiali solamente limitazioni aggiuntive minime in cambio dell'elezione di Leopoldo nel luglio del 1658.[45]

La Dieta perpetua

Leopoldo aveva solo diciotto anni quando divenne imperatore e la longevità di cui poi godette (1658-1705) diede agli Asburgo la stabilità di cui avevano bisogno per raggiungere i loro obiettivi.[46] A determinare il suo successo fu la volontà di lavorare all'interno, e non contro, l'ordinamento costituzionale successivo al 1648. I diversi tentativi di trattare con gli elettori e una piccola delegazione imperiale non riuscirono a risolvere le questioni schiaccianti relative alla sicurezza e alle riforme, e Leopoldo si vide costretto a convocare un nuovo Reichstag quando i turchi attaccarono l'Ungheria nel 1662.[47] La Dieta si aprì il 20 gennaio 1663 e rimase in sessione permanente fino alla dissoluzione dell'impero. Non che fosse programmato: vi furono quattro tentativi seri di chiudere i lavori prima del 1741, e non si tennero sessioni ufficiali tra il 1692 e il 1697, il 1747 e il 1750 e fra il 1780 e il 1785 a causa delle tensioni politiche, in particolare la rivalità fra Austria e Prussia.

Ciononostante, la durata del Reichstag eccedeva gli incontri annuali per i quali ci si era accordati nel 1495 e, inoltre, iniziò molto prima della cosiddetta «madre dei parlamenti» in Gran Bretagna, che divenne permanente solo dopo il 1717. L'Atto triennale inglese (1694) concedeva a ciascun parlamento non più di tre anni, poiché un'assemblea permanente era considerata un «esercito permanente», un segno di tirannia. Ecco la differenza fondamentale fra il Parlamento britannico e il Reichstag imperiale: i parlamentari inglesi erano rappresentanti eletti da cittadini con diritto di voto che, se le stesse persone fossero rimaste deputate a vita, avrebbero perso diritti e influenza.

Il Reichstag non era un parlamento perché rappresentava gli stati imperiali, non la loro popolazione. Era impensabile che si evolvesse in una istituzione democratica senza alterare alla base l'assetto di monarchia mista dell'impero e concedere il diritto di voto alla popolazione anziché ai territori.

Il Reichstag rimase permanente per il semplice fatto che si dimostrò il luogo migliore e più efficace in cui tutti gli stati imperiali e l'imperatore potessero negoziare, al punto che la maggior parte degli altri organi consultivi divenne superflua. Così nacquero le linee guida fondamentali della governance imperiale asburgica fino al 1806. L'imperatore avrebbe cercato la ratifica ufficiale per le misure importanti come le dichiarazioni di guerra negoziando con il Reichstag e, in alcuni casi, anche con le assemblee dei Kreise, soprattutto quelle del Sud e dell'Ovest che gli permettevano di contattare numerosi territori più piccoli. Nel frattempo, si ricorreva a canali più informali per raggiungere obiettivi più localizzati, o per accelerare la ramificazione formale, trattando direttamente con i singoli stati influenti tramite inviati o corrispondenza. Non era infrequente che nascessero alleanze bilaterali o anche multilaterali con i principi, in genere per garantirsi aiuti militari più sostanziosi al di là degli obblighi ufficiali. Tutte queste strategie contribuirono a erodere l'elemento personale della politica imperiale, che si andava sempre più impostando sugli accordi multipli scritti fra i suoi vari attori.

La politica rimase asimmetrica invece di improntarsi alla parità come ci si sarebbe aspettati se

davvero l'impero fosse divenuto una federazione dopo il 1648. I principi vi figuravano come questuanti che cercavano l'appoggio dell'imperatore per ottenere condizioni sociali elevate per sé, le loro mogli morganatiche o amanti, oppure la revisione della posizione ufficiale dei loro territori all'interno dell'impero, oppure ancora altri vantaggi come verdetti favorevoli in questa o quella diatriba con i vicini. Di conseguenza, gli obiettivi dei principi rimanevano specifici e non miravano a cambiamenti costituzionali generalizzati; anzi, spesso protestavano quando gli altri principi ricevevano il loro stesso tipo di favori. In generale, la partecipazione alle guerre su scala continentale seguiva desideri simili. Per la stragrande maggioranza, i principi cercavano di crearsi agganci con altri stati già alleati dell'imperatore, come la Gran Bretagna e la Repubblica delle Sette Province Unite, nella speranza che usassero la rispettiva influenza su di lui a loro vantaggio.[48]

Benché gli Asburgo occupassero la posizione di forza, non avevano gioco facile. Erano perennemente al verde e spesso non erano in grado di ricompensare gli aiuti militari extra che ricevevano dai principi. Soprattutto, la riserva delle vantaggiose onorificenze di cui potevano fare dono non era infinita. Concedere i titoli nobiliari minori e l'appoggio politico a livello locale non costava granché, ma interferire direttamente con la giustizia imperiale rischiava di minare il loro prestigio e, in ultima analisi, la loro capacità di gestire l'impero. Di solito, gli Asburgo si limitavano a fare pressione sulle parti in causa affinché raggiungessero la soluzione auspicata. Offrire miglioramenti significativi nella condizione sociale di questo o quel principe fu più difficile dopo il 1654, quando si rese necessario il consenso del Reichstag. Leopoldo divenne un esperto nel ventilare promesse che di rado venivano poi mantenute, o almeno non al cento per cento.

Nel gennaio del 1690 riuscì ad assicurarsi l'elezione del figlio maggiore, Giuseppe I, a re dei romani, mettendo al sicuro la continuità del potere asburgico. Fra i più attivi promotori dell'elezione vi fu l'arcivescovo di Magonza, che si presentò di persona con altri cinque elettori per consegnare un voto unanime – era un appoggio significativo per gli Asburgo in un periodo di guerra su due fronti, contro la Francia e contro gli ottomani.[49] In ogni caso, i conflitti costanti dopo il 1672 accelerarono l'internazionalizzazione della politica imperiale allargando il numero di potenze europee desiderose di ingaggiare ausiliari tedeschi. La Francia era pronta a pagare profumatamente i principi più influenti affinché si tenessero alla larga dalla difesa imperiale, gettando ulteriore pressione su Leopoldo, mentre all'orizzonte, negli anni novanta del Seicento, si addensavano le nubi della successione spagnola: Leopoldo fu costretto a mantenere le promesse ed elevare il duca di Calenberg (Hannover) al rango di elettore nel 1692, intensificando la competizione fra le altre «antiche case principesche». La Savoia si fece innalzare a granducato nel 1696, mentre l'Austria appoggiò l'elettore di Sassonia, che i polacchi scelsero come re l'anno successivo. Infine, e fu una mossa fatidica, Leopoldo accettò di riconoscere l'elettore del Brandeburgo «re in Prussia» nel novembre del 1700 in cambio del sostegno militare in quella che nel giro di pochi mesi sarebbe diventata la Guerra di successione spagnola. A ogni passo, si alienava altri clienti degli Asburgo e ammassava problemi per il futuro.

Iniziative collettive

La tassazione imperiale

Guerre come quella di successione spagnola richiedevano un livello di mobilitazione di risorse

finanziarie di gran lunga superiore a qualunque tentativo analogo compiuto dall'impero in epoca medievale. Le dimensioni complessive degli eserciti europei crebbero del 1000 per cento fra il XVI e il XVIII secolo – più di tre volte il tasso di crescita della popolazione.[50] Al contrario di quanto si crede comunemente, l'impero seppe rispondere con notevole efficienza a questa sfida, anche se non lo si direbbe a giudicare dal livello delle rendite derivate dalle prerogative imperiali, che rimase ai minimi termini dopo che Carlo IV ebbe disperso le terre della corona sul finire del Trecento, e malgrado gli sforzi di intensificare gli introiti all'inizio del Settecento (tabella 9).[51]

Dopo i problemi iniziali con il Pfennig comune per finanziare il Reichskammergericht, il Reichstag del 1507 introdusse una nuova tassa, che venne chiamata *Zieler* perché sarebbe stata versata in due rate annuali in coincidenza con le *Zielen* di Francoforte, ovvero le fiere commerciali che avevano luogo in primavera e in autunno. A ogni Stato imperiale fu assegnata una quota, ma trovare il denaro sarebbe stato un problema dei singoli principati. Molti rimasero in arretrato, ma questo problema venne aggravato dall'usanza, tipica di tutta la popolazione imperiale, di contrarre debiti molto al di là di qualunque prospettiva realistica di solvenza. Le quote fiscali salirono nel 1720 quando gli stipendi dei giudici e del personale generico furono raddoppiati nell'ambito di una più ampia riforma dell'amministrazione di corte. Ufficialmente, l'ammontare totale annuo della Zieler corrispondeva a 120 000 fiorini, il 25 per cento in più di quanto sarebbe occorso per gli stipendi. Tra il 1742 e il 1770, gli incassi variarono fra i 78 000 e i 139 500 fiorini l'anno. Una nuova riforma causò un ulteriore aumento della Zieler nel 1776, e nel giro di sei anni questa tassa portava nelle casse imperiali un avanzo di tutto rispetto, mentre il Brandeburgo, che non pagava un fiorino dal 1713, riprese i versamenti dopo il 1790 e presto riuscì a ripianare tutti gli arretrati.[52]

Tabella 9. Introiti annuali derivanti dalle prerogative imperiali, ca. 1780

Origine	Importo (in fiorini)
Multe e spettanze riscosse dalle corti imperiali	60 000
«Contributi volontari» dei cavalieri imperiali	30 000
Spettanze delle città imperiali (13 ne versavano ancora)	10 384
«Tassa ebraica» del ghetto di Francoforte	3100
Totale	103 484

Molto più consistenti erano le somme riscosse ad hoc per la difesa in base al sistema matricolare introdotto dalla riforma imperiale (*vedi* pp. 467-469). Tale metodo poteva essere impiegato per raccogliere soldati e/o il loro equivalente in denaro, che dal 1521 veniva calcolato utilizzando un'unità di misura detta Mese romano (MR), a sua volta basato sul conteggio relativo alla scorta armata prevista per il viaggio d'incoronazione di Carlo V. Il valore nominale di un MR fu inizialmente stimato sui 128 000 fiorini, ma nel 1576 era già sceso a 68 700 e a circa 50 000 nel Settecento.[53] Come gli arretrati sulla Zieler, questi ribassi riflettono le falle nel metodo di assegnazione delle quote. Diversi stati imperiali protestarono già nel 1524 contro le rispettive spettanze e finirono poi per ottenere delle modifiche per il periodo 1545-1551 che, nel complesso, ridussero il MR ufficiale del 6 per cento.

Altri problemi si presentavano poi nel momento in cui alcuni territori ricevevano condoni e

riduzioni temporanee, come le città imperiali vittime di grandi incendi, che spesso non erano più in grado di tornare a versare le quote più alte. Nel frattempo, i Kreise svilupparono registri fiscali propri per raccogliere fondi a livello regionale. Benché basate sul registro imperiale del 1521, le quote dei Kreise erano spesso diverse e concedevano maggiore spazio all'«autoregolamentazione» non autorizzata con cui i singoli stati adeguavano i propri pagamenti ai tassi più bassi.

In realtà, questi erano problemi comuni nella Vecchia Europa, dove le tasse dipendevano da registri che assegnavano delle stime correlate in modo solo vago con la ricchezza di fatto. Una volta compilati, era difficile che tali registri fossero sottoposti a revisione, anche grazie a coloro le cui capacità di contribuzione erano state sottostimate, che avevano ogni interesse ad opporsi al cambiamento. All'atto pratico, la cultura politica imperiale limitava l'autoregolamentazione. Soprattutto gli stati più piccoli erano riluttanti a sfidare l'impero modificando le proprie quote unilateralmente, ed entro la metà del Settecento molti avevano accettato che, se davvero desideravano una riduzione degli importi, avrebbero dovuto sottoporsi a un'indagine completa sulla propria situazione economica e finanziaria da parte di una commissione imperiale.[54] Anche se, combinata all'espunzione dai registri di certi territori a causa dell'annessione alla Francia, come Metz, Toul e Verdun, l'autoregolamentazione valeva solo 15 900 fiorini, un quarto delle perdite del 1600. Il doppio di tale cifra scomparve con la rimozione di alcuni stati minori elencati nel registro del 1521, che evitarono di pagare rinunciando al rango di Stato imperiale e accettando la mediazione di un altro territorio, come la città di Lemgo, che fu assorbita nel principato di Lippe. Tutti i tentativi di convincere i beneficiari a mettersi in pari con i versamenti arretrati furono abbandonati entro il 1577, ma, se non altro, la stabilizzazione del rango di Stato imperiale cinque anni più tardi implicò la piena accettazione degli oneri assegnati. Il quarto rimanente delle perdite derivava dalle condizioni speciali di cui godevano i Kreise di Borgogna e Austria, che non versavano mai le tasse al riscossore imperiale.

In concreto, il mantenimento del ruolo imperiale degli Asburgo costava ai loro sudditi molto più delle rispettive quote ufficiali. Massimiliano I spese 25 milioni di fiorini in tutto il regno, principalmente per recuperare Milano, durante le guerre d'Italia, come feudo imperiale incamerato dalla corona. Le tasse austriache fornivano agli Asburgo fra 500 000 e un milione di fiorini l'anno, mentre l'Olanda versava un altro milione l'anno dal 1507. Malgrado queste somme, l'assistenza dell'impero era fondamentale e i due milioni di fiorini votati per il periodo 1495-1518 rappresentarono una importante fonte aggiuntiva di liquidità, anche se fu pagata solo la metà dell'importo promesso.[55] È significativo che i 6 milioni di fiorini di debiti di Massimiliano fossero contratti come passivo degli Asburgo, poiché ciò riflette la separazione dell'amministrazione asburgica da quella del resto dell'impero. Anziché cercarne l'ammortizzazione attraverso il Reichstag, lui e i successori scelsero di negoziare accordi con i loro stati provinciali, che riscuotevano le tasse dai sudditi degli Asburgo per pagare i creditori. Se da un lato questo implicava fare concessioni a tali assemblee, compresa la tolleranza religiosa sul finire del XVI secolo, dall'altro faceva sì che l'imperatore non fosse costretto a esporre le proprie finanze al vaglio del Reichstag.

In risposta alla rapida avanzata degli ottomani attraverso la Serbia e l'Ungheria dopo il 1521, giunsero aiuti più sostanziosi, creando così una consuetudine che resistette fino all'inizio del Seicento. Gli Asburgo si rivolsero a ogni Reichstag chiedendo «aiuti d'emergenza» per far fronte alla minaccia immediata, oltre ad «aiuti permanenti» su una base temporale più lunga per il

mantenimento delle difese di frontiera in Ungheria. Come altre assemblee europee della prima età moderna, da principio il Reichstag negò la seconda richiesta, poiché le concessioni fiscali permanenti avrebbero fatto venir meno il bisogno di convocare nuove sedute. Votò invece a favore di concessioni prefissate, che avrebbero potuto essere raccolte in soldati o in contanti fino ad esaurimento dell'importo stanziato. È difficile calcolare quanto sia stato incassato in totale durante il regno di Carlo V, perché i singoli stati pagavano spesso dopo notevoli ritardi, ma nel complesso la tesoreria imperiale aveva ricevuto circa 4,3 milioni di fiorini nel 1555 (tabella 10).[56]

Tabella 10. La tassazione imperiale, 1521-1613

Anno di voto	Somma	Durata	Scopo	Pagamento effettivo
1521	6 MR	1521-1530	Tassa turca	Soldati inviati in loco 1522-1526, 1529
1530	48 MR	1530-1533	Tassa turca	Soldati inviati in loco nel 1532
1541	1,5 MR	1541	Tassa turca	
1542	Pfennig comune	1542	Tassa turca	
1543	Pfennig comune	1543	Tassa turca	
1544	Pfennig comune	1544	½ per Carlo e ½ per la tassa turca, equivalenti a 12 MR	
1545	Pfennig comune	1545		
1548-1551	Contanti (0,5 mln di fiorini)	1548-1552	Fortificazioni	Pagati 0,35 mln di fiorini (70%)
1551	Pfennig comune			Pagati 0,4 mln di fiorini (57%)
1556-1557	16 MR	1557-1558		Pagati 1,141 mln di fiorini (69,1%)
1559	0,5 mln di fiorini in contanti*	1560-1562	Fortificazioni	
1566	48 MR	1566-1569	Guerra turca	Pagati 2,92 mln di fiorini (77%)
1570	12 MR	1572-1575	Fortificazioni	Pagati 0,7 mln di fiorini (81,2%)
1576	60 MR	1578-1582	Fortificazioni	Pagati 3,77 mln di fiorini (82,2%)
1582	40 MR	1583-1587	Fortificazioni	Pagati 2,12 mln di fiorini (85%)
1594	80 MR	1594-1597	Guerra turca	Pagati 16,5 mln di fiorini (88%)
1597-1598	60 MR	1598-1602	Guerra turca	
1603	86 MR	1604-1606	Guerra turca	
1613	30 MR	1614-1618	Difesa delle frontiere	

*** equivalenti a 7 MR**

Pur essendo molto più di quanto gli imperatori precedenti avessero ricevuto, questo importo era ancora di gran lunga inferiore ai bisogni delle spese smodate di Carlo. La concessione del 1544 fornì solo il 3,7 per cento dei fondi di guerra dell'imperatore fra il 1543 e il 1552, e il grosso arrivava in larga parte da prestiti bancari tedeschi e olandesi.[57] In ogni caso, questa somma apparentemente magra rifletteva la divisione degli impegni tra la governance asburgica e l'orientamento internazionale dell'impero negli interessi della pace. Il Reichstag assegnò a Carlo solo metà della concessione del 1544 e anche qui si trattò di un caso eccezionale, perché l'assemblea non si sentiva in obbligo di sostenere quella che considerava una guerra privata dell'imperatore contro la Francia. Al contrario, la maggior parte degli aiuti economici imperiali venne diretta a Ferdinando, incaricato di respingere gli ottomani. La vera portata degli aiuti era

molto maggiore rispetto agli importi ufficiali, poiché la loro erogazione avveniva a mano a mano che le truppe venivano raccolte, equipaggiate e sovvenzionate a spese dei singoli stati imperiali.

Le riforme finanziarie e amministrative di Ferdinando raddoppiarono le entrate esigibili da Austria, Boemia e dalla parte di Ungheria che gli apparteneva fino a raggiungere i 2,2 milioni di fiorini annui nel 1560, ed era ancora molto meno rispetto alla media di 14,2 milioni di cui il fratello aveva beneficiato grazie a tutti i suoi possedimenti, inclusi 6,9 milioni dalle terre borgognone. Ferdinando spendeva almeno 530 000 fiorini per la sua corte e l'amministrazione ogni anno, e una somma compresa fra i 540 000 e oltre un milione per fortificare e difendere la frontiera ungherese.[58] I suoi debiti quintuplicarono fino a raggiungere i 10 milioni di fiorini alla sua morte nel 1564, escludendo un altro milione e mezzo di debiti personali. La divisione tripartita delle terre asburgiche fra i suoi figli dopo il 1564 li privò di qualunque economia di scala, costringendo ciascun ramo, entro il 1615, a scambiare concessioni con i rispettivi stati provinciali in cambio dell'ammortizzazione delle tasse su 10,6 milioni di fiorini. Pur essendo famoso come protettore delle arti, Rodolfo II tagliò le spese di corte e reindirizzò i risparmi sulla difesa delle frontiere. Eppure, anche se gli stati provinciali raddoppiarono le loro concessioni fiscali, i debiti degli Asburgo triplicarono a 32 milioni di fiorini nel 1612, quando le entrate fiscali annuali avevano raggiunto solo i 5,4 milioni.[59]

Questo riassunto del deterioramento della situazione finanziaria asburgica sottolinea l'importanza crescente del sostegno da parte dell'impero nella seconda metà del XVI secolo. I 409 MR che furono votati fra il 1556 e il 1603 rappresentavano ben oltre il quintuplo delle somme concesse durante il regno di Carlo V. Malgrado le tensioni religiose, i tassi di pagamento effettivo salirono dal 70 per cento circa della metà del secolo fino all'88 per cento negli ultimi venticinque anni. Gli appelli diretti ai Kreise durante la Lunga guerra turca fruttarono poi altri 7,5 milioni di fiorini. In totale, gli Asburgo ricevettero, fra il 1556 e il 1607, 31 milioni di fiorini, corrispondenti a 600 000 l'anno, che rinforzarono in misura sostanziosa le rendite normali.[60] Il Reichstag fu più generoso durante la Lunga guerra turca, ma più di un quarto delle spese fu approvato in periodi in cui non c'erano scontri attivi con gli ottomani, avvicinandosi di conseguenza alle richieste asburgiche di sovvenzioni permanenti (tabella 11).

Solo il Reichstag del 1608 si chiuse senza aver approvato l'invio di nuovi fondi, mentre quelli approvati nel 1613, uniti ai pagamenti tardi di concessioni precedenti, aggiunsero altri 2 milioni di fiorini alle somme incassate fra il 1608 e il 1631.[61] Nel 1619 gli arretrati ammontavano a 5,3 milioni di fiorini, ma le concessioni regolari prima del 1608 conferivano maggiore prestigio agli Asburgo in quanto imperatori piuttosto che in quanto governanti locali. Il Reichspfennigmeister riuscì ad aggiungere altri 3,8 milioni di fiorini come «anticipo» sulle future tasse imperiali, nonché altri 1,9 milioni in prestiti a lungo termine con un tasso d'interesse del solo 5 per cento, molto inferiore ai tassi estorsivi che i banchieri praticavano ai sovrani di Francia e Spagna.[62]

A proposito degli arretrati, bisogna anche tener conto del fatto che molti territori versavano contributi aggiuntivi di propria spontanea volontà, per somme anche ragguardevoli: questi versamenti fecero totalizzare 553 784 fiorini fra il 1592 e il 1594.[63] Soprattutto, il sistema nel suo complesso dimostrava la solidità della cultura politica collettiva. Il Reichstag votava le concessioni in denaro liquido per scopi specifici, ma il suo sistema di rendicontazione si limitava a registrare fino a che punto gli stati imperiali tenessero fede ai propri obblighi e non aveva alcun controllo sulle spese concrete. Eppure, malgrado le falle, gli Asburgo mantennero le promesse e spesero il

denaro per difendere l'Ungheria dagli ottomani.

Tabella 11. Fondi di guerra raccolti durante la Lunga guerra turca, 1593-1606

Provenienza	Importo (in mln di fiorini)	Percentuale
Tasse sugli stati d'Austria e Boemia	40	59,6
Concessioni del Reichstag e dell'Assemblea dei Kreise	20	29,8
Concessioni dell'Italia imperiale	0,5	0,7
Contributi spagnoli	3,75	5,6
Contributi pontifici	2,85	4,3
Totale	67,1	100

In questo contesto, i problemi finanziari legati alla Guerra dei trent'anni diventano chiari. Le controversie intorno alla Rivolta boema dissuasero Ferdinando dal convocare un Reichstag e lo spinsero invece a chiedere il sostegno dell'Assemblea dei Kreise e dei singoli stati imperiali, soprattutto fra le città, alcune delle quali versavano cifre considerevoli: Colonia offrì 82 830 fiorini per il periodo 1619-1631, pari a 110 MR della sua quota matricolare.[64] Nel tentativo di conferire a queste misure una maggiore legittimità, l'imperatore ottenne il consenso degli elettori per un tributo complessivo di 96 MR l'anno a partire dal 1630 per far fronte all'invasione svedese. Altri 240 MR furono sanciti allo stesso modo per il 1635-1638, prima che Ferdinando III si rassegnasse ad accettare che l'approvazione del Reichstag era essenziale se voleva che queste misure avessero anche solo una minima possibilità di essere accettate, e ottenne altri 240 MR nel 1641. Gli appelli diretti all'Assemblea dei Kreise coprirono lo iato fra il 1638 e il 1640. Il tasso di pagamento effettivo scese molto al di sotto di quello raggiunto nel tardo Cinquecento, perché l'imperatore era costretto ad assegnare quanto riceveva dalle diverse regioni direttamente alle unità dell'esercito imperiale che si trovavano nelle loro vicinanze – il che finì per cancellare la già labile distinzione fra le tasse di guerra ufficiali e le numerose altre esazioni imposte dai comandanti. Già nel febbraio del 1638 gli abitanti della Franconia si lamentarono che questi costi aggiuntivi valevano dal doppio al quintuplo di quanto dovevano versare in MR e chiesero un bilanciamento fra le ulteriori tasse di guerra e quanto già pagavano direttamente alle truppe imperiali. Ciononostante, i pagamenti avrebbero continuato a essere significativi. Fra il 1635 e il 1648 le richieste ufficiali all'arcidiocesi di Salisburgo raggiunsero un totale di 1137 MR, dei quali furono pagati 1 334 420 fiorini, il 64 per cento. Considerando che queste somme erano molto superiori alle tasse precedenti e le condizioni in cui venivano versate, si trattava al contempo di un risultato notevole e di un'indicazione quantitativa della povertà immensa inflitta dalla guerra.[65]

La vera forza del sistema fiscale imperiale emerse nel periodo fra il 1648 e il 1654, quando venne utilizzato per raccogliere i fondi necessari a smobilitare gli eserciti di entrambi gli schieramenti, in ottemperanza a quanto sancito dalla Pace di Vestfalia. Malgrado trenta atroci anni di guerra, nel 1654 sette Kreise su dieci avevano versato 7,8 milioni di fiorini alla Svezia, oltre ad essersi occupati del mantenimento del suo esercito al costo aggiuntivo di 20,5 milioni. Il Kreis di Baviera raccolse 753 300 fiorini per liquidare l'esercito dell'elettore bavarese, mentre Magonza, Colonia e parti del Kreis di Vestfalia raccolsero 1,2 milioni per pagare i soldati dell'Assia-Kassel, oltre a 375 000 destinati alla Spagna in cambio della restituzione della fortezza

di Frankenthal nel 1652. All'imperatore furono promessi 100 MR per smobilitare le sue truppe, ma a parte l'esenzione dai pagamenti a Svezia e Baviera per i suoi territori ricevette poco, e così i costi ricaddero sui sudditi. In totale, la struttura fiscale ufficiale raccolse circa 30,25 milioni di fiorini in soli sei anni per smobilitare circa 170 000 soldati e riportare la pace nell'impero dopo trent'anni di combattimenti devastanti.[66]

L'esperienza della guerra rese impossibile continuare con questi metodi dal punto di vista politico, perché gli stati imperiali non erano più pronti a limitarsi a garantire contributi in denaro senza poter controllare il modo in cui tali contributi venivano spesi, e ritornarono invece alla strategia degli anni venti del Cinquecento – inviare contingenti militari anziché contanti. Tutte le concessioni in liquidità venivano ora destinate alla difesa collettiva fornendo il denaro attraverso una nuova Cassa per le operazioni imperiali (*Reichsoperationskasse*) per pagare il personale generico, i trasporti e altri costi sostenuti a livello centrale, mentre i contingenti erano mantenuti direttamente dai territori di provenienza (tabella 12).[67]

La distribuzione sempre più complementare delle funzioni fra i diversi livelli dell'impero portò a una crescita delle attività fiscali attraverso le assemblee dei Kreise, che raccoglievano somme extra, comprese quelle destinate ai loro stessi fondi operativi. Lo stato di guerra pressoché continuo fra il 1672 e il 1714 fece sì che queste somme si trasformassero in tasse aggiuntive virtualmente perenni. Solo ora gli storici si stanno misurando con la portata integrale di queste attività, registrate in centinaia di libri contabili dispersi in tutti i numerosi archivi regionali della Germania. L'assemblea dell'Alto Reno votò per devolvere 1000 MR fra il 1681 e il 1714. Anche se il valore del suo MR dscese da 8900 fiorini (1681) a 4100 fiorini (1704), si trattava sempre di somme ingenti, soprattutto se consideriamo che il tasso di pagamento reale si aggirava sul 90 per cento.[68] In pratica, i pagamenti ricevuti a livello centrale dal Reichspfennigmeister, o dalla Cassa per le operazioni imperiali, non danno una indicazione della vera portata degli sforzi fiscali e militari dell'impero, soprattutto dal momento che la maggior parte dei pagamenti non effettuati era spesso controbilanciata da spese molto più consistenti sostenute direttamente dai territori. Per la verità, le concessioni ufficiali divennero un modo per incassare più denaro dai sudditi territoriali, perché nel 1654 il Reichstag rese il pagamento delle tasse imperiali vincolante per tutti gli abitanti.

Tabella 12. Concessioni fiscali durante la Dieta perpetua, 1663-1742

Approvazione	Somma	Scopo	Pagamento
1663	50 MR	Tassa turca	Truppe inviate in loco nel 1663-1664
1669	50 MR	Difesa frontiera ungherese	Pagati da alcuni stati
1686	50 MR	Tassa turca	In larga parte bilanciate dalle truppe in loco
1687	50 MR	Tassa turca	In larga parte bilanciate dalle truppe in loco
1707	0,3 mln fiorini	Cassa per le operazioni imperiali	Pagati almeno 6,52 mln di fiorini (71,7%)
1708	1,5 mln fiorini	Cassa per le operazioni imperiali	
1710	0,3 mln fiorini	Cassa per le operazioni imperiali	
1712	1 mln fiorini	Cassa per le operazioni imperiali	
1713	6 mln fiorini	Cassa per le operazioni imperiali	
1714	7,5 mln fiorini	Cassa per le operazioni imperiali	In larga parte bilanciate dalle truppe in loco
1716	50 MR	Tassa turca	Pagati 1,77 mln di fiorini entro il 1736 (56,5%)

1732	6 MR	Riparazioni per Filisburgo e Kehl	Pagati 0,29 mln di fiorini (79,6%)
1733	3 MR	Munizioni per Filisburgo e Kehl	Pagati 0,04 mln di fiorini (38%)
1734	30 MR	Cassa per le operazioni imperiali	Pagati 0,35 mln di fiorini entro gennaio 1735
1735	50 MR	Cassa per le operazioni imperiali	Pagato meno del 50%
1737	50 MR	Tassa turca	Pagati 1,3 mln di fiorini entro marzo 1739 (48,6%)
1740	50 MR	Tassa turca	Pagamento irrisorio
1742	50 MR	Dono a Carlo VII	Pagati 1,82 mln di fiorini (68%)

Lo dimostra in modo particolarmente efficace la Guerra di successione spagnola (1701-1714), che comportò anche il più massiccio impegno militare da parte dell'impero dal 1648. I fondi centrali ammontavano a 9,1 milioni di fiorini, e di questi ne vennero pagati circa tre quarti, stavolta anche con la partecipazione degli Asburgo, i quali versarono un contributo del 32 per cento in più rispetto a quanto era stato loro assegnato formalmente come gesto politico per incoraggiare il sostegno a quella che in gran parte era una guerra per i loro interessi privati. I contributi volontari aggiuntivi dei cavalieri imperiali, di tre città anseatiche e del clero totalizzarono altri 3,24 milioni di fiorini.[69] Di contro, le spese militari austriache si aggiravano sui 20 milioni l'anno in media. In ogni caso, dal 1701 al 1714, le spese totali arrivarono a 650 milioni, comprensivi dei costi dei contingenti ufficiali e degli ausiliari aggiuntivi inviati dagli stati imperiali, oltre che delle altre spese belliche sostenute direttamente da questi ultimi. Solo 90 milioni furono coperti dagli aiuti degli alleati britannici e olandesi. Il resto era suddiviso grossomodo in un terzo agli Asburgo e due terzi agli altri stati imperiali – e se ne deduce che questi sostenevano oneri del tutto sproporzionati. L'impegno complessivo dell'impero sopravanzava le spese dell'esercito e della Marina della Gran Bretagna di circa 237,5 milioni di fiorini.[70]

In seguito questo impegno non venne replicato, benché gli stati imperiali abbiano continuato a fornire aiuti finanziari e militari concreti e di un certo peso in occasione delle guerre contro Francia e ottomani negli anni trenta del Settecento. Dopo il 1740 la tassa turca non fu più versata, il che riflette lo sfumare dell'importanza della missione originale dell'impero. Il Reichstag votò 330 MR per combattere la Francia rivoluzionaria fra il 1793 e il 1799, ma, complice il logoramento generale della situazione politica, solo 5 milioni circa di fiorini, grossomodo un terzo, degli iniziali 230 MR vennero pagati.[71]

La difesa imperiale

L'impegno militare è forse l'aspetto dell'impero che più spesso è oggetto di derisione quando se ne analizza l'esistenza nella prima età moderna. La maggior parte degli storici del XIX e XX secolo misurava il valore di uno Stato dalla sua abilità bellica, e l'apparente incapacità dell'impero, di solito, è illustrata dalla sua mobilitazione contro la Prussia durante la Guerra dei sette anni. Alla battaglia di Rossbach, il 5 novembre 1757, Federico il Grande schiacciò un esercito unito franco-imperiale molto più imponente del suo, nel quale persero la vita 5000 soldati, contro i 548 prussiani caduti. La ritirata e la conseguente disintegrazione dell'esercito imperiale (*Reichsarmee*) fece sì che venisse irriso col nomignolo di «esercito che scappa» (*Reiss-aus Armee*). In realtà, però, le truppe imperiali erano solo un quarto dell'esercito combinato, e un terzo di esse era costituito dal contingente austriaco. La sconfitta ebbe cause multiple e non è corretto attribuirla

semplicemente alle supposte mancanze dell'impero, di qualunque natura.[72]

L'impero nel suo complesso non si dotò mai un esercito permanente, ma la riforma imperiale creò piuttosto un meccanismo di mobilitazione delle truppe in caso di bisogno per la difesa collettiva e per far rispettare la pace interna. Gli oneri erano suddivisi fra gli stati imperiali grazie al sistema delle quote matricolari. Le leggi emanate fra il 1495 e il 1555 stabilirono il processo attraverso il quale la mobilitazione poteva essere autorizzata dal Reichstag per tutto l'impero o dalle assemblee dei Kreise per le singole regioni. Nel 1570, ulteriori modifiche bloccarono certi tentativi del decennio precedente che avrebbero portato a finanziare quadri militari permanenti in tempo di pace.[73] L'effetto cumulativo di queste misure fu di legare a doppio giro l'attività militare ufficiale al rispetto della pace pubblica eterna, il che collegò l'«autorità militare» (*Militärhoheit*) con gli stati imperiali. Dal 1495 erano questi, infatti, a occuparsi di mantenere la pace, e in questo modo tali poteri sfuggirono ai signori mediati e alle comunità le cui attività belliche erano sottoposte alla crescente supervisione delle autorità territoriali. Gli stati imperiali erano identificati con i poteri di comando, potevano nominare gli ufficiali delle rispettive forze, proprio come le avevano comandate in prima persona ai tempi dei precedenti e più personali obblighi feudali. In teoria, il comando supremo restava in mano all'imperatore, ma all'atto pratico egli nominava molti generali. A partire da metà XVII secolo, l'imperatore consultava il Reichstag prima di nominare i comandanti delle forze imperiali comuni, ma conservava il controllo esclusivo delle proprie truppe asburgiche. I principi potevano reclutare uomini per le potenze straniere (il caso più famoso è quello dell'Assia-Kassel durante la Rivoluzione americana), affermando che tale prerogativa rientrava nella «libertà tedesca», ma era un'attività che restava formalmente limitata, poiché la *conditio sine qua non* era che non danneggiasse l'impero né l'imperatore. La mancata osservanza di questa clausola fornì a Giuseppe I la scusa perfetta per sequestrare Baviera, Colonia e Mantova durante la Guerra di successione spagnola.[74]

Esclusi gli aiuti finanziari del 1544, l'impero evitò di appoggiare le guerre di Carlo V contro la Francia, e lo costrinse a impiegare le sue forze e quelle che gli venivano dagli appelli diretti ai singoli principi; pagò le lunghe file di mercenari tedeschi che lo servirono in Italia e nei Paesi Bassi per mezzo delle sue rendite e dei suoi prestiti. Formalmente le azioni militari collettive continuarono a limitarsi al pattugliamento delle frontiere occidentali, soprattutto dopo il 1562, per isolare la Germania dalle guerre civili che infuriavano in Francia e Olanda. Le contromisure concordate dai Reichstag fra il 1555 e il 1570 non riuscirono a impedire a entrambe le potenze di reclutare soldati tedeschi e italiani, ma per il resto impedirono con successo che tali conflitti dilagassero all'interno dell'impero, se si escludono le incursioni spagnole e olandesi nella Germania nordoccidentale dopo il 1585.

Come per le tasse, il grosso dell'impegno militare era indirizzato a est sotto forma di tassa turca – il che rifletteva la concezione comune secondo la quale l'impero doveva mantenersi in pace con i cristiani ma adempiere al proprio dovere di respingere gli ottomani. Dal 1532 furono inviati contingenti sostanziosi per cinque volte, per poi raggiungere un impegno prolungato durante la Lunga guerra turca, che si concluse nel 1606.[75] Si trattava di forze di terra raccolte per campagne specifiche, che andavano a rimpolpare i ranghi delle truppe provenienti dalle terre d'Asburgo e le molto più esigue file di volontari giunti da tutta Europa. Rodolfo II aprì la Lunga guerra turca nel 1593 con un esercito terrestre che contava circa 12 000 uomini dei suoi possedimenti e 8000-10 000 provenienti dal resto dell'impero.[76] Le uniche forze permanenti

comprendevano, dopo gli anni venti del Cinquecento, i 20 000 uomini di guarnigione lungo la frontiera ungherese e una flottiglia di cannoniere sul Danubio.[77]

A livello territoriale, l'organizzazione militare si conformava alla struttura imperiale. I principi e le città imperiali mantenevano piccole unità di guardia, principalmente a indicazione del loro rango e per l'ordine pubblico, e la loro struttura organizzata fornì l'esempio per i contingenti da schierare contro i turchi. I contadini venivano arruolati in corpi militari territoriali in ottemperanza alla legislazione imperiale, che obbligava i principi a mantenere l'ordine pubblico e prestare assistenza all'impero. Queste milizie erano sottoposte a riorganizzazioni periodiche, soprattutto a partire dagli anni settanta del Cinquecento, con l'introduzione di esercitazioni più sistematiche, ma restavano relativamente inefficaci. Le operazioni su vasta scala richiedevano sempre l'impiego di professionisti, e di conseguenza il sistema fiscale imperiale era fondamentale per pagarli. La Lega di Smalcalda e altre alleanze che si costituirono nel XVI secolo e l'inizio del XVII si ispirarono tutte direttamente al sistema di quote imperiale per le rispettive strutture di mobilitazione.

Gli Asburgo tentarono di combattere la Guerra dei trent'anni ricorrendo a queste strutture, affermando che la Rivolta boema rompeva la pace pubblica e presentando l'intervento svedese come un'invasione dall'esterno. Per tutta la durata del conflitto, legittimarono le proprie operazioni emanando ordini che chiedevano agli avversari di deporre le armi e negoziare: chi non obbediva era marchiato come fuorilegge, e in quanto tale passibile di azioni punitive. I sostenitori degli Asburgo, come la Baviera, adottarono il medesimo approccio perché li autorizzava a sequestrare terre e titoli ai nemici dell'imperatore.[78] Da principio, tutti gli schieramenti provarono a finanziare la guerra attraverso la tassazione regolare, coadiuvata dagli aiuti dall'estero, dai prestiti forzosi e dal deprezzamento della valuta corrente, che portò a un'impennata dell'inflazione fra il 1621 e il 1623. La maggior parte dei primi oppositori dell'imperatore era costituita da principi di rango relativamente basso, che non disponevano né di territori estesi, né di protettori stranieri affidabili, e furono costretti a tirare avanti estorcendo denaro e rifornimenti nelle aree in cui i loro eserciti si trovavano a operare. Il «sistema contributivo» del generale Albrecht von Wallenstein, adottato dalle forze imperiali dopo il 1625, tentò di regolarizzare questo stato di cose e lo estese a livelli senza precedenti. Wallenstein sperava di vincere la guerra più con il «terrorizza» che con il «colpisci», raccogliendo un esercito di dimensioni talmente inedite e schiaccianti che non sarebbe stato necessario combattere oltre. Basandosi sulla legislazione imperiale dal 1570 in poi, emanò una serie di ordinanze che regolamentavano ciò che le truppe erano autorizzate a richiedere alle comunità locali, scavalcando a piè pari i sistemi di tassazione regolare. I contributi e le tasse dei territori asburgici erano ora riservati all'acquisto di equipaggiamento militare e altro che non poteva essere reperito a livello locale, oltre che al pagamento degli interessi sui prestiti da cui l'intero sistema era sempre più dipendente.[79]

Il metodo di Wallenstein presentava diverse pecche non da poco, prima fra tutte le paghe troppo generose che attribuiva agli ufficiali più alti in grado e i controlli rudimentali contro tangenti e corruzione. La critica contemporanea e i dibattiti storici successivi hanno dedicato grande spazio ai numerosi soprusi, ma furono le implicazioni politiche di tali soprusi a rendere il sistema tanto controverso. L'esercito di Wallenstein attingeva direttamente dalle casse dell'impero senza interpellare il Reichstag o le assemblee dei Kreise. Fornì all'imperatore un esercito pagato dall'impero, ma sottoposto al controllo degli Asburgo e utilizzato per condurre

quella che in realtà era una guerra civile particolarmente aspra. Se i contributi sostentavano i soldati comuni, gli ufficiali si aspettavano premi più sostanziosi, anche perché di solito equipaggiavano e addestravano le rispettive unità di tasca loro. Wallenstein era già stato fra i primi beneficiari della ridistribuzione delle proprietà confiscate alla nobiltà boema dopo la vittoria imperiale alla Montagna Bianca nel 1620. Le vittorie successive, a partire dal 1623, portarono a nuove confische nel resto del territorio tedesco e nel 1628 Wallenstein ricevette anche il ducato del Meclemburgo, sequestrato ai suoi duchi che avevano improvvidamente appoggiato l'intervento danese di tre anni prima.

Gli elettori preoccupati si coalizzarono per costringere Ferdinando II a sbarazzarsi di Wallenstein nel 1630, ridimensionare l'esercito e passare alle tasse imperiali ordinarie che consentivano maggiore controllo e verifica. L'invasione svedese impedì la realizzazione piena di queste modifiche e indusse Ferdinando a richiamare Wallenstein, ma questi non riuscì a respingere gli svedesi e venne sempre più considerato un ostacolo ai tentativi dell'imperatore di convincere gli alleati tedeschi della Svezia a disertare. La congiura che uccise Wallenstein nel febbraio del 1634 dimostrava che l'imperatore aveva ancora il controllo sull'esercito e la lealtà della maggior parte dei suoi membri, ma il problema di come organizzare la guerra persisteva. Il suo temporaneo ascendente militare consentì a Ferdinando di ordinare a tutti gli stati imperiali di unire le rispettive truppe alle sue in un unico esercito imperiale che sarebbe stato sovvenzionato dalle tasse imperiali ordinarie. Questo accordo fu incluso nero su bianco nella Pace di Praga nel 1635, ma andò in fumo perché le circostanze esterne ne resero insostenibile l'aspetto finanziario. All'atto pratico, l'imperatore dovette concedere una notevole autonomia militare a Baviera, Sassonia, Colonia e – almeno in parte – Brandeburgo. Francia e Svezia svilupparono una strategia efficace dopo il 1641 e in seguito presero di mira i territori filoimperiali, come il Brandeburgo e Bamberga, fino a costringerli a mantenersi neutrali, una strategia che a poco a poco ridusse le zone che sostenevano le truppe imperiali, costringendole a mettersi sulla difensiva. Ciononostante, Ferdinando III e i suoi alleati tedeschi disponevano ancora di oltre 76 000 uomini nel 1648, contro gli 84 000 degli avversari, un fattore significativo della capacità dell'imperatore di strappare accordi ragionevolmente vantaggiosi alla Pace di Vestfalia.

L'estremo bisogno di pace dopo il 1648 portò alla smobilitazione pressoché totale delle forze armate nell'impero. Solo gli Asburgo conservarono un piccolo esercito permanente, che riposizionarono in Ungheria.[80] In ogni caso, il quadro più ampio della situazione internazionale richiedeva ulteriori dibattiti in materia di difesa. L'imperatore intendeva tornare all'usanza tardocinquecentesca di prolungare le concessioni del Reichstag per il mantenimento dell'esercito asburgico, ma questa soluzione era impraticabile dopo quanto era accaduto con Wallenstein. Gli elettorati e diversi principati di medie dimensioni istituirono forze permanenti proprie sul finire degli anni cinquanta e durante gli anni sessanta del Seicento. In alcuni casi, le milizie di un tempo vennero ripristinate e adattate come una forma limitata di coscrizione che forniva reclute a basso costo in appoggio ai professionisti. Lo scoppio di conflitti pressoché ininterrotti lungo la frontiera imperiale occidentale dopo il 1672 favorì un'espansione notevole di tali corpi, che diedero così vita ai primi «eserciti permanenti» insieme a quello dell'imperatore.[81]

Tutto questo diede origine a una nuova divisione interna all'impero fra gli «stati armati» (*armierten Stände*) e i loro vicini non armati. Leopoldo I si appoggiò molto agli stati armati – in grado di inviare soldati piuttosto in fretta – durante la Lunga guerra turca del 1662-1664, ma

soprattutto durante la Guerra d'Olanda del 1672-1679 per difendere il Reno dagli attacchi francesi. La difesa collettiva si trasformò in una versione modificata del sistema di Wallenstein: Leopoldo I incaricò le città e i territori non armati della raccolta del denaro e dei rifornimenti da destinare alle truppe degli stati armati. I territori non armati rischiavano ora di scivolare in condizione mediata sotto vicini potenti come Brandeburgo, Sassonia, Hannover e la diocesi di Münster, armata fino ai denti, i quali tentarono di ufficializzare la loro predominanza istituendo protettorati. Nel 1679 era ormai ovvio che gli stati armati volevano privare quelli non armati del diritto di partecipare al Reichstag e alle assemblee dei Kreise con la motivazione che non adempivano più direttamente ai loro obblighi nei confronti dell'impero: il rischio era trasformare l'impero in una federazione attraverso il passaggio dei territori più piccoli alla condizione mediata, riducendo la gerarchia basata sul rango a un insieme di principati militarizzati di dimensioni medie e grandi.

Leopoldo intuì che questo avrebbe minato la sua capacità di gestire l'impero, al Reichstag si schierò con gli stati minori e nel 1681-1682 fece approvare una riforma difensiva di compromesso, da cui nacque un sistema di sicurezza collettiva che resistette fino al 1806.[82] Le quote matricolari furono riviste in modo più chiaro su base regionale: il registro del 1521 fu conservato per i contributi in denaro, ma vennero assegnati nuovi contingenti di forza lavoro in modo da fornire una misura di base, il *Simplum*, per un totale di 12 000 unità di cavalleria e 28 000 di fanteria e, come in precedenza, era possibile mobilitare una frazione o un multiplo di tale quota di base. La riforma ebbe successo perché stabilizzò la gerarchia dei ranghi senza tuttavia impedire cambiamenti ulteriori. Il *diritto*, oltre che il *dovere*, di tutti gli stati di prestare il proprio contributo era confermato. Il ruolo dei Kreise si estese a comprendere l'organizzazione dei contingenti dei territori più piccoli, che potevano così unire i rispettivi soldati in reggimenti di dimensioni in larga parte simili. I territori più piccoli avevano ancora la possibilità di scegliere di pagare in contanti sul posto, ma ora il denaro doveva passare dal Reichspfennigmeister (la futura Cassa per le operazioni imperiali) per impedire che i vicini più potenti lo sottoponessero ad accordi locali iniqui. Tutti gli stati imperiali erano liberi di mantenere truppe extra oltre a quelle destinate all'impero, specie dal momento che questi obblighi seguivano una scala indicizzata che in teoria non prevedeva limiti massimi. Tuttavia, non si giunse alla «legge delle armi» (*Canonen-Recht*) come affermavano alcuni critici, perché nel 1671 Leopoldo impedì che i principi armati si aggiudicassero l'approvazione del Reichstag su tasse di guerra illimitate. Di conseguenza, la posizione legale rimase quella concordata nel 1654 secondo la quale i sudditi erano tenuti a pagare solo per «le fortezze e le guarnigioni necessarie». Gli stati territoriali avevano ancora lo spazio di manovra per decidere i versamenti relativi e l'imperatore per intervenire in caso di mancato accordo.[83] Gli stati armati erano altresì ancora liberi di fornire ausiliari aggiuntivi attraverso accordi privati con l'imperatore in grado di promuovere i loro obiettivi dinastici. Da ultimo, la difesa collettiva restava legata al quadro istituzionale consolidato che regolamentava le decisioni relative a pace e guerra, di conseguenza ancorata all'ideale della guerra difensiva, poiché solo quest'ultimo caso aveva buone possibilità di assicurarsi l'approvazione necessaria attraverso il Reichstag.

La struttura collettiva era capace di far fronte a impegni notevoli e prolungati (tabella 13).[84] Anche se i contingenti concreti dei Kreise (*Kreistruppen*) erano sempre inferiori a quanto concordato dal Reichstag, è bene ricordare che gli Asburgo incorporavano sempre i propri contributi nel loro stesso esercito, un altro 30 per cento in più di quanto veniva fornito dai

territori più piccoli. Fra gli ausiliari, poi, molti uomini prestavano servizio in luogo dei contingenti dei Kreise, perché diversi principi preferivano tenere insieme tutti i loro soldati in un'unica forza per aumentare il proprio peso all'interno delle grandi coalizioni antifrancesi. Per esempio, durante la Guerra di successione spagnola queste forze coprivano il 28 per cento degli ausiliari.

A causa delle attività belliche ininterrotte, il numero totale dei soldati mantenuti da imperatore e stati imperiali salì da 192 000 nel 1683 a un picco di 343 300 nel 1710. L'aspetto più significativo e sorprendente di questa militarizzazione rapida fu la crescita sproporzionata fra i territori più piccoli, la cui potenza totale aumentò del 95 per cento fino a raggiungere i 170 000 uomini, paragonata a una crescita del 75 per cento nell'esercito prussiano (43 500 unità) e del 62 per cento nelle forze asburgiche (129 000).[85] E così, se da un lato la difesa imperiale rappresentava un fardello pesante per gli elementi più deboli dell'impero, dall'altro ne assicurava al contempo la sopravvivenza politica. I territori minori di Vestfalia e Alta Sassonia utilizzarono la struttura dei Kreise per organizzare i propri contingenti e dopo il 1702 furono in grado di affrancarsi dagli accordi onerosi imposti da Prussia, Sassonia e Palatinato, che in precedenza avevano inviato truppe all'impero a nome loro. In contrasto con la smobilitazione quasi totale del 1648, i Kreise di Vestfalia, Alta Renania, Renania Elettorale, Svevia, Franconia e Baviera concordarono nel 1714 di restare in armi in tempo di pace mantenendo contingenti per una volta e mezzo la quota di base. Ciò che forse sorprende di più è che la militarizzazione rimase contenuta da una cultura politica altamente legalista (a differenza, poniamo, della Cina negli anni venti del Novecento, dove i signori della guerra si creavano i propri eserciti provinciali senza curarsi troppo degli ordini ufficiali della repubblica). Benché le loro terre fossero le più armate d'Europa, i principi tedeschi non smisero di sottoporre le controversie reciproche all'arbitrato giudiziario attraverso le corti imperiali, invece di muovere guerra ai vicini.

Il loro sistema collettivo mobilitò 34 200 soldati dei Kreise per la campagna del 1735 durante la Guerra di successione polacca (1733-1735) contro la Francia, mentre almeno 112 000 reclute e ausiliari giunsero all'esercito asburgico fra il 1733 e il 1739.[86] L'esito deludente di questa campagna e la parallela Guerra turca (1736-1739) si unirono al disincanto politico verso gli Asburgo e al disastro del dominio imperiale dei Wittelsbach fra il 1742 e il 1745, andando a indebolire la difesa collettiva. La maggior parte dei territori ridusse le forze attive in tempo di pace e molti si ritirarono dalla cooperazione militare a livello dei Kreise. Ad aggravare questa tendenza contribuì il cambiamento di fondo in atto negli equilibri militari interni all'impero: le forze unite degli eserciti di Prussia e Austria si ampliarono dai 185 000 uomini del 1740 ai 692 700 di cinquant'anni dopo, laddove il totale di tutte le altre forze era calato di circa 9000 uomini fino a raggiungere le 106 000 unità nel 1790. Come vedremo (pp. 702-712), questo squilibrio militare crescente era una minaccia seria per la sopravvivenza dell'impero.

Tabella 13. Difesa imperiale, 1664-1714 (medie annuali)

Conflitto	Kreistruppen	Ausiliari	Totale	Esercito asburgico	Totale
Guerra turca, 1662-1664	15 100	16 600	31 700	51 000	82 700
Guerra d'Olanda, 1672-1679	12 680	53 830	66 510	65 840	132 350
Guerra austro-turca, 1683-1699	7670	10 430	18 100	70 000	88 100
Guerra dei nove anni, 1688-1697	31 340	26 070	57 410	70 000	127 410

Guerra di successione spagnola, 1701-1714	37 950	96 140	134 090	126 000	260 090

Le misure economiche

Stando al modello standardizzato della storia europea, le monarchie centralizzate sarebbero incubatrici di sviluppo sociale ed economico. Le capitali dei vari regni emergevano come centri politici, economici e culturali, che concentravano la ricchezza e promuovevano innovazioni dinamiche. L'autorità del sovrano aiutava la diffusione di sistemi uniformi in materia di legge, conio, tariffe doganali, pesi e misure, contribuendo così a integrare le attività economiche locali e regionali. I singoli gruppi e comunità persero la protezione locale e dovettero investire sulle innovazioni per sopravvivere all'interno di reti commerciali più ampie. Le monarchie ridussero i «costi di transazione» degli affari offrendo un ambiente sicuro, protetto dallo stato di diritto.[87] Se da un lato è vero che si trovano numerose testimonianze corpose a sostegno di questa interpretazione, ciò non significa che le altre tipologie di ordinamenti politici fossero necessariamente inferiori per quanto concerne lo sviluppo economico.

Per la maggior parte della sua storia, le regioni dell'impero più dinamiche dal punto di vista economico furono quelle che presentavano anche la frammentazione politica maggiore, come le Fiandre, il Brabante e la Renania, anziché i territori più estesi a nord e a est. I motivi sono complessi. Primo fra tutti, le zone più produttive si concentravano lungo la grande arteria di comunicazione e trasporto rappresentata dal Reno e i suoi affluenti. Se da un lato questa concentrazione di ricchezza facilitava una gerarchia signorile fitta e più articolata, dall'altro la varietà politica che ne risultava non era d'ostacolo all'ulteriore crescita demografica ed economica. Anzi, la vicinanza di autorità diverse poteva incoraggiare l'innovazione e le sperimentazioni, come avvenne per la nascita di un artigianato specializzato in beni di lusso sul finire del XVII secolo e nel XVIII.[88] Fino a che punto l'impero fosse in grado di mitigare le conseguenze costrittive della propria struttura interna senza però soffocare gli aspetti economici potenzialmente innovativi, questa era la vera prova del nove.

Il coordinamento economico rimase tradizionale per tutto il Medioevo. Come per gli altri sovrani, il primo compito dell'imperatore era garantire la pace e la giustizia per fini morali, e gli eventuali benefici in vista della prosperità generale restavano una questione secondaria. L'intervento diretto era limitato a quelli che oggi chiameremmo incentivi agli investimenti: privilegiare specifici signori e comunità attraverso concessioni relative a mercato, zecca, attività mineraria e diritti di passo, tutti fattori che si dimostrarono significativi per la promozione dello sviluppo urbano. Il numero di accordi con diritti di mercato raddoppiò fino a 90 nel corso del X secolo, raggiunse i 140 nell'XI e i 250 nel successivo. La politica influiva quanto l'economia, dal momento che le città episcopali erano le principali beneficiarie – il che rifletteva quanto l'imperatore tenesse in conto la Chiesa imperiale. Prima del 1140 erano attive solo 25 zecche in Europa, ma l'utilizzo delle *regalia* come ricompensa da parte degli Svevi portò questa quota a 250 nel 1197, e tra queste solo 28 erano sotto il controllo della corona, mentre 106 appartenevano a signori ecclesiastici e 81 a nobili laici. Il totale quasi raddoppiò di nuovo giungendo a 456 entro il 1270, con il piatto della bilancia ora a favore dei signori laici che gestivano 277 zecche, rispetto alle 152 ecclesiastiche e alle 37 reali: un aumento che in parte rispondeva alla crescente economia monetaria e alla richiesta di piccoli cambiamenti, ma soprattutto rifletteva il passaggio dagli Svevi ai «piccoli re» che si compravano il sostegno dei sudditi. Sottolineava inoltre un aspetto sul quale ci concentreremo nel prossimo capitolo: l'impero aveva un impatto tangibile

sulla vita degli abitanti comuni.[89] Come abbiamo visto (pp. 433-434), i cambiamenti nel vassallaggio a partire dal XII secolo contribuirono all'evoluzione dei commerci aprendo i feudi e le giurisdizioni a vendite e prestiti.

I privilegi reali si trovavano spesso in contraddizione reciproca. Un atto costitutivo poteva garantire i diritti di passaggio a un dato signore, mentre un altro esentava singoli o comunità. Solo i diritti relativi alle fiere commerciali seguirono uno sviluppo più coerente. Alla fiera di Francoforte, nel 1330, furono concessi privilegi speciali, così come nel 1466 a Lipsia, che entro il 1770 aveva ricevuto altre 15 riconferme ed estensioni. I decreti imperiali garantivano il commercio libero esentando i mercanti dai diritti di passaggio e offrendo una protezione speciale a questi ultimi e alle loro merci negli spostamenti da e per la fiera. Questi vantaggi competitivi facevano sì che potessero battere sul prezzo altri mercati, attirando di conseguenza più affari a Francoforte e Lipsia. L'istituzione effettiva della pace pubblica eterna entro il 1525 permise all'impero di realizzare la sicurezza promessa. La cultura legale della prima età moderna, più sofisticata, introdusse ulteriori vantaggi. Per esempio, Lipsia si aggiudicò un verdetto del Reichshofrat contro il suo stesso principe, l'elettore di Sassonia, che stava promuovendo una fiera commerciale rivale a Naumburg. Lipsia e Francoforte ottennero entrambe ingiunzioni volte a limitare lo sviluppo di Brunswick come città ospitante alternativa. Le due fiere commerciali imperiali si completavano a vicenda. Lipsia serviva soprattutto il Nord e l'Est e aveva collegamenti con il Mare del Nord e il Baltico, mentre Francoforte era orientata in direzione sud e ovest ed era collegata con l'Italia e il Mediterraneo. Entrambe rifornivano reti commerciali di portata più regionale, incentrate su fiere minori in altre città, e sostenevano così una rete economica che rispecchiava la struttura politica dell'impero.[90]

La territorializzazione introdusse un livello aggiuntivo di regolamentazione e coordinamento economico a partire dal XIV secolo, quando le autorità presero ad assumere sempre più spesso l'iniziativa all'interno delle proprie giurisdizioni, istituendo anche privilegi ed eccezioni. La Riforma aggiunse un imperativo morale più alto che diede nuovo vigore agli sforzi già in atto per regolamentare la vita quotidiana attraverso «misure di polizia» (*vedi* pp. 599-613). La riforma imperiale rafforzò la capacità dell'impero di garantire la pace generale e sciogliere le tensioni socioeconomiche. Il Reichstag emanò una legislazione normativa generale nel corso del Cinquecento che conteneva linee guida, poi adattate alle particolarità locali tramite l'incorporazione nei codici giuridici e nei regolamenti territoriali. Questo consentiva la coesistenza di pratiche differenti all'interno di un quadro comune e le controversie serie potevano essere risolte attraverso le corti imperiali. In questo modo, le istituzioni imperiali mantenevano un mercato parzialmente libero che includeva un quarto di tutti gli europei intorno al 1500. La maggior parte della popolazione era legalmente libera di spostarsi, benché alcuni territori imponessero limitazioni, in particolare il Brandeburgo-Prussia, dove nel XVIII secolo l'emigrazione era equiparata alla diserzione militare.

La dipendenza di Carlo V dai banchieri della Germania meridionale e dell'Italia lo portò a opporsi alla legislazione anti-monopolio promossa al Reichstag da principi ed elettori dopo il 1519. In ogni caso, la Dieta imperiale dopo il 1530 smantellò a poco a poco il divieto di usura derivato dal diritto canonico e nel 1654 portò al 5 per cento il limite per tutti gli accordi creditizi. Autorità territoriali e comunità locali ricevevano spesso prestiti a tassi più alti, ma la legge imperiale limitava gli eccessi perché i creditori non potevano rivolgersi alle corti imperiali per farsi pagare. Il Reichstag del 1653-1654 affrontò la mancanza di credito lasciata dalla Guerra dei

trent'anni concedendo a tutti i debitori una moratoria di tre anni e, nel contempo, tagliando gli interessi arretrati di tre quarti. Per il Palatinato, letteralmente in ginocchio, si siglarono accordi speciali che prevedevano dieci anni di moratoria. Queste misure proteggevano i debitori, ma sostenevano l'integrità del mercato finanziario respingendo le richieste di cancellazione di ogni spettanza. Rimaneva comunque un sistema conservativo: benché ridotti, gli impegni assunti in precedenza mantennero la propria validità e continuarono a opprimere le generazioni successive – in certi casi fino al XIX secolo.[91]

La regolamentazione valutaria presenta un quadro simile di parziale successo, ma a prezzo di pratiche conservative. Il Reichstag nel 1532 impose un blando controllo generale sulle zecche decretando il deprezzamento come reato punibile con la morte ed emanando, nel 1524, l'ordinanza sulla valuta imperiale (*Reichsmünzordnung*) per regolare i tassi di cambio con l'istituzione di un rapporto ufficiale tra il fiorino d'oro della Germania meridionale e il tallero d'argento della Germania settentrionale. Le due monete divennero unità di conto ufficiali alle quali tutte le altre potevano essere rapportate in base al rispettivo contenuto di metalli preziosi. La politica mise i bastoni fra le ruote a tali accordi fin dall'inizio, perché i territori del Nord ritenevano che le loro monete fossero deprezzate. Ancora nel 1571, tre ordinanze non erano riuscite ad appianare il problema, perché i territori battevano monete che chiamavano «fiorini» e «talleri», le quali, però, contenevano quantità variabili di metalli preziosi. Nel 1566 la regolamentazione in materia passò ai Kreise che, si pensava, avrebbero avuto maggiori possibilità di gestire la situazione alla radice e di punire i trasgressori. Massimiliano II, poi, andò a minare gli sforzi collettivi quando rimosse unilateralmente le terre d'Asburgo dal sistema comune nel 1573, nell'ambito del progetto più ampio di isolare i possedimenti della dinastia dal controllo degli stati imperiali.[92]

Il vero problema era però l'atteggiamento conservativo verso il denaro. Tutti i livelli di autorità si aggrappavano all'idea che la ricchezza fosse una quantità finita e si esprimesse in lingotti. Eppure i metalli preziosi erano tanto un mezzo di scambio quanto merci a se stanti – pensiamo per esempio alla produzione di gioielli. I costi di zecca potevano salire oltre il loro valore nominale, incoraggiando così il deprezzamento attraverso l'aggiunta al conio di metalli meno preziosi. Le regolamentazioni furono studiate prima della diffusione, sul finire del XVI secolo, delle monete di rame per gli spiccioli. Soprattutto, i tassi ufficiali avevano poco a che vedere con il valore economico definito dalla produttività. Nel frattempo, il bisogno di tassi di scambio affidabili cresceva con lo sviluppo delle banche commerciali ad Amsterdam (1609), Amburgo (1619) e Norimberga (1621), che ricorrevano a unità di conto «immaginarie» per semplificare i trasferimenti di denaro internazionali.[93]

La proliferazione delle officine di conio durante il Pieno Medioevo rendeva difficile mantenere il controllo. Nel 1603, il Reichstag cercò di limitarne il numero a tre o quattro per ogni Kreis, ma solo nella Bassa Sassonia ce n'erano 30 nel 1617, 12 delle quali furono poi condannate dall'Assemblea monetaria del Kreis di quello stesso anno per aver infranto le regole ufficiali.[94] Il deprezzamento, cioè la diminuzione del valore della valuta, sembrava una soluzione rapida all'ingombrante problema di pagare i soldati dopo il 1618. I contendenti più deboli dal punto di vista economico vi ricorsero nel 1619 e due anni più tardi gli Asburgo li seguirono. Il più famigerato protagonista di questa fase fu il Consorzio della Zecca di Praga, composto da funzionari asburgici di grande influenza politica (tra cui Wallenstein), il quale fece emettere 40 milioni di fiorini in larga parte di valore solo nominale in un'operazione che gli economisti

moderni considerano di gran lunga peggiore del *quantitative easing* deciso dalla Banca centrale europea in risposta alla crisi dell'Eurozona del 2008, e che finì per accelerare quello che è stato definito il primo crack finanziario del mondo occidentale.[95] Il prezzo del pane aumentò del 400 per cento tra il 1621 e il 1622, causando rivolte e ammutinamenti fra i soldati.

Al pari della più estesa Guerra dei trent'anni in cui era implicata, la crisi finanziaria era stata causata in parte da inadeguatezze imperiali, eppure quella stessa struttura aiutò a risolverla. Le regolamentazioni valutarie fornirono una cornice riconosciuta per le azioni concertate che funzionava, perché molte fra le parti in causa riconoscevano che il deprezzamento era controproducente. Le città imperiali si mossero già nel 1620 e nel 1622-1623 i Kreise si impegnarono a coordinarsi ordinando alle autorità territoriali di svalutare le rispettive valute fino al 90 per cento e al contempo di richiamare le monete svalutate per riconiarle secondo i tassi ufficiali. Entro il 1623, la maggior parte delle regioni era tornata allo standard d'argento, piccoli tagli compresi, mentre le monete di rame erano perlopiù rimosse dall'impero.

I risultati relativamente buoni scoraggiarono le innovazioni e il sistema prebellico rimase in funzione: i territori battevano la propria moneta e il Kreis si occupava della vigilanza seguendo le ordinanze già esistenti sulla valuta imperiale. Una parte della lezione era andata a buon fine, e alla ripresa, dopo il 1672, dei combattimenti prolungati seguirono azioni rapide da parte dei Kreise contro i pochi territori che tentavano la via della svalutazione.[96] Il Reichstag aggiornò i tassi di cambio per l'ultima volta nel 1738 ma, di nuovo, i valori ufficiali non corrispondevano esattamente a quelli di mercato, e così l'Austria svalutò la propria moneta. Da allora in poi, la rivalità austro-prussiana ostacolò la coordinazione, soprattutto dopo che la Prussia, nel 1750, seguì l'esempio austriaco effettuando una svalutazione al di sotto del tasso ufficiale, e coniando poi grandi quantità di monete deprezzate per coprire i costi della Guerra dei sette anni (1756-1763). Intanto, l'Austria nel 1761 optò per la prima cartamoneta dell'Europa centrale, emettendo 12 milioni di fiorini in «buoni». La Prussia rivalutò nel 1764, ma non al tasso ufficiale. Con entrambe le grandi potenze tedesche al di fuori del meccanismo ufficiale dei tassi di cambio, la Baviera e altri lo abbandonarono a loro volta dopo il 1765, portando al crollo della cooperazione interregionale attraverso i Kreise. Le conseguenze complessive non furono poi troppo gravi: gli sforzi per fissare i tassi in via permanente attraverso la legge imperiale si conclusero, e le singole valute furono libere di oscillare seguendo i valori di mercato. La legislazione ufficiale continuò a offrire opportunità di cooperare e perseguire i truffatori.[97]

La regolamentazione di dazi e diritti di passo seguì una strada analoga. Come le zecche, dazi e pedaggi si moltiplicarono attraverso i decreti reali che li attribuivano a singoli signori e città, la maggior parte dei quali ne interpretava i termini in maniera piuttosto libera in modo da sviluppare una serie di canali di rendita. Riccardo di Cornovaglia tentò di ridurne il numero nel 1269, mentre Rodolfo I vietò tutti i «pedaggi ingiusti» cinque anni più tardi.[98] A questo punto, numerose autorità detenevano tali diritti senza che nessuno, imperatore compreso, avesse il potere universalmente riconosciuto di revocarli. Pedaggi e tariffe continuarono a svilupparsi di pari passo al mutare delle circostanze locali e al bisogno crescente di raccogliere contanti anziché solo forza lavoro e prodotti agricoli dagli abitanti. La nascita del Reichstag e dei Kreise offrì un quadro generale per una gestione più efficiente, in un momento in cui molti ritenevano che i pedaggi stessero soffocando i commerci. Nell'ambito degli accordi per la sua elezione, Carlo V promise di non concedere nuovi diritti di passo senza il consenso degli elettori, mentre nel 1576 il Reichstag aggiunse l'obbligatorietà del consenso dei territori confinanti prima di fissare nuovi

punti di esazione. Le necessità fiscali fecero sì che tali provvedimenti venissero ignorati, specie dopo il 1618. I pedaggi di guerra furono ufficialmente aboliti dalla Pace di Vestfalia e il Congresso per l'applicazione degli accordi a Norimberga incaricò i Kreise di occuparsene, un intento che andò a monte in regioni come la Bassa Sassonia e il Reno Elettorale, perché nessuno voleva essere il primo ad abbassare le tariffe. Altrove, invece, i territori più autorevoli diedero il buon esempio, perché compresero che i pedaggi stavano danneggiando transiti commerciali profittevoli. L'abolizione totale dei pedaggi interni venne respinta e nel 1658 Leopoldo confermò quanto concordato nel 1576. Da allora in poi, il coordinamento centrale si limitò agli embarghi commerciali ufficiali contro la Francia durante le guerre successive al 1672.

La complessità della struttura interna dell'impero, non solo in Germania, ma anche tra la Germania e la Borgogna e l'Italia, fu sempre uno dei maggiori ostacoli al raggiungimento di una politica comune in fatto di pedaggi e dazi. In ogni caso, la Germania imperiale dei secoli successivi non si dotò di un sistema doganale uniforme prima del 1904, mentre i dazi interni erano tutt'altro che rari nell'Europa premoderna. Il sistema unificato inglese rappresentava un'eccezione. Le stazioni di passo interne francesi davano lavoro a 20 000 funzionari del fisco che continuavano a trattare la Lorena come un paese a sé anche dopo la sua annessione formale nel 1766.[99] Il vero problema non erano le istituzioni imperiali, ma il fatto che i territori più grandi facessero propria la teoria economica in voga all'epoca detta «cameralismo», che incoraggiava appunto l'autarchia economica. Era necessario proteggere i produttori locali con i dazi e favorirli con sussidi statali, mentre altre misure puntavano a modellare il comportamento sociale e incoraggiare la parsimonia, la devozione e l'obbedienza. Alcuni aspetti del cameralismo invocavano una maggiore centralizzazione a livello territoriale. D'altronde, uno dei principali obiettivi restava il mantenimento dell'ordine sociale collettivo e la risoluzione dei problemi a esso legati. E così, anche la politica in materia di pedaggi rifletteva tale orientamento. Per esempio, solo cinque delle nove stazioni di passo sul fiume Elba in Boemia facevano capo allo Stato: tre erano gestite dalle amministrazioni comunali e una da membri dell'aristocrazia.

Le misure cameraliste erano spesso controproducenti, ma sembravano funzionare meglio nei territori più estesi – e così i loro vicini più piccoli temevano di essere svantaggiati anche dal punto di vista economico oltre che politico. La struttura dei Kreise dava ai microterritori l'opportunità di coordinare le attività, soprattutto perché molti problemi economici si ripercuotevano direttamente sull'ordine pubblico. Per esempio, il Kreis di Svevia organizzava i rastrellamenti della polizia contro i vagabondi e le misure di sicurezza in caso di epidemie, e regolava i prezzi in tempo di carestia. L'ordinanza stradale che emanò nel 1749 lo autorizzava a costringere i proprietari terrieri che non erano membri del Kreis a fare la loro parte nella manutenzione delle strade ad alta percorrenza in tutta la regione.[100]

Nel complesso il coordinamento dei Kreise e imperiale restava efficace solo in parte, mentre gli aspetti positivi della diversità politica non si applicavano a tutti i settori economici. Per esempio, il cameralismo rafforzava la concorrenza laddove territori molto vicini producevano e vendevano beni simili: ciò poteva stimolare le innovazioni, mentre il timore di perdere il volume degli affari poteva spingere ad alzare i dazi. Molte attività erano però in larga parte regolamentate, come il trasporto via acqua, la selvicoltura, l'estrazione mineraria e i relativi beni strumentali. Per esempio, le chiatte progettate per il commercio lungo un dato fiume non potevano necessariamente essere utilizzate per trasportare le merci su un'altra via d'acqua. Gran parte del commercio sul Reno e l'Elba si basava sul trasporto di merci pesanti e massicce, specialmente il

legname, che rimase l'articolo principale sia per quantità che per valore fino agli anni venti dell'Ottocento, ma anche minerale di ferro, pietra e beni agricoli come cereali, vino, frutta, canapa e lana. Tutte queste merci si prestavano poco al trasporto su strada, ed era difficile ricorrere a vie che non fossero quelle d'acqua.

Di conseguenza, giunti al XVIII secolo, c'erano 32 stazioni di passo sul Reno e 35 sull'Elba, la maggior parte gestite da signori diversi. I loro proprietari avevano poco interesse a ridurre le tariffe per incentivare i commerci, dal momento che si trovavano già in un mercato vincolato. I pedaggi rincaravano il costo del sale quasi del 60 per cento solo fra Colonia e Francoforte, mentre era più conveniente far risalire il vino lungo il Meno fino a Francoforte, quindi spostarlo via terra a Kassel per poi imbarcarlo lungo la Weser.[101] Erano precisamente questi i tipi di problemi che la struttura imperiale avrebbe dovuto risolvere offrendo uno spazio di discussione tale da poter raggiungere un compromesso vantaggioso per tutte le parti in causa. Eppure tutte le trattative fallivano, perché erano troppo poche le autorità locali pronte a fare a meno dei vantaggi locali e non esistevano meccanismi di coercizione. Fu solo grazie alla pressione francese dopo il 1795 che le stazioni di passo sul Reno vennero ridotte a 12 e che furono introdotti tassi scritti nero su bianco nell'ambito di un sistema comune detto *Octroi* sottoposto ad amministrazione franco-tedesca. Al contempo, si iniziò finalmente a dragare e raddrizzare il corso del fiume. Gli stati successivi conservarono l'Octroi dopo il 1815 finché l'ultima stazione di passo sul Reno non venne abolita, nel 1868.

Nuove sfide dopo il 1705

Un Secondo impero asburgico

Spesso si scrive a proposito dell'ultimo secolo di vita dell'impero come se fosse stato un preludio alla «lotta per la supremazia in Germania» fra Austria e Prussia.[102] Non di rado la storia di questa rivalità marginalizza gli altri territori tedeschi, riducendoli a spettatori o vittime. Le istituzioni imperiali sembrano impotenti o irrilevanti. Eppure il secolo si aprì nel segno di una potenza imperiale senza precedenti.[103] All'epoca della morte di Leopoldo I, nel 1705, gli Asburgo si erano lasciati alle spalle la crisi finanziaria e militare innescata dalla diserzione di Baviera e Colonia in favore della Francia nel 1703, durante le fasi iniziali della Guerra di successione spagnola. L'autorità imperiale era stata riaffermata con il sequestro di Baviera e Colonia, oltre a Mantova, Mirandola e diversi altri feudi italiani che avevano incautamente appoggiato il candidato francese alla successione, Filippo V. Gli elettori non solo appoggiarono la decisione, ma nel 1708 riammisero il voto elettorale della Boemia, che era stato sospeso. Il nuovo imperatore, Giuseppe I, ingaggiò di sua iniziativa una guerra contro il papato fra il 1708 e il 1709, ignorando le proteste degli elettori.[104] E, quel che più conta, gli Asburgo parevano a un passo dall'accaparrarsi l'intera eredità di Spagna quando il figlio minore di Leopoldo fu installato sul trono come Carlo III nel luglio del 1705 con l'appoggio di Gran Bretagna, Olanda e Portogallo.

La situazione iniziò a sbrogliarsi quando le potenze alleate mandarono in fumo l'opportunità di un accordo condiviso, insistendo che la Francia le aiutasse a scacciare Filippo V dalla parte della Spagna che si trovava ancora sotto il suo controllo. La morte prematura di Giuseppe I, nell'aprile del 1711, concretizzò la prospettiva di una riunificazione delle terre spagnole e austriache sotto un unico sovrano asburgico quando il fratello minore fu eletto imperatore col nome di Carlo VI.

La Gran Bretagna e la Repubblica delle Sette Province Unite si opposero e strinsero un accordo separato con la Francia a Utrecht nel 1713 per uscire da quella guerra costosa con una serie di compromessi. Filippo V ricevette la Spagna e i suoi territori d'oltremare, ma cedette all'Austria la Borgogna e la maggior parte dei possedimenti in Italia. Pur avendo incassato l'appoggio del Reichstag per un'altra campagna, Carlo si vide costretto ad accettare queste condizioni con la Pace di Rastatt nel 1714.

Ne risultò una grave delusione personale per Carlo, ma nei fatti si era completato il processo di drastica trasformazione del potere asburgico, in atto da quando era stato tolto con successo l'assedio turco a Vienna, nel 1683. Intravedendo l'opportunità di recuperare tutta l'Ungheria, Leopoldo aveva continuato a combattere gli ottomani malgrado si fosse aperto un altro fronte occidentale allo scoppio della Guerra dei nove anni (1688-1697). Entro il 1699 si era impadronito della Transilvania oltre che dell'Ungheria, mentre la Serbia fu conquistata nel corso di un'altra Guerra turca (1716-1718). Inoltre, il controllo asburgico era più saldo ora che le truppe di Leopoldo avevano soffocato la massiccia Rivolta ungherese del 1703-1711, lasciando sul campo la cifra spaventosa di 500 000 vittime.[105] I possedimenti ereditari degli Asburgo erano più del doppio nel 1720 e avevano raggiunto i 739 500 chilometri quadrati. Il baricentro politico europeo ne risultava inoltre spostato, dal momento che i due terzi di queste terre si trovavano al di fuori dell'impero. I sudditi degli Asburgo erano due volte e mezza quelli del 1648, e la popolazione dei possedimenti italiani era il doppio di quella che viveva in Austria. Complessivamente, le terre della Casa d'Austria erano pari all'estensione intera dell'impero, e costituivano di per sé una grande potenza europea.[106]

Come già per l'espansione precedente del 1477-1526, le nuove acquisizioni non vennero incorporate nell'impero, sottolineando il dualismo del potere asburgico, che fu poi ulteriormente rispecchiato dalla separazione, nel 1709, fra la Cancelleria imperiale e la sua controparte austriaca – era chiaro che adesso era quest'ultima l'istituzione superiore. Ci vollero decenni perché le conseguenze di questa separazione si manifestassero con chiarezza. Gli Asburgo erano già la famiglia imperiale, quindi le annessioni territoriali non andavano a minacciare direttamente la gerarchia imperiale dei ranghi. Le loro risorse extra permettevano alla corona di ampliare il patronato sulle casate principesche e aristocratiche dell'impero. La carriera di Carlo Alessandro di Württemberg è un buon esempio: discendente di un ramo cadetto della famiglia protestante che governava il Württemberg, Carlo Alessandro aveva poche chance di ereditare il titolo ducale. Si convertì al cattolicesimo nel 1712, mentre prestava servizio militare sotto gli Asburgo, e così si identificò fermamente con la dinastia, che sette anni più tardi lo nominò governatore della neo-acquisita Serbia. Dopo aver inaspettatamente ereditato il Württemberg nel 1733, ripagò il patronato asburgico offrendo aiuti militari consistenti durante la Guerra di successione polacca. Carlo Alessandro, del resto, si aspettava anche di essere ricompensato con qualche concessione territoriale minore e con l'elevazione del Württemberg al rango di elettorato, un obiettivo che la sua famiglia rincorreva da tempo.[107]

Le sue richieste riflettevano la competizione crescente fra i principi, alimentata proprio dal fatto che Leopoldo usava distribuire favori in cambio del sostegno durante la Guerra di successione spagnola. Nel 1720, l'impero contava quattro famiglie reali oltre agli Asburgo: i Wettin di Sassonia (Polonia), i Welfen di Hannover (Gran Bretagna), gli Hohenzollern del Brandeburgo (Prussia) e i Savoia (Sardegna). Sebbene Carlo VI fosse costretto, a causa della pressione francese, a riconsegnare la Baviera ai Wittelsbach, nessuno dei rami di quella famiglia ottenne una corona,

a dispetto del loro imponente coinvolgimento nella Guerra di successione spagnola. La conferenza di Utrecht portò a compimento una tendenza nata con Vestfalia negli anni quaranta del Seicento: escludere i corpi non sovrani dalla diplomazia internazionale. Di tutti gli stati imperiali, solo a Prussia e Savoia fu concesso di partecipare. L'Europa, dopo il 1713, era composta principalmente dai vincitori che riconoscevano la sovranità l'uno dell'altro.

Nel frattempo, l'impero difendeva coloro che non ottenevano il riconoscimento, compresi elementi relativamente deboli come le città imperiali, insieme a corpi molto più estesi come Baviera e Palatinato. Tutti gli elementi restavano legati all'interno di un ordine comune che garantiva la loro autonomia e il loro rango (che sarebbero andati in fumo in caso di scioglimento dell'impero), e rispettavano almeno formalmente le regole ufficiali, dal momento che non farlo avrebbe screditato la loro posizione e offerto vantaggi ai rivali locali.[108]

La Prussia e l'impero

Il comportamento della Prussia dopo la sua elevazione a regno nel 1700 dimostra bene il potere delle regole costituite. L'emergere della Prussia come il vassallo più pericoloso dell'imperatore viene generalmente spiegato attraverso il succedersi ininterrotto di governanti sani e abili a partire dal «Grande Elettore» Federico Guglielmo. Il figlio e successore di quest'ultimo fu bollato dal nipote, re Federico II, come un «re di teatro» la cui elevazione a re Federico I rientrava semplicemente nell'ossessione per le cerimonie prive di valore.[109] All'atto pratico, Federico I ingrossò l'esercito per un terzo, portandolo a un totale di 40 000 uomini entro l'anno della sua morte, nel 1713, rendendo l'ascesa al trono di Federico Guglielmo I meno «irrituale» di quanto ritengano i più. Ciononostante, i tagli alle spese di corte e l'espansione militare spietata di Federico Guglielmo I costituirebbero la dotazione originaria, secondo l'interpretazione comune, degli strumenti impiegati dal figlio Federico II contro l'Austria dopo il 1740.

La potenza bellica era cruciale per l'influenza della Prussia, ma ogni spiegazione è incompleta se omette il suo posto nell'impero. Anche dopo aver ereditato la Prussia ducale nel 1618, due terzi delle terre degli Hohenzollern appartenevano all'impero, così come tutte le annessioni successive fino al 1740. La famiglia era fra i beneficiari principali della Pace di Vestfalia, che concesse loro metà della controversa eredità del Jülich-Kleve, mezza Pomerania e diverse ex terre della Chiesa imperiale secolarizzate. Benché piccoli presi singolarmente, questi territori contavano una popolazione più densa e producevano entrate fiscali pro capite più alte rispetto alla Prussia ducale: nel 1740, tre quarti dei 2,4 milioni di sudditi degli Hohenzollern erano anche abitanti dell'impero.[110]

Già nel 1648, l'estensione di questi possedimenti copriva più del doppio della Baviera o della Sassonia, ma la loro piena potenzialità doveva ancora dispiegarsi. Il suolo del Brandeburgo era povero, mentre gran parte dei territori Hohenzollern era costituita da appezzamenti relativamente isolati sparpagliati nella Germania settentrionale. Il Grande Elettore esercitò pressioni considerevoli sugli stati di ciascun territorio per ottenere tasse più alte negli anni cinquanta del Seicento, ma dagli anni settanta l'obiettivo si fece più lontano perché Leopoldo I mise il veto alle tasse di guerra illimitate e le corti imperiali minacciarono di intervenire.[111] I governanti Hohenzollern successivi preferirono lasciare il sistema fiscale intatto piuttosto che mandare in fumo gli accordi raggiunti con le varie aristocrazie e città provinciali. Le riforme più importanti vennero continuamente posticipate fino a quando la sconfitta prussiana per mano di

Napoleone nel 1806 non le rese inevitabili. Baviera, Sassonia, Hannover e, per quanto in misura minore, Palatinato e perfino Münster ricevettero entrate simili e mantennero grandi eserciti, grossomodo paragonabili a quello prussiano, fino al 1700. Le corti di Baviera e Sassonia continuavano a mettere in ombra quella prussiana, contribuendo così a dissimulare ulteriormente la crescente discrepanza del potere regale che si sviluppò dopo il 1700.

La vera importanza della Prussia ducale si trovava nella sua posizione, al di fuori della giurisdizione imperiale. Abili manovre diplomatiche e militari durante la Guerra del Nord (1655-1660) portarono al riconoscimento della piena indipendenza della Prussia dalla Polonia, anche se i suoi stati provinciali ebbero bisogno di qualche tempo per accettarlo.[112] Gli Hohenzollern si trovarono così al fianco degli Asburgo come unici principi imperiali proprietari di terre sovrane al di fuori dell'impero, gettando così le basi per la loro futura elevazione al rango reale – sebbene il loro baricentro politico restasse nella Germania settentrionale. Federico I fu incoronato re nella capitale prussiana, Königsberg, ma Berlino rimase il centro del governo – e Federico e i suoi due successori immediati continuarono a svilupparla come un'importante città europea. Il loro atteggiamento era simile a quello dei Savoia, che rimanevano a Torino anziché trasferirsi in Sardegna, e questo gettò le basi per il conferimento del titolo regale dopo il 1720. Prussia e Sardegna restavano appendici subordinate, in contrasto con altri principi tedeschi che acquisirono corone, compresi gli Hannover e i Wettin di Sassonia, i cui elettorati assunsero un rango secondario rispetto a Gran Bretagna e Polonia. Le ambizioni dei Savoia miravano a sud delle Alpi, e così il loro titolo reale non minava l'ordine gerarchico tedesco, specie dal momento in cui i Savoiardi si sfilarono dal Reichstag di propria iniziativa per evitare le difficoltà cerimoniali dopo il 1714. Inoltre, la Savoia era molto meno potente rispetto alla Prussia e non fu in grado di sfidare l'Austria fino al XIX secolo inoltrato.[113]

Per contro, gli Hohenzollern erano radicati nell'impero, tanto dal punto di vista geografico quanto da quello costituzionale. Inoltre, il loro rango reale era più incerto: erano semplicemente re *in* Prussia, mentre i Savoia erano re *di* Sardegna, che era stata riconosciuta come regno da molto tempo. Sussistevano molti dubbi sul fatto che Leopoldo I avesse effettivamente l'autorità di elevare la Prussia a regno, soprattutto dal momento che l'incorporazione di quel territorio alla Polonia era stata sia più recente sia più solida dei suoi precedenti legami con l'impero. A differenza degli strapotenti vassalli medievali, gli Hohenzollern non sfidavano gli Asburgo per il titolo imperiale, ma cercavano piuttosto il riconoscimento come seconda potente monarchia dinastico-territoriale con autonomia e rango pari all'Austria.

Federico I spinse subito per garantirsi i cambiamenti cerimoniali in grado di attuare questo stato di cose, e i rapporti con l'Austria si deteriorarono in fretta. Già nel 1705 i ministri asburgici rimpiangevano di aver conferito il rango reale agli Hohenzollern e le relazioni diplomatiche furono temporaneamente interrotte dopo il 1707, malgrado l'alleanza militare contro la Francia.[114] A dispetto di questi problemi, Federico, nel 1702, rimediò una parziale esenzione per tutti i feudi Hohenzollern dalla giurisdizione del Reichskammergericht. I privilegi di questo tipo non erano rari, come vedremo (pp. 690-692). Ciò che più conta è che gli Hohenzollern non fecero pressione per ottenere un'autonomia più uniforme come avveniva nelle terre asburgiche, ma continuarono piuttosto a gestire ogni loro singolo possedimento come un'entità a sé, in modo da non rinunciare anche ai diritti e alle influenze a essi associati, per quanto minori in proporzione. Le terre austriache erano ben più estese di quelle prussiane prima del 1715, ma avevano un solo voto al Reichstag, mentre gli Asburgo ne esercitavano un altro per la Borgogna e

quello della Lorena fino al 1738. Gli Hohenzollern, invece, mantennero distinte le loro proprietà per massimizzare la propria rappresentanza sia al Reichstag che alle assemblee dei Kreise di Vestfalia e Alta e Bassa Sassonia.

L'influenza politica ufficiale era importante, perché gli Hohenzollern non potevano competere con il patronato informale degli Asburgo. Malgrado le dimensioni notevoli, l'esercito e la corte prussiani non disponevano del prestigio e del numero di nomine ben pagate che i rivali di Vienna potevano offrire, mentre l'imperatore aveva poteri di nobilitazione molto maggiori. In più, gli Hohenzollern restavano partecipanti secondari sul mercato dei matrimoni dinastici, e la loro scelta di possibili partner era in gran parte limitata alle famiglie principesche protestanti di medio rango, come i Welfen di Brunswick. La rappresentanza al Reichstag forniva una piattaforma dalla quale radunare il sostegno necessario a bloccare i provvedimenti asburgici sgraditi e legittimare le politiche prussiane su uno scenario più ampio. Tutto questo si dimostrò particolarmente significativo per l'espansione militare della Prussia durante le guerre successive al 1672, quando il suo coinvolgimento venne sancito attraverso il sistema della difesa imperiale: ciò le consentì di stringere rapporti con numerosi territori minori, che pagavano la Prussia affinché schierasse in loro vece i contingenti richiesti dall'esercito imperiale. Tali opportunità vennero meno con la pace del 1714, che peraltro tagliò le sovvenzioni anglo-olandesi proprio mentre Federico Guglielmo I stava espandendo ulteriormente il suo esercito, costringendolo, nel 1733, a introdurre la coscrizione per contenere le spese militari.[115] Benché ora fossero più del doppio dell'esercito di ogni altro principato tedesco, le forze militari prussiane rimasero all'interno della sicurezza collettiva e inviarono un contingente come contributo alla Guerra di successione polacca. Inoltre, la Prussia aderì al requisito costituzionale secondo il quale era necessario avvertire gli altri stati imperiali quando spostava unità dell'esercito da una parte all'altra delle sue terre sparpagliate, e in generale fece fronte all'obbligo di pagare per il trasporto e l'alloggio durante gli spostamenti meglio dell'Austria o della Sassonia.

Dopo gli anni ottanta del Seicento, la Prussia incoraggiò deliberatamente l'immigrazione di ugonotti e altri rifugiati protestanti per aumentare la propria popolazione. Benché su una scala più vasta, misure come queste non erano infrequenti nell'impero. Intanto, gli Hohenzollern si mantenevano all'interno del più ampio ordinamento religioso imperiale. I tentativi di fare fronte comune contro gli Asburgo alimentando le paure dei protestanti non riuscirono a far sì che gli Hohenzollern sostituissero la Sassonia al comando del *Corpus Evangelicorum* e, anzi, affibbiarono al re di Prussia la temporanea e pericolosa etichetta di piantagrane (*vedi* p. 196).

Allo stesso modo, Federico Guglielmo I e il figlio presero nota di numerosi territori nell'ottica di possibili acquisizioni future, ma la scelta era guidata da criteri dinastici e, prima del 1740, fu rivolta soprattutto a principati minori che avrebbero accresciuto l'influenza prussiana nella Germania meridionale. Non compirono alcun tentativo di appropriarsene con la forza. Piuttosto, la Prussia cercò di stringere la presa facendo valere i diritti di protettorato e comprandosi l'acquiescenza dei pretendenti rivali a peso d'oro. I suoi primi due sovrani dovettero accettare diverse battute d'arresto, in particolare nel 1722, quando Carlo VI annullò un accordo ereditario favorevole, negoziato fra mille sforzi con i parenti degli Hohenzollern di Prussia a Bayreuth.[116] Anche alcuni stati imperiali relativamente minori tennero testa alle prepotenze prussiane prima del 1740. Le cose cambiarono nel giugno dello stesso anno, quando salì al trono Federico II, che disprezzava l'impero e (a differenza dei predecessori) era pronto a usare la forza pur di raggiungere i suoi obiettivi.

La Guerra di successione austriaca

Federico non dovette aspettare a lungo l'opportunità giusta. La morte di Carlo VI il 20 ottobre 1740 estinse la linea maschile degli Asburgo e aprì il dilemma della successione austriaca. Le potenze ostili alla Casa d'Austria ignorarono il suo precedente riconoscimento della Prammatica sanzione, che rivedeva la legge ereditaria asburgica in favore della figlia di Carlo, Maria Teresa. Con un grande esercito e i forzieri pieni, Federico fu in grado di muoversi per primo e già nove giorni dopo la morte di Carlo aveva deciso di sferrare l'attacco, pur non potendo accampare pretese legittime sui territori asburgici, a parte diritti perlopiù estinti su piccole parti della Slesia. La Slesia non era solo grande, popolosa e operosa, ma la sua conquista avrebbe anche impedito alla Sassonia di crearsi un ponte verso la Polonia.[117] I soldati prussiani attraversarono la frontiera il 16 dicembre 1740 e confusero a bella posta le autorità asburgiche del luogo affermando che stavano occupando la Slesia per metterla al sicuro in nome di Maria Teresa.

Questa decisione determinò la politica di Federico per tutto il resto del suo regno. È importante non interpretare gli eventi che seguirono alla luce del senno di poi, soprattutto dato che Federico alimentò un'immagine di sé e del suo reame come «grandi».[118] Malgrado l'Austria si trovasse sull'orlo della bancarotta, il suo esercito fosse demoralizzato e i suoi politici di punta in là con gli anni, la mossa di Federico era estremamente rischiosa. Gli Asburgo avevano sconfitto tutti coloro che li avevano sfidati dal XVI secolo. Le ambizioni del sovrano di Prussia andarono quasi in fumo dopo solo pochi mesi dall'invasione, quando egli fuggì dalla battaglia di Mollwitz nell'aprile del 1741 e per un pelo non fu catturato dagli avversari. Anche se il suo esercito giunse alla vittoria, lui si trovò a un passo dalla cattura o dalla morte in numerose battaglie successive. Se così fosse stato, è quasi certo che i suoi familiari avrebbero firmato una pace svantaggiosa per la Prussia, come aveva già fatto la Svezia quando una pallottola aveva posto fine al suo ruolo di grande potenza uccidendo re Carlo XII all'assedio di Frederiksten nel 1718. Il risultato concreto per Federico fu molto diverso. Entro il dicembre del 1745 la Prussia aveva costretto l'Austria a cedere la Slesia e Kłodzko, portando il proprio territorio a quota 161 000 chilometri quadrati e 4 milioni di abitanti: la sua estensione complessiva ora misurava circa un terzo in più rispetto al totale di Baviera, Sassonia, Hannover e Palatinato, mentre la popolazione era pari ai quattro quinti del loro totale. Il divario materiale, già evidente prima del 1740, ora aveva anche un peso politico molto concreto, mentre l'Austria aveva sconfitto la Baviera nel 1745.

I Wittelsbach sul trono imperiale, 1742-1745

Se Federico voleva annettersi nuovi territori per potenziare il rango della Prussia in Europa, l'elettore di Baviera Carlo Alberto si propose per la corona imperiale nel modo in cui ci si contendeva l'impero negli ultimi secoli del Medioevo (*vedi* pp. 441-459). Paradossalmente, l'intervento bavarese dimostrava la validità dei metodi che gli Asburgo impiegavano dal 1438. Pur essendo riuscito a farsi eleggere col titolo di Carlo VII il 24 gennaio 1742, l'elettore di Baviera non fu in grado di dar vita a un governo stabile. Nel frattempo, Maria Teresa e il marito Francesco Stefano sopravvivevano grazie alle ingenti risorse delle terre asburgiche, integrate dal sostegno anglo-olandese.[119] La Baviera era già debole e fu in grado di fare la sua offerta per i territori degli Asburgo solo otto mesi dopo che la Prussia aveva invaso la Slesia, una mossa che causò notevoli nervosismi fra gli altri elettori e contribuì a quindici mesi di interregno. La lealtà verso gli Asburgo restava salda fra alcuni stati imperiali di medie dimensioni e fra parecchi dei minori. L'elettore di Baviera finì per avere la meglio su Francesco, candidato degli Asburgo,

grazie alle forti pressioni di Francia e Prussia, unite allo scontento lasciato dall'ultimo decennio di regno di Carlo VI e alle preoccupazioni per i grandi interessi di potere austriaci.[120] L'esercito di Vienna entrò a Monaco due giorni dopo l'elezione di Carlo VII, dimostrando clamorosamente l'incapacità della Baviera di far fronte al governo dell'impero. Nel 1742, le entrate bavaresi ammontavano a soli 1,9 milioni di fiorini a fronte di 6,48 milioni di uscite, di cui 4,5 milioni per l'esercito, che contava ancora solo 25 000 soldati, molti dei quali non erano altro che miliziani reclutati in fretta e furia. La Francia inviò 8,8 milioni di fiorini, ma i debiti della Baviera avevano raggiunto e superato i 32 milioni all'epoca della morte di Carlo, nel 1745.[121]

Malgrado il deteriorarsi della situazione militare, dapprima Carlo VII ricevette un'accoglienza piuttosto favorevole. Alla sua incoronazione il 12 febbraio 1742 parteciparono di persona cinquanta fra principi e cugini, e la rappresentanza al Reichstag migliorò sensibilmente quando molti stati, dopo lunghe assenze, ripresero a inviare i propri diplomatici. Il Reichstag approvò gli aiuti finanziari: uniti ai contributi dei cavalieri imperiali, raccolsero dai 3 ai 3,5 milioni di fiorini nell'arco del regno di Carlo.[122] Tali aiuti, però, non rappresentavano un appoggio ufficiale alla sua guerra contro l'Austria, che era considerata una questione privata nella quale la Dieta imperiale si manteneva ufficialmente neutrale. I Kreise del Sud e dell'Ovest mobilitarono le rispettive truppe fino al 1748 a conferma di questa tesi. Carlo fu costretto a una serie di concessioni per assicurarsi l'appoggio necessario: quindici conti furono elevati a principi e alcuni di loro inviarono le proprie truppe all'esercito bavarese, e – più importante – Carlo concesse alla Prussia onori cerimoniali pari a quelli riservati all'Austria, incluso l'appellativo di «maestà» per Federico, che gli consentiva di diventare re *di* Prussia anziché semplicemente *in* Prussia. Il sostegno prussiano si concretizzò quando l'imperatore le riconobbe il possesso della Slesia come ducato sovrano, sollevando il dubbio se appartenesse ancora all'impero o meno, mentre la cooperazione spagnola fu ottenuta tramite la concessione dei progetti per la creazione di un nuovo regno nel Nord Italia, a partire dai possedimenti austriaci.

Nel frattempo, gli altri elettori vennero rabboniti da alcune modifiche all'accordo elettorale dell'imperatore del 1742: non erano più tenuti a chiedere di persona la riconferma dei propri feudi all'inizio di ogni nuovo regno. Aggiungendo danno al danno, Carlo si offrì di rinunciare alle sue pretese verso Austria e Boemia se alla Baviera fosse stato riconosciuto il rango di regno. Quando la strategia fallì, propose di porre fine alla guerra a spese della Chiesa imperiale, con una nuova ondata di secolarizzazioni. Benché fossero nominalmente segreti, i suoi nemici lasciarono presto trapelare i dettagli delle trattative e l'incapacità di Carlo di mantenere la promessa di essere «l'imperatore dei piccoli» che avrebbe favorito gli stati imperiali minori contro le due grandi potenze tedesche divenne palese.[123] Entro il 1744 fu chiaro che la sorte di Carlo dipendeva da quanto Federico II avesse intenzione di appoggiarlo. La morte di Carlo il 20 gennaio 1745 consentì al figlio Massimiliano III Giuseppe di giungere a un accordo con l'Austria: avrebbe inviato i propri soldati per sostenerla nella guerra contro la Francia in cambio del ritiro austriaco dalla Baviera.[124]

La rivalità austro-prussiana

Federico II ottenne il riconoscimento internazionale della Slesia come proprietà prussiana: in cambio, avrebbe accettato il marito di Maria Teresa come imperatore Francesco I nel 1745 e non si sarebbe opposto all'Austria negli ultimi tre anni di guerra contro Francia e Spagna. Per i

contemporanei, il periodo fra il 1740 e il 1745 rappresentò una rottura non da poco con il passato. Francesco era un Asburgo solo per matrimonio e dava l'impressione di essere una sorta di socio di minoranza di Maria Teresa, che mantenne il controllo esclusivo sulle proprie terre ereditarie. La separazione fra potere imperiale e potere asburgico proseguì quando Giuseppe II succedette al padre nel 1765. Benché Maria Teresa avesse concesso la co-reggenza al figlio, questi le attribuì una precedenza cerimoniale superiore a quella della moglie alla corte asburgica, a indicare come gli Asburgo nutrissero una considerazione politica solo secondaria per gli affari dell'impero e a rendere più marcata la distinzione fra gli aggettivi *kaiserlich*, che indicava l'imperatore, e *reichisch*, che era in relazione all'impero. Già gli austriaci parlavano di viaggiare «verso l'impero» come se fosse un paese straniero. L'importanza delle terre d'Asburgo si esprime attraverso lo squilibrio nei documenti ufficiali prodotti: fra il 1745 e il 1806 la Cancelleria di stato austriaca produsse 259 volumi di registri, la controparte imperiale solo 25.[125]

Ciononostante, tutte le maggiori figure asburgiche, Maria Teresa inclusa, erano convinte che aver perso il titolo imperiale nel 1740 fosse stato molto dannoso ed erano ben determinate a ricostruire la propria influenza nell'impero.[126] Trovarono un certo sostegno, poiché l'esperienza del 1740-1745 aveva dimostrato i pericoli derivanti da un imperatore debole (Carlo VII) e confermato che non esistevano alternative davvero valide agli Asburgo. Insieme, Austria e Prussia detenevano metà impero, esclusa l'Italia imperiale. Anche considerando la perdita, anni prima, di Napoli e Sicilia in favore della Spagna nel 1735, l'Austria possedeva un suo impero di dimensioni considerevoli (mappa 10). La disparità con gli altri principati tedeschi si fece ancora più marcata con i danni inferti a Baviera e Sassonia durante la Guerra di successione austriaca. I contemporanei erano sempre più consapevoli di queste differenze materiali grazie al miglioramento delle conoscenze statistiche e a sistemi di informazione più accurati.

A dirigere la politica dell'Austria era il desiderio di punire la Prussia e riconquistare la Slesia, entrambe mosse ritenute necessarie per ripristinare la statura internazionale degli Asburgo. La diplomazia imbastì una coalizione potente che comprendeva la Francia e la Svezia come garanti della Pace di Vestfalia, oltre alla Russia, che sperava di annettersi proprio la Prussia. Nel timore di un attacco, Federico il Grande lanciò un attacco preventivo nell'agosto del 1756 con l'idea di conquistare la Sassonia per farne una base da cui combattere. Le truppe prussiane si stanziarono anche nel Meclemburgo nel 1757 per bloccare una possibile avanzata svedese. Entrambe le mosse, però, andarono a favorire gli Asburgo: Federico aveva invaso due territori protestanti, andando così a minare la sua stessa propaganda, secondo la quale il re di Prussia stava difendendo le libertà costituzionali dalla tirannide dei cattolici Asburgo. La flagrante rottura della pace pubblica sembrava offrire all'Austria le basi legali per espropriare i suoi territori, come aveva già fatto con gli avversari nella Guerra dei trent'anni.[127]

La maggioranza degli stati imperiali era pronta ad appoggiare un'azione militare collettiva per riportare la pace, ma non a contribuire all'obiettivo austriaco di smembrare la Prussia. Federico si difese con successo da anni di attacchi mal coordinati e poté firmare la pace nel 1763 sulla base della situazione prebellica. L'impero fu l'unico dei contendenti a raggiungere lo scopo che si era prefisso allo scoppio delle ostilità: la Prussia fu costretta ad abbandonare la Sassonia e il Meclemburgo.[128] Eppure era la Prussia la vera vincitrice: era sopravvissuta contro ogni previsione, confermando il suo rango di grande potenza. Federico costruì l'enorme capolavoro che è il *Neues Palais* di Potsdam per dimostrare la grandezza del suo paese pur avendo appena combattuto una guerra onerosa.

La Prussia restava comunque vulnerabile, dal momento che era sfuggita alla sconfitta solo grazie all'aiuto della Gran Bretagna e al cambio fortuito sul trono di Russia, che portò il paese a sfilarsi dal conflitto all'inizio del 1762.[129] Benché dopo il 1764 Prussia e Russia fossero alleate, Federico ricordava benissimo quanto in fretta i soldati russi avessero conquistato la Prussia orientale nel 1757, restituendole la libertà solo alla firma della pace, sei anni più tardi. Sapendo di non poter contare sugli alleati internazionali, Federico stabilì i propri accordi con l'impero. Le sue critiche contro quest'ultimo videro la luce solo molti anni dopo la sua morte, mentre le politiche che adottò dal 1763 dimostrano un utilizzo abile della Costituzione per danneggiare la gestione asburgica dell'impero e impedire all'Austria di mobilitare le risorse, ancora notevoli, dei territori minori contro la Prussia.[130] La Prussia si presentava ora come difensore delle libertà tedesche contro la tirannia degli Asburgo in modo da bloccare i tentativi di riforma della giustizia imperiale ai quali Giuseppe II iniziò a lavorare dopo il 1765.

Il dinasticismo si dimostrò comunque il problema più esplosivo. La Prussia rivendicava da anni i territori degli Hohenzollern di Franconia che nel 1769 si fusero nel margraviato di Ansbach-Bayreuth. Nel frattempo, si addensava all'orizzonte una crisi per la successione bavarese, perché Massimiliano III Giuseppe non aveva figli che potessero succedergli. Dall'inizio del XVIII secolo il dinasticismo stava mutando, in linea con l'approccio in generale più materialista alla politica imperiale. Malgrado gli sforzi massicci di suo padre e suo nonno per assicurarsi l'Ansbach-Bayreuth, Federico era pronto a lasciar cadere le richieste se la Sassonia avesse ceduto la Lusazia, che si trovava in una posizione più strategica, per rafforzare la presa sulla Slesia. Intanto, Giuseppe II cercava di convincere i Wittelsbach del Palatinato ad abbandonare le pretese sulla Baviera in cambio dell'Olanda, molto più ricca ma, dal punto di vista austriaco, strategicamente vulnerabile.[131]

Verso un futuro polacco

Nel corso di negoziati prolungati, a partire dalla metà degli anni sessanta del Settecento, questi territori vennero valutati in termini di dimensioni, rendita e popolazione, anziché in base al loro rango ufficiale di feudi imperiali. A interrompere le trattative fu una guerra civile scoppiata in Polonia, che portò alla Prima spartizione dello Stato fra Austria, Prussia e Russia.[132] Federico II guadagnò la Prussia polacca e riuscì finalmente a collegare la Prussia Hohenzollern al Brandeburgo, mentre l'Austria prese la Galizia. Il destino della Polonia metteva in luce i rischi che l'impero avrebbe corso se Austria e Prussia avessero continuato a collaborare: da allora in poi, la terza Germania, quella dei territori minori, si sentì perseguitata dallo spettro di un «futuro polacco».

Entrambe le grandi potenze avevano bisogno di tempo per assimilare le rispettive annessioni, mentre la morte improvvisa di Massimiliano III Giuseppe nel dicembre del 1777 aprì il problema della successione bavarese prima che Giuseppe II fosse arrivato a un accordo con i Wittelsbach del Palatinato. L'imperatore calcò troppo la mano, costringendo l'elettore Carlo Teodoro ad accettare condizioni svantaggiose senza prima essersi assicurato l'appoggio dei suoi alleati francesi, che preferirono combattere la Gran Bretagna nella Guerra d'indipendenza americana. Federico respinse le offerte austriache nell'aprile del 1778, sacrificando invece l'eredità dell'Ansbach-Bayreuth, che anche volendo non avrebbe riequilibrato i potenziali guadagni di Giuseppe in Baviera. La Prussia chiamò a raccolta la Baviera per combattere in difesa dell'ordine costituzionale dell'impero nella breve Guerra di successione bavarese (1778-1779). Sia la Prussia

che l'Austria si impegnarono a fondo per conquistarsi un maggiore sostegno nell'impero, ma invano: la guerra mise in luce criticità pesanti in entrambi gli eserciti, ma Federico riuscì a fare abbastanza danni da obbligare Giuseppe ad abbandonare i suoi progetti di scambio – l'imperatore poté annettersi solo una piccola fetta di Baviera orientale.[133]

A questo punto Giuseppe aggirò Federico alleandosi con la Russia, che abbandonò la cooperazione con la Prussia e in cambio ebbe le mani più libere nel gestire gli ottomani nell'Europa sudorientale. Isolato e privo di alleati internazionali, Federico tornò a fare ostruzionismo nelle istituzioni imperiali. In questo fu molto aiutato dai numerosi errori di Giuseppe, il quale, per esempio, proseguì nell'insistenza tipicamente austriaca che i principi seguissero il vecchio cerimoniale di infeudamento. Giuseppe cedette su quest'ultimo punto nel 1788, senza clamore, e consentì ai principi di chiedere la riconferma per lettera, al pari degli elettori. L'imperatore causò poi un altro piccolo scandalo emanando, fra il 1781 e il 1783, 140 cosiddetti *Panisbriefe*, che autorizzavano gli ufficiali asburgici ad alloggiare a titolo gratuito nei monasteri imperiali superstiti. Federico poté così attaccarlo per abuso delle prerogative imperiali, specie dal momento che questi «buoni pasto» venivano emessi in modo non sistematico e non era affatto chiaro se potessero ancora applicarsi alle dimore religiose che non godevano più dell'immediatezza piena o erano diventate protestanti. Nel frattempo, Giuseppe si inimicò diversi principi ecclesiastici ridimensionando la loro autorità sulle terre d'Asburgo e promuovendo aggressivamente i propri parenti all'interno della Chiesa imperiale.[134]

Il 23 luglio 1785, Federico riunì svariati territori di media e piccola grandezza nella Lega dei principi (*Fürstenbund*), che raggiunse poi i 18 membri.[135] Non si trattava certo di un tentativo in direzione di una Germania unita ad opera della Prussia, ma di una semplice mossa tattica per ostacolare la governance asburgica. Il nipote e successore di Federico, Federico Guglielmo II, abbandonò la lega quando la Prussia sfuggì all'isolamento internazionale alleandosi con la Gran Bretagna nel 1788. Nel giro di un anno, la Francia era precipitata nella Rivoluzione, l'anno successivo Giuseppe era morto e gli era succeduto il fratello minore Leopoldo II. Gli ultimi sedici anni dell'impero sarebbero stati dominati dalle difficoltà di mandare in porto i tentativi di riforma nel contesto di una guerra per la sopravvivenza. Prima di valutare le probabilità di successo, è necessario affrontare una questione più ampia: come l'ordine costituzionale imperiale era ancorato alla struttura sociale.

[*] In italiano nel testo. [N.d.T.]

9. Dinastia

[1] U. Lange, «Der ständestaatliche Dualismus – Bemerkungen zu einem Problem der deutschen Verfassungsgeschichte», in *BDLG*, 117 (1981), pp. 311-334. Gli stati territoriali sono argomento delle pp. 525-534.

[2] P.S. Fichtner, *Protestantism and Primogeniture in Early Modern Germany*, New Haven (CT) 1989. Per l'annosa controversia sul testamento di Ernesto e la successiva spartizione del Gotha, *vedi* S. Westphal, *Kaiserliche Rechtsprechung und herrschaftliche Stabilisierung. Reichsgerichtsbarkeit in den thüringischen Territorialstaaten, 1648-1806*, Köln 2002, pp. 104-180.

[3] P.H. Wilson, «Prussia's relations with the Holy Roman Empire, 1740-1786», in *HJ*, 51 (2008), pp. 337-371; M. Kaiser, «Regierende Fürsten und Prinzen von Geblüt. Der Bruderzwist als dynastisches Strukturprinzip», in *Jahrbuch Stiftung Preussische Schlösser und Gärten Berlin-Brandenburg*, 4 (2001-2002), pp. 3-28.

[4] T. Sharp, *Pleasure and Ambition: The Life, Loves and Wars of Augustus the Strong*, London 2001. Sulle amanti dei principi in generale, *vedi* S. Osswald-Bargende, *Die Mätresse, der Fürst und die Macht. Christina Wilhelmina von Grävenitz und die höfische Gesellschaft*, Frankfurt am Main 2000.

[5] M. Sikora, «Conflict and consensus around German princes' unequal marriages», in J.P. Coy *et al.* (eds.), *The*

Holy Roman Empire, Reconsidered, New York 2010, pp. 177-190; U. Keppler, «Franziska von Hohenheim», in *Lebensbilder aus Schwaben und Franken*, 10 (1966), pp. 157-185. Ulteriori esempi della possibile influenza imperiale su queste vicende in S. Westphal, *Ehen vor Gericht – Scheidungen und ihre Folgen am Reichskammergericht*, Wetzlar 2008.

6 K. Vocelka, L. Heller, *Die private Welt der Habsburger*, Graz 1998.

7 A. Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1278-1411*, Wien 2004, pp. 135-181.

8 *Id*., *Österreichische Geschichte, 1400-1522*, Wien 2004, pp. 140-163.

9 P. Moraw, «Das Reich und Österreich im Spätmittelalter», in W. Brauneder, L. Höbelt (hrsgg.), *Sacrum Imperium. Das Reich und Österreich, 996-1806*, Wien 1996, pp. 92-130, in particolare pp. 116-119. Fu solo nel 1852 che si scoprì che il «Privilegium maius» era un falso.

10 K. Vocelka, L. Heller, *Die Lebenswelt der Habsburger*, Graz 1997, pp. 161-163.

11 K. Brunner, *Leopold der Heilige*, Wien 2009; A. Coreth, *Pietas Austriaca*, West Lafayette (IN) 2004, pp. 14-18. La data del 1264 è significativa, perché Urbano IV in quell'anno istituì la festa del Corpus Domini.

12 S. Samerski, «Hausheilige statt Staatspatrone. Der misslungene Absolutismus in Österreichs Heiligenhimmel», in P. Maťa, T. Winkelbauer (hrsgg.), *Die Habsburgermonarchie 1620 bis 1740*, Stuttgart 2006, pp. 251-278.

13 M. Tanner, *The Last Descendant of Aeneas: The Hapsburgs and the Mythic Image of the Emperor*, New Haven (CT) 1993; G. Althoff, «Studien zur habsburgischen Merowingersage», in *MIÖG*, 87 (1979), pp. 71-100; W. Seipel (hrsg.), *Wir sind Helden. Habsburgische Feste in der Renaissance*, Wien 2005. *Vedi anche* le fonti citate nel capitolo 6, alle note 39 e 40.

14 H. Duchhardt, *Protestantisches Kaisertum und Altes Reich*, Wiesbaden 1977. Già nel 1524 la Baviera si era proposta come unico plausibile candidato cattolico: A. Kohler, *Antihabsburgische Politik in der Epoche Karls V.*, Göttingen 1982, pp. 82-97.

15 Per una panoramica generale: P.S. Fichtner, *The Habsburg Monarchy, 1490-1848*, Basingstoke 2003; C.W. Ingrao, *The Habsburg Monarchy, 1618-1815*, Cambridge 2000^2.

16 Per esempio, l'itinerario di Ferdinando III: M. Hengerer, *Kaiser Ferdinand III. (1608-1657)*, Köln 2012, pp. 167-172.

17 B. Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider*, München 2008, pp. 201-214.

18 Quanto alle discussioni, *vedi* C. Opitz (hrsg.), *Höfische Gesellschaft und Zivilisationsprozess*, Köln 2005; J. Duindam, *Myths of Power: Norbert Elias and the Early Modern European Court*, Amsterdam 1995; *id*., *Wien and Versailles: The Courts of Europe's Dynastic Rivals, 1550-1780*, Cambridge 2003 (trad. it. di M. Monterisi, *Vienna e Versailles, 1550-1780: le corti di due grandi dinastie rivali*, Roma 2004). Per quanto segue *vedi anche*: M. Hengerer, *Kaiserhof und Adel in der Mitte des 17. Jahrhunderts*, Konstanz 2004; P. Maťa, «Bohemia, Silesia and the Empire: Negotiating princely dignity on the eastern periphery», in R.J.W. Evans, P.H. Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Leiden 2012, pp. 143-165; e i due importanti articoli di V. Press, «The Habsburg court as center of the imperial government», in *JMH*, 58, suppl. (1986), pp. 23-45, e «Österreichische Grossmachtbildung und Reichsverfassung. Zur kaiserlichen Stellung nach 1648», in *MIÖG*, 98 (1990), pp. 131-154.

19 Queste statistiche sono state ricavate da una pubblicazione presentata da Klaus Margreiter al Sixth Early Modern Workshop presso il German Historical Institute di Londra nel 2007.

20 Analisi in P.S. Spalding, *Seize the Book, Jail the Author*, West Lafayette (IN) 1998, p. 205. Sulla corte dei Wittelsbach *vedi* A.L. Thomas, *A House Divided: Wittelsbach Confessional Court Cultures in the Holy Roman Empire, c.1550-1650*, Leiden 2010; R. Babel, «The courts of the Wittelsbachs c.1500-1750», in J. Adamson (ed.), *The Princely Courts of Europe, 1500-1750*, London 1999, pp. 189-209.

21 Quest'ultimo esempio è tratto da un intervento di Eckhart Hellmuth all'Accademia delle Scienze di Torino, aprile 2012.

22 T. Schenk, «Das Alte Reich in der Mark Brandenburg», in *Jahrbuch für Brandenburgische Landesgeschichte*, 63 (2012), pp. 19-71, in particolare pp. 60-61; G. Benecke, «Ennoblement and privilege in early modern Germany», in *History*, 56 (1971), pp. 360-370; *NTSR*, vol. XIII/1, pp. 390, 923-924; vol. XIV/7, pp. 15-21.

23 M. Prietzel, *Das Heilige Römische Reich im Spätmittelalter*, Darmstadt 2010^2, p. 138; Kohler, *Antihabsburgische*

Politik, cit., pp. 73-75.

24 C. Roll, *Das zweite Reichsregiment, 1521-1530*, Köln 1996; H. Angermeier, «Die Reichsregimenter und ihre Staatsidee», in *HZ*, 211 (1970), pp. 263-315.

25 P.S. Fichtner, *Ferdinand I of Austria*, New York 1982; A. Kohler, *Ferdinand I, 1503-1564*, München 2003. Per le terre degli Asburgo in questo periodo *vedi* lo studio completo realizzato da T. Winkelbauer, *Österreichische Geschichte, 1522-1699*, 2 voll., Wien 2003.

26 L. Gross, «Der Kampf zwischen Reichskanzlei und österreichischer Hofkanzlei um die Führung der auswärtigen Geschäfte», in *Historische Vierteliahrschrift*, 22 (1924-1925), pp. 279-312.

27 A.K. Mally, «Der österreichische Reichskreis», in W. Wüst (hrsg.), *Reichskreis und Territorium*, Stuttgart 2000, pp. 313-331.

28 P. Rauscher, *Zwischen Ständen und Gläubigern. Die kaiserlichen Finanzen unter Ferdinand I. und Maximilian II. (1556-1576)*, München 2004, in particolare pp. 337-340.

29 La città di Besançon fece parte del Kreis di Borgogna finché non venne annessa dalla Francia nel 1678. Il Kreis d'Austria comprendeva le diocesi di Trento, Bressanone, Gurk, Seckau e Lavant, diversi possedimenti dell'Ordine teutonico, le contee di Schauenburg, Liechtenstein e Hardegg, e le signorie di Wolkenstein, Losenstein e Roggendorf. L'incorporazione nel Kreis accelerò la tendenza già in atto che portò gran parte di questi territori a trovarsi sotto la sovranità austriaca.

30 T.A. Brady Jr, «Phases and strategies of the Schmalkaldic League», in *ARG*, 74 (1983), pp. 162-181, in particolare pp. 175, 178-179. La Lega di Svevia è argomento delle pp. 562-566. Per quanto segue *vedi anche* A. Metz, *Der Stände oberster Herr. Königtum und Landstände im süddeutschen Raum zur Zeit Maximilians I.*, Stuttgart 2009.

31 V. Press, *Das Alte Reich*, Berlin 1997, pp. 67-127; N. Mout, «Die Niederlande und das Reich im 16. Jahrhundert (1512-1609)», in V. Press (hrsg.), *Alternativen zur Reichsverfassung in der Frühen Neuzeit?*, München 1995, pp. 143-168, in particolare pp. 151-155. Per la Guerra di Smalcalda, 1546-1547, e il Reichstag armato, *vedi* pp. 114-115.

32 F. Göttmann, «Zur Entstehung des Landsberger Bundes im Kontext der Reichs-, Verfassungs- und regionalen Territorialpolitik des 16. Jahrhunderts», in *ZHF*, 19 (1992), pp. 415-444; M. Lanzinner, «Der Landsberger Bund und seine Vorläufer», in Press (hrsg.), *Alternativen*, cit., pp. 65-80.

33 G. Kleinheyer, «Die Abdankung des Kaisers», in G. Köbler (hrsg.), *Wege europäischer Rechtsgeschichte*, Frankfurt am Main 1987, pp. 124-144.

34 A. Gotthard, *Säulen des Reiches*, Husum 1999, pp. 199-475; A.P. Luttenberger, *Kurfürsten, Kaiser und Reich. Politische Führung und Friedenssicherung unter Ferdinand I. und Maximilian II.*, Mainz 1994.

35 H. Sturmberger, *Land ob der Enns und Österreich*, Linz 1979, pp. 32-75; M.S. Sánchez, «A house divided: Spain, Austria and the Bohemian and Hungarian successions», in *Sixteenth Century Journal*, 25 (1994), pp. 887-903.

36 D. Phelps analizza la politica della Sassonia in «The triumph of unity over dualism: Saxony and the imperial elections 1559-1619», in R.J.W. Evans *et al.* (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Oxford 2011, pp. 183-202.

37 P.H. Wilson, «The Thirty Years War as the Empire's constitutional crisis», in Evans *et al.* (eds.), *Holy Roman Empire*, cit., pp. 95-114. Ulteriori approfondimenti alle pp. 123-125.

38 K. Bierther, *Der Regensburger Reichstag von 1640/1641*, Kallmünz 1971.

39 K. Ruppert, *Die kaiserliche Politik auf dem Westfälischen Friedenskongress (1643-1648),* Münster 1979; P.H. Wilson, *Europe's Tragedy: A History of the Thirty Years War*, London 2009, pp. 716-778.

40 F. Dickmann, *Der Westfälische Frieden*, Münster 1998^{7}, p. 494. Una panoramica eccellente sui negoziati e i termini del trattato in K. Repgen, «Die Hauptprobleme der Westfälischen Friedensverhandlungen von 1648 und ihre Lösungen», in *ZBLG*, 62 (1999), pp. 399-438.

41 D. Beales, *Joseph II*, 2 voll., Cambridge 1987-2009, vol. II, pp. 410-411.

42 J. Burkhardt, «Das grösste Friedenswerk der Neuzeit», in *GWU*, 49 (1998), pp. 592-612, in particolare pp. 600-601; G. Schmidt, «The Peace of Westphalia as the fundamental law of the complementary Empire-State», in K. Bussmann, H. Schilling (eds.), *1648: War and Peace in Europe*, 3 voll., Münster 1998, vol. I, pp. 447-454.

[43] W. Becker, *Der Kurfürstenrat. Grundzüge seiner Entwicklung in der Reichsverfassung und seine Stellung auf dem Westfälischen Friedenskongress*, Münster 1973.

[44] A. Müller, *Der Regensburger Reichstag von 1653/54*, Frankfurt am Main 1992. In generale *vedi* K.O. Freiherr von Aretin, *Das Alte Reich, 1648-1806*, 4 voll., Stuttgart 1993-2000, vol. I.

[45] A.C. Bangert, «Elector Ferdinand Maria of Bavaria and the imperial interregnum of 1657-58», University of the West of England, tesi di dottorato, 2006. La candidatura di Luigi è argomento delle pp. 157-158.

[46] J.P. Spielman, *Leopold I of Austria*, London 1977; L. Frey, M. Frey, *A Question of Empire: Leopold I and the War of Spanish Succession, 1701-1705*, Boulder (CO) 1983.

[47] M. Schnettger, *Der Reichsdeputationstag, 1655-1663*, Münster 1996. Per quanto segue: A. Schindling, *Die Anfänge des Immerwährenden Reichstags zu Regensburg*, Mainz 1991; C. Kampmann, «Der Immerwährende Reichstag als "erstes stehendes Parlament"?», in *GWU*, 55 (2004), pp. 646-662.

[48] P.H. Wilson, «The German "soldier trade" of the seventeenth and eighteenth centuries», in *IHR*, 18 (1996), pp. 757-792.

[49] Aretin, *Das Alte Reich*, cit., II, p. 55. Per quanto segue, *vedi* ivi, vol. II, pp. 54-73.

[50] P. Wilson, «Warfare in the Old Regime 1648-1789», in J. Black (ed.), European Warfare, 1453-1815, Basingstoke 1999, pp. 69-95, in particolare p. 80.

[51] K. Müller, «Das "Reichskammerale" im 18. Jahrhundert», in *Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit*, 30 (1993), pp. 152-177; G. Walter, *Der Zusammenbruch des Heiligen Römischen Reichs deutscher Nation und die Problematik seiner Restauration in den Jahren 1814/15*, Heidelberg 1980, pp. 11-13.

[52] G. Benecke, *Society and Politics in Germany, 1500-1750*, London 1974, p. 274. Per le cifre dei pagamenti *vedi* J.J. Schmauss, H.C. von Senckenberg (hrsgg.), *Neue und vollständige Sammlung der Reichsabschiede*, 4 voll., Frankfurt am Main 1747, vol. III, pp. 350-351; le quote dello Zieler sono in vol. IV, pp. 109-114.

[53] E. Heischmann, *Die Anfänge des stehenden Heeres in Österreich*, Wien 1925, p. 63. Il vero registro matricolare elenca 4202 membri di cavalleria e 20 063 di fanteria, corrispondenti a 130 676 fiorini, ma di solito il numero dei soldati veniva arrotondato per difetto. Per quanto segue *vedi* W. Schulze, «Die Erträge der Reichssteuern zwischen 1576 und 1606», in *Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands*, 27 (1978), pp. 169-185.

[54] R. Graf von Neipperg, *Kaiser und Schwäbischer Kreis (1714-1733)*, Stuttgart 1991, pp. 79-82.

[55] Winkelbauer, *Österreichische Geschichte*, cit., vol. I, pp. 481, 493.

[56] W. Blockmans, *Emperor Charles V, 1500-1558*, London 2002, p. 155. Tale cifra equivaleva a 2,2 milioni di ducati castigliani. Nel periodo 1521-1548 vennero pagati fra 3 e 3,5 milioni, e il resto negli anni successivi: Winkelbauer, *Österreichische Geschichte*, cit., vol. I, p. 513. Gli arretrati delle varie concessioni per il Pfennig comune raggiunsero i 400 000 fiorini negli anni cinquanta del Cinquecento: Rauscher, *Zwischen Ständen und Gläubigern*, cit., p. 322. Fonti principali della tabella 10: W. Steglich, «Die Reichstürkenhilfe in der Zeit Karls V.», in *Militärgeschichtliche Mitteilungen*, 11 (1972), pp. 7-55; P. Rauscher, «Kaiser und Reich. Die Reichstürkenhilfen von Ferdinand I. bis zum Beginn des "Langen Türkenkriegs" 1548-1593», in F. Edelmeyer *et al.* (hrsgg.), *Finanzen und Herrschaft. Materielle Grundlagen fürstlicher Politik in den habsburgischen Ländern und im Heiligen Römischen Reich im 16. Jahrhundert*, München 2003, pp. 45-83.

[57] Carlo raccolse 9 milioni di ducati (17,6 milioni di fiorini) in tasse e prestiti per le spese militari tra il 1543 e il 1552: J.D. Tracy, *Emperor Charles V, Impresario of War*, Cambridge 2002, p. 247. In totale ottenne in prestito 58 milioni di fiorini fra il 1520 e il 1556, che gli costarono 18 milioni di fiorini in interessi: W. Maltby, *The Reign of Charles V*, Basingstoke 2002, pp. 67-75.

[58] P. Rauscher, «Comparative evolution of the tax systems in the Habsburg monarchy, c.1526-1740», in S. Cavaciocchi (ediz.), *La fiscalità nell'economia Europea sec. XIII-XVIII*, Firenze 2008, pp. 291-320; O. Pickl, «Fiskus, Kirche und Staat in Innerösterreich im Zeitalter der Reformation und Gegenreformation (16./17. Jahrhundert)», in H. Kellenbenz, P. Prodi (hrsgg.), *Fiskus, Kirche und Staat im konfessionellen Zeitalter*, Berlin 1994 (ediz. it. *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, Bologna 1989), pp. 91-110; G. Pálffy, «Türkenabwehr, Grenzsoldatentum und die Militärisierung der Gesellschaft in Ungarn in der Frühen Neuzeit», in *HJb*, 123 (2003), pp. 111-148; *id.*, «The origins and development of the border defence system against the Ottoman Empire in Hungary», in G. Dávid, P. Fodor (eds.), *Ottomans, Hungarians, and Habsburgs in Central Europe*, Leiden 2000, pp. 3-69.

[59] Rauscher, *Zwischen Ständen und Gläubigern*, cit., pp. 269-271. La corte di Rodolfo II costava 419 000 fiorini l'anno, contro il 650 000 sotto Massimiliano II.

[60] W. Schulze, *Reich und Türkengefahr im späten 16. Jahrhundert*, München 1978.

[61] P. Rauscher, «Nach den Türkenreichstagen. Der Beitrag des Heiligen Römischen Reichs zur kaiserlichen Kriegführung im 17. und frühen 18. Jahrhundert», in *id.* (hrsg.), *Kriegführung und Staatsfinanzen. Die Habsburgermonarchie und das Heilige Römische Reich vom Dreissigjährigen Krieg bis zum Ende des habsburgischen Kaisertums 1740*, Münster 2010, pp. 433-485, in particolare p. 444.

[62] A. Sigelen, *Reichspfennigmeister Zacharias Geizkofler zwischen Fürstendienst und Familienpolitik*, Stuttgart 2009, pp. 152-164, 602-607; Rauscher, «Nach den Türkenreichstagen», cit., p. 451.

[63] Sigelen, *Reichspfennigmeister Zacharias Geizkofler*, cit., p. 141. Qui era compreso il denaro inviato dai signori italiani e dai cavalieri imperiali.

[64] H.-W. Bergerhausen, «Die Stadt Köln im Dreissigjährigen Krieg», in S. Ehrenpreis (hrsg.), *Der Dreissigjährige Krieg im Herzogtum Berg und in seinen Nachbarregionen*, Neustadt an der Aisch 2002, pp. 102-131, in particolare pp. 110-111. La Svevia e la Franconia versarono oltre 256 000 fiorini nel periodo 1626-1630: Rauscher, «Nach den Türkenreichstagen», cit., p. 445.

[65] R.R. Heinisch, *Paris Graf Lodron. Reichsfürst und Erzbischof von Salzburg*, Wien 1991, pp. 254, 256-257 (trad. it. di P.E. de Zordo, *Paride Lodron principe e arcivescovo di Salisburgo*, Rovereto-Longo 1998); R. Weber, *Würzburg und Bamberg im Dreissigjährigen Krieg. Die Regierungszeit des Bischofs Franz von Hatzfeldt, 1631-1642*, Würzburg 1979, pp. 268-286; J.F. Foerster, *Kurfürst Ferdinand von Köln. Die Politik seiner Stifter in den Jahren 1634-1650*, Münster 1976, pp. 164-167.

[66] A. Oschmann, *Der Nürnberger Exekutionstag 1649-1650. Das Ende des* Dreissigjährigen *Krieges in Deutschland*, Münster 1991; T. Lorentzen, *Die schwedische Armee im Dreissigjährigen Kriege und ihre Abdankung*, Leipzig 1894, pp. 184-192; D. Albrecht, *Maximilian I. von Bayern 1573–1651*, Münster 1998, pp. 1087-1090; Heinisch, *Paris Graf Lodron*, cit., pp. 289-302.

[67] Fonti della tabella 12: Staatsarchiv Darmstadt, E1, C43 e 3; Rauscher, «Nach den Türkenreichstagen», cit., pp. 465-482; *NTSR*, vol. IV, pp. 1125-1128.

[68] G.A. Süss, «Geschichte des oberrheinischen Kreises und der Kreisassoziationen in der Zeit des Spanischen Erbfolgekrieges (1679-1714)», in *ZGO*, 103 (1955), pp. 317-425; 104 (1956), pp. 145-224.

[69] Rauscher, «Nach den Türkenreichstagen», cit., p. 477. Questi contributi aggiuntivi sono esclusi dalla tabella 12.

[70] P.H. Wilson, «Financing the War of the Spanish Succession in the Holy Roman Empire», in M. Pohlig, M. Schaich (eds.), *The War of the Spanish Succession: New Perspectives*, di prossima pubblicazione.

[71] K. Härter, *Reichstag und Revolution, 1789-1806*, Göttingen 1992, pp. 422-426, 435-436.

[72] La tradizionale interpretazione negativa è analizzata da H. Neuhaus, «Das Problem der militärischen Exekutive in der Spätphase des Alten Reiches», in J. Kunisch, B. Stollberg-Rilinger (hrsgg.), *Staatsverfassung und Heeresverfassung in der europäischen Geschichte der Frühen Neuzeit*, Berlin 1986, pp. 297-346. Per una rivalutazione dei risultati in battaglia dell'esercito imperiale, *vedi* P.H. Wilson, *German Armies: War and German Politics, 1648-1806*, London 1998, pp. 272-274.

[73] H. Neuhaus, «Reichskreise und Reichskriege in der Frühen Neuzeit», in Wüst (hrsg.), *Reichskreis und Territorium*, cit., pp. 71-88; M. Lanzinner, *Friedenssicherung und politische Einheit des Reiches unter Kaiser Maximilian II. (1564-1576)*, Göttingen 1993; Luttenberger, *Kurfürsten, Kaiser und Reich*, cit., pp. 307-444.

[74] D. Götschmann, «Das Jus Armorum. Ausformung und politische Bedeutung der reichsständischen Militärhoheit bis zu ihrer definitiven Anerkennung im Westfälischen Frieden», in *BDLG*, 129 (1993), pp. 257-276.

[75] Furono inviati dei contingenti nel 1532, 1542, 1552, 1566-1567 e nel periodo 1593-1606. Per quest'ultimo caso *vedi* J. Müller, «Der Anteil der schwäbischen Kreistruppen an dem Türkenkrieg Kaiser Rudolfs II. von 1595 bis 1597», in *Zeitschrift des Historischen Vereins für Schwaben und Neuburg*, 28 (1901), pp. 155-262; G. Tessin, «Niedersachsen im Türkenkrieg, 1594-1597», in *NJLG*, 36 (1964), pp. 66-106; P.C. Hartmann, «Der bayerische Reichskreis im Zeichen konfessioneller Spannungen und türkischer Bedrohung», in *ZBLG*, 60 (1997), pp. 599-616.

[76] B. Rill, *Kaiser Matthias*, Graz 1999, p. 70.

77 G.E. Rothenberg, *The Austrian Military Border in Croatia, 1522-1747*, Urbana (IL) 1960; W. Aichelburg, *Kriegsschiffe auf der Donau*, Wien 1982[2].

78 Per quanto segue *vedi*: P.H. Wilson, «Strategy and the conduct of war», in O. Asbach, P. Schröder (eds.), *The Ashgate Research Companion to the Thirty Years' War*, Farnham 2014, pp. 269-281, e *id.*, *Europe's Tragedy*, cit., passim.

79 G. Mortimer, *Wallenstein: The Enigma of the Thirty Years War*, Basingstoke 2010; A. Ernstberger, *Hans de Witte, Finanzmann Wallensteins*, Wiesbaden 1954.

80 P. Hoyos, «Die kaiserliche Armee, 1648-1650», in *Der Dreissigjährige Krieg*, pubblicato dal Heeresgeschichtliches Museum, Wien 1976, pp. 169-232.

81 Wilson, *German Armies*, cit., pp. 26-68, e relative fonti.

82 H. Angermeier, «Die Reichskriegsverfassung in der Politik der Jahre 1679-1681», in *ZSRG GA*, 82 (1965), pp. 190-222; H.J. Wunschel, *Die Aussenpolitik des Bischofs von Bamberg und Würzburg Peter Philipps von Dernbach*, Neustadt an der Aisch 1979.

83 Critiche contemporanee in *NTSR*, vol. XVI/3, p. 3. M. Hughes, «Die Strafpreussen: Mecklenburg und der Bund der deutschen absolutistischen Fürsten, 1648-1719», in *Parliaments, Estates and Representation*, 3 (1983), pp. 101-113.

84 Fonti della tabella 13: P.H. Wilson, «The Holy Roman Empire and the problem of the armed Estates», in Rauscher (hrsg.), *Kriegführung und Staatsfinanzen*, cit., pp. 487-514, in particolare p. 513, modificato a partire da dati aggiuntivi contenuti in Wilson, «Financing», cit., tabella 1. Si noti che le forze coinvolte nella Guerra austro-turca e nella Guerra dei nove anni devono essere sommate per ottenere la media generale per il periodo 1688-1697.

85 Analisi più dettagliate in P.H. Wilson, *From Reich to Revolution: German History, 1558-1806*, Basingstoke 2004, p. 226.

86 Wilson, *German Armies*, cit., pp. 226-241, e «Armed Estates», cit., pp. 511-512.

87 S.R. Epstein, *Freedom and Growth: The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London 2000, pp. 12-37, 173-174; A. Giddens, *The Nation-State and Violence*, Berkeley 1985.

88 O. Volckart, «Politische Zersplitterung und Wirtschaftswachstum im Alten Reich, ca. 1650-1800», in *VSWG*, 86 (1999), pp. 1-38.

89 Cifre tratte da A. Haverkamp, *Medieval Germany, 1056-1273*, Oxford 1988, pp. 180, 288. Lo sviluppo urbano è argomento delle pp. 504-524. *Vedi anche* G. Fouquet, «Das Reich in den europäischen Wirtschaftsräumen des Mittelalters», in B. Schneidmüller, S. Weinfurter (hrsgg.), *Heilig – Römisch – Deutsch*, Dresden 2006, pp. 323-344.

90 N. Brübach, *Die Reichsmessen von Frankfurt am Main, Leipzig und Braunschweig (14.–18.Jahrhundert.)*, Stuttgart 1994.

91 F. Blaich, «Die Bedeutung der Reichstage auf dem Gebiet der öffentlichen Finanzen im Spannungsfeld zwischen Kaiser, Territorialstaaten und Reichsstädten (1495-1670)», in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (hrsgg.), *Finanzen und Staatsräson in Italien und Deutschland in der Frühen Neuzeit*, Berlin 1992, pp. 79-111, in particolare pp. 100-110 (ediz. it. *Finanze e ragion di Stato nel primo periodo dell'epoca moderna*, Bologna 1984); C. Hattenhauer, *Schuldenregulierung nach dem Westfälischen Frieden*, Frankfurt am Main 1998.

92 Rauscher, *Zwischen Ständen und Gläubigern*, cit., pp. 104-116. Per quanto segue *vedi* H.-J. Gerhard, «Ein schöner Garten ohne Zaun. Die währungspolitische Situation des Deutschen Reiches um 1600», in *VSWG*, 81 (1994), pp. 156-177.

93 C.P. Kindelberger, «The economic crisis of 1619 to 1623», in *Journal of Economic History*, 51 (1991), pp. 149-175.

94 J.O. Opel, «Deutsche Finanznoth beim Beginn des Dreissigjährigen Krieges», in *HZ*, 16 (1866), pp. 213-268, in particolare pp. 218-219.

95 *The Guardian,* 19 settembre 2007; *Süddeutsche Zeitung*, 19 e 20 gennaio 2013. *Vedi anche*: S. Leins, *Das Prager Münzkonsortium 1622/23*, Münster 2012; M.W. Paas, *The Kipper und Wipper Inflation, 1619-23: An Economic History with Contemporary German Broadsheets*, New Haven (CT) 2012.

96 J.A. Vann, *The Swabian Kreis: Institutional Growth in the Holy Roman Empire, 1648-1715*, Brussels 1975, pp. 229-239; Winkelbauer, *Österreichische Geschichte*, cit., vol. I, pp. 483-484; Süss, «Geschichte des oberrheinischen Kreises», cit., pp. 385-389.

97 W. Hubatsch, *Frederick the Great: Absolutism and Administration*, London 1975, pp. 138-139; E. Klein, *Geschichte der öffentlichen Finanzen in Deutschland (1500-1870)*, Wiesbaden 1974, pp. 54-59; H.-G. Borck, *Der Schwäbische Reichskreis im Zeitalter der französischen Revolutionskriege (1792-1806)*, Stuttgart 1970.

98 B. Weiler, «Image and reality in Richard of Cornwall's German career», in *EHR*, 113 (1998), pp. 1111-1142, in particolare pp. 1120, 1136. Per quanto segue *vedi* I. Bog, *Der Reichsmerkantilismus*, Stuttgart 1959; Blaich, «Die Bedeutung der Reichstage», cit., pp. 95-100.

99 E.F. Heckscher, *Mercantilism*, 2 voll., London 1935, vol. I, pp. 78-109 (trad. it., *Il mercantilismo*, Torino 1936).

100 Vann, *Swabian Kreis*, cit., pp. 241-248.

101 T.C.W. Blanning, *Reform and Revolution in Mainz, 1743-1803*, Cambridge 1974, p. 71. Per questi argomenti in generale *vedi* R.M. Spaulding, «Revolutionary France and the transformation of the Rhine», in *CEH*, 44 (2011), pp. 203-226.

102 B. Simms, *The Struggle for Mastery in Germany, 1779-1850*, Basingstoke 1998; J.G. Gagliardo, *Germany under the Old Regime, 1600-1790*, London 1991, pp. 312-353.

103 Per le varie interpretazioni su quando il potere degli Asburgo abbia raggiunto il suo zenit, se prima del 1705 o sotto Giueppe I, *vedi* C.W. Ingrao, *In Quest and Crisis: Emperor Joseph I and the Habsburg Monarchy*, West Lafayette (IN) 1979, pp. 31-77; V. Press, «Josef I. (1705-1711). Kaiserpolitik zwischen Erblanden, Reich und Dynastie», in R. Melville *et al.* (hrsgg.), *Deutschland und Europa in der Neuzeit*, Stuttgart 1988, pp. 277-297.

104 Aretin, *Das Alte Reich*, cit., vol. II, pp. 97-219.

105 Ingrao, *In Quest and Crisis*, cit., p. 158. Su Carlo *vedi* B. Rill, *Karl VI. Habsburg als barocke Grossmacht*, Graz 1992.

106 Ulteriori approfondimenti su questi dati in Wilson, *From Reich to Revolution*, cit., pp. 308-310.

107 P.H. Wilson, *War, State and Society in Württemberg, 1677-1793*, Cambridge 1995, pp. 163-183; P. Sauer, *Ein kaiserlicher General auf dem württembergischen Herzogsthron. Herzog Carl Alexander von Württemberg, 1684-1737*, Filderstadt 2006.

108 Si è parlato a tale proposito di «ipocrisia organizzativa»; cfr. Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider*, cit., p. 280.

109 D. McKay, *The Great Elector*, Harlow 2001. Per i tentativi di rivalutazione di Federico I *vedi* L. Frey, M. Frey, *Frederick I: The Man and His Times*, Boulder (CO) 1984; F. Göse, *Friedrich I. Ein König in Preussen*, Regensburg 2012. Per la nascita e l'affermazione della Prussia *vedi* in generale: K. Friedrich, *Brandenburg-Prussia, 1466-1806*, Basingstoke 2012; C. Clark, *Iron Kingdom: The Rise and Downfall of Prussia, 1600-1947*, London 2006; P.G. Dwyer (ed.), *The Rise of Prussia, 1700-1830*, Harlow 2000.

110 Wilson, *From Reich to Revolution*, cit., p. 323.

111 Resoconto classico in F.L. Carsten, *The Origins of Prussia*, Oxford 1954, pp. 179-277 (trad. it. di R. Falcioni, *Le origini della Prussia*, Bologna 1991). Per quanto segue *vedi anche* P.H. Wilson, «Prussia as a fiscal-military state, 1640-1806», in C. Storrs (ed.), *The Fiscal-Military State in Eighteenth-Century Europe*, Farnham 2009, pp. 95-124.

112 L. Hüttl, *Friedrich Wilhelm von Brandenburg, der Grosse Kurfürst, 1620-1688*, München 1981, pp. 201-295.

113 S. Externbrink, «State-building within the Empire: The cases of Brandenburg-Prussia and Savoy-Sardinia», in R.J.W. Evans, P.H. Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Leiden 2012, pp. 187-202.

114 A. Berney, *König Friedrich I. und das Haus Habsburg (1701-1707)*, München 1927; A. Pečar, «Symbolische Politik. Handlungsspielräume im politischen Umgang mit zeremoniellen Normen. Brandenburg-Preussen und der Kaiserhof im Vergleich (1700-1740)», in J. Luh *et al.* (hrsgg.), *Preussen, Deutschland und Europa, 1701-2001*, Groningen 2003, pp. 280-295; P.H. Wilson, «Prussia and the Holy Roman Empire, 1700-40», in *GHIL*, 36 (2014), pp. 3-48.

115 P.H. Wilson, «Social militarization in eighteenth-century Germany», in *GH*, 18 (2000), pp. 1-39.

116 R. Endres, «Preussens Griff nach Franken», in H. Duchhardt (hrsg.), *Friedrich der Grosse, Franken und das Reich*, Köln 1986, pp. 57-79.

117 Per la rivalità fra Prussia e Sassonia *vedi* F. Göse, «Nachbarn, Partner und Rivalen: die kursächsische Sicht auf Preussen im ausgehenden 17. und 18. Jahrhundert», in J. Luh *et al.* (hrsgg.), *Preussen*, cit., pp. 45-78. Per le guerre prussiane *vedi* D.E. Showalter, *The Wars of Frederick the Great*, Harlow 1996. *Vedi anche* R. Browning, *The War of the Austrian Succession*, New York 1993, e l'opera dal medesimo titolo di M.S. Anderson, Harlow 1995.

118 T. Biskup, *Friedrichs Grösse. Inszenierungen des Preussenkönigs in Fest und* Zeremoniell*, 1740-1815*, Frankfurt 2012. Tra le molte biografie, quelle che seguono meritano la consultazione: T. Schieder, *Frederick the Great*, Harlow 2000 (trad. it. di G. Panzieri Saija, *Federico il Grande*, Milano 2008); J. Kunisch, *Friedrich der Grosse. Der König und seine Zeit*, München 2004. Si segnalano anche queste panoramiche più concise, che includono le ricerche prodotte in occasione del trecentenario della nascita di Federico: J. Luh, *Der Grosse. Friedrich II. von Preussen*, München 2011; W. Burgdorf, *Friedrich der Grosse*, Freiburg im Breisgau 2011.

119 R. Zedinger, *Franz Staphen von Lothringen (1708-1765)*, Wien 2008.

120 Aretin, *Das Alte Reich*, cit., vol. II, pp. 413-439.

121 P.C. Hartmann, *Karl Albrecht – Karl VII.*, Regensburg 1985, p. 95; Wilson, *German Armies*, cit., pp. 247-260.

122 Aretin, *Das Alte Reich*, cit., II, pp. 442-443.

123 Ivi, vol. II, pp. 449-458; Hartmann, *Karl Albrecht*, cit., pp. 194, 217-218, 238, 244-245, 254, 285-290; W. von Hofmann, «Das Säkularisationsprojekt von 1743. Kaiser Karl VII. und die römische Kurie», in *Riezler-Festschrift*, Gotha 1913, pp. 213-259.

124 A. Schmid, *Max III. Joseph und die europäischen Mächte. Die Aussenpolitik des Kurfürstentums Bayern von 1745-1765*, München 1987, pp. 29-235.

125 Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider*, cit., pp. 281-284; K.O. Freiherr von Aretin, *Das Reich*, Stuttgart 1986, pp. 27-28.

126 Beales, *Joseph II*, cit., vol. I, p. 119; *vedi anche* pp. 159-163.

127 Il contesto diplomatico è oggetto di H.M. Scott, *The Birth of a Great Power System, 1740-1815*, Harlow 2006, pp. 72-116. *Vedi anche* F.A.J. Szabo, *The Seven Years War in Europe, 1756-1763*, Harlow 2008; M. Persson, «Mediating the enemy: Prussian representations of Austria, France and Sweden during the Seven Years War», in *GH* 32 (2014), pp. 181-200; Aretin, *Das Alte Reich*, cit., vol. III, pp. 81-111.

128 Così J. Burkhardt, *Vollendung und Neuorientierung des frühmodernen Reiches, 1648-1763*, Stuttgart 2006, pp. 438-441. La guerra viene valutata dal punto di vista dell'impero in Wilson, *German Armies*, cit., pp. 264-280. Per una prospettiva austriaca *vedi* M. Hochedlinger, *Austria's Wars of Emergence, 1683-1797*, Harlow 2003, pp. 330-348.

129 J. Kunisch, *Das Mirakel des Hauses Brandenburg. Studien zum Verhältnis von Kabinettspolitik und Kriegführung im Zeitalter des Siebenjährigen Krieges*, München 1978.

130 V. Press, «Friedrich der Grosse als Reichspolitiker», in Duchhardt (hrsg.), *Friedrich der Grosse*, cit., pp. 25-56; Wilson, «Prussia's relations», cit.

131 M. Hanisch, «Friedrich II. und die Preussische Sukzession in Franken in der internationalen Diskussion», in Duchhardt (hrsg.), *Friedrich der Grosse*, cit., pp. 81-91; P.P. Bernard, *Joseph II and Bavaria*, The Hague 1965; Aretin, *Das Alte Reich*, cit., vol. III, pp. 183-212.

132 J. Lukowski, *The Partitions of Poland, 1772, 1793, 1795*, Harlow 1999; M.G. Müller, *Die Teilungen Polens 1772, 1793, 1795*, München 1984; T. Cegielski, *Das Alte Reich und die erste Teilung Polens 1768-1774*, Stuttgart 1988.

133 M.E. Thomas, *Karl Theodor and the Bavarian Succession, 1777-1778*, Lewiston (NY) 1989; D. Petschel, *Sächsische Aussenpolitik unter Friedrich August I.*, Köln 2000, pp. 47-56.

134 Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider*, cit., pp. 288-297; Beales, *Joseph II*, cit., vol. II, pp. 408-409.

135 K.O. Freiherr von Aretin, *Heiliges Römisches Reich, 1776-1806*, 2 voll., Wiesbaden 1967, vol. I, pp. 164-185; *id.*, *Das Alte Reich*, cit., vol. III, pp. 299-333. Ulteriori approfondimenti sugli scopi dell'organizzazione alle pp. 640-

641.

PARTE QUARTA

Società

10. Autorità

Signoria

L'impero e la storia sociale

Gli imperatori del Sacro Romano Impero appaiono spesso come figure anomale nella storia europea. Non sembrano «appartenere» ad alcun luogo preciso: sono in continuo movimento, compaiono qua e là solo per sparire di nuovo, spesso per decenni di fila. Non sorprende dunque che i rapporti fra la governance imperiale e l'esistenza concreta dei suoi abitanti siano rimasti la maggiore lacuna nella sua storia. Rapporti spesso trascurati, perché per tutto il XIX secolo e buona parte del XX si è dato per scontato che l'impero non avesse alcun peso nella vita quotidiana dei suoi sudditi.[1] Il suo carattere transnazionale non aiuta, poiché molti studi di storia sociale si basano sul quadro di partenza costituito dagli stati nazionali: per esempio, la popolazione «tedesca» medievale e della prima età moderna viene calcolata secondo i confini nazionali degli anni trenta del Novecento, senza considerare unità politiche come la Borgogna che in seguito sono scomparse. Anche la storia locale o regionale si concentra sovente su confini di epoche più tarde, come se le strutture politiche precedenti avessero avuto poco o nessun impatto, mentre la moda recente dei micro-studi ha ulteriormente pesato sulle difficoltà di giungere a conclusioni generali nel tempo e nello spazio. Una storia sociale completa va al di là della portata di questo libro. Le pagine che seguono non sosterranno che l'impero era una sorta di culla della civiltà europea nata dall'eredità dei franchi. Le differenze e le divergenze occupano un posto d'onore fra i temi che affronteremo perché l'impero non costituì mai un'unica società omogenea e non ebbe neppure un'economia unificata. I prossimi tre capitoli illustreranno piuttosto come le istituzioni politiche e le usanze dell'impero fossero radicate nella sua società e ne condividessero forze e debolezze.

Le strutture politiche da un lato esprimevano e dall'altro conservavano una società che si era stratificata gerarchicamente e strutturata orizzontalmente seguendo linee corporative. L'impero deteneva e manteneva significato come muro portante che proteggeva le diversità politiche e sociali. Le variazioni di spazio e tempo nell'ordinamento politico riflettevano le differenze economiche e sociali. Un esempio è la maggiore concentrazione di nobili nella Germania sudoccidentale e negli antichi territori carolingi lungo il Reno. Un altro esempio arriva dalle differenze fra est e ovest, che devono molto alle tempistiche migratorie e di insediamento al di là dell'Elba e alla debolezza relativa del livello intermedio dell'autorità dei principi al momento delle trasformazioni economiche e demografiche nel XV secolo. Le variazioni nell'affermazione delle diverse città sono a loro volta legate alle differenze regionali nell'autorità politica, nonché alla prontezza di imperatori e signori nel garantire i privilegi. Spesso le tempistiche dei cambiamenti politici subivano l'influenza di fattori socioeconomici, come la crescita demografica e l'innovazione economica, che intorno al 1200 facilitarono il passaggio da signoria estensiva a intensiva.

L'impero e la società

Il ruolo sociale dell'autorità politica fu sempre quello di legittimare e regolare l'accesso e il controllo sulle risorse oltre che l'interazione fra gli individui e i gruppi. Come vedremo, i metodi per raggiungere questi scopi cambiarono non poco nel corso della storia imperiale. La differenza fondamentale rispetto ai paesi europei fu la molteplicità di centri che caratterizzò l'impero, non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello sociale, economico e culturale. Un'impostazione che diede un lascito durevole, specialmente nelle terre tedesche, dove tali sviluppi raggiunsero la massima funzionalità con la riforma imperiale e le sue conseguenze a livello locale e territoriale. Ne risultò l'idea che un ordinamento sociale corretto e adeguato fosse composto di comunità e gruppi distinti, ciascuno dotato di diritti locali e specifici. Ruolo delle autorità era proteggere e sostentare questa società e risolverne i problemi.

La più potente forma di autorità nell'impero era la signoria (*Herrschaft*). Come «feudalesimo» (*vedi* pp. 292-296), «signoria» è un termine assai controverso del quale quasi ogni storico dà una definizione diversa.[2] Il dibattito riflette il problema concreto delle fonti, che rivelano come gli europei dell'epoca medievale e della prima età moderna impiegassero un ventaglio di parole per indicare ciò che gli storici chiamano «signoria», e lo facessero in svariati modi. Rimane un termine utile, purché sia chiaro che descrive un insieme di poteri che potevano essere concentrati nelle mani di un unico signore, ma potevano anche distribuirsi fra più di uno, oppure essere esercitati da istituti o gruppi corporativi come i consigli cittadini, le residenze religiose e perfino le comuni di contadini.[3] Le pagine che seguono offrono una breve panoramica cronologica dei principali sviluppi socioeconomici nell'impero fino al XVIII secolo, mentre l'ultima parte del capitolo esamina le tensioni fra gli aspetti gerarchici e associazionistici dell'ordinamento sociopolitico dell'impero.

La società sotto Carolingi e Ottoni

Abbiamo già visto (*vedi* pp. 245-265) che l'impero comprendeva aree più romanizzate a sud e a ovest, insieme ad ampie regioni sfuggite all'incorporazione nell'antico Impero romano. Di queste ultime regioni sappiamo poco, ma sembra improbabile che il futuro regno di Germania ospitasse un popolo libero di guerrieri che possedeva la terra in condivisione.[4] La maggior parte delle popolazioni durante la tarda antichità viveva in piccoli villaggi, mentre le poche città e i villaggi più grandi erano limitati alle aree più romanizzate, come l'Italia. Esistevano anche tenute isolate, ma appartenevano alle élite più che a piccoli proprietari terrieri. La popolazione si sostentava con l'allevamento. I campi venivano arati singolarmente perché di terra ce n'era in abbondanza, mentre la popolazione scarsa e sparpagliata rendeva superfluo il ricorso alla proprietà condivisa. I pochi fondi davvero grandi su cui lavorava manodopera asservita si trovavano soprattutto in Italia. I mercati erano sottosviluppati in confronto alle epoche successive e molte attività si concentravano sulla sussistenza piuttosto che sugli scambi. Le differenze sociali si esprimevano, in senso legale, in termini di popolazione libera o non libera, e non in base a distinzioni economiche.

La popolazione europea crebbe di un terzo fra il 650 e il 700 fino ai 24 milioni, e tale crescita si dimostrò un fattore fondamentale per l'ascesa dei franchi, che elaborarono un sistema detto «villicazione», istituendo così l'economia curtense in modo da incanalare e sfruttare il grosso della forza lavoro. Ciò andò a coincidere con lo sviluppo di strutture politiche più coerenti e centralizzate, dal momento che ora era possibile usufruire del surplus produttivo per sostenere

più guerrieri e più membri del clero, affrancati così dalla necessità di nutrirsi da sé. A loro volta, tali strutture fornirono il quadro giuridico per dirigere e coordinare il lavoro asservito, poiché le sole forze del mercato erano troppo deboli per farlo.[5] La villicazione portò con sé il passaggio a un sistema a tre campi. In luogo della rotazione annuale fra erba e cereali, i franchi introdussero un ciclo triennale che comprendeva semina invernale, semina estiva e maggese: la popolazione ancora scarsa fu dunque in grado di sfruttare la terra in maniera più intensiva, perché nel corso dell'anno poteva lavorare campi diversi. Le *curtes* (più frequentemente dette *ville* in ambito franco) si svilupparono per coordinare la manodopera: potevano essere proprietà della corona (*villae*) affidate ad amministratori (*villici* o *maiores*), oppure poteva trattarsi di concessioni come benefici a signori ecclesiastici o secolari, oppure ancora potevano essere istituite dai singoli signori sulle rispettive proprietà.[6]

Ogni *curtis* ruotava attorno alla dimora del signore, compresi fienili e altre dotazioni come i mulini, o laboratori specializzati nelle tenute più estese come l'abbazia di Staffelsee, dove lavoravano 24 operaie tessili all'inizio del IX secolo. Il signore o il suo amministratore viveva nella casa padronale insieme ai servitori schiavi (i *servi dominici*, o *Gesinde*), che venivano mantenuti a spese del signore grazie alla produzione della curtis ed erano utilizzati per la gestione della curtis stessa e per lavorare sulla *pars dominica* – la terra riservata al signore. Una tipica villa carolingia poteva avere anche 50 fittavoli detti *servi casati* o *manenti*, che vivevano in abitazioni proprie, con proprietà agricole dette *mansi* (o *Hufe*), ciascuna con 30 «pertiche» o «iugeri» (*Morgen*) di terra.[7] Le dimensioni esatte dei mansi variavano in base alla qualità del suolo, ma in generale ciascuno misurava da 24 a 26 ettari, e il loro insieme costituiva la cosiddetta *pars massaricia* della curtis. I fittavoli utilizzavano questa terra per sostentarsi insieme alle loro famiglie, e in più lavoravano tre giorni la settimana al fianco dei servitori che si occupavano della pars dominica (*vedi* tav. 27). La terra comune (*Allmende*) costituiva la terza parte del sistema ed era formata da pascoli, stagni e boschi a disposizione di tutti gli abitanti della villa. Il sistema delle curtes si basava di conseguenza sui concetti medievali di signoria e utilizzo: il signore deteneva l'autorità su tutti i terreni connessi alla curtis, ma lavorava direttamente solo la pars dominica, mentre fittavoli e altri avevano diritto a gradi variabili di accesso al rimanente.

Attraverso le conquiste carolinge, questo sistema si diffuse in Germania e, in misura minore, in alcune parti d'Italia. Gli sviluppi furono interrotti dalle incursioni di vichinghi, slavi e magiari, ma ripresero sul finire del X secolo e si consolidarono nel corso dell'XI, quando si diffusero anche a est fra slavi e magiari grazie alle interazioni fra questi popoli e la società ottoniana. Anche nel X e nell'XI secolo, il grosso della produzione veniva consumato a livello locale e il commercio era perlopiù limitato alle importazioni. Le necessità politiche restarono per la maggior parte costanti, poiché gli Ottoni avevano ancora bisogno di un ordinamento socioeconomico che fosse in grado di garantire loro un numero sufficiente di guerrieri a cavallo per combattere i nemici e condurre una campagna in Italia.

Il sistema curtense sgretolò le distinzioni nette fra uomini liberi e non liberi, e diede vita a una struttura sociale più articolata. I contadini ne emergevano come un gruppo ibrido, i cui diritti erano associati ai mansi,ma ancora asservito a un signore. A causa della scarsità di popolazione, i signori tendevano a trattenere i lavoratori nelle proprie terre e garantivano un mandato ereditario ai loro contadini, ma imponevano anche limitazioni sulla vendita o sulla suddivisione dei mansi in modo che questi fossero comunque sottoinsiemi vitali e praticabili della curtis. La pars dominica non perdette di importanza: l'abbazia di Cluny, per esempio, produceva quattro

volte i profitti derivati dalle altre proprietà a metà del XII secolo.[8] I servi dominici rimasero schiavi fino all'XI secolo: le loro fila vennero ingrossate in parte dagli schiavi catturati con incursioni mirate fino agli ultimi anni del X secolo, nonché dai bambini requisiti ai fittavoli, la cui crescita familiare era limitata dal numero di mansi disponibili. La più antica classe dei contadini liberi sopravvisse meglio in Sassonia (soprattutto in Vestfalia) fino all'epoca ottoniana, ma nelle altre zone della Germania subì un declino con la diffusione della servitù della gleba, ed entro il 1100 forse solo il 10 per cento della popolazione era ancora legalmente libero.[9] Gli obblighi militari istituiti dai Carolingi potevano strappare gli uomini liberi alle proprie fattorie anche per mesi, e accettare la servitù della gleba offriva una scappatoia. La Chiesa in particolar modo attirava manodopera per via dei suoi imponenti progetti di costruzione, oltre che per lavorare i terreni di sua proprietà, e spesso offriva la propria protezione in cambio di servizi e di una parte della produzione.

Gradualmente emerse una divisione funzionale per impostare la società in ordini, o gruppi sociali corporativi. Il clero e la nobiltà erano esonerati dal lavoro manuale per dedicarsi invece agli impegni spirituali e militari. La gente comune, che costituiva il terzo ordine, comprendeva il grosso della popolazione, incaricata di provvedere ai bisogni materiali della società. Quest'ultima si stratificò secondo le linee della protezione e del servizio, con una élite nettamente aristocratica che si sostentava mediante la produzione contadina. La signoria continuò a svilupparsi di pari passo con il quadro legale per regolamentare questo tipo di rapporto attraverso strutture come le curtes, i tribunali, le diocesi e le parrocchie.

La società sotto i Sali e gli Svevi

La metà dell'XI secolo segna uno spartiacque importante, con la fine dell'espansione e del consolidamento delle forme socioeconomiche franche e ottoniane e il farsi largo di schemi più diversificati. Uno dei motivi fu il contributo fondamentale dell'economia curtense all'aumento della produttività. L'XI secolo conobbe momenti di crisi per carenza di cibo, ma non ai livelli di quelle del IX secolo o, più avanti, del XII. Il pane era diventato l'alimento principale, come prova la rapida diffusione dei mulini ad acqua, nel corso appunto dell'XI secolo, a partire dal lento sviluppo durante l'epoca carolingia. Lo sfruttamento più intensivo dei campi permise una diversificazione delle colture, fra cui le verdure, che apportarono un miglioramento significativo alla dieta della popolazione. Già l'invenzione dell'aratro a versoio aveva permesso ai franchi di lavorare il terreno dell'Europa settentrionale, più duro. Nuove forme di bardatura per gli animali da tiro, unite all'invenzione del ferro di cavallo, migliorarono l'aratura nell'XI secolo, mentre asce in ferro e falci andarono a sostituire i vecchi strumenti di legno.[10]

Il cambiamento, però, non veniva solo «dal basso»: era anche incoraggiato dalle pressioni dei signori, fra cui la costruzione di castelli e cattedrali di pietra, come a Paderborn sotto il vescovo Meinward. Il vescovo faceva picchiare i contadini per la loro pigrizia e una volta fece trascinare una donna sul didietro per tutto il giardino della malcapitata finché non fu ripulito dalle erbacce.[11] La maggior parte dei signori, conti compresi, si accorse che i crescenti costi delle prestazioni militari andavano al di là delle risorse a loro disposizione, e non si limitarono a spingere i contadini a essere più produttivi ma cercarono anche di ottenere privilegi, come i diritti di mercato e di conio, per incoraggiare lo sviluppo delle loro terre e avere accesso anche a somme liquide oltre che alla produzione della terra e alla manodopera.

La popolazione europea crebbe dai 38,5 milioni dell'anno Mille a 73,5 milioni nel 1340, e la

crescita più rapida si ebbe in Francia, Inghilterra e Germania. Gli abitanti di quest'ultimo regno triplicarono fra il 1000 e il 1237, e in zone come la Sassonia orientale crebbero ancora più in fretta, fino a decuplicare.[12] La popolazione tedesca passò dagli 8 milioni del XII secolo ai 14 milioni intorno al 1300, mentre gli italiani aumentarono dai circa 5 milioni del 950 fino ai 7-8 milioni del 1300, ed entro quella data l'Ungheria e le zone slave a est contavano forse tra i 9,5 e i 13 milioni di persone. Perlopiù, la crescita demografica incoraggiò un circolo virtuoso, poiché forniva manodopera aggiuntiva che avrebbe ulteriormente incrementato la produzione. Si ordinarono disboscamenti nei Vosgi, nella Germania sudoccidentale, nel Palatinato, in Franconia, Turingia, Boemia e altre zone di montagna nel corso dell'XI secolo. Intorno ai primi anni del XII secolo, i migliori sistemi di drenaggio e la costruzione di dighe portarono altra terra lungo l'Elba e sulle coste del Mare del Nord, specialmente grazie all'afflusso di migranti che interessò queste regioni.[13]

Malgrado tutto ciò, la crescita demografica comportava una diminuzione dello spazio disponibile, alimentando così anche la crescita delle città, da principio in Italia, dove gli antichi insediamenti romani si erano ripresi già nel X secolo, e incoraggiò la fondazione di nuove città a nord delle Alpi dopo il 1100 (*vedi* pp. 569-572). Le città incoraggiavano una produzione più specializzata e la creazione di una rete mercantile, compresa l'espansione dei commerci su lunga distanza. I rapporti più stabili fra l'impero e la Danimarca e altre potenze baltiche stimolarono i commerci di questo tipo e contribuirono a creare una divisione fra il Nord e il Sud della Germania. Il Nord era integrato nelle reti commerciali del Baltico e del Mare del Nord attraverso le nuove città fondate lungo le coste e i principali fiumi, mentre il Sud restava collegato al commercio sul Mediterraneo attraverso insediamenti di più antica data. Nel frattempo, i mercati in espansione contribuirono a creare un legame più stretto fra le città del Nord Italia e i loro dintorni immediati, dando un contributo notevole alla crescita della loro supremazia politica sui signori di campagna. A loro volta, le città fungevano da catalizzatori per le aree che le circondavano, che si diedero alla floricoltura e alla viticoltura commerciali per venire incontro ai bisogni della popolazione urbana, in buona parte lontana dall'avere come occupazione principale la produzione di cibo. Il crescente sviluppo del commercio fece aumentare anche la domanda di alfabetizzazione laica in volgare, e inoltre comportò una suddivisione più netta del lavoro e il passaggio dalla sussistenza al profitto.[14]

Produrre per il mercato richiedeva nuovi metodi di suddivisione della forza lavoro e una gestione dei terreni più sofisticata di quella offerta dall'economia curtense. La migrazione verso le città e più a est, al di là dell'Elba, causava carenze di manodopera temporanee, il che spingeva i signori a offrire ai propri contadini condizioni migliori che li incoraggiassero a restare nelle loro terre. Tale processo prese il via in Italia, dove l'economia curtense non fu mai diffusa quanto a nord delle Alpi, e dove la maggiore urbanizzazione e le strade migliori avevano facilitato la commercializzazione già nel X secolo. Una tendenza che si diffuse a nord nel corso dell'XI secolo, per accelerare dopo il 1100 e raggiungere l'apice intorno al 1300.[15] I signori che prima raccoglievano i profitti traendoli dal duro lavoro dei contadini ora li ricavavano sotto forma di quote della loro produzione agricola, attraverso vari tipi di mezzadria. I signori italiani non tardarono a rivedere questo sistema in modo da ricavarne pigioni in contanti, perché i loro fittavoli godevano di un maggiore accesso ai mercati cittadini per vendere i prodotti, e la strategia si diffuse nel corso del XII secolo, trasformando i mansi in proprietà affittate. Nel frattempo, le *partes dominicae* venivano perlopiù spezzettate per creare ulteriori possibilità di locazione. Gli

affitti a breve termine si svilupparono in Italia a partire dal XII secolo e spesso duravano solo fino al raccolto successivo. Anche gli attori più forti, come i monasteri cistercensi, che avevano lavorato le proprie terre direttamente attraverso i servi della gleba, diedero in locazione le loro strutture entro il XIV secolo. In parallelo, molti contadini subaffittavano parti dei loro lotti agli occupanti degli edifici in essi contenuti.[16]

La combinazione di tutti questi sviluppi mise in moto un'ulteriore stratificazione sociale. Il bisogno di schiavi svanì di pari passo al restringersi delle partes dominicae, e così quello dei contadini si consolidò come un raggruppamento sociale che disponeva del proprio lavoro. In ogni caso, sorsero nuove distinzioni fra la popolazione rurale e quella cittadina, così come all'interno dei due gruppi. Nacquero poi altre diversificazioni tramite i diversi modelli di trasmissione ereditaria, a loro volta fissati in accordi individuali con i signori. La spartizione del patrimonio rimase la forma predominante nella Germania sudoccidentale, in Renania e in alcune zone della Franconia, ma altrove si diffuse la primogenitura, che proteggeva i contadini dall'impoverimento (collegato, spesso e volentieri, alle spartizioni multiple) distinguendoli al contempo dai nuovi gruppi dei poveri della terra, ovvero gli abitanti privi di terreni. I contadini più fortunati utilizzavano la loro relativa ricchezza per comprarsi ulteriori esenzioni, per esempio pagando i signori con la cera da candele anziché con il proprio lavoro. Era frequente che i signori incoraggiassero la commutazione del lavoro concreto in debiti e pigioni in contanti. Nel frattempo, i contadini acquisirono un incentivo a sviluppare i propri lotti di terreno, poiché erano liberi di tenere per sé qualunque surplus una volta pagati gli obblighi fissi nei confronti del signore.

Gli affitti consentivano forme di signoria più flessibili. Non era più necessaria la presenza del signore per coordinare il lavoro nella curtis: di conseguenza, il padrone non solo poteva assentarsi, ma poteva anche ricavare profitti da possedimenti sparpagliati non raggruppati in curtes. Le curtes divennero perciò i centri della giurisdizione signorile più che della produzione economica. Le giurisdizioni in sé si frammentarono dopo il 1300 con la commercializzazione generale dei feudi, dal momento che i singoli elementi potevano essere venduti o trasferiti. Un elemento significativo era la proprietà dei servi (*Leibherrschaft*), che si fece più raro con l'acquisizione di appezzamenti lavorati in maniera diretta, ma resistette in alcune aree come potere di imporre e comandare il lavoro. Perfino i fittavoli e i locatari di solito restavano sottoposti a qualche tipo di obbligo residuale, come occuparsi, per alcuni giorni all'anno, della manutenzione di mura e strade, o del trasporto merci. Sopravvissero anche altri elementi feudali, come le limitazioni del signore alla libertà di scelta dei singoli, per esempio riguardo al matrimonio o agli spostamenti.

Un secondo elemento importante della signoria comprendeva l'autorità che derivava al signore feudale dal *dominium directum*, ovvero la proprietà ultima della terra utilizzata da fittavoli e locatari. In questo modo, i rapporti fra signore e contadino non erano mai determinati per intero da fattori economici. L'autorità feudale forniva il quadro giuridico per concordare i termini della locazione, determinando così fino a quale punto i fattori potessero controllare e utilizzare i rispettivi lotti, e proteggersi inoltre dallo sfratto. Tali poteri vennero sempre più articolati, a partire dal XIII secolo, nel concetto di proprietà fondiaria e nella figura del *dominus fundi* (*Grundherrschaft*).[17] Questo aspetto fu molto più significativo a nord delle Alpi che in Italia, dove per la maggior parte si passò direttamente a contratti scritti privati con i locatari. Contratti che rimasero asimmetrici, soprattutto nella misura in cui le città acquisivano la giurisdizione sui

rispettivi circondari rurali e imponevano restrizioni al diritto di rescissione dal contratto del locatario. Questi cambiamenti erano dettati da interessi politici, poiché i magistrati riconoscevano che il loro stesso potere dipendeva dalla loro capacità di assicurare che una quantità di cibo sufficiente raggiungesse il mercato cittadino.

L'autorità giudiziaria (*Gerichtsherrschaft*) costituiva la terza forma principale del potere signorile. La crescita demografica e il passaggio a un'economia di commercio portavano benefici collettivi, ma di frequente i singoli dovevano pagare un prezzo salato, perché gli accordi legali consueti venivano spesso forzati.[18] La gerarchia feudale più lunga e il passaggio alla famiglia patrilineare e al potere più territorializzato contribuirono nel complesso al bisogno di demarcare le giurisdizioni in maniera più chiara. Le giurisdizioni si stratificarono verso l'alto e verso il basso della gerarchia signorile come autorità superiori e inferiori, e i casi importanti erano di norma riservati alle prime (*vedi* pp. 686-688). Le giurisdizioni permettevano poi ai signori di mantenere l'autorità militare su una popolazione che spesso non dipendeva più direttamente da loro dal punto di vista economico, per esempio dando la possibilità alla nobiltà maggiore di convocare i propri fittavoli vassalli perché la aiutassero ad adempiere ai suoi obblighi, compresi quelli nei riguardi dell'imperatore.

La crisi del XIV secolo

L'andamento che aveva caratterizzato il periodo dei Sali prima e degli Svevi poi proseguì fino all'inizio del XIV secolo, sottolineando quanto abbiamo già affermato (*vedi* cap. 1 pp. 132-133 e cap. 8 pp. 441-444), cioè che la caduta degli Svevi fu un fatto più personale che strutturale. Ciononostante, l'alta politica continuò ad avere anche un impatto sociale. Dopo il 1250, i contendenti alla corona tedesca garantirono immunità e privilegi a signori e città per conquistarsene il sostegno, mentre la relativa debolezza della corona lasciò più spazio di manovra alle iniziative locali per rivedere e modificare gli accordi legali e sociali preesistenti. Nel frattempo, il progresso economico rallentò sul finire del XIII secolo: le richieste sempre più impegnative che i signori riversavano sui contadini andarono a combinarsi con la perdurante crescita demografica, incoraggiando di nuovo il ricorso alla suddivisione delle locazioni in molte aree. Una quota fra la metà e i tre quarti delle fattorie gestite dai contadini nella Borgogna settentrionale e nella Germania sudoccidentale si ridusse a soli 3-5 ettari.[19]

Purtroppo, intorno al 1300 condizioni climatiche avverse portarono più freddo e umidità, danneggiando i raccolti e causando carestie in alcune parti della Germania fra il 1309 e il 1311, seguite da un ulteriore strascico di problemi.[20] Tutte le attività e le preoccupazioni ordinarie vennero sospese quando la popolazione malnutrita cadde vittima della Peste nera, che uccise circa il 60 per cento degli abitanti dal 1348 al 1350. Non si trattò di un cataclisma isolato. La peste si ripresentò praticamente a tutte le generazioni successive fino al Quattrocento, e alcune epidemie furono addirittura peggiori, come in Boemia nel 1379-1380. Il morbo rallentò la ripresa, tanto che la popolazione complessiva intorno al 1470 era ancora inferiore di un quarto a quella del 1347. La crisi della mortalità innescò la recessione del XIV secolo, caratterizzata dalla rapida contrazione delle aree abitate: per esempio, il Mare del Nord si riprese 1000 chilometri quadrati nelle aree in cui nessuno si occupava più della manutenzione degli sbarramenti contro le inondazioni. Le zone meno fertili o accessibili furono abbandonate oppure lasciate a prato, pascolo o a una rapida riforestazione. Quelle in cui il terreno era migliore venivano adesso lavorate in maniera ancora più intensiva, poiché questo metodo offriva il rendimento più alto e

conveniente alla manodopera disponibile.

Ne derivò l'impulso alla specializzazione e agli scambi commerciali, dato che le comunità locali avevano meno possibilità di provvedere direttamente a tutti i loro bisogni. Si delineò un panorama economico più diversificato in cui predominavano l'allevamento misto e l'agricoltura arativa, perché il letame animale era più abbondante e prolungava la fertilità dei terreni. Le aree di questo tipo spesso si raggruppavano intorno alle città, dove si trovavano i mercati per le carni. Nel frattempo, il declino demografico ridusse la domanda di cereali, lasciandone di più agli animali. La viticoltura si diffuse lungo la Mosella, il Reno, il Meno, la Saale, l'Unstrut, il Rodano e il Po, e in altre zone d'Italia sotto la spinta del rialzo demografico, che forniva la manodopera necessaria. Alcune aree si dedicarono ai raccolti destinati alle manifatture, in particolare la lana in Sassonia e il lino in Svevia. La produzione rurale crebbe anche in presenza di buone risorse estrattive, in particolare le miniere di sale in Austria, in Baviera e in alcune zone delle Alpi, oltre all'argento e altri minerali in Tirolo, nello Harz e parte della Sassonia. La manifattura boema del vetro acquisì a sua volta fama internazionale in questo periodo.[21]

La relativa rapidità di questi cambiamenti creò disordini profondi, benché il loro legame esatto con l'aumento della violenza nel XIV e nel XV secolo rimanga poco chiaro e discusso.[22] La signoria feudale subì certo un brutto colpo quando le terre persero di valore: nella contea di Namur, per esempio, si ridusse anche del 25-50 per cento. Il declino demografico aumentò la scarsità di lavoro e il potere contrattuale. I fittavoli contrattarono locazioni e quote più basse, e quelli di Baviera e Franconia si conquistarono l'ereditarietà dei loro incarichi. La tendenza verso un proletariato senza proprietà terriere si invertì in questo periodo, nel momento in cui gli ex braccianti a giornata ottennero l'accesso alle locazioni. I pochi signori che ancora sfruttavano i servi della gleba smisero di farvi ricorso, mentre il sistema dei salari divenne accessibile su larga scala in modo da attirare e trattenere i lavoratori. I signori più deboli in genere erano anche quelli che se la passavano peggio, come i cavalieri e i vassalli mediati con feudi piccoli, i quali cercavano sovente impieghi alternativi come valletti e amministratori dei principi, consolidando così sia la gerarchia signorile più lunga sia la territorializzazione del potere dei principi stessi. Dove possibile, i signori utilizzavano elementi preesistenti della servitù della gleba per inventare nuove tasse, come le tariffe di emigrazione, le licenze matrimoniali e le imposte di successione, anche se questi oneri nel complesso si alleggerirono con la ripresa economica dopo il 1470.[23]

Grazie al capitale accumulato, le città e i singoli cittadini si trovavano spesso in condizione di fare buoni profitti, comprando terra o investendo nella viticoltura nei circondari. Anche gli artigiani urbani beneficiavano di salari più alti. Città e cittadini comprarono o ipotecarono diritti signorili, e così diedero un'accelerata alla frammentazione della signoria in diversi tipi di giurisdizione che potevano essere condivisi o detenuti da più proprietari. Complessivamente, tutto questo impedì lo sviluppo nell'impero di una società uniforme di sudditi che condividevano un rapporto comune nei confronti dell'autorità.

Crescita e differenze nella prima età moderna

Paradossalmente, la ripresa iniziale produsse la «depressione agricola del Basso Medioevo» dal 1350 circa fino al 1470.[24] Dopo il 1370 la terra fu piano piano rioccupata e la produzione salì, soprattutto dato che la rendita dei raccolti migliorava a sua volta. Malgrado periodici anni di carestia come il 1437-1438, a metà del Quattrocento i prezzi dei cereali scesero a un minimo duraturo. La mobilità sociale e geografica ricominciò a metà del XIV secolo, ma tornò a rallentare

intorno al 1400 fino alla rapida e sostenuta ripresa demografica fra il 1470 e il 1530. Entro il 1560, nella maggior parte delle zone la popolazione aveva raggiunto i livelli di inizio Trecento, e in alcune aree continuò ad aumentare fino a un altro rallentamento intorno al 1580, in corrispondenza della nuova ondata di clima più freddo e umido che caratterizzò la «Piccola età glaciale». La Guerra dei trent'anni (1618-1648) ridusse la popolazione dell'impero di un quinto, soprattutto in quanto amplificò l'impatto della nuova epidemia di peste.[25] Il tasso di ripresa venne rallentato dalla ripresa delle ostilità dopo il 1672 ma tornò ai livelli del 1618 intorno al 1710, e nel 1730 circa prese il via una crescita sostenuta e duratura. Nei principati di medie dimensioni come Brunswick e Württemberg i tassi di crescita annuale si aggiravano ora tra il 6 e il 7 per cento, e raggiunsero il 10 per cento nel Brandeburgo. La Baviera fu l'unico territorio importante a subire un calo demografico marginale nel corso del XVIII secolo. Complessivamente, l'impero (compresa la Borgogna ma esclusa l'Italia imperiale) crebbe dai 20 milioni del 1700 agli oltre 29 milioni del 1800, a cui si aggiungono forse altri 5 milioni nei possedimenti italiani. La densità demografica era molto più alta rispetto ai territori asburgici o degli Hohenzollern fuori dall'impero, che insieme raccoglievano altri 12,6 milioni di persone nel 1800.[26]

I prezzi degli alimentari aumentarono del 250 per cento tra il 1500 e il 1800, mentre i salari reali scesero anche del 50. Il divario peggiorò nella seconda metà del XVIII secolo quando la popolazione in crescita portò i prezzi degli alimentari a un aumento di circa sei volte rispetto ai salari. Una serie di cattivi raccolti generò gravi carestie nei periodi tra il 1755 e il 1762, il 1770 e il 1774 e il 1787 e il 1789. Entro la fine del XVIII secolo si aggiunse la sottoccupazione sistemica: un quarto della popolazione viveva in condizioni precarie e una quota fra il 5 e il 10 per cento era costretta ad arrangiarsi per strada.[27]

La profonda divergenza nello sviluppo lungo il fiume Elba rimane uno degli aspetti più controversi della storia europea, dal momento che si presta a distinzioni ideologiche fra la democrazia occidentale e l'autocrazia orientale.[28] È chiaro che nel corso del Quattrocento si impostarono tendenze diverse, che diedero origine alla cosiddetta «seconda schiavitù» a est dell'Elba: si ebbe così un ritorno del lavoro vincolato e asservito nei grandi appezzamenti delle curtes di quelle zone. Alla radice di questo fenomeno vi è l'impatto della crisi del Trecento, che a est si dimostrò molto più grave, perché i contadini ebbero meno opportunità di trarre profitto dal temporaneo aumento del valore della loro manodopera. Le città erano meno numerose e le reti commerciali non erano ben sviluppate quanto quelle occidentali. Mentre i prezzi dei cereali continuavano a scendere, solo le produzioni su vasta scala mantenevano rendite vantaggiose, soprattutto laddove l'accesso ai porti fluviali rendeva possibile spedire grandi carichi destinati ai mercati più urbanizzati dell'Europa nordoccidentale. I nobili inferiori d'oriente, poi, si trovavano in una posizione migliore rispetto ai principi se paragonati alle controparti occidentali, data la gerarchia nobiliare meno fitta e articolata. I principi a est dell'Elba facevano affidamento sui cavalieri e sui vassalli mediati per governare la popolazione rurale più sparpagliata e avevano concesso più terra ai feudi mediati. Al confronto con quella occidentale, a est dell'Elba la Chiesa imperiale era una creatura più piccola e recente e aveva meno possibilità di offrire un impiego alternativo alla nobiltà inferiore o di fornire un eventuale sostegno ai principi. Nel complesso, le regioni orientali restavano lontane dal sovrano, il cui ruolo nella promozione di sviluppo locale per mezzo di decreti e immunità era più limitato.

Di conseguenza, i cavalieri nelle aree orientali dell'impero avevano più opportunità di acquisire giurisdizioni concentrate ed estese. Nello specifico, erano spesso in grado di utilizzare a proprio

vantaggio le istituzioni della nascente amministrazione territoriale, per esempio imponendo limitazioni ai salari e un controllo più stretto sulla popolazione rurale.[29] La proprietà dei servi venne ripristinata per garantire la forza lavoro necessaria a una nuova forma di economia curtense (*Gutswirtschaft*), basata su un grande appezzamento di terreno (*Gut*) destinato alla monocultura di cereali per l'esportazione. Tale modello si sviluppò nello Schleswig, nello Holstein, nel Meclemburgo, in Pomerania, nel Brandeburgo, in Boemia e in misura minore in alcune zone dell'Austria, oltre che fuori dall'impero, in Polonia e in Ungheria. In effetti, erano relativamente pochi i signori orientali che rispecchiavano il modello del «capitalista agrario» rappresentato dallo *Junker*, e forse solo il 10 per cento circa della produzione cerealicola veniva esportato attraverso i commerci a lungo raggio sul Baltico. Restavano in uso altre forme di produzione e di sfruttamento della terra. Ciononostante, lo sviluppo della nuova economia curtense aiutò a distinguere le regioni a est dell'Elba come una fra le maggiori aree socioeconomiche nell'impero della prima età moderna.

Similmente, fattori tanto politici quanto economici determinarono caratteristiche specifiche nell'impero occidentale. Come vedremo (pp. 599-603), le autorità territoriali estesero la propria regolamentazione della vita quotidiana a scopo morale, religioso e fiscale. Le fattorie divennero unità fiscali oltre che economiche: gli editti bavaresi della metà del XV secolo distinguevano già i lotti fondamentali che non potevano essere suddivisi in caso di successione ed eredità.[30] In generale, le locazioni divennero ereditarie, mentre la prestazione di manodopera continuò a calare in rapporto agli affitti corrisposti in contanti e sempre più spesso alle tasse. La mezzadria resisteva in Italia, anche se nella valle del Po comparvero condizioni migliori. In contrasto con la Francia e altre zone, i signori tedeschi a ovest dell'Elba mantenevano pochissima terra sotto controllo diretto, e così lasciavano che i contadini avessero accesso al grosso dell'area coltivata. Le partes dominicae dei principi ammontavano solo al 15 per cento delle terre coltivate in Austria e nella Bassa Baviera già sul finire del Medioevo. La proporzione nelle terre bavaresi si ridusse al 13,2 per cento entro la fine del Settecento, mentre i nobili detenevano il 34 per cento, il clero il 56 per cento, le corporazioni urbane lo 0,4 e i contadini proprietari solo il 4 per cento. In ogni caso, queste percentuali si riferiscono al *dominium directum* di base, non ai diritti di utilizzo che permettevano ai contadini bavaresi di avere accesso a più del 90 per cento delle terre attraverso locazioni e affitti. Anche a est dell'Elba la situazione non era del tutto sfavorevole. Il re di Prussia deteneva solo il 4,5 per cento dei terreni agricoli, mentre l'aristocrazia ne possedeva e gestiva direttamente l'11 per cento, e città e fondazioni un ulteriore 4,5 per cento. I contadini avevano accesso al restante 80 per cento in forma di lotti di terra legati alle singole curtes o attraverso locazioni. Il controllo restava politico, più che immediatamente economico. L'elettore di Baviera era signore diretto solo del 10,6 per cento dei contadini, ma esercitava la giurisdizione legale inferiore o superiore su un ulteriore 55,9 per cento, mentre clero e aristocrazia facevano altrettanto sul rimanente.[31]

La definizione del bene comune

Corporazione e signoria

I cambiamenti sociali intorno al 1100 contribuirono alla lenta nascita delle corporazioni associazionistiche orizzontali (*Genossenschaft*) a fianco della signoria verticale. È bene trattare con attenzione queste due forme di organizzazione sociale, dal momento che è facile assegnare

loro distinzioni nette ideologiche. Gran parte della storia tedesca è stata vista come una lotta fra le due prima della loro sintesi nella società moderna o del trionfo dell'autoritarismo, a seconda dei punti di vista.[32] Spesso la colpa del risultato ricade sull'impero, poiché un potere centrale apparentemente debole sembra aver permesso l'oppressione della popolazione da parte di una folla di principi gretti (*Duodezfürsten*) che erano già nel mirino della satira nel XVIII secolo: il dramma di Friedrich Schiller *Intrigo e amore. Una tragedia borghese* ritrae appunto un principe che vende i propri sudditi come mercenari per pagarsi uno stile di vita lussuoso e sfrenato. Il tipico paragone con sovrani potenti quali Luigi XIV o Federico II il Grande di Prussia fa apparire questi principi ancor più ridicoli. I liberali tedeschi dell'Ottocento non si lasciarono sfuggire il potenziale polemico, e guardarono ai principati che sopravvissero dopo il 1806 come al primo ostacolo verso l'unificazione nazionale.

È necessario rimuovere i tratti morali, non semplificare la situazione in uno scontro fra corporazioni progressiste e protodemocratiche da un lato e signorie reazionarie dall'altro. Le forme associazionistiche e comunali non erano appannaggio esclusivo di contadini e borghesi, ma erano importanti anche per clero e nobiltà, come vedremo (capp. 10-11 pp. 598-626), mentre anche i cittadini comuni potevano diventare signori (cap. 10 pp. 580-583 e cap. 11 pp. 642-654). Signoria e corporazione non si limitavano a coesistere ma erano strettamente interdipendenti. Soprattutto, l'ideologia del bene comune, come le tecniche di governo, non fu semplicemente avviata dai cittadini per essere poi rubata dai principi. Piuttosto, le organizzazioni gerarchiche e quelle orizzontali lavoravano in «tensione creativa»,[33] dando vita a nuove idee e usanze.

Le comunità contenevano elementi associazionistici e gerarchici, e non tutti i cittadini consideravano i signori come intrusi provenienti da un mondo loro estraneo: i più riconoscevano che ogni comunità ha bisogno di capi. Questi ultimi non erano «volti fra la folla» provvisori che si facevano avanti al momento giusto, poiché in genere si trattava di figure solide e riconosciute che possedevano il capitale sociale e politico necessario al comando.[34] Era raro che le discussioni dividessero le persone puramente in base alla ricchezza: piuttosto fornivano un ampio vocabolario politico che copriva l'intero spettro sociale. Ciò che univa comandanti e comandati era il coinvolgimento nello stesso dibattito sulla comunità ideale.

I valori fondamentali come pace, giustizia e armonia erano collegati alla moralità e al cristianesimo, e di conseguenza erano considerati immortali e «autentici».[35] Benché tutti e tre fossero messi in discussione nel quotidiano, un quarto, il *Notdurft*, si dimostrò il più controverso. Le sue ambiguità sono già evidenti nelle sue due possibili traduzioni, «sostentamento» e «bisogno»: il primo significato indicava il diritto ai mezzi materiali dell'esistenza, e implicava, in potenza, il livellamento sociale – per assicurare se non altro il minimo indispensabile per tutti. Poteva agire come una sorta di «economia morale» contro lo sfruttamento, l'accumulo e i brogli sui prezzi, fornendo così una base teorica per respingere le richieste «eccessive» dei signori. In ogni caso, suggeriva anche l'obbligo morale di assicurare la sussistenza e rafforzava l'idea che il bisogno scavalcasse gli accordi precostituiti in nome del bene più grande.

La distinzione fra «bene comune» (*salus publica* o *Gemeinnutz*) e «interesse privato» (*Eigennutz*) era già ben definita nel corso dell'Alto Medioevo e si fece ancora più netta a mano a mano che la società comprendeva e apprezzava sempre più il contributo del terzo ordine al benessere generale. Il termine «uomo comune» entrò in uso entro il 1280 come appellativo in larga parte positivo, mentre si rendeva omaggio alla gente comune in manoscritti illuminati e

nelle incisioni e nelle vetrate delle cattedrali, nei quali si illustrava l'ideale cristiano del servizio alla propria comunità. L'antitesi fondamentale fra bene comune e bene privato resistette fino al tardo Settecento e in molte accezioni anche oltre, malgrado i cambiamenti sottili nel modo di esprimerla. Lo sviluppo del Diritto naturale a partire del Seicento affermava che l'autorità si basava su un contratto sociale nel cui ambito la popolazione cedeva una parte delle sue libertà «naturali» in cambio dei benefici derivanti dal vivere in una società ordinata.[36]

Questioni di autorità

La questione fondamentale verteva sempre su chi aveva il diritto di definire il bene comune e, di conseguenza, doveva impostare le misure normative pensate per promuoverlo e preservarlo. E poi, quali limiti si potevano imporre a tale autorità e di quali risorse poteva disporre la popolazione subordinata contro i suoi abusi? Gli autori medievali si concentrarono sulla persona del re, più che sui principi e sui signori inferiori, ma l'articolazione della buona regalità era facilmente trasferibile ad altre autorità, soprattutto quando queste acquisirono funzioni pubbliche più chiare nel periodo della riforma imperiale. Numerosi testi identificavano il principe come il responsabile del *bonum commune*, conservavano la tradizionale enfasi sulla moralità, ma ora dedicavano più spazio ai giudizi sulle singole politiche anziché sulle caratteristiche personali, e contribuirono alla crescita della definizione, intorno al 1500, degli stati imperiali come autorità (*Obrigkeiten*) che governavano sui sudditi (*Untertanen*).[37] I tentativi di riteologizzare il linguaggio del bene comune durante l'epoca della Riforma andarono a vuoto, soprattutto dal momento che il risultato politico di quegli anni allargava i poteri degli stati imperiali alla supervisione sulla Chiesa e la vita religiosa.

La Pace di Vestfalia e il dibattito politico che ne seguì diedero agli stati imperiali una definizione più chiara, secondo la quale essi possedevano la «sovranità territoriale» (*Landeshoheit*), che divenne il termine collettivo per indicare l'insieme di diritti accumulati sanciti dalla legge imperiale.[38] Concezioni più nette dell'autorità guadagnarono terreno con le necessità fiscali e militari del tardo Seicento e del Settecento, che incoraggiarono ulteriori interventi nella vita quotidiana volti a promuovere il risparmio, l'obbedienza e la produttività. Seguì anche un cambiamento di stile, specialmente fra i principi, ma percettibile anche nelle città imperiali, in base al quale i magistrati divennero più nobili e aristocratici. Già intorno alla metà del Cinquecento, i principi rinnovavano i propri castelli o costruivano nuove residenze per rappresentare un'immagine del potere maggiormente curata. Se i castelli medievali potevano suggerire che i loro proprietari temevano di essere attaccati dai propri sudditi, il palazzo barocco, privo di fortificazioni, emanava autorità e sicurezza. Anche il linguaggio cambiò, e la parola «comune» si fece più ambigua. Il significato di «uomo comune», al risveglio della violenza della Guerra dei contadini (1524-1526), perse le sue connotazioni positive e divenne l'antitesi di «nobile» (*Edel*), mentre «donna comune» indicava una prostituta.[39] Il linguaggio del consenso resistette nel XVI secolo, quando i governanti erano «graziosi» (*gnädig*) nel trattare con i propri «leali sudditi» (*getreue Untertanen*). In ogni caso, questi termini venivano sempre più spesso sostituiti, nelle parole dei capi, da altri che enfatizzavano il loro potere di comando: *Befehl*, *Gehorsam*, *Respekt*, *Hoheit*, *Autorität*. Al contempo i principi sottolineavano il loro «onore» personale e la loro «reputazione», che ora si misuravano in base al posto che il principe occupava nella gerarchia imperiale e sulla scena internazionale.[40]

L'esperienza della Guerra dei trent'anni consentì ai principi di ricorrere all'argomento della necessità per giustificare le misure di emergenza. La commemorazione ufficiale della guerra con funzioni religiose annuali e processioni mostrava gratitudine per la liberazione dall'orrore, ma al contempo attribuiva la colpa di quella calamità ai peccati della popolazione prebellica, che, si diceva, si era attirata l'ira di Dio. Le cerimonie religiose e i mandati governativi ammonivano più e più volte i sudditi a essere devoti, coscienziosi, parsimoniosi e obbedienti, tutti mezzi per assicurarsi che l'orrore della guerra non si ripresentasse.[41] Il risultato complessivo fu uno stile e una concezione del dominio più assolutista, che elevava il principe al di sopra dei sudditi. Solo lui, si affermava, poteva vedere al di là degli interessi individuali egoistici e governare per il bene comune. Grazie al suo radicamento nelle funzioni pubbliche che definivano il rango dello Stato imperiale, l'assolutismo si sviluppò a questo livello, Austria e Prussia incluse, anziché a quello complessivo dell'impero nella persona dell'imperatore. L'«assolutismo imperiale» rimase solo uno spettro evocato dalla retorica delle «libertà tedesche» in opposizione alla gestione più salda dell'impero da parte degli Asburgo.[42] L'assolutismo si distinse dal dominio arbitrario perché l'autorità assoluta era confinata entro certi limiti. Tutte le discussioni sul potere dei principi riconoscevano la legge imperiale e l'impero come parte integrante di questi limiti (*vedi* pp. 603-610).

La diffusione delle idee illuministe fornì nuovi argomenti a sostegno della direzione ufficiale della vita pubblica, soprattutto attraverso la critica utilitarista delle tradizioni comuni, fortificando così il linguaggio della necessità per ignorare gli accordi preesistenti in caso fossero ritenuti obsoleti. Gli storici non concordano su quanto tali idee abbiano effettivamente cambiato il potere dei principi.[43] Di certo cambiò lo stile, poiché i potenti presero consapevolmente le distanze dalle celebrazioni rinascimentali e barocche del principe, ritenuto semidivino ed eroico, per presentarsi in modo più modesto come i «primi servitori» dello Stato, in particolare adottando l'uso di indossare semplici uniformi militari e non più le vesti di seta con bottoni di perla e le parrucche gigantesche del passato recente. Da un certo punto di vista, il potere divenne perfino più personale di prima. Malgrado si presentasse come il primo *servitore* della Prussia, Federico il Grande cercò di *controllare* personalmente tutti gli affari, governando dal suo «gabinetto» o dalla sua scrivania, anziché, come altri principi, attraverso incontri formali con i consiglieri. Nel complesso, comunque, il governo si fece più impersonale. L'imperatore Giuseppe II, che di per sé era quasi una parodia del culto prerivoluzionario del «primo servitore», stabilì nel suo codice giuridico del 1787 che i reati dovevano ora considerarsi «contro lo Stato», permettendo alle autorità di perseguirli anche se non si faceva avanti nessun ricorrente formale.

L'interesse individuale

Tutto questo apriva possibilità inedite per la nascita di rapporti nuovi fra governanti e governati, entro i quali uno Stato impersonale si relazionava in modo equo ai singoli abitanti a prescindere dal loro rango. I cambiamenti in ambito tecnologico, scientifico e artistico avevano delineato una nuova concezione dell'individuo fin dal tardo XIII secolo. L'ostilità morale alla «singolarità» non era scemata e venne anzi rafforzata dalla Riforma, che sottolineava l'importanza del conformismo confessionale sia per quanto riguardava lo stile che per il credo. Ciononostante, ben prima di autori anglofoni quali Bernard de Mandeville o Adam Smith, i tedeschi esprimevano interpretazioni positive dell'interesse particolare. Leonhart Fronsperger, funzionario dell'esercito e scrittore famoso, nel 1564 sostenne che divergenti necessità personali all'atto

pratico creavano armonia perché incoraggiavano l'interdipendenza reciproca.[44] Lo sviluppo della tassazione imperiale, nel frattempo, faceva sì che si allentassero le precedenti restrizioni sulla creazione di ricchezze personali, dal momento che queste potevano essere utili per fronteggiare gli obblighi nei confronti dell'impero.

Il dibattito in area tedesca imboccò però un'altra direzione rispetto a filosofi di lingua inglese come John Locke, che svilupparono il concetto dei diritti legati direttamente ai singoli individui, anziché derivarli indirettamente dal legame con una casata, una comunità o altri gruppi corporativi. In seguito Adam Smith estese il discorso alla teoria economica liberale sostenendo che la creazione di ricchezza da parte dei singoli avrebbe contribuito alla prosperità collettiva, anziché rappresentare il semplice furto di una presunta quota di ricchezza prestabilita che sarebbe dovuta appartenere a qualcun altro. Il mercato, e non lo Stato, avrebbe dovuto regolamentare la società. Lo Stato veniva ridotto a nulla più di un «guardiano notturno» che garantiva solo i livelli minimi di ordine e sicurezza. Tale posizione restò invertita nella maggior parte dei dibattiti in seno all'impero, laddove l'autorità territoriale era già di per sé il prodotto di diritti corporativi e non era così facile slegarla dall'ordinamento sociale. Era lo Stato, non l'individuo, a conservare il potere di iniziativa. In pratica, le nuove idee sull'individualismo si aggiunsero semplicemente agli argomenti già noti a favore dell'intervento dello Sato per supervisionare meticolosamente le vite dei cittadini e garantire la loro felicità, se necessario con la forza. I tentativi di autori come Heinrich Justi, che miravano a ridimensionare il ruolo dello Stato, si limitavano a tratteggiare l'ideale di una macchina bene oliata la quale, più che liberarli, avviluppava i singoli individui nei suoi ingranaggi.[45] Le contraddizioni di fondo in questi ragionamenti proseguirono fino a raggiungere il liberalismo tedesco dell'Ottocento: lo Stato doveva rimuovere gli ostacoli alla felicità individuale smantellando il protezionismo e agevolando il mercato; eppure intraprendere questa strada richiedeva poteri ancora maggiori per vincere la massiccia opposizione popolare a misure simili.

Comunità

I villaggi

Il perdurare dell'identificazione della felicità individuale con quella collettiva doveva molto alla forza dell'organizzazione sociale comunale. Quest'ultima si sviluppò in Scandinavia, in Francia e in altri luoghi ancora, e dunque le differenze fra questi paesi e l'impero sono graduali piuttosto che assolute, ma la loro specifica espressione in un ordinamento sociopolitico corporativo era in ogni caso significativa.[46] Forme politiche di tipo comunale emersero relativamente presto nell'impero come elementi distintivi, contestualmente alla signoria. Nel corso dell'Alto Medioevo si indebolirono, ma si rafforzarono intorno all'XI secolo, per poi espandersi rapidamente nel XIV secolo e raggiungere l'apice intorno al 1500. Se il loro sviluppo successivo fu arginato dalla diffusione dei governi dei principi, tanto i comuni urbani quanto quelli rurali rimasero in generale più forti rispetto ad altri paesi, e resistettero ben oltre il 1806.

Fino al X secolo, la grandissima maggioranza degli abitanti dell'impero viveva in piccoli borghi sparpagliati. Le 200-300 persone che vivevano in una tipica curtis carolingia venivano descritte come un'unica *familia*, ma non avevano una struttura di tipo comunale poiché le decisioni

importanti erano riservate al signore o al suo amministratore, mentre una parte cospicua degli abitanti viveva segregata in schiavitù. Le poche comunità nel senso più autentico del termine erano ai tempi tutte case religiose come monasteri e conventi, benché di solito ospitassero a loro volta anche lavoratori di condizione servile. In un unico luogo potevano combinarsi diversi tipi di insediamento, nella fattispecie palazzi reali che funzionavano anche come fattorie e avevano spesso residenze religiose connesse.[47]

I villaggi veri e propri sorsero solo grazie ai cambiamenti economici della metà dell'XI secolo, di pari passo con la riduzione delle partes dominicae e la scomparsa dell'intera popolazione degli schiavi. Ebbero sempre più rilievo grazie al moltiplicarsi delle costruzioni religiose e l'incorporazione delle zone più rurali nelle parrocchie. Le parrocchie non erano corporazioni, perché dipendevano dalla gerarchia ecclesiastica, ma il loro sviluppo contribuì a forgiare l'identità comunale, soprattutto nel momento in cui la riforma gregoriana ne sottolineò il ruolo nella scelta del clero. Anche se le nomine ecclesiastiche restavano perlopiù sotto il controllo dei signori e (più tardi) delle famiglie nobiliari, altri sviluppi teologici successivi andavano periodicamente a rafforzare l'identità delle parrocchie, in particolare la diffusione del culto religioso pubblico e comunitario più formalizzato dopo il 1215. Si svilupparono così diverse forme di villaggio, ma gli insediamenti imperniati attorno a un nucleo erano piuttosto tipici e consistevano in case raggruppate intorno a una chiesa, circondate da giardini e spesso da un perimetro esterno segnalato da un muro di terra o una palizzata di legno per proteggersi dai forestieri e dagli animali selvatici. Al di là di questo perimetro si estendeva la terra, organizzata nel sistema della rotazione triennale, insieme a proprietà comuni come pascoli e boschi.[48]

Le città

Il numero delle città si ridusse nelle aree romanizzate durante la tarda antichità, quando la popolazione in calo non era più in grado di difendere insediamenti che continuavano a rappresentare un obiettivo appetitoso per i razziatori. Molti vescovi abbandonarono le proprie città diocesane per sfuggire ai vichinghi nel IX secolo, peggiorando ulteriormente il declino delle città. In Italia questo processo accelerò l'*incastellamento*, cioè la costruzione di castelli in siti meglio difendibili, moltiplicando così il numero delle località fortificate, a causa delle quali gli imperatori dei secoli successivi ebbero tante difficoltà a stabilire un controllo ben saldo su questi territori.[49] Ciononostante, tutte le 107 città episcopali italiane del XII secolo potevano affermare di essere state occupate senza interruzione dai tempi dell'antica Roma, mentre la presenza di un vescovo assicurava a sua volta la continuità nei più antichi insediamenti urbani della Germania: Magonza, Treviri, Colonia, Worms, Spira e Strasburgo. Spesso re e signori comparivano negli annali come «fondatori» delle città medievali, anche se naturalmente erano stati gli abitanti a compiere il lavoro. Malgrado ciò, è necessario tenere in conto anche fattori politici oltre alle spiegazioni puramente materiali e funzionali dello sviluppo urbano: per esempio, Pavia, Ravenna, Roma dovevano in parte tutte la loro importanza al favore ininterrotto rispettivamente di longobardi, bizantini e Carolingi.

Grazie alla loro lunga vita, le città italiane godevano già di notevoli vantaggi sulle equivalenti a nord delle Alpi, soprattutto una volta che la popolazione iniziò ad aumentare nel X secolo, dopo quattrocento anni di stagnazione. Queste città erano grandi e contavano anche una quota maggiore di abitanti legalmente liberi, che potevano sfruttare la loro relativa agiatezza per acquisire diritti e proprietà nelle campagne circostanti. La politica contribuì a questo processo,

poiché il potere carolingio, in confronto alla Germania, aveva installato meno signori potenti: si istituì così una distinzione durevole fra la città e l'area che la circondava, ora indicata come «terra del conte» o contado. L'estensione del controllo urbano sui sobborghi decelerò durante il regno di Ugo di Arles, che intorno al 940 si aggiudicò il sostegno dell'episcopato italiano vendendo ai suoi membri molti diritti comitali su città e campagne. Benché nel secolo successivo i vescovi in generale abbiano detenuto entrambe le giurisdizioni, le classi più elevate della popolazione urbana si stavano affermando come vassalli inferiori. Una tendenza accelerata dalla riforma gregoriana, la quale rafforzò le richieste, da parte di questo gruppo sociale, di prendere parte alla selezione dei vescovi e, in generale, di esercitare un'influenza più marcata sui propri affari.

Durante l'espansione carolingia nuove città vennero fondate a nord delle Alpi intorno a monasteri importanti: avrebbero costituito la base della struttura ecclesiastica, che si andava allargando. I nuovi insediamenti si formavano attorno a una cattedrale, a volte in presenza di altri edifici religiosi, disposti per dare alla struttura della città la forma di una croce. Entro il X secolo le città erano separate dalla campagna per mezzo di palizzate difensive e fossati. Il patronato degli Ottoni portò ulteriori incentivi con la concessione dei diritti di passo e di conio a molti vescovi, e così le città episcopali poterono diventare anche centri economici – una tendenza che raggiunse l'apice a metà dell'XI secolo, quando i Sali garantirono l'abolizione della servitù della gleba per attirarvi altri abitanti. Sempre i Sali e, soprattutto, i successori svevi, favorirono anche le città che si trovavano sul percorso del viaggio reale piuttosto che i palazzi di campagna o i monasteri. Gli insediamenti urbani si allargarono fino a comprendere una piazza del mercato, con le abitazioni di artigiani e mercanti all'interno di una cerchia fortificata più ampia. Le dimensioni di Spira, per esempio, decuplicarono già in epoca ottoniana, mentre nello stesso periodo lungo Reno e Danubio si svilupparono in totale 130 nuove città mercantili.[50]

Benché fossero generalmente più nuove delle città italiane, adesso quelle a nord delle Alpi erano spesso più avanzate dal punto di vista economico. Quelle del Medio e Basso Reno si davano al commercio di lunga distanza, mentre quelle di Fiandre e Brabante erano già centri di manifatture di filati dal 1020. Per la maggior parte, nel XII secolo le città italiane restarono semplici centri regionali, a eccezione di Genova e Venezia, che a partire dal 1096 crebbero rapidamente attraverso le opportunità commerciali aperte dalle crociate. Nel frattempo, sempre nel XII secolo, a est della Lorena si diffuse un nuovo tipo di insediamento urbano, perché ora i signori laici usavano anche costituire città dotate di immunità sin dall'atto della fondazione, nel tentativo consapevole di attirare ricchezza e manodopera con l'offerta di un nuovo, promettente insediamento. Gli Zähringer fondarono Friburgo (che letteralmente significa «città libera») in Brisgovia nel 1120, ed esempi simili si ritrovano a Lubecca (1143), Monaco (1158) e Lipsia (1161). Se nel 1025 si contavano solo 200 città in Germania, entro il 1150 ce n'erano oltre 600 e 1500 nel 1250; di queste, 150 erano situate in terre di proprietà della corona, 38 erano controllate da vescovi e le restanti rientravano nella giurisdizione dei signori laici. Di contro, in Italia nacquero pochissime città nuove: la più famosa fu Alessandria, fondata collettivamente dalla Lega lombarda nel 1168 e chiamata così in onore del pontefice alleato Alessandro III. Non c'è da sorprendersi, perché l'Italia annoverava già circa 300 grandi città, la cui popolazione stava crescendo a un ritmo che era il quadruplo del resto d'Europa. Nel 1300, nel Nord e nel Centro Italia c'erano 20 città con almeno 20 000 abitanti, mentre Firenze ne contava 100 000 e Milano 175 000.[51]

Diverso il caso degli insediamenti rurali che, fra il 1000 e il 1300, crebbero in numero, ma le cui dimensioni di rado si ampliarono in modo significativo. Nel XII secolo, la colonizzazione e le migrazioni trasformarono le campagne dell'Europa orientale da borghi sparpagliati in villaggi, e nello stesso periodo molti villaggi slavi furono riorganizzati sulla base di nuovi codici giuridici. Le migrazioni attrassero popolazione dall'Ovest, dove il numero e le dimensioni degli insediamenti si stabilizzarono tanto nel complesso quanto in relazione al rapporto fra il numero di abitanti e l'estensione di terra che era possibile lavorare senza doversi spostare troppo ogni giorno. Gli abitati che si trovavano in posizioni meno favorevoli vennero ora abbandonati, anche se i signori continuarono a offrire incentivi per attrarre i migranti verso le zone più ostili, come la Foresta Nera. Il numero di nuove città raggiunse il massimo di pari passo con la colonizzazione dell'Est nel periodo 1220-1320, con la fondazione di Berlino, Francoforte sull'Oder, Breslavia, Danzica e Königsberg. Molte di queste non erano del tutto nuove, come Stoccarda, che crebbe a partire da un villaggio posto sotto il patronato dei conti del Württemberg. Le nuove fondazioni proseguirono fra il 1320 e il 1450, ma su scala molto ridotta.

Le città più antiche incontravano spesso difficoltà notevoli quando, per esempio, veniva loro assegnata un'estensione di terra troppo esigua o non disponevano di sufficienti quantità d'acqua. Col passare del tempo si compirono degli sforzi per garantire più terreno in modo che i primi coloni potessero coltivare i propri prodotti. Le fondazioni del XII secolo, poi, affrontavano anche le questioni sociali attraverso editti e documenti che regolamentavano i rapporti con i signori. Molte fra le città al di là dell'Elba copiarono deliberatamente gli editti delle cosiddette «città madri» dell'Ovest. Pur essendo nuova di per sé, Lubecca fu l'esempio su cui si basarono altre 100 città dopo il Duecento, mentre la legge di Magdeburgo venne impiegata dall'Europa centrorientale fino in Russia, e Norimberga e Vienna furono copiate in Boemia, in Moravia e nei Balcani. In altre regioni, città come Francoforte divennero i modelli per le città più piccole delle rispettive regioni.

La crescita si interruppe bruscamente con la Peste nera. Il numero complessivo degli insediamenti in terra tedesca crollò di 40 000 unità fino a raggiungere i 130 000 fra il 1340 e il 1470, ma la contrazione arrivò anche al 40 per cento in territori di altitudine più elevata come l'Assia, la Turingia e le Alpi austriache, contro il 10 per cento nelle più vivibili regioni del bassopiano, soprattutto tra il Basso Reno e la Weser e lungo il medio corso dell'Elba. In Boemia e Moravia vennero poi abbandonati 4500 centri abitati. Eppure, le perdite in Italia si assestarono solo fra il 10 e il 25 per cento.[52] Le città subirono un duro colpo durante la fase acuta della pestilenza, ma nel complesso riuscirono meglio a conservare le proprie dimensioni. Nel 1450, l'impero contava circa 2500 città, fra le quali 88 in Svizzera e 150 in Austria, senza contare quelle in Italia. Se nella Germania sudoccidentale c'era una città ogni 400 chilometri quadrati, il rapporto a nordest era di una ogni 1000 chilometri quadrati. La maggior parte ospitava meno di 2000 abitanti, mentre appena il 5 per cento ne aveva più di 5000 e solo 30 città ne avevano oltre 10 000. Colonia, con i suoi 40 000 abitanti, era la più grande. La colonizzazione urbana premoderna era ora fondamentalmente completata, e fino al 1800 si aggiunsero solo altre 200 città, in gran parte residenze di principi, presidi militari o insediamenti fondati da rifugiati in fuga come Mannheim, Potsdam ed Erlangen. La quota di popolazione urbanizzata rimase a sua volta perlopiù costante: crebbe solo dal 20 al 25 per cento fra il 1300 e il 1800 e la densità massima si ebbe in Olanda e Brabante, dove la proporzione si aggirava fra il 40 e il 50 per cento già nel 1514. Gli sviluppi ulteriori continuarono a dipendere dalle rendite agricole: un villaggio

di medie dimensioni produceva un surplus sufficiente a nutrire appena 25 cittadini nel tardo Cinquecento, e dunque per mantenere la popolazione urbana tedesca erano necessari almeno 10 000 villaggi.[53] A dispetto delle differenze fra Germania, Italia e Paesi Bassi, lo sviluppo urbano nell'impero si allineò ampiamente a uno schema caratteristico dell'Europa occidentale e centrale, a sua volta dettato dall'organizzazione di politica e agricoltura. La crescita nel corso del Pieno Medioevo aveva dato origine a una moltitudine di città di per sé modeste al paragone con lo schema tipico dell'Europa sudorientale e del mondo islamico, dominato da città molto meno numerose ma di per sé più grandi: nel Trecento il Cairo contava già 600 000 abitanti, una cifra che Germania e Italia non raggiunsero fino all'Ottocento inoltrato.

L'affermazione della famiglia

Le forme di autogoverno più nettamente comunali si affacciarono sulla scena solo a partire dall'XI secolo, prima nelle città italiane e poi altrove verso il 1200. Questo processo difficoltoso finiva spesso per mettere signori e borghesi gli uni contro gli altri, e molte delle concessioni adesso venivano conquistate solo per mezzo di violente proteste. Del resto, l'emancipazione cittadina non era mai un gesto unico e glorioso, quanto piuttosto uno sviluppo incrementale che spesso durava svariati secoli, e certi diritti acquistavano significati nuovi al mutare delle circostanze. La maggior parte dei privilegi era pensata per promuovere lo sviluppo di una città, non per concedere libertà ai suoi abitanti, mentre non era infrequente che i signori mantenessero diritti residuali di signoria.[54] Non si trattava della *Libertà* universale ed egualitaria, quanto piuttosto di *libertà* locali e particolari che legavano la comunità e i suoi abitanti all'interno della più ampia rete di diritti che costituiva l'ordinamento legale dell'impero. Nelle aree rurali, il governo comunale implicava il trasferimento del potere decisionale da un signore o amministratore agli abitanti del villaggio, soprattutto attraverso la demarcazione dei diritti d'accesso a risorse specifiche. Il villaggio assumeva una propria identità, quella di attore collettivo, ma non tutti i suoi abitanti potevano prendere parte alle decisioni.

Il governo comunale si basava sulle famiglie, che divennero l'unità sociopolitica fondamentale dell'impero e il primo luogo di produzione, consumo e (per le case non religiose) riproduzione. La famiglia traeva origine dallo sviluppo in area franca del manso come pacchetto familiare di diritti e risorse. I villaggi si svilupparono attorno a queste unità familiari entro il 1200; lo si deduce osservando il diffondersi di tecniche costruttive più solide che ricorrevano a una robusta ossatura di legno o perfino alla pietra. La casa assunse un carattere semisacro con rituali specifici che ne presiedevano la costruzione, soprattutto la posa del tetto.[55] Le chiavi della porta simboleggiavano il potere di controllare l'accesso. Gli esempi tratti dalla Bibbia incoraggiavano una forte ideologia del nucleo familiare basata sull'ideale di una coppia sposata. Un ideale che subì variazioni e oscillazioni sottili, soprattutto nel modo in cui erano definiti i ruoli di genere, oltre alla riscoperta in epoca rinascimentale delle idee antiche sulla buona gestione delle fattorie (*oeconomia*), e all'intensa enfasi religiosa e morale che seguì la Riforma.[56]

La famiglia fu sempre celebrata come un luogo di sicurezza e di calore, simboleggiato dal focolare, ora più solido e concreto grazie a camini in pietra o mattoni. La famiglia era tenuta a provvedere materialmente a tutti i suoi membri – da qui l'economia morale interna. In ogni caso, aveva anche un'impostazione gerarchica patriarcale sotto il *pater familias* o *Hausvater*, responsabile della coordinazione economica e del mantenimento della «pace casalinga» (*Hausfrieden*). Certo non sorprende che la famiglia sia poi divenuta una potente metafora

politica e un elemento chiave nei dibattiti sul bene comune a partire dal Pieno Medioevo. I membri della famiglia erano tenuti a comportarsi in modo responsabile, in modo da non danneggiare la propria reputazione collettiva e, con essa, l'accesso a risorse preziose. Un'ulteriore spinta giungeva poi dalla pressione esterna delle altre famiglie, che criticavano i capifamiglia col vizio dell'alcol o «cattivi» in quanto fattori di rischio per il benessere della comunità. Era proibito sposarsi finché almeno uno dei potenziali coniugi non avesse potuto ereditare o ottenere in altro modo i beni necessari a condurre un'esistenza autonoma e sostenibile. Lo sviluppo della tassazione aumentò l'enfasi sull'autosufficienza delle singole famiglie, poiché il metodo di riscossione fiscale diretta più comune prevedeva l'attribuzione di quote specifiche a città e villaggi che avrebbero dovuto trovare il denaro da sé chiedendo a tutte le famiglie di dare il proprio contributo. Inoltre, come abbiamo visto (pp. 309-312, 430-434 e 490-494), le famiglie erano costitutive di tutti i livelli della società, dai contadini più umili alla Casa d'Austria. Benché esse fossero anche il luogo delle emozioni «private», fu il loro aspetto pubblico a essere idealizzato fino alla nascita in alcune zone, negli anni settanta del Settecento, della «famiglia borghese» come sfera domestica privata.[57]

L'autogoverno nelle campagne

Lo sviluppo del governo comunale implicava che i capifamiglia maschi ricevessero il diritto di voto in base al valore delle loro proprietà nella città, o qualora fossero proprietari o locatari delle tenute agricole più grandi nei villaggi. Nacque così un legame fra tassazione e rappresentanza, ma a livello comunale anziché più in alto in qualunque assemblea rappresentativa. Chi non era economicamente indipendente veniva in genere escluso dal diritto di voto nelle istituzioni comunali: i contadini più poveri (coloro che possedevano unicamente l'abitazione in cui vivevano e poca terra attorno a essa), lavoratori senza terra, giovani non sposati e in generale l'intera popolazione femminile, benché in alcune zone le vedove fossero autorizzate a rappresentare la propria famiglia.

L'autogoverno nelle campagne iniziò ad affacciarsi alle periferie dell'impero intorno al 1130, in aree dove vivevano meno signori e meno gente in generale: lungo la frontiera della Bassa Austria e nelle paludi lungo il Mare del Nord, la Weser e l'Elba[58] – tutte aree di recente insediamento dove i coloni erano ricompensati con diritti corporativi. Le ondate di migrazioni successive portarono questi accordi al di là dell'Elba e nelle zone a maggiore altitudine. Senza dubbio i problemi connessi al cominciare una nuova vita in circostanze spesso difficili contribuì a un atteggiamento più collaborativo, almeno in principio. Nel frattempo, le comunità alpine preesistenti lungo le vie di transito ottennero condizioni migliori cooperando per mantenere i passi liberi da ostacoli alla circolazione, per esempio rimuovendo le rocce e occupandosi della manutenzione dei ponti.

Molti signori erano ben contenti di promuovere l'autogoverno, perché in questo modo non sarebbero più stati tenuti a occuparsi delle faccende locali, che ora passavano nelle mani dei sindaci di villaggio assistiti da capifamiglia scelti. Di solito la giurisdizione criminale restava appannaggio del signore, mentre gli abitanti continuavano perlopiù a prendere in affitto le sue terre. La territorializzazione estese altre forme di giurisdizione nel corso del XIV secolo, compreso il potere di riscuotere le tasse e, in seguito, anche di arruolare miliziani e coscritti. E così il processo attraverso il quale i comuni guadagnarono diritti ebbe luogo come parte dello sviluppo dell'impero e dei territori nel senso più ampio, non in opposizione a esso. Il Comune «era al

contempo un'associazione corporativa di produttori agricoli e uno strumento della signoria feudale per assicurare il funzionamento dello sfruttamento feudale e il mantenimento dell'ordine feudale».[59]

A ovest questi sviluppi proseguirono fino alle soglie della modernità e, anche se a est dell'Elba furono interrotti dalla «seconda schiavitù», i villaggi mantennero la loro importanza anche in quella regione. La carica di sindaco divenne ereditaria nei villaggi del Brandeburgo entro il Trecento, sotto la giurisdizione del margravio. Quest'ultimo trasferì i propri diritti di supervisione ai suoi aristocratici intorno al 1500 in cambio di concessioni fiscali raccolte dai comuni a spese degli abitanti. Con l'estinzione delle antiche famiglie di sindaci, i signori li sostituirono nominando uomini di loro scelta. La Sassonia e altre aree a est dell'Elba conobbero sviluppi analoghi. In ogni caso, anche i sindaci nominati dai signori facevano parte della comunità dei rispettivi villaggi. I signori facevano affidamento su di loro e i patriarchi di famiglia per organizzare il lavoro servile dei figli minori del villaggio. Gli abitanti mantenevano il diritto di rivolgersi alle corti dei principi e contestavano con successo le richieste eccessive dei signori, perché i principi desideravano proteggere la famiglia come unità fiscale di base. Era raro che l'intervento dei principi alleggerisse gli oneri complessivi, ma in genere li spostava dalle riscossioni da parte dei signori alle tasse territoriali.

Nel 1733, il Brandeburgo-Prussia si spinse ancora più in là istituendo il diritto dello Stato di chiamare alle armi i contadini come soldati, per lasciarli tornare alla vita civile di braccianti agricoli esclusivamente alle proprie condizioni. Gli Hohenzollern convertirono le loro terre in affitti ereditari nel 1702, lasciando che i nuovi locatari eleggessero i funzionari del villaggio. Molti junker in seguito trasformarono il lavoro obbligato in impiego retribuito, riconoscendo che quest'ultima forma era più produttiva. Alcune comunità del Brandeburgo beneficiarono dell'aumento dei prezzi dei cereali, accumulando ricchezze sufficienti per comprare feudi di cavaliere entro la fine del Settecento. Il Codice civile prussiano del 1794 confermò l'autonomia dei comuni, integrando i villaggi al grado più basso dell'amministrazione statale.[60]

La situazione era diversa in Boemia, dove le zone sottoposte alla legge cecoslovacca concedevano meno diritti alle istituzioni comunali come i capi e i tribunali di villaggio. Anche se l'applicazione concreta della legge cecoslovacca andò a convergere con la pratica tedesca nel corso della prima età moderna, ciò non era sempre un bene. All'atto pratico, i signori boemi potevano rimuovere i capi che causavano problemi malgrado la carica di questi ultimi fosse ereditaria, nelle parti della Boemia che rientravano sotto la legge tedesca, come Friedland (*Frydland*). I capivillaggio continuarono a dipendere massicciamente dai signori quanto al proprio sostentamento economico, poiché le loro entrate derivavano da privilegi signorili, come il diritto di mescita, anziché dai salari. Ciononostante, le istituzioni comunali erano davvero troppo utili perché i signori le ignorassero. Come in altre zone, la maggior parte dei signori non era presente in prima persona e faceva affidamento sui capivillaggio affinché presiedessero i tribunali di villaggio per mantenere l'ordine e assicurarsi il funzionamento ottimale dell'economia curtense. Tutto questo richiedeva una risposta flessibile ai reclami dei contadini, che garantisse davvero ai capivillaggio ampi poteri discrezionali. La differenza fondamentale con il resto dell'impero è istruttiva perché dimostra in che modo gli accordi giuridici locali altrove fossero connessi al più ampio quadro costituzionale. La Boemia era la più affine ai regni unitari occidentali perché la sua gerarchia di giurisdizioni era meno articolata. Qui i villaggi rimanevano in massima parte al di fuori dell'amministrazione statale, che per quanto concerneva la raccolta

delle tasse e delle reclute si basava molto sugli stati provinciali di dominio aristocratico. A differenza della quasi totalità della Germania, gli abitanti dei villaggi boemi non ebbero accesso a una gerarchia separata di tribunali principeschi e imperiali per ottenere risarcimenti indipendenti prima dell'Editto di emancipazione firmato da Giuseppe II nel 1781.[61]

L'emancipazione delle città

Il percorso verso l'autogoverno delle città riprese in Italia intorno all'anno Mille, dopo l'interruzione del secolo precedente causata dalla promozione dei vescovi da parte della corona. Come i loro equivalenti rurali, le città spesso guadagnavano una maggiore autonomia cooperando più che andando allo scontro con i signori, imperatore incluso. Nessuna delle famiglie reali dell'impero perseguì nel Medioevo una politica coerente avvantaggiando le città e ottenendo così il favore dei borghesi come partner politici alternativi per bilanciare i signori. Le famiglie reali non pensavano in termini di classe ma rispondevano piuttosto a circostanze locali, e la loro prima preoccupazione era conformarsi alle aspettative generali sulla giustizia e la moralità della corona. Inoltre ragionavano sempre in senso gerarchico, e conoscevano già i signori maggiori di persona in quanto loro interlocutori «naturali». Di conseguenza, la nascita del movimento civico comunale indica che non solo il sovrano, ma tutti i signori fallirono nell'ampliare le politiche consensuali dell'impero per far posto alle nuove forze socioeconomiche. Il favore imperiale restava puramente tattico. Per esempio, in linea generale Enrico IV sosteneva l'episcopato italiano, a maggior ragione dato che i suoi oppositori gregoriani di solito appoggiavano chi, nelle città episcopali, stava già tentando di spodestare i vescovi del luogo. Eppure Enrico si schierò con i comuni delle città toscane perché queste ultime si opponevano a loro volta a Matilde di Canossa.[62] Al contempo, la maggioranza dei borghesi non aveva alcun desiderio di dire la loro e partecipare alla gestione del regno: voleva semplicemente più controllo sulla propria esistenza.

Il passo fondamentale nell'emancipazione delle città fu l'acquisizione dei diritti comitali su una città in cui tali diritti erano passati nelle mani del vescovo locale. Alcuni vescovi erano ben felici di liberarsi della responsabilità di proteggere la città e di non essere più trascinati negli innumerevoli problemi legati all'urbanizzazione rapida. E così le città «comunalizzarono» queste giurisdizioni assumendosi la responsabilità di proteggersi e gestire la giustizia interna e altre funzioni pubbliche. Ecco spiegato come mai l'autonomia cittadina iniziò prima nelle città d'Italia che in quelle tedesche – queste ultime erano spesso più piccole e di conseguenza più dipendenti dalla protezione dei signori. Si spiega anche come mai i rapporti si deteriorarono in fretta in molte città italiane, quando i cittadini si accorsero che la presenza costante del vescovo o del conte era in conflitto con la loro autoregolamentazione interna. Cremona espulse il proprio vescovo nel 1036 e allungò le mura cittadine fino a comprendere il complesso vescovile. Analogamente, le città mal sopportavano la presenza di palazzi reali e presidi militari in quanto enclave extraterritoriali che violavano la loro giurisdizione. Come abbiamo visto (*vedi* pp. 110-112), nel 1024 i cittadini di Pavia, in un episodio divenuto famoso, rasero al suolo il palazzo reale proprio per questo motivo. Nel corso dei due secoli successivi, i cittadini utilizzarono la loro crescente ricchezza collettiva per comprare i diritti regali di esercitare la giustizia o pretendere alloggio nella loro città.

La riforma gregoriana stimolò l'emancipazione cittadina attraverso i pesanti attacchi al clero maggiore, il quale – sostenevano i riformatori – era corrotto e immorale, e contro i signori laici

accusati di proteggerlo. Sempre più spesso i borghesi si imposero su entrambi i gruppi in quanto moralmente superiori, specie a Milano, dove il movimento dei patarini espulse temporaneamente l'arcivescovo fra il 1042 e il 1044. I patarini avevano radici locali specifiche, ma esemplificavano anche l'idea molto diffusa presso la popolazione che l'autogoverno fosse essenziale per ottenere una comunità pacifica e devota.[63] L'ideale della comunità devota che faceva giuramento davanti a Dio era spesso al centro di molti miti delle origini di questa o quella città – fondate grazie a un'azione collettiva della popolazione che si era riunita insieme per professare una «solenne associazione» (*coniuratio*) (*vedi* tav. 28). Per esempio, pare che le dimensioni del municipio di Brema siano basate sui suoi abitanti originari riuniti in un rettangolo compatto.

Questo processo era già in corso prima che la lotta per le investiture gli imprimesse una spinta ulteriore con la frammentazione del potere locale attraverso la presenza di vescovi scismatici, oltre che con l'aspra contesa fra papa e imperatore. Era frequente che le autorità, in competizione fra loro, offrissero concessioni in cambio di appoggio finanziario e militare dalle città. Enrico IV e il figlio rinunciarono alle pretese sull'alloggio (*albergaria*) per convincere Mantova e Verona ad abbandonare Matilde di Canossa. Il successo delle città dell'Italia settentrionale nel liberarsi da questi obblighi è dimostrato dal fatto che nessuno dei palazzi imperiali arrivò indenne alla fine del Pieno Medioevo.[64]

A nord delle Alpi prese le mosse un percorso simile, benché con qualche decennio di ritardo. Worms fu la prima città tedesca a espellere il proprio vescovo quando, nel 1073, diede rifugio a Enrico IV che fuggiva dai rivali sassoni. Egli la ricompensò esentandola dal pagamento dei tributi reali nel gennaio del 1074, in un gesto che fu significativo perché concesse tale privilegio agli abitanti nel loro complesso e non solo a singoli individui o mercanti.[65] Come per tutti i privilegi reali di quest'epoca, è importante non fare dell'episodio un semplice indebolimento dell'autorità centrale. Con questo gesto, Enrico dimostrò agli avversari che solo lui aveva il potere di apportare certi cambiamenti. Ciononostante, l'impatto corrosivo delle guerre per le investiture accelerò la concessione di nuovi privilegi, e sempre più spesso anche da parte di altri signori. L'arcivescovo di Magonza ricompensò i suoi cittadini, che lo avevano salvato da Enrico V nel 1115, cedendo loro la gestione della città. Altre importanti città episcopali – fra cui Colonia, Treviri, Spira, Cambrai e Valenciennes – si resero indipendenti nello stesso periodo.[66]

Il cambiamento degli usi legali conferì all'autonomia delle città una forma più definita. Il XII secolo fu testimone del passaggio dai privilegi economici associati ai diritti di mercato (*Marktrecht*) a diritti civici più generici (*ius civitatis* o *Stadtrecht*), che rese la città e i suoi abitanti una collettività anche dal punto di vista giuridico. Per esempio, il vescovo di Strasburgo concesse alla città un Codice civile di 112 articoli intorno al 1131.[67] Un elemento importante era il potere di raccogliere le tasse e la manodopera necessarie a sostenere l'autogoverno e a portare a termine compiti che spaziavano dalla pulizia delle strade alla costruzione di nuove mura cittadine. Le città erano adesso libere di darsi le proprie regole in autonomia, senza riferirsi a un signore, benché questi potesse conservare alcuni elementi di giurisdizione, oppure, come spesso capitava nelle città episcopali tedesche, continuasse a possedere una propria enclave intorno alla cattedrale, come a Strasburgo e Brema. Le città potevano anche possedere beni e proprietà, come un municipio, un birrificio, mulini, fonderie, ospizi per i poveri, oltre a terre e boschi al di là delle mura. Anche se le città venivano sempre più spesso indicate con il termine *Stadt* – che derivava dalla parola usata per indicare il castello del signore – anziché *Burg* (borgo, villaggio),

gli abitanti erano ancora chiamati «borghesi» (*burgenses*, o *Bürger*). Il termine «comune» (*Gemeinde*) era già comparso nel XII secolo come concetto astratto dei suoi membri individuali, dando loro la possibilità di interagire in un mondo di signori come se fossero una persona collettiva.

Dopo il 1080, la transizione iniziale verso l'autogoverno passò attraverso la creazione di sistemi consolari nei quali i singoli erano infeudati con diritti signorili per conto del Comune, per esempio ad Asti e a Milano. I consoli erano scelti fra l'élite cittadina e spesso erano già vassalli del vescovo o del conte locale, e in questo modo il trasferimento di potere era più semplice, trattandosi di uomini di cui il signore si fidava. Entro il 1130 il governo consolare si era diffuso in molte città italiane e intorno al 1200 venne adottato anche a nord delle Alpi, per esempio a Colonia, Lubecca e Utrecht.[68]

In breve tempo i consoli furono controbilanciati dai più ampi consigli per fermare ciò che molto più tardi avrebbe fatto Napoleone, una volta console della Repubblica francese: autoproclamarsi dittatore. Da ambo i versanti delle Alpi il sistema consigliare di base venne impostato su due livelli. Il governo era nelle mani di un consiglio superiore (*Rat*) composto da 12 membri o da un multiplo di tale cifra, condotto da uno o spesso da due sindaci in contemporanea per esercitare un ulteriore controllo del potere personale. I membri prestavano servizio per periodi fissi, spesso col divieto di secondo mandato immediato, e assumevano le funzioni che in precedenza erano esercitate dal console o dall'amministratore del signore. Il secondo livello era stato concepito per controllare il primo e consisteva in un'assemblea dei cittadini molto più ampia.

Le città italiane e tedesche a confronto

Il processo di emancipazione accelerò sotto gli Svevi, andando a coincidere con la feudalizzazione e costituendo così parte di un più generale sviluppo della gestione autonoma di giurisdizioni locali meglio definite. Le forme specifiche di emancipazione presero però direzioni diverse in Germania e in Italia in virtù dell'interazione dei due paesi con la politica imperiale, oltre che delle rispettive condizioni sociali ed economiche. Se le città italiane esistevano da ben prima dell'impero, molte di quelle a nord delle Alpi furono fondate solo dopo il 1120 e di conseguenza erano molto più legate alla giurisdizione signorile proprio nel momento storico in cui tali giurisdizioni venivano ridefinite in base a criteri feudali – un processo che evidenziò alcune istanze specifiche del processo dell'emancipazione civica in Germania. Alcune città dovevano la propria libertà ai privilegi concessi per attirare i loro primi abitanti come coloni: è il caso di Friburgo in Brisgovia. In altri casi, invece, i signori persero il controllo perché la loro giurisdizione ricopriva le terre in cui sorgeva la città ma non le abitazioni al suo interno. Benché nei primi tempi i cittadini pagassero l'affitto del suolo, presto il valore degli edifici sopravanzò quello della terra. Per il signore divenne impossibile riappropriarsene, dal momento che non era in grado di ricompensare gli abitanti per le «migliorie» che vi avevano apportato. Grazie a questo processo, si giunse alla regola secondo la quale chi aveva risieduto in una città per un anno e un giorno diventava libero, incoraggiando notevolmente nuove immigrazioni.[69]

Le città italiane e tedesche più grandi condividevano un passato come sedi episcopali, ed ecco spiegato il loro legame con la Chiesa imperiale e l'ospitalità agli imperatori che viaggiavano per il regno. In Italia ciò accelerò il trasferimento delle *regalia* alle città principali, poiché gli Svevi, dopo gli anni cinquanta del XII secolo, speravano di assicurarsele contro i vescovi, spesso

filopapali. Sul finire dello stesso secolo, Federico Barbarossa riceveva 2000 marchi d'argento l'anno dalle città della Lega lombarda.[70] La commutazione delle *regalia* del sovrano in tasse o liquidità trasformava un rapporto basato sulla protezione e la subordinazione in un accordo di natura più commerciale. Un nuovo periodo di debolezza imperiale, con la guerra civile fra il 1198 e il 1214, offrì più opportunità di strappare concessioni, mentre per entrambi i sovrani in lotta divenne difficile trovare un appoggio saldo in Italia, a causa del fitto paesaggio urbano. Una delle conseguenze fu che la maggior parte delle città sfuggì all'obbligo di continuare a versare tasse regolari.

Un'altra conseguenza fu che gli sforzi da parte dell'imperatore di conquistarsi quanti più alleati possibile accelerò la differenziazione fra le città italiane: le maggiori dominavano sempre più sui vicini più piccoli. Se in Germania, in generale, le città combattevano contro l'influenza dei principi, i grandi centri italiani come Milano, Cremona, Firenze e Siena si scontravano per imporsi non solo sugli immediati dintorni, ma anche su città più piccole e lontane. Ciò aiuta a comprendere la volatilità della politica in Nord Italia, poiché le città passavano da uno schieramento all'altro, mentre leghe e alleanze si formavano e si scioglievano a seconda degli equilibri militari e dell'arrivo o partenza degli eserciti imperiali. Le città più estese, poi, trassero beneficio anche dal crollo dei prezzi dei terreni che seguì alla Peste nera, quando i cittadini furono in grado di acquistare più terra e più diritti nel contado. Così, la centralizzazione politica e l'ampliarsi del controllo che una città esercitava sui dintorni andò a vantaggio di molti interessi economici dei suoi abitanti, proteggendo i loro investimenti e aumentando le relazioni commerciali proficue con le città minori e i villaggi dell'entroterra circostante. Entro la fine del Trecento, i cittadini di Siena possedevano oltre il 70 per cento della terra intorno alla città in cui vivevano. Venezia e Genova furono eccezionali nel trarre il massimo da posizioni sicure e protette con buoni accessi al mare, cosa che da principio consentì loro di restare fuori dagli scontri per la terra e occuparsi invece del commercio di lunga distanza con i loro partner del Mediterraneo orientale e del Mar Nero.[71]

Molte città episcopali tedesche conquistarono a propria volta l'autogoverno nel XII secolo, ma i loro vescovi controllavano ancora i dintorni, a differenza di quanto avveniva in Italia, dove questi ultimi erano già passati sotto la giurisdizione civica. Grazie al buon servizio dei ministeriali, i vescovi tedeschi non sentivano il bisogno di infeudare cittadini più ricchi come vassalli mediati. Inoltre, l'episcopato tedesco manteneva legami più stretti con l'imperatore. Gli Svevi e i loro successori immediati non dovettero rivolgersi ad avvocati borghesi come i re di Francia, perché la Chiesa imperiale continuava a fornire membri del clero istruiti per servire i sovrani. La percentuale di non aristocratici destinatari di decreti reali crebbe dal solo 2 per cento nel XII secolo al 10 per cento nel 1250 circa. Dopo aver temporaneamente favorito alcune città nel primo Duecento, gli Svevi presero ad altalenare con maggiore regolarità fra principi laici ed ecclesiastici con gli atti costitutivi generali del 1220 e 1231.[72] Da allora in poi, i vescovi di Würzburg, Bamberga, Passavia e Halberstadt tornarono a imporre un'autorità più diretta sulle loro città, rallentandone di pari passo l'economia.

Ciò spiega la differenza sempre più marcata fra le città territoriali e quelle che gli Svevi avevano sviluppato sui propri territori, che finirono per divenire città imperiali (*civitas imperialis* o *Reichsstädte*). Le città episcopali acquisirono solo il titolo inferiore di «città libere», che obbligava il vescovo a trasferirsi in un palazzo al di fuori delle mura urbane, spesso a seguito di pesanti violenze.[73] In questo modo alcune città minori si svilupparono come residenze episcopali, per

esempio Bruchsal (per Spira), Brühl (per Colonia), Eutin (per Lubecca) e Meersburg (per Costanza). I vescovi mantenevano, non senza che si venissero a creare tensioni, la proprietà di complessi protetti per legge nelle rispettive città episcopali, e ciò spiega come mai queste cittadine abbiano giocato un ruolo di primo piano nelle leghe civiche tedesche del Duecento e del Trecento (*vedi* pp. 634-638). Colonia riuscì ad assicurarsi l'immediatezza piena di città imperiale nel 1288, malgrado le insistenti proteste dell'arcivescovo scacciato. La situazione restò fluida fino agli ultimi anni del Quattrocento, poiché era frequente che i sovrani dessero in pegno le città imperiali, alcune delle quali scivolarono sotto la giurisdizione dei principi – come Dortmund e Ratisbona – finché la loro condizione non venne stabilizzata con la riforma imperiale e la loro rappresentanza al Reichstag.

Ciononostante, il patronato imperiale consentì a molte città tedesche di aggiudicarsi il loro obiettivo primario: un accesso sicuro al mondo esterno per il commercio e gli approvvigionamenti alimentari. Erano meno incentivate a conquistare o acquisire territorio, rispetto all'Italia: qui 25 città circa controllavano ciascuna un minimo di 1000 chilometri quadrati, e tra queste Firenze ne possedeva 12 000 nel 1400, mentre Venezia accumulò un'estensione territoriale quasi tripla fra il 1339 e il 1428. Per contro, solo Norimberga poteva reggere il confronto coi suoi 1650 chilometri quadrati, mentre Ulm ne aveva a disposizione 930 e tutte le altre città tedesche solo o meno di 100.[74] Malgrado la disparità di dimensioni fra le città italiane e quelle tedesche, il processo di affermazione del proprio dominio seguì uno schema analogo. Di solito, l'influenza economica precedeva il controllo politico, ma era sempre accompagnata dalla manipolazione delle giurisdizioni signorili e da altri privilegi giuridici. Per esempio, Norimberga comprò il castello e le giurisdizioni del suo ex castellano imperiale nel 1427, e nel giro di quindici anni controllava 442 villaggi e borghi collegati.[75] La popolazione urbana ricorreva all'autogoverno anche per affermare il dominio sui dintorni. I cittadini italiani ricchi, dopo il 1200, sfruttarono il controllo che esercitavano sulle posizioni consolari e i consigli per raccogliere risorse e costruire strade, canali e nuovi sobborghi, modificando così nuovamente i rapporti con le campagne in proprio favore. Estesero poi il credito ai contadini e ai signori dei dintorni, dando vita a un «impero informale» simile a quello creato dai finanzieri europei dell'Ottocento in America Latina, Nord Africa e Asia. In genere a tutto questo seguiva il diritto di nominare o confermare i funzionari dei villaggi e di raccogliere tasse e reclute.

Le città tedesche seguirono questo percorso su scala minore, e, per esempio, estesero l'influenza conferendo la cittadinanza a persone che vivevano al di fuori delle mura per creare reti di subordinazioni da contrapporre a quelle dei signori. I principi persuasero l'imperatore a mettere al bando questi cosiddetti «falsi cittadini» (*cives falsi* o *Pfahlbürger*) nel 1231, anche se il divieto dovette essere rinnovato nel 1356. La popolazione tendenzialmente più scarsa delle campagne rendeva le acquisizioni territoriali meno attraenti in Germania, mentre spesso era invece possibile controllarle dal punto di vista commerciale, per esempio convincendo l'area circostante ad adottare la valuta della città, i suoi pesi e le sue unità di misura. Anziché controllare lo spazio, le città tedesche si mossero per assicurarsi le vie di accesso, per esempio acquistando castelli che presidiavano strade importanti o attraversamenti fluviali.

La crescita dell'oligarchia

Le città di Borgogna, Italia e Germania condividevano la tendenza all'oligarchia, evidente anche nei villaggi benché su scala inferiore. La parola d'ordine dei comuni era «libertà», non

«uguaglianza». Le libertà venivano acquisite come «immunità», nel senso di esenzioni dalle richieste più o meno esagerate dei signori e dalle loro giurisdizioni. Il Comune si affermava al pari di un «signore» corporativo e comunitario. I suoi membri erano liberi di per sé, ma solo attraverso il legame che avevano con una specifica comunità, tanto che le libertà di cui godevano svanivano se emigravano o erano espulsi. Questa condizione veniva conservata con la massima cura e i cittadini avevano poco interesse a estenderla all'esterno, a meno che non fosse per estendere anche la loro sicurezza o il loro potere economico. Per esempio, nel 1256-1257 Bologna pagò 379 padroni affinché rinunciassero alla giurisdizione su 6000 suoi abitanti, che passarono a versare nuove tasse alla città.[76] L'accesso alla cittadinanza rimase strettamente controllato dal consiglio di ciascuna città, proprio come organismi equivalenti restringevano il diritto di voto nei villaggi. Le autorità in carica continuavano a occuparsi del sostentamento della propria comunità e cercavano di escludere coloro che si riteneva abusassero delle risorse comunali come i pascoli. Da qui scaturiva spesso una ulteriore fonte di tensione con i signori, che a volte si facevano promotori degli interessi dei poveri e dei senza terra in quanto utile bacino di manodopera, mentre gli abitanti più facoltosi li temevano poiché rappresentavano un potenziale onere a carico loro. Di conseguenza le popolazioni urbane erano altamente stratificate, e consistevano di un gruppo di cittadini con diritto di voto, i quali però non rappresentavano necessariamente la maggioranza, più un livello intermedio di «residenti» tollerati privi dei privilegi pieni, e un proletariato con pochi diritti. Ciascun gruppo era ulteriormente suddiviso al suo interno, per esempio tra famiglie storiche e nuovi arrivati.

Il governo di Colonia era già nelle mani della «corporazione dei ricchi» (*Richerzeche*) negli anni trenta del XII secolo.[77] Il passaggio all'oligarchia fu «naturale», con la crescente complessità e portata degli affari che le istituzioni comunali dovevano gestire. Entro il XII secolo, essere funzionari significava avere un'occupazione a tempo pieno e spesso difficoltosa, e le città si videro costrette a rivedere le proprie costituzioni e concedere scadenze di mandato più lunghe. Le amministrazioni si divisero tra i funzionari inferiori che ora erano pagati e le posizioni più elevate che restavano onorifiche, in teoria per conformarsi all'ideale pubblico del sacrificio personale, ma in pratica per riservarle agli uomini più ricchi. Era sempre più frequente che la cooptazione sostituisse l'elezione diretta nella selezione dei consiglieri, in parte perché chi era già al potere vedeva nei propri amici una scelta sicura, ma anche per scoraggiare il populismo, che tanto spesso portava alla violenza, soprattutto in Italia. L'aumento della stratificazione sociale e della diversificazione economica incoraggiò le fazioni e gli interessi di «partito» nel Duecento.[78] I gruppi rivali si scontravano per il potere e cercavano di marginalizzare i propri avversari, qualora lo detenessero. A Firenze si contavano 150 torri fortificate nel 1200, e questo riesce a dare un'idea del senso di angoscia in mezzo a violenze e vendette non di rado sanguinose. In parte, i conflitti più aspri nelle città italiane derivavano dal fatto che un maggior numero di aristocratici deteneva possedimenti sia dentro le mura che fuori, nel contado, e portavano le proprie faide all'interno della politica cittadina. La nobiltà tedesca aveva meno interessi economici o politici nelle città e le sue dimore urbane restavano prive di fortificazioni. Ad ogni modo, la violenza rifletteva anche il maggiore avanzamento dello sviluppo comunale italiano, dove la posta in palio era spesso più alta, mentre le forze esterne che avrebbero potuto mediare o placare le tensioni, come l'imperatore e le corti imperiali, erano decisamente più distanti.

La spinta verso l'oligarchia nelle città italiane e tedesche fu periodicamente rallentata dalle rivolte popolari nel tardo Duecento e poi di nuovo nel Trecento. Si provvedeva a riscrivere le

costituzioni in modo da ampliare la partecipazione, soprattutto attraverso le gilde come nuovi gruppi d'interesse corporativo. In linea di massima l'oligarchia tornava presto a ripresentarsi, perché le città rimanevano stratificate tanto dal punto di vista giuridico quanto da quello legale, e la popolazione con diritto di voto generalmente rifiutava di estendere la cittadinanza ai residenti o al proletariato. Vi furono pochi altri cambiamenti dopo la metà del Cinquecento, quando la maggior parte delle città tedesche e svizzere era controllata da poche famiglie legate da parentele e interessi d'affari. Entro la fine del Settecento, a Berna solo 250 famiglie potevano ancora accedere alle maggiori cariche pubbliche, mentre solo 13 detenevano metà dei seggi al consiglio cittadino di Zurigo. Uno schema che di solito si riproduceva nelle campagne: intorno al 1580, 29 contadini in un villaggio della Svevia detenevano 143 cariche pubbliche tra di loro. Ricchezza, rango e potere si erano concentrati nelle mani di piccole élite la cui cooperazione era molto ricercata da principi e signori.[79]

In Italia la situazione era più estrema: poche famiglie senza scrupoli andarono a formare una nuova élite di principi da tiranni cittadini che erano stati. Qui la tendenza verso l'aristocrazia fu sempre più marcata che a nord delle Alpi. I più ricchi borghesi italiani procedevano verso il rango nobiliare diventando i valvassori di vescovi e conti all'inizio dell'XI secolo, per continuare a prestare servizio come servitori a cavallo nel Duecento, quando i più potenti consigli cittadini li resero sempre più spesso soggetti a tassazione. Paradossalmente, dato che i signori delle campagne rappresentavano una minaccia inferiore alle libertà cittadine rispetto alla Germania, le città italiane li accoglievano con meno problemi entro le loro mura. I matrimoni con i borghesi più ricchi contribuirono a confondere le distinzioni, dando origine a una élite detta appunto dei *signori**, che utilizzava il vassallaggio e il controllo di piccoli feudi rurali per rafforzare il proprio potere tanto in città quanto nel contado. Le costituzioni furono riscritte in modo da consentire ai signori di detenere la posizione di capitano cittadino e altre a vita. Mantenere il potere si rivelava spesso difficile in un contesto tanto violento e competitivo, e la maggioranza dei signori si accontentava di dominare sulla propria città, benché per esempio i Visconti di Milano proseguirono l'espansione della città a spese dei vicini più deboli. Come si è visto (cap. 4 pp. 258-260 e cap. 8 pp. 457-458), i tiranni di successo si assicuravano il potere offrendo sostegno alle spedizioni romane in cambio della concessione, da parte dell'imperatore, del rango di principe ereditario. Firenze costituì una relativa eccezione poiché fu una delle poche grandi città a conservare un regime più simile alla repubblica, in gran parte perché la sua ricchezza permetteva l'esistenza di una burocrazia più articolata e il sostentamento dei mercenari necessari alla difesa della sua influenza sulla regione.[80] Anche Venezia e Genova restarono repubbliche, ma con un ceto patrizio relativamente ampio eppure esclusivo che a ogni buon conto assumeva i simboli esterni della nobiltà, come stemmi e blasoni.

Nessun borghese tedesco o borgognone da consigliere divenne principe della città in cui viveva. L'unico principato tedesco basato direttamente su una città era Brunswick, che era stato fondato nelle circostanze eccezionali della riappacificazione fra Welfen e Svevi nel 1235 (*vedi* p. 425). Nobiltà e signori erano parte della vita cittadina, ma non si mescolavano nella stessa misura con i membri del patriziato, che invece si distinguevano dai concittadini per stile di vita, schemi matrimoniali e, dal XIV secolo, l'autoconsapevolezza con la quale si ponevano come le famiglie a capo di tutta la comunità. A differenza di quanto avveniva in Italia, la presenza di tanti principi potenti offriva opportunità di impiego sufficienti per i cavalieri e gli altri nobili minori, oltre a costituire una strada verso la mobilità sociale per i borghesi, che potevano elevarsi grazie al loro

lavoro nell'amministrazione territoriale – in espansione di ciascun principato – anziché servire la propria città natale. Tutte le città di Germania e di Borgogna avevano già i loro signori, si trattasse di vescovi, di principi o dell'imperatore, che era una presenza molto più prossima e concreta per le città imperiali che per quelle italiane. In aggiunta, la tendenza verso l'oligarchia era tenuta a freno dagli interventi imperiali. Benché Carlo V avesse modificato numerose costituzioni cittadine per rafforzare i poteri del patriziato, si assicurò comunque che questi restassero regimi comunali e non principati.

La borghesia dell'impero

Ad assicurare che l'oligarchia non si trasformasse in dispotismo contribuì un altro fattore: la dimensione relativamente ridotta della maggioranza delle città tedesche. Per esempio, nel 1717 la città territoriale di Wildberg, nel Württemberg, contava 1328 abitanti distribuiti in 300 famiglie. Questi condividevano 95 cariche pubbliche, comprese le tre posizioni da sindaco, 15 membri di due consigli e 25 ispettori di strade, edifici, pane, pesce, bestiame e carne.[81] Un quinto dei capifamiglia maschi deteneva di conseguenza almeno una carica pubblica, e si era pertanto certi che il potere fosse distribuito in modo abbastanza equo e che una parte significativa della popolazione avesse un interesse non trascurabile negli affari comunali. Le città conservavano una vitalità e una coesione che si basavano su interazioni giornaliere piuttosto ampie e approfondite fra persone che in linea di massima si conoscevano bene.

Il senso di quest'ultimo punto è più ampio se teniamo conto dell'impressione generale secondo la quale le città tedesche si trovavano in decadenza politica ed economica dopo il 1648. Questa interpretazione negativa si basa sul contrasto con il loro dinamismo culturale ed economico intorno al 1500, oltre che su paragoni poco lusinghieri con le città di altri paesi, soprattutto quelli dell'Europa occidentale che, nel corso del XVIII secolo, beneficiavano del commercio coloniale e della prima industrializzazione. Se città come Norimberga erano state tra le capofila del Rinascimento tedesco e della Riforma, giocando un ruolo fondamentale nell'istituzionalizzazione del Reichstag, sembravano come in letargo sul finire del Settecento, quando in quasi tutte la popolazione non cresceva o perfino diminuiva e tutte erano circondate da principati molto più avanzati dal punto di vista sia culturale, sia politico. La Germania del XVIII secolo si presenta come una terra di corti principesche, punteggiata di piccole «città di residenza» (*Residenzstadte*) dominate da imponenti palazzi barocchi, teatri dell'opera e di corte. L'impressione complessiva è che principi e nobili dominassero la società tedesca, ritardando tanto lo sviluppo economico quanto la nascita di una borghesia politicamente consapevole. L'assenza di una rivoluzione autentica e la partenza a scoppio ritardato dell'industrializzazione tedesca sono state attribuite a questa situazione.[82] In breve, le città imperiali e, per estensione, l'impero risultano arretrati perché non riuscirono a trasformarsi in centri industriali e commerciali come Londra o Amsterdam.

Ma le cose cambiano se le osserviamo dalla prospettiva della popolazione urbana dell'impero. Le condizioni politiche erano molto più stabili nel Settecento rispetto al fiorire urbano intorno al 1500. L'ultima città imperiale a perdere l'autonomia fu Donauwörth, annessa dalla Baviera nel 1607, mentre nel 1671 Brunswick divenne l'ultima città territoriale a essere costretta con le armi ad accettare un maggiore controllo da parte del principe.[83] Si trattò in entrambi i casi di un'eccezione. Benché piccole in sé, le città tedesche erano numerose e distribuite in modo piuttosto uniforme, almeno a ovest e a sud dell'Elba. I loro abitanti rappresentavano già il 13,5

per cento della popolazione tedesca nel 1450, e si assestarono su questi livelli per 250 anni prima di raddoppiare entro il 1800. Solo Vienna, Berlino e Amburgo contavano più di 100 000 abitanti e non reggevano pertanto il paragone con Londra, che con il suo milione circa di residenti conteneva un decimo della popolazione inglese. In ogni caso, solo altre due città in Inghilterra contavano più di 15 000 abitanti, laddove 7 città imperiali e 27 territoriali superavano queste dimensioni: l'esperienza dell'impero non era poi troppo distante da quelle che erano considerate le regioni più progressiste d'Europa.[84]

La distribuzione relativamente equa della popolazione urbana tedesca in più centri di medie dimensioni si mantenne fino alla modernità inoltrata, e ancora oggi nel paese non c'è una singola metropoli dominante. Da questa impostazione sono derivati benefici economici e culturali. Di certo la maggior parte delle città imperiali della prima età moderna raggiunse risultati positivi con le proprie forze, offrendo ambienti stabili e sicuri alla maggioranza degli abitanti. In gran parte erano dotate di livelli relativamente alti di manifattura e commercio su scala ridotta, e perfino città tutto sommato minori come Heilbronn e Lindau fungevano da centri economici regionali. La sperequazione nella ricchezza era certamente notevole, ma la crescita urbana non produsse quartieri poveri estesi, mentre gli abitanti restavano coesi e si identificavano a fondo con la propria «città natale» e con l'impero.[85]

La maggioranza dei più accaniti difensori dell'impero proveniva dalle file dell'élite urbana, come Johann Jacob Moser, che crebbe a Herrenberg e Stoccarda, nel Württemberg. Dopo essersi laureato all'Università di Tubinga, Moser entrò nella pubblica amministrazione del ducato, quindi trascorse quattro anni a insegnare Legge nello stesso ateneo. Dopodiché lavorò con profitto presso il Reichskammergericht, nella pubblica amministrazione del Württemberg (di nuovo), nell'Università prussiana di Francoforte sull'Oder, come consigliere legale indipendente per l'imperatore Carlo VII e come direttore del consiglio privato dell'Assia-Homburg. Infine, e non senza un certo trambusto, servì gli stati del Württemberg durante la loro lunga diatriba con il duca.[86] La carriera di Moser prova la relativa facilità con cui i borghesi educati si muovevano fra l'impiego cittadino, quello principesco e infine quello imperiale. La politica multicentrica dell'impero offriva così numerose opportunità di mobilità sociale che erano in gran parte indipendenti dagli sviluppi economici più ampi.

Rappresentanza e regolamentazione

Le amministrazioni dei principi e il loro organico

La regalità medievale riguardava in primo luogo la moralità più che la portata dell'azione politica. L'impegno sociale si limitava a gesti in larga misura simbolici come aiutare le singole vedove e altri abitanti «indifesi». Stando al cronista Vipone, Corrado II ignorò il consiglio dei suoi cortigiani di affrettarsi verso la propria incoronazione per fermarsi ad ascoltare le richieste di un contadino, di un orfano e di una vedova, e così «quel giorno si preparò la via verso i restanti affari di governo». Vipone sottolineò che Corrado «rispose come un vicario di Cristo», eppure le sue azioni non avevano nulla di particolarmente «imperiale».[87] Anche per altri sovrani medievali si narrano racconti simili. Ad ogni modo, i sudditi si aspettavano sempre più spesso che i re rispondessero alle loro preoccupazioni in modo più duraturo e sistematico. Attraverso richieste formali, proteste e rappresentanze ai parlamenti, i sudditi costrinsero i sovrani a legiferare e,

infine, a sviluppare istituzioni dirette dal centro per migliorare le problematiche della società.

A prima vista, l'impero sembra muoversi nella direzione opposta, poiché dopo la metà del Duecento la sua autorità centrale pare farsi più distante dalle vite degli abitanti comuni. La differenza risulta comunque meno pronunciata se si considerano tutti i livelli di autorità nel loro complesso. La regolamentazione sociale ed economica si sviluppò al livello dei territori dei principi e delle città imperiali, anziché tramite istituzioni centrali, nell'ambito di un processo caratterizzato, fino al XVIII secolo, dalla reciproca interdipendenza e che diede vita a ulteriori livelli di rappresentanza in gran parte dei territori che componevano l'impero, complementando la rappresentanza degli stati imperiali al Reichstag.

Questi stati territoriali e provinciali (*Landstände*) erano alleati *e* rivali dei principi. L'ambiguità del loro ruolo spiega come mai le interpretazioni storiche siano spesso state tanto discordi: alcune consideravano gli stati campioni della libertà popolare contro il dispotismo dei principi, altre li condannavano poiché i loro interessi ostacolavano cambiamenti utili.[88] Gli stati furono un prodotto dei cambiamenti complessivi all'interno dell'impero a partire dal Basso Medioevo fino agli inizi dell'età moderna, quando le autorità locali e territoriali ampliarono le proprie funzioni per far fronte all'aumento demografico, ai cambiamenti economici e alla crescente complessità della vita quotidiana.

L'amministrazione dei principati restò rudimentale fino al Trecento se paragonata a quella delle città, ma anche rispetto ad altri poteri europei, in particolare il papato. Le città furono le prime a confrontarsi con le complessità della vita collettiva di massa e svilupparono nuovi metodi per affrontarle, tra cui l'adozione della scrittura per l'amministrazione ordinaria. Ad ogni modo, non sarebbe utile spingere il contrasto con l'amministrazione di principi e imperatori troppo oltre: signori e sovrani beneficiavano dei longevi legami con la Chiesa, i cui monasteri e abbazie furono a loro volta fra i primi a sperimentare nuove tecniche e strategie, mentre l'amministrazione delle curtes poteva rivelarsi non poco complessa, soprattutto quando le giurisdizioni iniziarono a frammentarsi e i rapporti economici vennero commercializzati. I signori italiani, e più tardi anche quelli tedeschi e borgognoni, erano perfettamente in grado di padroneggiare le esigenze delle locazioni commerciali e le nuove forme di gestione dei beni.

Ciononostante, l'amministrazione principesca e imperiale rimase di dimensioni ridotte perché, attività bellica a parte, i suoi compiti principali si limitavano a gesti dimostrativi di giustizia e buona regalità. La crescita e l'allargamento della gerarchia vassallatica permisero a coloro che occupavano i gradini più alti della scala sociale di concentrarsi su queste occupazioni, che erano considerate i loro «legittimi» affari, per delegare i problemi più banali ai gradi inferiori. Questi ultimi continuarono a ricorrere al noto metodo del confronto *vis à vis*, perché, aumentando, la popolazione diveniva in grado di sostentare più signorie la cui autorità restava confinata a un numero di persone pressoché costante. Il quadro imperiale nel suo complesso continuò a legittimare il potere dei principi e dei signori per mezzo degli atti costitutivi connessi alla feudalizzazione e della nuova legislazione di coordinamento, come quella relativa alla pace pubblica (*vedi* cap. 8 pp. 466-467 e cap. 12 pp. 684-686). Nel frattempo, principi e città andavano assumendo responsabilità sempre maggiori, mentre le loro giurisdizioni si agglomeravano in territori meglio distinti.

L'amministrazione territoriale acquisì fondamenta istituzionali più salde nel Trecento, molti secoli dopo la creazione della Cancelleria imperiale che aveva senza dubbio rappresentato un modello. A fare la parte del leone era il clero, per via della scarsità di personale alfabetizzato e

istruito, che si protrasse a causa della carenza di laureati. I chierici, poi, erano più economici, dal momento che vivevano dei loro benefici, mentre ai laici sarebbe spettato uno stipendio. Alla cancelleria di Colonia lavoravano dodici chierici negli anni quaranta del Trecento, mentre l'equivalente nel Palatinato, novant'anni più tardi, funzionava ancora con soli quattro o cinque scrivani. Il grosso dell'amministrazione era gestito dalla nobiltà minore, direttamente in quanto vassalli o in qualità di funzionari retribuiti, per esempio prestando servizio come castellani o balivi mentre la struttura dei distretti prendeva forma. I principi nel frattempo seguivano l'esempio dell'imperatore, viaggiando per i loro possedimenti seguiti da un corteo di servitori a cavallo, carri con bagagli, utensili da cucina e tappeti per rendere ogni sosta più confortevole. Dopo la metà del XIV secolo, iniziarono ad accamparsi per periodi prolungati in prossimità di zone favorevoli, come stazioni di passo redditizie, o a fare come gli Svevi, che si trattenevano nelle loro città territoriali. Maggiore attenzione fu posta su palazzi meno numerosi ma sempre più significativi e continuò nel corso del XV secolo divenendo regola nel successivo, quando ciascun principato fu associato in modo fisso e univoco a una città di residenza. L'importanza di queste città è illustrata dal modo in cui Hannover diede il proprio nome a un intero territorio che in origine era ufficialmente conosciuto come ducato di Calenberg. La maggiore stabilità aumentò la pressione sulla gestione delle risorse, poiché le provviste non venivano più consumate vicino alla fonte, ma dovevano essere fornite in una forma che potesse sostentare quella che era divenuta una corte principesca permanente in una località fissa. Una necessità che andò a coincidere con la riforma imperiale, che già di per sé poneva richieste aggiuntive sulle spalle di principi e città.

L'amministrazione principesca si allargò per far fronte alle nuove condizioni e il personale che vi lavorava ne guadagnò un rango sociale più elevato. I cittadini comuni guardavano ai consiglieri e agli altri funzionari maggiori come nobili a tutti gli effetti, il che apriva una nuova strada verso la mobilità sociale, parallela a quella offerta dalla Chiesa. Perfino principati e città imperiali relativamente piccoli fondarono le proprie università e scuole secondarie per andare incontro alla domanda crescente di candidati qualificati. Fino al tardo Settecento permasero enormi differenze fra i compensi dei funzionari nobili e di quelli «istruiti», benché l'istruzione fosse diventata un prerequisito per molte cariche.[89] I numeri complessivi restarono modesti. Un tipico principato di medie dimensioni nel XVIII secolo poteva contare 100-300 funzionari dai consiglieri di grado più elevato ai messaggeri nelle sedi centrali, e fino a 800 in tutti i ranghi nei distretti, che in totale servivano 200 000-400 000 abitanti. Persino in Prussia le sedi centrali crebbero dai 300 funzionari nel 1680 ai 640 degli anni cinquanta del Settecento, e a questo punto il totale dei funzionari ammontava ancora a sole 14 000 unità, di cui 4500 esattori delle tasse. Molti funzionari venivano impiegati a livello locale o dai singoli stati, anziché dal principe in prima persona. Per esempio, nel 1762 Austria e Boemia disponevano di 7421 funzionari pubblici alle dipendenze degli Asburgo, 1494 degli stati provinciali e 11 669 di nobili e città.[90]

La nascita dell'amministrazione principesca portò con sé numerose richieste di condividere i benefici della mobilità sociale, della ricchezza, del rango e dell'influenza. Già nel Trecento si manifestavano le critiche contro i «consiglieri stranieri» (*fremde Räte*), poiché i locali accusavano il principe di favorire ingiustamente gli stranieri a loro svantaggio. Gli esempi tratti da epoche successive annoverano il dottor Wolfgang Günther nell'Assia-Kassel e Joseph Süss Oppenheimer (che era anche ebreo oltre che straniero) nel Württemberg: entrambi furono ritenuti responsabili dell'attuazione di politiche impopolari e poi giustiziati non appena i principi che li avevano

protetti morirono.[91] L'insistenza sull'*Indigenatsrecht*, ovvero la richiesta vincolante di assumere solo «autoctoni», fu uno dei fattori più importanti dietro l'aggregazione delle élite territoriali, contribuendo così alle identità pluristratificate di cui abbiamo già parlato (*vedi* pp. 316-318). Quest'ultima fu anche promossa dalla crescita degli stati territoriali.

La nascita degli stati territoriali

La cultura imperiale, che prevedeva la ricerca del consenso per legittimare l'azione politica, ebbe un'enorme influenza sullo sviluppo della rappresentanza a livello provinciale e territoriale. Lo statuto del 1231 non si limitava a concedere ai principi poteri più ampi nelle rispettive giurisdizioni, ma li obbligava anche a consultare «gli uomini migliori e più grandi» (*meliores et maiores*) perché li aiutassero a far fronte alle loro responsabilità. Da qui nacquero le basi degli stati nelle province austriache e boeme.[92] Le cerimonie d'omaggio costituirono un ulteriore incentivo poiché offrivano ai soggetti che rivestivano posizioni di comando l'opportunità di negoziare diritti corporativi e sottoporre eventuali reclami. Nella maggior parte dei casi, gli stati si affacciarono sulla scena politica molto in anticipo sulla loro prima, vera Dieta plenaria (*Landtag*). Per esempio, quelli di Baviera erano già coinvolti negli affari finanziari del ducato nel tardo XIV secolo, ma tennero la prima Dieta solo nel 1453. La presenza dei capitoli delle cattedrali poteva rallentare gli sviluppi nei territori ecclesiastici, poiché l'élite religiosa considerava l'impostazione originale già soddisfacente per i propri interessi ed era poco incentivata a includere la nobiltà laica o i magistrati cittadini nelle trattative con il principe-vescovo. Del resto, non era infrequente che quest'ultimo volesse includere i propri vassalli laici e le città, in parte per bilanciare il capitolo dal punto di vista politico o anche per controllarne le risorse. La Dieta di Magdeburgo nel 1400 è generalmente accettata come la prima a essersi riunita in un territorio tedesco. Viene così alla luce anche un punto più significativo: gli stati territoriali potevano essere promossi attivamente dai governanti, anziché formarsi semplicemente in opposizione a essi.

Entro il 1500, esistevano stati pressoché in ogni territorio e provincia di Germania, Boemia e Borgogna, ma non in Italia, dove lo sviluppo politico su questo punto aveva imboccato una strada diversa, con la formazione di stati territoriali che si basavano sul predominio delle grandi città sui loro circondari. La rappresentanza in Italia restava limitata ai consigli cittadini, che negavano agli abitanti delle campagne la possibilità di essere rappresentati. Solo la Savoia seguì lo schema delle altre zone dell'impero, a ulteriore dimostrazione dell'importanza delle sue origini borgognone e del successivo legame con il regno di Germania. Entro la fine del XIV secolo, le assemblee di villaggio sorsero in parallelo agli stati nelle diverse province della Savoia, benché queste abbiano perso importanza dopo il 1560, a eccezione delle aree periferiche.[93]

Gli stati rappresentavano gruppi corporativi suddivisi per rango, non gli abitanti come cittadini fra loro eguali. Di solito il clero veniva rappresentato dalle case religiose mediate, che inviavano i propri abati o priori. In alcuni casi, come a Salisburgo, il Capitolo della cattedrale costituiva una parte degli stati del territorio.[94] I nobili partecipavano in base ai feudi mediati che possedevano, ammesso che i sovrani ne riconoscessero l'idoneità. In certi territori, come la Sassonia, potevano partecipare i detentori di tutti questi feudi, anche laddove questi ultimi erano proprietà di una città. Altrove i nobili eleggevano i rappresentanti fra coloro che possedevano proprietà adeguate. I magistrati cittadini e i capivillaggio avevano già guadagnato il diritto a essere rappresentati negli stati del Tirolo nel 1363, e lo guadagnarono in breve anche in altri territori alpini, fra cui Salisburgo, Basilea, Coira, Bressanone, Sion e Vorarlberg, oltre che in zone del Sudovest come il

Baden e alcuni altri casi particolari come la Frisia orientale. Solitamente, gli unici cittadini comuni erano i sindaci delle principali città territoriali. La divisione tripartita in clero, nobiltà e cittadini comuni era piuttosto rara: si riscontrava in Baviera, Alto Palatinato, Brisgovia, Sundgau, Colonia, Salisburgo, Basilea, Liegi e i ducati di Welfen ed Ernestini. Gli stati della Germania settentrionale e occidentale di solito avevano due curie nobili di signori e cavalieri, in parallelo a una curia riservata alle principali città territoriali: la Sassonia Elettorale, il Brandeburgo e la maggioranza delle province asburgiche.

Tutti i rappresentanti affermavano di parlare a nome delle loro comunità più ampie. Nel caso della nobiltà, ciò stava a indicare la loro servitù e i loro locatari. Come gli inviati al Reichstag e alle assemblee dei Kreise, i rappresentanti detenevano un mandato imperiale che li vincolava a determinate istruzioni concordate in anticipo con le comunità di provenienza, cosa che ostacolava la nascita di fazioni o schieramenti più ideologici, poiché faceva sì che i rappresentanti avessero poche opportunità di coalizzarsi con altri al di là di chi li aveva eletti. Un altro tratto comune con le maggiori assemblee imperiali era che gli stati seguivano l'usanza medievale di prendere le decisioni secondo il voto della maggioranza nei gruppi corporativi per poi trattare fino al raggiungimento di un consenso generale. Così gli incontri davano l'opportunità di affermare il rango sociale, corporativo e (in seguito) confessionale, oltre che di decidere su questioni concrete.[95]

Gli stati situati in Austria e in Boemia dovevano la loro forza relativa all'essere nati fra la fine del Duecento e la metà del Trecento, ben prima rispetto ad altre zone dell'impero.[96] In più, essi rappresentavano province molto estese che si dotarono di un sistema fiscale con relativo anticipo, grazie a patrimoni economici quali le miniere d'argento e un robusto commercio di transito, e soprattutto perché i loro governanti avevano bisogno di denaro per finanziare la difesa contro le minacce esterne, in particolare, a partire dal XV secolo, ungheresi e turchi. In linea con la loro gestione dell'impero su base territoriale, gli Asburgo trattavano direttamente con gli stati provinciali e si assicuravano che nobili e città principali non ottenessero rappresentanza al Reichstag. La Casa d'Austria negoziava anche con ciascuno in separata sede – *divide et impera*. Una strategia che si dimostrò non priva di difficoltà in Boemia, dove le diete generali con tutte e cinque le province insieme rimasero relativamente comuni fino al XVII secolo e, in effetti, fornirono le basi istituzionali alla Rivolta boema (1618-1620). I duchi di Borgogna promossero attivamente le diete generali, dette Stati Generali, negli anni trenta del Quattrocento, per integrare le province che avevano accumulato con la rapida espansione negli ultimi due decenni del secolo precedente. Gli Asburgo furono poi costretti a mantenere gli Stati Generali quando acquisirono il grosso delle province borgognone dopo il 1477, anche perché questi erano divenuti indispensabili nella riscossione delle tasse. In media, gli Stati Generali si radunarono due volte l'anno fino agli anni settanta del Cinquecento, quando si sciolsero e quelli delle sette province del Nord presero a incontrarsi separatamente in quella che poi divenne la Repubblica delle Sette Province Unite.[97] Massimiliano I tentò un esperimento analogo con una Dieta generale per le sue province austriache, ma come in Boemia essa non si trasformò mai in un organismo permanente, a differenza degli Stati Generali borgognoni. I suoi successori, in linea di massima, non amavano le assemblee generali, ma la ristrutturazione fondamentale della nobiltà asburgica negli anni venti del Seicento fece venir meno il bisogno di modifiche sostanziali agli stati, poiché ora questi erano dominati da famiglie il cui rango e ricchezza derivavano dall'appoggio che avevano garantito all'imperatore durante la Guerra dei trent'anni.[98] Anche gli

Hohenzollern, i Wettin e i Welfen dell'Hannover evitarono di istituire diete generali mentre accumulavano un feudo imperiale dietro l'altro, ciascuno coi propri stati.

Gli stati privi di rappresentanti nobili erano chiamati *Landschaften* – letteralmente «le campagne». Si pensa spesso che questi siano sorti in maniera più democratica, «dal basso», in contrasto con gli stati che sembrano più il prodotto della politica delle élite.[99] Ma all'atto pratico, i Landschaften di Zweibrücken e quello palatino in origine vennero riuniti su iniziativa dei loro principi. Altri nacquero perché gli aristocratici si chiamarono fuori dalla politica territoriale per garantirsi l'immediatezza come cavalieri imperiali, riducendo la rappresentanza al clero e ai cittadini comuni, ed è il caso di Württemberg, Würzburg, Bamberga, Bayreuth, Ansbach, Treviri e Fulda. Una ventina circa di territori in Svevia e Franconia diede vita a Landschaften in piena regola composti solo da sindaci e capivillaggio, ma erano tutte diocesi, contee e signorie senza nobili indigeni, a parte i rispettivi signori. Alcune città imperiali crearono istituzioni simili per poter negoziare più efficacemente coi rispettivi villaggi dipendenti. Non esisteva una correlazione chiara fra vitalità politica e composizione sociale: l'assemblea del Meclemburgo, a maggioranza nobiliare, sopravvisse fino al 1918, mentre quelle prive di aristocratici a Bamberga e Würzburg smisero in larga parte di funzionare nel Settecento.

Gli stati provinciali e territoriali adottavano una retorica molto simile, come al Reichstag: i membri si presentavano come sudditi leali il cui ruolo era prestare assistenza per garantire un governo morale, la pace, la giustizia e il bene comune. Come l'imperatore, erano i principi a prendere l'iniziativa, scegliendo se e quando radunare gli stati e stabilire l'ordine del giorno. Alcuni stati reclamarono il diritto di radunarsi in autonomia, ma esso venne ufficialmente proibito nel 1658. Gli stati rispondevano con richieste ed elenchi di reclami, e li utilizzavano per mercanteggiare diritti corporativi correlati alla loro posizione entro ciascun territorio. In ogni caso, gli stati potevano anche veicolare interessi trasversali, come nei territori asburgici, dove i protestanti li sfruttarono negli anni sessanta e settanta del Cinquecento per assicurarsi un minimo di tolleranza, malgrado l'opposizione dei membri cattolici. Non di rado nobili e città si scontravano per questioni economiche e le relative quote di tassazione. I negoziati erano caratterizzati da una maggiore prossimità fra governanti e governati rispetto alle discussioni che si tenevano al Reichstag o alle assemblee dei Kreise. I problemi morali venivano esposti in modo più aperto, comprese le critiche indirizzate alle manchevolezze dei principi, alle loro amanti e alle stravaganze di corte. Una delle principali ragioni alla base di questa differenza di stile rispetto al Reichstag risiedeva nel fatto che le tasse territoriali pagavano la famiglia e la residenza del principe oltre alle altre sue politiche, mentre la tassazione imperiale finanziava solo uno stretto ventaglio di attività collegate in modo più diretto alla pace e alla giustizia.

Le critiche mosse agli stati avevano una forza concreta, poiché gli interessi privati dei loro membri convergevano non di rado con la convinzione morale che l'ordinamento sociale costituito dovesse essere difeso e che qualunque cambiamento avrebbe ristabilito un'armonia idealizzata ascoltando quelli che erano percepiti come abusi piuttosto che alterando l'essenziale. Gli stati presero consapevolmente le distanze dalla corte e dall'amministrazione dei principi, affermando di essere gli unici a offrire consigli imparziali, ben diversi dall'adulazione servile dei cortigiani e dei lacchè di professione. Gli stati non miravano però a sostituire i principi con altrettante repubbliche, né a estendere la partecipazione politica alla popolazione comune. Perfino Johannes Althusius, uno dei più radicali pensatori dell'impero nella prima età moderna, riteneva che la principale funzione degli stati fosse tenere sotto controllo il potere del sovrano,

anziché rimpiazzarlo.[100]

La maggior parte degli stati istituì comitati permanenti di membri scelti per rappresentare i loro interessi fra una Dieta plenaria e l'altra. Spesso i governanti si trovavano meglio a trattare con questi organismi, soprattutto perché il loro minor numero di membri era più aperto alle forme consuete di patronato principesco che prevedevano omaggi, favori e corruttele. Molti territori tennero la loro ultima Dieta plenaria fra gli anni cinquanta e gli ottanta del Seicento, anche se qualcuno tornò a riunirsi, a volte dopo svariati decenni. Di certo, questa tendenza verso l'oligarchia riduceva la rappresentanza politica a un'élite ristretta, che spesso acquisiva legami forti con le amministrazioni dei principi, anche laddove le diete plenarie continuarono a radunarsi in modo intermittente, come nel Württemberg.[101] In ogni caso, non si trattava semplicemente dell'assolutismo dei principi che imbavagliava i rappresentanti del popolo: la situazione rifletteva piuttosto il consenso fra settori influenti della società sul fatto che il buon governo si appoggiava su un'amministrazione disciplinata e sullo stato di diritto, più che sulla democrazia.

La tassazione territoriale

Gran parte degli stati doveva la propria origine ai problemi economici dei territori nel Basso Medioevo. Come l'imperatore, i principi si accorsero che i metodi tradizionali di estrazione delle risorse non erano in grado di sostentare né le loro ambizioni né la nuova interpretazione delle proprie funzioni. Avevano anche disperso i loro domini e ora ricavavano il grosso delle entrate da giurisdizioni e privilegi che in origine erano stati concessi dai sovrani precedenti, come i diritti di passo, di conio e di tariffa. Quelli di passo potevano essere consistenti se un principe possedeva un territorio attraversato da una delle vie di transito principali. Nel 1400 Magonza raccoglieva dalle sue tasse sul Reno tanto quanto gli importi pagati da trenta città territoriali. L'estrazione dell'argento copriva tre quarti delle entrate del Tirolo e metà di quelle sassoni nella prima metà del Cinquecento. Si trattava comunque di casi eccezionali e il quadro generale era interessato da una progressiva crescita del debito (tabella 14).[102]

Gli stati nacquero in parte grazie alle proteste di chi veniva colpito dagli espedienti dei principi per raggranellare più denaro, per esempio i cittadini che non volevano essere dati in pegno a un altro signore. I governanti, poi, apprezzavano che le consultazioni più ampie permettessero loro di attingere alle risorse personali dei sudditi. Ne risultò la creazione di un nuovo insieme di tasse che si affiancavano a quelle derivanti da privilegi e obblighi feudali. Queste nuove tasse furono dette «tasse territoriali» (*Landsteuer*), poiché si applicavano in modo più ampio alla maggioranza o alla totalità degli abitanti, e la loro riscossione era per un proposito comune e concordato. In Baviera queste tasse vennero riscosse dieci volte nel Trecento e furono introdotte nel Palatinato dopo il 1395. I governanti si accorsero che la cooperazione con gli stati non solo riduceva le opposizioni, ma era essenziale appunto per riscuotere le tasse. Ecco spiegato come mai le figure di punta delle comunità e i reggenti del clero e della nobiltà fossero stati convocati in origine: spesso erano proprio loro a supervisionare le esazioni in assenza di altre amministrazioni locali. Gli stati di Münster aiutarono il proprio vescovo a raccogliere le tasse dopo il 1359, mentre nell'Alta Baviera una commissione fiscale congiunta fra duca e stati venne istituita nel 1396. Entro il XVI secolo, le tasse degli stati procuravano dalla metà ai quattro quinti delle entrate della maggior parte dei territori. Gli stati erano così utili che i principi che non ne disponevano ora cercavano spesso di costituirne, per esempio a Baden nel 1558.

Tabella 14. Entrate e debito in alcuni principati, ca. 1500 (in fiorini)

Territorio	Entrate annuali	Debito
Austria e Tirolo	364 000	1 720 000
Baviera (entrambi i rami)	132 200	741 900
Palatinato	90 000	500 000
Colonia Elettorale	90 000	?
Salisburgo	90 000	?
Ducati di Sassonia	73 000	240 000
Sassonia Elettorale	63 000	200 000
Magonza	60 000	?
Brandeburgo	60 000	?
Norimberga	51 000	?
Württemberg	48 400	213 400
Treviri	40 000	?
Ansbach-Bayreuth	30 000	233 500
Città della Svevia (in totale)	133 600	?
Conti, prelati e cavalieri della Svevia	104 100	?

Gli stati sfruttavano il potere della borsa per influenzare la politica attiva. Essendo di per sé proprietari terrieri di spicco, i rappresentanti avevano molto da perdere in caso di azioni sconsiderate, in particolare dalla guerra: tale situazione produsse una notevole diminuzione della violenza e contribuì ad evitare che la crescita del potere dei principi scatenasse una serie infinita di conflitti fra un territorio e l'altro. Per esempio, dopo il 1514 gli stati del Württemberg costrinsero il duca a consultarsi con loro sui problemi più gravi che affliggevano il ducato. In ogni caso, la struttura fiscale dell'impero identificò nel frattempo i principi oltre ai magistrati delle città imperiali come i responsabili della riscossione delle tasse imperiali (*vedi* pp. 467-469). Le tasse imperiali si trasformarono immediatamente in obblighi maggiori, che sopravanzavano le preoccupazioni locali. I principi non diedero ai propri stati territoriali alcuna possibilità di esprimersi in materia, se non a proposito del metodo di raccolta del denaro. Molti nascosero deliberatamente le vere cifre degli obblighi ufficiali verso l'impero per poter richiedere somme di gran lunga superiori di quelle concordate, sperando di riuscire a far quadrare i conti.[103] La legislazione imperiale rafforzava i principi: nel 1566, per esempio, sancì che i sudditi che non pagavano gli obblighi imperiali avrebbero potuto essere multati per il doppio dell'importo dovuto. Anche le spese militari potevano essere presentate come obblighi imperiali, perché tutti i principi erano obbligati a prestare assistenza nel mantenimento della pace pubblica e nella difesa dell'impero. La mobilitazione militare pressoché continua dopo il 1672 mise fine a qualunque dividendo portato dalla pace che era seguita alla Guerra dei trent'anni, e istituì la tassazione militare permanente nella quasi totalità dei territori, soprattutto visto che i minori dopo il 1714 decisero di mantenere i loro contingenti imperiali in attività anche in tempo di pace. Questo processo aiuta anche a spiegare il declino delle diete plenarie, poiché ora i governanti solevano consultare i comitati permanenti degli stati solo sui livelli di tassazione (non sull'esistenza o lo

scopo di quest'ultima) che erano divenuti fissi.

Di conseguenza, gli stati vennero a essere una sorta di ramo dell'amministrazione territoriale con una propria infrastruttura di funzionari, tesorerie e libri contabili. I membri degli stati sedevano spesso con i funzionari dei principi in commissioni congiunte che supervisionavano la gestione e il rimborso dei debiti territoriali. L'affidabilità creditizia degli stati era strettamente legata a quella del loro principe, che godeva di tassi d'interesse inferiori grazie alla sua capacità di contrarre prestiti contro le tasse future. L'ammortamento dei debiti apriva aree non trascurabili della politica principesca al controllo degli stati, anche se solo in senso retrospettivo. I loro ufficiali, poi, effettuavano ispezioni congiunte sui conti dell'esercito e altrui. Certo, la pratica era ben lontana dalla perfezione. Uno dei duchi del Württemberg presentò volontariamente conti falsificati ai suoi stati per nascondere il fatto che riceveva denaro dai francesi, e la vera portata dell'inganno venne alla luce solo oltre due secoli dopo. Un altro duca venne ingannato da un rappresentante che aveva mandato all'Aia che tirò per le lunghe la permanenza a spese del governo inviando rapporti ingannevolmente ottimistici sui negoziati ai quali stava prendendo parte. Nel frattempo, il fratello dell'inviato nell'amministrazione del Württemberg adulterò un decreto ducale raddoppiando il proprio compenso, e nessuno se ne accorse per quattordici anni.[104] Ciononostante, benché gli stati fossero ben poco rappresentativi nel senso democratico moderno, certo incoraggiarono una maggiore onestà e scoraggiarono la corruttibilità in modi paragonabili a quelli del Parlamento britannico.[105] Tutto ciò in contrasto aperto con la Francia, dove la riluttanza della corona a consultare i propri sudditi dopo il 1614 minò la sua affidabilità creditizia e finì per vanificare la riforma finanziaria.

Le misure di polizia e la disciplina sociale

Come per la tassazione, si tende ad associare la regolamentazione sociale all'affermazione degli stati centralizzati. Nei resoconti standard, gli stati disciplinarono prima di tutto il proprio personale e poi ricorsero a quest'ultimo per incoraggiare l'ideale del suddito obbediente, devoto e parsimonioso. Così facendo – alcuni sostengono – instillarono l'etica del lavoro che rese possibile la Rivoluzione industriale, oltre alla subordinazione tipicamente tedesca all'autorità militarizzata.[106] La regolamentazione sociale nell'impero era indicata con l'espressione «misure di polizia» (*Policey*, *Polizei*), che derivava dalla traduzione duecentesca del termine *politeia* di Aristotele: significava tanto «sistema di governo», «Costituzione», quanto «Stato» e «giusto ordine», suggerendo dunque che gli stati avessero il diritto e il dovere di regolamentare il comportamento sociale negli interessi del bene comune. Di certo la Riforma influenzò il modo in cui queste idee vennero applicate nell'impero. Il luteranesimo in particolare contribuì all'affermazione della convinzione secondo cui ogni azione morale e razionale dovesse essere giudicata in base alla sua capacità di promuovere la felicità e il benessere personale. Secondo i più, gli esseri umani tendono al peccato per natura, a meno che un clero debitamente informato, una buona educazione e un'autorità secolare forte non li tengano sotto controllo.

È importante non ridurre la regolamentazione di polizia a repressione di Stato, poiché sarebbe una semplificazione. Le misure di polizia nacquero per riempire un vuoto legale dando ordine ad aspetti dell'esistenza che non erano già governati dal diritto consuetudinario e dai diritti tradizionali, come i nuovi problemi che sorgevano dall'urbanizzazione e dai cambiamenti economici del Pieno Medioevo. Tali misure puntavano a impedire che gli interessi contrastanti andassero a ledere l'armonia sociale. Per esempio, i produttori agricoli chiedevano prezzi alti per

massimizzare i profitti, mentre i cittadini volevano cibo a buon mercato. La crescita delle dimensioni degli insediamenti da un lato e della popolazione complessiva dall'altro rendevano i mezzi tradizionali, quanto le offerte e la beneficienza a cui provvedeva la Chiesa, inefficaci contro problemi come carestie e pestilenze.

La corona francese affrontò difficoltà analoghe assumendo nuovi poteri e nuove funzioni centralizzate ed emanando la legislazione reale dagli anni settanta del Trecento. Nell'impero, dal centro la legislazione continuò a limitarsi a fornire un quadro per l'ordine pubblico prima dell'inizio della modernità. Viceversa, le misure di polizia poterono svilupparsi dall'interno delle singole comunità a partire dal Duecento in poi: la maggior parte delle più antiche cercava di controllare l'accesso a risorse scarse, per esempio determinando criteri specifici per appartenere a un Comune urbano o rurale e regolamentando eredità e matrimoni. Altri provvedimenti comprendevano le ispezioni volte a valutare la sicurezza del cibo, regolamentazioni edilizie, sicurezza contro gli incendi, raccolta dei rifiuti, nettezza urbana, salute pubblica e la famosa legge sulla purezza bavarese del 1516 che in realtà era un semplice tentativo di tenere sotto controllo il prezzo della birra.

La regolamentazione fece crescere l'importanza della scrittura nella vita pubblica. Prima del XII secolo, i libri erano perlopiù di argomento religioso. Da allora, ne comparvero altri a tema giuridico e nella forma di volumi di pergamena rilegati utilizzati per registrare conti, matrimoni, proprietà, autorizzazioni e una marea di altre questioni secolari.[107] Ciò comparve quasi ovunque in contemporanea a tutti i livelli di quella che sarebbe divenuta l'amministrazione territoriale, dal villaggio alla cancelleria del principe, nel corso del Duecento. Gettò le basi per la moderna «società del controllo» poiché sempre più spesso le autorità locali tenevano nota delle vite degli abitanti fin nei dettagli, e iniziarono a fornire i loro documenti di identificazione e lasciapassare che potevano essere sottoposti a controllo mentre si spostavano nel territorio di pertinenza e oltre.

I signori di maggior grado e i principi ebbero un ruolo relativamente marginale in questi programmi prima di acquisire la consapevolezza di essere autorità pubbliche nel XV secolo. La riforma imperiale accelerò il processo attribuendo a principi e autorità territoriali un ventaglio più ampio di funzioni pubbliche connesse alla pace, alla giustizia, alla sicurezza e alla mobilitazione delle risorse per farvi fronte. Il Reichstag emanò una lunga serie di leggi generali fra il 1500 e il 1577 circa, comprese le misure economiche che abbiamo già visto (*vedi* pp. 525-532) e tre ordinanze di polizia imperiali (1530, 1548 e 1577), che rafforzarono la distinzione fra l'Italia imperiale, dove tali provvedimenti non si applicavano, e il resto dell'impero. Si trattava di linee guida generali che potevano essere applicate direttamente oppure modificate per adattarsi alle leggi e alle circostanze locali. La legislazione imperiale stimolò direttamente l'attività territoriale: il numero delle ordinanze di polizia territoriali raddoppiò nei 52 anni che seguirono a quella imperiale del 1548, al confronto con i 150 anni precedenti.[108] La qualità delle misure territoriali poi cambiava mentre i codici già esistenti venivano riscritti, razionalizzati e standardizzati in base alle linee guida imperiali.

Molte misure riflettevano la più alta moralità e le angosce più pressanti del periodo della Riforma in cui furono emanate. Le ordinanze di polizia imperiali prendevano di mira le carte, il gioco d'azzardo e l'ubriachezza, sia per tenerli a freno in quanto potenziali problemi di ordine pubblico, sia per incoraggiare alla produttività e alla parsimonia. Altri articoli riguardavano le spie, i piromani, le streghe, i cospiratori e i sovversivi in generale. L'intento era arrivare a una

società ben regolamentata eliminando o almeno minimizzando rischi e minacce, spostando così l'ideale dalla pace alla sicurezza. Le misure successive colpirono mendicanti e vagabondi per motivi analoghi. Nel complesso, la legislazione territoriale nel Seicento passò dalle misure stabilizzatrici che si limitavano a correggere l'immoralità a provvedimenti che miravano attivamente a modificare abitudini e comportamenti. Parte della retorica che li accompagnava era davvero sincera e molte misure rispondevano direttamente a cambiamenti percepiti e «problemi» nuovi, come la crescita demografica e le guerre dispendiose fra gli anni trenta e i primi sessanta del Settecento.[109] In ogni caso, già dal Cinquecento era presente una spietatezza fiscale che si rafforzò con i nuovi argomenti del cameralismo nel XVII secolo, secondo i quali era possibile aumentare la produttività punendo l'«ozio» e incoraggiando la parsimonia. Le misure che potevano essere definite «economiche» costituirono il 40 per cento di tutte le regolamentazioni di polizia nel Baden-Durlach del Settecento, mentre quelle attinenti l'ordine sociale, religione compresa, ora formavano solo il 25 per cento, con il 15 che copriva l'ordine pubblico e la sicurezza, il 12 la salute, l'educazione e la cultura e l'8 la terra e le norme edilizie.[110]

L'innovazione restava circoscritta ai limiti posti dalle strutture corporative sociali e politiche: tutte le autorità erano riluttanti a intraprendere passi che potessero turbare l'ordine pubblico o interrompere flussi di entrate ben consolidati. Per esempio, diversi territori promossero la commercializzazione dei beni comuni, o vendendoli o portandoli sotto il controllo centrale dello Stato, ma nessuno adottò le *enclosures* su larga scala che frammentarono le terre comuni nell'Inghilterra della prima età moderna. Le autorità cercarono piuttosto di stabilizzare le tenute esistenti concedendo l'accesso alle aziende agricole anche ai cittadini comuni in proporzione alle loro dimensioni concrete, non secondo i bisogni o le richieste di un mercato fondiario commerciale.[111] In breve, le autorità imperiali svantaggiarono tanto i poveri quanto gli intraprendenti.

Il cameralismo restò in gran parte una «scienza barocca», e spesso andò a creare problemi aggiuntivi con misure contraddittorie, inadeguate e superflue.[112] Gli autori cameralisti furono di certo e di frequente egocentrici, nascondevano i difetti propri e delle loro scelte e portavano avanti le loro carriere predicando panacee o visioni di stati utopici, benevoli e imparziali. In ogni caso, le autorità territoriali dell'impero erano tutto fuorché onnipotenti. Diversi provvedimenti erano inapplicabili o furono applicati solo dopo grandi difficoltà, perché si scontravano con i valori o con le attese popolari. La regolamentazione ufficiale fu inoltre adattata alle pressioni del popolo e spesso prendeva le mosse dalle richieste di azione presentate da cittadini comuni.[113] Ne risultò una compartecipazione positiva in cui i contatti con la gente comune davano a quest'ultima l'occasione, seppur minima, di dar forma all'azione politica.[114] Paradossalmente, ciò favorì l'accettazione dell'autorità costituita accertandosi che lo Stato territoriale servisse i bisogni primari. Le autorità ebbero sempre il coltello dalla parte del manico. Benché a livello locale la governance si appoggiasse ancora sulla cooperazione e sull'accordo fra i capi delle comunità e la gente comune, la regia complessiva restava appannaggio dei livelli più alti. Richieste e proteste potevano ottenere cambiamenti specifici significativi, ma di solito solamente se erano in linea con le regole ufficiali. Per esempio, le donne potevano ottenere un verdetto favorevole, in tribunale, contro i mariti violenti se convincevano il giudice che il coniuge era un cattivo capofamiglia più che un uomo colpevole di abusi.[115]

Il processo sviluppò una logica e una spinta propulsiva proprie attraverso le interazioni fra centro e località da un lato e il «dinamismo interno» dell'amministrazione dall'altro, mentre le competenze dei funzionari si allargavano senza posa.[116] Per esempio, i tribunali di villaggio del Württemberg presero a riferire con sempre maggiore frequenza i casi concernenti l'accesso alle foreste presso la corte ducale superiore; di conseguenza quest'ultima divenne l'autorità suprema a tal proposito, laddove prima di allora non aveva mai avuto grande rilevanza. In parole povere, lo Stato finì per incoraggiare involontariamente i propri abitanti ad ampliare le sue funzioni e responsabilità. Non era raro che la regolamentazione di un aspetto dell'esistenza portasse a intervenire poi sugli altri, soprattutto dal momento che i mandati dei singoli coprivano spesso obiettivi multipli. Governati e governanti giunsero a concepire il ruolo delle autorità non più come una semplice gestione dell'umanità ordinata da Dio, ma come un corpo tenuto a promuovere miglioramenti sicuri e positivi. Nel complesso, l'integrazione fra società e autorità rafforzava la convinzione che il bene comune si propugnasse meglio con un'amministrazione benevola e con il rispetto di accordi e leggi, anziché con l'espansione delle forme di rappresentanza diretta.

Società, territorio e impero

L'assolutismo e i suoi limiti

Questi sviluppi di solito sono interpretati come misure di sostegno a un potere più assolutistico da parte dei principi – l'altra faccia della medaglia rispetto alla tradizionale rappresentazione dell'impero come una federazione blanda dopo il 1648. Questa sezione dimostrerà che non solo i territori facevano ancora formalmente parte dell'impero, ma che gli stessi e la governance imperiale rimasero allacciati in un ordinamento sociale corporativo condiviso che resistette oltre il 1806. I contemporanei erano ben consapevoli del fatto che il potere e le pretese dei principi fossero in crescita. Nel 1773 Johann Jacob Moser osservò:

> Sempre più il desiderio di essere sovrani controlla le corti degli elettori e dei principi: di quanti soldati si dispone? Di quanti se ne vogliono; quante tasse decretare? Quante se ne vogliono; quanti dazi e altri balzelli imporre? Quanti se ne vogliono. Insomma, ognuno fa ciò che vuole, e gli stati territoriali e i sudditi, se ancora ne sono in grado, possono urlare; oppure nessuno tollera alcuna contraddizione… [e] sono portati a numerosi reati, alla disobbedienza e alla ribellione.[117]

Moser scriveva spinto da brutte esperienze personali, visto che era stato rinchiuso cinque anni in un sotterraneo per aver protestato contro le tasse illegali imposte dal duca di Württemberg durante la Guerra dei sette anni.[118] Ad ogni modo dovette la propria liberazione a un caso iniziato dagli stati del ducato, i quali trascinarono il duca davanti alle corti imperiali e vinsero: nel 1770 vennero imposti limiti fiscali molto stretti.[119] Di conseguenza, Moser poté anche far presente ai principi che i loro poteri «non facevano delle loro terre uno Stato libero di loro proprietà, ma solo una parte dell'intero corpo-stato dell'Impero tedesco».[120] Alcuni principi erano assolutamente d'accordo con lui. Massimiliano Francesco, fratello minore di Giuseppe II e arcivescovo elettore di Colonia nonché principe-vescovo di Münster, considerava i capitoli delle sue cattedrali e i suoi stati i custodi delle costituzioni dei suoi territori, che a buon diritto gli

impedivano di interferire con lo stato di diritto. Le leggi che vincolavano i sudditi di Massimiliano Francesco si applicavano ugualmente a lui stesso e ai suoi funzionari.

La maggioranza degli storici è rimasta scettica e coltiva forti dubbi su quanto le istituzioni imperiali potessero irreggimentare Austria e Prussia, e fanno altresì notare il modo in cui la territorializzazione incrementasse il potere ideologico col presupposto che le amministrazioni principesche agissero di propria iniziativa. Secondo alcuni, il tardo Settecento vide una tensione crescente fra il dinamismo a livello territoriale e una sovrastruttura imperiale rigida e all'apparenza sempre più irrilevante.[121] La manifestazione più eclatante del dinamismo furono le riforme «illuminate» applicate in Austria, Prussia e molti territori di medie e perfino piccole dimensioni, laici ed ecclesiastici, dopo il 1770 circa.[122] Questi provvedimenti mutarono la sostanza, e non solo lo stile, dell'amministrazione territoriale. La promozione del bene comune si allargò in modo più esplicito a comprendere la felicità dei sudditi oltre alla sicurezza e all'ordine; la felicità era ora definita dal benessere materiale e corporale, anziché in termini morali e religiosi. Fra gli esempi pratici ricordiamo le misure relative al welfare di ispirazione laica e le proposte educative diverse e più ampie. Una seconda area di attività prevedeva lo smantellamento dello Stato confessionale attraverso una maggiore tolleranza, con l'allargamento delle libertà individuali e corporative già fornite attraverso la legislazione imperiale dal 1648. Sul finire del XVIII secolo, territori cattolici come l'Austria espropriarono enormi quantità di proprietà ecclesiastiche «inutili» come era già accaduto durante la precedente secolarizzazione protestante, ma utilizzarono le risorse ottenute per sostentare servizi sociali e programmi di istruzione controllati dallo Stato, e non per migliorare l'istruzione religiosa o propugnare obiettivi confessionali. Tali cambiamenti erano legittimati dal riferimento al concetto di «utile» che fu al centro di tanto pensiero illuminista e che sosteneva la rimozione o la modifica di privilegi «tradizionali» nel nome del bene comune.

Le contraddizioni insite nelle riforme erano evidenti soprattutto nei tentativi di codificare le leggi territoriali, perché ciò implicava la razionalizzazione e la sistematizzazione in disaccordo con i trucchi fondamentali per il sostentamento dell'impero e del suo ordinamento sociale corporativo.[123] La codificazione accelerò tendenze che erano già presenti nella regolamentazione cameralista, appianando le distinzioni sociali in nome del progresso comune. Si stava portando la società da un ordinamento che si basava su ordini corporativi giuridicamente distinti verso un altro formato da individui giuridicamente eguali che condividevano rapporti uniformi con lo Stato. Le distinzioni sociogiuridiche cedettero il passo a una stratificazione che si basava in maniera più evidente su classi distinte per reddito. Sul finire del Settecento la direzione finale di queste evoluzioni era ancora ben lontana dalla chiarezza, mentre le autorità non avevano un piano coerente e definito al di là di una preoccupazione per il bene comune e l'efficienza fiscale che in larga parte era ancora tradizionale. La codificazione e gli altri tentativi di standardizzazione procedettero molto lentamente. Ci vollero 52 anni per smantellare le barriere tariffarie fra le province austriache dopo il 1775, mentre perfino dopo il passaggio di Napoleone il Baden nel 1810 utilizzava ancora 112 unità di misura diverse per la lunghezza, 92 per le misure quadrate, 65 per le merci secche, 163 per la frutta, 123 per i liquidi, 65 per l'alcol e 80 definizioni diverse di libbra.[124]

Il debito pubblico

Il vero problema non erano le sclerotizzazioni delle istituzioni imperiali, ma la riluttanza generale

ad andare a toccare l'ordinamento sociopolitico corporativo, problema illustrato al meglio dalle crescenti difficoltà connesse al debito pubblico mentre gli stati piccoli e grandi dell'impero uscivano dalle guerre del 1672-1714. A differenza del dopoguerra che seguì la Guerra dei trent'anni (*vedi* pp. 527-528), gli stati imperiali non lavorarono di concerto al Reichstag per affrontare il problema tutti insieme. Alcuni territori riuscirono a ridurre le somme dovute, ma tutti subirono l'impatto di nuovi costosissimi scontri armati fra il 1733 e il 1763. Solo gli Asburgo spesero 404,85 milioni di fiorini in tre conflitti fra il 1733 e il 1748. A partire dalla metà degli anni quaranta del Settecento imponenti riforme amministrative e fiscali consentirono alla corona di far fronte alla Guerra dei sette anni, che costò circa 40 milioni di fiorini l'anno. Ulteriori misure postbelliche aiutarono a rimpinguare le entrate annuali nette fino a 65 milioni nel 1790, circa il triplo del 1740. In ogni caso, il debito pubblico correva quasi alla stessa velocità, da 118 milioni (1756) a 291 milioni di fiorini (1781), mentre la Guerra turca del 1787-1791 ne costò 220,4 portando il totale a superare quota 400 milioni entro lo scoppio delle guerre rivoluzionarie francesi nel 1792.[125]

Nessun altro territorio poteva rivaleggiare con quelli asburgici per entrate, spese e debiti. Se la loro esposizione all'indebitamento era variabile, astenersi dalle guerre non era in sé garanzia di finanze in salute perché spesso le spese dei principi erano, in proporzione, molto più elevate nei territori minori che in quelli più grandi. Mantenere una corte principesca consumava da un quinto a un quarto delle spese totali in tempo di pace nella maggioranza dei territori di medie e piccole dimensioni contro l'1,7 per cento delle uscite degli Asburgo nel 1784. I principi minori vivevano spesso ben al di sopra dei loro mezzi: compensavano la relativa mancanza di peso politico concreto spendendo a profusione per affermare il loro rango. Ernesto Federico II di Sassonia-Hildburghausen cenava ogni giorno con 100 ospiti mentre i suoi debiti si accumulavano fino a raggiungere la stupefacente quota di 1,3 milioni di fiorini nel 1769 – pari a 23 anni di entrate complessive del suo principato.[126] Il fatto che la Prussia fosse libera dai debiti di stato non deve trarre in inganno, perché ciò derivava da una frugalità spietata, mentre sotto ogni altro aspetto gli Hohenzollern condividevano gli stessi problemi strutturali che affliggevano il resto dell'impero.

Entro la fine del XVIII secolo, tutti i principati tedeschi (e pure quelli italiani) si ritrovarono con strutture fiscali che non erano riuscite a stare al passo con la crescita demografica e quella economica. Questo stato di cose si spiega in parte con alcuni aspetti pratici. Malgrado le procedure di sorveglianza e di contabilità fossero migliorate, restava difficoltoso valutare accuratamente la ricchezza individuale. Fin da quando erano state introdotte nel Trecento, le tasse generali miravano a colpire gli individui anziché le famiglie o le comunità, ma gli sforzi in questo senso venivano frustrati dal desiderio di rendere fisse le stime piuttosto che accettare l'inevitabilità dei cambiamenti e studiare metodi alternativi più flessibili. Anche la riluttanza a divulgare i dettagli ostacolava la compilazione di registri fiscali affidabili, mentre i funzionari che avevano questo compito erano obbligati a rispettare le immunità corporative, benché queste non fossero state mai né estensive né estreme come quelle di Spagna e Ungheria. Per esempio, clero e aristocrazia possedevano di rado esenzioni totali, perfino dalle tasse dirette. Le tasse indirette si dimostrarono accattivanti perché potevano essere imposte su flussi di beni senza bisogno di registri dettagliati che attestassero la ricchezza del singolo o del Comune. Si spiega così la riluttanza a eliminare tariffe e pedaggi interni e alle frontiere. In ogni caso, i prelievi indiretti erano davvero redditizi solo nei paesi dotati di un'economia in espansione e corposi commerci

esteri a lunga distanza, come la Gran Bretagna e la Repubblica delle Sette Province Unite.

Di conseguenza, i governi tedeschi si basavano su sistemi di quote simili al registro matricolare dell'impero, distribuendo gli oneri fiscali prima fra le comunità e poi fra le famiglie che le componevano. In linea di principio le quote confermavano le distinzioni corporative: a clero, nobiltà e comuni cittadini erano assegnate parti specifiche, soprattutto nel caso di tasse concordate dagli stati territoriali. Per esempio, la diocesi di Paderborn utilizzava una imposta fondiaria detta *Schätzung* (Stima) che veniva prelevata in multipli di una quota di base il cui valore si aggirava sui 6800 talleri nel 1590. I canonici della cattedrale e i nobili territoriali erano esentati, dunque bisognava dividere la quota di base fra i ceti restanti: il clero inferiore ne versava circa il 10 per cento, i borghesi delle 23 città della diocesi il 40 per cento e i contadini la restante metà. La distribuzione venne modificata da aggiustamenti successivi, in particolare con l'allargamento dell'esenzione a tutti i membri del clero entro il 1700. Il valore di una quota di base si ridusse così a soli 5000 talleri e le autorità si videro costrette ad aumentare il numero di quote multiple raccolte ogni volta per mantenere le entrate complessive costanti.[127]

Naturalmente, i gruppi favoriti facevano enormi pressioni per difendere i loro vantaggi corporativi. L'evento più significativo nell'ambito dei rapporti fra corona e nobiltà nel Brandeburgo-Prussia dopo il 1648 fu la diffusissima protesta del 1717 contro i tentativi del re di commutare in tasse il servizio militare prestatogli dai vassalli. L'appello al Reichshofrat dell'aristocrazia non fece che rafforzare la determinazione degli Hohenzollern ad assicurarsi ulteriori esenzioni dalla giurisdizione imperiale. In ogni caso, i nobili della Pomerania sottoposti agli Hohenzollern accettarono la riconversione dei loro feudi in proprietà allodiali solo nel 1787, aprendoli così alla tassazione, molto tempo dopo che il Brandeburgo-Prussia si era aggiudicato l'esenzione dalla giurisdizione delle corti imperiali intorno al 1750.[128] Pur essendosi assicurati una notevole autonomia, gli Hohenzollern evitarono di interferire con il carattere composito del loro regno, che continuò a essere costituito da province differenti ancora definite dai loro confini ufficiali come feudi imperiali. Ciascuna provincia aveva i propri stati, anche se ormai era raro che questi si riunissero in diete plenarie. Mentre la struttura fiscale di base era uniforme in tutto il reame, la sua applicazione pratica si basava su accordi con gli stati stessi che nessun re Hohenzollern osò mai discutere.

Ancora più importante, in tutto l'impero tanto i governanti quanto i governati si rifiutavano di accettare il vero costo del governo. Quasi tutti i governi territoriali (Prussia esclusa) esageravano regolarmente con le spese; il deficit degli Asburgo oscillò fra i 4 e gli 80 milioni di fiorini tra il 1787 e il 1800.[129] Il ricorso al prestito era diventato da un pezzo una costante della finanza di governo, e risulta ancora più evidente l'arretratezza in tal senso della Prussia, che stipava ancora una riserva di monete conservate in barili appositi nelle camere di sicurezza del palazzo reale. Le finanze di città e principi erano indirizzate alla gestione e al rimborso dei debiti, non a intercettare la crescente ricchezza. La contabilità restava in primo luogo giuridica più che fiscale: teneva conto di debiti e obblighi fra i governi, i sudditi e i creditori, più che prestarsi all'amministrazione dei bilanci.[130] Benché i costi stimati e programmati fossero divenuti aspetti routinari della gestione finanziaria all'inizio del Settecento, i governi seguivano ancora procedure risalenti al Basso Medioevo, legando i singoli flussi di entrate a scopi specifici come il mantenimento della famiglia reale o le spese militari. Ciascun ramo principale del governo aveva una sua tesoreria, che riceveva le entrate, faceva le sue spese e contraeva i debiti relativi. Era possibile trasferire denaro da un conto all'altro, ma una panoramica generale chiara restava

inaccessibile. Il desiderio di tenere nascoste le spese militari agli stati non faceva che peggiorare il problema in alcuni territori.

I debiti si modernizzarono nel senso che divennero eterni, connessi a uno Stato impersonale, anziché estinguersi alla morte di ogni singolo regnante. Restavano comunque contratti legali ed erano più personali che commerciali. Lo Stato e le corporazioni urbane e rurali che li contraevano agivano come individui collegati ai loro creditori da una moltitudine di contratti distinti. Era difficile finire in default, soprattutto poiché la maggior parte dei crediti veniva raccolta attraverso legami personali fra i singoli funzionari e i prestatori. I prestiti sul mercato monetario internazionale restavano eventi circoscritti, così come i tentativi compiuti da Austria, Palatinato e altri di istituire banche di Stato, specie dal momento che queste erano inevitabilmente sottocapitalizzate. Di conseguenza, i nobili territoriali e le case di religiosi rimanevano i prestatori principali. La Chiesa e le istituzioni caritatevoli erano proprietarie di due terzi del debito pubblico bavarese nel 1790, contro un solo decimo dei privati.

Il problema era tanto insolvibile perché affliggeva tutti i livelli delle istituzioni pubbliche a eccezione, ironicamente, dell'impero, che in teoria non aveva debiti (*vedi* pp. 468-469). Città e villaggi non si indebitavano semplicemente per motivi loro, ma per raggiungere le quote fiscali imposte da principi e stati territoriali. Gli abitanti si indebitavano a loro volta perché gli arretrati sulle tasse erano spesso convertiti in debiti locali mentre le comunità di appartenenza pagavano per loro. Alla fine del XVIII secolo[131] i 6000 sudditi dell'abbazia di Ochsenhausen in Svevia erano in debito di 584 000 fiorini in arretrati fiscali. A differenza delle controparti britanniche e olandesi, i governi tedeschi non compirono la transizione verso la commercializzazione del debito pubblico con l'emanazione di obbligazioni. In effetti, la maggior parte dei governi non teneva il passo con i rispettivi sudditi. Prima del 1618, i proprietari allargavano il credito ai locatari senza chiedere interessi, poiché incassavano i «pagamenti» in forma di lavoro subordinato continuativo. L'esperienza della Guerra dei trent'anni incoraggiò molti a commercializzare questi accordi, passando così dagli investimenti sociali e dalle ricompense materiali a transazioni puramente monetarie a dispetto delle misure cameraliste ufficiali, che intendevano proteggere i contadini in quanto contribuenti.[132]

Stabilità e resistenza al cambiamento

La permanenza nell'impero ammortizzava i territori contro il bisogno di cambiamenti radicali, offrendo una valvola di sfogo alle proteste popolari tramite l'arbitrato giudiziario e la revisione amministrativa (*vedi* pp. 696-701). Le istituzioni imperiali, poi, intervenivano direttamente per stabilizzare i territori più piccoli quando si trovavano in difficoltà. Dal Reichshofrat passarono almeno 131 casi che riguardavano i debiti dei cavalieri imperiali nel Settecento, e la stessa corte intervenne nelle città imperiali, nelle contee e nei piccoli principati. Il solo Württemberg agì da commissario imperiale per i debiti in 120 casi in Svevia fra il 1648 e il 1806. I commissari potevano essere inflessibili: quelli del Sassonia-Hildburghausen richiesero assistenza militare dai territori confinanti nel 1769 quando il principe del luogo si rifiutò di accettare le riforme proposte che comprendevano la smobilitazione del sovradimensionato esercito del principato. Inoltre, le commissioni incassavano successi concreti. Quella inviata alla città imperiale di Nördlingen ne ridusse il debito da 696 176 fiorini nel 1750 a 84 408 nel 1793.[133]

Azioni come questa davano sostegno ai microterritori come il Waldeck-Pyrmont, che il principe Federico Carlo Augusto fu costretto a cedere in pegno all'Assia-Kassel nel 1784 per 1,2

milioni di talleri solo per coprire i suoi debiti più urgenti, dopo che i suoi stati si erano rifiutati di accettare nuove tasse. Dal momento che l'Assia-Kassel era già il maggior creditore del principe insieme alla Repubblica delle Sette Province Unite, sembrava probabile che il passo successivo sarebbe stata un'annessione in piena regola, ma a salvare l'autonomia del Waldeck intervenne il Reichshofrat nel 1804, che ne nominò commissario la Prussia. Perfino in quelle ultime fasi i processi formali dell'impero funzionavano ancora. Nel gennaio del 1805 il principe abdicò in favore del fratello minore, il quale accettò i tagli drastici proposti dalla Prussia, che evitò di abusare della propria posizione annettendosi il Waldeck. La commissione si sciolse insieme all'impero nell'agosto del 1806, ma il Waldeck si salvò unendosi alla nuova Confederazione del Reno di Napoleone, e così resistendo alle successive tempeste della storia politica tedesca per sopravvivere come entità a se stante fino al 1922.[134]

Si potrebbero citare altri mille esempi analoghi, ma il punto complessivo è che l'intervento stabilizzava le città e i principati adattando e modificando gli accordi costituzionali e fiscali preesistenti. Inoltre, eventuali cambiamenti più radicali erano considerati non solo indesiderabili, ma anche non necessari. L'impressione che prevale leggendo i resoconti di questi singoli casi è che le parti coinvolte non credessero che il loro ordinamento sociopolitico fosse «inceppato». Se un terzo dei cavalieri di Magonza era coinvolto in casi di debiti, rimanevano un gruppo facoltoso, soprattutto i cattolici, che godevano dell'accesso a posizioni appetibili nella Chiesa imperiale. Se la città imperiale di Wimpfen subì danni catastrofici per la carestia del 1770-1772, altre come Aalen e Zell am Hammersbach rimasero senza debito malgrado le dimensioni ridotte e altri problemi. In media i prelati imperiali detenevano solo 138 chilometri quadrati con 2400 sudditi ciascuno – alcuni erano proprio privi di contribuenti. Evitavano deliberatamente la modernizzazione mantenendo un'amministrazione semplice in modo da ridurre le spese generali, eppure a modo loro conseguirono successi enormi e furono in grado di imbarcarsi nella costruzione di costose chiese barocche utilizzando i proventi delle donazioni e dei pellegrinaggi. Alcuni riuscirono perfino a comprarsi l'autonomia, come l'abbazia di Neresheim, che acquistò i diritti di protettorato da Öttingen per unirsi alle fila dei prelati svevi nel 1764.[135]

Neanche nei territori più grandi si percepiva la crisi imminente. Malgrado i debiti stellari, i pagamenti a interesse consumavano solo il 30 per cento delle spese degli Asburgo, contro il 60 per cento in Francia. L'elasticità dell'ordine esistente fu ulteriormente provata dalla capacità che ebbe di gestire il ritorno degli oneri legati alle grandi guerre dopo il 1792. Il Baden emise 13 prestiti per un totale di 8 milioni di fiorini tra il 1794 e il 1805, di contro a un debito prebellico di soli 65 000 fiorini, mentre la Baviera, malgrado fosse indebitata per 20 milioni di fiorini, riuscì a emettere ancora 31 prestiti per un totale di 14 milioni nello stesso periodo.[136] I componenti politici e i gruppi corporativi dell'impero in linea di massima ottenevano ciò che più premeva: preservare la propria autonomia e sostentare la propria esistenza materiale. Se l'ordinamento costituzionale dell'impero non impediva modifiche e aggiustamenti, certo rendeva i cambiamenti radicali meno probabili.

[*] In italiano nel testo. [N.d.T.]

10. Autorità

[1] J.B. Freed, «Medieval German social history», in *CEH*, 25 (1992), pp. 1-26; S.C. Karant-Nunn, «Is there a social history of the Holy Roman Empire?», in R.J.W. Evans *et al.* (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Oxford 2011, pp. 245-262.

[2] Un utile riassunto in merito è disponibile in C. Veach, *Lordship in Four Realms*, Manchester 2014, pp. 6-10.

[3] B. Arnold, *Princes and Territories in Medieval Germany*, Cambridge 1991, pp. 67-68.

[4] Per le discussioni su questo argomento *vedi* H.K. Schulze, *Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, 3 voll., Stuttgart 1995-2000, vol. I, pp. 102-106, vol. II, pp. 78-82. Per quanto segue *vedi* H. Wunder, «Peasant communities in medieval and early modern Germany», in *Recueils de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions*, 44 (1987), pp. 9-52, in particolare pp. 22-23.

[5] Il materiale in proposito è molto abbondante. Tra le buone panoramiche, A. Verhulst, *The Carolingian Economy*, Cambridge 2002 (trad. it. di L. Angelini, *L'economia carolingia*, Roma 2004); W. Rösener, *The Peasantry of Europe*, Oxford 1994, pp. 21, 33-44; W. Trossbach, C. Zimmermann, *Die Geschichte des Dorfs. Von den Anfängen im Frankenreich zur bundesdeutschen Gegenwart*, Stuttgart 2006, pp. 23-26; M. Costambeys *et al.*, *The Carolingian World*, Cambridge 2011, pp. 234-235, 254-262; J. Laudage *et al.*, *Die Zeit der Karolinger*, Darmstadt 2006, pp. 172-182.

[6] Per alcuni esempi delle tipologie di proprietà terriera in ambito franco, *vedi* M. Innes, *State and Society in the Early Middle Ages*, Cambridge 2000, pp. 51-68.

[7] Sulle possibili origini del manso, *vedi* W. Goffart, «From Roman taxation to medieval seigneurie», in *Speculum*, 47 (1972), pp. 165-187, 373-394.

[8] G. Duby, «Medieval agriculture, 900-1500», in C.M. Cipolla (ed.), *The Fontana Economic History of Europe*, 6 voll., Glasgow 1972, vol. I, pp. 175-220 (ediz. it. a c. di C.M. Cipolla, *Storia economica d'Europa*, 6 voll., Torino 1979).

[9] H. Fuhrmann, *Germany in the High Middle Ages c.1050-1200*, Cambridge 1986, p. 37.

[10] L. White Jr, «The expansion of technology, 500-1500», in Cipolla (ed.), *Fontana Economic History*, cit., vol. I, pp. 143-174.

[11] W. Rösener, «Bauern in der Salierzeit», in S. Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, 3 voll., Sigmaringen 1991, vol. III, pp. 51-73. Su Meinward *vedi anche* H. Wolfram, *Conrad II, 990-1039*, University Park (PA) 2006, pp. 285-286. Per quanto segue *vedi* W. Metz, «Wesen und Struktur des Adels Althessens in der Salierzeit», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. I, pp. 331-366.

[12] J.C. Russell, «Population in Europe, 500-1500», in Cipolla (ed.), *Fontana Economic History*, cit., vol. I, pp. 25-70, in particolare p. 36; K. Blaschke, *Bevölkerungsgeschichte von Sachsen bis zur industriellen Revolution*, Weimar 1967, p. 71.

[13] W. Abel, *Agricultural Fluctuations in Europe from the Thirteenth to the Twentieth Centuries*, London 1986, pp. 25-27 (trad. it. di P. Pesucci, *Congiuntura agraria e crisi agrarie: storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino 1976).

[14] G. Fouquet, «Das Reich in den europäischen Wirtschaftsräumen des Mittelalters», in B. Schneidmüller, S. Weinfurter (hrsgg.), *Heilig – Römisch – Deutsch*, Dresden 2006, pp. 323-344, in particolare pp. 329-330; R.S. Lopez, *The Commercial Revolution of the Middle Ages, 950-1350*, Cambridge 1976 (trad. it. di A. Serafini, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino 1989).

[15] W. Rösener, «The decline of the classic manor in Germany during the high Middle Ages», in A. Haverkamp, H. Vollrath (eds.), *England and Germany in the High Middle Ages*, Oxford 1996, pp. 317-330; C. Wickham, *Early Medieval Italy*, Ann Arbor (MI) 1981, pp. 111-114, 188 (trad. it. di A. Pajalich e G. Perrucchini Mattarucco, *L'Italia nel primo medioevo: potere centrale e società locale, 400-1000*, Milano 1997).

[16] Trossbach, Zimmermann, *Die Geschichte des Dorfs*, cit., pp. 42-43.

[17] Schulze, *Grundstrukturen der Verfassung*, cit., vol. I, pp. 95-96.

[18] S. Weinfurter, *The Salian Century*, Philadelphia 1999, pp. 77-78.

[19] Rösener, *Peasantry*, cit., p. 66.

[20] W.C. Jordan, *The Great Famine: Northern Europe in the Early Fourteenth Century*, Princeton 1996. Per quanto segue: O.J. Benedictow, *The Black Death, 1346-1353*, Woodbridge 2004; Abel, *Agricultural Fluctuations*, cit., pp. 35-48, 102-104.

21 T. Scott, *Society and Economy in Germany, 1300-1600*, Basingstoke 2002, pp. 72-112.

22 *Vedi* S.K. Cohn Jr, *Lust for Liberty: The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425*, Cambridge (MA) 2006, pp. 205-227.

23 Rösener, *Peasantry*, cit., pp. 64-82; Duby, «Medieval agricolture», cit., pp. 212-215.

24 Abel, *Agricultural Fluctuations*, cit., pp. 45-95.

25 P.H. Wilson, *Europe's Tragedy*, London 2009, pp. 781-795; Q. Outram, «The socio-economic relations of warfare and the military mortality crises of the Thirty Years' War», in *Medical History*, 45 (2001), pp. 151-184; *id.*, «The demographic impact of early modern warfare», in *Social Science History*, 26 (2002), pp. 245-272.

26 J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire, 1493-1806*, 2 voll., Oxford 2012, vol. II, p. 454; P.H. Wilson, *From Reich to Revolution: German History, 1558-1806*, Basingstoke 2004, pp. 50, 310, 323.

27 C. Dipper, *Deutsche Geschichte, 1648-1789*, Frankfurt am Main 1991, pp. 10-75; C. Küther, *Menschen auf der Strasse. Vagierende Unterschichten in Bayern, Franken und Schwaben in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Göttingen 1983.

28 Discussione completa in M. Cerman, *Villagers and Lords in Eastern Europe, 1300-1800*, Basingstoke 2012.

29 Rösener, *Peasantry*, cit., pp. 81, 104-124. Per quanto segue *vedi* H. Kaak, *Die Gutsherrschaft*, Berlin 1991; J. Peters (hrsg.), *Gutsherrschaft als soziales Modell*, München 1995.

30 Rösener, *Peasantry*, cit., p. 117.

31 E. Weis, «Ergebnisse eines Vergleichs der grundherrschaftlichen Strukturen Deutschlands und Frankreichs vom 13. bis zum Ausgang des 18. Jahrhunderts», in *VSWG*, 57 (1970), pp. 1-14; H. Schissler, «The social and political power of the Prussiasn Junkers», in R. Gibson, M. Blinkhorn (eds.), *Landownership and Power in Modern Europe*, London 1991, pp. 99-110, in particolare p. 104; R. Schlögl, «Absolutismus im 17. Jahrhundert. Bayerischer Adel zwischen Disziplinierung und Integration», in *ZHF*, 15 (1988), pp. 151-186.

32 O. von Gierke, *Deutsche Genossenschaftsrecht* (1868), Graz 1954 (ristampa); P. Blickle, *Obedient Germans? A Rebuttal*, Charlottesville (VA) 1997; O. Brunner, *Land and Lordship: Structures of Governance in Medieval Austria*, Philadelphia 1992 (ediz. it., *Terra e potere: strutture pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, con Introduzione di P. Schiera, Milano 1983).

33 Termine di Rösener, *Peasantry*, cit., p. 43. L'idea che le città abbiano anticipato l'ideologia e le usanze dei comuni è nata da Georg von Below nel 1914, ma ancora oggi non è raro sentirla ripetere: E. Schubert, *Fürstliche Herrschaft und Territorium im späten Mittelalter*, München 2006, pp. 75-77.

34 D.M. Luebke, *His Majesty's Rebels: Communities, Factions and Rural Revolt in the Black Forest, 1725-1745*, Ithaca (NY) 1997, pp. 203-204. Per quanto segue *vedi* R. von Friedeburg, «"Reiche", "geringe Leute" und "Beambte": Landesherrschaft, dörfliche "Factionen" und gemeindliche Partizipation, 1648-1806», in *ZHF*, 23 (1996), pp. 219-265; M.J. Halvorson, K.E. Spierling, *Defining Community in Early Modern Europe*, Aldershot 2008.

35 H.-C. Rublack, «Political and social norms in urban communities in the Holy Roman Empire», in K. von Greyerz (ed.), *Religion, Politics and Social Protest*, London 1984, pp. 24-60; P. Münch, «Grundwerte der frühneuzeitlichen Ständegesellschaft?», R. Blickle, «Nahrung und Eigentum als Kategorien in der ständischen Gesellschaft», entrambi in W. Schulze (hrsg.), *Ständische Gesellschaft und soziale Mobilität*, München 1988, pp. 53-72, 73-93.

36 I. Hunter, *Rival Enlightenments: Civil and Metaphysical Philosophy in Early Modern Germany*, Cambridge 2001.

37 R.A. Müller, «Die deutschen Fürstenspiegel des 17. Jahrhunderts», in *HZ*, 240 (1985), pp. 571-597; Schubert, *Fürstliche Herrschaft*, cit., pp. 81-86.

38 *NTSR*, vol. XVI/9.

39 B. Scribner, «Communities and the nature of power», in *id.* (ed.), *Germany: A New Social and Economic History*, vol. I, 1450–1630, London 1996, pp. 291-326; L. Roper, «"The common man", "the common good", "common women": Gender and meaning in the German Reformation commune», in *Social History*, 12 (1987), pp. 1-21.

40 V. Seresse, «Schlüsselbegriffe der politischen Sprache in Jülich-Berg und Kleve-Mark um 1600», in M. Groten *et al.* (hrsgg.), *Der Jülich-Klevische Erbstreit 1609*, Düsseldorf 2011, pp. 69-81; A. Gestrich, *Absolutismus und Öffentlichkeit*, Göttingen 1994, pp. 79-80.

41 C. Gantet, *La paix de Westphalie (1648). Une histoire sociale, XVII*e*–XVIII*e *siècles*, Paris 2001.

42 A. Wandruszka, «Zum "Absolutismus" Ferdinands II.», in *Mitteilungen des Oberösterreichischen Landesarchivs*, 14 (1984), pp. 261-268. Per le discussioni in merito all'assolutismo come concetto storico *vedi* L. Schilling (hrsg.), *Absolutismus, ein unersetzliches Forschungskonzept?*, München 2008; P.H. Wilson, *Absolutism in Central Europe*, London 2000.

43 H.M. Scott (ed.), *Enlightened Absolutism*, London 1990; P. Baumgart, «Absolutismus ein Mythos? Aufgeklärter Absolutismus ein Widerspruch?», in *ZHF*, 27 (2000), pp. 573-589.

44 W. Schulze, «Vom Gemeinnutz zum Eigennutz», in *HZ*, 243 (1986), pp. 591-626.

45 D. Klippel, «Reasonable aims of civil society: Concerns of the state in German political theory in the eighteenth and early nineteenth centuries», in J. Brewer, E. Hellmuth (eds.), *Rethinking Leviathan*, Oxford 1999, pp. 71-98; B. Stollberg-Rilinger, *Der Staat als Maschine. Zur politischen Metaphorik des absoluten Fürstenstaats*, Berlin 1986.

46 P. Blickle (ed.), *Resistance, Representation and Community*, Oxford 1997.

47 C. Loveluck, «Rural settlement hierarchy in the age of Charlemagne», in J. Story (ed.), *Charlemagne*, Manchester 2005, pp. 230-258; Costambeys *et al.*, *The Carolingian World*, cit., pp. 229-241.

48 S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford 1997, pp. 101-154; Trossbach, Zimmermann (hrsgg.), *Die Geschichte des Dorfs*, cit., pp. 21-34. È possibile che i villaggi nucleari esistessero in alcune zone del mondo franco già nel IX secolo, ma le prove in tal senso sono ambigue.

49 A. Haverkamp, «Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens», in F. Vittinghoff (hrsg.), *Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter*, München 1982, pp. 149-245, in particolare pp. 153-161.

50 Weinfurter, *The Salian Century*, cit., pp. 78-80.

51 B. Diestelkamp, «König und Städte in salischer und staufischer Zeit», in Vittinghoff (hrsg.), *Stadt und Herrschaft*, cit., pp. 247-297; H. Jakobs, «Aspects of urban social history in Salian and Staufen Germany», in Haverkamp, Vollrath (eds.), *England and Germany*, cit., pp. 283-298; T. Scott, *The City-State in Europe, 1000-1600*, Oxford 2012, pp. 17-18.

52 C. Pfister, «The population of late medieval and early modern Germany», in Scribner (ed.), *Germany*, cit., pp. 33-62, in particolare pp. 40-41; G. Franz, *Geschichte des deutschen Bauernstandes vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Stuttgart 1970, pp. 120-122; Abel, *Agricultural Fluctuations*, cit., pp. 81-85.

53 J. de Vries, *European Urbanization, 1500-1800*, Cambridge (MA) 1984; T. Scott, B. Scribner, «Urban networks», in Scribner (ed.), *Germany*, cit., pp. 113-144; Trossbach, Zimmermann (hrsgg.), *Die Geschichte des Dorfs*, cit., p. 66.

54 Per un esempio specifico *vedi* G. Strauss, *Nuremberg in the Sixteenth Century*, Bloomington (IN) 1976, pp. 39-56.

55 Trossbach, Zimmermann (hrsgg.), *Die Geschichte des Dorfs*, cit., pp. 31-32.

56 P. Blickle, *Das Alte Europa*, München 2008, pp. 16-38; I.V. Hull, *Sexuality, State and Civil Society in Germany, 1700-1815*, Ithaca (NY) 1996, pp. 29-51; T. Robisheaux, *Rural Society and the Search for Order in Early Modern Germany*, Cambridge 1989, pp. 68-146; D.W. Sabean, *Power in the Blood*, Cambridge 1984, pp. 199-211; *id.*, *Property, Production and Family in Neckarhausen, 1700-1870*, Cambridge 1990, pp. 88-116.

57 A tale proposito *vedi* O. Mörke, «Social structure», in S. Ogilvie (ed.), *Germany: A New Social and Economic History*, II, *1630–1800*, London 1996, pp. 134-163, in particolare pp. 156-157.

58 Franz, *Geschichte des deutschen Bauernstandes*, cit., pp. 49-71; Trossbach, Zimmermann (hrsgg.), *Die Geschichte des Dorfs*, cit., pp. 36-43, 78-96.

59 Scribner, «Communities», cit., p. 302.

60 L. Enders, «Die Landgemeinde in Brandenburg. Grundzüge ihrer Funktion und Wirkungsweise vom 13. bis zum 18. Jahrhundert», in *BDLG*, 129 (1993), pp. 195-256; J. Peters (hrsg.), *Konflikt und Kontrolle in*

Gutsherrschaftsgesellschaften, Göttingen 1995; W.W. Hagen, *Ordinary Prussians: Brandenburg Junkers and Villagers, 1500-1840*, Cambridge 2002.

61 S. Ogilvie, «Village community and village headman in early modern Bohemia», in *Bohemia*, 46 (2005), pp. 402-451.

62 T. Struve, *Salierzeit im Wandel*, Köln 2006, pp. 145-176.

63 H. Keller, «Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Angfängen des kommunalen Lebens», in *HZ*, 211 (1970), pp. 34-64, in particolare pp. 51-60; H.-W. Goetz, «Gottesfriede und Gemeindebildung», in *ZSRG GA*, 105 (1988), pp. 122-144.

64 D.J. Hay, *The Military Leadership of Matilda of Canossa, 1046-1115*, Manchester 2008, pp. 171-184; C. Brühl, «Königs-, Bischofs- und Stadtpfalz in den Städten des "Regnum Italiae" vom 9. bis zum 13. Jahrhundert», in H. Beumann (hrsg.), *Historische Forschungen für Walter Schlesinger*, Köln 1974, pp. 400-419; C. Wickham, «The "feudal revolution" and the origins of Italian city communes», in *TRHS*, 24 (2014), pp. 29-55.

65 Stampato in B.H. Hill Jr, *Medieval Monarchy in Action*, London 1972, pp. 235-236.

66 A. Haverkamp, *Medieval Germany, 1056-1273*, Oxford 1988, pp. 162-169, 283-290; H. Stehkämper, «Die Stadt Köln in der Salierzeit», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. III, pp. 75-152, in particolare pp. 119-130; Fuhrmann, *Germany*, cit., pp. 77-81.

67 P. Dollinger, «Strassburg in salischer Zeit», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. III, pp. 153-164. In generale *vedi* Blickle, *Das Alte Europa*, cit., pp. 79-84.

68 E. Maschke, «Stadt und Herrschaft in Deutschland und Reichsitalien (Salier- und Stauferzeit)», in Vittinghoff (hrsg.), *Stadt und Herrschaft*, cit., pp. 299-330, in particolare pp. 304-311; L. Martines, *Power and Imagination: City-States in Renaissance Italy*, London 1979, pp. 14-17 (trad. it. di F. Cezzi, *Potere e fantasia: le città stato nel Rinascimento*, Bari 1981).

69 Blickle, *Das Alte Europa*, cit., pp. 164-165.

70 Haverkamp, «Die Städte», cit., pp. 200, 219-221. Per quanto segue: D. Hay, J. Law, *Italy in the Age of the Renaissance, 1380-1530*, London 1989, pp. 47-74 (trad. it. di G. Pierpaolo, M. Baiocchi, *L'Italia del rinascimento: 1380-1530*, Roma 1989); Scott, *City-State*, cit., pp. 64-192; Diestelkamp, «König und Städte», cit., pp. 268-278; Maschke, «Stadt und Herrschaft», cit., pp. 300-304.

71 H. Maurer (hrsg.), *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, Sigmaringen 1987.

72 Diestelkamp, «König und Städte», cit., pp. 282-294. I decreti sono argomento delle pp. 359-360.

73 Fra i principali esempi, Magonza, Colonia, Spira, Worms, Brema, Lubecca, Amburgo, Strasburgo e Basilea.

74 D. Waley, *The Italian City-Republics*, London 1988 (trad. it. di G. Bernardi, P. Guglielmotti, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Torino 1980); G. Chittolini, «Cities, "city-states" and regional states in north-central Italy», in *Theory and Society*, 18 (1989), pp. 689-706; Wilson, *Reich to Revolution*, cit., pp. 378-379.

75 Strauss, *Nuremberg*, cit., pp. 45, 51.

76 Haverkamp, «Die Städte», cit., p. 236; Scott, *City-State*, cit., pp. 47-51.

77 Stehkämper, «Die Stadt Köln», cit., pp. 136-140.

78 J. Larner, *Italy in the Age of Dante and Petrarch, 1216-1380,* London 1980, pp. 106-127 (trad. it. di R. Macchiavelli, *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca, Boccaccio*, Bologna 1982); Scott, *City-State*, cit., pp. 18-19.

79 Luebke, *His Majesty's Rebels*, cit., pp. 220-221.

80 Haverkamp, «Die Städte», cit., pp. 204-208, 231; Scott, *City-State*, cit., pp. 51-56.

81 S. Ogilvie, *State Corporatism and Proto-Industry: The Württemberg Black Forest, 1580-1797*, Cambridge 1997, pp. 59-60.

82 H.-U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 5 voll., München 2008; M. Hughes, *Early Modern Germany, 1477-1806*, Basingstoke 1992, pp. 110-111; K. Epstein, *The Genesis of German Conservatism*, Princeton 1966, pp. 62-63, 285-289. Per la questione del declino economico, *vedi* T. McIntosh, *Urban Decline in Early Modern Germany: Schwäbisch Hall and its Region, 1650-1750*, Chapel Hill (NC) 1997.

83 D. Albrecht, *Maximilian I. von Bayern, 1573-1651*, München 1998, pp. 394-418; H.J. Querfurth, *Die Unterwerfung der Stadt Braunschweig im Jahre 1671*, Brunswick 1953.

84 H.T. Gräf, «Small towns in early modern Germany: The case of Hesse, 1500-1800», in P. Clark (ed.), *Small Towns in Early Modern Europe*, Cambridge 1995, pp. 184-205; Wilson, *From Reich to Revolution*, cit., pp. 71, 378-379.

85 R. Endres, «Zur wirtschaftlichen und sozialen Lage in Franken vor dem Dreissigjährigen Krieg», in *Jahrbuch für fränkische Landesforschung*, 28 (1968), pp. 5-52; M. Walker, *German Home Towns*, Ithaca (NY) 1998^2.

86 M. Walker, *Johann Jakob Moser and the Holy Roman Empire of the German Nation*, Chapel Hill (NC) 1981.

87 Vipone di Borgogna in T.E. Mommsen, K.F. Morrison (eds.), *Imperial Lives and Letters of the Eleventh Century*, New York 2000, pp. 70-71.

88 L'interpretazione liberale classica è presentata da F.L. Carsten, *Princes and Parliaments in Germany: From the Fifteenth to the Eighteenth Century*, Oxford 1959. R. Esser ha fornito un riassunto del dibattito in «Landstände im Alten Reich», in *ZNRG*, 27 (2005), pp. 254-271, con nuove prospettive in G. Ammerer *et al.* (hrsgg.), *Bündnispartner und Konkurrenten der Landesfürsten? Die Stände in der Habsburgermonarchie*, Wien 2007.

89 K.H. Marcus, *The Politics of Power: Elites of an Early Modern State in Germany*, Mainz 2000.

90 R. Straubel, «Heer und höhere Beamtenschaft in (spät-)friderizianischer Zeit», in P. Baumgart *et al.* (hrsgg.), *Die preussische Armee zwischen Ancien Régime und Reichsgründung*, Paderborn 2008, pp. 96-106; H.C. Johnson, *Frederick the Great and his Officials*, New Haven (CT) 1975; Whaley, *Germany*, cit., vol. II, p. 468; Wilson, From *Reich to Revolution*, cit., p. 241. Le statistiche asburgiche non tengono conto di clero e insegnanti di scuola.

91 Le vicende di Wolfgang Günther e Joseph Süss Oppenheimer sono approfondite nei contributi di H.T. Gräf e P.H. Wilson in M. Kaiser, A. Pečar (hrsgg.), *Der zweite Mann im Staat*, Berlin 2003.

92 K.J. MacHardy, *War, Religion and Court Patronage in Habsburg Austria*, Basingstoke 2003, pp. 33-34. Per il raffronto con altri stati europei *vedi* B. Guenée, *States and Rulers in Later Medieval Europe*, Oxford 1985, pp. 171-191 (trad. it. di G. Re Bernardinis, *L'Occidente nei secoli XIV e XV: gli stati*, Milano 1992).

93 D. Carpanetto, G. Ricuperati, *Italy in the Age of Reason, 1685-1789*, London 1987, pp. 54-75 (ediz. it., *L'Italia del Settecento: crisi, trasformazioni, lumi*, Bari 1986); E.L. Cox, *The Green Count of Savoy*, Princeton 1967, pp. 368-370; G. Symcox, *Victor Amadeus II: Absolutism in the Savoyard State, 1675-1730*, London 1983, in particolare pp. 58-59 (trad. it. di S. Patriarca, *Vittorio Amedeo II: l'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Torino 2003).

94 R. Freiin von Oer, «Estates and diets in ecclesiastical principalities of the Holy Roman Empire», in *Liber memorialis Georges de Lagarde*, Louvain 1970, pp. 259-281. Per quanto segue *vedi anche* V. Press, «The system of Estates in the Austrian hereditary lands and in the Holy Roman Empire», in R.J.W. Evans, T.V. Thomas (eds.), *Crown, Church and Estates: Central European Politics in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Basingstoke 1991, pp. 1-22.

95 *Vedi* i contributi di E. Harding, T. Neu, D.M. Luebke in J.P. Coy *et al.* (eds.), *The Holy Roman Empire, Reconsidered*, New York 2010.

96 A. Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1278-1411*, Wien 2004, pp. 285-301.

97 H.G. Koenigsberger, *Monarchies, States Generals and Parliaments: The Netherlands in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, Cambridge 2001.

98 T. Winkelbauer, «Landhaus und Hofburg», in H. Manikowska, J. Pánek (eds.), *Political Culture in Central Europe*, Prague 2005, pp. 299-331.

99 Come affermato da P. Blickle, *Landschaften im Alten Reich*, München 1973.

100 B. Stollberg-Rilinger, *Vormünder des Volkes? Konzepte landständischer Repräsentation in der Spätphase des Alten Reiches*, Berlin 1999; H. Dreitzel, *Absolutismus und ständische Verfassung in Deutschland*, Mainz 1992. Il potenziale degli stati per diventare parlamenti moderni e costituire altrettante repubbliche è argomento delle pp. 594-602.

101 G. Haug-Moritz, *Die württembergische Ehrbarkeit. Annäherungen an eine bürgerliche Machtelite der Frühen Neuzeit*, Ostfildern 2009. *Vedi anche* K. Vetter, «Die Stände im absolutistischen Preussen», in *Zeitschrift für*

Geschichtswissenschaft, 24 (1976), pp. 1290-1306.

102 G. Droege, «Die finanziellen Grundlagen des Territorialstaates in West- und Ostdeutschland an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit», in *VSWG*, 53 (1966), pp. 145-161; U. Schirmer, *Kursächsische Staatsfinanzen* (1456-1656), Stuttgart 2006.

103 W. Schulze, *Reich und Türkengefahr im späten 16. Jahrhundert*, München 1978, pp. 223-301.

104 P.H. Wilson, *War, State and Society in Württemberg, 1677-1793*, Cambridge 1995, pp. 37, 208.

105 J. Brewer, *The Sinews of Power: War, Money and the English State, 1688-1783*, New York 1988. *Vedi anche* l'utile panoramica europea di R.G. Asch, «Kriegsfinanzierung, Staatsbildung und ständische Ordnung in Westeuropa im 17. und 18. Jahrhundert», in *HZ*, 268 (1999), pp. 635-671.

106 In merito a queste discussioni, *vedi* G. Oestreich, *Neostoicism and the Early Modern State*, Cambridge 1982; G. Lottes, «Disziplin und Emanzipation. Das Sozialdisziplinierungskonzept und die Interpretation der frühneuzeitlichen Geschichte», in *Westfälische Forschungen*, 42 (1992), pp. 63-74. Una variante di tale approccio aggiunge al contesto anche la teologia della Riforma: R. Po-chia Hsia, *Social Discipline in the Reformation: Central Europe, 1550-1750*, London 1989; P.S. Gorski, *The Disciplinary Revolution: Calvinism and the Rise of the State in Early Modern Europe*, Chicago 2003.

107 H. Keller, «Vom "heiligen Buch" zur "Buchführung". Lebensfunktionen der Schrift im Mittelalter», in *FMS*, 26 (1992), pp. 1-31, in particolare pp. 21-29. Per quanto segue: V. Groebner, *Who Are You? Identification, Deception and Surveillance in Early Modern Europe*, New York 2007; I.F. McNeely, *The Emancipation of Writing: German Civil Society in the Making, 1790s-1820s*, Berkeley (CA) 2003, in particolare pp. 35-48.

108 Whaley, *Germany*, cit., vol. I, p. 493. Trattazione completa in K. Härter, M. Stolleis (hrsgg.), *Repertorium der Policeyordnungen der Frühen Neuzeit*, 10 voll., Frankfurt 1996-2010. *Vedi anche* K. Härter, «Security and "Gute Policey" in early modern Europe: Concepts, laws and instruments», in *Historical Social Research*, 35 (2010), pp. 41-65.

109 Dipper, *Deutsche Geschichte*, cit., pp. 70-73.

110 A. Holenstein, *«Gute Policey» und lokale Gesellschaft im Staat des Ancien Régime. Das Fallbeispiel der Markgrafschaft Baden(-Durlach)*, Epfendorf 2003.

111 P. Warde, *Ecology, Economy and State Formation in Early Modern Germany*, Cambridge 2006.

112 Citato in Walker, *German Home Towns*, cit., p. 145. La letteratura dedicata agli effetti negativi del cameralismo e delle misure di polizia è molto estesa: H. Rebel, *Peasant Classes: The Bureaucratization of Property and Family Relations under Early Habsburg Absolutism, 1511-1636*, Princeton 1983; A. Wakefield, *The Disordered Police State: German Cameralism as Science and Practice*, Chicago 2009; P.K. Taylor, *Indentured to Liberty: Peasant Life and the Hessian Military State, 1688-1815*, Ithaca (NY) 1994.

113 J. Schlumbohm, «Gesetze, die nicht durchgesetzt werden – Ein Strukturmerkmal des frühneuzeitlichen Staates?», in *Geschichte und Gesellschaft*, 23 (1997), pp. 647-663; K. Wegert, *Popular Culture, Crime and Social Control in 18th-Century Württemberg*, Stuttgart 1994.

114 A. Holenstein, «Empowering interactions: Looking at statebuilding from below», in W. Blockmans *et al.* (eds.), *Empowering Interactions: Political Cultures and the Emergence of the State in Europe, 1300-1900*, Farnham 2009, pp. 1-31.

115 U. Rublack, *The Crimes of Women in Early Modern Germany*, Oxford 1999; R. Blickle, «Peasant protest and the language of women's petitions: Christina Vend's supplications of 1629», in U. Rublack (ed.), *Gender in Early Modern German History*, Cambridge 2002, pp. 177-199.

116 L'espressione «dinamismo interno» deriva da M. Raeff, *The Well-Ordered Police State: Social and Institutional Change through Law in the Germanies and Russia, 1600-1800*, New Haven (CT) 1983.

117 *NTSR*, vol. XIV, p. 253.

118 P.H. Wilson, «Johann Jacob Moser und die württembergische Politik», in A. Gestrich, R. Lächele (hrsgg.), *Johann Jacob Moser. Politiker, Pietist und Publizist*, Karlsruhe 2002, pp. 1-25; *id.*, *War, State and Society*, cit., pp. 213-233.

119 G. Haug-Moritz, *Württembergischer Ständekonflikt und deutscher Dualismus*, Stuttgart 1992, pp. 295-453.

120 *NTSR*, vol. XIV, 249. Per quanto segue *vedi* W. Kohl (hrsg.), *Westfälische Geschichte*, 3 voll., Düsseldorf 1983-1984, vol. I, pp. 620-621; *NTSR*, vol. XVI/3, pp. 31-96.

121 Per una formulazione equilibrata di questa interpretazione *vedi* J.J. Sheehan, *German History, 1770-1866*, Oxford 1989, pp. 11-71.

122 Fra i contributi utili nell'immensa letteratura dedicata all'argomento, C.W. Ingrao, *The Hessian Mercenary State: Ideas, Institutions and Reform under Frederick II, 1760-1785*, Cambridge 1987; S. Mörz, *Aufgeklärter Absolutismus in der Kurpfalz während der Mannheimer Regierungszeit des Kurfürsten Karl Theodor (1742-1777)*, Stuttgart 1991; Scott (ed.), *Enlightened Absolutism*, cit., e il numero speciale di *GH*, 20 (2002), n. 3 sugli elettorati.

123 J.Q. Whitman, *The Legacy of Roman Law in the German Romantic Era*, Princeton 1990, pp. 41-65.

124 E.F. Heckscher, *Mercantilism*, edizione riveduta, 2 voll., London 1935, vol. I, pp. 70, 118 (ediz. it., *Il mercantilismo*, Torino 1936).

125 M. Hochedlinger, *Austria's Wars of Emergence, 1683-1797*, Harlow 2003, pp. 280-285; P.H. Wilson, *German Armies: War and German Politics, 1648-1806*, London 1998, p. 235. Maggiori approfondimenti in P.G.M. Dickson, *Finance and Government under Maria Theresia, 1740-1780*, 2 voll., Oxford 1987.

126 S. Westphal, *Kaiserliche Rechtsprechung und herrschaftliche Stabilisierung*, Köln 2002, p. 315.

127 H.J. Brandt, K. Hengst, *Geschichte des Erzbistums Paderborn*, 2 voll., Paderborn 2002-2007, vol. II, pp. 111-112.

128 F. Göse, «Das Verhältnis Friedrich Wilhelms I. zum Adel», in F. Beck, J.H. Schoeps (hrsgg.), *Der Soldatenkönig*, Potsdam 2003, pp. 99-138, in particolare pp. 101-108.

129 *Krieg gegen die französischen Revolution, 1792-7*, pubblicato dall'Austrian Kriegsarchiv, 2 voll., Wien 1905, vol. I, p. 189.

130 H.-P. Ullmann, «The emergence of modern public debts in Bavaria and Baden between 1780 and 1820», in P.-C. Witt (ed.), *Wealth and Taxation in Central Europe*, Leamington Spa 1987, pp. 63-79.

131 Blickle, *Landschaften*, cit., p. 116.

132 H. Wunder, «Finance in the "economy of Old Europe": The example of peasant credit from the late Middle Ages to the Thirty Years War», in Witt (ed.), *Wealth and Taxation*, cit., pp. 19-47; Robisheaux, *Rural Society*, cit.

133 V. Press, «Die Reichsstadt in der altständischen Gesellschaft», in J. Kunisch (hrsg.), *Neue Studien zur frühneuzeitlichen Reichsgeschichte*, Berlin 1987, pp. 9-42; W.D. Godsey Jr, *Nobles and Nation in Central Europe: Free Imperial Knights in the Age of Revolution, 1750-1850*, Cambridge 2004, pp. 22-46; M. Fimpel, *Reichsjustiz und Territorialstaat. Württemberg als Kommissar von Kaiser und Reich im Schwäbischen Kreis (1648-1806)*, Tübingen 1999, pp. 42-43; Westphal, *Kaiserliche Rechtsprechung*, cit., pp. 256-431; R. Hildebrandt, «Rat contra Bürgerschaft. Die Verfassungskonflikte in den Reichsstädten des 17. und 18. Jahrhunderts», in *Zeitschrift für Stadtgeschichte, Stadtsoziologie und Denkmalpflege*, 1 (1974), pp. 221-241, in particolare pp. 230-234.

134 C. Cramer, «Territoriale Entwicklung», in B. Martin, R. Wetekam (hrsgg.), *Waldeckische Landeskunde*, Korbach 1971, pp. 171-262, in particolare pp. 249-250.

135 G. Kollmer, *Die schwäbische Reichsritterschaft zwischen Westfälischem Frieden und Reichsdeputationshauptschluss*, Stuttgart 1979; K.-P. Schroeder, *Das Alte Reich und seine Städte. Untergang und Neubeginn. Die Mediatisierung der oberdeutschen Reichsstädte im Gefolge des Reichsdeputationshauptschlusses, 1802/03*, München 1991; A. von Reden-Dohna, «Problems of small Estates of the Empire: The example of the Swabian imperial prelates», in *JMH*, 58, suppl. (1986), pp. 76-87.

136 Cifre tratte da Hochedlinger, *Austria's Wars*, cit., p. 284; Ullmann, «The emergence of modern public debts», cit., passim.

11. Associazione

Leghe e associazioni

Tendenze politiche e aspetti comuni

La tensione creativa tra signoria e corporazione che caratterizzava i rapporti fra signori e comunità era presente in tutte le forme associative: analizzare queste ultime sottolinea l'assunto del capitolo precedente – che l'ordinamento politico e quello sociale si rafforzano a vicenda. Le associazioni erano quasi invariabilmente costituite da membri di un rango sociopolitico affine e nascevano allo scopo di portare avanti gli obiettivi corporativi del gruppo. Offrivano un modo di oltrepassare i localismi poiché proponevano un quadro entro il quale individui o comunità di rango simile potessero coalizzarsi a vantaggio reciproco. La maggior parte delle associazioni si costituiva in difesa di condizioni e privilegi già esistenti, ma poteva anche puntare ad allargare l'influenza dei propri membri e ottenere nuovi diritti. Spesso gli imperatori guardavano con sospetto alle alleanze fra principi, mentre il più delle volte i movimenti artigiani e contadini apparivano sovversivi e certo non pochi storici li hanno presentati nella medesima cattiva luce. Le forme associative comparvero in parallelo alla società degli ordini, e più che metterli in discussione li rafforzarono. I loro rapporti con l'impero erano in gran parte simili e solo due leghe, per quanto importanti, portarono alla nascita di stati indipendenti, la Svizzera e la Repubblica delle Sette Province Unite.

A prescindere dai diversi ranghi, tutti i gruppi corporativi si univano secondo modalità analoghe. Fino alla modernità inoltrata, tutte le associazioni erano fondamentalmente alleanze giurate (*coniurationes* o *Einungen*). Avevano già fatto la loro comparsa all'interno del clero franco nell'VIII secolo e si erano diffuse fra i laici nell'XI secolo come metodo per garantirsi aiuto e protezione su una base reciproca e più simmetrica piuttosto che attraverso la protezione di un signore. Come abbiamo visto (pp. 577-580), le associazioni urbane furono importanti per la fondazione di nuove città e dei movimenti dei comuni urbani. I cittadini concordavano di trattarsi reciprocamente come fratelli, dando vita a un sistema di parentela allargata più ampio e formalizzato. I giuramenti conferivano un carattere sacrale alle alleanze, amplificato dalla cultura della presenza personale. I membri si riunivano tutti insieme e segnalavano la propria partecipazione levando le prime due dita della mano destra in quanto «dita del giuramento» (*Schwurfinger*): ecco perché chi veniva accusato di aver infranto quelle promesse era punito con il taglio delle due dita.

Le attività religiose condivise rafforzavano l'elemento sacrale: celebrare la messa e venerare santi particolari come patroni dell'organizzazione. Le corporazioni, per esempio, avevano spesso una propria cappella e marciavano insieme nelle processioni religiose cittadine. Un aspetto che si consolidò fra il Duecento e il Quattrocento, quando molte associazioni vennero fondate specificamente per scopi caritatevoli o devozionali. Il côté teologico si attenuò nelle aree protestanti durante la Riforma, che andò a indebolire il fondamento delle «opere buone», ma la

Controriforma diede nuovo slancio alle regioni cattoliche, in particolare con la nascita dei culti mariani.[1] Anche la cultura scritta contribuì ad allentare l'elemento religioso, poiché permetteva ai membri di comunicare da distanze maggiori. Ora le alleanze erano sancite nei trattati, spesso firmati e sigillati da rappresentanti per conto dei loro padroni assenti, benché gli aristocratici abbiano conservato l'usanza di prestare giuramenti personali più a lungo rispetto alle città. La sovrapposizione fra presenza e cultura scritta fu più marcata nel XVI e nel XVII secolo, quando le attività quotidiane erano ancora un elemento importante nel consolidamento della solidarietà. Per esempio, le gilde di Strasburgo si identificavano in base alle taverne dove erano soliti radunarsi più che per i commerci di cui si occupavano. Principi e signori condividevano questi cambiamenti culturali. Per esempio, matrimoni e funerali offrivano importanti opportunità per discutere di politica ed erano un tratto dominante delle alleanze fra protestanti.[2]

Gli scopi e la portata di giuramenti e atti costitutivi erano in genere fissi. La maggior parte delle associazioni aveva una durata temporale limitata, benché alcune fossero patti ereditari vincolanti per eredi e discendenti. Era frequente che venissero fatte delle eccezioni affinché i singoli membri non contravvenissero a obblighi esistenti nei riguardi di chi membro non era – un'usanza che nella prima età moderna divenne routine per tutte le alleanze fra gli stati imperiali, le quali di solito affermavano di non essere rivolte contro l'imperatore o l'impero. I soci erano nominalmente eguali, a meno che l'alleanza non unisse più ceti. L'uguaglianza era intesa in termini di legge, rango e onore, ma poteva anche assumere un significato più ampio nelle forme associative più radicali che nacquero nell'Alto Medioevo. Tali tendenze non erano appannaggio esclusivo dei movimenti che gli storici successivi hanno indicato come «popolari». Per esempio, anche i nobili invocavano sincerità e trasparenza e incoraggiavano ogni membro a dichiarare apertamente la propria ricchezza sotto giuramento, in modo da poter garantire una distribuzione equa degli oneri. I principi erano i meno affezionati all'uguaglianza ed esitavano a entrare a far parte di accordi generalizzati e indefiniti che avrebbero potuto minare la loro autonomia. In ogni caso, la stratificazione interna era palese in tutte le associazioni, comprese quelle dell'«uomo comune» (*vedi* pp. 642-658).

A prescindere dalla composizione sociale, quasi tutte le associazioni tenevano un'elezione almeno nominale dei rispettivi capi, benché all'atto pratico fosse spesso già chiarissimo chi sarebbe stato il candidato vincente. I nobili preferivano i piccoli comitati di consiglio e consideravano gli incontri plenari scomodi e costosi. Le città preferivano le riunioni plenarie, dal momento che i loro governi includevano già le assemblee dei cittadini per bilanciare i consigli cittadini, e le alleanze che raggruppavano più di un rango sociale adottavano un approccio simile.

Le associazioni laiche

La diffusione delle associazioni fra la popolazione laica nell'XI secolo rientrava nel processo di scomparsa generale delle forme di schiavitù più antiche e di adozione di forme di vita più comunali. Come abbiamo visto (cap. 5 pp. 303-306 e cap. 10 pp. 551-553), entrambe le trasformazioni erano connesse alla nascita della società degli ordini e di conseguenza anche alla gerarchia e all'ordinamento politico. La libertà associativa non fu mai al cento per cento autonoma e tutte le alleanze si preoccuparono di affermare la propria legittimità. La maggior parte di quelle che comparvero fra il 1100 e il 1300 erano locali e legate ad attività economiche specifiche e a determinati aspetti della vita urbana. Già nell'XI secolo le corporazioni dei mercanti

si affacciarono sulla scena della Germania settentrionale, perché i singoli signori non erano in grado di proteggere chi commerciava sulle lunghe distanze. Unendosi, i mercanti avevano la possibilità di ottenere riconoscimento e sicurezza dai signori che si trovavano lungo le loro piste commerciali. Nel XII secolo le gilde di artigiani e commercianti emersero per proteggere interessi economici specifici, come per i venditori di pesce di Worms (1106), i ciabattini di Würzburg (1128) e i tessitori di Magonza (1175). Questi gruppi furono sempre qualcosa di più che organizzazioni puramente economiche. Di certo si comportavano come negozi chiusi, richiedendo qualifiche elevate come sbarramento contro i nuovi arrivati e imponendo autoregolamentazione e controlli sulla qualità contro quei soggetti che avessero cercato di mettersi nel loro stesso commercio. In ogni caso, si occupavano anche dell'economia morale interna per far sì che tutti i membri avessero opportunità ragionevoli di guadagnarsi da vivere, e sostenevano la collegialità aiutandosi a vicenda in caso di sventure personali o familiari, nonché attraverso svariate attività sociali e religiose. Le corporazioni si dimostrarono piattaforme potenti dalle quali negoziare per i propri diritti e chiedere di partecipare al governo della città. Nel 1219 e nel 1231 Federico II emanò una serie di decreti che le mettevano al bando in quanto sovversive, ma la loro utilità nell'organizzazione e nel controllo dei commerci ne mise al sicuro la sopravvivenza.[3]

Le confraternite di apprendisti e operai specializzati apparvero nel corso della depressione economica degli anni trenta del Trecento e si diffusero in seguito alla Peste nera come reazione alla sempre più rigida esclusività delle gilde. L'usanza di restringere il titolo di «mastro» ai figli dei membri già affermati delle corporazioni escludeva gli operai sia dal punto di vista economico, sia da quello politico. Le gilde degli artigiani e le associazioni degli apprendisti sopravvissero fino al XIX secolo, molto dopo che le organizzazioni dei mercanti avevano perduto la propria funzione con lo sviluppo del commercio internazionale nel Seicento, insieme a una maggiore protezione giuridica da parte dei governi territoriali. Gli operai seguirono l'esempio degli artigiani rendendo l'appartenenza alle associazioni selettiva anziché volontaria, pur continuando a presentarsi come libere associazioni.

Le organizzazioni laiche avevano già assunto la loro forma definitiva alla fine del Trecento e gli sviluppi successivi si limitarono perlopiù a consolidare le usanze già diffuse. Erano diventate una caratteristica permanente delle città e anche dell'artigianato rurale in parecchie zone. Con la maturazione della società urbana spuntarono altre associazioni, in particolare i club dei cacciatori (*Schützengesellschaften*) fra il XIII e il XVI secolo. Da principio gli associati erano armati di balestra e, pur passando alle armi da fuoco a mano a mano che queste venivano sviluppate, i club dei cacciatori rimasero in primo luogo espressione delle identità di una data zona più che organizzazioni militari a tutti gli effetti.[4] I circoli di dibattito umanisti si svilupparono nel Quattrocento, come la *Societas rhenana*, fondata a Heidelberg nel 1495. Era difficile che queste associazioni contassero più di trenta membri ciascuna e andarono diradandosi nel corso delle tensioni confessionali degli anni della Riforma, solo per ricomparire intorno al 1600, ora concentrate sul linguaggio e sulla scienza. L'impero arrancò alle spalle di Gran Bretagna e Francia nello sviluppo della cultura dei caffè a partire dal tardo Seicento, in parte perché non disponeva di un accesso altrettanto facile al caffè d'importazione, e in parte perché le dimensioni modeste di gran parte delle città riducevano il mercato per quello che restava un prodotto di lusso. Negli anni ottanta del Settecento, a Vienna c'erano solo 80 caffè contro i 900 di Parigi. In ogni caso, la struttura sociopolitica policentrica dell'impero incoraggiava una distribuzione molto

più equa della cultura intellettuale, soprattutto data l'altrettanto ampia diffusione dell'alfabetizzazione e degli organi di stampa. Entro la fine del XVIII secolo si contavano fra 50 e 60 società «patriottiche» ed economiche, i cui 4500 membri discutevano su aspetti pratici della vita pubblica che spaziavano dall'economia politica all'apicoltura, e spesso pubblicavano giornali propri. C'erano poi 430 circoli di lettura, i cui iscritti raggiunsero i 20 000, e 250-300 logge massoniche con una partecipazione simile.[5]

A differenza degli ordini monastici, che operavano a livello internazionale, le organizzazioni laiche dell'impero rimanevano locali. Le associazioni di artigiani e operai non tentarono di federarsi da una città all'altra o da un territorio all'altro sulla base degli affari comuni. Erano ben poche le società intellettuali che reclutavano membri oltre le regioni in cui erano nate, anche se il flusso relativamente libero delle informazioni consentiva loro una buona comunicazione reciproca. La vita sociale nelle nuove università fondate in Germania nel tardo Quattrocento ruotava da principio intorno alle quattro facoltà in cui era organizzata la loro struttura accademica: teologia, legge, medicina e filosofia. Ma entro il 1600 erano nate associazioni studentesche di giovani uomini in base alla loro regione di provenienza, non degli studi che seguivano. Per esempio, l'Università di Rostock, che negli anni quaranta del Seicento ammetteva solo circa 200 studenti l'anno, aveva associazioni separate per chi veniva da Pomerania, Vestfalia, Brandeburgo, Slesia, Turingia, Brunswick, Prussia, Frisia, Holstein e Scandinavia, oltre agli studenti locali del Meclemburgo.[6]

Nobili e principi

La Lega degli elettori

Le associazioni di nobili e principi non erano basate sulla vicinanza fisica che accomunava i membri, per esempio, delle corporazioni interne alle singole comunità, ma per il resto condividevano molti tratti comuni. Affermavano di essere libere associazioni di individui giuridicamente autorizzati, come coloro che si univano a gruppi interni a una comunità, ma non come le leghe cittadine, dove le comunità si univano per diventare attori collettivi. Malgrado il rango sociopolitico più elevato, le unioni di nobili e principi erano spesso considerate sovversive dai loro superiori, specie durante il regno di Enrico IV. In origine i principi avevano poco interesse a formare alleanze e agivano piuttosto come gruppi basati sui legami di sangue più che come famiglie dinastiche in cerca di alleati. Per contro, la collegialità si sviluppò molto prima fra gli elettori, che, come i membri delle corporazioni, condividevano un interesse nell'escludere altri dalle proprie organizzazioni.

I sette elettori tennero 18 incontri indipendenti dalle elezioni dei sovrani fra il 1273 e il 1409, dando così prova di un senso identitario corporativo e di responsabilità nei riguardi dell'impero.[7] Il processo di esclusione delle interferenze pontificie incoraggiò la costituzione della Lega degli elettori (*Kurverein*) nel 1338, che divenne il principale mezzo di affermazione della propria preminenza collettiva sugli altri principi attraverso un rapporto diretto ed esclusivo con l'imperatore.[8] La loro identità venne sancita dalla Bolla d'Oro del 1356, che gli confermò il diritto di riunirsi in autonomia. I quattro elettori renani, Magonza, Colonia, Treviri e il Palatinato, rimasero più influenti di quelli di Boemia, Sassonia o Brandeburgo per tutto il Basso Medioevo, in parte perché gli ultimi tre erano detenuti dalla famiglia regnante, i Lussemburgo, o

da suoi stretti alleati. Fu proprio il gruppo renano a deporre Venceslao nel 1400, e avrebbe voluto fare altrettanto con Sigismondo nel 1424. L'emergenza hussita comunque incoraggiò Brandeburgo e Sassonia a cooperare più da vicino con i colleghi renani, mentre il declino parallelo dei tre elettori ecclesiastici in rapporto ai principi laici vicini li spinse ad accogliere la più stretta collaborazione a braccia aperte. La caduta dei Lussemburgo nel 1437 mise fine anche alla proprietà diretta di un elettorato da parte del sovrano fino a quando gli Asburgo non acquisirono la Boemia nel 1526, incoraggiando ulteriormente la collegialità.

In ogni caso, le tensioni continuavano a ripresentarsi, soprattutto fra Magonza e Palatinato, e impedirono agli elettori di dominare il Reichstag così come era emerso intorno al 1495. I quattro elettori della Renania restarono il nucleo pulsante; condussero il processo che portò all'elezione di Carlo V e tennero almeno 15 incontri separati dagli altri tre colleghi durante il suo regno. Il loro tentativo di imporre una leadership esclusiva era fallito entro il 1567, facendo sì che quello degli elettori restasse un collegio unico, malgrado le nuove tensioni che emersero a seguito della conversione al calvinismo dell'elettore del Palatinato (1560) e del collega brandeburghese (1613). La Lega degli elettori venne confermata nel 1558 e nel 1635, ma l'introduzione del Reichstag permanente dopo il 1663 rese inutili gli incontri separati.[9] Questa breve panoramica rivela già uno schema che si ripresenterà in tutto il capitolo. La collaborazione si sviluppò correndo lungo il doppio binario del rango e della dimensione corporativa durante il Basso Medioevo, assunse una forma più istituzionale intorno al 1500 e venne infine resa superflua dal Reichstag permanente dopo il 1663, portando al declino la maggior parte delle forme di associazione politica.

Le associazioni aristocratiche

Le associazioni aristocratiche si costituirono in risposta alle circostanze avverse in cui si ritrovarono molti nobili, a partire dalla metà del Duecento, fra cui la crescita di principati più coesi e città più potenti, oltre alle oscillazioni economiche. Se numerosi signori minori giunsero alla prosperità sfruttando le nuove opportunità, ancora più furono quelli che si ritrovarono schiacciati fra contadini combattivi e principi aggressivi. I principi e gli altri aristocratici titolati come i conti si stavano imponendo senza possibilità di equivoco sui cavalieri e gli altri signori non titolati, che al contempo stavano perdendo l'immediatezza imperiale (*vedi* pp. 439-440). La dispersione totale delle terre della corona operata da Carlo IV accelerò questa tendenza a partire dagli anni settanta del Trecento e i principi presero il posto dell'imperatore in qualità di signori di molti feudi imperiali minori.

I cavalieri e gli altri nobili minori non erano affatto reazionari feudali condannati alla rovina e non vi sono prove a sostegno di alcuna «crisi dell'aristocrazia» generale.[10] Götz von Berlichingen fu il più famoso dei «baroni ladri», immortalato dall'omonimo dramma di Goethe del 1773, che ne illustra la difficile situazione come esempio di scontro fra vecchi e nuovi ordini. Quinto e ultimo figlio di una famiglia di cavalieri svevi, Götz fu coinvolto in 15 faide distinte che finirono per renderlo famoso tanto come piantagrane quanto come abile comandante militare. In effetti, si adattò bene alle circostanze che cambiavano: accumulò una considerevole ricchezza e scrisse la propria autobiografia, da cui Goethe attinse per il suo dramma. Un altro cavaliere contemporaneo di Götz, Ulrich von Hutten, fu uno degli intellettuali di spicco di tutto l'impero. Franz von Sickingen, che morì mentre comandava la Rivolta dei cavalieri nel 1523, fu un esempio dei molti ex ministeriali che si disposero al servizio dei principi. La famiglia dello stesso

von Sickingen acquisì l'immediatezza nel 1488, mentre lui ottenne terre, castelli e abbondanti ricchezze controllando le miniere di mercurio del Palatinato. Come gli altri cavalieri, combatteva i principi e insieme li serviva come comandante mercenario e prestasoldi.

Dovremmo dunque considerare le associazioni fra i nobili minori e i cavalieri tanto come un mezzo di difesa dell'autonomia in circostanze spesso minacciose quanto come un modo per i singoli individui di trarre profitto da quelle stesse circostanze. I cavalieri non erano contrari di principio all'idea di servire i principi, ma in linea di massima desideravano ottenere o conservare l'immediatezza. Nella Germania settentrionale i conti dello Harz ci provarono costituendo un'associazione giurata basata sui legami di parentela per gestire collettivamente le loro proprietà, in co-dominio. Come i cittadini e i membri delle corporazioni, speravano di minimizzare i dissidi interni, poiché questi minacciavano di esporre tutti a vicini potenzialmente pericolosi. A tale proposito ripudiarono la faida come strumento di risoluzione delle controversie e concordarono di sottomettere le contese a un arbitrato comune, oltre a cooperare nello sfruttamento delle miniere e pagare i riscatti per qualunque membro fosse stato catturato negli scontri con l'esterno.[11] La regione dello Harz non riuscì a svilupparsi in un territorio coeso quando le singole contee furono acquisite dai principi confinanti. Ad ogni modo, le famiglie principesche trovarono gli accordi di questo tipo utili anche per conservare il peso complessivo laddove le spartizioni dinastiche avevano dato origine a rami multipli che condividevano zone relativamente piccole, ed era il caso per esempio dei Welfen, degli Ascanidi nell'Anhalt e degli Ernestini di Sassonia durante il Seicento. La diffusione della primogenitura e lo sviluppo di una gerarchia più chiara basata sul ceto scoraggiò tale usanza identificando con maggiore precisione il rango dei principi e i loro diritti costituzionali con feudi imperiali individuali entro gli anni ottanta del Cinquecento.

Anche i signori minori collaboravano nella raccolta delle risorse necessarie per costruire e mantenere i «castelli in eredità condivisa» (*Ganerbenburgen*) come il castello di Friedberg sul Medio Reno, fondato nel 1337 da 12 famiglie che elessero un castellano comune. I gruppi analoghi erano molto diffusi in Assia, Baden, Württemberg, Alsazia, Bassa Sassonia e nel Palatinato, dove i cavalieri erano più numerosi rispetto alla Germania orientale. Come per il co-dominio dei conti dello Harz, questa forma di comproprietà era vincolante per gli eredi e legata alla disciplina interna e all'abnegazione. Per esempio, i membri che prendevano parte a faide non autorizzate sarebbero stati espulsi per aver messo a repentaglio la sicurezza collettiva. Il gruppo di Friedberg diede prova di un potenziale considerevole, acquisendo l'ipoteca sulla città imperiale omonima nel 1455 e comprando la contea di Kaichen vent'anni dopo. L'associazione poté così giocare un ruolo autorevole sia nel gruppo dei conti di Wetterau dopo il 1492, sia nel cantone dei cavalieri imperiali della Renania, assicurandosi la sopravvivenza come una repubblica aristocratica in miniatura finché non venne annessa dall'Assia-Darmstadt nel 1806, quando si sciolse l'impero.[12]

Se i gruppi che, come questo, si basavano sui legami di sangue e la comproprietà godevano di una certa tolleranza, le associazioni fra nobili non imparentati furono viste con sospetto in seguito alla formazione della prima, nel 1331. La Bolla d'Oro le condannava in quanto cospiratorie, ma il peso delle circostanze esterne continuò a costringere i signori minori ad allearsi e così dopo il 1360 sorsero nuove leghe. Dovendo affrontare l'insurrezione degli hussiti ed essendo privo di un territorio proprio all'interno dell'impero, Sigismondo scorse nella cooperazione con la nobiltà dei possibili vantaggi e concesse una serie di privilegi a tutti i

cavalieri, compresi quelli che non godevano dell'immediatezza, appoggiando la formazione delle loro unioni nel 1422.

Le loro caratteristiche sociali erano in gran parte affini, ma l'orientamento politico delle unioni di cavalieri cambiava insieme alle circostanze locali. Quelle che nascevano nelle zone meno popolose il più delle volte erano tenute a definirsi in rapporto a un unico principe dominante nella loro area, e di conseguenza avevano meno spazio di manovra rispetto alle organizzazioni che potevano prendere accordi con diversi signori potenti. Potevano verificarsi esplosioni di violenza se la famiglia principesca locale subiva divisioni interne, come fu il caso degli Asburgo nel Trecento, o se il principe contraeva debiti eccessivamente onerosi, oppure ancora seguiva politiche pericolose in materia di affari esteri. Federico III corse entrambi questi rischi negli anni cinquanta del Quattrocento: nell'ottobre del 1451, su sua richiesta, 39 nobili austriaci fondarono la Lega di Mailberg, che raggiunse i 500 membri fino a includere boemi e ungheresi e che finì per cingere d'assedio l'imperatore medesimo a Wiener Neustadt. Federico tornò a scontrarsi con l'aristocrazia nel 1461-1463 e nel 1469-1471 e, pur riuscendo a impedire loro di emanciparsi fino a diventare cavalieri liberi, dovette concedergli maggiore autonomia nella gestione dell'Austria attraverso gli stati provinciali.[13]

In Baviera si verificò uno schema analogo: dopo il 1311, il duca riuscì gradualmente a convincere i suoi cavalieri che il rango e i privilegi di cui godevano derivavano da lui e non da qualche antico diritto. Pur mandando a monte qualunque richiesta di immediatezza, i cavalieri bavaresi ottennero maggiore protezione contro gli altri nobili in caso di faide, oltre che inedite opportunità di impiego presso l'amministrazione ducale in espansione. I conti del Württemberg ricorsero a metodi simili per incoraggiare la dipendenza nei loro confronti e assicurarsi una squadra pronta di servitori armati. In ogni caso, i cavalieri di Baviera videro nei contrasti con la famiglia ducale dopo il 1489 un'opportunità per sfuggire alla sua giurisdizione e fondarono una lega detta *Löwlerbund*. Nel giro di cinque anni furono costretti ad accettare la sottomissione in cambio di notevoli miglioramenti nei loro diritti corporativi locali, che nel 1557 giunsero a comprendere la rappresentanza presso gli stati bavaresi. Come in Austria, essere rappresentati negli stati consentiva ai nobili di obbligare il principe a negoziare su quanto i loro locatari dovessero versare in tasse locali – una posizione consolidatasi con il loro impiego come esattori delle tasse e funzionari distrettuali.[14]

Le regioni con più risorse e popolazione offrivano possibilità migliori di conservare la propria autonomia, come in Svevia, Franconia e Renania. La maggiore vicinanza dell'aristocrazia incoraggiava la cooperazione, mentre le giurisdizioni principesche erano suddivise e dunque più permeabili a una maggiore autonomia. Inoltre, tutte queste regioni erano fulcri della Chiesa imperiale, la quale provvedeva alla nobiltà con impieghi, influenze e profitti alternativi, alleggerendo la loro dipendenza dai signori laici. Per esempio, nella Franconia del Quattrocento il potere principesco era suddiviso fra i margravi dell'Ansbach e di Bayreuth e i vescovi di Bamberga e Würzburg, cui si aggiungeva una fila di conti e altri signori più modesti. L'influenza del Württemberg sulla Svevia era controbilanciata da quella degli Asburgo, le cui proprietà nelle vicine Alsazia e Brisgovia consentivano loro di intervenire come principi locali oltre che, dopo il 1438, come famiglia imperiale. Una situazione che si dimostrò significativa già in Baviera fra il 1489 e il 1494, quando l'imperatore da principio appoggiò la Lega di Löwler per costringere il duca di Baviera a mollare la presa sulla città imperiale di Ratisbona, sommersa dai debiti.

Proprio in Svevia, nel 1408, sorse la più importante organizzazione di cavalieri, la Lega dello

scudo di san Giorgio (*St. Georgenschild*): in breve accolse tutti i nobili liberi della regione e molti della Franconia, che si unirono ai suoi ranghi per difendere la propria autonomia contro il potere dei principi. La lega andò in declino dopo il 1468, ma risorse due decenni più tardi, e ricevette una maggiore coerenza interna grazie alla suddivisione regionale in quattro «quartieri» e la creazione di un tribunale preposto alla risoluzione dei conflitti interni. A quel punto, ne facevano parte 29 prelati e 26 fra conti e baroni, oltre a 531 cavalieri. La decisione di schierarsi con gli Asburgo nella Guerra svizzera del 1499 si dimostrò una prova eccessiva. Molti trovarono la quota di appartenenza troppo costosa e le cifre scesero a 27 prelati, 10 fra conti e baroni e solo 60 cavalieri. I tentativi di riportare in vita la lega nel 1512 si scontrarono con le crescenti tensioni di rango, soprattutto dal momento che conti e prelati si trovavano in una posizione migliore per prendere parte alle nuove istituzioni nate dalla riforma imperiale e non desideravano più legami tanto stretti con persone che consideravano socialmente inferiori.[15]

La Rivolta dei cavalieri, 1522-1523

Come abbiamo visto (*vedi* pp. 471-473), l'introduzione delle tasse imperiali costrinse chi reclamava la «libertà» come condizione sociale a decidere se pagare per conservarla o rischiare di perdere l'immediatezza aggirando i nuovi oneri. I cavalieri avevano già opposto resistenza ai tentativi da parte dei principi di includerli nel nuovo sistema fiscale territoriale che si sviluppò dopo la metà del Trecento (*vedi* pp. 596-599). Molti si chiamarono fuori dagli stati territoriali che a quel punto nascevano, affermando di essere «liberi» e dunque esenti da tali oneri. Benché spesso i cavalieri non fossero tenuti a pagare di persona, compresero che le nuove tasse avrebbero risucchiato una proporzione notevole degli affitti pagati dai loro locatari, e di conseguenza avrebbero ridotto anche le loro rendite proprio in un momento storico in cui il mantenimento di uno stile di vita aristocratico si faceva più costoso. Quando i principi di Franconia si riunirono nel 1495 per discutere della raccolta del nuovo *gemeiner Pfennig* (Pfennig comune) concordato dal Reichstag, i cavalieri locali replicarono con un'obiezione classica: loro ne erano esenti perché pagavano già la «tassa di sangue» in quanto guerrieri della società.[16]

Ecco un altro esempio del modo in cui società e politica interagivano nell'impero. A differenza delle tasse territoriali, il Pfennig comune e i tributi imperiali successivi potevano contare su una legittimità più solida, garantita dal fatto che era stato il Reichstag ad approvarli e dal loro scopo dichiarato – far rispettare la giustizia e respingere i turchi. Al contempo, la riforma imperiale poneva i cavalieri in una posizione di svantaggio rispetto ai principi, poiché ora erano questi ultimi i primi custodi della pace pubblica eterna che aveva stabilito l'illegalità delle faide. La dignità e la condizione di principe erano radicate costituzionalmente, mentre i cavalieri avevano perduto un'arma importante nella difesa della loro autonomia – il grado e l'onore. A sottolineare il nuovo ordinamento giunse la deposizione del duca Ulrico di Württemberg per aver ucciso un rivale in amore ed essersi annesso la città imperiale di Esslingen, cosa che portò al sequestro imperiale del suo ducato fra il 1519 e il 1534.[17] Il messaggio era chiaro: contestando il nuovo ordinamento, i principi non avevano nulla da guadagnare e tutto da perdere.

La situazione era più complessa per i cavalieri, che non avevano né risorse cospicue né una posizione fissa nelle nuove istituzioni. Pur essendo deboli singolarmente, conservavano un certo potenziale d'azione attraverso la cooperazione. Franz von Sickingen e Götz von Berlichingen ne diedero prova nel 1515, quando sfruttarono i propri contatti personali e reclutarono 7000 mercenari per combattere nella loro faida contro la città di Worms. Sette anni dopo riunirono

2000 soldati a cavallo e 10 000 di fanteria contro l'elettore di Treviri. Sfortunatamente, al tempo queste gesta fecero sì che i cavalieri sembrassero una minaccia perfino maggiore per la pace dell'impero e per l'appena istituzionalizzata gerarchia dei ceti. Il quadro si fece più fosco quando, fra il 1521 e il 1522, Sickingen indisse una serie di adunanze che culminarono nella fondazione della Lega di Landau, che annoverava cavalieri tedeschi e renani. Di per sé non vi era nulla di anomalo, la lega aveva tutte le caratteristiche delle associazioni di cavalieri che l'avevano preceduta, così come di quelle che si costituivano tra i conti per affermarne l'influenza collettiva al Reichstag. I membri della Lega di Landau si promisero aiuto reciproco e ripudiarono le faide interne; eppure, le circostanze più ampie e il rifiuto che i cavalieri continuavano a opporre al pagamento delle tasse imperiali la resero sovversiva fin da subito.

Anche la risposta alla lega dimostrò quanto fosse cambiato con la riforma imperiale. Il fratello di Carlo V, Ferdinando, mobilitò il sostegno militare attraverso i nuovi meccanismi giuridici e di mantenimento della pace. Sickingen e sodali furono dichiarati fuorilegge e divennero così preda legittima per i principi del Sudovest che si mossero contro di loro. Sickingen morì mentre l'artiglieria dei principi faceva a pezzi il suo castello di Landstuhl il 7 maggio 1523, e gli stessi principi ne demolirono altri 23.[18] Già provato dalla sifilide in stadio avanzato, Ulrich von Hutten fuggì su un'isola nel lago di Zurigo dove spirò tre mesi dopo, e i cavalieri sopravvissuti si sottomisero all'autorità dei principi.

Il cavalierato imperiale

Per la maggior parte, i cavalieri della Franconia evitarono di schierarsi con Sickingen e adottarono un atteggiamento meno bellicoso già dopo il 1507, rendendo ancor più manifesta la loro sottomissione all'imperatore. Entro il 1532, insieme alle controparti sveve, accettarono la logica della loro stessa obiezione e versarono un «aiuto volontario» (*subsidium charitativum*) direttamente a Ferdinando.[19] La decisione di contribuire in modo diretto garantiva il rango ibrido del cavalierato imperiale (*Reichsritterschaft*): i cavalieri restavano personalmente liberi sotto l'imperatore e distinti dai nobili territoriali mediati, sottoposti unicamente a un principe. Così, i cavalieri imperiali non partecipavano agli stati territoriali, inducendo quelli che ancora lo facevano in Svevia e Franconia a uscirne, né costituivano uno Stato imperiale a pieno titolo perché il precedente rifiuto di pagare le tasse imperiali aveva portato a escluderli dal Reichstag e dalle assemblee dei Kreise. Per questo motivo furono esclusi anche dagli accordi religiosi del 1555 e non ottennero lo *ius reformandi* per gestire le loro chiese. Dal momento che non possedevano feudi imperiali in piena regola, i cavalieri esercitavano solo la giurisdizione criminale minore: i loro locatari erano sottoposti ai tribunali dei principi per i reati più gravi. All'atto pratico, benché i loro possedimenti fossero immediati, non era infrequente che avessero legami di vassallaggio con i principi locali e in generale li seguivano nelle questioni religiose.[20]

Nel 1559 si aggiunsero però nuovi privilegi imperiali che esentarono cavalieri e locatari dalla tassazione o dal reclutamento militare dei principi, tenuti ad accettare i feudi dei cavalieri come feudi «più liberi» rispetto alle normali terre mediate. La situazione rimase fluida mentre il ritmo della riforma imperiale rallentava sul finire del Cinquecento. Molti cavalieri premevano affinché i loro feudi fossero trasformati in proprietà allodiali, in altre parole per la conversione in proprietà personali dirette, cosa che avrebbe neutralizzato del tutto la giurisdizione dei principi e lasciato ai cavalieri il dovere di rispondere al solo imperatore.

A portare alla luce le ambiguità di questo stato di cose provvide un'altra rivolta, più localizzata,

fomentata da Wilhelm von Grumbach, un cavaliere che giocò a fare il re nella diocesi di Würzburg per assicurarsi l'elezione del suo candidato favorito, Konrad von Bibra, nel 1540. La morte di Bibra tre anni dopo espose Grumbach alla vendetta dell'uomo che aveva sconfitto in origine, Melchior Zobel von Giebelstadt. Grumbach sfruttò sapientemente tutti i problemi dell'impero della metà del XVI secolo, e per questo vale la pena di analizzare l'episodio in dettaglio. Lo scenario storico fu il periodo successivo alla vittoria di Carlo V sulla Lega di Smalcalda e i suoi tentativi di riorganizzare la gestione dell'impero, che finirono per innescare la Rivolta dei principi nel 1552. Come altrove, i signori della Franconia erano coinvolti in una miriade di dispute locali che riguardavano chiese, proprietà terriere, giurisdizioni criminali e territoriali, e le pressioni derivanti dai tentativi di dar forma a livello territoriale a sistemi fiscali e amministrativi più centralizzati. Tutti i signori, dai principi ai cavalieri, avevano poi il problema di sistemare i figli cadetti nell'ambito delle forme di eredità che stavano a loro volta cambiando.

Come Sickingen, Grumbach non era un passatista reazionario, e sfruttò le opportunità offerte dalle nuove istituzioni, vincendo una causa al Reichskammergericht contro Zobel per la proprietà del suo feudo di cavaliere a Würzburg. Grumbach ottenne il sostegno dei principi puniti dagli Asburgo per essersi schierati dalla parte sbagliata nei maggiori conflitti dell'impero fra il 1546 e il 1553, in particolare il margravio Alberto Alcibiade di Brandeburgo- Kulmbach, un tempo suo protetto noto per la sua insubordinazione, e Giovanni Federico II degli Ernestini di Sassonia, che aveva perduto il titolo di elettore in favore del cugino Albertino in seguito alla sconfitta nella Guerra di Smalcalda. Comunque, Grumbach insistette molto e consapevolmente sul tema dei «bei vecchi tempi» in cui i cavalieri erano autonomi allo scopo di radunare i suoi sostenitori. Senza che ne fosse informato, uno di questi ultimi assassinò Zobel nel 1558, il nuovo vescovo incolpò Grumbach e confiscò il suo feudo. Nel 1563 la decisione di Grumbach di rivalersi indicendo una faida trasformò la vicenda in un caso complesso nel quale nessuna delle parti in causa era davvero innocente, data l'evidente infrazione della legge imperiale.

Con un tempismo che poi si rivelò fondamentale, il nuovo imperatore Massimiliano II decise di lavorare con il quadro istituzionale per ristabilire la pace, anziché accettare l'offerta di allearsi con i cavalieri contro i principi. I tentativi di disinnescare la situazione nel 1566 attraverso le trattative diplomatiche al Reichstag fallirono quando Giovanni Federico II si espresse a favore di Grumbach nella speranza di recuperare il titolo di elettore perduto. Massimiliano dichiarò fuorilegge lo sfortunato Grumbach e i suoi alleati, autorizzando così una ripetizione di quanto già avvenuto nel 1523: i principi della Germania meridionale si unirono per riportare l'ordine con la forza. Per dare l'esempio, Grumbach fu catturato e giustiziato nel 1567.[21]

L'«affaire Grumbach» attirò l'attenzione di tutto l'impero, non da ultimo per le pesanti voci sulle cospirazioni in cui erano coinvolti calvinisti e francesi. Ad ogni modo, la sua vera importanza sta nel modo in cui dimostrò tanto l'efficacia della riforma imperiale quanto la creazione di un nuovo ordinamento costituzionale in seguito alla riforma stessa. Entro il 1566 era già ovvio che cavalieri e nobili territoriali fossero poco entusiasti davanti alle associazioni di aristocratici quale alternativa agli accordi con l'impero e i principi. Questi ultimi si adoperavano per smorzare le tensioni accettando i cavalieri come soci minori, ma comunque legittimi, nella gerarchia imperiale dei ranghi. Il Reichstag del 1566 confermò che i cavalieri potevano incorporare i loro feudi in «cantoni» su base regionale, e così diede loro un'organizzazione distinta e comune per assicurarsi l'autonomia pur restando ancora vassalli dei principi. I cavalieri si riunirono in un gruppo comune corporativo nel 1570, accordandosi per versare contributi in

denaro all'imperatore a finanziamento della difesa contro i turchi, e istituendo un'infrastruttura permanente composta da cinque cantoni in Svevia, sei in Franconia e tre in Renania, ai quali si aggiungeva un cantone autonomo in Alsazia. Anche se tennero assemblee comuni dopo il 1577, le organizzazioni cantonali si limitarono a una quota di iscrizione per sostentare un personale di piccole dimensioni che si occupava della corrispondenza con le istituzioni imperiali. La caratteristica più significativa dell'autoregolamentazione era la capacità di decidere collettivamente delle richieste di adesione presentate dall'esterno.[22]

La solidarietà interna era ancora fortemente influenzata dalle alleanze familiari di lungo corso, dai legami di sangue e dalla proprietà delle terre in comune, come a Friedberg. Clientelismo e nepotismo primeggiavano sulle differenze confessionali, se si eccettuano le tensioni più intense che esplosero fra il 1590 e il 1640. I cavalieri si assicurarono saldamente i capitoli delle cattedrali di Magonza, Bamberga, Würzburg e di molte altre terre ecclesiastiche importanti, cosa che permise a singole famiglie, come per esempio gli Schönborn, di esercitare una notevole influenza sulla politica imperiale del XVII e XVIII secolo.[23]

A stragrande maggioranza, i principi accettarono il consolidamento del cavalierato imperiale poiché questo arginava i cavalieri in quanto gruppo a se stante, e di conseguenza riduceva le possibilità che i loro nobili territoriali guadagnassero libertà analoghe. Nell'impero di fine Settecento si contavano fra i 1600 e i 1700 feudi di cavalieri imperiali, per un totale di 10 455 chilometri quadrati con 450 000 abitanti, l'equivalente di uno dei principati maggiori come l'Assia-Kassel o Salisburgo. Tali feudi erano tuttavia divisi fra 400 famiglie circa e sparpagliati nella Germania meridionale e occidentale. Di contro, nella sola Baviera c'erano 1400 feudi mediati ecclesiastici e di cavalieri, e forse 50 000 famiglie aristocratiche in tutta la Germania, oltre a molte altre nelle terre degli Asburgo e degli Hohenzollern al di fuori dell'impero.[24]

La giurisdizione residuale consentiva ancora ai principi di rendere mediati i feudi dei cavalieri, nel caso in cui, per esempio, le famiglie si estinguevano o infrangevano la legge. I margravi di Franconia recuperarono 99 feudi con questo sistema fra il 1618 e il 1730, mentre il vescovo di Würzburg ne soppresse 29. I duchi del Württemberg acquistarono 21 feudi fra il 1545 e il 1724. Era possibile inoltre ricorrere ad altre forme di pressione, per esempio deviando i ruscelli fondamentali per l'accesso all'acqua o limitando gli spostamenti di beni e persone. Württemberg, Assia, Ansbach e il Palatinato erano i più aggressivi nei riguardi dei cavalieri, soprattutto durante il debole regno di Carlo VII (1742-1745).[25]

I cavalieri rispondevano cercando di innalzare il proprio rango da «membri dell'impero» (*membra imperii*) a stati imperiali a pieno titolo, ma non smettevano di autosabotarsi, ostinandosi a rifiutare nuovi oneri fiscali. I conti di Wetterau li avevano già accettati nel 1495 e avevano ottenuto un voto collettivo presso il Collegio dei principi al Reichstag. La formalizzazione di una più chiara gerarchia dei ranghi mediante la riforma imperiale incoraggiò i conti a dissociarsi definitivamente dai cavalieri. Quelli di Wetterau si erano già staccati dai cavalieri imperiali della loro regione nel 1511, mentre l'acquisizione di voti collettivi analoghi da parte dei conti di Svevia, Franconia e Vestfalia ridusse la cooperazione anche in questi territori.[26] Negli anni quaranta del Seicento, durante i negoziati sottoscritti per ammetterli al Reichstag, i cavalieri mandarono ulteriormente in fumo ogni chance insistendo irresponsabilmente allo scopo di ottenere la precedenza sulle città imperiali. Nuovi tentativi nel tardo XVII secolo e poi ancora negli anni settanta del Settecento fallirono per problemi analoghi. I rapporti tra cavalieri e impero restarono perlopiù personali e diretti con l'imperatore. Continuarono a versare contributi

volontari significativi in tempo di guerra, e molti ratificarono il proprio rango servendo nell'esercito asburgico: solo nella Guerra dei trent'anni, furono più di 80 i cavalieri che ebbero il grado di generale o colonnello.[27]

Le alleanze fra i ranghi

I rapporti fra cavalieri e conti sono una prova lampante delle difficoltà che si verificarono all'inizio della modernità nella formazione di alleanze fra raggruppamenti di rango diverso. A livello regionale, gli interessi comuni potevano aggirarle, soprattutto nel Sudovest, dove la concentrazione di città, cavalieri, signori e principi era più intensa, e la maggior parte si unì a Federico III per costituire la Lega di Svevia il 14 febbraio 1488 (mappa 18). La Lega di Svevia fu la più potente di tutte le alleanze regionali del Basso Medioevo e assorbì la più piccola Bassa unione, fondata nel 1474, oltre alla Lega dello scudo di san Giorgio. Federico vi prese parte in qualità di arciduca d'Austria, ed ebbe così modo di cooperare con un gran numero di soggetti sociopolitici inferiori senza compromettere la sua personale autorità di imperatore.

La lega mescolava elementi tipici delle associazioni tardomedievali, come il ripudio delle faide e la promessa di aiuto reciproco, e nuove idee ricavate dalla riforma imperiale, compreso un sistema di quote per i contributi militari e finanziari e un consiglio coordinativo composto da rappresentanti di tutti i livelli di rango. Gli appartenenti ricostituirono l'organizzazione deliberatamente nel 1500 come lega ufficiale, abbandonando la denominazione di «unione» (*Einung*) che risaliva alle più blande associazioni giurate.[28] Malgrado la sconfitta contro la Svizzera nel 1499, la lega ebbe la meglio sulla Baviera nella liberazione di Ratisbona nel 1492, liberò Esslingen da Ulrico di Württemberg nel 1519, schiacciò la Rivolta dei cavalieri nel 1523 e superò la sfida ben più consistente posta dalla Guerra dei contadini nel 1524-1526. E quel che è più importante, la solidarietà fra un rango e l'altro si dimostrò più forte della cooperazione in gruppi separati. Il Württemberg abbandonò la lega nel 1512 perché il duca si rifiutò di collaborare con le città, ma i suoi tentativi di fondare un'alleanza alternativa di soli principi crollò fra le recriminazioni reciproche. Allo steso modo, l'Associazione dei cavalieri dello scudo di san Giorgio si estinse perché la lega sembrava offrire una migliore sicurezza.

Uno dei fattori fondamentali nel successo della lega furono le sue salde fondamenta nella legge imperiale, che incoraggiava la collaborazione regionale per far rispettare la pace pubblica sin dal XII secolo. Le cose si complicarono quando la lega si allargò fino ad accogliere membri dalla Renania e dalla Germania centrale e sudoccidentale, soprattutto durante la soppressione delle rivolte contadine nel 1524-1526. In quel periodo, in ogni caso, la lega si stava già avviando all'obsolescenza con lo sviluppo parallelo delle istituzioni create dalla riforma imperiale (*vedi* pp. 466-476): queste ultime sembravano più promettenti, in parte grazie alle loro più ampie basi costituzionali e ai rapporti più stretti con l'imperatore, e in parte perché erano organizzate in modo più chiaro in una gerarchia che seguiva quella dei ranghi. I principi della Germania settentrionale si erano già rifiutati di unirsi alla lega perché, come il duca del Württemberg, non volevano condividere il potere a un tale livello di parità con le città. Il tribunale della lega si occupava di una media di cinque cause l'anno, mentre il numero di casi portati da cittadini svevi davanti al Reichskammergericht salì dai 20 del 1500 ai 30-40 dopo il 1515, e così la lega subordinò il proprio sistema giudiziario alla nuova Corte imperiale.[29] Gli Asburgo compresero finalmente che le istituzioni imperiali erano più utili, perché offrivano il modo di impegnarsi con tutti gli stati imperiali, mentre i membri della lega continuavano a preoccuparsi in prima istanza

degli affari della loro regione, come per esempio, nel 1508, quando si rifiutarono di appoggiare Massimiliano nella guerra contro Venezia. Se l'impero era eterno, la lega disponeva di un tempo limitato, ed erano necessarie trattative periodiche per riportarla in vita. Le tensioni tra Asburgo e Baviera minarono ulteriormente la coesione interna e il suo ultimo atto costitutivo fu lasciato scadere il 2 febbraio 1534.

Le leghe confessionali

Le tensioni confessionali si aggiunsero agli altri fattori che avevano compromesso la Lega di Svevia e divennero un nuovo elemento della politica imperiale. Le distinzioni religiose sembravano offrire un'alternativa al regionalismo per unire gruppi di rango differenti all'interno di un'area molto più ampia. La Lega di Smalcalda sorse nel 1531 da un gruppo di stati imperiali del Nord capitanati dalla Sassonia e da un gruppo di stati meridionali organizzato dall'Assia.[30] L'Unione protestante (1608), la Lega cattolica (1609) e la Lega di Heilbronn (1633) dimostrarono a loro volta come l'appartenenza religiosa potesse cementare la solidarietà superando distanze sociali e geografiche. Tutte queste quattro organizzazioni comprendevano elettori, principi, conti e città di tutto l'impero (mappa 19).

Al di là del carattere confessionale, tutte erano simili alla Lega di Svevia nel modo in cui univano l'aiuto reciproco e la pace interna, tipici della tradizione, con le strutture più formalizzate nate dalla riforma imperiale, compresi gli atti costitutivi scritti, i consigli direttivi controbilanciati da congressi plenari e il sistema delle quote per distribuire gli oneri. Come l'impero, dunque, le alleanze disponevano di meccanismi per mobilitare le risorse in caso di necessità anziché eserciti permanenti. Riprodussero anche il nuovo impianto regionale dei Kreise. La Lega di Smalcalda e quella cattolica avevano un «direttorio» settentrionale e uno meridionale, e per un breve periodo, fra il 1615 e il 1617, alla Lega cattolica se ne aggiunse anche uno sudoccidentale. L'Unione protestante aveva invece una base più limitata dal punto di vista geografico: i suoi membri provenivano soprattutto dai territori della Germania centrale e occidentale. La lega che ne prese il posto, quella di Heilbronn, venne costituita dalla Svezia per coordinare i suoi alleati tedeschi durante la Guerra dei trent'anni e sfruttò espressamente la struttura dei Kreise per raggruppare i territori protestanti più piccoli e occupati – Svevia, Franconia, Alto Reno e Reno Elettorale. Le trattative non riuscirono a farvi includere i principati più grandi dei Kreise della Sassonia. La Lega di Heilbronn indisse due soli congressi e si sciolse poco dopo la sconfitta che la Svezia subì contro gli Asburgo a Nördlingen nel 1634. Pur essendo a sua volta debole, l'Unione protestante tenne 25 congressi plenari nei suoi tredici anni di esistenza, e resse bene al confronto con la Lega di Smalcalda che la precedette. Anche la Lega cattolica si riunì di frequente, sia nel corso della sua prima esistenza fra il 1609 e il 1617, sia quando fu poi riportata in vita dal permesso imperiale fra il 1619 e il 1634. Tutte e quattro mobilitavano forze armate imponenti, in particolare Smalcalda, che combatté contro Carlo V fra il 1546 e il 1547 e la Lega cattolica, che appoggiò Ferdinando II durante la Guerra dei trent'anni.

Eppure sarebbe azzardato affermare che queste organizzazioni possedessero «i veri requisiti di uno Stato».[31] Nessuna diede contributi nuovi al ventaglio di forme istituzionali già sperimentate dalla Lega di Svevia e dalla riforma imperiale. Tutte dovettero lottare per essere legittimate, poiché i richiami alla confessionalità potevano porsi in contraddizione con le lealtà verso l'imperatore – e il più delle volte lo fecero. Già i membri di Smalcalda patirono tensioni interne molto intense, poiché non tutti avevano intenzione di accettare le più radicali teorie protestanti

di opposizione (*vedi* pp. 175-176). La loro sconfitta integrale nel 1547 fece sì che da allora in poi le motivazioni puramente confessionali fossero guardate con sospetto ancora maggiore. L'Unione protestante faticò per presentarsi come un sostegno temporaneo alle istituzioni imperiali ufficiali che, a suo dire, erano in gravi difficoltà, ma gli stessi capi dell'alleanza provvidero a invalidare tali motivazioni interrompendo e disturbando le sessioni del Reichstag e dei tribunali imperiali. I singoli membri combatterono contro gli Asburgo durante la Guerra dei trent'anni ma, piuttosto che rompere apertamente con l'imperatore, l'Unione si sciolse. La Lega cattolica ebbe problemi analoghi e l'imperatore Mattia la spinse a fare altrettanto nel 1617.Risorse due anni più tardi grazie alle fondamentali abilità del suo fondatore, il duca Massimiliano I di Baviera, che la presentò come un semplice sostegno extra agli sforzi ufficiali per riportare la pace alle condizioni dell'imperatore. Massimiliano posticipò le operazioni militari finché non ricevette i mandati che lo autorizzavano a compiere azioni armate contro i nemici dell'impero.[32]

Le preoccupazioni legate alla legittimità scoraggiavano molti potenziali membri di queste associazioni. Nel 1535 la Lega di Smalcalda aveva reclutato solo 23 stati imperiali, mentre l'Unione ne contò al massimo 30 – la metà scarsa di tutti i territori protestanti. Solo tre dei principati più grandi si unirono alla Lega di Heilbronn, e di conseguenza a farne parte furono soprattutto i conti e le città meno potenti. La Lega cattolica fu essenzialmente un'alleanza di territori appartenenti alla Chiesa imperiale e di pochi altri conti e città al comando della Baviera. L'Unione e la Lega cattolica furono in primo luogo alfieri degli interessi dei rami rivali dei Wittelsbach, quello del Palatinato e quello bavarese. A eccezione della Lega di Heilbronn, che si costituì in tempo di guerra, le restanti alleanze si divisero fra una maggioranza che guardava alle leghe come un'assicurazione sulla vita nel caso in cui il settarismo fosse degenerato in violenza e una minoranza cospiratrice che in segreto bramava lo scontro. Come per la Lega di Svevia, tutte ebbero difficoltà a far valere la propria leadership, soprattutto per il fatto che i principi sfruttavano gli incontri personali per tramare i loro piani al di fuori dell'impianto ufficiale di consigli e congressi.

Le associazioni dei Kreise

La vitalità della Lega di Svevia ostacolò lo sviluppo della struttura dei circoli imperiali in quella regione. La prima Assemblea dei Kreise svevi si riunì solo nel 1542, otto anni dopo la scadenza dell'atto costitutivo della lega.[33] Da allora in poi, la Svevia divenne il più attivo ed efficace di tutti e dieci i Kreise, perché le sue istituzioni collettive dimostrarono più volte la loro abilità nella risoluzione di problemi comuni in quella che era territorialmente la regione più frammentata di tutto l'impero. Il carattere più inclusivo della rappresentanza ai Kreise rese le assemblee particolarmente utili per i territori più deboli dell'impero, che non disponevano del potere di voto pieno al Reichstag. Le tensioni religiose tornavano periodicamente a interrompere l'Assemblea di Svevia, che nel corso del Seicento si riunì più volte in congressi distinti per protestanti e cattolici. In ogni caso, si trattò sempre «più di crisi che di rotture», poiché la struttura complessiva dei circoli imperiali resistette senza interruzioni e fece sì che le due parti in causa continuassero a dialogare.[34]

La legislazione imperiale aveva assegnato ai Kreise un ampio ventaglio di funzioni fra il 1500 e il 1570, facendone altrettante piattaforme legittime per la collaborazione regionale e interregionale. Le assemblee convocarono congressi comuni fra il 1544 e il 1577, ma queste divennero inutili con la supremazia del Reichstag in quanto spazio di discussione «nazionale» –

cosa che gli elettori promuovevano attivamente per difendere la propria preminenza politica. Le assemblee dei Kreise dimostrarono però quanto fossero stati utili durante la Guerra dei trent'anni: fornirono un campo neutro dal punto di vista confessionale agli elementi politici più deboli dell'impero, in modo che potessero coordinare la loro risposta alla crisi.[35] Le preoccupazioni in fatto di sicurezza dopo il 1648 incoraggiarono gli sforzi prolungati per erigere la difesa regionale e interregionale proprio sulla struttura dei Kreise, che a sua volta guadagnò ulteriore forza mentre le rivalità reciproche portavano allo scoperto la fragilità delle alleanze di soli principi: queste ultime si dimostrarono incapaci di sopravvivere alla temporanea coincidenza di interessi che aveva portato alla loro nascita. La più significativa fu l'Alleanza del Reno fra il 1658 e il 1668, l'unico gruppo di principi nei cui progetti rientrava la stabilizzazione degli equilibri politici nell'impero all'indomani del 1648.[36] Sotto la guida di Magonza, l'alleanza finì per comprendere circa venti principi protestanti e cattolici fra laici ed ecclesiastici, eppure le sue sorti vennero segnate dalla collaborazione con la Francia, una potenza che appoggiando l'alleanza mirava palesemente a interferire con la gestione asburgica dell'impero.

In quanto parte della Costituzione imperiale, i Kreise fornivano un impianto capace di sostenere ampie alleanze interstatali attraverso «associazioni» ufficiali concordate da due o più assemblee dei Kreise, che erano vincolanti per tutti i membri. La rappresentanza più inclusiva garantita dalle assemblee rassicurava gli stati minori di avere a disposizione un meccanismo affidabile per tenere sotto controllo i loro vicini più potenti. Le nuove responsabilità che la riforma della difesa imperiale aveva attribuito ai Kreise nel 1681-1682 impedivano agli elettori di ostacolare tali cooperazioni come già era accaduto sul finire del Cinquecento. All'atto pratico, Magonza si affermò come principale promotrice delle associazioni dei Kreise poiché i suoi elettori prendevano molto sul serio le proprie responsabilità verso l'impero e vedevano nella leadership degli stati imperiali più piccoli un modo per sostenere il loro tradizionale rango di arcicancellieri.[37] Dopo il 1691, la collaborazione tra Svevia e Franconia si allargò in un'associazione fra i circoli di Baviera, Vestfalia, Alto Reno e Reno Elettorale – la maggioranza dei territori più deboli dell'impero. L'associazione diede un contributo prezioso al coordinamento delle difese, ma soffrì per la polarizzazione della politica imperiale causata dalla rivalità fra Austria e Prussia. Benché rinnovata senza limiti temporali il 1° marzo 1748, la clausola associativa secondo la quale i membri erano autorizzati a restare neutrali la rese inutile per le politiche degli Asburgo e in pratica decadde.[38]

Alla base della fine dell'associazione dei Kreise c'era però un altro fattore, molto più essenziale, che rendeva superflue tutte le leghe di principi e aristocratici: dopo il 1663 il Reichstag permanente diede a tutti gli stati imperiali uno spazio di dibattito efficace e concreto per discutere le azioni politiche e affermare i rispettivi ranghi. Le alleanze dei principi del XVIII secolo erano in primo luogo espressione di una politica clientelare, e i principi cercavano di portare avanti i loro obiettivi dinastici alleandosi con l'imperatore o con soggetti internazionali di primo piano come la Francia, la Gran Bretagna o la Repubblica delle Sette Province Unite.[39] Uno schema che cambiò solo negli anni settanta del Settecento, quando i principi di medio rango presero a discutere di come difendere la propria autonomia fra le tensioni austro-prussiane. In ogni caso, non ritenevano più le città, i conti, i prelati o i cavalieri soci utili, anzi tramavano di incorporarli per rendere i propri possedimenti più solidi. Questa direzione giunse alla sua logica conclusione con l'ultima delle leghe principesche: la Confederazione del Reno, che riunì sedici principi di medio rango con Napoleone nel luglio del 1806 e diede il colpo di grazia al crollo

dell'impero un mese più tardi (*vedi* pp. 718-719).

Le città

La Lega lombarda

Le leghe costituite dalle città furono una risposta alle minacce rappresentate da principi e signori. Come le associazioni aristocratiche, da ultimo divennero superflue a causa della crescita e della diversificazione delle istituzioni imperiali che si rivelarono un mezzo più allettante per conservare l'identità e l'autonomia degli appartenenti. La cittadinanza era gelosa delle libertà di cui godeva; era raro che le volesse estendere ai vicini di campagna, che spesso deridevano in quanto zotici o seguaci servili dei signori. Anche questi ultimi erano considerati parte del mondo rurale, lontani dalla raffinatezza cittadina, benché la distinzione fosse meno pronunciata in Italia rispetto alla Germania. I signori erano tollerati a malapena per via delle loro pretese in tasse e, in seguito, in soldati e pezzi d'artiglieria. La messa a punto di armi efficaci con l'uso della polvere da sparo a partire da metà Quattrocento portò molte città a ricostruire le loro fortificazioni e a stipare artiglieria e munizioni, collocandole in prima linea negli sviluppi militari. Perfino nel XVIII secolo ci si aspettava che fossero le città imperiali a fornire la maggior parte dell'artiglieria all'esercito.

Da parte loro, i signori consideravano le città come pericolose oasi di uguaglianza, responsabili delle tendenze sovversive dei loro locatari e della dispersione della proprietà terriera che li privava di manodopera. I nuovi concetti di cavalleria scavalcarono in parte le gerarchie principesche e signorili a partire dal Duecento per dare origine a un senso identitario comune di nobili guerrieri, alfieri della vera libertà contro le città sudice e zeppe di mercanti avidi e schiavi salariati. Signori e città, però, non erano necessariamente nemici: i signori erano spesso coinvolti nella fondazione e nella promozione dello sviluppo urbano e godevano dei servizi offerti dalle città. I cittadini comprendevano i vantaggi della protezione dei signori, mentre la tendenza a costituire governi urbani più oligarchici portò alla nascita di uno strato più alto i cui membri erano spesso entusiasti di acquisire il rango nobiliare.[40]

Queste ambiguità sono manifeste nella storia delle leghe civiche dell'impero, che non comportò semplicisticamente la pura lotta fra cittadini progressisti e aristocratici reazionari. I rapporti fra signori e città rientrarono sempre in un quadro più ampio che, a seconda delle circostanze, poteva ospitare la cooperazione o lo scontro. Come abbiamo visto (pp. 583-586), la maggior parte delle città fu attraversata da tensioni interne fra chi deteneva il potere e chi cercava di prenderne il posto. In Italia la situazione era ancora più complessa sia perché le città principali tentavano di controllare le zone che le circondavano sia a causa dei conflitti fra papato e impero nel Pieno Medioevo. Molti borghesi italiani, compresi quelli di Roma, preferivano l'imperatore al papa ma, come si è visto (cap. 1 pp. 99-101 e cap. 10 pp. 577-580), chi governava l'impero non guardava alla politica in termini di classe ed erano solo le circostanze a determinare la scelta di allearsi con una città piuttosto che con un'altra.

Federico Barbarossa chiese ai signori e alle città d'Italia la restituzione delle *regalia* imperiali alla Dieta di Roncaglia, nel novembre del 1158. Era ad ogni modo pronto a restituire i privilegi alle città che lo sostenevano, come Pavia, Cremona, Como e Lodi. Le tensioni locali fra queste città e i rispettivi nemici indussero Milano a stringere un'alleanza con Piacenza, Brescia e Tortona nel 1159: fu questo il preludio alla formazione del gruppo di città più potente d'Italia, la

Lega lombarda. Gli eventi seguivano lo schema degli interventi imperiali nella penisola dal 1077, con l'imperatore che si lasciava coinvolgere in dispute locali e regionali. Il conflitto si aggravò proprio mentre il sovrano doveva ricompensare gli alleati, difendere il proprio onore e vendicare le sconfitte. Milano fu messa sotto assedio come invocato a gran voce dall'arcivescovo di Colonia, Rinaldo di Dassel, che il Barbarossa aveva nominato suo emissario in Italia. Quando cadde, a marzo del 1162, la città fu rasa al suolo, le chiese demolite e le reliquie sacre trasportate in trionfo a Colonia.[41]

Con Milano temporaneamente fuori gioco, i soci cittadini dell'imperatore avevano ben poco interesse a proseguire la collaborazione e presto iniziarono a protestare contro le tasse da lui imposte. Nel marzo del 1167, Cremona e Pavia formarono la Lega lombarda, che presto si allargò per includere Bergamo, Brescia, Mantova, Padova, Venezia, Verona, Vicenza e alcune città dell'Emilia Romagna come Bologna e Ferrara. L'organizzazione ebbe il sostegno di papa Alessandro III, che diede il nome alla nuova fortezza della lega, Alessandria, costruita nel 1168 per bloccare il controllo dell'impero sulla Valle del Po. In ogni caso, la lega non comprese mai tutte le città della Lombardia, perché le rivalità locali ne spinsero molte nel campo imperiale – inclusa Milano, ricostruita nel 1167. Verona costituì un proprio gruppo genericamente antimperiale a est, mentre le città toscane si unirono con presupposti analoghi a sud.

Il Barbarossa accettò l'impossibilità di sconfiggere la lega concordando nel 1177 una tregua di sei anni, che venne poi estesa con il compromesso della Pace di Costanza nel giugno del 1183. Le città accettarono che la signoria imperiale proseguisse in cambio della conferma della loro autonomia comunale e del riconoscimento della lega. I rapporti di lavoro restarono buoni fino alla guerra civile imperiale che seguì la doppia elezione del 1198. Gli interessi particolari ebbero la meglio sulla solidarietà corporativa quando Milano e i suoi alleati appoggiarono Ottone IV, mentre Cremona e le città associate sostennero gli Svevi. Milano istituì una nuova Lega lombarda nel marzo del 1226, destinata a divenire un elemento significativo nella nuova serie di scontri fra papato e impero che durarono fino alla metà del secolo. In ogni caso, le forze centrifughe crebbero con l'emergere dei signori, per i quali il controllo del governo comunale rappresentava un mezzo per ampliare l'egemonia locale. La fine degli Svevi rimosse l'imperatore dall'elenco dei fattori importanti nella politica del Nord Italia per quasi tre quarti di secolo, e in questo lasso di tempo la solidarietà civica venne ulteriormente erosa dalla crescita ininterrotta di governi sempre più dittatoriali.

Le leghe civiche tedesche

Poche erano le città tedesche che esercitavano sui propri immediati dintorni un controllo paragonabile a quello delle controparti italiane; qui le città erano molto più dipendenti dai buoni rapporti con i signori e le altre vicine per godere di un afflusso libero e ininterrotto di cibo e commerci. Quando gli Svevi promossero un'élite di principi più consistente, si venne a creare un ambiente politico diverso, nel quale molte città tedesche si sentivano profondamente vulnerabili. La maggior parte si trovava raggruppata in Renania, Wetterau e Svevia, ovvero nelle regioni in cui la giurisdizione dei signori era più frammentata e complessa. Una situazione che rappresentava tanto un'opportunità quanto una minaccia: le giurisdizioni frammentate offrivano l'opportunità di una maggiore autonomia cittadina, soprattutto per le città episcopali che avrebbero potuto sottrarsi al controllo dei vescovi. D'altro canto, la vicinanza a più di un signore aumentava i possibili attriti e le potenziali rivalità. Per le città della Germania settentrionale i

problemi erano diversi: pur annoverando meno signori nelle immediate vicinanze, il commercio di lunga distanza, di cui queste città vivevano, attraversava numerose giurisdizioni signorili e le portava a contatto con potenze esterne all'impero, come la Svezia e la Russia. Inoltre, gli Svevi avevano la costante preoccupazione dell'Italia e della Germania meridionale, e di conseguenza le città del Nord furono costrette a cercare modi alternativi per proteggere i propri interessi.

Ne risultarono schemi divergenti di alleanze cittadine. Le città del Nord si riunirono gradualmente nella Lega anseatica (*Hansa*), la più grande alleanza cittadina in tutta l'Europa medievale (mappa 21). La Lega anseatica faceva perno su Lubecca, a sua volta fondata solo 17 anni prima, e si sviluppò dopo il 1160 allo scopo di proteggere specifiche rotte commerciali, come quella fra Lubecca e Novgorod. Nel Duecento si allargò per diventare una rete federata non appena i commerci legarono le città in rapporti più stretti, come quelli fra Amburgo e Lubecca dopo il 1241.[42] Gli storici tedeschi dell'Ottocento e del primo Novecento, che scrivevano in un periodo di forte competizione globale con la Gran Bretagna, presentavano la lega come la rappresentante economica e culturale della loro nazione, laddove alcuni storici più vicini a noi, per contro, ritengono che essa offrisse un'alternativa alla formazione centralizzata degli stati.[43]

La portata della Lega anseatica fu certamente notevole, dal momento che assorbì le leghe civiche della Vestfalia e della Bassa Sassonia (entrambe si erano formate nel 1246) oltre all'Alleanza venedica delle città del Baltico meridionale. Nel 1300, la sua rete commerciale comprendeva due milioni di chilometri quadrati e 15 milioni di persone, metà delle quali al di fuori dell'impero. Il nucleo della lega si estendeva per 1500 chilometri di territorio costiero dalle Fiandre alla Finlandia, e si collegava alle maggiori città dell'interno, come Colonia, Goslar e Magdeburgo, attraverso i fiumi principali.[44] La lega iniziò a sfruttare il proprio peso complessivo dopo il 1277 per costringere principi e sovrani a garantirle concessioni commerciali favorevoli, cosa che dopo il 1388 portò a una serie di scontri con l'Inghilterra, la Russia e i conti delle Fiandre. Il gruppo centrale delle città venediche intorno a Lubecca spinse per la riaccensione dei conflitti, spesso contro il parere degli altri membri. Nel frattempo, le singole città usavano la nuova ricchezza per assorbire i signori locali, che vendevano le proprie giurisdizioni ai consigli cittadini. Nel 1392, per esempio, Amburgo rilevò il conte di Schauenburg, che reclamava sulla città gli antichi diritti un tempo esercitati dall'arcivescovo di Brema. Questa strategia permise ad Amburgo, Lubecca e altre città di diventare «libere» come le città episcopali che si erano staccate dal controllo dei rispettivi vescovi.

Che Lubecca si aggiudicasse il rango aggiuntivo di città imperiale nel 1226 fu un caso piuttosto inconsueto, anche se in quel momento non partecipava alle assemblee imperiali.[45] Era raro che l'imperatore si facesse vedere al Nord e dunque non era considerato un interlocutore naturale. Benché facessero ancora parte dell'impero, le città anseatiche non partecipavano alla sua politica né contribuirono alla riforma imperiale. D'altro canto non diedero nemmeno vita a una vera e propria alternativa, poiché rimasero un'alleanza poco vincolante fino agli anni settanta del Quattrocento, quando, sebbene in ritardo, si diedero strutture più formali, tra cui un'assemblea. La presenza di membri così eterogenei e distanti e l'estrema diversificazione degli interessi commerciali rendevano difficile trovare un terreno comune. Erano pochi i membri pronti a prestare aiuto agli altri che si trovavano coinvolti in quelle che di solito sembravano diatribe lontane e localizzate.

Anche in altre parti della Germania sorsero delle leghe civiche, più o meno negli stessi anni di quella anseatica, ma con caratteristiche differenti. Da principio a fare da catalizzatore fu l'assenza

di Federico II in Italia, che assistette alla nascita della prima Lega renana nel 1226 intorno a Magonza, Bingen, Worms e Spira, tutte città episcopali desiderose di ampliare la propria autonomia. Si unirono poi anche le città reali di Francoforte, Gelnhausen e Friedberg e diedero all'organizzazione un centro geografico compatto lungo il nesso Reno-Meno.[46] Inizialmente l'imperatore rispose con aperta ostilità e le leghe civiche finirono messe al bando dall'atto costitutivo emanato in favore dei principi nel 1231. All'atto pratico, comunque, le leghe godevano ancora di una buona tolleranza ed erano perfino incoraggiate poiché rappresentavano un modo di mantenere la pace pubblica attraverso la cooperazione regionale. La Lega urbana del Wetterau venne fondata su queste basi nel 1232 e comprendeva Wetzlar e le tre città reali che avevano fatto parte della prima Lega renana. La promulgazione di una pace pubblica imperiale tre anni dopo diede basi giuridiche più solide a queste organizzazioni, mentre i disordini sempre più intensi che seguirono alla comparsa degli antiré nel 1246-1247 incoraggiarono la cooperazione per la protezione reciproca.[47]

Magonza e Worms fondarono una seconda Lega renana nel febbraio del 1254, con un atto costitutivo della durata di dieci anni (mappa 20). Nel giro di un anno contava più di 100 città aderenti in Renania, in Vestfalia e nella Germania meridionale, centrale e settentrionale, comprese alcune città territoriali che si unirono previo permesso dei rispettivi signori. Ladenburg fu addirittura costretta a aderire alla lega dal vescovo di Worms. Si aggiunsero anche 8 città ecclesiastiche e 12 principi laici, mentre Guglielmo d'Olanda diede la sua approvazione all'organizzazione nel 1255, sperando così di sostenere il suo regno già relativamente debole. Riccardo di Cornovaglia fece altrettanto dopo essere stato eletto nel 1257: rafforzò la legittimità dell'alleanza e le impartì qualcosa del carattere interstatale che fu poi proprio della Lega di Svevia. A differenza di quest'ultima, però, la Lega renana fu sempre dominata dalle città e non riuscì a dotarsi di una infrastruttura ufficiale. In effetti, rappresenta un valido esempio delle debolezze costitutive di tutte le leghe civiche dell'impero, la cui rapida espansione iniziale finì per diluirne la coesione e minarne l'unità.[48] Ciononostante, la Lega renana dimostrò che queste organizzazioni potevano dar prova di una certa potenza, almeno quando si trovavano ad affrontare minacce comuni. Già nel settembre del 1254 la lega assediò il castello di Ingelheim per punire Werner von Bolanden, un cavaliere che aveva infranto la pace pubblica, e nell'ottobre del 1256 riservò lo stesso trattamento al conte Dieter di Katzenelnbogen.

Come gli Svevi, Riccardo di Cornovaglia si scelse gli alleati in base al loro rispetto per le regole sociopolitiche costituite e al loro sostegno per alcune specifiche politiche reali, per cui la sua collaborazione con le città non fu un tentativo di liberarsi dalla dipendenza dai principi (*vedi* pp. 441-443). Inoltre, a differenza dell'Italia, entro gli anni settanta del Duecento si contavano 105 città reali nelle terre della corona, e dunque il sovrano disponeva di più immediati interlocutori cittadini. Qui Riccardo agì proprio come qualunque altro signore: si aspettò che le sue città lo appoggiassero in cambio di protezione e dell'approvazione delle libertà comunali. Di conseguenza, la riorganizzazione delle terre della corona operata da Rodolfo I minò alcune città restie a cedere i rapporti diretti fino ad allora intrattenuti col sovrano in cambio della supervisione di un balivo scelto fra i signori locali, che potevano avere programmi propri e più pericolosi. Il rapido avvicendarsi dei re dopo il 1291 indebolì ulteriormente il patronato regale e in generale diede origine a un ambiente politico più tempestoso. Ne risultò un'ondata di nuove alleanze civiche regionali, e tutte ufficialmente cooperarono per il mantenimento della pace pubblica: la Lega di Turingia (1303), di Svevia (1312), dell'Alta Lusazia (1346), d'Alsazia (1354),

quella renana (1381) e quella della Bassa Sassonia (1382).[49] La maggiore fu la Lega delle città sveve fondata da Ulm il 4 luglio del 1376. Entro il 1385, le si erano unite circa 40 città, perlopiù reali.

Le leghe offrivano un modo pratico di difendere e conservare la pace da cui dipendevano i commerci e i rifornimenti alimentari dei loro membri. Potevano ad ogni modo creare problemi all'imperatore, costretto a decidersi fra garantire sostegno continuo ai loro sforzi oppure ai principi potenti avversi alle città. Quando il Württemberg sconfisse le città sveve ad Altheim nel febbraio del 1372, l'evento fu sia un catalizzatore per la Lega delle città sveve, sia uno dei fattori che portarono Carlo IV a rivalutare i propri sforzi per la riconquista delle terre della corona.[50] La rottura definitiva giunse nel 1377, quando le città reali si rifiutarono di prestare omaggio al figlio di Carlo, Venceslao, che era appena stato eletto re dei romani, per protestare contro l'imposizione di nuove tasse e la concessione di quattro città in pegno alla Baviera. L'imperatore non poté ignorare un atto di aperta ribellione come questo e diede il via alle ostilità devastando i dintorni di Ulm. Nonostante l'appoggio di Baviera e Württemberg, le armate del re furono in seguito sconfitte a Reutlingen nel 1377, e Carlo si vide costretto a promettere di non dare in pegno altre città. I rapporti tornarono presto a deteriorarsi dopo l'ascesa al trono di Venceslao nel 1378, perché il neoimperatore continuava a insistere sulle nuove tasse e non riuscì a contenere la cavalleresca Società del leone (*Löwengesellschaft*), che era sorta dall'ex baliato reale del Wetterau e aveva attaccato Francoforte.

Per tutta risposta, i cittadini svevi rafforzarono la loro organizzazione adottando i classici elementi delle unioni del Basso Medioevo: assemblee regolari che prendevano le decisioni a maggioranza e che fungevano anche da tribunali. Ripresero l'alleanza degli elettori anche nella professione di fedeltà all'impero in quanto monarchia sovrapersonale, pur opponendosi a Venceslao come re. Si trattava di un impianto ideologico potenzialmente forte, perché proponeva un modo di superare i localismi e i regionalismi legando il benessere delle singole comunità a quello dell'impero. Gi Svevi prefigurarono le più tarde assemblee dei Kreise istituendo alleanze in blocco con la Lega renana (1381) e quella della Bassa Sassonia (1382), oltre che con la Confederazione Svizzera (1385). Ai signori questi sviluppi apparvero doppiamente sinistri, perché si verificarono negli anni successivi alla Peste nera, durante i quali i contadini minacciavano spesso di trasferirsi nelle città se non avessero ricevuto libertà economiche e sociali più consistenti. Già dopo il 1381 ripresero i combattimenti fra le singole città e i signori minori e più deboli, e le agitazioni risultarono sempre più determinanti nello scontento che circondava quello che sembrava il malgoverno imperiale di Venceslao. Questi tentò di risolvere la situazione emanando un'altra pace pubblica, a Norimberga nel 1383: il re insistette perché le città aderissero alla pace singolarmente e non collettivamente, ma le città si opposero, tanto da costringere i principi a riconoscere la Lega delle città sveve come interlocutore formale nel 1384.

Le due guerre delle città

Come già era avvenuto con la seconda Lega delle città renane a metà del Duecento, la potenza della Lega delle città sveve attirò alcuni principi, in particolare l'arcivescovo di Salisburgo. Questi ne divenne alleato in segreto, per proteggersi mentre realizzava i suoi progetti di incorporazione delle ricche case religiose, come il priorato di Berchtesgaden, che lo fece entrare in guerra con il duca di Baviera nel 1387. Incoraggiati dalla recente vittoria degli alleati svizzeri su un esercito asburgico a Sempach (luglio 1386), gli Svevi si sentirono in dovere di accorrere in aiuto

dell'arcivescovo, aprendo così quella che divenne la Prima guerra delle città (*Städtekrieg*) nel 1388-1389.[51] Un conflitto condotto seguendo i classici modelli del Basso Medioevo: nessuna delle parti in causa era in grado di sostenere grandi schieramenti per molto tempo e di conseguenza il grosso delle operazioni si ridusse a scorrerie ai danni di proprietà economiche – per esempio, le sortite di cittadini che andavano a bruciare i villaggi di proprietà di questo o quel signore. Il desiderio dei cittadini di incontrare i principi in battaglia ne decretò la sconfitta: furono sconfitti dal conte Eberardo II del Württemberg a Döffingen (agosto 1388) e dal conte Roberto II del Palatinato a Worms (novembre 1388). Nel maggio del 1389 venne proclamata una nuova pace pubblica generale, che costrinse le leghe civiche di Renania e di Svevia a sciogliersi e mise al bando le organizzazioni analoghe per gli anni a venire.

L'episodio confermò quanto molti cittadini già sapevano: i principi erano alleati inaffidabili, responsabili della rottura dell'armonia civica. In ogni caso, la complessità delle interazioni fra realtà locali, regionali e impero ostacolò la polarizzazione della politica sulla base del rango. Le città continuarono a cooperare durante l'ultimo decennio del regno di Venceslao e quello del suo successore, Roberto, ma evitarono di creare nuove alleanze formali. Capitò anche che si schierassero con i principi contro certi problemi comuni a livello locale. Gli Svevi si unirono perfino a Eberardo II del Württemberg, malgrado questi fosse stato in passato l'esattore delle tasse per la corona, quando si sentirono minacciati dai cavalieri della zona. Nel frattempo, le città del Wetterau, della Svevia e dell'Alsazia si associarono a Magonza e a numerosi principi della Germania meridionale nella Lega di Marbach contro Rupert, nel settembre del 1405.[52]

Le alleanze aperte e conclamate furono di nuovo possibili quando, nel 1410, salì al trono Sigismondo, che considerava le associazioni di città e di cavalieri valide sostituzioni per una base territoriale nell'impero. Ad ogni modo, l'imperatore continuava a sembrare un interlocutore piuttosto distante e inaffidabile alle città che si trovavano ad affrontare gli abusi ininterrotti perpetrati da principi potenti come quelli del Palatinato, del Württemberg e dell'Ansbach, che stavano consolidando le rispettive giurisdizioni su basi più marcatamente territoriali. Gli anni quaranta del Quattrocento videro l'istituzione di una nuova Lega delle città sveve, oltre a un'alleanza distinta fra le città del Lago di Costanza e un gruppo della Franconia guidato da Norimberga. Ne risultò la Seconda guerra delle città in Svevia (1449-1450), che nel 1454 portò alla fine della lega civica della regione, mentre le città della Franconia combatterono con qualche successo in più contro il margravio Alberto Achille di Bayreuth dal 1449 al 1453.[53] Sul breve periodo, ne derivarono nuove rivalità fra borghesi e nobiltà. Sul medio periodo, la violenza spinse il processo di riforma imperiale a individuare velocemente un modo più efficace per risolvere i conflitti. E tutto questo, a sua volta, finì per porre termine all'emancipazione delle città e agli abusi dei principi stabilizzando le identità e le giurisdizioni delle città medesime e dei principati imperiali che vennero riconosciuti collettivamente come stati imperiali.

L'integrazione nelle istituzioni imperiali

Già la Seconda guerra delle città aveva indicato che stava emergendo un equilibrio fra principi e città reali. Alberto Achille non riuscì a far breccia nel nuovo, incredibile anello fortificato intorno a Norimberga, costellato da ben 123 torri.[54] Ciò che forse più conta, la Baviera non prese le armi al fianco del margravio e perseguì una strategia più pacifica per estendere la propria influenza, per esempio negoziando trattati di protezione con numerose città. I principi si accorsero sempre più che le loro città territoriali avrebbero potuto sostituirsi ai servizi di credito e di consumo

offerti dalle città imperiali, rendendole obiettivi meno appetibili. Il miglioramento della situazione agraria allentò le tensioni perché scoraggiava la dispersione fondiaria. Con poche eccezioni (come il Württemberg), i principi accantonarono i tentativi di soggiogare le città libere e quelle imperiali e preferirono svilupparle all'interno dei propri territori, consolidando il diversificato panorama urbano dell'impero.

Nel frattempo, l'andamento del processo di riforma imperiale offrì alle città reali un'alternativa alle leghe civiche. Tra i fattori che determinarono l'atteggiamento di sfida di Norimberga contro il margravio di Bayreuth rientrava l'ammontare superiore delle entrate annue delle città. Già negli anni venti del Quattrocento, Sigismondo e gli elettori guardavano alle città come a collaboratori preziosi per l'impegno militare collettivo contro gli hussiti e non smisero di farlo mentre la minaccia degli ottomani continuò a incombere sull'impero per tutto il secolo. Entro il 1471, la maggior parte delle città reali mandava dei rappresentanti a ogni assemblea e, come parte dello stesso programma, teneva un proprio Congresso civico (*Städtetag*). Da qui derivò il nucleo di quello che divenne il corpo cittadino quando il Reichstag prese forma intorno al 1495, e a quel punto la più robusta monarchia asburgica sembrava offrire alle città un interlocutore molto più affidabile. Prendendo parte alle istituzioni comuni, le città reali divennero ora *città imperiali* a pieno titolo, oltre che stati imperiali.

Il rango imperiale sopravanzava qualunque residuo di solidarietà con le altre città, che adesso avevano una posizione più definita quali semplici elementi mediati dei territori principeschi. Il processo rimase fluido fra il 1480 e il 1555 circa, mentre il rango delle singole città come Treviri continuava a oscillare, finché queste non accettavano o respingevano in modo chiaro e netto gli oneri legati alla rappresentanza presso il Reichstag. Molti consigli cittadini covavano dubbi sull'opportunità di accogliere le nuove istituzioni, soprattutto perché ritenevano che la distribuzione ufficiale delle quote fiscali favorisse gli elettori e i principi. In effetti, le stime erano uno specchio ragionevole del sottosviluppo in cui versavano le finanze di molti principati in rapporto a quelle delle principali città. Nel 1512, le città non riuscirono a impedire ai principi di utilizzare la Dieta per l'approvazione forzata di una legislazione antimonopolio che andava contro gli interessi dei loro mercanti di spicco. Le differenze religiose acuirono gli scontri dal momento che 60 delle 65 città imperiali attive si convertirono al protestantesimo dopo il 1524, rinnovando così nei signori il sospetto che la popolazione urbana fosse perlopiù composta da sovversivi.[55]

Anche se queste tendenze diedero temporaneamente vita a una nuova forma di solidarietà nei riguardi degli abitanti delle città territoriali, contribuirono anche ad aprire nuove spaccature fra i borghesi delle città imperiali. Era frequente che la Riforma dividesse la popolazione sulla base di criteri socioeconomici: ad Augusta, Biberach, Ravensburg e Dinkelsbühl i poveri si convertirono, mentre le famiglie patrizie rimasero cattoliche. I tumulti che ne seguirono fornirono a Carlo V il pretesto per annettersi Costanza e riscrivere la Costituzione di altre 27 città imperiali fra il 1548 e il 1552. L'articolo 27 della Pace religiosa del 1555 negava lo *ius reformandi* pieno alle città imperiali e ne fissava le caratteristiche confessionali, offrendo al contempo qualche tutela alle minoranze in dissenso. Entro il 1618, 35 erano a maggioranza protestante e 20 a maggioranza cattolica, ma in quasi tutte si contavano minoranze importanti. Il settarismo si mescolò ai problemi socioeconomici e portò disordini pubblici ad Augusta, Aquisgrana, Kaufbeuren, Dinkelsbühl e, soprattutto, a Donauwörth, dove l'intervento bavarese per ripristinare la pace pubblica divenne uno degli incidenti citati dal Palatinato per giustificare la fondazione

dell'Unione protestante. I problemi del tardo Cinquecento incoraggiarono un conservatorismo e una chiusura tesi a ridurre i rischi di interventi futuri. Nel frattempo, la maggiore efficacia dei tribunali imperiali sul finire del XVII secolo e nel XVIII fornì alle città metodi più pacifici per superare le difficoltà interne pur preservando la propria autonomia.

L'attaccamento nei confronti dell'impero risultava rinforzato dall'assenza di alternative praticabili. La Lega anseatica non riuscì a eguagliare né la centralizzazione politica delle monarchie con cui commerciava, come Danimarca e Inghilterra, né l'integrazione istituzionale della riforma imperiale. La debole federazione della lega non poteva impedire ai membri più forti di sottrarre le opportunità economiche ai vicini più deboli. Le città delle Fiandre, insieme al grosso della Borgogna, passarono agli Asburgo nel 1477. I soci principali della Germania settentrionale, come Amburgo, Colonia e Goslar, presero parte alle nuove istituzioni imperiali che nacquero intorno al 1500. In particolare, la struttura dei Kreise offriva un nuovo modo di regolamentare i rapporti con i principi vicini nella Germania meridionale, mentre lo sviluppo del Reichstag servì anche a integrare questa regione nell'impero. Benché 63 città anseatiche avessero accettato di federarsi con l'impero nel 1557, la piena integrazione fu posticipata dalla loro riluttanza ad assumersi gli oneri della difesa contro i turchi, che crebbero in modo significativo nella seconda metà del Cinquecento (*vedi* pp. 518-525). Nel frattempo, l'espansione di Russia e Svezia lungo le coste meridionali del Baltico da un lato mise in luce i pericoli e dall'altro ridusse le città anseatiche a quelle interne all'impero.

Fra le città principali erano molte quelle che chiedevano un coinvolgimento più stretto con le istituzioni imperiali, soprattutto perché l'allineamento politico di Rodolfo II con la Spagna era utile ai loro interessi economici, che risentivano della competizione con l'Inghilterra. Nel 1597 Rodolfo vietò alla Compagnia dei mercanti avventurieri inglesi di commerciare nell'impero. L'Inghilterra contraccambiò misconoscendo la Lega anseatica dopo il 1602, provocando una profonda spaccatura, dal momento che Amburgo e altre città volevano continuare a commerciare con i Mercanti avventurieri. Entro il 1604, solo 14 città versavano ancora le quote associative alla lega. La spirale discendente ridusse il peso collettivo e incoraggiò ulteriormente le città a legarsi all'impero. L'Hansa si sforzò di restare neutrale durante la Guerra dei trent'anni, ma solo Amburgo, Brema e Lubecca riuscirono a gestire la situazione grazie alle loro pesanti fortificazioni nonché all'importanza che rivestivano come centri diplomatici e finanziari per tutte le parti in campo. La lega fu confermata come corporazione legale nel 1648: d'ora in poi le altre città imperiali cominciarono a guardarla con sospetto. Le minacce montanti di Danimarca e Svezia incoraggiarono Amburgo e Brema ad assicurarsi l'autonomia attraverso il riconoscimento ufficiale fra le città imperiali dopo il 1654 – semplicemente erano troppo importanti per ricadere sotto la giurisdizione di una potenza straniera. Per contro, le domande analoghe presentate da altre città anseatiche vennero tutte respinte negli anni quaranta del Seicento, e queste ultime acconsentirono di scivolare al rango di città territoriali. Quando si rifiutarono, Münster, Erfurt, Magdeburgo e Brunswick furono costrette a sottomettersi a una furia di bombardamenti. Nel 1667 la Lega anseatica era di fatto defunta.[56]

Al momento della loro stabilizzazione, fra le città imperiali se ne contavano 13 cattoliche, 34 protestanti e 4 biconfessionali, e 31 si trovavano nell'antico nucleo imperiale della Germania sudoccidentale. La Pace di Vestfalia (1648) consolidò la loro posizione di stati imperiali, mentre la riforma della difesa collettiva e lo sviluppo delle associazioni dei Kreise rimossero qualunque incentivo per le leghe civiche separate. Anziché cercare l'indipendenza come repubbliche

sovrane, le città imperiali affermarono il loro rango corporativo di «nobili», nel senso di libere ed elevate al di sopra sia dei sudditi sia delle altre città territoriali.[57]

I contadini e l'«uomo comune»

Il comunalismo

Il rifiuto da parte delle città di un'alleanza più ampia con gli abitanti delle campagne fu un altro dei fattori in gioco nell'integrazione delle prime all'interno della gerarchia imperiale. La costruzione di un ordinamento sociopolitico più ampio, basato sugli aspetti orizzontali e associativi delle comunità, è stato denominato «comunalismo». Si è anche detto che esso rappresenterebbe la «terza via» della Germania del Basso Medioevo verso la modernità, fra la costruzione degli stati su basi assolutistiche e territoriali e la creazione di uno Stato nazionale omogeneo.[58] Il comunalismo fu una forma di egualitarismo specifica del tardo Medioevo e della prima età moderna, collettiva nel senso che si concentrava sulla comunità più che sul singolo. La libertà veniva espressa e celebrata collettivamente attraverso raduni e feste, e attraverso i simboli verbali e visivi delle tradizioni e dell'identità comunitarie. Tutto questo nasceva dall'autogoverno comunale che emerse nelle città e nei villaggi dell'impero durante il Pieno Medioevo. Si trattava di un movimento di gente comune che cercava una vita migliore in condizioni spesso dure e avverse, ed emerse pragmaticamente prima della riscoperta della democrazia civica della Grecia classica da parte dei letterati umanisti durante il Rinascimento. Il comunalismo ampliò il singolo autogoverno comunale ricorrendo alle stesse pratiche per federare più comunità, e così eresse dalle fondamenta organizzazioni simili agli stati.

Come per tutti gli aspetti dello sviluppo comunale, è importante non romanticizzare né esagerare il comunalismo. Come abbiamo visto (pp. 574-586), il governo comunale includeva elementi orizzontali oltre che verticali, dal momento che poggiava sulla concessione del diritto di voto ai capifamiglia (in gran parte maschi) e sull'esclusione o la marginalizzazione dei poveri, di chi non era sposato e di chi era giunto in tempi più recenti. Certo le comunità potevano unirsi davanti alle minacce provenienti dall'esterno, ma queste potevano anche determinarne la scissione. L'armonia era spesso costruita o ottenuta attraverso la pressione reciproca e la punizione delle «devianze». Inoltre, l'idea comunale di libertà restava più legata al concetto di emancipazione che di acquisizione di potere: era la libertà *dalla* dipendenza e *dalle* minacce.[59] La libertà comunale veniva spesso espressa in termini antagonistici simili a quelli che i secoli a venire avrebbero definito retorica della lotta di classe. Eppure era priva dei concetti astratti di libertà ed equità a cui invece ricorrevano, per esempio, i rivoluzionari americani e francesi sul finire del Settecento. Benché capaci di innovazione, i movimenti comunali non miravano a costruire una società nuova in base a qualche grande progetto, quanto piuttosto a difendere una versione idealizzata del loro ordinamento preesistente contro quelle che erano percepite come minacce.

Le forme comunali derivavano la loro forza dalle interazioni *vis à vis* all'interno delle comunità. Ciò riduceva le strutture maggiori alle forme federali, poiché solo queste ultime consentivano a ciascuna comunità di preservare la propria identità e i propri scopi. Quanto si è detto sulle leghe civiche ha già rivelato quale fosse il problema che impediva loro di evolversi in forme politiche più durevoli. Le città potevano essere vulnerabili, ma di solito erano meglio protette, più grandi e più ricche dei villaggi. L'indipendenza non le spaventava quanto poteva

incutere timore agli abitanti delle campagne. In tal modo il comunalismo restava limitato alle aree in cui gli insediamenti erano privi di un vero e proprio nucleo, come i piccoli villaggi e le proprietà agricole sparpagliate. La formazione di qualche tipo di governance complessiva in queste zone rappresentava spesso l'unico modo in cui gli abitanti potevano combattere i rischi naturali e le minacce esterne. Gli insediamenti privi di nucleo si trovavano perlopiù in regioni nelle quali altre caratteristiche geografiche favorivano a loro volta il comunalismo più della signoria. Il comunalismo fiorì nelle periferie economiche e politiche dell'impero fra comunità abbastanza ricche da sopravvivere, ma non abbastanza da attirare i predoni o incoraggiarne il coinvolgimento nella politica maggiore.

Il Dithmarschen

Una di queste regioni era la striscia costiera che andava dalle Fiandre alla penisola danese (mappa 22). A differenza delle zone più a est lungo il Baltico, la costa del Mare del Nord venne incorporata nell'impero relativamente presto, ma rimase politicamente periferica e sottopopolata. Entrò a far parte della struttura delle contee prima e dei distretti poi, ma non rappresentò mai un particolare interesse per le élite laiche o ecclesiastiche. Ne emerse un conglomerato di elementi tipici sia della signoria che dei comuni: nelle Fiandre a ovest erano predominanti i primi e in Frisia a est i secondi.[60] Mentre nelle Fiandre si sviluppavano le città, nelle zone più a nord e più a est, a causa dell'assenteismo dei signori, sorsero comunità più piccole che si autogovernavano. I signori erano pochi e più interessati agli affari in altre zone dell'impero; delegavano la supervisione delle loro terre ad amministratori e altri intermediari. Col passare del tempo, questi poteri di supervisione passarono agli abitanti del luogo oppure scomparvero del tutto. I locali desideravano l'autonomia, non la mancanza di qualunque protezione o riconoscimento dalle autorità esistenti. La struttura stratificata dell'impero consentiva di ottenere questi scopi facendo sì che l'impero riconoscesse il loro rango speciale.

Non era una regione inospitale. Il suolo acquitrinoso si dimostrò molto fertile, soprattutto nella zona del Dithmarschen, a nord dell'estuario dell'Elba, che a metà del Cinquecento ospitava 40 000 abitanti – il doppio della popolazione della Svizzera centrale.[61] Il Dithmarschen era già diventato una contea in epoca carolingia, ma il controllo signorile era sempre stato blando, anche una volta che i diritti comitali furono trasferiti all'arcivescovo di Brema nel 1180. Gli abitanti erano tenuti a versare una piccola quota all'arrivo di ogni nuovo arcivescovo. L'autogoverno comunale aveva fatto la sua comparsa già nell'XI secolo grazie al bisogno di cooperare per la manutenzione delle dighe e delle altre difese contro le inondazioni. L'introduzione della struttura distrettuale nel corso del Duecento fornì una base su cui costruire istituzioni comuni più efficienti. Ogni distretto mandava i suoi rappresentanti presso un'assemblea comune, codificata nell'atto costitutivo del 1447, a conferma di una forma tipicamente comunale: un consiglio di 48 membri controbilanciato da un'assemblea generale che rappresentava una federazione di 20 distretti circa. Già battezzata *Universitas terrae Dithmarciae* dai suoi abitanti nel 1283, questa repubblica di contadini dimostrò cosa fosse capace di fare respingendo i tentativi del conte dell'Holstein di imporle la propria autorità signorile nel 1319 e nel 1404.

L'influenza del Dithmarschen raggiunse l'apice nel secolo successivo, dopo che ebbe consolidato il proprio governo nel 1447. L'imperatore trattava la zona come un feudo imperiale e chiese ai contadini di inviare i rappresentanti alle assemblee reali negli anni trenta del Quattrocento e poi al Reichstag nel 1496. In ogni caso, come già le città reali, i contadini si

accorsero che la gerarchia dei ranghi imperiali in evoluzione rendeva difficile interagire con le istituzioni ufficiali. Inoltre Federico III voleva allargare la propria influenza alla Germania settentrionale e vedeva come interlocutori naturali i signori locali, che potevano essere meglio integrati nell'impero con l'elevazione al rango di principi imperiali. Per questo motivo nominò duca il conte dell'Holstein e riconobbe le sue ambizioni territoriali infeudandolo ufficialmente con il Dithmarschen nel 1474.

I contadini diedero prova di aver ben compreso la complessità della politica imperiale: difatti si rivolsero a papa Sisto IV protestando contro l'indebolimento della Chiesa imperiale da parte dell'imperatore, dato che la loro contea apparteneva all'arcivescovo di Brema. Federico fu costretto ad annullare l'infeudamento nel 1481. Il re di Danimarca aveva fatto proprie le pretese dell'Holstein e ora vedeva un'opportunità di estendere il proprio territorio fino all'Elba, in modo da poter tassare il più che redditizio commercio fluviale. Assoldò una spietata banda di mercenari, la Guardia nera, e invase il Dithmarschen, ma subì una pesante disfatta nella battaglia di Hemmingstedt, il 17 febbraio 1500, per mano dei contadini che sfruttarono la loro abilità di spostarsi fra le paludi con quello che oggi chiameremmo il salto con l'asta per intrappolare gli invasori.[62] In ogni caso, a metà del Cinquecento, ciò che era stato un vantaggio divenne un problema per il Dithmarschen: il relativo isolamento privava la zona di alleati naturali, a differenza di Svizzera e Olanda. In particolare, l'assenza di città indigene la tagliava fuori dalla rete urbana dell'impero. I vicini consideravano i locali pirati e banditi che attiravano le spedizioni marittime in navigazione lungo la costa nelle loro infide sponde. La Lega anseatica, coerentemente, rifiutò la loro domanda di adesione. Una nuova invasione danese trionfò nel 1559, anche se il sovrano fu obbligato a concedere agli abitanti una notevole autonomia.

La Frisia

La Frisia, subito a ovest del Dithmarschen, aveva origini simili ma diede prova di minor coerenza, malgrado avesse formulato la propria identità intorno al concetto di «libertà frisona». La regione era stata conquistata dai franchi a metà dell'VIII secolo circa, ma le erano state concesse leggi proprie e in gran parte venne abbandonata a se stessa. Fu solo nel periodo degli Svevi che si mise in pratica un impegno organizzato per integrarla meglio nell'impero, anche grazie all'incoraggiamento offerto dalle migrazioni dirette a nord e a est verso le zone che fino ad allora erano state sottopopolate. La prima scelta degli Hohenstaufen come guida per il governo della regione, il vescovo di Utrecht, fu ucciso in battaglia dai frisoni nel 1227. La regione venne così assegnata all'Olanda, il cui conte Guglielmo divenne uno dei contendenti per la corona tedesca dopo il 1247. Il suo tentativo (così come il suo regno) si concluse quando il cavallo su cui viaggiava restò incastrato nel ghiaccio e lui fu catturato e ucciso dai frisoni nel gennaio del 1256. Il conte che gli succedette riuscì a conquistare la Frisia occidentale entro il 1289. Fino al Trecento il controllo della regione rimase difficoltoso, e il territorio passò alla Borgogna insieme all'Olanda nel 1433.

La frammentazione della Frisia rientrava nel graduale processo di definizione di giurisdizioni territoriali più marcate nell'impero del Basso Medioevo. Le regioni prive di signori locali dovevano trovarsi un posto nella gerarchia o rischiavano di finire incorporate in un altro territorio. Il limite orientale della Frisia divenne la contea di Oldenburg, il cui conte beneficiò dei legami di parentela con il re di Danimarca dopo la metà del Quattrocento. Se l'Oldenburg si trasformò in una signoria convenzionale, molte altre comunità vennero stabilite dai coloni fra la

bassa Weser e lo sbocco dell'Elba e questi, come i contadini del Dithmarschen, poterono assicurarsi un autogoverno maggiore sotto la blanda giurisdizione superiore dell'arcivescovo di Brema. La comunità dello Stedingen era la più occidentale: si trovava sulla Weser a nord di Brema e ci vivevano circa 12 000-15 000 persone che erano di per sé libere ma rispondevano alla sovranità dell'arcivescovo. Il bisogno di cooperare per la manutenzione delle difese contro le inondazioni aveva plasmato questa comunità intorno al 1200, ma i tentativi di sottrarsi all'autorità dell'arcivescovo fallirono dopo il 1207, poiché egli non era pronto a concedere loro le medesime libertà che aveva invece accordato al Dithmarschen. I signori imposero il loro controllo per mezzo di una crociata dopo il 1232, la stessa strategia impiegata in quegli anni più a est sulla costa baltica. Gli abitanti dello Stedingen furono sconfitti nel 1234 e la comunità suddivisa tra l'Oldenburg e l'arcidiocesi di Brema. Il destino delle quattro comunità rimanenti non fu univoco. Rüstringen venne fisicamente fatta a pezzi da un'inondazione nel 1314: metà venne assorbita dall'Oldenburg, mentre la parte occidentale divenne la signoria di Jever. Wursten, sulle paludi a nord di Bremerhaven, cadde sotto il controllo dell'arcivescovo negli anni venti del Cinquecento. Kehdingen era una zona paludosa di 47 chilometri lungo il basso corso dell'Elba, che passò a Brema insieme al resto della contea di Stade nel 1236. Quattro campagne militari costrinsero infine gli abitanti ad accettare la sottomissione al vescovo, che comunque permise loro di conservare notevoli autonomie. Insieme alle altre comunità palustri, Kehdingen divenne il quarto Stato (contadino) all'assemblea territoriale di Brema nel 1397. Benché fossero esclusi dalla rappresentanza negli anni novanta del Cinquecento, i contadini continuarono a reclamare il diritto di partecipare. Quella di Hadeln rappresentava un caso eccezionale rispetto alle altre comunità perché era stata fondata molto tempo prima e faceva parte della Sassonia. Come le altre, impose un'autonomia maggiore nel Duecento, ma ebbe più successo perché il vecchio ducato di Sassonia si frammentò. Nel Quattrocento, Hadeln era diventata una Repubblica contadina di 300 chilometri quadrati che si autogovernava, aveva leggi proprie e un'assemblea propria, conquiste che riuscì a conservare direttamente sotto l'imperatore dopo il 1689. Carlo VI cedette l'Hadeln all'Hannover nel 1731 in cambio del riconoscimento – sempre da parte dell'Hannover – della Prammatica sanzione, che avrebbe cambiato le norme ereditarie degli Asburgo.[63]

Solo la Frisia orientale conservò il governo comunale fino al XVIII secolo. Come nelle altre comunità contadine, i capivillaggio tendevano a trasformarsi in capi ereditari per poi acquisire gradualmente il rango di nobiltà inferiore a partire dal Duecento. Malgrado le faide interne, i capi frisoni accettarono la preminenza della famiglia Brok a partire dalla metà del Trecento fino al 1464, con la successione dei Cirksena, che governarono fino al 1744. Anche i Cirksena avevano iniziato come capivillaggio, ma poi avevano beneficiato della politica di Federico III che mirava a integrare la periferia settentrionale concedendo titoli nobiliari ai notabili del luogo. Divennero prima conti imperiali (1464) e poi principi (1654), ma il grosso della popolazione rimase composto da capifamiglia liberi, ai quali era concesso il diritto di voto se possedevano le proprietà agricole adeguate. I capifamiglia dominavano gli stati della Frisia orientale, che comprendevano anche il porto di Emden, le piccole città di Aurich e Norden, e un pugno di cavalieri che erano proprietari terrieri indipendenti anziché feudatari del conte, a differenza di quanto avveniva altrove. Gli stati trattarono per ottenere garanzie costituzionali nel 1595 e nel 1611. Riprendendo la strategia di Federico III, Rodolfo II approvò questi trattati per legare la Costituzione della Frisia orientale a quella dell'impero e così evitò che finisse nell'orbita

olandese.[64]

I Cirksena tentarono periodicamente di estendere la propria influenza sposando la causa degli abitanti dei villaggi che non avevano il diritto di voto perché non possedevano proprietà idonee. Le differenze confessionali si aggiunsero alle tensioni politiche quando Emden abbracciò il calvinismo mentre il resto della popolazione aderì al luteranesimo. I problemi si acutizzarono dopo il 1665: i Cirksena adottarono uno stile di vita e un atteggiamento politico diverso nel tentativo di unirsi agli altri principi imperiali come fossero di pari rango sociale. L'intervento imperiale mantenne a stento l'equilibrio fra gli interessi in competizione, tra i quali le nuove interferenze esterne dell'Olanda, della Danimarca e dei vicini conti Welfen, nonché del vescovo di Münster. Il Brandeburgo-Prussia sfruttò queste difficoltà per stabilire una presenza militare permanente a Emden dopo il 1682. La tensione degenerò in guerra civile fra il 1725 e il 1727, e divise gli stati prima che la fazione radicale di Emden fosse sconfitta e lo statu quo precedente ripristinato. La Prussia accettò la situazione quando si annesse la Frisia orientale nel 1744 in base a un accordo ereditario con gli ultimi Cirksena. Gli attriti ostacolarono gravemente lo sviluppo di una governance efficace e attiva: gli stati divennero incapaci di azioni concrete e i comuni finirono sostanzialmente per perdere i propri poteri, poiché erano rimasti privi della loro principale sede di dibattito politico.[65]

La Confederazione Svizzera

La Confederazione Svizzera si spinse oltre gli esempi che abbiamo esaminato quando si staccò dall'impero per diventare uno Stato indipendente (mappa 16). Come le comunità contadine del Nordovest, quelle che abitavano sulla lunga fascia alpina dell'impero erano favorite dai fattori geografici, benché di tipo molto diverso. Le montagne consentivano diverse forme di agricoltura e di allevamento e offrivano sostentamento a una popolazione modesta che non aveva necessità di spostarsi poiché erano le altre a viaggiare attraverso le sue terre, le quali si stendevano tra le vie di comunicazione di Borgogna, Germania e Italia. Il controllo dei passi montani principali rese le comunità alpine strategicamente importanti per tutti i sovrani medievali e aiuta a comprendere le ricche sovvenzioni ecclesiastiche in questa regione, che comprendeva l'arcidiocesi di Salisburgo, le diocesi di Basilea, Coira, Bressanone e Trento, e abbazie importanti come San Gallo e Einsiedeln.

Le catene montuose rendevano spesso la comunicazione laterale molto difficile e incoraggiavano un'ampia varietà di forme comunitarie, tra cui numerose città di dimensioni piccole e medie e villaggi di ogni tipo, oltre che signorie laiche ed ecclesiastiche. Ad eccezione dei vescovi locali, i signori maggiori erano generalmente occupati altrove e lasciavano così una certa possibilità d'azione all'autogoverno, un po' come capitava nelle paludi del Mare del Nord. Come già in Frisia, le comunità locali svilupparono una mitologia incentrata sulle antiche libertà che di fatto erano molto recenti, poiché risalivano perlopiù al XII secolo. Le giurisdizioni seguivano le caratteristiche naturali come le vallate e contribuivano a dare forma al modo in cui le comunità interagivano fra loro. Nella Svizzera centrale e occidentale si svilupparono le vallate corporate (*Talschaften*), che a loro volta costituirono le basi di quelli che in seguito vennero chiamati «cantoni».[66] D'altro canto, le forme comunali si svilupparono entro le giurisdizioni di signori minori in Rezia, Vorarlberg e nel Tirolo sulle Alpi orientali, dove i circuiti dei giudici gettarono le basi dei distretti. Sia i cantoni sia i distretti istituirono comitati di gestione per coordinare le attività comuni e rappresentare gli abitanti nei loro rapporti con l'esterno.

C'è la tendenza a perdere di vista queste differenze per dare la precedenza alla storia entusiasmante dei duri montanari svizzeri, come Guglielmo Tell, che rovesciarono la signoria asburgica e fondarono quella che è generalmente interpretata come una delle prime democrazie del mondo moderno.[67] In realtà, la storia di Guglielmo Tell comparve solo intorno al 1470, molto tempo dopo che le comunità svizzere si erano guadagnate l'autogoverno. Nel corso del processo di emancipazione alcune comunità imposero il proprio controllo su altre, analogamente a quanto fecero le città italiane sui rispettivi dintorni. Nel frattempo, la complessità delle tipologie di insediamento portò a diverse forme di coinvolgimento con i signori locali e con quelli più lontani, imperatore incluso, e fra questi tutti potevano essere tanto alleati quanto nemici, a seconda delle circostanze.

Inoltre, la formazione delle amministrazioni comunali nelle Alpi deve essere collocata nel più ampio contesto della riorganizzazione dell'impero su basi feudali e territoriali, che, entro il Duecento, spinse con sempre maggiore insistenza le aree «periferiche» a definire il proprio rango e i rapporti con le comunità più lontane. In particolare, la frammentazione del vecchio ducato di Svevia mise fine all'unità politica dentro cui prima era compresa gran parte delle Alpi, inclusa l'ex provincia romana della Rezia. L'estinzione dei duchi di Zähringen nel 1218 fece sì che Berna e Zurigo si emancipassero come città imperiali, soprattutto perché gli Svevi ritenevano che concedere l'immediatezza politica fosse un modo per impedire che le vie alpine più importanti cadessero nelle mani di potenziali rivali all'interno dell'élite dei principi. Proprio a questo scopo, Enrico VII comprò in blocco le rivendicazioni asburgiche sull'eredità degli Zähringen per esercitare la giurisdizione sulle valli di Uri e Svitto nel 1231 e nel 1240, poiché queste consentivano l'accesso al nuovo passo del San Gottardo, aperto nel 1230. Come Berna e Zurigo, le valli entrarono a far parte delle terre reali sotto la diretta protezione degli Svevi, ma godettero dell'autogoverno comunale.

Molti dei conflitti che sorsero entro la fine del Duecento non erano contro il feudalesimo, ma riguardavano controversie per l'esercizio dei diritti di amministrazione (*Vogteirechte*) legati alla gestione delle terre della corona in seguito alla fine degli Svevi. Tali dispute finivano spesso per mettere i nobili locali contro forze esterne più potenti come gli Asburgo, che volevano controllare le importanti abbazie di Einsiedeln ed Engelberg. Abbazie e città seguivano i propri interessi, come Zurigo e Berna, che affermarono il controllo dei rispettivi dintorni. Nel frattempo, la trasformazione economica delle valli alpine tra il 1200 e il 1400 vide i piccoli proprietari terrieri subire l'esproprio da parte degli allevatori di bovini che allargavano il loro campo d'azione per nutrire la popolazione delle città lombarde in crescita.[68]

La situazione cambiò con l'elezione a re di Rodolfo I nel 1273: la già notevole influenza regionale degli Asburgo fu rafforzata dal potere regale poiché la famiglia del neoeletto deteneva la giurisdizione comitale intorno a Zurigo. La politica della Restituzione perseguita da Rodolfo (*vedi* pp. 445-449) suonava particolarmente minacciosa a diversi signori svizzeri e comunità che vi vedevano un tentativo di consolidare il potere asburgico lungo l'Alto Reno e le Alpi occidentali.

La famosa Confederazione giurata (*Eidgenossenschaft*) fra le tre valli corporate di Uri, Svitto e Unterwalden venne sancita nell'agosto del 1291, due settimane dopo la morte di Rodolfo, perché temevano che a salire sul trono sarebbe stato un altro Asburgo.[69] Le associazioni di questo genere erano frequenti e quella del 1291 non fu celebrata come origine dell'indipendenza svizzera fino al 1891: era diretta contro ciò che era percepito come una minaccia da parte dei

signori ma non si trattava di un tentativo di abbandonare l'impero. Infatti, il più delle volte le comunità alpine si rivolgevano proprio all'imperatore per consolidare la propria autonomia facendola sancire da documenti legali. Enrico VII concesse un privilegio che approvava le tre vallate in quanto feudatari rurali che si autogovernavano e costituivano un baliato imperiale sottoposto direttamente a lui.

Gli sviluppi in direzione dell'autonomia ricevettero una nuova spinta dalla politica imperiale, perché la doppia elezione del 1314 creò la possibilità di un altro Asburgo, Federico il Bello, sul trono. Un parente di Federico, il duca Leopoldo d'Austria, si mosse in armi contro i contadini dello Svitto che avevano saccheggiato l'abbazia di Einsiedeln, protetta dal duca. La spedizione punitiva venne sconfitta a Morgarten il 15 novembre del 1315, anche se a perdervi la vita furono solo cento dei suoi soldati e non le migliaia riferite da alcuni storici successivi. Ciononostante, il rovescio di fortuna si dimostrò significativo e provocò il crollo dell'influenza asburgica nella zona basata sul godimento dei diritti di baliato imperiale. Le tre valli rinnovarono il patto di confederazione firmato anni prima e questa fu sempre più spesso identificata con il nome di *Schwyzer* (da *Schwyz*, Svitto in tedesco) o Svizzera. L'immediatezza imperiale collocò il rango dei confederati sopra quello delle altre comunità rurali e li rese interlocutori accettabili per città come Berna e Zurigo. La confederazione poté dunque espandersi fra il 1332 e il 1353 attraverso ulteriori alleanze con altri cantoni.

L'influenza regionale degli Asburgo, in ogni caso, crebbe di pari passo con l'acquisizione della Brisgovia (1368) subito a nord e del Tirolo (1363) a est, mentre la rivalità con i Lussemburgo portò a raddoppiare gli sforzi per tornare a imporsi sulla Svizzera. Le sconfitte asburgiche a Sempach (1386) e Nüfels (1388) si sovrapposero alla Prima guerra delle città (*vedi* pp. 638-639) e con la generale ondata di proteste che seguirono la Peste nera. Le comunità alpine più a est risposero agli sconfinamenti asburgici dal Tirolo costituendo la Lega caddea o della Ca' di Dio (Chadé, 1367), la Rezia, detta anche «Lega grigia» (Grigioni, 1395) e la Lega delle dieci giurisdizioni (1436). Nel 1471 si unirono in una federazione detta delle «Tre leghe» (*Drei Bünde*), che comprendeva 52 comunità per un totale di 76 000 abitanti entro il Settecento.[70] Fra le comunità a sud del lago di Costanza, nacque poi anche la «Lega sul lago» nel corso di una rivolta della regione dell'Appenzello contro l'abate di San Gallo, nel 1405. A dispetto dell'aggiunta delle comunità del Vorarlberg, dell'Alta (cioè meridionale) Svevia e della città imperiale di San Gallo, questa associazione venne schiacciata dai cavalieri della regione che si unirono nella Lega dello scudo di san Giorgio nel 1408.

Malgrado le tensioni sociali più acute, i localismi e i conflitti di interesse impedirono la formazione di un'alleanza più estesa fra le varie leghe alpine. Gli svizzeri si allearono con l'Appenzello nel 1411, ma lo ammisero come membro ufficiale della confederazione solo nel 1513. Ciascuna delle Tre leghe strinse un'alleanza a sé con la confederazione fra il 1497 e il 1499, ma tutte riaffermarono la loro associazione nel 1524. Nel frattempo, gli svizzeri procedettero con la loro politica espansiva e conquistarono le comunità rurali dell'Argovia (1415) e della Turgovia (1460) strappandole agli Asburgo. La sempre più salda reputazione militare della Svizzera permise ai suoi capi di firmare contratti redditizi con il re di Francia e i principi d'Italia per rifornirli di mercenari, e così la confederazione entrò a far parte di scenari politici più lontani, in particolare le guerre contro la Borgogna ducale dagli anni quaranta del Quattrocento al 1477 e le guerre d'Italia dopo il 1494.[71] Rispose anche alla pressione di Borgogna e Savoia a ovest e a sud, accettando come membri le città imperiali di Friburgo (1478) e Soletta (1481). Nel

1512, poi, gli svizzeri conquistarono la Valtellina e altre parti del ducato di Milano.

Si trattava spesso di scontri brutali: le armate svizzere e tedesche «combattevano sporco», intendendo con questa espressione la sospensione delle regole consuete in materia di prigionieri. In ogni caso, il contesto più ampio restava strategico piuttosto che ideologico. L'intrusione francese in Italia dopo il 1494 sottolineò l'importanza dei valichi alpini per l'integrità dell'impero. Con tempismo cruciale, tutto ciò coincise con l'acme della riforma imperiale e le comunità alpine furono costrette a definire i loro rapporti con l'impero. A causa dei precedenti conflitti con gli Asburgo covavano non pochi sospetti verso il nuovo Reichstag, e respinsero le convocazioni a partecipare alle sue sedute dopo il 1471 – contrariamente alle città tedesche, le quali sfruttavano queste opportunità per integrarsi meglio nell'impero come stati imperiali a tutti gli effetti. Gli svizzeri tennero le proprie assemblee (*Tagsetzungen*) dopo il 1471, attirando Basilea, Zurigo e altre città della zona come Lucerna, che avrebbero potuto prendere parte al Reichstag, mentre le Tre leghe tenevano a loro volta incontri separati, soprattutto una volta rinnovata la federazione nel 1524.

L'introduzione della tassa del Pfennig comune nel 1495 le costrinse a decidere. Per la prima volta, l'impero chiedeva alle comunità alpine un contributo finanziario sostanzioso, eppure sembrava offrire poco in cambio, avendole sostanzialmente abbandonate a difendersi da sé contro la Borgogna prima del 1477. Inoltre, gli svizzeri non sentivano chissà quale bisogno di una nuova pace pubblica imperiale, perché ne avevano già concordata una versione attraverso la confederazione obbligò Massimiliano I a rispondere con la forza per affermare tanto la propria autorità imperiale quanto quella regionale di Asburgo: il conflitto che ne risultò fu chiamato, a seconda della prospettiva, Guerra svizzera o Guerra sveva.[72] Nel gennaio del 1499 Massimiliano mobilitò la Lega di Svevia perché, in qualità di governante d'Austria e Tirolo, ne faceva parte. Gli svizzeri si aggiudicarono tre vittorie, ma non riuscirono ad attraversare il Reno in direzione nord verso la Svevia, e così accettarono di firmare il Trattato di Basilea il 22 settembre.

Sarebbe prematuro dire che questo trattato costituì la nascita della Svizzera indipendente. Gli svizzeri ottennero l'esenzione dalle tasse e dalle istituzioni concordate con il Reichstag del 1495, ma per il resto continuarono a rispondere alla giurisdizione imperiale. Tanto la confederazione quanto le Tre leghe non smisero di dar prova di essere sorte dall'ordinamento sociopolitico dell'impero; restavano reti di alleanze separate fra comunità distinte che mantenevano la propria identità, le proprie leggi e il proprio governo autonomo. Da questo punto di vista, la confederazione aveva molto da imparare dai contadini del Dithmarschen, che già a metà Quattrocento si erano dotati di una Costituzione codificata e di un sistema giuridico comune. Né la confederazione né le Tre leghe avevano una capitale. Alcune comunità restavano a se stanti, in particolare Gersau, che nel 1390 acquisì l'immediatezza imperiale di fatto quando il signore del luogo ne vendette i diritti ai residenti. Come già altrove, gli abitanti si assicurarono che l'imperatore confermasse l'immediatezza (nel 1418 e nel 1433). Benché cooperassero con la Svizzera fin dal 1332, il fatto che la loro piccola comunità fosse accessibile solo via acqua attraverso il lago di Lucerna permise loro di restare pienamente autonomi fino al 1798, quando la Francia li costrinse a unirsi alla Confederazione Svizzera e alle Tre leghe nella nuova Repubblica Elvetica.[73]

La confederazione finì per comprendere 13 cantoni per un totale di 940 000 abitanti nel 1600.[74] Basilea, Berna, Lucerna e Zurigo erano repubbliche cittadine che avevano esteso la propria supremazia economica e politica sui rispettivi dintorni rurali in modo simile a quanto

avveniva nel Nord Italia. Periodicamente le tensioni legate a questo processo sfociavano in guerra civile, in particolare fra il 1440 e il 1446, quando Zurigo fu temporaneamente espulsa dalla confederazione. Le differenze religiose in seguito alla Riforma esacerbavano le rivalità preesistenti. Una nuova ondata di conflitti spinse, nel 1531, a un compromesso che prefigurava la Pace di Augusta (1555) dell'impero, poiché fissava l'identità confessionale di ogni cantone. I sei protestanti, poi, erano particolarmente preoccupati di non spingere i sette cattolici a un'alleanza più stretta con gli Asburgo.

Gli svizzeri respinsero la gerarchia dei ranghi formalizzata che la riforma imperiale aveva consolidato nell'impero: non facevano differenze fra i cantoni più urbanizzati e quelli rurali, ognuno dei quali disponeva di due voti presso l'Assemblea federale. In ogni caso, i confini cantonali riflettevano le loro origini di feudi imperiali, poiché dimensioni e ricchezza variavano notevolmente. Dal punto di vista materiale e demografico, quelli protestanti crescevano più in fretta – e il disappunto per il fatto che i cattolici avessero due voti in più cresceva di pari passo. Nel 1712 la Pace di Argovia stabilizzò la confederazione dopo una nuova fase di guerra civile, ma senza risolvere i problemi alla radice. Nel frattempo, la confederazione e le Tre leghe controllavano le nuove conquiste acquisite collettivamente nel periodo della loro espansione territoriale fra il 1415 e il 1512: queste zone mantenevano l'autogoverno, ma non avevano diritto di essere rappresentate alle assemblee federali. In particolare, gli abitanti italofoni e cattolici della Valtellina mal sopportavano di essere dominati dai protestanti germanofoni della Rezia, e per questo si verificarono tensioni continue fra il 1620 e il 1639.[75] In poche parole, l'esclusione della supremazia signorile non portò la pace, ma fu seguita da gravi divisioni religiose e socioeconomiche.

La dimensione sociale restava gerarchica e solo gli stranieri potevano credere che gli svizzeri fossero tutti «contadini».[76] Il concetto svizzero di uguaglianza significava dare per scontato che i contadini fossero uguali a qualunque aristocratico, e di conseguenza chiunque poteva concedersi di vivere da nobile se poteva permetterselo. Le giurisdizioni signorili furono trasformate in diritti di proprietà che in generale passarono a una classe di famiglie ricche, come i Salis, i Planta, i Guler e gli Schauenstein in Rezia, per esempio. Queste ultime esibivano il proprio rango attraverso gli stemmi e i blasoni, e utilizzavano il monopolio pressoché totale sulle cariche comunali come quelle di giudice distrettuale o comandante militare per assicurarsi l'accesso ai pascoli migliori e assumere il controllo delle redditizie vie commerciali. La politica in Rezia si fece particolarmente sporca sul finire del Cinquecento, quando capi senza scrupoli sfruttarono i raduni di massa dei cittadini con diritto di voto per promuovere i loro scopi politici, e ciò poteva culminare con intimidazioni armate, processi farsa o, negli scenari peggiori, massacri religiosi come quello del 1620 in Valtellina. Il populismo portò alla luce il lato oscuro del comunalismo e fu, purtroppo, l'unico settore in cui le comunità alpine deviarono sensibilmente rispetto alla cultura politica dell'impero.

La Guerra dei contadini tedeschi

Per gli altri versi, l'autogoverno comunale delle comunità alpine era simile a quello che si riscontra in molte aree rurali in tutto l'impero. Le terre della corona non comprendevano solo città e abbazie, ma anche almeno 120 villaggi autonomi sottoposti all'immediata giurisdizione dell'imperatore.[77] Questi «villaggi imperiali» (*Reichsdörfer*) finirono svenduti con una certa rapidità una volta che la dispersione delle terre della corona cominciò nel tardo Trecento, perché

erano considerati proprietà di minor valore rispetto alle città. Le genti libere della brughiera di Leutkirch vicino a Ratisbona furono date in pegno più volte, ma sopravvissero perché erano state legate al baliato imperiale di Svevia sin dagli anni settanta del Duecento e nel 1541 furono infine riscattate dagli Asburgo, che ritenevano la giurisdizione utile per gestire i loro sparpagliati possedimenti della Germania sudoccidentale. Leutkirch si mantenne autonoma fino al 1802, quando gli Asburgo furono costretti a cederla alla Baviera. Altri quattro villaggi sopravvissero grazie a escamotage analoghi.[78]

Il grosso della popolazione campagnola della Germania godeva ancora dell'autogoverno comunale, poiché aveva contrattato e ottenuto diritti migliori in seguito alla Peste nera (*vedi* pp. 558-562). Sul finire del XV e l'inizio del XVI secolo le alleanze fra un Comune e l'altro erano già servite da piattaforma per rivolte su vasta scala in Renania e Svevia. Fra queste, la principale fu la Lega dello scarpone, o *Bundschuh*, chiamata così perché il suo simbolo era uno stivale slacciato. La rivolta del «povero Corrado» del 1514 si dimostrò fondamentale per il consolidamento degli stati del Württemberg come organismo di controllo sull'autorità del duca.[79] Le rivolte rispondevano all'intensificarsi della signoria, perché i signori dopo il 1470 sfruttavano la ripresa economica e demografica per cercare di recuperare l'influenza perduta un secolo prima. I contadini protestavano contro i nuovi limiti che venivano loro imposti per l'accesso a boschi e ruscelli, oltre che contro le richieste fiscali in aumento con l'arrivo del Pfennig comune e di altri oneri imperiali.

Le strutture signorili già esistenti non erano adatte a gestire le proteste su vasta scala, che in breve travolsero il sistema delle giurisdizioni minori con i suoi tribunali di villaggio e distrettuali. La massiccia frammentazione della giurisdizione nella Germania sudoccidentale lasciava i contadini privi di opportunità chiare per ricorrere in appello contro i verdetti sfavorevoli. Nel maggio del 1524 si avviò una nuova sollevazione per protestare contro la tassazione, ma si radicalizzò in sei mesi con la rapida diffusione dell'evangelismo riformato e la rivoluzione nei mezzi di comunicazione: 25 000 copie dei Dodici articoli dei contadini dell'Alta Svevia furono stampate nel giro di due mesi dalla loro comparsa a Memmingen. Gli articoli erano i più famosi di diversi elenchi di rivendicazioni. Solo il 13 per cento dei programmi includeva la richiesta che le comunità potessero eleggere i propri pastori, cioè la libertà di abbracciare la Riforma, laddove il 90 per cento attaccava la condizione servile e i prelievi fiscali dei signori. I riferimenti alla religione rientravano nel più ampio appello a una società più equa. Il terzo dei Dodici articoli affermava: «È dimostrato dalle Scritture che noi siamo liberi e desideriamo essere liberi», ma precisava: «non nel senso che desideriamo essere completamente liberi e non avere alcuna autorità, poiché Dio non ci insegna questo». Ciò che i contadini volevano davvero non è sempre chiaro, perché in genere i programmi erano stilati con l'aiuto di avvocati borghesi. Molti ritenevano senza dubbio che i loro villaggi fossero, o dovessero essere, direttamente subordinati all'imperatore. Tutti professavano lealtà nei riguardi di quest'ultimo, un'autorità comodamente lontana. La loro prima preoccupazione era assicurarsi miglioramenti concreti nella vita quotidiana. Gli assassini di signori e principi erano molto rari e i più speravano che le autorità diventassero loro fratelli in Cristo in un'armonia idealizzata. I ribelli dei territori più estesi, come Bamberga e il Tirolo, miravano a costituire assemblee composte esclusivamente da cittadini comuni (*Landschaften*) per governare al fianco dei rispettivi principi, mentre quelli di Württemberg, Baden e Salisburgo intendevano usare istituzioni analoghe come unica forma di governo territoriale. I tentativi dei ribelli nelle zone più frammentate somigliarono più alle

organizzazioni dei contadini della Svizzera e del Dithmarschen: associazioni giurate di comunità autonome. A causa delle violenze e della rapidità con cui le circostanze mutavano, furono pochi i piani di questo tipo che giunsero a compimento.[80]

La rivolta guadagnò forza sotto il nome di Guerra dei contadini tedeschi, con circa 30 000 persone sotto le armi entro il 1525, in una chiara dimostrazione delle capacità e della potenza del governo comunale. Spesso l'organizzazione dei contadini era parecchio sofisticata: i villaggi inviavano gli uomini a rotazione per ripartire gli oneri e minimizzare i danni sociali ed economici. In ogni caso, erano spesso necessarie anche le pressioni dei propri pari e la partecipazione diveniva obbligata dietro la minaccia di essere espulsi dalla comunità.[81] Da principio la propagazione del movimento fu agevolata dall'incapacità delle autorità di coordinare una risposta. I singoli signori concedevano spesso quanto richiesto a livello locale, e le comunità confinanti si sentivano così incoraggiate a chiedere altrettanto. Mühlhausen in Turingia fu una delle prime città imperiali ad appoggiare apertamente i contadini: in altre zone la solidarietà era fragile nella migliore delle ipotesi, e spesso i contadini nutrivano verso i borghesi la stessa scarsa simpatia che avevano per i signori. La scelta da parte delle città di appoggiare i principi nella Lega di Svevia si dimostrò uno dei fattori principali nella sconfitta finale dei contadini. Attraverso la lega, le autorità elargirono altre concessioni tattiche in modo da isolare i radicali dai moderati mentre radunavano le forze per riportare l'ordine in nome della pace pubblica imperiale. Circa 75 000-100 000 persone comuni restarono uccise, una quota pari al 10-15 per cento dei maschi abili nelle regioni colpite più duramente.[82]

Il risultato è stato generalmente letto come un fallimento che condannò la Germania a un futuro di autoritarismo,[83] ma all'atto pratico esso stabilizzò l'ordinamento sociale corporativo dell'impero. Molte comunità si assicurarono miglioramenti concreti: perfino il comandante della Lega di Svevia, Georg Truchsess von Waldburg, concesse gran parte delle richieste avanzate dai suoi contadini. La rappresentanza dei contadini fu incorporata negli stati del Tirolo, di Salisburgo, del Baden e di molti territori più piccoli. La regolamentazione sociale ricevette una stretta, in parte perché si occupasse di quelle che erano percepite come ingiustizie, ma anche per conquistare la lealtà dei capifamiglia la cui posizione rispetto ad altri membri della comunità veniva rafforzata dalla nuova legislazione. Infine, il sistema della giustizia imperiale subì modifiche sostanziali nel 1526 per estendere il diritto di appello e incanalare le vertenze nella direzione di un arbitrato pacifico.[84]

Diventare svizzeri

Ci volle qualche tempo prima che questi cambiamenti alleggerissero davvero le tensioni, soprattutto dal momento che le condizioni economiche peggiorarono per molte persone nell'ultimo terzo del XVI secolo. Nel frattempo, la Confederazione Svizzera sembrava offrire un'alternativa e incoraggiava in contadini e borghesi il desiderio di «diventare svizzeri». Anche se le comunità di Hegau e Sundgau presentarono domanda di adesione durante le guerre dei contadini, la maggior parte dei candidati era troppo lontana perché l'ingresso nella confederazione fosse un'opzione immediata, mentre la stessa confederazione non desiderava farsi coinvolgere. Di tanto in tanto e fino al XVIII secolo, i contadini della Germania sudoccidentale continuarono a dar voce all'aspirazione durante le controversie con i signori.[85] Le città imperiali avevano maggiori prospettive, perché godevano della medesima immediatezza dei

cantoni svizzeri. La confederazione estese una protezione speciale agli alleati favoriti in qualità di «luoghi alleati» (*zugewandte Orte*) dopo il 1475.[86]

Il problema divenne pressante negli anni trenta del Cinquecento, mentre lo zwinglismo (il protestantesimo svizzero) guadagnava terreno in diverse città della Svevia, dell'Alsazia e della Renania, e principi come Filippo d'Assia vedevano gli svizzeri come potenziali alleati per la Lega di Smalcalda.[87] La sconfitta subita dalla lega nel 1547 evidenziò i rischi delle alleanze su base religiosa, mentre gli svizzeri erano sempre più riluttanti ad accettare le criticità che avrebbero accompagnato i nuovi potenziali alleati. Perfino gli alleati storici erano trascurati: per esempio, Rottweil lasciò che il suo rango di alleato venisse meno sul finire del XVI secolo quando, come molte altre città imperiali, trovò maggiori vantaggi nella cooperazione con alcuni vicini più immediati all'Assemblea dei Kreise, e con le altre città al Reichstag. Tentò di riattivare il collegamento all'avvicinarsi del duca del Württemberg durante la Guerra dei trent'anni; il conflitto minacciava di riaprire le tensioni religiose all'interno della confederazione, che si sforzava di mantenersi neutrale. Gli svizzeri si limitarono a dar voce a una protesta inefficace quando il Württemberg conquistò Rottweil nel 1632, e fu invece l'esercito imperiale a liberare la città due anni dopo.[88] La dissociazione della confederazione dalle istituzioni dell'impero implicava che la sua voce non aveva più alcun peso all'interno del sistema giuridico imperiale, cosa che le impediva di prestare soccorso agli alleati.

Gli stati

Le rivolte in Boemia e in Olanda

Le assemblee costituite che sorsero nella pressoché totalità dei territori a partire dal tardo Trecento erano un'altra forma di associazione: godevano di una base giuridica più forte rispetto ai comuni di contadini, i cui diritti erano più locali, mentre il loro coinvolgimento nella tassazione e nella politica territoriale aveva incoraggiato un livello più alto di sviluppo istituzionale, con comitati, archivi, sistemi fiscali e, spesso, la partecipazione all'organizzazione militare. Queste assemblee riunivano anche diversi gruppi di rango, a differenza dei comuni cittadini e rurali che in genere escludevano il clero e la nobiltà, i due ordini sociali più ricchi. Gli stati offrivano due possibili alternative alla territorializzazione sotto la guida dei principi: potevano dare origine a federazioni transterritoriali simili alle più articolate leghe alpine, ma fondate su accordi fra le assemblee degli stati anziché fra le città e le valli corporate, oppure rimanere all'interno dei confini territoriali, ma orientare il governo su linee più repubblicane.

Entrambe le possibilità furono fenomeni della prima età moderna, e il primo raggiunse l'apice fra il 1560 circa e il 1620 con la nascita della Repubblica delle Sette Province Unite e lo scoppio della Rivolta boema. Gli stati delle sette province della Borgogna settentrionale diedero vita a una unione nel 1579, dopo essersi ribellate contro il dominio spagnolo circa dieci anni prima. L'unione si diede delle istituzioni comuni proprie nel 1585 ed entro il 1609 era diventata nei fatti una Repubblica indipendente, anche se dopo il 1621 furono necessari altri 27 anni di nuovi combattimenti per assicurarsi il riconoscimento definitivo della Spagna.[89] Ufficialmente, la nuova formazione si chiamava Repubblica delle Province Unite, ognuna delle quali era governata dai propri stati (un'assemblea) composti da rappresentanti delle città e dei cavalieri proprietari terrieri. I sette stati inviavano i rispettivi delegati agli Stati Generali comuni per

coordinare la difesa e rappresentare la repubblica all'estero.

Da principio gli olandesi ebbero difficoltà a governarsi senza un re, tanto che per un breve periodo, fra il 1577 e il 1581, pensarono di poter accettare l'arciduca Mattia, futuro imperatore, nell'ambito di una monarchia costituzionale. Dopo Mattia fu la volta di Francesco d'Angiò come *prince et seigneur* finché la sua morte nel 1584 non andò a coincidere con circostanze belliche più favorevoli, che permisero ai radicali di consolidare una forma di governo più repubblicana.[90] Ciononostante, un elemento fortemente monarchico era più che evidente nella figura dello «Statolder», il governatore nominato dagli stati di ciascuna provincia: posizioni che potevano essere accumulate da una sola persona, facendo sì che gli influenti principi d'Orange assumessero il comando politico della repubblica per lunghi periodi.[91]

Così, l'Olanda era bene avviata verso la creazione di una repubblica basata sugli stati quando dopo il 1618 l'aristocrazia protestante del regno d'Austria cercò di utilizzare istituzioni simili per dare fondamento alle proprie richieste di libertà costituzionali e religiose. Gli stati di Boemia e d'Austria erano ben consolidati e abituati alla cooperazione interprovinciale per coordinare le tasse e la difesa contro i turchi. Avevano anche legami forti con i loro equivalenti polacchi e ungheresi grazie all'eredità del governo comune sotto la famiglia degli Jagelloni. Molti umanisti consideravano la lingua polacca e quella ceca come dialetti di un idioma comune, mentre gli aristocratici di tutti e quattro i paesi erano spesso plurilingui, o perlomeno erano in grado di conversare fra loro in latino. Studiare presso le università tedesche e italiane forniva altri legami comuni, così come il servizio militare contro i turchi. Soprattutto, essi condividevano le idee relative ai diritti corporativi (*libertates*) e si percepivano come una *societas civilis* sostenuta dall'impegno individuale per il bene pubblico attraverso l'attività politica, la rappresentanza presso le diete provinciali e la generica avversione per il *dominium absolutum*, ovvero il governo senza limiti né restrizioni di un sovrano, ritenuto pericoloso per tutti gli abitanti.[92]

Dopo il 1606 l'ideologia secondo cui gli stati erano i custodi della collettività guadagnò terreno con i fallimenti e le lotte interne alla casa d'Asburgo, mentre le concessioni fatte dagli arciduchi rivali andavano a rimpinguare il patrimonio di privilegi di ciascuna provincia. La famosa Lettera di maestà estorta a Rodolfo II consentì ai membri protestanti degli stati di Boemia di istituire quello che dopo il 1609 era quasi un governo ombra. In ogni caso, la dinastia ritrovò la propria sicurezza e questo spinse molte figure chiave a mandare un segnale di rinnovata lealtà convertendosi al cattolicesimo. Una gestione abile fece sì che la Dieta di Boemia accettasse nel giugno 1617 l'arciduca Ferdinando, futuro imperatore, come proprio re.[93] L'élite boema, dunque, era tutto fuorché unita quando lo scontento dei radicali organizzò la Defenestrazione di Praga nel maggio del 1618 e portò così a una rivolta in piena regola.

Sarebbe in ogni caso sbagliato credere che la rivolta nelle terre asburgiche d'Austria fosse già condannata al fallimento perché era in larga parte comandata dall'aristocrazia, mentre l'equivalente olandese era a maggioranza borghese e, secondo alcuni, più progressista. Le province olandesi erano già la regione più avanzata d'Europa dal punto di vista economico. I ribelli ebbero vantaggi non da poco dalla crescita economica ininterrotta, che permise loro di sviluppare forze armate permanenti e disciplinate, la cui lealtà era assicurata dal fatto che ricevevano una paga regolare.[94] Ciò permise agli olandesi di conquistarsi l'indipendenza con i metodi militari convenzionali di un esercito regolare sotto il controllo dello Stato, malgrado l'importanza tanto delle milizie cittadine quanto della pirateria marittima per l'ideologia repubblicana. La loro non era una guerra del popolo. I ribelli austriaci e boemi tentarono la

stessa strada, al punto che preferirono trattare per un sostegno militare da parte degli ottomani anziché armare i propri contadini. Ad ogni modo, non risolsero mai i propri guai finanziari e lo scontento dei soldati per i ritardi nel pagamento delle spettanze fu uno dei principali fattori che contribuirono alla catastrofica sconfitta della Montagna Bianca nel 1620.[95]

I ribelli della Boemia deposero formalmente Ferdinando e fondarono la *Confoederatio Bohemica* il 31 luglio del 1619.[96] Le cinque province boeme costituirono una confederazione, pur mantenendo l'autogoverno come le province olandesi. Benché per molti versi fosse ancora conservatrice, la classe dirigente della confederazione adottò le nuove istituzioni, come una Dieta generale di tutte le cinque province e una Corte suprema comune. Nel tentativo di far funzionare l'unione, la Boemia accettò la parità di rango con le altre quattro province. Il 16 agosto la confederazione si allargò grazie a una federazione con le fazioni protestanti ribelli dell'Alta e della Bassa Austria, e più tardi fu sancita un'alleanza con il principe di Transilvania, che aveva fomentato le nuove ribellioni nell'Ungheria asburgica. I confederati stesero la propria Costituzione prima di offrire la corona boema a Federico V, l'elettore del Palatinato, che accettò incautamente espandendo la rivolta nella Guerra dei trent'anni (*vedi* pp. 190-193). Pur seguendo una traiettoria molto simile a quella degli olandesi, i ribelli boemi si mossero più in fretta per respingere gli Asburgo, grazie alla loro maggiore identità in quanto paese ben distinto.

Come gli olandesi, incontrarono notevoli difficoltà nel raccogliere il sostegno del grosso della popolazione. C'erano ancora molte minoranze cattoliche che venivano discriminate con la nuova Costituzione e la cui presenza forniva ulteriori incentivi agli Asburgo per continuare a combattere. I capi ribelli erano perlopiù calvinisti, mentre la maggior parte dei boemi era utraquista o luterana. Il palese pregiudizio calvinista di Federico V e dei suoi cortigiani allontanava molti boemi.[97] La diversità religiosa era sia più estesa sia più problematica rispetto alla Guerra degli ottant'anni. Nonostante i legami che le univano, sussistevano differenze profonde anche fra Austria, Boemia e Ungheria, oltre che fra le province che le costituivano, mentre la tradizione delle diete generali era meno consolidata rispetto agli Stati Generali in Borgogna. Le preoccupazioni legate alle libertà individuali frustravano la coordinazione fiscale e militare, minando gravemente gli sforzi bellici della confederazione.

Anche il contesto generale giocava a sfavore della Boemia e dei suoi alleati: la loro insurrezione era perlopiù considerata una replica della Guerra degli ottant'anni, che era stata macchiata dalla violenza settaria e dalla guerra civile. La Defenestrazione si ritorse contro i ribelli in un lampo: il comandante che avevano deciso di appoggiare, il luterano Giovanni Giorgio I elettore di Sassonia, non volle avere nulla a che fare con loro e finì per aiutare Federico II a sopprimere la ribellione. Gli aiuti internazionali furono meno disponibili e meno efficaci di quelli ricevuti dagli olandesi, e gli olandesi stessi aiutarono la Boemia solamente per tenere distratti entrambi i rami degli Asburgo.[98]

L'unione degli stati di Jülich e Kleve

Il rilievo storico delle rivolte in Olanda e in Boemia ha messo in ombra un altro esempio di federalismo su base statale: l'unione degli stati di Kleve, contea della Marca, Jülich e Berg nel 1521. La decisione fu originata dall'acquisizione di tutti e quattro i principati da parte di un'unica famiglia che fino ad allora aveva governato solo su Kleve e Marca. Le quattro assemblee conservarono le rispettive leggi e amministrazioni, ma le due coppie più antiche Kleve-Marca e Jülich-Berg strinsero legami più profondi. Un ulteriore consolidamento si scontrò con la

diffusione del protestantesimo, che non riuscì a convertire tutti gli abitanti e lasciò i quattro principati di confessione mista. Gli stati, poi, soffrivano per le solite tensioni fra aristocratici e città in merito alla ripartizione degli oneri fiscali. D'altro canto, neppure il duca riuscì a forgiare una governance più unitaria, anche a causa della sconfitta subita contro Carlo V nel 1542-1543 per il possesso di Gheldria, che lo lasciò indebitato per 633 000 talleri; in seguito, il duca fu costretto a consentire ai quattro stati un maggiore ruolo nella governance.

Gli stati si mantennero influenti per tutto il XVI secolo, grazie ad altre difficoltà contingenti. Dopo il 1566 la Guerra degli ottant'anni minacciò di destabilizzare tutto il Basso Reno, mentre l'ascesa al trono nel 1592 del duca Giovanni Guglielmo, che soffriva di problemi mentali, aprì il problema della successione, dal momento che non aveva eredi diretti. Il governo ducale trattò regolarmente con un comitato combinato in rappresentanza dei quattro stati a partire degli anni ottanta del Cinquecento, in particolare per promuovere una forma irenica di cristianesimo con lo scopo di ridurre il settarismo e eliminare ogni scusa per gli eventuali interventi dall'esterno. Nel maggio del 1609, un mese prima della morte di Giovanni Guglielmo, gli stati concordarono di restare uniti e non favorire nessuno dei due pretendenti principali, il Brandeburgo e il Palatinato-Neuburg, ma non riuscirono a impedire una breve guerra nel 1609-1610 che portò a una spartizione de facto – il Brandeburgo prese Kleve e Marca, mentre il Palatinato-Neuburg occupò Jülich e Berg. Ciononostante, gli emissari degli stati continuarono a lavorare per giungere a un accordo amichevole e vennero inclusi collettivamente nel Trattato di Xanten (1614), col quale Spagna e Olanda evitavano la guerra aperta accettando di spartirsi quest'area strategica.[99]

Gli stati rinnovarono l'unione nel 1647 perché temevano che tale spartizione potesse diventare permanente; speravano così di conservare l'integrità dei quattro principati e delle terre loro connesse a Ravenstein e nella contea di Ravensberg. Si trattava di obiettivi tradizionali e gli stati non miravano a usurpare i poteri dei principi e fondare una repubblica. In ogni caso, i principi sospettarono che volessero «diventare olandesi» federandosi con le Province Unite, anche perché l'influenza commerciale e religiosa olandese era forte nel Basso Reno e in Vestfalia, e fra il 1614 e il 1679 fu puntellata dall'occupazione di varie piccole città strategiche.[100] Anche gli stati della Frisia orientale e della diocesi di Münster vennero accusati di volersi aggregare alle Province Unite. Le critiche dei principi riflettevano una preoccupazione genuina per la loro autorità, ma costituivano anche una buona propaganda perché facevano credere che gli stati stessero cercando di staccarsi dall'impero. Gli stati, poi, subivano gli svantaggi della Pace di Vestfalia, che li collocava saldamente nella sfera politica mediata e così facendo negava loro in modo inequivocabile qualunque diritto di negoziare con le potenze estere.

L'elettore Federico Guglielmo di Brandeburgo sfoderò un'aggressività particolare: si rifiutò di concedere una Dieta generale agli stati uniti e cercò di isolarli trattando in separata sede con ciascuno, ma nel 1651 calcò troppo la mano quando invase il Jülich-Berg nel tentativo di accaparrarsi l'intera eredità. Pur privi di rappresentanza ufficiale presso il Reichstag, gli stati inviarono i propri emissari agli incontri del 1653-1654, e Federico Guglielmo temette che l'imperatore Ferdinando III potesse rispondere alle loro richieste togliendogli Kleve e Marca. Il risultato, però, indicò che i giorni delle unioni di stati erano giunti al termine. Ferdinando III preferì negoziare con l'elettore, che, in quanto principe imperiale, faceva parte di questioni politiche molto più ampie, in particolare il venire a capo dei rapporti fra la Svezia e l'impero dopo la Guerra dei trent'anni. Il compromesso fra Brandeburgo e Palatinato-Neuburg nel 1666 fece cadere l'ultima speranza degli stati, perché entrambi i principi stabilirono che la spartizione fosse

permanente e vietarono ulteriori unioni fra le assemblee.[101]

Il repubblicanesimo

Era raro che le idee repubblicane fossero chiamate in causa; gli olandesi fecero eccezione quando decisero di respingere in blocco il dominio della Spagna. Il repubblicanesimo olandese si ispirava alle letture proposte dagli ultimi umanisti della storia e della filosofia dell'antichità greca e romana, che presentavano una società idealizzata di cittadini ponderati e patriottici.[102] Questo aspetto dell'eredità classica era perlopiù respinto nell'impero, che si ispirava piuttosto alla Roma imperiale. Gli osservatori di fine Cinquecento interpretarono le guerre civili in Francia e Paesi Bassi come una diretta conseguenza dei «monarcomachi», ovvero degli autonominatisi «creatori di re» che avevano usurpato l'autorità divina e rovesciato l'intero giusto ordine. Tali convinzioni furono rafforzate dall'esperienza della Rivolta boema e dalla successiva Guerra dei trent'anni, oltre che dalle guerre civili avvenute parallelamente in Gran Bretagna e culminate con l'esecuzione di Carlo I nel gennaio del 1649 e nella dittatura militare di Cromwell. Alla fine del Seicento capitava perfino che i pensatori tedeschi criticassero i loro pochi predecessori, come Johannes Althusius, che avevano invocato un maggiore coinvolgimento degli stati territoriali nella governance.[103] La maggior parte dei commentatori dava del repubblicanesimo una lettura morale più che costituzionale, collegandolo all'ideale della prima età moderna di una *res publica*, ovvero una confederazione in cui le libertà fossero salvaguardate da un governo ordinato e dallo stato di diritto. Questo contesto consentiva agli stati di rivestire il ruolo tradizionale come parte della più ampia struttura giuridica stratificata che proteggeva le libertà tedesche nell'impero.

Nel 1719 Gottlieb Samuel Treuer fu il primo a enunciare un collegamento diretto fra dispotismo e tirannide, alimentando così la tendenza a discutere di politica in termini binari e astratti come libertà *oppure* schiavitù, anziché di rimedi per problemi specifici. In ogni caso, il pluralismo politico all'interno dell'impero incoraggiò la maggior parte degli autori a concentrarsi sull'individuazione del giusto equilibrio fra le istituzioni esistenti invece di presentare la politica come una scelta netta fra alternative divergenti.[104] Nel secolo successivo alla Guerra dei trent'anni si accettò progressivamente l'idea di uno Stato impersonale collocato al livello dei territori imperiali, e in tal modo questi ultimi venivano a definirsi come entità pubbliche personificate più dagli atti costitutivi, dalle leggi e degli accordi giuridici appartenenti a tutti gli abitanti che non dai rispettivi principi. Tutto ciò influenzava negativamente il modo in cui molti intellettuali percepivano gli stati, sempre più criticati come gruppi di interesse corporativo trasversali anziché benevoli custodi delle libertà degli abitanti. Ora gli autori ascrivevano le libertà civili a una nuova concezione della sfera privata, nella quale i singoli avevano il diritto di comportarsi come meglio credevano nel rispetto della legge, al riparo dagli interventi arbitrari dello Stato.

I dibattiti presero a ruotare sempre più attorno a quale forma di governo potesse garantire meglio queste libertà. Nel 1775 lo scoppio della Guerra di indipendenza americana attirò grande attenzione, anche perché l'ultimo re d'America, Giorgio III, era anche l'elettore dell'Hannover e aveva arruolato 30 000 tedeschi per sopprimere proprio il tipo di libertà che molti intellettuali auspicavano per l'impero. La guerra attribuiva a un sovrano «tedesco» un ruolo chiaramente dispotico, perfino tirannico. Negli anni ottanta del Settecento la discussione si allargò perché gli intellettuali si rivolgevano deliberatamente a pubblici più ampi grazie ai periodici e alla stampa quotidiana che fiorivano in quel periodo, ed entro il 1790 gli appelli per la «rappresentanza del

popolo» si erano moltiplicati. Si chiedeva di sostituire le assemblee basate sul rango sociale corporativo con criteri di genere e ricchezza, e così al contempo la rappresentanza diretta si apriva per tutti gli uomini più ricchi e restava saldamente chiusa ai poveri e, più platealmente, a tutte le donne.[105]

Benché adesso alcuni autori immaginassero degli stati senza principi, i dibattiti all'interno dell'impero erano ancora diversi da quelli che avevano luogo nel mondo anglofono. Sin dal tardo Seicento, i trattatisti di lingua inglese collegavano l'organizzazione politica alla proprietà. Lo scopo principale del contratto sociale che si riteneva stesse a fondamento della società civile era la conservazione e la difesa della proprietà. Di conseguenza, chi disponeva di proprietà avrebbe dovuto avere anche voce in capitolo nel governo, una motivazione che gli americani espressero nel 1775 con il celebre motto *no taxation without representation* («niente tassazione senza rappresentanza politica»). Per contro, gli autori tedeschi continuavano perlopiù a definire lo Stato come stato di diritto, con la motivazione che le buone leggi proteggevano diritti e proprietà. Justi, come già Althusius, vedeva ancora gli stati come custodi delle leggi anziché come legislatori. La maggioranza dei tedeschi riteneva pericolosi i governi pienamente repubblicani, e faceva gli esempi di Gran Bretagna e Polonia-Lituania per dimostrare che scindere la rappresentanza dai gruppi corporativi e dalle comunità corporate concedeva troppo spazio a «partiti» e «fazioni» responsabili di scontri e divisioni. Senza mandati vincolanti, i rappresentanti sarebbero stati liberi di portare avanti i propri interessi individuali. Questi ragionamenti guadagnarono nuova linfa vitale quando, dopo il 1789, iniziarono ad arrivare le notizie dei terribili eccessi della Rivoluzione francese, mentre le ultime due spartizioni della Polonia (1793 e 1795) suggerivano che il settarismo poteva portare fino all'estinzione politica.[106]

Gli usi concreti non uscivano dagli schemi consolidati, come mostrano le discussioni, dopo il 1762, sulla rinascita della Sassonia, devastata dalla Guerra dei sette anni. Il bisogno di finanziare le riforme sollevava il problema della tassazione e della rappresentanza, ma le proposte si concentravano su dettagliate modifiche delle istituzioni esistenti. Si suggeriva per esempio che i nobili si facessero carico di una quota maggiore degli oneri comuni e permettessero ai cittadini comuni proprietari di feudi di cavaliere di esercitare i diritti connessi per la partecipazione alle diete. Il ritmo dei cambiamenti accelerò leggermente in seguito alle imponenti proteste dei contadini fra l'agosto e l'ottobre del 1790. Gli stati della Sassonia furono modificati nel 1805, ma solo nel 1831 furono sostituiti da un parlamento bicamerale che nel 1855 abolì finalmente la giurisdizione patrimoniale dell'aristocrazia.[107]

I tumulti in Sassonia riguardarono 50 distretti e costituirono la più grande protesta popolare nell'impero al di fuori delle terre asburgiche dai tempi delle guerre dei contadini. All'origine c'era la frustrazione nei riguardi dei tribunali locali che non riuscivano a smaltire 230 cause arretrate intentate contro le estorsioni e gli abusi dei signori. I contemporanei sottolinearono la differenza tra Sassonia e Francia: per esempio, la prima aveva risolto i problemi attraverso i metodi consolidati della revisione amministrativa e giudiziaria, anziché con massacri generalizzati. I sassoni non cercavano una nuova forma di governo, ma semplicemente di far funzionare adeguatamente quella esistente. Se i contadini criticarono gli stati perché non se ne sentivano rappresentati, fu solo per dar forza alle richieste di esservi inclusi come gruppo collettivo.[108] Di conseguenza, il ricorso alle associazioni era un metodo con cui gruppi sociali diversi potevano mettere al sicuro identità e diritti specifici all'interno di un ordinamento corporativo gerarchico giuridico e politico. Il prossimo capitolo si occuperà di come tale

ordinamento tentasse di regolare le contese fra questi gruppi e fino a che punto potesse far spazio a ulteriori cambiamenti sino alla fine del XVIII secolo.

11. Associazione

1 B. Heal, *The Cult of the Virgin Mary in Early Modern Germany*, Cambridge 2007.

2 H. Carl, *Der Schwäbische Bund, 1488-1534*, Leinfelden-Echterdingen 2000, pp. 189-191; L. Ognois, «Politische Instrumentalisierung eines christlichen Ereignisses? Die Festtaufe Friedrichs von Württemberg im Jahre 1616», in A. Ernst, A. Schindling (hrsgg.), *Union und Liga 1608/09*, Stuttgart 2010, pp. 227-263.

3 Fra gli utili riassunti dell'immensa letteratura sull'argomento: S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford 1997, pp. 67-78, 165-168; H.K. Schulze, *Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, 3 voll., Stuttgart 1995-2000, vol. II, pp. 184-198; T.A. Brady Jr, «Economic and social institutions», in B. Scribner (ed.), *Germany: A New Social and Economic History*, vol. I, *1450–1630*, London 1996, pp. 259-290, in particolare pp. 266-270; O. Ogilvie, «The beginnings of industrialization», in *id*. (ed.), *Germany: A New Social and Economic History*, vol. II, *1630–1800*, London 1996, pp. 263-308, in particolare pp. 285-290.

4 B.A. Tlusty, *The Martial Ethic in Early Modern Germany: Civic Duty and the Right of Arms*, Basingstoke 2011, pp. 189-210.

5 Dati ricavati da J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire, 1493-1806*, 2 voll., Oxford 2012, vol. II, p. 466.

6 M. Asche, *Von der reichen hansischen Bürgeruniversität zur armen mecklenburgischen Landeshochschule*, Stuttgart 2000, p. 245.

7 T.M. Martin, *Auf dem Weg zum Reichstag, 1314-1410*, Göttingen 1993, pp. 172-213; E. Schubert, «Die Stellung der Kurfürsten in der spätmittelalterlichen Reichsverfassung», in *Jahrbuch für westdeutsche Landesgeschichte*, 1 (1975), pp. 97-128.

8 Riprodotto a stampa in L. Weinrich (hrsg.), *Quellen zur Verfassungsgeschichte des römisch-deutschen Reiches im Spätmittelalter (1250-1500)*, Darmstadt 1983, n. 88. Per quanto segue *vedi* H. Cohn, «The electors and imperial rule at the end of the fifteenth century», in B. Weiler, S. MacLean (eds.), *Representations of Power in Medieval Germany, 800-1500*, Turnhout 2006, pp. 295-318.

9 A. Gotthard, «"Als furnembsten Gliedern des Heiligen Reichs". Überlegungen zur Rolle der rheinischen Kurfürstengruppe in der Reichspolitik des 16. Jahrhunderts», in *RVJB*, 59 (1995), pp. 31-78; *id*., *Säulen des Reiches. Die Kurfürsten im frühneuzeitlichen Reichsverband*, Husum 1999, pp. 35-197.

10 Come suggerito da opere precedenti, per esempio W.R. Hitchcock, *The Background of the Knights' Revolt, 1522-1523*, Berkeley 1958. Per quanto segue: H. Zmora, «Princely state-making and the "crisis of the aristocracy" in late medieval Germany», in *P&P*, 153 (1996), 37-63; W. Friedensburg, «Franz von Sickingen», in J. von Pflugk-Harttung (hrsg.), *Im Morgenrot der Reformation*, Stuttgart 1927, pp. 557-666; E. Schubert, «Ulrich von Hutten (1488-1523)», in *Fränkische Lebensbilder*, 9 (1980), pp. 93-123; H. Ulmschneider, *Götz von Berlichingen*, Sigmaringen 1974.

11 E. Schubert, «Die Harzgrafen im ausgehenden Mittelalter», in J. Rogge, U. Schirmer (hrsgg.), *Hochadelige Herrschaft im mitteldeutschen Raum (1200 bis 1600)*, Leipzig 2003, pp. 13-115.

12 K.E. Demandt, *Geschichte des Landes Hessen*, Kassel 1980, pp. 469-470; Schulze, *Grundstrukturen*, cit., vol. II, pp. 116-118.

13 A. Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1400-1522*, Wien 2004, pp. 238-257.

14 M. Spindler (hrsg.), *Handbuch der bayerischen Geschichte*, 2 voll., München 1981, vol. II, pp. 310-316, 556; M.J. LeGates, «The knights and the problems of political organizing in sixteenth-century Germany», in *CEH*, 7 (1974), pp. 99-136; E. Pflichthofer, *Das württembergische Heerwesen am Ausgang des Mittelalters*, Tübingen 1938, pp. 13-15; Carl, *Der Schwäbische Bund*, cit., pp. 116-118.

15 F.R.H. Du Boulay, *Germany in the Later Middle Ages*, London 1983, pp. 74-76; Carl, *Der Schwäbische Bund*, cit., pp. 64-65, pp. 99-111.

16 H. Zmora, *State and Nobility in Early Modern Germany: The Knightly Feud in Franconia, 1440-1567*, Cambridge 1997, pp. 129-130.

17 L.F. Heyd, *Ulrich, Herzog zu Württemberg*, 3 voll., Stuttgart 1841-1844.

18 Un riassunto conciso è disponibile in Whaley, *Germany*, cit., vol. I, pp. 209-219, e gli eventi sono ricostruiti in J. Heilmann, *Kriegsgeschichte von Bayern, Franken, Pfalz und Schwaben von 1506-1651*, 2 voll., München 1868, vol. I, pp. 29-35.

19 H. Zmora, «The formation of the imperial knighthood in Franconia», in R.J.W. Evans *et al.* (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Oxford 2011, pp. 283-302; *id.*, *State and Nobility*, cit., pp. 123-142.

20 *Vedi* i tre articoli di V. Press: «Kaiser und Reichsritterschaft», in R. Endres (hrsg.), *Adel in der Frühneuzeit*, Köln 1991, pp. 163-194; «Die Reichsritterschaft im Reich der frühen Neuzeit», in *NA*, 87 (1976), pp. 101-122; «Die Ritterschaft im Kraichgau zwischen Reich und Territorium, 1500-1623», in *ZGO*, 122 (1974), pp. 35-98.

21 Buone panoramiche in merito in H. Rabe, *Deutsche Geschichte, 1500-1600*, München 1991, pp. 476-478; P.S. Fichtner, *Emperor Maximilian II*, New Haven (CT) 2001, pp. 141-144.

22 V. Press, «Reichsritterschaften», in K.G.A. Jeserich *et al.* (hrsgg.), *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, I, *Vom Spätmittelalter bis zum Ende des Reiches*, Stuttgart 1983, pp. 679-689; *NTSR*, vol. XVII, p. 386.

23 R.J. Ninness, *Between Opposition and Collaboration: Nobles, Bishops and the German Reformations in the Prince-Bishopric of Bamberg, 1555-1619*, Leiden 2011; S. Schraut, *Das Haus Schönborn. Eine Familienbiographie. Katholischer Reichsadel, 1640-1840*, Paderborn 2005.

24 G. Köbler, *Historisches Lexikon der deutschen Länder*, München 1995, p. XXII.

25 V. Press, «Der württembergische Angriff auf die Reichsritterschaft 1749-1754 (1770)», in F. Quarthal (hrsg.), *Zwischen Schwarzwald und Schwäbischer Alb*, Sigmaringen 1984, pp. 329-348.

26 G. Schmidt, *Der Wetterauer Grafenverein*, Marburg 1989.

27 R. Endres, «Die Friedensziele der Reichsritterschaft», in H. Duchhardt (hrsg.), *Der Westfälische Friede*, Münster 1998, pp. 565-578.

28 E. Bock, *Der Schwäbische Bund und seine Verfassungen, 1488-1534*, Breslau 1927. Per quanto segue *vedi* C. Greiner, «Die Politik des Schwäbischen Bundes während des Bauernkrieges 1524 und 1525 bis zum Vertrag von Weingarten», in *Zeitschrift des historischen Vereins für Schwaben und Neuburg*, 68 (1974), pp. 7-94.

29 Carl, *Der Schwäbische Bund*, cit., pp. 33-34, 365-366, 370-386.

30 E. Fabian, *Die Entstehung des Schmalkaldischen Bundes und seiner Verfassung 1524/29–1531/35*, Tübingen 1962; G. Haug-Moritz, *Der Schmalkaldische Bund 1530–1541/42*, Leinfelden-Echterdingen 2002. Quanto alle altre organizzazioni, *vedi* F. Neuer-Landfried, *Die Katholische Liga. Gründung, Neugründung und Organisation eines Sonderbundes, 1608-1620*, Kallmünz 1968; T. Hölz, *Krummstab und Schwert. Die Liga und die geistlichen Reichsstände Schwabens, 1609-1635*, Leinfelden-Echterdingen 2001; A. Gotthard, «Protestantische "Union" und Katholische "Liga" – Subsidiäre Strukturelemente oder Alternativentwürfe?» e H. Langer, «Der Heilbronner Bund (1633-35)», entrambe in V. Press (hrsg.), *Alternativen zur Reichsverfassung in der Frühen Neuzeit?*, München 1995, pp. 81-112, e pp. 113-122, e i contributi a Ernst, Schindling (hrsgg.), *Union und Liga*, cit.

31 T.A. Brady Jr, «Phases and strategies of the Schmalkaldic League», in *ARG*, 74 (1983), pp. 162-181, in particolare p. 174.

32 M. Kaiser, *Politik und Kriegführung. Maximilian von Bayern, Tilly und die Katholische Liga im Dreissigjährigen Krieg*, Münster 1999.

33 K.S. Bader, *Der deutsche Südwesten in seiner territorialstaatlichen Entwicklung*, Sigmaringen 1978, pp. 191-197.

34 Hölz, *Krummstab und Schwert*, cit., p. 140. *Vedi anche* J.A. Vann, *The Swabian Kreis*, Brussels 1975, pp. 97-131; P.-C. Storm, *Der Schwäbische Kreis als Feldherr*, Berlin 1974, pp. 71-111.

35 F. Magen, «Die Reichskreise in der Epoche des Dreissigjährigen Krieges», in *ZHF*, 9 (1982), pp. 409-460; S. Friedrich, «Legitimationsprobleme von Kreisbündnissen», in W.E.J. Weber, R. Dauser (hrsgg.), *Faszinierende Frühneuzeit. Reich, Frieden, Kultur und Kommunikation, 1500-1800*, Berlin 2008, pp. 27-50.

36 R. Schnur, *Der Rheinbund von 1658 in der deutschen Verfassungsgeschichte*, Bonn 1955. Ulteriori approfondimenti sulle alleanze dei principi in P.H. Wilson, *German Armies: War and German Politics, 1648-1806*, London 1998, pp. 150-178.

37 K.O. Freiherr von Aretin (hrsg.), *Der Kurfürst von Mainz und die Kreisassoziationen, 1648-1746*, Wiesbaden 1975; R.H. Thompson, *Lothar Franz von Schönborn and the Diplomacy of the Electorate of Mainz*, The Hague 1973; Wilson, *German Armies*, cit., pp. 165-201.

38 B. Sicken, *Das Wehrwesen des fränkischen Reichskreises. Aufbau und Struktur (1681-1714)*, Nuremberg 1967, in particolare pp. 87-92; M. Plassmann, *Krieg und Defension am Oberrhein*, Berlin 2000.

39 P.H. Wilson, «The German "soldier trade" of the seventeenth and eighteenth centuries», in *IHR*, 18 (1996), pp. 757-792; *id.*, *German Armies*, cit., pp. 202-297.

40 K. Graf, «Feindbild und Vorbild. Bemerkungen zur städtischen Wahrnehmung des Adels», in *ZGO*, 141 (1993), pp. 121-154; B. Arnold, *Princes and Territories in Medieval Germany*, Cambridge 1991, pp. 167-176.

41 L'esatta responsabilità di Rinaldo di Dassel rimane ancora oggi poco chiara, ma P. Munz la sottolinea in *Frederick Barbarossa*, London 1969, pp. 92-95, 180-183. In generale *vedi* G. Raccagni, *The Lombard League, 1164-1225*, Oxford 2010.

42 P. Dollinger, *The German Hansa*, London 1970; J. Schildhauer, *The Hansa*, New York 1988; M. Puhle, «Die Hanse, Nordeuropa und das mittelalterliche Reich», in B. Schneidmüller, S. Weinfurter (hrsgg.), *Heilig – Römisch – Deutsch*, Dresden 2006, pp. 308-322.

43 H. Spruyt, *The Sovereign State and its Competitors*, Princeton 1994, in particolare pp. 109-129.

44 I dati sono tratti da P. Moraw, *Von offener Verfassung zu gestalteter Verdichtung. Das Reich im späten Mittelalter 1250 bis 1490*, Berlin 1985, p. 309.

45 Dortmund, Goslar, Nordhausen, Mühlhausen in Turingia, e (dal 1475) Colonia furono le uniche città del Nord a seguire l'esempio di Lubecca e a ottenere il rango di città imperiale nel corso del Medioevo.

46 Arnold, *Princes and Territories*, cit., pp. 57-58, 173-174.

47 A. Buschmann, «Der Rheinische Bund von 1254-1257», in H. Maurer (hrsg.), *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, Sigmaringen 1987, pp. 167-212. Sul contesto *vedi* M. Kaufhold, *Deutsches Interregnum und europäische Politik. Konfliktlösungen und Entscheidungsstrukturen, 1230-1280*, Hannover 2000.

48 A. Haverkamp, *Medieval Germany, 1056-1273*, Oxford 1988, p. 26; Moraw, *Von offener Verfassung*, cit., pp. 208-209.

49 T.M. Martin, *Auf dem Weg zum Reichstag, 1314-1410*, Göttingen 1993, pp. 276-316.

50 Ivi, pp. 295-296. Il cambiamento di strategia di Carlo è argomento anche delle pp. 389-390. Per quanto segue *vedi anche*: F. Seibt, *Karl IV.*, München 1978, pp. 332-335; Spindler (hrsg.), *Handbuch der bayerischen Geschichte*, cit., vol. II, pp. 226-228.

51 E. Gatz (hrsg.), *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1198 bis 1448*, Berlin 2001, pp. 672-673; Spindler (hrsg.), *Handbuch der bayerischen Geschichte*, cit., vol. II, pp. 230-232.

52 E. Marquardt, *Geschichte Württembergs*, Stuttgart 1985^{3}, pp. 23-24; M. Prietzel, *Das Heilige Römische Reich im Spätmittelalter*, Darmstadt 2010^{2}, p. 98.

53 E. Schubert, «Albrecht Achilles, Markgraf von Kulmbach und Kurfürst von Brandenburg, 1414-1486», in *Fränkische Lebensbilder*, 4 (1971), pp. 130-172; Moraw, *Von offener Verfassung*, cit., pp. 277-278. Il gruppo del Lago di Costanza si disintegrò nel corso del conflitto contro la Borgogna ducale nel 1474.

54 G. Strauss, *Nuremberg in the Sixteenth Century*, Bloomington (IN) 1976^{2}, pp. 12-17.

55 P. Blickle, *Communal Reformation: The Quest for Salvation in Sixteenth-Century Germany*, Atlantic Highlands (NJ) 1992; B. Moeller, *Imperial Cities and the Reformation*, Philadelphia 1972; L.J. Abray, *The People's Reformation: Magistrates, Clergy and Commons in Strasbourg, 1500-1598*, Oxford 1985.

56 G. Schmidt, «Hanse, Hanseaten und Reich in der frühen Neuzeit», in I. Richefort, B. Schmidt (éd.), *Les relations entre la France et les villes Hanséatiques de Hambourg, Brême et Lübeck, Moyen Âge–XIX siècle*, Bruxelles

2006, pp. 229-259; R. Postel, «Hamburg at the time of the Peace of Westphalia», in K. Bussmann, H. Schilling (eds.), *1648: War and Peace in Europe*, 3 voll., Münster 1998, vol. I, pp. 337-343; U. Weiss, «"So were in puncto Jmmedietas civitatis das müglichste zu tun". Die Erfurt-Frage auf dem Westfälischen Friedenskongress», in H. Duchhardt (hrsg.), *Der Westfälische Friede*, München 1998, pp. 541-564.

57 A. Krischer, «Das diplomatische Zeremoniell der Reichsstädte, oder: Was heisst Stadtfreiheit in der Fürstengesellschaft?», in *HZ*, 284 (2007), pp. 1-30.

58 Tale ipotesi è sostenuta in numerose opere di Peter Blickle ed è riassunta in «Communalism, parliamentarism, republicanism», in *Parliaments, Estates and Representation*, 6 (1986), pp. 1-13.

59 R. von Friedeburg, «"Kommunalismus" und "Republikanismus" in der frühen Neuzeit?», in *ZHF*, 21 (1994), pp. 65-91; H. Rebel, *Peasant Classes*, Princeton 1983, pp. 10-20.

60 F. Petri, «Zum Problem der herrschaftlichen und genossenschaftlichen Züge in der mittelalterlichen Marschensiedlung an der flämischen und niederländischen Nordseeküste», in H. Beumann (hrsg.), *Historische Forschungen für Walter Schlesinger*, Köln 1974, pp. 226-241.

61 W. L. Urban, *Dithmarschen, a Medieval Peasant Republic*, Lewiston (NY) 1991; B. Kümin, «Kirchgenossen an der Macht. Vormoderne politische Kultur in den "Pfarreirepubliken" von Gersau und Dithmarschen», in *ZHF*, 41 (2014), pp. 187-230.

62 W. Lammers, *Die Schlacht bei Hemmingstedt*, Neumünster 1953.

63 G. Franz, *Geschichte des deutschen Bauernstandes vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Stuttgart 1970, pp. 86-91. *Vedi* ivi, pp. 79-83, 94-95, su altre piccole comunità che si autogovernavano nelle zone occidentali dell'impero.

64 H. Wiemann, *Die Grundlagen der landständischen Verfassung Ostfrieslands. Die Verträge von 1595 bis 1611*, Aurich 1974.

65 B. Kappelhoff, *Absolutisches Regiment oder Ständeherrschaft? Landesherr und Landstände in Ostfriesland im ersten Drittel des 18. Jahrhunderts*, Hildesheim 1982; M. Hughes, *Law and Politics in 18th-Century Germany: The Imperial Aulic Council in the Reign of Charles VI*, Woodbridge 1988; R. Tieben, «Statebuilding with the participation of the Estates? East Frisia between territorial legislation and communalist ritual, 1611-1744», in W. Blockmans *et al.* (eds.), *Empowering Interactions: Political Cultures and the Emergence of the State in Europe, 1300-1900*, Farnham 2009, pp. 267-278.

66 Il termine «cantone» venne adottato ufficialmente solo nel 1798 con la fondazione della Repubblica Elvetica, ma qui lo utilizzeremo per comodità in preferenza al termine contemporaneo «luogo» (Ort). Per quanto segue *vedi* D.M. Luebke, *His Majesty's Rebels: Communities, Factions and Rural Revolt in the Black Forest, 1725-1745*, Ithaca (NY) 1997, in particolare pp. 19-20; P. Stadler, «Die Schweiz und das Reich in der Frühen Neuzeit», in Press (hrsg.), *Alternativen*, cit., pp. 131-142.

67 Per le discussioni sull'eccezionalismo della Svizzera *vedi* J. Steinberg, *Why Switzerland?*, Cambridge 1976.

68 R. Sablonier, *Gründungszeit ohne Eidgenossen. Politik und Gesellschaft in der Innerschweiz um 1300*, Baden 2008.

69 J. Bérenger, *A History of the Habsburg Empire, 1273-1700*, Harlow 1994, pp. 54-55 (trad. it. di R. Falcioni e S. Levati, *Storia dell'impero asburgico*, Bologna 2003). Per quanto segue *vedi anche* A. Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1278-1411*, Wien 2004, pp. 119-122.

70 R.C. Head, *Early Modern Democracy in the Grisons: Social Order and Political Language in a Swiss Mountain Canton, 1470-1620*, Cambridge 1995; A. Wendland, *Der Nutzen der Pässe und die Gefährdung der Seelen. Spanien, Mailand und der Kampf ums Veltlin (1620-1641)*, Zürich 1995, pp. 367-368 (trad it. di G. Falappi, *Passi alpini e salvezza delle anime: la Spagna, Milano e la lotta per la Valtellina, 1620-1641*, Sondrio 1999). La Rezia comprendeva la valle di Domleschg, la val Sursette, la val Bergaglia e l'Engadina, oltre alla città e al capitolo della cattedrale di Coira. La Lega delle dieci parrocchie comprendeva Belfort, Davos, Klosters, Castels, Schiers, Schanfigg, Langwies, Churwalden, Maienfeld e Malans-Jenins.

71 W. Schaufelberger, *Der alte Schweizer und sein Krieg*, Frauenfeld 1987.

72 T.A. Brady Jr, *Turning Swiss: Cities and Empire, 1450-1550*, Cambridge 1985, pp. 57-69; Carl, *Der Schwäbische Bund*, pp. 451-459.

[73] W.A.B. Coolidge, «The Republic of Gersau», in *EHR*, 4 (1889), pp. 481-515.

[74] Dati demografici tratti da K. von Greyerz, «Switzerland during the Thirty Years War», in Bussmann, Schilling (eds.), *1648: War and Peace*, cit., vol. I, pp. 133-139, in particolare p. 133. Sette cantoni erano cattolici: Uri, Svitto, Untervaldo, Lucerna, Friburgo, Soletta e Zugo. Sei erano protestanti: Zurigo, Berna, Glarona, Basilea, Sciaffusa and Appenzello.

[75] R.C. Head, *Jenatsch's Axe: Social Boundaries, Identity and Myth in the Era of the Thirty Years' War*, Rochester (NY) 2008; Wendland, *Der Nutzen der Pässe*, pp. 47-78, 101-126. In generale sulle tensioni: R.C. Head, «"Nit alss zwo Gmeinden, oder Partheyen, sonder ein Gmeind". Kommunalismus zwischen den Konfessionen in Graubünden 1530-1620», in B. Kümin (hrsg.), *Landgemeinde und Kirche im Zeitalter der Konfessionen*, Zürich 2004, pp. 21-57.

[76] Brady, *Turning Swiss*, cit., p. 36.

[77] L. Hugo, «Verzeichnis der freien Reichsdörfer in Deutschland», in *Zeitschrift für Archivkunde, Diplomatik und Geschichte*, 2 (1836), pp. 446-476.

[78] Köbler, *Historisches Lexikon*, cit., pp. 338, 567-568. Gli altri furono Sulzbach (vicino a Frankfurt), Soden nei monti del Taunus, Gochsheim e Sennfeld, entrambi vicini a Schweinfurt in Franconia.

[79] Panoramiche disponibili in P. Blickle, «Peasant revolts in the German empire in the late Middle Ages», in *Social History*, 4 (1979), pp. 223-239; Whaley, *Germany*, cit., vol. I, pp. 135-147.

[80] P. Blickle, *The Revolution of 1525*, Baltimore 1985 (trad. it. di C. Tommasi, *La riforma luterana e la guerra dei contadini. La rivoluzione del 1525*, Bologna 1983); G. Vogler, «Reichsvorstellungen im Umkreis des Bauernkrieges', in Press (hrsg.), *Alternativen*, cit., pp. 23-42. I Dodici articoli sono stampati in T. Scott, B. Scribner (eds.), *The German Peasants' War: A History in Documents*, Atlantic Highlands (NJ) 1991, pp. 253-256.

[81] M. Bensing, S. Hoyer, *Der deutsche Bauernkrieg, 1524-1526*, Berlin 1975.

[82] G. Franz, *Der deutsche Bauernkrieg*, Darmstadt 1976, p. 299; P. Blickle, *Der Bauernjörg. Feldherr im Bauernkrieg*, München 2015, in particolare pp. 294-295.

[83] Per esempio, P. Blickle, *Obedient Germans? A Rebuttal*, Charlottesville (VA) 1997.

[84] R. Po-chia Hsia, *Social Discipline in the Reformation: Central Europe, 1550-1750*, London 1989, pp. 146-148; D.W. Sabean, *Power in the Blood*, Cambridge 1984, pp. 144-173. I cambiamenti giuridici sono argomento pp. 632-636.

[85] Per esempio, Luebke, *His Majesty's Rebels*, cit., pp. 170, 174.

[86] Questi finirono per comprendere l'abbazia e la città di San Gallo, le città imperiali di Rottweil e Mulhouse, la comunità di Biel (Bienne), la contea di Wallis (Valais), il principato di Neufchâtel, la diocesi di Basilea e la Rezia. Il vescovo di Sitten (Sion) fu tra i soci nel periodo fra il 1475 e il 1628.

[87] R. Hauswirth, *Landgraf Philipp von Hessen und Zwingli*, Tübingen 1968; T.A. Brady Jr, *The Politics of the Reformation in Germany: Jacob Sturm (1489-1553) of Strasbourg*, Atlantic Highlands (NJ) 1997; Fabian, *Die Entstehung des Schmalkaldischen Bundes*, cit., pp. 30-31, 37-39, 211-216.

[88] F. Gallati, «Eidgenössische Politik zur Zeit des Dreissigjährigen Krieges», in *Jahrbuch für schweizerische Geschichte*, 44 (1919), pp. 1-257, in particolare pp. 3-4.

[89] Le opere utili entro la vastissima letteratura sull'argomento comprendono G. Parker, *The Dutch Revolt*, London 1977; M. Prak, *The Dutch Republic in the Seventeenth Century*, Cambridge 2005, e, con lo stesso titolo, il libro di J.L. Price (Basingstoke 1998). I rapporti tra la Repubblica e l'Impero sono argomento di p. 229.

[90] Il bisogno di ricevere gli aiuti inglesi costrinse gli olandesi ad accettare l'incompetente Robert Dudley, conte di Leicester, nel ruolo di «governatore generale» dal 1585 al 1587. Sul coinvolgimento dell'arciduca Mattia *vedi* B. Rill, *Kaiser Matthias*, Graz 1999, pp. 9-12, 32-40; J.I. Israel, *The Dutch Republic*, Oxford 1995, pp. 190-205.

[91] H.H. Rowen, *The Princes of Orange: The Stadholders in the Dutch Republic*, Cambridge 1988.

[92] *Vedi* i contributi di I. Auerbach, G. Schramm and H.G. Koenigsberger a R.J.W. Evans, T.V. Thomas (eds.), *Crown, Church and Estates*, Basingstoke 1991, e i due articoli di J. Pánek, «Das Ständewesen und die Gesellschaft in den Böhmischen Ländern in der Zeit vor der Schlacht auf dem Weissen Berg (1526-1620)», in *Historica. Les*

sciences historiques en Tchécoslovaquie, 25 (1985), pp. 73-120, e «Das politische System des böhmischen Staates im ersten Jahrhundert der habsburgischen Herrschaft (1526-1620)», in *MIÖG*, 97 (1989), pp. 53-82.

93 T. Brockmann, *Dynastie, Kaiseramt und Konfession*, Paderborn 2011, pp. 39-43, 56-63.

94 J.I. Israel, *Dutch Primacy in World Trade, 1585-1740*, Oxford 1989; M. 't Hart, *The Dutch Wars of Independence: Warfare and Commerce in the Netherlands, 1570-1680*, London 2014.

95 T. Winkelbauer, «Nervus belli Bohemici. Die finanziellen Hintergründe des Scheiterns des Ständeaufstands der Jahre 1618 bis 1620», in *Folia Historica Bohemica*, 18 (1997), pp. 173-223; P.H. Wilson, *Europe's Tragedy: The Thirty Years War*, London 2009, pp. 269-313.

96 Una traduzione inglese dell'atto costitutivo della Confederazione è disponibile in P.H. Wilson, *The Thirty Years War: A Sourcebook*, Basingstoke 2010, pp. 41-46. Approfondimenti in J. Bahlcke, «Modernization and state-building in an east-central European Estates' system: The example of the *Confoederatio Bohemica* of 1619», in *PER*, 17 (1997), pp. 61-73; *id.*, «Die Böhmische Krone zwischen staatsrechtlicher Integrität, monarchischer Union und ständischem Föderalismus», in T. Fröschl (hrsg.), *Föderationsmodelle und Unionsstrukturen*, München 1994, pp. 83-103. P. Maťa esprime maggiore scetticismo a proposito delle pretese innovazioni della Confederazione: «"Monarchia/monarchey/da einer allein herrschet": The making of state power and reflections on the state in Bohemia and Moravia between the Estates' rebellion and Enlightenment reforms», in H. Manikowska, J. Pánek (eds.), *Political Culture in Central Europe (10-20th Century)*, I, *Middle Ages and Early Modern Era*, Prague 2005, pp. 349-367.

97 Z.V. David, *Finding the Middle Way: The Utraquists' Liberal Challenge to Rome and Luther*, Washington (DC) 2003, in particolare pp. 302-348.

98 J. Burkhardt, *Der Dreissigjährige Krieg*, Frankfurt 1992, pp. 85-87; F. Müller, *Kursachsen und der Böhmische Aufstand, 1618-1622*, Münster 1997; J. Polišenský, *Tragic Triangle: The Netherlands, Spain and Bohemia, 1617-1621*, Prague 1991.

99 H. Smolinsky, «Formen und Motive konfessioneller Koexistenz in den Niederlanden und am Niederrhein», in K. Garber *et al* (hrsgg.), *Erfahrung und Deutung von Krieg und Frieden*, München 2001, pp. 287-300; A.D. Anderson, *On the Verge of War: International Relations and the Jülich-Kleve Succession Crises (1609-1614)*, Boston (MA) 1999; M. Groten *et al.* (hrsgg.), *Der Jülich-Klevische Erbstreit 1609*, Düsseldorf 2011.

100 M. Kaiser, «Die vereinbarte Okkupation. Generalstaatische Besatzungen in brandenburgischen Festungen am Niederrhein», in M. Meumann, J. Rögge (hrsgg.), *Die besetzte res publica*, Münster 2006, pp. 271-314.

101 M. Kaiser, M. Rohrschneider (hrsgg.), *Membra unius capitis. Studien zu Herrschaftsauffassungen und Regierungspraxis in Kurbrandenburg (1640-1688)*, Berlin 2005; F.L. Carsten, *Princes and Parliaments*, Oxford 1959, pp. 258-340; L. Hüttl, *Friedrich Wilhelm von Brandenburg*, München 1981, pp. 171-184, 197-200.

102 W. Frijhoff, M. Spies, *1650: Hard-Won Unity*, Basingstoke 2004.

103 H. Dreitzel, *Absolutismus und ständische Verfassung in Deutschland*, Mainz 1992, p. 134. In generale *vedi id.*, *Monarchiebegriffe in der Fürstengesellschaft*, 2 voll., Köln 1991.

104 Dreitzel, *Absolutismus*, cit., pp. 92-100, 134-137.

105 H. Dippel, *Germany and the American Revolution, 1770-1800*, Chapel Hill (NC) 1977; B. Stollberg-Rilinger, *Vormünder des Volkes? Konzepte landständischer Repräsentation in der Spätphase des Alten Reiches*, Berlin 1999, pp. 140-188; H.E. Bödeker, «The concept of the republic in eighteenth-century German thought», in J. Heideking, J. A. Henretta (eds.), *Republicanism and Liberalism in America and the German States, 1750-1850*, Cambridge 2002, pp. 35-52.

106 Dreitzel, *Absolutismus*, cit., pp. 104-120; Stollberg-Rilinger, *Vormünder des Volkes?*, cit., pp. 120-126.

107 A. Flügel, *Bürgerliche Rittergüter. Sozialer Wandel und politische Reform in Kursachsen (1680-1844)*, Göttingen 2000, pp. 178-209.

108 M. Wagner, «Der sächsische Bauernaufstand und die Französische Revolution in der Perzeption der Zeitgenossen», in H. Berding (hrsg.), *Soziale Unruhen in Deutschland während der Französischen Revolution*, Göttingen 1988, pp. 149-165; H. Gabel, W. Schulze, «Peasant resistance and politicization in Germany in the eighteenth century», in E. Hellmuth (ed.), *The Transformation of Political Culture*, Oxford 1990, pp. 119-146.

12. Giustizia

Alla ricerca della legge

La giustizia nell'impero

In ogni comunità del Medioevo e della prima età moderna la pace e la giustizia erano considerate essenziali, proprio come oggi. La capacità delle autorità di far rispettare la legge e mantenere l'ordine erano determinanti per il modo in cui erano percepite dalla gente comune. Come per molti altri aspetti, anche sotto questo profilo si è spesso accusato l'impero di inefficacia, perché alle sentenze rapide e inequivocabili si preferiva l'arbitrato.[1] C'è anche stata una certa tendenza a vedere le proteste come altrettante intrusioni volte a minacciare la stabilità politica, più che come una forma di negoziato e di controllo sul potere arbitrario. Analizzare il modo in cui l'impero gestiva i conflitti e i disordini rafforza quanto si è detto nei due capitoli precedenti: le sue strutture politiche e sociali erano fittamente interconnesse. Questa sezione prenderà in esame le convenzioni che orientavano la risoluzione dei conflitti a tutti i livelli della società imperiale. La sezione successiva dimostrerà che gli accordi giuridici e giudiziari miravano in primo luogo a trovare e sostenere compromessi praticabili, preferibilmente con la conciliazione e non attraverso punizioni esemplari. Il capitolo si chiuderà analizzando fino a che punto l'impero fosse ancora un ordinamento sociale e politico vitale sul finire del XVIII secolo.

La giustizia si sviluppò seguendo la struttura decentralizzata dell'impero e subì l'influenza di quella che in seguito sarebbe diventata l'«opinione pubblica». Il consenso era stato un ideale al quale tendere in tutta l'Europa medievale, ma nell'impero assunse un ruolo insolitamente centrale, perché i meccanismi di applicazione restavano deboli ed era necessario che approvazione e accettazione fossero ampie, non limitate alle sole parti in causa, per far sì che le sentenze non venissero ignorate.

Nello schema generale europeo, le istituzioni giudiziarie si evolvevano nell'ambito della centralizzazione politica, e si collocavano dunque sotto un più diretto controllo centrale (di solito del sovrano). Il grado di indipendenza giudiziaria determinava quindi fino a che punto la giustizia fosse politicizzata. Le strutture giudiziarie imperiali godevano di una indipendenza più concreta dall'autorità centrale, anche se vedremo perché ciò non implicasse che fossero necessariamente «moderne». La politicizzazione non derivava tanto dall'interferenza della corona, quanto dagli interessi più ampi di coloro che avevano l'incarico di dirimere un caso.

«Giustizia» significava anche individuare le leggi adeguate alle circostanze. Sin dalla sua fondazione, l'impero ricorse a una combinazione eclettica di leggi scritte e non scritte. Queste ultime, spesso definite «consuetudini», non erano necessariamente inferiori rispetto ai sistemi scritti, che di per sé non andrebbero interpretati come precursori diretti delle pratiche successive. I giuristi medievali distinguevano fra *lex*, cioè la legge che derivava dai contratti fra governanti e sudditi a proposito di questioni (solitamente) specifiche, e *ius*, ovvero il diritto generico espresso in vari modi negli statuti, nelle sentenze dei tribunali e nei concetti più ampi di equità e giustizia.

Col passare del tempo, non sempre queste distinzioni sopravvissero nella pratica, e la situazione era ulteriormente complicata dal fatto che le leggi scritte restavano perlopiù non codificate: perfino i territori tedeschi più vasti non avevano ancora completato la codificazione dei rispettivi sistemi giuridici nel 1806, mentre la legge imperiale aveva un'esistenza a sé in un intrico di atti, legislazioni e precedenti registrati. Non che l'impero costituisse un'eccezione in tal senso: la Francia del Settecento disponeva di 800 000 leggi raccolte in 300 codici regionali distinti.[2]

Di conseguenza, il diritto aveva ben più di un'unica fonte, e tutte venivano identificate con la tradizione; quest'ultima, però, poteva sempre essere (re)inventata, permettendo così una flessibilità notevole pur continuando a conservare, almeno in apparenza, le proprie radici in un passato idealizzato. Gli ovvi svantaggi erano la mancanza di chiarezza e i ritardi pressoché inevitabili, soprattutto se si considera che sia il diritto sia le procedure giudiziarie passarono in forma scritta all'inizio dell'età moderna. I ritardi potevano ammorbidire i processi, esclusi almeno quelli criminali, perché concedevano più tempo per arrivare ad accordi vantaggiosi per ambo le parti. Il consenso, poi, aveva anche radici teologiche. Il giudizio finale spettava a Dio, mentre le imperfezioni percepite dell'esistenza terrena incoraggiavano a sottolineare l'«equanimità» (*Billigkeit*) piuttosto che la giustizia imparziale basata su leggi inequivocabili (*Gerechtigkeit*). In poche parole, le parti in causa di solito accettavano la complessità della vita umana e il fatto che entrambe avessero la loro buona dose di colpevolezza in molte vertenze.[3]

Le forme del diritto

A uno sguardo superficiale, gran parte del sistema giuridico dei franchi sembra moderno. Esso derivava in parte dalle letture del IX secolo degli usi dell'antica Roma, che incoraggiavano i re carolingi ad affermare l'ideale autoritario di se stessi come primi magistrati e dispensatori di legge e a emanare capitolari scritti (*vedi* tav. 29). All'atto pratico, questi ultimi erano linee guida vincolanti dal punto di vista legale in merito ad attività specifiche come la gestione delle fattorie reali, più che codici onnicomprensivi. In genere venivano emanati previa consultazione con i vescovi e spesso con i conti, e mescolavano elementi del diritto laico a ingiunzioni morali che esortavano a comportarsi in modo retto e giusto.[4] Si collocavano al fianco di un'ampia varietà di codici giuridici tribali trascritti da funzionari franchi, che in teoria rappresentavano le consuetudini distinte di ciascun popolo dell'impero (*vedi* pp. 302-303). I codici trattavano le principali questioni sociali e morali, soprattutto in rapporto alla proprietà e ai suoi utilizzi e ai crimini contro persone e cose. Fornivano un elenco di risarcimenti in forma di multe da versare alle vittime e ai loro parenti, oltre alle punizioni per i reati più gravi, soprattutto quelli contro il re o la Chiesa. Un codice del 797, per esempio, imponeva la pena di morte per coloro che rifiutavano di convertirsi o cremavano i propri morti secondo rituali pagani. I capitolari e i codici tribali erano blandamente legati al diritto curtense (*Hofrecht*), che regolava l'economia curtense affidando al signore il controllo sulla gestione della villa e sulla manodopera che ne dipendeva. Come i capitolari, il diritto curtense era perlopiù un insieme di linee guida che specificavano la scelta delle sementi e i tempi della messa a dimora e del raccolto. Il ciclo naturale annuale di sentenze accumulava gradualmente nuovi precedenti indicati come «saggezze» (*Weistümer*) locali, che a loro volta fornivano ulteriore guida e aiuto.[5]

Vi erano altre due forme di diritto istituzionale. Una comprendeva le norme che regolavano le attività fondamentali dell'élite e i suoi rapporti con il sovrano: l'omaggio, il vassallaggio, la lealtà, il diritto all'assistenza legale, la proprietà dei feudi e gli obblighi militari e materiali che ne

scaturivano. Come abbiamo visto (pp. 420-429), a partire dal XII secolo queste regole sarebbero state interpretate come diritto feudale (*Lehensrecht*). Alcuni elementi discendevano dai capitolari carolingi, ma molto derivava dai diplomi e dagli atti reali emanati da Ottoni e Sali, che conferivano privilegi giuridici speciali tratteggiando i diritti, i benefici e gli obblighi dei destinatari, e più in generale per estensione anche quelli degli abitanti di un determinato feudo. Come per il diritto curtense, molti elementi si accumularono col passare del tempo come precedenti registrati, per esempio le sentenze (*sententiae*) dei tribunali reali nei singoli casi. La seconda forma era il diritto canonico, che comprendeva il corpus di leggi scritte e usanze riconosciute che disciplinavano la struttura e il funzionamento della Chiesa. Grazie alla sua maggiore standardizzazione e alla diffusione più ampia, questa era la forma di diritto scritto più accessibile e, in quanto tale, oggetto principale degli studi e dei commenti giuridici e influenzava le decisioni ben al di là delle questioni ecclesiastiche. Il diritto canonico si fece più coeso grazie a un monaco italiano del XII secolo, Graziano, ma la ricezione del suo *Decretum* in Germania fu ostacolata dall'assenza di scuole di legge riconosciute prima della fondazione dell'Università di Praga nel 1348.[6]

La diffusione delle leggi scritte a partire dall'XI secolo derivava dal desiderio di fissare le regole e incoraggiare una maggiore coerenza di trattamento, oltre che di adattarsi alla crescita delle città e alla transizione dalle curtes alle proprietà in affitto. Il diritto civico (*Stadtrecht*) si sviluppò per consentire alle città di gestire i loro affari come corporazioni giuridiche. Il diritto di villaggio (*Dorfrecht*) seguì più lentamente a partire dalla fine del XIV secolo allo stesso proposito. Entrambe le forme erano collegate ai trattati scritti che regolamentavano gli accordi specifici relativi a ogni comunità e ai suoi rapporti con i signori locali. Gli imperatori emanarono quattro statuti generali fra il 1037 e il 1158: questi regolamentavano il vassallaggio e altri aspetti dei rapporti feudali. Anche i trattati promulgati da Federico II nel 1220 e nel 1231 per i principi ecclesiastici e secolari rientravano in questo processo.[7] Gli imperatori continuarono a emanare leggi specifiche in risposta a casi particolari, come Enrico III, che impose la pena di morte per l'avvelenamento e l'omicidio in Italia e diseredò i bambini nati da matrimoni in cui la sposa era minorenne.[8]

Il diritto dell'antica Roma non era mai stato del tutto dimenticato, ma esisteva solo in compendi limitati redatti nell'Alto Medioevo. Gli studiosi iniziarono a ricostruirli negli anni novanta dell'XI secolo e i loro sforzi guadagnarono maggiore attenzione quando, nel secolo successivo, l'importanza delle scuole giuridiche di ambito italiano e francese prese a crescere. Il risultato principale fu di tipo procedurale: non era necessario per ciascun caso «trovare» la legge in base alla saggezza locale, perché la legge già esisteva nella forma di un codice universalmente applicabile. Il compito di identificare le parti rilevanti e connetterle alle specifiche di ogni caso venne affidato agli avvocati, e ciò a sua volta accelerò la diffusione dell'educazione superiore per la preparazione di questi esperti. Il rapporto dei singoli individui con il procedimento giudiziario ne risultò radicalmente trasformato. I querelanti non si affrontavano più in prima persona, ma attraverso i rispettivi rappresentanti legali, mentre la posizione del giudice passò da quella di arbitro a terza parte incaricata di determinare la colpevolezza e di attribuire una punizione adeguata. Questi principi incontrarono un'accettazione sempre maggiore e diedero vita a un «diritto consuetudinario» (*ius commune*) che divenne il rivale laico del diritto canonico come sistema giuridico universalmente applicabile. Il diritto consuetudinario guadagnò terreno grazie al bisogno di regole comuni che permettessero alle singole comunità di decidere sui casi che

coinvolgevano forestieri le cui leggi locali erano diverse dalle loro. Da qui nacque una tensione fra il diritto consuetudinario o romano e le usanze locali, soprattutto perché la pratica sempre più diffusa di registrare ogni genere di linee guida e sentenze rendeva i cambiamenti e le discrepanze sempre più evidenti. In ogni caso, il diritto scritto rimase a lungo prima di tutto uno strumento contro le «cattive abitudini» anziché una sfida alla tradizione.[9]

L'effetto sul piano politico di questi cambiamenti si mantenne ambiguo. Essi non promossero necessariamente la centralizzazione, perché c'era bisogno di giudici a più livelli nell'ambito della nascente società corporativa. Per esempio, le città italiane incorporarono in fretta il diritto romano nei loro sistemi giudiziari. Lo sviluppo contemporaneo del diritto civico e di villaggio incoraggiò l'accettazione del fatto che le comunità possedessero il diritto di autoregolamentarsi (*ius statuendi*), che a sua volta diede forma, nelle città e nei territori, a misure di polizia volte a coprire le attività e le situazioni che le leggi scritte esistenti non prevedevano (*vedi* pp. 599-603). Nel frattempo, il carattere complementare della gerarchia imperiale spingeva i principi all'innovazione secondo le linee della legislazione duecentesca relativa alla pace pubblica.

Il famoso *Specchio sassone* (*Sachsenspiegel*) fu redatto intorno al 1224 da Eike von Repkow, un giudice della zona di Magdeburgo, che stilò un corposo e ampio elenco di precedenti, usanze e brani di leggi scritte. Il testo venne tradotto nel dialetto della Germania meridionale e influenzò un compendio svevo analogo (*Schwabenspiegel*) che comparve nel 1275. Entrambi attirarono una notevole attenzione da parte degli storici, ma in realtà si trattava di tentativi molto faziosi di descrivere il funzionamento dell'impero più che di veri e propri codici giuridici. Questi ultimi comparvero solo all'inizio del XV secolo, per esempio in Tirolo nel 1404, e rappresentavano una nuova forma territoriale di diritto (*Landrecht*) redatta dai principi nelle consultazioni con i loro stati in risposta alle lamentele contro gli abusi e le incoerenze. La diffusione dei codici era agevolata dal crescente numero di consiglieri che avevano studiato il diritto laico, soprattutto romano, consiglieri che sempre più spesso prendevano il posto dei chierici nelle cancellerie dei principati. Il processo con cui le usanze venivano fissate per iscritto accelerò con l'avvento della stampa, che permise la rapida diffusione di un numero imprecisato di copie sul territorio. Le ambizioni della legislazione territoriale non smettevano di crescere e si univano alle misure di polizia per coprire aspetti più ampi della vita quotidiana. Per esempio, nel 1506 la diocesi di Bamberga adottò un codice penale uniforme in tutto il suo territorio. Chi redigeva questi codici si aggrappava allo scopo originale: produrre un documento definitivo in base a princìpi considerati immutabili e senza tempo, pur continuando a tutelare diritti locali e particolari. Questo conflitto di interessi non venne mai risolto in maniera soddisfacente, mentre le nuove circostanze andavano ad aggiungere ulteriori pressioni alle istanze di modifica. Nel 1474, il Tirolo aveva già sostituito tre volte il suo primo codice generale.

Gli effetti della legge scritta

La Riforma rinnovò l'impulso morale alla base dell'attività legislativa e incoraggiò i tentativi di ricavare il diritto scritturale (*ius scripturae*) dalla Bibbia come modello per una società devota e conforme al volere di Dio. Lutero e altri teologi protestanti abbandonarono l'idea dopo che questa si radicalizzò nel corso della Guerra dei contadini (*vedi* pp. 654-658). La cosiddetta «giustizia divina» resistette, ma venne pian piano assorbita nei concetti più laici del Diritto naturale come insieme degli aspetti comuni fondativi dell'esistenza umana, esemplificati dagli appelli alla «giustizia naturale». Questo processo intensificò l'interesse e l'approfondimento del

diritto romano, che aveva già guadagnato una spinta propulsiva in Germania a partire dal tardo Quattrocento, quando gli umanisti respinsero le precedenti formulazioni del XII secolo degli antichi codici giuridici per incompletezza, e nel contempo abbandonarono l'usanza degli studiosi medievali di cercare di armonizzare le norme romane con il cristianesimo. Gli umanisti miravano ora a ricostruire la versione romana «pura» e originale.[10]

Il loro progetto erudito aveva un'applicazione pratica diretta, perché la crescita dei codici giuridici territoriali rendeva sempre più interessante l'idea di un unico metro di giudizio per risolvere le anomalie e giudicare i casi complessi che coinvolgevano comunità diverse. I concetti giuridici romani furono adottati nelle ordinanze procedurali a uso delle due corti supreme che la riforma imperiale aveva istituito negli anni novanta del Quattrocento, oltre che nella *Constitutio criminalis Carolina* del 1532 e nelle ordinanze della polizia imperiale del 1530, del 1548 e del 1577. In parallelo, le decisioni legalmente vincolanti del Reichstag e di altre istituzioni imperiali vennero pubblicate, dopo il 1501, in una serie semiufficiale che superò le quaranta edizioni. Nel complesso, questi codici e ordinanze a stampa incentivarono una revisione diffusa delle leggi territoriali e delle pratiche giuridiche, mentre le norme e le procedure della legge imperiale si propagarono ulteriormente in virtù del posto che occupavano nei corsi di studi presso le nuove università, fondate per preparare funzionari territoriali e locali. All'atto pratico, c'era ancora molto spazio di manovra affinché le consuetudini colmassero i vuoti della legge imperiale e territoriale, soprattutto perché le idee popolari di «equità» permettevano di invocare le consuetudini per giustificare quelle che spesso erano misure innovative in risposta a casi ancora inediti.[11]

Nel Settecento si abbandonarono i tentativi precedenti di riconciliare la legge scritta positiva con i vecchi sistemi idealizzati della Legge divina o naturale. Piuttosto, il diritto sarebbe stato razionalizzato seguendo la fiducia illuministica nella ragione umana, in primo luogo rimuovendo le incoerenze fra le pratiche territoriali e quelle locali. In questo modo si andava a centralizzare esplicitamente tanto la pratica giuridica quanto quella giudiziaria: si trattava di bloccare le iniziative locali per evitare che tali incoerenze si ripresentassero. La codificazione di stampo illuminista era potenzialmente rivoluzionaria, perché spostava la legittimità dalla teologia verso gli ideali laici di cittadinanza. Lo scopo del diritto era sempre più spesso identificato con il garantire i singoli diritti umani alla vita e alla proprietà. Non fu un progresso rapido: la razionalizzazione andò incontro alle stesse difficoltà dei precedenti sforzi di standardizzazione. Per esempio, Federico Guglielmo I abbandonò i primi tentativi di codificare le leggi della Prussia; il figlio ci riprovò nel 1746, ma i lavori si impantanarono alla morte del primo giudice di Prussia nel 1755. Dopo il 1780 gli impegni ripresero per la terza volta e culminarono nella promulgazione del famoso Codice civile prussiano (*Allgemeines Landrecht* – Legge generale delle terre prussiane) nel 1794. L'utilizzo del plurale «terre» per indicare i componenti della monarchia prussiana testimonia la forza ininterrotta della tradizione, che si ampliava a difesa del rango corporativo dell'aristocrazia.[12]

L'Austria separò amministrazione e sistema giudiziario solo nel 1749, ma ogni provincia continuò a usare leggi diverse. Nel 1768 e nel 1787 vennero emanati dei codici penali generali, ma il processo di codifica del sistema giuridico del regno si arenò nel 1766 dopo tredici anni di lavoro, perché Giuseppe II comprese che un codice uniforme avrebbe richiesto una struttura giudiziaria altrettanto uniforme, che, in quegli anni, sembrava al di fuori di ogni possibilità. I lavori ripresero quando l'imperatore cambiò idea nel 1780, ma ci vollero altri 31 anni perché

arrivassero alla conclusione.[13] Anche iniziative analoghe in altri territori fallirono, oppure si interruppero dopo una codifica solo parziale, oppure si limitarono a raccogliere gli usi esistenti in un unico documento senza occuparsi delle incoerenze. In poche parole, lo sviluppo del diritto rispecchiava quello generale dell'impero, perché diede origine a sistemi multipli, parzialmente in conflitto e in sovrapposizione, organizzati in una gerarchia complessa contraria a ogni logica razionale.[14]

La giuridicizzazione

La risoluzione dei conflitti

È tipico dell'impero che la transizione al diritto scritto andasse a consolidare una forma decentralizzata di risoluzione dei conflitti anziché un potere giudiziario centralizzato che si pronunciava su ragioni e torti in base a principi astratti. Così facendo, «giuridicizzò» forme di risoluzione dei conflitti molto più antiche, riorganizzandole in termini più burocratici e istituzionali, senza dimenticare l'importanza di conservare la pace attraverso dei compromessi davvero attuabili. Come per altri aspetti della società corporativa dell'impero, queste pratiche venivano rintracciate lungo tutta la gerarchia sociopolitica, istituendo così abitudini e comportamenti che resistettero perfino dopo che i singoli territori erano scivolati via dalla presa diretta della maggioranza delle istituzioni imperiali.

Per gran parte della storia giuridica medievale dell'impero le fonti a disposizioni sono scarse e perlopiù presentano al lettore come i rispettivi autori *auspicassero* che la giustizia fosse anziché come venisse applicata nei fatti. Nei suoi primi cinque secoli di vita, gli abitanti dell'impero si preoccuparono più di determinare chi avesse subìto un torto e come, invece di accertare quale legge fosse stata infranta. I giudizi potevano fare riferimento a documenti specifici, come gli atti costitutivi citati nel 981, quando Ottone II si pronunciò in favore dell'abate di San Vincenzo al Volturno nell'ambito di una disputa relativa alla proprietà.[15] Le autorità si accorsero anche che i testi scritti erano necessari per registrare le sentenze e potevano essere utilizzati per mettere in discussione i verdetti precedenti. In ogni caso, le sentenze in genere invocavano la legge solo come concetto generico a sostentamento del loro potere. I punti chiave restavano il rango delle parti coinvolte e la giurisdizione sotto la quale rientravano, mentre le questioni pratiche predominavano sui dibattiti giuridici colti.

I cronisti medievali registrano tante di quelle controversie che è facile perdersi nei dettagli dei singoli casi. Ciononostante, è possibile individuare tre questioni ricorrenti. La prima riguardava quelli che erano percepiti come fallimenti collegati alla gerarchia di diritti e responsabilità, incluso il dovere dei ranghi più alti di proteggere chi non poteva difendersi da sé, e l'accusa particolarmente grave di fellonia, definita come il comportamento improprio di un vassallo nei confronti di un signore di rango superiore. Un elemento chiave di quest'ultima era il tradimento, che comportava qualche tipo di rottura del patto di lealtà, per esempio per aver abbandonato un signore in battaglia o non aver risposto alla sua convocazione, specie se ripetuta più di una volta. Altre fellonie molto serie comprendevano il turbamento della pace con un uso eccessivo della forza, oppure i rapporti offensivi o dannosi nei riguardi del proprio signore feudale – per esempio accettando di diventare vassalli di un altro signore senza autorizzazione. Si parlava di ribellione davanti a una sfida aperta o a un attacco contro gli amici o i clienti di un signore. La fellonia tra signori immediati comprendeva i gesti che minavano il cosiddetto *honor imperii*,

come quelli di Balderico, che fu rimosso dal suo incarico di margravio del Friuli nell'828 per aver trascurato la difesa delle frontiere contro i bulgari.[16]

La seconda categoria comprendeva le controversie relative a rango e onore, che definivano i rapporti di singoli e comunità con l'ordinamento sociopolitico più ampio. Questo genere di conflitti era particolarmente intenso nei periodi di rapidi cambiamenti socioeconomici, in particolare dal tardo XI secolo fino al XII e di nuovo sul finire del XIV e del XV. La terza categoria era costituita dai dissensi in merito alle giurisdizioni, endemici con la crescita di una gerarchia di signori e comunità più densa e complessa. Si parlava di accesso alle risorse, dell'esercizio dei diritti di conio, di passo e di tassazione, oltre che dei singoli poteri giudiziari. Questi ultimi due tipi di controversia riflettevano il carattere personale e locale che la giustizia ebbe per la maggior parte della storia imperiale. La giurisdizione era determinata dal rango sociogiuridico delle parti in causa, e non variava solo fra i principali gruppi sociali corporativi come clero, aristocrazia e cittadini comuni, ma anche in base al carattere specifico dei diritti locali dei querelanti. La regolamentazione della polizia del Basso Medioevo e il diritto territoriale della prima età moderna comprendevano il personale militare, i cortigiani, i servitori di palazzo, i funzionari pubblici, chi lavorava nelle università e moltissimi altri gruppi che godevano di condizioni legali distinte. La natura del reato costituiva un'altra variabile e determinava se un caso doveva essere discusso in un tribunale civile, ecclesiastico, feudale o di altro genere. I casi complicati rendevano spesso difficile decidere di quale tribunale o diritto fossero di competenza.

Delineare la storia giuridica dell'impero significa essenzialmente delineare queste responsabilità e allinearle con l'evoluzione della gerarchia dei ranghi, mantenendo al contempo i processi consultivi e l'applicazione su scala collettiva delle sentenze. La giustizia era già decentralizzata e locale sotto i Carolingi, e non sorprende se teniamo presente che la popolazione era dispersa in un'area molto ampia con scarsi mezzi di comunicazione. Nel IX secolo, erano i conti a occuparsi dei casi laici all'interno delle rispettive contee, e fungevano da giudici (*Schöffen*) che si occupavano sia dell'emissione che dell'applicazione delle sentenze (*placita*). La loro funzione giuridica venne meno a partire dal X secolo, quando la loro autorità divenne una signoria ereditaria, e non ci fu alcuna continuità diretta fra la struttura delle contee carolinge e le giurisdizioni territoriali superiori che emersero nel Duecento (*vedi* pp. 429-440). Uno dei fattori in gioco a tale proposito fu la concessione, da parte degli Ottoni, di immunità dalla giurisdizione comitale agli abitanti delle città episcopali, e un altro l'usanza di abati e vescovi di emanare linee guida proprie per le popolazioni che vivevano dei loro benefici.

Gli Ottoni proseguirono l'ideale carolingio del sovrano come primo magistrato e il loro tribunale mantenne la precedenza su tutti gli altri, ovunque si trovasse la sua sede durante il viaggio regale nei domini dell'impero. In ogni caso, la giurisdizione locale era permanente e (sempre più spesso) ereditaria, mentre l'autorità giudiziaria reale restava itinerante e, nel XII secolo, legata a un sovrano il cui titolo era chiaramente elettivo.[17] Il primo, vero ruolo del re era personificare la giustizia idealizzata attraverso azioni esemplari nei casi gravi, e la sua funzione secondaria era quella di intervenire se le autorità inferiori non fossero riuscite a risolvere un dato problema in modo soddisfacente. I re detenevano un notevole potere di iniziativa, soprattutto quando si trattava di decidere come e quando intervenire, oltre al prestigio di annullare le decisioni locali affermando per esempio che fossero basate su «cattive abitudini». I re potevano altresì trasferire le usanze da una regione all'altra: Enrico III respinse la lamentela presentatagli da un gruppo di boemi secondo cui stava infrangendo gli accordi stipulati da uno dei suoi

predecessori con la motivazione che ogni sovrano aggiungeva leggi nuove a quelle esistenti.

In ogni caso, era raro che i re potessero decidere unilateralmente su questioni di grande peso, perché ci si aspettava che avessero la guida del «buon consiglio». In alcuni casi i re del X e del primo XI secolo avevano rovesciato qualche signore particolarmente problematico, ma perlopiù preferivano il consenso, perché le sentenze che godevano dell'approvazione e dell'apprezzamento generale avevano, banalmente, più possibilità di essere accolte e applicate.[18] Per questo motivo, le sentenze delle corti reali recavano la firma di tutti coloro che avevano partecipato alla loro formulazione, un'usanza replicata nei tribunali presieduti da duchi, conti e altri magistrati minori. I trasgressori erano tenuti a fornire una *satisfactio* commisurata all'*offensio* che avevano recato. Per buona parte del Medioevo, gli indennizzi si tradussero spesso nella forma di una *compensatio* materiale. Compito delle autorità era sovrintendere e giudicare tale processo, assicurandosi che vittima e colpevole concordassero termini «ragionevoli». La moralità forniva una serie di linee guida, in particolare che «i poveri e indifesi» non soffrissero e che una parte più debole non rimanesse completamente schiacciata dall'esito, nemmeno se avesse avuto torto. Come tali norme si traducessero nella pratica era tutt'altra faccenda.

Fellonia e tradimento

I casi di fellonia e tradimento erano quelli che davvero importavano all'ipercompetitiva élite imperiale, perché nessun signore poteva permettersi che gli oltraggi restassero impuniti senza perderci la faccia. Prima della nascita della società degli ordini nell'XI secolo, l'onore era appannaggio esclusivo della minoranza libera, i cui membri erano gli unici a essere considerati pienamente responsabili delle loro azioni e, di conseguenza, ad avere diritto di essere ricompensati con il rispetto quando si comportavano bene e puniti quando si comportavano male. I contemporanei riconoscevano comunque che la disobbedienza di un uomo libero poteva essere una protesta ragionevole contro un'ingiustizia percepita, per esempio nel caso in cui un signore avesse trascurato i diritti legali dei suoi vassalli. Ciò impose una dinamica simile anche alle diatribe medievali interne all'élite, nonché ai tumulti popolari dopo il Pieno Medioevo: protestare era un modo per costringere le autorità a comportarsi diversamente o provvedere all'eventuale risarcimento. A tutti i livelli della società, la maggior parte delle controversie riguardava gli atteggiamenti di questa o quella parte in causa, perché i querelanti univano le affermazioni simboliche della legittimità del proprio caso alle dimostrazioni della loro potenza materiale, compreso l'uso controllato della violenza. Lo scopo era riunire sostenitori e al contempo indebolire la posizione dell'avversario. Si veniva così a creare un'ampia casistica di gradi di intensità, e di solito le autorità più alte venivano coinvolte solo una volta che un ciclo di rappresaglie si era trasformato in una lunga faida, e a quel punto era spesso difficile distinguere il «torto» dalla «ragione».[19]

In generale, il re o il signore maggiore si muoveva con cautela. Se non era direttamente coinvolto nella controversia, poteva incoraggiare le parti in causa ad accettare la sua mediazione. Se invece era coinvolto in prima persona, avrebbe invitato un parente o un'altra figura influente ad agire con discrezione da intermediario. Queste pratiche sono fondamentali per conferire il carattere di sistema misto all'impero. Le ribellioni non consistevano tanto nell'opposizione dei signori alla creazione di una monarchia centralizzata, quanto in dispute personali interne alla classe dirigente imperiale. Di conseguenza la giustizia reale non era «imparziale», ma faceva parte di un processo dinamico con il quale l'élite risolveva le questioni controverse.

I vassalli di primo piano potevano essere chiamati a raccolta per formare quello che in seguito sarebbe stato chiamato un «tribunale feudale» (*Lehenshof*), composto dai pari di coloro che erano coinvolti nella disputa. Il re poteva presiederlo o assumere il ruolo di giudice. L'accusato veniva chiamato a rendere conto delle proprie azioni. In epoca ottoniana, questi tribunali in genere evitavano di formulare accuse chiare e permettevano alle parti in causa di giungere a un compromesso senza perderci in reputazione, presentando la loro controversia come se si fosse trattato di un malinteso. Carolingi e Sali ebbero la tendenza a fungere più palesemente da giudici fin da subito. Ciononostante, l'autorità giudiziaria restava in primo luogo morale più che istituzionale e incoraggiava il raggiungimento dei compromessi stigmatizzando chi trasgrediva le regole. Esagerare con la violenza o non presentarsi davanti alla corte poneva la parte in causa automaticamente nel torto e permetteva alle autorità di fare a meno di un'udienza formale per procedere immediatamente con la punizione. All'inizio della modernità quest'uso era stato istituzionalizzato con il concetto di «infamia»: un individuo si dimostrava colpevole con il disprezzo arbitrario che dimostrava per le regole riconosciute. Coloro che erano pronunciati colpevoli in questo modo potevano essere dichiarati nemici pubblici (*hostis publicus*) *in absentia*, un'usanza che all'inizio della modernità era divenuta nota col nome di «banno imperiale» (*Reichsacht*): erano dichiarati fuorilegge, perdevano qualunque diritto e protezione legale, i contratti in cui erano coinvolti erano automaticamente annullati e schiavi, lavoratori e sudditi erano sciolti da qualunque obbligo nei loro confronti. Scopo del procedimento era isolare l'accusato, privarlo di ogni sostegno e di conseguenza ridurre il bisogno di ricorrere alla violenza per catturarlo e punirlo.[20]

La controversia fra Ottone I e il figlio Liudolfo è un buon esempio di questi metodi. Come sempre, le cause erano complesse: tra le altre, disaccordi tra padre e figlio sull'opportunità di un intervento in Italia e la preoccupazione di Liudolfo per la propria eredità in seguito al secondo matrimonio di Ottone, nel 951. Liudolfo diede un segnale boicottando le celebrazioni pasquali della famiglia nel 952, un gesto che puntava a indebolire la posizione di Ottone in seno all'aristocrazia. Quest'ultima, però, dimostrò in gran parte il proprio sostegno verso il sovrano presentandosi davanti alla sua corte. Supportato dalla presenza della nobiltà, Ottone impose un ultimatum a Liudolfo e al suo principale alleato, Corrado il Rosso, duca di Lorena (nonché genero di Ottone): entrambi avrebbero dovuto comparire davanti al Tribunale reale per rispondere delle loro azioni, oppure affrontare le conseguenze. Non si presentarono, e così Ottone privò Corrado del suo ducato, ma da principio evitò di emanare una sentenza contro Liudolfo. Ambo le parti chiamarono a raccolta i rispettivi vassalli e iniziarono una serie di incursioni e altre operazioni militari per dar prova di forza e conferire maggior peso alle trattative, di cui si stavano segretamente occupando gli arcivescovi di Magonza e Colonia. Corrado finì per accettare la perdita della Lorena in cambio del perdono reale. Sempre più isolato, Liudolfo scelse di prevenire un'altra convocazione da parte di suo padre andando a cercarlo mentre era impegnato in una battuta di caccia nelle vicinanze di Weimar nel 954. Poiché aveva supplicato clemenza, Liudolfo ottenne il perdono, in parte anche come dimostrazione pubblica di solidarietà familiare davanti a una nuova invasione dei magiari.[21]

La rimozione di Corrado il Rosso dal suo incarico (*Absetzung*) rappresentava la punizione comune per i casi gravi di fellonia. L'evoluzione dell'élite imperiale in signorie ereditarie rese la faccenda molto più complessa. Gli Ottoni distinguevano fra la revoca di un feudo (con i titoli e le giurisdizioni connesse) e il destino delle proprietà del colpevole. Se in generale risparmiavano

queste ultime, era più probabile che i Sali confiscassero i possedimenti allodiali oltre a revocare un feudo, e in casi estremi allargavano l'esproprio ai beni di mogli e parenti. I sovrani altomedievali imprigionavano alcuni felloni (cioè i colpevoli di fellonia) affidandoli alla supervisione di abati e vescovi fidati. I parenti turbolenti del re potevano ritrovarsi rinchiusi in monasteri isolati. Di solito il provvedimento preferito era il banno, che rimuoveva un individuo dalle sue reti locali senza il costo della detenzione. La scomunica poteva rafforzare il banno escludendo il colpevole dalla comunità dei credenti. Era anche possibile che si optasse per la pena capitale, ma di rado con i signori maggiori, benché i vassalli minori venissero giustiziati per quelli che erano percepiti come crimini gravi. Era di gran lunga più facile che le sentenze capitali fossero comminate più che applicate, perché i re medievali potevano guadagnare prestigio commutandole in altro in segno di clemenza, anche se questa pratica si fece meno comune sotto Sali e Svevi. I signori minori e la gente comune ricevevano sempre trattamenti meno riguardosi. Ludovico II il Germanico fece impiccare così tanti criminali che l'arcivescovo di Magonza fu costretto a prendere misure speciali perché i cadaveri non diventassero una minaccia per la salute pubblica.[22]

Non esisteva una scala prefissata delle pene, in parte perché in quegli anni il diritto scritto era ancora secondario e incompleto, e in parte perché i casi venivano giudicati in base alle circostanze. I recidivi andavano incontro a una maggiore severità, ma le autorità sapevano anche che continuare a punire la medesima famiglia nel corso di più generazioni poteva generare rancori pericolosi. E, soprattutto, l'esito della sentenza doveva poter essere applicato davvero, altrimenti le parti in causa ci avrebbero perso la faccia. I verdetti troppo duri potevano mettere il re in cattiva luce e forse incoraggiare proteste di più ampia portata. I sovrani dell'impero restarono comunque più che primi fra pari e, a dispetto della consueta interpretazione che vi legge un declino, la loro capacità di deporre i vassalli bellicosi non venne mai meno (tabella 15).[23] Gli imperatori deposero il doppio dei vassalli al paragone coi re dei franchi occidentali (27 casi dall'844 al 958) e il triplo rispetto alla Lotaringia (17 casi dall'843 al 958).

Tabella 15. La rimozione dei vassalli immediati

Sovrano	Regno	Numero di deposizioni
Carlo Magno	768-814	10
Ludovico il Pio	814-840	20
Ludovico il Germanico	843-876	9
Carlomanno e Arnolfo	876-899	11
Sventibaldo e Ludovico il Fanciullo	899-911	9
Corrado I	911-918	3
Enrico I	919-936	0
Ottone I	936-973	27
Ottone II	973-983	6
Ottone III	983-1002	5
Enrico II	1002-1024	13
Corrado II	1024-1039	9
Enrico III	1039-1056	6

L'arbitrato nel periodo degli Ottoni e dei primi re sali

Il fatto che gli ultimi Carolingi si ostinassero a proporsi come giudici supremi derivava dalla loro relativa debolezza e dal loro coinvolgimento diretto in molte delle controversie che affermavano di conciliare. Al contrario, la maggiore stabilità degli Ottoni permise alla dinastia di adottare una forma di risoluzione dei conflitti più indeterminata, basata più sulla mediazione che sul confronto. Un elemento chiave era l'usanza della sottomissione rituale, detta *deditio*, con cui il malfattore riconosceva pubblicamente le proprie colpe prostrandosi al cospetto del sovrano e implorando misericordia, come fece Liudolfo con suo padre nel 954. Carlo Magno aveva concesso il perdono ad alcuni nemici, ma solo come «sconto sulla pena». Per esempio, il duca ribelle Tassilone III di Baviera, benché perdonato in un'assemblea che si tenne a Francoforte nel 794, fu ugualmente deposto e imprigionato in un monastero. In altri casi, le sentenze capitali erano ridotte all'accecamento. Uno dei figli di Carlo Magno, Ludovico il Pio, sembra essere stato il primo a modificare l'usanza, inventando una nuova cerimonia di umiliazione rituale quando dovette fronteggiare la ribellione del proprio figlio Lotario nell'834. Ludovico doveva rovesciare l'umiliazione che egli stesso aveva subìto per mano dei tre figli, che lo avevano costretto a una penitenza pubblica l'anno precedente. Quando si trovò in vantaggio dal punto di vista militare, Ludovico costrinse Lotario a prostrarglisi davanti in cambio del perdono e del rientro nell'élite politica.[24]

Il rituale della *deditio* rimarcava a bella posta gli aspetti emotivi della situazione: le lacrime di contrizione rappresentavano sì un segno di sottomissione, ma erano anche calcolate per incoraggiare il perdono formale da parte di un sovrano che rischiava di perdere la propria reputazione se non fosse riuscito a mostrare clemenza. Analogamente, l'ira pubblica del sovrano non era necessariamente ira o un'incapacità infantile di controllare le proprie emozioni, ma un indicatore pubblico del fatto che un avversario aveva oltrepassato il limite. I rischi a cui ambo le parti erano esposte spingevano a intraprendere trattative discrete per negoziare in anticipo i termini degli accordi, che venivano rappresentati con una cerimonia dall'accurata coreografia per simboleggiare il ripristino dell'ordine e dell'armonia. Questa pratica non era comune nell'Europa medievale e per l'area inglese si ha notizia di un solo caso prima della conquista dei normanni.[25] In ogni caso, restava un uso circoscritto all'élite, e i vassalli minori avevano molte più possibilità di essere trattati con durezza, come quando Ottone III fece giustiziare Crescenzio nel 998 e sottopose l'antipapa Giovanni XVI all'umiliazione rituale per poi imprigionarlo (*vedi* pp. 116-117).

La giustizia più severa

Vi sono due aneddoti che esemplificano bene il passaggio verso una giustizia più severa dopo la metà dell'XI secolo. Come abbiamo visto (pp. 588-589), Corrado II ritardò il viaggio che l'avrebbe portato dall'elezione all'incoronazione nel 1024 per ascoltare le richieste di un contadino, di una vedova e di un orfano, malgrado il suo seguito gli avesse consigliato di affrettarsi. I commentatori contemporanei sfruttarono (o inventarono) la vicenda per lodare l'imperatore più interessato alla giustizia che alla propria dignità. Il neo incoronato Federico Barbarossa venne accostato, nel 1152, da un servitore che sperava di ricevere il perdono per una colpa passata. Malgrado questi si fosse gettato a terra, Federico ignorò la richiesta e venne poi lodato da Ottone di Frisinga per la sua «costanza d'opinioni», dato che non si era lasciato sviare dalla corretta applicazione della legge in nome di una supplica speciale.[26]

Uno dei motivi alla base del cambiamento fu il carattere rischioso della *deditio*. L'esperienza

che Enrico IV ebbe a Canossa nel 1077 sembra averlo dissuaso dal ricorrere ancora alla medesima pratica.[27] Un altro fattore fu lo sgretolarsi della fiducia fra Enrico e i suoi vassalli maggiori, soprattutto poiché l'incrinatura si fece sempre più profonda fino ad arrivare alla guerra civile e, a quel punto, per i singoli individui divenne difficile prestare servizio come mediatori neutrali. L'adozione di una regalità più sacrale dopo il 1002 allargò la distanza politica fra il sovrano e i vassalli maggiori e favorì il passaggio dalla pietà cristiana alla severità dell'Antico Testamento. Anche i comportamenti mutarono, e per un sovrano piangere in pubblico divenne politicamente inaccettabile. Tra gli altri fattori, la riforma ecclesiastica dell'XI secolo, un papato che ora insisteva nel ricevere un'obbedienza incondizionata, e la maggiore moralità che l'accompagnava riorientarono la pratica giuridica generale, dall'indennizzo delle vittime alla punizione dei colpevoli.

Le punizioni crudeli comminate da Enrico VI non erano un ghiribizzo personale, ma rientravano in questa tendenza a lungo termine che ostacolava gli atti di clemenza dei tempi precedenti. Quando si trovò ad affrontare una larga opposizione poco dopo il suo arrivo in Sicilia, nel 1194, Enrico fece torturare e giustiziare gli avversari, oppure li deportò in Germania. Il rivale Guglielmo III venne accecato e castrato, e così divenne ritualmente inadatto al trono. Dopo una ribellione nelle terre continentali normanne nel 1197, Enrico fece annegare in mare o segare a metà i prigionieri. Federico II ricorse a metodi analoghi per ripristinare la propria autorità dopo la guerra civile del 1198-1214, e di nuovo dopo la rivolta in Puglia nel 1230. Le sue corti d'assise si riunirono a Capua nel 1220 e vietarono le faide, per imporre che tutte le contese fossero sottoposte ai giudici reali. La Costituzione di Melfi, 219 paragrafi promulgati nell'agosto del 1231, furono il primo codice giuridico laico comprensivo d'Europa. Basata sul diritto romano, si applicava solo alla Sicilia e al regno di Napoli. Se alcuni aspetti delle pratiche sveve sembrano moderni in rapporto all'impero, essi riflettono anche le circostanze particolari del loro governo nell'ex regno normanno. Il regno dei normanni, poi, risaliva a sua volta solo a qualche generazione più addietro, mentre quello degli Svevi si basava su una conquista che rimase contestata fino a metà degli anni trenta del Duecento.[28]

La tendenza a una giustizia più severa non ricevette ovunque un'accoglienza favorevole. Otolone, un monaco di Ratisbona, attribuì la morte di Enrico III alla punizione divina per avere ignorato le richieste dei poveri. Questi ultimi di certo percepivano l'aumento della durezza, perché i signori presero a considerare qualunque tipo di opposizione come un affronto al loro rango. L'arcivescovo Annone II di Colonia provocò una rivolta quando requisì una nave mercantile senza aver prima consultato la città nel 1074, e come rappresaglia consentì ai suoi soldati di devastare le abitazioni dei mercanti. Chiunque tentasse di resistere veniva ucciso o incatenato. I capibanda furono accecati e gli altri frustati e rasati. Da ultimo, la popolazione intera fu costretta a compiere la penitenza rituale come ammissione di «colpevolezza».[29]

Portare la pace nell'impero

I Sali si concepivano come i vicari di Cristo in terra, e ciò li spinse a porsi l'ambizioso obiettivo che i commentatori degli anni quaranta dell'XI secolo già chiamavano la «pacificazione generale» (*magna pacificatio*) dell'impero. La spinta veniva dal sovrano, diversamente dal Movimento della Pace di Dio (*Pax Dei*) che si diffuse dopo il 975 in Francia, dall'Aquitania, come risposta dei vescovi all'aumento delle violenze. Dopo aver cercato invano di convincere i signori laici a rinunciare all'uso della forza, a partire dal 1027 i vescovi passarono a una più pragmatica Tregua

di Dio (*Treuga Dei*), che imponeva a chi aderiva di rinnegare la violenza dal giovedì al lunedì mattina.[30] Queste idee raggiunsero l'impero solo negli anni ottanta dell'XI secolo, quando i vescovi lungo la frontiera occidentale ne respinsero la maggioranza perché si rifiutavano di prendere parte a tregue regionali organizzate dalle loro controparti francesi.

Il progetto di Enrico III sembra essere stato del tutto indipendente, anche se alcuni suoi metodi ricordavano la Tregua di Dio. La pace di Enrico era regale e centrale, non episcopale e locale. Abbracciando la regalità sacra, Enrico dava prova del suo impegno per la pace in quanto buon cristiano, pregando e ammonendo i sudditi a vivere in armonia. In ogni caso, la situazione era controvertibile tramite il potere regale con punizioni più severe ed esemplari per chi infrangeva la pace. Era ancora possibile ottenere il perdono, come nel caso di Goffredo il Barbuto negli anni quaranta dell'XI secolo, ma la sua parziale reintegrazione a duca di Lorena dopo una ribellione fu un'indulgenza speciale emanata da Enrico esclusivamente in base alla sua autorità di re, non attraverso una sottomissione simbolica con la mediazione di altri signori. Ecco spiegato come mai alcuni membri del clero accusarono Enrico di vanità, poiché la vera pace si otteneva solo in paradiso, mentre altri condannarono la pace reale come una *pax perniciosa*, perché non era stata concordata coi vescovi.[31]

Quando alla sua morte, nel 1056, gli succedette il figlio, ben lontano dalla maggiore età, l'iniziativa di Enrico si arenò portandosi dietro una serie di problemi. Enrico IV ricorse alla propria autorità e alla sua capacità di mediazione per arrivare a patti di pace regionali temporanei in Sassonia (1084), Baviera e Svevia (entrambe nel 1093), mentre i vescovi strinsero accordi analoghi attraverso i sinodi nelle rispettive diocesi: Liegi (1082), Colonia (1083) e Magonza (1095). Nessuno però fu particolarmente efficace, dato il ciclo di guerre civili che scossero gli ultimi anni del regno di Enrico. I mancati successi alimentarono la propaganda anti-enrichiana del fallimento del sovrano.

La pace pubblica

Enrico rispose promulgando la prima «pace pubblica» (*Landfrieden*) a Magonza nel 1103 con l'appoggio dei duchi di Baviera, Zähringen e Svevia. Sarebbe dovuta durare quattro anni, ma venne infranta da una nuova ondata di ribellioni già all'inizio del 1105. Sarebbe comunque errato liquidarla come un fallimento: Enrico aveva ripreso le politiche di pace del padre, ma le aveva adattate al nuovo equilibrio politico dell'impero, dando il via a una forma di mantenimento della pace che avrebbe dato rilievo agli usi politici e giudiziari imperiali fino al 1806. I suoi successori promulgarono misure simili, benché non ne rimanga traccia prima della pace pubblica emanata dal Barbarossa nel 1152; la conservazione di quest'ultimo testo è dovuta al grande impegno profuso per diffonderne i contenuti per iscritto a tutti i vescovi, i conti e i margravi. Fu rinnovata nel 1179 e seguita da versioni nuove ma più circoscritte nel 1186 e 1223, prima che Federico II indicesse un'altra pace generale nel 1235.[32]

Tutti questi provvedimenti miravano a una pacificazione complessiva dell'impero più che a tentativi di tregue locali della Francia. Ciascuna misura era concordata dal re presso un'assemblea generale di signori maggiori che giuravano di farla rispettare. La spinta derivava dal desiderio diffuso di superare il ciclo di guerre civili fra il 1073 e il 1106, sostituendo la violenza con il più pacifico arbitrato. A quel punto, era lo stesso sovrano a sottomettersi in prima persona alla pace, anziché cercare di porsi al di sopra degli accordi come Enrico III – e fu questo a fare la differenza. L'esperienza di Enrico IV dimostrava che fare affidamento sulla forza bruta

non faceva altro che dar credito alle accuse di tirannia degli avversari. Gli ultimi due Sali e i successori Svevi intendevano far ricadere il torto sugli avversari in quanto potenziali nemici della pace. In parallelo, la promulgazione attraverso un'assemblea obbligava i presenti a dare il proprio contributo per farla rispettare. Anche l'ideologia delle crociate, predicata dal 1095, ebbe un suo ruolo sia per Corrado III, sia per il Barbarossa, che aderirono all'appello papale rivolto alla pace fra i cristiani in modo da poter mandare i guerrieri in Terrasanta. Da ultimo, queste misure riflettevano nuove idee sulla pace in quanto tale. Nell'Alto Medioevo si credeva che il miglior fondamento della pace fosse consentire a ciascun gruppo sociale e comunità di continuare indisturbato a esercitare i rispettivi diritti, e ciò legittimava le faide per affermare tali diritti contro chi li ignorava o usurpava. Entro il XII secolo, la pace era più avvertita in termini di giusto e sbagliato e tutta la violenza percepita come una minaccia diretta alla serenità generale.[33]

Questi sviluppi comunque non mitigarono la tendenza verso una giustizia più dura. Dalla pace pubblica del 1103 non erano esenti punizioni sanguinose, fra cui l'accecamento o il taglio di una mano per il furto, la rapina e l'estorsione, mentre coloro che infrangevano la pace direttamente sarebbero stati mutilati e privati di proprietà e feudi. Queste pene non costituivano semplici deterrenti: erano considerate più eque rispetto al precedente sistema di multe, che i poveri facevano più fatica a pagare.[34] Se la legislazione sulla pace pubblica rafforzava il ruolo dell'imperatore come giudice supremo, questi non voleva né poteva interpretarlo spesso. L'imperatore partecipò alla risoluzione di almeno 150 casi nelle città reali fra il 1101 e il 1254, e di questi 80 negli ultimi 30 anni dello stesso lasso di tempo:[35] è una piccola indicazione del potenziale volume di lavoro complessivo in tutto l'impero, chiaramente al di là della portata di qualunque sovrano medievale. Scopo della pace pubblica era liberare il re dal peso dei casi minori per riservargli quelli che coinvolgevano i principi e gli altri signori immediati.

I difetti di carattere secolare erano pienamente riconosciuti dalla natura temporanea di ogni pace pubblica. Non ci si aspettava che il sovrano facesse applicare le sentenze, e le parti in causa venivano lasciate libere di accettare il suo giudizio o di trovare un accordo per conto loro. È per questo che le paci pubbliche contemplavano ancora il ricorso alle faide. Un approccio pragmatico, che incoraggiava una risoluzione pacifica pur riconoscendo che non era sempre possibile ottenerla, poiché le controversie non coinvolgevano solo l'orgoglio e la «faccia» dei contendenti diretti, ma anche quelli dei loro clienti e sostenitori.[36] Era consentito l'uso della violenza, ma contenuta e incanalata con misure volte a far sì che chi «esagerava» invalidasse la legittimità della propria causa. Per esempio, la pace del 1235 conteneva clausole che proteggevano le attività economiche garantendo la sicurezza delle principali strade reali anche nel corso di una faida.

Il concetto di «pace pubblica» sopravvisse agli Svevi perché rappresentava un metodo pratico di far fronte alla violenza proteggendo al contempo gli interessi di coloro che erano incaricati di applicarla. Re Guglielmo ne emanò una nel 1255 nell'ambito della sua alleanza con la Lega delle città del Reno, mentre Riccardo di Cornovaglia ne promulgò un'altra nel 1268.[37] Rodolfo I e i suoi successori rinnovarono queste misure, sia per tutto l'impero (1287, 1290, 1298), sia per regioni specifiche (1276, 1281, 1289). I nuovi conflitti dopo il 1298 interruppero questi sviluppi, che ripresero con Carlo IV, il quale rinnovò la pace generale nel 1354 prima di recarsi a Roma per essere incoronato. La Bolla d'Oro consolidò le pratiche già in uso, incaricando gli elettori di far rispettare la pace e facendo del suo mantenimento il primo scopo delle future leghe e unioni

all'interno dell'impero.[38]

La nascita di una gerarchia giudiziaria

Le iniziative legate alla pace reale contribuirono a riallineare le pratiche giuridiche con la nascente gerarchia dei ranghi e i bisogni di una società strutturata più chiaramente in ordini corporativi. Lo statuto del 1231 indirizzato ai principi garantiva a duchi, vescovi, conti e margravi poteri giudiziari più ampi, non solo sui rispettivi servitori e vassalli, ma teoricamente su tutti gli abitanti delle rispettive giurisdizioni. Sul lungo periodo, ciò rappresentò un passo importante nella territorializzazione del potere dei principi. Sul breve, adeguò la gestione e la risoluzione dei conflitti alla nuova divisione del lavoro, poiché ora i principi avevano l'incarico di giudicare le infrazioni in base alla definizione dei crimini e alla scala delle punizioni concordate nella pace pubblica. Un cambiamento che attribuiva in modo chiaro ai principi l'esercizio dei poteri di punizione corporale (*Blutsgerichtsbarkeit*) e che contribuì a collocare i loro tribunali a un livello più elevato, poiché i casi di questo tipo dovevano essere loro riferiti dalle località vicine. Uniti ai diritti di conio, passo, tassazione e altri, questi nuovi poteri furono importanti nell'identificazione dei principi come un gruppo dal rango ben definito. Proprio la preoccupazione per il proprio rango aiutava a far funzionare il sistema: il desiderio di negare a soggetti esterni ogni possibile scusa per intervenire era un potente incentivo affinché i principi tenessero in ordine le rispettive giurisdizioni.[39]

In linea generale, entro il 1300 all'interno di tali giurisdizioni principesche si era sviluppata una gerarchia giudiziaria a due livelli. Il più basso nacque quando i signori si ritirarono dalla gestione diretta di città e villaggi e lasciarono così via libera alla creazione di tribunali locali presieduti dai sindaci: di solito si riunivano quattro volte l'anno per giudicare una vasta gamma di controversie e crimini, che perlopiù venivano puniti con il pagamento di multe in denaro.[40] Il secondo e più alto livello sorse di pari passo con lo sviluppo dei distretti come suddivisioni amministrative interne ai feudi principeschi: i tribunali distrettuali erano presieduti da funzionari che rappresentavano il principe e di solito avevano un circuito (*Gerichtssprengel*) di dieci villaggi al massimo in cui le corti si recavano a rotazione per ascoltare i casi più gravi. Intorno al 1500 comparve un terzo livello con l'istituzione dei tribunali territoriali superiori, sia come *Hofgericht* presiedute dal principe, sia come «corti territoriali» (*Landesgericht*) sotto un giudice nominato ad hoc. Questi tribunali centrali istituzionalizzarono l'esercizio centrale della «giurisdizione del sangue» su un unico territorio, a prescindere dalla sua divisione ufficiale in diversi feudi. La creazione di queste corti superiori si accompagnava in genere a ulteriori privilegi imperiali, come quelli concessi a Treviri nel 1458. La struttura gerarchica si rifletteva nelle città imperiali e nelle città libere, dove un tribunale di magistrati inferiore (*Ratsgericht*) si occupava delle trasgressioni meno gravi come le infrazioni alle ordinanze civiche o ai regolamenti edilizi, mentre una «corte cittadina» superiore (*Stadtgericht*) giudicava i crimini gravi come omicidi, incendi dolosi, furti e stupri, e poteva imporre punizioni corporali.[41]

Pur con notevoli variazioni nei dettagli, tutte le corti aderivano a norme e procedure in larga parte simili. Il giudizio dei pari rientrava già negli usi ottoniani e sopravvisse nella forma del processo presieduto da un numero variabile di giurati (da 7 a 12) scelti fra i membri virtuosi della comunità. Il giudice era assistito da un segretario, e nel Quattrocento a sottoporre i casi alla corte poteva essere anche un pubblico ministero ufficiale oltre che un querelante in prima persona. A dispetto della tendenza verso procedure più formalizzate e scritte, si insisteva più

sulla mediazione che sull'individuazione di colpa e punizione. In alcune regioni, ai giurati si chiedeva di cercare una risoluzione amichevole prima che il caso arrivasse in tribunale. I casi di offesa o diffamazione utilizzavano un processo detto «invio» (*Beschickung*), nel quale una terza parte riceveva la delega per domandare all'accusato dell'intenzionalità dell'accaduto. Ci si aspettava poi che i vicini si impegnassero nel «salvataggio» (*Retten*), intervenendo per porre fine alle schermaglie e impedire danni gravi.[42]

La giustizia d'appello

Lo sviluppo di una gerarchia giudiziaria più stratificata estese il carattere indeterminato della giustizia consentendo di fare appello contro una sentenza o portare un caso davanti ai tribunali superiori per ricevere un ulteriore giudizio. Già dal XII secolo, le nuove città fondate a est dell'Elba usavano rivolgersi alle «città madri» quando avevano bisogno di consigli legali, mentre la diffusione delle università dopo il 1348 fece sì che i casi difficili venissero riferiti alle facoltà di Legge, che nel 1530 funzionavano come una sorta di Corte d'appello.[43] L'evoluzione di queste pratiche seguì la divisione del lavoro giudiziario, che mirava a consentire all'imperatore di concentrarsi sulle controversie interne all'élite dei principi. Fare appello all'imperatore divenne un privilegio particolare e riservato già all'epoca degli Svevi. Federico II nominò un *Justiciar* reale nel 1235 per liberarsi del peso di dover giudicare i casi in prima persona: la carica venne meno negli anni cinquanta del Duecento, ma nel febbraio del 1274 venne riportata in vita e resa permanente, pur con competenze più circoscritte – che comprendevano città e conti ma non più i principi, le cui controversie venivano ancora sottoposte al sovrano.[44] Il consiglio consultivo si sviluppò nel *Kammergericht* (Corte di camera), che accompagnava il re durante il viaggio reale e disponeva di una propria cancelleria (*Kanzlei*) per registrare i procedimenti.

Il raggio d'azione limitato della giustizia reale incoraggiò nuove iniziative di portata locale, soprattutto in risposta alle maggiori tensioni sociali e turbolenze politiche del XIV e XV secolo. Le più famose furono le corti indipendenti dette *Veme* che operarono fra il 1300 e il 1450 in Vestfalia e a volte anche oltre, in zone nelle quali l'imperatore si recava di rado. Si trattava perlopiù di tribunali autonominati, che erano però protetti dall'arcivescovo di Colonia e a volte erano autorizzati dalla corona a far rispettare la pace pubblica. Si riunivano pubblicamente se l'accusato compariva di propria volontà, altrimenti lo facevano in segreto e all'atto pratico i nobili della Vestfalia se ne servirono per consolidare il loro potere locale e regionale. Avevano un potenziale limitato e scomparvero quando l'aperta contrarietà di Federico III dissuase i principi locali dall'autorizzarle a giudicare ulteriori casi.[45]

Le misure per la pace pubblica del 1383 e del 1389 si adeguarono allo sviluppo di sistemi giudiziari territoriali meglio delineati, raggruppando questi ultimi su una base regionale che prefigurava la struttura dei Kreise, adottata dopo il 1500. A differenza della pratica in uso nel XIII secolo, che vincolava i principi al rispetto della pace attraverso i loro obblighi feudali, i provvedimenti del 1383 prevedevano associazioni composte da tutti i signori immediati che si sarebbero mosse con maggiore autonomia per mantenere l'ordine nella propria regione. Uno sviluppo che ottenne l'appoggio dei principi, poiché erano loro, più che cavalieri e città, i primi responsabili nel giudicare i casi gravi nella loro regione. Tali misure potevano funzionare davvero: il conte Dietrich von Wernigerode venne giustiziato dai suoi pari nel 1386 per aver infranto la pace.[46] A seguito dei tentativi in direzione di una pace generale negli anni ottanta del

Trecento, molti provvedimenti analoghi videro la luce dopo il 1400, ma furono bloccati dalla sempre più forte riluttanza dei principi a sottoporre all'arbitrato le loro controversie. Come abbiamo visto (pp. 461-464), ne risultò un'impennata delle faide sanguinose, che dall'élite si propagarono anche alle altre parti della società.

In ogni caso, tutte le associazioni del Basso Medioevo proseguirono sulla strada della risoluzione collettiva dei conflitti e del rispetto della pace. Il tribunale della Lega di Svevia si occupò di 250 casi fra il 1488 e il 1534, tre quarti dei quali erano costituiti da controversie fra gruppi di rango diverso, come città e principi.[47] I casi che coinvolgevano vertenze con coloro che non erano membri si dimostravano spesso difficili se questi ultimi rifiutavano di riconoscere la giurisdizione della corte. Di conseguenza, le richieste per una giustizia reale più efficiente diventarono un elemento centrale della riforma imperiale. I primi sforzi, nel 1442, andarono in fumo, ma Federico III si assicurò i rinnovi successivi di una nuova pace pubblica generale dopo il 1465. Dopo il 1467, le infrazioni alla pace vennero trattate come *crimen laesae maiestatis*, e vennero a tutti gli effetti stigmatizzate come ribellioni, consentendo così che i responsabili subissero il banno imperiale. Si invocò la minaccia dei turchi per imporre ai cristiani di cessare le ostilità reciproche e unirsi contro gli infedeli.

La prospettiva di punizioni più severe rese davvero urgente l'istituzione di una Corte d'appello più efficace che fungesse da tribunale ultimo affinché i casi relativi alla pace pubblica fossero gestiti in maniera equa. Il Kammergericht aveva risentito della dispersione generale dei diritti di *regalia* a partire dagli anni settanta del Trecento, quando l'incarico di giudice veniva spesso dato in pegno ai principi alleati dei singoli imperatori. Per esempio, Federico III lo trasferì a una serie di vescovi di Passavia tra il 1461 e il 1470, e poi all'arcivescovo Adolfo II di Magonza. Come oggi si usa affidare determinate funzioni pubbliche ad agenzie semiprivate, anche allora le parti coinvolte erano incentivate ad aumentare l'efficienza riducendo i costi e aumentando le entrate con tariffe e multe. La richiesta di una corte permanente e indipendente si fece più forte dal 1471 in poi, ma i problemi seri sorsero solo quando, alla morte di Adolfo nel 1475, nessuno volle più assumersi l'incarico.[48]

La riforma della giustizia imperiale

I negoziati che si tennero alle assemblee reali dopo il 1486 portarono alla promulgazione della pace pubblica eterna nel 1495. Come per il resto della riforma imperiale, si trattava di un compromesso che univa gli usi del passato con vere e proprie innovazioni. Il carattere eterno della pace era meno significativo rispetto alla messa al bando delle faide e di tutte le forme di giustizia privata come mezzo di risarcimento legale, e si passò dunque dal discutere la legittimità delle singole faide a condannare la pratica in quanto tale. Una seconda innovazione fu la creazione di un nuovo tribunale supremo permanente il cui titolo ufficiale era «Corte di camera dell'impero e dell'imperatore», il più delle volte abbreviato in Reichskammergericht (*vedi* tav. 33).[49] La corte fu dotata di un'ordinanza procedurale scritta, che venne completata il 7 agosto 1495. Il personale prestò giuramento il 31 ottobre e ascoltò il primo caso tre giorni dopo: l'impero era in grado di muoversi con rapidità quando disponeva del consenso necessario.

Sono molte le altre caratteristiche grazie alle quali il Reichskammergericht appare più moderno dei suoi equivalenti di altri paesi europei. Era indipendente dalla casa regnante e restò itinerante fra varie città imperiali prima di prendere sede a Spira dopo il 1527, finché la città non fu saccheggiata dalle armate francesi nel 1689. La corte riaprì quattro anni dopo a Wetzlar, dove

restò fino allo scioglimento dell'impero.[50] A rafforzarne l'indipendenza contribuiva anche il modo in cui i suoi giudici venivano selezionati: l'imperatore nominava il *Kammerrichter* che presiedeva, ma gli altri *Assessoren* erano scelti dagli stati imperiali, che erano tenuti a cooperare attraverso la nuova struttura dei Kreise, presentando candidati per la corte, la quale procedeva in autonomia con la scelta definitiva dopo le primissime candidature. I nominati giuravano lealtà alla corte, non ai signori o alle città che li avevano indicati, e vi sono prove consistenti che in effetti agissero in modo davvero indipendente e collettivo.[51]

La giurisdizione del Reichskammergericht copriva la Germania e da principio anche la Borgogna, ma non la Svizzera (*vedi* pp. 652-653) né l'Italia. Uno dei suoi compiti era far rispettare la pace eterna giudicando le controversie fra tutti i singoli e le comunità che godevano dell'immediatezza imperiale, e di conseguenza le varie leghe di pace regionali venivano a essere perlopiù superflue. Come prima, ciascuna autorità immediata era tenuta a mantenere l'ordine all'interno della propria giurisdizione attraverso la gerarchia dei tribunali locali, distrettuali e territoriali. Il secondo compito del Reichskammergericht era fungere da ultima Corte d'appello per i casi che arrivavano da questi gradi di giudizio territoriali. Un compito che però fu esercitato in modo discontinuo nelle varie parti dell'impero a seconda dei diversi gradi con cui ciascun territorio aveva ottenuto il Privilegio di non appello (*Privilegium de non appellando*) dal 1356, quando la Bolla d'Oro esentò i sudditi degli elettori dalla giurisdizione del Kammergericht reale a prezzo dell'istituzione di corti d'appello territoriali.

Altri principi reclamarono l'esenzione in base a usanze pregresse ma non ebbero successo e furono costretti a trattare i propri privilegi distinti con l'imperatore, dando vita a una nuova concessione che poteva essere scambiata in cambio del sostegno politico. Di solito si concedevano solo privilegi limitati e i casi importanti restavano riservati al Reichskammergericht. I privilegi erano significativi in primo luogo per motivi di prestigio e obbligavano i principi a istituire strutture d'appello proprie. Nel Settecento alcuni principi acquisirono i cosiddetti «privilegi illimitati», ma prima del 1803 anche questi non escludevano l'appello in tutti i casi, e il Reichskammergericht poteva comunque intervenire se le corti territoriali infrangevano le procedure o non rendevano giustizia ai sudditi.[52] L'immunità più estesa era quella che nel 1548 esentava tutte le terre di Borgogna come parte della più ampia demarcazione dei territori asburgici, basata sull'esistenza di una Corte d'appello borgognona a Malines dopo il 1504. Le immunità potevano anche essere revocate: caso clamoroso fu quella del Meclemburgo, annullata nel 1785 in seguito a un appello richiesto dagli stati del ducato contro il duca. Un episodio particolarmente significativo, perché la sentenza diede torto al duca, secondo il quale i suoi privilegi si basavano sulla Pace di Teschen (1779), che era stata garantita da Francia e Russia.[53]

Al Reichskammergericht si aggiunse il Reichshofrat, fondato a Vienna nel dicembre del 1497 da Massimiliano I come seconda Corte suprema per salvaguardare gli aspetti giudiziari delle proprie prerogative imperiali. Il nuovo tribunale non venne accolto con particolari entusiasmi e in effetti scomparve alla morte di Massimiliano nel 1519. Ferdinando lo ricostituì nel 1559 separando la responsabilità delle prerogative imperiali dalla Corte suprema territoriale degli Asburgo. A differenza del Reichskammergericht, al Reichshofrat lavoravano esclusivamente funzionari di nomina asburgica e la sua giurisdizione copriva tutto l'impero, Italia compresa, in base all'idea che l'imperatore fosse il signore feudale di tutti coloro che godevano dell'immediatezza imperiale. Non era inteso che andasse a competere col Reichskammergericht, ma ben presto sconfinò negli affari di quest'ultimo perché i problemi derivanti dalla proprietà

feudale, come le controversie per questioni ereditarie, potevano trasformarsi in infrazioni alla pace pubblica. La corte esercitava altresì le prerogative imperiali di grazia e perdono, e sul finire del Cinquecento poté dunque espandere il proprio raggio d'azione fino a includere gli appelli presentati dai sudditi territoriali. I suoi rapporti più stretti con l'imperatore incoraggiavano i querelanti, i quali speravano che i verdetti in loro favore avrebbero beneficiato del sostengo di tutto il potere degli Asburgo.[54] Per ridurre gli attriti, i querelanti in cerca di sentenze più gradite non potevano trasferire le cause da una delle due corti all'altra. All'atto pratico, le controversie erano spesso così complesse che si tenevano più procedimenti paralleli in contemporanea.

Gli effetti sulla pratica giudiziaria

Il Reichskammergericht influenzò profondamente la pratica giudiziaria in tutto l'impero e così fu anche per il Reichshofrat nel 1559, una volta che si fu rimesso in pari con l'adozione di procedimenti scritti. Presso entrambi i tribunali, il giudice che presiedeva assegnava i casi a «senati» (giurie) di «ispettori» preparati in materia legale, che ricevevano memoranda e motivazioni scritte dagli avvocati delle parti in causa, in completo contrasto con il tipico processo orale, basato sul confronto faccia a faccia prima del 1495. Entrambe le corti potevano autorizzare i commissari a raccogliere prove aggiuntive, comprese le eventuali deposizioni di testimoni. Questi metodi furono mutuati dai tribunali territoriali, che peraltro cambiarono le procedure in materia di giustizia criminale in base alla *Constitutio criminalis Carolina* del 1532, standardizzarono i metodi di indagine e trasferirono l'obbligo di dimostrare la colpevolezza dall'accusatore al pubblico ministero.

Tali cambiamenti non furono sempre per il meglio: per esempio, resero molto più facile gettare accuse di stregoneria senza temere di essere puniti nel caso non si fosse riusciti a dimostrarle. La maggiore enfasi sull'attribuzione delle colpe incoraggiò la diffusione del ricorso alla tortura per ottenere le confessioni del caso, dando così un contributo diretto alla «caccia alle streghe» poiché i pubblici ministeri cercavano di identificare altri coinvolti in quelle che si credevano comuni pratiche di degenerazione. Né la *Constitutio criminalis Carolina* né i codici territoriali che a essa si ispiravano offrivano molta protezione dagli arresti arbitrari e spesso era sufficiente una denuncia, soprattutto se l'accusato apparteneva a un gruppo sociale marginale o privo di radicamenti in una data comunità. I tribunali territoriali tedeschi giustiziarono 22 500 «streghe» nel XVI secolo e all'inizio del XVII, soprattutto grazie all'incapacità delle autorità locali di seguire le procedure d'indagine ufficiali o di tenere in riga i pubblici ministeri troppo zelanti. Poiché la stregoneria era collocata fra i crimini e in quanto tale riservata alla «giurisdizione del sangue» territoriale, le corti imperiali potevano intervenire solo in caso di sospette irregolarità procedurali, ma in alcune zone riuscirono a mettere un freno ai procedimenti.[55]

Nel XVIII secolo, via via che le pratiche d'indagine si facevano più sofisticate, il bisogno di ricorrere alla tortura scemò molto prima della sua abolizione ufficiale nella maggior parte dei territori. Le autorità utilizzavano ancora misure severe, come rinchiudere i sospettati in una stanza finché non confessavano, ma intraprendevano anche indagini dettagliate, specie nei casi complessi. All'impresario edile della Sassonia-Hildburghausen Moses Schimmel vennero rivolte 1500 domande quando fu interrogato perché accusato di corruzione fra il 1771 e il 1775, e le sue risposte furono accuratamente registrate in sei volumi di documenti della corte.[56]

L'ordinanza del Reichskammergericht del 1495 venne modificata nel 1521 e nel 1555, ma i cambiamenti successivi restarono amministrativi e finanziari, non legali, perché gli scontri

religiosi rendevano difficile alterare le procedure giuridiche dal punto di vista politico. Le nuove regole procedurali furono pronte nel 1613, ma si arenarono perché il Reichstag non riuscì a trovare un accordo condiviso, anche se vennero poi adottate ufficiosamente nel 1654, quando anche il Reichshofrat ricevette un'ordinanza modificata. Di conseguenza, i tribunali imperiali continuarono a funzionare in base alle letture cinquecentesche del diritto romano e non riuscirono a raggiungere il livello del nuovo pensiero giuridico che sempre più informava l'operato delle corti territoriali. Non si trattò di un problema serio come potrebbe sembrare a prima vista, perché entrambe le corti imperiali avevano come primo compito quello di agire da intermediarie verso compromessi praticabili più che di raggiungere sentenze definitive. A creare più difficoltà fu il fatto che si prestassero a udienze segrete e si attenessero a sentenze pubblicate senza spiegazioni, perché si temeva che la trasparenza potesse minare la loro autorità. Ciò aiuta a comprendere perché i verdetti del Reichskammergericht nei «casi religiosi» del Cinquecento ricevettero tanta opposizione, inasprendo la controversia che azzoppò il processo di «visita», o monitoraggio, presso il Reichstag dopo il 1588. Le visite successive non vennero portate a termine prima del 1707-1714 e del 1767-1776, e si occuparono in primo luogo dell'amministrazione interna e delle finanze della corte. Il sistema giudiziario prussiano iniziò a fornire le spiegazioni dei propri verdetti dopo il 1793, e ben presto alcuni giudici imperiali presero ufficiosamente spunto per fare altrettanto.[57]

Nessuno dei due tribunali poteva contare su un personale sufficiente, considerato che nel Settecento servivano oltre 20 milioni di persone. Il Reichshofrat ebbe sempre fra i 14 e i 20 giudici nel XVI secolo, che salirono a 25 con l'aggiunta di 34 membri del personale di cancelleria dopo il 1600. Si riunivano tre o quattro volte la settimana e in ciascuna sessione esaminavano fino a venti casi. Il Reichskammergericht doveva gestire un sovraccarico analogo e il numero del personale che vi lavorava era un problema costante al Reichstag. Le cifre furono adeguate o quasi fra il 1566 e il 1610, per poi precipitare ai minimi fra il 1648 e il 1713, quando non vi furono mai più di tredici giudici in carica, al punto che fra il 1704 e il 1709 la corte dovette chiudere temporaneamente. I livelli di personale ufficiali vennero dimezzati nel 1720, ma le paghe singole raddoppiarono e si compì uno sforzo concreto per evitare carenze future – e dopo il 1782 ci si riuscì davvero (tabella 16). Il numero complessivo di lavoratori si ampliò per raggiungere le 150 unità circa, a cui si aggiungevano 50 persone tra apprendisti legali e avvocati che davano una mano a smaltire i documenti.

Tabella 16. Numero ufficiale dei lavoratori presso il Reichskammergericht

Anno	Kammerrichter	Presidenti	Ispettori
1495	1	-	16
1555	1	2	24
1566	1	2	32
1570	1	2	38
1648	1	2	50
1720	1	2	25

Il carico di lavoro

A fronte dei problemi di personale, il numero di casi gestiti dai due tribunali lascia sbigottiti. Ci

sono rimasti dettagli relativi a circa 80 000 casi per il Reichskammergericht, ma il totale era con ogni probabilità più elevato, mentre il Reichshofrat si occupò di 140 000 casi, e per la metà circa disponiamo ancora dei faldoni. Il volume complessivo delle cause era superiore, perché ciascun tribunale si occupava anche dei riesami e dei rinnovi di casi già esistenti – e per questo, per esempio, il carico totale del Reichshofrat triplicò. Il rispettivo equilibrio era variabile: in generale, il Reichshofrat riceveva più casi ogni volta che il Reichskammergericht si trovava in difficoltà. L'allargamento delle immunità ridusse la quota di nuovi casi portati davanti al Reichskammergericht da quattro quinti alla metà o meno del suo volume complessivo, ma all'inizio dell'Ottocento la corte si stava ancora occupando di più casi l'anno rispetto al 1500 circa, e nello stesso periodo il numero di quelli gestiti dal Reichshofrat triplicò.[58]

Si formò inevitabilmente una gran mole di arretrati che attirarono critiche velenose, soprattutto dopo il 1806. Stando a Goethe, nel 1771 al Reichskammergericht competevano 50 000 casi irrisolti e altri 20 000 pendenti, ma si tratta di cifre enormemente gonfiate. Benché sia impossibile ricostruire il vero totale, nel 1780 il tribunale aveva risolto tutti gli arretrati. Nella metà degli anni sessanta del Settecento si erano accumulati 4000 casi al Reichshofrat, soprattutto a causa della Guerra dei sette anni, ma entro la fine del decennio erano stati tutti risolti, e nello stesso tempo il tribunale si occupò di altre 10 000 nuove vertenze (per dare un'idea, gli arretrati della Corte europea dei diritti dell'uomo ammontavano a 150 000 nel 2012).[59] Per risolvere certi casi erano necessari anni: il 4 per cento di quelli sottoposti al Reichskammergericht sul finire del Cinquecento erano ancora aperti un secolo più tardi. Ancora una volta, è bene soffermarsi con cautela su questi dati, perché l'obiettivo non era «risolvere» i casi, ma incoraggiare una risoluzione pacifica, e all'atto pratico ciò significava impegnarsi in una serie successiva di trattative in base alle mutate circostanze.

Entrambi i tribunali potevano nominare dei commissari autorizzati ad agire in fretta e a ricorrere alla forza in caso di pericolo di vita. I mandati delle corti potevano essere sostenuti da truppe mobilitate attraverso i Kreise. Era più comune il ricorso all'intermediazione: a quest'ultima si ascrive il 42 per cento di tutte le commissioni del Reichshofrat sotto Ferdinando III, mentre il 54 per cento di quelle del Württemberg fra il 1648 e il 1806 ebbe il medesimo scopo, e solo il 15 per cento era impiegato per fare rispettare le sentenze. L'adempimento si basava sulla cooperazione e l'aderenza alle regole da parte degli stati imperiali, sia di quelli responsabili dell'applicazione delle sentenze sia di quelli coinvolti nelle cause. Le difficoltà connesse aumentarono la spinta verso soluzioni praticabili, e il più delle volte ci si arrivava concretamente: con ogni probabilità, in tutto l'impero nei suoi ultimi 150 anni, non furono più di un centinaio le decisioni di ambo le corti a restare inapplicate.[60]

Difendere la pace

La maggior parte dei casi che coinvolgevano soggetti in possesso dell'immediatezza derivava dal dinasticismo, che modificò le usanze dei principi in fatto di eredità. Per esempio, nel 1680 i tentativi di spartirsi i possedimenti degli Ernestini diedero vita a 61 casi al Reichshofrat fra il 1699 e il 1730 solo per il ramo di Sassonia-Coburgo, mentre le controversie interne alla famiglia regnante del Lippe-Detmold produssero 65 casi al Reichskammergericht fra il 1613 e il 1783. Le questioni relative a eredità, matrimoni, custodia legale e mantenimento di parenti rappresentarono il 30 per cento di tutte le commissioni del Reichshofrat dal 1637 al 1657, il doppio dei casi relativi ai diritti territoriali, e sei volte tanto quelli relativi ai diritti feudali. Di

nuovo, la pratica giuridica imperiale rifletteva caratteristiche sociali più diffuse: gli abitanti comuni ricorrevano sempre più spesso ai tribunali minori per risolvere controversie analoghe su rango ed eredità.[61]

Solo una ridotta minoranza di casi risultava vincolata all'imposizione del banno imperiale. Il Reichstag del 1495 autorizzò il Reichskammergericht a bandire l'infrazione della pace, ma all'atto pratico l'imperatore insisteva sempre per farlo attraverso il Reichshofrat. Il Reichstag del 1559 abbandonò gli sforzi precedenti tesi ad affermare il coinvolgimento degli stati imperiali, e permise all'imperatore di emanare un banno senza un'udienza preliminare in base all'infamia. Un metodo che si dimostrò semplice se utilizzato contro singoli individui come il cavaliere Wilhelm von Grumbach, che apparivano come pericoli pubblici (*vedi* pp. 623-624), ma quando Ferdinando II lo utilizzò come arma politica durante la Guerra dei trent'anni sorsero fortissimi malumori.[62] Ciononostante gli imperatori successivi continuarono a bandire gli avversari, soprattutto durante la Guerra di successione spagnola, finché Carlo VI, durante la propria incoronazione nel 1711, accettò di consultare il Reichstag in futuro. L'invasione prussiana della Sassonia nell'agosto del 1756 fu il banco di prova, perché l'Austria sperava di usare questa chiara infrazione della pace per bandire Federico II e prepararsi così il terreno per deprivarlo delle sue proprietà in caso di vittoria. I simpatizzanti della Prussia bloccarono la mozione al Reichstag, e la Dieta decise solo la mobilitazione delle truppe per il mantenimento della pace.[63] Si trattò di un caso eccezionale. Il Reichshofrat minacciò di ricorrere al banno in 160 occasioni dopo il 1559, ma lo rese esecutivo solo nove volte, cinque delle quali all'inizio della Guerra dei trent'anni.[64]

Di rado il banno si rendeva davvero necessario, perché la ribellione aperta era estremamente inusuale nell'impero della prima età moderna, e d'altro canto il Reichshofrat era in grado di comminare sanzioni non da poco attraverso i suoi processi giudiziari ordinari – per esempio, depose almeno sei principi fra il 1684 e il 1727. Quando salì al trono nel 1742, Carlo VII accettò di consultare il Reichstag prima di deporre altri principi, ma entrambe le corti imperiali continuarono a rimuoverli laddove fossero accusati di qualche crimine sulla base della «giurisdizione del sangue» che detenevano sui vassalli immediati, con quattro principi deposti in base a questo metodo fra il 1770 e il 1793.[65]

Mitigare le tensioni sociali

Il raggio d'azione dei tribunali si espanse notevolmente grazie a una decisione del Reichstag del 1526, secondo la quale i reclami dei sudditi comuni potevano andare in appello a patto che venissero osservate determinate procedure. Approvato in risposta alla Guerra dei contadini, questo provvedimento centrò l'obiettivo di incanalare i reclami deviandoli dalla violenza aperta per condurli verso la risoluzione attraverso un riesame giudiziario e amministrativo. Questo processo è stato chiamato «giuridicizzazione» e implicò un cambiamento fondamentale di condotta a tutti i livelli sociali.[66] In passato i signori avevano fatto ricorso alla violenza per affermare la propria autorità e il proprio rango. Le faide erano state criminalizzate nel 1495 e ora era probabile che la repressione finisse condannata in tribunale. Per esempio, il duca di Württemberg fu costretto a far rientrare i suoi soldati nelle caserme dopo che i suoi sudditi protestarono nel 1701 e nel 1765, mentre il principe di Nassau-Siegen (1707) e il duca del Meclemburgo (1728) furono entrambi deposti per aver usato le rispettive truppe al fine di confiscare le proprietà dei sudditi nel corso di controversie sulla tassazione e la libertà religiosa.[67]

Nel complesso, le autorità comprendevano che le nuove pratiche erano nei loro interessi, dal momento che il quadro imperiale generale consentiva loro di invocare l'assistenza militare dei vicini nel caso in cui i loro sudditi diretti non si fossero limitati a protestare attraverso i canali giudiziari. Questi princìpi vennero incorporati nelle procedure giudiziarie a livello territoriale. Per esempio, malgrado l'Austria fosse a tutti gli effetti al di fuori della giurisdizione del Reichskammergericht, nel 1579 la sua legislazione allargò agli abitanti comuni il diritto di ricorrere in appello attraverso i suoi tribunali. Di conseguenza, sia l'impero, sia i territori che lo componevano praticavano una forma di «protezione dei contadini» (*Bauernschutz*) interponendo i tribunali fra la gente comune e lo sfruttamento perpetrato dai signori.

Tali cambiamenti non furono sempre e ovunque accolti con favore. Il ricorso ai tribunali, per via dei costi, dei tempi e dell'incertezza che comportava, sembrava spesso parte del problema più che la soluzione. E come se non bastasse contraddiceva la fiducia nel fatto che un sovrano benevolo avrebbe dato una risposta pronta e certa una volta informato delle difficoltà in cui versavano i suoi sudditi. Alla possibilità di accedere alla giustizia d'appello si accompagnavano i veti posti alle richieste dirette, che facevano sembrare i tribunali altrettante nuove barriere fra gli abitanti e i principi. Nei tribunali, poi, lavoravano nobili e borghesi istruiti, gli stessi gruppi che detenevano il potere socioeconomico. Benché i tribunali imperiali operassero in base al principio della «presunta libertà», che considerava ogni persona libera fino a prova contraria, spesso era difficile per la gente comune fornire prove scritte in grado di confutare quanto affermavano i signori in merito a quanto e come lavorassero e producessero.[68]

Il sistema delle corti d'appello non eliminava la violenza, soprattutto poiché la frustrazione poteva accumularsi di ritardo in ritardo fino a esplodere se i tribunali non producevano la giustizia che ci si aspettava, come si è visto per la Sassonia nel 1790 (*vedi* pp. 665-666). Anche se non a livello della Guerra dei contadini, si verificarono rivolte serie nell'Alta Austria fra il 1594 e il 1597, nel 1626 e fra il 1632-1636, oltre che in Baviera nel 1633-1634 e nel 1705-1706. Tutti tranne il primo di questi episodi erano stati esacerbati dalla guerra. Per il resto, le proteste restarono perlopiù circoscritte a cinque ondate di tumulti in territori minori in larga parte connessi a carestie e tasse di guerra: 1650-1660, 1700-1716, 1725-1733, 1752-1766 e 1767-1777. Vi furono poi come minimo altri trenta casi di gravi sommosse nelle città imperiali dopo il XVI secolo, oltre a numerosi incidenti minori, fra cui 55 in Assia e 380 nell'Ansbach-Bayreuth da metà Seicento alla fine del Settecento.[69] Tutti questi però impallidiscono al confronto con le rivolte generalizzate in Boemia (1679, 1775), Ungheria (anni sessanta del Seicento, 1671-1681, 1703-1711) e Transilvania (1784) sotto il governo asburgico.

Al di fuori delle terre degli Asburgo, nel complesso la violenza restava contenuta. Contadini e borghesi ricorrevano a scioperi, petizioni e intimidazioni, spesso in parallelo ai procedimenti in tribunale, nell'ambito di strategie coordinate con cura per spingere le autorità a concedere quanto chiedevano. L'importanza della giuridicizzazione risiede nel fatto che aprì canali di comunicazione ufficiali e spinse ad accettare l'idea che difficilmente i problemi complessi sarebbero stati risolti con risposte chiare e semplici. I tribunali avevano compreso che le sentenze assolute potevano peggiorare le violenze. Per esempio, nel triennio dal 1730 al 1733, il Reichshofrat respinse l'appello del vescovo di Basilea affinché la sentenza definitiva fosse in suo favore contro i suoi stessi stati, perché i suoi sudditi sarebbero finiti nella disperazione.[70] Ciò aiuta a comprendere la durata di molte cause, nelle quali i tribunali superiori imperiali e territoriali agivano più come intermediari che come istituzioni chiamate a determinare

colpevolezza o innocenza.

Né tutto questo né le riforme illuminate di fine Settecento incarnarono una strategia consapevole di «modernizzazione difensiva» allo scopo di riformare dall'alto per evitare le rivolte dal basso.[71] Nessuna delle numerose autorità imperiali aveva previsto ciò che sarebbe accaduto dopo il 1789, ma certo molte erano preoccupate. Il principe di Hohenzollern-Hechingen fu perennemente ai ferri corti con i suoi sudditi dopo il 1584 a causa delle richieste feudali, in quella che divenne una delle controversie più annose di tutto l'impero. I dissapori si fecero particolarmente acuti per i suoi tentativi di sfruttare il lavoro forzato in vista del mantenimento e dell'estensione dei suoi territori di caccia, una mossa che in parallelo andava a intaccare l'accesso dei contadini alle foreste del territorio. Negli anni trenta del Settecento, il principe cercò di far confiscare le armi da caccia dei contadini ma ne risultò un'opposizione così violenta che temette una rivolta e chiamò a raccolta le truppe del Württemberg. I ricorsi multipli al Reichskammergericht riuscirono comunque a tenere sotto controllo la situazione: la giurisdizione feudale del principe venne confermata, ma i suoi provvedimenti repressivi furono fermati. Il Württemberg fu costretto a richiamare i soldati e, quando l'impegno al mantenimento della pace si fu organizzato attraverso il Kreis di Svevia, gli interventi futuri poterono procedere solo previa approvazione ufficiale. Si riuscì quasi ovunque a evitare la violenza e un nuovo principe pose fine alla disputa nel 1798, rinunciando alla giurisdizione feudale su tutti i villaggi tranne uno, particolarmente recalcitrante.[72]

L'enfasi sulla dimensione locale e particolare era dunque una lama a doppio taglio. Offriva a tutti i gruppi sociali e alle comunità dell'impero l'opportunità di ottenere guadagni concreti basando le proprie richieste su diritti specifici e identificabili. Per esempio, il Reichshofrat imprigionò per dieci anni il conte Karl Magnus di Grehweiler per aver tendenziosamente ottenuto il consenso dei sudditi a concedergli prestiti enormi per i suoi progetti edilizi.[73] Anche governanti più potenti, come quelli del Meclemburgo, del Württemberg, della Baviera, della Sassonia-Weimar e del Reuss persero un certo numero di cause nella seconda metà del XVIII secolo. Del resto, l'avversione per gli ideali astratti e assoluti frantumava i moti di protesta, da un lato prevenendo la politicizzazione e dunque gli scoppi di violenza, dall'altro isolando le parti in causa dai possibili alleati. I contadini dello Hechingen, per esempio, non riuscirono a ottenere il sostegno degli abitanti dei territori vicini benché incontrassero spesso problematiche simili. Anche le differenze strategiche indebolivano i movimenti popolari e contribuivano alla creazione di fazioni e settarismi all'interno delle medesime comunità.[74]

Il caso dello Hechingen illustra anche un secondo nodo generale: sia le sommosse popolari sia l'intervento dei tribunali erano più frequenti nei territori più piccoli dell'impero. L'abbazia di Kornelimünster, con soli 5000 sudditi, produsse 200 casi al Reichskammergericht, e nella stessa corte, fra il 1522 e il 1806, quasi un quinto dei 1100 intentati dal Lippe-Detmold erano stati portati dai sudditi contro il principe o i suoi funzionari.[75] Come per l'intervento delle commissioni imperiali sui debiti (*vedi* pp. 609-610), quello dei tribunali era una conseguenza del sottosviluppo in cui versavano questi territori. Le loro dimensioni ridotte collocavano governanti e governati a stretto contatto reciproco e lasciavano pochi livelli amministrativi intermedi a dissolvere le tensioni. E soprattutto, la mancanza di corti d'appello rendeva necessario ricorrere alla giustizia imperiale: 833 casi di quelli presentati dal Lippe erano, appunto, appelli.

In generale, i contadini avevano una buona opinione delle corti supreme imperiali, il cui rispetto delle procedure standardizzate si trovava spesso in contrasto con l'apparente arbitrarietà

della giustizia signorile. Soprattutto nei territori minori, i signori avevano cercato di affermare la superiorità sociale di cui godevano manipolando i propri poteri giudiziari: si collocavano al di sopra della legge e periodicamente dispensavano clemenza per fare accettare la loro posizione privilegiata. Dopo il 1526, la giuridicizzazione li costrinse all'interno di un sistema che andava al di là del loro controllo personale: rese la giustizia oggettiva, rimuovendo, o quanto meno alleggerendo, il peso delle condizioni individuali, soprattutto dal momento che la legge imperiale si applicava a tutti ed era ampiamente diffusa a mezzo stampa.[76] Anche se governare significava ancora intermediazione, quest'ultima ora era meno personalizzata e lampante poiché passava da canali istituzionalizzati anziché dal vassallaggio e dal patrimonialismo. Le autorità territoriali erano rappresentate dai funzionari pubblici piuttosto che dal principe. Gli appelli ufficiali all'imparzialità guadagnavano un certo credito quando si raggiungevano risultati concreti, e i singoli funzionari respingevano i pregiudizi prevalenti secondo i quali i contadini erano indisciplinati per natura. Il rispetto dei valori fondamentali comuni faceva sì che perfino le differenze più elementari potessero essere risolte senza danni per l'ordine esistente, di cui tutte le parti in causa riconoscevano la legittimità.

Lo stato di diritto

Il famoso «Stato sottoposto allo stato di diritto» tedesco (*Rechtsstaat*) fu dunque un prodotto della lunga evoluzione dell'impero più che una reazione alla Rivoluzione francese. La sua esistenza spiega perché la maggior parte degli abitanti ritenesse che una rivoluzione in stile francese fosse inutile o perfino dannosa. Le corti imperiali salvaguardavano l'accesso alla legge e un trattamento equo all'interno del processo giuridico, ma non una piena eguaglianza legale. I più continuavano a considerare l'ingiustizia come un'infrazione ingiustificata di un ordine armonioso e rifiutavano di accettare che la conflittualità fosse insita in tutti i rapporti di potere socioeconomici fra parti non eguali. L'intervento giudiziario stabilizzava l'impero, da un lato tenendo a freno la violenza e dall'altro perpetuando disuguaglianze clamorose. La società restava locale, corporativa e gerarchica. In effetti, era sempre più frequente che a richiedere l'intervento dei tribunali fossero, nel tardo Settecento, persone comuni che volevano difendere i privilegi locali dalle ambizioni razionalizzanti e parificanti di governi territoriali che miravano a istituire rapporti più paritari, ma anche più invadenti, con i propri abitanti.[77]

I critici del tardo Settecento accusarono l'impianto giudiziario imperiale di essere poco chiaro e incapace di offrire una protezione efficace perché privo di un codice giuridico unico e applicabile in modo uniforme. In ogni caso, come abbiamo visto (pp. 672-674), la codificazione territoriale fu lenta e non riuscì di fatto a migliorare la sicurezza del singolo. Al contrario, la protezione più ampia garantita dalla giustizia d'appello imperiale venne rimossa nel 1806 senza che in sua vece fossero istituite alternative valide.[78] Nel maggio del 1806, alla vigilia dello scioglimento dell'impero, il funzionario asburgico Joseph Haas lodò «il potere giudiziario [che] è stato, fino a ora, il gioiello splendente della nostra Costituzione. Due tribunali imperiali, i cui legali erano nominati con grande cura e liberi dalle influenze esterne, competevano l'uno con l'altro nell'amministrazione imparziale della giustizia, e davano diritto anche ai più infimi sudditi di procedere contro il principe più potente». Haas predisse che, una volta rimosso questo sistema, non vi sarebbe stato più nulla a proteggere le libertà individuali e corporative dall'inarrestabile spinta verso l'efficienza fiscale e militare: «Non c'è dubbio [che] si scaveranno canali, si costruiranno strade, viali e parchi, si creeranno teatri e laghetti, si illumineranno le città, [e]

splenderemo e moriremo di fame. Gli unici ladri che minacceranno le proprietà dei sudditi saranno gli esattori delle tasse e i soldati francesi e tedeschi».[79]

Tra equilibrio e instabilità

Cadaveri e pire funerarie

Quando Haas presentò le sue memorie, erano già in molti a sentire che l'impero si stava avvicinando alla fine. Quando però la fine arrivò solo tre mesi dopo non fu un «crepuscolo degli dèi» con un salto redentore nella pira funeraria e una battaglia per forgiare un nuovo, luminoso futuro. Tutt'altro, perché l'impero continuò a frammentarsi sotto i colpi incessanti della Francia. I contemporanei sapevano benissimo che le debolezze interne acceleravano il processo, quando non erano una delle cause dirette. Quando in seguito si cercò di trovare una spiegazione al crollo dell'Europa centrale sotto l'imperialismo francese, fu facile dare la colpa all'impero scomparso piuttosto che ai principi che sopravvissero al comando di stati più grandi e pienamente sovrani, i quali, come aveva previsto Haas, erano liberi di mettere a tacere i propri critici.

La conclusione prevalente dal 1806 in avanti è che l'impero fosse già morto almeno dal 1648, se non dal 1250, e che ora «come una mummia tratta fuor da un sepolcro egizio, fosse lì per dissolversi a un tocco».[80] Un'interpretazione che di solito mette a confronto la presunta struttura imperiale moribonda con il supposto dinamismo dei territori tedeschi più grandi, in particolare Austria e Prussia. Le rivalutazioni più recenti e positive dell'impero hanno il vantaggio di dar conto della mancanza di qualunque sensazione di crisi imminente prima del 1790, ma hanno anche spinto il revisionismo troppo in là nel senso opposto. Entrambi i punti di vista considerano ancora l'impero in termini dualistici e sottostimano quanto in profondità fossero interconnesse le strutture politiche e sociali. Anche se notevolmente alterate, gran parte delle strutture sociali premoderne dell'impero gli sopravvisse come minimo per decenni. Questo dibattito storico esiste proprio perché la situazione rimase aperta fino al tardo Settecento. Erano molti i problemi che si profilavano all'orizzonte, ma nessuno rappresentava una minaccia imminente per la sopravvivenza generale. Alcune istituzioni non erano più compatibili con i nuovi scenari, oppure erano troppo inflessibili, mentre altre trassero nuova linfa affrontando problemi immediati. Le pagine seguenti spiegheranno come mai chi aveva interessi concreti nell'impero ebbe tanta difficoltà a progettare qualunque altra struttura politica per l'Europa centrale.

La malattia dello Stato tedesco

Molti commentatori ritenevano che la forma dell'impero fosse sopravvissuta alla sua sostanza verso la metà del Settecento. Mentre i governi dei principati avevano la loro sede in palazzi costruiti negli stili barocchi e rococò che andavano di moda ai tempi, il Reichstag si riuniva ancora nel municipio gotico di Ratisbona. Una contraddizione che certo non sfuggiva ai visitatori contemporanei: il cronista Friedrich Nicolai osservò che la sala «è proprio come l'Impero tedesco, vecchia, sconclusionata e marcia» (*vedi* tav. 20).[81] Se le incisioni della metà del XVII secolo ritraevano una sala gremita di persone, le illustrazioni della fine del XVIII la mostrano vuota, riflettendo la fine della cultura degli incontri personali seguita alla preferenza da parte degli stati imperiali per la comunicazione scritta. Persino il vescovo di Ratisbona, che risiedeva a qualche isolato di distanza, si faceva rappresentare da un inviato, mentre molti territori minori

delegavano altri a rappresentarli per non dover pagare i diplomatici. Sei città imperiali su 51 non facevano neppure più questo e già nel 1764 i 161 voti erano espressi collettivamente da soli 35 inviati.[82]

Lo stesso valeva anche per altre istituzioni imperiali. Un giudice del Reichskammergericht bollò le decisioni del suo stesso tribunale come «nient'altro che inutili pezzi di carta», mentre Giuseppe II sentiva che «la giustizia cede sempre il posto alla politica; se è sostenuto dalla forza, un malfattore può restare impunito e famigerato senza che la sua reputazione abbia a soffrirne».[83] Perfino l'instancabile Johann Jacob Moser, che dedicò la quasi totalità della sua vita allo studio dell'impero, abbandonò il progetto originario di descriverne la Costituzione a causa delle clamorose discrepanze fra teoria e pratica.[84]

Le critiche più influenti furono quelle contenute nell'articolo di Johann Heinrich Zedler «La malattia dello Stato tedesco, o la malattia dello Stato del Sacro Romano Impero della nazione tedesca», pubblicato nel 1745.[85] L'affermazione di Zedler secondo cui l'impero dava segni di «forme di governo non convenzionali» non faceva che proseguire il discorso sulla scorta della «mostruosità» di cui parlava in precedenza Samuel Pufendorf (*vedi* pp. 343-344). Ciononostante, l'articolo di Zedler esemplificava la tendenza sempre più diffusa a descrivere l'impero elencando ciò di cui era privo al paragone degli stati centralizzati: un esercito permanente, una giustizia rapida, strutture fiscali e legali uniformi. La metafora organica dell'autore, poi, combaciava con le correnti filosofiche che sempre più vedevano il mondo in termini organici, in luogo dell'universo meccanico del pensiero seicentesco. Nel 1806, alcuni intellettuali di spicco avevano già espresso l'impressione che l'impero fosse malato da molto tempo e che i suoi medici avessero abbandonato ogni speranza di salvarlo da anni e anni. Due settimane dopo l'abdicazione di Francesco II, la madre di Goethe scrisse che la notizia non era inattesa, «come quando un vecchio amico è molto malato». Anche gli storici successivi hanno espresso opinioni simili: l'impero era morto «di morte "naturale"» di vecchiaia, più che assassinato da Napoleone.[86]

La propaganda prussiana rinfocolò le critiche alla Costituzione imperiale nel corso della Guerra dei sette anni, ricorrendo fra l'altro a una nuova edizione del trattatello di Chemnitz degli anni quaranta del Seicento che presentava l'impero come una federazione di aristocratici. Un pamphlet intitolato *Perché la Germania deve avere un imperatore?* (1787) invocava l'abolizione del titolo di imperatore in quanto vestigio della barbarie medievale nonché ostacolo al progresso illuminato.[87] Benché eccezionale, l'anonimo autore rappresentava comunque la nuova percezione del tempo storico, che comprendeva una caratterizzazione più netta e generalmente ostile del «Medioevo», posto tra il fiorire della civiltà classica e la sua ripresa nel Rinascimento. Il pensiero illuminista esprimeva una fede rinnovata nel progresso umano, a patto che potesse essere liberato dalle catene della tradizione.

Il dibattito sulle riforme

Le implicazioni di queste idee divennero evidenti solo durante la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche. Prima di allora, il grosso dei commentatori faticava a guardare al di là dell'ordine costituito che guidava ancora tutti i progetti di riforma. I diritti corporativi e le identità locali erano ancora radicati nella Costituzione imperiale, che restava la fonte ultima di legittimazione per l'intero ordinamento sociopolitico. Come abbiamo visto (pp. 663-666), le alternative come la sovranità popolare o l'uguaglianza come nuova base della libertà non

riscuotevano troppo entusiasmo. La sfera pubblica, relativamente aperta e vibrante, concedeva a migliaia di voci l'opportunità di discutere ogni genere di riforma, e la semplice mole di queste discussioni è di per sé un segno dell'inalterata importanza dell'impero.[88] Il dibattito coinvolgeva l'impero nel suo insieme e tutti i gruppi religiosi, e in genere fu anche costruttivo. Di solito le critiche si concentravano su problemi specifici, a differenza delle equivalenti francesi che attaccavano sempre più spesso l'intero sistema monarchico. L'assenza di proposte radicali non si doveva alla mancata conoscenza degli altri sistemi politici, perché la stampa aperta e diffusa nonché la letteratura periodica spargevano le informazioni con una certa libertà. Per esempio, i tedeschi erano a conoscenza di quanto avveniva in Inghilterra attraverso l'Hannover e la sua prestigiosa università a Gottinga, ma pochi volevano riformare l'impero seguendo l'esempio d'oltremanica con la sua monarchia costituzionale. Friedrich Karl von Moser e il principe Leopoldo Federico Francesco di Anhalt-Dessau si limitarono a suggerire l'aggiunta di una Camera bassa elettiva al Reichstag, mentre Hegel propose di trasformare in maniera analoga gli organismi civici esistenti.[89]

Tutte le proposte più realistiche auspicavano una lega di principi di qualche tipo che si facesse veicolo e portavoce di nuove riforme imperiali. I più interessati erano i territori di medie dimensioni come Magonza, Sassonia-Weimar, Baden e i principati laici più piccoli come l'Anhalt-Dessau o lo Zweibrücken, che si sentivano sempre più indifesi e impotenti davanti all'espansione di Austria e Prussia. Le leghe non erano considerate un'alternativa all'impero, ma altrettanti mezzi per migliorare la coordinazione e impedire che le controversie sul rango erodessero il peso collettivo dei principati più deboli all'interno delle istituzioni esistenti. Per esempio, l'organismo formato dai principi al Reichstag sospese temporaneamente i lavori nel febbraio del 1780, dopo una discussione feroce su chi dovesse esprimere il voto dei ducati di Vestfalia e Franconia, anche se all'atto pratico questi non esistevano più come territori. Le proposte delle leghe dopo il 1770 portarono all'attenzione collettiva i nuovi ideali di amicizia che nascevano dal pensiero tardo-illuminista e primo-romantico, i quali sfumavano le precedenti distinzioni fra attività politica, letteraria e scientifica invocando forme di interazione più libere al di fuori dell'ora molto rigida gerarchia dei ranghi. La Lega dei principi (*Fürstenbund*) nacque da un incontro personale fra Leopoldo Federico Francesco di Anhalt-Dessau e Carlo Federico di Baden nel luglio del 1782.[90]

Leopoldo Federico Francesco diede espressione al programma di riforma creando un parco di 100 chilometri quadrati a Wörlitz. Aperto al pubblico, il parco voleva conquistare tanto l'intelletto quanto i sensi, unendo giardini all'inglese e tenute «scientifiche» modello, in un insieme composito privo di un punto focale ben definito, in aperto contrasto con i giardini formali barocchi progettati per presentare un ordine centralizzato. Wörlitz, insomma, esprimeva l'idea dei principi minori secondo i quali la diversità regionale, e non l'omologazione, era la miglior via verso il progresso.[91] Altri provvedimenti avevano un risvolto più immediatamente pratico e volevano presentare i principati più piccoli come stati modello per indebolire le motivazioni di chi sosteneva che le annessioni ne avrebbero migliorato l'efficienza, posizioni che si fecero più insistenti durante la Prima spartizione della Polonia (1772). I territori ecclesiastici erano spesso in prima linea in questo senso, perché sentivano di essere i più vulnerabili. In seguito a una serie di brutti incendi nel 1781, la diocesi di Paderborn unì vari piani assicurativi in un'unica società sostenuta dal governo per coprire proprietà del valore di 2,3 milioni di fiorini. Magonza sostituì la carità con il welfare nel 1785 e iniziò a fornire la copertura di maternità alle

donne non sposate, insieme ad altre misure illuminate per le quali molti altri stati cattolici dovettero aspettare fino agli ultimi anni del Novecento.[92]

Proposte concrete per riforme più massicce che riguardassero tutto l'impero erano piuttosto scarse e il potenziale della Lega dei principi era stato sovrastimato – i suoi membri non suggerivano altro al di fuori di qualche ritocco qua e là a quanto già esisteva.[93] Il Reichskammergericht sarebbe stato revisionato con una nuova ispezione, mentre i Kreise sarebbero andati incontro alla razionalizzazione rivedendo i requisiti di appartenenza e le quote per allinearsi meglio con la ricchezza reale, mentre Boemia e Slesia si sarebbero aggiunte come nuovi Kreise per costringere l'Austria e la Prussia a contribuire in misura maggiore. Fra le altre idee c'erano l'imposizione di ulteriori limiti alle prerogative imperiali a partire dall'elezione successiva o l'appoggio al principe Massimiliano Giuseppe di Zweibrücken-Birkenfeld come prossimo re dei romani, una pensata non del tutto peregrina dato che era l'erede designato di Baviera e Palatinato, ereditati nel 1799.

Alcune proposte avrebbero indebolito le strutture esistenti con l'allargamento dell'autonomia dei principi, per esempio trasferendo la competenza per le commissioni imperiali sui debiti dal Reichshofrat a comitati composti appunto da principi stessi. Qualche suggerimento prevedeva riforme più basilari in settori specifici. Karl Theodor von Dalberg, il futuro Arcicancelliere imperiale, iniziò a rivedere la *Constitutio criminalis Carolina* del 1532 per farne un libro di diritto nazionale dopo il 1787, e invocò l'abolizione della schiavitù, delle barriere doganali e delle limitazioni per le corporazioni – tutte proposte che avrebbero colpito al cuore la società corporativa.[94] I più esitavano ad arrivare a tanto. La Sassonia si unì alla lega dei principi solo per difendere il rango di cui godeva, mentre Justus Möser e altri autori si sforzavano di armonizzare gli ideali illuministi con le strutture gerarchiche corporativiste.[95] Le nuove interazioni fra principi erano ancora esclusive, perfino più del passato. A differenza del periodo delle riforme quattrocentesche, i principi di medio rango non cooperavano con conti, cavalieri o città imperiali nei loro propositi, e non stupisce il fatto che molti nutrissero sospetti in merito alle loro vere motivazioni. Diverse proposte invece si limitavano a ignorare il diritto dei principi ecclesiastici ai rispettivi feudi e procedevano immediatamente a ragionare su come legittimarne l'esproprio.

Certo non rappresentò un'iniezione di fiducia il fatto che il langravio Guglielmo IX d'Assia-Kassel facesse valere le sue pretese ereditarie invadendo il minuscolo principato di Schaumburg-Lippe nel 1787, un anno dopo essersi unito alla Lega dei principi. Una sentenza del Reichshofrat, forte delle pressioni diplomatiche di Prussia, Hannover e Colonia, si assicurò una ritirata pacifica e costrinse il langravio a versare i risarcimenti del caso.[96] Se l'episodio parve dimostrare l'efficacia delle istituzioni esistenti, i tumulti a Liegi fra il 1789 e il 1791 portarono alla luce alcune falle serie nel sistema di *peacekeeping* imperiale, perché né i tribunali né le assemblee dei Kreise poterono costringere Austria e Prussia a cooperare. Nel gennaio del 1790 la Prussia riconobbe la dichiarazione di indipendenza dei rivoluzionari belgi e per l'Austria divenne difficile invocare l'impero affinché riportasse l'ordine.[97]

A quel punto, i tentativi di riforma dei principi stavano perdendo slancio. Si trovavano ad affrontare gli stessi problemi di Lutero e degli altri riformatori all'inizio del Cinquecento, che non riuscirono a riformare la Chiesa cattolica senza la cooperazione del papa. Nessun principe voleva staccarsi dall'impero, ma nessuno parimenti riuscì a far interessare gli Asburgo alla sua riforma. A differenza di Massimiliano I o di Carlo V, né Giuseppe II dopo il 1780 né i suoi due successori

ebbero alcun incentivo a cambiare gli accordi esistenti. Sembrava più probabile che una riforma rendesse la gestione dell'impero più difficoltosa piuttosto che aumentare i vantaggi materiali per l'Austria. Per quanto Giuseppe non assumesse sempre, nei riguardi dei principi ecclesiastici, un atteggiamento particolarmente devoto, né tanto meno nei confronti degli altri stati minori, per questi ultimi l'Austria rappresentava ancora un alleato più naturale rispetto alla Prussia o ai principi di medio rango. L'Austria poteva contare su 65 voti al collegio elettorale e in quello dei principi fra il 1785 e il 1792, anche se solo 43 potevano verosimilmente appoggiare la Prussia, mentre le città si schieravano a maggioranza schiacciante con gli Asburgo.[98] Ogni chance di riforma sponsorizzata dai principi andò in fumo quando il 27 luglio 1790 fu sancita la Convenzione di Reichenbach, che dava vita all'alleanza di convenienza austro-prussiana durata fino all'aprile del 1795. Nel corso di un incontro a Wilhelmsbad nel settembre del 1794 venne proposta un'altra lega distinta di principi di medio rango, nella speranza di attirare l'appoggio economico della Gran Bretagna, ma il progetto fu immediatamente stoppato dalla diplomazia austriaca.[99]

Nessuna rivoluzione

L'assenza di pressioni popolari per il cambiamento fu un fattore significativo alla base del conservatorismo delle proposte riformistiche. Gli abitanti delle città si rivolgevano sempre più di frequente al Reichshofrat per dirimere le controversie cittadine, mentre il 28 per cento del totale delle cause intentate al Reichskammergericht da contadini venne presentato dopo il 1750. L'aumento nel ricorso ai tribunali supremi indica una maggiore accettazione dei loro ruoli nella risoluzione delle dispute più che una crisi in arrivo. Il barone Knigge, organizzatore della società segreta di cospiratori bavaresi detta degli «Illuminati», nonché simpatizzante rivoluzionario, scrisse nel 1793 che la lunga durata dei procedimenti al Reichskammergericht induceva le passioni a scemare, mentre la gente comune continuava a sperare in un indennizzo che prima o poi sarebbe arrivato. Ecco perché, a suo parere, «probabilmente noi in Germania non dovremmo aspettarci una pericolosa rivoluzione politica».[100]

Gli abitanti dell'impero guardavano alla Rivoluzione francese con un misto di noncuranza, panico e, in pochi casi, ammirazione. Molti credettero che le rivolte scoppiate a Liegi, in Belgio e in Sassonia nel 1789-1790 rappresentassero il primo focolaio della rivoluzione nel Sacro Romano Impero – e non c'è da sorprendersi, poiché a volte i protestanti copiavano slogan e simboli francesi. Una notte del 1792, sulla piazza cittadina di Paderborn comparve misteriosamente un «albero della libertà» con un avviso che esortava gli abitanti a liberarsi dal giogo dei loro oppressori aristocratici. Due anni dopo, i contadini rivoltosi demolirono la prigione di Gesmold, in Bassa Sassonia, come se fosse la loro Bastiglia, e chiesero «libertà e uguaglianza come in Francia». Gli *émigrés* francesi rinfocolarono le paure delle autorità nella speranza di arruolare i principi tedeschi in una crociata controrivoluzionaria.[101] All'atto pratico, però, i cambiamenti introdotti in Francia non incontravano poi grande entusiasmo: nessuno prestò attenzione all'avvertimento di Paderborn, mentre i contadini di Gesmold si dispersero una volta che sentirono di essersi espressi a dovere. Gli obiettivi dei protestanti restavano convenzionali e il livello di disordine non aumentò, malgrado gli oneri legati alla guerra stessero lievitando in fretta dopo il 1792.

I «giacobini tedeschi», sostenitori dichiarati della rivoluzione, erano una «minuscola minoranza

all'interno di una piccola minoranza» di simpatizzanti francesi.[102] La loro mancanza di appoggi non sorprende, se pensiamo che l'atteggiamento prevalente contro il repubblicanesimo e l'individualismo era dettato da una profonda ostilità. L'uguaglianza predicata dalla borghesia francese con le sue proprietà private inviolabili suggeriva gli orrori di un mercato libero privo di ogni restrizione, che cozzava bruscamente con l'economia morale della società corporativa imperiale e della sua regolamentazione. Dopo che le truppe francesi conquistarono Magonza nel 1792, fu istituita una repubblica di breve durata. Alcuni giacobini tedeschi auspicavano di estenderla a tutto l'impero o di riorganizzare l'impero escludendo Austria e Prussia. Benché abbracciassero le idee centraliste francesi, alcuni di loro si basavano ancora su alcuni elementi della Costituzione imperiale. Christoph Friedrich Cotta, un ex pubblicista imperiale passato ai giacobini, invocava la trasformazione del Reichstag in un parlamento elettivo.[103] Gli ideali francesi furono presto screditati dalle notizie sulle violenze che li accompagnavano e sull'impennata di terrore che pervadeva il paese. L'occupazione francese della Renania dopo il 1792 fece sì che la loro libertà sembrasse perfino più dispotica dell'autoritarismo di Luigi XIV, i cui soldati avevano devastato la stessa regione un secolo addietro. L'avversione divenne ancora più profonda con i sequestri forzati e altre imposizioni da lì ai venti anni successivi, radicando gli stereotipi antifrancesi perduranti fino a metà Novecento.[104]

I più ritenevano che una combinazione di giustizia imperiale e di riforme progressiste da parte dei governi territoriali avesse reso superflua la rivoluzione. Benché il Reichstag si fosse aggiornato per la pausa estiva qualche settimana dopo la presa della Bastiglia il 14 luglio 1789, la struttura stratificata dell'impero rese possibile una coordinazione efficace delle misure di sicurezza attraverso i Kreise, che istituirono un cordone militare lungo la frontiera occidentale e strinsero le maglie alla censura dopo l'agosto del 1789.[105] Ci volle la guerra per costringere l'impero a cambiare. I rivoluzionari francesi abolirono il feudalesimo il 4 agosto 1789, anche se fu necessario attendere il 1838 per un'applicazione piena del provvedimento a causa delle difficoltà riscontrate nella definizione di «feudalesimo».[106] Il decreto colpì molti principi della Renania come il vescovo di Spira e il langravio di Hanau-Lichtenberg, che possedevano ancora ampie giurisdizioni e grandi proprietà in Alsazia e Lorena. I trattati di pace che avevano trasferito questi territori alla Francia nel 1648 e nel 1738 erano rimasti nello spirito dei rapporti internazionali europei della prima età moderna e avevano lasciato intatti tali diritti. Ora i rivoluzionari francesi propugnavano il concetto moderno di sovranità assoluta per sostenere che il loro decreto dovesse applicarsi a tutta la Francia, laddove i principi si aggrappavano ai più antichi ideali di sovranità frammentata per difendere i propri diritti extraterritoriali. Preoccupati dai problemi interni, inizialmente i rivoluzionari proposero un indennizzo finanziario, ma i principi renani insistettero per la restituzione piena – e non fu una mossa saggia. Gli altri stati imperiali sfiorarono la guerra per la questione, mentre la Prussia manipolò la controversia ai fini della sua politica generale di causare problemi all'Austria. Quando, nel dicembre del 1791, Leopoldo II si offrì di negoziare era ormai troppo tardi, perché il comando della Rivoluzione era passato nelle mani di uomini che credevano fosse loro preciso dovere esportarne le idee e consideravano la guerra una soluzione ai problemi crescenti della Francia.[107]

La Prussia fa da sé

Da principio la Francia si limitò a dichiarare guerra all'Austria il 20 aprile del 1792 con l'idea di

conquistare i Paesi Bassi austriaci, ancora in fermento contro le riforme amministrative che gli Asburgo vi avevano introdotto. L'Austria comprò il sostegno della Prussia per la controffensiva concedendole l'annessione dell'Ansbach-Bayreuth (il cui principe, senza figli, si era ritirato a vivere con la sua amante inglese grazie a una ricca pensione pagata dalla Prussia stessa). L'invasione congiunta della Francia si arrestò a settembre presso Valmy, una battaglia festeggiata come una grande vittoria rivoluzionaria ma nella quale, essenzialmente, l'esercito francese non scappò davanti a quello prussiano, ritiratosi dopo aver perso solo 184 uomini.[108] Questo famigerato cedimento di nervi ruppe l'offensiva austro-prussiana, ma non c'erano mai state possibilità concrete che gli invasori fermassero la rivoluzione. La guerra riprese dopo il regicidio di Luigi XVI, il 21 gennaio 1793, con Austria e Prussia sulla difensiva, distratte dalle ininterrotte rivalità reciproche sul futuro della Polonia. Le due grandi potenze tedesche si unirono nel marzo del 1793 per costringere il Reichstag a dichiarare guerra alla Francia, legittimando così la strumentalizzazione della sicurezza collettiva per dare nuova linfa ai loro fiacchi sforzi militari.[109] Da allora in poi, il destino dell'impero dipese in misura considerevole dalle politiche austriache e prussiane. L'incapacità dei ministri prussiani di formulare una strategia coerente a causa delle rivalità personali non fece che aggravare i sospetti degli austriaci.[110] I consiglieri degli Hohenzollern erano profondamente turbati da quanto avveniva, ma il desiderio di riportare l'azione politica su una rotta più prevedibile li costrinse a esaminare i rapporti fra la Prussia e l'impero. Ne conclusero che «la vecchia libertà tedesca» e la «Costituzione decrepita» dell'impero stessero determinando la medesima condizione di debolezza che, allo stesso tempo, stavano sfruttando in Polonia per ridurla in pezzi e spartirsela. Pur collocandosi qualche gradino più in là delle precedenti, le loro proposte di riforma si limitavano ancora ad auspicare uno snellimento e una velocizzazione dell'impero e non il suo effettivo scioglimento. I territori ecclesiastici e quelli minori avrebbero dovuto essere distribuiti fra i principati laici e gli stati territoriali, aboliti e rimossi in quanto ostacolo alla capacità dei governanti di raccogliere le tasse e rimodellare la società. Fu Karl August von Hardenburg a sottoporre la più famosa di tali proposte il 5 febbraio 1806: la politica imperiale sarebbe stata semplificata con la riorganizzazione dell'impero in sei Kreise, più logici dal punto di vista geografico e a loro volta raggruppati in tre federazioni guidate da Austria, Prussia e Baviera sotto il comando generale dell'imperatore.[111]

I ministri prussiani speravano di salvare qualcosa del vecchio ordinamento, non di creare uno Stato nazionale tedesco. Auspicavano un impero vitale che potesse tenere a freno l'Austria e assicurare la sicurezza della Prussia, stante soprattutto l'inaffidabilità di alleati come Gran Bretagna e Russia. La Prussia arrivò perfino a restituire l'autonomia a Norimberga nel settembre del 1796, dopo averla annessa, pur per poco tempo, senza previa autorizzazione.[112] I ministri erano consapevoli delle contraddizioni fra ciò che ritenevano fosse meglio per l'impero e il proprio desiderio di ingrandire la Prussia, ma esitarono a scegliere fra i due obiettivi, finché i fallimenti militari e la bancarotta di Stato non li costrinsero a firmare una pace separata con la Francia a Basilea nell'aprile del 1795.[113] La Prussia si ritrovò così catapultata in un ruolo semi-imperiale concordando con la Francia di trasformare la Germania settentrionale in una zona neutrale. Non potendo retribuire i propri soldati, si appoggiò alle strutture imperiali per spingere gli stati imperiali del Nord a finanziare un «esercito di osservazione» che facesse rispettare la neutralità, nonché a indire un'Assemblea dei Kreise congiunta di Alta e Bassa Sassonia a Hildesheim nel 1796. La Germania settentrionale viveva la presenza prussiana come

un'occupazione straniera e sperava nel ripristino delle condizioni prebelliche.[114]

Nel frattempo, la Prussia aveva ridotto il debito pubblico di 22 milioni di talleri portandolo a 33 milioni entro il 1806 e ottenuto notevoli guadagni territoriali nel corso della riorganizzazione del 1801-1803, al punto che sembrava «aver realizzato il sogno di ogni giocatore d'azzardo: vincere senza scommettere».[115] L'istituzione di un governo francese più stabile, il Direttorio, nel 1795, non portò la normalizzazione dei rapporti che ci si aspettava, e gli inviati prussiani trovavano ancora molto confusa la situazione a Parigi. Anche dopo il 1803, i ministri speravano che l'ininterrotto governo degli Asburgo avrebbe impedito a Napoleone di sottoporre a vassallaggio la Germania meridionale e quindi respinsero l'offerta francese dell'ottobre 1804 per la conversione della zona neutrale in un impero prussiano della Germania settentrionale.[116]

L'Austria e l'impero

Molti storici tedeschi di epoche successive ignorarono serenamente gli effetti catastrofici della neutralità prussiana dopo il 1795 e preferirono affermare che l'impero era già morto e criticare Francesco II e il suo Primo ministro, il barone Thugut, per aver posto gli interessi austriaci al di sopra di quelli «tedeschi».[117] Come le controparti prussiane, Thugut stava già valutando cambiamenti drastici, fra cui la secolarizzazione dei tre elettorati ecclesiastici, e analogamente si sforzò di armonizzare il salvataggio dell'impero con l'avanzamento degli obiettivi asburgici. I suoi successori dopo il 1800 furono anche più determinati a salvare il vecchio ordinamento, soprattutto Johann Philipp von Stadion, che divenne ministro degli Esteri il 25 dicembre 1805. Come il fratello Friedrich Lothar – dal 1803 inviato degli Asburgo come rappresentante della Boemia al Reichstag –, Johann Philipp era un cavaliere imperiale con un profondo attaccamento alla società corporativa. Il barone Hügel, principale inviato dell'Austria al Reichstag dopo il 1793 nonché borghese nobilitato, condivideva il sentimento e supervisionò l'impegno fondamentale per salvare le insegne imperiali dall'avanzata delle truppe francesi nel 1796.[118]

La Rivoluzione in Francia fu un duro colpo per l'Austria e, dal 1756, la privò del suo principale alleato: il consolidamento di quell'alleanza era all'origine del matrimonio fra la figlia di Francesco II, Maria Antonietta, e il futuro Luigi XVI nel 1770. L'Austria intanto si impegnò in una guerra costosa e in gran parte fallimentare contro l'Impero ottomano fra il 1788 e il 1791, fondamentalmente per compiacere la Russia, la cui amicizia era irrinunciabile per tenere la Prussia sotto controllo. Il fallimento dell'offensiva austro-prussiana nel 1792 convinse Thugut del fatto che l'Austria fosse ormai coinvolta in una lotta per la vita che avrebbe richiesto un approccio completamente nuovo. Quando la guerra riprese, all'inizio del 1793, scrisse: «L'impero è perduto e può solo sperare di essere salvato dall'Austria e dalla Prussia. Di conseguenza, queste potenze hanno il diritto di stabilire un ordine permanente nell'impero anche senza consultare gli stati imperiali».[119] L'intesa temporanea dell'Austria con la Prussia dopo il 1790 diede a Thugut l'opportunità unica di fare a meno dei soliti battibecchi, assicurandosi invece soluzioni di compromesso e costringendo il Reichstag ad approvare i provvedimenti necessari contro l'opposizione degli stati più deboli.

Di fronte all'invasione francese successiva al 1793, molti fra questi ultimi appoggiarono la dichiarazione di guerra, sperando che avrebbe contenuto l'impegno militare entro il quadro della sicurezza collettiva. La mobilitazione delle forze imperiali fu imponente. I territori minori fornirono tre quarti delle loro quote ufficiali, oltre ad ausiliari e miliziani aggiuntivi che

colmarono ampiamente il divario. Era frequente che gli elementi più deboli dessero contributi sproporzionati. I cavalieri imperiali versarono 5,7 milioni di fiorini in contributi volontari fra il 1793 e il 1801, mentre la Prussia non riuscì a pagare le sue tasse di guerra. Sempre la Prussia inviò 12 000 soldati come contingente imperiale, altri 10 000 in cambio di denaro liquido che sarebbe stato versato in loco dagli stati più deboli e altri 20 000 pagati dall'Austria; eppure lasciò a casa oltre 160 000 uomini perché non voleva inimicarsi i propri sudditi alzando le tasse.[120]

Il rifiuto di sacrificare le libertà

Di conseguenza, il grosso degli oneri ricadde sull'Austria, che nel 1798 aveva speso 500 milioni di fiorini per combattere la Francia facendo schizzare il debito pubblico a 542,5 milioni.[121] I tentativi di raccogliere più risorse si rivelarono controproducenti. Gli stati sudoccidentali mobilitarono le proprie truppe nel 1793-1794, ma ben presto anche questo servizio fu percepito come un peso ulteriore. Le sconfitte militari e il ritiro della Prussia diffusero la disillusione, così come la crescente accettazione del fatto che la Francia non poteva essere sconfitta con i mezzi convenzionali.[122] Due aneddoti illustrano la riluttanza generale a sacrificare ciò per cui si combatteva solo per ottenere la vittoria. Nel 1794 il Reichshofrat accolse il ricorso in appello di un funzionario che il governo dell'Hannover aveva rimosso dal suo incarico per aver portato in tribunale un proprio caso nel quale si opponeva alla guerra contro la Francia perché incostituzionale. Tre anni dopo, quando Napoleone lo sfidò a difendere la ricchezza della Chiesa imperiale alla luce della povertà di Cristo, Friedrich Lothar von Stadion rispose semplicemente che essa era sancita dalla legge imperiale.[123]

L'Austria non riuscì ad arrivare alla pace nel 1795 perché era vincolata dalle alleanze con la Gran Bretagna e la Russia. La Pace di Basilea concentrava le ostilità nella Germania meridionale e nell'Italia settentrionale, ma l'Austria continuò a combattere, sperando di decidere il destino dell'impero senza consultare la Prussia.[124] Le forze austriache fecero il loro dovere nel 1796, ma si fidavano sempre meno dei restanti contingenti della Germania meridionale. I soldati del Kreis svevo furono costretti al disarmo nel luglio del 1796, ma l'Austria non poté impedire al Württemberg e al Baden di concludere armistizi separati l'agosto successivo. Come nel 1740, Vienna considerava il rifiuto di cooperare come un tradimento e di conseguenza provava ancora minor rimorso ad attenersi alle norme costituzionali. A dettare la riforma imperiale ora erano le circostanze belliche. Le nuove sconfitte del 1797 costrinsero l'Austria a concordare i termini preliminari della pace a Campoformio il 18 ottobre: cedette la Renania alla Francia e rinunciò alla giurisdizione imperiale sul Nord Italia. Con un meccanismo che poi si rivelò cruciale, Campoformio introdusse il principio della compensazione, secondo cui i governanti laici che perdevano proprietà per tramite di questi cambiamenti sarebbero stati indennizzati a est del Reno a spese degli stati imperiali più deboli, mentre in segreto l'Austria stava già pianificando l'annessione di Salisburgo.

Le proteste pubbliche scoraggiarono l'applicazione immediata dell'accordo, mentre i ministri austriaci speravano ancora di salvare alcuni elementi chiave del vecchio ordinamento che, sapevano, avrebbero posto un limite ai guadagni potenziali della Prussia. Alla fine del 1797 fu convocato un congresso a Rastatt per elaborare i dettagli, ma i negoziati vennero ritardati dalla spedizione di Napoleone in Egitto. I diciotto mesi successivi chiarirono al di là di ogni ragionevole dubbio che c'era in gioco il destino degli stati minori e questi si schierarono con

l'Austria, quando una nuova alleanza con la Russia spinse Francesco II a riprendere la guerra nel 1799. Napoleone tornò dall'Egitto e si autoproclamò Primo console al comando della Francia a novembre. Le nuove vittorie francesi a Hohenlinden e Marengo nel 1800 costrinsero l'Austria a chiedere la pace.

La riorganizzazione dell'impero, 1801-1804

I termini concordati a Lunéville nel febbraio del 1801 furono in gran parte una replica di quelli di Campoformio: permisero alla Francia di annettersi 26 000 chilometri quadrati e 1,8 milioni di persone a ovest del Reno e confermarono che i Paesi Bassi austriaci, la Savoia e l'Italia imperiale non facevano più parte dell'impero. La questione della compensazione venne affidata a una Deputazione imperiale, ma all'atto pratico furono le logiche di potere a guidarla. La Prussia occupò l'Hannover col permesso della Francia già nell'aprile del 1801, creando così un precedente per i principi di medio rango che ora trattavano direttamente con Francia e Russia nascondendosi dietro la foglia di fico di essere garanti della Pace di Vestfalia. La Francia voleva riorganizzare gran parte dell'impero in territori più vasti che avrebbero potuto divenire alleati futuri, mentre la Russia cercava di conservare un equilibrio più tradizionale promuovendo al contempo gli interessi di dinastie come quelle del Württemberg e dell'Assia-Darmstadt che erano imparentate con i Romanov. Insieme alla Baviera e al Baden, nel 1801-1802 questi principi cominciarono a occupare i territori vicini. La Deputazione imperiale diede un appoggio tardivo a questi cambiamenti con emendamenti minori in un documento chiamato «Decisione finale» (*Reichsdeputationshauptschluß*), che fu ratificato dal Reichstag il 24 marzo del 1803 e accettato dall'imperatore, dai Reichskammergerichten e dai giuristi imperiali (mappa 11).[125]

La compensazione superò di gran lunga le perdite a ovest del Reno. La Prussia fece la parte del leone: guadagnò 10 010 chilometri quadrati con 431 000 abitanti e quasi 2,5 milioni di talleri in rendite annuali in più rispetto a quanto aveva ceduto alla Francia. Gli altri beneficiari principali furono la Baviera, il Württemberg, il Baden, l'Assia-Kassel, l'Assia-Darmstadt e l'Hannover, che venne restituito alla Gran Bretagna e ricevette nuove terre pur non avendo perso nulla a ovest del Reno. L'Austria si annesse le diocesi di Trento e Bressanone, mentre quelle di Salisburgo, Eichstätt e parte di Passavia costituirono un nuovo elettorato che passò al fratello minore di Francesco II, Ferdinando Giuseppe, il quale era stato costretto a cedere la Toscana alla Francia.[126] Complessivamente, 112 stati imperiali passarono in condizione mediata o alla Francia, compresa la quasi totalità delle terre ecclesiastiche a est del Reno, per un totale di 71 225 chilometri quadrati con 2,36 milioni di sudditi e 12,72 milioni di fiorini in rendite annuali.

Il verdetto degli storici è il solito ritornello ripetitivo: a questo punto l'impero era «praticamente morto».[127] Una prognosi ancora prematura, perché la maggioranza dei suoi abitanti non percepì il 1801 come una sconfitta totale, a differenza del 1918 o del 1945. La riorganizzazione territoriale rivelò tanto i punti di forza quanto le debolezze dell'ordinamento costituzionale e ottenne la sostanza se non lo spirito di molti dei progetti di riforma precedenti, consolidando l'impero in un numero inferiore di principati di per sé più grandi. I più videro nella secolarizzazione un atto di razionalizzazione e non un peccato, com'era stato invece per molti cattolici nel 1555 e nel 1648.[128] La Decisione finale attutì il colpo garantendo la libertà religiosa quando le terre cattoliche passarono in mano a principi protestanti. Se gli abitanti delle città piangevano la perdita dell'autonomia, alcuni speravano che il passaggio alla condizione mediata

avrebbe salvato le città in cui vivevano dal sempre più massiccio fardello dei debiti.[129]

Una valutazione sorprendentemente ottimistica, perché si pensava che i cambiamenti si sarebbero limitati a una ridistribuzione dei feudi imperiali anziché indicare disconoscimento della società corporativa. Le autorità e le popolazioni mediatizzate persero solo la loro autonomia costituzionale, non gli altri diritti. Tutti i beneficiari accettarono di assumersi responsabilità vincolanti nei confronti delle vittime e soprattutto del clero imperiale, e concordarono di pagare loro pensioni annuali che variavano dai quasi 60 000 fiorini per gli ex vescovi a un decimo della stessa cifra per le ex badesse, mentre gli ex canonici ebbero diritto a una generosa somma pari ai nove decimi delle loro entrate precedenti.[130] Parallelamente, i nuovi governi si fecero carico di tutti i passivi, che potevano essere notevoli: la Baviera acquisì ulteriori debiti per un totale di 93 milioni di fiorini. Il vivace dibattito sulle riforme non si interruppe e continuò a concentrarsi su dettagli tecnici come adattare il Reichstag e le altre istituzioni alla recente ridistribuzione territoriale.

Il contesto internazionale più ampio fece comunque sì che l'impero non fosse più padrone del proprio destino. Tutti erano perfettamente consapevoli di cosa sarebbe toccato alla Polonia quando una nuova Costituzione, intesa a garantirne l'indipendenza, non fece altro che accelerare gli sforzi esterni per spartirsi il paese fino a cancellarlo dalle carte dopo il 1793. I riformatori temevano che adottare seri provvedimenti per rafforzare l'impero avrebbe spinto la Francia a riprendere la guerra, e a ragione. Per lo stesso motivo l'Austria non riuscì a far fruttare il rinnovato patriottismo imperiale, perché le sue forze armate non erano in condizione di combattere. Altri fattori, poi, più profondi e fondamentali, concorsero a inibire la riforma. La ridistribuzione territoriale non aveva fatto «tabula rasa» (*Flurbereinigung*), perché il potere ufficiale era ancora legato alla gerarchia dei ranghi. La riorganizzazione degli elettorati non fece nulla per ridurre l'influenza di Austria e Prussia, anzi, rinfocolò le dispute sulla priorità. Il Collegio dei principi venne ristrutturato e attribuì ai conti 53 voti pieni poiché avevano acquisito città e abbazie imperiali. Queste ultime, poi, erano spesso relativamente ricche, e così tamponarono per qualche tempo i debiti dei conti. In ogni caso, furono gli elettori i primi beneficiari, perché ricevettero al contempo i voti pieni delle ex diocesi, e così la loro quota di voti principeschi salì a 78 sul nuovo totale di 131. Il consolidamento per via ereditaria di tutte le terre dei Wittelsbach, intanto, portò la Baviera a detenere tre volte tanto le proprietà terriere di tutti i conti messi assieme. Era ovvio che la semplice elevazione, poniamo, del conte di Bretzenheim al rango di principe non avrebbe comportato alcuna nuova influenza. Nel frattempo, tra l'annessione da parte francese di quattro città imperiali e la mediatizzazione di altre 41 ad opera di conti e principi tedeschi, il corpus civico si ridusse a soli sei membri, poco più che un'appendice del Reichstag. La ridistribuzione dei voti complicò la gestione del Reichstag per gli austriaci. Francesco esitava a confermare il nuovo ordinamento, intaccando così la vitalità dell'assemblea.[131] Nemmeno i Kreise rimasero indenni: Baden e Württemberg insistettero per esercitare i voti delle città imperiali che si erano annessi, isolando i restanti membri più deboli, già preoccupati di ritrovarsi marginalizzati.

Il vero problema era la posizione dei principi di medio rango. Questi ultimi avevano ottenuto notevoli guadagni dal punto di vista dell'influenza concreta e formale, eppure non avevano ancora alcuna prospettiva di sfruttare la Costituzione imperiale per costringere Austria e Prussia a dar loro il credito opportuno. Impararono la lezione da quanto era accaduto dal 1796 in poi e si concentrarono sullo sviluppo del proprio potenziale bellico per scambiarlo, se necessario, con il

riconoscimento da parte francese della loro solida autonomia. Ma gli ex conti non avevano perso il contatto con la realtà, e dopo l'agosto del 1803 adottarono la consueta pratica di coalizzarsi su base regionale in due unioni. Alcuni speravano ancora di far funzionare il vecchio ordine con una migliore cooperazione nel Reichstag e nelle assemblee dei Kreise, mentre il principe Carlo di Isenburg-Birstein cercò di militarizzare l'Unione di Francoforte come possibile alleato di Napoleone. In ogni caso, la consapevolezza di rango era radicata troppo a fondo. Le due unioni non riuscirono a collaborare e i singoli conti si unirono ai principi di medio rango nella mediatizzazione dei cavalieri imperiali: in certi casi, i castelli furono presi d'assedio e i cavalieri trascinati via in catene.[132] I ministri dell'Austria si accorsero che l'attacco ai cavalieri era il preludio alla fine delle prerogative dell'imperatore e nel gennaio del 1804 emanarono un'ordinanza legale ad hoc con l'appoggio del Reichstag.[133] La paura della Francia, che adesso era alleata di molti fra quegli stessi principi, impedì l'applicazione dell'ordinanza.

Il colpo decisivo, 1805

Nel frattempo, Napoleone accelerò il ritmo degli eventi autoproclamandosi imperatore (1804) e creando un nuovo regno d'Italia (1805). L'Austria cercò riparo in nuove alleanze con Gran Bretagna e Russia. A differenza delle guerre del 1793-1797 e del 1799-1801, nessuno cercò di fare appello all'impero. Dalberg si aggrappò all'illusione che la neutralità l'avrebbe difeso, ma il sostegno aperto che la Baviera, il Baden e il Württemberg prestarono alla Francia rivelava come e quanto le cose stessero cambiando. Fu Napoleone ad aprire le ostilità, sconfiggendo gli austriaci a Ulm nell'ottobre del 1805 ed entrando a Vienna un mese dopo: era riuscito dove gli ottomani avevano fallito. Una nuova sconfitta austro-russa ad Austerlitz il 2 dicembre ruppe ogni resistenza. L'Austria concordò un armistizio con la Francia, i russi si ritirarono e la Prussia, che si era mobilitata, tornò ora sui suoi passi quando la Francia le rinnovò il permesso di annettersi l'Hannover. Con questa mossa, Napoleone fece della Prussia una sua «complice» nella distruzione dell'impero.[134]

I nuovi trattati portarono il Baden, la Baviera e il Württemberg ancora più vicini alla Francia e spianarono la strada a Napoleone per dettare le condizioni di pace all'Austria in occasione della Pace di Presburgo il 26 dicembre 1805. Vienna accettò una nuova ridistribuzione territoriale a vantaggio degli alleati tedeschi della Francia, quindi riconobbe Baviera e Württemberg come regni sovrani e il Baden come granducato sovrano (mappa 12).[135] Presburgo venne universalmente accolta come un colpo micidiale, che mandò in briciole qualunque residuo di ottimismo. I ministri degli Asburgo lo riconobbero: l'indipendenza di Baden, Baviera e Württemberg significava che dell'impero ormai restava poco. La Svezia dichiarò già nel gennaio del 1806 che non avrebbe più partecipato al Reichstag, a suo dire dominato da usurpazioni ed egoismi.[136] Napoleone creò il nuovo granducato di Kleve-Berg per il cognato Murat, che diveniva un principe indipendente. L'imperatore francese costrinse quindi Dalberg ad accettare un altro lontano parente dei Bonaparte, il cardinale Fesch, come successore designato all'Arcicancelleria imperiale nel maggio del 1806.[137]

L'Austria lottava ancora per difendere quel che restava dell'impero, contestando l'interpretazione napoleonica di Presburgo per affermare che i Kreise di Svevia, Baviera e Franconia esistevano ancora. La riluttanza ad accettare i fatti si allargò a Baden, Baviera e Württemberg. Napoleone fece pressioni sui tre sovrani affinché rinnegassero del tutto l'impero.

Il Württemberg in effetti uscì dalla rete postale imperiale, ma per il resto tutti esitavano a compiere il passo definitivo. Ogni Stato si sentiva a disagio per le circostanze in cui aveva acquisito la nuova condizione e si chiedeva quale valore avesse se il vecchio ordinamento gerarchico era in procinto di crollare. Il Baden e il Württemberg continuarono a versare la loro quota per il mantenimento del Reichskammergericht, che rimase attivo fino al luglio del 1806.[138]

L'ultimo atto, 1806

Napoleone era molto deciso a portare avanti i piani che avrebbero vincolato alla Francia i principati e la loro potenza militare e, alla fine di maggio del 1806, disse al suo ministro degli Esteri che non riconosceva più l'esistenza dell'impero.[139] I resoconti successivi dell'ultimo atto sono influenzati dall'amarezza che pervase quei giorni, e praticamente tutti gli autori di lingua tedesca fino al tardo Novecento hanno criticato Francesco II perché non fece di più per salvare l'impero. Certo, l'imperatore umiliò la propria posizione cercando di mercanteggiare con la Francia qualche concessione territoriale in cambio della rinuncia al titolo.[140] Lo stesso Francesco accusò la Prussia di non averlo sostenuto, mentre alcuni commentatori successivi lamentarono un'anacronistica mancanza di nazionalismo tedesco.

Sedici principi tedeschi affrettarono la fine accettando, il 12 luglio 1806, la Confederazione del Reno in base alle condizioni francesi. Oltre a Murat, tra i firmatari c'erano Dalberg, la Baviera, il Württemberg, il Baden, l'Assia-Darmstadt e undici principi minori, fra cui Carlo di Isenburg-Birstein, il quale sfruttò i contatti personali che aveva accuratamente coltivato con Napoleone per essere sicuro di essere incluso.[141] Napoleone concesse loro fino al 25 luglio per ratificarlo e il 22 luglio disse a Francesco di abdicare entro il 10 agosto oppure di prepararsi alla guerra. Solo Baviera, Württemberg, Assia-Darmstadt e Isenburg dichiararono pubblicamente che si accingevano ad abbandonare l'impero. L'Atto della confederazione comprendeva anche la concessione di Napoleone alla mediatizzazione delle contee rimanenti, cosa che il Württemberg fece immediatamente. I principi presentarono le loro scuse tardive al Reichstag proclamando che le circostanze avverse successive al 1795 non avevano lasciato scelta e cercarono di giustificare il proprio comportamento affermando che l'impero aveva già cessato di esistere. Il giorno dopo, i funzionari asburgici prepararono febbrilmente i documenti legali che avrebbero permesso a Francesco non solo di abdicare, ma di strappare tutto l'impero dalle grinfie di Napoleone procedendo al suo scioglimento.

Dopo che i suoi ministri glielo ebbero ricordato due volte, Francesco firmò i documenti con riluttanza. Il mattino del 6 agosto, un araldo imperiale con tutti i paramenti ufficiali attraversò Vienna a cavallo alla volta della Chiesa gesuita dei Nove cori angelici. Una volta salito sulla balconata, chiamò a raccolta gli abitanti con una fanfara d'argento per annunciare la fine dell'impero. Il Reichstag venne informato ufficialmente l'11 agosto, e nel corso della settimana seguente partirono le lettere destinate ai diplomatici stranieri.[142]

L'impero non era di certo morto alla fine del Settecento, e se era malato, come suggerivano Zedler e altri, non era ancora in stato terminale. Se non fosse intervenuta la Francia rivoluzionaria, la prognosi più probabile avrebbe previsto la sopravvivenza dell'ordinamento sociopolitico imperiale fino all'Ottocento inoltrato, ma è assai improbabile che avrebbe retto contro le forze parificanti e omologanti scatenate dal capitalismo e dall'industrializzazione

intorno al 1830. I tentativi di conservare l'ordinamento corporativo oltre il 1806 saranno analizzati nel capitolo conclusivo di questo libro, che affronterà anche l'importanza dell'impero per la Germania e per l'Europa sul lungo periodo.

12. Giustizia

1 Come osservato da H. Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, Darmstadt 2002, p. 38.

2 P. Blickle, *Das Alte Europa*, München 2008, pp. 44-46.

3 M. Walker, «Rights and functions: The social categories of eighteenth-century German jurists and cameralists», in *JMH*, 50 (1978), pp. 234-251; W. Schmale, «Das Heilige Römische Reich und die Herrschaft des Rechts», in R.G. Asch, H. Duchhardt (hrsgg.), *Der Absolutismus – ein Mythos?*, Köln 1996, pp. 229-248, in particolare pp. 240-241. *Vedi anche* le illuminanti osservazioni di Goethe in merito allo scopo della giustizia imperiale in base alla sua esperienza di praticante legale: *Collected Works*, 12 voll., T.P. Saine, J. L. Sammons (eds.), Princeton 1987, vol. IV: *From my Life: Poetry and Truth*, p. 389 (in J.W. Goethe, *Opere*, trad. it di E. Sola, *Poesia e verità*, Firenze 1963).

4 R. McKitterick, *The Frankish Kingdoms under the Carolingians*, Harlow 1983, pp. 98-103; B. Arnold, *Medieval Germany, 500-1300*, Basingstoke 1997, pp. 148-151; *id.*, *Princes and Territories in Medieval Germany*, Cambridge 1991, pp. 30-32.

5 G. Franz, *Geschichte des deutschen Bauernstandes vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Stuttgart 1970, pp. 57-60; H.K. Schulze, *Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, 3 voll., Stuttgart 1995-2000, vol. I, pp. 143-145.

6 W. Hartmann, «Autoritäten im Kirchenrecht und Autorität des Kirchenrechts in der Salierzeit», in S. Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, 3 voll., Sigmaringen 1991, vol. III, pp. 425-446.

7 Schulze, *Grundstrukturen*, cit., vol. I, pp. 91-94. *Vedi anche* le pp. 359-360.

8 B.H. Hill Jr, *Medieval Monarchy in Action*, London 1972, pp. 213-214.

9 R. van Dülmen, *Theatre of Horror: Crime and Punishment in Early Modern Germany*, Cambridge 1990, in particolare p. 132; E. Schubert, *Fürstliche Herrschaft und Territorium im späten Mittelalter*, München 2006, p. 89; Blickle, *Das Alte Europa*, cit., pp. 138-139, 225.

10 J.Q. Whitman, *The Legacy of Roman Law in the German Romantic Era*, Princeton 1990, pp. 4-28.

11 E. Ortlieb, *Im Auftrag des Kaisers. Die kaiserlichen Kommissionen des Reichshofrats und die Regelung von Konflikten im Alten Reich (1637-1657)*, Köln 2001, pp. 366-368.

12 H. Weill, *Frederick the Great and Samuel von Cocceji*, Madison (WI) 1961; J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire, 1493-1806*, 2 voll., Oxford 2012, vol. II, pp. 514-515.

13 H.E. Strakosch, *State Absolutism and the Rule of Law*, Sidney 1967; F.A.J. Szabo, *Kaunitz and Enlightened Absolutism, 1753-1780*, Cambridge 1994, pp. 180-185.

14 K. Härter, «The early modern Holy Roman Empire of the German Nation (1495-1806): A multi-layered legal system», in J. Duindam *et al.* (eds.), *Law and Empire*, Leiden 2013, pp. 111-131.

15 Hill, *Medieval Monarchy in Action*, cit., pp. 166-168. Per quanto segue *vedi* ivi, pp. 180-183, e più in generale G. Althoff, *Spielregeln der Politik im Mittelalter: Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt 1997, pp. 21-98.

16 A. Krah, *Absetzungsverfahren als Spiegelbild von Königsmacht*, Aalen 1987, pp. 58-60.

17 Arnold, *Medieval Germany*, cit., pp. 47-48.

18 E.J. Goldberg, *Struggle for Empire: Kingship and Conflict under Louis the German, 817-876*, Ithaca (NY) 2006, p. 229; H. Wolfram, *Conrad II, 990-1039*, University Park (PA) 2006, pp. 185-186, 189-190, 333-405; Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, cit., p. 46.

19 Ivi, pp. 38-40; G. Althoff, *Die Ottonen*, Stuttgart 2005, pp. 104-106; *id.*, *Spielregeln*, cit., pp. 53, 294.

20 T. Reuter, *Germany in the Early Middle Ages, c.800-1056*, Harlow 1991, pp. 214-216.

21 M. Becher, *Otto der Grosse*, München 2012, pp. 163-185.

22 Goldberg, *Struggle for Empire*, cit., pp. 229-230.

[23] Krah, *Absetzungsverfahren*, cit., pp. 379-401.

[24] Althoff, *Spielregeln der Politik im Mittelalter*, cit., pp. 116-120.

[25] J. Barrow, «Playing by the rules: Conflict management in tenth- and eleventh-century Germany», in *EME*, 11 (2002), pp. 389-396, in particolare p. 392.

[26] Keller, *Ottonische Königsherrschaft*, cit., pp. 49-50.

[27] G. Althoff, *Die Macht der Rituale: Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*, Darmstadt 2003, p. 136. Delle suppliche rivolte da Enrico ai piedi di Gregorio VII si parla a p. 58. Per quanto segue *vedi anche* T. Reuter, «Unruhestiftung, Fehde, Rebellion, Widerstand. Gewalt und Frieden in der Politik der Salierzeit», in Weinfurter (hrsg.), *Die Salier und das Reich*, cit., vol. III, pp. 297-325.

[28] G. Althoff, «Kaiser Heinrich VI», in W. Hechberger, F. Schuller (hrsgg.), *Staufer & Welfen*, Regensburg 2009, pp. 143-155; W. Stürner, *Friedrich II.*, 2 voll., Darmstadt 2009, vol. II, pp. 9-75, 189-210 (trad. it. di A.A. Verardi, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009).

[29] S. Weinfurter, *The Salian Century*, Philadelphia 1999, pp. 72, 81.

[30] T. Head, «The development of the Peace of God in Aquitaine (970-1005)», in *Speculum*, 74 (1999), 656-686; H.E.J. Cowdrey, «The Peace and Truce of God in the eleventh century», in *P&P*, 46 (1970), pp. 42-67.

[31] E. Boshof, *Königtum und Königsherrschaft im 10. und 11. Jahrhundert*, München 2010, pp. 112-113; K. Schnith, «Recht und Friede. Zum Königsgedanken im Umkreis Heinrichs III.», in *HJb*, 81 (1961), pp. 22-57; Weinfurter, *Salian Century*, cit., pp. 98-104.

[32] I provvedimenti del 1152 e del 1235 sono stampati in K. Zeumer (hrsg.), *Quellensammlung zur Geschichte der deutschen Reichsverfassung in Mittelalter und Neuzeit*, Tübingen 1913, pp. 7-8, 68-77. Ulteriori approfondimenti in Arnold, *Medieval Germany*, cit., pp. 151-157, 184-191; Stürner, *Friedrich II.*, cit., vol. II, pp. 313-316.

[33] H. Vollrath, «Ideal and reality in twelfth-century Germany», in A. Haverkamp, H. Vollrath (eds.), *England and Germany in the High Middle Ages*, Oxford 1996, pp. 93-104; B. Weiler, «Reasserting power: Frederick II in Germany (1235-1236)», in *id.*, S. MacLean (eds.), *Representations of Power in Medieval Germany, 800-1500*, Turnhout 2006, pp. 241-272, in particolare pp. 247-249, 258-261.

[34] E. Boshof, *Die Salier*, Stuttgart 2008, p. 260; Arnold, *Princes and Territories*, cit., pp. 44-45.

[35] B. Diestelkamp, «König und Städte in salischer und staufischer Zeit», in F. Vittinghoff (hrsg.), *Stadt und Herrschaft*, München 1982, pp. 247-297, in particolare pp. 278-281.

[36] T. Reuter, «The medieval German Sonderweg? The Empire and its rulers in the high Middle Ages», in A. J. Duggan (eds.), *Kings and Kingship in Medieval Europe*, London 1993, pp. 179-211, in particolare pp. 190-194.

[37] J.J. Schmauss, H.C. von Senckenberg (hrsgg.), *Neue und vollständige Sammlung der Reichsabschiede*, 4 voll., Frankfurt am Main 1747, vol. I, pp. 30-31; B. Weiler, «Image and reality in Richard of Cornwall's German career», in *EHR*, 113 (1998), pp. 1111-1142, in particolare pp. 1120-1121.

[38] H. Carl, *Der Schwäbische Bund, 1488-1534*, Leinfelden-Echterdingen 2000, pp. 33-34, 365-366.

[39] F.R.H. Du Boulay, *Germany in the Later Middle Ages*, London 1983, pp. 83-90.

[40] W. Trossbach, C. Zimmermann, *Die Geschichte des Dorfs. Von den Anfängen im Frankenreich zur bundesdeutschen Gegenwart*, Stuttgart 2006, pp. 86-89.

[41] Schubert, *Fürstliche Herrschaft*, cit., pp. 67-70; Arnold, *Princes and Territories*, cit., pp. 186-210; Blickle, *Das Alte Europa*, cit., pp. 226-227. Su questo stesso processo nei territori asburgici, *vedi* A. Niederstätter, *Österreichische Geschichte, 1278-1411*, Wien 2004, pp. 326-333.

[42] E. Lacour, «Faces of violence revisited: A typology of violence in early modern rural Germany», in *Journal of Social History*, 34 (2001), pp. 649-667.

[43] S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford 1997, pp. 56-57; Schulze, *Grundstrukturen*, cit., vol. II, pp. 168-169; Whitman, *The Legacy of Roman Law*, cit., pp. 35-37.

[44] M. Prietzel, *Das Heilige Römische Reich im Spätmittelalter*, Darmstadt 2010, p. 15.

[45] F.R.H. Du Boulay, «Law enforcement in medieval Germany», in *History*, 63 (1978), pp. 345-355.

[46] E. Schubert, «Die Harzgrafen im ausgehenden Mittelalter», in J. Rogge, U. Schirmer (hrsgg.), *Hochadelige Herrschaft im mitteldeutschen Raum (1200 bis 1600)*, Leipzig 2003, pp. 13-115.

[47] Carl, *Der Schwäbische Bund*, cit., pp. 403-404.

[48] B. Diestelkamp, *Rechtsfälle aus dem Alten Reich*, München 1995, pp. 11-12; R. Seyboth, «Kaiser, König, Stände und Städte im Ringen um das Kammergericht 1486-1495», in B. Diestelkamp (hrsg.), *Das Reichskammergericht in der deutschen Geschichte*, Köln 1990, pp. 5-23.

[49] K.S. Bader, «Approaches to imperial reform at the end of the fifteenth century», in G. Strauss (ed.), *Pre-Reformation Germany*, London 1972, pp. 136-161, in particolare pp. 148-150. R.-P. Fuchs fornisce una panoramica sull'immensa letteratura in proposito nel suo «The supreme court of the Holy Roman Empire», in *The Sixteenth-Century Journal*, 34 (2003), pp. 9-27; lo stesso vale per E. Ortlieb and S. Westphal, «Die Höchstgerichtsbarkeit im Alten Reich», in *ZSRG GA*, 123 (2006), pp. 291-304.

[50] G. Schmidt-von Rhein, «Das Reichskammergericht in Wetzlar», in *NA*, 100 (1989), pp. 127-140.

[51] S. Jahns, *Die Assessoren des Reichskammergerichts in Wetzlar*, Wetzlar 1986; B. Ruthmann, «Das richterliche Personal am Reichskammergericht und seine politischen Verbindungen um 1600», in W. Sellert (hrsg.), *Reichshofrat und Reichskammergericht*, Köln 1999, pp. 1-26. La corte era anche dotata di una segreteria e di un archivio propri.

[52] J. Weitzel, «Zur Zuständigkeit des Reichskammergerichts als Appellationsgericht», in *ZSRG GA*, 90 (1973), pp. 213-245; K. Perels, «Die Justizverweigerung im alten Reiche seit 1495», in *ZSRG GA*, 25 (1904), pp. 1-51; H. Gabel, «Beobachtungen zur Territorialen Inanspruchnahme des Reichskammergerichts im Bereich des Niederrheinisch-Westfälischen Kreises», in Diestelkamp (hrsg.), *Das Reichskammergericht*, cit., pp. 143-172, in particolare pp. 154-162; S. Westphal, *Ehen vor Gericht – Scheidungen und ihre Folgen am Reichskammergericht*, Wetzlar 2008.

[53] A. Wiffels, «Der Grosse Rat von Mechelen», in I. Scheurmann (hrsg.), *Frieden durch Recht. Das Reichskammergericht von 1495 bis 1806*, Mainz 1994, pp. 374-382; F. Hertz, «Die Rechtsprechung der höchsten Reichsgerichte im römisch-deutschen Reich und ihre politische Bedeutung», in *MIÖG*, 69 (1961), pp. 331-358, in particolare p. 348.

[54] S. Ullmann, *Geschichte auf der langen Bank. Die Kommissionen des Reichshofrats unter Kaiser Maximilian II. (1564-1576)*, Mainz 2006; S. Ehrenpreis, *Kaiserliche Gerichtsbarkeit und Konfessionskonflikt. Der Reichshofrat unter Rudolf II., 1576-1612*, Göttingen 2006; L. Auer, «The role of the Imperial Aulic Council in the constitutional structure of the Holy Roman Empire», in R.J.W. Evans *et al.* (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Oxford 2011, pp. 63-76.

[55] W. Behringer, *Witches and Witch-Hunts: A Global History*, Cambridge (MA) 2004; B. Gehm, *Die Hexenverfolgung im Hochstift Bamberg und das Eingreifen des Reichshofrates zu ihrer Beendigung*, Hildesheim 2000; W. Sellert, P. Oestmann, «Hexen- und Strafprozesse am Reichskammergericht», in Scheurmann (hrsg.), *Frieden durch Recht*, cit., pp. 328-335.

[56] S. Westphal, «Der Umgang mit kultureller Differenz am Beispiel von Haftbedingungen für Juden in der Frühen Neuzeit», in A. Gotzmann, S. Wendehorst (hrsgg.), *Juden im Recht. Neue Zugänge zur Rechtsgeschichte der Juden im Alten Reich*, Berlin 2007, pp. 139-161, in particolare pp. 152-154.

[57] W. Sellert, «Das Verhältnis von Reichskammergerichts- und Reichshofratsordnungen am Beispiel der Regelungen über die Visitation», in Diestelkamp (hrsg.), *Das Reichskammergericht*, cit., pp. 111-128; K.O. Freiherr von Aretin, «Kaiser Joseph II. und die Reichskammergerichtsvisitation 1766-1776», in *ZNRG*, 13 (1991), pp. 129-144. I casi religiosi sono esaminati a p. 123.

[58] R. Smend, *Das Reichskammergericht*, Weimar 1911, pp. 230-231; E. Ortlieb, G. Polster, «Die Prozessfrequenz am Reichshofrat (1519-1806)», in *ZNRG*, 26 (2004), pp. 189-216.

[59] Come indicato da BBC News il 19 aprile 2012. Ulteriori in Diestelkamp, *Rechtsfälle*, cit., pp. 31-36; Whaley, *Germany*, cit., vol. II, pp. 414, 432.

[60] Ortlieb, *Im Auftrag*, cit., pp. 99-114; M. Fimpel, *Reichsjustiz und Territorialstaat*, Tübingen 1999, pp. 35, 54, 57, 293.

[61] S. Westphal, *Kaiserliche Rechtsprechung und herrschaftliche Stabilisierung*, Köln 2002, pp. 32-52; Benecke, *Society and Politics in Germany, 1500-1750*, London 1974, p. 277; Ortlieb, *Im Auftrag*, cit., pp. 90-97; B. Stollberg-

Rilinger, «Rang vor Gericht. Zur Verrechtlichung sozialer Rangkonflikte in der frühen Neuzeit», in *ZHF*, 28 (2001), pp. 385-418.

62 C. Kampmann, *Reichsrebellion und kaiserliche Acht. Politische Strafjustiz im Dreissigjährigen Krieg und das Verfahren gegen Wallenstein 1634*, Münster 1992; *id.*, «Zur Entstehung der Konkurrenz zwischen Kaiserhof und Reichstag beim Achtverfahren», in Sellert (hrsg.), *Reichshofrat*, cit., pp. 169-198.

63 K.O. Freiherr von Aretin, *Das Alte Reich, 1648-1806*, 4 voll., Stuttgart 1993-2000, vol. III, pp. 92-93; A.G.W. Kohlhepp, *Die Militärverfassung des deutschen Reiches zur Zeit des Siebenjährigen Krieges*, Greifswald 1914, pp. 58, 62-64.

64 D. Landes, *Achtverfahren vor dem Reichshofrat*, Frankfurt am Main 1964.

65 W. Trossbach, «Power and good governance: The removal of ruling princes in the Holy Roman Empire, 1680-1794», in J.P. Coy *et al.* (eds.), *The Holy Roman Empire, Reconsidered*, New York 2010, pp. 191-209; *id.*, «Fürstenabsetzungen im 18. Jahrhundert», in *ZHF*, 13 (1986), pp. 425-454.

66 *Vedi* in particolare le opere di W. Schulze, *Bäuerlicher Widerstand und feudale Herrschaft in der frühen Neuzeit*, Stuttgart 1980, pp. 73-85; «Die veränderte Bedeutung sozialer Konflikte im 16. und 17. Jahrhundert», in H.-U. Wehler (hrsg.), *Der Deutsche Bauernkrieg, 1524-1526*, Göttingen 1975, pp. 277-302; «Peasant resistance in sixteenth- and seventeenth-century Germany in a European context», in K. von Greyerz, *Religion, Politics and Social Protest*, London 1984, pp. 61-98.

67 P.H. Wilson, *War, State and Society in Württemberg, 1677-1793*, Cambridge 1995, pp. 229-231; P. Milton, «Intervening against tyrannical rule in the Holy Roman Empire during the seventeenth and eighteenth centuries», in *GH*, 33 (2015), pp. 1-29; Fimpel, *Reichsjustiz*, cit., pp. 245-246, e le opere citate alla nota 65 di questo capitolo.

68 R. Sailer, *Untertanenprozesse vor dem Reichskammergericht. Rechtsschutz gegen die Obrigkeit in der Zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Köln 1999, pp. 468-473.

69 W. Trossbach, «Bauernbewegungen in deutschen Kleinterritorien zwischen 1648 und 1789», in W. Schulze (hrsg.), *Aufstände, Revolten, Prozesse*, Stuttgart 1983, pp. 233-260; C.R. Friedrichs, «German town revolts and the seventeenth-century crisis», in *Renaissance and Modern Studies*, 26 (1982), pp. 27-51; *NTSR*, vol. XVIII, pp. 421-468.

70 A. Suter, *«Troublen» im Fürstbistum Basel (1726-1740)*, Göttingen 1985.

71 Come affermato da H.-U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 5 voll., München 2008, vol. I, passim, e vol. II, p. 297.

72 J. Barth, *Hohenzollernsche Chronik oder Geschichte und Sage der hohenzollernschen Lande*, Sigmaringen 1863, pp. 532-536; J. Cramer, *Die Grafschaft Hohenzollern*, Stuttgart 1873, pp. 257-412; V. Press, «Von den Bauernrevolten des 16. zur konstitutionellen Verfassung des 19. Jahrhunderts. Die Untertanenkonflikte in Hohenzollern-Hechingen und ihre Lösungen», in H. Weber (hrsg.), *Politische Ordnungen und soziale Kräfte im Alten Reich*, Wiesbaden 1980, pp. 85-112.

73 Auer, «Imperial Aulic Council», cit., pp. 73-74.

74 D.M. Luebke, *His Majesty's Rebels: Communities, Factions and Rural Revolt in the Black Forest, 1725-1745*, Ithaca (NY) 1997; H. Rebel, *Peasant Classes*, Princeton 1983, pp. 199-229; T. Robisheaux, *Rural Society and the Search for Order in Early Modern Germany*, Cambridge 1989, pp. 175-198.

75 H. Gabel, *Widerstand und Kooperation. Studien zur politischen Kultur rheinischer und maasländischer Kleinterritorien (1648-1794)*, Tübingen 1995; Benecke, *Society and Politics*, cit., pp. 276-278.

76 N. Schindler, *Rebellion, Community and Custom in Early Modern Germany*, Cambridge 2002, pp. 35-37. Per quanto segue *vedi anche* U. Rublack, «State-formation, gender and the experience of governance in early modern Württemberg», in idem (ed.), *Gender in Early Modern German History*, Cambridge 2002, pp. 200-217; W. Trossbach, «Widerstand als Normalfall. Bauernunruhen in der Grafschaft Sayn-Wittgenstein-Wittgenstein 1696-1806», in *WZ*, 135 (1985), pp. 25-111, in particolare pp. 88-90.

77 Sailer, *Untertanenprozesse*, cit., p. 466.

78 K. Härter, «Die Sicherheit des Rechts und die Produktion von Sicherheit im frühneuzeitlichen Strafrecht», in C. Kampmann, U. Niggemann (hrsgg.), *Sicherheit in der Frühen Neuzeit*, Köln 2013, pp. 661-672.

79 Il memorandum di Haas si trova in *HHStA*, Titel und Wappen, Kart. 3, Mappe 1, ed è stampato in G. Walter,

Der Zusammenbruch des Heiligen Römischen Reichs deutscher Nation und die Problematik seiner Restauration in den Jahren 1814/15, Heidelberg 1980, pp. 132-144. Quanto all'idea diffusa secondo la quale la popolazione comune ne avrebbe risentito se l'impero fosse stato riorganizzato in uno stato unitario, *vedi* K.O. Freiherr von Aretin, *Heiliges Römisches Reich, 1776-1806*, 2 voll., Wiesbaden 1967, vol. I, pp. 362-371.

80 J. Viscount Bryce, *The Holy Roman Empire* (1866), London 1919, p. 402 (trad. it. di U. Balzani, *Il Sacro Romano Impero*, Milano 1907^2, p. 486).

81 Citato in B. Stollberg-Rilinger, *Des Kaisers alte Kleider*, München 2008, p. 252.

82 Ivi, p. 257; K. Härter, *Reichstag und Revolution, 1789-1806*, Göttingen 1992, pp. 653-668.

83 Citato in S. Jahns, «Die Personalverfassung des Reichskammergerichts unter Anpassungsdruck», in Diestelkamp (hrsg.), *Das Reichskammergericht*, cit., pp. 59-109, in particolare p. 59; D. Beales, *Joseph II*, 2 voll., Cambridge 1987-2009, vol. I, p. 126. Ulteriori commenti di tono analogo in C. Hattenhauer, *Wahl und Krönung Franz II. AD 1792*, Frankfurt am Main 1995, pp. 401-419; Stollberg-Rilinger, *Kaisers alte Kleider*, cit., pp. 274-280.

84 M. Walker, *Johann Jakob Moser and the Holy Roman Empire of the German Nation*, Chapel Hill (NC) 1981, pp. 290-295, 301. Per una valutazione più positiva delle opinioni di Moser *vedi* R. Rürup, *Johann Jacob Moser. Pietismus und Reform*, Wiesbaden 1965, pp. 141-152.

85 J.H. Zedler, *Grosse vollständige Universal-Lexicon aller Wissenschaften und Künste*, 43 voll., Leipzig 1745.

86 Per esempio G. Kleinheyer, «Die Abdankung des Kaisers», in G. Köbler (hrsg.), *Wege europäischer Rechtsgeschichte*, Frankfurt am Main 1987, pp. 124-144, in particolare p. 144. La madre di Goethe è citata in H. Neuhaus, «Das Ende des Alten Reiches», in H. Altricher, H. Neuhaus (hrsgg.), *Das Ende von Grossreichen*, Erlangen 1996, pp. 185-209, in particolare p. 191.

87 J.G. Gagliardo, *Reich and Nation: The Holy Roman Empire as Idea and Reality, 1763-1806*, Bloomington (IN) 1980, pp. 99-102.

88 K.O. Freiherr von Aretin, «Die Reichsidee um 1800», in F. Bosbach, H. Hiery (hrsgg.), *Imperium / Empire / Reich*, München 1999, pp. 109-111; W. Burgdorf, *Reichskonstitution und Nation. Verfassungsreformprojekte für das Heilige Römische Reich deutscher Nation im politischen Schrifttum von 1648 bis 1806*, Mainz 1998; *id.*,«Imperial reform and visions of a European constitution in Germany around 1800», in *History of European Ideas*, 19 (1994), 401-408. *Vedi anche* le pp. 277-280.

89 A. Gotthard, *Das Alte Reich, 1495-1806*, Darmstadt 2006, pp. 149-150; G.W.F. Hegel's *German Constitution* (1802), in T.M. Knox (ed.), *Hegel's Political Writings*, Oxford 1969, pp. 143-242 (ediz. it., *La costituzione della Germania*, in G.W.F. Hegel, *Scritti storici e politici*, a c. di D. Losurdo, trad. it. di G. Bonacina, Roma 1997).

90 M. Umbach, *Federalism and Enlightenment in Germany, 1740-1806*, London 2000, pp. 167-184; P. Burg, *Die deutsche Trias in Idee und Wirklichkeit. Vom Alten Reich zum deutschen Zollverein*, Stuttgart 1989, pp. 9-12; A. Kohler, «Das Reich im Spannungsfeld des preussisch-österreichischen Gegensatzes. Die Fürstenbundbestrebungen, 1783-1785», in F. Engel-Janosi *et al.* (hrsgg.), *Fürst, Bürger, Mensch*, München 1975, pp. 71-96; D. Stievermann, «Der Fürstenbund von 1785 und das Reich», in V. Press (hrsg.), *Alternativen zur Reichsverfassung in der Frühen Neuzeit?*, München 1995, pp. 209-226; A. Hanschmidt, *Franz von Fürstenberg als Staatsmann*, Münster 1969, pp. 186-249.

91 E. Hirsch, *Die Dessau-Wörlitzer Reformbewegung im Zeitalter der Aufklärung*, Tübingen 2003; M. Umbach, «The politics of sentimentality and the German Fürstenbund, 1779-1785», in *HJ*, 41 (1998), pp. 679-704; *id.*, «Visual culture, scientific images and German small-state politics in the late Enlightenment», in *P&P*, 158 (1998), pp. 110-145.

92 Landesarchiv Münster, A267 Nos. 2557-2561, registri degli schemi assicurativi; T.C.W. Blanning, *Reform and Revolution in Mainz, 1743-1803*, Cambridge 1974, pp. 188-190.

93 Esempi ricavati da Umbach, *Federalism*, cit., pp. 161-162.

94 K. Härter, «Reichsrecht und Reichsverfassung in der Auflösungsphase des Heiligen Römischen Reichs deutscher Nation», in *ZNRG*, 28 (2006), pp. 316-337 a p. 326; K.O. Freiherr von Aretin, *Das Reich*, Stuttgart 1986, p. 393.

95 D. Petschel, *Sächsische Aussenpolitik unter Friedrich August I.*, Köln 2000, pp. 56-91; J.B. Knudsen, *Justus*

Möser and the German Enlightenment, Cambridge 1986.

96 T. Hartwig, *Der Überfall der Grafschaft Schaumburg-Lippe durch Landgraf Wilhelm IX. von Hessen-Kassel*, Hannover 1911.

97 Aretin, *Das Alte Reich*, cit., vol. III, pp. 354-361; W. Lüdke, «Der Kampf zwischen Oesterreich und Preussen um die Vorherrschaft im "Reiche" und die Auflösung des Fürstenbundes (1789/91)», in *MIÖG*, 45 (1931), pp. 70-153.

98 W. Burgdorf, *Ein Weltbild verliert seine Welt. Der Untergang des Alten Reiches und die Generation 1806*, München 2009, p. 33.

99 Aretin, *Das Alte Reich*, cit., vol. III, pp. 417-436; *id*., *Heiliges Römisches Reich*, cit., vol. I, pp. 303-307, 317-318, 368-370.

100 Citato in Neuhaus, «Das Ende», cit., p. 200. Dati tratti da Sailer, *Untertanenprozesse*, cit., p. 17.

101 Citato in G. Schmidt, *Geschichte des Alten Reiches*, München 1999, p. 333. Sui timori per una rivoluzione in Prussia *vedi* G. Birtsch, «Revolutionsfurcht in Preussen 1789 bis 1794», in O. Büsch, M. Neugebauer-Wölk (hrsgg.), *Preussen und die revolutionäre Herausforderung seit 1789*, Berlin 1991, pp. 87-101; L. Kittstein, *Politik im Zeitalter der Revolution. Untersuchungen zur preussischen Staatlichkeit, 1792-1807*, Stuttgart 2003, pp. 32-42. Sul livello e il tono delle proteste *vedi* H. Berding (hrsg.), *Soziale Unruhen in Deutschland während der Französischen Revolution*, Göttingen 1988.

102 Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, cit., vol. I, pp. 356-357. Gli studi dedicati ai giacobini tedeschi sono riassunti in Whaley, *Germany*, cit., vol. II, pp. 583-591.

103 H. Schultz, «Mythos und Aufklärung. Frühformen des Nationalismus in Deutschland», in *HZ*, 263 (1996), pp. 31-67; Schmidt, *Geschichte*, cit., pp. 333-340.

104 T.C.W. Blanning, *The French Revolution in Germany: Occupation and Resistance in the Rhineland, 1792-1802*, Oxford 1983; M. Rowe, *From Reich to State: The Rhineland in the Revolutionary Age, 1780-1830*, Cambridge 2003; Kittstein, *Politik*, cit., pp. 43-47, 57-64.

105 K. Härter, «Der Reichstag im Revolutionsjahr 1789», in K.O. Freiherr von Aretin, K. Härter (hrsgg.), *Revolution und konservatives Beharren*, Mainz 1990, pp. 155-174.

106 R. Blaufarb, «Napoleon and the abolition of feudalism», in A. Forrest, P.H. Wilson (eds.), *The Bee and the Eagle: Napoleonic France and the End of the Holy Roman Empire, 1806*, Basingstoke 2009, pp. 131-154.

107 S.S. Biro, *The German Policy of Revolutionary France: A Study in French Diplomacy during the War of the First Coalition, 1792-1797*, 2 voll., Cambridge (MA) 1957; T.C.W. Blanning, *The Origins of the French Revolutionary Wars*, Harlow 1986.

108 C. Jany, *Geschichte der Preussischen Armee*, 4 voll., Osnabrück 1967, vol. III, pp. 252-259.

109 H.M. Scott, *The Birth of a Great Power System, 1740-1815*, Harlow 2006, pp. 202-213, 244-260; P.H. Wilson, *German Armies: War and German Politics, 1648-1806*, London 1998, pp. 303-330.

110 B. Simms, *The Impact of Napoleon: Prussian High Politics, Foreign Policy and the Crisis of the Executive, 1797-1806*, Cambridge 1997; Kittstein, *Politik*, cit., pp. 365-408.

111 H. Angermeier, «Deutschland zwischen Reichstradition und Nationalstaat. Verfassungspolitische Konzeptionen und nationales Denken zwischen 1801 und 1815», in *ZSRG GA*, 107 (1990), pp. 19-101, in particolare pp. 53-54; Aretin, Das *Alte Reich*, cit., vol. III, pp. 515-516.

112 Aretin, *Heilige Römisches Reich*, cit., vol. I, p. 365.

113 W. Real, «Die preussischen Staatsfinanzen und die Anbahnung des Sonderfriedens von Basel 1795», in *Forschungen zur Brandenburgischen und Preussischen Geschichte*, 1 (1991), 53-100; P.G. Dwyer, «The politics of Prussian neutrality, 1795-1805», in *GH*, 12 (1994), pp. 351-373.

114 Aretin, *Heilige Römisches Reich*, cit., I, pp. 365-366; Kittstein, *Politik*, cit., pp. 95-98.

115 D.E. Showalter, «Hubertusberg to Auerstädt: The Prussian army in decline?», in *GH*, 12 (1994), pp. 308-333, in particolare p. 324.

116 Kittstein, *Politik*, cit., pp. 119-138, 294-309.

117 Al centro di tale critica vi era l'accusa anacronistica che l'Austria non fosse riuscita a sfruttare la debolezza della Francia nel 1789 per riprendersi l'Alsazia e la Lorena in quanto territorio «tedesco». *Vedi* per esempio V. Bibl, *Der Zerfall Österreichs*, 2 voll., Wien 1922-1924.

118 K.A. Roider Jr, *Baron Thugut and Austria's Response to the French Revolution*, Princeton 1987; H. Rössler, *Graf Johann Philipp Stadion. Napoleons deutscher Gegenspieler*, 2 voll., Wien 1966; U. Dorda, *Johann Aloys Joseph Reichsfreiherr von Hügel (1754-1825)*, Würzburg 1969.

119 Citato in Aretin, *Heiliges Römisches Reich*, cit., vol. II, pp. 250-255.

120 P.H. Wilson, «German military preparedness at the eve of the Revolutionary Wars», in F.C. Schneid (ed.), *The Consortium on Revolutionary Europe, 1750-1850: Selected Papers, 2004*, High Point (NC) 2008, pp. 16-30; Härter, *Reichstag*, cit., p. 399. La Gran Bretagna sovvenzionò per qualche tempo altri 62 400 prussiani nel 1794.

121 M. Hochedlinger, *Austria's Wars of Emergence, 1683-1797*, Harlow 2003, pp. 285, 425.

122 Gagliardo, *Reich and Nation*, cit., pp. 144-148, 166-170; Kittstein, *Politik*, cit., pp. 65-87.

123 Hertz, «Die Rechtsprechung», cit., pp. 347-348; K.O. Freiherr von Aretin, «Das Reich und Napoleon», in W.D. Gruner, J. Müller (hrsgg.), *Über Frankreich nach Europa*, Hamburg 1996, pp. 183-200, in particolare p. 189.

124 W.D. Gruner, «Österreich zwischen Altem Reich und Deutschem Bund (1789-1816)», in W. Brauneder, L. Höbelt (hrsgg.), *Sacrum Imperium*, Wien 1996, pp. 319-360, in particolare p. 333.

125 K. Härter, «Der Hauptschluss der ausserordentlichen Reichsdeputation vom 25. Februar 1803», in *GWU*, 54 (2003), 484-500; Walter, *Der Zusammenbruch*, cit., pp. 7-8. Un riassunto degli eventi è disponibile in Aretin, *Das Alte Reich*, cit., vol. III, pp. 489-498. Il Reichsdeputationshauptschluss è disponibile a stampa in Zeumer (hrsg.), *Quellensammlung*, cit., pp. 509-528.

126 D. Schäfer, *Ferdinand von Österreich. Grossherzog zu Würzburg, Kurfürst von Salzburg, Grossherzog der Toskana*, Köln 1988.

127 C.W. Ingrao, *The Habsburg Monarchy, 1618-1815*, Cambridge 2000, p. 228. *Vedi anche* H. Gross, «The Holy Roman Empire in modern times», in J.A. Vann, S.W. Rowan (eds.), *The Old Reich*, Brussels 1974, pp. 1-29, in particolare pp. 4-5.

128 Aretin, *Das Alte Reich*, cit., vol. II, p. 503; Angermeier, «Deutschland», cit., 35-37.

129 D. Hohrath *et al.* (hrsgg.), *Das Ende reichsstädtischer Freiheit, 1802*, Ulm 2002.

130 Per alcuni esempi del modo in cui tali accordi furono resi effettivi, *vedi* i contributi di E. Klueting e R. Haas in T. Schilp (ed.), *Reform – Reformation – Säkularisation*, Essen 2004.

131 O.F. Winter, «Österreichische Pläne zur Neuformierung des Reichstages 1801-1806», in *MÖSA*, 15 (1962), pp. 261-335.

132 Aretin, *Das Reich*, cit., pp. 48-49. Sulle unioni *vedi* E. Kell, «Die Frankfurter Union (1803-1806)», in *ZHF*, 18 (1991), pp. 71-97.

133 *HHStA*, Staatskanzlei Vorträge 167; Dorda, *Reichsfreiherr von Hügel*, cit., pp. 173-175.

134 F.C. Schneid, *Napoleon's Conquest of Europe: The War of the Third Coalition*, Westport (CT) 2005, p. 141. In cambio, la Prussia cedette l'Ansbach-Bayreuth alla Baviera e il Kleve a Napoleone. La Baviera cedette anche il Berg, che fu accorpato al Kleve dando origine a un nuovo stato-satellite tedesco alleato con la Francia.

135 Alla Baviera fu concesso di annettersi la città imperiale di Augusta, e al contempo ricevette il Tirolo, il Voralberg, Trento e Bressanone dall'Austria, che a sua volta ottenne il permesso di incorporare Salisburgo. Il fratello minore di Francesco ricevette Würzburg dalla Baviera, ma le pressioni francesi ritardarono questa fase del trattato. L'Austria poté annettere Venezia in cambio del riconoscimento del nuovo regno d'Italia. Tutti e tre i nuovi sovrani tedeschi furono costretti a prendere moglie all'interno della famiglia Bonaparte.

136 H. Ritter von Srbik, *Das Österreichische Kaisertum und das Ende des Heiligen Römischen Reiches, 1804-1806*, Berlin 1927, pp. 40-41. Gli atteggiamenti nei confronti del titolo imperiale in questa fase sono ulteriormente approfonditi alle pp. 159-163.

137 Fesch era figlio della nonna di Napoleone, nato dal suo secondo matrimonio con un ufficiale svizzero. *Vedi* K. Rob, *Karl Theodor von Dalberg (1744–1817). Eine politische Biographie für die Jahre 1744-1806*, Frankfurt am

Main 1984, pp. 408-409.

138 M. Kaiser, «A matter of survival: Bavaria becomes a Kingdom», in Forrest, Wilson (eds.), *The Bee and the Eagle*, cit., pp. 94-111; Walter, *Der Zusammenbruch*, cit., pp. 19, 23-24.

139 Napoleone a Talleyrand, 31 maggio 1806, *Correspondance de Napoléon I, publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, 32 voll., Paris 1858-70, vol. XII, p. 509.

140 Johann Philipp Stadion non trasmise deliberatamente la richiesta di Francesco nel corso dei suoi brevi negoziati con la Francia. Ulteriori approfondimenti in P.H. Wilson, «Bolstering the prestige of the Habsburgs: The end of the Holy Roman Empire in 1806», in *International History Review*, 28 (2006), 709-736; G. Mraz, *Österreich und das Reich, 1804-1806*, Wien 1993.

141 Disponibile a stampa in Zeumer (hrsg.), *Quellensammlung*, cit., pp. 532-536. Gli altri firmatari furono i principi di Nassau-Usingen, Nassau-Weilburg, Hohenzollern-Hechingen, Hohenzollern-Sigmaringen, Salm-Salm, Salm-Kyrburg, Arenberg, Liechtenstein e von der Leyen.

142 Dettagli in *HHStA*, Titel und Wappen, Kart. 3; Rössler, *Stadion*, vol. I, pp. 225-255.

13. Quel che resta di un impero

Smantellare l'impero, 1806-1815

Lo sconforto generale

Malgrado la consapevolezza diffusa che le circostanze stessero cambiando, la notizia dello scioglimento dell'impero causò una profonda costernazione. L'idea che la popolazione fosse nel complesso indifferente è un mito intessuto dagli storici successivi, di solito estrapolato e decontestualizzato da un paio di citazioni di Goethe e altri.[1] In effetti, alcuni intellettuali e artisti accolsero la fine a braccia aperte, guardando a Napoleone come al precursore di una nuova era. In ogni caso, molti ne furono profondamente colpiti, come il pittore Caspar David Friedrich che, quando lo seppe, si ammalò.[2] Il 20 luglio del 1806 l'inviato francese in Baviera riferiva già di ondate di «nostalgia» per la fine imminente dell'impero e osservava la preoccupazione diffusa per la perdita di un sistema che proteggeva i deboli contro i forti.[3] Gli inviati al Reichstag superstiti ricevettero l'annuncio ufficiale con costernazione.[4] Il neo-elettore d'Assia-Kassel, con le lacrime agli occhi, disse a un messo austriaco che piangeva la perdita di «una Costituzione dalla quale la Germania ha ricavato per lunghi anni felicità e libertà».[5] Anche chi ne avrebbe tratto vantaggi diretti era sconvolto. Dalberg era prossimo alle lacrime quando firmò l'Atto della confederazione, mentre l'arcigno, autoritario Federico I, che era appena diventato il primo re del Württemberg, pianse la fine dell'impero in privato.[6]

Con la Germania piena di soldati napoleonici, pochi si azzardavano a protestare. Johann Palm, un editore di Norimberga, venne giustiziato il 26 agosto perché aveva scritto un pamphlet anonimo di 150 pagine che criticava la politica francese.[7] Hans von Gagern scrisse che, come ministro del governo a Nassau, non poteva fare nulla, perché i francesi occupavano il principato, eppure era profondamente dispiaciuto per la suddivisione della «mia patria comune». Molti altri osservarono che ora, a differenza del 1801-1803, la gente aveva troppa paura per discutere di riforme politiche.[8]

Il dibattito pubblico sulla fine dell'impero venne dunque posticipato al 1813, quando le truppe alleate iniziarono a liberare la Germania dopo che Napoleone era stato sconfitto in Russia l'anno prima. Il periodo immediatamente successivo alla sconfitta definitiva di Bonaparte nel 1815 fu segnato da un profondo conservatorismo e ogni tentativo di discussione venne frustrato da una forte censura. Queste circostanze influenzarono coloro che pubblicavano le proprie memorie, soprattutto l'ultima «generazione imperiale» che raggiunse la mezza età avanzata intorno al 1820. I resoconti di queste persone riflettevano l'andamento delle rispettive carriere dopo il 1806. Com'era prevedibile, a esprimere il rimpianto più accorato era chi aveva subìto le perdite peggiori, in particolare la vecchia élite aristocratica e giuridica e i principi mediatizzati dopo il 1801.

La continuità nel cambiamento

Con un'espressione divenuta famosa, Hegel descrisse la Costituzione imperiale come una costruzione di pietre tonde che sarebbero rotolate via con una spinta. Molti storici ne hanno seguito l'esempio per dipingere il 1806 come un «anno zero», utilizzando apposta il termine «vecchio impero» (*Altes Reich*) per consegnare alla storia l'ordinamento sociopolitico imperiale e presentare la Germania moderna come un prodotto delle guerre da sviluppo economico ottocenteschi. «In principio era Napoleone» scrive Thomas Nipperdey all'inizio della sua storia generale.[9] Ma molte delle pietre descritte da Hegel si rivelarono in realtà macigni inamovibili, perché ci vollero diversi anni per smantellare l'ordinamento costituzionale e molti di più per rimuovere gli accordi sociogiuridici sottostanti.

La legalità dell'abdicazione di Francesco II rappresentava la questione più urgente, poiché la maggioranza degli abitanti dell'Europa centrale era ancora governata da sovrani che, fino ad allora, erano stati vassalli imperiali. I ministri austriaci formularono con cura la dichiarazione di abdicazione in modo da accusare la nuova Confederazione del Reno di aver già rottamato l'impero, riducendo il gesto di Francesco al semplice scioglimento dei vincoli feudali dei suoi vassalli. Per questo motivo, il rappresentante dell'Austria riferì, più tardi, all'Assemblea federale tedesca del 5 novembre 1816, che l'impero aveva smesso di esistere quando i principi della confederazione avevano ratificato l'alleanza con Napoleone il 1° agosto del 1806.[10] Era ancora il legalismo a orientare i comportamenti: i ministri austriaci discussero con serietà se le insegne imperiali appartenessero agli Asburgo o all'impero nella sua totalità e si sforzarono di evitare l'impressione che Francesco non avesse fatto altro che rubarle. Nel 1803, permaneva un senso di responsabilità nei confronti di coloro che avevano servito l'impero e l'Austria versava le pensioni a quanti avevano lavorato al Reichshofrat e ora si ritrovavano disoccupati.

La Svezia emanò una protesta ufficiale il 22 agosto 1806: l'impero esisteva ancora, si trovava semplicemente sotto l'occupazione francese. Anche la Gran Bretagna adottò una linea analoga, e a un certo punto entrò in guerra contro la Prussia che si era annessa l'Hannover. La maggior parte dei giuristi imperiali concluse che, se Francesco aveva il diritto di abdicare, non poteva però sciogliere l'impero in modo unilaterale, dato che quest'ultimo era un ordinamento collettivo di imperatore e stati imperiali.[11] Il senso d'insicurezza era sottolineato poi dal permanere della zona neutrale controllata dalla Prussia a nord, che aderiva ancora all'ordinamento costituzionale istituito nel 1803 e i cui principi avevano evitato di unirsi alla Confederazione del Reno.

La Prussia sfruttò l'opportunità per intensificare la pressione sui principi del Nord da luglio in avanti, e li mise davanti alla difficile scelta fra accettare una cooperazione più stretta alle sue condizioni o diventare vassalli della Francia. I ministri prussiani auspicavano di annettersi le tre ricche città di Amburgo, Brema e Lubecca, e intanto consentire all'Hannover e alla Sassonia di assumere il titolo regale e all'Assia-Kassel di acquisire i più piccoli territori nordoccidentali rimanenti. L'Assia-Kassel e la Sassonia erano pronte ad accettare un *Kaiser von Preussen*, ma volevano una maggiore conservazione delle vecchie strutture, compresi i Kreise di Vestfalia e di Alta e Bassa Sassonia. Perfino la Prussia intendeva mantenere una presenza danese nell'Holstein e accettare che la minuscola signoria di Jever fosse proprietà della Russia. Ma la Russia si oppose, rifiutando di dare risposta alla comunicazione ufficiale dell'abdicazione di Francesco e comportandosi come se l'impero esistesse ancora. In ogni caso, l'Austria era pronta ad accettare i piani della Prussia perché li considerava la sola strategia che circoscrivesse territorialmente la Confederazione del Reno a sud e a ovest. La Francia non dovette fare granché per bloccare il

tardivo progetto imperiale della Prussia. Alcuni principi minori della Germania settentrionale come quelli del Waldeck e del Lippe-Detmold si erano già uniti alla confederazione nell'agosto del 1806 per sfuggire all'annessione. La Prussia non riuscì a concludere accordi che fossero più che difensivi con la Sassonia e l'Assia-Kassel e rimase isolata quando, in ottobre, Napoleone decise di chiudere la questione con la guerra.[12]

La liquidazione dell'impero

Il servizio postale imperiale era già in difficoltà negli anni novanta del Settecento e nel 1806 si frammentò in 30 reti territoriali concorrenti. La famiglia Thurn und Taxis, tuttavia, avrebbe continuato a operare un servizio ridotto finché la Prussia non la costrinse a venderlo nel luglio del 1867.[13] Per il resto, il legalismo così profondamente radicato resistette e contribuì ad appianare la nuova riorganizzazione territoriale come già aveva fatto fra il 1801 e il 1803. Stavolta, ad ogni modo, non c'era più un unico ordinamento costituzionale superiore e non era chiaro di chi fosse la responsabilità ufficiale. All'atto pratico, la Decisione finale della Deputazione imperiale risalente al marzo del 1803 era ancora in funzione e le sue linee guida vennero incorporate nell'Atto della confederazione del luglio 1806 obbligando i membri a prendersi cura dei lavoratori e dei debiti dei territori che Napoleone concedeva loro di annettersi.[14]

Per esempio, la contea di Rietberg, estesa per 300 chilometri quadrati in Vestfalia, era stata elevata a principato nel 1803 e sopravvisse fino al 1806 perché fu incorporata nella zona di neutralità. Venne assegnata al dipartimento di Fulda, una suddivisione amministrativa del nuovo regno di Vestfalia, creato da Napoleone nel 1807 per il fratello Girolamo Bonaparte utilizzando l'Assia-Kassel e le ex diocesi di Vestfalia e Bassa Sassonia che la Prussia si era annessa di recente. Il nuovo funzionario distrettuale riferì, a proposito del destino dell'«esercito» di Rietberg composto da un luogotenente e 23 uomini, «che questi soldati non sono guardie nazionali, ma erano una forza militare autentica e di lunga data, mantenuta in parte per assolvere agli obblighi nei confronti dell'impero e in parte per i compiti di polizia e ordine pubblico». Di conseguenza, il nuovo governo stabilì che essi avevano diritto alle pensioni a spese dello Stato.[15]

Nel frattempo, il granducato di Berg, altra creatura di Napoleone, ereditò la responsabilità di liquidare gli affari del Kreis di Vestfalia perché l'ex duca di Berg era stato l'organizzatore del Kreis stesso. Ci volle fino al 1811 per risolvere il garbuglio e concordare le pensioni per gli ex ufficiali. La liquidazione del Kreis di Svevia ricadde sul Württemberg e giunse a termine nel 1809. L'Austria fece del suo meglio per creare problemi: nel febbraio del 1807 affidò all'ex presidente del Reichshofrat, il conte Filippo Öttingen-Wallerstein, il compito di condurre una commissione che suddividesse i casi della corte fra quelli ancora aperti e quelli appartenenti archivio storico. Il lavoro era ancora incompleto quando nel 1809 i francesi occuparono nuovamente Vienna e costrinsero l'Austria a cedere i documenti. Napoleone progettava un archivio centrale per tutta l'Europa e ordinò a Parigi la consegna dei documenti della corte insieme ad altro materiale degli Asburgo in 2500 forzieri. Dopo la sua sconfitta, il Trattato di Parigi (maggio 1814) costrinse la Francia a restituire all'Austria tutti i documenti relativi all'*ancien Empire Germanique*.[16]

Il personale del Reichskammergericht ebbe minor fortuna rispetto a quello del Reichshofrat,

perché nessuno voleva accollarsi la responsabilità di quella che era stata un'istituzione comune mantenuta da tutti gli stati imperiali. Ciononostante, grazie al loro prestigio e alla loro competenza, più di metà degli ex giudici trovò un'occupazione nei nuovi stati, compreso Karl Albert von Kamptz, che divenne il ministro della Giustizia della Prussia.[17] La sede del tribunale, l'ex città imperiale di Wetzlar, era già stata assegnata nel 1803 al nuovo principato di Dalberg, ora arcicancelliere: questi vi fondò una nuova scuola di Legge nel 1808, che nella teoria si ispirava agli esempi francesi, ma in pratica proseguiva la funzione del Reichskammergericht nel preparare giuristi per tutta la Germania; alcuni ex lavoratori del tribunale vi trovarono impiego come docenti. La Confederazione Germanica confermò l'impiego degli archivisti del Reichskammergericht perché si occupassero dei documenti del tribunale nel 1816. La Prussia, che aveva ricevuto Wetzlar nell'ambito della nuova ridistribuzione territoriale dopo l'ultima sconfitta di Napoleone nel 1815, costrinse la confederazione a dare vita a una commissione per diffondere e ripartire i documenti nel 1821. Il fatto che ci vollero 24 anni per capire dove mandarli, poiché era tutto chiaro fuorché quali, fra i nuovi stati, fossero i legittimi «proprietari» dei singoli casi, dà un'idea della complessità della storia giuridica dell'impero. Le carte vennero spedite in tutta la Germania fra il 1847 e il 1852, con sommo dispetto degli storici moderni, che da allora devono setacciare numerosi archivi regionali per ricostruire la storia giuridica imperiale.[18]

La sopravvivenza della società corporativa

La continuità rispetto al personale impiegato incoraggiò quella negli usi concreti e contribuì a esperienze difformi negli ex territori imperiali fra il 1806 e il 1815. Le riforme giuridiche e amministrative in pieno stile francese toccarono solo Berg e Vestfalia, i due stati governati da parenti di Napoleone, oltre che la Renania direttamente annessa alla Francia, il granducato di Würzburg e il granducato di Francoforte, fondato nel 1806 e assegnato a Dalberg. Altrove, i cambiamenti consistettero in gran parte nell'accelerare il processo di razionalizzazione e codificazione precedente, ora spinte dal bisogno di incorporare i territori mediatizzati e rispondere alle richieste di appoggio militare di Bonaparte. Fra il 1802 e il 1810 le dimensioni del Württemberg aumentarono di oltre il 100 per cento, con l'annessione di 78 territori minori, mentre la sua popolazione passò da essere saldamente luterana a cattolica per quasi un terzo.[19] La situazione era simile nel Baden, in Baviera, nell'Assia-Darmstadt e nel Nassau, che ne trassero tutti guadagni notevoli. Le amministrazioni esistenti non riuscivano a far fronte alla situazione e così furono ristrutturate in fretta e furia ricorrendo soprattutto alle idee illuministe, ai modelli francesi e alla pura convenienza. La Sassonia, il Meclemburgo e i principati più piccoli superstiti erano più stabili perché dopo il 1806 le loro conquiste territoriali furono scarse o nulle.

Gran parte dell'ordinamento sociogiuridico sopravvisse anche a più di una riorganizzazione territoriale. Il Meclemburgo conservò la propria Costituzione del 1755 fino al 1918. Gli stati della Sassonia sopravvissero fino al 1831, l'Assemblea di contadini dello Hadeln si radunò fino al 1844, mentre il corporativismo continuò a orientare la politica interna in Prussia per molto tempo ancora. I principi mediatizzati mantennero il loro rango giuridico privilegiato, nonché il controllo sui loro domini e sulle nomine ecclesiastiche, oltre a giurisdizioni minori e ai diritti di caccia e pesca entro i confini dei loro ex feudi imperiali, fino al 1848. Gli equivalenti prussiani delle curtes godettero dell'esenzione fiscale fino al 1861, dell'autorità di polizia fino al 1872 e di un controllo favorevole sui servitori fino al 1918, mentre l'influenza dei signori sulle chiese locali

resistette ancora più a lungo. I distretti terrieri restarono la principale unità dell'amministrazione statale prussiana fino al 1927, malgrado le riforme fra il 1807 e il 1821 avessero emancipato i servi dall'economia feudale.[20] L'Ordinanza ebraica di Amburgo del 1710 rimase valida fino alla fine dell'Ottocento, mentre il Codice civile bavarese del 1754, parzialmente codificato, sopravvisse fino al 1900. La Prussia non ebbe un Codice commerciale unico e uniforme fino al 1861, mentre una Corte suprema per gli stati germanici non venne più ricreata fino al 1879. La codificazione del diritto civile negli stati del Secondo impero germanico fu completata fra il 1879 e il 1900. Alcuni elementi culturali del vecchio ordinamento davano prova di una longevità perfino superiore: la parrocchia di Buchenbach, vicino a Friburgo, assunse le responsabilità dei monasteri svevi secolarizzati nel 1803 e continuò a recitare preghiere in memoria dell'imperatore Federico Barbarossa fino a dopo la Prima guerra mondiale.[21]

La Confederazione del Reno

La frammentazione politica fu per certi versi maggiore dopo il 1806, perché lo scioglimento delle strutture imperiali frammentò la struttura comune e lasciò l'Europa centrale suddivisa fra Impero d'Austria, Prussia e gli stati sovrani riuniti sotto la Confederazione del Reno ideata da Napoleone. A fianco di queste entità più grandi, sopravviveva qualche frammento di Sacro Romano Impero. La Pomerania occidentale rimase sotto la Svezia fino al 1815, il Jever era ancora russo nel 1818 mentre la Danimarca mantenne l'Holstein finché non venne costretta a cederlo nel 1864. Tutte e tre queste enclavi dovevano la propria sopravvivenza alla riluttanza di Napoleone a mettersi contro le potenze che le controllavano. Il comando dell'Ordine teutonico a Mergentheim era stato riservato all'Austria dalla Pace di Presburgo. Le truppe austriache sorvegliarono questo avamposto in Svevia fino alla guerra con la Francia del 1809, in seguito alla quale Mergentheim passò al Württemberg in quanto alleato di Napoleone.[22] Benché l'Hannover fosse scomparso nella ridistribuzione territoriale dopo il 1806, conservò una sorta di esistenza-ombra perché gran parte delle sue armate prestarono servizio con la Gran Bretagna dal 1803 al 1815 sotto il nome di «legione tedesca del re».

La continuità dinastica fu ancora più stupefacente. Non solo gli Asburgo e gli Hohenzollern restarono al governo di grandi stati, ma 39 fra famiglie principesche e rami dinastici sopravvissero come sovrani nella Confederazione del Reno. Fra loro anche quelli del minuscolo Schaumburg-Lippe, che era sfuggito per un soffio all'annessione da parte dell'Assia grazie ai tribunali imperiali nel 1787 (*vedi* p. 707). I von der Leyen, elevati da cavalieri imperiali a conti solo nel 1711, divennero principi nel 1803 e sopravvissero dopo il 1806 grazie ai legami di parentela sia con Dalberg che con Giuseppina Bonaparte; le loro proprietà terriere vennero mediatizzate solo nel 1815, passando prima all'Austria e poi al Baden dopo il 1819. I Liechtenstein risalirono tutta la scala da ex ministeriali a sovrani del Duemila, acquisirono enormi proprietà in Stiria, Moravia, Boemia e Slesia dopo il XII secolo, divenendo principi imperiali nel 1623. Un secolo dopo ottennero finalmente un voto al Reichstag per la signoria di Vaduz e i suoi soli 165 chilometri quadrati, che avevano comprato nel 1712. I Liechtenstein si assicurarono l'indipendenza unendosi alla Confederazione del Reno nel 1806, benché la loro vera ricchezza si trovasse nelle proprietà che ancora possedevano nell'Impero austriaco. Sfuggirono all'integrazione nella Germania di Bismarck creando un'unione doganale fra Vaduz e l'Austria nel 1866, mentre un rapporto analogo con la Svizzera preservò la sopravvivenza della famiglia dopo il 1919.

La confederazione si sviluppò in quattro momenti e i 16 membri originari si staccarono dall'impero nel luglio del 1806. La Sassonia Elettorale entrò a farne parte a dicembre e si trasformò in un regno, così come i duchi sassoni Ernestini, tutti in cerca di rapporti più stretti con Napoleone dopo la sua schiacciante vittoria contro la Prussia in ottobre. La terza fase iniziò nell'aprile del 1807 quando 12 principati della Germania settentrionale e centrale, l'ex zona neutrale, si unirono alla confederazione, e si concluse quando Napoleone creò il nuovo regno di Vestfalia a dicembre. Da ultimo, l'Oldenburg e i due rami del Meclemburgo si aggiunsero nel 1808. Napoleone conservò deliberatamente alcuni degli stati più piccoli per usarli come spina nel fianco dei vicini più grandi, come la Baviera e il Württemberg, per tenerli sotto controllo. Malgrado la piena sovranità, erano tutti vulnerabili. Napoleone era il «protettore» della confederazione, ma si annetté l'Oldenburg, Salm-Salm, Salm-Kyrburg e Arenberg, spezzando poi il granducato di Berg al fine di allargare il territorio francese fino alla costa del Mare del Nord nel dicembre del 1810. Al contempo, si appropriò anche delle città di Amburgo, Brema e Lubecca, che dal 1806 erano sopravvissute senza doversi unire alla confederazione.

Molti continuarono a trarre ispirazione proprio dall'impero nel tentativo di rendere la confederazione più vitale e meno vulnerabile ai capricci di Bonaparte. Franz Joseph von Albini convinse Dalberg, di cui era Primo ministro, a non dimettersi, ma a deporre la propria carica di Arcicancelliere imperiale il 31 luglio 1806 accettando l'offerta di Napoleone di diventare il «principe-primate» della confederazione (*Fürstprimus*).[23] Dalberg sperava che la posizione gli avrebbe permesso di plasmare la confederazione come una versione modernizzata, organizzata e federale dell'impero. Napoleone lo accontentò e gli permise di presentare diverse bozze di Costituzione, ognuna delle quali prevedeva l'imperatore francese come «protettore» e la posizione di principe-primate sostitutiva di quella di arcicancelliere. Un'«Assemblea federale» (*Bundestag*) si sarebbe riunita a Ratisbona al posto del Reichstag. I voti sarebbero stati distribuiti perlopiù in base alle dimensioni territoriali: sei alla Baviera, quattro al Württemberg, tre al principe-primate e a ciascuno dei grandi duchi, due al Nassau e ai restanti uno a testa. L'idea di dividere l'assemblea in un Collegio dei re e uno dei principi rispecchiava la sopravvivenza del modo di ragionare in base al rango.

I progetti riscossero un certo interesse soprattutto perché i principi confederati più deboli speravano che una costituzione avrebbe placato le discussioni giuridiche sullo stato dell'impero – era stato sciolto o si trovava semplicemente sotto l'occupazione della Francia e degli alleati?[24] Ad ogni modo, tutti i principi si tenevano stretta la loro nuova sovranità e temevano che, come coloro che oggi si oppongono all'Unione Europea, le istituzioni comuni avrebbero ostacolato la loro indipendenza. Napoleone non provava alcun interesse per strutture federali che avrebbero potuto offrire una piattaforma per contrastare le sue richieste politiche e militari. Dalberg tenne duro: rimase leale alla confederazione fino alla fine e si rifiutò di aprire i negoziati con gli alleati quando divenne ovvio che Napoleone stava perdendo la guerra. Il 28 ottobre 1813 preferì abdicare in favore di Eugenio di Beauharnais, figliastro di Napoleone, che nel 1810 era stato designato come futuro principe-primate. Dopo un temporaneo esilio a Costanza, la Baviera gli permise di ritornare come nuovo arcivescovo di Ratisbona, e stavolta puramente ecclesiastico, nel 1814.

La conferma della fine

Rispetto all'impero, la confederazione aveva davvero poco da offrire ai suoi abitanti, come aveva

predetto il funzionario asburgico Joseph Haas, che ora era un semplice sergente ed esattore fiscale napoleonico. Dopo la sconfitta della Francia, era forte il desiderio di tornare alla normalità – una normalità che i più associavano ancora all'impero. Molti si aspettavano che il Congresso di Vienna (1814-1815), riunitosi per concordare il post-Napoleone, avrebbe ripristinato l'impero. Il futuro re di Prussia, Federico Guglielmo IV, riteneva che l'impero fosse semplicemente in «quiescenza» dal 1806 e voleva riportarlo in vita quanto più integralmente possibile.[25] Il principe reggente e futuro re Giorgio IV e i suoi ministri vedevano nella restaurazione imperiale un modo per recuperare l'Hannover. Giorgio assunse il titolo di re dell'Hannover nell'ottobre del 1814, quando fu ovvio che l'impero non sarebbe stato ripristinato affatto e divenne necessario pareggiare il rango reale di Baviera, Sassonia e Württemberg.[26]

Altri insistettero più a lungo, in particolare il conte Friedrich Ludwig di Solms-Laubach, che era stato uno dei principali promotori dell'Unione di Francoforte del 1803, al comando del principe Carlo di Isenburg-Birstein. A differenza degli altri principi dopo il 1806, il conte Friedrich voleva invertire la mediatizzazione dei governanti minori come quelli di Erbach e Leiningen e fece pressioni su Napoleone a loro nome ma, stranamente, senza successo. Adattò la vecchia retorica del patriottismo imperiale al nuovo linguaggio del nazionalismo tedesco, diffusosi nel corso di quella campagna del 1813 che presentò gli aristocratici come combattenti per la propria patria. A fine anno costituì un'associazione analoga a quelle dei conti della prima età moderna per mobilitare i principi minori che avevano perduto l'autonomia dal 1803 o rischiavano di perderla ora. Incassò un certo appoggio dal barone Stein, un potente ministro prussiano, ma riuscì a malapena ad ottenere un allargamento dei privilegi già esistenti riservati ai governanti mediatizzati quando nel giugno del 1815 venne fondata la Confederazione Germanica.[27] Più sorprendente era il desiderio diffuso fra molti abitanti comuni di ribaltare i cambiamenti avvenuti dal 1803 in avanti, affinché le rispettive comunità recuperassero l'autonomia oppure tornassero ai precedenti proprietari. Il Baden e il Württemberg arrestarono alcuni simpatizzanti filoaustriaci per soffocare un movimento che reclamava il ripristino del dominio asburgico nelle terre di Svevia acquisite nel 1806.[28]

Il processo che avrebbe portato alla sconfitta di Napoleone aveva già trasformato queste speranze in illusioni nell'autunno 1813, quando gli Alleati confermarono che Baviera e Württemberg avrebbero potuto tenersi i nuovi territori se si fossero uniti alla coalizione contro la Francia. A quel punto, un decennio di conflitti pressoché ininterrotti aveva dimostrato il potenziale bellico dei principati allargati, e dunque assicurato che Austria e Prussia non potessero ignorare gli interessi dei loro sovrani. Dato che l'ipotesi di una spartizione fra le due grandi potenze doveva essere accantonata per il momento, il Congresso di Vienna si rivolse all'impero per capire come organizzare l'Europa centrale. Ispirandosi a Dalberg (ma senza dirlo), tutte le proposte presentarono una versione razionalizzata e federale del vecchio ordinamento. Pur, com'è noto, invocando una «monarchia nazionale», il progetto di Stein era in realtà una versione romanticizzata di un imperatore medievale che presiedeva un impero federalizzato nel quale erano comprese le monarchie allargate di Austria e Russia.[29] Il passato orientava il dibattito in modo ben diretto. Per esempio, gli accordi stipulati in occasione delle ultime due elezioni imperiali, nel 1790 e nel 1792, furono utilizzati come guida per sancire quali poteri ciascun nuovo imperatore potesse avere. La maggior parte delle proposte prevedeva qualche forma di Kreis per raggruppare gli stati più piccoli. Tutte suggerivano un congresso federale basato sul Reichstag. Nessuno prendeva seriamente in considerazione l'idea di una repubblica.

Ne risultò la Confederazione Germanica: Austria, Prussia, 4 regni, 18 granducati, 11 principati e 4 città libere. Tutti i membri erano considerati sovrani, eppure uniti all'interno di elementi caratteristici degli stati federali. La nuova Dieta federale (*Bundestag*) aprì nel novembre del 1816 a palazzo Thurn und Taxis a Francoforte, stabilendo così un legame simbolico con l'impero, poiché i principi di quella famiglia erano stati i più importanti commissari per gli Asburgo al Reichstag nel tardo Settecento. La confederazione condivise gran parte delle imprecisioni e delle sbavature dell'impero. La sua Costituzione venne redatta in fretta e furia durante la Campagna dei cento giorni dopo il ritorno a sorpresa dall'Elba di Napoleone nel febbraio del 1815. Diversi elementi erano poco più che vaghi suggerimenti e lasciavano il campo aperto a sviluppi futuri, benché la convergenza sul modello federale fosse chiaramente fra le alternative possibili.

Poiché mancava di precisione, la Confederazione Germanica finì in parte per scivolare nelle vecchie consuetudini imperiali. Ufficialmente, gli imperatori d'Austria erano presidenti ereditari della confederazione, ma erano ancora trattati con una deferenza generalizzata dovuta più all'eredità del Sacro Romano Impero che al titolo imperiale austriaco, assunto solo nel 1804. Gli Asburgo erano ancora la sola e unica famiglia imperiale tedesca. Non se la passavano peggio degli Hohenzollern, che nel 1806 avevano subìto una sconfitta umiliante e dovettero essere sollecitati dai loro generali a schierarsi contro Napoleone alla fine del 1812. La nuova sconfitta austriaca del 1809 aveva finito per lustrare le credenziali patriottiche degli Asburgo, impegnati nell'impresa di liberare la Germania senza l'aiuto di altri governanti tedeschi. Tutti i nuovi principi della Germania si riunirono al palazzo di Schönbrunn quando Ferdinando successe a Francesco II nel 1835 come primo imperatore asburgico che non detenesse al contempo anche il titolo Sacro Romano. Il consiglio civico di Francoforte intraprese, dopo il 1838, il progetto di arredare la «stanza dell'imperatore» nel municipio con i ritratti di tutti i sovrani da Carlo Magno a Francesco II – progetto la cui realizzazione impegnò quindici anni. Gli Asburgo riscossero numerose attestazioni di solidarietà quando l'Austria combatté da sola e perse contro Francia e Piemonte nella Seconda guerra d'indipendenza italiana (1859). Gli Hohenzollern furono gli unici a contestare la leadership di Vienna, ma senza che ciò comportasse particolari risvolti pratici fino alla metà del secolo. Il re di Prussia fu l'unico sovrano confederato assente quando il nuovo imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, indisse un congresso a Francoforte nel 1863 per discutere delle riforme politiche.

L'Atto della confederazione (1815) sanciva la sovranità giudiziaria di ogni Stato membro e ordinava loro di istituire da sé le proprie corti d'appello. L'articolo 12 consentiva alle quattro città libere di trasferire i casi a tribunali di altri stati se l'imparzialità fosse stata dubbia, così come nell'impero della prima età moderna si usava cercare consiglio giuridico *(vedi* pp. 672-673). Allo stesso modo, la Dieta federale agiva da Corte suprema ufficiosa, così com'era stato per il Reichstag, che aveva espletato questa funzione anche se non era specificata dalla Costituzione. E come per tante altre prime aspirazioni liberali, questi vaghi accordi non riuscirono a prevenire l'amministrazione arbitraria della giustizia in alcuni membri della confederazione.[30]

L'articolo 14 dichiarò nulle e abrogate alcune leggi precedenti nel tentativo di impedire i conflitti fra i sistemi giuridici dei confederati e quelli dei territori mediatizzati che ora si trovavano all'interno dei loro nuovi confini. Non era comunque chiaro se l'abdicazione di Francesco nel 1806 avesse posto fine alla validità della legge imperiale, soprattutto se si considera che da questa derivava in gran parte quella territoriale (che spesso la incorporava *verbatim*). Solo il Berg e la Vestfalia avevano adottato il Codice napoleonico. Austria, Baviera e Oldenburg

avevano riformato i rispettivi codici entro il 1814, ma altrove si trattò di un processo lento, e nell'Assia-Darmstadt durò dal 1769 al 1820. L'Holstein dichiarò già nel settembre 1806 che la *Constitutio criminalis Carolina* e le altre leggi imperiali sarebbero rimaste valide salvo contraddizioni esplicite con il proprio sistema giuridico. I più seguirono la medesima strategia e questa fu adottata nell'articolo 23 dell'Accordo definitivo del Congresso di Vienna nel 1820: sarebbero rimaste valide tutte le leggi e le norme imperiali che i nuovi stati avrebbero ritenuto ancora utili.[31] Le difficoltà che sorsero nel cambiare gli assetti giuridici esistenti aiutano a capire come mai la società corporativa sopravvisse dopo il 1806.

L'impero nella storia europea dopo il 1815

Gli atteggiamenti al di fuori della Germania

Occuparsi dell'eredità storica dell'impero richiese molto, molto più tempo. La sopravvivenza della Confederazione Germanica venne compromessa dal doppio ruolo dell'Austria, che era, a un tempo, presidente della confederazione e garante degli accordi imposti all'Italia dopo il Congresso di Vienna. A livello superficiale, tali accordi rispecchiavano l'estensione geografica dell'impero, ma le circostanze erano molto diverse, perché le ex case principesche e repubbliche cittadine dell'Italia imperiale erano state spazzate via dai francesi dopo il 1796. Solo la Casa di Savoia venne restaurata (e data al Piemonte nel 1814), ma era ritenuta troppo debole per difendere, in futuro, l'Italia dalle eventuali aggressioni francesi. Ora l'Austria governava Lombardia e Venezia come possedimenti esterni alla Confederazione Germanica, e tre degli stati superstiti del Nord Italia erano in mano a parenti degli Asburgo. Nel frattempo, nell'Italia centrale venne restaurato il papato e i Borboni tornarono sul trono di Napoli e Sicilia. Poiché nessuno dei due era interessato all'unità d'Italia, il Piemonte ne divenne il campione, assumendo così un ruolo analogo a quello della Prussia per molti nazionalisti tedeschi.

In queste circostanze, l'impero appariva come una totale irrilevanza rispetto alla «vera» storia italiana oppure come un simbolo dell'«oppressione tedesca». *La battaglia di Legnano* di Giuseppe Verdi debuttò a Roma il 27 gennaio 1849, due mesi dopo che papa Pio IX era scampato a un'insurrezione liberal-nazionalista. Il tema centrale dell'opera, la vittoria della Lega lombarda contro l'imperatore Barbarossa e i suoi cavalieri «tedeschi» nel 1176, era chiaramente ispirato ai rivoluzionari che lottavano per scacciare gli austriaci dall'Italia. Anche se l'opera venne vietata dalla censura austriaca in seguito alla sconfitta del Piemonte e della Repubblica romana di quell'estate, nell'inno nazionale italiano, una volta ottenute l'unificazione e l'indipendenza negli anni sessanta dell'Ottocento, venne inserito un rimando a Legnano. L'impero è rimasto legato all'idea di egemonia: per esempio, la Lega Nord di Umberto Bossi reclamò a sua volta l'eredità della Lega lombarda durante la campagna che condusse contro il governo nazionale a Roma negli anni novanta del secolo scorso.[32]

Oltre a voler fare di Carlo Magno un'icona esclusiva della sola Francia, gli osservatori francesi concordarono in larga parte con l'interpretazione generalmente negativa dell'impero propugnata da Leopold von Ranke e dagli altri storici tedeschi. L'impero, si credeva, apparteneva solo al passato medievale, quando «il peso dell'universalismo cristiano» schiacciava qualunque potenziale per uno Stato nazionale davvero vitale. Dopo essere apparentemente scomparso negli anni quaranta del IX secolo, tornò in vita sotto Ottone I unicamente per diventare un vero e proprio «colosso dai piedi d'argilla».[33] Questa debolezza fu una fonte di preoccupazione

incessante, perché gli statisti e gli storici francesi ritenevano che qualunque tentativo di dar vita a un vero Stato nazionale tedesco avrebbe comportato un'espansione aggressiva ai danni degli attuali vicini della Germania – un'impressione ampiamente rafforzata da quanto avvenuto nel 1870-1871, nel 1914-1918 e nel 1938-1945.[34]

I non tedeschi che vivevano ancora entro i confini della confederazione erano meno ostili, perché gli accordi politici e giuridici successivi al 1815 avevano conservato qualche traccia della loro vecchia autonomia. Un elemento che guadagnò peso politico nel corso delle rivoluzioni del 1848-1849, che costrinsero la confederazione a fare i conti con le discrepanze fra il suo impianto politico e le nuove idee nazionaliste, più militanti ed essenzialiste. Nel 1851, l'idea di incorporare tutte le terre degli Asburgo e degli Hohenzollern all'interno della confederazione era sparita dal tavolo a causa della contrarietà delle altre potenze, che paventavano la nascita di un superstato dell'Europa centrale. Il dibattito si spostò di conseguenza sull'ipotesi di una Grande Germania che avrebbe incorporato i germanofoni oltre le frontiere esistenti, o di una variante detta Piccola Germania che avrebbe escluso l'Austria in caso non avesse voluto separarsi dagli altri territori asburgici.

La diatriba diede una notevole accelerazione al nazionalismo etnico nelle parti non tedesche della monarchia asburgica. I cechi erano particolarmente ansiosi di non essere marginalizzati in caso di incorporazione in una Germania unificata: i liberali di questa etnia rifiutarono l'offerta di prendere parte al Parlamento di Francoforte nel 1848-1849 e preferirono restare all'interno della monarchia asburgica multilingue. L'interesse degli storici cechi verso l'impero aumentò e favorì una sua interpretazione positiva, dal momento che non aveva minacciato l'autonomia della Boemia. Queste opinioni si fecero più ostile solo sul finire dell'Ottocento, quando i nazionalisti si sforzarono di imporre un'identità più definita, risucchiando le interpretazioni storiche dell'impero nel sentimento antitedesco generalizzato. Gli storici tedeschi, dal canto loro, non rimasero a guardare: i loro studi illustravano per filo e per segno i numerosi fallimenti dell'impero.[35]

Prospettive tedesche

Da principio, molti tedeschi guardavano all'impero con sguardo più benevolo. I nuovi ideali liberal-nazionalisti attraevano poco sostegno da parte del popolo. Solo 468 studenti parteciparono al famoso Festival di Wartburg il 18 ottobre 1817, in occasione del quarto anniversario della vittoria degli Alleati contro Napoleone a Lipsia in una location adatta anche al tricentenario, di lì a sole due settimane, delle 95 tesi di Lutero, da cui prese il via la Riforma. Perfino il Festival di Hambach nel 1832 richiamò meno di 30 000 liberali, al paragone dell'1,1 milione di pellegrini che si recarono a Treviri nel 1844 per vedere quella che si pensava fosse la Sacra tunica di Cristo.[36] Per i più, l'identità restava qualcosa di sfaccettato e stratificato. Wilhelm von Humboldt, nel 1813, affermò che vivere in un territorio specifico all'interno di una comunità più ampia era ciò che definiva il carattere tedesco.[37] L'identificazione incrementale dalla comunità attraverso lo Stato e infine la nazione era in linea con la struttura politica della confederazione ed è stata definita «nazionalismo federale».[38] Un brusco contrasto con la situazione italiana dopo il 1815, quando non esisteva una struttura politica federale e la frammentazione era associata con l'oppressione dello straniero (gli Asburgo).

In ogni caso, molti erano ancora insoddisfatti. Solo l'Austria e la Prussia erano ancora

decentralizzate, con identità forti a livello provinciale oltre che comunale e statale. La necessità militare aveva prodotto sistemi politici più fortemente centralizzati in altri stati tedeschi, i cui governanti non avevano alcun desiderio di rafforzare identità distinte nelle aree che avevano mediatizzato fra il 1803 e il 1815.[39] Nel frattempo, il processo di mediatizzazione alimentò false speranze fra gli intellettuali che auspicavano cambiamenti socioeconomici e politici più progressisti, mentre le riforme concrete si limitarono soprattutto al miglioramento dell'efficienza fiscale e militare. Molti stati sorti dopo il 1815 non riuscirono a introdurre una rappresentanza più democratica. Era sempre più comune che gli intellettuali progressisti vedessero nella Terza Germania dei principati più piccoli un superstite reazionario di quello che ora veniva detto «ancien régime» prerivoluzionario.[40] L'esperienza del 1792-1815 trasformò la percezione del concetto di «popolo», inducendo molti a chiedere che la società segregazionista degli ordini venisse rimpiazzata da un rapporto più paritario fra gli abitanti, e fra loro e lo Stato. Si credeva sempre più che la «nazione» fosse costituita dal «popolo» e non definita dagli accordi giuridici e costituzionali. Il nazionalismo divenne una strategia oppositiva per i critici dell'ordine costituito anziché un appoggio delle strutture esistenti.[41]

Incoraggiati dalla diffusione del Romanticismo, i nazionalisti si rivolsero al passato in cerca di ispirazione per modellare il futuro della Germania. La storia più recente dell'impero sembrava solo il racconto del declino verso una fine ingloriosa. Benché molti liberali guardassero con sospetto gli stretti legami fra i primi imperatori e il papato, l'impero medievale pareva più promettente: il Medioevo era abbastanza lontano da poterlo romanticizzare e trasformare in una perduta società idilliaca. I programmi liberali e conservatori, poi, risuonavano convenientemente con la vulgata storica prevalente, che distingueva fra una potente monarchia nazionale tedesca fino al 1250 e un lungo periodo di presunta decadenza inarrestabile. Un'interpretazione resa popolare dal diffondersi, dopo il 1819, delle società di storia locale. Alcune si misero al servizio del patriottismo dei piccoli staterelli concentrandosi sulla dinastia del luogo, e fu la Baviera a riscuotere il successo maggiore, là dove il regno di Ludovico IV il Bavaro venne utilizzato per dare sostegno al nuovo regno dei Wittelsbach.[42] Altre però adottarono prospettive più ampie, in particolare i *Monumenta Germaniae Historica*, dedicati alla pubblicazione di documenti sulla Chiesa tedesca medievale.

Artisti e scrittori confezionarono l'affascinante Medioevo per un pubblico più ampio. La riscoperta da parte di Johann Jakob Bodmer del *Canto dei Nibelunghi* nel 1757 venne divulgata a partire dal primo Ottocento tramite nuove collezioni di letteratura e racconti popolari tedeschi. Un altro esempio influente fu il dramma di Goethe dedicato a Götz von Berlichingen, il «barone ladro» del Cinquecento, pubblicato nel 1773. Dal momento che prevede 62 personaggi in aggiunta alle masse popolari di sostegno, è pressoché impossibile metterlo in scena e spesso si distacca dalla storia ufficiale: Götz muore alla fine della Guerra dei contadini del 1525, anziché di vecchiaia come fu in realtà nel 1562. In ogni caso, il Götz di Goethe è un ottimo simbolo della marziale «libertà tedesca» che discute direttamente con l'imperatore anziché per il tramite di una gerarchia signorile.[43] L'idea venne ripresa da molti altri nel tentativo di riconnettersi con quella che si credeva un'epoca più autentica e meno corrotta. Per esempio, la storia *Der Zauberring* di Friedrich de la Motte Fouqué (1812) è un romanzo cortese di cavalieri, damigelle e duelli all'arma bianca, ambientato tra foreste oscure e castelli abbarbicati su rupi rocciose.

Il passato veniva rievocato anche dal punto di vista fisico. La cattedrale di Colonia era stata iniziata nel 1248, ma quando i lavori furono abbandonati nel 1560 era ancora incompiuta. Nel

1808 un'iniziativa locale per riprenderne la costruzione conquistò l'approvazione del principe della Corona di Prussia Federico Guglielmo, che posò la prima pietra dei nuovi lavori nel 1842 collegando esplicitamente la costruzione della cattedrale a quella dell'unità nazionale.[44] La poesia *Die deutschen Städte* di Max von Schenkendorf sollecitò l'interesse per Albrecht Dürer e Hans Sachs, e proponesse un modo di reclamare una parte del passato della prima età moderna senza porre in mezzo la storia della Riforma e la sua eredità ancora problematica per la Germania ottocentesca, dove le divisioni religiose avevano assunto un nuovo significato politico.[45] I primi monumenti a Dürer e Sachs furono inaugurati all'inizio degli anni quaranta dell'Ottocento, mentre Sachs ricevette un tributo al Festival della canzone pangermanica nel 1861 e a sua volta ispirò *I maestri cantori di Norimberga* di Richard Wagner. La collezione di arte tedesca medievale di Hans von Aufsess divenne la base del Museo Nazionale Germanico che aprì a Norimberga nel 1852 e l'anno successivo venne adottato dalla Confederazione Germanica come «progetto nazionale».

Il «ritorno al futuro» dei romantici si prestava a interpretazioni sia conservatrici, sia liberali. Molti celebravano la società medievale come un ordinamento sociale organico e armonioso e affermavano che il corporativismo avrebbe reso superflue le costituzioni ufficiali. Si trattava di una versione politicizzata dell'ideale wagneriano dell'opera d'arte totale (*Gesamtkunstwerk*), in cui ciascun elemento sarebbe stato fuso in un tutto collettivo. Metafore, racconti e immagini spesso facevano più presa sul popolo rispetto ai discorsi astratti e ai programmi politici. E soprattutto, essa suggeriva una soluzione marcatamente tedesca ai problemi della modernità, superiore a quelli che molti ritenevano gli eccessi del liberalismo britannico o dell'ideologia meccanicistica della Rivoluzione francese. La francofobia era un ottimo modo di glissare sulle tensioni interne alla Germania di quegli anni, e la commemorazione ufficiale delle «guerre di liberazione» (1813-1815) ignorò il fatto che le armate tedesche avessero combattuto su entrambi i lati della barricata nel 1806, nel 1809 e nel 1813.[46]

La ricerca di un passato più autenticamente «tedesco» implicava il rifiuto dell'antica Roma, anche perché i nazionalisti liberali concentravano sempre più le speranze sulla Prussia protestante e non sull'Austria cattolica. L'entusiasmo che aveva fino ad allora accompagnato la traslazione imperiale venne ribaltato: ora la cultura romana era passata alla Francia per tramite di Carlo Magno, saltando la Germania quasi completamente. Il nuovo modello classico divenne l'antica Grecia, sulla scia del coinvolgimento tedesco nell'indipendenza della Grecia nel 1829. Ludovico I di Baviera, padre del primo re della Grecia moderna, costruì il Valhalla (1830-1842) sul Danubio presso Ratisbona come un pantheon che fondeva influenze greche e germaniche.[47] Su un lato, gli aggetti erano decorati con personificazioni degli stati tedeschi e della Germania, mentre Arminio (ora germanizzato in «Hermann») osservava dal lato opposto, dando una rappresentazione concreta alla diffusa tendenza che celebrava la resistenza degli antichi germani contro i romani. La nascita dell'archeologia come disciplina specialistica in Germania a partire dagli anni ottanta del Settecento spinse a bollare come «germanico» pressoché qualunque oggetto non fosse chiaramente romano nel tentativo di dimostrare la superiorità della *Kultur* sulla «civiltà» occidentale e francesizzata. La raccolta di fondi per il monumento ad Arminio nella foresta di Teutoburgo iniziò nel 1841 e incassò l'appoggio delle famiglie regnanti di Gran Bretagna, Austria e Olanda – dimostrando peraltro la trasferibilità di quel racconto, che era anche stato costruito come una vittoria in nome della libertà contro l'oppressione (napoleonica e francese). Le cose erano in qualche modo cambiate quando il monumento venne effettivamente

costruito nel 1871-1875: Arminio adesso veniva collegato apertamente al Kaiser Guglielmo I nel tentativo di radicare il nuovo Secondo impero nel passato antico.[48]

La Rivoluzione del 1848 portò alla luce le difficoltà che ostacolavano l'unione di elementi così eterogenei con l'armonia desiderata. Il Parlamento rivoluzionario si riunì a Francoforte, in parte in quanto sede della Dieta federale, ma anche in virtù dei precedenti legami della città con l'impero. Poiché la *Kaisersaal* del municipio non era ancora pronta, i rappresentanti optarono per la vicina Paulskirche. Il parlamento adottò il nero, il rosso e l'oro come nuovi colori nazionali nel tentativo di creare un'ulteriore connessione con il Medioevo. Benché tutti e tre i colori richiamassero l'impero appunto medievale, fu solo durante le guerre napoleoniche che il corpo dei fucilieri di Lützow li unì nel tricolore odierno, e i liberali li utilizzarono dal 1817 in avanti. Il parlamento vi aggiunse poi una doppia aquila nera su uno scudo dorato, sebbene senza aureole, e questo rimase il simbolo della confederazione fino al 1866.[49] La Prussia fu costretta a trovare una combinazione differente di colori una volta che ebbe sconfitto l'Austria e costituito la sua Confederazione Germanica del Nord nel 1867. Il rosso e il bianco dell'Hansa vennero uniti con il nero dell'aquila reale prussiana e divennero i colori ufficiali dal 1871, un nuovo tricolore che fu tardivamente adottato come bandiera nazionale nel 1892. Benché intendessero radicare nel passato stati appena nati, entrambe le combinazioni di colori nel 1919 avevano acquisito legami ideologici distinti, che non avevano nulla a che fare con l'impero dell'epoca antecendete al 1806. La Repubblica di Weimar raggiunse un compromesso utilizzando il nero-rosso-oro democratico come bandiera nazionale e il nero-bianco-rosso dei conservatori per la Marina mercantile.

Il Secondo impero

L'unificazione italiana e tedesca fra il 1859 e il 1871 fu un disastro per i piccoli stati europei, 12 dei quali perdettero l'indipendenza.[50] Gli Asburgo furono costretti a concedere all'Ungheria un rango politico pari a quello dell'Austria, creando nel 1867 la duplice monarchia d'Austria-Ungheria. Una soluzione che non riuscì a stabilire se si trattasse ancora di un impero o di una unione personale, con gli Asburgo che continuavano con i metodi imprecisi e inconcludenti della prima età moderna che avevano già caratterizzato la loro adozione del titolo imperiale ereditario nel 1804.[51] Si dimostrò difficile stabilire quando cominciasse la storia austriaca. La separazione concreta dalla Germania derivò dalla sconfitta del 1866, che già di per sé non poteva davvero considerarsi un punto di partenza patriottico. Di conseguenza, fu solo nel 1893 che la storia austriaca divenne una materia obbligatoria nelle università del paese, quando venne adottata la convenzione generale degli studiosi di tracciare lo sviluppo della nazione nell'ambito della più ampia «storia imperiale» (*Reichsgeschichte*), fino al regno di Carlo V: da quel momento in poi gli imperatori asburgici si trasformarono piano piano in bravi austriaci che gestivano l'impero quasi fosse uno Stato distinto e relativamente minore.

La Prussia sconfisse la Francia nel 1870-1871 e poté trasformare l'espediente della Confederazione Germanica del Nord nel Secondo impero assorbendo gli stati meridionali di Baden, Baviera, Assia-Darmstadt e Württemberg. Il nuovo impero venne proclamato il 18 gennaio 1871 nella Sala degli Specchi di Versailles in una cerimonia deliberatamente allestita non solo per dimostrare la vittoria contro la Francia, ma anche per riecheggiare precisi elementi del passato Sacro e Romano nel tentativo di fondare il nuovo Stato su qualcosa di più grande che non il puro successo bellico. Otto von Bismarck persuase Ludovico II di Baviera a portare i principi tedeschi superstiti ad acclamare Guglielmo I come imperatore in un gesto che traeva

ispirazione diretta dall'usanza ritenuta altomedievale. La proclamazione si riferì esplicitamente al «titolo imperiale tedesco dormiente da 60 anni».[52] I legami sacri e romani proseguirono quando Guglielmo si sedette sul trono ottoniano di Goslar anziché sul suo trono reale prussiano, inaugurando il nuovo Reichstag il 21 marzo. Venne utilizzata anche la formula moderna di «imperatore e impero» (*Kaiser und Reich*) per adattarsi al fatto che il Secondo impero consisteva in una Prussia molto allargata (che di per sé era ancora un semplice regno), 21 fra regni e principati e tre città libere.

Questi gesti derivavano più dalla convenienza pratica che da un genuino attaccamento al passato Sacro e Romano. Si optò per il trono di Goslar perché gli Asburgo detenevano ancora i tesori di Aquisgrana e le insegne imperiali. Bismarck aveva necessità di mascherare il legame fra la creazione del Secondo impero e l'interruzione dei legami storici con l'Austria, la soppressione di sei stati sovrani tedeschi e l'imposizione del dominio prussiano sui loro resti. Il vago collegamento con il più antico titolo imperiale evitò che Guglielmo I fosse chiamato «presidente federale», titolo che suonava pericolosamente repubblicano dopo le esperienze del 1848. Lo stemma imperiale disegnato *ad interim* per il gennaio del 1871 recava l'aquila di Prussia con uno scudo che portava incisi gli emblemi degli Hohenzollern sotto la corona di Carlo Magno. Quest'ultima comparve sulla medaglia commemorativa del 1871 e sui principali monumenti storici costruiti fra gli anni settanta e novanta dell'Ottocento per rievocare un passato tedesco comune, ma restava l'imbarazzante fatto che la vera corona si trovasse ancora nella Camera del tesoro degli Asburgo.[53] Presto vennero disegnati nuovi stemmi che combinavano una corona di fantasia con l'Ordine prussiano dell'Aquila nera. Le tradizioni prussiane si stabilizzarono quando il figlio di Guglielmo I, Federico, si collocò terzo in successione salendo al trono nel 1888 secondo la numerazione che procede da Federico II il Grande anziché dall'imperatore Federico III del Quattrocento. Il famoso storico Gustav Freytag aveva già scritto nel 1870 che un nuovo imperatore avrebbe dovuto portare l'elmo e il mantello di un ufficiale dell'esercito, non la corona e i paramenti imperiali, e in effetti il famoso dipinto del 1885 di Anton von Werner che ritrae la cerimonia del 1871 mostra i reali tedeschi riuniti con indosso uniformi militari.

Dopo il 1871, le tradizioni Sacre e Romane vennero abbandonate in favore di un passato tedesco medievale romanticizzato che esisteva solo nel distacco artificiale che lo separava dal suo vero contesto storico. Il poeta turingio Friedrich Rückert aveva reso popolare la leggenda del monte Kyffhäuser: l'imperatore Barbarossa avrebbe dormito sotto una montagna finché la Germania non fosse rinata. Una storia che attirò sempre più interesse dopo che comparve nella seconda parte della raccolta di fiabe popolari dei fratelli Grimm nel 1817. D'altronde, si intonava con le idee romantiche di rinascita tanto diffuse in seguito alle guerre napoleoniche. Nel frattempo, Friedrich Raumer iniziò a lavorare a quella che divenne una storia in sei volumi degli Svevi sotto l'influenza immediata dell'abdicazione di Francesco nel 1806: presentò la storia degli Hohenstaufen come una drammatica vicenda di ascesa e declino, consolidando la visione popolare che li considerava i rappresentanti dell'ultima epoca di grandezza tedesca. Anche i governi successivi li invocarono per suggerire la nascita di una nuova Germania. *Barbarossa* fu il nome scelto per la prima nave ammiraglia della nuova Marina federale fondata dal Parlamento di Francoforte nel 1848.[54] L'anziano Guglielmo I era già stato soprannominato *Barbablanca* alla sua acclamazione a imperatore nel 1871. I veterani delle guerre del 1866 e 1871 chiesero di erigere un monumento nazionale presso il castello di Kyffhäuser; non appena gli studiosi ebbero sentenziato che la montagna era stata un tempo consacrata a Odino, l'idea parve doppiamente

appropriata e il nuovo imperatore, Guglielmo II, posò la prima pietra nel 1892. La grandiosa struttura fu inaugurata ufficialmente il 18 giugno 1896 con una parata di 30 000 veterani: il monumento raffigura insieme Guglielmo I a cavallo e il Barbarossa che si sveglia alla base del piedistallo.[55] La poesia di Rückert rimase nei piani di studio scolastici fino al Novecento.

Nel frattempo, il cadente palazzo imperiale di Goslar venne ristrutturato come monumento nazionale fra il 1868 e il 1897 e decorato con dipinti che illustravano aspetti specifici della storia imperiale, compreso il risveglio del Barbarossa (*vedi* tav. 32). Per il resto, i monumenti nazionali non vennero costruiti in luoghi legati al Sacro Romano Impero, ma in siti astorici come la confluenza fra la Mosella e il Reno, ribattezzata «l'angolo tedesco» (*Deutsches Eck*) e arricchita nel 1897 da un altro immenso monumento a Guglielmo I.[56] Fra il 1871 e il 1883 fu innalzata una gigantesca statua allegorica della Germania fuori Rüdesheim sul Reno per presentare il Secondo impero come collante dell'unità tedesca. Le 500 «torri di Bismarck» erette in tutta la Germania dal 1900 al 1910 in onore del grande statista erano modellate sulla tomba di Teodorico a Ravenna per reclamare un comune passato gotico. Negli stessi anni la Lega anseatica tornò in vita, reinventata come un'impresa puramente tedesca per legittimare la politica navale e coloniale di Guglielmo.[57]

L'impero e il «problema tedesco»

Sia l'Impero austroungarico che il Secondo impero crollarono alla fine della Prima guerra mondiale, quando le rivoluzioni costrinsero tutto i sovrani tedeschi ad abdicare. Entrambi avevano riscosso un certo successo sotto molti aspetti, soprattutto la Germania, che nel 1914 era diventata la quarta economia mondiale. Il loro era un imperialismo contemporaneo, prodotto del contesto altamente competitivo del mondo tardo ottocentesco più che del passato imperiale antecedente al 1806. Nessuno dei due però seppe risolvere la questione dell'appartenenza. La politica austroungarica ufficiale aveva continuato a porre la lealtà dinastica al di sopra dell'identità nazionale o locale, e aveva inavvertitamente creato una situazione simile a quella della Germania all'inizio del XIX secolo, quando il nazionalismo divenne l'ideologia di coloro che si opponevano al governo. Austria e Ungheria vennero separate dal Trattato di Versailles nel 1919, che ridusse l'Austria a una piccola repubblica priva di impero. Anche con gli Asburgo fuori dai giochi, storicizzare il passato imperiale si dimostrò impresa non facile. Gli autori di orientamento conservatore cercarono di reclamarne la missione civilizzatrice, così da permettere all'Austria di sfuggire alle sue (molto più ristrette) frontiere suggerendo che il paese potesse ancora una volta garantire l'ordine in un'altrimenti caotica e frammentata Europa centrale. Hugo Hantsch sottolineò il cattolicesimo fra gli elementi unificanti, mentre Heinrich Ritter von Srbik sottolineò il *Germantum* comune, benché senza sfumature razziali. Friedrich Heer percorse entrambe le strade nella sua presentazione romanticizzata dell'impero come forza benevola.[58]

L'iniziale tolleranza della Germania imperiale verso le identità stratificate infastidì coloro secondo i quali il processo di unificazione non si era spinto abbastanza in là nel 1871. Non pochi gruppi premevano per un'identità culturale più omogenea e per l'incorporazione dei germanofoni che ancora si trovavano fuori dall'impero.[59] La dichiarazione del tedesco come lingua di Stato in tutta la Prussia si rivelò controproducente perché fomentò la reazione negativa dei nazionalisti polacchi. La colpevolizzazione di cattolici, ebrei e socialisti quali antipatriottici fu altrettanto divisiva. I disaccordi in merito alla nazionalità tedesca furono uno dei molti fattori

che indebolirono la Repubblica di Weimar, fondata fra rivoluzioni e guerre civili nel 1919. L'articolo 127 della Costituzione di Weimar offriva l'autonomia comunale e l'autoregolamentazione all'interno di un impianto giuridico più ampio, basandosi direttamente sugli studi storici delle forme comunali nel Sacro Romano Impero e nel passato tedesco nella sua accezione più ampia. In ogni caso, molti respinsero il governo repubblicano in quanto «non tedesco» e considerarono Weimar solo come un altro «interregno» analogo a quello del 1250-1273. Ancora una volta sembrava che una Germania indebolita e divisa stesse aspettando il risveglio del suo Barbarossa che avrebbe finalmente portato una leadership forte. Una nuova generazione di storici, fra cui Ernst Kantorowicz che – ironia della sorte – era ebreo, ribadì la riabilitazione degli Hohenstaufen già propugnata da Raumer e li celebrò come lungimiranti costruttori di imperi. La biografia di Federico II scritta da Kantorowicz ispirò Heinrich Himmler, mentre Hermann Goering ne inviò una copia a Mussolini. La Gioventù hitleriana inscenò la propria cerimonia di giuramento alla bandiera tra le rovine del castello degli Hohenstaufen nel giugno del 1933.[60]

La maggior parte degli storici professionisti era profondamente conservatrice e i loro studi sulla monarchia elettiva imperiale alimentarono la critica popolare secondo cui la democrazia di Weimar era inutile e divisiva. L'interpretazione antiromana del passato tedesco venne consolidata nella cosiddetta «nuova storia costituzionale» alla quale si dedicarono fra gli anni trenta e settanta del Novecento Theodor Mayer, Otto Brunner, Walter Schlesinger e altri, che cercarono di identificare un'organizzazione sociopolitica medievale specificamente germanica, in teoria basata sugli elementi personali della signoria, per definire lo Stato premoderno come un'associazione aristocratica di re e nobili (*Herrschaftsverband*).[61] Pur attenendosi agli standard professionali dell'accademia tedesca, i loro studi romanticizzavano i nobili guerrieri e fornirono il materiale ideale agli autori meno scrupolosi per estrapolarne la teoria della società germanica, costituita da un leader forte al centro e dal suo seguito.

Una volta preso il potere, i nazisti abolirono le identità separate di Baviera, Sassonia, Württemberg e delle altre regioni per sostituirle, il 5 febbraio 1934, con un'unica nazionalità dedotta da criteri razzisti. Le vecchie unità politiche, che spesso usavano ancora i confini derivanti dai feudi imperiali, furono sostituite dalle nuove suddivisioni dette *Gaue*, un termine associato alle terre tribali degli antichi popoli germanici. Molti nazisti ritenevano che il passato Sacro e Romano fosse inutilizzabile. Joseph Goebbels organizzò una mostra a Münster per dimostrare come la Pace di Vestfalia avesse, a dire suo e del partito, diviso la Germania, ma abbandonò l'idea dopo che la caduta della Francia nel 1940 cancellò la vergogna dei nazisti per il passato «debole» del loro paese. Hitler sfruttò più volte il Sacro Romano Impero come contrappunto retorico alla sua Germania unita e ripeté a pappagallo decenni di critica storica conservatrice affermando, per esempio, che «se i feudatari di Germania fossero stati fedeli all'impero, il Sacro Romano Impero della nazione tedesca sarebbe divenuto una gigantesca organizzazione politica.[62] Il Secondo impero fu lodato per aver conseguito brevemente l'unità nazionale, ma per il resto condannato per aver sprecato un'opportunità. Il 13 giugno 1939 venne inviata una circolare a tutte le organizzazioni del Partito nazista che vietava di usare l'aggettivo «terzo» in riferimento al Reich, perché Hitler voleva evitare qualunque paragone con i due imperi precedenti.[63] L'ideologo nazista Alfred Rosenberg si mostrò apertamente ostile e respinse il Sacro Romano Impero come uno strumento del papato, cercando di affermare fra l'altro che i 4500 sassoni fatti giustiziare da Carlo Magno perché avevano rifiutato di convertirsi al

cristianesimo erano precursori dei combattenti tedeschi: venne per questo rimproverato da Hitler, che aveva un'immagine più eroica del re dei franchi (il quale, ovviamente, era *tedesco*).[64]

L'intervento di Hitler era un segnale delle difficoltà di ignorare il Sacro Romano Impero nel suo complesso, se non altro perché comprendeva tanta parte del passato della Germania. Dopo l'*Anschluss* dell'Austria nel 1938, una guardia d'onore delle SS fu spedita a prelevare le insegne imperiali da Vienna per scortarle a Norimberga, loro dimora durante la prima età moderna e successivamente quartier generale del Partito nazista. Benché allestita per simboleggiare il ritorno dell'Austria (ora detta *Ostmark*) alla Germania, l'impresa si rivelò problematica perché la corona di Carlo Magno era decorata con le immagini dei re ebrei Davide, Salomone e Ezechia.[65] Della vecchia guardia nazista Himmler era forse il più entusiasta di appropriarsi dell'impero medievale per legittimare il «nuovo ordine». Scelse il luglio del 1936, millesimo anniversario della morte del suo omonimo ottoniano Enrico I, per inaugurare una *Heinrichsfeier* annuale al castello di Quedlinburg per le SS (*vedi* tav. 33). Come molti suoi contemporanei, Himmler era influenzato dall'interpretazione ottocentesca errata che considerava Enrico il «fondatore» di un «Impero tedesco». Una divisione delle SS fu chiamata «Hohenstaufen», mentre alcuni volontari delle SS francesi ne costituirono un'altra detta «Carlo Magno» nel 1944.

Karl Richard Ganzer, capo dell'Istituto storico nazionale nazista, celebrò l'ininterrotta missione imperiale germanica da Carlo Magno all'epoca contemporanea in un libro che vendette 850 000 copie poco dopo la pubblicazione nel pieno del *Blitzkrieg* tedesco. La sua opera riscosse un tale successo perché era semplicemente una versione più cruda di quanto molti storici austriaci e altri come Friedrich Wilhelm Foerster andavano affermando fin dagli anni venti – cioè che l'impero aveva dato un ordine all'Europa.[66] L'interpretazione e l'utilizzo scorretto e disonesto della storia sono forse più lampanti nel nome che venne dato all'invasione della Russia. Il personale militare generale voleva un nome in codice banale come «Fritz» oppure «Otto», ma Hitler insisté per chiamarla Operazione Barbarossa, probabilmente perché considerava le credenziali di crociato dell'imperatore adatte alla missione di eradicazione del bolscevismo.[67]

Le prospettive di fine Novecento

Le distorsioni naziste ebbero un impatto relativamente ridotto sulla comprensione storica della maggioranza dei tedeschi che non abbandonarono l'interpretazione conservatrice derivata da Ranke e dagli studiosi del tardo Ottocento: continuarono a credere che fosse esistito un impero medievale fino al 1250 o magari fino al regno di Carlo V, e che si fosse trattato di un ordine cristiano che aveva garantito la stabilità, mentre quello della prima età moderna era condannato in quanto debole e responsabile del ritardo nel raggiungimento della grandezza nazionale.[68] Questi punti di vista, ora tradizionali, sopravvissero alla sconfitta totale che la Germania subì nel 1945 perché condivisi dalle potenze alleate vincitrici. Gli studiosi britannici, americani e francesi si basavano sugli stessi studi dettagliati degli storici tedeschi dell'Ottocento per costruire i rispettivi quadri interpretativi, anche perché tali studi erano stati importati dai numerosi intellettuali fuggiti dalla Germania negli anni trenta e che ora rivestivano posizioni prestigiose come docenti all'interno delle università degli Stati Uniti.

La Repubblica Democratica Tedesca creata nel 1949 non era particolarmente interessata all'impero e si limitò a proseguire nel solco delle interpretazioni ottocentesche, riconfezionate nell'ambito della storia stadiale marxista dell'«epoca feudale». In quest'ottica, il potere dei

principi aveva primeggiato sulla «politica universale imperiale» fino al 1550, condannando la Germania alla debolezza politica e ritardando lo sviluppo economico, che la storiografia marxista attribuiva alla centralizzazione degli stati nazionali.[69] Nel frattempo, il governo della DDR manteneva in vita lo Stato centralizzato nazista in una nuova forma, con la riorganizzazione del suo territorio in nuovi «distretti» (*Bezirke*) nel tentativo deliberato di annullare quanto restava delle identità regionali.

La spartizione della Germania fra il 1945 e il 1990 contribuì al progetto degli Alleati occidentali di de-prussificare la Germania, poiché le ex terre degli Hohenzollern si trovavano convenientemente nella zona sovietica, compresa l'estremità della vecchia Prussia che sopravvive ancora oggi come enclave russa di Kaliningrad. La storiografia della Guerra fredda propose una distinzione netta fra le tradizioni liberali dell'Ovest e un supposto autoritarismo dell'Est europeo. L'interpretazione tipica dei rapporti agricoli sosteneva il modello della «seconda schiavitù feudale» che si sarebbe sviluppata a est dell'Elba a partire dal Basso Medioevo (*vedi* pp. 560-561). Questo progetto politico non metteva in discussione le conoscenze più recenti sul Sacro Romano Impero, poiché la lettura conservatrice della storia tedesca forniva senza volerlo le prove a sostegno delle interpretazioni anglo-americane: e cioè che quel paese avrebbe deviato dalla regola generale e liberale occidentale per imboccare un proprio «percorso speciale» verso Hitler (*vedi* p. 69).

Intanto, la struttura federale della Germania Ovest dava nuovo vigore alla storia regionale: ciascuno dei nuovi stati federali (*Bundesländer*) creava o riapriva i comitati storici o i periodici dedicati appunto alla propria storia locale. Gli emblemi araldici furono presi in prestito da quelli dei principati maggiori che una volta erano esistiti entro i confini di ciascuno Stato federale: la Bassa Sassonia d'oggi, per esempio, utilizza il cavallo bianco dell'Hannover. Gli atlanti storici dettagliati e gli studi regionali in più volumi rafforzarono all'unisono le convinzioni popolari di lunga data secondo cui il passato tedesco consisteva in una moltitudine di storie locali frammentate in cui, di tanto in tanto, facevano la propria comparsa gli imperatori medievali, ma, per il resto, l'impero era sostanzialmente irrilevante.

La parola «Reich» ora portava la macchia indelebile del nazismo, e finì per ostacolare l'accoglienza complessiva, alla fine degli anni sessanta, della più positiva rivalutazione accademica dell'impero alle soglie della modernità. Nel 2000, gli organizzatori di una mostra sulla Germania della prima età moderna a Ratisbona evitarono apposta di usarla perché temevano che il pubblico avrebbe finito per confondere il riferimento al Sacro Romano Impero con un rimando alla Germania hitleriana o al Secondo impero di Bismarck.[70] Le mostre si concentravano sull'esposizione dei tesori splendenti o dei manufatti medievali anziché sul funzionamento dell'impero. Già nel 1946 gli Alleati avevano riportato le insegne imperiali a Vienna da Norimberga, dove erano sopravvissute alla guerra nascoste in un bunker (*vedi* tav. 34). Il nuovo Parlamento federale della Germania Ovest valutò di fare richiesta formale di restituzione nel 1952, mentre il Capitolo della cattedrale di Aquisgrana insisteva che i tre elementi prelevati dalle truppe austriache nel 1794 fossero reliquie sacre e in quanto tali dovessero essere restituite.[71] I singoli imperatori restarono fissi nella coscienza pubblica grazie al posto che occupavano nei programmi scolastici e alla loro rappresentazione nei documentari e nelle serie televisive di successo, ma i punti di vista si ostinavano a restare ancorati all'Ottocento.

Nella migliore delle ipotesi, l'impero sembrava innocuo al confronto con il passato tedesco più prossimo. Una notte di aprile del 1993 venne eretta in segreto una statua da 18 tonnellate di

cemento e 9 metri d'altezza sul troncone di un vecchio faro sul porto della città di Costanza, lungo le rive dell'omonimo lago (*vedi* tav. 35). Progettata dallo scultore Peter Lenz, la figura è stata battezzata «Imperia», ma a differenza dei pomposi monumenti del Secondo impero non si riferisce all'impero, ma al personaggio di un racconto di Balzac, a sua volta basato liberamente sulla figura di una cortigiana vissuta circa un secolo dopo che Costanza ebbe ospitato il famoso Concilio ecclesiastico. Si tratta probabilmente del più grande monumento dedicato a una prostituta in tutto il mondo, benché Imperia sia rappresentativa anche delle 700 cortigiane in carne e ossa che prestarono davvero servizio al Concilio. Ogni tre minuti la statua ruota sul proprio asse, e la figura voluttuosa regge nel palmo rivolto verso l'alto di ciascuna mano le figure minuscole e nude di papa Martino V e dell'imperatore Sigismondo (riconoscibili soprattutto dai rispettivi copricapi), mentre la sua tiara ricorda il cappello di un giullare medievale, ulteriore tassello alla parodia del potere che rappresenta. Ancora oggi, la statua è oggetto di continue contestazioni da parte della diocesi di Friburgo e dei politici conservatori del luogo. Eppure, il consiglio non ha il potere di rimuovere Imperia, sia perché il sito che occupa appartiene alle Ferrovie federali tedesche che ne hanno in parte finanziato la costruzione, sia perché nel frattempo è diventata una grande attrazione turistica. C'è da dire che le controversie si sono sempre concentrate sull'apparente irriverenza contro il papato, mentre nessuno ha nulla da ridire su un imperatore nudo.[72]

L'impero e l'Unione Europea

L'europeizzazione della storia imperiale

La rivalutazione accademica dell'impero a partire dalla fine degli anni sessanta è rappresentativa di una più ampia europeizzazione della storia tedesca, che si ricollega a tradizioni fino ad allora denigrate in quanto inferiori alla *Kultur* teutonica. Da un lato si sono presi in considerazione temi fino ad allora trascurati, soprattutto nell'ambito della storia politica tedesca, e l'impero è stato osservato in generale attraverso le lenti della Repubblica Federale Tedesca dopo il 1949 e del ruolo svolto nell'integrazione europea.[73] Dall'altro lato la storia degli attuali stati europei è stata reinterpretata in termini meno nazionali. Per la storia dell'impero, non sono stati compiuti molti progressi in questo senso, dal momento che gli storici tedeschi lo considerano molto più «della nazione tedesca» di quanto non facessero i suoi veri abitanti.

Da alcuni punti di vista, l'europeizzazione del passato imperiale ricorda i progetti nazionalisti del XIX secolo, soprattutto per il modo in cui la storia medievale è stata saccheggiata alla ricerca di personalità e immagini da arruolare per promuovere programmi politici d'oggi. Dal 1977 molte mostre hanno promosso gli Svevi come governanti europei transnazionali il cui impero comprendeva «regioni di innovazione» che trasmettevano culture, commerci e idee fra Germania e Italia.[74] E soprattutto, Carlo Magno è arrivato a personificare i legami fra l'impero e le aspirazioni a un'Europa unita dopo il 1945, laddove altri imperatori, in particolare Carlo V, restano vincolati a una prospettiva nazionale, benché questi punti di vista ora possano apparire insieme nello stesso volume.[75] Il nuovo rango europeo di Carlo Magno deve molto alla coincidenza superficiale fra il suo impero vero e proprio e lo spazio occupato da Francia, Germania occidentale, Italia e paesi del Benelux alle spalle dell'integrazione europea postbellica iniziale. Durante una conferenza stampa nel 1950, Charles de Gaulle presentò la cooperazione

franco-tedesca come se indicasse «la ripresa del progetto di Carlo Magno, questa volta su basi economiche, sociali, strategiche e culturali moderne».[76] I nazionalisti avevano già considerato problematico Carlo Magno negli anni settanta dell'Ottocento: troppo francese per i tedeschi e troppo tedesco per i francesi. Già negli anni quaranta dell'Ottocento, lo storico francese François Guizot aveva raccolto lo spunto di una fonte del IX secolo che presentava Carlo come il «padre dell'Europa» per affermare che i franchi fossero «europei». Il Premio annuale Carlo Magno, inaugurato ad Aquisgrana nel dicembre del 1949 come primo premio politico della nuova Repubblica Federale Tedesca, mira specificamente a promuovere l'integrazione europea.[77] La cattedrale di Aquisgrana fu il primo monumento tedesco a essere nominato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO (1978).

L'impero come modello

I politici conservatori schierati a favore dell'integrazione europea trovarono nell'impero un modello attraente con cui rafforzare i propri argomenti. L'erede al trono asburgico, Ottone d'Asburgo, nei suoi scritti e discorsi degli anni settanta, si ispirò alla storiografia austriaca degli anni venti e trenta, che aveva già presentato l'impero come un fattore positivo per l'ordine europeo, e che rispecchiava la sua opposizione fra i paesi democratici dell'Europa occidentale e il blocco orientale comunista e senza Dio: «l'idea imperiale risorgerà nella forma dell'unità europea».[78] Benché molti storici di spicco dell'impero abbiano respinto esplicitamente queste motivazioni,[79] altri presentano apertamente l'impero della prima età moderna come un modello «per dare vita a un'Europa delle regioni».[80] Queste affermazioni poggiano sulla rivalutazione positiva appunto dell'impero nella prima età moderna che emerge dagli studi specialistici pubblicati dal 1967 e che alcuni utilizzano per interpretarlo come un'entità policentrica e federale, una rappresentazione concreta delle divisioni di responsabilità complementari fra centro e regioni che la Commissione europea chiama «sussidiarietà».[81] Il Consiglio d'Europa nel 2006 ha sponsorizzato una grande mostra a Berlino e a Magdeburgo in occasione del bicentenario dello scioglimento dell'impero. All'inaugurazione, il ministro della Cultura tedesco Bernd Neumann ha presentato l'impero medievale come un «modello di ordinamento sovrastatale funzionante». In preparazione al cinquantesimo anniversario dei Trattati di Roma l'anno successivo, Neumann si è riferito all'impero come a un modello per la UE. Papa Benedetto XVI ha tracciato paralleli analoghi basati su un'interpretazione stranamente positiva dei rapporti fra Stato e Chiesa in epoca medievale.[82]

Se non altro affermazioni di questo genere hanno il merito di presentare l'impero in termini che lo rendono comprensibile anche al grande pubblico, in contrasto con quell'insistenza sulla complessità, sulle eccezioni e sulle caratteristiche tipica dell'accademia moderna. Rendere un argomento «interessante» per il mondo contemporaneo è sempre più importante, dal momento che i finanziamenti pubblici si concentrano sulle ricerche che più dimostrano di avere un impatto «concreto». In ogni caso, vengono alla luce due problemi significativi. Malgrado i record di visitatori alle mostre più recenti, la narrazione più antica e negativa non allenta la presa sulla comprensione dell'impero da parte del grande pubblico. In genere, gli europei concepiscono ancora il proprio passato attraverso il prisma degli stati nazionali ottocenteschi e spesso sono incoraggiati in questo senso da governi e politiche educative di stampo conservatore. Il passato rimane una «corsa verso la modernità» in cui alcuni percorsi sono più apprezzati di altri in base a

criteri comuni in larga parte definiti dallo Stato sovrano nazionale. Ciò può avere ripercussioni politiche immediate, come scoprì il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer nella primavera del 2000 quando ebbe occasione di paragonare un'«Unione Europea allargata senza riforme istituzionali» all'«ultima fase dello scomparso Sacro Romano Impero». Fischer concepiva ancora l'impero come la debole struttura presentata dalla storiografia più vecchia, ma il ministro degli Interni francese Jean-Pierre Chevènement lesse nel riferimento al «Reich» l'intenzione dei tedeschi di rimuovere gli stati nazionali europei allo scopo di stabilire un nuovo dominio imperiale sul continente.[83] Numerosi storici tedeschi di spicco hanno a loro volta espresso preoccupazione per l'equazione proposta da alcuni loro colleghi «impero = UE», e ritengono che ciò potrebbe fomentare «il timore latente delle ambizioni egemoniche della Germania» e che «l'entusiasmo della Germania nei riguardi dell'Europa sarà frainteso come una copertura per gli interessi nazionali tedeschi».[84]

Al di là dei potenziali fraintendimenti, c'è poi un secondo problema, relativo al modo in cui la storia imperiale potrebbe in realtà aiutare a comprendere alcuni dei problemi che assillano l'Europa di oggi. Dall'estensione del 2004 e dalla crisi economica del 2008, le opinioni sull'Unione Europea si sono divise in modo ancora più netto fra due schieramenti contrapposti. Uno invoca la creazione di un'unione politica più stretta, compresa la trasformazione del Parlamento europeo in un organo democratico più efficiente. Le valutazioni negative dell'impero meno recenti rinsaldano queste affermazioni. Come Fischer, lo storico inglese Brendan Simms ha paragonato la UE non riformata all'impero, sostenendo che entrambe «sono caratterizzate da dibattiti interminabili e inconcludenti». Riecheggiando l'altrettanto cupa valutazione di Hamilton e Madison del 1787 (*vedi* pp. 67-68 e 74), Simms afferma che la UE dovrebbe diventare «gli Stati Uniti d'Europa» sul modello angloamericano, subordinando i suoi stati membri a un sistema pienamente federale, mentre si riforma il Parlamento europeo col proposito di fornire un mandato democratico per un nuovo governo comune.[85] Sul lato opposto della barricata ci sono nazionalisti come quelli dello UK Independence Party (UKIP) secondo i quali la UE non avrà mai la stessa vitalità degli stati sovrani, sia in quanto governi sia in quanto perni dell'identità nazionale. A loro avviso, i problemi odierni possono essere risolti solo riducendo l'Unione a un'area di libero mercato o sciogliendola del tutto.

Pur giungendo a conclusioni opposte, entrambe le prospettive si basano sulla stessa idea di Stato: un unico monopolio centralizzato di potere legittimo su un territorio riconosciuto. Tale definizione è un'invenzione europea, che retrospettivamente risale alla Pace di Vestfalia e viene utilizzata per strutturare un ordine internazionale fondato su stati sovrani che si riconoscono a vicenda. Questi stati sarebbero come contenitori a tenuta stagna, la cui popolazione è libera di decidere all'interno le proprie modalità governative pur agendo sul piano internazionale con l'unica voce del governo nazionale. Benché ciò sia ancora il fondamento di organizzazioni come le Nazioni Unite, appare sempre più improbabile che l'ultima destinazione della storia politica umana sia questo tipo di Stato: vi sono ampi aspetti della vita quotidiana e nazionale che rimangono chiaramente al di là del controllo concreto della maggioranza dei governi, i quali a loro volta sono sempre più esposti alle forze globali di tipo economico, sociale, tecnologico e ambientale.[86]

La storia imperiale come guida per i problemi d'oggi

L'estensione della UE è stata interpretata come un esempio di imperialismo egemonico, che

agisce alla stregua del colonialismo europeo ottocentesco, imponendo le proprie norme e i propri standard di civiltà a coloro che ammette come nuovi membri.[87] Una prospettiva prossima alla critica nazionalista secondo cui la UE è un'unione che stabilisce un'uniformità sgradita sui propri cittadini, soffocandoli anziché liberandoli. In ogni caso, molti europei considerano i rispettivi governi nazionali più direttamente oppressivi rispetto alla Commissione europea e sentono che starebbero meglio senza. Nel settembre del 2014, quando gli scozzesi votarono contro l'indipendenza proposta da un referendum, il Regno Unito ha scampato per un soffio la frammentazione politica. È tutt'altro che chiaro se il recupero della «sovranità nazionale» lungo le linee propugnate dallo UKIP, e i suoi equivalenti negli altri paesi, ravviverebbe o meno la fiducia dei cittadini nei governi nazionali, controllati perlopiù da politici incolore ampiamente criticati perché distanti dalle necessità locali e individuali. Il «deficit democratico» che pervade tutto il mondo occidentale desta non poca preoccupazione: la sfiducia nel processo politico sta portando all'autoprivazione del diritto di voto, piuttosto evidente alla luce del calo dei votanti e del cinismo diffuso.

Molte voci nella questione hanno descritto la UE come un «impero neomedievale», sostenendo che essa non stia convergendo in un superstato federale sul modello della Pace di Vestfalia, ma che si stia piuttosto evolvendo come una struttura complessa a sovranità frammentata e governance «plurilaterale».[88] Il concetto di neomedievalismo è un costrutto analitico che trarrebbe vantaggio da un accostamento più accurato con la vera storia del Sacro Romano Impero, almeno nel corso dei suoi ultimi tre secoli. I paragoni possono rivelarsi istruttivi, benché non necessariamente lusinghieri per la UE o per l'impero. In primo luogo, la storia dell'impero ci ricorda che i sistemi politici decentralizzati non hanno sempre intenzioni pacifiche. Come l'impero, la UE non possiede un esercito proprio né è mai andata in guerra, eppure la decentralizzazione fa sì che una parte considerevole di ricchezza continui ad essere impiegata nella difesa dato che i singoli membri restano pienamente armati. La UE è sempre stata in pace, ma singoli stati membri come la Francia e il Regno Unito sono stati coinvolti in diverse guerre e in altre massicce operazioni militari, non sempre previo chiaro mandato o approvazione delle Nazioni Unite o di altre organizzazioni multilaterali. Benché celebrato per le sue intenzioni pacifiche nelle interpretazioni accademiche più positive, l'impero del Settecento era la regione più armata d'Europa, e si dimostrò incapace di impedire ai singoli membri, come l'Austria o la Sassonia, di condurre le proprie guerre private fuori dalle sue frontiere.[89]

Né la UE né l'impero hanno avuto una capitale unica o un nucleo politico ben definito. Malgrado alcuni elementi individuali abbiano esercitato più influenza di altri, ciò non portò ad assoggettamenti – eccezion fatta per gli ultimi stadi dell'impero dopo il 1806. La UE mostra differenze chiare nel senso che i suoi membri conservano l'uguaglianza giuridica formale che si accorda agli stati sovrani. Ciò copre anche i provvedimenti culturali speciali, come assicurarsi che la documentazione ufficiale sia preparata in tutte le lingue nazionali, parimenti alla libertà di movimento per cittadini, merci e capitali. Per contro, l'autonomia nell'impero era vincolata a una gerarchia definita dal rango e dai diversi diritti costituzionali. In ogni caso, la UE si sforza di conciliare l'uguaglianza formale con le notevoli diversità in fatto di popolazione, ricchezza e potenzialità economiche fra i suoi membri, come evidenziano le ripetute modifiche agli accordi di voto nelle sue istituzioni centrali. Essa condivide con l'impero anche l'imprecisione a proposito delle frontiere, che restano definite in maniera solo superficiale dai confini nazionali. Gli stati membri sono uniti da diversi livelli di giurisdizione sovrapposti, come l'accordo doganale di

Schengen, l'Eurozona e la UE stessa. In più, i singoli membri hanno impegni vincolanti verso gli stati al di fuori dell'Unione, come il Regno Unito a capo del Commonwealth, allo stesso modo in cui l'Austria e la Prussia della prima età moderna possedevano immense proprietà ereditarie al di fuori dell'impero.

La UE somiglia all'impero anche perché è priva di un corpo di cittadini uniforme e organizzato. I rapporti con i suoi abitanti sono indiretti e mediati da livelli politici autonomi, come gli stati membri, che possono ancora fissare criteri propri per l'ottenimento della cittadinanza oppure emanare passaporti che conferiscono diritti che si estendono a tutta l'Unione. L'impero sembra aver avuto maggior fortuna nell'alimentare l'attaccamento fra i suoi abitanti, che lo rispettavano e stimavano come un impianto generale che sosteneva le libertà locali e particolari, oltre al rispetto della diversità, dell'autonomia e delle differenze. È forse qui che possiamo tracciare il paragone più interessante. La sovranità all'interno della UE è frammentata, come lo era nell'impero. In entrambi i casi, l'applicazione delle politiche dipende dalla cooperazione dei membri, lasciando gioco all'adattamento e alle iniziative locali. Questi accordi richiedono un grado di consenso molto più elevato rispetto ai sistemi di governo degli stati centralizzati, compresi quelli federali come gli Stati Uniti, dove le istituzioni centrali (per esempio il Congresso) agiscono direttamente sui cittadini poiché possono approvare leggi che toccano direttamente le loro vite, tassano la loro ricchezza o li chiamano alle armi con il servizio di leva. È proprio questo accordo che ora sembra minacciato dall'apatia e dal disincanto dei votanti, perché i cittadini rischiano di perdere il controllo delle istituzioni di governo. Per contro, le strutture politiche decentralizzate e frammentate non si prestano al controllo diretto democratico comune, come risulta chiaro dalla lotta del Parlamento europeo per trovare un ruolo significativo all'interno della UE e nella mente degli elettori europei.

Alcuni politologi ora affermano che i sistemi decentralizzati e frammentati possano offrire modi diversi, persino migliori, di creare consenso con la «legittimazione attraverso la deliberazione».[90] Le strutture decentralizzate possono distribuire l'autorità, creando arene più numerose, più locali e, di conseguenza, forse più significative per il raggiungimento delle decisioni necessarie. Il consenso diventa dunque un processo più aperto e continuo di contrattazione fra le parti interessate più che una periodica assegnazione di mandati a rappresentanti eletti perché, ci si aspetta, concordino decisioni definitive. La legittimità democratica deriva dal carattere aperto del dibattito politico, non dalla pratica del voto in sé. La cittadinanza è una questione di coinvolgimento e di accesso alla discussione attraverso la società civile e mezzi di informazione liberi, non semplicemente di diritti e istituzioni formali.

Sembra probabile che, affinché queste idee funzionino, i partecipanti debbano accettare che la politica non possa più farsi guidare dagli assoluti, un po' come nell'impero la risoluzione dei conflitti era una questione di compromessi praticabili e non di «giusto» o «sbagliato». Come le attuali pratiche interne alla UE, l'impero contava sulla pressione dei pari, che spesso era più efficace e meno costosa della coercizione, e che funzionava grazie alla più ampia accettazione del quadro generale e di una cultura politica comune. La nostra panoramica sull'impero, del resto, ha anche rivelato che queste strutture erano ben lontane dalla perfezione, e potevano fallire in modo perfino catastrofico. Di solito il successo dipendeva dai compromessi e dalle approssimazioni. Benché formalmente sottolineasse l'importanza dell'unità e dell'armonia, all'atto pratico l'impero funzionava accettando il disaccordo e lo scontento come elementi costanti della sua politica interna. Più che fornirci un modello per l'Europa di oggi, la storia

dell'impero ci suggerisce alcune strade seguendo le quali potremmo comprendere meglio i problemi del nostro tempo.

13. Quel che resta un impero

1 Per esempio, T. Nipperdey, *Deutsche Geschichte, 1800-1918*, 3 voll., München 1983-1992, vol. I, p. 14; J. Viscount Bryce, *The Holy Roman Empire* (1866), London 1919, p. 410 (trad. it. di U. Balzani, *Il Sacro Romano Impero*, Milano 1907); K. Epstein, *The Genesis of German Conservatism*, Princeton 1966, pp. 665-669.

2 H. Angermeier, «Deutschland zwischen Reichstradition und Nationalstaat. Verfassungspolitische Konzeptionen und nationales Denken zwischen 1801 und 1815», in *ZSRG GA*, 107 (1990), pp. 19-101, in particolare pp. 20-21; W. Burgdorf, *Ein Weltbild verliert seine Welt. Der Untergang des Alten Reiches und die Generation 1806*, München 2009, pp. 203-204. In generale *vedi id*., «"Once we were Trojans!" Contemporary reactions to the dissolution of the Holy Roman Empire of the German Nation», in R.J.W. Evans, P.H. Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Leiden 2012, pp. 51-76.

3 H. Ritte v. Srbik, *Das Österreichische Kaisertum und das Ende des Heiligen Römischen Reiches, 1804-1806*, Berlin 1927, p. 67. *Vedi anche* le opinioni di Haas, argomento delle pp. 636-637.

4 *HHStA*, Titel und Wappen, Kart.3 (relazioni di Haas e Fahrenberg, agosto 1806); Prinzipalkommission Berichte, Fasz. 182d (relazione di Hügel).

5 *HHStA*, Titel und Wappen, Kart.3 (relazione del barone Wessenberg, 18 agosto 1806).

6 G. Menzel, «Franz Joseph von Albini, 1748-1816», in *Mainzer Zeitschrift*, 69 (1974), pp. 1-126, in particolare p. 108; H. Rössler, *Napoleons Griff nach der Karlskrone. Das Ende des Alten Reiches, 1806*, München 1957, p. 65.

7 Palm è stato anacronisticamente definito il primo martire della «causa del nazionalismo tedesco»: H.A. Winkler, *Germany: The Long Road West*, 2 voll., Oxford 2006-2007, vol. I, p. 48 (trad. it. di V. Daniele, S. Scarabello, *Grande storia della Germania: un lungo cammino verso Occidente*, Roma 2004).

8 Rössler, *Napoleons Griff*, cit., pp. 55-56; Burgdorf, *Weltbild*, cit., pp. 155-165.

9 Nipperdey, *Deutsche Geschichte*, vol. I, p. 14. *Vedi anche* W. Reinhard, «Frühmoderner Staat und deutsches Monstrum», in *ZHF*, 29 (2002), pp. 339-357.

10 G. Walter, *Der Zusammenbruch des Heiligen Römischen Reichs deutscher Nation und die Problematik seiner Restauration in den Jahren 1814/15*, Heidelberg 1980, pp. 75-76. Le ragioni dell'Austria sono rintracciabili in *HHStA*, Titel und Wappen, Kart.3, Gutachten zur Abdankungsfrage, in particolare il memorandum del 31 luglio 1806. Un tale sedicente principe Karl Friedrich Philipp von Wettinberg, che viveva a Teddington, pagò 4000 sterline per pubblicare un annuncio a tutta pagina sull'*Independent* il 24 settembre 1999 nel quale si proclamava imperatore con il titolo di Carlo VIII sulla base del fatto che l'impero non era stato sciolto dal punto di vista giuridico.

11 Walter, *Zusammenbruch*, pp. 26-42, 76-95, 129. La protesta della Svezia si trova in *HHStA*, Titel und Wappen, Kart.3.

12 L. Kittstein, *Politik im Zeitalter der Revolution*, Stuttgart 2003, pp. 293-354. La sconfitta della Prussia è riassunta in C. Telp, «The Prussian army in the Jena campaign», in A. Forrest, P.H. Wilson (eds.), *The Bee and the Eagle*, Basingstoke 2009, pp. 155-171.

13 Burgdorf, *Weltbild*, cit., p. 164.

14 G. Mraz, *Österreich und das Reich, 1804-1806*, Wien 1993, pp. 83-84. Per un esempio dell'integrazione di ex territori imperiali entro uno dei principati superstiti, *vedi* P. Exner, «Die Eingliederung Frankens – oder: wie wird man württembergisch und badisch?», in *ZWLG*, 71 (2012), pp. 383-448.

15 Landesarchiv Münster, A230 Rietberg Geheimer Rat Akten, n. 1377, 14 maggio 1808.

16 L. Auer, «Die Verschleppung der Akten des Reichshofrats durch Napoleon», in T. Olechowski *et al.* (hrsgg.), *Grundlagen der österreichischen Rechtskultur*, Wien 2010, pp. 1-13.

17 E.-O. Mader, *Die letzten «Priester der Gerechtigkeit». Die Auseinandersetzung der letzten Generation von Richtern des Reichskammergerichts mit der Auflösung des Heiligen Römischen Reiches Deutscher Nation*, Berlin

2005.

18 I. Scheurmann (hrsg.), *Frieden durch Recht. Das Reichskammergericht von 1495 bis 1806*, Mainz 1994, in particolare p. 342.

19 K. Weller, A. Weller, *Württembergische Geschichte im südwestdeutschen Raum*, Stuttgart 1972, p. 212; *Baden und Württemberg im Zeitalter Napoleons*, 2 voll., pubblicazione del Württembergisches Landesmuseum, Stuttgart 1987. Per le discussioni sulle riforme in generale, *vedi* M. Broers, *Europe under Napoleon, 1799-1815*, London 1996, pp. 103-141, 167-177, 202-208; M. Rowe, «Napoleon and the "modernisation" of Germany», in P.G. Dwyer, A. Forrest (eds.), *Napoleon and his Empire: Europe, 1804-1814*, Basingstoke 2007, pp. 202-240; A. Fahrmeir, «Centralisation versus particularism in the "Third Germany"», in M. Rowe (ed.), *Collaboration and Resistance in Napoleonic Europe: State-Formation in an Age of Upheaval, c.1800-1815*, Basingstoke 2003, pp. 107-120.

20 S.A. Eddie, *Freedom's Price: Serfdom, Subjection and Reform in Prussia, 1648-1848*, Oxford 2013.

21 K. Görich, *Friedrich Barbarossa*, München 2011, p. 639.

22 B. Demel, «Der Deutsche Orden und seine Besitzungen im südwestdeutschen Sprachraum vom 13. bis 19. Jahrhundert», in *ZWLG*, 31 (1972), pp. 16-73, in particolare pp. 68-72.

23 Menzel, «Franz Joseph von Albini», cit., pp. 109-110; R. Wohlfeil, «Untersuchungen zur Geschichte des Rheinbundes, 1806-1813. Das Verhältnis Dalbergs zu Napoleon», in *ZGO*, 108 (1960), pp. 85-108; G. Schmidt, «Der napoleoniche Rheinbund – ein erneuertes Altes Reich?», in V. Press (hrsg.), *Alternativen zur Reichsverfassung in der frühen Neuzeit?*, München 1995, pp. 227-246.

24 Walter, *Zusammenbruch*, cit., pp. 59-70. Per quanto segue *vedi* E. Weis, «Napoleon und der Rheinbund», in A. von Reden-Dohna (hrsg.), *Deutschland und Italien im Zeitalter Napoleons*, Wiesbaden 1979, pp. 57-80.

25 D.E. Barclay, *Frederick William IV and the Prussian Monarchy, 1840-1861*, Oxford 1995, p. 188. In generale *vedi* A. Zamoyski, *Rites of Peace: The Fall of Napoleon and the Congress of Wien*, London 2007, pp. 239-250; Walter, *Zusammenbruch*, cit., pp. 104-108.

26 T. Riotte, *Hannover in der britischen Politik (1792-1815)*, Münster 2005, pp. 193-208; W.D. Gruner, «Österreich zwischen Altem Reich und Deutschem Bund (1789-1816)», in W. Brauneder, L. Höbelt (hrsgg.), *Sacrum Imperium*, Wien 1996, pp. 319-360, in particolare pp. 326-340.

27 P. Burg, *Die deutsche Trias in Idee und Wirklichkeit. Vom Alten Reich zum deutschen Zollverein*, Stuttgart 1989, pp. 46-54.

28 F. Quarthal, «Österreichs Verankerung im Heiligen Römischen Reich deutscher Nation», in R. G. Plaschka *et al.* (hrsgg.), *Was heisst Österreich?*, Wien 1995, pp. 109-134, in particolare pp. 126-127.

29 Angermeier, «Deutschland», cit., pp. 42-60. Per la politica dell'Austria *vedi* V. Press, *Altes Reich und Deutscher Bund. Kontinuität in der Diskontinuität*, München 1995.

30 M. Hughes, «Fiat justitia, pereat Germania? The imperial supreme jurisdiction and imperial reform in the later Holy Roman Empire», in J. Breuilly (ed.), *The State of Germany*, Harlow 1992, pp. 29-46, in particolare pp. 44-45.

31 K. Härter, «Reichsrecht und Reichsverfassung in der Auflösungsphase des Heiligen Römischen Reichs deutscher Nation», in *ZNRG*, 28 (2006), pp. 316-337.

32 H. Fuhrmann, «"Wer hat die Deutschen zu Richtern über die Völker bestellt?" Die Deutschen als Ärgernis im Mittelalter», in *GWU*, 46 (1995), pp. 625-641.

33 E. Vermeil, *Germany's Three Reichs: Their History and Culture*, London 1944, p. 49.

34 Ivi, pp. 383-384. *Vedi anche* C. Duhamelle, «Das Alte Reich im toten Winkel der französischen Historiographie», in M. Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum – irregulare corpus – Teutscher Reichs-Staat*, Mainz 2002, pp. 207-219. Pur condividendo il pregiudizio comune sulla separazione fra l'843 e il 962, J.-F. Noël è uno dei pochissimi che propongono una valutazione più positiva: *Le Saint-Empire*, Paris 1976.

35 J. Pánek, «Bohemia and the Empire: Acceptance and rejection», in R.J.W. Evans, P.H. Wilson (eds.), *The Holy Roman Empire, 1495-1806*, Leiden 2012, pp. 121-141, in particolare pp. 131-137; R. Krueger, *Czech, German and Noble: Status and National Identity in Habsburg Bohemia*, Oxford 2009, pp. 191-217.

36 T.C.W. Blanning, «The French Revolution and the modernization of Germany», in *CEH*, 22 (1989), pp. 109-129, in particolare pp. 116-118.

[37] Angermeier, «Deutschland», cit., pp. 42, 51-52. *Vedi anche* J. Whaley, «Thinking about Germany, 1750-1815», in *Publications of the English Goethe Society*, 66 (1996), pp. 53-72.

[38] M. Umbach (ed.), *German Federalism*, Basingstoke 2002; A. Green, *Fatherlands: State-Building and Nationhood in Nineteenth-Century Germany*, Cambridge 2001; D. Langewiesche, «Föderative Nation, kulturelle Identität und politische Ordnung», in G. Schmidt (hrsg.), *Die deutsche Nation im frühneuzeitlichen Europa*, München 2010, pp. 65-80.

[39] A. Green, «The federal alternative? A new view of modern German history», in *HJ*, 46 (2003), pp. 187-202.

[40] W. Doyle (ed.), *The Oxford Handbook of the Ancien Régime*, Oxford 2012.

[41] K.H. Wegert, *German Radicals Confront the Common People: Revolutionary Politics and Popular Politics, 1789-1849*, Mainz 1992, in particolare p. 319; A. Green, «Political institutions and nationhood in Germany», in L. Scales, O. Zimmer (eds.), *Power and the Nation in European History*, Cambridge 2005, pp. 315-332.

[42] K.B. Murr, *Ludwig der Bayer: Ein Kaiser für das Königreich? Zur öffentlichen Erinnerung an eine mittelalterliche Herrschergestalt im Bayern des 19. Jahrhunderts*, München 2008.

[43] W. Burgdorf, «"Das Reich geht mich nichts an". Goethes Götz von Berlichingen, das Reich und die Reichspublizistik», in Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum*, cit., pp. 27-52. *Vedi anche id., Weltbild*, cit., pp. 266-267, 283-318.

[44] Barclay, *Frederick William IV*, cit., pp. 31-32. In generale *vedi* K. Herbers, H. Neuhaus, *Das Heilige Römische Reich*, Köln 2010, pp. 298-302. La cattedrale di Colonia fu completata nel 1880.

[45] L.L. Ping, *Gustav Freitag and the Prussian Gospel: Novels, Liberalism and History*, Bern 2006; R. Southard, *Droysen and the Prussian School of History*, Lexington (KY) 1995; K. Cramer, *The Thirty Years' War and German Memory in the Nineteenth Century*, Lincoln (NB) 2007.

[46] Burgdorf, *Weltbild*, cit., pp. 262-268.

[47] Il figlio di Ludwig, Ottone, governò dal 1832 finché non venne deposto da un golpe militare nel 1862. Da allora in poi, la Grecia ebbe sovrani provenienti dalla famiglia Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg fino al golpe dei colonnelli nel 1973.

[48] M. Todd, *The Early Germans*, Oxford 2004, pp. 247-252 (trad. it. di C. Ghibellini, E. Siccardi, *I germani: dalla tarda Repubblica romana all'epoca carolingia*, Genova 1996); G.L. Mosse, *The Nationalization of the Masses: Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York 1975, pp. 24-63 (trad. it. di L. De Felice, *Nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna 2009).

[49] Gli Asburgo utilizzarono una doppia aquila nera sormontata dalla corona dinastica di Rodolfo II come proprio simbolo dinastico imperiale tra il 1804 e il 1918.

[50] Hannover, Holstein, Nassau, Francoforte, Assia-Kassel e Hessen-Homberg furono annessi dalla Prussia, mentre Parma, Lucca, Napoli e la Sicilia, la Toscana, Modena e gli stati pontifici divennero territorio italiano.

[51] B. Jelavich, *Modern Austria*, Cambridge 1987, pp. 72-147; F. Fellner, «Reichsgeschichte und Reichsidee als Problem der österreichischen Historiographie», in Brauneder, Höbelt (hrsgg.), *Sacrum Imperium*, cit., pp. 361-374; M. Stickler, «Reichsvorstellungen in Preussen-Deutschland und der Habsburgermonarchie in der Bismarckzeit», in F. Bosbach, H. Hiery (hrsgg.), *Imperium – Empire – Reich*, München 1999, pp. 133-154. Sul titolo ereditario, *vedi* pp. 162-163.

[52] E.E. Stengel, *Abhandlungen und Untersuchungen zur Geschichte des Kaisergedankens im Mittelalter*, Köln 1965, pp. 140-146; Stickler, «Reichsvorstellungen», cit., pp. 144-154.

[53] R. Staats, *Die Reichskrone*, Kiel 2008, pp. 36-40.

[54] Un ex piroscafo a ruota della Cunard riconvertito, il cui nome originale era *Britannia*: W. Hubatsch *et al.*, *Die erste deutsche Flotte, 1848-1853*, Herford 1981, in particolare p. 54.

[55] K. Görich, *Die Staufer*, München 2008, p. 14; F. Shaw, «Friedrich II as the "last emperor"», in *GH*, 19 (2001), pp. 321-339.

[56] La statua venne danneggiata e rimossa nel 1945, ma restaurata e rimessa al suo posto forse con poco tatto, il 1°

settembre 1993, la data che per tutto il Secondo impero venne celebrata come «Giorno di Sedan» in ricordo della vittoria sulla Francia nel 1870.

57 J. Rüger, *The Great Naval Game: Britain and Germany in the Age of Empire*, Cambridge 2007, pp. 154-159.

58 M. Derndarsky, «Zwischen "Idee" und "Wirklichkeit". Das Alte Reich in der Sicht Heinrich von Srbiks», in Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum*, cit., pp. 189-205; P.R. Sweet, «The historical writing of Heinrich von Srbik», in *History and Theory*, 9 (1970), pp. 37-58; F. Heer, *The Holy Roman Empire*, London 1968 (trad. it. di P. Monnazzi, *Il Sacro romano impero. Mille anni di storia d'Europa*, Roma 2004).

59 M. Hughes, *Nationalism and Society: Germany 1800-1945*, London 1988; R. Chickering, «*We Men who Feel most German*»: *A Cultural Study of the Pan-German League, 1886-1914*, London 1984. Sulla sopravvivenza dei legami stratificati *vedi* A. Confino, *The Nation as a Local Metaphor: Württemberg, Imperial Germany, and National Memory, 1871-1918*, Chapel Hill (NC) 1997.

60 Görich, *Die Staufer*, cit., p. 15.

61 B. Schneidmüller, «Konsens – Territorialisierung – Eigennutz. Vom Umgang mit spätmittelalterlicher Geschichte», in *FMS*, 39 (2005), pp. 225-246, in particolare pp. 242-243; H.K. Schulze, *Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, 3 voll., Stuttgart 1995-2000, vol. I, pp. 30-33; F. Graus, «Verfassungsgeschichte des Mittelalters», in *HZ*, 243 (1986), pp. 529-589, in particolare pp. 551-559; P.N. Miller, «Nazis and Neo-Stoics: Otto Brunner and Gerhard Oestreich before and after the Second World War», in *P&P*, 176 (2002), pp. 144-186.

62 H. Picker (hrsg.), *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier*, Stuttgart 1977, p. 463 (trad. it. di E. Guiscardi, *Conversazioni di Hitler a tavola, 1941-1942. Raccolte al suo quartier generale da Henry Picker*, Milano 1983, p. 301).

63 Herbers, Neuhaus, *Das Heilige Römische Reich*, cit., p. 301.

64 F.-L. Kroll, «Die Reichsidee im Nationalsozialismus», in Bosbach, Hiery (hrsgg.), *Imperium*, cit., pp. 179-196, in particolare pp. 187-190; M. Pape, «Der Karlskult an Wendepunkten der deutschen Geschichte», in *HJb*, 120 (2000), pp. 138-181, in particolare pp. 163-166.

65 Staats, *Reichskrone*, cit., p. 35.

66 K.R. Ganzer, *Das Reich als europäischen Ordnungsmacht*, Hamburg 1941; F.W. Foerster, *Europe and the German Question*, New York 1940.

67 G. Wolnik, *Mittelalter und NS-Propaganda*, Münster 2004, p. 85.

68 Kroll, «Reichsidee», cit., pp. 181-182.

69 M. Steinmetz, *Deutschland, 1476-1648*, East Berlin 1965, pp. 184-211; A. Dorpalen, *German History in Marxist Perspective*, Detroit (MI) 1985, pp. 76-89.

70 J. Burkhardt, «Europäischer Nachzügler oder institutioneller Vorreiter?», in Schnettger (hrsg.), *Imperium Romanum*, cit., pp. 297-316, in particolare pp. 300-301; T. Nicklas, «Müssen wir das Alte Reich lieben?», in *Archiv für Kulturgeschichte*, 89 (2007), pp. 447-474, in particolare pp. 453-454.

71 H.J. Berbig, «Der Krönungsritus im Alten Reich (1648-1806)», in *ZBLG*, 38 (1975), pp. 639-700, in particolare p. 688.

72 Di recente, Lenz ha negato che la figura in abiti talari rappresenti papa Martino V: *Badische Zeitung*, 3 luglio 2010; *Reutlinger General-Anzeiger*, 6 luglio 2014.

73 Ulteriori approfondimenti a tale proposito in J. Whaley, «The old Reich in modern memory: Recent controversies concerning the "relevance" of early modern German history», in C. Emden, D. Midgley (eds.), *German Literature, History and the Nation*, Oxford 2004, pp. 25-49; P.H. Wilson, «Still a monstrosity? Some reflections on early modern German statehood», in *HJ*, 49 (2006), pp. 565-576; T.C.W. Blanning, «The Holy Roman Empire of the German Nation past and present», in *Historical Research*, 85 (2012), pp. 57-70.

74 A. Wieczorek *et al.* (hrsgg.), *Die Staufer und Italien. Drei Innovationsregionen im mittelalterlichen Europa*, 2 voll., Stuttgart 2010. Ulteriori approfondimenti in Schneidmüller, «Konsens», cit., pp. 225-227.

75 Per esempio H. Soly (ed.), *Charles V, 1500-1558*, Antwerpen 1998.

76 Citato in R. Morrissey, *Charlemagne and France*, Notre Dame (IN) 2003, p. 300. Per un esempio di questa

interpretazione *vedi* F. Pesendorfer, *Lothringen und seine Herzöge*, Graz 1994, p. 31.

77 Cfr. http://www.karlspreis.de (ultimo accesso 8 ottobre 2013). *Vedi* B. Schneidmüller, «Sehnsucht nach Karl dem Grossen», in *GWU*, 51 (2000), pp. 284-301, in particolare pp. 284-288; Morrissey, *Charlemagne and France*, cit., pp. 272-274.

78 O. von Habsburg, *Idee Europa. Angebot der Freiheit*, München 1976, p. 42. *Vedi anche id.*, *Karl IV. Ein Europäischer Friedensfürst*, München 1978.

79 G. Schmidt, «Das frühneuzeitliche Reich – Sonderweg und Modell für Europa oder Staat der Deutschen Nation?», in Schnettger (hrsg.), *Imperium*, cit., pp. 247-277; J. Whaley, «Federal habits: The Holy Roman Empire and the continuity of German federalism», in Umbach (ed.), *German Federalism*, cit., pp. 15-41, in particolare p. 28. Schmidt e Whaley sono tra i principali sostenitori dell'idea secondo cui l'impero della prima età moderna sia stato il primo Stato nazionale tedesco.

80 Soprattutto P.C. Hartmann, *Das Heilige Römische Reich deutscher Nation in der Neuzeit, 1486-1806*, Stuttgart 2005, p. 28; *Kulturgeschichte des Heiligen Römischen Reiches 1648 bis 1806*, Wien 2001, pp. 5, 76, 448; «Bereits erprobt: Ein Mitteleuropa der Regionen», in *Das Parlament*, 49-50 (3 e 10 dicembre 1993), p. 21. J. Schatz ha avanzato motivazioni molto simili a proposito dell'impero medievale in *Imperium, Pax et Iustitia. Das Reich*, Berlin 2000.

81 Hartmann, *Kulturgeschichte*, cit., pp. 21, 55. Habsburg, *Idee Europa*, cit., p. 37, sostiene a sua volta la superiorità dell'impero sullo Stato nazionale.

82 Cfr. http://www.german-foreign-policy.com (29 agosto 2006).

83 *Die Zeit*, n. 26 (2000); *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 31 maggio 2000, n. 5.

84 W. Heun, «Das Alte Reich im Lichte der neueren Forschung», in H. Schilling *et al.* (hrsgg.), *Altes Reich und neue Staaten 1495 bis 1806*, vol. II: *Essays*, Dresden 2006, pp. 13-15; Reinhard, «Frühmoderner Staat», cit., 342-343.

85 B. Simms, «The ghosts of Europe past», in *The New York Times*, 9 giugno 2013. Ulteriori approfondimenti in P.H. Wilson, «The Immerwährende Reichstag in English and American Historiography», in H. Rudolph (hrsg.), *Reichsstadt, Reich, Europa. Neue Perspektiven auf dem Immerwährenden Reichstag zu Regensburg (1663-1806)*, Regensburg 2015, pp. 107-124.

86 La definizione classica di Stato sovrano fu enunciata intorno al 1900 da Max Weber: H.H. Gerth, C. Wright Mills (eds.), *From Max Weber: Essays in Sociology*, London 1948, pp. 78-80 (trad. it. di P.L. Di Giorgi, *Max Weber: da Heidelberg al Midwest*, Milano 1993). Prospettive utili in J.J. Sheehan, «The problem of sovereignty in European history», in *AHR*, 111 (2006), pp. 1-15.

87 H. Behr, «The European Union in the legacies of imperial rule? EU accession politics viewed from a historical comparative perspective», in *European Journal of International Relations*, 13 (2007), pp. 239-262. Per quanto segue *vedi* S. Weichlein, «Europa und der Föderalismus», in *HJb*, 125 (2005), pp. 133-152.

88 J. Zielonka, *Europe as Empire: The Nature of the Enlarged European Union*, Oxford 2006; O. Wæver, «Imperial metaphors: Emerging European analogies to pre-nation-state imperial systems», in O. Tunander *et al.* (eds.), *Geopolitics in Post-Wall Europe*, London 1997, pp. 59-93.

89 P.H. Wilson, «Das Heilige Römische Reich, die machtpolitisch schwache Mitte Europas – mehr Sicherheit oder ein Gefahr für den Frieden?», in M. Lanzinner (hrsg.), *Sicherheit in der Vormoderne und Gegenwart*, Paderborn 2013, pp. 25-34.

90 E.O. Eriksen, J.E. Fossum (eds.), *Democracy in the European Union: Integration through Deliberation?*, London 2000; Zielonka, *Europe as Empire*, cit., pp. 165-166, 185.

Apparati

Glossario

ABSCHIED *vedi* REGESTO

AMT Parola dal significato doppio: carica pubblica detenuta da un funzionario, oppure distretto amministrativo all'interno di un territorio.

ARCIUFFICI Titoli cerimoniali assunti dagli elettori nel corso dell'Alto Medioevo e legati in via permanente a specifici elettorati con la Bolla d'Oro (*vedi* BOLLA D'ORO).

ASSEMBLEA DEL KREIS O KREISTAG Radunava i membri di un determinato Kreis (*vedi* KREISE) per discutere questioni d'interesse comune.

ASSOCIAZIONE DEI KREISE Alleanza formale fra due o più Kreise (*vedi* KREISE) preventivamente ratificata dalle assemblee.

BENEFICIO Terra o altri beni conferiti come ricompensa o per agevolare nella prestazione del servizio richiesto. Il termine derivava dall'alto-tedesco antico *lîhan* (*Lehen*), latinizzato in *Beneficium* con il significato di prestito, premio o conferimento. La parola ebbe ampio utilizzo nell'Alto Medioevo e non implicò necessariamente il vassallaggio fino al 1166. Nel Basso Medioevo il suo impiego si restrinse a indicare le proprietà e i beni concessi per il sostentamento del clero (*vedi* FEUDO).

BOLLA D'ORO Trattato imperiale del 1356 che codificò i privilegi spettanti agli elettori (*vedi* ELETTORI), o *Kurfürsten*, incaricati di scegliere ogni imperatore. Questi privilegi comprendevano l'indivisibilità degli elettorati e la loro esenzione da alcune forme di giurisdizione imperiale.

CANTONE Divisione territoriale a scopi amministrativi o di governo. Il termine è usato soprattutto per indicare le aree di autogoverno che dopo il 1291 si unirono a formare la Confederazione Svizzera, benché tali aree siano state chiamate «luoghi» (*Orte*) fino all'adozione ufficiale del termine «cantone» nel 1798. «Cantone» era già la denominazione ufficiale delle associazioni regionali dei cavalieri imperiali a partire da metà Cinquecento, nonché dei distretti di reclutamento introdotti nel regno di Prussia nel 1733.

CAPITOLARI Linee guida scritte a uso amministrativo e legalmente vincolanti emanate dai Carolingi.

CAPITOLAZIONE ELETTORALE O WAHLKAPITULATION Accordi fra un imperatore o un principe ecclesiastico e i suoi elettori stipulati prima della conferma definitiva della sua elezione, a garanzia di diritti e privilegi corporativi.

CHIESA IMPERIALE Termine collettivo per indicare la *Reichskirche* o i territori ecclesiastici.

CITTÀ IMPERIALE O REICHSSTADT Città che godeva dell'immediatezza (*vedi* IMMEDIATEZZA) e in quanto tale distinta dalle città territoriali. Lo stesso valeva per altri termini con il prefisso *Reich*: cavalieri imperiali, conti imperiali, prelati imperiali.

COMUNALISMO Azione politica collettiva attraverso istituzioni comunali che personificava il principio associativo secondo cui i vicini sono reciprocamente legati.

CONFESSIONALIZZAZIONE La demarcazione delle credenze religiose in base all'ortodossia confessionale, che identificava in modo netto e inequivocabile un'area e i suoi abitanti con una sola variante del cristianesimo.

CONTADO In origine il termine indicava le «terre del conte», ma in seguito si estese a tutto l'entroterra e i dintorni dominati da una singola città nell'Italia medievale.

COORDINATORE DEL KREIS O KREISAUSSCHREIBENDER FÜRST Chi coordinava le riunioni dell'Assemblea del Kreis e si occupava della corrispondenza ufficiale con l'imperatore e le istituzioni imperiali.

DEDITIO Sottomissione ritualizzata all'autorità di un sovrano (o di un signore), usata soprattutto in epoca ottoniana e salica, in genere ricorrendo alla mediazione di terze parti per porre fine a una controversia in cambio della piena o parziale restituzione di terre e titoli.

DIENSTHERRSCHAFT Diritto feudale a pretendere la prestazione di manodopera dai servi della gleba.

DISCIPLINA SOCIALE Interpretazione secondo la quale la società si trasformava attraverso la regolamentazione dello Stato, e che dunque incoraggiava i singoli a comportarsi da sudditi obbedienti e parsimoniosi.

ELETTORI I principi autorizzati a partecipare alla selezione di ogni imperatore. I loro privilegi furono codificati dalla Bolla d'Oro (*vedi* BOLLA D'ORO).

FEUDO I termini *feudum* e *feodum* sono versioni latinizzate delle parole che in alto-tedesco antico indicavano le proprietà mobili. Iniziarono a imporsi nel IX secolo e sempre più spesso come sinonimi di beneficio (*vedi* BENEFICIO), finché dopo il XII non sostituirono questo termine, benché il loro uso fosse discontinuo e nella Germania settentrionale si sia consolidato solo un secolo dopo. Dal 1166, era dato per inteso che sia feudo sia beneficio comprendessero il vassallaggio e fossero legati all'omaggio.

GERICHTSHERRSCHAFT Il diritto di esercitare la giurisdizione feudale su una determinata area.

GHIBELLINO Termine coniato nel XII secolo per indicare i sostenitori dell'impero, soprattutto in Italia. Deriva dal castello di Waiblingen in Svevia, che ai tempi si pensava (erroneamente) fosse la dimora originaria dei Sali (*vedi anche* GUELFO).

GRAVAMINA Richieste e istanze ufficiali, specialmente quelle rivolte dagli stati a un governante.

GUELFO Termine coniato nel XII secolo per indicare gli oppositori dell'imperatore in Italia. Derivava dal nome della famiglia Welfen, che possedeva terreni in Italia e in Germania e giocò un ruolo importante contro Enrico IV negli anni ottanta dell'XI secolo (*vedi anche* GHIBELLINO).

GUTSWIRTSCHAFT Tipo di economia curtense caratteristico della regione a est dell'Elba, dove le proprietà terriere dei signori erano lavorate da servi della gleba e braccianti retribuiti che producevano grandi raccolti poi venduti sul mercato internazionale.

IMMEDIATEZZA Condizione detta *Reichsunmittelbarkeit*, che indica un rapporto diretto con l'imperatore, non mediato da alcuna autorità immediata né da altri signori.

INVESTITURA Le parole latine *vestitura* e *investitura* si riferivano all'atto con cui si legalizzava il possesso di beni o giurisdizioni. Il termine derivava dall'uso papale, risalente al VII secolo, di inviare i paramenti (il *pallium*) ai nuovi arcivescovi.

ITALIA IMPERIALE Parte dell'Italia settentrionale sottoposta alla giurisdizione feudale dell'imperatore: Milano, Savoia, Genova, Parma, Toscana, Mantova, Solferino e altri principati minori.

ITER Viaggio del sovrano attraverso l'impero per cercare l'omaggio di quanti non avevano presenziato alla sua incoronazione.

ITIO IN PARTES Emendamento costituzionale introdotto dalla Pace di Vestfalia nel 1648 che concesse agli stati imperiali riuniti al Reichstag (*vedi* REICHSTAG) di discutere le più delicate questioni religiose in due blocchi confessionali separati, detti *corpora*.

KREIS (plur. KREISE) Nome completo *Reichskreis*, «Circolo imperiale»: ciascuna delle dieci suddivisioni regionali dell'impero in cui la maggior parte dei territori era raggruppata.

KURFÜRSTEN *vedi* ELETTORI

LANDESHOHEIT *vedi* SOVRANITÀ TERRITORIALE

LANDSCHAFT Tipologia di Stato in cui predominavano i comuni cittadini.

LANDTAG Dieta territoriale, o incontro plenario degli stati.

MEDIATIZZAZIONE Perdita della condizione di immediatezza (*vedi* IMMEDIATEZZA), in genere attraverso l'annessione da parte di un altro territorio.

MESE ROMANO Unità di misura per calcolare i contributi finanziari ricevuti dai territori e versati in base al sistema matricolare (*vedi* SISTEMA MATRICOLARE) per gli scopi di utilità comune, in genere la difesa. Il termine derivava dal salario mensile pagato ai soldati che dovevano scortare l'imperatore a Roma per l'incoronazione.

MINISTERIALI Termine utilizzato a partire dagli ultimi anni dell'XI secolo in sostituzione di *servientes*, che a sua volta era comparso dopo il 1020. I ministeriali erano cavalieri non liberi costretti a servire un signore feudale in cambio di un feudo (*vedi* FEUDO), e che di conseguenza gli dovevano prestazioni militari in base alla loro nascita (non libera) anziché per sottomissione volontaria. Alcuni erano anche impiegati come amministratori. Furono una categoria sociale unica in Germania, Brabante e Lorena, e non ve ne sono tracce né in altre zone dell'impero né d'Europa. Si appropriarono gradualmente dell'ethos aristocratico e trasformarono un rapporto basato sulla schiavitù nel più convenzionale vassallaggio entro il 1500.

OMAGGIO DELLA STAFFA Atto di comportarsi come uno stalliere cerimoniale nei riguardi del papa, che prevedeva tutti o alcuni di questi elementi: prostrarsi ai piedi del pontefice, baciare le staffe del suo cavallo e aiutare il papa a smontare di sella. Sembra che il primo a prestare questa forma di omaggio sia stato Pipino quando incontrò papa Stefano II nel 753, e da allora in poi i pontefici reclamarono la cerimonia come uno strumento per imporre la propria superiorità sugli imperatori. Dopo Federico III nel 1452 l'usanza scomparve.

ORDINES Protocolli di incoronazione che specificavano forma e sequenza degli elementi cerimoniali.

PACE PUBBLICA La *Landfrieden*, dichiarata permanente nel 1495, imponeva a tutti i territori di ripudiare la violenza e di sottomettere le controversie all'arbitrato dei tribunali imperiali. Questi accordi furono in seguito rafforzati da altre leggi ad hoc, soprattutto fra il 1555 e il 1570.

PRIVILEGIO DI NON APPELLO Il *Privilegium de non appellando* esentava i territori in oggetto dalla giurisdizione dei due tribunali imperiali. Di solito era concesso in forma limitata, anche se gli elettori ottenevano esenzioni maggiori.

PROPRIETÀ ALLODIALE Terra e altri beni che appartenevano a una data famiglia, separati da qualunque altra giurisdizione legale di eventuale proprietà della stessa. Spesso la proprietà allodiale era detenuta collettivamente, in comune, ed era distinta dalle proprietà personali

individuali.

REGESTO Documento conclusivo di un'assemblea che elencava tutti gli accordi e i provvedimenti di legge concordati in una data sessione.

REGOLAMENTAZIONE DI POLIZIA O POLIZEI (originariamente scritto «Policey») Legislazione normativa emanata dalle autorità costituite per sostenere la società collettiva orientando i comportamenti e affrontando problemi economici e sociali.

REICH Come prefisso, significava «imperiale», per esempio in *Reichsfürst*: principe imperiale.

REICHSDEPUTATION Deputazione imperiale o comitato speciale permanente selezionato dal Reichstag (*vedi* REICHSTAG) per discutere vicende importanti o critiche. La Deputazione imperiale ordinaria (*ordentliche*) fu istituita dalla legislazione in fatto di pace pubblica (*vedi* PACE PUBBLICA) per supervisionare l'azione della giustizia imperiale e altre misure quando il Reichstag non era in sessione. Venne di fatto sostituita una volta che il Reichstag rimase in seduta permanente dopo il 1663. Restò comunque possibile selezionare deputazioni straordinarie per discutere di altri affari, come la ridistribuzione territoriale del 1801-1803.

REICHSHOFRAT Il consiglio aulico imperiale istituito nel 1497 per proteggere le prerogative dell'imperatore. Dopo il 1558 si sviluppò fino a diventare una seconda Corte suprema a fianco del *Reichskammergericht*.

REICHSKAMMERGERICHT La Corte di camera imperiale creata nel 1495 con l'incarico di far rispettare la pace pubblica nonché di esercitare la funzione di Corte d'appello suprema. I suoi giudici erano perlopiù nominati dagli stati imperiali attraverso la struttura dei Kreise.

REICHSSTANDSCHAFT Qualità che indicava il rango di Stato imperiale (*vedi* STATI) e che dunque conferiva il diritto di rappresentanza al Reichstag.

REICHSTAG Dieta imperiale, o assemblea dell'imperatore e degli stati imperiali.

RIVENDICAZIONE Dal verbo latino *revindicare* («rivendicare»), indicava una politica introdotta per la prima volta da Rodolfo I nel 1273 per recuperare le proprietà della corona disperse dagli anni quaranta del Duecento e proseguita a intermittenza fino al definitivo abbandono negli anni settanta del Trecento.

ROMANI, RE DEI Il titolo di *Römischer König* fu creato nel 1376 e attribuito al successore designato scelto dagli elettori per prendere il posto di un imperatore regnante alla sua morte.

SERVITIUM REGIS «Servire il re» offrendogli consiglio e sostegno militare e materiale. Termine utilizzato per indicare gli obblighi imposti dal vassallaggio, soprattutto nell'Alto Medioevo.

SIGNORIA Le *signorie* nacquero a partire dalle famiglie patrizie dell'Italia duecentesca e arrivarono a dominare il governo civico ovunque tranne che in Umbria e Toscana. Fra le principali, gli Este, i Montefeltro, i Gonzaga e i Visconti, che raggiunsero tutte il rango di principi imperiali.

SIGNORIA FONDIARIA O GRUNDHERRSCHAFT Forma di proprietà terriera nella quale i locatari affittavano appezzamenti di terreno dal signore feudale.

SISTEMA MATRICOLARE Sistema per la ripartizione degli oneri fiscali e militari sui territori in base a una lista (*Matrikel*) che registrava gli obblighi di ciascuno.

SOVRANITÀ TERRITORIALE O LANDESHOHEIT Indicava i poteri accumulati e sviluppati dagli stati imperiali (*vedi* STATI) nel muoversi di propria iniziativa nella politica imperiale e territoriale. Tali poteri avevano fondamento nella legge imperiale e comprendevano il diritto di riformare la religione, di mantenere truppe attive, di negoziare con i governi stranieri e di emanare leggi per i rispettivi territori, purché nulla di tutto ciò andasse a danno dell'integrità e del benessere dell'impero o dell'imperatore.

SPEDIZIONE ROMANA Il viaggio dalla Germania a Roma per essere incoronati imperatori dal papa. L'usanza venne inaugurata da Ottone I nel 962 e spesso assumeva le caratteristiche di una vera e propria campagna militare.

STAND, STÄNDE *vedi* STATI

STATI Insieme di termini complessi relativi alla struttura corporativa della società della prima età moderna, che era suddivisa negli ordini privilegiati dati da clero, nobiltà e persone comuni. Ognuno di questi gruppi era detto appunto ordine (*Stand*), e così i rispettivi sottogruppi interni. Le istituzioni di rappresentanza che si basavano su tali gruppi erano dette stati. Gli stati territoriali (*Landstände*) erano formati dai rappresentanti dei gruppi corporativi provenienti da uno specifico territorio. In quanto elementi costitutivi dell'impero, ogni territorio (con alcune eccezioni) era sia uno Stato imperiale (*Reichsstand*) con un proprio posto al Reichstag (*vedi* REICHSTAG), sia un *Kreisstand* con un proprio seggio nell'Assemblea del Kreis di sua pertinenza (*vedi* ASSEMBLEA DEL KREIS O KREISTAG).

STATO ARMATO Territorio in possesso di una forza militare permanente al di là di quanto richiesto per soddisfare gli obblighi imperiali.

TERRITORIALIZZAZIONE Processo attraverso il quale il potere politico e la rappresentanza nelle istituzioni imperiali andarono a identificarsi con una data regione.

ULTIMO REGESTO IMPERIALE Ultimo documento conclusivo emanato dal Reichstag (*vedi* REICHSTAG) durante la sessione del 1653-1654. L'incontro successivo, nel 1663, rimase in sessione permanente e legiferò secondo le necessità.

UMFRAGE L'usanza di esporre opinioni e interventi al Reichstag (*vedi* REICHSTAG) e alle assemblee dei Kreise (*vedi* ASSEMBLEA DEL KREIS O KREISTAG) seguendo un rigoroso ordine di precedenza determinato dal rango ufficiale degli intervenuti.

VICARIO IMPERIALE Persona incaricata di esercitare l'autorità imperiale in assenza dell'imperatore, o in un luogo specifico o in tutto il regno.

Appendice 1: imperatori, 800-1806

La datazione dei regni parte dall'incoronazione imperiale.

800-814 Carlo Magno
814-840 Ludovico I il Pio (co-imperatore dall'813)
840-855 Lotario I (co-imperatore dall'817)
855-875 Ludovico II (co-imperatore dall'850)
875-877 Carlo II il Calvo (re dei franchi occidentali, 843-877)
[878-880]
881-888 Carlo III il Grosso
[889-890]
891-894 Guido duca di Spoleto
894-898 Lamberto II, duca di Spoleto (co-imperatore dall'892)
896-899 Arnolfo di Carinzia
[900]
901-905/934 Ludovico III (re della Borgogna Cisgiurana 887-905/928; accecato nel 905, morto nel 934)
916-924 Berengario I, margravio del Friuli
[925-961]
962-973 Ottone I il Grande
973-983 Ottone II (co-imperatore dal 967)
[984-995]
996-1002 Ottone III
[1003-1013]
1014-1024 Enrico II
[1025-1026]
1027-1039 Corrado II
[1040-1045]
1046-1056 Enrico III
[1057-1083]
1084-1106 Enrico IV
[1107-110]
1111-1125 Enrico V
[1126-1132]
1133-1137 Lotario III di Supplinburgo, duca di Sassonia
[1138-1154]
1155-1190 Federico I Barbarossa
1191-1197 Enrico VI
[1198-1208]

1209-1218 Ottone IV
[1219]
1220-1250 Federico II
[1251-1311]
1312-1313 Enrico VII
[1314-1327]
1328-1347 Ludovico IV il Bavaro
[1348-1354]
1355-1378 Carlo IV
[1379-1432]
1433-1437 Sigismondo
[1438-1451]
1452-1493 Federico III
[1494-1507]
1508-1519 Massimiliano I (re dei romani dal 1486)
1519-1556 Carlo V (incoronato da papa Clemente VII nel 1530)
1558-1564 Ferdinando I
1564-1576 Massimiliano II
1576-1612 Rodolfo II
1612-1619 Mattia
1619-1637 Ferdinando II
1637-1657 Ferdinando III
[1657-1658] interregno
1658-1705 Leopoldo I
1705-1711 Giuseppe I
1711-1740 Carlo VI
[1740-1742] interregno
1742-1745 Carlo VII (il Wittelsbach Carlo Alberto di Baviera)
1745-1765 Francesco I
1765-1790 Giuseppe II
1790-1792 Leopoldo II
1792-1806 Francesco II (assunse il titolo autonomo di imperatore d'Austria nel 1804 e rimase in carica fino al 1835)

Appendice 2: i re germanici

Per gli antiré, *vedi* la tabella 2 (p. 367)

Carolingi
768-814 Carlo Magno (come re dei franchi)
814-840 Ludovico I il Pio (come re dei franchi)
840-843 Lotario I
843-876 Ludovico II il Germanico
876-887 Carlo III il Grosso
887-899 Arnolfo di Carinzia
900-911 Ludovico il Fanciullo
911-918 Corrado I di Franconia

Ottoni
919-936 Enrico I
936-973 Ottone I il Grande
973-983 Ottone II
983-1002 Ottone III
1002-1024 Enrico II

Sali
1024-1039 Corrado II
1039-1056 Enrico III
1056-1106 Enrico IV
1106-1125 Enrico V
1125-1137 Lotario III di Supplinburgo

Svevi
1138-1152 Corrado III
1152-1190 Federico I Barbarossa
1190-1197 Enrico IV
1198-1208 Filippo di Svevia
[1198-1218 Ottone IV]
1215-1250 Federico IV
1250-1254 Corrado IV

I «piccoli re»
1254-1256 Guglielmo d'Olanda (antiré dal 1247)
1257-1272 Riccardo di Cornovaglia
[1257-1273 Alfonso X di Castiglia]
1273-1291 Rodolfo I d'Asburgo
1292-1298 Adolfo di Nassau

1298-1308 Alberto I d'Austria (Asburgo)
1308-1313 Enrico VII di Lussemburgo
1314-1347 Ludovico IV il Bavaro (Wittelsbach)
[1314-1330 Federico il Bello (Asburgo)]

Lussemburgo

1347-1378 Carlo IV (antiré dal 1346)
1378-1400 Venceslao (deposto nel 1400)
1400-1410 Roberto del Palatinato
1410-1437 Sigismondo (Lussemburgo)

Asburgo

1438-1439 Alberto II
1440-1493 Federico III
1493-1519 Massimiliano I

Da qui in avanti, i sovrani sono imperatori.

Appendice 3: i re d'Italia

774-814 Carlo Magno
[781-810 Pipino in veste di co-reggente]
813-817 Bernardo (figlio di Pipino; accecato e deposto)
817-840 Ludovico I il Pio
840-855 Lotario I
855-875 Ludovico II
875-876 Carlo II il Calvo (re dei franchi occidentali dall'843 all'877)
877-879 Carlomanno
879-888 Carlo III il Grosso
889-924 Berengario I, margravio del Friuli
889-894 Guido, duca di Spoleto
894-897 Lamberto, duca di Spoleto
894-899 Arnolfo di Carinzia
900-905 Ludovico III il Cieco (re della Borgogna Cisgiurana)
922-934 Rodolfo, re della Borgogna Transgiurana
926-947 Ugo, conte di Arles (Provenza)
[945-950 Lotario di Arles, co-reggente]
945-964 Berengario II, margravio di Ivrea
[950-964 Adalberto, co-reggente]
Il titolo viene assunto automaticamente dai re di Germania dopo il 962/983.

Cronologia

Dalla preistoria al IX secolo

III secolo Le tribù germaniche razziano l'Impero romano; alcune iniziano a stabilirvisi e a integrarsi.

313 L'imperatore Costantino si converte al cristianesimo, che si diffonde fino a diventare la religione ufficiale dell'Impero romano nel 391, quando tutti gli altri culti vengono vietati. La Chiesa cristiana si dota di un'infrastruttura che si basa su quella delle province romane in tutto l'impero, con cinque patriarchi a Roma, Costantinopoli (l'ex città greca di Bisanzio), Gerusalemme, Antiochia e Alessandria.

395 Le spaccature che dividono a intermittenza l'Impero romano dal 286 diventano definitive: d'ora in avanti ci sarà un imperatore d'Occidente a Roma e un imperatore d'Oriente a Costantinopoli.

V secolo Età di migrazioni. L'arrivo di slavi e unni nell'Europa centrale intorno alla metà del IV secolo spinge alcuni popoli germanici a spostarsi a sud e a ovest, aggiungendo ulteriori pressioni sulle frontiere dell'Impero romano. Gli invasori fondano i propri regni all'interno dell'impero: fra questi, i visigoti in Spagna e nella Francia meridionale, i burgundi lungo il Rodano, gli alemanni sull'Alto Reno, i franchi tra la Loira e il Meno, i bavari a sud del Danubio e i longobardi nell'Italia settentrionale. I visigoti saccheggiano Roma (410), minando la fiducia nell'ordine garantito dall'Impero romano, il quale era ora in declino conclamato. Le tribù germaniche considerano gli unni alla stregua di avversari e spesso sono ben contente di cooperare insieme alla popolazione romanizzata per respingerli. Gli unni vengono sconfitti a Troyes (451) e più tardi si ritirano dopo essere stati decimati dalla peste e in seguito alla morte di Attila (453).

476 Romolo Augustolo, ultimo imperatore romano d'Occidente, viene deposto da Odoacre, comandante dei goti che stanno invadendo l'Italia. Il potere imperiale rimane saldo a Oriente sotto il nome di Impero bizantino, considerato la diretta continuazione dell'antica Roma e si prepara a entrare in un periodo di rinascita ed espansione. L'imperatore bizantino sostiene Teodorico (454-526), comandante degli ostrogoti (un'altra tribù costretta dagli unni a spostarsi) affinché riconquistasse l'Italia. Teodorico la invade nel 489, per poi sconfiggere e uccidere Odoacre quattro anni dopo, ed essere riconosciuto dall'imperatore come viceré d'Italia (497).

481 Sale al trono Clodoveo, appartenente al clan merovingio dei franchi. Nel giro di vent'anni, riunisce tutte le signorie e i potentati franchi dell'ex Gallia romana in un unico regno (il regno dei franchi, appunto), adottando il cristianesimo romano e quanto resta delle istituzioni romane amministrative ed ecclesiastiche. Clodoveo e i suoi successori spartiscono il reame più e più volte fra i rispettivi figli, ma ciononostante il regno dei franchi continua a crescere grazie alle riunificazioni e alle nuove conquiste. Nel 730, i franchi governano ormai la maggior parte delle tribù germaniche a nord delle Alpi, compresi burgundi, alemanni,

turingi e frisoni. A nord e a est, sassoni e bavari restano al di fuori della sfera d'influenza franca.

535-553 Guerra gotica. Il nuovo imperatore bizantino, Giustiniano I, non si accontenta di governare l'Italia indirettamente attraverso gli ostrogoti. Dopo aver recuperato il Nord Africa e alcune parti della Spagna meridionale nel 534, Giustiniano invade e infine conquista l'Italia. Viene introdotta la struttura amministrativa bizantina: circoscrizioni militari (dette *themata*) dotate di un proprio comandante (*dux*, o duca), che ricalcano le vecchie province romane. Nel 540, a Ravenna, viene istituito un centro di comando (l'esarcato), sede del governo bizantino in Italia.

568 I longobardi, che in precedenza avevano cooperato con i bizantini contro gli ostrogoti, attraversano le Alpi e in breve sottomettono gran parte d'Italia. Si uniscono per via matrimoniale con le élite locali e danno vita a un regno stabile (la Longobardia) dapprima con centro a Milano (584) e poi a Pavia (616). I rifugiati che scappano dai longobardi fondano Venezia nell'ambiente protetto della laguna (569). La presenza bizantina si restringe alla «parte romana» (Romagna) intorno a Ravenna.

590 Sale al soglio pontificio Gregorio I Magno, il cui regno getta le fondamenta affinché il papato possa riempire il vuoto lasciato dalla riduzione del potere bizantino in Italia.

610 Nascita dell'islam. Nel giro di due decenni i seguaci di Maometto conquistano l'Arabia e fra il 634 e il 640 anche Palestina, Siria, Armenia e Anatolia occidentale, strappandole all'Impero bizantino. L'Egitto bizantino cade due anni dopo mentre gli arabi avanzano in direzione ovest lungo il Nord Africa e completano la conquista nel 709. Nel 711 fanno crollare anche l'ultimo regno visigoto in Spagna. Benché Costantinopoli riesca a respingere tre attacchi arabi, l'Impero bizantino rimane sulla difensiva e non riesce a contrastare l'avanzata dei longobardi in Italia. La conquista araba di Gerusalemme, Antiochia e Alessandria entro il 642 aumenta l'importanza dei due patriarchi cristiani superstiti, a Roma e a Costantinopoli.

663 Costante II è l'ultimo imperatore bizantino a visitare Roma. La breve rinascita bizantina in Italia va in fumo dopo il suo assassinio nel 668. I signori longobardi istituiscono ducati semiautonomi nelle ex circoscrizioni bizantine di Benevento, Spoleto e Capua nell'Italia centromeridionale.

680 L'Impero bizantino riconosce l'esistenza del regno dei longobardi in Italia, mentre negli stessi anni il papato si appropria a tutti gli effetti dei poteri amministrativi connessi con il *dux* bizantino intorno a Roma, e si impone dunque come un potere temporale oltre che spirituale. L'area sottoposta alla giurisdizione politica del papa viene detta *Patrimonium* e fornisce le basi materiali affinché i pontefici possano pretendere di comandare la Chiesa cristiana occidentale, oltre a permettere loro di mantenere la propria indipendenza dai longobardi.

717 I longobardi sfruttano il deterioramento dei rapporti fra papato e Costantinopoli per allargare la propria sfera d'influenza in Italia a spese di entrambi: conquistano Ravenna nel 751 e di fatto pongono fine al potere bizantino nell'Italia continentale. Anziché tentare di riprendersi la penisola, Bisanzio sfrutta il crollo del califfato arabo a Damasco (750) per riconquistare i territori perduti nel Mediterraneo orientale.

732 Vittoria delle armate franche guidate da Carlo Martello contro gli arabi a Poitiers. Gli arabi sono confinati in Spagna e Carlo Martello intensifica l'influenza del proprio clan (i Pipinidi,

in seguito detto i Carolingi) alla corte dei Merovingi.

751 Il figlio di Carlo Martello, Pipino il Breve, depone i Merovingi e si autonomina re dei franchi con l'aiuto del papa. Pipino ufficializza la giurisdizione territoriale del papato sul Patrimonio di san Pietro e promette di proteggere il pontefice. In seguito a due visite di quest'ultimo, Pipino interviene contro i longobardi in Italia nel 754-756 senza però arrivare a un accordo definitivo. I franchi vengono distratti da una contesa ereditaria fra i figli di Pipino dopo il 768, dalla quale emerge come unico erede Carlo Magno, nel 771.

773-774 Carlo Magno sconfigge i longobardi e s'impone come loro re: Longobardia e regno dei franchi si uniscono. I ducati longobardi di Spoleto e Benevento mantengono la propria autonomia a patto che accettino il risultato dello scontro.

775-794 Carlo Magno sottomette sassoni e bavari, che i franchi considerano vassalli anche se di fatto sono rimasti indipendenti fino a questo momento. La nuova conquista viene accompagnata da una notevole intensificazione delle misure cristianizzatrici fra le tribù germaniche, con la fondazione di nuove arcidiocesi a Colonia, Treviri, Magonza, Salisburgo e Amburgo-Brema. L'amministrazione carolingia si espande ricalcando in larga parte il modello di quella adottata dai bizantini in Italia a partire dal VI secolo, con l'istituzione di circoscrizioni giuridico-militari (i ducati) suddivise in contee. Il processo accelera la cooptazione e l'assimilazione delle élite germaniche e longobarde con i franchi.

791-796 Schiacciante vittoria dei franchi contro gli àvari, una tribù nomade che aveva conquistato l'attuale Ungheria e si stava dando alle razzie in Germania e Italia.

796 L'imperatore Costantino IV viene fatto accecare da sua madre Irene, che diventa la prima donna a guidare apertamente Bisanzio nel 797 finché non è a sua volta deposta da un altro colpo di stato nell'802. Questi eventi consentono a papa Leone III di affermare che l'antico titolo imperiale romano è vacante e può essere dunque «traslato» a Carlo Magno.

I Carolingi, 800-919

800 Carlo Magno è incoronato imperatore il giorno di Natale da papa Leone III a Roma.

809 Gli arabi conquistano la Sardegna (e la terranno fino al 1003).

814 Morte di Carlo Magno e regno del figlio Ludovico il Pio (morto nell'840). Tensioni con l'élite dirigente e il clero in merito alla ripartizione del potere e al ruolo dell'imperatore.

827 Invasione araba della Sicilia, che culmina con la conquista di Siracusa (878). Nel frattempo, le scorrerie degli arabi sull'Italia continentale si intensificano e comprendono un audace attacco contro la stessa Roma (846) e la conquista di Bari e della Puglia entro l'840. Queste ultime saranno recuperate da Ludovico II al regno d'Italia nell'871-876, ma la persistente minaccia araba alimenta l'interesse del papato per l'idea di farsi proteggere all'imperatore.

830 Iniziano le scorrerie vichinghe nel Mare del Nord e lungo le coste del Canale della Manica fin dentro l'impero, soprattutto risalendo il corso dei fiumi francesi, e diventano un problema serio già alla fine del IX secolo.

840-843 La disputa per la successione interna ai Carolingi porta al Trattato di Verdun (843), che divide l'impero in tre regni: quello dei franchi occidentali (corrispondente grossomodo alla Francia, sotto Carlo il Calvo), quello dei franchi orientali (all'incirca la Germania, sotto Ludovico il Germanico) e la Lotaringia (un regno di mezzo che va dal Mare del Nord fino all'Italia lungo il corso del Reno, sotto Lotario I, che riceve anche il titolo di imperatore). I Carolingi mantengono il senso di appartenenza a una stirpe comune e a un unico impero

dei franchi, ma le rivalità continue ostacolano la cooperazione.

855 Suddivisione del regno di mezzo alla morte di Lotario I fra Lotaringia (ora più piccola), Italia (il cui re ottiene anche il titolo imperiale fino all'875) e Provenza (fino all'863). I confini territoriali restano fluidi anche dopo gli ulteriori aggiustamenti dei trattati di Meerssen (870) e Ribemont (880), i quali trasferiscono la Lotaringia settentrionale (Lorena e Brabante) al regno dei franchi orientali, riducendo la Lotaringia a Italia e Borgogna.

862 I magiari cominciano le scorrerie contro il regno dei 8 orientali dopo aver sostituito gli àvari in Ungheria. I raid si allargano all'Italia dopo l'899.

875-877 Disputa per la successione fra i re dei franchi orientali e occidentali innescata dall'estinzione della linea carolingia che detiene l'Italia e il titolo imperiale. Il regno dei franchi orientali subisce una spartizione temporanea, 876-882.

885-887 Breve riunificazione dei tre regni franchi principali sotto Carlo III il Grosso, re dei franchi orientali dall'876 e imperatore dall'881.

887 Divisione definitiva delle terre dei franchi in cinque (da principio) regni sostitutivi:

1. regno dei franchi orientali, futura Germania, governato da una linea carolingia fino al 911;
2. regno dei franchi occidentali, futura Francia, provato da una lunga lotta fra una linea reale carolingia e il clan dei Capetingi, che finirono per conquistare il trono nel 987;
3. Borgogna, governata dall'888 al 1032 dai Guelfi (Welfen), una famiglia di cavalieri in origine al servizio dei Carolingi;
4. Italia, sottoposta a una serie di nobili locali scelti per il trono e che, in generale, riescono a convincere il papa a incoronarli imperatori fra l'891 e il 924;
5. Lorena, che ricompare come ducato autonomo nell'895. Passa al regno dei franchi occidentali nel 911, ma poi a quello dei franchi orientali nel 925.

887-899 Regno di Arnolfo, figlio illegittimo di un ramo della famiglia regnante dei franchi orientali. Interviene in Italia, ne diviene re (894) ed è incoronato imperatore (896), ma ha difficoltà a tenere sotto controllo i quattro ducati del suo regno: Franconia, Sassonia, Baviera e Alemannia (Svevia). Problemi destinati a crescere durante il regno del figlio Ludovico (IV) il Fanciullo (900-911). Le scorrerie dei magiari si intensificano fra il 907 e il 911. Nel frattempo, il titolo di re d'Italia passa al margravio Berengario I del Friuli dopo la morte di Arnolfo. Berengario è incoronato imperatore da papa Giovanni X nel 916, in parte per riconoscimento del suo ruolo nel respingimento dei magiari. I suoi successori dopo il 924 si conquistano fra i signori d'Italia un sostegno sufficiente al mantenimento del titolo reale, ma quello di imperatore rimane vacante fino al 962.

891 Guido di Spoleto è il primo non carolingio a essere incoronato imperatore. La moglie Ageltrude diviene a sua volta la prima imperatrice incoronata.

895 Alla famiglia dei Přemyslidi è riconosciuto il titolo di duchi di Boemia (ereditario dal 950).

910 Bisanzio recupera temporaneamente i suoi ex possedimenti in Puglia, passati al regno carolingio d'Italia nell'876.

911-918 La linea regnante dei franchi orientali si estingue con Ludovico il Fanciullo nel 911. Corrado I, duca di Franconia, diviene re ma non ha eredi, aprendo così la strada agli Ottoni.

Gli Ottoni, 919-1024

919 L'élite dei franchi orientali si oppone alla spartizione e accetta come re Enrico I, duca di

Sassonia. Enrico appartiene al clan degli Ottoni (detti anche Liudolfingi). I Carolingi dei franchi occidentali accettano gli Ottoni nel 921 e il regno viene dichiarato indivisibile (929). Enrico blocca le incursioni dei magiari organizzando la difesa nella Baviera orientale e comprando una tregua dietro il versamento di un tributo, prima di attaccare e sconfiggere un'armata magiara a Riade (maggio 933).

936-973 Il regno del figlio di Enrico, Ottone I il Grande, vede il consolidamento del potere degli Ottoni e l'associazione definitiva del titolo imperiale con il regno dei franchi orientali. In quanto secondo re della stirpe, Ottone può agire con più forza rispetto al padre nella gestione del regno. Rinsalda tecniche di governo che saranno poi utilizzate nell'impero per i successivi cent'anni e oltre, e governa grazie a una combinazione di atti risoluti per affermare la propria autorità pur cercando di ottenere il consenso fra l'élite signorile. I ducati vengono distribuiti fra parenti stretti della famiglia reale e possono essere revocati come punizione in caso di ribellione. Il clero istruito ha un ruolo molto più consistente nel consigliare il sovrano e nella preparazione dei futuri vescovi, che ricevono le rispettive sedi quando restano vacanti in modo da controbilanciare i signori laici e promuovere la cristianizzazione e l'influenza della corona. Le diocesi e i monasteri più collaborativi sono ricompensati con decreti che garantiscono loro immunità e privilegi. In cambio, la chiesa offre alloggio alla corte reale e assistenza militare reclutando i guerrieri necessari in caso di bisogno. Vengono fondate nuove diocesi lungo la frontiera sassone orientale sull'Elba, insieme alle cosiddette «marche» militarizzate, per tenere a freno le scorrerie degli slavi provenienti dalla Moravia e dall'Elba. Politiche di grande successo, che però possono provocare gelosie, soprattutto quando Ottone insiste per sottrarre le risorse ad alcune recenti diocesi per fondare una nuova arcidiocesi a Magdeburgo (anni sessanta del X secolo).

940-955 I nuovi scontri con i magiari in Baviera culminano con la vittoria decisiva di Ottone a Lechfeld (agosto 955), che pone fine alle scorrerie e stabilizza la frontiera sudorientale.

951 Intervento in Italia. L'ex regno franco d'Italia viene unito al regno tedesco di Ottone. L'accesso all'Italia è assicurato dalla creazione della nuova Marca di Verona, da principio legata alla Baviera.

951-954 Ribellione di Liudolfo e Corrado il Rosso contro Ottone I.

962 Incoronazione a imperatore di Ottone I a Roma. Ottone emana il *Privilegium Othonis* che regolamenta i rapporti con il papato, accettando il dominio pontificio sul territorio intorno a Roma. I negoziati per il riconoscimento da parte di Bisanzio portano al matrimonio fra Ottone II e la principessa bizantina Teofano, nel 972.

963 Giovanni XII è il primo papa deposto dall'imperatore come punizione per essersi opposto a Ottone I (4 dicembre).

973-1002 I regni di Ottone II e Ottone III vedono ripetuti tentativi di sostenere una presenza imperiale più attiva in Italia, comprese le campagne per affermare l'autorità feudale sui ducati del Meridione e per respingere le incursioni degli arabi dalla Sicilia.

981 Ottone II sopprime la diocesi di Merseburgo e crea una frattura fra la famiglia imperiale e i vescovi sassoni, che perdura fino al 1004 quando Merseburgo viene ripristinata.

982 Ottone II subisce una sconfitta definitiva da parte degli arabi a Crotone nel tentativo di conquistare l'Italia meridionale.

983 Una massiccia invasione degli slavi spazza via gran parte dei castelli e delle missioni

ottoniane lungo l'Elba. La morte di Ottone II si sovrappone alla crisi, ma il dominio della dinastia è sufficientemente saldo da resistere, malgrado la necessità, senza precedenti, di ricorrere alla reggenza della vedova del sovrano nonché madre del giovane Ottone III.

999-1000 Ottone III si orienta su una monarchia più sacra con un pellegrinaggio che arriva a toccare Gniezno in Polonia. La frontiera orientale è messa in sicurezza da nuove campagne lungo l'Elba (996) e (in maniera più precaria) dagli accordi stretti con i governanti polacchi e ungheresi.

1002-1024 Regno di Enrico II, duca di Baviera e bisnipote di Enrico I, che sale al trono perché Ottone III muore senza figli. La morte di Ottone III porta alla luce le debolezze del governo imperiale in Italia, dove la nobiltà maggiore elegge il margravio Arduino d'Ivrea come re della penisola grazie anche all'appoggio di Francia e Borgogna. Enrico riafferma la propria autorità con due campagne militari (1003 e 1004), che radunano molti sostenitori e isolano Arduino, che finisce per abdicare (1015). Enrico prosegue il percorso verso una monarchia più sacra, creando la nuova diocesi di Bamberga e contando molto sull'apporto del clero imperiale affinché lo assista nella missione di governo.

1003-1044 Conflitto tripartito e intermittente fra impero, Boemia e Polonia in materia di giurisdizione e sovranità feudale dell'imperatore. Gli scontri si allargano dopo la morte di Enrico II (1024) e altri se ne aggiungono con l'Ungheria e in occasione dell'intervento ungherese in Boemia (1030-1031, 1039-1044).

1009-1029 Una ribellione nelle aree bizantine dell'Italia meridionale (Puglia, 1009-1018) innesca un lungo conflitto che finisce per premiare i normanni appena arrivati, il cui crescente potere è riconosciuto quando vengono infeudati con la contea di Aversa (1029).

I Sali, 1024-1138

1024 La morte di Enrico II mette fine alla linea regnante degli Ottoni. Corrado II della famiglia reale dei Sali viene accettato come re di Germania, ma deve combattere per affermare la propria autorità su Italia e Borgogna, e dà la famosa definizione della monarchia impersonale che sopravvive «come sopravvive una nave dopo che il timoniere è morto». Viene portato così a compimento il processo avviato da Ottone I di consolidare l'impero sotto la guida di un re tedesco che ottiene in automatico anche le corone d'Italia e Borgogna senza incoronazioni né elezioni ad hoc.

1025-1028 Corrado II impone la propria autorità sui duchi tedeschi che non gli avevano prestato omaggio. Pur proseguendo con i metodi ottoniani del compromesso che salvasse la reputazione di tutti, Corrado si orienta anche verso uno stile di regno più autoritario, poi caratteristico di tutta l'epoca dei Sali. I trasgressori recidivi vengono ora puniti con la perdita delle proprietà ereditarie di famiglia, oltre che dei rispettivi titoli ducali o comitali. Il numero di ducati sale con l'elevazione della Marca di Carinzia (976) e della spartizione definitiva della Lorena in due blocchi (1044). L'epicentro politico dell'impero si sposta dalla Sassonia (con gli Ottoni) alla Renania, benché il capoluogo dei Sali intorno a Worms abbia solo per poco il rango di ducato.

1038-1040 Un'ultima spedizione bizantina nell'Italia meridionale non riesce a respingere l'avanzata dei normanni. Nel frattempo, il potere crescente dei Selgiuchidi minaccia il cuore dell'Impero bizantino in Anatolia.

1039-1056 Regno di Enrico III, che secondo alcuni segna l'apice dell'epoca salica e secondo altri

l'origine di problemi successivi. Una serie di campagne militari mette fine ai conflitti intermittenti che duravano dal 1003 lungo la frontiera orientale, poiché Enrico vincola più strettamente la Boemia all'impero (1041) e poi sconfigge gli ungheresi a Ménfő sul Raab (1044), eliminando la loro interferenza nelle politiche imperiali. I problemi continui fra il papato e le famiglie patrizie romane chiedono con sempre maggiore insistenza l'intervento imperiale in Italia, che culmina con il Sinodo di Sutri (1046), con cui Enrico depone tre pontefici rivali e ne impone uno di sua scelta.

1056-1065 Enrico IV ha solo sei anni alla morte del padre e si rende dunque necessaria la prima reggenza dal 983-994. Le rivalità fra l'arcivescovo Annone di Colonia e i suoi rivali ostacolano l'adozione di una politica coerente e portano a nuovi interventi nel papato in circostanze molto meno favorevoli che nel 1046. Il prestigio reale ne esce danneggiato, soprattutto fra il clero riformista, benché la situazione non sia irreparabile.

1057-1091 I normanni conquistano i ducati longobardi superstiti di Capua (1057), Salerno (1076) e Benevento (1077), insieme agli ultimi avamposti bizantini a Bari (1071) e Brindisi (1072). Nel frattempo la Sicilia viene strappata ai padroni arabi (1061-1091).

1066 L'ultima grande Rivolta slava (dei venedi) lungo il basso corso dell'Elba distrugge le chiese cristiane a nord del fiume e pone fine definitivamente alle ambizioni dell'arcivescovo di Amburgo-Brema di esercitare la giurisdizione spirituale su tutta la Scandinavia (che ottiene una propria arcidiocesi a Lund nel 1103).

1073-1075 Guerra sassone, causata dallo scontento nei riguardi di Enrico IV che impone l'autorità della corona attraverso un programma di costruzione di numerosi castelli e l'impiego di cavalieri non liberi (i ministeriali).

1075 Una controversia che durava dal 1071 sulla nomina dell'arcivescovo di Milano degenera nella lotta per le investiture quando papa Gregorio VII si rifiuta di permettere al re di scegliere e confermare i membri del clero maggiore. Una mossa che minaccia l'influenza del sovrano sulla Chiesa imperiale tedesca e italiana, che dai tempi di Ottone I è divenuta un sostegno fondamentale al potere imperiale. La questione inizia a polarizzare l'aristocrazia e il clero italiani e tedeschi, e aggiunge peso teologico a quanti sono scontenti per altri aspetti della politica reale.

1076 La lotta per le investiture si aggrava quando Enrico IV spinge i vescovi leali a deporre papa Gregorio, che controbatte scomunicando il re e i suoi sostenitori. In Italia, il pontefice conta sull'appoggio di Matilde di Canossa, che aveva ereditato le immense terre toscane dalle quali dipendeva l'accesso al territorio papale da nord. Gregorio apre i contatti con i signori tedeschi scontenti del re, che iniziano a valutare la possibile deposizione di Enrico.

1077 Enrico anticipa il colpo di stato attraversando le Alpi fra mille difficoltà in pieno inverno per incontrare Gregorio a Canossa, dove accetta di scendere a compromessi su alcuni temi per assicurarsi la rimozione della scomunica. Gli scontenti tedeschi non cedono ed eleggono Rodolfo di Svevia come primo antiré tedesco (marzo 1077). Da principio, Gregorio esita a riconoscerlo nella speranza di indurre Enrico ad abbandonare le mire della corona sulle investiture.

1077-1106 Guerre per le investiture. Enrico e i suoi sostenitori tedeschi e italiani conducono una serie di campagne contro due blocchi di avversari che collaborano contro di lui solo blandamente. In Germania, Enrico affronta coloro che avevano appoggiato Rodolfo di

Svevia e, dopo la sconfitta e morte di quest'ultimo (1080), il suo successore come antiré, Ermanno di Salm. Salm finisce per abbandonare lo scontro, ma Enrico deve affrontare la ribellione dei suoi due figli, ognuno dei quali gli si rivolta contro dopo esser stato nominato successore del padre. Enrico mantiene il sostegno in Germania, soprattutto dalla famiglia Hohenstaufen, a cui nel 1079 affida la Svevia e la Franconia per sorvegliare gli accessi fra Germania, Italia e Borgogna. In Italia, Enrico si batte per riformare il papato sotto Gregorio VII e i suoi successori, facendo affidamento sui vescovi, le città e i nobili italiani filoimperiali, e nomina papi di sua scelta, che controllano Roma solo per poco tempo. Tale riforma gode dell'appoggio forte di Matilde di Canossa, nonché dei normanni, che sfruttano la confusione del momento per consolidare la presa sull'Italia meridionale e la Sicilia. Il conflitto ne innesca molti altri su scala locale, perché entrambi gli schieramenti nominano i propri vescovi per le stesse diocesi. La situazione consente a molte città italiane e ad alcune tedesche, già in espansione grazie alla crescita demografica e delle attività economiche, di strappare al controllo reale ed episcopale una maggiore autonomia.

1106-1111 Enrico V strappa il controllo della corona tedesca al padre, che muore poco dopo. Ripristina l'autorità reale sulla maggior parte della Germania ed è incoronato imperatore dal papato riformato. Abbandonato dal re, il papato rivale creato da Enrico IV crolla in poco tempo. Nel 1108 una campagna militare non riesce a riportare la signoria feudale dell'impero su Polonia e Ungheria, venuta mento durante la lotta per le investiture.

1111-1122 Le lunghe trattative fra Enrico V e il papato riformato e i suoi sostenitori in Italia e Germania culminano nel Concordato di Worms (1122), col quale l'imperatore accetta l'elezione canonica dei membri del clero, mentre il papa acconsente all'investitura imperiale/reale per la giurisdizione temporale dei vescovi e permette alla monarchia di conservare una notevole influenza sulle nomine nelle diocesi tedesche e nelle abbazie imperiali. L'accordo pone fine alla lotta per le investiture anche se non risolve le divergenze di fondo sui rapporti fra l'autorità del pontefice e quella dell'imperatore.

Anni venti del XII secolo L'aumento delle migrazioni a nord e soprattutto a est al di là dell'Elba nelle terre degli slavi spinge a riprendere l'uso ottoniano di nominare dei marchesi per controllare e allargare le frontiere, e di promuovere la cristianizzazione. Vengono nominati nuovi signori per l'Holstein (1110), per Meissen (1123), la Lusazia (1134) e Brandeburgo (prima del 1157).

1125-1137 Regno di Lotario III di Supplinburgo e transizione dai Sali agli Svevi. Enrico V muore senza figli, ma i signori e il clero maggiore della Germania rifiutano suo nipote, il duca Federico di Svevia e capofamiglia degli Hohenstaufen, in favore dell'apparentemente più malleabile Lotario, un conte di Sassonia.

1127-1135 Scoppia la guerra civile quando i sostenitori degli Svevi proclamano antiré il fratello minore di Federico, Corrado, dopo che Lotario cerca di privare gli Hohenstaufen di terreni che avevano acquisito in epoca salica. Corrado attraversa le Alpi e viene accettato come re d'Italia, ma non riesce ad assicurarsi le importanti terre della Toscana, rimaste senza un governo chiaro dopo la morte di Matilde nel 1115, e nel 1130 si ritira in Germania. Lotario porta allo stremo la resistenza degli Svevi dal 1132, anche grazie all'incoronazione imperiale nel 1133. Si compra l'appoggio del pontefice rivedendo la condizione della Toscana in modo che l'imperatore ne conservi la proprietà, ma la accetti come dipendenza del papa. Gli Svevi accettano la sconfitta nel 1135, riconoscendo Lotario in cambio del mantenimento

dei loro possedimenti principali in Svevia, Alsazia e Franconia orientale. Lotario ha goduto dell'appoggio della famiglia bavarese dei Welf (Guelfi). Il duca di Baviera, appunto un Welfen, può consolidare la presa sull'Austria e la Carinzia e far sì che suo figlio (nonché genero di Lotario), Enrico il Superbo, sia infeudato con la Sassonia e designato come futuro re.

1130 Papa Anacleto II eleva la Sicilia normanna al rango di regno sotto la sovranità nominale del papato.

1131 La Turingia si stacca dalla Sassonia e diventa un langraviato autonomo.

Gli Svevi, 1138-1250

1138 Gli Svevi chiamano a raccolta i signori tedeschi convinti che la designazione di Enrico il Superbo come successore di Lotario minacci la loro capacità di scegliere il sovrano. L'ex antiré viene ora accettato come Corrado III e prontamente sequestra Baviera e Sassonia. La reazione immediata dei Welfen va in fumo con la morte di Enrico il Superbo (1139), che lascia il figlio di dieci anni a capo della casata. Corrado non abbandona i metodi adottati sotto i Sali e cerca il consenso fra i signori di spicco, purché questo non comprometta l'autorità reale. Nel 1147 Sassonia e Baviera sono state restituite a Enrico il Leone nell'ambito di un accordo generale per pacificare la Germania. In ogni caso, Corrado manifesta anche orientamenti nuovi accettando la crescita nel numero e nell'autonomia dei principali signori laici, promuovendo in particolare l'influenza della famiglia Babenberg che governa l'Austria.

1147 Comincia la crociata dei venedi, detta anche Crociata del Nord.

1147-1148 Corrado III è a capo di un contingente imperiale nella Seconda crociata, ma non riesce a prendere Damasco né a stabilire rapporti praticabili con Bisanzio, malgrado la comune ostilità verso i normanni nel Mediterraneo.

1152-1190 Regno di Federico I Barbarossa, nipote di Corrado III e cugino di Enrico il Leone. Federico espande e accelera enormemente le politiche del predecessore, in parte in risposta alla rapida crescita demografica e ai nuovi concetti giuridici, e in parte come strategia ragionata per riequilibrare la governance dell'impero. Il numero di signori laici maggiori viene appositamente aumentato elevando al rango di ducati contee e marche (Austria 1156, Würzburg 1168) e riconoscendo i territori tribali degli slavi come feudi imperiali (Meclemburgo e Pomerania). Altre signorie nascono dallo scorporo di parti di territorio dei ducati esistenti. Il duca di Boemia, il più potente fra i signori slavi, accetta l'incorporazione definitiva nell'impero in cambio di un proprio titolo reale e di una notevole autonomia (1158). Nel frattempo, l'imperatore e i signori laici promuovono lo sviluppo urbano garantendo atti costitutivi alle nuove città (per esempio Friburgo nel 1120, Lubecca nel 1143, Lipsia nel 1161, Brunswick nel 1166) ed estendendo l'autonomia di quelle esistenti (Deventer, Spira e Worms).

1154-1186 Federico compie sette tentativi di allargare tali politiche anche all'Italia, che nessun re di Germania visita dal 1137. Si adatta alle condizioni mutate nella penisola, dove l'emancipazione civica dal controllo episcopale e signorile è più avanzata che in Germania, e dove il papato in rinascita controlla le terre del Centro, mentre i normanni, ora riconosciuti come re, governano il Sud (Napoli) e la Sicilia. L'imporsi dei normanni come terza forza

nella politica italiana sfasa gli schemi dei rapporti fra papato e impero fino ad allora. I papi forti cercano di aumentare la propria influenza mettendo impero e normanni l'uno contro l'altro, ma spesso le circostanze cambiano in fretta, e i pontefici deboli (numerosi) sono costretti a elargire concessioni all'uno per sfuggire a una pericolosa dipendenza dall'altro. La paura dei normanni porta all'adozione di una politica filoimperiale che vede Federico incoronato imperatore nel 1155. Federico sfrutta l'occasione per riorganizzare il dominio imperiale nel vecchio centro imperiale del Nord Italia. La questione più controversa riguarda il controllo dei diritti reali e imperiali detti *regalia*. In seguito alla lotta per le investiture sono emerse nuove idee che danno delle *regalia* un definizione più chiara: il diritto legale a benefici materiali come denaro liquido, manodopera e alloggio gratuito, oltre ai diritti di fortificare gli insediamenti e nominare i funzionari. Federico afferma il proprio monopolio esclusivo di tali diritti a un'assemblea presso Roncaglia (1158) e richiede la restituzione di quelli che a suo parere gli sono stati usurpati dai signori e dalle comunità nel corso degli ultimi decenni. In ogni caso, non ha intenzione di esercitare tali diritti in prima persona ed è pronto a devolverli ai signori e alle città in cambio di cooperazione e (nel caso delle città) tasse in contanti. L'applicazione dipende dalle circostanze locali, poiché molte città vedono dei vantaggi nella cooperazione, a maggior ragione se i loro rivali politici ed economici sono al momento schierati contro l'imperatore. Ne risulta un complesso scontro quadripartito fra l'imperatore, il papato, i normanni e un gruppo di città sempre più autonome che si riuniscono a formare la Lega lombarda (1167). Dal 1159 il papato si spacca fra pontefici rivali normanni e filoimperiali, spingendo Federico a sottolineare gli aspetti Sacri e Romani dell'impero e la sua missione ideologica. I provvedimenti comprendono la canonizzazione di Carlo Magno da parte del papato filoimperiale (1165). Federico poi manipola con astuzia le rivalità fra le città italiane, conquistandone molte e distruggendo i loro castelli. I suoi nemici si dimostrano comunque troppo numerosi per le forze a sua disposizione, soprattutto una volta che il papato filonormanno si mette a collaborare con la Lega lombarda.

1177 Federico spezza l'alleanza a lui ostile abbandonando il papato filoimperiale e ponendo fine allo scisma. Il compromesso del 1183 con la Lega lombarda è seguito tre anni più tardi dal matrimonio fra il diciannovenne figlio di Federico e la trentenne Costanza, erede al regno dei normanni. Federico ha ancora l'opposizione delle singoli città del Nord Italia e non ha ancora trovato un accordo con il papato in merito ai rispettivi diritti in Toscana.

1178-1180 Ribellione di Enrico il Leone, che aveva allontanato dalla corona molti signori sassoni durante la permanenza di Federico in Italia. Enrico è costretto a scappare in Inghilterra. La Sassonia occidentale viene scorporata e diventa il nuovo ducato di Vestfalia, affidato all'arcivescovo di Colonia, il quale dal tardo XI secolo sta accumulando territori lungo il Basso Reno. A est la Sassonia ducale si restringe e perde il proprio ascendente sulle nuove marche che stanno nascendo a nord dell'Elba negli ex territori slavi. In parallelo, anche la Stiria si stacca dalla Baviera e diventa un nuovo ducato. Il resto della Baviera, a sua volta ducato, passa alla famiglia Wittelsbach, che va ad aggiungersi alle fila della nobiltà maggiore. Il risultato complessivo consolida la tendenza avviata fin dall'ascesa al trono di Federico verso rapporti nuovi e più chiaramente feudali fra sovrano e signori, i quali ora possiedono i rispettivi ducati e contee appunto come feudi ereditari. In ogni caso, Federico adotta la strategia deliberata di spezzettare i grandi ducati superstiti e distribuire quelli

nuovi a famiglie diverse, riducendo così le probabilità che un singolo signore possa accumulare una mole territoriale massiccia come già avvenuto con i Guelfi.

1189-1190 Federico parte per la Terza crociata (1189-1192), indetta in risposta alla vittoria dei saraceni contro le armate cristiane a Hattin (1187), che ha portato alla caduta di Gerusalemme in mano musulmana. La decisione di Federico riflette anche il suo desiderio di mantenere rapporti vitali e proficui con il papato.

1190-1197 Enrico VI succede al padre Federico Barbarossa, morto nel corso della Terza crociata. Riesce a neutralizzare quanti si oppongono alla sua ascesa al trono in Germania e ottiene una fortuna estorta al re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, che ha cospirato con i suoi nemici Hohenstaufen ed è stato fatto prigioniero mentre tornava dalle crociate nel 1192. Riccardo viene rilasciato nel febbraio del 1194, dopo aver dichiarato il proprio regno vassallo (nominale) dell'impero. Il riscatto finanzia l'invasione vittoriosa di Enrico in Sicilia nel dicembre del 1194. L'isola viene ufficialmente aggiunta all'impero ed Enrico inizia a dirigersi verso una forma di successione più ereditaria in tutti i suoi regni. L'annessione della Sicilia trasforma gli equilibri strategici in Italia, lasciando il papato solo davanti a un imperatore molto più potente, il quale ora insiste che le terre pontificie sono in realtà feudi imperiali. Enrico VI muore improvvisamente a trentun anni mentre si prepara una nuova crociata e prima che i suoi progetti per la successione abbiano ricevuto un'approvazione unanime e definitiva.

1198-1208 Doppia elezione e guerra civile. Enrico VI è morto lasciando un figlio molto piccolo, Federico II. Benché Federico sia già stato accettato nel 1196 come futuro re di Germania, nel 1198 i sostenitori degli Svevi decidono invece di sostenere lo zio di Enrico, Filippo di Svevia. Gli avversari degli Hohenstaufen eleggono il figlio di Enrico il Leone col nome di Ottone IV, indicando una rinascita delle sorti familiari dei Welfen, ma portando alla guerra civile nell'impero. Papa Innocenzo III coglie l'opportunità per riaffermare l'indipendenza del papato autoproclamandosi arbitro della questione e scegliendo Ottone IV, che sembra meno pericoloso di uno Svevo. Filippo è scomunicato. Nel frattempo, Innocenzo rinuncia a opporsi al regno degli Svevi in Sicilia a patto che gli sia affidata la tutela del piccolo Federico II dopo il 1198. Ottone conferma l'accordo accettando la sovranità feudale del papa sulla Sicilia e sulle terre contese nel continente come la Toscana. Molti signori ritengono che queste concessioni danneggino l'impero e passano a parteggiare per Filippo, le cui armate nel 1206 hanno ampiamente sconfitto i restanti sostenitori di Ottone. Sembra che ci si avvii verso un accordo in favore di Filippo col benestare papale quando questi viene improvvisamente assassinato nel corso di una rissa privata nel 1208.

1202 Papa Innocenzo III emana la decretale *Venerabilem* in cui espone la teoria che il predecessore Leone III abbia «trasferito» il titolo imperiale dell'antica Roma da Bisanzio ai «tedeschi» nella persona di Carlo Magno nell'800 (*translatio imperii*).

1209-1214 Nuova guerra civile. Papa Innocenzo non ha scelta e incorona Ottone IV imperatore (1209). Ottone riprende subito le politiche degli Svevi per riaffermare l'autorità imperiale nell'Italia del Nord, oltre ad appoggiare una ribellione contro il giovane Federico II di Sicilia scoppiata fra i signori normanni a Napoli (ottobre 1210). La ribellione prosegue a intermittenza fino agli anni venti e si diffonde in Sicilia, dove molti mal sopportano l'ascendente dei signori tedeschi come consiglieri degli Svevi. Papa Innocenzo scomunica Ottone (novembre 1210), che perde nuovamente ogni appoggio quando i signori tedeschi

invitano Federico a diventare loro re. Federico arriva in Germania prima di Ottone nel 1212 ed è incoronato re a Magonza. Si assicura il sostegno del papa con la Bolla d'Oro di Eger (1213), che conferma la precedente concessione fatta da Ottone al papato affinché eserciti la giurisdizione feudale sull'Italia centrale e meridionale, oltre che (nominalmente) sulla Sicilia. Ottone appoggia l'invasione inglese della Francia per mantenere il sostegno inglese di cui la sua famiglia gode dal 1180. Gli invasori vengono schiacciati da Filippo II di Francia a Bouvines (luglio 1214), e così va in fumo ogni tentativo ottoniano di rappresentare una forza seria. L'episodio dimostra come gli affari imperiali si stiano allacciando alle vicende europee più generali.

1215 Federico II è incoronato di nuovo ad Aquisgrana per legittimare il suo nuovo potere. Ottone si ritira nei possedimenti ereditari di famiglia a Brunswick, dove muore senza figli nel 1218. Dopo aver da principio sequestrato le proprietà della casata rivale, Federico stringe un accordo definitivo con i Welf distaccando Brunswick dalla Sassonia e facendone un nuovo ducato e feudo imperiale (1235).

1220-1231 Federico riprende il vecchio uso svevo di feudalizzare i rapporti con i signori tedeschi, che ricevono un'autonomia locale meglio definita a patto di accettare che le loro terre siano feudi diretti dell'impero. L'accordo è consolidato da un atto costitutivo generale del 1220 diretto a tutti i membri del clero maggiore tedesco, che ora emergono come principi ecclesiastici. Molte diocesi e perfino abbazie hanno acquisito contee e altre giurisdizioni secolari, ora delineate in maniera più netta come feudi ecclesiastici che dipendono direttamente dall'impero. L' atto costitutivo rafforza anche i poteri dei vescovi sulle rispettive città-cattedrali, benché ciò non impedisca a molte città di emanciparsi dall'autorità episcopale per diventare «città libere» sottoposte alla giurisdizione imperiale diretta. Viene emesso un atto costitutivo pressoché identico diretto ai signori laici maggiori (1231).

1226 La Bolla d'Oro di Rimini garantisce la giurisdizione secolare all'Ordine teutonico sulle terre che sta conquistando nella Crociata del Nord contro gli slavi pagani lungo la costa baltica sudorientale. Si gettano così le basi per il futuro Stato dell'Ordine teutonico in Prussia, che sarà considerato parte dell'impero ma non parte attiva del regno di Germania.

1227-1250 Scontri prolungati fra papato e impero. Federico II vorrebbe avere buoni rapporti con il pontefice e ha bisogno del suo appoggio per contribuire a legittimare il proprio regno. Non è neppure sordo agli appelli pressanti del papa per una nuova crociata che liberi Gerusalemme. In ogni caso, è anche determinato a riaffermare l'autorità degli Svevi in Sicilia e a Napoli, oltre che a riprendere l'uso precedente di riconoscere l'imperatore come sovrano feudale diretto di tutta l'Italia. Federico si aliena il pontefice venendo meno alle promesse precedenti (compresa la Bolla d'Oro di Eger, 1213) e rimettendosi nel 1220 sui passi di Enrico VI, collegando direttamente la Sicilia all'impero. Anche la brutalità con cui Federico soffoca i ribelli normanni in Sicilia nel 1225 suggerisce un potere in ascesa. Il papa lo scomunica (1227), dopo aver respinto le sue scuse per non essere ancora partito alla volta della nuova crociata.

1228-1229 Regno di Gerusalemme. Federico indice una propria spedizione a Gerusalemme dopo averne sposato in seconde nozze la regina cristiana Isabella II di Brienne (1225). Gerusalemme è diventata un regno crociato nel 1099 e continuerà a esistere come Stato-ombra durante l'occupazione saracena, dopo il 1187. Divisi e distratti dai mongoli a est, i

saraceni concedono l'accesso alla città ai cristiani per dieci anni (1229). Federico accetta anziché combattere inutilmente e torna in Italia dopo essere stato incoronato re nominale di Gerusalemme.

1230 Trattato di San Germano (23 luglio): il papa rinuncia a malincuore a sostenere una nuova ribellione a Napoli e revoca la scomunica di Federico, che in cambio riconosce di nuovo la Sicilia come feudo papale e non imperiale.

1232 I rapporti fra papato e impero sono di nuovo al punto di rottura quando il papa si rifiuta di appoggiare Federico contro la Lega lombarda, che si è ricostituita nel 1226 per difendere l'autonomia delle città.

1234-1235 Ribellione di Enrico (VII), lasciato a occuparsi della Germania durante l'assenza di Federico, che torna in Germania nel 1235 dopo quindici anni. Enrico perde ogni sostegno e viene deposto e imprigionato, per poi morire in circostanze accidentali nel 1242.

1235 Federico assicura la protezione imperiale agli ebrei in cambio di tasse regolari.

1235-1237 Federico calma le acque in Germania con la cooperazione dei principi laici ed ecclesiastici, che concordano una pace pubblica (1235) e nel 1237 accettano l'altro suo figlio, Corrado IV, come futuro successore.

1237-1250 Guerra in Italia. Federico tenta ripetutamente di reprimere la Lega lombarda e il papa lo scomunica una seconda volta, adesso in via permanente (1239). Malgrado i singoli successi, Federico non riesci a imporsi in modo definitivo e decisivo. Nel frattempo il papa fugge a Lione, da dove depone ufficialmente l'imperatore (1245), incoraggiando i nemici tedeschi di Federico a eleggere una successione di antiré: prima il langravio di Turingia Enrico Raspe (1246) e, dopo la sua morte, il conte Guglielmo d'Olanda (1247). La guerra danneggia tanto il prestigio del papato quanto quello dell'impero e le sorti del conflitto sono ancora sospese alla morte di Federico nel 1250.

1246 L'estinzione della famiglia Babenberg, che governa l'Austria dal 976, apre una lunga controversia fra i Přemyslidi di Boemia e gli Asburgo, che infine si impongono come duchi d'Austria nel 1273.

1250-1268 Caduta degli Svevi. Benché nominato successore di Federico II, Corrado IV non viene incoronato e perde rapidamente terreno. Il papa sfrutta le sue pretese sulla giurisdizione feudale su Napoli e la Sicilia per riassegnare questo regno a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia. La linea reale degli Angiò perde la Sicilia nel 1282 in favore dell'Aragona, ma conserverà Napoli fino al 1442. Carlo fa giustiziare il figlio di Corrado, Corradino, nel 1268 e così pone definitivamente termine ai tentativi degli Hohenstaufen di riprendersi i possedimenti in Italia.

I «piccoli re», 1250-1347

1250-1273 È il periodo del cosiddetto «interregno», poiché il dominio dell'impero rimane conteso fra diversi sovrani relativamente deboli. Nel frattempo il papato evita di incoronare nuovi imperatori fino al 1312.

1254 La prima Lega delle città del Reno si allarga rapidamente fino a comprendere settanta città e gode di un certo appoggio da parte di re Riccardo, conte di Cornovaglia, dopo il 1257, che spera di poter così controbilanciare l'influenza dei principi.

1257 Le rivalità fra i principi maggiori portano a un'altra doppia elezione, che sarà anche la

prima a veder vincere candidati «stranieri». Riccardo di Cornovaglia, secondo figlio di re Giovanni d'Inghilterra, visita l'impero almeno quattro volte nell'arco del proprio regno (1257-1272). Alfonso X di Castiglia è nipote di Filippo di Svevia e dunque alleato degli Hohenstaufen, ma non si reca mai in territorio imperiale né vi esercita alcuna vera influenza prima della fine del suo periodo di regno (1273).

1273 Elezione di Rodolfo I. I principi maggiori emergono ora in qualità di elettori che vedono nella scelta del re un modo di elevarsi al di sopra degli altri signori ecclesiastici e secolari. Gli elettori riconoscono i pericoli di una doppia elezione, mentre anche il papato insiste per una scelta univoca, perché desidera aiuto contro il potere crescente del regno di Sicilia e Napoli degli Angiò. Tali circostanze si ripropongono con poche variazioni nelle tre elezioni seguenti (1292, 1298, 1308), poiché gli elettori si accordano per candidati privi di basi territoriali significative, come il conte Rodolfo d'Asburgo nel 1273. L'elezione manda a monte le ambizioni imperiali della famiglia boema dei Přemyslidi, che tutti gli elettori considerano già troppo potenti. In ogni caso, il processo delle cosiddette «elezioni che saltano», con cui si scelgono di volta in volta sovrani provenienti da famiglie diverse, non fanno che intensificare l'interazione fra la politica territoriale e quella imperiale. Le famiglie rivali iniziano a considerare i possedimenti territoriali più estesi e consolidati come un trampolino di lancio verso la candidatura, mentre le famiglie degli eletti sfruttano i rispettivi periodi di regno per favorire la propria casata in modo che abbia chance migliori alla successiva tornata. Le ambizioni al titolo e al potere imperiale in Italia non scompaiono, ma sono ostacolate dalle circostanze sfavorevoli e dalla necessità impellente di rafforzare la corona in Germania.

1273-1291 Regno di Rodolfo I. Il nuovo imperatore unisce i tentativi di recuperare le terre della corona al consolidamento del potere della sua casata, gli Asburgo. Ai vassalli imperiali viene ordinato di restituire diritti e proprietà usurpati illegalmente dal 1250, una strategia utilizzata contro re Ottocaro II di Boemia, principale rivale di Rodolfo all'elezione del 1273, che si rifiuta di restituire le ex terre della corona. La strategia ad alto rischio di Rodolfo culmina nella vittoria di Dürnkrut nella Piana della Morava, a nordest di Vienna, dove Ottocaro resta ucciso (agosto 1278). I Přemyslidi rimangono con la Boemia e la Moravia, ma devono cedere Austria e Stiria a Rodolfo, che le infeuda ai suoi figli come principi imperiali (1282). Gli Asburgo ne emergono notevolmente rafforzati, ma, come molte famiglie, non praticano ancora la primogenitura e continuano a subire divisioni interne e perfino conflitti aperti. Rodolfo sceglie volontariamente di morire a Spira, luogo di sepoltura dei re sali: le idee tradizionali della regalità mantengono la propria importanza insieme a quella crescente del dinasticismo. La politica del recupero («rivendicazione») dei beni della corona ottiene risultati discontinui altrove. I conti leali vengono nominati balivi per salvaguardare i diritti imperiali in una nuova rete regionale di «baliati» (*Landvogteien*) nella Germania meridionale. Rodolfo coltiva buoni rapporti con le città libere e imperiali per radicare più a fondo tale rete e per bilanciare l'influenza regionale e locale dei principi laici ed ecclesiastici. In ogni caso, i sempre più potenti conti del Württemberg vanificano gli sforzi di ripristinare il ducato di Svevia attraverso il consolidamento dei diritti imperiali in quella regione (1285-1287). Le proteste contro le politiche asburgiche e imperiali più a sud portano alla nascita del movimento comunale fra gli abitanti dei villaggi svizzeri, che si riuniscono nella prima alleanza cantonale (1291). La morte di Rodolfo (luglio 1291) manda

a monte i primi promettenti passi verso un controllo reale più stretto sulla Turingia, che è passata alla famiglia Wettin (originaria di Meissen) in seguito all'estinzione della famiglia regnante precedente nel 1247. Il regno relativamente lungo di Rodolfo aiuta il buon esito dei suoi provvedimenti. I suoi tre successori immediati proseguono tale programma, ma iniziano da zero ogni volta e muoiono prima di aver compiuto progressi apprezzabili.

1277 I Visconti prendono il potere a Milano e in seguito si espandono a spese delle signorie e delle città vicine, compresa l'antica capitale del regno d'Italia, Pavia (1359). La loro crescente influenza esemplifica i cambiamenti generali che stanno avvenendo nell'Italia del Nord quando i regimi comunali, sorti a partire dal tardo XI secolo, si trasformano prima in città-stato autoritarie e poi in nuovi ducati nel corso del XIV e del primo XV secolo.

1292-1313 Regni di Adolfo di Nassau (1292-1298), Alberto I d'Austria (1298-1308) ed Enrico VII di Lussemburgo (1308-1013). Sono tre le questioni che dividono l'élite dominante dell'impero in questo periodo. La prima è l'aumentare del prestigio e dell'autoconsapevolezza fra gli elettori, determinati a imporre la propria preminenza collettiva su tutti gli altri principi e aristocratici – cosa che incoraggia gli elettori a evitare i disaccordi reciproci che potrebbero minare il loro controllo esclusivo sulle elezioni reali. Facendo tesoro degli eventi del 1273, gli elettori concordano il proprio candidato in anticipo e strappano concessioni finanziarie e politiche in cambio dell'appoggio al nuovo sovrano. La strategia ha i suoi effetti sui rapporti fra papato e impero, poiché gli elettori respingono qualunque interferenza pontificia nelle loro decisioni. D'altro canto, fa aumentare anche il peso degli interessi privati degli elettori nella politica imperiale, in particolare nel caso di Colonia, che tenta senza successo di ribaltare la sconfitta subita a Wörringen (1288), dove una coalizione locale di signori ha interrotto il suo dominio sulla Germania nordoccidentale. Il baricentro politico dell'impero si sposta sul Reno, zona d'origine dei quattro elettori principali: Magonza, Colonia, Treviri e il sempre più influente Palatinato laico. Il peso della Boemia cala con la sconfitta dei Přemyslidi a Dürnkrut, mentre Sassonia e Brandeburgo restano interlocutori di minoranza. La seconda questione riguarda proprio la rivalità incessante fra Asburgo e Přemyslidi, quando la famiglia regnante boema cerca di riprendersi Austria e Stiria. Il conflitto ostacola i tentativi asburgici di conservare il titolo reale di Germania dopo la morte di Rodolfo I. Ogni possibilità di approfittare dell'estinzione naturale dei Přemyslidi (1306) salta quando Alberto I viene ucciso (1308) da suo nipote Giovanni, scontento della spartizione delle proprietà degli Asburgo dopo il 1291. A beneficiare dalla controversia sono i Lussemburgo, poiché il loro patriarca, Enrico VII, sfrutta la posizione di re per dare la Boemia in premio al figlio Giovanni (1310). La terza questione è la Turingia: tutti e tre i sovrani proseguono con la strategia rodolfina di contrastare le pretese dei Wettin, che vogliono ereditare questo langraviato. Ancora una volta, la breve durata di ciascun regno ostacola il successo della corona, in particolare quello di Adolfo di Nassau, che convince l'erede dei Wettin a vendere il proprio diritto nel 1294. La soluzione militare scelta da Alberto I fallisce con la sconfitta di Leuka (1307): Turingia e Meissen vanno ai Wettin, confermando la loro influenza sulla Germania centrorientale.

1298 Deposizione di Adolfo di Nassau. Il suo successo in Turingia viene percepito come una minaccia dagli elettori di Sassonia, Brandeburgo e Boemia, che incassano l'appoggio di tre su quattro dei loro colleghi renani per opporsi al re. Anche se probabilmente non hanno

deciso da subito di deporlo, il gesto assume una spinta propria per raggiungere il culmine il 23 giugno 1298 con la prima deposizione di un sovrano regnante a opera degli elettori (fino ad allora a deporre re e imperatori erano stati solo papi). Adolfo tenta di ribaltare la situazione ma muore nella battaglia di Göllheim (2 luglio 1298). Gli elettori non possono fare altro che eleggere il duca Alberto I d'Asburgo (lo stesso che hanno rifiutato nel 1292), perché da un lato appoggia le loro politiche sulla Turingia e dall'altro è l'unico candidato al trono davvero papabile.

1309-1377 «Cattività avignonese» del papato, risultato delle pressioni francesi sul pontefice, costretto a lasciare Roma per trasferirsi ad Avignone.

1312 Incoronazione imperiale di Enrico VII (29 giugno). Tutti i re di Germania dal 1273 vogliono essere incoronati imperatori e hanno continuato a far valere i diritti imperiali nell'Italia del Nord, a scapito in particolar modo delle mire pontificie sulla Toscana. I progetti per una spedizione romana (soprattutto con Rodolfo I) sono stati ripetutamente accantonati a causa delle circostanze sfavorevoli. La situazione cambia quando il papato, nel tentativo di sganciarsi dall'orbita francese, invita Enrico a Roma. Enrico riceve grande sostegno dalla Germania, in parte grazie alla prospettiva di saccheggiare le città italiane. L'opposizione italiana però ritarda la marcia, e dunque l'incoronazione, di oltre quattro mesi. Enrico progetta di strappare Napoli agli Angioini, ma muore di malaria nell'agosto del 1313.

1314 Doppia elezione di Ludovico IV e Federico il Bello. La collegialità degli elettori viene meno davanti alle pressioni di Lussemburgo e Asburgo, che si incrociano con le dispute fra i Lussemburgo e il duca di Carinzia in merito all'esercizio del voto della Boemia e fra i rami rivali degli Ascanidi per il voto della Sassonia. I Lussemburgo accettano il compromesso con cui eleggono il duca Ludovico dell'Alta Baviera (un Wittelsbach), ma i sostenitori degli Asburgo scelgono Federico il Bello, primogenito di Alberto I, e lo eleggono re con un giorno di anticipo (19 ottobre 1314). È la prima doppia elezione dal 1257 e la prima dal 1198 a portare direttamente alla guerra civile.

1314-1325 Scoppia la guerra civile fra Ludovico IV e Federico il Bello, combattuta soprattutto a mezzo di scaramucce intermittenti. La vittoria svizzera a Morgarten (1315) non ha effetti diretti sulla contesa per il trono, ma conferma l'autonomia della confederazione dalla giurisdizione degli Asburgo. Lo scontro ravviva anche le tensioni fra papato e impero, perché papa Giovanni XXII vede nell'intervento un'opportunità per imporsi meglio sulla scena europea e quindi un modo per allentare l'influenza francese sul papato. Anziché scegliere uno dei due contendenti, papa Giovanni afferma che le prerogative imperiali sono tornate al papato poiché il trono di Germania è vacante. L'intervento papale va a coincidere con le controversie che circondano le critiche dei francescani alle ricchezze della Chiesa e attira una grande mole di critiche, molte delle quali gettano le basi per i dibattiti sui rapporti fra la sfera spirituale e quella secolare e la governance ecclesiastica che si sarebbero riproposti durante il Grande scisma (1378-1417). Papa Giovanni scomunica Ludovico nel 1324 e non fa che fomentare le antipatie contro le interferenze pontificie nell'impero. Ludovico cattura Federico il Bello nella battaglia di Mühldorf am Inn (1322), ma il fratello minore di Federico resiste finché entrambe le parti non accettano il Trattato di Monaco (settembre 1325). In cambio della rinuncia alle pretese al trono, Federico viene lasciato libero con il titolo onorifico di sovrano e gli Asburgo conservano le loro proprietà.

1328 Ludovico IV è incoronato imperatore. Dopo che papa Giovanni XXII ha ripetutamente

respinto le sue proposte di pace, Ludovico invade l'Italia (1327), dove il sentimento ghibellino si è alimentato del risentimento contro la permanenza del papa ad Avignone. Dopo essere stato incoronato da due vescovi filoimperiali, Ludovico depone ufficialmente papa Giovanni e dà il soglio a un rivale francescano, Niccolò V, che replica prontamente l'incoronazione in stile più sfarzoso (maggio 1328). La rinuncia alla carica di Niccolò pone fine allo scisma papale (1330), ma Ludovico non riesce a riconciliarsi con papa Giovanni né coi suoi successori, che vivono ancora ad Avignone.

1338 Lega degli elettori (*Kurverein*). Ludovico appoggia la preminenza degli elettori e ne riconosce il diritto di libera assemblea. È la svolta rappresentata dall'idea che il papato non abbia influenza sull'elezione del re di Germania e che un sovrano possa esercitare l'autorità senza bisogno che il pontefice riconosca la sua elezione. Ludovico resta scomunicato, ma l'interdetto papale viene presto ignorato nell'impero.

1340 Ludovico eredita la Bassa Baviera, e così riunifica il ducato e consolida il prestigio dei Wittelsbach nell'impero. Una nuova eredità aggiunge le contee di Zelanda, Olanda e Hainault (1345, proprietà dei Wittelsbach fino al 1433).

1346-1347 Deposizione di Ludovico IV e nuova guerra civile. Per tutta la durata del suo regno, Ludovico ha cercato di equilibrare Asburgo e Lussemburgo, le due potentissime famiglie la cui rivalità ha portato alla sua elezione nel 1314. Il compromesso con gli Asburgo nel 1325 causa una rottura con i Lussemburgo, che ora hanno stabilito il proprio quartier generale in Boemia. Gli Asburgo appoggiano Ludovico contro re Giovanni di Boemia nel 1335 nella disputa relativa alla successione dei conti del Tirolo (che hanno acquisito la Carinzia nel 1276). Ludovico non può comunque impedire che le due parti in gioco si accordino separatamente affinché la Carinzia vada agli Asburgo e il Tirolo ai Lussemburgo. Carlo, figlio di Giovanni di Boemia, ha coltivato con cura il sostegno del papato avignonese: papa Benedetto XII dichiara Ludovico deposto il 13 aprile 1346 e chiama gli elettori a scegliere il successore. Con due voti già aggiudicati nelle mani di suoi parenti (Boemia e Treviri), Carlo incassa l'appoggio di altri tre elettori l'11 luglio 1346. Le sue aspirazioni al trono rimangono sospese finché Ludovico non muore di un attacco cardiaco l'11 ottobre del 1347.

I Lussemburgo, 1347-1437

1347-1378 Regno di Carlo IV, nipote di Enrico VII, il più importante fra gli imperatori del Basso Medioevo.

1348 Consolidamento dell'autonomia della Boemia sotto il nome di «terre della corona boema» (*corona regni Bohemiae*). È l'inizio di un cambiamento significativo nei metodi di governo imperiale: dall'importanza delle prerogative imperiali e delle terre della corona all'accumulo di una base ereditaria del potere. I territori boemi (che ora comprendono Slesia e Lusazia) ricevono strutture giuridiche e amministrative più salde, mentre un sontuoso programma culturale e edilizio eleva Praga a capitale di portata europea, al punto che qui apre la prima università del continente (1348). In ogni caso, il dinasticismo dei Lussemburgo non giunge a incorporare il Tirolo e lo stesso Lussemburgo. Quest'ultimo resta nelle mani di un ramo cadetto, mentre il primo è stato già trasferito agli Asburgo nel 1363. Nel frattempo Carlo IV trasmette molti diritti imperiali ai principi per conquistare l'approvazione del suo regno dopo il 1346, compresi i baliati imperiali creati negli anni settanta del Duecento da Rodolfo I, benché da principio Carlo continui, dove possibile, a ricomprarsi le ex terre della corona

alienate negli anni precedenti.

1348-1354 La Peste nera riduce la popolazione europea di un terzo circa e pone fine al boom economico e alle migrazioni verso le terre a oriente dell'Elba che hanno caratterizzato il Pieno Medioevo. Il distacco socioeconomico intensifica le paure generalizzate e contribuisce così a violenti pogrom contro gli ebrei che Carlo IV incoraggia attivamente.

1349 Elezione ad antiré del conte Günther di Schwarzburg: è la risposta tardiva e mal coordinata dei Wittelsbach all'usurpazione di Carlo IV ai danni di Ludovico. Schwarzburg è sconfitto e rinuncia al titolo, per morire pochi mesi dopo mentre l'opposizione contro Carlo si sfalda.

1355 Carlo IV è incoronato imperatore. Il rallentamento della diffusione della peste gli permette di recarsi in Italia (1354), dove la sua avanzata non incontra resistenza ed è incoronato imperatore. Tornerà brevemente in Italia nel 1368. Il relativo successo di entrambi gli interventi dipende dai suoi buoni rapporti con il papato e dalla sua riluttanza a ricorrere alla violenza per recuperare i diritti imperiali.

1356 Bolla d'Oro. Carlo radica a fondo il proprio potere imperiale attraverso un'intesa con gli elettori che si basa su quella raggiunta da Ludovico IV nel 1338. Il documento riflette l'equilibrio di potere predominante e il desiderio di Carlo di consolidare il prestigio dinastico dei Lussemburgo. Gli elettori ricevono la conferma di essere un'élite privilegiata superiore agli altri principi. La controversia sul titolo elettorale di Sassonia viene risolta in favore del ramo Wittenberg degli Ascanidi, che ha appoggiato i Lussemburgo. D'ora in poi i titoli elettorali sono fissati in via permanente a Magonza, Colonia, Treviri, Boemia, Palatinato, Sassonia e Brandeburgo, i cui territori sono dichiarati indivisibili per prevenire ulteriori dispute in materia. Gli Asburgo e i Wittelsbach di Baviera ne sono esclusi. Quest'ultimi si sono temporaneamente autoneutralizzati a causa di ulteriori spartizioni familiari dopo il 1348, ma gli Asburgo reagiscono falsificando il *Privilegium maius* (1358), un documento basato sul vero *Privilegium minus* (1156) per reclamare il rango totalmente inedito di «arciduchi», che afferma la parità cerimoniale (benché non quella politica) con gli elettori. Carlo lo ignora e costringe gli Asburgo a giurargli lealtà. Accetta però le loro pretese sul Tirolo (1363), preparando la strada per l'accordo familiare fra Lussemburgo e Asburgo del 1354 che smorza le tensioni. Il prestigio dei Lussemburgo si consolida quando Carlo compra le pretese dei rivali sul Brandeburgo all'estinzione degli Ascanidi che lo governano e sono anche elettori (1373). Il resto della Bolla d'Oro codifica gli accordi per la scelta del re di Germania in base a schemi che stavano già emergendo nel 1338. Gli elettori sono autorizzati a scegliere un re dei romani come successore designato mentre un sovrano è ancora in vita previa approvazione di quest'ultimo. I reclami del papa sono respinti e si afferma esplicitamente che il re di Germania è «imperatore eletto» in base alla propria elezione e può esercitare le prerogative imperiali a prescindere che il papa l'abbia incoronato imperatore o meno.

1361-1372 Assestamento della frontiera occidentale. Carlo afferma la propria autorità di re di Borgogna e al contempo adatta il controllo concreto alle realtà della crescente influenza francese sul suo impero. La contea di Savoia, la «contea libera» (Franca Contea) di Borgogna e la diocesi di Basilea passano dalla Borgogna al regno di Germania (1361). Il conte di Savoia è nominato vicario imperiale per l'Italia con la responsabilità di far rispettare i diritti imperiali in assenza del sovrano (1372). Nel frattempo, l'istituzione di una nuova linea ducale nella Borgogna francese (1363) vede crescere un pericoloso potere

regionale lungo la frontiera occidentale dell'impero.

1371 Carlo IV abbandona definitivamente la politica della «rivendicazione», intrapresa da Rodolfo I nel 1273 per recuperare le terre della corona, e decide piuttosto di basare il potere imperiale sui suoi immensi possedimenti di famiglia.

1376 Elezione a re dei romani di Venceslao, figlio di Carlo, in cambio dell'elargizione di privilegi e del trasferimento di altri beni della corona agli elettori.

1376-1377 Lega delle città sveve. I costi legati all'acquisizione del Brandeburgo (1373) e all'elezione di Venceslao sono pareggiati dalle nuove tasse sulle città imperiali. Quelle della Svevia reagiscono formando una lega che si oppone anche agli abusi dei principi locali. Le città sconfiggono Carlo e i suoi alleati di Baviera e Württemberg, costringendo l'imperatore a concordare di non dare più le città in pegno ai principi. Nascono altre leghe civiche in Alsazia (1376), Renania (1381) e Bassa Sassonia (1382).

1378-1400 Il regno di Venceslao porta alla luce le coincidenze sulle quali Carlo aveva costruito il proprio successo. Il nuovo sovrano ha appena diciott'anni alla morte del padre e la sua educazione troppo lassista e permissiva non è riuscita a prepararlo al trono come si converrebbe. Le risorse dei Lussemburgo sono notevoli e aumentano quando il fratello minore Sigismondo diventa re d'Ungheria (1387) sposando la principessa erede al trono. In ogni caso, Venceslao detiene il controllo diretto solo della Boemia ed è costretto a permettere ai suoi parenti di governare il Lussemburgo e la Moravia. Il Brandeburgo deve essere dato in pegno per finanziare l'ascesa al trono di Sigismondo in Ungheria. Dopo che le terre della corona imperiale sono state disperse dal padre, a Venceslao rimangono poche risorse alternative per far fronte alle molte difficoltà che emergono in seguito alla Peste nera e alla progressiva territorializzazione del potere dei principi.

1378-1417 Grande scisma. Il tentativo del papato di sottrarsi all'egemonia francese ritornando a Roma si arena bruscamente con la morte del papa di lì a poco. Le fazioni di cardinali pro e antifrancesi eleggono successori rivali che fanno appello ai sovrani d'Europa per essere riconosciuti e sostenuti. Venceslao prosegue sulla linea del padre e riconosce il pontefice antifrancese, ma è troppo debole per intervenire.

1388-1389 Prima guerra delle città (sveve). La Germania sudoccidentale ha la maggiore densità demografica, unita a una gerarchia di giurisdizioni signorili più frammentata e complessa che altrove nell'impero. Città, cavalieri e signori non sono necessariamente nemici, ma spesso si scontrano per i diritti mentre si sforzano di adattarsi e trarre beneficio dai cambiamenti seguiti alla Peste nera. Le città e i villaggi della Svizzera si uniscono ulteriormente e vanificano i tentativi degli Asburgo di tornare a imporre la giurisdizione signorile su queste terre (battaglia di Sempach, 1386). I cavalieri occupano una posizione ambigua perché prestano servizio come funzionari che aiutano il consolidamento della giurisdizione principesca in territori meglio distinti e al contempo sono esposti alle ripercussioni derivanti dallo stesso processo. La nascita delle leghe dei cavalieri (anni settanta del Trecento) minaccia sia l'autorità dei principi sia le città, che a volte sono obiettivo dei «baroni ladri». Le città sveve hanno la meglio sulle associazioni di cavalieri locali (1381-1382). La loro forza crescente provoca la reazione dei principi, che sconfiggono gli Svevi a Döfflingen e la Lega delle città del Reno vicino a Worms.

1389 Pace pubblica di Eger. La violenza dilagante intensifica le pressioni su Venceslao per un

intervento imperiale diretto, ma lui preferisce restare in Boemia ed estorcere denaro alle città in cambio del riconoscimento delle loro leghe e del permesso, accordato a loro e ai principi, di depredare la popolazione ebrea. Il crollo delle leghe civiche permetterà ai rappresentanti imperiali di concordare una pace collettiva in tutto l'impero, il che implica il coinvolgimento dei principi e delle città nel farla rispettare in ciascuna regione, ed è stato interpretato come un passo verso le strutture che emergono nell'epoca della riforma imperiale. Ai tempi, l'autorità di Venceslao ne esce indebolita.

1394-1400 Deposizione di Venceslao. La sua riluttanza a lasciare la Boemia incoraggia gli elettori a riunirsi senza di lui, mentre la sua dipendenza sui cavalieri boemi gli aliena i signori del luogo, compresi i suoi stessi parenti Lussemburgo, provocando nel 1395 in Boemia lo scoppio della guerra civile. L'avanzare dei turchi verso l'Ungheria impegna Sigismondo a tempo pieno, e di conseguenza egli non può rispondere agli elettori che lo supplicano di agire come reggente dell'impero. Dopo notevoli discussioni, i quattro elettori renani depongono Venceslao con l'accusa di incapacità (20 agosto 1400). Venceslao rimarrà re di Boemia fino alla morte (1419).

1400-1410 Regno di Roberto, elettore del Palatinato, eletto re il giorno dopo la deposizione di Venceslao. Un regno compromesso fin dal principio dal rifiuto di numerose città e altrettanti signori di riconoscerlo. Il Palatinato è troppo piccolo per fare da base al potere supremo, mentre la dispersione dei beni della corona non solo riduce le entrate ma significa anche che Roberto dispone di poche risorse con cui ricompensare i potenziali sostenitori. La debolezza del nuovo sovrano si fa lampante nelle sue campagne fallimentari in Italia nel 1401-1402, dove non riesce né a ottenere l'incoronazione imperiale né a sconfiggere i potenti Visconti che ora governano Milano.

1410 Ultima doppia elezione. I Lussemburgo non hanno rivali seri, ma si spaccano fra i sostenitori di Sigismondo e quelli del cugino, Jobst di Moravia. Una rivalità accentuata dai legami con lo scisma papale, poiché ogni candidato è appoggiato da un papa diverso. La morte di Jobst qualche mese dopo (1411) risolve la situazione.

1410-1437 Regno di Sigismondo, ultimo monarca dei Lussemburgo. Sigismondo rimane re d'Ungheria, ma non possiede terre nell'impero perché i Lussemburgo sono stati trasferiti nella Borgogna ducale (1409), mentre Venceslao rimane re di Boemia fino al 1419. Sigismondo accetta il fatto di non poter recuperare il Brandeburgo, dato in pegno per finanziare l'acquisizione dell'Ungheria, e così lo passa a Federico IV di Hohenzollern, burgravio di Norimberga (1415): è il primo passo della lenta avanzata degli Hohenzollern alla ribalta internazionale. Anche la famiglia Wettin aumenta il proprio prestigio quando Sigismondo ne ufficializza l'acquisizione della Sassonia-Wittenberg in seguito all'estinzione del ramo locale degli Ascanidi.

1414-1418 Concilio di Costanza. Sigismondo assume il ruolo imperiale tradizionale di custode della Chiesa intervenendo per porre fine al Grande scisma, deponendo i tre papi rivali e nominandone uno nuovo, riconosciuto da tutti. Legittima l'iniziativa appoggiando il movimento conciliare del clero maggiore, che desidera concili ecclesiastici regolari per bilanciare il potere del pontefice. Benché riunito e tornato a Roma, il papato subisce quarant'anni di nuove tensioni fra i pontefici che si susseguono e i concili ecclesiastici che vi si oppongono e che finiscono per eleggere il duca Amedeo III di Savoia (1383-1451) come ultimo antipapa, Felice V (1439-1449).

1419-1434 Guerra degli hussiti in Boemia. Uno dei fattori che hanno spinto Sigismondo a intervenire per porre fine al Grande scisma era assicurarsi l'appoggio della Chiesa contro il movimento fondamentalista degli hussiti in Boemia, che peraltro si sta già frammentando, ma alcune correnti si uniscono dopo la morte di Venceslao per opporsi alla successione al trono boemo di Sigismondo. Il papa ufficializza la guerra contro gli hussiti come una crociata. Diverse campagne successive vengono respinte, ma i fallimenti costringono molti principi tedeschi a cooperare più a fondo con Sigismondo, il quale chiede aiuto anche per fermare i turchi ottomani che stanno attraversando i Balcani alla volta dell'Ungheria. Sigismondo ottiene un compromesso per essere libero di recarsi in Ungheria: allarga la tolleranza religiosa agli hussiti moderati in cambio della fine delle ostilità e del riconoscimento del proprio potere in Boemia (1434).

1422 Primo elenco matricolare imperiale (*Reichsmatrikel*) concordato da un'assemblea generale di elettori, principi e città a Norimberga per ottenere un metodo di ripartizione degli aiuti militari e finanziari. Benché gli aiuti concreti non siano riusciti a fermare gli hussiti, l'incontro segna un precedente importante per il futuro sviluppo dell'impero e può essere considerato parte degli inizi della riforma imperiale. La riforma è stimolata dai dibattiti paralleli sulla riforma ecclesiastica che emergono dal Grande scisma, e allo stesso modo si esaurisce, senza aver conseguito risultati stabili, intorno a metà Quattrocento.

1433 Sigismondo è incoronato imperatore a Roma.

1438-1439 Regno di Alberto II e transizione da Lussemburgo ad Asburgo. Sigismondo non ha figli e rispetta il patto familiare fra Lussemburgo e Asburgo del 1364 facendo sposare la figlia con l'arciduca Alberto II d'Austria e promuovendo il genero a suo successore. Alberto è accettato come re in Ungheria, Boemia e, in assenza di altri candidati papabili, nell'impero. Il suo breve regno è completamente assorbito nella difesa della Boemia dalle pretese della Polonia e l'Ungheria dall'invasione dei turchi.

La riforma imperiale, 1440-1555

1440-1493 Regno di Federico III, cugino di Alberto II, eletto all'unanimità re di Germania. Federico viene condannato, allora come in seguito, perché trascura l'impero in favore gli interessi asburgici, e in effetti è vero che, a questo punto, le tensioni fra gli interessi dinastici e quelli «imperiali» diventano una componente politica più evidente. In ogni caso, regna più a lungo di qualunque altro re/imperatore e vede anche l'accelerazione dei processi poi raggruppati sotto l'espressione «riforma imperiale», i quali danno all'impero la sua prima fisionomia moderna. Tali trasformazioni sono legate strettamente con la crescente importanza politica della cultura scritta, a sua volta aiutata dall'invenzione della stampa (1450 circa). La riforma imperiale porta con sé l'istituzionalizzazione degli accordi politici fissando diritti e responsabilità nei documenti costituzionali, mettendo in moto un procedimento che finisce per trasformare in modo più visibile l'impero in una monarchia mista, nella quale l'imperatore condivide i propri poteri con una gerarchia di principi, signori e città. Questi ultimi ora emergono in maniera più definita come stati imperiali (*Reichsstände*), un processo in gran parte rispecchiato dagli sviluppi paralleli all'interno di molti territori imperiali, dove i principi consolidano le proprie giurisdizioni solo riconoscendo che i vassalli e le città di loro competenza possono condividere l'esercizio di alcuni poteri (per esempio, Magdeburgo nel 1440; la Baviera nel 1453, il Württemberg nel

1457). Le giurisdizioni territoriali si fanno sempre più solide con la definizione dei distretti (Ämter) come suddivisioni amministrative, oltre che con la creazione di organi centrali (consigli consultivi e corti giuridiche) e con la maggiore codifica delle leggi territoriali (ora emanate in più copie a stampa).

1444 La vittoria degli ottomani sui crociati cristiani a Varna, in Bulgaria, indica la fine dell'Impero bizantino, che scompare con la caduta di Costantinopoli nel 1453. Il sultano incorpora le tradizioni imperiali romano-bizantine nel cerimoniale ottomano, mettendo così in discussione la rivendicazione del monopolio su queste tradizioni da parte dell'impero. L'ininterrotta espansione ottomana ha fatto di questo impero una minaccia permanente nel 1471, quando le scorrerie dei turchi riescono a raggiungere l'Austria.

1448 Il Concordato di Vienna porta a un accordo definitivo nei rapporti fra papato e impero che durerà fino al 1803. In cambio del riconoscimento dell'influenza dell'imperatore sul conferimento dei benefici ecclesiastici nella Chiesa imperiale, il papato incassa il diritto di tassare i benefici minori e ottiene che l'imperatore riconosca la superiorità del pontefice su qualunque concilio ecclesiastico in fatto di riforma della Chiesa. Questo accordo generale viene integrato nei tre decenni successivi da ulteriori concordati con i singoli principi, che sanciscono la maggiore autorità appunto dei principi sulle chiese locali. La giurisdizione secolare territoriale si consolida, in particolare in molti principati del Nordest dove il processo di incorporazione delle diocesi imperiali era già molto avanti: Brandeburgo (con le diocesi di Brandeburgo, Havelberg, Lebus), Sassonia (Meissen, Naumburg, Marseburgo) e Meclemburgo (Schwerin e Ratzeburg). In tutti questi casi, i vescovi conservano la giurisdizione spirituale, ma perdono il rango di principi imperiali, insieme a molti diritti e beni secolari. Gli Asburgo acquisiscono una posizione analoga nelle loro terre e si assicurano che il clero e le residenze religiose locali non ottengano l'immediatezza imperiale. Il concordato contribuisce a innescare la riforma in tre modi. Primo, il riconoscimento imperiale della supremazia del papa sui concili ecclesiastici rianima le discussioni sulla riforma, dal momento che i provvedimenti approvati dal movimento conciliare dal 1414 sono dichiarati nulli. Il movimento va in pezzi con la morte di Felice V (1451), l'ultimo antipapa della storia. Secondo, il potere conferito al papa di tassare i benefici fomenta il rancore fra il clero tedesco, che raccoglie i primi *Gravamina nationis Germanicae* nel 1455, seguiti da molte altre critiche provenienti dall'altro lato delle Alpi. Terzo, la sanzione papale della «secolarizzazione» imminente di molte diocesi prefigura quella che avverrà durante la riforma e indica come le autorità secolari possano prendere il controllo della gestione ecclesiastica nei rispettivi territori.

1452 Federico III è incoronato imperatore da papa Niccolò V. È l'ultima incoronazione imperiale ad aver luogo a Roma. Federico sfrutta la posizione di imperatore per confermare e allargare il *Privilegium maius*, un falso redatto dal duca Rodolfo IV nel 1358 per affermare la parità dell'Austria con gli elettori. Federico ora dispensa i poteri di nobilitazione, di norma riservati all'imperatore, ai membri della propria famiglia in quanto governanti ereditari dell'Austria.

1457 Morte di Ladislao il Postumo, figlio di Alberto II e nato dopo la morte di quest'ultimo nel 1439. Federico ha cercato di controllare i regni albertini di Boemia e Ungheria attraverso la tutela su Ladislao, ma le aristocrazie dei rispettivi paesi eleggono un proprio sovrano dopo la morte del ragazzo. Le tensioni precipitano per via dei legami fra gli ungheresi e i nobili

austriaci opposti a Federico, soprattutto durante gli anni sessanta del Quattrocento, fino ad arrivare alla guerra aperta contro l'Ungheria (1482-1490).

1459-1463 Guerra dei principi mentre l'elettore del Palatinato cerca di riacquistare l'influenza regionale perduta dalla sua famiglia dal 1410. I combattimenti restano limitati alla Germania sudoccidentale, ma alimentano le critiche nei confronti di Federico e le richieste di riforma imperiale.

1474-1477 Guerra di Borgogna. L'espansione rapida e violenta della Borgogna ducale si interrompe bruscamente quando Carlo il Temerario muore in battaglia contro una coalizione ostile composta di signori della Germania occidentale e svizzeri. Le pretese dell'Ungheria all'eredità di Borgogna portano alla guerra con la Francia (1477-1493) e si trasformano in una delle cause sotterranee delle successive rivalità fra Asburgo e Francia.

1486 Elezione del figlio di Federico, Massimiliano I, a re dei romani. Da un lato ciò assicura la successione degli Asburgo al trono imperiale, dall'altro segna un nuovo momento della riforma imperiale, perché Massimiliano è più pronto del padre ad accettare i cambiamenti e da ora in poi sarà soprattutto lui a occuparsi dei rapporti con principi, signori e città.

1488 Formazione della Lega di Svevia (che durerà fino al 1534) fra l'imperatore e le città, i cavalieri, i signori e – sempre più spesso – anche i principi del Sudovest. La Lega risponde alle preoccupazioni in fatto di sicurezza, ma fornisce agli Asburgo un quadro nell'ambito del quale gestire una zona dell'impero particolarmente complessa, per la quale nutrono interessi territoriali diretti. Dimostra anche come gli sviluppi costituzionali siano ancora in divenire in questa fase della riforma, perché la Lega, potenzialmente, poteva essere sia un puntello alle istituzioni più vecchie (come il Reichstag) sia un'alternativa per le interazioni fra imperatore e l'impero.

1493-1519 Regno di Massimiliano I, che vede il consolidamento dei territori asburgici fondamentali con l'acquisizione del Tirolo, ricco d'argento, da parte del ramo principale della famiglia, e la creazione di una struttura amministrativa più robusta simile a quelle che emergono in altri territori tedeschi. Il dinasticismo si fa più coerente e potente, soprattutto grazie alla rete di alleanze matrimoniali intessuta da Federico III e Massimiliano che vede gli Asburgo acquisire la Borgogna (1477), la Spagna e i suoi vari possedimenti (1516), la Boemia e l'Ungheria (entrambe nel 1526).

1494-1559 Le guerre d'Italia iniziano con l'invasione francese dell'Italia in risposta alle pretese spagnole (degli Aragonesi) su Napoli, oltre che all'influenza imperiale su Milano. Massimiliano interviene per far rispettare la giurisdizione imperiale sull'Italia del Nord. Ne deriva una serie di guerre, che in un certo senso si semplifica dopo il 1516, quando gli Asburgo ereditano la Spagna e la rimuovono così dal gruppo dei belligeranti autonomi. L'opposizione tra Francia e Asburgo rimane un tratto caratteristico del conflitto e lo allarga alla frontiera franco-olandese quando la Francia ripropone le sue pretese sulla Borgogna. I principati italiani maggiori come la Toscana e Modena si affermano sulla scena come indipendenti, benché siano ancora fra i contendenti minori, insieme al papato e a Venezia, che a sua volta in questi anni guadagna peso e prestigio internazionale.

1495 Reichstag a Worms, convenzionalmente considerato lo spartiacque fra Medioevo e inizio dell'età moderna nell'impero. Le assemblee generali (dette *Reichstage*) di imperatori, principi, signori e città si sono fatte più frequenti dagli anni settanta del Quattrocento e

contribuiscono a consolidare l'impero come una monarchia mista offrendo un luogo di dibattito pubblico accessibile per prendere decisioni comuni. L'incontro di Worms sarà di importanza significativa per fissare la partecipazione al Reichstag, le sue procedure e i suoi poteri. Nello stesso incontro viene approvata anche la nuova tassa del *gemeiner Pfennig* (Pfennig comune), imposta direttamente su tutti gli abitanti, che aggiunge una seconda fonte di entrate al sistema matricolare in vigore dal 1422. Esenzioni e concessioni in entrambi i sistemi dipendono dall'approvazione del Reichstag. Benché il sistema matricolare abbia di fatto sostituito il Pfennig comune entro la metà del Cinquecento, le decisioni prese nel 1495 si dimostrano decisive perché mettono tutti i principi, i signori e le città davanti a una scelta fondamentale. Accettando la responsabilità di pagare la quota pattuita di tasse imperiali, si assicurano un posto al Reichstag come «stati imperiali» (*Reichsstände*) che condividono il potere con l'imperatore. Il rifiuto di contribuire porta a essere esclusi dal Reichstag e, in generale, dalle altre istituzioni create con la riforma imperiale. L'esclusione a sua volta è una minaccia all'immediatezza: le città e i signori che si rifiutano di partecipare passano al rango mediato, in cui il rapporto con l'imperatore è mediato dalla subordinazione, come per le altre città territoriali e i signori, a uno degli stati imperiali. Il processo è accelerato dalla preparazione di una nuova lista matricolare alla Dieta del 1521, che sarà la base di partenza per tutte le future modifiche alle quote fiscali e militari assegnate agli stati. Gli accordi procedurali e le misure finanziarie del Reichstag radicano la gerarchia politica interna all'impero raggruppando gli stati imperiali in tre «collegi» di elettori, principi e città, e facendo sì che anche all'interno di tali organismi l'interazione sia guidata dal rango dei singoli elementi in stretto ordine di precedenza. Il rango è fissato in modo ancor più preciso quando viene articolato in privilegi e procedure messi per iscritto. L'incontro di Worms stabilisce anche nuovi accordi giudiziari e per il mantenimento della pace; dichiarando una pace pubblica permanente per porre fine alle faide e in parallelo crea il Reichskammergericht come nuova Corte suprema alla quale spetta la risoluzione delle controversie fra gli stati imperiali. Il nuovo tribunale ben simboleggia la natura mista dell'impero, essendo composto sia dall'imperatore, sia dagli stati, i quali si assumono tutti la responsabilità di mantenerlo attivo, di nominare i giudici e applicare le sentenze. Con la sua indipendenza, la corte simboleggia anche quanto l'impero e le sue nuove istituzioni siano maggiori della somma delle loro parti. L'impero, attraverso la sua Costituzione, sta prendendo la forma più chiara di un impianto giuridico dotato di dinamiche proprie. Il rango dei singoli stati imperiali ne viene legittimato e, più in generale, tutti i gruppi, le comunità e le entità giuridiche ottengono il riconoscimento all'interno del corpus in espansione della legge imperiale.

1499 Guerra svizzera o sveva. Massimiliano I cerca di porre freno all'espansione della Svizzera e di costringerla ad accettare gli oneri e le responsabilità legati alla riforma imperiale. La sua sconfitta segna una volta per tutte la fine dei tentativi asburgici di imporre la propria signoria sulla Svizzera, ma, benché essa sia esentata dalle nuove istituzioni create dalla riforma, rimane comunque nell'impero.

1500-1512 Il Reichstag di Augusta (1500) istituisce sei «circoli imperiali» (*Reichskreise*) per facilitare l'applicazione dei provvedimenti concordati a Worms cinque anni prima. La struttura dei cosiddetti Kreise si allarga incorporando la maggior parte dei territori tedeschi restanti all'interno del sistema con la creazione di altri quattro circoli. Gli Asburgo

potenziano la propria autonomia all'interno dell'impero tracciando deliberatamente i confini dei Kreise d'Austria e di Borgogna in modo che entrambi siano composti quasi per intero da loro domini territoriali. La Svizzera, l'Italia imperiale e i territori boemi ne restano esclusi. La struttura dei Kreise si sviluppa in modo diseguale, ma negli anni quaranta del Cinquecento tutti funzionano perché i loro membri apprezzano i vantaggi della cooperazione regionale. I circoli sono un altro dei risultati duraturi della riforma imperiale; per contro, il tentativo di imporre all'imperatore un consiglio consultivo permanente (*Reichsregiment*) fallisce entro il 1530, in parte perché gli Asburgo sono contrari e in parte perché gli stati imperiali si sono accorti che il Reichstag è un veicolo migliore per i loro interessi.

1508 Il papato riconosce Massimiliano I «imperatore dei romani eletto», e così accetta le motivazioni mosse sin dal Trecento secondo le quali il re di Germania esercita le prerogative imperiali a partire dall'elezione. Il coinvolgimento del papato va calando, e proprio in un periodo in cui la situazione bellica in Italia rende più difficile il viaggio a Roma per l'incoronazione.

1517 La Riforma prende il via con la pubblicazione delle 95 tesi di Martin Lutero. La questione religiosa inizia mentre la riforma imperiale è ancora in fieri, e ciò complica le cose. Le discussioni sulla forma corretta del cristianesimo si intrecciano con quelle sul migliore ordinamento politico dell'impero.

1519-1556 Regno di Carlo V, nipote di Massimiliano I e già re di Spagna dal 1516. Ancor più di Massimiliano, Carlo personifica vecchio e nuovo, rinforzando l'impressione che il primo Cinquecento segni un passaggio importante nello sviluppo dell'impero.

1521 Il Reichstag di Worms consolida la riforma imperiale con la nuova lista matricolare e dà il via a una serie di concessioni fiscali e militari sempre più consistenti, che permettono agli Asburgo di difendere la frontiera orientale dell'impero dagli ottomani. Carlo dichiara Lutero fuorilegge e il gesto politicizza ulteriormente la Riforma, che ora viene ufficialmente gestita come una faccenda di ordine pubblico. I principi che aderiscono al luteranesimo vengono in seguito chiamati protestanti perché appunto protestano contro la maggioranza cattolica, decisa a fare applicare il banno imperiale nei loro riguardi. La storia politica della Riforma diviene essenzialmente una sequela di tentativi protestanti di far sospendere o ritirare i provvedimenti giuridici intrapresi nel 1521, in particolare l'usanza da parte cattolica di sfruttare la legislazione sulla pace pubblica del 1495 per perseguire i luterani per furto quando proprietà della Chiesa e giurisdizioni spirituali passano in mano loro.

1521-1522 Carlo trasferisce la responsabilità dell'Austria al fratello minore Ferdinando I, che in seguito diventa re di Boemia e Ungheria con la morte dei rispettivi sovrani dei due paesi nella battaglia di Mohács contro gli ottomani (1526). Ferdinando riorganizza l'amministrazione dei suoi possedimenti (1527), consolidando il loro rango distinto all'interno dell'impero in quanto terre ereditarie d'Asburgo (*Erbländer*).

1522-1526 Alla Rivolta dei cavalieri (1522-1523) segue la Guerra dei contadini tedeschi (1524-1526): entrambi i gruppi cercano di portare a compimento i propri obiettivi sociali e politici mentre abbracciano la Riforma. L'impero fornisce l'impianto per la risposta coordinata, soprattutto nel Sudovest attraverso la Lega di Svevia. Il trionfo dei principi assicura loro il comando della Riforma. In ogni caso, la Costituzione imperiale viene modificata per

adattare il modo in cui le parti sconfitte si relazionano con l'impero. Benché ancora esclusi dal grosso delle nuove istituzioni, i cavalieri perlopiù sfuggono all'incorporazione nei territori dei principati, perché l'imperatore ne sancisce il rango immediato di «cavalieri imperiali» (*Reichsritter*) in cambio di tasse in denaro liquido. Cavalieri e contadini poi ottengono il libero accesso al Reichskammergericht (la Corte suprema) per risolvere le dispute con i signori e per difendere i propri diritti (1526). Le città imperiali, alcune delle quali hanno appoggiato i contadini, ricevono un riconoscimento più univoco come stati imperiali per impedire che «diventino svizzere» unendosi appunto alla Confederazione Svizzera. Questa opzione rimane concreta fino alla metà del secolo, ma pian piano perde fascino a causa delle differenze crescenti fra il protestantesimo svizzero e quello tedesco e dell'apprezzamento più netto e diffuso per l'efficacia delle istituzioni imperiali come veicoli degli interessi cittadini.

1527 Non potendo pagare i propri soldati, Carlo V incoraggia il sacco di Roma dopo che papa Clemente VII si schiera con la Francia. Circa 10 000 civili restano uccisi e l'episodio danneggia seriamente la reputazione di Carlo.

1529-1541 Apice del conflitto fra ottomani e Asburgo. Dopo aver conquistato gran parte dell'Ungheria (1526), il sultano assedia Vienna (1529) nel tentativo di eliminare Carlo V dai rivali per le sue pretese al trono imperiale. Benché respinte da Vienna, le armate ottomane conservano l'Ungheria e costringono il fratello di Carlo, Ferdinando, a versare un tributo in denaro (1541, annuale dal 1547). Malgrado un massiccio intervento militare nel 1565-1567, gli Asburgo non riescono a conquistare l'Ungheria turca e devono continuare a pagare il tributo in cambio del prolungamento della tregua.

1530 Incoronazione di Carlo V imperatore da parte di papa Clemente VII a Bologna: è l'ultima a essere celebrata da un pontefice, perché d'ora in poi tutti i futuri imperatori saranno incoronati da un arcivescovo tedesco, di solito a Francoforte. Non ci saranno più neppure incoronazioni distinte per il titolo di re e quello di imperatore. I sovrani vengono incoronati o quando sono eletti re dei romani durante la vita di un imperatore regnante (vivente imperatore) o quando vengono eletti in seguito alla morte di un imperatore che non lascia un successore designato. Il titolo di re di Germania è diventato gradualmente meno distinto già dal XIV secolo e ora viene assorbito da quello imperiale, senza tuttavia essere abolito ufficialmente.

1530-1545 Consolidamento sia della Riforma protestante che della riforma imperiale. Il luteranesimo si afferma in modo più chiaro come alternativa permanente al cattolicesimo, con una propria professione di fede (la Confessione di Augusta, 1530) e strutture ecclesiastiche indipendenti istituite nelle città e nei principati che vi si sono convertiti. Questi stati imperiali protestanti aderiscono alla Lega di Smalcalda (1531) per contrastare i tentativi da parte cattolica di sfruttare i meccanismi giuridici dell'impero per annullare tali sviluppi. Malgrado le tensioni religiose, gli stati continuano a cooperare attraverso il Reichstag, che approva una serie di regolamentazioni ad ampio spettro per l'ordine pubblico, la pubblica morale, la gestione delle finanze e la difesa: tutte influenzeranno l'adozione di misure analoghe nelle città e nei principati tedeschi. Il fratello minore di Carlo, Ferdinando I, è eletto re dei romani (1531) e assume sempre più responsabilità negli affari imperiali.

1546-1547 Guerra di Smalcalda. Carlo V sfrutta il momentaneo ascendente sulla Francia nelle

guerre d'Italia come opportunità per offrire una soluzione militare allo stallo religioso in cui versa l'impero. La Lega di Smalcalda viene sconfitta definitivamente (battaglia di Mühlberg, 1547). Carlo priva di terre e titolo imperiale il ramo ernestino dei Wettin di Sassonia, che hanno comandato la lega, e li trasferisce al protestante duca Maurizio del ramo albertino, che invece ha appoggiato l'imperatore nella stessa guerra. Si tratta del primo cambiamento nel gruppo degli elettori dal 1356 e ben dimostra il potere imperiale di Carlo.

1547-1548 «Reichstag armato» ad Augusta, così soprannominato a causa della presenza dei soldati di Carlo mentre l'imperatore tenta di raggiungere un accordo definitivo su tutte le questioni importanti in proprio favore. L'osservanza religiosa dovrà seguire le linee guida tracciate dall'«Interim», una dichiarazione filocattolica che rimarrà esecutiva fino a quando il Concilio di Trento (1545-1563), presieduto dal papa, non avrà raggiunto una decisione definitiva. La gestione dei territori degli Asburgo viene riorganizzata dal Trattato di Borgogna, che assegna le proprietà della casata nel Kreis di Borgogna e in Italia al primogenito di Carlo, Filippo II, che viene anche designato suo successore per la Spagna e le sue dipendenze a Napoli, in Sicilia e nel Nuovo Mondo. Lo zio di Filippo, Ferdinando I, viene accettato come successore di Carlo per l'impero e le terre ereditarie della Casa d'Austria. I rapporti con il resto dell'impero passano attraverso un patto (il *Reichsbund*) fra l'imperatore e gli stati principali.

1552 Rivolta dei principi. Un'alleanza di principi protestanti si fa largo fra il crescere dei violenti disordini in Franconia e in alcune parti della Sassonia. Maurizio di Sassonia si assicura il sostegno francese alla rivolta permettendo alla Francia di estendere la propria giurisdizione sulle città imperiali (e di fatto anche sulle diocesi relative) di Metz, Toul e Verdun. I principi costringono Ferdinando a firmare la Pace di Passavia, che sospende molti degli accordi stipulati quattro anni prima ad Augusta.

1555 Pace religiosa e profana di Augusta. I negoziati ininterrotti dal 1553 producono un accordo complessivo che ha luogo nel corso di un Reichstag ad Augusta e affronta i problemi religiosi e politici della prima metà del Cinquecento. Le clausole religiose sono volutamente ambigue per concedere ai contendenti di confessioni diverse di concordare un documento comune. I luterani ricevono il riconoscimento giuridico nel territorio imperiale insieme ai cattolici. Si dichiara che tutti gli stati imperiali possiedono il diritto di riforma (*ius reformandi*), che rappresenta la supervisione secolare degli affari ecclesiastici nelle loro rispettive giurisdizioni territoriali. La Pace di Passavia è riconosciuta come anno normale per il possedimento di proprietà della Chiesa: i protestanti possono dunque mantenere ciò che hanno preso dalla Chiesa cattolica fino a quel punto. Le minoranze dissenzienti ricevono alcune tutele, ma il trattato indica misure contraddittorie a proposito del rango della Chiesa imperiale. I cattolici ritengono che la pace riservi esclusivamente a loro tutte le giurisdizioni e le cariche della Chiesa imperiale, concedendo loro la maggioranza automatica nelle nuove istituzioni imperiali, perché gli stati ecclesiastici sono più numerosi di quelli secolari. I luterani ritengono che le garanzie speciali fornite da Ferdinando I permettano loro di acquisire tali terre malgrado altri passaggi della pace riconoscano il 1552 come anno normale. Le più lunghe clausole secolari codificano ed estendono le misure previste dalla riforma imperiale in fatto di difesa, ordine pubblico, zecca e coordinamento economico. I Kreise ricevono poteri maggiori, e così si allarga lo spazio di manovra per la collaborazione e le iniziative regionali. Austria e Borgogna a parte, tutti i Kreise sviluppano

assemblee proprie che agiscono da piattaforme per il coordinamento dell'applicazione delle leggi imperiali e delle decisioni del Reichstag, oltre che per introdurre misure regionali proprie. La rappresentanza fra i signori immediati è molto più ampia presso le assemblee dei Kreise che al Reichstag, dove la maggioranza dei principi minori e dei conti non dispone del voto pieno nel Collegio dei principi. Questi provvedimenti segnano l'apice della riforma imperiale. Le diete successive, negli anni settanta del Cinquecento, approvano ulteriori misure importanti che modificano e consolidano gli accordi costituzionali esistenti senza alterarli radicalmente.

Stabilizzazione ed espansione con gli Asburgo, 1556-1739

1556-1558 Abdicazione di Carlo V e spartizione del regno degli Asburgo. Carlo interpreta gli eventi del 1552-1555 come una sconfitta dei provvedimenti dai lui imposti nel 1548, e accelera il trasferimento del potere già in corso al fratello Ferdinando, abdicando ufficialmente (3 agosto 1556) e tornando in Spagna, dove muore il 21 settembre 1558. Ferdinando I viene riconosciuto imperatore romano qualche settimana dopo, sul finire del 1556, ma il pieno trasferimento dei poteri non è completo fino alla cerimonia formale il 15 marzo 1558, una volta che si è assicurato l'accordo degli elettori. Il processo consolida ulteriormente l'impero come monarchia mista: l'imperatore resta preminente (sono stati gli Asburgo a dare il via al trasferimento dei poteri), ma governa solo attraverso l'accordo da parte dei principali stati imperiali (il trasferimento viene completato solo grazie, appunto, all'intesa fra gli elettori). Il trasferimento porta anche a termine la separazione degli Asburgo in due rami distinti, quello d'Austria e quello di Spagna, una separazione che resisterà fino all'estinzione di quest'ultimo nel 1700.

1556-1576 Regno di Ferdinando I (fino al 1564) e del figlio Massimiliano II (1564-1576). L'amministrazione delle terre austriache si rafforza, ma emergono problemi strutturali dopo che Ferdinando I assegna il Tirolo e l'Austria Interiore (Stiria, Carinzia e Carniola) ai figli minori, dando così origine a rami cadetti degli Asburgo. Il *Reicshhofrat*, istituito sotto Massimiliano I, viene riorganizzato e riceve una posizione salda (1559) come seconda Corte suprema imperiale deputata alla salvaguardia delle prerogative imperiali, compresa la giurisdizione feudale su tutta l'Italia imperiale. I buoni rapporti con i singoli principi maggiori assicurano il mantenimento della Pace di Augusta del 1555, malgrado l'affermarsi del calvinismo come terza grande confessione priva di un chiaro riconoscimento nella legge imperiale, e malgrado l'avvio dei provvedimenti legati alla Controriforma cattolica, come le attività dei gesuiti in Germania.

1559-1568 La Pace di Cateau-Cambrésis (1559) pone fine alle guerre d'Italia in favore degli Asburgo, mentre la Francia rinuncia alle pretese sui possedimenti spagnoli in Italia, Milano compresa. A differenza dei trattati precedenti, la pace regge perché la morte di Enrico II (durante un torneo che celebra proprio la pace) precipita la Francia in una grave crisi, che degenera nelle guerre di religione francesi (1562-1598). Lo scontento per i costi delle guerre d'Italia, insieme all'esclusione dall'influenza internazionale e alle lamentele religiose fra la nobiltà olandese, raggiunge il punto di non ritorno a metà degli anni sessanta del secolo fino all'aperta opposizione al dominio spagnolo, che culmina nella Guerra degli ottant'anni (detta anche «Rivolta olandese») dopo il 1568. La rivolta prende infatti la forma di una guerra civile: la maggior parte della popolazione cattolica appoggia la Spagna contro i

capi ribelli olandesi a larga maggioranza calvinisti.

1576-1612 Regno di Rodolfo II. La gestione asburgica della politica imperiale perde gradualmente l'orientamento fra problemi di non poca grandezza. L'aggravarsi delle guerre civili francesi e olandesi minaccia l'integrità territoriale dell'impero a occidente, dato che tutte le parti in causa cercano di reclutare truppe tedesche. Rodolfo si rifiuta di appoggiare la Spagna contro i ribelli olandesi, il cui territorio diventa a tutti gli effetti una repubblica indipendente dopo il 1585. Le controversie sui termini religiosi della Pace di Asburgo si fanno più agguerrite intorno al 1583 quando Rodolfo non consente ai protestanti, diventati vescovi imperiali, di esercitare le prerogative proprie degli stati imperiali.

1583-1587 Guerra di Colonia. L'aperta conversione al calvinismo dell'arcivescovo di Colonia innesca l'intervento armato della Spagna, che al suo posto installa un discendente dei Wittelsbach di Baviera. L'episodio mette in luce l'incapacità di Rodolfo di risolvere i problemi da sé mentre al contempo allarga di molto la sfera d'influenza della Baviera, che si impone come leader politico del cattolici tedeschi più agguerriti.

Anni novanta del Cinquecento I rami rivali dei Wittelsbach nel Palatinato si convertono definitivamente al calvinismo, dopo aver oscillato per qualche tempo fra questa confessione e il luteranesimo. L'elettore del Palatinato promuove un programma di riforme costituzionali che mirano a garantire il riconoscimento del calvinismo e a demolire la maggioranza cattolica nelle istituzioni imperiali, parificando alcune delle differenze di rango fra gli stati imperiali in favore dei suoi sostenitori fra i conti imperiali e i principi minori che hanno parzialmente perso il diritto di voto. Mentre i Wittelsbach rivali si legano a interpretazioni divergenti della Pace di Augusta, la politica inizia a polarizzarsi in maniera più marcata su basi confessionali. L'elettore del Palatinato manipola le controversie sulle proprietà ecclesiastiche per minare la fiducia nelle istituzioni esistenti e per radunare sostegno in vista di una nuova Lega protestante.

1593-1606 Lunga guerra turca. Rodolfo fa tesoro degli ininterrotti aiuti sovraconfessionali che riceve contro la minaccia ottomana per tradurre i problemi lungo la frontiera ungherese in una guerra a tutti gli effetti. Gli Asburgo costringono il sultano ad accettare la validità del loro titolo imperiale romano, ma la guerra li manda in bancarotta e sono costretti a comprare il rinnovo della tregua del 1541 con la cessione di una parte del territorio ungherese e con il ritorno al tributo in denaro. La tregua del 1606 verrà rinnovata cinque volte prima del 1642, e farà sì che gli ottomani non creino problemi agli Asburgo durante la crisi della Guerra dei trent'anni.

1606-1612 Guerra dei fratelli Asburgo. Il risultato insoddisfacente della Lunga guerra turca alimenta il rancore contro Rodolfo fra i suoi parenti austriaci e spagnoli. L'autorità della dinastia si sgretola mentre Rodolfo e i fratelli rivali elargiscono concessioni politiche e religiose ai loro stati provinciali in cambio di appoggio nella contesa familiare (in particolare la Lettera di maestà di Rodolfo, che nel 1609 garantiscono privilegi ai nobili protestanti di Boemia e Slesia).

1608-1609 Formazione dell'Unione protestante (1608), guidata dal Palatinato, e della rivale Lega cattolica (1609) capitanata dalla Baviera, in seguito alle esuberanze di entrambe le dinastie Wittelsbach, vista l'inconcludenza del Reichstag di Ratisbona (1608). Il Palatinato sfrutta la cattiva gestione da parte di Rodolfo dell'incidente di Donauwörth (che coinvolge

rivolte a sfondo religioso) per affermare che le istituzioni resistenti sono deboli e compromesse.

1609-1614 La successione nel Jülich porta alla luce le debolezze della Lega cattolica e soprattutto dell'Unione protestante, oltre all'avversione generale per i grandi conflitti fra la maggior parte delle potenze dentro e fuori dall'impero.

1612-1619 Regno di Mattia, che gradualmente strappa il controllo delle terre asburgiche a Rodolfo, prima di succedergli sul trono alla sua morte. Le tensioni politiche e confessionali non scompaiono, ma non si verificano escalation inevitabili verso la guerra su vasta scala. La Lega viene sciolta (1617), mentre l'Unione perde affiliati.

1618-1649 La Guerra dei trent'anni si consuma in parallelo a una recrudescenza del conflitto fra Spagna e Olanda (1621-1648) dopo dodici anni di tregua e a una nuova guerra tra Francia e Spagna (1635-1659). La Guerra dei trent'anni precipita quando si allarga una rivolta di nobili protestanti boemi scontenti contro gli Asburgo che tentano di riaffermare la propria autorità suggerendo che alla professione del cattolicesimo equivalga la lealtà politica nei loro confronti. L'elettore del Palatinato decide di accettare la corona di Boemia dai ribelli (1619) ed estende così il conflitto alla Germania meridionale e occidentale. Malgrado le molte vittorie imperiali, la guerra si allunga a causa dell'intervento della Danimarca (1625-1629), della Svezia (1630-1648) e della Francia (1635-1648), oltre che a causa degli errori di valutazione degli Asburgo. Malgrado gli interventi stranieri, la guerra nell'impero resta distinta dai conflitti che si svolgono nelle altre parti d'Europa.

1619-1637 Regno di Ferdinando II, che discende dal ramo asburgico dell'Austria Interiore.

1628-1631 Guerra per la successione di Mantova. La preoccupazione spagnola per la sicurezza dei suoi possedimenti in Nord Italia ostacola l'impegno imperiale per giungere a una soluzione pacifica delle contese sul ducato di Mantova e finisce per costringere l'Austria ad appoggiare la Francia in una guerra circoscritta. La Francia manda a segno il suo candidato per Mantova, ma perde influenza sull'Italia settentrionale con lo scoppio della guerra aperta fra Spagna e Francia nel 1635.

1629 Editto di Restituzione. Ferdinando II fa tesoro della sua posizione di comando militare per emanare quello che intende come la parola definitiva per porre fine alle interpretazioni contrastanti delle clausole religiose della Pace di Augusta (1555). L'editto impone una lettura rigidamente cattolica e allontana molti protestanti, i quali, come molti cattolici, ritengono altresì che l'imperatore abbia abusato dei suoi poteri con l'emanazione unilaterale di un pronunciamento di questo tipo.

1635 Pace di Praga. Ferdinando II sospende l'editto nell'ambito di un accordo generale che punta a isolare la Svezia allontanandole i sostenitori tedeschi. La pace favorisce ancora una volta i cattolici, poiché di tale confessione è la maggioranza dei sostenitori di Ferdinando, ma comprende concessioni non da poco, soprattutto per la Sassonia. La pace viene perlopiù interpretata come l'apice del prestigio imperiale, ma tutti i vantaggi se ne vanno in fumo di lì a poco a causa della cattiva gestione della guerra da parte degli Asburgo.

1637-1657 Regno di Ferdinando III, che opta per un approccio di governo più pragmatico rispetto al padre Ferdinando II.

1648 Pace di Vestfalia, che comprende tre trattati. La Spagna riconosce l'indipendenza dell'Olanda in un trattato firmato a Münster a gennaio. Le province meridionali

continuano a far parte dell'impero sotto il nome di Paesi Bassi spagnoli e formalmente costituiscono ancora il Kreis di Borgogna. Un secondo Trattato di Münster (24 ottobre) sancisce la pace tra la Francia e l'impero a patto che l'Austria ceda i propri diritti sull'Alsazia. Il Trattato di Osnabrück (24 ottobre) pone fine alla guerra tra Svezia e imperatore. L'accordo stabilizza l'impero come monarchia mista, nella quale l'imperatore condivide il potere con gli stati imperiali, e conferma l'autonomia delle terre ereditarie d'Asburgo, che ora sono più chiaramente sottoposte al controllo della dinastia.

1649-1650 Il «Congresso esecutivo» di Norimberga applica le condizioni della pace. La smobilitazione è completata con successo nel 1654, garantendo il successo duraturo degli accordi di Vestfalia.

1653-1654 Il Reichstag di Ratisbona si raduna per sistemare le ultime questioni costituzionali rimandate dal Congresso di pace di Vestfalia. Il modo in cui Ferdinando III gestisce il Reichstag indica la strategia asburgica: ricostruire il proprio prestigio nell'impero lavorando entro l'ambito del nuovo impianto costituzionale. Anziché produrre un accordo definitivo, la Dieta contribuisce a fare evolvere la Costituzione imperiale come un quadro che consenta la discussione di problemi comuni. Tali dibattiti proseguiranno in forme diverse fino alla fine dell'impero, benché varie modifiche successive di minore portata riducano la flessibilità costituzionale entro la metà del Settecento.

1654 Pubblicazione dell'«Ultimo regesto imperiale» (*Jüngster Reichsabschied*). L'incontro del 1653-1654 è l'ultimo in cui la Dieta chiuda i lavori con la pubblicazione di un «regesto», l'elenco delle decisioni prese nella seduta, com'è abitudine fin dal tardo Quattrocento. L'assemblea successiva, infatti, si aprirà nel 1663 e resterà in sessione permanente e pubblicherà le decisioni a mano a mano che i partecipanti raggiungono gli accordi relativi.

1657-1658 Interregno causato dalla morte di Ferdinando IV (re dei romani dal 1653) prima del padre, Ferdinando III. La possibile candidatura di Luigi XIV alle elezioni imperiali seguenti è il primo tentativo da parte di un sovrano francese di diventare imperatore dai tempi di Francesco I (1519), nonché l'ultima volta che un re straniero prende in considerazione di presentarsi alle elezioni.

1658-1705 Regno di Leopoldo I, figlio minore di Ferdinando III, che prosegue la politica paterna di gestire l'impero presentando gli obiettivi degli Asburgo come interessi comuni a tutto l'impero.

1662-1664 Scoppia una nuova Guerra turca in seguito alla rottura della tregua precedente. Leopoldo I riceve ingenti aiuti militari dall'impero, dalla Svezia e dalla Francia, e le sue armate riescono così a respingere un attacco degli ottomani. Il Trattato di Vasvár (1664) rinnova la tregua, ma pone fine all'umiliante tributo che l'impero versava al sovrano.

1663 Il Reichstag, convocato a Ratisbona per discutere gli aiuti militari, rimane in sessione permanente e si trasforma nella Dieta eterna (*Immerwährender Reichstag*), che durerà fino al 1806.

1667-1714 Serie di guerre nell'Europa occidentale: Guerra di devoluzione (1667-1668), Guerra d'Olanda (1672-1679), Guerra dei nove anni (1688-1697), Guerra di successione spagnola (1701-1714). Questi conflitti minacciano l'integrità della frontiera imperiale occidentale a causa delle ambizioni territoriali francesi e del sempre più intenso coinvolgimento dei principi tedeschi. La ripresa demografica ed economica dopo la Guerra dei trent'anni

rallenta mentre i principi si dotano di nuovi eserciti permanenti e li mantengono con le tasse territoriali. Benché siano in parte difensive, queste misure sono anche una risposta ai cambiamenti generali nell'impero e in Europa a partire dalla metà del secolo, quando l'ordinamento internazionale va a basarsi in modo più chiaro sul nuovo concetto di sovranità indivisibile (formulato a partire dagli anni settanta del Cinquecento). I principi imperiali non dispongono della piena sovranità, eppure molti rifiutano di considerarsi semplicemente l'aristocrazia dell'impero. Il coinvolgimento nei conflitti internazionali permette loro di cercare il riconoscimento e l'elevazione del proprio rango in quella che si può definire una «monarchizzazione» delle ambizioni principesche. Dal punto di vista interno, la militarizzazione alimenta tendenze a lungo termine che sono state chiamate «assolutismo», poiché i principi impongono uno stile di governo più esclusivo sui rispettivi territori, rifiutandosi di condividere il potere con i nobili locali attraverso organismi ufficiali come le assemblee territoriali. Per l'impero, ciò significa una nuova divisione di rango fra gli «stati armati» più grandi e ricchi, dotati di eserciti propri, e quelli privi di truppe permanenti.

1681-1682 Riforma della difesa imperiale. La mobilitazione contro la Francia per la Guerra d'Olanda (1672-1679) ha portato alla luce i pericoli di appoggiarsi agli stati armati, che costringono Leopoldo I ad assegnare a loro le risorse dei territori non armati in cambio di sostanziosi aiuti militari. Queste pressioni continuano dopo il 1679 con ulteriori sconfinamenti dei francesi lungo la frontiera occidentale dell'impero (le cosiddette «riunioni», che culminano con l'annessione di Strasburgo nel 1681). Leopoldo risponde alle preoccupazioni degli stati minori incorporandoli in un sistema riformato di sicurezza collettiva concordato al Reichstag. D'ora in poi, la difesa si baserà su un sistema misto composto di forze imperiali collettive radunate grazie alle quote matricolari e di grandi contingenti schierati dall'Austria e dagli altri principati armati.

1683-1699 Guerra austro-turca, aggravata dall'attacco degli ottomani contro Vienna. Benché l'aiuto della Polonia giochi un ruolo fondamentale nella liberazione della città, la struttura difensiva riformata dà buona prova di sé e permette a Leopoldo di iniziare la riconquista dell'Ungheria turca, che si allarga fino a includere l'annessione della Transilvania nel 1698. Lo scoppio della Guerra dei nove anni sulla frontiera occidentale (1688) minaccia le possibilità imperiali di aggiudicarsi tutta l'Ungheria e obbligano Leopoldo a barattare privilegi particolari in cambio di un grande sostegno militare da parte dei principi tedeschi più potenti. Il duca di Calenberg (Hannover) riceve un nuovo titolo elettorale nel 1692, innescando una controversia che non si risolverà prima del 1708. Leopoldo appoggia anche l'elettore di Sassonia, che diventa il primo principe a ricevere il titolo regale quando viene eletto re di Polonia (1697), creando così un legame personale fra Sassonia e Polonia che resisterà fino al 1763. Nel frattempo, il titolo semiregale di granduca viene assegnato ai regnanti di Savoia (1696) per mantenere la loro cooperazione nel tenere la Francia lontana dall'Italia imperiale. Gli ottomani concedono agli Asburgo il controllo di tutta l'Ungheria e della Transilvania col Trattato di Karlowitz (1699), e per la prima volta alla precedente tregua temporanea si sostituisce un accordo inteso come una pace permanente.

1697 La conversione al cattolicesimo dell'elettore di Sassonia per rafforzare le sue pretese al trono polacco coincide con la conclusione della Guerra dei nove anni sancita dalla Pace di Rijswijk, contenente una clausola speciale che consente ai Wittelsbach del Palatinato, ora

cattolici, di venire meno all'anno normale del 1624, fissato a Vestfalia. La controversia riconfessionalizza in parte la politica imperiale fino ai primi anni trenta del Settecento, pur senza estremizzarla come era avvenuto intorno al 1600.

1700 Con la morte di Carlo II si estinguono gli Asburgo di Spagna. Il problema della successione spagnola è diventato ancora più impellente dal 1665, quando è apparso chiaro che Carlo non avrebbe avuto eredi diretti. È già stato uno dei fattori alla base delle concessioni fatte da Leopoldo I all'Hannover e alla Sassonia negli anni novanta del Seicento, e ora lo costringe a concedere il titolo di «re in Prussia» all'elettore del Brandeburgo, della famiglia Hohenzollern, che si fa incoronare in una cerimonia sfarzosa nel gennaio del 1701.

1701 Leopoldo I fa precipitare la Guerra di successione spagnola contestando gli accordi dell'ultimo minuto che assegnano tutta la Spagna al nipote minore di Luigi XIV, Filippo V. La Gran Bretagna e la Repubblica delle Sette Province Unite appoggiano l'Austria dal 1702, mentre Leopoldo ricorre all'impianto formale del Reichstag per decretare la piena mobilitazione dell'impero contro la Francia. Il conflitto va a sovrapporsi con la Grande guerra del Nord (1700-1721), nella quale Danimarca, Russia e Sassonia-Polonia sfidano la predominanza della Svezia sul Mar Baltico. La Baviera e Colonia (che dal 1583 sono governate da arcivescovi dei Wittelsbach di Baviera) appoggiano la Francia nella speranza di assicurarsi un regno dai resti dei Paesi Bassi spagnoli. Il ramo rivale del Palatinato appoggia l'Austria per lo stesso motivo. La Baviera e Colonia vengono dichiarate fuorilegge in seguito alla vittoria degli alleati nella battaglia di Blenheim (1704).

1705-1711 Regno di Giuseppe I, primogenito di Leopoldo I: per gli Asburgo è l'apice del recupero del prestigio imperiale perduto dopo il 1648.

1711-1740 Regno di Carlo VI, figlio minore di Giuseppe I. L'inattesa morte prematura di Giuseppe manda a monte gli accordi di Leopoldo con gli alleati olandesi e britannici, che insistono per mantenere separati i possedimenti asburgici in Spagna e in Austria e non accettano che Carlo governi entrambi. Carlo è obbligato a concordare la pace con la Francia, e pone fine alla Guerra di successione spagnola con i trattati di Utrecht (1713), Rastatt e Baden (entrambi nel 1714). Filippo V riceve la Spagna e le sue colonie, mentre Napoli, la Sicilia, Milano e i Paesi Bassi spagnoli sono riconosciuti proprietà dell'Austria.

1714 Con l'ascesa al trono degli Hannover in Gran Bretagna c'è un altro principe tedesco che porta una corona regale. La Baviera e Colonia vengono liberate dal banno imperiale, ma, come i loro parenti del Palatinato, i Wittelsbach di Baviera non sono riusciti a ottenere un regno per sé dalla Guerra di successione spagnola. Il granduca di Savoia diventa re a tutti gli effetti, da principio di Sicilia, poi anche di Sardegna (dal 1720).

1716-1718 L'Austria conquista la Serbia in una nuova guerra con gli ottomani. In seguito alle altre acquisizioni asburgiche dal 1699 in avanti, l'Austria diventa una grande potenza europea, e il suo legame col titolo imperiale ha meno significato.

1726 L'Austria riconosce lo zar come imperatore di Russia per mantenere i buoni rapporti con il sempre più potente vicino orientale.

1733-1735 La Guerra per la successione polacca vede la modifica degli accordi del 1713-1714 in favore della Spagna, costringendo l'Austria a cedere Napoli e la Sicilia a un ramo cadetto dei Borboni di Spagna. La Lorena viene scorporata dall'impero per compensare il candidato sconfitto nella disputa per la successione in Polonia, e nel 1766 passa alla Francia a tutti gli

effetti.

1736-1739 La nuova Guerra contro i turchi, in sostegno della Russia, costa all'Austria le conquiste del 1716-1718 e peggiora la crisi finanziaria e politica che è seguita al conflitto per la successione in Polonia.

La rivalità fra Austria e Prussia, 1740-1792

1740 La morte di Carlo VI mette fine alla linea maschile principale degli Asburgo che governa dal 1440 e causa un altro interregno (il primo dal 1657-1658) quando gli elettori rifiutano Francesco, ex duca di Lorena e marito della figlia di Carlo, Maria Teresa.

1740-1748 Inizia la Guerra di successione austriaca quando la Prussia invade senza motivo la Slesia per volere di Federico il Grande, che cerca di trarre profitto dalla crisi per estendere le proprie terre a spese dell'Austria. La guerra si allarga perché il conflitto austro-prussiano si sovrappone ai nuovi tentativi spagnoli di riprendersi le ultime proprietà perdute nel 1714, oltre che alla nuova guerra fra Inghilterra e Francia.

1742-1745 Regno di Carlo VII, elettore di Baviera (Carlo Alberto di Wittelsbach), il quale non accetta che Maria Teresa erediti l'Austria e la Boemia (ma non l'Ungheria) dal 1741. Benché da principio sia bene accolto da molti stati imperiali minori e da quanti sono delusi dagli ultimi anni di regno degli Asburgo, la palese dipendenza di Carlo dal sostegno di Francia e Prussia indebolisce l'autorità e il prestigio dell'impero.

1745 Morte di Carlo VII ed elezione del marito di Maria Teresa con il titolo di Francesco I. Gli elettori riconoscono che solo gli Asburgo dispongono di una mole di possedimenti diretti sufficiente a sostenere il potere imperiale. La Prussia accetta l'incoronazione di Francesco e si ritira dalla guerra, mentre in cambio l'Austria le riconosce a malincuore la Slesia.

1756-1763 Guerra dei sette anni, iniziata dalla Prussia per sgretolare una coalizione che si sta formando per strapparle la Slesia. Come la Guerra per la successione austriaca, si tratta di una guerra civile imperiale, ma questa volta l'impero si mobilita ufficialmente contro la Prussia. Quest'ultima sopravvive con il proprio territorio intatto, dimostrando di avere il prestigio di seconda grande potenza al fianco dell'Austria. Benché l'impero raggiunga l'obiettivo ufficiale, cioè riportare la pace, la guerra ne scredita il sistema di sicurezza collettivo e incoraggia un dibattito sempre più vivace su una nuova riforma imperiale.

1765-1790 Regno di Giuseppe II, primogenito di Francesco I e re dei romani dal 1764. Giuseppe accelera le riforme interne intraprese dopo il 1748 e intende eguagliare l'efficienza militare della Prussia. Queste riforme non solo consolidano il potere austriaco distinto dal rango imperiale, ma interferiscono sempre più con la sua posizione nell'impero perché allontanano i tradizionali sostenitori imperiali, in particolare nella Chiesa, entro il 1781. Ciò permette alla Prussia di far proprie le vesti di campione della Costituzione, radunando il sentimento antiaustriaco per danneggiare sia la gestione asburgica del regno sia il programma di riforme.

1772 La Prima spartizione della Polonia, da parte di Austria, Russia e Prussia, solleva la possibilità di un «futuro polacco» per l'impero nel caso in cui le due grandi potenze tedesche decidano di porre fine alle rivalità a spese degli stati imperiali più deboli. Ciò alimenta il dibattito sulla Riforma, ulteriormente potenziato dalla breve guerra austro-prussiana per la Successione della Baviera (1778-1779).

1790-1792 Regno di Leopoldo II, fratello di Giuseppe II, dominato dalla difficoltà di rispondere a circostanze in rapida evoluzione: la Rivoluzione francese (1789), la Rivolta nei Paesi Bassi austriaci (1790) e il potere crescente della Russia in Polonia e nei Balcani.

La fine, 1792-1806

Aprile 1792 La dichiarazione di guerra della Francia contro l'Austria dà il via alle guerre rivoluzionarie Francesi. L'Austria compra il sostegno della Prussia (riconoscendo gli Hohenzollern come eredi di Ansbach e Bayreuth), ed entrambe spingono gli stati imperiali a dichiarare guerra da parte di tutto l'impero.

Luglio 1792 Francesco II sale al trono: ultima elezione e incoronazione imperiale.

1793-1795 La Seconda e la Terza spartizione rimuovono la Polonia dalle carte geografiche e distraggono la Prussia, che fatica a gestire le nuove acquisizioni.

1795 Pace di Basilea. La Prussia si ritira dalla guerra contro la Francia e porta tutta la Germania settentrionale alla neutralità (fino al 1806). Molti altri principi iniziano a negoziare con la Francia. Quest'ultima si annette i Paesi Bassi austriaci cancellando il Kreis di Borgogna e spostando la frontiera imperiale a est del Reno.

1797 Trattato di Campoformio. L'Austria accette le annessioni francesi a ovest del Reno e inaugura un congresso a Rastatt per delineare la pace tra Francia e impero.

1799-1801 Il fallimento del Congresso di Rastatt porta a una nuova guerra fra impero e Francia. Senza l'aiuto della Prussia e del Nord, l'Austria e quel che rimane dell'impero sono sconfitti.

1801 Pace di Lunéville. L'impero accetta la pace sulle basi tracciate da Campoformio. L'Italia imperiale viene ceduta alla Francia, ma l'Austria si prende Venezia. I principi che hanno perso territori a ovest del Reno saranno indennizzati a est dello stesso fiume a spese della Chiesa e delle città imperiali. I principi armati più potenti forzano la pace, occupando territori al di là di quanto sancito ufficialmente, ma con l'appoggio di alleati internazionali, soprattutto Francia e Russia.

1803 La decisione della Deputazione imperiale sancisce la ridistribuzione territoriale, alterando radicalmente l'equilibrio interno dell'impero e la gerarchia dei ranghi. Le discussioni sulla Riforma si intensificano, ma con Austria e Prussia contrarie si può fare poco.

1804 Francesco II risponde a Napoleone Bonaparte che si è autoincoronato «imperatore dei francesi» assumendo un titolo imperiale austriaco separato da quello Sacro e Romano.

1805 Napoleone forza gli eventi assumendo il titolo di «re d'Italia» e stringendo alleanze più strette con i principi tedeschi. I tentativi di resistenza austriaci vengono schiacciati nella battaglia di Austerlitz, che porta alla Pace di Presburgo, che dichiara gli alleati tedeschi della Francia stati sovrani.

Luglio 1806 Sedici principi rinnegano l'impero e costituiscono la Confederazione del Reno, alleato di Napoleone.

Agosto 1806 Francesco II abdica per impedire a Napoleone di usurpare il titolo di Sacro Romano imperatore e quanto vi è connesso.

Abbreviazioni

AHR *American Historical Review*
AKG *Archiv für Kulturgeschichte*
ARG *Archiv für Reformationsgeschichte*
BDLG *Blätter für deutsche Landesgeschichte*
CEH *Central European History*
DA *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*
EHR *English Historical Review*
EME *Early Medieval Europe*
FMS *Frühmittelalterliche Studien*
GH *German History*
GHIL *German Historical Institute London Bulletin*
GWU *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*
HHStA *Haus-, Hof- und Staatsarchiv Vienna*
HJ *Historical Journal*
HJb *Historisches Jahrbuch*
HZ *Historische Zeitschrift*
IHR *International History Review*
IPM *Instrumentum Pacis Monasteriensis* (Pace di Münster)
IPO *Instrumentum Pacis Osnabrugensis* (Pace di Osnabrück)
JMH *Journal of Modern History*
MIÖG *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*
MÖSA *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs*
MR Mese romano
NA *Nassauische Annalen*
NJLG *Niedersächsisches Jahrbuch für Landesgeschichte*
NTSR *Neues Teutsches Staats-Recht*, di J.J. Moser (20 volumi, Frankfurt 1766–1775)
PER *Parliaments, Estates and Representation*
P&P *Past & Present*
RVJB *Rheinische Vierteljahrsblätter*
TRHS *Transactions of the Royal Historical Society*
VSWG *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*
UE Unione Europea
WZ *Westfälische Zeitschrift*
ZBLG *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*
ZGO *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*
ZHF *Zeitschrift für Historische Forschung*
ZNRG *Zeitschrift für Neuere Rechtsgeschichte*

ZSRG GA *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung*
ZSRG KA *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung*
ZWLG *Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte*

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe mai esistito senza la gentile assistenza di molte persone di buon cuore. Sono particolarmente grato a Barbara Stollberg-Rilinger e a Gerd Althoff per la gentile ospitalità e le critiche vivaci alle mie idee nel periodo che ho trascorso come docente esterno presso l'Excellence Cluster dell'Università di Münster. I miei colleghi Julian Haseldine e Colin Veach, oltre a Simon Winder di Penguin, hanno letto e commentato tutto il libro, offrendomi innumerevoli osservazioni e suggerimenti intelligenti. Ho avuto anche il privilegio di discutere a lungo su tutte le parti di quello che poi è divenuto questo volume con Thomas Biskup, Tim Blanning, Karin Friedrich, Georg Schmidt, Hamish Scott, Siegfried Westphal e Jo Whaley. Virginia Aksan, Leopold Auer, Henry Cohn, Suzanne Friedrich, Karl Härter, Beat Kümin, Graham Loud e Theo Riches hanno tutti, molto gentilmente, inviato materiale utile o mi hanno indirizzato verso libri che non avevo esaminato a fondo. Rudi Wurzel e Liz Monaghan del Centre of European Union Studies presso l'Università di Hull mi hanno donato l'opportunità di mettere alla prova le mie idee davanti a un pubblico interdisciplinare, il che mi ha aiutato a dare forma al capitolo conclusivo. Alcuni elementi dell'Introduzione e della conclusione sono stati presentati a una conferenza sul Reichstag presso l'Università di Ratisbona, e per questo sono particolarmente grato a Harriet Rudolph.

L'Università di Hull mi ha concesso un semestre di congedo per motivi di ricerca durante il quale il libro ha assunto la sua fisionomia complessiva, mentre il personale della Brynmor Jones Library ha compiuto veri e propri miracoli nel localizzare i materiali semisconosciuti che ho avuto bisogno di utilizzare. Cecilia Mackay ha rintracciato le mie richieste iconografiche con la sua consueta efficienza, mentre Jeff Edwards ha trasformato i miei schizzi in mappe magnifiche. Richard Duguid ha supervisionato con occhio esperto la produzione del libro. La cura redazionale di Richard Mason, con il suo occhio di falco, mi ha salvato da innumerevoli potenziali errori, e la correzione delle bozze da parte di Stephen Ryan e Michael Page è stata impagabile. Sono molto grato anche a Kathleen McDermott e al personale della Harvard University Press per aver messo il libro in produzione negli Stati Uniti. Come sempre, Eliane, Alec, Tom e Nina hanno contribuito al mio lavoro in più modi di quanto sappiano, e per questo avranno la mia eterna riconoscenza.



1. La dottrina delle Due spade: san Pietro presenta un pallio a papa Leone e una bandiera a Carlo Magno (Arcibasilica papale di San Giovanni in Laterano).



2. Carlo Magno ritratto da Albrecht Dürer (ca. 1512) con corona imperiale, spada e scettro.



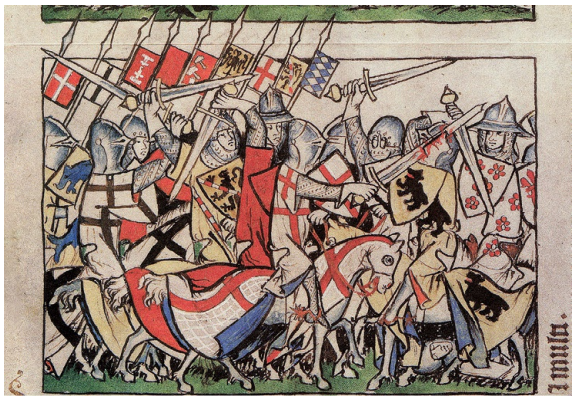
3. Napoleone contempla la corona e il trono di pietra di Carlo Magno ad Aquisgrana. La vera corona era stata però sottratta dagli austriaci (dipinto di fine Ottocento).



4. Soldati carolingi che cingono d'assedio due città (manoscritto del IX secolo).



5. Enrico IV si inginocchia davanti a Matilde di Toscana per chiederne la mediazione, mentre l'abate Ugo di Cluny osserva la scena da sinistra (1077).



6. Il *furor teutonicus*. L'arcivescovo Baldovino di Treviri spacca in due il cranio di un avversario italiano durante la spedizione romana di Enrico VII nel 1312.



7. L'ultima incoronazione papale di un imperatore. Carlo V e Clemente VII alla processione dell'incoronazione a Bologna nel 1530.



8. Carlo V vincitore alla battaglia di Mühlberg (1547) ritratto da Tiziano. L'armatura che compare nel dipinto è conservata nel palazzo reale di Madrid.



9. L’identificazione con l’impero. Una custodia per filatteri realizzata da un artigiano ebreo intorno al 1700 mostra l’aquila imperiale ricamata.



10. Carlo V fiancheggiato dalle Colonne d'Ercole e l'aquila imperiale decorata con l'Ordine araldico del Toson d'oro (ca. 1532).



11. Carlo VI indica la corona di Carlo Magno, mostrando così l'importanza ininterrotta dell'impero per gli Asburgo nel Settecento.



12. Il banchetto tenuto in occasione dell'incoronazione di Giuseppe II a «re dei romani» a Francoforte nel 1764. Da notare i posti apparecchiati per i principi che non si recarono all'evento di persona.



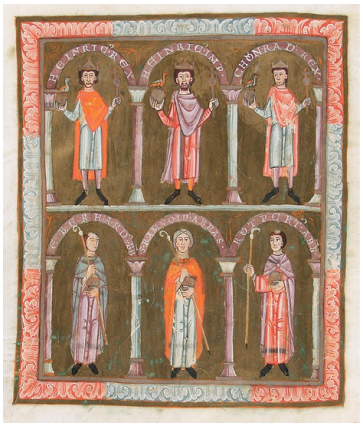
13. I tre elettori ecclesiastici concelebrano all'incoronazione di Giuseppe II nel 1764.



14. Francesco II ritratto come imperatore d'Austria nel 1832, con la corona imperiale asburgica realizzata per Rodolfo II nel 1602.



15. Figure che rappresentano slavi, germani, galli e romani rendono omaggio all'imperatore Ottone III.



16. Il legame fra dimensione locale e impero. Una sequenza di tre sovrani Sali è collocata al di sopra di una sequenza corrispondente di abati del monastero di Sant'Emmerano.



17. La mappa dell'Europa come un unico impero, realizzata da Johannes Patsch nel 1537, con la Spagna asburgica in luogo della testa incoronata.



18. La sobria donna di Metz, dal *Trachtenbuch* di Hans Weigel del 1577.



19. La versione del *Quaternionenadler* realizzata da Hans Burgkmaier nel 1510, che mostra l'ordinamento corporativo dell'impero in gruppi di quattro luoghi identificati dalle rispettive insegne araldiche, sormontato dai sette elettori e dal papato.



20. Il vecchio municipio di Ratisbona (a sinistra), dove si riuniva il Reichstag, affiancato a destra dal nuovo municipio cittadino, costruito per il suo consiglio.



21. Maestà imperiale. Il carattere collettivo della politica imperiale è simboleggiato dalla ricorrente immagine dell'imperatore circondato dai sette elettori.



22. Cristo incorona e benedice Ottone II (a sinistra) e la moglie Teofano (a destra), dettaglio tratto da un bassorilievo in avorio (ca. 982-983).



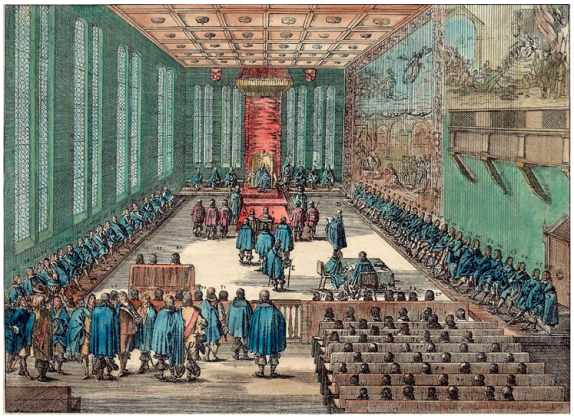
23. I rituali dell'infeudamento. L'imperatore Sigismondo (seduto) infeuda Federico I con l'elettorato del Brandeburgo nel 1417.



24. Il potere della scrittura. L'intellettuale Nicola Cusano, ritratto dal dottor Winard von Steeg (1371-1453).



25. La cosiddetta «testa di Barbarossa di Cappenberg», generalmente interpretata come un ritratto contemporaneo dell'imperatore Federico I.



26. Il Reichstag in sessione plenaria nel 1653. I governanti ecclesiastici sono sulla sinistra, quelli laici sulla destra, con il commissario imperiale e gli elettori all'estremità destra.



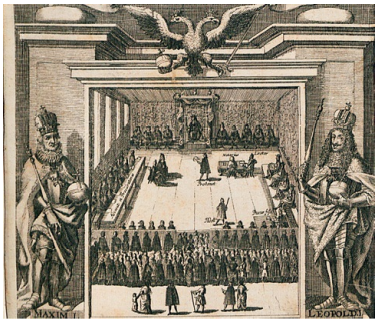
27. Contadini carolingi impegnati in compiti stagionali, illustrati in un calendario del IX secolo.



28. La comunità come associazione giurata. I cittadini di Ulm si radunano per la cerimonia annuale del giuramento al municipio nel 1650.



29. L'imperatore e la legge. Frontespizio di una collezione risalente al IX secolo di capitolari che mostra Carlo Magno (a sinistra), il figlio Pipino e uno scriba.



30. Il Reichskammergericht in sessione. Si noti quanto l'impostazione generale somigli a quella del Reichstag (tav. 26).



31. La fine dell'impero. Carl von Dalberg riceve Napoleone di fronte al palazzo arcivescovile di Aschaffenburg nel settembre del 1806.



32. Il mito del Kyffhäuser. L'imperatore Barbarossa si sveglia dal sonno, in un affresco di fine Ottocento collocato nel nuovo palazzo imperiale di Goslar.



33. Heinrich Himmler depone una corona di fiori sulla tomba di Enrico l'Uccellatore all'abbazia di Quedlinburg il 1° luglio 1936. La prima *Heinrichsfeier* («celebrazione di Enrico») fu un tentativo di inglobare Enrico nella versione nazista della storia.



34. Il sergente Ivan Babcock fotografato il 13 giugno 1945 con in capo la copia di Aquisgrana della corona imperiale (realizzata per Guglielmo II nel 1912), che era stata nascosta in una miniera vicino a Siegen durante la Seconda guerra mondiale.



35. Una statua moderna nel porto di Costanza realizzata da Peter Lenk, che ritrae *Imperia* nell'atto di reggere le figure in miniatura dell'imperatore Sigismondo e di papa Martino V.